ATTI

DELLA

R. ACCADEMIA DEI LINCEI

ANNO CCXCVII

1900

SERIE QUINTA

CLASSE DI SCIENZE MORALI, STORICHE E FILOLOGICHE

VOLUME VIII.

PARTE 1ª — **Memorie**
PARTE 2ª — **Notizie degli Scavi**

LYNCÆI

ROMA
TIPOGRAFIA DELLA R. ACCADEMIA DEI LINCEI

PROPRIETÀ DEL CAV. V. SALVIUCCI
1903

ATTI

DELLA

R. ACCADEMIA DEI LINCEI

ANNO CCXCVII

1900

SERIE QUINTA

CLASSE DI SCIENZE MORALI, STORICHE E FILOLOGICHE

VOLUME VIII.

Parte 1ª — **Memorie**
Parte 2ª — **Notizie degli Scavi**

LYNCÆI

ROMA

TIPOGRAFIA DELLA R. ACCADEMIA DEI LINCEI

PROPRIETÀ DEL CAV. V. SALVIUCCI

1903

PARTE PRIMA

MEMORIE

Perona e Micone in un epigramma latino ignoto.
Memoria del Corrisp. prof. A. SOGLIANO.

(con una tavola)

In *Notizie degli scavi* dello scorso maggio (p. 199 e sg.) diedi la esatta trascrizione di un epigramma latino apposto, in lettere bianche, ad un dipinto di recente tornato a luce in Pompei e rappresentante il noto soggetto di Perona, che col proprio latte alimenta il suo vecchio padre rinchiuso in carcere e condannato a perir di fame. Trattandosi di una importante scoperta, che arreca un contributo al patrimonio della letteratura classica, e d'altra parte, per lo stato di conservazione non buono, nel quale l'epigramma ci è pervenuto, essendone la lettura assai difficile e in due punti disperata affatto, credo doveroso di pubblicarlo nell'annessa tavola fototipica, ricavata da una eccellente fotografia, che non mancai di fare eseguire al momento della scoperta. Assai meglio dell'originale, il quale non sempre trovasi in ottime condizioni di luce, la nostra riproduzione potrà servire allo studio di chi voglia tentare la completa restituzione dell'epigramma.

Ne accompagnerò il testo con qualche nota.

QVAE · PARVIS · MÁTER · NÁTIS · ALIMENTA
PARÁBAT · FORTVNA · IN · PATRIOS · VERTIT
INIQVA · CIBOS · EST
TENVI · CERVICE · SENILES · AST · LIQVIDVS
VENAE · LACTE · M Q 5.
SIMVL · VOLTV · FRICAT · IPSA · MICONEM · PERO
TRISTIS · INEST · CVM · PIETATE · PVDOR

Nella 3ª linea, innanzi ad EST, che non ammette dubbio, gli elementi grafici si prestano ad una doppia lezione: OPVS ovvero LOCVS. L'elemento che vedesi dopo CIBOS è per me un segno diacritico, sia un punto, da cui è scorso il colore, sia una lineola.

Nella 5ª linea, dopo LACTE io vedo piuttosto un'M, ma potrebbe leggersi anche RE. Così alla fine della stessa linea io riconosco chiaramente un Q, ma potrebbe essere pure un'R, benchè nè l'una nè l'altra sia da accettare, essendo qui

necessariamente richiesta una vocale breve. D'altra parte non segue al preteso Q_o R alcuna traccia di altra lettera svanita. Sarà mai un' A ? Cfr. l' A finale di ALIMENTA.

È dunque un epigramma di tre distici, il quale così pel concetto come per la forma si rivela fattura di un poeta non ignobile, e viene opportunamente ad accrescere quel contributo, che le *parietinae* pompeiane arrecano alla letteratura classica (cfr. Buecheler, *Carmina lat. epigr.*, Lipsiae 1895, vol. I).

Notevole è il nome *Micon* (così è scritto nel dipinto, accanto alla figura del vecchio), che con grafia alquanto diversa ricorre presso Igino (*Fab.* CCLIIII, ed. Schmidt): [*Xanthippe Myconi patri incluso carcere lacte suo alimentum vitae praestitit*], mentre in Valerio Massimo (V, 4), al quale si doveva esclusivamente, sino ad ora, la notizia della pietà di Perona, il padre di costei è chiamato Cimone.

Non voglio chiudere questa breve nota senza osservare che la rievocazione del caso di Perona fatta al tempo romano dalla pittura e dalla plastica e anche, come oggi risulta, dalla poesia deve certamente connettersi con l' elevamento del tempio della *Pietas* in Roma, votato nel 191 a. Cr. da M'. Acilio Glabrione e dedicato dieci anni più tardi dal figlio (cfr. Preller, *Röm. Myth.*, p. 625 sg.).

Guglielma Boema e i Guglielmiti.
Memoria del Socio F. TOCCO.

I.

La fonte principale intorno al moto dei Guglielmiti è il processo, che il dottore Ogniben pubblicò nel 1867 (1), ora traducendo, ora riassumendo il testo latino, e io credetti bene di dare per intero nei *Rendiconti* di quest'Accademia, vol. VIII, Ferie accademiche 1899, pp. 309-469. Questo processo era stato già studiato dal Puricelli, il quale sulla scorta di esso scrisse un notevole trattato sui Guglielmiti, che si conserva tuttora inedito nell'Ambrosiana di Milano, benchè gli eruditi lo abbiano sovente adoperato e non sempre con discernimento (2).

Il Puricelli è il primo a sfatare la leggenda accolta da tutti gli storici, sino al Bzovio, di riti osceni che la setta avrebbe celebrati nei sotterranei di una chiesa, come un tempo si diceva dei cristiani delle catacombe. Ed in base ai processi ben stabilisce che la setta dei Guglielmiti fu più intellettuale che carnale, o in altre parole errò più per vizio di mente che per disordine di costumi (3). Se non che nonostante l'estesa conoscenza, che il Puricelli ha delle eresie, non sa scoprire i veri precedenti delle dottrine Guglielmite, che non si debbono cercare molto lontano nelle eresie del secondo secolo di Cristo, quali son descritte da Eusebio di Cesarea, da Niceforo Cal-

(1) Ogniben Andrea, *I Guglielmiti del secolo XIII. Una pagina di storia milanese documentata,* Perugia, 1867.

(2) Ha la segnatura C. 1 inf. Il titolo è: « De Guillelma Bohema vulgo Gulielmina | anno Domini MCCC | ob hereseos notam | exhumata demum et combusta | deque secta ipsius | tunc exctincta | fidelis et verax dissertatio | multis multorum fabulis | honestati mediolanensi contumeliosis opposita | auctore Joanne Piero Puricello | Sacrae Theologiae doctore | Laurentianae Mediolami Basilicae Archipresbytero | ». Al retto del primo foglio non numerato si legge la seguente indicazione: « Autographum Jo. Petri Puricelli anno 1676 in thecas Ambros. illatum, praefecto Paulo Bosco, quod nondum typis est commissum » Molinier, *Ètudes snr quelques manuscrits des bibliothèques d'Italie,* Paris, Leroux 1887, p. 88.

(3) Cod. Ambros., C. 1 inf., fol. 1 v.: « Primum igitur de hac Guillelma eiusque secta mentionem ab ipsemet ego Bossio accepi seu ex ipsius chronico mediolanensi, quod ipse typis impressum mediolanensibus primum edidit anno millesimo quadringentesimo nonagesimo secundo ..... In eandem Bossii opinionem consenserunt etiam postea Bernardinus Corius et Tristanus Chalcus ... Nec aliter sensit Jacobus Philippus Bergomensis .... Concors autem Burgattus in sua Historia universali, denique vero Josephus Ripamontius ... Sic etiam consentit Abramus Bzovius » (ad ann. 1300, 12).

listo e da S. Girolamo ([1]), ma molto più vicino e con maggiore verità nelle profezie dell'abate Gioacchino.

Il trattato del Puricelli servì al Muratori per distendere la 60ª delle sue dissertazioni sull'antichità del Medio Evo, che riguarda appunto la Guglielma. E sulle orme del Puricelli e del Muratori va il Giulini, ma tanta è la forza della consuetudine, che lo stesso storico, il quale nel testo scrive della Guglielma e dei Guglielmiti traducendo quasi a parola dal Puricelli, in nota poi torna all'assurda leggenda del Corio e suoi seguaci ([2]).

Col Puricelli va pure d'accordo il Tiraboschi, ma in un sol punto s'allontana dal suo predecessore, nel credere cioè una bugiarda vanteria quella della Guglielma, che diceva discendere dal re di Boemia. Come mai, egli esclama, una donna di sangue regale avrebbe menata una vita sì oscura, che nessuno, neanche lo stesso Andrea, poteva sapere se le cose da lei raccontate fosser vere, e per accertarsene ebbe a fare un viaggio fino a Praga? ([3]). Ben diversamente argomentava il Puricelli, ed a parer mio più giusto, perchè non è raro e non manca neanche oggi l'esempio di principi ed altezze reali, che dati ad una vita austera, null'altro chiedono al mondo se non l'oblio. E che la Guglielma fosse di siffatta tempra, lo affermano nel processo i benedettini di Chiaravalle.

Il Tamburini nella sua storia dell'Inquisizione ([4]), fa anche lui tesoro della dissertazione del Puricelli, che in gran parte riproduce tradotta, ma non la intende.

([1]) Cod. cit., fol. 3ᵇ: « Haec sane secta non carnalis (ut ita loquar) fuit, sed intellectualis, eademque dementissima tamen, sic autem eius dogmata conmonstrant, quae praesertim Andreas Seramita et Maifreda Pirovano suos inter gregales depraedicabat »; fol. 5ª: « Prius enim a me commemorari oportet quemadmodum eiusdem dogmatibus simile aliquid antehac extiterit... Sanctus Epiphanius his verbis contra simoniacam heresim scribebat: Dicat Simon etc., similiter etiam Manes ille, Manicheorum parens, semetipsum dictitabat esse spiritum sanctum, sicut testati sunt Nicephorus Callistus in sua quisque historia eccles. (lib. 7, cap. 2). Item et Nicephorus, lib. 9, cap. 31. *Aggiunta in carta volante*: Quoniam Sanctus etiam Hieronimus in libro adversus Vigilantium circa medium sic affirmabat: aliae hereses Paraclitum etc. Ecce igitur quam inclyti, quamquam digni iam ante pregressissent Guillelmam huius sectae magistri et in eo nominatim dogmata, reliquorum omnium primaria et capita, qui Guillelmam esse spiritum sanctum mentiebantur ». Il Puricelli non si domanda neppure per qual tramite la Guglielma avrebbe attinte le sue dottrine a così lontane eresie; nè fa il più piccolo tentativo per dimostrare come siffatte eresie si sarebbero conservate anche nel medioevo.

([2]) Giulini, *Memorie*. Milano, 1855, IV, 670.

([3]) Tiraboschi, *Vetera humiliatorum Monumenta Mediol.*, MDCCLXVI, vol. I, p. 356. Illud praesertim difficultatem facit, quod parum verisimile videatur, mulierem regio sanguine natam, ac nobilissimo dynastae matrimonio iunctam, quaeque Bohemiae regis filia palam diceretur, ita Mediolani diu vixisse, ut nec honore ullo hac de causa afficeretur, ac tam obscura et incerta esset illius conditio, ut necesse fuerit Andreae Bohemicum iter rei cognoscendae caussa suscipere.

([4]) *Storia generale dell' Inquisizione corredata da rarissimi documenti*, opera postuma di Pietro Tamburini, vol. I-IV, Milano, Sanvito, 1862. Dalla prefazione dell'autore si pare che l'opera fu scritta nel 1818. La storia della Guglielmina forma il capitolo XXII del primo libro ed è divisa in XXIX capi (pp. 587-592 del primo volume e pp. 1-72 del secondo). L'autore non traduce tutta la dissertazione del Puricelli, ma tralascia una parte importante, cioè quella in cui è riaddotta l'eresia della Guglielma alle più antiche tramandateci dagli storici della chiesa. « Troppo lungo riuscirei se volessi proseguire nel tradurre il Puricelli, e non volli offrire del suo prezioso lavoro se

Poichè a sentire il Tamburini il processo della Guglielmina « formerà sempre il disonore dell' autorità inquisitoriale . . . Il dottissimo Puricelli, estese una dissertazione, nella quale prova che non erano vere tutte le imputazioni fatte a quella donna, e gli argomenti ci parvero tanto giusti e logici, che abbiamo voluto piu presto di recare il nostro avviso, tradurre dall' originale inedito gli argomenti principali ». Ma il Puricelli non si sognò mai di coinvolgere nella stessa accusa storici e inquisitori; che se i primi s' ingannano ed attribuirono alla Guglielma ed alla sua setta colpe, onde erano innocenti; gli altri invece giudicarono, a monte del Puricelli, secondo verità. L' accusa principale, che cioè la Guglielma si dava per incarnazione dello Spirito Santo il Puricelli la tiene per vera; onde implicitamente deve riconoscere giusta la sentenza degl' inquisitori, che secondo le norme del terribile tribunale fecero disseppellire, bruciare e sperdere al vento le ossa di colei, che molti veneravano come santa. E lo stesso caso del Pungilupo, un cataro, la cui eresia fu scoperta e dannata dopo morto (¹). Giudicare del secolo XIII coi criterî nostri è un anacronismo, nel quale il dotto milanese si sarebbe ben guardato di cadere.

Al Puricelli e ad « una forbita memoria » in italiano di Carlo Amoretti « che ora si conserva con molti altri pregevolissimi manoscritti presso Telesforo Tenenti » (²), attinge il Caffi nella storia della Guglielmina, che egli racconta in appendice alla sua illustrazione dell' abbazia di Chiaravalle in Lombardia. Si allontana dal suo predecessore nel tenere che la Guglielma figlia di re Premislao e sorella di Ottocaro, ucciso in battaglia da Adolfo re dei Romani, fosse non una delle due sorelle maritate, come credeva il Puricelli, ma invece la terza « la monaca, che oppressa da stringenti circostanze e ceduto avendo all' amore *si tramutò* qui col frutto di quello e con mentito nome » (³). Conghiettura campata in aria e non certo più felice della precedente del Puricelli. Il Caffi nell' illustrare il cimitero dell' Abbazia, dove erano seppellite parecchie illustri famiglie, come i Torriani, gli Archinti, i Novati, reca

---

non quanto bastava per convincere il lettore che le colpe di oscenità apposte a Guglielmina ed ai suoi seguaci erano infondate . . . A convalidare poi quanto per noi si asserisce, recherò alcune righe di Pietro Verri, uomo sommo e luminare della nostra età, che fece tanto bene alla nostra patria e ne fu ricompensato così male ». Anche il Verri però si muove così a disagio nelle eresie medievali da credere innocente un Pungilupo, cataro schietto.

(¹) La sentenza contro il Pungilupo fu pronunziata nello stesso anno, in che fu condannata la memoria della Guglielma, nel 1300. Onde il Bernini mette insieme questi due fatti, come se si trattasse degli stessi luoghi, degli stessi inquisitori e degli stessi eretici. « Onde eglino (gl' inquisitori) fecero dissotterrare il cadavere di Hermanno Ferrarese, adorato dal popolo per santo, diroccandone l' altare e dispergendone al vento le ceneri, insieme con quella di una donna inglese, che si era annunziata come spirito santo incarnato per la salute delle donne, che Ella avea battezzate nel nome del Padre, del Figliuolo e del suo. Dalli quali giusti risentimenti di apostolico zelo combattuti ma non abbattuti li Fraticelli si rifugiarono, come si disse, nella Sicilia ». Bernini, *Historia di tutte le eresie*, Roma, 1707, III, 412. Il confondere i Catari coi Guglielmiti e gli uni e gli altri coi Fraticelli non fa certo onore allo storico delle eresie, che di poco precede il Puricelli. Eppure il Tosti, *Bonifacio VIII*, vol. II, p. 54 (2ª ed. Roma 1886) lo cita e lo copia.

(²) Caffi, *Dell'Abazia di Chiaravalle in Lombardia. Iscrizioni e monumenti aggiuntavi la storia dell'eretica Guglielmina Boema*. Milano, 1843, p. 91.

(³) Op. cit., p. 92.

l'incisione di un antico dipinto, del quale parla anche il Puricelli, che si trova nella sesta colletta. « L'antica pittura, osserva il Caffi, abbastanza conservata, offre per quanto si ha da costante antichissima tradizione, la celebre Guglielmina boema presentata alla Vergine da S. Bernardo. È dipinta a fresco sul muro di prospetto della cappella. La Vergine seduta sostiene il bambino nel suo grembo, stringe nella destra un giglio: alla sua sinistra è S. Bernardo, che le addita Guglielmina genuflessa, e più abbasso è pure genuflessa la di lei socia Maifreda vestita dell'abito delle umiliate » ([1]).

A differenza di tutti questi autori, che o traducono o riassumono il Puricelli, il dottor Andrea Ogniben attinge direttamente dal processo, che ora traduce letteralmente, ora compendia, arricchendolo di molte note pregevoli principalmente per documenti nuovi che vi si riportano ([2]). E dell'opera stessa del Puricelli porta un severo giudizio, che giova qui di riportare. « Il Puricelli, chiarissimo storico milanese del secolo XVII, fu il primo a conoscere dietro lo studio del processo, che Guglielmina non era mai stata maestra di quelle oscenità, che le attribuirono i cronacisti antichi, e nella Biblioteca Ambrosiana si conserva un suo codice manoscritto, inedito, diviso in trentatre capitoli, che riguardano un tale argomento. Conviene dire però che egli, o non conoscesse la provenienza di molti personaggi interessati, o che per un male inteso sentimento di religione volesse nascondere il vero, ha fatto in ogni parte del processo uno studio superficiale, ed in pari tempo si mostra ingiustamente severo nel condannare questa donna quale ipocrita istitutrice di gravissime eresie ». Questo giudizio è affatto ingiusto. Il Puricelli con quella larga esperienza, che avea delle eresie, vide che l'eresia della Guglielma ha uno stampo tutto suo proprio, e se non ha fatto ricerche speciali intorno ad alcuni degli accusati, come è riuscito all'Ogniben, non per questo ha errato nelle conclusioni sue. L'Ogniben crede che il processo sia più politico, che religioso; che la Boema era come asseriscono parecchi testimoni, ben lontana dal credersi l'incarnazione dello Spirito Santo, e che non s'era mai vantata di essere figlia del re di Boemia; giacchè alcuni testimoni la dicono figlia, altri sorella del re, la qual disparità non si spiegherebbe se la Guglielma stessa avesse svelato l'esser suo. Discuteremo più tardi queste opinioni dell'Ogniben, nessuna delle quali io saprei accettare. Che del resto il nostro autore conosca ben poco l'eresia medievale, e per questo rispetto resti molto indietro allo stesso Puricelli, si può argomentare dal modo come crede nasca la leggenda degli storici, i quali a simiglianza del Bugatto « attribuiscono alla setta dei Guglielmiti quelle turpitudini, che sfacciatamente commettevano i poveri di Lione, i Fraticelli, ai quali appartenevano Fra Dulcino e Margherita Novarese, Segarello di Parma, Pungilupo di Ferrara: anzi avvisarono che queste ultime sette fossero figlie legittime di

([1]) Op. cit., p. 69. Nella rubrica dell'incisione a differenza dal testo il Caffi dice che la Vergine *porge alla Guglielma il giglio*, il che dall'incisione non appare. Lo stringe la Vergine nella mano, ma non lo porge, e la Guglielma stessa avrebbe confessato di non meritarlo: perchè ebbe un figliuolo e non di sicuro dallo Spirito Santo.

([2]) *I Guglielmiti del secolo XIII. Una pagina di storia milanese commentata dal Dr. Ogniben Andrea di Verona, medico militare.* Perugia, 1867.

quella dei Guglielmiti ». Tanti errori quanto parole. Non farà quindi meraviglia che le conclusioni dell'autore non ostante la cura e lo studio dei particolari siano fallaci. E nessuno manderà buono al nostro autore « che il processo di Guglielma abbia direttamente influenzato la politica Viscontea ». Che il processo della Guglielma abbia giovato a Giovanni XXII per coinvolgere il suo avversario politico nell'accusa di eresia, è fuor di dubbio. Ma che il Visconti abbia preso una posizione ostile al Papa e ai Guelfi in seguito al processo della Boema, è una ipotesi strana senza base di sorta.

Molto più addentro nell'eresia medievale il Lea, se accetta le conclusioni dell'Ogniben sull'innocenza della Guglielma, non lo segue nè nelle strane confusioni tra Poveri di Lione, Fraticelli ed Apostolici, nè nel tentativo di far passare per un processo politico quello che era senza dubbio alcuno schiettamente religioso. Si può condannare l'Inquisizione, come del resto nella Chiesa stessa accadde più volte e prima e dopo che fu istituita, e nessuno certo meglio del Lea ha saputo scoprire le magagne e nella procedura e nell'essenza stessa di quel terribile tribunale, ma è fuor di controversia che, ammesso quell'istituto giuridico, gli inquisitori non potevano procedere diversamente, anzi a giudizio del Lea c'è da meravigliarsi come sieno stati così miti (1).

Non tutte le questioni, che nascono dal processo dei Guglielmiti, il Lea ha potuto discutere e risolvere, nè dovendo abbracciare un così vasto campo, come la storia dell'Inquisizione dalle origini sino al più tardo medio evo, aveva agio il benemerito storico d'indugiarsi in una eresia, che è come un episodio di un gran movimento. Bisognerà quindi studiare da capo il processo, che ora è dato nell'integrità sua, e cercare, sin dove si possa, di comprendere il significato di quel moto ereticale, che a noi sembra così strano da tenerlo per delirio di mente inferma. Darò prima un'informazione sommaria del processo, e in altri capitoli farò seguire le considerazioni che mi parranno più opportune.

II.

Il processo non è completo. Alcuni interrogatorî, ricordati in certe deposizioni, mancano, e tutte le sentenze all'infuori delle assolutorie e della condanna al rogo di una delle suore umiliate, Giacobba dei Bassani. L'ordine cronologico per lo più è rispettato, all'infuori di certe deposizioni abbinate, che sono come staccate dal resto del processo, e messi insieme primo e secondo interrogatorio, qualunque sia la loro data. Una di queste deposizioni fuor di posto è quella di fra Girardo di Novazano, che è la più antica e dovrebbe precedere anche quella del Seramita; poichè quest'ultima, con che comincia il processo, è del 20 luglio 1300, mentre la prima è

(1) Lea, *A history of Inquisition,* III, 90. La connessione tra Guglielmiti e sette affini è maestrevolmente rilevata dal Lea: « The spiritual exaltation which produced among the Franciscans the developments described in the last chapter was by no means confined to the recognized members of that order. It manifested itself in evenmore irregular fashion in the little group of sectaries..... as Guglielmits and in the more formidable demonstration of the Dolcinists, or Apostolic Brethern.

anteriore di due giorni (18 luglio 1300) e va accoppiata con l'altra che la segue dopo otto giorni, cioè il 26 luglio 1300. Altre deposizioni abbinate e fuor di posto seguono questa di fra Girardo e sono: deposizioni 30 luglio e 11 agosto di soror Fiordebellina figlia del Seramita; deposizioni 3 e 11 agosto delle suore Agnese dei Montenarii [1] e Giacobba dei Bassani; deposizioni 7 e 12 agosto di Petra de Alzate e Catella de Gioziis. Da questi interrogatorî in fuori, l'ordine cronologico è seguìto fedelmente sino alle assoluzioni, dopo le quali seguono a p. 116 altre materie, estranee tutte, all'infuori di una, al nostro processo, e delle quali non è qui il luogo di occuparci. La prima deposizione, di quelle almeno riportate nel processo, è del frate terziario degli umiliati, Gherardo di Novazano. Prima di lui altri interrogatorî pare che abbiano avuto luogo, ma senza risultato. Fu il primo questo frate, che citato [2] comparve davanti all'inquisitore Lanfranco degli Amizoni di Bergamo, e rivelò che or sono quindici anni da Andrea Saramita alla morte della santa Guglielma, sepolta nel monastero di Chiaravalle, avea sentito che questa sarebbe ben presto risorta, e che all'uopo egli le avea fatto apparecchiare splendide vesti e sandali dorati. Avea anche sentito dire che nel corpo di Guglielma erano impresse le cinque piaghe di G. Cristo, e una devota di lei Adelina moglie di Stefano di Crimella diceva di averle vedute. In onore della Guglielma, che credono, nonchè santa, la incarnazione del santo spirito, celebrano tre feste solenni nel giorno di S. Bartolomeo quando morì, in un giorno di ottobre anniversario della traslazione del cadavere a Chiaravalle, infine nella Pentecoste, giorno in che sarà per risorgere. Le devote di Guglielma formano una congregazione con a capo Suor Maifreda di Pirovano dell'ordine degli Umiliati, della casa di Biassono [3]. Aggiunge che fin da quindici anni sono gl'inquisitori ebbero sentore di questa novità; perchè in un salterio prestatogli a quel tempo dal Saramita trovò una carta, dove era scritto che i figli dello Spirito Santo eran dispersi e incarcerati, accennando alle persecuzioni inquisitoriali. Il frate nomina i principali devoti di Guglielma, e in un secondo interrogatorio del 26 luglio innanzi a fra Guidone di Cocchenato, fornisce ulteriori spiegazioni sul tempo della risurrezione, da principio non determinato da Andrea, ma ora (cioè nel 1300) dicono imminente; sulla mensa commemorativa, che Andrea stesso pretendeva di benedire anche quando v'interveniva un frate come il deponente, a cui sarebbe toccato di dritto. Dopo il suo

(1) La famiglia Montenario era benefattrice della badia di Chiaravalle; poichè Amitone Montenario della nobile famiglia di Pozzobonello le lasciò nel 1161 molti legati (Caffi, *Abbazia di Chiaravalle*, p. 14).

(2) La denunzia non fu spontanea, come parrebbe dalla traduzione dell'Ogniben, p. 30. Nel nostro testo, p. 24, « requisitus comparuit coram Lafrancho De Amizis de Pagano » Vedremo che fu condannato alle croci.

(3) Il Puricelli, fol. 35, così scrive della casa di Biassono: « indubitanter jam eandem concludamus illud ipsum fuisse monialium humiliatorum monasterium, quod in praesenti monasterium sanctae Catharinae ad Braydam vocitatur. Id ipsum profecto in pubblicis etiam documentis eius a me lectis appellabatur anno D. 1396 domus dominarum Ecclesiae sanctae Catherinae de Blassono ». Fu chiamata casa di Biassono, fol. 34 « quia scilicet a nobilibus quibusdam matronis de Blassono cognominatis. Blassonum vero pagus est tredecim ab hac urbe milliaribus distans » (oggi Biassono comune presso Milano, di 2500 anime).

interrogatorio, richiesto da Andrea se avesse rivelato nulla, rispose: « provvedete ai casi vostri, io giurai e dissi il vero ». Altri due interrogatori subisce fra Ghirardo, il 15 e il 19 ottobre. E in entrambi si mostra meno innocente di quel che si dava a credere; poichè confessa che nel 1286 citato dall' inquisitore Tommaso di Como non disse nulla di quel che Andrea Seramita gli avea rivelato, nè delle vesti d'oro, nè delle cinque piaghe. Oltrechè non negava di essere intervenuto alla festa in onor di Guglielma, nè sconobbe che anche dopo l' assoluzione datagli dall' inquisitore Tommaso non vietò alla moglie di assistere alle feste in onore di Guglielma, avvertendola solo di non credere nelle parole del Seramita. L' inquisitore non mandò buone le scuse e lo condannò alle croci.

Dall' interrogatorio di fra Ghirardo sarà utile passare a quelli dei vari membri della famiglia Carentano, a cominciare dalla Bellacara moglie di Bonadio Carentano e madre di quella signora Coppa, della quale la leggenda racconta strane avventure. La Bellacara interrogata il 26 luglio confessa che il padre suo Ruggiero Damiano fu condannato per eresia a portar le croci. Ed ella stessa, interrogata molti anni sono dall' inquisitore fra Manfredo di Dovaria, avea confessato di credere nell' incarnazione dello Spirito Santo in Guglielma Boema, conforme gli era stato insegnato da Andrea Saramita e dalle costui figlie e sorella e da altre. Il frate inquisitore l' assolse percuotendola con un bastone sulle spalle, e da quel tempo non credette più nella dottrina Guglielmita, nè mangiò mai delle ostie mandatele da Maifreda, ma ben piuttosto le fece comprare per porle sul tumulo della Guglielma e per devozione verso questa santa talvolta ne mangiò. E intorno alle vesti preparate per la Guglielma dice astutamente che dovevano servire non per la risurrezione di lei, ma per un viaggio in Boemia. Confessa di essere andata più volte dalla suora di Biassono e di avervi udito predicare Maifreda così sulla Guglielma come su santa Caterina, ma dopo che suor Maifreda lasciò quel convento, non l' udì più in nessun luogo. La deposizione non appare molto schietta; perchè anche dopo l' assoluzione seguitò a venerar Guglielma e a comunicarsi in suo onore, e frequentò la casa di Biassono, ma stando al nostro processo l' inquisitore se ne contentò.

Una delle figlie di Bellacara, una *domina Felix uxor quondam Ser Francisci de Casate*, fu sospettata anch' essa di far parte della setta; poichè anch'essa era devota di Guglielma e sa ben dire che in onore di lei si fecero delle festività solenni, due nel giorno di S. Bartolomeo anniversario della morte, e una in ottobre in ricordo della traslazione del corpo da Milano al monastero di Chiaravalle. Ma interrogata per ben due volte dall' inquisitore il 2 e 13 agosto, rispose sempre e in modo risoluto di non aver mai saputo nulla nè dell' incarnazione nè della risurrezione di Guglielma.

Su per giù è anche negativa, benchè non così risolutamente, la signora Stefana moglie di Felicino Carentano e quindi nuora del sig. Bonadio. Nel suo interrogatorio 11 agosto confessa di aver udito da Andrea essere la Guglielma lo Spirito Santo, ma ella dice di non avervi creduto mai. E se andò ai conviti, che si facevano in onore di Guglielma, fu perchè Guglielma era tenuta come una donna morta in odore di santità, e tale la dicevano nelle pubbliche prediche i monaci di Chiaravalle. Anche il marito della Stefana è accusato da parecchi di essere intervenuto ai conviti Coppa e Novati, ma dal processo non appare che sia stato interrogato. Chi sa che sentendo il

vento infido non abbia creduto opportuno di allontanarsi da Milano per tutto il tempo delle persecuzioni inquisitoriali o era di già esule a quel tempo? ([1]).

Più esplicito della nuora, e non men risoluto della figlia Felice è il marito della Bellacara, il sig. Bonadio figlio di Anselmo Carentano. Interrogato il 17 agosto 1300 rispose che conobbe Guglielma un anno e mezzo prima che morisse, e da lei non aveva udite se non buone raccomandazioni di astenersi dagli spergiuri, dalle frodi e dalle usure. E che nè egli nè il figlio e le figlie sue credevano nell' incarnazione e risurrezione di Guglielma, nè alcuno a lui avea osato di parlarne.

Un'altra figlia di Bonadio Carentano e della Bellacara, la signora Giovanna, moglie di Ambrogio da Massalia, interrogata anch'essa nello stesso giorno che il padre, rispose avere ella conosciuta Guglielma e parlato con lei, ma nessun detto aveva udito da lei che non fosse di edificazione morale e religiosa. Andrea, è vero, le parlò un anno e mezzo fa dell' incarnazione di Guglielma, ma essa non vi credette, e se andò alle feste in onore della Boema fu per i consigli della madre Bellacara e di un'altra donna ora morta, una Floriana.

Nello stesso giorno dell' interrogatorio del padre e della sorella fu udita quella moglie di Corrado di Coppa, figlia di Bonadio Carentano, che è la protagonista della leggenda. La sua deposizione contro la nostra aspettativa non ha importanza alcuna; poichè al pari delle sorelle dice di non aver udite da Guglielma se non parole d'istruzione morale e di devozione, ma giammai che ella fosse lo Spirito Santo. Nè certo Guglielma si sarebbe permessi simili discorsi con una bambina di dodici anni, quanto ne contava la signora Giacoma alla morte di Guglielma. E nega anche di aver udito nulla da chicchesia sull' incarnazione e risurrezione della Boema, solo sa che i frati di Chiaravalle celebravano delle feste in onor di lei e l'adoravano come una santa. È curioso che non solo essa non dice nulla, il che sarebbe ben naturale, ma l' inquisitore medesimo non ha cura d'interrogarla sul pranzo, che si sarebbe tenuto in casa sua ad insaputa del marito. E sì che ella stessa metteva il suo giudice sulla via, quando confessava di essere intervenuta a certi conviti, che si facevano dai devoti della Guglielma in casa della signora Carabella dei Toscani; ma aggiungeva di non aver contribuito per nulla alle spese, sostenute tutte, a suo avviso, dalla Carabella medesima e da Andrea Seramita. All' infuori di questa confessione, la moglie del Coppa non ne fa altra, nè altro gli richiede l' inquisitore, nè per quanto appare dal processo altro interrogatorio subisce. Ella si deve contare adunque tra i devoti di Guglielma, come erano suo padre, sua madre e le sue sorelle, ma se si deve prestare fede a quello che ella dice, e l'inquisitore sembra che glie la prestasse, non solo non seppe nulla dalla bocca di Guglielma, ma nè Andrea nè altro chicchessia si fece ardito di dirle altro di quel che dicevano i frati di Chiaravalle, che cioè la Guglielma fosse vissuta e morta in odore di santità. Gl' inquisitori si tengono paghi alle dichiarazioni sue, e non le appongono a colpa di aver preso parte alle congregazioni dei Guglielmiti, dacchè non

([1]) L'Ogniben op. cit., p. 15 nota « Consta da una convenzione stipulata in Bologna e pubblicata dal Muratori nel tom. IV delle antichità del M. Evo che Felice Carentano, che ora si trova tra gli accusati, era uno di quegli esuli milanesi, che sostenevano il partito guelfo con Guido della Torre ».

sospettava neppure che vi si dovessero inaugurare nuove credenze, e non altro intendimento aveva se non di commemorare una virtuosa e santa donna. A questo si riduce la parte, che prese al moto Guglielmita quella donna, che secondo la leggenda sarebbe intervenuta alle scandalose adunanze, delle quali gl' inquisitori è ben evidente che non sanno nulla.

Non meno interessanti degl' interrogatori della famiglia Carentano, sono gli altri, dei quali ora faremo cenno, non perchè contengano cose nuove, ma per la qualità delle persone interrogate, tutte appartenenti alle alte classi, il che mostra come il movimento Guglielmita, per quanto strano, seppe guadagnare aderenze anche dove non si sarebbe sospettato che potesse attecchire. E cominciamo da un sacerdote Mirano dei Garbagnate, cappellano della chiesa di S. Fermo. Questi si mostra così devoto della Guglielma che accompagnò il Saramita in Boemia, fungendo da segretario e a lui e a suor Maifreda. Egli non nega di avere udito da Maifreda essere Guglielma l' incarnazione dello Spirito Santo, che doveva patire come patì Gesù Cristo, ed ascendere in cielo come lui e mandare anche lei ai suoi discepoli lo spirito paraclito, che bandisse un nuovo vangelo. Non nega di avere dipinto nelle chiese di S. Maria e di S. Eufemia di Milano la Guglielma sotto forma di S. Caterina. Ed aggiunge anche che secondo i seguaci di Guglielma nè il Papa presente, Bonifazio VIII, eletto irregolarmente mentre viveva il predecessore suo, nè l' arcivescovo di Milano, eletto da quel Papa, possono assolvere o condannare chicchessia. In un altro interrogatorio del 16 agosto aggiunse che quando Guglielma fu portata circa un mese dopo la sua morte al monastero di Chiaravalle, Andrea Saramita la lavò con acqua e vino in presenza di molti altri, e quell' acqua poi raccolse per adoperarla nella cresima dei devoti Guglielmiti. Non v' ha traccia nel processo della sorte, che toccò a questo prete, al quale più che ad altri spettava non piccola responsabilità dell' avere prestata fede a così enormi eresie o per lo meno di non averle rilevate a tempo [1].

All' interrogatorio di Mirano Garbagnate fo seguire quelli di altri due dello stesso casato, che non so qual rapporto abbiano con lui, ma certo hanno non meno di lui importanza per il posto che occupano. Il primo è Ottorino Garbagnate, il quale citato comparve avanti l' inquisitore il 13 agosto 1300, e seppe salvarsi grazie alle confessioni ampie che fece, rivelando i nomi di tutti quelli che facevano parte della congregazione, e professando che di quanto si diceva nelle adunanze, egli non credeva nulla. E se prima d' esserne interrogato non rivelò le cose all' inquisitore, nè disse parola neanche al padre suo, fu perchè non voleva fare da accusatore. Queste

[1] L'Ogniben congiettura che questo prete Mirano prima d'ogni altro abbia subìta la pena del fuoco. Infatti dopo l' interrogatorio del 16 agosto non si vede più fra i citati al tribunale d' Inquisizione, e varie volte si fa menzione del processo di una Pietra vedova di Ser Mirano di Garbagnate (p. 18, nota 6). Ma perchè la congettura regga, l'Ogniben deve fare tre ipotesi sussidiarie: 1° che il notaio abbia commesso uno sbaglio nella data dell' interrogatorio di Domina Petra, la quale secondo il codice fu udita il 12 agosto, quindi quattro giorni prima del sacerdote Mirano; 2° che il Ser Miranus de Garbagnate sia la stessa persona di presbiter Miranus de Garbagnate: 3° che questo cangiamento di *presbiter* in *ser* sia dovuto alla sconsacrazione, che l' infelice avea dovuto subire prima di essere bruciato. Di queste tre ipotesi l'una è più improbabile dell'altra, e più che improbabile è la congettura che su queste ipotesi si fonda.

dichiarazioni e scuse non avrebbero dovuto contentare il giudice, al quale non sarebbe riuscito difficile di cogliere in fallo il pregiudicato, che pur protestando di non aver mai creduto nulla, confessava tuttavia di aver ricevuto la comunione dalle mani di Maifreda, ma l' inquisitore, per quel che appare dal processo, non insistè più oltre.

L' altro figlio di Gaspare Garbagnate, Francesco, fu interrogato il 9 settembre, e prima di questo interrogatorio ne dette un altro, dove avrà senza dubbio taciute quelle cose che ora dice di ricordare ([1]), avere cioè saputo da Suor Maifreda e da Andrea che dal 1262 in qua non fu più sagrificato nè consacrato solamente il corpo di Cristo, ma insieme con esso il corpo dello Spirito Santo, che era la stessa Guglielma. Secondo il teste la stessa Guglielma diceva non darsi pensiero di vedere il corpo di Cristo, perchè non avrebbe veduta che sè stessa. È uno dei pochi testimonî che riferiscono discorsi ereticali, che avrebbe tenuto Guglielma medesima ([2]). Anche la data 1262 ha una certa importanza; perchè si vede che il movimento Guglielmita cominciò ben presto dopo il 1260, anno in cui secondo le profezie di Gioacchino sarebbe accaduta la rinnovazione del mondo. Un altro interrogatorio di Francesco ebbe luogo il 5 ottobre ([3]), quando furono scoperte certe lettere, dove diceva di essere sano e lieto e desiderare di sentir lo stesso del Vicario. Egli non nega che per vicario intendeva Suor Maifreda, e a differenza del fratello Ottorino, confessa di aver creduto nell' incarnazione della Guglielma, in onore della quale avea comprato drappi di seta e d' oro e tovaglie d' altare di gran valore. Non negò anche che quando nelle sue lettere parla di primogenito intende dire di Andrea Seramita, chè così lo chiamava Guglielma medesima. Si confessa infine autore di due canzoni in onore di Guglielma. Quale sia stata la conclusione di questi interrogatorî il processo non dice, ma sappiamo da un' altra fonte, cioè dalla lettera di fra Aicardo, arcivescovo di Milano, riferita dall' Ughelli, che Francesco fu condannato a portar le croci *per non modici temporis spatium*. Questo solo fatto della persistente fede nella dottrina di Guglielma di un magnate milanese, che ebbe da Matteo Visconti i più delicati uffici e nel 1309 e nel 1311 e che pochi anni dopo fu professore di giurisprudenza nell' Università di Padova ([4]), è una prova che il movimento Guglielmita avea saputo guadagnare qualche uomo di valore.

Maggiore prova la fornisce un altro inquisito, un medico, il dottor Giacomo di Ferno. Egli confessa di avere avuto dalla Maifreda un libro di litanie in onore

([1]) Si sa anche la data di questa deposizione, ora perduta, vale a dire il 24 agosto, come è detto nell' interrogatorio del 5 ottobre, p. 436.

([2]) A queste accuse e alla responsabilità della Guglielma gl' inquisitori prestarono fede; perchè nell' intervallo tra il 2 e il 9 settembre 1300 il cadavere della Boema fu dissotterrato e bruciato, come risulta dalla deposizione di fra Marchisio di Damiano Sico, p. 124: « Interrogatus si ipse male dixit de illis qui fecerunt comburi corpus dicte Guillelme vel si crederet eos male fecisse respondit quod non, nec se intromittebat de illa, sed bene dixit quod illud non nocebat ei, si ipsa erat in paradiso ». Cfr. interrogatorio Taria del 2 settembre, p. 411: *Guilelma quae sepulta est*, con questo di Francesco Garbagnate del 9 settembre, p. 415: *Guilelma quae sepulta erat.*

([3]) Nell' intervallo tra il 9 settembre e il 5 ottobre dev' essere morto il padre, del quale è detto nell' ultimo interrogatorio: « quondam domini », mentre nel primo semplicemente: « domini ».

([4]) Ogniben, op. cit., nota 24, p. 83. Francesco, come appare dal nostro processo era un *clericus*.

di Guglielma sin da dieci anni sono, e di aver sentito che Taria doveva esser fatta cardinale. Nel secondo interrogatorio del 19 settembre, confermò alcuni fatti rivelati da altri testi e principalmente questo che un diciassette anni avanti vale a dire intorno al 1287, due donne, che fra poco conosceremo, la Carabella e l'Allegranza dei Perusi, accusarono all' inquisitore i capi Andrea e Maifreda, benchè seguitassero sempre a prestare loro tal fede, che non più di cinque mesi fa la Carabella mandò in casa Cutica una torta per presentarla alla Maifreda, che ne spedì parte in casa dello stesso dott. Giacomo. Una circostanza notevole, a cui accenna il dott. Giacomo per averla saputa dal proprio figlio Beltramo, e da costui confermata davanti all' inquisitore è la seguente. Quando fra Guido di Cochenato ed i compagni suoi aprirono i processi, pare che i frati minori, cercando di porvi ostacoli, riuscissero ad ottenere lettere papali sospendenti l' ufficio d' inquisitore nel distretto di Milano. In forza delle quali lettere l' abbate di Chiaravalle ed un frate Marchisio di Veddano, che vedremo più tardi tra gl' inquisiti, si recarono dall' arcivescovo, perchè revocasse a sè l' incominciato giudizio ([1]). La cosa pare non abbia avuto seguito, e gl' inquisitori, come è evidente dal processo, seguitarono per la loro strada. Ma questo fatto mostra come gli accusati potessero muovere delle potenti molle e godessero alte protezioni. Il che non ci reca alcuna meraviglia; perchè la Maifreda era imparentata, come vedremo, coi Visconti e fra i citati al tribunale dell' Inquisizione sedevano i figli di un uomo politico di non poca importanza, Ottorino e Francesco di Gaspare Garbagnate. E se dobbiamo credere a Giovanni XXII, Galeazzo Visconti medesimo era aderente alla setta Guglielmita.

Non meno devota a Guglielma è la famiglia Malcolzati. Francesco, un giovanetto di 15 anni, nei due interrogatorî del 9 e 10 agosto confessa quello che già sappiamo da altre testimonianze, cioè a dire, che secondo le prescrizioni di Andrea avrebbe lui giovinetto dovuto cantar la messa sul sepolcro di Guglielma, prima che in forma più solenne la ricantasse Maifreda. E che per questa solennità erano allestiti paramenti di gran prezzo, sulle duecento libbre imperiali. Confessa che nel suo interrogatorio del 30 luglio aveva taciuto la verità per non recar danno ad Andrea, che gli s'era caldamente raccomandato. Il padre di Francesco, Beltramo Malcolzati gli aveva ingiunto per testamento di mandare ogni giorno dei commestibili alla suora Maifreda, vicaria di Guglielma e capo della nuova chiesa.

La madre di Francesco, Sibilia del fu messere Beltramo Malcolzati, anche lei citata dall' inquisitore, se nel suo primo interrogatorio del 2 agosto al pari del figliuolo fu negativa su tutti i punti (salvo che conferma quel che tutti gli altri dicono sulle due grandi festività in onore della Boema, e dichiara che di sua iniziativa e non per suggerimento altrui fece un voto alla Guglielma per essere liberata da una infermità, dalla quale infatti risanò); nel secondo interrogatorio del 13 agosto invece confessa di aver udito che fra poco suor Maifreda dovrebbe sedere sulla cattedra di S. Pietro come vicaria di Guglielma e dello Spirito Santo. Confessa che la Maifreda una volta la guarì dal mal di capo coll'averle fatto sulla testa il segno della croce, onde ella inginocchiata le baciò le mani. Accusa non pure altre due donne, Pietra

([1]) Vedi processo, p. 408 e sgg.

e Catella degli Oldegardi, di essersi genuflesse a Maifreda, ma perfino il suo figliuolo Franceschino, il che mi fa supporre che l'infelice avea dovuto subire la tortura prima di fare così ampie e dolorose ritrattazioni. Un terzo interrogatorio subisce la signora Malcolzati il 3 settembre, ma questa volta, secondo il processo, si presenta spontaneamente per aggiungere alcuni particolari sulle funzioni, che Maifreda celebrava vestendosi da sacerdote, e seguita da parecchi tra donne e uomini e tra gli altri dal figliuolo stesso della teste, Franceschino. Un particolare curioso aggiunge, che mostra come Andrea Saramita fosse così esaltato da avere delle allucinazioni, se è pur vero quel che egli raccontava alla Malcolzati: essergli apparsa la Guglielma ed avergli detto che lo Spirito Santo s'incarnò in lei in forma di donna; perchè se si fosse incarnato in forma d'uomo, sarebbe stato di nuovo sagrificato, e tutto il mondo sarebbe perito. Con la Guglielma gli apparve anche una cattedra, che dalla santa sarebbe stata tramutata in bove, e quando Andrea gli si mosse incontro, il bove disparve.

Una domestica di casa Malcolzati è quella Taria, che se si deve credere a parecchi testimonî, era destinata nientemeno che all'alto ufficio di cardinale. Dal suo interrogatorio mal si comprende la ragione di questa immeritata esaltazione. Comparsa il 12 agosto davanti all'inquisitore non nega quello che udì da Andrea e da Maifreda, ma stretta a confessare se essa creda o no in quel che gli era stato detto, dice di non volere nè affermare nè negare, ma per conto suo sarebbe ben contenta se fosse vero.

Non so quali rapporti abbiano coi Malcolzati una Fiore del fu Pietro di Cossa di Canturio, che confessa di aver creduto in tutto quello che gl'insegnavano Andrea e suor Maifreda, ed una Bianca da Cerliano, la quale aggiunge questo particolare, che la cassa, nella quale da prima fu seppellita la Guglielma, fu portata dalla chiesa di S. Piero all'Orto alla casa di Sibilia Malcolzati, dove i frati di Chiaravalle dicevano che sarebbe stata più sicura.

Un'altra nobile famiglia devota alla Guglielma era quella dei Novati. Il marito della signora Dionise Relitta era legato così strettamente coi monaci di Chiaravalle, che morendo lasciò loro in legato alcuni possessi a patto che pagassero alla vedova un determinato frutto durante la sua vita ([1]). Costei nel suo interrogatorio del 28 agosto confessa di aver sentito dire da Andrea Seramita che Bonifacio VIII non era vero papa. Ed aggiunge di aver dato ad Andrea 150 libre di terzioli per spenderne 100 in paramenti e ornati in onore di Guglielma, e 50 tenerli a disposizione di lei. Ma invece Andrea spese tutto all'infuori di 13 libbre. In un secondo interrogatorio del 3 settembre fu più esplicita e confessa di essere intervenuta alla messa solenne detta da Maifreda, alla quale intervennero tra molti altri una Margherita e un Albertono ambedue Novati ([2]). Confessa altresì d'essere intervenuta ad altre

([1]) L'Ogniben pubblica una pergamena dell'archivio governativo di S. Fedele del 1311, 21 ottobre, sulla quale la nobile signora fa quitanza ai monaci dei frutti pagati per quell'anno e degli altri, onde erano in debito. *I Guglielmiti*, p. 93.

([2]) ...et suo sacramento dixit quod a pascate proximo preterito citra fuit in loco, ubi soror Mayfrida de Pirovano paravit se ad modum sacerdotis et fecit parari unum discum ad modum altaris et habuit calicem et hostiam et aquam et vinum et posuit in calice et dixit missam (*Rendiconti*, vol. VIII, p. 113). Non dice di qual luogo si tratti. È probabile presso al sepolcro della Guglielma.

festività, ove Maifreda benedette le ostie e le impartì ai devoti suoi. Una di queste adunanze si tenne anzi in casa stessa dei Novati ed un'altra come già sappiamo in casa di Corrado Coppa, *ipso absente et nesciente*.

Ancor più devota alla Guglielma è un'altra famiglia, i Crimella. Molti han raccontato e l' Adelina stessa moglie di Stefano Crimella non nel primo ma nel secondo suo interrogatorio lo confessa, che or sono un dieci anni nella casa di Jacopo de Ferno terminato un pranzo commemorativo, Maifreda di Pirovano con alcune devote dal portico, dove aveano desinato, entrò in una camera coperta di paglia, ed ivi seduta sopra un letto disse con grande fervore: benchè fra voi vi sieno tanti Tommasi o increduli, che io non che parlarvi, non avrei voluto neanche venire tra voi, pure vi dico quello che la nostra stessa donna, apparendomi, mi ha imposto di dirvi, che ella cioè è lo Spirito Santo incarnato. Al che Adelina esclamò, ed anche io credo essere Guglielma lo Spirito Santo, che rivestì la stessa carne, nata dalla beata Vergine e crocifissa nella persona di Cristo. Ella avea già detto secondo la concorde testimonianza di parecchi Guglielmiti di aver viste e terse con le sue proprie mani le cinque piaghe, apparse, come le stimmate di S. Francesco, nel corpo della Guglielma; prova di fatto che questa carne prende le stesse forme di quella di Gesù. È curioso che l' inquisitore non interroga su codesto particolare, che sarebbe stato pure così interessante ad assodare.

Le confessioni della Crimella sono confermate dal marito Stefano, il quale conferma quello che già riferirono molti altri testimoni; aver cioè acerbamente rimproverata la moglie quando escì in quelle strane affermazioni. Ma soggiunge che le donne e principalmente la Carabella dei Toscani rimbeccandolo lo misero alla porta. Tuttavia anche dopo questi fatti egli seguitò a prender parte ai conviti in casa di Ferno, in casa Coppa, nel monastero di Chiaravalle e in casa della Carabella. Egli è perchè credeva che la Guglielma dovesse essere presto canonizzata, come gli assicurava Andrea, e non aveva quindi difficoltà di fare accender dei ceri al sepolcro della Guglielma e mantenere a sue spese (*pavit*) il pittore, che dipinse la santa nella chiesa di Santa Eufemia.

Al racconto fatto dai coniugi Crimella, un'altra inquisita, l'Alegranza, moglie di Giovanni Perusio, aggiunge questo particolare che una sua compagna, una Carabella, della quale diremo tra non molto, trovò con sua grande meraviglia che nei cordoni del suo mantello si fecero tre nodi che prima non c' erano, il che fu giudicato da molti e da lei stessa come un grande miracolo. Questi fatti, accaddero sei o sette anni sono, cioè intorno al 1293 o 94. Ma molto prima di quel tempo, un sedici anni indietro, cioè intorno al 1284 la Perusio e la Carabella riferirono alla signora Belfiore madre di frate Enrico di Novate quel che loro avea detto Andrea; poichè la Maifreda in quel tempo non avea ancor parlato. E codesta signora svelò il tutto all' inquisitore Maifredo di Dovaria. Aggiunse che le confidenze Andrea gliele avea fatte circa ventiquattro anni avanti, vale a dire intorno al 1276, quando era ancor viva la Guglielma, a cui la teste credette bene di riferire ogni cosa. E la boema le rispose di aversela a male di queste fandonie; poichè ella non era più d' una vile femmina o verme vile. Non pertanto confessa che seguitò pur sempre ad andare alle festività ed alle riunioni o conviti fatti dallo stesso Andrea, e che spesso visitava la Maifreda nella casa di Biassono.

Secondo la Perusio dunque anche la Carabella Toscani avrebbe fatte rivelazioni alla madre di frate Enrico. Ma nel suo interrogatorio del 22 settembre la Carabella, più che ricordare le rivelazioni di ventiquattro anni avanti, confessa di essere stata reticente la prima volta che si presentò all' inquisitore, adducendo a scusa che nè ricordava bene i fatti, nè l' inquisitore l' aveva interrogata su di essi. Raccontato come tutti gli altri testi del convito in casa del Ferno, delle parole dette da Maifreda e della sortita di Adelina Crimella, aggiunge che tanto nella propria casa Toscani come in quella dell' Allegranza Perusio Franceschino Malcolzati soleva cantare inni in onore dell' incarnazione di Guglielma. L' inquisitore non si prese la cura di mettere in confronto le due deposizioni per appurarne il vero, e noi ben volentieri seguiremo il suo esempio.

Tutte queste donne si presentarono all' inquisitore dopo regolare citazione; queste altre due, le signore Pietra De Alzate e Catella De Gioziis vennero spontaneamente il 7 agosto per riferire quello che aveano udito dal Seramita e dalla Maifreda. Non aggiungono nulla di nuovo alle altre testimonianze, salvo questo solo, che l' uno e l' altra non dicevano se non segretamente e a pochi le novità intorno alla Guglielma, contentandosi in pubblico di magnificarne le virtù. Citata a presentarsi cinque giorni dopo, la Pietra racconta che Maifreda l' avea avvertita di non presentarsi all' inquisitore se prima non avesse parlato con lei, nè di dire se non quello che lei stessa le avrebbe suggerito. L' una e l' altra confessano di avere fornite delle perle in onore della Guglielma, e di avere baciati le mani e i piedi della Maifreda quando si presentavano da lei.

Fra gl' inquisiti, che non appartengono alla setta dei Guglielmiti, benchè abbiano una grande devozione nella Guglielma, ci sono oltre a Stefano Crimella altri due, le cui testimonianze sono da considerare molto attentamente. Uno è Dionisio Cotta, il quale se appartiene a quella casa, che contava tra i suoi S. Erlembardo, caduto nelle lotte patariniche e venerato come martire, era certo della più antica nobiltà milanese. Egli non nascondendo la sua devozione alla Guglielma, confessò di aver assistito ai conviti che si facevano in onore di lei, nonchè di averne posto un ritratto nella cappella della chiesa di S. Maria fuori porta Nuova [1], dove, poi che vi fu seppellito il proprio fratello, fece accendere dei lumi davanti alla immagine della santa

[1] Di questa chiesa, scrive il Puricelli, fol. 22: Videamus nunc quinam fuerint fratres illi Sanctae Marie matris Domini extra portam Novam Certe autem fratres erant Humiliati et e domo canonica (sicut etiam domus illa in presenti appellatur) iuxta et prope Sancti Bartholomei ecclesiam sita solaque tunc temporis intra extraneos illius portae fines Deiparae Virgini sacra. Ea enim ecclesia canonica jam extabat priusquam sanctus noster Arialdus Martyr, a quo etiam restaurata cultaque fuerat, necaretur anno 1066... Eandem vero ecclesiam fratres Humiliati postea obtinuerunt; et hii quidem anno 1288 illic erant e primo sive primario eiusdem ordinis instituto ac membro quod praepositorum appellabatur. Sic enim testatum inveni in quodam eiusdem ordinis chronico per unum ex eius fratribus anno 1419 composito, quod mihi est. Capite enim 34 dicit « e sindacatu sive inventario in capitulo generali anno 1288 conscripto separatim enumeraretur quae domus eo tempore primi ordinis essent et quae secundi: primo quidem adnumerabatur domus de la Canonica Mediolani ». Notissima illa sunt quae apud Morigiam ibidem in sanctuario subsequitur his expressa verbis: *fu prepositura onorevole degli Humiliati, et, essendo estinti, il beato Carlo Borromeo di santa memoria li eresse in collegio sotto il seminario*... seminario clericorum quod Portae Orien talis appellatur. In ea igitur ecclesia... picta olim extabat et illuminabatur effigies Guillelme.

amica. Schiettamente dichiara che da lei non intese se non cose sante e non fu mai sì triste, che andato da lei non ne ripartisse di lieto umore. Nè prima della cattura di Andrea avea mai sentito dire che Guglielma fosse lo Spirito Santo. Questa confessione fu in parte smentita nel secondo interrogatorio, dove dice che l'Allegranza Perusi gli avea fatto ricordare di un discorso tenuto dalla Maifreda per rimproverare quelli, che non credevano nell' incarnazione della Guglielma. Alla qual confessione fa una aggiunta, che non bene s'accorda con le precedenti dichiarazioni, avere cioè udito da maestro Giacomo di Ferno che la Guglielma dovrebbe risuscitare in questi tempi e da più di 22 anni da un Carmeo di Crema che in virtù della Guglielma Giudei e Saraceni si sarebbero convertiti alla vera fede. Ed in un altro interrogatorio attesta che, lui presente, la Guglielma rimproverò Andrea e un suo compagno di crederla quel che non era; poichè ella era ben nata da uomo e donna ([1]). Di queste contraddizioni l' inquisitore non tenne alcun conto, e pur quanto si raccoglie dal processo, non pensò di procedere oltre.

Un altro interrogato è quel frate Chiaravallese Marchisio di Ser Damiano Sico complicato nel tentativo di fare abortire l' inquisizione del 1300. Il suo interrogatorio è molto tardivo, 12 febbraio 1302, ma non è meno interessante. Egli attesta d'essere stato molto devoto della Guglielma, tenuta da molti per sorella del re di Boemia, ed abitante prima in Bregonia e nella Pusterla nuova e poscia a S. Pietro all' Orto dove morì. Quest'ultima casa apparteneva al monastero di Chiaravalle e fu comprata coi denari del convento e forse anche con una parte di ciò che egli stesso Marchisio aveva dato, cedendo al Monastero tutti i suoi beni. Confessa che da sei anni circa avea fatto accendere delle lampade al sepolcro della Guglielma; poichè molti assicuravano che la santa li avea fatti risanare dalle infermità. Ma la parte più notevole della sua confessione è questa, che avendogli una volta detto il Seramita dell' incarnazione della Guglielma, egli vi si oppose, e per decidere la lite si rimisero alla Guglielma stessa, la quale molto irritata rispose essere tanto di carne e d' ossa, che avea menato seco un suo figlio a Milano. Chiunque credesse altrimenti, andrebbe all' inferno. Nella fine dell'interrogatorio scopriamo perchè il frate chiaravallese fu sottoposto così tardi all' inquisizione, quando già da due anni s'era chiuso il processo dei Guglielmiti. La ragione è che il Marchisio avea condannata l'esumazione delle ossa di Guglielma, che dall' inquisitore furono fatte bruciare, come dicemmo più sopra. Cerca bene il frate di schermirsi, ma riconosce di aver detto che quella combustione non avrebbe nociuto alla Guglielma se era in paradiso, e che del resto gli inquisitori sapevano bene quel che facevano, e tutto ciò che operavano intorno alla Guglielma fu di pieno loro diritto. Anche il Cotta, come già dicemmo, aveva affermato che lui presente, con Andrea Seremita e qualche altro (che potrebbe anche essere il padre Marchisio), essa disse volgendosi ad Andrea: Voi siete sciocchi e dite e credete di me quel che non è. Io sono nata da uomo e da donna ([2]).

([1]) Quest'ultimo interrogatorio secondo il codice sarebbe dato MCCCIII die jovis mensis octobris indictione XIV (p. 108), ma l'Ogniben ha già ben osservato che la data è sbagliata, e deve correggersi secondo l'indizione MCCC. Sarebbe stato assai strano un così tardivo interrogatorio, quando il processo era chiuso da un pezzo.

([2]) *Rendiconti*, p. 446 da confrontare con p. 419.

Di una grande importanza sono le testimonianze che seguono, perchè appartengono o ai capi della setta e agl' intimi loro, o a qualche aderente, come l'umiliata suor Giacomina dei Bassani, condannata al rogo. Questa della Bassani è l'unica sentenza riportata nel codice. Fu pronunziata nel palazzo arcivescovile il 23 agosto 1300 da un collegio di sei prelati della Chiesa milanese, tra i quali un Matteo Visconti, preposto di Desio ([1]) e cinque giureconsulti convocati all'uopo dall'arcivescovo milanese Francesco Fontana e dagli inquisitori fra Guido e fra Ranieri. Mal si comprende perchè si sia proceduto così severamente contro questa suora umiliata, mentre ben altre non meno *relapsae* di lei furono punite lievemente e ben presto assolte.

La sentenza più che dissipare i nostri dubbî, li accresce; perchè fa menzione di parecchi interrogatorî della suora, ma pur troppo a noi non sono pervenuti se non due soli, l'uno del tre agosto e l'altro di undici giorni dopo. Nel primo l'imputata è reticente su tutta la linea. Confessa di avere creduto sedici anni or sono nell' incarnazione di Guglielma, ma dacchè fu avvertita dall' inquisitore, non vi credette più. Nega d'essere stata indotta in questa fede da altri (ex corde suo processit hoc et non ab alia persona), ed ammette solo che le suore Meliore e Maifreda credevano come lei, ma come lei si saranno ricredute. Nega di aver sentito dire che la Guglielma debba risorgere e convertire i Giudei e i Saraceni. E se pur confessò di essersi comunicata in onore di Guglielma, dice che le ostie gliel'ha somministrate un sacerdote, di cui non ricorda il nome. È indubitato che di queste reticenze gl' inquisitori, che ben sapevano come erano andate le cose, non si potevano contentare. E si può conghietturare che, secondo la procedura del tempo, la povera suora sia stata sottoposta alla tortura. Certo è che nel secondo interrogatorio degli 11 agosto, ritrattando la precedente confessione, ammette di essere stata istruita dal Saramita e da Maifreda. Ma questa ritrattazione non spiega il perchè a differenza di tutti gli altri credenti come lei, ella sola, alla pari dei capi, sia stata condannata al rogo. Che negl' interrogatori a noi mancanti, ripreso coraggio, abbia audacemente riaffermata la sua fede?

Non saprei dire se abbia corsa la stessa sorte la figlia di Andrea Saramita, suor Fiordebellina. Certo è che nel primo interrogatorio del 30 luglio ella nega tutto, ma nel secondo in seguito forse della tortura tutto confessa, e mentre in quello avea affermato essersi suo padre ricreduto dopo il processo di sedici anni fa, ora invece afferma che seguitò pur sempre nella stessa fede di prima. Ed a tutte le altre dimande dell' inquisitore risponde affermativamente. Dopo quest' ampia ritrattazione non è probabile che gl' inquisitori trattassero suor Fiordebellina in modo diverso dalle altre imputate, che non erano meno colpevoli di lei. Anche la madre di Fiordebellina Ricadona fu salva. Interrogata dopo il rogo di suo marito, ella dichiara che per suo conto non solo non credette mai nell' incarnazione di Gugliema, ma nessuno ne le disse mai nulla, nè suo marito nè sua figlia. E se l'uno e l'altra hanno asserito il

([1]) Questo Matteo Visconti è un prelato, che non ha nulla che fare col signore di Milano, come sospetta il Lea, *History of inq.*, III, 100.

contrario, mentirono per trarre anche lei nella loro rovina (*pro fatiendo displicere sibi*) (1).

Il più importante di tutti gli accusati è Andrea Seramita, sul quale l'inquisitore impone la più forte cauzione ed a garanzia del pagamento vuole l'ipoteca di tutto il patrimonio. Dal processo appare di avere avuto quattro interrogatori. Nel primo del 20 luglio parla della Guglielma come d'una santa donna, che operò miracolose guarigioni su Beltramo da Ferno e Albertono da Novate, e dopo morta dispensò grazie a Pietra e Catella Oldegardi. Che fosse figlia del re Boemo egli se ne potè assicurare nel viaggio, che fece a bella posta in Boemia per ottenere qualche compenso alle spese fatte in onore di lei. Sopra il punto principale, cioè sull'incarnazione di Guglielma è molto esplicito. La Guglielma stessa non disse mai nulla di simile; le prime voci provennero dalle suore Maifreda da Pirovano e Migliore di Seramita e dalla signora Ricadona, le ultime due sorella e madre del testimone, ora defunte. Per suo conto crede essere questa una eresia, e tale la credettero la Migliore e la Ricadona stesse, dopo che andarono assolte dall'inquisitore fra Manfredo di Dovaria. Poco importante è l'interrogatorio del 10 agosto, dove depone su circostanze di poco conto, come sul colore moretto delle vesti di Guglielma e dei suoi aderenti, e sui nomi che alcuni di essi imponevano ai figliuoli di *filixollus* e *filixolla* e *paraclito* in ricordo di Guglielma che fu da prima chiamata Felice, e poi tenuta addirittura per lo Spirito Santo. Più grave è l'altro del 13 agosto, dove in seguito forse alle torture subìte comincia a palesare il vero. Vi racconta di essere stato presente alla morte della Guglielma, insieme con Danisio Cotta, col quale poi si recò dal notaio del marchese del Monferrato per impetrare una scorta, senza di che in quel tempo, che Milano guerreggiava con Lodi, non si sarebbe potuto trasportare con sicurezza il cadavere della Guglielma da S. Pietro all'Orto al monastero di Chiaravalle. Ricorda pure le parole dette da Guglielma sul letto di morte, che sarebbero state di rimprovero a quelli, che non avendo fede in lei, non avrebbero quindi veduto quello che a loro premeva, le cinque piaghe, che ad imitazione di Gesù la santa aveva impresse sul suo corpo. Confessa di aver detto al sacerdote Mirano di Garbagnate che Guglielma era lo Spirito Santo, e che doveva risorgere per convertire Giudei e Saraceni e poscia ascendere in cielo. Non nega di avere detto che Bonifacio non era Papa. Però anche qui dichiara di non aver saputo codesti misteri da Guglielma, che non gliene parlò mai nè aperta nè copertamente.

(1) Questa deposizione fece nascere nell'Ogniben « il forte sospetto che Fiordebellina umiliata ed amica di Giacobba e di Maifreda sia stata abbruciata pur essa ». Ma il sospetto non tiene, come parrà evidente a chiunque legga il passo p. 416: « interrogata si credit quod dictus quondam Andreas et soror Flordebellina filia dicte domine Ricadone et dicti quondam Andree vel aliquis eorum dixissent aliquid quod non esset verum contra ipsam dominum testem, respondit quid ipsa credit quod predicti Andreas et soror Flordebellina bene dicerent id quod non esset verum contra ipsam dominam Ricadonam pro fatiendo displicere sibi ». Il *quondam* non si può estendere, come vuole l'Ogniben, alla soror Flordebellina, ma è esclusivo di Andrea. Non dice: quondam dictus Andreas et soror Flordebellina, ma bensì dictus quondam Andreas. Avverto che nella stampa di questa deposizione è occorso per ben due volte un *quidam Andreas*, che devesi evidentemente correggere in *quondam Andreas.*

E nega di aver mai detto ad alcuno o di aver sentito da altri che queste cose le dicesse Guglielma medesima. Altre confessioni e di non lieve momento aggiunse, come questa di aver creduto e detto che qualche angelo avrà dovuto rivelare alla regina Costanza di Boemia l' incarnazione della Guglielma, come l' arcangelo Raffaele disse simile cosa alla Vergine Maria; e che della Maria stessa la Guglielma dev' essere maggiore, poichè più che madre di un Dio è Dio stesso incarnato. Confessa che Guglielma lasciò a suo vicario Maifreda, la quale, quando ascenderà sul soglio pontificio, rinnoverà la chiesa, e la Guglielma stessa ispirerà a quattro sapienti le scritture di nuovi evangeli, sicchè gli evangeli presenti e la dottrina verrà meno per far posto alla nuova.

Seguitando nelle sue confessioni il 16 agosto, riconosce che sua mamma Ricadona, morta sedici anni or sono, e sua sorella Migliore, anche dopo il giudizio seguitarono a credere nella divinità di Guglielma. Risolutamente afferma che Guglielma è già risorta, e sta ora non si sa dove, ma apparisce or qua or là ai suoi devoti, come faceva Gesù, ed apparve infatti a sua madre nella chiesa del monastero di S. Simpliciano, ed a suor Maifreda, suo vicario, a cui tutti i devoti di Guglielma sogliono baciare e mani e piedi. L'ultimo e solenne interrogatorio di Andrea è del 22 agosto. A differenza dei precedenti, dove insisteva che nè Guglielma aveva detto nulla nè a lui nè ad altri della sua incarnazione, ora invece confessa che Guglielma stessa l'aveva assicurato che sarebbe discesa dal cielo in una fulgida aureola, e che ella era lo Spirito Santo, che doveva risorgere per salvare Giudei e Saraceni. Queste cose quanto alla sostanza le seppe da Guglielma, ma molte altre egli vi aggiunse di suo per renderle più credibili. Ed anche la Maifreda le seppe dalla Guglielma, come ella stessa gli disse ripetute volte. Tra il 22 agosto e il 9 settembre Andrea fu bruciato; e la sua sentenza di morte fu pronunziata non molto dopo quella a noi pervenuta di suor Giacoma che, come dicemmo, è del 23 agosto.

Non meno importanti di quelli d'Andrea sono gl' interrogatorî di Maifreda figlia del sig. Morando di Pirovano, suora umiliata. Il primo è del 2 agosto, dove confessa di aver fatto delle litanie e dei canti in onore di Guglielma, ma dopo la ritrattazione in mano dell' inquisitore Maifredo di Dovaria non le vide più, e solo da pochi giorni le seppe in mano del maestro Giacomo da Ferno. Ammette d'essere stata assolta da fra Maifredo, ma non si ricorda se l' inquisitore le abbia imposto qualche cosa. Nè si ricorda se ella stessa o Andrea o altra suora abbiano ordinato un certo quadro, dove la Guglielma è rappresentata fra due persone che sembrano cavar fuori dei prigionieri dal carcere; ma chiunque fosse, certo l'ordinò perchè in quel tempo credeva che la Guglielma fosse lo Spirito Santo, e che sarebbe risorta a salvare i Giudei e i Saraceni, rappresentati appunto negli uomini, che sono per essere estratti dal carcere. Ora, implicitamente soggiunge, nè ella nè altri vi credono più, ma tuttavia non nega che da sei o otto anni a questa parte, pur dopo l' assoluzione dell' inquisitore, intorno a lei si univano dei devoti di Guglielma così nella casa delle umiliate di Biassono, del che le altre suore si dolevano fortemente, come in quella dei Cutica.

Un nuovo interrogatorio subisce la Maifreda il 6 agosto. A quattro giorni di distanza, forse in seguito alle torture, anche lei ritratta le dichiarazioni fatte nel precedente interrogatorio, e in un altro a noi non pervenuto del 18 aprile, e confessa ora

che anche dopo l'assoluzione ricevette da Andrea Seramita degl'insegnamenti intorno alla Guglielma, e talvolta gli parve che fossero veri, ma dei suoi dubbi non faceva cenno ad alcuno. Su qualche punto, come su questo, che Maifreda stessa dovesse essere il vicario di Guglielma, essa talvolta lo scherniva, ma finiva poi per crederci. Anche nel primo interrogatorio Maifreda fa rappresentare la parte principale da Andrea *quod fuit magis devotus illius Guillelme quam aliquis alius vel alia quam sciat* (p. 19), ma ora dice esplicitamente che fu lui che l'istruì, lui che scrisse i nuovi vangeli e le epistole come quella della Sibilla ai Novaresi e la profezia del profeta Carmeo, lui che avea stabilito che la prima messa al sepolcro della Guglielma la dovesse celebrare Franceschino Malcolzati e la seconda la Maifreda stessa. Sopra questo punto è bene esplicita la Maifreda, che cioè la Guglielma non disse mai d'essere lo Spirito, anzi a qualcuno che a lei si rivolgeva per liberarlo da mali, rispondeva: « andate, io non sono Dio ». Ma se ella non udì queste cose da Guglielma, Andrea invece l'assicurava di averle udite da lei. Infine confessa di aver saputo dalla signora Alegranza dei Perusi che la Guglielma ebbe che fare coll'Inquisizione. Un terzo interrogatorio subisce la Maifreda il 17 agosto, dove, dopo aver date notizie sulla morte della madre e della sorella di Andrea, dichiara che nessuna delle suore di Biassono credeva nella incarnazione di Guglielma, anzi nessuna era stata istruita su questo punto. Per suo conto ella non solo ci credeva, ma riteneva la Guglielma superiore alla Vergine Maria, e in nome di lei ella benediceva le ostie e come vicario di lei si faceva baciare le mani e i piedi.

Più ampie confessioni fa la Maifreda il 20 agosto, ed ammette di avere detto ad Andrea Seramita e al maestro Giacomo di Ferno di non palesare la verità. E confessa ora che la prima parte la sosteneva lei non Andrea (ipsi devoti bene attendebant ad ipsum Andream, sed plus attendebant ad illam sororem Maifredam). Ma è strano che mentre nel precedente interrogatorio dichiarava che Andrea l'avea assicurata di aver raccolta la dottrina dell'incarnazione dalla bocca di Guglielma, ora invece afferma che Andrea non teneva sempre lo stesso linguaggio ed ora diceva di avere apprese queste cose dagli angeli ed ora di averle foggiate lui di volontà sua (de libero arbitrio). Neanche in questo interrogatorio la Maifreda fa intervenire la Guglielma stessa, ma messa alle strette per confessare chi gli avea suggerito di scrivere le litanie ed i canti sullo Spirito Santo, rispose che dopo morta gli apparve la Guglielma e le ingiunse di fare a quel modo. Altri interrogatorî della Maifreda non si trovano nel processo, e negli ultimi, dove pur fa così ampie dichiarazioni, non dice mai se crede tuttora a quello che credeva prima, nè, ciò che è più strano, l'inquisitore stesso l'interroga su questo punto decisivo. Andrea quando sa di non potersi più salvare, non smentisce più la sua fede; la Maifreda nè la smentisce nè la professa. Della sorte sua il processo non dice nulla, ma da un altro documento, da una lettera di Papa Giovanni XXII, sappiamo che fu bruciata come Andrea e come suor Giacoma dei Bassani (¹).

All'infuori di questi accusati che subirono senza dubbio l'estremo supplizio, gli altri furono condannati a lievissime pene, ed anche da queste furono avanti tempo

(¹) Raynald ad ann. 1324. 6.

assolte. Il codice ci conserva le sentenze di assoluzione: 1° della Sibilia Malcolzati, che scomunicata certo dopo il 3 settembre, data del suo ultimo interrogatorio, a breve intervallo, il 5 ottobre, fu prosciolta e restituita ai sacramenti della Chiesa; 2° del dottor Giacomo da Forno che condannato il 10 settembre a portar le croci, ebbe licenza di deporle il 5 dicembre; 3° di fra Ghirardo di Novazzano del terzo ordine degli Umiliati, che condannato alle croci il 30 novembre fu ben presto prosciolto il 10 dicembre; 4° di Stefano Crimella condannato alle croci il 30 ottobre assolto anche lui il 10 dicembre; 5° di Adelina moglie di Stefano condannata alle croci addì 11 settembre (1), assolta più tardi che il marito il 21 dicembre; 6° della signora Dionisia Novati anche lei condannata alle croci dopo il 3 settembre, assolta anche lei il 21 dicembre; 7° della signora Flox vedova di Bonaventura di Perazollo e di Taria dei Pontari, tutte e due condannate alle croci il 10 settembre e assolte il 23 dicembre. Le leggere condanne e le pronte assoluzioni non debbono recar meraviglia. L'inquisitore era ben convinto, come quel moto ereticale non avesse importanza di sorta, e che disperse le ceneri della Guglielma e mandati al rogo i capi della setta, fra i quali una parente di Matteo Visconti, non era da temerne la rinnovazione.

III.

Che cosa era il moto Guglielmita? Quello che dicono gli storici a cominciare dal Bossio sino sino allo Bzovio, che si copiano l'uno l'altro, aggiungendovi più tardi qualche errore dippiù, è smentito dal processo. Se il più lieve indizio delle turpitudini, che gli storici raccontano della Guglielma e dei Guglielmiti, fosse apparso dalle deposizioni, gl'inquisitori non avrebbero mancato di raccoglierlo. Il che vuol dire che la leggenda s'è formata dopo, e possiamo anche dire come, esaminando il processo. la Leggenda racconta che la Boema era a capo di una setta di uomini e donne, che soleva raccogliersi in ore insolite nel sotterraneo di una chiesa, dove spenti i lumi ciascuno doveva congiungersi con la prima donna che gli capitava tra mani. L'osceno rito sarebbe stato scoperto da un Corrado Coppa, che, insospettito delle mattutine sortite di sua moglie, si mise a pedinarla e sceso dietro lei nella chiesa, nel congiungersele a tastoni, riuscì a carpirle dal dito un anello con prezioso zaffiro. Siffatta leggenda è nata dall'aver confuso la setta dei Guglielmiti con quella dei begardi del libero spirito, che non ha nessun altro punto di contatto se non questo della fede nella futura rinnovazione del mondo per opera dello Spirito. Altre sette hanno la stessa credenza, i beghini, i fraticelli, gli apostolici, e a tutti si attribuivano le stesse intemperanze. Certo è che nonostante la precisione di nome e cognome quel racconto non è se non una fiaba. Quel che concordemente raccontano le signore Dionisia Novati e Adelina Crimella è che nell'assenza del marito Corrado Coppa e a di lui insaputa, la moglie convitò in sua casa gli aderenti della Guglielma, e la sola cosa che si fece nel banchetto commemorativo fu che la Maifreda, benedette le ostie, comunicasse tutti i presenti.

(1) Non so se questa data sia esatta, perchè dall'interrogatorio del 22 settembre non parrebbe ancor condannata.

Banchetti simili, fatti ad imitazione della sacra cena, si erano fatti nella casa Del Ferno, Toscani e Novati, ma dell' osceno rito neppure un cenno.

L' interrogatorio della stessa signora Coppa, che è una figlia di Bonadio Carentano, è, come notammo, insignificante, e al convito, tenuto in casa di lei, l' inquisitore attribuisce tanta poca importanza, che non gli viene in mente d' interrogarla, mentre in altri interrogatorî, dei conviti in casa Ferno raccoglie i più piccoli particolari. In casa Forno la Maifreda avea svelati i misteri dell' incarnazione di Guglielma, in casa Coppa s' era contentata di benedire le ostie. Un nucleo di vero c' è dunque nella leggenda. Che cioè la Coppa, una Carentano, era devota alla Guglielma dalla quale ella fanciullotta di 12 anni, aveva udito discorsi come da una santa; e che in casa sua in assenza e all' insaputa del marito ella avea raccolto a banchetto commemorativo gli aderenti di Guglielma. Tutto il resto la leggenda l' aggiunge di suo innestandovi i racconti favolosi, che si facevano intorno alle conventicole ereticali, come un tempo si diceva dei Cristiani delle catacombe, e togliendo anche in prestito alla novellistica popolare il curioso particolare dell' anello.

IV.

Ed ora esaminiamo questa curiosa setta non in base alla leggenda, ma sulla fede del processo autentico. E in primo luogo la Guglielma era boema e figlia di re? Gli annali di Colmar la dicono inglese; ma poichè aggiungono che era una vergine di meravigliosa bellezza non meritano fede alcuna, perchè la Guglielma stessa aveva menato seco un figlio, e della bellezza sua nessuna testimone fa motto. Che fosse figlia di re il Tiraboschi dubita e l' Ogniben aggiunge che la Guglielma stessa non avea sparsa quella voce, ma questo parmi uno scetticismo esagerato, come ben dice il Puricelli. Andrea dichiarava e non aveva nessun motivo di mentire su questo punto, che andato in Boemia per ottenere da quel re un compenso alle spese e forse un aiuto alla causa della figliuola e dei suoi seguaci, seppe esser vero tutto quello che la Guglielma avea detto. Dire con precisione chi fosse questa donna, che poteva essere bene figlia del re Primislao e sorella del re Ottocaro, le fonti non cel consentono. Poichè, come ben osserva il Palacky, non sappiamo con precisione quante furono le figlie di Primislao, e se oltre alle tre avute da Costanza non ce ne fossero altre. È ben vero che Andrea dice proprio che la madre di Guglielma era una Costanza; ma questa poteva essere una induzione sua, come sue erano certamente le favole intorno all' apparizione, che avrebbe fatto l'Arcangelo Raffaele per annunciare alla regina boema l' incarnazione di Guglielma [1]. Ma ammesso pure che si debba scegliere fra le figlie di Primislao e di Costanza non si sa perchè si debba ammettere che sia proprio la monaca, alla quale si deve per giunta attribuire un fallo, e non una delle altre due, che rimasta vedova per tempo sia entrata in un ordine terziario, cosa tanto comune a quel

[1] Et dictus Andreas loquens aliquando cum sorore Mayfreda de dicta Guillelma, dixerunt inter se quod credebant et videbatur eis quod sic deberet esse; quod sicut Archangelus Gabriel nuntiavit beate Marie incarnationem Christi, sic videbatur quod Archangelus Raffael nuntiavit domine Constantie regine Boemie incarnationem dicte Guillelme (*Resoconti*, vol. VIII, p. 373).

tempo. Mancando qualunque fondamento, è inutile lavorar d'ipotesi, che possono essere infinite. Il certo è che la Guglielma era una straniera, capitata a Milano intorno al 1271, in quel tempo in cui le profezie dell'abate Gioacchino, benchè smentite dal fatto che il 1260 era passato senza apportar nulla di nuovo, seguitavano pur sempre a riscaldare le menti e a varie correnti ereticali avevan dato origine. La straniera non pare che abbia avute ricchezze pari al suo grado. Un frate di Chiaravalle, a lei devoto, Marchisio di Ser Damiano Sichi, dice che ella dopo essere dimorata in Bregonia e in Posterla Nuova ([1]) tornò in una casa presso S. Pietro all'Orto, comprata per lei coi denari del convento, che erano in fondo del Sichi medesimo ([2]). Ma tutte le testimonianze concordano nell'affermare la grande efficacia, che ella esercitava sui suoi simili. Il Cotta racconta che non fu mai sì triste, che andato da lei non ne sia escito tutto rasserenato. E parecchie testimoni narrano di guarigioni miracolose operate da lei senza dubbio per la sua, come oggi diremmo, forza suggestiva. Che ella fosse penetrata da un forte sentimento religioso non è da dubitare; poichè i frati di Chiaravalle anche dopo morta, quando non aveano più nulla da temere o sperare da lei, la veneravano per santa, ed abbiamo visto che in un affresco del Camposanto, dove fu trasferita la salma della Guglielma, è dipinta in atto di essere presentata alla Vergine nientemeno che da S. Bernardo. Anche Armanno Pungilupo fu tenuto per santo, e ci volle un lungo processo per scoprire che egli era un cataro bagnolese, e il processo si chiuse appunto nel trecento, nello stesso anno che fu scoperchiata e dispersa la tomba della Guglielma. Non s'ha da credere che gli eretici, di qualunque setta, fossero ipocriti, come suol ripetersi anche oggi. Essi cadevano nell'eresia per eccesso di ascetismo; ed era quindi ben naturale che molti di essi eccellessero nella pietà e nella religiosità sui loro giudici medesimi. Ma s'era mescolata Guglielma nelle agitazioni religiose del suo tempo? Fu travolta anche Ella da quelle correnti innovatrici, che l'infocata parola di Gioacchino avea sprigionate?

V.

Su questo punto le opinioni sono molto discordi. E se il Puricelli e con lui il Muratori e il Tiraboschi lo affermano risolutamente, altri lo negano e non pure l'Ogniben, ma benanche un conoscitore così profondo dell'eresia medievale, come il Lea. E la ragione è che il processo stesso dà luogo a molte dubbiezze. V'ha testimonianze, che sembrano decisive; quella ad esempio del Cotta, il quale aveva vissuto in grande intimità con la Guglielma e dopo morta ne avea fatto mettere il ritratto in una

([1]) Sull'abitazione della Guglielma il Puricelli così illustra le deposizioni dei testi fol. 7 « Ipsa in vita sua Mediolani stetit in Bregonia (ecclesiae illic parochiali, manet adhuc nomen Sancti Stephani in Bregonia) et in Pusterla Nova (haec inter Portas novam et orientalem sita erat) et ad Sanctum Petrum ad Hortum ubi ipsa mortua est »; fol. 10: « Intra Parrocciam Sancti Petri ad Hortum, Portae Orientali adscriptam hodieque notissimam, Guillelma tandem habitabat in domo Clarevallensis extra Portam Romanam Monasterii ».

([2]) « Bene tamen audivit quod de pecunia, que fuerat sua, aliquid datum erat in emptione illius domus, sed nescit pro certo; quia omnia sua bona erant dedicata dicto monasterio ». Ivi, p. 461.

cappella della chiesa di S. Maria, dove fece seppellire il proprio fratello e accendere lampade votive. Ebbene egli afferma, che non solo seppe nulla dalla bocca della Guglielma, ma prima della detenzione di Andrea non aveva sentito dire mai nulla di ciò. In successivi interrogatori attenua o smentisce queste dichiarazioni, ma nell'ultimo racconta che, lui presente, la Guglielma disse ad Andrea Saramita e ad un altro compagno di lui: « Voi siete sciocchi e credete di me quel che non è ». Con la qual testimonianza si accorda ancora quella più esplicita dell'Allegranza moglie di Giovanni Perusio, che racconta come un 24 anni fa, cioè nel 1276, udito da Andrea che la Guglielma fosse lo Spirito Santo, volle interrogare la Guglielma stessa, che dichiarò di aversela a male di queste fandonie; poichè ella non era altro se non vile femmina e verme vile. Nè meno esplicito è quel frate Chiaravallese, Marchisio Secco, che anche lui udite le strane cose da Andrea gli propose d'interrogarne la Guglielma stessa. E recatosi da lei, ella montata in collera rispose di essere di carne ed ossa, e di avere avuto un figliuolo, che avea seco menato a Milano.

Se nonchè queste testimonianze, per concordi ed esplicite che siano, non tolgono ogni dubbiezza; perchè il Cotta non è sempre concorde con sè stesso; il frate Chiaravallese avea tutto l'interesse di togliere ogni sospetto dalla Guglielma, della quale avea pubblicamente biasimato il postumo rogo; la Perusio era una donna così poco adatta a confidarsele, che fu lei appunto che fece pervenire agli orecchi dell'inquisitore le prime notizie della nuova eresia. Ma fossero anche sincere tutte queste testimonianze, ciò non proverebbe altro se non che la Guglielma non era così ingenua da aprirsi con tutti. Ella stessa forse avrà avuto dei dubbî, dei tentennamenti, come tutti i riformatori, e non è da meravigliare se non sempre abbia avuto la stessa fiducia in sè medesima, nè si potrà mai sapere fino a qual punto ella acconsentisse nelle escogitazioni teologiche di Andrea, che candidamente confessa di avere aggiunto molto del suo agl'insegnamenti della Guglielma. Questo è fuori dubbio, che uno dei più fidi seguaci della Guglielma, e non un uomo dappoco, Francesco Garbagnate, dichiara aver detto la Guglielma stessa ad Andrea e alla Maifreda che dal 1262 in poi non era stato nè sagrificato nè consacrato il corpo di Cristo soltanto, ma con esso anche il corpo dello Spirito Santo, che era la Guglielma. E che la Guglielma stessa non si curava di vedere il corpo di Cristo; poichè sarebbe stato lo stesso come vedere sè stessa. E Francesco era ben addentro nei segreti della setta, come egli schiettamente confessa in un altro interrogatorio. Un'altra confessione non meno importante è quella di Andrea Seramita. Egli non è sempre concorde con sè e nei primi interrogatorî esclude che la Guglielma lo abbia istruito della nuova dottrina, ma nell'ultimo e solenne, quando non avea più alcun interesse di dire una cosa per l'altra, poichè ben sapeva che la sua sorte era irrevocabilmente decisa, dichiara che alcune cose della dottrina Guglielmita avea aggiunte di suo, ma che il nocciuolo della stessa, cioè l'incarnazione, ed egli e Maifreda l'avevano saputo dalla Guglielma medesima. Non v'ha ragione alcuna per non credere alle dichiarazioni di Andrea, fatte quando non avea interesse di mentire. Fino a che potè impedire che le ossa della santa donna, nella quale egli ebbe sempre una illuminata fede, fossero rispettate, fece di tutto per rimuovere i sospetti da lei. Quando vide che i suoi sforzi a nulla giovavano, rivelò tutto a differenza della Maifreda, che su questo

punto fu sempre negativa. In conclusione si può tenere che il movimento Guglielmita muova da Guglielma stessa. Per imprimerlo occorreva una personalità potente. che avesse una grande efficacia sugli altri, come senza dubbio fu Guglielma più che Maifreda e più ancora di Andrea, che in mezzo alla sua semplicità appare come un visionario, che crede in Guglielma, ma non sarebbe capace nè di creare da sè la nuova fede, nè di trasfonderla negli altri. Anzi egli preferisce di occupare un posto secondario, e il vicariato di Guglielma lo cede ad un'altra donna, a Maifreda. Un uomo di questa tempra non può essere certo il S. Paolo del nuovo Vangelo.

VI.

E qual è questa nuova dottrina? Come già dicemmo, non occorre risalire, come fa il Puricelli, all'eresia del secolo secondo dopo Cristo o anche più in su. Basta ricordarsi che le profezie dell'abbate Gioacchino avevano annunziato che col 1260 comincerebbe una nuova èra, in cui al Vangelo della lettera succederebbe il Vangelo dello spirito, e il clero si spoglierebbe delle mal tolte ricchezze, e la legge d'amore governerebbe le società umane, come non s'era mai visto prima. Il 1260 passò senza che nessuno degli avvenimenti predetti si fosse verificato, ma pure le speranze non venner meno. Forse Gioacchino avea fatto male a profetare a data fissa, ma che un rinnovamento sociale e religioso fosse imminente tutti lo credevano senza saper dire nè quando nè come sarebbe accaduto. In questo tempo di trepide speranze e timori germogliarono molte sette ereticali, più o meno indipendenti le une dalle altre, ma tutte ispirate ad un solo pensiero e come legate da un filo occulto. Queste sette io le ho già citate più volte, begardi del libero spirito, beghini, fraticelli, apostolici, ed ora aggiungo Guglielmiti. Che l'eresia Guglielmita sia coeva a tutte queste altre, ce lo dice il Garbagnate, che fa risalire l'origine delle nuove dottrine al 1272. Se non che ognuna di queste eresie dipinge l'età futura, o l'età dello spirito con colori differenti delle altre. Chi vede nell'età futura il trionfo della libertà, chi della povertà e dell'amore, chi della vita apostolica, sgombra da tutte le incrostazioni ulteriori di ordinamenti gerarchici o monastici. E Guglielma ebbe anche lei il suo sogno, che le pareva più bello e più seducente degli altri. Per lei l'età dello spirito non può dir altro se non che effettivamente la terza persona della santissima Trinità s'incarni anche lei; poichè l'incarnazione della seconda a nulla è giovato e i mali dopo Cristo non furono nè in minor copia nè di minor gravità che avanti a lui. E poichè il Verbo s'incarnò in un uomo, sarà bene che il santo Spirito innovi radicalmente la storia del mondo cominciando dall'incarnarsi in una donna. Così solo potrà accadere che alla prepotenza e all'egoismo maschile sottentri l'amore e l'abnegazione femminile. Nè prima nè dopo non ha mai sognato nulla di simile il femminismo. Che la donna debba essere eguale all'uomo, e misurarsi con lui nella lotta della vita a condizioni pari, l'han sostenuto e sostengono tuttora gli emancipatori del bel sesso; non che ella debba essere superiore all'uomo. Che la vita religiosa e sociale non sarà per purificarsi se non quando avrà a capo una donna, non fu detto se non una volta sola, nel tempo in cui più che mai rifioriva la profezia e gli uomini impazienti del presente foggiavano l'avvenire secondo i proprî desiderî.

L'eresia Guglielmita per questo verso andava innanzi a tutte le altre contemporanee; poichè se tutte predicevano un'età in cui al morto regno della lettera sarebbe succeduto il regno vivente dello spirito, nessun'altra setta avea osato di affermare che la mutazione di dominio presupponesse una nuova incarnazione della Trinità. E come se questo fosse poco, al mistero dell'incarnazione dello Spirito Santo un altro sapevano aggiungere i Guglielmiti, che cioè non ostante che l'incarnazione dovesse mutar di sesso, pure il corpo nel quale aveva luogo la seconda incarnazione, non era diverso dal corpo della prima; o in altre parole, come già udimmo dal Garbagnate, il corpo della Guglielma non era diverso dal corpo di Gesù. Non un mistero solo adunque ma tre, nuova incarnazione della Trinità, mutamento di sesso dalla prima alla seconda incarnazione, e ciò non pertanto identità di corpo nelle due incarnazioni. Non so quante di siffatte stramberie si debbano alla Guglielma stessa e alla Maifreda o ad Andrea.

L'identità del corpo era attestata da un fatto, al quale le più fide prestavano cieca fede, che cioè anche la Guglielma, come un tempo S. Francesco, aveva riprodotto sul suo corpo le cinque piaghe di Gesù ed una delle più esaltate, la Crimella, asseriva di avere queste piaghe toccate e deterse. A questa identità pare la Guglielma ci tenesse; perchè rimproverava gl'increduli e li minacciava che non avrebbero veduto mai quello che vivamente desideravano. Certo una grande confusione doveva esser nata in quelle menti esaltate, se prestavano fede in una ripetizione punto per punto della storia di Gesù, mentre sapevano bene che la madre di Guglielma e Guglielma stessa non erano nè si davano per vergini. Ma se Guglielma era un nuovo Gesù, nel quale s'era incarnato lo Spirito Santo, perchè non subì i martirî e la crocifissione dell'antico? A questa così ovvia e così molesta dimanda eran solleciti i Guglielmiti a dare questa risposta: se anche la seconda volta Gesù avesse prese le forme di un uomo, i nemici l'avrebbero di nuovo messo in croce; poichè è nato donna, ha solo i segni o i vestigî del martirio non il martirio vero. Ma da questa differenza in fuori, la storia del cristianesimo si deve ripetere di nuovo, animata da un nuovo soffio. Anche Guglielma sarà per risorgere, come risorse Gesù, e i suoi fedeli le apprestavan superbe e splendide vesti per quel glorioso giorno; anch'ella dovrà essere assunta in cielo, lasciando un vicario sulla terra, che ne dovrà far le veci. Questo vicario dovrà essere anch'esso una donna come il mandante, onde il primo posto nella nuova gerarchia non l'avrà Andrea, che era pure chierico e doveva intendersela più degli altri, e certo più degli altri ha teologizzato, ma la Maifreda, la quale fra non molto ascenderà sul soglio pontificio, e farà meravigliare per le sue innovazioni facendo ascendere un umile serva di casa Carentano, la Taria, agli alti onori del cardinalato. Ma come Maifreda ascenderà sul trono, se è occupato da un papa poco disposto a lasciarlo, quale Bonifacio VIII? Presto o tardi, rispondevano, il mutamento deve accadere; perchè papa Bonifacio, come sostenevano i Colonna e fra Jacopone, non è vero papa, essendo asceso al trono vivente il suo predecessore, la cui abdicazione è nulla. Quando quest'intruso sarà sbalzato dal seggio, vi sarà immesso il papa femminile. Allora si compirà il voto di tanti veggenti, un solo ovile con un solo pastore; poichè non pure i Cristiani ma i Saraceni e i Giudei uniti in una sola fede formeranno una sola famiglia, governata dalla legge dell'amore, e con a capo

l'essere che l'amore rappresenta, la donna. La nuova fede avea i suoi profeti, come Carmeo, che prediceva punto per punto questi eventi miracolosi, nello stesso modo che farà presso a poco nello stesso tempo Dolcino di Novara dopo la morte del Segalelli. Avea anche i suoi poeti, come quel Francesco Garbagnate, un uomo politico del quale parlammo più volte, il quale scrisse canzoni in onore di Guglielma. E la Maifreda stessa avea saputo comporre in fede di lei preghiere e litanie, che un dottor fisico, Giacomo di Ferno, non disdegnava di recitare.

VII.

Fra tutte le eresie medievali questa dei Guglielmiti è la sola che mette capo in una donna. Per trovare qualche cosa di simile bisogna risalire al secondo secolo, quando le profetesse Prisca e Massimilla annunziavano l'imminente venuta del Paracleto. Se non che allora al di sopra delle profetesse era un uomo, Montano, dal quale prende nome l'eresia; ora invece è la donna che primeggia sull'uomo, e Andrea Saramita non appare se non come il docile strumento della Guglielma e della Maifreda. E in confronto del Montanismo del II secolo l'eresia Guglielmita del XIII secolo appare più radicale; poichè Montano, Prisca e Massimilla se pretendevano di parlare per ispirazione del Santo Spirito, non si davano nè l'uno nè le altre per il Santo Spirito incarnato. La donna così nella religione, come nella musica, s'è mostrata esecutrice non creatrice. Interpreta divinamente le opere altrui, non sa crearle di suo. Così anche nell'eresia la donna fu sempre meravigliosa nel caldeggiarla e nel propagarla, dette molte volte la vita per la nuova fede, ma non creò, non innovò mai da sè. L'unica eccezione è questa della Guglielma, e l'eccezione sembra splendida; perchè nessun'altra eresia nè dei tempi antichi nè dei moderni fu così audace come questa, che trae, per così dire, le ultime conseguenze del movimento spiritualista. Se non che anche questa eccezione è proprio fatta per confermare la regola; poichè sotto l'apparente audacia si mostra la povertà delle idee. Paragonata alle altre eresie contemporanee appare come uno sforzo inane. Tutte le altre eresie, quale più quale meno, intende d'innovare il Cattolicismo, eliminando questo o quell'istituto, che a loro sembra di danno alla prosperità della Chiesa; l'eresia Guglielmita non innova nulla. Tutti i sacramenti, tutti i riti, tutti i particolari del culto restano sempre gli stessi, salvochè ad un sacerdote uomo si deve sostituire un sacerdote donna, ad un papa una papessa, che si fa baciare i piedi come Maifreda e benedice le ostie e comunica i fedeli secondo il rito stabilito. L'unica novità che sarà per accadere nella rinnovazione del mondo è la conversione degli Ebrei e dei Saraceni, a cui le funzioni religiose dovrebbero apparire sotto un nuovo prestigio, quando fossero celebrate dalle donne più che dagli uomini. Questa povertà di nuovi concetti ha per conseguenza una grande confusione nella costruzione teologica, che come vedemmo ammette una nuova incarnazione della Trinità ma non una creazione di una nuova carne. Epperò l'eresia Guglielmita appare più come caricatura dell'eresia, che eresia vera. E non a torto gl'inquisitori si mostrarono indulgenti; poichè ben sapevano che quel mostruoso accozzo di credenze diverse e contraddittorie non poteva avere vitalità di sorta.

V' ha nesso alcuno tra l'eresia dei Guglielmiti e il movimento politico del secolo XIII, quando a Milano si formò e rassodò la potenza dei Visconti? L'Ogniben ha un sospetto che questo nesso ci sia, ma non ha potuto addurre nessuna prova in favore dell'asserzione sua, anzi se avesse esaminato senza preconcetti il processo, che aveva tra le mani, vi avrebbe trovate ragioni per la tesi opposta alla sua; poichè intorno a Guglielma si stringono uomini dei più opposti partiti politici; da un lato i Carentano, i Massaglia, i Damiani che appartengono, quale più quale meno, alla parte dei Torriani; dall'altra Francesco Garbagnate, forse lo stesso Galeazzo Visconti (¹) e senza alcun dubbio la Maifreda strettamente congiunta con Matteo Visconti, anzi secondo il Giulini cugina prima; poichè il padre di Maifreda Morando di Pirovano sarebbe stato fratello di Anastasia di Pirovano madre di Matteo. Il processo quindi, che gl' inquisitori apersero contro i Guglielmiti, è schiettamente religioso, e la politica non ha nulla che vedere. Una prima volta, quindici anni indietro, l' inquisitore frate Maifredo di Dovaria avea proceduto contro di loro, ma dopo un lieve ammonimento li aveva mandati assolti. Ora inteso della loro ricaduta, l' inquisizione cerca di colpire più forte almeno i capi ed era nel suo pieno diritto.

Il solo elemento politico, che si potrebbe scoprire nell'eresia Guglielmita è la proposizione, sostenuta dai cardinali Colonna e da fr. Jacopone: l'attuale papa Bonifacio VIII essere un intruso; perchè la rinunzia di Celestino non era valida, nè alcun collegio di cardinali può nominare un papa, quando è ancora in vita il suo predecessore. Ma questa proposizione, contro la quale una parte stessa degli Spirituali con a capo l'Olivi, si ribellava, non aveva se non un debole nesso con tutte le altre idee Guglielmite. Se anche in luogo di Bonifazio, scelto contro le leggi canoniche, ci fosse stato un altro papa, avrebbe senza dubbio dovuto cedere il posto all' incarnazione dello Spirito Santo e al vicario suo. Ora che l'opposizione contro Bonifazio era sorta, i Guglielmiti se ne giovavano, appropriandosi alcune idee, ma se quell' opposizione non ci fosse stata, essi ne avrebbero potuto fare a meno benissimo. Del resto l'opposizione contro Bonifazio era così dissimulata, che quando gl' inquisitori aprirono il processo ad un frate minore riuscì ad ottenere dal papa stesso una bolla, che lo sospendeva. Nè ci deve fare meraviglia; perchè la dottrina Guglielmita, a differenza delle altre eresie, sembrava più che altro un garbuglio teologico, nel quale solo quelli che erano addentro nella dommatica, potevano intendere qualche cosa. Tutta la parte pratica, e le violenti diatribe contro la mondanità del clero secolare e del regolare, mancavano affatto. E tra le proposizioni incriminate dagli inquisitori non v' ha neppure una, che accenni neanche da lontano alle invettive dei Beghini, dei fraticelli e degli apostolici contro la chiesa meretrice. Nè pare che i Guglielmiti condannino nessuna istituzione, nessuna pratica del cattolicismo, anzi le copiano alla lettera, contentandosi solo del mutamento di sesso nell'alta direzione. Sotto il loro apparente radicalismo si nasconde uno spirito conservatore. Pare che essi dicessero: le cose sinora non sono andate male, ma l' incarnazione della seconda persona non è bastata a fare di tutti i popoli

(¹) Dico forse, perchè nel processo non v' ha traccia di Galeazzo Visconti, che non è neanche nominato per via indiretta. Le prime accuse contro Galeazzo si trovano nella bolla di Giovanni XXII, della quale parleremo più appresso.

e di tutte le credenze un popolo e una credenza sola. La Trinità doveva dunque intervenire un'altra volta, e la terza persona s'è incarnata come la seconda per compiere la sospirata unificazione delle genti. Questa eresia, a carattere più teologico che pratico, era la meno atta ad ajutare i moti politici. Poteva benissimo qualcuno degli uominici politici, come Francesco Garbagnate, essere guadagnato alla causa della Guglielma, ma se un uomo politico avesse creduto di servirsi di quella leva per conseguire il suo fine, si sarebbe mostrato ben poco accorto; poichè l'eresia Guglielmita agli occhi stessi dell'inquisitore non aveva importanza di sorta, e i suoi aderenti si potevano contare sulle punta delle dita.

Un nesso tra l'eresia Guglielmita e il movimento politico contemporaneo nessuno degl'inquisitori neanche lo sospetta, e tra le molte dimande che sono fatte agli accusati neanche una si riferisce ad argomenti politici. Ma quello che non si trova nel nostro processo appare più tardi quando dei Guglielmiti s'era per così dire perduta la memoria, in una lettera di Giovanni XXII all'arcivescovo di Lombardia e nella conseguente condanna pronunziata solennemente contro Matteo Visconti (1).

(1) La lettera si trova nel codice vaticano 3937 ed è ben diversa dalla bolla di Giovanni XXII pubblicata dal Raynald ad ann. 1321, n. 6. La bolla *Dudum ad nostri*, come un'altra identica fuor che al principio *Cogit nos*, è del 23 marzo 1321 (Avenn. X Kal. April. Pontif. nostri anno VIII, tom. IV delle epist. secret. di Giovanni XXII corrispondente al vol. 112 dei registri), mentre la lettera, a cui accenniamo, è precedente alla sentenza pubblicata dall' Ughelli (*Italia sacra*, IV, 286) che è del 14 marzo 1322 ind. V. Grazie alla gentilezza del prof. Boffito, che mi favorì anche le notizie surriferite, posso riportare i passi della lettera, che si riferiscono alla Guglielma.

« Littera commissionis domini pape missa domino archiepiscopo mediolanensi et Inquisitoribus ut procederent contra Mattheum de Vicecomitibus et eius filios, Scotum de sancto Geminiano, Franciscum de Garbagnate ac fautores et receptatores dictorum Mathei et filiorum...... [fol. 4 *r*]. Non est enim incognitum in dictis partibus Lombardie quod dictus Matheus per transducta in eum a progenitoribus suis pestifera tosica herectice pravitatis infectus sic in sevitie acerbitatem obriguit, quod de virtute divina non timet et humanam potentiam parvipendet... Habet etiam communis in partibus illis noticia, idque fama publica manifestat, quod nonnulli utriusque sexus de domo illorum de Pirovano, de quorum stirpe dicti Mathei mater produxit originem [4 *v.*], tam de hujusmodi labe fuerunt dum viverent quam de hereticorum fautoria et receptatione notati. [Nella bolla riportata dal Raynald vi sono accuse più precise, ma non so quanto vere: notum est in partibus Lombardie quod eiusmodi paterni avus et avia, dum vivebant fuerunt habiti de memorata pravitate suspecti, quinimmo — immo nella bolla *Cogit nos* — propter huiusmodi labem pestiferam eadem avia, judicio ecclesie de heresi condempnata tradita fuit flammarum incendio per judicium seculare]. Nec illud obduxit oblivio de memoria fidelium predictarum partium quod condam Manfreda de prefata domo de Pirovano, dicti Mathei ex linea materna propinqua, labe respersa dum viveret pravitatis eiusdem, in personam cuiusdam, que Guillelma vocabatur, Spiritum Sanctum asserens incarnatum, ipsamque Guillelmam a Deo assumptam mirabiliter extitisse, et super hiis ac diversis aliis articulis heresim pestiferam sapientibus manifesta per inquisitores pravitatis eiusdem tam contra eas quam nonnullos alios credentes ipsarum fuisse veritatis certitudo comperta, Manfreda et Guillelma predicte [lo stesso errore di supporre Guglielma condannata non dopo morta ma ancor vivente alla pari di Maifreda, è nella bolla del 1224] predicta aliique principales de prefatis credentibus traditi fuerunt iuditio seculari et demum ignis incendio concremati. Et quia inter alios credentes dictarum Manfreda et Guillelme prefatus Galeatius ac Franciscus de Garbagnate, quem dictus Mattheus secum retinet ac fovet continue, suisque perversis consiliis adheret eiusque ministerio utitur in agendis, reperti fuerunt culpabiles in premissis, inquisitores ipsi captivarunt et detinuerunt eosdem, crucem dicto Francisco in tam execrabilis sceleris et erroris memoriam impo-

Nella lettera pontificia è ricordato un fatto, che risulta anche dal nostro processo, che cioè uno degli aderenti della Guglielma e Francesco Garbagnate, della cui opera Matteo s'è più volte servito affidandogli onorevoli incarichi. Il papa aggiunge cosa che dal nostro processo non appare ma è ben probabile, che cioè l'inquisitore condannò il Garbagnate come tanti altri alle croci e solo dopo qualche tempo glie le lasciò deporre.

Un altro fatto ricorda il papa, che cioè tra i seguaci di Guglielma si contasse lo stesso Galeazzo, figlio di Matteo. Se la cosa sia vera non possiamo coi documenti finora noti decidere. Certo nessuna inquisizione fu fatta contro Galeazzo, e nessun testimone fa il nome di lui; ma potrebbe ben darsi che ciò si debba al timore che tutti aveano di offendere un sì potente signore, come il Visconti. A me pare strano che un accorto politico potesse prestare fede alle puerilità dei Guglielmiti; ma se il Garbagnate v'ha prestata qualche fede, poteva ben prestargliela anche Galeazzo, il quale apparisce per giunta superstizioso e credente nei sortilegî e nelle fatture. Checchè ne sia di Galeazzo, certo è che il padre Matteo non si mostrò nè punto nè poco tenero coi Guglielmiti. Alcuni storici dicono anzi che egli dette mano forte agl'inquisitori per procedere contro la nuova setta. Il che non è credibile, anzi il papa asserisce il contrario, accusandolo se non di avere partecipato all'eresia Guglielmita, almeno di avere messo bastoni tra le ruote dell'inquisizione e di aver tentate tutte le vie per salvare Maifreda. Non occorreva neanche questo per essere coinvolto nell'accusa di eresia; poichè bastava secondo una legge crudele essere solo parente più o meno stretto di un eretico per correre le stesse sorti di lui; ma per il Visconti c'era l'aggravante di aver favorito gli eretici ed osteggiata l'inquisizione. Che qualche cosa di vero ci fosse in queste accuse contro l'atteggiamento del Visconti, si potrebbe argomentare dal fatto più sopra citato della bolla di Bonifazio ottenuta da fra Pagano. Senza forti appoggi a Roma sarebbe stato ben difficile che il papa s'acconciasse a far sospendere la procedura iniziata per suo ordine [1]. Nè i Minoriti, nè i Chiara-

---

nendo, quam de mandato Inquisitorum per non modici temporis spatium deportavit, prefatum Galeatium per dicti Mathei potenciam coacti minis et terroribus dimittendo. Et ut idem Matheus in diaboli latebras, cuius opera tenebrosa prosequitur, deducatur, carnis resurrectionem denegat vel super illa dubietatis secum defert in animo scrupulos sceleratos sicut infamia pubblica contra eum ». [La lettera è anche in queste parti notevolmente modificata nella bolla del 1224; poichè essendo già morto Matteo nel 1222, tutte queste accuse dovevano riferirsi non più al presente, ma ad un passato più o meno lontano].

[1] Che le procedure fossero iniziate per ordine di Bonifazio lo prova la bolla *Nuper ad audientiam* pubblicata dal Raynald ad. ann. 1296. 34: Accepimus namque quod nonnullae personae se contra sanctam catholicam Ecclesiam romanam erigentes etiam sexus feminei dogmatizant se ligandi et solvendi claves habere, poenitentias audiunt et a peccatis absolvunt, conventicula non solum diurna faciunt sed nocturna, in quibus de suis pravitatibus conferunt et de erroribus conveniunt in idipsum et praedicare presumunt, tonsura clericali contra ritum ecclesie abutentes, Spiritum Sanctum se dare per impositionem manuum mentiuntur et exhibendam soli Deo et non alteri, cuiuscumque fuerit conditionis, dignitatis et status; efficaciores etiam illas orationes affirmant, quae a nudatis toto corpore offeruntur, mulieres invicem se desponsant, dicunt fidelibus operari manibus non licere: praemissis et aliis novis inviis obvoluti, quibus erronee adherentes ipsa sustinent et defendent, sed et nonnullis erroribus, quos vetustas damnata produxit. Inter quos aliqui esse di-

vallesi avrebbero tentato di opporsi all'inquisitore, facendo capo al vescovo, se non avessero avuto ajuti e conforti dalle autorità locali. E non è certo meraviglia che Matteo o direttamente o indirettamente abbia tentato di salvare una persona del suo stesso sangue. A prescindere che a quelle quisquilie teologiche egli avrebbe potuto dare poca importanza, certo è che gl'inquisitori stessi aveano creduto conveniente di agire con molta mitezza in un affare, che appariva più curioso che pericoloso. E se senza scrupolo assolsero, per dirne una, la moglie di Stefano Crimella e la Taria, avrebbero potuto, anche dopo più o meno lunga espiazione, assolvere la Maifreda. Onde se Matteo insisteva perchè si estendesse alla Maifreda l'indulgenza concessa ad altri accusati, era certamente nel suo diritto. Ed avea tutto l'interesse di adoperarsi in questo senso; perchè la condanna di una stretta congiunta avrebbe colpito tutta la casa e quindi anche lui stesso. Quello che ci fa meraviglia non è che Matteo sia intervenuto, ma come abbia potuto permettere che sotto ai suoi occhi si mandasse al rogo una Pirovano, dello stesso casato di sua madre. Sei anni avanti, nel 1294, egli avea ottenuto dal re Adolfo il vicariato dell'impero, che due anni dopo, nel 1296, gli fu confermato da re Alberto. Il Visconti avea dunque nelle mani l'autorità secolare, e mal si comprende come richiesto dall'inquisitore l'esercitasse contro i suoi stessi interessi. La ragione, a parer mio, dev'essere, questa che ei non si sentiva sicuro del suo potere. Il partito dei Torriani era sì poco domo, che due anni dopo riuscirono a sconfiggerlo e a fargli deporre nelle loro mani quel vicariato, che con tanti sagrifizî pecuniarî aveva ottenuto ([1]). Non è dunque improbabile che nel 1300 egli abbia fatto di necessità virtù. Sapeva bene che i nuovi processi erano stati sollecitati da Bonifazio VIII, il quale con la bolla *Nuper ad audientiam* ([2]) ingiunse agl'inquisitori di procedere senza misericordia contro tutte quelle agitazioni spiritualistiche, che al tempo di Celestino avean ripreso vigore. E principalmente contro le donne egli si rivolgeva, le quali le favorivano, e talune anche ardivano di far le veci di sacerdoti. Matteo fece di tutto per stornare la tempesta, ed al papa stesso non dubitò di far capo; ma quando vide che tutto era inutile e che l'inquisitore d'accordo con l'arcivescovo avea fatto bruciare la compagna di Maifreda, la suora Giacoma dei Bassani, capì bene che anche per la Maifreda l'ultima ora era suonata. E questa stessa non avea fatto nulla per allontanarla; poichè negli ultimi interrogatorî invece di pentirsi e chiedere indulgenza, sembra ligia alla sua fede. Agli occhi di Matteo sarà apparsa come una fanatica, per la quale non valeva la pena di compromettere il suo potere. Del sagrifizio, che fece, Giovanni non gli tenne conto, anzi lo accusò anche dei tentativi che avea fatti avanti per tutelare il suo sangue, ma evidentemente il processo di Giovanni, quello sì era un processo politico, inteso a ferire più che l'eretico, il vicario imperiale a dispetto del pontefice.

---

cuntur apostatae, qui professi fuerint in ordinibus approbatis ». Questa bolla di Bonifazio è stata senza dubbio la sorgente di tutte le inesattezze, che gli storici si son tramandati gli uni agli altri, ciascuno rincarando la dose. E questo giustamente ha notato l'Ogniben, ma anch'egli non ha saputo schivare la confusione.

([1]) Sickel, *Das Vicariat der Visconti* (*Sitzungberichte der Kaiserlichen Akademie der Wissenschaften*, XXX Band, p. 7).

([2]) Raynald, ad ann. 1296, 34.

RELAZIONE

letta dal Segretario, a nome dei Soci GHIRARDINI, relatore, e DE PETRA, nella seduta del 17 febbraio 1901, sulla Memoria del dott. A. TARAMELLI, intitolata: *Di un frammento di bassorilievo romano con rappresentanza militare scoperto in Torino.*

Abbiamo preso in accurato esame il lavoro di A. Taramelli: *Di un frammento di bassorilievo romano a rappresentazione storica recentemente scoperto in Palazzo Madama a Torino.* Pare anche a noi probabilissimo che il frammento sia da riferire a un monumento onorario romano; e lo stile semplice ed efficace come la tecnica correttissima, richiamano fuor di dubbio il primo tempo imperiale. L'impronta ideale della testa del guerriero risponde pienamente al modo di fare della scultura nell'età augustea.

L'analisi del monumento, i raffronti addotti per chiarirne le forme e gli attributi, i giudizi sul carattere artistico di esso sono fatti con sagacità di criterî ed esposti con vivace chiarezza di dettato. Per quanto si tratti di un modesto avanzo di bassorilievo, che non consente di trarre rilevanti deduzioni storico-artistiche, tuttavia esso ha una peculiarissima importanza locale, che l'autore mette bene in evidenza, corredando la sua Memoria di ragguagli svariati e di erudite notizie intorno alla topografia e alla storia antica di Torino. Opportuna è la menzione e la pubblicazione, che il Taramelli fa di altri monumenti torinesi, insino ad ora ignoti o poco noti.

Siamo pertanto d'avviso che lo scritto sia degno d'esser pubblicato negli Atti dell'Accademia.

Di un frammento di bassorilievo romano con rappresentanza militare scoperto in Torino.
Memoria del dott. A. TARAMELLI.

Fra le città romane della Cisalpina l'Augusta dei Taurini, com'è la meglio conosciuta fra tutte nella sua monumentale cerchia di mura (¹), è anche fra quelle che dettero maggiore abbondanza di materiale epigrafico (²); scarsa invece è la messe di materiale artistico rinvenuto nel sottosuolo della capitale sabauda.

Nei varî scavi, fatti in questi ultimi tempi dall'ufficio dei Monumenti diretto dal comm. d'Andrade, ed ai quali ho preso parte, potei farmi un concetto dello stato di rovina estrema a cui distruzioni violente dapprima, poi il posteriore parassitismo delle misere costruzioni dell'alto medioevo e più tardi lo sviluppo edilizio moderno hanno ridotto gli edifici di età romana, rovina che ha del pari travolto tutto quanto formava ornamento e decorazione artistica della città romana (³).

Anche nelle collezioni del Museo d'Antichità sono scarsi e rilievi, e statue, e frammenti decorativi ed architettonici che siano di non dubbia provenienza torinese. Per tale motivo mi parve di qualche interesse lo studio di un monumento, sventuramente frammentario, che venne in luce alcuni mesi or sono, durante certi lavori di ampliamento eseguiti nei locali a pian terreno del palazzo Madama, a cura dell'ufficio Regionale dei Monumenti.

Nello sgombrare uno strato di calcinaccio, che formava pavimento di una stanza addossata alla torre settentrionale della Porta decumana, di cui si rinvennero recen-

(¹) Vedi i capitoli relativi in Promis, *Torino antica*. Più recentemente il tema venne ripreso dall'arch. Alfredo d'Andrade; nella *Relazione dell'Ufficio Regionale di Torino*, 1899.

(²) Il materiale in Mommsen, *C. I. L.*, V, pag. 770; Pais, *Supplementum italicum*, n. 936, V, pag. 304; Ferrero, in *Notizie degli Scavi*, passim.; A. d'Andrade, A. Taramelli, *Scoperte epigrafiche avvenute in Torino, Not. Scavi*, anno 1899, pag. 309.

(³) I risultati generali che si hanno dalle trincee che si aprono nel sottosuolo di Torino, per fondazioni, pozzi o scavi archeologici danno i seguenti fatti:

1° Gli edifici romani ebbero una violenta distruzione verso il IV sec., che per alcuni di essi dovette essere definitiva.

2° Nell'alto medioevo (VI-X sec.) si ha un parassitismo assoluto: edifici religiosi, come la chiesa di S. Salvatore e l'annesso chiostro dei canonici, e tombe, come quelle del cimitero attorno alla chiesa anzidetta, sono tutti costrutti con materiale frammentario romano, come lo è anche la torre della chiesa della Consolata, rivestita tutta coi mattoni della cinta augustea.

3° Le fondazioni degli edifici dal sec. XIV al XVIII hanno sconvolto lo strato romano.

tomonto i resti entro al palazzo Madama, (in A della qui aggiunta piantina fig. 1) si ritrovò un frammento di lastra marmorea, con una delle faccie scolpita in bassorilievo, (fig. 2); tale frammento era isolato, quindi non si può asserire nulla circa la sua provenienza, se dall' edificio romano della porta decumana o da qualche altro edificio situato in prossimità.

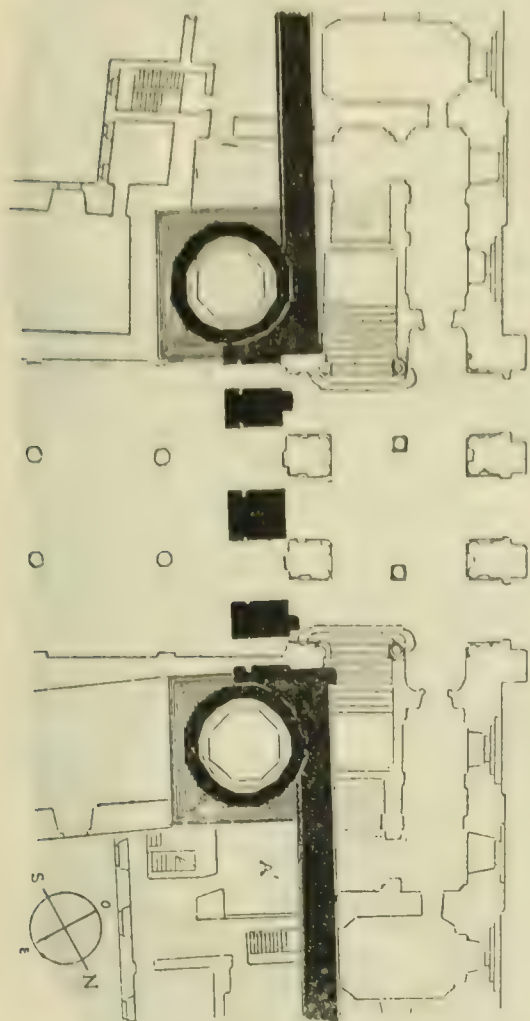



Fig. 1.

Il frammento, in marmo lunense di buona grana fine, ha l'altezza di m. 0,76, la larghezza di m. 0,44, lo spessore massimo di m. 0,13; ha le traccie di essere stato violentemente spezzato ed in qualche punto mostra di aver subito l'aziono del fuoco.

Solo i margini superiore e sinistro sono conservati in questo frammento, mentre l' inferiore e quello destro sono spezzati irregolarmente, secondo una linea di frattura, che ha interessato anche in parte la superficie scolpita, in special modo nella parte inferiore, dove la lastra è stata assottigliata grandemente, come dimostra lo schizzo qui unito (fig. 3). Esaminando i margini intatti, si vede che quello superiore ha la superficie scabra, mentre il lato sinistro è assai levigato, dal che sembra evidente, come anche dalla composizione figurata, che da quel lato il rilievo doveva combaciare perfettamente con un' altra lastra. Un intacco, profondo m. 0.15 e largo m. 0,13, è sull'angolo tra queste due faccie e dovette servire ad una grappa, probabilmente in marmo, che tenesse unite due lastre attigue dello stesso fregio: è quindi facile supporre che il bassorilievo, di cui ci rimane questo frammento, doveva superiormente innestarsi con altre pietre, forse di un' insieme architettonico, e verso sinistra e, forse anche verso destra, annettersi ad altre lastre, su cui continuavasi la decorazione figurata del nostro rilievo.

Ma veniamo ora allo studio della faccia scolpita, di cui presento una riproduzione fotografica.

Questa faccia mostra quà e là qualche ammaccatura e sfregamento; verso destra alcune scheggiature, estese dalla linea di frattura marginale, hanno esportata la superficie della lastra, ma in generale la superficie primitiva, dalla fine e sobria politura, è ben conservata.

Il bassorilievo rappresenta parte di due figure, probabilmente di cavalieri, e cioè al primo piano, con un rilievo alquanto accentuato, non però altissimo, quasi tutta la testa di un cavallo; dietro, in un secondo piano, di non omogeneo rilievo, ma pur sempre sporgente dal fondo, la testa e la parte superiore del busto di un giovane guerriero romano.

Della figura del cavallo, al primo piano, non è rimasto che il muso, volto verso sinistra, dalle nari dilatate, la bocca aperta che morde il freno, ed il ciuffo dei peli alla cervice; la cavezza è semplice, con un solo montante a trafori sul muso ed una borchia, per l'attacco delle briglie al morso.

La colonna Traiana, per il suo carattere militare, può fornirci numerosi confronti con questa nostra testa di cavallo [1], ma per la verità dell'espressione, per la finezza dell'osservazione colla quale sono dati gli elementi che formano il pregio e dànno il carattere e l'eleganza del nobile animale, come le vene salienti che si disegnano sotto la morbida pelle, il ciuffo dei peli che si arriccia sulla cervice, la pelle delicata, bene resa dalla carezza del marmo, come sopratutto l'atteggiamento della bocca e delle nari, siamo condotti a pensare alle belle figure d'animali espresse nei monumenti dell'età Augustea. Ricordiamo con quanta finezza d'osservazione e quanta verità sono trattate le figure dei tori, della pecora, del porco che si incontrano nell'*Ara Pacis Augustae* [2] e quelli dell'ara del genio d'Augusto a Pompei [3], come pure, per il movimento e l'animazione dei cavalli, richiamo il confronto con quelli rappresentati nel monumento dei Giulii a S. Remy, dove i destrieri si avanzano in una fuga disordinata e feroce [4].

Maggiore interesse ha la figura del secondo piano, la quale io credo, per ragioni di proporzione e disposizione, sia quella di un cavaliere, che procede di conserva e nella stessa direzione di sinistra di quell'altra figura che dobbiamo supporre al primo piano.

FIG. 2.

(1) Cichorius, *Trajanssäule*, cfr. il cavallo dell'imperatore ripr. a tav. VIII, IX, XLI, o i cavalli delle varie squadre di cavalieri, rappresentate in marcia, tav. XXVII, o nell'assalto della cittadella dacica, tav. XL.

(2) Courbaud, *Le bas-relief romain à représentations historiques*, Paris, 1899, p. 91, tav. 11.

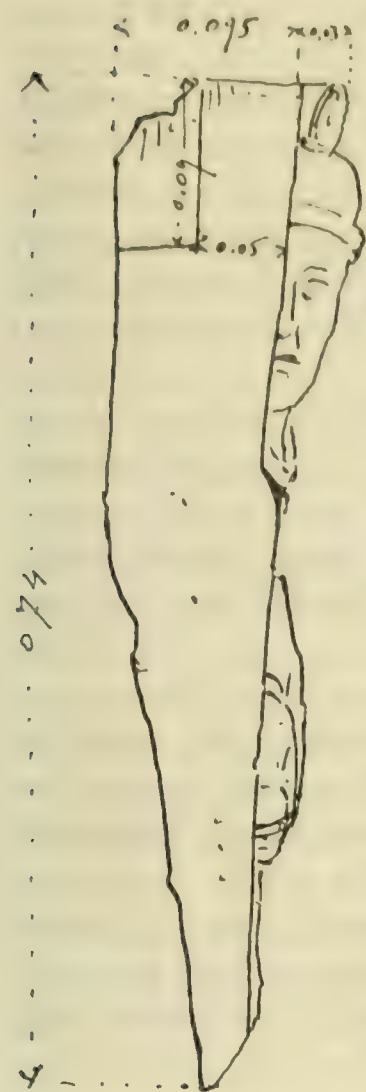
(3) Overbeck-Mau, *Pompeij in seinen Gebäuden dargestellt*, 1884, p. 117 seg., cfr. Courbaud, op. cit., p. 97, fig. 4.

(4) Hübner, *Die Bildwerke des Grabmals der Iulier zu S. Remy* (*Jahrb. d. Arch. Inst.*, 1888, p. 11, e *Denkmäler*, tav. 13-15.

Questa figura del guerriero non ha omogeneo rilievo; non tratta fuori dal fondo del marmo, come le figure dell'ultimo piano nei pittorici rilievi dell'Arco di Tito, ma semplicemente placcata sul fondo stesso, come nei rilievi attribuiti all'Arco di Claudio, essa ha la testa ed il collo a rilievo più fortemente sentito, mentre il resto del busto, che sporge al di sopra del muso del cavallo, è ad un rilievo molto poco accentuato.

Questo guerriero, dal tipo robusto e fine ad un tempo, dalla testa fieramente eretta, ha il volto giovanile, incorniciato dal paraguance dell'elmo, di un profilo puro e delicato e le fattezze severe, per l'occhio aperto e ben disegnato sotto l'arcata cigliare, la bocca semiaperta, dall'espressione fiera e quasi dura. Tra i guerrieri, e specialmente i cavalieri rappresentati nella colonna Traiana [1], troviamo numerosi tipi consimili di giovani soldati, effigiati non tanto in base all'osservazione realistica, ma su una concezione idealizzata, inspirata dalla tradizione ellenica, o meglio ellenistica. Ma per la severa eleganza e nobiltà del tipo, reso con sobria efficacia, come per la severa idealità che ne spira, noi siamo condotti ad avvicinare il nostro guerriero alle figure giovanili dei vittimarii e dei tibicini, assistenti al sacrificio figurato sull'altare del Genio d'Augusto a Pompei [2], come pure ai camilli e vittimarii che recano i frutti e le pecore all'ara della Pace d'Augusto [3].

Fig. 3.

L'armatura del guerriero è quella propria della cavalleria pesante romana; la galea, col paranuca sporgente, la calotta adornata da una corona di foglie di alloro, che si raffigura ricavata a sbalzo sul metallo della galea, come le borchie e gli ornati lungo l'orlo ed il frontale; le *buccolae* calate, con un semplice rilievo nel mezzo, e senza alcuno dei segni indicativi che spesso servivano per denotare la legione a cui appartenevano i soldati [4]. La galea è surmontata da un lungo pennacchio che scende con due festoni dietro le spalle; ai due lati dell'*umbo* sono piantate due penne diritte, come nelle galee che si ravvisano in molti monumenti, e massime nelle monete dell'ultimo periodo repubblicano [5]; l'*umbo* però ha una forma singolare e diversa dalle solite protomi di leoni e d'aquile dei monumenti conosciuti, raffigurando esso un

[1] Cichorius, op. cit., tav. XVIII, XIX, XXXI, XXXII.

[2] Nissen, *Pompejanische Studien*, p. 270.

[3] Courbaud, op. cit., p. 97, fig. 4; presso di lui sono citate le opere precedenti e fondamentali sull'Ara Pacis Augustae.

[4] Ad esempio quelli dell'Arco di Claudio, in Philippi, *Sopra alcuni bassorilievi appartenenti ad un arco trionfale di Claudio.* (*Ann. d. Istituto*, vol. 47, p. 42); dello stesso *Ueber die Röm. Triumphreliefe und ihre Stellung in der Kunstgeschichte.* (*Abhandl. der K. Säch. Gesells.* VI, 247); Courbaud, op. cit., 117.

[5] Per esempio delle famiglie Axia, Babelon, *Description des monnaies de la république romaine*, I, 247, 1, 2.

grosso fiore di nasturzio, che torreggia un po' goffamente sulla galea e quasi ricorda quelle singolari rotelle degli elmi dei guerrieri gallici del monumento dei Giulii a S. Remy ([1]).

Il busto è rivestito dalla lorica composta di scaglie triangolari, o squamata, specialmente diffusa presso i *cataphractarii*, alla fine del primo sec. d. C., ma che già troviamo usata sino dai primordi dell' impero dagli *equites singulares* e molto probabilmente dai pretoriani ([2]); al disotto della lorica appare, attorno al collo, un lembo del *sagulum*; sulla spalla sinistra si vede un tratto del *baltaeum* che si nasconde sotto lo scudo; di questo troppo poco si vede per determinare la forma, ma pare che essa sia quella ovale, propria dell' età imperiale ([3]); lungo l' orlo di esso, come nella galea, abbiamo una serie di tacche rotonde, raffiguranti una decorazione sul metallo.

Data la scarsezza della nostra base d' osservazione, cioè la poca estensione del nostro frammento e la sua esiguità, in confronto delle parti mancanti, non possiamo cogliere tutti quei caratteri necessarî per giudicare l' epoca a cui appartenga, e collocarlo in modo certissimo al posto che gli spetta nella evoluzione storica del bassorilievo romano, che si disegna chiara da Augusto a Traiano ([4]); tuttavia qualche osservazione di carattere generale può esserci consentita.

Anzitutto appare chiaro che questo frammento faceva parte di un fregio, murato in qualche edificio, e che non doveva però essere veduto nè da lungi, nè collocato troppo in alto; ne sono una prova la poca dimensione delle figure, la delicatezza di alcuni particolari decorativi, la nessuna ricerca degli effetti di scorcio, che non sarebbe stata trascurata da un artista cosciente dei suoi scopi e pratico dei mezzi dell' arte, quale appare l' autore di questa scultura.

Essa, benchè appartenga ad una città di provincia, è ben lungi dal presentare quei caratteri di inesperienza infantile, di grossolanità montanara, che mostra ad esempio il fregio dell'Arco di Augusto in Susa ([5]) e che noi ritroviamo, un secolo più tardi, nel monumento di Adam-Klissi, frutto dell' opera popolare dei legionarî di Traiano e perciò prezioso più « come affermazione della civiltà e della dominazione romana, in faccia alla barbarie ed al deserto, che come opera d' arte » ([6]). Invece questa scultura di palazzo Madama, specialmente considerata come scultura decorativa, ha non solo un valore archeologico per le considerazioni relative alla cultura della colonia taurinense, ma anche un pregio artistico intrinseco.

Esaminando quel poco che resta della figura equina ed il busto del guerriero, scorgiamo chiare prove della piena e sicura conoscenza anatomica, e non solo super-

([1]) Senz ed Hübner, op. cit., p. 1-15; cfr. in *Rev. Archéol.*, 1885, I, 201.

([2]) Livio, XXXV, 48, XXXVII, 40; A. Müller, in Baumeister, *Denkm. d. klass. Altert. Waffen.* 2058, e *Philologus*, XL, p. 257.

([3]) Hübner, *Arch. Epigr. Mittheil. d. Oesterr.*, 11°, 105, 119. Veget, I, 120.

([4]) Vedi Courbaud, *Le bas-relief romain* ecc. confronta anche la recensione diffusa di G. Perrot, in *Journal d. Savants*, 1899, p. 531 sg.

([5]) E. Ferrero, *L'Arc d'Auguste à Suse*, Torino, Bocca 1901, pag. 22, tav. VIII-XIII.

([6]) Tocilesco, Benndorf, Niemann, *Das Monument von Adam-Klissi*; Furtwängler, *D. M. v. A. K. und die ältesten Darstellungen der Germanen*; S. Reinach, *Gazette des Beaux Arts*, 1895, p. 164; Courbaud, op. cit., p. 167, 173.

ficiale, dei soggetti rappresentati; quindi uno studio sano razionale profondo del vero è la base donde mosse l'artista che effigiò la bella testa del soldato e quella del cavallo. A bene esprimere questo studio del vero, giova la buona e delicata esecuzione tecnica della scultura; toccata a grandi tratti, decisi non rigidi, dimostra un'arte severa e sicura; e la pulitura sobria e delicata della superficie, non quella vitrea, gelida dei marmi dell'età adriana, ma quella austera e coscienziosa dei marmi augustei, ha appunto l'effetto di rendere, sotto la delicata carezza della superficie, la forte musculatura del soldato e le vene del cavallo, di cui si sente lo spirito vivace e furioso sotto il freno che lo trattiene e lo doma.

Ma accanto a questo carattere naturalistico, che è il pregio ed il difetto ad un tempo della scultura romana, nella ricercatezza fine del tipo del guerriero, alquanto freddo ed austero, in quella eleganza corretta, se vogliamo, un po' accademica, propria anche agli altri monumenti augustei di Roma e delle provincie, noi possiamo vedere l'influenza degli elementi e delle forme dell'arte greca. Anche qui, come in tanti altri prodotti dell'età d'Augusto, se è evidente la forza ed il carattere del tipo romano, è del pari sensibile quell'ineffabile impronta di idealità, di astrazione sintetica ed elevata, che spirò sull'arte romana dall'esempio dell'arte ellenica.

La solenne idealità che spira nel tipo della figura nel nostro rilievo, si accoppia ad un armonico ritmo che traspare anche da quel poco che si vede della composizione; la figura del guerriero, pur essendo all'ultimo piano del bassorilievo, non è sacrificata nè compressa dalla testa del cavallo, ed anzi la linea ascendente della fronte di questo accompagna e quasi incornicia graziatamente il busto e le spalle del giovane soldato, sicchè se lo spazio vuoto dietro le figure del piano più prossimo allo spettatore è occupato da quelle dell'ultimo, queste però non sono sacrificate, come in quei monumenti affollati dell'epoca di Traiano e più ancora di quella di Antonino.

Anche in questa migliore disposizione, in questa più ricercata armonia vediamo un carattere proprio dei monumenti augustei, come nei rilievi della processione dell'*Ara Pacis*, dove pure avendo una copia di figure, queste hanno più aria d'attorno, sono una dall'altra convenientemente distanziate e distinte. E così pure l'effetto delle ombre è studiato per modo che mentre esse danno risalto alle figure, non arrechino danno alla generale composizione; è studio questo che già apparisce negli accennati rilievi augustei ed è frutto di esperienza già matura delle leggi peculiari del bassorilievo.

Per la ristrettezza del campo di osservazione non è possibile rilevare, o almeno con assoluta certezza desumere gli altri caratteri tecnici e stilistici, dai quali può emergere un più sicuro giudizio sull'età a cui appartiene il frammento della nostra scultura.

Così noi non possiamo sapere se nelle parti mancanti della scultura stessa si avessero figure disposte in un piano ancora più prossimo allo spettatore, di quello che sia il cavallo di cui si è conservato il muso: però, dato lo spessore della lastra, non parrebbe che si avessero più di due piani; questo sarebbe il carattere primitivo del bassorilievo, che nell'età augustea, e sino a quella di Claudio [1], coi rilievi

[1] Courbaud, op. cit., p. 217; Helbig-Toutain, *Guide*, II, 133.

attribuiti all'arco trionfale ed ora al Museo Borghese, si mantiene nella tradizione della semplicità ellenica; mentre procedendo verso l'età di Tito e di Traiano, il bassorilievo va snaturando il suo peculiare carattere, e per accostarsi alla pittura, moltiplica i piani e tenta gli scorci; siamo perciò ancora lontani dall'audacia di chi plasmò i bassorilievi dell'Arco di Tito, che fa balzare dal fondo, con un ardimento eccessivo e pericoloso, la quadriga trionfale ed incavando profondamente la superficie del marmo, ottiene delle profondità pittoresche ed ardite.

Così pure, mancandoci il mezzo di giudicare se il nostro rilievo avesse decorazione policroma, se elementi paesistici, intercalati colle figure, servissero a precisare l'ambiente dove avvenne la scena, dobbiamo rinunciare a questi non indifferenti criterî stilistici, benchè la disposizione ancora timida delle figure, una certa rigidità che possiamo cogliere in quella del guerriero, trovino il loro riscontro nei ricordati rilievi dell'arco di Claudio, nonchè in quelli dell'*Ara Pacis* e dell'*Ara Puteolana*.

Benchè adunque non tutti i caratteri del bassorilievo siano in questo frammento espressi, pure, per la severità e correttezza del tocco delle figure, per l'idealità serena che ne spira, come per la fine e sobria esecuzione, siamo condotti all'arte augustea, o più severamente parlando, all'arte dei primi tempi dell'impero, colla quale il nostro frammento ha comune l'impronta di nobiltà e di elevatezza che dell'arte augustea è peculiare.

Allo stesso periodo tendono a condurci le altre considerazioni di carattere storico, che ci sono suggerite dalla località nella quale il bassorilievo è venuto in luce, le quali indurrebbero a credere che il nostro frammento abbia rapporto stretto e colla istituzione della città a colonia e col suo augusto fondatore; tanto più che una rappresentazione monumentale di cui fa parte un soldato o cavaliere romano, e che perciò ha carattere certamente militare e forse anche trionfale, in un monumento taurinense, acquista il suo vero significato e trova la sua spiegazione migliore, se si riferisce a quella età in cui ancora erano freschi e vivi i ricordi di guerre e di militari imprese che direttamente interessarono la colonia e la gente tutta dei Taurini.

Noi non dobbiamo dimenticare ciò che venne ampiamente messo in luce dagli studiosi dell'età augustea, come cioè dall'inizio in cui si disegnò un partito per il figlio adottivo di Cesare, sino al momento della sua assoluta affermazione, per tutta la lunga e fortunata vita politica, le arti, come le lettere, vennero chiamate a compiere una missione, ad esprimere un alto significato politico, a glorificare cioè le armi, la potenza, la civiltà di Roma, della città fortunata che dalle umili origini si innalza ad una grandezza inaudita, e nello stesso tempo a congiungere, ad incarnare quasi questa sua grandezza in quell'uomo meraviglioso che in quel momento quella gloria e quella potenza in sè stesso e nella sua vita personifica e riassume.

Tutti i monumenti dell'età augustea, e fu ampiamente dimostrato, tendono ad eternare il ricordo degli eventi di quella vita fortunata, che parve cosa mirabile e quasi divina. Così è l'altare della *Fortuna Redux*, che gli è dedicato dopo il riordinamento dell'Oriente e la riconquista delle aquile prese dai Parti, così l'*Ara Pacis Augustae*, che ricorda il ritorno dall'Occidente, dopo aver riordinato in pace feconda le Gallie e la Spagna, così la bella statua trionfale di Primaporta, colla simbolica

rappresentazione che ne adorna la lorica e che si riferisce alla ricostituzione di tutto l'impero (¹).

In questo stesso modo possiamo supporre che il monumento a cui appartiene questo avanzo da noi esaminato, abbia riferimento con qualche fatto che specialmente interessava Torino nei suoi rapporti con Augusto. Egli fu che il piccolo oppido indigeno, forse più tardi campo militare permanente, elevò a dignità di colonia romana, rinsanguandolo con giovani elementi tratti dall'esercito, cioè dalle più sane e colte schiatte della vecchia Italia; a lui dunque, quanto è più di qualunque altra città dello stato, doveva un segno di gratitudine e di onore questa Augusta dei Taurini, che dal figlio di Cesare riconosceva non solo la fondazione materiale, ma la costituzione politica e la floridezza e prosperità per cui divenne sino da allora la più importante città dell'Italia occidentale (²). Non sarebbe quindi fuori della probabilità supporre che il nostro frammento si riferisca ad una rappresentazione militare la quale tragga il suo argomento e la sua inspirazione dalla serie di avvenimenti che determinarono la fondazione e la prosperità di Torino. Domati colla forza dell'armi e coll'accorgimento politico i popoli alpini, aperte attraverso all'imponente catena strade sicure per i traffici ed i rapporti di ogni genere, gli intenti e le forze di queste popolazioni del piano furono tutte rivolte alle arti, alle opere feconde della pace, dalle quali appunto nacque il benessere, la cultura, rapidamente schiusa, di queste contrade cisalpine (³).

E queste ragioni speciali per l'Augusta dei Taurini valevano a rendere più forte quel sentimento di gratitudine e di devozione, vivo in tutto il mondo romano, verso l'uomo il quale aveva fatto cessare la fiera tempesta delle guerre civili, aveva ridata la pace di cui tutti avevano profondo bisogno, aveva fatto rifiorire tutte le arti e le imprese della pace nel vasto impero, che aveva il suo capo a Roma, ma anche tanti altri centri minori, figliati da quello, nei quali, per comunicazioni e rapporti vivacissimi ed ininterrotti, vibravano gli stessi sentimenti, pulsavano le stesse idee, correvano, ondate fecondatrici, le stesse leggi, lo stesso pensiero, la stessa civiltà.

Se però tali erano le condizioni di cose ed i sentimenti che potevano animare i coloni di Torino e rendono possibile l'ipotesi che nelle loro mura avessero eretto un monumento onorario ad Augusto, del quale sarebbe vestigio, umile e scarso, questo nostro frammento, dobbiamo peró riconoscere che nè i testi classici, nè le testimonianze medioevali o recenti ci arrecano alcuna luce in proposito. È però anche vero che ci mancano testimonianze antiche di archi e monumenti trionfali di cui possediamo vestigia monumentali, come d'altra parte sono scomparsi completamente alcuni di quelli di cui ci danno notizia le fonti antiche (⁴). Archi onorarî, conservati insino a noi, malgrado tante vicissitudini di guerre e di distruzioni, ebbero Aosta e Susa; non farebbe quindi specie che anche Torino antica possedesse un arco onorario, o

(¹) Mommsen, *Monum. Ancyr.* 2. 29; A. V. Domaszewski, *Religion des Röm. Heeres*, p. 43 e *der Panzerschmuck der Augustusstatue von Primaporta*, in *Strena Helbigiana*, 1900, p. 51; Courbaud, op. cit., p. 70-101.

(²) Mommsen nel *C. I. L.*, V, p. 779.

(³) Leo, *Varronis Capitulum de Italiae fertilitate*, in *Strena Helbigiana*, p. 171.

(⁴) P. Gräf., *Triumphbögen und Ehrenbögen*, in Baumeister, *Denkmäler*, III, 1865 sg; Philippi, op. cit., p. 298 sg.

qualche altro monumento ornato di bassorilievi trionfali, giacchè ormai abbiamo sufficienti prove per scostarci dall'opinione emessa in proposito dal Philippi, per ritenere cioè che se il bassorilievo a rappresentazioni storiche ebbe il suo principio in Roma, in coincidenza all'uso degli archi trionfali, non nacque però nè si svolse esclusivamente in forza e per opera di questi, ma valse piuttosto ad adornare monumenti onorari, posti sotto gli occhi dei cittadini, nelle località più frequentate, dove potessero più vive richiamare alla memoria le glorie in essi monumenti celebrate.

In questa ipotesi, riflettendo alla località nella quale venne trovato il nostro frammento, che è vicina alla porta decumana della colonia, noi potremmo ritenere che appartenesse alla decorazione di questo edificio.

La perfetta analogia che fu riscontrata nella pianta di questa porta colla porta detta Palatina, la *principalis sinistra*, tuttora visibile nella sua parte verso l'esterno della città, ci dà sicurezza che le due porte fossero eguali anche nell'aspetto e nella decorazione, come lo erano con ogni probabilità tutte e quattro le porte maggiori della città augustea.

In base a questa analogia si potrebbe supporre che il bassorilievo, di cui è parte il frammento, decorasse quella fascia che nella porta Palatina, corre al di sopra delle quattro fauci della porta stessa, formando la divisione tra il basamento della porta ed il primo ordine della decorazione superiore.

Ma se la fascia, per le sue dimensioni potrebbe adattarsi a quella del bassorilievo, essendo di m. 0,80 nella porta Palatina, era però collocata un po' troppo in alto dal suolo, se si ha riguardo alla esiguità delle figure ed alle minuzie di alcuni particolari in esse rappresentati. Inoltre pare meno probabile che fosse adornata con bassorilievi di qualche importanza la fascia sulla fronte della porta decumana, che non dava passaggio a nessuna grande strada, mentre questo membro architettonico è affatto semplice nella porta Palatina, che pure dava accesso alla grande strada consolare che portava per Laumellum, e Cuttiae a Ticinum e che doveva essere anche la via per cui si arrivava alla colonia dalla capitale dell' impero.

Ma quanto ad altri monumenti della città, di cui il bassorilievo può aver fatto parte, non possiamo fare neppure le più vaghe ipotesi, giacchè noi dell' interno della colonia conosciamo appena il reticolato delle vie, che ancora in gran parte si rispecchia in quelle della vecchia Torino; ma della topografia delle singole *insulae*, racchiuse in questo reticolato, non abbiamo alcuna idea precisa, neppure in quei riflessi vaghi che provengono per altra località dalle denominazioni di conventi ed edifici medioevali.

Da pochi dati recentemente desunti dagli scavi per l' apertura di nuove vie, si avrebbe qualche indizio sulla esistenza ed ubicazione di edifici termali presso l' incrocio di via Bonafous e via Pietro Micca; qualche traccia di edificio pure termale venne in luce nel 1900, durante gli scavi fatti per l' erezione della nuova scuola Torquato Tasso, nel posto dell' antico Quartiere degli Svizzeri, presso la piazza del Duomo, in una località situata presso la via cardinale della colonia; di positivo però non abbiamo che il teatro, rinvenuto presso la cattedrale, nell'area del Palazzo Reale, ed allo studio del quale attende ora l' Ufficio Regionale pei Monumenti del Piemonte, di cui faccio parte. Ma questo nostro frammento, per il carattere della sua rappre-

sentazione non è probabile possa aver appartenuto al teatro, tanto più che la località dove esso fu trovato dista dal teatro più che trecento metri

E neppure la collezione di antichi marmi del R. Museo d'Antichità ci arreca guida alcuna.

Esistono bensì, nella sezione dei marmi torinesi, sei frammenti di un fregio decorato da bassorilievi e da trofei d'armi, più volte illustrati e studiati, e dei quali qui riproduco un saggio di fotografia, ricavata con gentile permesso del direttore di quel museo, prof. Ernesto Schiaparelli (1).

Questi sei frammenti, che insieme si adattano a costituire un fregio di 7 m. di lunghezza alto in media m. 0,45, decorati inferiormente, da un kymation lesbico e

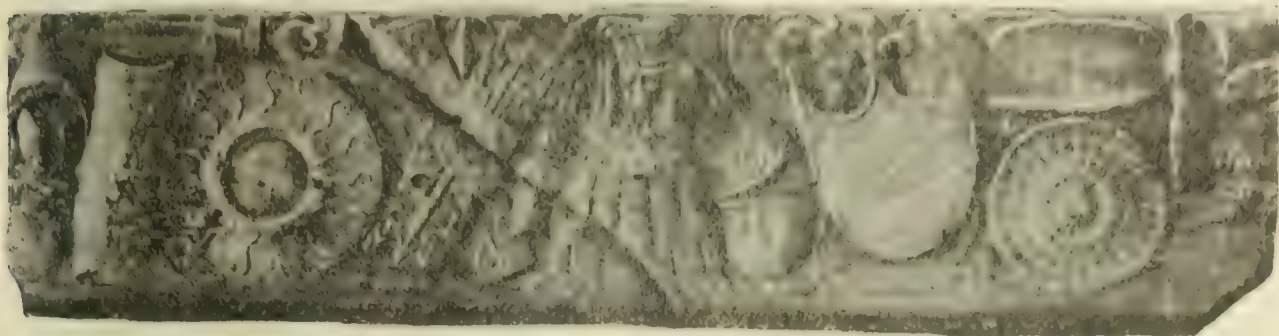



Fig. 4.

che dovevano far parte di un monumento taurinense, secondo alcuni un arco di trionfo, recano, come dissi, una decorazione composta di armi d'ogni genere, di offesa e di difesa proprie dei vari tipi di soldati romani.

L'esecuzione di questo bassorilievo, abbastanza accurata, il trattamento della superficie, l'effetto plastico, specialmente nella modellazione delle corazze e loriche, è certamente prova di un'arte agguerrita ed ancora buona. Ma come la tecnica rivela già i primi saggi della decadenza coll'uso che già si affaccia del trapano, così anche la rozzezza dell'ornamentazione, poco fine e delicata, questo indiscreto cumulo d'armi, prodigate senza verun criterio di armonia, con uno spirito di *horror vacui* che ha del barbarico, mostrano che il sentimento d'arte è meno vivace e ci fanno accostare all'opinione espressa dal Dütschke, e prima di lui dal Promis, che si tratti di un monumento almeno della prima metà del secondo secolo dell'êra volgare.

Anche un'altra difficoltà per accertare questi rilievi e quello di cui noi trattiamo, è fatta dalla località in cui venne trovato il gruppo dei bassorilievi del museo. Secondo l'asserto degli autori dei marmora Taurinensia, riferito anche dal Promis (2),

(1) V. *Marmora Taurinensia*, II, n. XXXI, 1-3; Maffei, *Mus. Veron.*, pag. CCXXVII; H. Dütschke *Antike Bildwerke in Oberitalien*, IV, 5 sg. Per la denominazione dei varii tipi di armature rimando alla eccellente monografia, uscita in luce dopo la redazione del presente scritto, della Contessa Ersilia Caetani Lovatelli, *Urna marmorea con rappresentanze di trofei* (*Bull. Commiss. Archeol. Comunale*, Roma, 1900, pag. 241).

(2) *Marm. Taurinensia*, pag. 23: « haec fragmenta eodem in loco reperta fuisse una cum lapidibus trophaea referentibus non obscura fama est ». Il Promis non aveva, nel suo aureo libro, dato troppo peso a questa voce, ed aveva solo concluso che questo monumento aveva i caratteri artistici dell'età di Traiano.

quei frammenti vennero trovati presso il mercato di Porta Palazzo, in una regione che in età romana era estramuranea ed occupata da nècropoli e da ville suburbane.

Anzi non è improbabile che questi fregi appartenessero alla decorazione di qualche insigne monumento funebre, eretto in onore di benemeriti cittadini: non possiamo però insistere troppo sull'ipotesi, avanzata dagli accennati autori, che questi fossero i resti del monumento sepolcale di quel P. Glitius Agricola, personaggio ben noto dell'età Traiana, il quale ebbe la tomba gentilizia in quella località suburbana, dalla quale provennero le copiose iscrizioni di quella famiglia, conservate ora nella galleria lapidaria del R. Museo di Antichità.

Fig. 5.

Al nostro frammento non possiamo neppure accostare un altro marmo, pure frammentario ed ora conservato nel R. Museo di Torino, che qui riproduciamo alla figura 5. Esso venne descritto ripetutamente dal Maffei, dal Promis e dal Dütschke, e, benchè in modo poco soddisfacente, rappresentato nei *Marmora Taurinensia* (1). Questo frammento, spezzato da ogni parte, alto m. 0,30, largo m. 0,52, conserva la rappresentazione di quattro teste, tre delle quali di profilo ed una vista di terzo, verso destra; appartengono a giovani, dalla capigliatura tagliata piuttosto corta e tirata in avanti verso la fronte, come troviamo nelle monete di Traiano e nei monumenti di quel periodo.

Il primo di questi giovani, a partire da sinistra, ha un lembo della toga tratto sul capo e porta appoggiata sulla spalla una lancia, la cui punta si vede tra questa testa e la seguente. Le teste, belle ed espressive, trattate con molta cura, sono anche disposte in modo da dimostrare un certo movimento pittorico nelle masse e, a quanto si può capire, almeno su due piani, dei quali il primo a maggior rilievo, il secondo più placcato sul fondo. Però. tanto le figure del primo piano che del secondo, hanno

(1) Maffei, *Mus. Veron.*, CCXXIII, 2. Un calco in gesso di questo bassorilievo si conserva nel Museo Archeologico di Bologna, dove si trova da lungo tempo.

lo sguardo rivolto in alto e sembrano attendere alle parole ed agli atti di un oratore o di un sacrificatore (1).

I caratteri di queste figure, il loro stile trovano un prossimo raffronto, benchè restino loro inferiori, colle sculture dell'arco di Traiano a Benevento (2), colle quali hanno comune l'aria bonaria dei tipi rappresentati, desunti dal vero e resi senza quell'aura idealizzata propria dei monumenti augustei.

I caratteri di stile o di tecnica sono adunque diversi da quelli che si notano nel frammento di Palazzo Madama; invece una certa affinità nella rappresentazione e nel trattamento della scultura si deve ravvisare in un marmo inedito, che si conserva nella piccola collezione archeologica dell'Ufficio Regionale dei Monumenti (3).

È desso un piccolo pilastrino, rappresentato nella fig. 6, di marmo bianco di grana fine e lucente, delle cave lunensi, alto m. 1.10, e con una base di m. 0.21 × 0.45. Nel fianco sinistro, a circa il mezzo, ha per tutta la sua altezza un intacco largo m. 0.12 e profondo m. 0.12, dal che desumo che al pilastrino doveva venire ad immettersi un altro membro architettonico, forse una lastra di balaustra o di transenna. Un altro incavo per inserirvi una grappa lo presenta la faccia superiore, e così anche il fianco destro.

Fig. 6.

Questo marmo pervenne a quell'Ufficio per concessione della R.

(1) Benchè non impossibile, pure non ha serio appoggio l'ipotesi avanzata dal Promis (op. cit. pag. 341) che qui si tratti di una *allocutio* di quel *P. Glitius Agricola*, ricordato nelle iscrizioni Glitiane, e che ha tanta importanza fra i cittadini della colonia.

(2) A. v. Domaszewski, *Die politische Bedeutung des Trajansbogens in Benevent.* (*Jahresh. des Oesterr. Archäol. Instituts in Wien* Bd. II (1899) p. 173).

(3) La collezione dell'Ufficio non aspira al nome di museo; essa si compone di una serie di

Casa e fu rinvenuto nel 1892, nell'apertura dell'ultimo tratto di via Venti Settembre, quando si tagliò la fronte nord della cinta romana e si rinvenne una torre della cinta stessa e precisamente quella che sta immediatamente ad est della Porta Palatina, tra questa e la torre pusterla, posta in luce negli scavi fatti dall'Ufficio Regionale nella primavera del 1899 (1).

Questo pilastrino reca sopra una delle faccie maggiori, scolpito in bassorilievo e circondato da un orlo sporgente ed in molti luoghi consunto, un trofeo d'armi romane, appese ad un tronco di quercia. Il trofeo si compone di una galea al vertice, di una lorica e di otto scudi, due dei quali appesi a ciascuno dei lati della lorica, due ai piedi del tronco, con una disposizione che troviamo consueta nei monumenti sepolcrali di guerrieri e nei trofei di monumenti onorarî (2).

La galea è della forma consueta ai legionarî romani, colle *bucculae* calate, la lorica disegna la forma del busto umano, e gli scudi ovali e romboidali, sono, nelle parti esterne visibili, fregiati da decorazioni a motivi floreali, solite a trovarsi negli scudi dei soldati romani e nelle loro rappresentazioni nell'arte. Ma quello che maggiormente interessa in questo trofeo e che gli dà una significazione speciale, è una piccola figurina, alta m. 0,45 che è ai piedi del trofeo, a sinistra del tronco. Benchè la superficie del marmo sia qui alquanto consunta, pure è perfettamente riconoscibile la figura di un barbaro, rappresentato in piedi; rivolto verso sinistra, colle braccia legate a tergo, la testa, ricciuta e barbata, china in atto di disperata sommissione; la clamide, gettata sulla spalla sinistra, gli lascia nudo il petto, mentre le gambe sono avvolte in ampie brache, legate al malleolo. Il tipo della figura corrisponde in tutto a quello dei barbari che troviamo, ad esempio, nel sarcofago della Vigna Amendola, in Campidoglio (3), ed alle molte rappresentazioni, dateci dalla colonna traiana, dove abbiamo i Daci combattenti a difesa delle proprie città (4), o volti in fuga (5) o trascinati prigionieri (6), o accolti e graziati dalla clemenza del sovrano (7), tipo che troviamo già in massima formato sino dall'età augustea (8). Ma per questo monumento taurinese giovano meglio i confronti colle figure di Galli vinti, effigiati nei

---

testimonianze archeologiche dei varî scavi e dei varî lavori di restauro affidati alla direzione dell'Ufficio stesso: la collezione raccoglie una serie interessante di ceramiche romane e medioevali, frammenti di oggetti, monete ed altri indizî di valore cronologico, che servono ad illustrar l'opera dell'Ufficio di cui mente ed anima è l'architetto Alfredo D'Andrade.

(1) D'Andrade e Taramelli, *Scoperte epigrafiche avvenute presso la cinta augustea di Torino*, 1889, pag. 309.

(2) Baumeister, *Denkmäler* ecc., art. *Waffen*; cfr. Petersen, in *Roem. Miltheil.*, 1896, pag. 305, 306. Per la descrizione e lo studio comparativo dei trofei nei monumenti funerarii ricordo la bella monografia già citata della Contessa E. Caetani Lovatelli. *Urna marmorea con rappresen tanza di trofei* (*Bullettino Commiss. Archeol. Comunale*, Roma 1900, pag. 241 sg.).

(3) *Monumenti inediti dell' Instituto*, I, tav. XXX. Helbig-Toutain, Guide, I, pag. 302, n. 422

(4) Cichorius, op. cit., tavv. L e LIV, testo, pag. 329.

(5) Ivi, tav. XXXI, pag. 206.

(6) Ivi, tav. XXX, pag. 192.

(7) Ivi, tav. XXXIV, pag. 213.

(8) Ad esempio sulla corazza della statua d'Augusto a Primaporta, Courbaud, op. cit., pag. 68, e sul cammeo di Vienna, ivi, pag. 109.

monumenti della Gallia meridionale, quali il monumento dei Giulii di S. Remy, o l'arco di Orange o quello di Carpentras, nei quali i guerrieri vinti gallici sono rappresentati seminudi, colla clamide discinta e le ampie brache avvolte attorno alle gambe ([1]). Maggiore interesse hanno i confronti con questi ultimi monumenti, che si riferiscono ai primi tempi dell'impero, alla quale epoca io ritengo appartenga, per il semplice ed austero carattere stilistico, anche il nostro trofeo di Torino.

Non sarebbe ardito quindi il supporre che esso dovesse far parte di un insieme monumentale, che ricordasse una vittoria sui popoli barbarici che avevano analogia di schiatta colle popolazioni galliche, rappresentate nell'arco di Orange, nei monumenti dei Giulii, di S. Remy, e nell'arco di Carpentras, sulle genti insomma delle Alpi, la cui completa sottomissione fu una delle glorie di Augusto e dei suoi generali. Perciò tale trofeo in Torino non avrebbe spiegazione se non riferito all'età Augustea, contemporanea quindi o di poco posteriore allo stabilimento della colonia ed al regolare

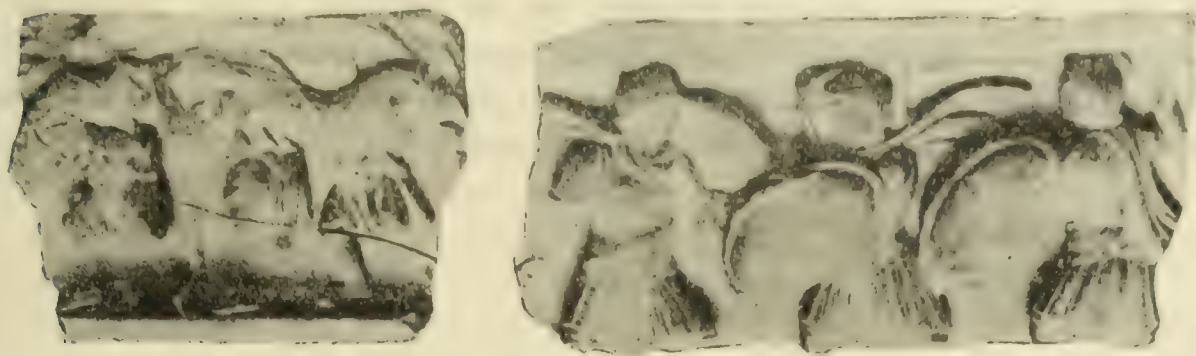



Fig. 7.

impianto della città. Sarebbe ovvio quindi considerare questo marmo come parte di una decorazione di un'arco trionfale, massime se noi pensiamo al concetto fondamentale dell'arco trionfale, concetto che troviamo chiaramente esplicato nella denominazione che i Greci danno a questo genere di monumenti, cioè di *ἀψὶς τροπαιοφόρος* ([2]).

Ed è appunto un trofeo, simbolo della vittoria, che precede il trionfo, accompagnato dalla rappresentazione del popolo vinto, che è riprodotto in questo marmo, il quale, se non altro, per rapporti cronologici e stilistici, può accostarsi al bassorilievo di Palazzo Madama.

Non così si possono accostare altri bassorilievi, conservati nel R. Museo di Torino, che furono già ampiamente illustrati dal Promis e dal Dütschke e dei quali per cortesia del Direttore del Museo accennato, posso qui dare la riproduzione fotografica. Sono i frammenti che per lo più si interpretano come rappresentazione della celebre scena di bottino descritta da Tacito (*hist.* 2, 66), avvenuta nell'anno 70 d. C. per parte di truppe ausiliarie Batave, nella stessa colonia taurinate, bottino che sarebbe

([1]) Ricordo, per tutti, il bel lavoro di S. Reinach, *Les Gaulois dans l'art antique et le sarcophage de la Vigna Amendola* (*Rev. Archéol.*, vol. XII, (1888), tav. XXII-XXIII; vol. XIII (1889) pag. 31 e seg.

([2]) Dione, 49, 15; 51, 19; 56, 17; 60, 22; v. Philippi, op. cit., pag. 297.

stato impedito dall'intervento dei pretoriani legionari romani, tratti dall'amore dell'ordine e della disciplina più forte in loro che nelle truppe irregolari (fig. 7) ([1]).

Ma il campo delle ipotesi, specialmente in argomenti di archeologia torinese, è ancora troppo incerto e pericoloso ed io mi arresto, non senza esprimere una speranza che nell'avvenire o i nuovi lavori edilizî, che la vecchia Torino ancora attende, o regolari scavi archeologici, possano condurre in luce nuovi fatti, esumare altri marmi che si possano avvicinare al nostro frammento di Palazzo Madama, e dare qualche luce sovra punti non ancora chiariti della topografia di questa figlia di Roma.

Il nostro rilievo adunque rimane per ora isolato, nè la nostra ricerca potè sinora, in modo certo, porgli accanto altri elementi per costituire con esso un corpo. Forse il lettore mi potrà rimproverare di essermi troppo a lungo indugiato sopra questo *disiectum membrum* che il caso ricondusse alla luce ed allo studio; ma la scarsità del materiale archeologico taurinense e la bellezza di questo marmo mi varranno di qualche scusa presso il lettore indulgente. Se però taluno riterrà molto discutibile l'ipotesi a cui io feci cenno, che il rilievo sia un testimonio della riconoscenza e dell'ammirazione della Colonia Taurina al suo augusto fondatore, è però a mio avviso certo che a questo frammento deve spettare un posto onorato nella serie dei bassorilievi a rappresentazione storica dell'età Augustea.

([1]) Promis, *Torino antica*, pag. 94 e 341.

L'antichissima iconografia di Verona, secondo una copia inedita.

Memoria del Socio CARLO CIPOLLA

presentata nella seduta del 19 giugno 1901.

L'archivio del monastero dei Benedettini di Lobbes andò disfatto sul cadere del secolo XVIII. Recentemente, coll'aiuto di un inventario di detto secolo, si potè ([1]) conoscere, fra certi limiti, quante cose preziose fossero in quell'archivio raccolte. La stessa sorte dolorosa toccò alla biblioteca.

Fra i codici che per tal modo andarono distrutti o perduti nel 1793 si annovera anche un manoscritto, attribuito a Raterio, vescovo di Verona († 975) ([2]), e che conteneva varie cose attinentesi a questo vescovo e a questa città. Tale circostanza indusse, mezzo secolo prima della catastrofe, Scipione Maffei a procurarsi copia di alcuni estratti del codice, unitamente colla tavola del suo contenuto.

I Ballerini ([3]) raccontano che il Maffei si recò a Lobbes per cercarvi notizie sopra Raterio. Nulla potè fare, non avendo colà incontrato l'abbate del monastero, che si chiamava Teodolfo. Ma lo cercò poscia con miglior fortuna a Bruxelles. E Teodolfo gli procurò la copia delle cose Rateriane, e di altri aneddoti veronesi esistenti nel ms., al quale accennammo. Ciò avvenne nel 1739, e l'edizione delle opere di Raterio ritardò ancora di 26 anni. Nel frattempo i Ballerini poterono avere nuove cose rateriane, per cortesia dell'abbate Paolo Du Bois, successore di Teodolfo.

All'abbate Du Bois nel 1752 si rivolse, per mezzo di un mercante di Aquisgrana, anche G. B. Biancolini, per averne una copia dell'iconografia di Verona, quantunque altra copia fosse stata dall'abbate Teodolfo trasmessa al Maffei. Il Biancolini ([4]) la pubblicò nel 1757.

([1]) U. Berlière, *Les anciennes archives de l'Abbaye de Lobbes*, estr. dal *Bull. de la Commission royale d'histoire de Belgique*, 5ª serie, X, n. 2 [Bruxelles, 1900]. A p. 49 si legge: « Extinction de la pension à payer à l'évêque de Vérone, 1547 ». Ciò prova che vincoli stretti legarono per secoli la sede episcopale di Raterio e il suo monastero.

([2]) Forse l'ultimo che si occupasse di Raterio fu U. Berlière, *Monasticum Belgicum*, I, libro 2°, pp. 206-207, Maredsou, 1897.

([3]) *Raterii Opera*, Verona 1765, pp. XII-XIII (nella riproduzione del Migne, *Patr. Latina*, CXXXVI, coll. 18-19).

([4]) *Dei vescovi e governatori di Verona*, dissertazioni, Verona 1757, p. 55.

Noi non possediamo più il disegno che servì alla edizione del Biancolini. Abbiamo invece quello che era stato trasmesso al Maffei, e di cui egli non fece mai uso. Siccome qualche differenza esiste fra l'uno e l'altro disegno, così giudicai non inopportuno riprodurre la copia Maffejana [1]. Del resto, anche indipendentemente da tale osservazione, può credersi giustificata la ripubblicazione di un documento di tanta rarità e di tanta importanza, considerando come ormai l'edizione del Biancolini, vecchia di un secolo e mezzo, sia divenuta abbastanza rara, e per questo motivo non sia ormai più facilmente reperibile nel commercio librario.

È necessario premettere qualche cenno sul contenuto del Codice Lobbiense, secondo che esso ci risulta dalla raccolta di cose Rateriane, che troviamo in un ms. della Biblioteca Capitolare di Verona (Cod. CXIV. 106). Questa raccolta è di mani oltramontane del sec. XVIII. Per tale si manifesterebbe apertamente, anche se qualsiasi esplicita testimonianza mancasse al riguardo.

La detta raccolta comincia così (cfr. 1 *r*): « Index eorum quae continentur in antiquo Lobbiensi manuscripto in quo Verona civitas describitur, quodque Ratherius episcopus a se scriptum his [2] versibus in eo contentis fatetur:

Qui coepisse librum dederas, finire dedisti,
Cunctipotens famulo, dando rogata tuo,
Hunc ego Ratherius, pro te quia ferre laborem
Suscepi, probra dilue, Christe, mea.

I Ballerini ritengono che non sia abbastanza fondata l'opinione la quale ravvisa in questo codice l'opera personale di Raterio. Essi notano che varî aneddoti, contenuti nel codice, sono senza dubbio anteriori a Raterio, e citano i *Versus de Verona* del così detto Anonimo Pippiniano, il Martirio dei santi Fermo e Rustico, e la Iconografia di Verona. Essi poi sono d'avviso che il codice non provenga dalla mano di Raterio, ma da qualche amanuense del tempo. E sia pure così. Il codice dobbiamo ad ogni modo attribuirlo a Raterio. Infatti, affinchè tale attribuzione sia legittima, non è poi necessario che esso sia stato integralmente scritto da Raterio. È sufficiente ammettere la partecipazione morale di Raterio alla compilazione del volume. E negar questa mi sembra impossibile, poichè per persuadersene basta intendere nel loro senso naturale i due distici che abbiamo testè riprodotto. Questo vale per il codice Lobbiese, al quale i due distici si riferiscono. Ma rispetto alla raccolta Veronese, è necessario fare un'altra osservazione.

[1] Nella edizione del Biancolini si introdussero alcuni cambiamenti evidentemente voluti. Fra queste colloco la modificazione del carattere delle iscrizioni. Nella copia Maffejana alcune lettere (p. e. in *castrum* del verso « De summo montis castrum etc. conservano forme arcaiche. Ciò è scomparso affatto dal Biancolini.

Non so bene spiegarmi come il nome dell'Adige che nella copia Maffeiana pare « Ahesis », sia trasformata in ATIESIS presso Biancolini. Ma forse in « Ahesis » la h è tagliata, per indicare il nesso « th ». Così non è assurdo il sostenere che TI sia nientaltro che una imperfetta rappresentazione grafica di TH in monogramma.

[2] Ms.: hic.

La raccolta veronese, scritta da varie mani, non è costituita soltanto con estratti dal manoscritto Lobbiese, di cui parliamo; ma dipende anche da altri manoscritti, compresi i celebri codici di Frisinga, dai quali il Maffei ed i Ballerini trassero tanto vantaggio.

Non voglio ora indugiare a descrivere la miscellanea veronese, ma vengo piuttosto alla tavola del codice di Lobbes, che vi è contenuta, la quale tavola desta non poco interesse, pensando al fatto, che essa, direttamente o indirettamente, si riferisce alla compilazione di Raterio. Riproduco quindi tale tavola. Come tosto si vedrà, il codice era acefalo, quando la tavola fu scritta, e principiava colla fine della passione di s. Martina, che è probabilmente la Passione edita dal Mombrizio (II, 135-40) e quindi dai Bollandisti (*Acta Sanctorum*, Jan. I, 11-17) (¹).

Extrema (²) pars Passionis S. Martinae virginis.
Passio S. Fabiani.
Passio S. Anasthaxi.
Passio S. Julianae virginis.
Passio S. Valentini episcopi.
Passio Ss. Faustini et Jovittae martyrum.
Item in Passione praedictorum Faustinae et Jovittae, Passio S. Caloceris (*sic*) et Passio S. Secundi (³).
Passio Quadraginta Martyrum, Gorgonii et aliorum.
Passio S. Marci Evangelistae.
Passio S. Vitalis.
Passio S. Pancratii.
Passio Ss. Victoris et Coronae martyrum.
De S. Pudentiana.
Passio Ss. Primi et Feliciani.
Initium cuiusdam lectionis super passionem Domini secundum Matthaeum.
residuum praedictae lectionis (⁴).
Passio S. Viti.
Passio Ss. Gervasii et Protasii.
Passio Ss. Joannis et Pauli.
Passio S. Vigilii episcopi.
Passio Ss. Processi et Martiniani.
Rufinae et Secundae virginum et martyrum.
Septem Fratrum.

(¹) Cfr. *Bibliotheca hagiographica*, p. 820, nn. 5587-5589.

(²) Una copia di questo indice trovasi fra i manoscritti Ballerini, busta 18, nella Biblioteca Comunale di Verona.

(³) La Passione di S. Calocero è estratta da quella dei SS. Faustino e Giovita, della quale poi quella di S. Secondo costituisce la parte IV. (Cfr. *Bibliotheca hagiographica*, pag. 229, n. 1528, e pag. 1096, n. 7564).

(⁴) Pare adunque che fra l'inizio e la fine di questa *lectio* sia andato perduto un foglio.

Passio S. Ermagorae episcopi.
Passio Ss. Siri et Iuventii.
f. 1*v*. Sermo in festivitate S. Filastri.
Felicis martyris.
Apollinaris martyris.
Nazarii et Celsi martyrum.
Beatricis martyris passio.
Donati episcopi passio.
Firmi et Rustici martyrum passio [1].
Susannae martyris passio.
Eusebii presbyteri passio.
Felicis et Fortunati martyrum passio.
Agapiti martyris passio.
Genesii martyris.
Alexandri martyris.
Savinae virginis passio.
Felicis et Januarii passio.
Adriani passio.
Eufemiae virginis passio.
Civitas Veronensis depicta.
Calixti papae passio.
Caesarii martyris.
Quatuor Coronatorum martyrum.
Theodori martyris.
Meunae vel [2] Menatis martyris.
Sermo Ratherii episcopi in Coena Domini.
Sabini episcopi passio.
Eulaliae virginis et martyris passio.
Gregorii, Spoleti. Item eiusdem passio [3].
Georgii martyris passio.
Anasthasiae martyris.
Eugeniae virginis et martyris.
Prothi et Jacincti martyrum.
Felicis presbyteri passio.
Marcelli papae passio.
Saturnini et Sisinnii [4] martyrum passio.

[1] Per quanto è a mia notizia il più antico codice contenente questa Passione è il Sangallense 566, del sec. IX. (Cfr. *Verzeichniss d. Handschriften der Stiftsbibliothek von St. Gallen*, Halle, 1875, pag. 181).

[2] Il ms. ha: *v*, che credo interpretare per vel.

[3] I Bollandisti ricordano una « Passio » di « Gregorius presb. m. Spoleti » edita dal Surio, nonchè le « Epitomae » presso Mombritius. (Cfr. *Bibliotheca hagiographica*, pag. 548, n. 3677).

[4] Ms.: Sisinni.

Ciriaci, Largi et Smaragdi martyrum ([1]).
Sermo de vita S. Zenonis episcopi.

Liber de nativitate Christi et de pluribus Sanctis et Martyribus.

1. De miraculis Domini et Salvatoris nostri.
2. De passione, resurrectione et ascensione eius.
De Apostolis et beata Maria.
f. 2r. De cruce et mirabilibus ejus apud Pictavium.
De lancea et reliquo apparatu dominicae passionis vel de sepulchro.
De tunica dominici Corporis.
De mirabilibus basilicae S. Mariae.
De puerulo in ignem iactato.
De incendio per virtutem reliquiarum S. Mariae.
De Johanne Baptista et reliquiis eius apud Vasatensem urbem.
De gemma Vasatensibus nata divinitus.
De reliquiis S. Joannis apud urbem Mauriennam delatis.
De reliquiis S. Joannis intra monasterium sancti Martini positis.
De reliquiis S. Joannis apud Alangaviensem vicum.
De Jordane fluvio.
De aquis Levidae civitatis.
De reliquiis S. Mariae.
De ecclesia S. Mariae et Joannis Baptistae in urbe Turonica.
De miraculis statuae apud urbem Phaniadem.
De iudaeo qui imaginem Christi furatus fuerat.
De alia pictura.
De fontibus Hispaniae.
De his qui huic loco honorem non dederunt.
De eo qui cultorem illius loci furatus fuerat.
De sepulchro Jacobi apostoli.
De sepulchro et basilica S. Petri apostoli.
De Paulo Apostolo.
De Joanne Evangelista.
De sepulchro Andreae Apostoli.
De sepulchro Thomae Apostoli.
De reliquiis sancti Stephani martyris et de virtutibus eius quae fecit.
De sancto Clemente episcopo et martyre.
De aqua fontis eius virtute reducta.
De Chrisanto martyre.
De Pancratio martyre.

([1]) Presso i Bollandisti. (Cfr. *Bibliotheca hagiographica*, pag. 310-311, n[i]. 2056 sgg.), si ricordano varie « passiones » dei martiri « Cyriacus, Largus et Maximianus ».

De Joanne martyre.
De christiano qui coram pagano immolante stetit
De sancto Laurentio levita et martyre.
De Cassiano Italiae martyre.
De virtutibus martyrum Agricolae et Vitalis.
De Victore Mediolanensi.
De effracto calice.
De sanctorum Gervasii et Protasii corporibus et de S. Nazario.
De reliquiis S. Saturnini.
De Quadraginta octo martyribus apud Lugdunum passis.
De Sepulchris sanctorum Herenei, Hippoliti, Alexandri.
f. 2*v*. De Sancto Benigno martyre.
De reliquiis S. Simphoriani martyris.
De Sancto Marcello martyre.
De Sancto Valeriano (1) martyre et Sociis eius.
De Timothaeo et Apollinari.
De Sancto Eutropio (2) martyre.
De Amarando martyre.
De Eugenio martyre.
De ecclesia Ociodorensi apud Turonicam urbem.
De virtutibus sanctorum Rogatiani, Donati, Similini confessoris.
De Nazario martyre.
De sanctis aureis apud Agrippinam urbem.
De Malloso martyre.

Seguono, senza intervallo, anche queste altre linee, aggiunte da mano oltremontana, che non saprei se identificare o meno con quella che scrisse quanto precede. Se si vuole sostenere che la mano sia la stessa, bisogna almeno ammettere che sia decorso un certo lasso di tempo fra la prima e la seconda scrittura.

Tractatus de Sacramento Eucharistiae seu de praesentia reali.
Confessio ipsius mei Ratherii.
Sermones (3) de Quadragesima.
Diversae Epistolae ad imperatorem et papam et multos episcopos.
Diversa, tempore obsidionis Verone.

Non è temerario il credere che queste ultime cinque annotazioni non si riferiscano al codice Lobbiese, precedentemente descritto; ma ad altro codice della stessa abbazia. Infatti, rispetto alla *Confessio* di Raterio, viene dai Ballerini espressamente asserito, che essa proviene non da quel codice Lobbiese, che a noi ora interessa, ma da altro

(1) Ms.: Valentino.
(2) Ms.: Eutropi.
(3) Ms.: Sermonis.

manoscritto pure Lobbieso. Essi anche aggiungono che il detto opuscolo venne comunicato a Scipione Maffei dall'abbate Teodolfo.

Il *Tractatus* sull'Eucaristia sta copiato nel manoscritto Veronese, f. 143 *segg.*, per disteso, e vi porta questo titolo: « Tractatus de Eucharistia Raterii ex monacho Lobbiensi Veronensis episcopi »; ma il titolo fu poscia cambiato, mutando « Raterii » in « Radberti » e cancellando le parole seguenti. Il Maffei notò sul margine: « Paschasii Opera, Paris., 1618, a Sirmondo, Bibl. PP. t. 14 ». È il trattato *De Corpore et Sanguine Domini* di Pascasio Radberto, abbate di Corbey, del sec. IX, riprodotto dal Migne *P. L.*, CXX, 1263 segg. Tale trattato chiudevasi poi così: « Explicit liber Ratberti, episcopi »; il che ci fa restare incerti se credere o meno, che il codice l'attribuisse effettivamente a Raterio. Infatti, come si vede, le indicazioni non sono tra loro concordi.

Ritorniamo a parlare adesso del codice Lobbiense, che deve ora direttamente interessarci, e che ci è descritto nella parte dell'indice, la quale precede alle ultime annotazioni, ora considerate.

Il manoscritto Lobbiese apparisce essere stata una raccolta di Passioni e di Vite di santi, divisa nettamente in due sezioni. Nella prima trovavano posto numerosi aneddoti, di tale natura, riguardanti quasi unicamente martiri delle età più antiche. La seconda invece conteneva la massima parte della *Gloria Martirum* di s. Gregorio Turunense, fino al c. 62 compreso (ed. Arndt e Krusch, I, 488-530).

Non è facile il determinare l'età di questa compilazione. Di primo tratto si vede ch'essa potrebbe dirsi al più dell'epoca carolingica, quando si diffuse l'uso di compilare siffatte raccolte. Migliori argomenti per la determinazione cronologica potrebbero offrirli le Passioni stesse, se potessimo con certezza, o almeno con sufficiente sicurezza, stabilire la data di composizione di queste Passioni. Ma ben si sa come questo riesca difficile. Tuttavia possiamo notare come la più antica Passione dei ss. Faustino e Giovita (cf. F. Savio, in *Anal. Bolland.* XV, 65 segg.; 113 segg.) venne compilata probabilmente nel IX secolo. La Vita dei santi Siro e Iuvenzio, che si attribuì anche a Paolo diacono, ora si ritiene invece di epoca assai meno antica, ma sempre di età abbastanza remota [1]. La Passione dei santi Fermo e Rustico non fu compilata certamente dopo del IX secolo, se già si trova in un codice di questa età, cioè nel Sangallense 566, come fu detto in nota alla relativa indicazione recata dalla tavola del nostro codice Lobbiense.

In mezzo a questa raccolta di Vite e Passioni si trova inserto il Sermone *in Coena Domini* di Raterio. Tale sermone trovò posto nella edizione dei Ballerini, dove si afferma che fu appunto desunto dal manoscritto presente.

Un'altra di queste interpolazioni è costituita dalla « Civitas Veronensis depicta ». Sotto questo titolo dobbiamo intendere non solo la iconografia della città, ma anche i *Versus de Verona* [2], compilati da un contemporaneo di Pippino, i quali descrivono pure l'aspetto della città.

[1] Cfr. F. Savio, *La leggenda di s. Siro primo vescovo di Pavia*, in *Giorn. ligustico*, XIX, 401 segg.

[2] Dümmler, *Poëtae*, I, 118-9.

La prima parte del codice era chiusa da un « Sermo de vita s. Zenonis Episcopi ». Del che abbiamo una conferma dai Ballerini, i quali dicono chiaramente che il manoscritto Lobbiese, in cui trovavasi la iconografia, conteneva pure la vita di s. Zeno scritta da Coronato notaio.

Da questo esame risulta che Raterio diede opera alla compilazione del nostro manoscritto ricorrendo alle fonti seguenti: una raccolta di Vite e di Passioni di Santi; la *Gloria Martyrum* di s. Gregorio di Tours; alcune fonti agiografiche Veronesi; il proprio sermone *in Coena Domini*. Risulta ancora che dalla considerazione dei singoli aneddoti nulla emerge che possa far dubitare sull'autore della compilazione; questi aneddoti, quando non sono più antichi di Raterio, possono almeno ascriversi alla età sua.

Forse la vita di s. Zeno e la passione dei santi Fermo e Rustico trovavansi già nella prima delle indicate fonti. Questa ipotesi non può avere tuttavia se non che un valore assai tenue, poichè la è questa una questione, che non si può sciogliere per mancanza sia di prove, sia di indizî degni di considerazione. È peraltro assai più prudente il credere che Raterio abbia trovato in Verona le due vite indicate, ed abbia loro fatto luogo in una raccolta agiografica di altra origine.

Nella miscellanea Veronese trova posto anche un foglio pergamenaceo sul quale fu copiata la iconografia Veronese. L'origine Veronese della iconografia, e dei *versus* non può essere posta in dubbio. Sul *verso* della pergamena, sulla cui faccia anteriore sta disegnata l'iconografia, leggesi la dichiarazione seguente:

« Ego Theodulphus humilis abbas monasterii sancti Petri, Lobbiis, Congregationis monasteriorum Belgicorum a Sancta Sede apostolica immediate dependentium præses et visitator, testor hanc tabulam topographicam delineari et pingi simulque versus excribi iussisse, e veteri codice in Archivis nostris conservato et ab illustrissimo reverendissimoque Ratherio quondam Lobbiensi monacho, postea Veronensi episcopo manuscripto, et hoc ad instantiam prænobilis ac perillustris domini domini Scipionis marchionis de Maffei (*sic*); in quorum fidem manu propria subscripsi et sigillo nostro consueto munivi, Lobbis, hac prima martî 1739 ». Sigillo a secco, col motto FAVETE. Firma autografa: « Theodulphus abbas Lobiensis congregationis monasteriorum a Sancta Sede Apostolica immediate dependentium praeses et visitator ».

Dovunque Teodolfo mentre parla della iconografia, accenna pure espressamente ai *Versus*. Si può chiedere se egli allude soltanto ai pochi versi che circondano, ai quattro lati, la iconografia, ovvero al carme noto ora sotto il nome di *Versus de Verona*. In modo diretto allude soltanto ai primi. Ma il carme non si può scompagnare dalla iconografia, ancorchè — come vedremo — nella loro origine i due documenti non fossero fra loro legati.

Alla carta iconografica si unisce la trascrizione dei *Versus de Verona*, trascrizione che forma la base principale della edizione, che di quel ritmo fece recentemente il Dümmler (*Poëtae*, I, 118). Ma ora non dobbiamo occuparci di questo. Ci basti avvertire il legame che materialmente esiste fra l'iconografia e *versus*. E qui riesce opportuno ricordare eziandio che già G. G. Dionisi (1) pose innanzi l'ardita ipotesi,

(1) *Il ritmo pipiniano commentato e difeso*, Verona 1773.

che il ritmo non sia la descrizione della città, ma della tavola iconografica. Questa ipotesi sarà presa in considerazione più tardi: ora basti di averla annunciata.

Non c'è motivo alcuno di attribuire la iconografia a Raterio, e può facilmente credersi ch'essa sia a lui anteriore. Tuttavia, per dimostrare ciò non potremmo servirci di un argomento, che a primo aspetto sembra gravissimo, e che non può a meno di fare impressione su quanti trovino bisognosa di esame l'ipotesi del Dionisi.

Nella iconografia è segnato, come tuttora esistente, il teatro romano, denominato « Arena minor ». Or bene, si cita il diploma di Berengario che nell'anno 895 ordinò la demolizione di esso. Ma quel diploma è apocrifo (¹), sicchè non possiamo da esso nulla dedurre sulla distruzione o sulla conservazione del teatro. E quindi quel diploma non basta a stabilire che la iconografia è anteriore all'anno 895.

La mancanza del ponte romano, a valle del teatro, non costituisce neppur essa una prova per ritardare o per rimandare addietro l'età della iconografia, così da potersi fissare un'epoca assolutamente determinata e precisa. Infatti, quel ponte era disfatto ben prima dell'età Rateriana, ma non sappiamo veramente a qual tempo si debba farne risalire la distruzione. Tuttavia alcuna cosa può dirsi, almeno sotto forma di ipotesi, donde qualche raggio di luce potrebbe forse sprigionarsi, a chiarire un po' la difficile questione cronologica.

Rispetto alla distruzione di questo ponte, non sono in grado di comunicare migliori notizie di quelle, che diedi altra volta (²). Da esse risulta che già al tempo di Berengario I, del ponte non esistevano che ruderi, onde la frase « pons fractus », che ricorre appunto di sovente nei documenti, e che designa, nel linguaggio popolare, quelle rovine.

Nella occasione della recente costruzione dei muraglioni, a difesa delle rive dell'Adige, in Verona, si potè riconoscere qualche importante avanzo del *pons fractus*.

Quei lavori essendo stati eseguiti sotto la direzione del ch. ing. cav. T. Donatelli, si ebbe la buona ventura, che i rilievi furono fatti con tutta la diligenza desiderabile. Il comm. avv. A. Guglielmi sindaco di Verona, nel 1896, ebbe la gentilezza di favorirmi la planimetria dei ruderi, ai quali accenno. Da quel disegno, ritraggo il seguente schizzo, che ne riproduce unicamente la parte più importante, tralasciando quei particolari che non corrispondono al mio scopo presente.

L'ing. Alessandro Peretti, che prese parte ai lavori del 1891, mi fornì alcune dichiarazioni verbali, che rendono più chiaro quello che pure risulta dalla rappresentazione grafica. I blocchi erano sciolti, salvochè, come avveniva in qualche raro caso, non fossero legati insieme da chiavelle in ferro. Al Museo Civico si trasportarono infatti tre chiavelle. Ma non si trovò nessun complesso in muratura. Si rinvenne una fistula di piombo. Abbondanti furono le monete colà raccolte.

(¹) *Di un falso diploma di Berengario I* in *Atti Accad. di Torino,* XXXII, 1055 segg. La falsità del diploma è ammessa adesso anche dal Bresslau, in *Jahresberichte* 1899, IV, 64.

(²) Presso G. B. Biadego, *Del ponte sull'Adige detto di Castelvecchio a Verona e di altri ponti medievali.* Milano, 1880, pp. 13-14 (estr. dagli *Atti del Collegio degli ingegneri ed architetti di Milano,* a. XIII, fasc. 2). Questo lavoro fu dal Biadego riprodotto, insieme colle mie brevi note, nel suo volume *Monografie tecniche,* Verona, 1885, p. 266-68.

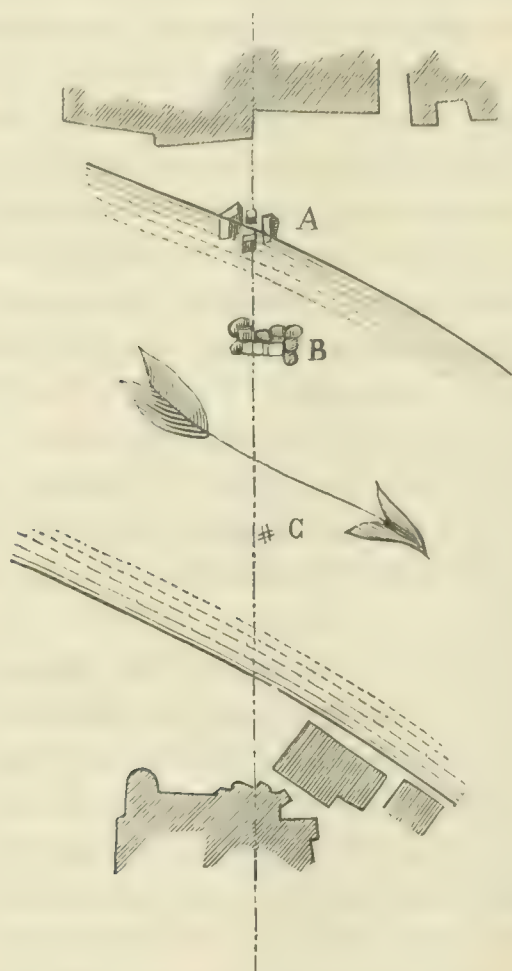
I blocchi al punto B costituivano una pila di ponte, rovesciata a valle. Ai punti A e C si ritrovarono altri ruderi.

Le monete si conservano al Museo Civico, di Verona, dove occupano i sacchetti 204, 205, 212, 216, 220, 223, 224, 225, 226, 231, 236, 238, 239, 243, 245, nella serie di quelli in cui si deposero i pezzi numismatici scoperti nella costruzione dei muraglioni dell'Adige.

Nel lavoro per la determinazione di queste monete mi sovvenne la cortesia e la dottrina del prof. Alessandro Bolognini.

A

B

C

La moneta più antica è una dramma d'argento, colla testa di Artemide sul diritto, e col Leone sul rovescio. Sopra il Leone leggesi: [MA]Σ[A]. È di Marsiglia, e spetta all'anno 350 av. Cr. [1]. Fra le romane, le monete più antiche sono rappresentate da un asse, con Giano Bifronte, da alcuni bronzi augustei colla sigla SC, da una moneta della famiglia Licinia. Numerose di più in più si fanno le monete, procedendo coi tempi. Vi troviamo monete di Vitellio (— 69), Vespasiano (— 79), Tito (— 81), Domiziano (— 96), Nerva (— 98), Traiano (— 117), Adriano (— 138) e Sabina sua moglie, Antonino Pio (— 161) e Faustina seniore sua moglie, Marco Aurelio (— 180) e Faustina iuniore sua moglie, Lucio Vero (— 169) e Lucilla sua moglie, Commodo (— 192), Settimio Severo (— 211) e Julia Moesa sua moglie, Caracalla (— 217), Probo (— 282), Costantino (— 337). C'è in soprappiù qualche mo-

[1] B. V. Head, *Hist. nummorum a Manual of greek Numismatics*, Oxford, 1887, pag. 8.

neta moderna, come p. e. una di Venezia e una di Mantova, nè manca perfino una moneta austriaca del regno Lombardo-Veneto. Naturalmente, di queste ultime monete non è da far caso alcuno.

Piccolo insegnamento storico si potrà raccogliere dal fatto che tante monete imperiali, specialmente dei sec. I-III, furono ritrovate insieme coi ruderi del ponte. Tuttavia è lecito argomentarne che quelli siano i secoli nei quali il ponte era maggiormente frequentato. Anzi è conveniente notare che in gran maggioranza le monete raccolte si restringono ad un solo secolo, dai Flavi a Lucio Vero. Scarsissime sono quelle di Caracalla. Di Probo e di Costantino si ha una sola moneta per ciaschedduno. L'assenza di ogni moneta nei tempi posteriori non si spiega facilmente colla scarsezza nella produzione monetaria, che si verifica nel periodo medievale. Non pare quindi infondata l'ipotesi che fra il III e il IV secolo il ponte abbia subito qualche guasto. Non restaurato, rovinò di peggio in peggio, finchè a poco a poco si ridusse ad essere un semplice *pons fractus*. Il ponte della Pietra, che si trova non molto discosto da questo, fu sufficiente allo scarso transito dell'età della decadenza.

Al tempo di Liudprando da Cremona non si parlava che di un solo ponte. Egli infatti ([1]) scrive così: « Fluvius Athesis, sicut Tiberis Romam, mediam civitatem Veronam percurrit. Super quem ingens marmoreus miri operis miraeque magnitudinis pons est fabricatus ». Nella nostra iconografia vedesi un solo ponte, in pietra, ed è quello che anche oggidì chiamasi: *Ponte della Pietra*.

Nei *Versus de Verona* ([2]) si ricordano invece più ponti, i quali toccano in giro, il castello:

> « Castro magno et excelso et firma propugnacula,
> pontes lapideos firmatos super flumen Atesis,
> quorum capita pertingunt in orbem ad oppidum ».

Questi versi accennano evidentemente ai due ponti, al « pons marmoreus » e al « pons fractus », l'uno situato a monte e l'altro posto a valle del castello e del teatro romano. Dai *versus* non si può dedurre in quale stato versasse quest'ultimo ponte. Solo se ne può arguire ch'esso, e non proprio nella condizione di *fractus*, esisteva ancora. Questo non combina nè colla iconografia, nè con Liudprando. Sarà quindi opportuno ritardare la composizione della iconografia ad una età posteriore a quella di Pippino, e staccare la iconografia dai *Versus*.

Al Dionisi parve riconoscere grande somiglianza fra l'una e l'altra fonte, fra l'iconografia e i *Versus*, quasi che i *Versus* fossero una descrizione metrica parallela alla descrizione grafica. Questo non è esatto per i due ponti marmorei. Ma non mi pare sufficientemente sicuro neppure per gli altri monumenti. Non parlo dei monumenti civili, per i quali non trovo come si possa istituire raffronto alcuno tra la iconografia e i *Versus*. Ma il parallelismo non regge, se bene veggo, neanche per riguardo agli edifici sacri. Il poeta voleva ricordare le reliquie de' Santi, che si custodivano nelle varie chiese di Verona, e che alla città servivano come difese. Egli principia

([1]) *Antapodosis*, lib. II, c. 40, in *M. G. H.*, Script. III, 295; ed. Dümmler, p. 42.
([2]) Ed. Dümmler, *Poëtae*, I,120.

dalla chiesa di s. Stefano e ricorda le reliquie nella medesima venerate [1]. Poi viene la chiesa di s. Pietro, s. Paolo e s. Giacomo. Pare che qui il verseggiatore alluda semplicemente a s. Pietro in Castello [2]. Segue la chiesa di s. Nazaro, con molte reliquie. Viene poscia, la chiesa dei ss. Faustino e Giovita, quella di s. Maria Mater Domini, la chiesa di s. Vitale, e finalmente la chiesa dei ss. Fermo e Rustico. Nella iconografia non troviamo alcuna indicazione che ci autorizzi a paragonare le chiese, che vi sono indicate, colle intenzioni apertamente professate dal poeta. Naturalmente, trattandosi di due descrizioni della medesima città, fatte ad un intervallo non molto grande di tempo, una certa concordia vi deve pur essere. Il contrario non è neanche pensabile. Ma il confronto non solo non ci autorizza ad accostare senz'altro i due documenti, il poetico e il grafico, ma ci suggerisce invece di tenerli vicendevolmente distinti. Poichè se il poeta e il pittore avessero mirato ad uno scopo unico, esso sarebbe apparso in modo più evidente.

Di ciò puossi chiedere una conferma a quanto si è osservato a proposito dei due ponti marmorei sull'Adige.

Esclusa la demolizione del teatro, in obbedienza al supposto diploma Berengariano dell'a. 895, non pare che ci sia ragione efficace per assegnare alla fine del IX, piuttosto che al X secolo, la iconografia. Non insisterò per attribuire questa all'epoca di Raterio. Per asserire ciò gli argomenti mi fanno difetto. Propongo per altro, come risultato delle fatte ricerche, la conclusione che l'iconografia sia da ritenersi come di alquanti anni posteriore all'età di Pippino e di s. Annone, cioè come posteriore ai *Versus de Verona*. Per la iconografia, penserei piuttosto all'età di Berengario, che non a quella di Pippino. Ma non escludo l'età rateriana, che è poi quella di Liudprando da Cremona. Quest'ultimo parlando del « pons marmoreus » si accosta alla nostra iconografia assai meglio che non faccia l'anonimo Pippiniano.

[1] Fra i Santi, le reliquie dei quali erano colà custodite, il poeta ricorda anche Mauro, Mamma, Adronico e i XL Martiri, di cui si ha menzione nella iscrizione riferita in facsimile dal Biancolini, *Chiese*, I, 13. Questa iscrizione, che è forse del sec. XI, contiene il catalogo delle reliquie custodite a s. Stefano. Esiste ancora, infissa, internamente, in una parete della chiesa.

[2] Altissima è l'antichità di questa chiesa, come dimostra Biancolini, *Chiese*, I, 102. Il compianto mons. Isidoro Carini (*Donazione di Raterio vesc. di Verona* ecc., in *Spicilegio Vaticano* I [1890], p. 9) pubblicò due antichi documenti, che riguardano questa chiesa. Il più antico di essi è una donazione di Raterio, che il Carini attribuisce al 964. Infatti l'anno, secondo la sua edizione, è DCCCCLXIIII, ma l'indizione XI e gli anni Imperiali (Ottone imp. 7; suo figlio, imp. I) indicano invece il 968.

RELAZIONE

letta a nome del Socio GUIDI, relatore, a nome anche del Socio E. TEZA, nella seduta del 18 giugno 1899, sulla Memoria del dott. C. CONTI ROSSINI, intitolata: *Il Gadla Filpos e il Gadla Yoḥannes.*

« I *gadl* o vite di monaci e santi abissini, oltre il valore letterario che hanno, giovano spesso alla storia politica, specialmente di alcuni periodi, come già in altra occasione fu da noi esposto all'Accademia (¹). Recentissimamente un illustre cultore degli studî etiopici, F. M. Esteves Pereira scriveva (²): « Entre os documentos, que prestam mas valioso subsidio ao estudo da historia antiga de Etiopia, são de grande importancia as vidas dos santos, que exerceram alguna influencia no mesmo paiz . . . ».

« Di questo genere sono, senza dubbio, le vite di Filippos, il fondatore di Dabra Bizĕn (da non confondere col Filippos di Dabra Libānos) e del suo successore Yoḥannes, vite che il Conti Rossini ha fortunatamente ritrovate, e che mancano in tutte le biblioteche di Europa; anzi se dell'esistenza del primo *gadl* si avea una incerta notizia, il secondo, quello di Yoḥannes, era del tutto ignorato.

« I due *gadl* furono probabilmente scritti nella prima metà del XV secolo. Da essi apprendiamo notizie sulla fondazione e l'antica storia del celebre convento di Bizĕn, attualmente dentro i confini dell'Eritrea, sulle condizioni politiche e commerciali dell'Abissinia, non che su riforme religiose che attirarono sopra Filippo la persecuzione del re David e del metropolita Bartolomeo, ma che, col progresso del tempo, prevalsero in Abissinia. Imperocchè appare chiaro siccome una parte delle riforme compiute poi dal re Zar'a Yā'qob, ebbe origine dai tentativi di Filippo. Inoltre la geografia raccoglie dalle due vite una larga messe di notizie. Nè è necessario aggiungere che anche la parte puramente leggendaria di questi *gadl* ha molteplice rilevanza per la filologia, la storia letteraria e l'agiografia abissina.

« Alla preparazione del testo l'autore ha aggiunto introduzione e note (fra le quali noteremo specialmente quella sulle tribù della colonia) dotte e istruttive, come, del resto, era da aspettare da un cultore così distinto degli studî etiopici.

« Pare quindi alla vostra Commissione che la Memoria del dott. Conti Rossini per la importanza del testo e per il buon metodo col quale è composta, possa essere ammessa all'inserzione negli Atti accademici ».

(¹) Relazione sul *Gadla Takla Hāymānot*, 3.

(²) *Vida de Takla Hāymānot pelo P. Manuele de Almeida*, pubbl. per F. M. E. Pereira. 3.

Il Gadla Filpos e il Gadla Yohannes di Dabra Bizan.
Memoria di C. CONTI ROSSINI.

Già da tempo comunemente ammettesi che una fonte importante per la storia dell'Etiopia sia costituita dalle vite o, meglio, dalle leggende di santi, di monaci e di abati colà vissuti; cosa, del resto, che parrà ben naturale a chi ponga mente alla costituzione di quelle terre ed alla influenza che in ogni tempo, ed in passato più ancora di oggi, vi ebbe il clero. Tuttavia, questa sorgente di notizie è finora rimasta quasi interamente trascurata. Vi hanno senza dubbio influito parecchie circostanze: la maggior abbondanza di testi veramente storici, quasi tutti riguardanti tempi, sui quali fu di preferenza rivolta l'attenzione degli studiosi, lo scarso profitto che dalla edizione di qualche *gadl* parve potersi trarre, l'aridezza grande di molti altri, nei quali la notizia storica o una indicazione geografica, a volte importantissima, va faticosamente cercata in mezzo a un mare d'insulsi racconti, di fantasticherie, talora direi quasi di aberrazioni. Ma io sono convinto che, salve insperate ed insperabili scoperte, a ben poche altre fonti, oltre a queste, sarà possibile ricorrere per avere qualche notizia sugli avvenimenti svoltisi nel regno dei Salomonidi segnatamente dai principî del secolo XIV fino all'avvento di re Zarʾa Yāʿqob: in particolar modo sulla storia della prima metà del secolo XIV, allorchè la più vivace intromissione del clero provocò contro di esso esigli e persecuzioni, sembrano da attendersi non dispregevoli notizie da questa categoria di testi, tanto più che appunto di parecchi degli ecclesiastici più mischiati in que' fatti, come Filpos di Dabra Libānos ed Anorēwos, ci sono fortunatamente pervenute le vite o, come dicono gli Etiopi, i *gadl*. Del resto, i testi di cui discorro, anche quando non hanno importanza per la storia civile o religiosa e per la geografia de' secoli decorsi, possono, ciò non ostante, raccomandarsi ancora all'attenzione degli studiosi. A volte, coi loro chimerici racconti, ci possono permettere di vedere più addentro nello spirito, nelle credenze, nelle superstizioni del popolo Etiope. A volte li rendono pregevoli la limpidezza dello stile, la purità della lingua, in cui sono stesi, limpidezza e purità che li pongono, letterariamente, fra i migliori prodotti della letteratura *geʿez*: sonvene alcuni, che senza tema possono subir il confronto con le migliori traduzioni del primo periodo della letteratura etiopica.

I due *gadl*, che hanno dato argomento alla presente pubblicazione, sono non solo inediti, ma affatto sconosciuti in Europa. Nessuna delle biblioteche nostre ne possiede manoscritti. Dell'esistenza del primo di essi, il *Gadla Filpos*, avevasi no-

tizia per riferimenti vaghi [1] del compianto capitano Bettini, il quale, visitando Dabra Bizan [2], ne aveva avuto contezza. Del secondo, il *Gadla Yohannes*, non si conosceva neppur il nome: a dir vero, credo s' ignorasse pur che fosse mai vissuto il personaggio di cui esso racconta le gesta.

I due *gadl* riflettono fatti svoltisi nella seconda metà del secolo XIV e al principio del XV: l' uno parla del fondatore di Dabra Bizan, il più celebre convento sito a nord del Mareb ed uno de' maggiori dell' Etiopia; l'altro dice del suo immediato successore. Per la postura geografica della terra in cui vissero, questi due personaggi non ebbero parte nella vita politica dello Stato, che già allora essenzialmente svolgevasi nelle regioni meridionali; ma particolarmente il primo ebbe invece grande importanza nella storia religiosa, come propugnatore e preparatore di provvedimenti, che più tardi influirono assai anche sulle vicende politiche dell' Etiopia intera. Aggiungasi che Filpos si presenta quasi come il diretto successore dell'*abuna* Ēwosṭātewos, il celeberrimo monaco che intraprese il rinnovamento religioso dell' Etiopia settentrionale, il rivale di Takla Haymānot; e la stessa fondazione di Dabra Bizan è un frutto del fortissimo incremento che l'*abuna* del Sarāwe dette alla chiesa del suo paese. Del resto, tutto ciò che si collega alle origini di quel convento famoso, oggi a noi sottoposto e i cui interessi l' attuale imperatore abissino aveva voluto salvaguardati nel noto trattato d' Uccialli, non può non raccomandarsi agli studiosi di cose etiopiche.

Compendiamo ora la vita dei due abati, quale risulta dai loro *gadl*.

Filpos, figlio postumo di Yerdeʾana Egziʾ, della grande e nobile gente degli Iyānkarē, e di Magdalāwit, preannunciato dal famoso Ēwosṭātēwos, nacque, secondo il *gadl*, nell' anno 6591 dalla creazione del mondo, durante il regno di ʿAmda Ṣyon figlio di Wedem Raʿad; e, se la data or riferita è certamente inesatta, corrispondendo all'anno 1099 dell' era volgare, abbiamo ogni ragione di prestar fede invece alla designazione del re, a' cui tempi il nostro santo avrebbe sortiti i natali. Dalla madre, datasi alla vita monacale, ricevette i primi rudimenti delle dottrine religiose: da lei medesima, ancora fanciullo, ebbe eccitamento a ritirarsi nel deserto. Egli allora, separatosi da essa, recossi in Ṣarābi presso Bakimos, un pio discepolo d' Ēwosṭātēwos, col quale erasi recato in pellegrinaggio nei luoghi santi, e da lui ebbe l' abito monacale: poscia da Ṣarābi passò in Afa Gāḥgāḥ, ove per qualche tempo rimase presso abbā Sāmuʾēl. In seguito ritirossi in una solitudine, ad ʿAbiy Wagr, e successivamente nel deserto di Tekul e poi in quello aridissimo di Dubanē, popolato, secondo la leggenda, da una mostruosa generazione di uomini. Uscito per qualche tempo da quelle solitudini, dimorò alquanto in un piccolo convento con Absādi, altro discepolo di Ēwosṭātēwos, venendo da lui spinto ad insegnare e ad educare. Dapprima riluttante, si rifugiò nuovamente nel deserto, essendo in età di trenta anni; in seguito

---

(1) Cap. Leonello Bettini, *Da Asmara verso sud* ecc., Roma 1893 (estr. dal *Bollettino della Società Geografica Italiana,* febbraio e marzo 1893, p. 23-24).

(2) Oggi pronunciasi *Dabra Bizan* e financo *Dabra Biziēn* (ደብረ ፡ ቢዜን ፡).

ritornò presso Absādi, con lui visitò Tomās, padre carnale d'Absādi; e, insieme con alcuni suoi discepoli, fra i quali Gabr Ḥēr, altro compagno d'Ēwosṭātewos nelle sue peregrinazioni, e Marqorēwos, sostò breve tempo in un eremo presso Guadā', ivi raccogliendo nuovi seguaci per fondare un convento. Radunatisi intorno a lui parecchi nuovi discepoli, Endryās, Tādēwos, Zēnā Pēṭros, Yoḥannes Kamā, Yoḥannes, Ermyās, Yesḥāq, Enṭones, Pāwlos, Tanse'a Madḫen, Bartalomēwos, Isāyeyās e Māṭyān, Filpos inviò Gabr Ḥēr ed Ērmyās a esplorare il paese e a scegliere il luogo, ove il convento avrebbe dovuto fondarsi: come tal luogo fu ai due messi miracolosamente indicato, egli si mosse per lo Ḥamāsēn, passando per la terra di Garami, fino a che giunse sui monti predestinati. Ivi fondò il convento, aprendolo specialmente, secondo i consigli d'Absādi, agli orfani; e in breve numerosi vi accorsero i monaci, sì numerosi che, a quanto sembra, il convento trovossi a menare vita stentatissima e povera. Ma a liberarlo dalle gravi strettezze, in cui versava, giunsero ricche oblazioni: inoltre, i monaci, lungi dal rimanere inattivi, furono costretti ad attendere a lavori campestri, che non tardarono a divenir fruttiferi. Rafforzatosi così il convento, Filpos intese a disciplinarlo; e il suo codice monastico — importantissimo come quello che in germe contiene alcune riforme più tardi sancite da re Zar'a Yā'qob per tutta la chiesa etiopica, e che lo stesso autore del *gadl* a ragione chiama « la prima costituzione apostolica del paese d'Etiopia » — ci è integralmente tramandato. Alle discipline stabilite in questo codice altre ne aggiunse di poi, estendendo al suo convento le regole monastiche attribuite a Pacomio, dividendo il lavoro dei conventuali, ecc. Inoltre attese alla costruzione della chiesa del convento, che dedicò a Maria ed affidò alla custodia dell'arcangelo Michele, edificò il cenobio ed arricchì di numerosissimi libri, copiati da lui e dai suoi discepoli, la comunità.

La fama dell'abate si divulgò prontamente per l'Etiopia. Aggiungasi che il nuovo convento, popoloso di frati fanatici, posto fra monti aspri, in posizione formidabile, poteva costituire un pericolo non lieve per i tranquilli commercianti musulmani della costa. E così vediamo il « prefetto del mare » Mālek, signore di Dahlak, sollecitare l'amicizia di Filpos, il quale con lui strinse speciali accordi per la libertà dei transiti, per l'esenzione dai pedaggi e dalle prestazioni personali e per l'incolumità delle persone: accordi, che tosto Mālek comunicò al *nā'ib* di Massaua, ordinando di rispettarli, e che anche gli altri « prefetti del mare » osservarono. Chi legge il *gadl* vi trova detto che gli accordi furono presi soltanto a favore di quei di Dabra Bizan, ma non è a dubitarsi ch'essi fossero bilaterali e che scambievole fosse il patto di protezione e di libertà. Nè crederei che l'episodio sia da mettersi in dubbio o da relegarsi tra le favole: appunto verso que' tempi re Sayfa Ar'ad dovette ordinare le note angherie contro i commercianti islamici in Etiopia, angherie che cagionarono l'ambasceria del sultano d'Egitto Malik aṣ-Ṣāliḥ ricevuta poi da re Dāwit, e Dabra Bizan, per la sua posizione, poteva impedire le comunicazioni fra Massaua e il Tigrè, passando appunto sotto quel convento la via che da Massaua conduceva a Debārwā, allora capitale delle terre del Bāḥr nagāš, e di là ai mercati di oltre Mareb.

Naturalmente, con ciò la fama di Filpos non poteva non crescere più ancora. I suoi discepoli andavano aumentando di numero, ed egli, predicando e insegnando,

fondò venticinque chiese. E tale era il suo nome che dalle lor sedi vennero a lui undici « maestri d'Etiopia », cioè l'abuna Tawalda Madhen di Dabra Maryam, abba Matewos di May Sagla, Dan'el eremita, Pawlos di Agued, Marqos dell'Adyabo, Matewos di May A'eraf, Ṭimotewos di Alga Barya, Arkaledes di Dagua'ele, Muse di Dabra Salam, Matewos di Ad Qaw'o e Ṭimotewos di Ad Gaba. Nel tempo stesso pare che i suoi seguaci riuscissero a convertire al cristianesimo alcune tribù dei Barya, i quali in quell'epoca dovevano occupare sedi ben più vaste delle attuali. Crescendo i monaci, egli mandò a fondare un nuovo convento i compagni di Ermyas, di Yebarekana Krestos ed altri: dapprima, un capo musulmano chiamato Ḥeṭuṭay impedì loro di tradurre in atto il disegno, uccidendone anche parecchi, ma una provvida vendetta di sangue fece in breve sparir l'ostacolo e il nuovo stabilimento venne fondato.

Nel codice delle sue discipline monastiche, nell'insegnamento ai fratelli, nelle esortazioni ai dottori riuniti presso lui, Filpos propugnava ardentemente una riforma ecclesiastica, che, se non mi tradisce il ricordo di passate letture di un testo inedito, già altri avrebbe suggerito in Etiopia, e che, poco di poi imposta dal monarca a tutta la chiesa abissina, doveva dopo due secoli costituire uno dei più dibattuti punti di controversia fra questa e la chiesa romana: vo' dire l'osservanza del sabbato. Ma la cosa, nella seconda metà del secolo XIV, era immatura. E, infatti, il re Dāwit e il metropolita Bartalomēwos, che da altre fonti sappiam venuto dall'Egitto in Abissinia durante il regno di re Sayfa Arʿad, mandarono una mano di soldati per tradurre dinanzi a loro Filpos. Questi, sebbene cagionevole di salute, obbedì all'ingiunzione, e, affidata la temporanea direzione del convento a Yebārekana Krestos, mosse per l'Amḥarā, accompagnato da molti de' suoi e predicando per via la sua riforma. Giunto alla sede del metropolita, l'accusa contro lui fu assunta specialmente da Mātyās di Šemāgelē e da Zakāryās di Barbarē: il metropolita ne accolse le parole e tentò di far recedere il fondatore di Dabra Bizan dalla sua dottrina; ma discussioni, minacce, torture non valsero a domare il tenace monaco, che imperterrito persistette ne' suoi convincimenti. Allora Bartalomēwos, il quale da un accenno del *gadl* sembra essere stato più tardi esiliato e rimosso dal suo seggio, lo fece bandire nell'isola di Ḥayq. Il *gadl* racconta una serie di miracoli, l'un più dell'altro sorprendente, i quali avrebbero avuto potere di piegare alla fine re Dāwit in favore di Filpos: più probabile è che i numerosi amici e seguaci che il capo di Dabra Bizan aveva nello Ḥamāsēn, nel Sarāwē ecc., ov'egli era potentissimo, riuscissero presso la corte reale a vincere o almeno a mitigare le ostilità contro di lui. Certo si è che una pace vera fra monaco e re non dovette intervenire: dal complesso del racconto si comprende che Dāwit, pure piegandosi alquanto, non accolse la nuova dottrina, alla quale soltanto suo figlio Zar'a Yāʿqob, vaticinato a lui ed a sua moglie Egzi'e Kebrā dal santo, doveva dar la conferma. Nè sembra che un ordine di liberazione intervenisse o, se intervenne, che se ne curasse l'esecuzione: è certo che Filpos restò relegato nell'isola fino a che non venne a morte lo *ʿaqābē saʿāt* Saraqa Berhān, il quale aveva giurato di tenervelo rinchiuso per sempre e di non lasciarne uscire neppur le ossa: morte misteriosa che il nostro panegirista attribuisce ad una malattia inviata da Dio, ma che forse ebbe ben altra cagione. Scomparso questo ostacolo, Filpos potè

alla fine lasciare la sua terra d'esilio: appena uscitone, incontrò i suoi discepoli Yoḥannes e Saraqa Berhān, poscia gli altri suoi seguaci, e con essi ritornò nello Amḥarā, ove, non si sa se veramente per sua elezione, rimase per altri quattro anni, predicando l'osservanza del sabbato. Alla fine volle, o ebbe licenza di rientrare nel suo convento. Durante il viaggio, strinse patti di amicizia con gli abitanti di Maṭarā e dell'Egalā, che, al pari di quei dell'Angot, sembra adottassero la sua riforma: più oltre, nel Saḥart, ebbe nuova occasione di liti col suo competitore Mātyās di Šemāgelē, e le parole che costui gli rivolge nel *gadl* mostrano chiaramente come la dottrina di Filpos ancor fosse mal vista dal re e dal metropolita; infine, passando per Darnobā, ove altre manifestazioni del nostro abate mostrano come la sua innovazione fosse costretta ad attendere, per venir approvata, tempi migliori, egli rientrò nel suo convento. Sembra che più non vi vivesse a lungo: eletto a suo successore un Yoḥannes, si spense al 5 di naḥasē, in età di 84 anni.

La famiglia di Yoḥannes era originaria di Aḥse'a nel Sirē. In seguito a contese per la supremazia nel paese, l'avo di lui, chiamato Qaso, aveva dovuto emigrare, era disceso nel Bur ed ivi, presso una località denominata Māya Balaslē, aveva fondato una nuova Aḥse'a. Da lui nacque Gabra Krestos; da Gabra Krestos e da Akrosyā nacque Zar'a Hāymānot. Sin dalla prima fanciullezza questi si mostrò devotissimo e proclive alla vita religiosa, e a distrarlo da queste sue tendenze non valse neppure con le sue facili lascivie la vita pastorale, che i suoi parenti obbligavanlo a condurre. Un giorno, presso Quelquālā nel Bur, incontrò Filpos co' suoi discepoli; e questo incontro decise della sua vita. Fermo nell'intendimento di darsi all'ascetismo, corse ad avvertirne sua madre — suo padre già era morto parecchio tempo innanzi — e poscia, con un monaco chiamato Yonās, salì a Dabra Bizan, a mala pena sfuggendo ai suoi fratelli ed a' suoi congiunti, i quali eransi messi in moto per rintracciarlo e ricondurlo a casa. A Dabra Bizan l'abate lo accolse benignamente e affidò il quindicenne giovanetto, perchè venisse istruito, a Yesḥāq, uomo dotto e prudente, che con lui era stato nel deserto: sembra che gl'insegnamenti di Yesḥāq fruttassero a meraviglia, guadagnando al novizio l'affetto e la considerazione del suo capo, il quale, non decorso ancora un anno, lo rivestì dell'abito monacale e gli cambiò il nome di Zar'a Hāymānot in quello di Yoḥannes. E quanto grandi fossero questo affetto e questa considerazione lo si vide alcuni anni più tardi, allorchè Filpos si sentì vicino a morire: in Yoḥannes, allora ventitreenne, egli designò il suo successore. Lo scrittore del *gadl* non lo tace: questa nomina fu malissimo accolta. Molti protestarono presso Filpos, ricordarono come vi fosse chi avesse ben maggiori diritti alla direzione del convento, quali Yebārekana Krestos, Ĕrmyās, Ferē Menaṭos, Salwānos ed altri; e soltanto la grande autorità dell'abate valse per il momento a sedare le opposizioni. Ma, lui morto, queste risorsero più vive: Yoḥannes, se aveva partigiani ed amici, aveva anche nemici acerrimi, e non pochi. Forse non sarebbe neppure riuscito a venirne a capo, se a soccorrerlo non fosse intervenuto un avvenimento affatto straordinario, che l'autore del *gadl* non manca di attribuire alla Suprema Provvidenza: il paese fu colto da una fiera pestilenza, una di quelle che dagli scrittori arabi d'Egitto sappiamo aver devastate più volte nella seconda metà del secolo XIV le terre bagnate dal

Mar Rosso, pestilenza alla quale, come spesso avviene, seguì una fiera carestia In Dabra Bizan infierì e l'uno e l'altro flagello: le morti numerose e, senza dubbio, un superstizioso terrore, facilissimo a ingenerarsi in menti rozze come quelle degli Abissini, valsero a tor di mezzo ogni opposizione. Cessati i due mali, l'autorità del nuovo capo non fu più discussa: Dabra Bizan tornò ad essere il convento prediletto delle terre sulla destra del Mareb, e la virtù, la grande pietà, le mirabili penitenze di Yoḥannes lo arricchirono più ancora di fama, di influenze, di proseliti. In un sol momento parve pericolare. Un monaco fornicatore accusò il convento di pratiche corrotte ed empie; e re Yesḥaq condannò a morte l'abate e i suoi frati ed alla distruzione il convento stesso. Ma i numerosi partigiani di Dabra Bizan presso la corte seppero sventare la minaccia, e in breve, dimostrata infondata la denuncia, lo sdegno del re venne meno.

Del resto, sembra che abbastanza tranquillo decorresse il lungo tempo in cui Dabra Bizan fu governato dal figlio di Gabra Krestos e di Aqrosya. Il *gadl* racconta di parecchie molestie date al convento dai musulmani. Ma su questi episodi, dei quali spesso è dubbio il fondamento storico sebbene non sia inverosimile che un fondamento non manchi, e che a volte hanno importanza per la geografia, per la conoscenza della diffusione dell'islamismo e del cristianesimo in regioni ove ancor oggi le due religioni si combattono, mi fermerò meglio, occorrendo, in seguito.

Yoḥannes accrebbe gli edifici del convento. Egli costruì, infatti, la chiesa di Mār Meḥnām, quella di Gabriele e una terza dedicata a San Michele. Infine, grave d'età (aveva settantotto anni), dopo aver retto il convento per ben quarantacinque anni — quasi mezzo secolo — spirò fra il pianto de' suoi, designando a suo successore Saraqa Berhān.

Morendo, notiamolo, egli lasciava il convento nelle più prospere condizioni, alla vigilia di raggiungere il culmine della sua fortuna. Quando Yoḥannes mancò ai vivi, già regnava od era prossimo a regnare Zar'a Yā'qob, il quale, religiosissimo, fra i conventi prediletti ebbe Dabra Bizan e da Dabra Bizan trasse le mosse per più d'una delle sue riforme della chiesa abissina.

Questo il contenuto dei due *gadl*, spogliato di tutte le favole, del fantastico e del sopranaturale che a piene mani gli autori hanno voluto spargere nell'opera loro. Se non m'inganno, la trama del racconto è storica, e la vita dei due primi abati di Dabra Bizan può, nel complesso, ritenersi omai nota.

Un dubbio soltanto potrebbe affacciarsi alla mente, che, cioè, si tratti di due scritti d'età recente e che i loro autori, vissuti in tempi troppo lontani per avere notizia sicura de' fatti dei personaggi, dei quali volevano narrar la vita, molto abbiano inventato o abbiano dovuto limitarsi a raccorre tarde leggende. Parmi che questo dubbio possa venir rimosso.

Nè il *Gadla Filpos*, nè il *Gadla Yoḥannes* contengono il nome di chi li stese o indicano l'anno della loro redazione. Ciò, del resto, è conforme all'uso predominante abissino. Ma il *Gadla Yoḥannes* ha una nota finale importantissima: « Io invero scrissi per voi ciò che intesi con il mio orecchio dai fedeli figli di lui « (= Yoḥannes); e sonvi anche cose che vidi co' miei occhi, dei miracoli che egli

« fece, perocchè io crebbi sotto i piedi di lui ». E pur nel corso dell' opera l'autore riferisce d'aver egli stesso inteso dalla bocca di Yoḥannes ciò che riporta. Adunque, questo *gadl* è stato steso da un discepolo, da un contemporaneo del successore di Filpos, il quale doveva essere perfettamente in grado di narrarne la vita. Nè si dica che questa contemporaneità dell' autore del *gadl* con colui, del quale si espongon le gesta, non sarebbe compatibile col meraviglioso, di cui il *gadl* è ripieno; non più piccola parte è riserbata al meraviglioso, per esempio, in celebri vite di monaci egiziani, che pur vennero indubbiamente stese poco dopo la morte di costoro da loro discepoli e compagni.

Per il *Gadla Filpos* manca una nota equivalente (¹). Ma, a mio avviso, non è credibile che esso sia stato steso posteriormente al *Gadla Yoḥannes*. Del resto, forse un indizio ce lo dà il confronto dei due testi: nel secondo, l'episodio fantastico dell'angelo delle nubi non par essere se non una derivazione amplificata e inorpellata dell' episodio di Abdon, l'angelo dell' abisso, contenuto nel *Gadla Filpos*. Un altro indizio men vago, per non dire quasi un elemento di giudizio, ne è dato da una genealogia spirituale che troviamo negli atti del fondatore di Dabra Bizan: questo elenco, dopo Filpos, ha soli due nomi, ed arrestasi a un figlio spirituale di Yoḥannes. Ai tempi del terzo superiore del convento par quindi che si debba ascrivere la composizione del nostro testo.

I due *gadl*, adunque, sarebbero entrambi stati redatti verso la metà del secolo XV.

Verisimilmente, son di due diversi autori. Diversa è certo la forma, in cui ci sono pervenuti. Il *Gadla Filpos* è diviso in capitoli, da leggersi nei varî mesi dell'anno: potrebbe però tal divisione essere stata fatta in età più recente, per rispondere ai bisogni della chiesa. La narrazione del *Gadla Yoḥannes*, invece, procede piana e tutta di seguito, senza artificiali interruzioni. Tuttavia, e nell'uno e nell' altro son da notarsi talune comuni peculiarità, per esempio una certa infiltrazione di forme arabiche (citerò **ፋዲል**, titolo spessissimo dato a Filpos nel suo *gadl* e che certo deriva dall'arabico فاضل, e lo **እስመ** = lo إِنَّ affermativo degli Arabi), e l'uso di vocaboli della lingua tigrè, allorquando si fanno parlare persone della costa. Per contro, è anche da notarsi la picciolissima parte, che nel *Gadla Filpos* è fatta allo Yoḥannes celebrato nel secondo *gadl*: il che, mentre potrebbe essere una prova dell'anteriorità della composizione del primo, lascerebbe anche sospettare che i due scritti non sieno di un unico redattore.

Come dianzi ho detto, in Europa non si ha nessun esemplare di questi due testi: esiste, è vero, nelle raccolte del *British Museum* un *Gadla Filpos*, ma sembra che trattisi degli atti di Filpos, abate di Dabra Libānos nello Scioa e secondo successore di Takla Hāymānot. Questa edizione è condotta sovra un manoscritto prestatomi dalla chiesa di un paesello presso Asmara. Il manoscritto non è correttissimo sempre, e nel *Gadla*

(¹) Il cap. Bettini, op. cit., dice il *gadl* composto da un Yesḥāq, discepolo di Filpos: può ben darsi che la notizia sia veritiera, e che essa risulti da qualche codice del convento, che il Bettini visitava.

Filpos notansi due brevi lacune: gli sforzi fatti per avere un altro codice, che mi permettesse di colmarle, sono rimasti infruttuosi. Pubblico integralmente il *Gadla Filpos*, che è più importante: del *Gadla Yohannes* do larghi estratti.

Il manoscritto avuto a mia disposizione è largo cm. 26, alto cm. 29,5: è su pergamena, e, dalla scrittura, si mostra del secolo passato. Esso comprende 110 fogli, dei quali il primo è in bianco: il *Gadla Filpos* va dal f. 2 *r.* al f. 62 *r.*, il *Gadla Yohannes* dal 63 *r.* al 110 *r.* La scrittura ne è chiara e bella: ogni pagina, su due colonne, conta 23 righe. Dalle invocazioni, che frequenti s'incontrano nel corso dei *gadl*, rilevasi che il primo proprietario o il copista di questo manoscritto dovette essere un Gabra Dengel, figlio di un Walda Filpos e di una Ṣege Haymanot.

Asmara, giugno 1899.

F. 2 *r.* *በስመ፡እግዚአብሔር፡ዋሕድ፡ዘኢ
ይትገሠሥ፡ነዳ፡ሕበሪሁ፡ሰርዲኖ፡ወኢ
ያሰጺድ። ዐረፍተ፡ቤቱ፡ልሳናተ፡እሳት፡
ዘየዐውድ። አቃሜ፡ሰማይ፡ዘእንበለ፡ዐ
ምድ። ወሰፋሒሃ፡ለምድር፡እንበለ፡መ
ሠረት፡ወድድ። ንባበ፡አፉሁ፡ነጐድጓ
ድ። ወሑሰተ፡ልሳኑ፡መርዕድ። ግጻዌ፡
ትሥልስቱ፡ዘኢይትበዐድ። ኢሕጹጽ፡
ወኢፍድፉድ። መንበሩ፡ፒከ፡ዘእብነ፡
በረድ። ሎቱ፡ይደሉ፡አምልኮ፡ወሰጊ
ድ። በአብራከ፡ኵሉ፡ዘመድ። ወዘእን
በሌሁሰ፡ኢይደሉ፡አምልኮተ፡ባዕድ።
ወናፍቅሮ፡በልቡና፡ፍድፉድ። ለዓለመ፡
ዓለም፡ወለትውልደ፡ትውልድ። ናሐ
ሊ፡ሎቱ፡በጠፌሐ፡እድ። እንዘ፡ናንሶ
ሱ፡ውስተ፡ዘዚአሁ፡ዐጸድ። በበስብዕ፡
ንዑድ። እንዘ፡ንብል፡መሐረነ፡ወልድ።
እምሲኦል፡ሞገድ፡ምሳሐ፡ዲብረ፡ጽዮ
ን፡ይክፍለነ። ለዓለመ፡ዓለም፡አሜን።

ንወጥንኬ፡ኂሩተ፡ወትዕግሥተ።
የውሀተ፡ወአስተምህሮተ። ልቡና፡ወን
ጽሕና፡ትሕትና፡ወጽሙና። ተፋቅሮ፡
ወተባድሮ። ዘማሬ፡አብ፡ፋድለ፡መነከ
ሳት፡ፌልጰስ፡ሰማዕት፡ዘብሔረ፡አግዓ
ዚ። በመኑ፡ንሜስሎ፡ወበመኑ፡ናስተዛ
ውጎ። በአቤልኑ፡ዘውኩፍ፡መሥዋዕቱ።
ወሚመ፡በሄኖክኑ፡ዘነጸረ፡ለብርሃናት፡
ሥርቀቱ፡ወሚጠቱ። ወበኖኅ፡ዘድኅነ፡
ለእግዚአብሔር፡*እመዓቱ። ወሚመ፡ F. 2 *v.*
በመልከ፡ጼዴቅ፡ዘይትወፈይ፡ዐሥራተ፡
በእንተ፡ክህነቱ። ካዕበ፡አብርሃምኑ፡ዘአ
ቅደመ፡ለልዑል፡አምልኮቱ። ወሚመ፡
በይስሐቅኑ፡ዘተሰምየ፡በግዐ፡በተሠው
ዖቱ። ካዕበ፡በያዕቆብኑ፡ለእግዚአብሔር፡
መክፈልተ፡ርስቱ። ወሚመ፡በሙሴ፡ሐ
ጋጌ፡ሕግ፡ውእቱ። ካዕበ፡ናስተማስሎ፡
በኢያሱኑ፡ዘዘበጠ፡ዮርዳኖስ፡በሐሜለ
ቱ። ኢዮብኑ፡ንሰምዮ፡በትዕግሥቱ። ወ

ሚ፡መ ፡ በሳሙኤል ፡ ለእግዚአብሔር ፡ ዘል
ሀቀ ፡ ውስተ ፡ ቤቱ ። ወሚ፡መ ፡ ዳዊትሂ ፡
በየውሀቱ ። ከመ ፡ ነቢያት ፡ ንሜስሎ ፡ በ
ትንቢቱ ። ኰነኰሐ ፡ ሃይማኖት ፡ ከመ ፡ ጴ
ጥሮስ ። ወልሳነ ፡ ዕፍረት ፡ ከመ ፡ ጳውሎ
ስ ። ወሚ፡መ ፡ ንሰምዮ ፡ ድንግለ ፡ ከመ ፡
sic. ዮሐንስ ፡ ቃአሎጎስ ። ዝኵሉ ፡ አምል ፡ ወ
ውዳሴ ፡ ስብሐታት ፡ ወቅዳሴ ። ለማር ፡ ፊ
ልጶስ ፡ ገብረ ፡ ሥላሴ ፡ ዕፀ ፡ አንሌ ። ዘትኩ
ል ፡ በናህበ ፡ ኤልሴ ። ዐጽቀ ፡ ዘዌ ፡ ዘይነ
ቅብ ፡ ዝልጋሴ ። ጸብሓዊ ፡ ውሒዝ ፡ ሕማ
መ ፡ ማያት ፡ ፈዋሴ ። እብነ ፡ ፈውስ ፡ እብ
ነ ፡ ባሕርይ ፡ ወእብነ ፡ አፍራጽ ። እብነ ፡ በ
ረድ ፡ ዘኀኑጽ ። በቃዕከ ፡ ሰማይ ። ዕንቍ ፡
ሐመልሚል ፡ ሰርዶንክስ ፡ ወሉል ። ዕንቈ ፡
ሶፎር ፡ ወመረግድ ። አስተራኮስ ፡ ወክርስ
ጵራስስ ፡ ንኡድ ። ፊልጶስ ፡ መዐዛ ፡ አፈዋ
ት ፡ ከርቤ ፡ ወቀንአት ። ስኂን ፡ ወሰሊሆ
ት ። አንበር ፡ ወአልው ። ወማየ ፡ ልብን ፡
ወሚዓ ፡ ፍትው ። ዘይትሜዐዙ ፡ በጼናሁ ፡
F. 3 v. እጓለ ፡ እመ ፡ ሕያው ። ፊልጶስ ፡ ሐ*መር ፡
ዘይትጌበር ፡ አምኃ ፡ ንግሠ ፡ ለሰሎሞን ፡
ንጉሥ ። ዘይነግድ ፡ ውስተ ፡ ባሕር ፡ ወተ
ርሴስ ። ወይጸብት ፡ ውስተ ፡ ልጐት ፡ ኀ
በ ፡ ዛሕን ፡ ወመርስ ። በነፌሆቱ ፡ ለሰላስያ
ል ፡ ነፋስ ፡ ሐዳፌሁ ፡ ኢየሱስ ፡ ክርስቶስ ።
ወራግናቲሁ ፡ ጴጥሮስ ፡ ወጳውሎስ ። ፊል
ጶስ ፡ ገነት ፡ አቅማሒሁ ፡ አውያን ፡ ወሮ
ማን ። ወመዐዛሁ ፡ ዓርጶስ ፡ ወእስጶዳቶስ ።
ዕንተቃት ፡ ወቀናንሞስ ። ምስለ ፡ ኵሉ ፡
መቅድመ ፡ ዕፍረታት ። ነቅዐ ፡ ገነት ፡ ዐዘ
ቅተ ፡ ማየ ፡ ሕይወት ። ዘውኅዘ ፡ እምሊባ
ኖስ ። ተንሥእ ፡ ሰሜን ፡ ወነዓ ፡ ደቡብ ፡
ንፋኅ ፡ ገነትየ ። ለየሐዝ ፡ አፈዋተ ፡ ዚአየ ።
ለይረድ ፡ ወልድ ፡ እኁየ ። ወይትናገር ፡ በ
አፉየ ። ወይቅስም ፡ ላዕላዔ ፡ ልሳንየ ። ወ
የሀብ ፡ ሞገሰ ፡ ለከናፍርየ ። አንሰ ፡ ወጠ
ንኩ ፡ ገድለ ፡ አቡየ ፡ ተአሚንየ ። ወፈጸ
ሚሁ ፡ ክርስቶስ ፡ አምላኪየ ፡ ወተስፋየ ።
ወእግዝእትየ ፡ ማርያም ፡ ትሰአል ፡ በእን
ቲአየ ። ፍታሕ ፡ እግዚእ ፡ አፉየ ፡ ወምስ
ማዐ ፡ እዝንየ ። ዘከሠትከ ፡ እዘኒሁ ፡ ወፈ
ታሕከ ፡ አፉሁ ፡ ለአብርሃም ፡ ከመ ፡ ይት
ናገር ፡ በዕብራይስጢ ፡ ዝውእቱ ፡ ነገረ ፡ ፍ
ጥረት ፡ ምህረኒ ፡ ከመ ፡ ተምህረ ፡ አብር
ሃም ፡ በስድስቱ ፡ አውራኅ ፡ ዝናም ። ወከ
ዕበ ፡ አስተናበብከ ፡ ለያዕቆብ ፡ በሰብዑ ፡ ሰ
ሌዳተ ። ከመ ፡ እትናገር ፡ ኅቡአተ ፡ ወእነ
ጽር ፡ ልዑላተ ። እንብብ ፡ አምሳለ ፡ ወአ
እምር ፡ ትንቢተ ። ወእፈክር ፡ *ሐዲሰ ፡ ቃ F. 3 r.
ላተ ። አስተየኒ ፡ እግዚኦ ፡ ጽዋዐ ፡ ልቡና ፡
በከመ ፡ ሰትየ ፡ ዕዝራ ፡ ጽዋዐ ፡ ዘያከብድ ፡
አእምሮ ፡ ወጸሐፈ ፡ መጻሕፍተ ፡ ፺ ፡ ወአር
ባዕተ ። መጥወኒኬ ፡ መጽሐፈ ፡ ዘበልዐ ፡
ዮሐንስ ፡ ወልደ ፡ ነጐድጓድ ፡ በደሴተ ፡ ፍ
ጥሞ ። ከመ ፡ ይትነበይ ፡ ለአብያተ ፡ ክር
ስቲያናት ፡ እለ ፡ ጴርጋሞ ። ፍታሕ ፡ እግ
ዚኦ ፡ ለልሳንየ ፡ ማኅተሞ ። በጼወ ፡ መለ
ኮትከ ፡ ቅሥሞ ። ወአምዕዞ ፡ እምአንክሦ ፡
ወአበሞ ። ምስለ ፡ ኵሉ ፡ ዘይሰምዖ ፡ በተ
አምኖ ፡ ወበአርምሞ ። ለዓለመ ፡ ዓለም ፡
አሜን ። ። ። ። ። ። ። ። ።

ስምዑ ፡ አበውየ ፡ ወአኀውየ ፡ ሕፃን ፡
ወወሬዛ ፡ ልሂቅ ፡ ወአረጋዊ ፡ ወኵልክ

መ ፡ እለ ፡ ተጋባእክሙ ፡ ውስተ ፡ ዝን
ቱ ፡ በዓል ። ዘርኑቅ ፡ ወዘቅሩብ ። ወኮነ ፡ ል
ደቱ ፡ እምነ ፡ ዐበይተ ፡ መኳንንት ፡ እምደ
ቂቀ ፡ ኢያንክሬ ፡ ለፊልጶስ ፡ ገዳማዊ ፡ ወስ
መ ፡ አቡሁ ፡ ይርድአነ ፡ እግዚእ ፡ ብእሲ ፡
ኀያል ፡ ወጽኑዕ ፡ ወመስተቃትል ። ወእሙ
ኒ ፡ ስማ ፡ መግደላዊት ። ወአቡሃኒ ፡ ወእማ ፡
እምሰብእ ፡ ጽሩዕ ፡ ወውእቶሙኒ ፡ ሰብእ ፡
ኄራን ፡ ወጻድቃን ፡ መሐርያን ፡ ወተወከፍ
ያነ ፡ ነግድ ፡ ከመ ፡ አብርሃም ፡ አርከ ፡ እግ
ዚአብሔር ። ወከመ ፡ ኢዮብ ፡ ነቢይ ፡ ርኅ
ው ፡ ንዋኅወ ፡ *ቤቶሙ ፡ ለኵሉ ፡ ዘመጽ F. 4 r.
አ ፡ ኀቤሆሙ ፡ እንግዳ ፡ ለግዩርኒ ፡ ወለፈ
ላሲ ። ወያፈቅሩ ፡ ምጽዋተ ፡ ከመ ፡ ጦቢ
ት ፡ አበ ፡ ጦብያ ፡ ወሶበ ፡ ዐቀብዋ ፡ ወገበ
ርዋ ፡ ለምጽዋት ፡ ኮነ ፡ ሥሩሐ ፡ ወቡሩከ ፡
ፍኖተ ፡ ዚአሆሙ ፡ በከመ ፡ ነገረ ፡ መጽሐ
ፈ ፡ ግብሩ ፡ ለጦብያ ፡ ወልደ ፡ ጦቢት ፡ ወ
እምከመ ፡ ገበርከሃ ፡ ለምጽዋት ፡ ወለጽ
ድቅ ፡ ትሜራሕ ። ወአቡሃሰ ፡ ወእማ ፡ እን
ዘ ፡ ከመዝ ፡ ይነብሩ ፡ በጾም ፡ ወበጸሎት ፡
በምሕልላ ፡ ወበሰጊድ ፡ ወወሀብዋ ፡ ለወለ
ቶሙ ፡ ለ፩ ፡ ካህን ፡ ፈራሄ ፡ እግዚአብሔር ፡
ወመሀርዋ ፡ ኵሎ ፡ መጻሕፍተ ፡ ዘብሉይ ፡
ወዘሐዲስ ። ወኮነት ፡ ዘትሜህር ፡ ለእድ ፡
ወለአንስት ። ወታበዝኅ ፡ ጾመ ፡ ወሰጊደ ፡
ወኢታፀርዕ ፡ ሐዊረ ፡ ቤተ ፡ ክርስቲያን ፡
ወኢነሢእ ፡ ቍርባን ፡ እንዘ ፡ ታውኅዝ ፡ አ
ንብዐ ፡ እምአዕይንቲሃ ። ወእንዘ ፡ ትነብር ፡
ከመዝ ፡ መግደላዊትሰ ፡ ኀለየት ፡ ወትቤ ፡
ዘሰምዐት ፡ እመጻሕፍት ፤ ርእዩ ፡ ቀደምተ ፡
ዓለም ፡ ወአእምሩ ፡ መኑ ፡ ዘተአመነ ፡ በእግ
ዚአብሔር ፡ ወተሐፍረ ፡ ወመኑ ፡ ጸውዖ ፡
ወመኑ ፡ ዘተጸመሞ ። ወከዐበ ፡ ትቤ ፡ ዘእም
ነገሬት ፡ ዳዊት ፡ ወልደ ፡ እሴይ ፡ ስምዐኒ ፡
እግዚኦ ፡ ጸሎትየ ፡ ወይብጻሕ ፡ ቅድሜከ ፡
ገዐርየ ፡ ወኢትሚጥ ፡ ገጸከ ፡ እምኔየ ፡ አ
መ ፡ ዕለተ ፡ እጼውዐከ ፡ ፍጡነ ፡ ስምዐኒ ።
ወዓዲ ፡ ትቤ ፡ ስማዕ ፡ እግዚኦ ፡ ጸሎትየ ፡
በከመ ፡ ሰማዕከ ፡ ጸሎታ ፡ ለሐና ፡ እንበይነ ፡
*ሳሙኤል ፡ ወልዳ ፡ ስማዕ ፡ እግዚኦ ፡ ጸ F. 4 r.
ሎትየ ፡ ወሀበኒ ፡ ወልደ ፡ በከመ ፡ ወሀብ
ከ ፡ ለኤልሳቤጥ ፡ ወልደ ፡ ንጹሐ ፡ ወድንግ
ለ ፡ ወካህነ ፡ ዘየሐውር ፡ በሕግከ ፡ ወበትእዛ
ዝከ ፡ እንዘ ፡ አንተ ፡ ጸያሔ ፡ ፍኖት ፡ አዘ
ዝከሁ ፡ ከመ ፡ ይጺሕ ፡ ፍኖተ ፡ በቅድሜ
ከ ። ስማዕ ፡ እግዚኦ ፡ ጸሎትየ ፡ ረዳኤ ፡
ምንዱብ ። ወመቅለሌ ፡ ዕፁብ ። ወሃቢ ፡ ዘ
ኢተሐዘቡ ፡ ወመቅለሊ ፡ ለዘአስተዐጸቡ ።
ወእንዘ ፡ ዘንተ ፡ ትብል ፡ ይውኅዝ ፡ አንብ
ዓ ፡ ከመ ፡ ማይ ፡ ወታዘልፍ ፡ ወትረ ፡ ጸል
ዮ ፡ ወታንቀዐዱ ፡ ውስተ ፡ ሰማይ ፡ እደዊ
ሃኒ ፡ ስፉሓተ ፡ ለጸልዮ ። ፈድፋደሰ ፡ በዕ
ለተ ፡ እኁድ ፡ ታበዝኅ ፡ ጸሎተ ፡ ወትቀው
ም ፡ እምዕርበተ ፡ ፀሓይ ፡ እስከ ፡ ይትመየ
ጥ ፡ ፀሓይ ፡ መንገለ ፡ ምሥራቅ ። እስከ ፡ የ
ሐብጥ ፡ እገሪሃ ፡ ወእምዕፁብ ፡ ትክል ፡ አ
ንሥአ ፡ እገሪሃ ፡ ወትስእን ፡ ሰጊደ ፡ ይእ
ቲሰ ፡ ብእሲት ፡ ኢኮነት ፡ ከመ ፡ ካልኣነ ፡
አንስት ፡ አላ ፡ ተመሰለት ፡ ከመ ፡ ሐና ፡
እመ ፡ ሳሙኤል ፡ ወከመ ፡ ሳራ ፡ ብእሲተ ፡
አብርሃም ። ዓዲ ፡ ተመሰለት ፡ ከመ ፡ ልያ ፡
ወራሔል ፡ እለ ፡ ሐፀናሁ ፡ ለቤተ ፡ እስራ
ኤል ። ዓዲ ፡ ተመሰለት ፡ ከመ ፡ ኤልሳቤ

ጥ ፡ መከን ፡ እመ ፡ ዮሐንስ ፡ አዛል ፡፡ ወእ
ንዘ ፡ ሀለወት ፡ መግደላዊት ፡ በዘከመዝ ፡
ምህልላ ፡ አስተርአያ ፡ ግብተ ፡ መልአከ ፡
እግዚአብሔር ፡ በጊዜ ፡ ጸሎት ፡ ውስተ ፡
ቤተ ፡ ክርስቲያን ፡ እንዘ ፡ ይእኅዝ ፡ በእ
ዴሁ ፡ ዘየማን ፡ መስቀለ ፡ ዘሥእለ ፡ እሳ
ት ፡ ወቦቱ ፡ ጽጌያት ፡ በ፬ ፡ መአዝኒሁ ፡ ለው
እቱ ፡ መስቀል ፡ ወያንበለብል ፡ ከመ ፡ ቀለ
ምጽጸ ፡ እሳት ። ወተናገረ ፡ ውእቱ ፡ መል
F. 5 r. አክ*፡ ለመግደላዊት ፡ ወይቤላ ፡ አብእሲት ፡
ምንት ፡ ያቀውመኪ ፡ ዝየ ፡ ወምንት ፡ ሐ
ዘንኪ ፡ ወምንት ፡ ትካዝኪ ፡ ዘበጽሐ ፡ ላዕ
ሌኪ ። እስመ ፡ እሬእየኪ ፡ ከመ ፡ ብእሲት ፡
ሠናይት ፡ ፈራሂተ ፡ እግዚአብሔር ፡ አን
ቲ ። ወትቤሎ ፡ መግደላዊት ፡ ምንተ ፡ ት
ብለኒ ፡ እግዚእየ ፡ ኅድገኒ ፡ እብኪ ፡ ወእላ
ሁ ፡ በእንተ ፡ ኀጢአትየ ፡ ወትካዝየ ። ወ
ይቤላ ፡ መልአክ ፡ አንሰ ፡ ተፈኖኩ ፡ በእ
ንተ ፡ ትካዝኪ ፡ እስኩ ፡ ንግርኒ ። ወትቤሎ ፡
መግደላዊት ፡ እግዚእየ ፡ አንሰ ፡ ኢይክል ፡
ተናግሮ ፡ ምስሌከ ፡ እስመ ፡ መፍርህ ፡ አር
አያከ ፡ ወግሩም ፡ ገጽከ ፡ ወኢርኢኩ ፡ ዘ
ከመዝ ፡ አርአያከ ፡ እስከ ፡ ይእዜ ። ወአው
ሥአ ፡ መልአክ ፡ ወይቤላ ፡ አርአያየሰ ፡ አ
ኮ ፡ ከመዝ ፡ ዳእሙ ፡ እስመ ፡ ገጽየኒ ፡ እሳ
ት ፡ ወልብስየኒ ፡ እሳት ፡ ወውስተ ፡ እደው
የኒ ፡ እኑዝ ፡ ሰይፈ ፡ እሳት ፡ ወድምፀ ፡
ሑረትየኒ ፡ ከመ ፡ ልጥረ ፡ መባርቅት ፡ ዘይ
ትባረጽ ። አላ ፡ ዳእሙ ፡ ፈነወኒ ፡ እግዚአ
ብሔር ፡ በከመ ፡ ድካምኪ ፡ ከመ ፡ ኢትደ
ንግፂ ፡ ወኢትፍርሂ ። አንሰ ፡ መጻእኩ ፡
በአምሳለ ፡ መነኮስ ፡ እኂዝየ ፡ መስቀለ ፡ ከ
መ ፡ እናገዝዘኪ ። ሶበሰ ፡ ትሬእዩ ፡ አርአያ
የ ፡ ምድርኒ ፡ እምኢያረተኪ ፡ ወእመ ፡ ኢ
ያእመርኪ ፡ ምቅዋመኪ ። ወትቤሎ ፡ መግ
ደላዊት ፡ አዳም ፡ ቃለ ፡ ዚአከ ፡ እግዚእየ ፡
ፍኖትከኒ ፡ ሠናይ ፡ ወአሰርከኒ ፡ ብርሃን ፡
እስመ ፡ አንሰ ፡ ተፈሣሕኩ ፡ በርእየትከ ፡
ለእመ ፡ ክህልከ ፡ ናዝዞትየ ። *ወይቤላ ፡ መ F. 5 v.
ልአክ ፡ ንግርኒ ፡ ዳእሙ ፡ ሐዘንኪ ፡ እስመ ፡
ለናዝዞትኪ ፡ ፈነወኒ ፡ እግዚአብሔር ። ዘሰ ፡
ተፈሣሕኪ ፡ በርእየትየ ፡ እሬ ፡ ይበዝኀ ፡ ፍ
ሥሓኪ ፡ ሶበ ፡ ትትናዘዚ ፡ ሐዘንኪ ። ትቤ
ሎ ፡ መግደላዊት ፡ ሐዘንየሰ ፡ መከን ፡ አነ ፡
ወአልብየ ፡ ውሉድ ፡ ኀፍረተ ፡ ወስላቀ ፡
ኮንኩ ፡ ለአንስት ፡ እለ ፡ ጎርየ ፡ ወሀገርየ ፡
ወእለኒ ፡ አዝማድየ ፡ ወየሐዝንኒ ፡ መዊት ፡
ዘእንበለ ፡ ውሉድ ። ወይቤላ ፡ መልአክ ፡
ሰምዐ ፡ እግዚአብሔር ፡ ጸሎተኪ ፡ ወተወ
ክፈ ፡ ሥእለተኪ ፡ ወይሁበኪ ፡ ወልደ ፡ ቅ
ዱሰ ፡ ወቡሩከ ፡ ልዑለ ፡ ወክቡረ ፡ ወይከው
ን ፡ አበ ፡ ብዙኃን ፡ ወይቤዙ ፡ ብዙኃነ ፡ በ
ትምህርቱ ፡ ወይትዋረሱ ፡ ደቂቁ ፡ ብዙኀ ፡
አህጉረ ፡ ወያበርሁ ፡ ከመ ፡ ከዋክብት ፡ በገ
ጸ ፡ ምሥራቅ ። ወሶበ ፡ ይቤላ ፡ ከመዝ ፡
ተፈሥሐት ፡ መግደላዊት ፡ ወትቤ ፡ ይት
ባረክ ፡ እግዚአብሔር ፡ አምላኪየ ፡ ዘኢ
ከልአኒ ፡ ጸሎትየ ፡ ወኢያርኀቀ ፡ ሣህሎ ፡
እምኔየ ፡ ወርእየ ፡ ሕማማ ፡ ለአመቱ ። ወት
ቤሎ ፡ ለመልአክ ፡ ምንት ፡ ስምከ ፡ እግዚ
እየ ። ወይቤላ ፡ ስምየሰ ፡ ኀቡዕ ፡ ወዕፁብ ፡
ወዘመድየኒ ፡ እም ፡ ፲ ፡ ሊቃነ ፡ መላእክት ፡
እለ ፡ ንቀውም ፡ ቅድመ ፡ መንበረ ፡ ስብሐ
ት ። ወዝኒ ፡ ዘእቤለኪ ፡ ኅብኢ ፡ ነገሮ ፡ እ

ስከ ፡ ጊዜሁ ። ድኅረሰ ፡ ይትከሠት ፡ ለነኵ
ሉ ፡ በከመ ፡ ይቤ ፡ መጽሐፍ ፡ ምስጢረ ፡
መንግሥት ፡ ሠናይ ፡ ለኅቢኦቱ ፡ ወለግብ
ረ ፡ እግዚአብሔር ፡ ይከሥትዎ ፡ በክብ
ር ። ወዘንተ ፡ እምድኅረ ፡ ይቤላ ፡ መል
አክ ፡ ተሰወረ ፡ እምኔሃ ። መግደላዊት
F. 6 r. ሰ ፡ ኀብአት ፡ ነገሬ ፡ *እስከ ፡ ጊዜሁ ፡ በከ
መ ፡ ይቤ ፡ መጽሐፍ ፡ እስከ ፡ ትረክብ ፡ ጊ
ዜሁ ፡ ኅባዕ ፡ ነገርከ ፡ ወይትናገሩ ፡ ብዙኃ
ን ፡ በጥበብከ ። ወእንዘ ፡ ትጸንሕ ፡ መግደ
ላዊት ፡ ለረኪብ ፡ ዝንቱ ፡ ነገር ፡ ከዐበ ፡ ሰ
ምዐት ፡ ትዕይርተ ፡ ነገር ፡ እም፩ ፡ ዐቢይ ፡
መነከስ ፡ ዘፍድፉድ ፡ ዝክሩ ፡ ወዐቢይ ፡ ስ
ሙዓቱ ፡ ስሙ ፡ ነቢይ ፡ ከመ ፡ ነቢያት ፡ ወ
ሐዋርያ ፡ ከመ ፡ ሐዋርያት ፡ የአምር ፡ ከመ ፡
ዘይከውን ፡ እምቅድመ ፡ ይኩን ። ወሶበ ፡
ርእየ ፡ ለሀገር ፡ ዘሀለወት ፡ ውስቴታ ፡ መ
ግደላዊት ፡ አኀዘ ፡ ያከሞስስ ፡ ወከደነ ፡ አፉ
ሁ ፡ በእደዊሁ ፡ ወይቤ ፡ መንክር ፡ ግብረ ፡
እግዚአብሔር ። ወይቤልዎ ፡ አብያጺሁ ፡
መነከሳት ፡ ምንተኑ ፡ ታነክር ፡ አቡነ ፡ ወ
ምንተ ፡ ርእየ ፡ አዕይንትከ ፡ በውስተ ፡ ዛ
ቲ ፡ ሀገር ። ወይቤሎሙ ፡ አንሰ ፡ አነክር ፡
በእንተ ፡ ሕፃን ፡ ዘይትወለድ ፡ በውስተ ፡
ዛቲ ፡ ሀገር ፡ ዘይከውን ፡ መርሐ ፡ ለብዙኃ
ን ፡ ወአበ ፡ ለጉቡኣን ፡ ወይከውን ፡ ስሙ
ዓቱ ፡ ዐቢየ ፡ ወይበጽሕ ፡ እስከ ፡ ንጉሠ ፡ ኢ
ትዮጵያ ፡ ወይከውን ፡ ሰማዕተ ፡ በእንተ ፡ ሕ
ግ ፡ ወትእዛዝ ። ወአንከሩ ፡ እሉ ፡ መነከሳ
ት ፡ በእንተ ፡ ዛቲ ፡ ቃል ፡ ዘተናገረ ፡ አቡነ ፡
ኤዎስጣቴዎስ ፡ በእንተ ፡ ውእቱ ፡ ሕፃን ፡
ዘእንበለ ፡ ይትወለድ ፡ ወየዐቅብዎ ፡ በልበ
ሙ ። ወእምድኅረ ፡ ኵሉ ፡ ነገር ፡ ዐንሰት ፡
መግደላዊት ፡ ወአልጸቀት ፡ ለወሊድ ፡ ወሞ
ተ ፡ ብእሲሃ ፡ እንዘ ፡ ዕንስት ፡ ይእቲ ።

[1] ዘጥቅምት ።

በስመ ፡ እግዚአብሔር ፡ አብ ፡ እም
ቅድመ ፡ ዓለማት ፡ ዘሀሎ ። ወበስመ ፡ እግ
ዚአብሔር ፡ ወልድ ፡ ዘበመለኮቱ ፡ ለአብ ፡
ይመስሎ ። ወበስመ ፡ እግዚአብሔር ፡ መ
ንፈስ ፡ ቅዱስ ፡ ዘይመልክ ፡ ኵሎ ። አዝማ
ናተ ፡ ወሰዐታተ ፡ በኢየብጥሎ ። እንዘ ፡ ያ
ኀስሮ ፡ ለእኩይ ፡ ወእንዘ ፡ ለነዳይ ፡ ያሌዕ
ሎ ። ገድል ፡ ወስምዕ ፡ ዘማር ፡ ፊልጶስ ፡ ፋ
ድለ ፡ መነኮሳት ፡ ዘይትነበብ ፡ ወርኀ ፡ ጥቅ
ምት ፡ በሰላመ ፡ እግዚአብሔር ፡ አሜን ።

መግደላዊትሰ ፡ ወለደት ፡ ወልደ ፡ ሕፃ
ነ ፡ ፍሡሐ ፡ አዕይንት ፡ ከመ ፡ ዳዊት ፡ ወል
ደ ፡ እሴይ ፡ ወገጹ ፡ ከመ ፡ ገጸ ፡ መልአከ ፡
እግዚአብሔር ፡ ወቀይሕ ፡ ጥቀ ፡ ከመ ፡ ጽ
ጌ ፡ ረዳ ፡ ዘሐይቀ ፡ ኢያሪኮ ፡ ዘሐንበበ ፡ በ
ወርኀ ፡ ልዩን ፡ ወያንጸበርቅ ፡ ወይትባረ
ጽ ፡ ከበበ ፡ ገጹ ፡ ከመ ፡ እብረ ፡ ፀሓይ ፡ ዘ
ወርኀ ፡ ተርሙቲ ፡ ወያበርህ ፡ ከበቡ ፡ ከመ ፡
ገሃሀ ፡ ወርኀ ፡ ዩልዩስ ፡ ወንጸሬ ፡ አዕይ
ንቲሁ ፡ መፍርህ ፡ ወመርዕድ ፡ ከመ ፡ ሥ
ርቀተ ፡ ቤዝ ፡ ዘወርኀ ፡ ሃሌ ፡ ሉያ ። ወዕ
ዉድ ፡ ውስተ ፡ ሥጋሁ ፡ ከመ ፡ ኅብረ ፡
ቀስተ ፡ ደመና ፡ ዘወርኀ ፡ ኤጲፍ ። ወጣዕ
መ ፡ መዐዛሁ ፡ ከመ ፡ መዐዛ ፡ ገነት ፡ ዘይ
ፈሪ ፡ ወይጸጊ ፡ በወርኀ ፡ ታውፊ ። ወቅብ
ዐ ፡ ገጹሂ ፡ ያንጸፈጽፍ ፡ ከመ ፡ ዕፀ ፡ ኤልያ
ስ ፡ ሠናይት ፡ ኵለንታሁ ፡ ከመ ፡ ቄድሮስ ።
ወኅብረ ፡ አስናኒሁ ፡ ይመስል ፡ ከመ ፡ ፍ

F. 7 r. ሬ ፡ አልዋ ። ወመከሥተ ፡ አፉሁ ፡ *ወልሳኑ ፡ መአድም ። ወሠናይ ፡ ለርእይ ፡ ከመ ፡ ዕፀ ፡ መዐዛ ። ወመናቅዕተ ፡ ክሳዱ ፡ ከመ ፡ አርማስቆስ ፡ ግብረ ፡ እደ ፡ ኬንያ ። ወእሙኒ ፡ መግደላዊት ፡ ፈርሀት ፡ሶበ ፡ ርእየት ፡ ሕፃና ፡ ወኮነ ፡ ድንጋጼ ፡ ለሰብአ ፡ ውእቱ ፡ ቤት ። አንከሩ ፡ አንስት ፡ ወአስተዐጸበት ፡ ወላዲት ፡ ወጕያ ፡ አእማት ፡ ሶበ ፡ ርእያ ፡ ዘኢርእያ ፡ ቀዲሙ ፡ ዘከመዝ ፡ ሕፃን ፡ ዘይትወለድ ፡ እምአንስት ። ወኮነ ፡ ፍርሀት ፡ ለሰብአ ፡ ውእቱ ፡ ሀገር ፡ ወተጋብኡ ፡ ውስተ ፡ ቤተ ፡ መግደላዊት ፡ ወይቤሉ ፡ እግዚኦ ፡ መሐረነ ፡ ፵ወ፩ ፡ ጊዜ ፡ ወይቤሉ ፡ ዕድ ፡ ወአንስት ፡ እስኩ ፡ ንሬኢ ፡ ግብረ ፡ እግዚአብሔር ፡ ዘይከውን ፡ በላዕለ ፡ ዝንቱ ፡ ሕፃን ። መግደላዊትሰ ፡ አስተዐጸበት ፡ ወኀለየት ፡ በልባ ፡ ወተዘከረት ፡ ነገረ ፡ መልአክ ፡ ዘይቤላ ፡ በእንቲአሁ ፡ ወተዐቅቦ ። ወዕለተ ፡ ልደቱሂ ፡ አመ ፡ ፱ ፡ ለወርኀ ፡ ታስሪን ፡ ቀዳማይ ፡ ጊዜ ፡ ፲ወ፩ ፡ ሰዓተ ፡ ሌሊት ፡ አመ ፡ ፳ወ፰ ፡ ለሠርቀ ፡ ሌሊት ፡ አመ ፡ ገብአ ፡ ክንትሮስ ፡ በሌሊት ፡ በ፩ ፡ መንፈቅ ። ወመዓርገ ፡ ፀሓይኒ ፡ አሚሃ ፡ ፰ ፡ ዘውእቱ ፡ ኬክሮስ ። ወእምአዳም ፡ አሚሃ ፡ ዘኀለፈ ፡ መዋዕል ፡ ፰፻ወ፳፱ ፡ ፺ወ፩ ፡ ዓመታት ፡ እማንቱ ። በዕብሬተ ፡ መንግሥቱ ፡ ለንጉሥነ ፡ ዐምደ ፡ ጽዮን ፡ ወልደ ፡ ውድም ፡ ረዐድ ። ወሶበ ፡ ኮኖ ፡ ለሕፃን ፡ ፵ ፡ መዋዕል ፡ ወሰድዎ ፡ ውስተ ፡ ቤተ ፡ ጥምቀት ፡ በከመ ፡ እዙዝ ፡ በመጻሕፍተ ፡ ሕግ ፡ ለሕዝበ ፡ ክርስቲያን ። ወበከመ ፡ ይትቀደስ ፡ በጥምቀተ ፡ ዮርዳኖስ ። ወየዐቅቦ ፡ ወትረ ፡ ውእቱ ፡ መልአክ ፡ ዘአስተርአያ ፡ ቀዲሙ ፡ ለመግደላዊት ፡ ወኢይትፈለጥ ፡ እምኔሁ ፡ *ወትረ ፡ F. 7 v. በሑረቱ ፡ ወግብአቱ ፡ መጠነ ፡ አሐቲ ፡ ሰዓት ፡ ወእስከ ፡ ነበስባሰ ፡ ቀራንብት ፡ ኢየኀድጎ ፡ ባሕቲቱ ፡ በከመ ፡ ይቤ ፡ መጽሐፍ ፡ የዐቅብ ፡ ሕፃናተ ፡ እግዚአብሔር ። ወሶበ ፡ አብጽሐቶ ፡ እሙ ፡ ውስተ ፡ ቤተ ፡ እግዚአብሔር ፡ ወአቀመቶ ፡ ውስተ ፡ ዮርዳኖስ ፡ ወመጠወቶ ፡ ውስተ ፡ እደ ፡ ካህናት ፡ ወትቤ ፡ መግደላዊት ፡ ወሀብኩ ፡ ወልድየ ፡ ብጽዐተ ፡ ለእግዚአብሔር ፡ በከመ ፡ ወሀበቶ ፡ ሐና ፡ ብጽዐተ ፡ ለእግዚአብሔር ፡ ለሳሙኤል ፡ ወልዳ ። ወሶበ ፡ ርእይዎ ፡ ካህናት ፡ ለውእቱ ፡ ሕፃን ፡ አንከሩ ፡ ወተደሙ ፡ በእንተ ፡ ሞገሱ ፡ ወስዕሳዔ ፡ አፉሁ ፡ ወክቡድ ፡ ውእቱ ፡ በመንፈስ ፡ ቅዱስ ፡ ጸጋ ፡ ወኀይል ፡ አእምሮ ፡ ወልቡና ፡ እስመ ፡ ለለጽባሑ ፡ ይትዌሰክ ፡ ላዕሌሁ ። ወገብሩ ፡ ውዳሴ ፡ ዲበ ፡ ማይ ፡ በከመ ፡ እዙዝ ፡ በሕግ ፡ ወአጥመቅዎ ፡ በስመ ፡ አብ ፡ ወወልድ ፡ ወመንፈስ ፡ ቅዱስ ፡ ወቀብዕዎ ፡ ሜሮነ ፡ ወነፍሐ ፡ ፍጽሞ ፡ ወከዋላሁ ፡ ይምኖ ፡ ወጽግሞ ፡ ወጸውዑ ፡ ኀበ ፡ ጠቢበን ፡ ወማእምራን ፡ ዘበበሕጉ ፡ ያአምሩ ፡ ትምህርተ ፡ በከመ ፡ አዘዙ ፡ አበዊነ ፡ ሐዋርያት ። ወዕለቱሂ ፡ አሚሃ ፡ አመ ፡ ፲ወ፰ ፡ ለወርኀ ፡ ካኑን ፡ በዓለ ፡ ፊልጶስ ፡ ሐዋርያ ። ወይቤሉ ፡ ካህናት ፡ ምንተ ፡ ንሰምዮ ፡ ስሞ ። ወተጋአዙ ፡ ካህናት ፡ ወይቤሉ ፡ ምንተ ፡ ይኄይስ ፡ እምስመ ፡ ፊልጶስ ፡ ሐዋርያ ። ወይቤሉ ፡ ካህናት ፡ ይሰመይ ፡ በዝንቱ ፡ F. 8 r. ስም ። ወሰመይዎ ፡ ፊልጶስሃ ፡ ወይቤልዋ ፡

ነህናት ፡ ለመግደላዊት ፡ ኦብእሲቶ ፡ ፊሬሂ
ተ ፡ እግዚአብሔር ፡ ዕቀቢ ፡ ሕፃንኪ ፡ ወ
ኢታስተማስሊዮ ፡ ከመ ፡ ክልአን ፡ ሕፃናት ፡
እስመ ፡ ጸጋ ፡ መንፈስ ፡ ቅዱስ ፡ ኅዱር ፡ ላ
ዕሌሁ ፡ ወይከውን ፡ አበ ፡ ብዙኃን ፡ ወይ
ወስእ ፡ ስሙዓተ ፡ ነገሩ ፡ ውስተ ፡ ምድረ ፡
ኢትዮጵያ ። እስመ ፡ ከህናት ፡ መክነ ፡ ጸሬ
ቢስ ፡ ዐበይተ ፡ ይሬስዮሙ ፡ ወየአምሩ ፡
ኵሎ ፡ ዘይከውን ። መግደላዊትስ ፡ ኄርት ፡
ወጠባብ ፡ ኀለየት ፡ በልባ ፡ ወትቤ ፡ ምንት
ኑ ፡ ዝንቱ ፡ ዓለም ፡ ከንቶ ፡ ንብረቱ ፡ በላ
ዩ ፡ ወኀላፊ ፡ ውእቱ ፡ ይኄይሰኒ ፡ አሁብ ፡
ርእስየ ፡ ወእትሐት ፡ መትከፍትየ ፡ ወእሰከ
ም ፡ አርዑተ ፡ እግዚአብሔር ፡ አብኒ ፡ ወው
ሉድኒ ፡ ኢይከውን ፡ ቤዛ ፡ በዕለተ ፡ እግዚ
አብሔር ። ወዘንተ ፡ ብሂላ ፡ መግደ ላዊት ፡
ለብሰት ፡ አልባሰ ፡ ምንኵስና ፡ ወነሥአቶ ፡
ለሕፃና ፡ ፊልጶስ ፡ ወሐቀፈቶ ፡ ወሰዐመቶ ፡
ወትቤሎ ፡ እሰነአለከ ፡ ወልድየ ፡ ወእትፋ
ነወከ ፡ ወእባርከከ ፡ በከመ ፡ ባረኮ ፡ ርብ
ቃ ፡ ለያዕቆብ ። ወትቤሎ ፡ እባርከከ ፡ በበረ
ከተ ፡ አጥባት ፡ ወማኅፀን ፡ ወበበረከተ ፡ ሰ
ማይ ፡ ወምድር ። ወእምዝ ፡ ገብረት ፡ ሎቱ ፡
ልብሰ ፡ ሠቅ ፡ በአክለ ፡ ቆሙ ፡ ወመሐረ
ቶ ፡ ኵሎ ፡ ፍኖተ ፡ እግዚአብሔር ፡ ለፊ
F. 8 v. ልጶስ ፡ በከመ ፡ ይቤ ፡ መጽሐፍ ፡ እስመ ፡
ርቱዓት ፡ ፍናዊሁ ፡ ለእግዚአብሔር ፡ ጻድ
ቃን ፡ የሐውርዎን ፡ ወትቤሎ ፡ መግደላዊ
ት ፡ ለወልዳ ፡ ሑር ፡ ወልድየ ፡ ውስተ ፡ ዝ
ንቱ ፡ ገዳም ፡ ወተመሰሎ ፡ ለኤልያስ ፡ ነቢ
የ ፡ ቴስብይ ፡ ወይሴሲከ ፡ እግዚአብሔር ፡
ዘሴሰዮ ፡ ለኤልያስ ። ሑር ፡ ወልድየ ፡ ገዳ
መ ፡ ወተመሰሎ ፡ ለዳንኤል ፡ ነቢይ ፡ ሱሳ ፡
ዘነበረ ፡ ገዳመ ፡ ወጾመ ፡ ሠለስተ ፡ ሰንበታ
ተ ። ሑር ፡ ወልድየ ፡ ገዳመ ፡ ወተመሰሎ ፡
ለዕዝራ ፡ ነቢይ ፡ አርፋድ ፡ ዘጾመ ፡ ፪ተ ፡
ሱባዔያተ ። ሑር ፡ ወልድየ ፡ ገዳመ ፡ ወተ
መሰሎ ፡ ለዮሐንስ ፡ ኮከበ ፡ ገዳም ። ሑር ፡
ወልድየ ፡ ገዳመ ፡ ወተመሰሎ ፡ ለእንጦንዮ
ስ ፡ አበ ፡ መነኮሳት ። ወተመሰሎ ፡ ከዐበ ፡
ለጳውሊ ፡ ዘቀደሞሙ ፡ ለመነኮሳት ። ሑ
ር ፡ ገዳመ ፡ ወተመሰሎ ፡ ለአባ ፡ ዮሐኒ ፡ ዘሆ
ባይ ፡ ይትኬነስ ፡ ሎቱ ፡ ወይጠል ፡ ወትሰ
ግድ ፡ ሎቱ ። ሑር ፡ ወልድየ ፡ ገዳመ ፡ ወ
ተመሰሎሙ ፡ ለኵሎሙ ፡ ገዳማውያን ፡ እ
ለ ፡ አሥመርዎ ፡ ለእግዚአብሔር ። ወዘንተ ፡
ሶበ ፡ ትቤሎ ፡ እሙ ፡ መግደላዊት ፡ ተንሥ
አ ፡ ሕፃን ፡ ፊልጶስ ፡ ወወርዘወ ፡ በኀሊና ፡
መንፈስ ፡ ቅዱስ ። ወይቤላ ፡ ለእሙ ፡ ኢት
ፍርሂ ፡ እምየ ፡ ወኢትደንግፂ ፡ በእንቲአየ ፡
ሊተሰ ፡ አቡየኒ ፡ ወእምየኒ ፡ እግዚአብሔ
ር ፡ ውእቱ ። ወመሰለ ፡ ላቲ ፡ ማር ፡ ፊልጶ
ስ ፡ ወይቤላ ፡ ኢሰማዕኪኑ ፡ እምቃለ ፡
መጽሐፍ ፡ ዘይቤ ፡ ግድፉ ፡ ላዕለ ፡ እግዚአ
ብሔር ፡ ኀሊናከ ፡ ወውእቱ ፡ ይሴስየከ ።
ወወንጌል ፡ ይቤ ፡ ርእዩ ፡ አዕዋፈ ፡ ሰማይ ፡
እለ ፡ ኢይዘርኡ ፡ ወኢየአርሩ ፡ አላ ፡ አቡ
ሆሙ ፡ ሰማያዊ ፡ ይሴስዮሙ ። ወዘንተ ፡
ሶበ ፡ ሰምዐት ፡ መግደላዊት ፡ እምአፈ ፡
ወልዳ ፡ አስተዐጸበት ፡ ወትቤ ፡ እምአይቴ ፡
ውእቱ ፡ ሎቱ ፡ ዝንቱ ፡ *ኵሉ ፡ ትምህር F. 9 r.
ት ። ወአእመረ ፡ ፋድል ፡ ፊልጶስ ፡ ኀሊና ፡
ልበ ፡ እሙ ፡ ወይቤላ ፡ ዝኒ ፡ የዐጽበኪ ፡ ነገ
ርየ ። ኢሰማዕኪኑ ፡ ነገራተ ፡ ነቢይ ፡ ዘይ

ቤ ፡ እግዚአብሔር ፡ ያጠብቦሙ ፡ ለሕፃና
ት ። ወካዕበ ፡ ይብል ፡ ካልእኒ ፡ መጽሐፍ ፡
እስመ ፡ ጥበብ ፡ ከሠተት ፡ አፈ ፡ ሕፃናት ።
ወልሳነ ፡ ላዕላዐ ፡ ረሰየት ፡ ርቱዐ ። ወካዕበ ፡
ይቤ ፡ ነገረ ፡ ቃልከ ፡ ያበርህ ፡ ወያጠብብ ፡
ሕፃናተ ። ወካዕበ ፡ ይቤ ፡ ስምዑ ፡ ለእግዚ
አብሔር ፡ እሙን ፡ ወያጠብብ ፡ ሕፃናተ ።
ወካዕበ ፡ ይቤ ፡ ሕፃነ ፡ ከዊንየ ፡ አእምር ፡
ዘይበቍዐኒ ። ወዘንተ ፡ ሶበ ፡ ሰምዐት ፡ እ
ሙ ፡ ተፈሥሐት ፡ ወአእኰተቶ ፡ ለእግዚ
አብሔር ፡ ወትቤ ፡ ይእዜሰ ፡ እመኒ ፡ ሞ
ትኩ ፡ ከመ ፡ ዘኢሞትኩ ፡ እስመ ፡ አጽደ
ቀ ፡ እግዚአብሔር ፡ ፍሬ ፡ ማኅፀንየ ። ወ
ኢያጥፍአኒ ፡ ዘእንበለ ፡ ዘርእ ። ወዘንተ ፡
እምድኅረ ፡ ይቤ ፡ ፋድል ፡ ፊልጶስ ፡ ለ
እሙ ፡ ተሌለዩ ፡ ዘዘዚአሆሙ ። ማርሰ ፡ ፊ
ልጶስ ፡ ተፈሥሐ ፡ በመንፈስ ፡ ቅዱስ ፤ ወ
አንፈርዐጸ ፡ ከመ ፡ ዘተፈትሐ ፡ እማእሰ
ሩ ፡ ጣዕዋ ። ወከመ ፡ ማሕስዕ ፡ ጽጉብ ፡ ሐ
ሊብ ። ወእሙ ፡ ትኔጽር ፡ ኀቤሁ ፡ እስመ ፡
ኢትክል ፡ ተዐግሦ ። ወሶበ ፡ ርኅቀ ፡ እም
ኔሃ ፡ መጠነ ፡ አሐቲ ፡ ምዕራፍ ፡ ተሰወረ ፡
እምአዕይንቲሃ ፡ ወኢርእየቶ ፡ ቀብጸት ፡
ወአርመመት ። ፋድልሰ ፡ ፊልጶስ ፡ ኢተ
መይጠ ፡ ድኅሬተ ፡ ወኢተመይጠ ፡ ኀበ ፡
እሙ ፡ ወኢነጸረ ፡ ወይቤ ፤ ምርሐኒ ፡ እግ
ዚእ ፡ ፍኖተ ፡ እንተ ፡ ባቲ ፡ አሐውር ። ዓ
ዲ ፡ ይቤ ፤ ፍኖትየ ፡ ወአሠርየ ፡ አንተ ፡ ቀ
ጸዕከ ፡ ወኵሎ ፡ ፍናውየ ፡ አንተ ፡ አቅደ
ምከ ፡ አእምሮ ። ወካዕበ ፡ ይቤ ፤ እግዚአ
ብሔር ፡ ያበርህ ፡ ሊተ ፡ ያድኅነኒ ፡ ምንት
F. 9 c. ኑ ፡ ያፈርህኒ ። * ካዕበ ፡ ይቤ ፡ ወብርሃን ፡ ለፍ
ኖትየ ፡ መሐልኩ ፡ ወአጥባዕኩ ፡ ከመ ፡ እ
ዕቀብ ፡ በኵነኔከ ። ካዕበ ፡ ይቤ ፡ ምርሐኒ ፡
እግዚኦ ፡ ዘመራሕከሙ ፡ ለእስራኤል ፡ መ
ዓልተ ፡ በደመና ፡ ወኵሎ ፡ ሌሊተ ፡ በብ
ርሃነ ፡ እሳት ። ምርሐኒ ፡ እግዚኦ ፡ ፍኖተ ፡
ርትዕተ ፡ ወኢታስተኀፍረኒ ፡ እምተስፋ
የ ። ርድአኒ ፡ ወአድኅነኒ ። ወዘንተ ፡ ሶበ ፡
ይቤ ፡ ሰምዐ ፡ ቃለ ፡ ዘይብል ፤ ኢትፍራ
ህ ፡ ፊልጶስ ፡ ገብርየ ፡ አነ ፡ ውእቱ ፡ ቃው
ምከ ፡ ወመርሓ ፡ ለፍኖትከ ። ወቆመ ፡ መ
ልአክ ፡ እግዚአብሔር ፡ ወእኁዝ ፡ በእዴ
ሁ ፡ መስቀለ ፡ ብርሃን ፡ ወበመአዝኒሁ ፡ ለ
መስቀል ፡ በ ፡ ጽጌያት ፡ ወይትባረጽ ፡ ከመ ፡
ቀለምጽጸ ፡ እሳት ። ፋድልሰ ፡ ፊልጶስ ፡ ቆመ ፡
ሶበ ፡ ርእየ ፡ ዘንተ ፡ እስመ ፡ ኢተከሥተ ፡
ሎቱ ፡ ዘከመዝ ፡ ራእይ ፡ እምቅድመዝ ፡
ወዐተበ ፡ ገጾ ፡ ፋድል ፡ ፊልጶስ ፡ ወይቤ ፤
መኑ ፡ አንተ ፡ ብእሲኑ ፡ ወመልአክኑ ፡
በዘከመዝ ፡ አርአያ ፡ ትነብር ፡ ውስተ ፡ ዛ
ቲ ፡ ፍኖት ። ወይቤሎ ፡ መልአክ ፤ ከመ ፡
ጸላኢኑ ፡ ታስተማስለኒ ፡ ዘትፈርህ ፡ ወት
ደነግፅ ፡ ሶበ ፡ ርኢከኒ ። ወይቤሎ ፡ ፋድል ፡
ፊልጶስ ፤ መኑመ ፡ አንተ ፡ እግዚእየ ፤ ንግ
ረኒ ፡ ስመከ ፡ ወዘመደከ ፡ እስመ ፡ ገረም
ከኒ ። ወይቤሎ ፡ መልአክ ፤ አነ ፡ ውእቱ ፡
ገብርኤል ፡ መልአክ ፡ ብስራት ፡ ወመልአ
ከ ፡ ፍሥሓ ፡ ወሰላም ፡ ዘእቀውም ፡ ቅድ
መ ፡ መንበረ ፡ ስብሐት ። አነ ፡ ውእቱ ፡
ዘአብሰርክዋ ፡ ለመግደላዊት ፡ እምከ ፡ በእ
ንተ ፡ ልደትከ ። ወይእዜኒ ፡ ፈነወኒ ፡ አም
ላኪየ ፡ ከመ ፡ እዕቀብከ ፡ በኵሉ ፡ ጊዜ ፡ በ
ሌሊት ፡ ወበመዓልት ፡ በከመ ፡ ዐቀብክዎ ፡

F. 10r ለዮሐንስ ፡ መጥምቅ ። ወዝኒ ፡ ዘእኁዝ ፡
መስቀለ ፡ ወዘትሬኢ ፡ ጽጌያተ ፡ በላዕሌሁ ፡
ዘዘዚአሁ ፡ አርአያሁ ፡ እስመ ፡ ትከውን ፡
አበ ፡ ለብዙኃን ፡ ቅዱሳን ፡ ወጻድቃን ።
ከመ ፡ ጽጌያተ ፡ ገዳም ፡ ይወስኡ ፡ እምኔ
ከ ። ወዘንተ ፡ እምድኅረ ፡ ይቤሎ ፡ ተሰወ
ረ ፡ እምኔሁ ። ወእንዘ ፡ ሀለወ ፡ ፋድል ፡ ፊ
ልጶስ ፡ በሕቲቱ ፡ ወስፉሓተ ፡ እደዊሁ ፡
ለጸሎት ፡ ወያንቃዕድዋ ፡ አዕይንቲሁ ፡
ውስተ ፡ ሰማይ ፡ ርእየ ፡ በአምሳለ ፡ ዐም
ደ ፡ እሳት ፡ ትኩል ፡ እምዘ ፡ ሀለወ ፡ ም
ቅዋሙ ፡ ወይበጽሕ ፡ እስከ ፡ ሰማይ ።
ወግብተ ፡ ኮነ ፡ ሶቤሃ ፡ ከመ ፡ ድምፀ ፡ ነጐ
ድጓድ ፡ ወከመ ፡ ዐውሎ ። ወመጽአ ፡ ኀ
ቤሁ ፡ እግዚእነ ፡ ኢየሱስ ፡ ክርስቶስ ፡ ሎ
ቱ ፡ ስብሐት ። ወይቤሎ ፡ ሰላም ፡ ለከ ፡ አ
ፊልጶስ ፡ ገብርየ ። ፋድልሰ ፡ ደንገፀ ፡ ወር
ዕደ ፡ ወኢየአምር ፡ ኀበ ፡ ይቀውም ። ወሶ
በ ፡ ርእየ ፡ መድኅን ፡ ከመ ፡ ደንገፀ ፡ መል
አ ፡ ኀይለ ፡ ወአገበሮ ፡ ከመ ፡ ይትናገር ።
ወአኀዘ ፡ ፊልጶስ ፡ ይትናገር ፡ ምስለ ፡ አም
ላኩ ፡ ከመ ፡ ዘይትናገር ፡ አርክ ፡ ምስለ ፡
አርኩ ፡ ወይቤ ፡ ማር ፡ ፊልጶስ ፡ አንተ ፡
መኑ ። ወይቤሎ ፤ አነ ፡ ውእቱ ፡ እግዚአ
ብሔር ፡ አምላክከ ፡ ዘለሀቁከ ፡ በአርአያ
የ ፡ ወበአምሳልየ ። ወይእዜኒ ፡ ኢትፍራ
ህ ፡ አነ ፡ ውእቱ ፡ ቃውምከ ፡ በከመ ፡ እቤ
ሎ ፡ ለአብርሃም ። ስማዕ ፡ አፊልጶስ ፡ ገብ
ርየ ፡ ወፍቁረ ፡ ነፍስየ ፡ ከሠትኩ ፡ ለከ ፡
F. 10v ትምህርተ ፡ ወጥበበ ፡ ወትሕትና ፡ ወልቡ
ና ፡ ከመ ፡ ኢይኩን ፡ ትምህርትከ ፡ ከመ ፡
ከልኣን ፡ ደቂቅ ፡ እለ ፡ ይነብሩ ፡ ታሕተ ፡

እግረ ፡ መምህር ፡ ወይትመሀሩ ፡ በተግ
ግጾ ፡ ወበዝብጠተ ፡ አብትር ፡ ወበቀኖት ።
ከሠትኩ ፡ ለከ ፡ ፊልጶስ ፡ ዘበሰማይ ፡ ወዘ
በምድር ፡ ከመ ፡ ይትናገሩ ፡ ብዙኃን ፡ በጥ
በብከ ። ለልየ ፡ ለርእስየ ፡ ነበርኩ ፡ ታሕተ ፡
እግረ ፡ መምህር ፡ እንዘ ፡ አአምር ፡ ኵሎ ።
ለከሰ ፡ ከሠትኩ ፡ ለከ ፡ ፊደለ ፡ ዓዲ ፡ ከ
ሠትኩ ፡ ለከ ፡ ትምህርተ ፡ ፹ወ፩ ፡ ኈል
ቍ ፡ መጻሕፍተ ፡ ሕግ ። ይባእ ፡ ውስተ ፡
ልብከ ፡ ወይሰወጥ ፡ ውስተ ፡ ኅሊናከ ፡
ከመ ፡ ትትናዘዝ ፡ በሙ ። ዘንተ ፡ ሶበ ፡ ይቤ
ሎ ፡ መድኅኒነ ፡ ዘንመ ፡ ላዕሌሁ ፡ ቃለ ፡
እግዚአብሔር ፡ ከመ ፡ አስራበ ፡ ዝናም ፡
ዘወርኀ ፡ ኢዮልዩስ ፡ ወአንጐድጐደ ፡ ሞ
ገደ ፡ ትምህርት ፡ ውስተ ፡ ኅሊናሁ ፡ ከ
መ ፡ ድምፀ ፡ ነጐድጓዱ ፡ ለወርኀ ፡ አብ ።
ወተናገረ ፡ ኀቡኣተ ፡ በልሳን ፡ ብዑድ ፡ ከ
መ ፡ ሐዋርያት ፡ ዘሰትዩ ፡ ጰራቅሊጦስ ። ፊ
ልጶስ ፡ ተመሰሎሙ ፡ ለሐዋርያት ፡ እስመ ፡
ከማሆሙ ፡ ሰትየ ፡ ጰራቅሊጦስ ፡ በከመ ፡ ይ
ቤሉ ፡ ለሊሆሙ ፡ ፩ደ ፡ መንፈሰ ፡ ሰተይነ ፡
ኵልነ ። ወካዕበ ፡ ይቤሎ ፡ መንፈስ ፡ ቅዱስ ፡
ፊልጶስ ፡ ገብርየ ፡ ወፍቁርየ ፡ ይሰመይ ፡
ስምከ ፡ ፋድል ፡ በእንተ ፡ ዘኢተምህርከ ፡
ሆሄያተ ፡ ፊደል ፡ በኀበ ፡ መምህር ፡ አላ ፡
አነ ፡ ከሠትኩ ፡ ለከ ። ካዕበ ፡ ተናገርኩ ፡
ምስሌከ ፡ አፊልጶስ ፡ ፋድል ፡ ሀለወከ ፡ ት
ትሌዐል ፡ በምግባረ ፡ ጽድቅ ፡ ወትከውን ፡
ክቡረ ፡ በኀበ ፡ አቡየ ፡ ዘበሰማያት ። ወይ
እዜኒ ፡ ነዓ ፡ ሑር ፡ ኀበ ፡ መካነ ፡ ጸራቢ ፡ F. 11r
ወትረክብ ፡ በህየ ፡ ብእሴ ፡ ኄረ ፡ ወጻድቀ ፡
ድንግለ ፡ ወንጹሐ ፡ ዘረሰየ ፡ እምንእሱ ፡

ትውክልቶ ፡ በእግዚአብሔር ፡ ዝውእቱ ፡
ዘነገደ ፡ ወበጽሐ ፡ ቤተ ፡ ልሔምሃ ፡ ኀበ ፡
ተወለድኩ ፡ ወበናዝሬት ፡ ኀበ ፡ ተሐፀን
ኩ ፡ ወዮርዳኖስሃ ፡ ኀበ ፡ ተጠመቁ ፡ ወሰገ
ደ ፡ ኀበ ፡ ጎልጎታ ፡ ኀበ ፡ ተቀበርኩ ። ውእ
ቱኬ ፡ ንዋየ ፡ ኅሩየ ፡ ዘተልእኮ ፡ ለአቡከ ፡
አባ ፡ ኤዎስጣቴዎስ ፡ ወነገደ ፡ እስከ ፡ አርማ
ንያ ፡ ወወረሰ ፡ በረከተ ፡ ዚአሁ ። ይእዜኒ ፡
ሑር ፡ ኀቤሁ ፡ ወንሣእ ፡ እምኔሁ ፡ አልባሰ ፡
ምንኵስና ፡ ወአስኬማ ፡ ቅድስተ ። ሑር ፡
ገብርየ ፡ ፊልጶስ ፡ ወአነ ፡ ሀለውኩ ፡ ምስሌ
ከ ። ወዘንተ ፡ ነገራተ ፡ ድኅረ ፡ ተናገሮ ፡ ወ
ምዕዶ ፡ ተሰወረ ፡ እምኔሁ ፡ ወዐርገ ፡ በስብ
ሐት ፡ ውስተ ፡ ሰማያት ። ፋድልሰ ፡ ፊልጶ
ስ ፡ ወርዘወ ፡ በመንፈስ ፡ ቅዱስ ፡ እንዘ ፡ ን
ኡስ ፡ በአካሉ ፡ ሰርሐ ፡ ወአሌለየ ፡ ገይሰ ፡
ወበጽሐ ፡ ውስተ ፡ ሀገረ ፡ ጺራቢ ፡ ወተራከ
በ ፡ በኪሞስ ፡ ዘጺራቢ ። ወሶበ ፡ ርእዮ ፡ አ
ባ ፡ በኪሞስ ፡ ለፋድል ፡ ፊልጶስ ፡ ጐድአ ፡
እንግድአሁ ፡ ወአክሞሰሰ ፡ አስተዐጸበ ፡ ወ
ተደመ ። ወይቤሎ ፡ በሕ ፡ ፍሡሕ ፡ ሕፃን ፡ መ
ኑ ፡ አንተ ፡ ወእምአይ ፡ ሀገር ፡ መጻእከ ፡
ወምንተ ፡ ተኀሥሥ ። ወይቤሎ ፡ ፋድል ፡
ፊልጶስ ፡ መጻእኩ ፡ እግዚእየ ፡ ኀቤከ ፡ ከመ ፡
ተሀበኒ ፡ አልባሰ ፡ ምንኵስና ። ወይቤሎ ፡
አባ ፡ በኪሞስ ፡ ትክልኑ ፡ ግብረ ፡ ምንኵስ
ና ፡ እስመ ፡ ዕጹብ ፡ ውእቱ ። ወይቤሎ ፡ ማ
F. 11 r. ር ፡ ፊልጶስ ፡ እወ ፡ *እክል ፡ በኀይለ ፡ አምላ
ኪየ ፡ ኢየሱስ ፡ ክርስቶስ ። ወይቤሎ ፡ አ
ባ ፡ በኪሞስ ፡ ዘጺራቢ ፡ ምክር ፡ በልብከ ፡ ከ
መ ፡ ኢትንሳሕ ፡ ድኅረ ። አውሥአ ፡ ፊል
ጶስ ፡ ወይቤሎ ፡ አባ ፡ አባ ፡ ኢታፍርሀኒ ፡
ወኢታደንግፀኒ ፡ አንስ ፡ አአምር ፡ ከመ ፡
አምላኪየ ፡ አዘዘኒ ፡ ወይቤለኒ ፡ ሑር ፡ ወን
ሣእ ፡ እምኔሁ ፡ አልባሰ ፡ ምንኵስና ። ወሶ
በ ፡ ይቤሎ ፡ ከመዝ ፡ ተፈሥሐ ፡ አባ ፡ በኪሞ
ስ ፡ ወሶቤሃ ፡ ሰምዐ ፡ ቃለ ፡ ዘይብል ፡ በኪሞ
ስ ፡ በኪሞስ ፡ ስማዕ ፡ ኵሎ ፡ ዘይቤለከ ፡
ፊልጶስ ፡ ገብርየ ፡ ወአልብሶ ፡ አልባሰ ፡ ም
ንኵስና ፡ እስመ ፡ ውእቱ ፡ ንዋይ ፡ ኅሩይ ።
ወአእመረ ፡ አባ ፡ በኪሞስ ፡ ከመ ፡ በላዕሌ
ሁ ፡ መንፈስ ፡ ቅዱስ ፡ ወአምጽአ ፡ ለፊል
ጶስ ፡ ወአቀሞ ፡ ቅድሜሁ ፡ ወአንበበ ፡ ላዕ
ሌሁ ፡ መጽሐፈ ፡ ምንኵስና ፡ በከመ ፡ ይደ
ሉ ። ወወረደ ፡ ላዕሌሁ ፡ ጸጋ ፡ መንፈስ ፡ ቅ
ዱስ ። ወይቤሎ ፡ ምንትኑ ፡ ስምከ ። ወይቤ
ሎ ፡ ፊልጶስ ፡ ስምየ ። ወይቤሎ ፡ አባ ፡ በ
ኪሞስ ፡ ይእዜኒ ፡ ይኩን ፡ ስምከ ፡ ከማሁ ፡
ከመ ፡ ቀዳሚ ። ወሶበ ፡ አልበሶ ፡ አልባሰ ፡
ምንኵስና ፡ ይቤሎ ፡ አባ ፡ በኪሞስ ፡ ንሣ
እ ፡ ልብሰ ፡ ዘእግዝእትነ ፡ ማርያም ፡ እስ
መ ፡ ይእቲ ፡ ንጽሕተ ፡ ሥጋ ፡ ወነፍስ ። አ
ወልድየ ፡ ንሣእ ፡ ቅናተ ፡ ዘዮሐንስ ፡ ወተ
መሰሎ ፡ ለዮሐንስ ፡ ከከበ ፡ ገዳም ። አወልድ
የ ፡ ፊልጶስ ፡ ንሣእ ፡ ዐጽፈ ፡ ዘመላእክት ፡
*ኅድግ ፡ ዘበምድር ፡ ወተመሰሎሙ ፡ ለመ F. 12 r.
ላእክት ። ወዘንተ ፡ እምድኅረ ፡ ይቤሎ ፡
ባረከ ፡ ወተፈልጠ ፡ ዘዘዚአሆሙ ። ወከመ
ዝ ፡ ውእቱ ፡ መጽሐፈ ፡ ልደቱ ፡ በምንኵ
ስና ። እንጦንስ ፡ ወለዶ ፡ ለመቃርስ ፡ ወ
መቃርስ ፡ ወለዶ ፡ ለብሶይ ፡ ወብሶይ ፡ ወለ
ዶ ፡ ለአትናሲስ ፡ ወአትናሲስ ፡ ወለዶ ፡ ለ
ዐቢየ ፡ እግዚእ ፡ ወዐቢየ ፡ እግዚእ ፡ ወለ
ዶ ፡ ለዳንኤል ፡ ዘተሰምየ ፡ እብነ ፡ ሰንበት ፡

ወዳንኤል ፡ ወለዶ ፡ ለኤዎስጣቴዎስ ፡ ወ
ኤዎስጣቴዎስ ፡ ወለዶ ፡ ለበኪሞስ ፡ ወበ
ኪሞስ ፡ ወለዶ ፡ ለፊልጶስ ፡ ወፊልጶስ ፡ ወ
ለዶ ፡ ለዮሐንስ ፡ ወዮሐንስ ፡ ወለዶ ፡ ለይ
ባርከነ ፡ ክርስቶስ ፡ ወከደኑ ፡ አህጉረ ።

ዘኅዳር ።

በስመ ፡ እግዚአብሔር ፡ ሰማያዊ ። በ
ሥርዐተ ፡ ሰማይ ፡ እሳታዊ ። ወሕገ ፡ ምድ
ር ፡ ሥጋዊ ። ሙጻአ ፡ ፀሓይ ፡ ጽባሓዊ ። ወ
ምብያተ ፡ ብርሃናት ፡ ዐረባዊ ፡ መጣኔ ፡ አ
ንቀጽ ፡ ሰሜናዊ ። ወተነ ፡ ጢስ ፡ ደቡባዊ ፡
ውእቱኬ ፡ አምላክነ ፡ ማኅየዊ ፡ ዘኀረዮ ፡
ለፊልጶስ ፡ ገዳማዊ ። ወረሰዮ ፡ ጠቢበ ፡ ወ
F. 12r. ለባዊ ። በላዕሌነ ፡ ያዝንም ። ሣህለ ፡ ምስ
ለ ፡ ምሕረቱ ፡ ዘያጠልል ፡ ወያረዊ ። ለዓለ
ም ፡ አሜን ። ዝንቱ ፡ ዘይትነበብ ፡ በወር
ኀ ፡ ኅዳር ፡ ቡሩክ ። ንግባእኬ ፡ ኀበ ፡ ጥን
ተ ፡ ነገር ፡ ዘከመ ፡ ሖረ ፡ ወተባደረ ፡ ማር ፡
አቡነ ፡ ፊልጶስ ። ውስተ ፡ ገዳም ፡ ወነሥ
አ ፡ ቆብዐ ፡ በእደ ፡ ኢየሱስ ፡ ክርስቶስ ።
እንዘ ፡ ይብሎ ፡ ወይትናገሮ ፡ ለሊሁ ፡ መ
ድኅን ፡ በአምሳለ ፡ አባ ፡ ኤዎስጣቴዎስ ።
ወወሀበ ፡ አስኬማሂ ፡ በእደዊሁ ፡ ቅዱሳት ።
ወእምድኅረዝ ፡ ወፅአ ፡ ወበጽሐ ፡ ውስ
ተ ፡ አፈ ፡ ጋሕጋሕ ፡ ወተራከበ ፡ ምስለ ፡
አባ ፡ ሳሙኤል ፡ ወተዜያነዉ ፡ ዜና ፡ ጽድ
ቅ ። ወነበረ ፡ ህየ ፡ ወፈጸመ ፡ ጾመ ፡ ፵ ፡ መ
ዓልተ ፡ ወ፵ ፡ ሌሊተ ፡ እንዘ ፡ ኢይጥዕም ፡
እክለ ፡ ዘእንበለ ፡ ፍሬያተ ፡ ዕፅ ፡ ወአሕማ
ላት ። ኪያሁኒ ፡ አኮ ፡ ወትረ ፡ ዘይበልዕ ፡
አላ ፡ እምእሑድ ፡ ሰንበት ፡ እስከ ፡ ረቡ
ዕ ፡ ወእምረቡዕ ፡ እስከ ፡ ቀዳሚት ፡ ሰንበ
ት ። ወእምኔሁኒ ፡ እንዘ ፡ ኢያበድት ፡ ለን
ግሁ ። ወማዕዱኒ ፡ በመስፈርት ፡ መጠነ ፡ ሕ
ፍነ ፡ ብእሲ ። ወሶበ ፡ ይቀውም ፡ ለጸሎ
ት ፡ ያንቀዐድዎ ፡ አዕይንቲሁ ፡ ውስተ ፡ ሰ
ማይ ፡ ወኢይኔጽር ፡ ምድረ ፡ ወእእዳዊ
ሁ ፡ ስፉሓት ፡ ወኢያስተጋብኦን ፡ እስከ ፡
ፍጻሜ ፡ ጸሎት ፡ ወኢያትባሪ ፡ እእጋሪሁ ፡
እስከ ፡ ይከብዳ ፡ ወኢይክል ፡ አንሳሕስሖ ፡
ወይሰግድ ፡ ስግደተ ፡ ጽሩቀ ፡ ፲፪ ፡ በምሥራ
ቅ ፡ ወ፲፪ ፡ በምዕራብ ፡ ወ፲፪ ፡ በሰሜን ፡ ፲፪ ፡
በደቡብ ። ወእንዘ ፡ ዘንተ ፡ ይገብር ፡ ይው
ኅዝ ፡ ሀፉ ፡ ከመ ፡ ማይ ። ወጠግዐ ፡ ክር
ሡ ፡ ምስለ ፡ አንዳሁ ፡ ወተላጸቀ ፡ ቅናቱ ፡
ምስለ ፡ አማዑቲሁ ። ወተሐምገ ፡ አዕይን F. 13r.
ቲሁ ፡ እምብዝኅ ፡ ብካይ ፡ ወይነድድ ፡
ከርሡ ፡ ርእየተ ፡ ሥጋሁ ፡ ወያውዒ ፡ ኅሊ
ና ፡ ነጽሮተ ፡ መልክዑ ። ፊልጶስ ፡ ገዳማ
ዊ ፡ መዐዛ ፡ ገዳማት ። ፊልጶስ ፡ ፍሬ ፡ ም
ስለ ፡ ጽጌ ። ተፈሥሐት ፡ ገዳም ፡ ለርእ
ዮቱ ፡ ወይትባደሩ ፡ አናብስት ፡ ለተአም
ኖቱ ። ወእንዘ ፡ ዘንተ ፡ ይገብር ፡ ነበረ ፡
ምስለ ፡ አባ ፡ ሳሙኤል ። ወእምድኅረ
ዝ ፡ ተፈልጡ ፡ ዘዘዚአሆሙ ። ወተንሥ
አ ፡ እምህየ ፡ ፊልጶስ ፡ ገዳማዊ ፡ ወወፅአ ፡
ገዳመ ፡ በረከ ፡ እንተ ፡ ትሰመይ ፡ ዐቢይ ፡
ወግር ፡ ደክመ ፡ ወስእነ ፡ ሐዊረ ፡ እስመ ፡
ኀልቀ ፡ ሥጋሁ ፡ በረኃብ ፡ ወጽምዕ ፡ ወነ
ቅጸ ፡ ከመ ፡ ዕፀ ፡ ባሕሩስ ፡ ወየብሰ ፡ ከመ ፡
ሣዕር ፡ ወተንተነ ፡ እእጋሪሁ ፡ ወወድቀ ፡
ውስተ ፡ ኖጻ ፡ ወነበረ ፡ ሠሉሰ ፡ መዋዕለ ፡
ወሰሉሠ ፡ ለያልየ ። ወጠግዐ ፡ ክርሡ ፡ በም
ድር ፡ ወኢየአምር ፡ ሥጋሁ ፡ እመኒ ፡ ሕያ

ወ ፡ ወእመኒ ፡ ምውተ ። ወግብተ ፡ መጽአ ፡
ኀቤሁ ፡ መልአከ ፡ እግዚ.አብሔር ፡ ወቆ
መ ፡ መልዕልተ ፡ ርእሱ ፡ ወሰፍሐ ፡ እደዊ
ሁ ፡ ወአንቅሖ ፡ ወይቤሎ ፡ ተንሥእ ፡ ፊ
ልጶስ ፡ ገብረ ፡ አምላክ ፡ ሕያው ። ወይቤ
ሎ ፡ ፊልጶስ ፡ መኑ ፡ አንተ ። ወይቤሎ ፡
መልአክ ፡ አነ ፡ ውእቱ ፡ ገብርኤል ፡ መል
አክ ፡ ዘአዐቅበከ ፡ እምንእስከ ፡ እስከ ፡
ይእዜ ። ወይቤሎ ፡ ፊልጶስ ፡ ገዳማዊ ፡ አ
ይቴኑመ ፡ ዘዐቀብከኒ ፡ እስከ ፡ እትመይብ ፡
በዘከመዝ ፡ ጻማ ። ወይቤሎ ፡ መልአክ ፡
ጽድቅሰ ፡ ኢይትረከብ ፡ ዘእንበለ ፡ በዕጹ
F. 13 v. * ብ ። ወይቤሎ ፡ ፊልጶስ ፡ ገዳማዊ ፡ ይእዜ
ኒኬ ፡ ኢትኅድገኒ ፡ ውስተ ፡ ዝንቱ ፡ ገዳ
ም ፡ ዘዕጹብ ፡ ወግሩም ። ወይቤሎ ፡ መል
አክ ፡ ነቢርሰ ፡ በእንተ ፡ ጽድቅ ፡ ይደሉ ፡
ለባሕቲትከ ። እመሰ ፡ ታፈቅር ፡ ምስሌየ ፡
ዝሰ ፡ ፍግዓ ፡ ይመስለኒ ። አንሰ ፡ እሄሉ ፡
ምስሌከ ፡ ርእየሰ ፡ ኢይትረአየከ ። ወዘን
ተ ፡ ብሂሎ ፡ ተሰወረ ፡ እምኔሁ ፡ ወግብተ ፡
መጽአ ፡ በጊዜሃ ፡ አርዌ ፡ ሐሪሥ ፡ ወአስተ
ብረከ ፡ ሎቱ ። ፋድልሰ ፡ ፊልጶስ ፡ ዐተበ ፡
ሎቱ ፡ በትእምርተ ፡ መስቀል ፡ ወተጽዕነ ፡
ላዕሌሁ ። ወበደረ ፡ ውእቱ ፡ አርዌ ፡ ሐሪ
ሥ ፡ ከመ ፡ ፈረስ ፡ ወተለዐለ ፡ ከመ ፡ ዘቦ ፡
ክንፈ ፡ ጕዛ ። ሰረረ ፡ ከመ ፡ ሀየል ፤ ወሮ
ጸ ፡ ከመ ፡ ወይጠል ፤ ወአንፈርዐጸ ፡ ከመ ፡
ጣዕዋ ፡ ወተዋነየ ፡ ከመ ፡ ማሕስዐ ፡ ጠሊ ፡
ዘጸግበ ፡ ሐሊበ ፡ ወተነድአ ፡ ከመ ፡ እንስ
ሳ ፡ ወሰገረ ፡ ከመ ፡ በቅል ፡ ዘተሐስለ ፡ በ
ልጓም ፡ ወሶበ ፡ ርእይዎ ፡ ኵሎመ ፡ አራ
ዊተ ፡ ገዳም ፡ ከመ ፡ ገረረ ፡ ሎቱ ፡ አርዌ ፡
ሐሪሥ ፡ ዘከማሆሙ ፡ ወፊልጶስ ፡ ገዳማ
ዊ ፡ እንዘ ፡ ይጼዐን ፡ ዲበ ፡ ዘባኑ ፡ አንፈ
ርዐጹ ፡ ወቦኡ ፡ ወአርገብገቡ ፡ ወሰገዱ ፡
ሎቱ ፡ ወአንገርገሩ ፡ ታሕቴሁ ። ወካዕበ ፡
መጽአት ፡ ቆራ ፡ ወአስተብረከት ፡ ወአ
ትሐተት ፡ ርእሳ ፡ ወአርትዐት ፡ ዘባና ፡ ወ
አስተባረየቶ ፡ ለአርዌ ፡ ሐሪሥ ፡ ወጸረቶ ፡
ለፊልጶስ ፡ ገዳማዊ ፡ ወአብጽሐቶ ፡ ነዋሐ ፡
ምዕራፈ ፡ ውስተ ፡ ገዳመ ፡ ትኩል ። ወረ
ከበ ፡ በሀየ ፡ ንስቲተ ፡ * ማኅደረ ፡ ገላዕተ ፡ እ F. 14 r.
ብን ፡ ወወረደ ፡ እምላዕለ ፡ ዘባና ፡ ለቆራ ።
ይእቲኒ ፡ ሖረት ፡ ኀበ ፡ አብያጺሃ ፡ ወፊል
ጶስ ፡ ገዳማዊ ፡ ባረከ ፡ ማኅደሮ ፡ ወዐተበ ፡
ላዕሌሃ ፡ ምሥራቀ ፡ ወምዕራበ ፡ ሰሜና ፡
ወደቡባ ፡ ለይእቲ ፡ በዐት ፡ ወወጠነ ፡ ተጋ
ድሎ ፡ ዕጹበ ፡ ዘይበዝኅ ፡ እምዘ ፡ ቀዳሚ ፡
አቅደምነ ፡ ለክሙ ፡ ነጊረ ። ወገብረ ፡ ም
ቅዋመ ፡ ለሥጋሁ ። ወሶበ ፡ ስእነ ፡ ከሪየ ፡
ምድር ፡ መጠነ ፡ ዘያገምር ፡ ሥጋሁ ፡ መ
ጽአ ፡ አንበሳ ፡ ወአንገርገረ ፡ ውስተ ፡ እ
ፈ ፡ ማኅደሩ ። ወአመሮ ፡ በእደዊሁ ፡ ለ
ውእቱ ፡ አንበሳ ፡ ውእተ ፡ ምክራዩ ። ወ
ውእቱ ፡ አንበሳ ፡ ከረየ ፡ በከመ ፡ አመሮ ።
ፊልጶስኒ ፡ ገዳማዊ ፡ ቦአ ፡ ውስተ ፡ ይእቲ ፡
ግብ ፡ ከመ ፡ ያእምር ፡ ሚመጠነ ፡ ራሕባ ፡
ወቆማ ። ወሶበ ፡ ኢአከለቶ ፡ ወፅአ ፡ ወአ
መሮ ፡ ለውእቱ ፡ አንበሳ ፡ ወካዕበ ፡ ከረየ ፡
ውእቱ ፡ አንበሳ ፡ ወወፅአ ፡ ወካዕበ ፡ ቦአ ፡
ውስቴታ ፡ አቡነ ፡ ፊልጶስ ፡ ገዳማዊ ፡ ወሶበ ፡
ከነቶ ፡ ወአግመረቶ ፡ ወበጽሐት ፡ እስከ ፡
ክሳዱ ፡ አንጸረ ፡ እዴሁ ፡ ወባረከ ፡ ለውእቱ ፡
አንበሳ ፡ ወይቤሎ ፤ የሀብከ ፡ እግዚ.አብሔ

ር ፡ ሲሳየከ ፡ ዐስበ ፡ ጻማከ ። ወወሰአ ፡ ውእ
ቱ ፡ አንበሳ ፡ እምጸላዕት ። ወረከበ ፡ ሶቤ
ሃ ፡ እንዘ ፡ ይትበአሱ ፡ ፱ ፡ አራዊት ፡ ወመ
ሥጠ ፡ ፩ዶ ፡ እምኔሆሙ ፡ ከመ ፡ ኢይትሐ
ሰው ፡ ቃሉ ፡ ለፊልጶስ ፡ ገዳማዊ ። ወእን
F. 14 v. ዘ ፡ ሀለወ ፡ ፊልጶስ ፡ ገዳማዊ ፡ ውስተ ፡ ው
እቱ ፡ ግብ ፡ በልየ ፡ ሥጋሁ ፡ ውኅልቀ ፡ ወ
በልዕዎ ፡ መሠጥ ፡ እለ ፡ ይመስሉ ፡ ቃህ
መ ። ወተርፈ ፡ አዕዕምት ፡ ባሕቲቱ ። ወ
ሞተ ፡ ኵሉ ፡ ሥጋሁ ፡ ወአልቦ ፡ ላዕሌሁ ፡
ዘይትሐወስ ፡ እመለያልዩሁ ፡ ዘእንበለ ፡ ል
ሳን ፡ እንተ ፡ ትብርክ ፡ ለፈጣሪሁ ። ወጾመ ፡
፴ ፡ መዓልተ ፡ ወ፴ ፡ ሌሊተ ፡ በዘከመዝ ፡ ገድ
ል ። ወበተፍጻሜተ ፡ ፴ ፡ ክነ ፡ ብርሃነ ፡ ውስ
ተ ፡ ውእቱ ፡ በዐት ። ወተሠጥቀ ፡ ውእቱ ፡
ጸላዕት ፡ ወክነ ፡ ፪ተ ፡ ክፍለ ። ወሶበ ፡ አል
ዐለ ፡ አዕይንቲሁ ፡ ነጸረ ፡ ወርእየ ፡ መላ
እክተ ፡ እግዚአብሔር ፡ የዐርጉ ፡ ወይወ
ርዱ ። ወተምዕዘ ፡ ውእቱ ፡ በዐት ፡ ከመ ፡
መዐዛ ፡ ነገሥት ፡ ወነጋሥያት ። ወቆመ ፡
መልአከ ፡ እግዚአብሔር ፡ መልዕልተ ፡ ር
እሱ ። ወይቤሎ ፡ ነዓ ፡ ፃእ ፡ ፊልጶስ ፡ ገብ
ረ ፡ አምላኪየ ፡ ሕያው ፡ ወተፈወስ ፡ እም
ዝንቱ ፡ ደዌከ ። ወይቤሎ ፡ ፊልጶስ ፡ ገዳ
ማዊ ፡ መኑ ፡ አንተ ፡ ዘታወፅአኒ ፡ እምዝ
ንቱ ፡ ግብ ። ወይቤሎ ፡ መልአክ ፡ አነ ፡
ውእቱ ፡ ገብርኤል ፡ መልአክከ ፡ ዘቀዲ
ሙ ፡ እረድአከ ። ወይቤሎ ፡ ፊልጶስ ፡ ገዳ
ማዊ ፡ ምንትኑመ ፡ ዘኢያፍጠንከ ፡ ረዲአ
ትየ ። ወይቤሎ ፡ መልአክ ፡ ረድኤትሰ ፡
እምድኅረ ፡ ምንዳቤ ። ወአኀዘ ፡ መል
አክ ፡ በእደዊሁ ፡ ወአውፅአ ፡ እምውስ
ተ ፡ ግብ ፡ መዝመዘ ፡ ቍስሎ ፡ በእደዊሁ ፡
ወረሰዮ ፡ ከመ ፡ ሥጋ ፡ ሕጻን ፡ ንኡስ ። ወ
እምዝ ፡ ተሰወረ ፡ እምኔሁ ። ወእምድኅ
ረዝ ፡ ከዕበ ፡ ተንሥአ ፡ ፊልጶስ ፡ ገዳማ
ዊ ። ወእንዘ ፡ የሐውር ፡ ውሳጢተ ፡ ገዳ
ም ፡ በጽሐ ፡ ውስተ ፡ በዳ ፡ ዘይሰመይ ፡ ዱ
በኔ ፡ ኀበ ፡ አልቦ ፡ ሰብእ ፡ ወአልቦ ፡ እክ
ል ፡ ወማይ ፡ ወአልቦ ፡ ውስቴቱ ፡ እንስሳ ፡
ዘይትረአይ ፡ ዘእንበለ ፡ አራዊት ፡ ገዳም ፡
ዘይትጋፍዑ ፡ ወሰብእ ፡ እለ ፡ ቃማሥተ ፡
ወጼዴናተ ፡ ወመጽአሞ ። ወመፍርሀ ፡ ጥ
ቀ ፡ አርአያሆሙ ። ስነኒሆሙኒ ፡ ስነነ ፡ አ
ናብስት ፡ ወሥዕርተ ፡ አንስት ፡ ይመስል ፡
ሥዕርተ ፡ ርእሶመ ። ወንፋቅ ፡ ሰኰናሆሙ ፡
ከመ ፡ ሰኰና ፡ እንስሳ ። ወቦሙ ፡ ዘነብ ፡
ውስተ ፡ ሐቌሆሙ ፡ ከመ ፡ ዘአራዊት ። ወ
ንብረቶሙ ፡ በብዙኀ ፡ ድምዕ ። ወሶበ ፡ ነ
ጸርዎ ፡ ለፊልጶስ ፡ ገዳማዊ ፡ ይከውኑ ፡ ከ
መ ፡ ሣዕር ፡ ዘቅድመ ፡ ገጸ ፡ እሳት ። ወይዘ
ረዉ ፡ ከመ ፡ ተነጢስ ፡ በንፍኅተ ፡ ነፋስ ።
ወሶበ ፡ ርእዮሙ ፡ ፊልጶስ ፡ ገዳማዊ ፡ ኢ
ፈርሀ ፡ ወኢደንገጸ ፡ እስመ ፡ ውኩል ፡
ውእቱ ፡ በስመ ፡ አምላኩ ፡ በከመ ፡ ይቤ ፡
መጽሐፍ ፡ ጻድቅሰ ፡ ከመ ፡ አንበሳ ፡ ውኩ
ል ። ወከዕበ ፡ ይቤ ፡ ወጸለየ ፡ እመኒ ፡ ሖር
ኩ ፡ ማዕከለ ፡ ጽላሎተ ፡ ሞት ፡ ኢይፈር
ሆ ፡ ለእኩይ ፡ እስመ ፡ አንተ ፡ ምስሌየ ።
ወገብረ ፡ ከዕበ ፡ መቃኒተ ፡ ሥቃይ ፡ በዘየ
ሐምማ ፡ ለነፍሱ ፡ ዘየአኪ ፡ እምዘ ፡ ቀዳ
ሚ ፡ ወነሥአ ፡ ዐጽቀ ፡ ሆሳዕና ፡ ወይትቀሠ
ፍ ፡ ቦሙ ፡ ለለሰዐቱ ፡ በበ፴ ፡ ወተነትፈ ፡ F. 15 r.
ሥጋሁ ፡ በበንስቲት ፡ ወይሰክብ ፡ በከርሡ ፡

ውስተ ፡ ጽፉቅ ፡ እሚከላ ፡ ወይጸንሕ ፡ እ
ስከ ፡ ሠሉሰ ፡ ዕለት ። ወሞተ ፡ ሥጋሁ ፡ በ
ዋዕየ ፡ ፀሓይ ፡ መዓልተ ፡ ወሌሊተ ፡ ይረ
ግዕ ፡ ላዕለ ፡ ዘባኑ ፡ ሙራደ ፡ አሥነትያ ፡
ዘያበርድ ፡ ወየሐቂ ። ወይከውን ፡ ከመ ፡
ስባረ ፡ ማህው ። ወይበትክ ፡ ማእሰ ፡ እንግ
ድአሁ ፡ እስከ ፡ ይትላጸቅ ፡ በከርሡ ፡ ወ
ይነድድ ፡ አማዑቲሁ ፡ ወንዋየ ፡ ውስጡ ፡
ወአኀለቅዎ ፡ ትርታራ ፡ ወተርፈ ፡ አዕዕም
ት ፡ ባሕቲቱ ፡ ሕቀ ፡ ተረፎ ፡ ለመዊት ። ወ
ሶበ ፡ አልጸቀት ፡ ከመ ፡ ትፃእ ፡ ነፍሱ ፡ እም
ሥጋሁ ፡ ወበጊዜ ፡ ፯ ፡ ሰዓተ ፡ ሌሊት ፡ ኮነ ፡
ብርሃን ፡ እስከ ፡ ይትረአይ ፡ ብርሃኑ ፡ ከመ ፡
ብርሃን ፡ መዓልት ። ወተርኅወ ፡ አናቅጸ ፡
ሰማያት ፡ ፯ ፡ ወአስተርአየ ፡ እምላዕለ ፡ መዓ
ርግ ፡ ትኩል ፡ ዘኅብሩ ፡ እሳት ። ወይትሌ
ዐል ፡ እስከ ፡ ኆኅተ ፡ ሰማይ ፡ ወአስተርአ
ዩ ፡ ሰራዊተ ፡ እግዚአብሔር ፡ በበነገዶ
ሙ ፡ ወመጽኡ ፡ ማኅበረ ፡ ነቢያት ፡ ወአ
ምኃዎ ፡ ወይቤልዎ ፡ ሰላም ፡ ለከ ፡ ፊልጶስ ፡
ወጣኔ ፡ ትንቢት ፡ ወፈጻሚ ። ወመጽኡ ፡
ካዕበ ፡ ማኅበረ ፡ ሐዋርያት ፡ ወይቤልዎ ፤
ባሐከ ፡ ፊልጶስ ፡ ሐዋርያ ፡ ዘኢትዮጵያ ።
ወመጽኡ ፡ ካዕበ ፡ ማኅበረ ፡ ሰማዕታት ፡
ወይቤልዎ ፤ ሐዊሳ ፡ ፊልጶስ ፡ ሐዊሳ ፡ ወ
መስተጋድል ። ወመጽኡ ፡ ካዕበ ፡ ማኅበ
ረ ፡ መነኮሳት ፡ ወይቤልዎ ፤ ሰላም ፡ ለከ ፡
ፊልጶስ ፡ ክቡር ፡ ርእሰ ፡ መነኮሳት ። ካዕበ ፡
F. 16r. መጽኡ ፡ ነገደ ፡ *መላእክት ፡ ምስለ ፡ ክር
ስቶስ ፡ እግዚአሙ ። ወፊልጶስ ፡ ስኩብ ፡
ከመ ፡ ሥርዐተ ፡ በድን ። ወይቤሎ ፤ ሰላ
ም ፡ ለከ ፡ ተንሥእኬ ፡ እምንዋምከ ፡ እስ
መ ፡ አነ ፡ ውእቱ ፡ አምላክከ ፡ ተኀይልኬ ፡
ወጥዒ ፡ እም ፡ ዝንቱ ፡ ሕማም ። ወአው
ሥአ ፡ ወሐቀፎ ፡ ወመዝመዘ ፡ ሥጋሁ ፡ ወ
እምዐዘ ፡ በመዐዛ ፡ ሰማይ ፡ ወሰዐሞ ፡ አፉ
ሁ ። ወተናገረ ፡ ፊልጶስ ፡ ምስለ ፡ አምላ
ኩ ፡ ከመ ፡ ዘይትናነር ፡ እኑ ፡ ምስለ ፡ እኑ
ሁ ፡ ወይቤሎ ፡ እግዚኦ ፡ አምላኪየ ፡ ኢ
ትኅድጋ ፡ ለነፍስየ ፡ ውስተዝ ፡ በዳ ። እመ
ሰ ፡ ኢትዜክር ፡ ኀጢአትየ ፡ ትርከበኒ ፡ ም
ሕረተ ፡ ዚአከ ፡ ተመጠወኒ ፡ እስመ ፡ ይኄ
ይሰኒ ፡ መዊት ፡ እም ፡ እሕየው ፡ በዝንቱ ፡ ዓ
ለም ። ወይቤሎ ፡ አምላኩ ፡ አኮ ፡ ዮም ፡
ዘእንሥእከ ፤ ስማዕኬ ፡ ኦፊልጶስ ፡ ፍቁር
የ ። ጻማሰ ፡ ወተጋድሎ ፡ ይበዝኅ ፡ ዘመጽ
አ ፡ እምዘ ፡ ኀለፈ ፡ ዘትገብሮሙ ፡ አንተ ፡
በእንቲአየ ። ኢሰማዕከኑ ፡ ዘይቤ ፡ መጽሐ
ፍ ፡ ዘጻመወ ፡ በዓለም ፡ የሐዩ ፡ ለዝሉፉ ።
ካዕበ ፡ ይቤ ፡ ብስራተ ፡ ወንጌልየ ፤ ዘያፈ
ቅራ ፡ ለነፍሱ ፡ ለይግድፋ ፤ ዘሰ ፡ ገደፋ ፡
ለነፍሱ ፡ በዝዓለም ፡ በእንቲአየ ፡ ይረክባ ፡
ለሕይወት ፡ ዘለዓለም ። ወካዕበ ፡ ስማዕ ፡
ፊልጶስ ፡ ፍቁርየ ፡ እስኩ ፡ ነጽር ፡ ሰማየ ፡
ወርኢ ። ወሰምዐ ፡ ፊልጶስ ፡ ቃለ ፡ አምላ
ኩ ፡ ወነጸረ ፡ ሰማየ ፡ ወይቤሎ ፡ አምላ
ኩ ፡ ምንተ ፡ ርኢከ ። ወይቤሎ ፡ ፊልጶስ ፡ *F. 16v.*
ለአምላኩ ፡ አንሰ ፡ እሬኢ ፡ ከዋክብተ ፡
ብሩሃነ ፡ እለ ፡ የኀትዉ ፡ በቀመረ ፡ ሰማ
ይ ። ወካዕበ ፡ ተናገሮ ፡ ወይቤሎ ፡ አም
ላኩ ፤ ሀለወከ ፡ ትኩን ፡ አበ ፡ ለብዙኃን ፡
ወያበርህ ፡ ስንከ ፡ ወስነ ፡ ደቂቅከ ፡ ውስ
ተ ፡ ብሔረ ፡ ምሥራቅ ፡ በአምሳለ ፡ እሉ ፡
ዘርኢከ ፡ ከዋክብተ ፡ ሰማይ ፡ ወይድኅኑ ፡

ብዙኃን ፡ በስብከትከ ፡ ወበትምህርትከ ። ዘ
ንተ ፡ ወዘይመስሎ ፡ እምድኅረ ፡ ምዕዶ ፡
ወተናገሮ ፡ መድኅኒነ ፡ ወይቤሎ ፡ ሰላምየ ፡
ወሰላመ ፡ አቡየ ፡ ወጸጋ ፡ መንፈስ ፡ ቅዱ
ስ ፡ የሀሉ ፡ ምስሌከ ። ወዘንተ ፡ ብሂሎ ፡ ዐ
ርገ ፡ ውስተ ፡ ሰማይ ፡ በዐቢይ ፡ ስብሐት ።
ፊልጶስ ፡ ገዳማዊ ፡ ተንሥአ ፡ ወተፈሥሐ ፡
ወተሐደሰ ፡ ሥጋሁ ፡ በመንፈስ ፡ ቅዱስ ፡
ወለብሰ ፡ ሥቀ ፡ ከመ ፡ ልብሰ ፡ ፀምር ። ወ
ቈስለ ፡ ኵሉ ፡ ሥጋሁ ፡ በገዘ ፡ ወበዘይመስ
ሎ ፡ ግብር ። ወሶበ ፡ ርእየ ፡ እግዚአብሔ
ር ፡ ከመ ፡ ይጼዐር ፡ ፊልጶስ ፡ ገዳማዊ ፡ ፈ
ነወ ፡ ሎቱ ፡ ገብርኤልሃ ፡ ሊቀ ፡ መላእክ
ት ። ወበጽሐ ፡ ኀበ ፡ አፈ ፡ በዐት ፡ ወቆመ ፡
በአምሳለ ፡ ሐራ ፡ ንጉሥ ። ወይቤ ፡ አው
ሎግሶን ፡ አውሎግሶን ፡ አውሎግሶን ። ወ
ይቤሎ ፡ ፊልጶስ ፡ ገዳማዊ ፡ መኑ ፡ አንተ ።
ወይቤሎ ፡ መልአክ ፡ አነ ፡ ውእቱ ፡ ገብረ ፡
መንፈስ ፡ ቅዱስ ። ወይቤሎ ፡ ፊልጶስ ፡ አ
ግብርተ ፡ መንፈስኑ ፡ በዘከመዝ ፡ አልባስ ፡
* F. 17 r. ያንሶስዉ ፡ ወያስተርእዩ ። ወይቤሎ ፡ መል
አክ ፡ ዝሰ ፡ አልባስ ፡ ቅሩብ ፡ ውእቱ ፡ ሀሎ ፡
እም ፡ ፀሓይ ፡ ዘይበርህ ፡ ወእምወርኅ ፡ ዘ
ይጸድል ። ወይቤሎ ፡ ፊልጶስ ፡ አንሰ ፡ ኢ
ርኢኩ ፡ ዘከማከ ፡ እምአመ ፡ ወፃእኩ ፡ ው
ስተ ፡ ዝንቱ ፡ ገዳም ፡ ወጠንቀቁ ፡ መጠነ ፡
፴ ፡ ዓመት ፡ ወኢነጸርኩ ፡ ሰብአ ፡ ዘእንበለ ፡
ዮም ። ወይቤሎ ፡ መልአክ ፡ ትትጋአዝኑ ፡
ሚመ ፡ ትሰምዕ ፡ ቃለ ፡ እግዚአብሔር ፡ ዘ
ፈነወኒ ፡ ኀቤከ ። ወይቤሎ ፡ ፊልጶስ ፡ ለእ
መሰ ፡ ኮንከ ፡ ልኡከ ፡ እግዚአብሔር ፡ በ
እ ፡ ኀቤየ ፡ ወኢታደንግጸኒ ። ወይቤሎ ፡
መልአክ ፡ ለአደንግፆትከሰ ፡ ኢፈነወኒ ፡
አላ ፡ ዳእሙ ፡ ለናዝዞትከ ። ወዘንተ ፡ ሶበ ፡
ከሠተ ፡ ቃሎ ፡ መልአከ ፡ እግዚአብሔር ፡
ቦአ ፡ ኀቤሁ ፡ ግብተ ፡ ወተፈወሰ ፡ ሥጋሁ ፡
ዘቈስለ ፡ ወበልየ ፡ በልብሰ ፡ ሥቅ ፡ ወኀሠ
ሠ ፡ ኵሎ ፡ ሥጋሁ ፡ በእደዊሁ ፡ ሶቤሃ ፡
ተሐደሰ ፡ ወኮነ ፡ ከመ ፡ ዘዮም ፡ ተወልደ ።
መፍትውኬ ፡ ወርቱዕ ፡ ወድሉቱ ፡ ለፊልጶ
ስ ፡ ገዳማዊ ፡ መፍቀሬ ፡ ንጽሕ ፡ ወመፍቀ
ሬ ፡ ልቡና ፡ ወመፍቀሬ ፡ ጽሙና ፡ ከከበ ፡
ገዳም ፡ ወጣኔ ፡ ገድል ፡ ወፈጻሚ ፡ ምንኵ
ስና ። ወእምድኅረዝ ፡ ኵሉ ፡ ይትገረክ ፡
ስሙ[a] ፡ አስተርአዮ ፡ እግዚእነ ፡ ለሊሁ ፡
እንዘ ፡ ይነብር ፡ ላዕለ ፡ ሰረገላ ፡ ኪሩቤል ፡
ወእልፍ ፡ ወአእላፋት ፡ መላእክት ፡ ምስ
* ሌሁ ። ወተናገሮ ፡ ወአንበረ ፡ እዴሁ ፡ ዲ F. 17 r.
በ ፡ ርእሱ ፡ በዘኢይትነገር ፡ ግብር ፡ ዘዕጹ
ብ ፡ ለሰሚዕ ። ወይቤሎ ፡ በእንተ ፡ ርእስከሰ ፡
አስለጥከ ፡ ወትሩፈ ፡ ንብረተ ፡ ትነብር ፡
ውስተ ፡ ዝንቱ ፡ ገዳም ። ነዓ ፡ ፃእ ፡ ወአስ
ተጋብአሙ ፡ ለንኡሳን ፡ ወራዙት ፡ ወንበ
ር ፡ ምስሌሆሙ ፡ ወመህሮሙ ። ቅዱስሰ ፡
ፊልጶስ ፡ አውሥአ ፡ በትሕትና ፡ እንዘ ፡
ይመትር ፡ ትምክሕተ ፡ ወይቤ ፡ ኦእግዚእ
የ ፡ አንሰ ፡ ኢበጻሕኩ ፡ ውስተ ፡ ከመዝ ፡
ግብር ፡ ኢይደልወኒ ፡ ሊተሰ ፡ እኩን ፡ መ
ምህረ ፡ እምህርኑ ፡ ሰብአ ፡ ዘኢመሀርኩ ፡
ለርእስየ ። ወይቤሎ ፡ አምላኩ ፡ ፈነውኩ
ከ ፡ ስብክ ፡ ወመሀር ፡ ወየሐይዉ ፡ ብዙ
ኃን ፡ በእዴከ ፡ ወትከውን ፡ አበ ፡ ብዙ

[a] La frase è forse spostata.

ኃን ። ወይትወሀብ ፡ ፍትሕ ፡ ርቱዕ ፡ ው
ስተ ፡ አፉከ ፡ በዘየሐይወ ፡ ብዙኃን ፡ ነ
ፍሳተ ፡ ክርስቲያን ፡ መሃይምናን ። ወዘ
ንተ ፡ እምድኅረ ፡ ይቤሎ ፡ ወሀበ ፡ ሰላ
መ ፡ ወዐርገ ፡ ውስተ ፡ ሰማያት ፡ በዐቢይ ፡
ስብሐት ። ወከማሁ ፡ የሀበ ፡ ሰላመ ፡ ለኵ
ልነ ። ለዓለመ ፡ ዓለም ፡ አሜን ።

ዘታኅሣሥ ።

በስመ ፡ አብ ፡ ወወልድ ፡ ወመንፈ
ስ ፡ ቅዱስ ፡ ፩ ፡ አምላክ ፡ ናሁ ፡ ንወጥን ፡
በረድኤተ ፡ እግዚአብሔር ፡ ልዑል ፡ ዘ
ንተ ፡ ዘይትነበብ ፡ በወርኀ ፡ ታኅሣሥ ።
(F. 18r.) * ወሶበ ፡ ሰምዐ ፡ ዘንተ ፡ ፊልጶስ ፡ ገዳማዊ ፡
ተንሥአ ፡ ፍጡነ ፡ እማኅደሩ ፡ ወሖረ ፡ በጥ
ቡዕ ፡ ወኢያፈርሆ ፡ ሐሩረ ፡ ፀሓይ ፡ ወቍ
ረ ፡ ሌሊት ። ወእንዘ ፡ የሐውር ፡ በጽሐ ፡
ኀበ ፡ ፪ቱ ፡ ፍኖት ፡ አሐቲ ፡ ለየማን ፡ ወአ
ሐቲ ፡ ለጸጋም ፡ ወፈቀደ ፡ ይሑር ፡ ውስ
ተ ፡ የማናይ ፡ ፍኖት ፡ እንተ ፡ ትወስድ ፡
ገዳመ ፡ ጺዳርዋ ። ወበጊዜሃ ፡ በጽሑ ፡ ኀ
ቤሁ ፡ ፫ ፡ እደው ፡ ዘውእቶሙ ፡ አብ ፡ ወ
ወልድ ፡ ወመንፈስ ፡ ቅዱስ ፡ ወአስተርአ
ይዎ ፡ ገጸ ፡ በገጽ ፡ ወተናገርዎ ፡ ወይቤ
ልዎ ፡ ሰላም ፡ ለከ ፡ አይቴኑ ፡ ተሐውር ።
ወይቤሎሙ ፡ ሰላመ ፡ እግዚአብሔር ፡ የሀ
ሉ ፡ ምስሌክሙ ፡ እፈቅድ ፡ እሑር ፡ ውስ
ተ ፡ ገዳመ ፡ ጺዳርዋ ። ወይቤልዎ ፡ ምን
ት ፡ ትክዝ ፡ ብከ ። ውንብአ ፡ ሎሙ ፡ ወኢ
ነገሮሙ ፡ ዘኮነ ፡ ሎቱ ፡ ቃል ፡ እምኀበ ፡ እ
ግዚአብሔር ፡ እስመ ፡ መሰልዎ ፡ ከመ ፡ ሰ
ብእ ፡ እሙንቱ ። ወይቤልዎ ፡ ነዓኬ ፡ ናር
ኢከ ፡ ፍኖተ ፡ ኀበ ፡ ተሐውር ፡ ወንመጽ
እ ፡ ምስሌከ ፡ ወነዓ ፡ በድኅሬነ ። ወፊልጶ
ስኒ ፡ ሖረ ፡ ምስሌሆሙ ። ወእንዘ ፡ የሐ
ውሩ ፡ ምስሌሁ ፡ በጽሑ ፡ ውስተ ፡ ምድ
ረ ፡ ኀዳዕ ፡ ወተሰወሩ ፡ እምኔሁ ፡ እሉ ፡ እ
ደው ፡ እለ ፡ ኮኑ ፡ ምስሌሁ ። ወይቤ ፡ ፊ
ልጶስ ፡ ገዳማዊ ፡ እንዘ ፡ የሐውሩ ፡ ምስሌ
የ ፡ ኢነጸርክዎሙ ፡ ኢ*ለየማን ፡ ወኢለጸ (F. 18v.)
ጋም ፡ ወበጊዜሃ ፡ አእመርኩ ፡ ከመ ፡ ኢ
ኮኑ ፡ እምሰብእ ፡ አላ ፡ እምእግዚአብሔ
ር ። ወይእተ ፡ ጊዜ ፡ ሰገደ ፡ ለአምላኩ ፡ ብ
ዙኀ ፡ ስግደተ ፡ እስከ ፡ ይውኅዝ ፡ ሀፉ ፡
ከመ ፡ ማይ ። ወእምዝ ፡ ሰፍሐ ፡ እደዊሁ ፡
ወአረየ ፡ ገጸ ፡ መንገለ ፡ ምሥራቅ ፡ ወጸለ
የ ፡ ነዋኀ ፡ ጸሎተ ፡ ወይቤ ፤ አሜን ። ወእ
ምድኅረ ፡ ፈጸመ ፡ ጸሎቶ ፡ ሖረ ፡ ንስቲተ ፡
ወበጽሐ ፡ ውስተ ፡ አሐቲ ፡ ምኔት ፡ ወኅዳ
ጣን ፡ መነኮሳት ፡ ውስቴታ ፡ ወማእከሎ
ሙ ፡ ብእሲ ፡ ዐቢይ ፡ ወክቡር ። ወሶበ ፡ ነጸ
ሮ ፡ ውእቱ ፡ ለቅዱስ ፡ ፊልጶስ ፡ ገዳማዊ ፡
ሐቀፎ ፡ ወተሳዐሙ ፡ ወተአምኁ ፡ በአም
ኃ ፡ ቅዱሳት ። ወይቤሎ ፤ ሐዊሳ ፡ ለምጽአ
ትከ ፡ አአባ ፡ ጸሊ ፡ በእንቲአነ ፡ እስመ ፡ እ
ሬኢ ፡ በላዕሌከ ፡ ጸጋ ፡ ዘመንፈስ ፡ ቅዱ
ስ ፡ ወግርማ ፡ ዐቢይ ፡ ውስተ ፡ እስኬማከ ፡
ወኢነጸርኩ ፡ ካልአ ፡ መነኮሰ[a] ፡ ዘከማከ ፡
አማን ፡ እብለከ ፡ አእኑየ ፡ ሶበ ፡ ተአማኅ
ነ ፡ በበይናቲነ ፡ ረከብኩ ፡ በቍዔተ ፡ በተ
አምኆትከ ፡ ወይእዜኒ ፡ ንግረኒ ፡ በእንተ ፡
ምጽአትከ ፡ ወምንት ፡ ኀቤነ ፤ ምስኪናን ፡

[a] Ms. መነኮሳተ.

ንሕነ ፡ እንዘ ፡ ብከ ፡ ዘመጠነዝ ፡ ጸጋ ፡ ወቆ
ም ፡ ወኅይለና ፡ ወላሕዮ ፡ ዘመንፈስ ፡ ቅዱ
ስ ። ወፈልጶስ ፡ ገዳማዊ ፡ አውሥአ ፡ በትሕ
ትና ፡ ወይቤሎ ፡ ጸሊ ፡ ሊተ ፡ አእኑየ ፡ እስ
መ ፡ አብጽሐኒ ፡ ክርስቶስ ፡ በፈቃዱ ፡ ኀ
ቤክሙ ። ወአዘዘ ፡ የሀብዎ ፡ ማኅደረ ፡ ወነሥ
ሎሙ ፡ አተወ ፡ ውስተ ፡ አብያቲሆሙ ።
F. 19 r. ወቅዱስኒ ፡ *አብሳዲ ፡ ጸለየ ፡ እስከ ፡ ይጸብ
ሕ ፡ እንዘ ፡ ይብል ፡ ክሥት ፡ ሊተ ፡ እግዚ
እየ ፡ ግብሮ ፡ ለዝንቱ ፡ እንግዳ ። ወአስተ
ርአዮ ፡ መልአከ ፡ እግዚአብሔር ፡ ወይቤ
ሎ ፡ አኮኑ ፡ ውእቱ ፡ ዝንቱ ፡ እኁከ ፡ ፊል
ጶስ ፡ ዘነበረ ፡ ውስተ ፡ ገዳም ፡ በብዙኅ ፡ ጻ
ማ ፡ ወሕማም ፡ ዝንቱ ፡ ውእቱ ፡ ፊልጶስ ፡
ሙራደ ፡ መንፈስ ፡ ቅዱስ ፡ ወምሕዋጸ ፡
መላእክት ፡ ዝንቱ ፡ ውእቱ ፡ ፊልጶስ ፡ ባ
ሕርይ ፡ ዘየኀቱ ፡ ውስተ ፡ ቀላይ ፡ ውእቱ ፡
ፊልጶስ ፡ ኮከብ ፡ ጸዳል ፡ ተላዌ ፡ ፀሓይ ፡ ው
እቱ ፡ ፊልጶስ ፡ ኰኵህ ፡ ጽኑዕ ፡ ዘኢይት
ፈለጥ ፡ በጕድብ ፡ ወበማሕ . . . .
. . . .[a] ። ይገፍዕዎ ፡ ነፋሳት ። ወሶበ ፡
ይቤሎ ፡ መልአክ ፡ ከመዝ ፡ አስተዐጸቦ ፡
አባ ፡ አብሳዲ ፡ ወፈድፋደ ፡ አንከረ ፡ ወ
ይቤሎ ፡ መልአክ ፡ አንተሰ ፡ ጊስ ፡ በነግህ ፡
ወሑር ፡ ኀቤሁ ፡ ወፈክር ፡ ሎቱ ፡ በበይነ ፡
ራእይከ ። ወከማሁ ፡ ፊልጶስ ፡ ገዳማዊ ፡
ጸለየ ፡ እስከ ፡ ይጸብሕ ፡ እንዘ ፡ ይብል ፡ ክ
ሥት ፡ ሊተ ፡ እግዚኦ ፡ ግብሮ ፡ ለዝንቱ ፡
እኁው ። ወአስተርአዮ ፡ መልአክ ፡ እግዚ
አብሔር ፡ ወይቤሎ ፡ ዝንቱ ፡ ውእቱ ፡ እ
ኁከ ፡ አብሳዲ ፡ ጠቢብ ፡ ወለባዊ ፡ ወዩኤከ
ሙ ፡ ትከውኑ ፡ ለመድኀኒተ ፡ ብዙኃን ፡
ወይከውን ፡ ዐቢየ ፡ ስምክሙ ፡ በመንግሥ
ተ ፡ ሰማያት ። ወአንተሰ ፡ ትሉ ፡ ድኅሬየ ፡
ወትሬኢ ፡ አምሳለ ፡ ዘይበጽሕ ፡ ላዕሌከ ፡ ወ
ውእቱ ፡ ይፌክር ፡ ለከ ። ወሶበ ፡ ኮነ ፡ ጊ
ዜ ፡ ጽባሕ ፡ ተራከቡ ፡ ፪ሆሙ ፡ በበይናቲ
ሆሙ ፡ ወአእመሩ ፡ በብዙኅ ፡ ፍሥሐ ፡ ወተ
ናገሩ ፡ *ዕበያቲሁ ፡ ለእግዚአብሔር ፡ ወቃሉ F. 19 v.
ኒ[b] ፡ ለውእቱ ፡ መልአክ ፡ ዘተናገሮሙ ፡ ለ
ለ፩፩ ፡ ወከልእኒ ፡ ራእይ ፡ ዘአርአዮ ፡ መ
ልአከ ፡ እግዚአብሔር ፡ ከመገ ፡ ውእቱ ፡
አእኑየ ፡ እንዘ ፡ እገብር ፡ ጸሎተ ፡ በዛቲ ፡
ሌሊት ፡ መጽአ ፡ ላዕሌየ ፡ ብእሲ ፡ ግሩም ፡
ወብሩህ ፡ ወብርሃኑ ፡ ይበርህ ፡ ምስብዒተ ፡
እምፀሓይ ፡ ወይቤለኒ ፡ ሰላም ፡ ለከ ፡ አፌ
ልጶስ ፡ ወነሥአኒ ፡ ወወሰደኒ ፡ ውስተ ፡ በ
ድው ፡ ወአብጽሐኒ ፡ ውስተ ፡ ሀገር ፡ እን
ተ ፡ በደወት ፡ ወአልባቲ ፡ ሰብእ ፡ ዘእንበለ ፡
ሕንጻ ፡ ንድቅ ፡ ባሕቲቱ ፡ ወአብአኒ ፡ ውስ
ቴታ ፡ ወአቀመኒ ፡ ውስተ ፡ ማእከላ ፡ ወይ
ቤለኒ ፡ ክሪ ፡ ዝየ ፡ በበትርከ ፡ ወከረይኩ ።
ወሶቤሃ ፡ ነጸርኩ ፡ ሰይፈ ፡ ዐቢየ ፡ ወብሩ
ህ ፡ ፈድፋደ ፡ ወ፪ ፡ አፉሁ ፡ ወይቤለኒ ፡ አፌ
ልጶስ ፡ ንሣእ ፡ ዘንተ ፡ ሰይፈ ፡ ወአልዕል ፡
ወጹር ፡ ዲበ ፡ መትከፍትከ ። ወእቤሎ ፡ አ
እግዚእየ ፡ በአይቴ ፡ እክል ፡ ጸዊሮቶ ፡ ለ
ዝንቱ ፡ ሰይፍ ፡ ዐቢይ ፡ ዘ፫ ፡ እመት ። ወይቤ
ለኒ ፡ ተአመን ፡ ከመ ፡ ትክል ፡ ጸዊሮቶ ፡
ወንሣእ ፡ አኀዘ ። ወአኀዝክዎ ፡ ወአልዐል

[a] La fotografia è guasta.
[b] Il testo apparisce di quì corrotto.

ክዎ ፡ ወጸርክዎ ፡ ወሖርኩ ። ወይእዜኒ ፡
ምንትኑ ፡ ዝራእይ ፡ ንግረኒ ። ወይቤሎ ፡
ቅዱስ ፡ አብሳዲ ፡ ሀገርሰ ፡ እንተ ፡ በደወ
ት ፡ እስመ ፡ አነ ፡ ወነተሉ ፡ ሰብእ ፡ ረስዑ ፡
ትእዛዘ ፡ መጻሕፍት ፡ ቅዱሳት ፡ ወጽርሐ ፡
ንድቅ ፡ ባሕቲቱ ፡ ዘርኢከ ፡ እስመ ፡ ኢኀ
ደጉ ፡ ሃይማኖቶሙ ፡ ወዘይቤለከ ፡ ክሬ ፡
በበትርከ ፡ ማእከለ ፡ ወዝኒ ፡ ዘከረይከ ፡ ጻ
F. 20 r. ማ ፡ ሥጋከ ፡ ወምንዳቤከ ፡ *በዝዓለም ፡
ዘተዐገሥከ ፡ በእንቲአሁ ። ወሰይፍኒ ፡ በ
ሊኀ ፡ ዘ፪ ፡ አፉሁ ፡ ዘአውዓእከ ፡ እማእከለ ፡
ዘብሩህ ፡ ፈድፋደ ፡ ዝኒ ፡ ሐዲስ ፡ ወብሉ
ይ ፡ ውእቱ ። ወዘይቤለከ ፡ አልዕል ፡ ወጹ
ር ፡ ዲበ ፡ መታክፍቲከ ፡ እስመ ፡ አልቦ ፡ ለ
ዝነገር ፡ ዘይክል ፡ ጸዊሮቶ ፡ ዘእንበሌከ ፤
ወዝብሂል ፡ ጽናዕ ፡ ወጥባዕ ፡ ወዕቀብ ፡ ቃ
ለ ፡ መጻሕፍትየ ፡ ወደዮ ፡ ውስተ ፡ ልብከ ፡
ወመሀር ፡ ቦቱ ፡ እስመ ፡ ብዙኃን ፡ የሐይ
ዉ ፡ ወይበውኡ ፡ በትምህርትከ ፡ ውስተ ፡
መንግሥተ ፡ ሰማያት ፡ ወአልቦ ፡ ዘይክ
ል ፡ ሠሪዐ ፡ ዘከመ ፡ ሥርዐትከ ። ወዘንተ ፡
ዘአርአየከ ፡ ውእቱ ፡ መድኅኔ ፡ ዓለም ፡ ዘ
ይከውን ፡ በላዕሌከ ፡ ነገረ ። ወይእዜኒ ፡ አ
እኁየ ፡ ለምንት ፡ ትጸሙ ፡ በከ ፡ ወተኀሥ
ሥ ፡ ገዳማተ ፡ ይኄይሰከ ፡ ትንበር ፡ በምኔ
ት ፡ ወታስተጋብእ ፡ አኀወ ፡ እለ ፡ ይመጽ
ኡ ፡ ኀቤከ ፡ ወንግሮሙ ፡ ወአሕይዎሙ ፡
ለሰብእ ፡ በከመ ፡ ይቤለከ ። ወአንሰ ፡ ዘን
ተ ፡ ነገርኩከ ። ወይቤሎ ፡ ፊልጶስ ፡ ገዳማ
ዊ ፤ አንሰ ፡ እፈቅድ ፡ እሑር ፡ ገዳመ ፡ አ
ው ፡ ፍኖተ ፡ ኢየሩሳሌም ፡ በእንተ ፡ ኀጢአ
ትየ ። ወይቤሎ ፡ ቅዱስ ፡ አብሳዲ ፤ ጸሊ ፡
እኁየ ፡ እስመ ፡ ነተልነ ፡ ንፈቅድ ፡ ለዛቲ ፡
ምክር ፡ ወእምዝ ፡ ሖሩ ፡ ፪ሆሙ ፡ ገዳመ ፡
ወነበሩ ፡ በብዙኅ ፡ ጻማ ። ወአባ ፡ አብሳዲ ፡
ሐመ ፡ ርእሰ ፡ ፈድፋደ ፡ ወአእተውዎ ፡
ደቂቁ ፡ ውስተ ፡ መክኑ ። ወቅዱስሰ ፡ ፊል
ጶስ ፡ ዐርገ ፡ ውስተ ፡ አሐቲ ፡ ደብር ፡ ነዋ
ኅ ፡ *ወነበረ ፡ ፱ ፡ መዋዕለ ፡ ወኢጥዕመ ፡ እክ F. 20 r.
ለ ፡ ወኢቄጽለ ፡ ወኢሰትየ ፡ ማየ ፡ በውእቶ
ን ፡ መዋዕል ፡ ወነጸረ ፡ ከይሴ ፡ ዐቢየ ፡ ወሮ
ጸ ፡ ኀቤሁ ፡ ወወደየ ፡ ውስተ ፡ አፉሁ ፡ አ
ጽባዕተ ፡ እግሩ ፡ እንተ ፡ ተዐቢ ። ወሜጠ ፡
ርእሶ ፡ ውእቱ ፡ ከይሲ ፡ ወኢነሰኮ ። ወእ
ምህየኒ ፡ ሖረ ፡ ውሳጢተ ፡ ገዳም ፡ ወጠግ
ዐ ፡ በረሀብ ፡ ወበጽምዕ ፡ ወወድቀ ፡ እም
ብዙኅ ፡ ጻማ ፡ ወመጽአ ፡ መልአከ ፡ እግዚ
አብሔር ፡ ወነሥአ ፡ ማየ ፡ እምውስተ ፡ ፈ
ለግ ፡ ወወደየ ፡ ሎቱ ፡ ውስተ ፡ አፉሁ ፡ ወ
ሐይወት ፡ ነፍሱ ። ወእምዝ ፡ ተንሥአ ፡ ቅ
ዱስ ፡ ፊልጶስ ፡ ወነሥአ ፡ ቈጽለ ፡ ዘኢየአ
ምሮ ፡ ቅድመ ፡ አሚሃ ፡ ወወደየ ፡ ውስተ ፡
አፉሁ ፡ ወኮነ ፡ ሎቱ ፡ ጥዑመ ፡ ከመ ፡ አያ
ያተ ፡ መዓር ። ወእምህየኒ ፡ ሖረ ፡ ውሳጢ
ተ ፡ ገዳም ፡ ወረከበ ፡ በህየ ፡ ዕፀ ፡ ዳዕሮ ፡
ዘፈርየ ፡ ወነበረ ፡ ህየ ፡ ወበበሠርከ ፡ የአ
ሪ ፡ ኀዳጠ ፡ ወይበልዕ ፡ ወዘተርፈ ፡ ይገድ
ፍ ፤ ወኢያተርፍ ፡ ከመ ፡ ኢይኩኖ ፡ ዘጊበ ።
ወነበረ ፡ ከመዝ ፡ መጠነ ፡ ፫ ፡ አውራኅ ። ወነ
ጸሮ ፡ ሰይጣን ፡ ዘከመ ፡ ይትጋደል ፡ ወይጸ
ውም ፡ ወቀንአ ፡ ላዕሌሁ ፡ ወአምጽአ ፡ ኀ
ቤሁ ፡ አርዌ ፡ ዓቢየ ፡ ወዘነቦ ፡ ውስተ ፡ አ
ፉሁ ፡ ዘይብልዎ ፡ ሩል ፡ ወዘበጠ ፡ ርእሶ ፡
ወወድቀ ፡ ውስተ ፡ ምድር ፡ ወኮነ ፡ ከመ ፡

ምውት ። ወእምዝ ፡ መጽአ ፡ ኀቤሁ ፡ ገብ
ርኤል ፡ ሊቀ ፡ መላእክት ፡ በትእምርተ ፡ መ
ስቀል ፡ ወይቤሎ ፡ አይቴኑመ ፡ ሖርከ ፡ እ
ምኔየ ፡ ወለምንት ፡ ኀደገኒ ፡ ከመ ፡ ይርከ
በኒ ፡ ጻላኢ ፡ ወይትበዋሕ ፡ በላዕሌየ ። ወ
F. 21 r. ይቤሎ ፡ መልአክ ፡ ሀሎኩ ፡ ምስሌከ ፡ *ወ
ይእዜኒ ፡ ሑር ፡ እቱ ፡ እምገዳምከ ፡ ወግበ
ር ፡ ዘአዘዘከ ፡ እግዚአብሔር ። ወእምዝ ፡
ከዕበ ፡ እንዘ ፡ ሀለወ ፡ ውስተ ፡ ማኅደሩ ፡
አሐተ ፡ ዕለተ ፡ ወርእየ ፡ ከይሲ ፡ ዐቢየ ፡
ወዐተበ ፡ ገጾ ፡ በትእምርተ ፡ መስቀል ፡ በላዕ
ሌሁ ። ወነቅዐ ፡ ውእቱ ፡ ከይሴ ፡ ወተከዕ
ወ ፡ ንዋየ ፡ ውስጡ ፡ ወወፅአ ፡ ሰይጣን ፡
ዘኅዱር ፡ ላዕሌሁ ፡ በአምሳለ ፡ ጢስ ፡ ወይቤ
ሎ ፡ ለፊልጶስ ፡ ገዳማዊ ፡ ወልደ ፡ አመት ፡
እኪት ፡ አውፃእከኒ ፡ እማኅደርየ ፡ ወብዙ
ኀ ፡ ንህኩ ፡ ወግዕርኩ ፡ ብከ ፡ ፴ ፡ ዓመተ ፡ ከ
ነ ፡ እንዘ ፡ እነብር ፡ ምስሌከ ፡ እምአመ ፡
መጻእከ ፡ ውስተ ፡ ገዳም ፡ ወስእንኩ ፡ መ
ዊአተከ ፡ አላ ፡ ወትረ ፡ ትመውአኒ ፡ አፊ
ልጶስ ፡ አንሰ ፡ ሐመምኩ ፡ ብከ ፡ እመኒ ፡
ወገርኩከ ፡ ውስተ ፡ ርሱን ፡ ፈለግ ፡ ዘኖ
ፃ ፡ መጽአ ፡ አርዌ ፡ ሐሪስ ፡ ወጸረከ ። ወአ
መኒ ፡ ነፃሕኩከ ፡ ውስተ ፡ ዘይበልዕ ፡ አ
ሜኬላ ፡ ካዕበ ፡ መጽኡ ፡ ነጌያት ፡ ወአል
ዐሉከ ፡ በኵሉ ፡ ውስተ ፡ ኵሉ ፡ ስእንኩ
ከ ፡ ተቃውሞትከ ። ጸበበኒ ፡ ብሔረ ፡ ምዕ
ራብ ፡ እስመ ፡ እምርሑቅ ፡ ይነድፈኒ ፡ ሐ
ጺ ፡ ጸሎትከ ። ወካዕበ ፡ ይትሐዘበኒ ፡ ልብ
የ ፡ ከመ ፡ ትወርድ ፡ ለገጸ ፡ ምሥራቅ ፡ ወእ
ምህየኒ ፡ ትሰድደኒ ። ምንተ ፡ ብየ ፡ ምስሌ
ከ ፡ ፊልጶስ ፡ ገዳማዊ ፡ አይቴኑ ፡ አሐውር ፡

እመንፈስከ ፡ ወአይቴኑ ፡ እጉይይ ፡ እምቅ
ድመ ፡ ገጽከ ፡ እመኒ ፡ ዐረጉ ፡ ውስተ ፡ ሰ
ማይ ፡ ከመ ፡ እስተሀዕፀከ ፡ ኀበ ፡ ልዑል ፡
እምህየኒ ፡ ያጸድፈኒ ፡ ወያዘርወኒ ፡ አው
ሎ ፡ ጸሎትከ ፡ ወእመኒ ፡ ወረድኩ ፡ ውስ
ተ ፡ ቀላይ ፡ ወበህየኒ ፡ ያሰጥመኒ ፡ ወያወ
ርደኒ ፡ ውስተ ፡ መዓምቅት ፡ ማዕበለ ፡ ጸ
ሎትከ ። ወዘንተ ፡ እምድኅረ ፡ ይቤ ፡ መን
ፈስ ፡ ርኩስ ፡ ዐውየወ ፡ ወዐብደ ፡ ወአንገር
ገረ ፡ ወይቤ ፡ ወይልየ ፡ ወይልየ ። ወቦለ ፡ ከ
መ ፡ ጢሊ ። ወሰሚያሙ ፡ ጽራኀ ፡ ዚአሁ ፡
ተጋብኡ ፡ ሰራዊቱ ፡ ዘምሥራቅ ፡ ወዘም
ዕራብ ፡ ዘሰሜን ፡ ወዘደቡብ ። ወይቤልዎ ፡
ምንተ ፡ ከንከ ፡ እግዚእነ ። ወይቤሎሙ ፡
ሰብለኔዎስ ፡ ሐመምኩ ፡ ብዙኀ ፡ ወስእ
ንኩ ፡ ማኅደረ ፡ በዝንቱ ፡ ፊልጶስ ፡ ገዳማ
ዊ ፡ ኢትሬእይዎኑ ፡ ለዝ ፡ አርዌ ፡ ማኅደ
ርየ ፡ ዘውዱቅ ፡ ውስተ ፡ ምድር ፡ ዘየአከ
ል ፡ ቆሙ ፡ ፴ ፡ እመት ፡ ወራኅቡ ፡ ፫ ፡ እመ
ት ፡ ዕጹብ ፡ ወብዙኀ ፡ ኀብረ ፡ ዚአሁ ፡ ዘ
ኢይትነገር ፡ ዘመጠነዝ ፡ ማኅደር ፡ ስእን
ኩ ። ወይቤልዎ ፡ ሰራዊቱ ፡ ዝንቱ ፡ ውእ
ቱ ፡ ፊልጶስ ፡ ገዳማዊ ፡ ዘይጸብአነ ፡ ወኢያ
በውሐነ ፡ ንሑር ፡ ኀበ ፡ አዘዝከነ ። ወተበ
ሀሉ ፡ አጋንንት ፡ በእንግልጋሆሙ ፡ ዮጊ
ኬ ፡ ዘኢረከብናሁ ፡ ማእዜ ፡ ንረክቦ ፡ ዮም
ኬ ፡ ንጽብኦ ፡ እስመ ፡ ኢይክል ፡ ተጻብዮ
ተ ፡ ምስለዝ ፡ አእላፍ ። ወፊልጶስ ፡ ገዳማ
ዊ ፡ ይኔጽሮሙ ፡ ወይሰምዖሙ ፡ ድምፀ ፡
ነጐርጓሮሙ ፡ ወነጐድጓዶሙ ። ወአልዐ
ለ ፡ እዴሁ ፡ ወዐተበ ፡ ገጾ ፡ ወአንጸረ ፡ መ
ስቀለ ፡ ወይቤ ፡ ተንሥእ ፡ እግዚኦ ፡ ወዘረ

ወ ፡ ፀርከ ። ወዘንተ ፡ ሶበ ፡ ይቤ ፡ ተዘረ
ወ ፡ ከመ ፡ ሣዕር ፡ ውኅሰር ፡ በገጸ ፡ ሰማይ ፡
ወከመ ፡ ተን ፡ ጢስ ፡ በውስተ ፡ ነፋስ ። ወ
ኢተዐውቀ ፡ መካኖሙ ። ወካዕበ ፡ አሐተ ፡
ዕለተ ፡ እንዘ ፡ ያንሶሱ ፡ ፊልጶስ ፡ ገዳማዊ ፡
F. 22 r. ርእየ ፡ አርዌ ፡ *ምድር ፡ ዐቢየ ፡ ዘይከው
ን ፡ ቆሙ ፡ መጠነ ፡ ሙጋረ ፡ እብን ፡ ወሶ
በ ፡ ርእዮ ፡ አስተዐጸበ ፡ ፊድፋደ ፡ ወዐተ
በ ፡ ገጾ ፡ በትእምርተ ፡ መስቀል ፡ ወመተ
ረ ፡ አሐተ ፡ ቈጽለ ፡ ወወገረ ፡ ውስተ ፡ ርእሱ ፡
ወሞተ ፡ በጊዜሃ ። ወእምድኅረዝ ፡ ተራከ
በ ፡ ምስለ ፡ እኁሁ ፡ አባ ፡ አብሳዲ ፡ ወሖ
ሩ ፡ ፪ሆሙ ፡ ኀበ ፡ ፩ ፡ አረጋዊ ፡ ዘስሙ ፡ ቶ
ማስ ። አቡሁ ፡ ውእቱ ፡ በሥጋ ፡ ለአቡነ ፡
አብሳዲ ። ወይቤልዎ ፤ አቡነ ፡ ጸሊ ፡ በእን
ቲአነ ። ወይቤሎሙ ፤ ደቂቅየ ፡ ስምዑ ፡
፩ ፡ ብዕራይ ፡ ወፅአ ፡ እምኔየ ፡ ወ፩ ፡ መጽ
አ ፡ እምገዳም ፡ ወሐረሱ ፡ ፪ሆሙ ፡ ኅቡረ ፡
ውስተ ፡ በድው ፡ ሐዲስ ፡ ወዘርኡ ፡ ሥርና
የ ፡ ወኮነ ፡ ሎሙ ፡ ስሙረ ። ወ፩ ፡ እምኔ
ሆሙ ፡ ሖረ ፡ መንገለ ፡ ምስራቅ ፡ ወ፩ ፡ መ
ንገለ ፡ ምዕራብ ። ወፍካሬሁሰ ፡ አእምሩ ፡
ለሊከሙ ። ወእንዘ ፡ ሀለዉ ፡ ኅቡረ ፡ አባ ፡
አብሳዲ ፡ ወአቡነ ፡ ፊልጶስ ፡ ገዳማዊ ፡ ኅ
ልቀ ፡ ሥጋሁ ፡ በገድል ፡ ዕጹብ ፡ ወተንተ
ነ ፡ ርእሶ ፡ ወኀልቀ ፡ ናላሁ ፡ ወይትራድኦ ፡
አባ ፡ አብሳዲ ፡ ወየኀሥሥ ፡ እምነ ፡ ገዳም ፡
እንቆቅሆ ፡ ዘቆቃሕ ፡ ወያነትዕ ፡ ወይወዲ ፡
ሎቱ ፡ እንተ ፡ አእናፊሁ ፡ ከመ ፡ ይኩኖ ፡
ህየንተ ፡ ናላሁ ። ወከማሁ ፡ ይክዐው ፡ እ
ግዚአብሔር ፡ ጠለ ፡ ሣህሉ ፡ ዲቤነ ፡ ለዓ
ለመ ፡ ዓለም ፡ አሜን ።

ዘጥር ፡

በስመ ፡ አብ ፡ ወወልድ ፡ ወመንፈስ ፡
ቅዱስ ፡ ፩ ፡ አምላክ ፡ ማኅበረ ፡ መላእክት ፡
ወሰብእ ፡ ዘኪያሁ ፡ ይሴብሑ ፡ ስብሐቲሁ ። F. 22 v.
ዘእምኀቤሁ ። ወውዳሴሁ ፡ እምዚአሁ ። ዘ
ኅረዮ ፡ ለፊልጶስ ፡ እምነ ፡ ኵሎሙ ፡ ኅሩ
ያኒሁ ። በምግባር ፡ ወሃይማኖት ፡ ዘኢይት
ረከብ ፡ ከማሁ ። ዘብዑድ ፡ እምኵሉ ፡ ተአ
ምሪሁ ። ወስሙዐ ፡ ዜና ፡ ከመ ፡ ኤዎስጣ
ቴዎስ ፡ አቡሁ ። ናሁ ፡ ንጽሕፍ ፡ ዘይትነበ
ብ ፡ በወርኀ ፡ ጥር ፡ ዜናሁ ።

ወእምዝ ፡ መጽኡ ፡ ኀቤሁ ፡ ፲ ፡ እደ
ው ፡ ሰሚዖሙ ፡ ዜናሁ ፡ ወአንሶሰወ ፡ ም
ስሌሆሙ ፡ እንዘ ፡ ይገብር ፡ ተአምረ ፡ ወ
መንክረ ፡ ዘዕጹብ ፡ ለሰሚዖቱ ፡ በከመ ፡ ነ
ገሩ ፡ ለሊሆሙ ። ወአዕረፉ ፡ ፪ ፡ እምኔሆ
ሙ ፤ ለ፩ ፡ ስሙ ፡ ሉቃስ ፡ ወለካልኡ ፡ ይ
ሣህለነ ፡ ክርስቶስ ። ወተረፈ ፡ ፩ ፡ ረድእ ፡
ዘስሙ ፡ ገብር ፡ ኄር ፡ ውእቱ ፡ ዘነገደ ፡ እ
ስከ ፡ ኢየሩሳሌም ፡ ወበጽሐ ፡ አርማንያ ፡
ምስለ ፡ አባ ፡ ኤዎስጣቴዎስ ። ወእምዝ ፡
በጽሐ ፡ ኀቤሁ ፡ አቡነ ፡ ይባርከነ ፡ ክርስቶ
ስ ፡ ወኮኖ ፡ ወልደ ፡ ወምእመነ ፡ ዘከመ ፡
ልቡ ። ወእምዝ ፡ ሖረ ፡ ምስሌሆሙ ፡ ው
ስተ ፡ ምድረ ፡ ጐዳዕ ፡ ወገብሩ ፡ በህየ ፡ ን
ስቲተ ፡ ጾማዕተ ። ወአሐተ ፡ ዕለተ ፡ እንዘ ፡
ሀለዉ ፡ ጉቡኣን ፡ አባ ፡ አብሳዲ ፡ ወአባ ፡
መርቆሬዎስ ፡ ወአባ ፡ ፊልጶስ ፡ ገዳማዊ ፡
እንዘ ፡ ይጼልዩ ፡ ኀበ ፡ እግዚአብሔር ፡ ወ
ይቤሉ ፤ ንዑ ፡ ንስአል ፡ ወንትመነይ ፡ ከ
መ ፡ የሀበነ ፡ ተምኔተነ ፡ ዘይከውን ፡ ለነ ፡
ስመ ፡ እምድኅሬነ ። ወእምዝ ፡ ይቤ ፡ አባ ፡

F. 23 r. መርቆሬዎስ ፡ አንሰ ፡ እምተመነዩኩ ፡ ከ
መ ፡ ይትገበር ፡ ተአምረ ፡ በውስተ ፡ መቃ
ብርየ ። ወሰምዐ ፡ ቃለ ፡ ዘይብል ፡ ይኩን ፡
ከመ ፡ ትሌ ። ወካዕበ ፡ ይቤ ፡ አባ ፡ አብሳ
ዲ ፡ አንሰ ፡ እምተመነዩኩ ፡ ከመ ፡ ይብጽሐ
ኑ ፡ ደቂቅየ ፡ እለ ፡ ይገብሩ ፡ ተዝካርየ ።
ወሰምዐ ፡ ቃለ ፡ ዘይብል ፡ ይኩን ፡ በከመ ፡
ትቤ ። ወካዕበ ፡ ይቤ ፡ አባ ፡ ፊልጶስ ፡ ገዳ
ማዊ ፡ አንሰ ፡ እምተመነዩኩ ፡ ለእመ ፡ አ
ቀምኩ ፡ ደብረ ፡ ከመ ፡ ይጽናዕ ፡ ደብርየ ፡
በሥርዐትየ ፡ ዘሠራዕኩ ፡ ወደቂቅየ ፡ እንዘ ፡
ይገብሩ ፡ ጽድቀ ፡ በውስቴታ ። ወኢያቅ
ሙ ፡ ወፂአሙ ፡ በባሕቲቶሙ ፡ ቤተ ። ወ
ሰምዐ ፡ ቃለ ፡ ዘይብል ፡ ይኩን ፡ በከመ ፡
ትቤ ። ወበእንተዝ ፡ አልቦ ፡ ዘያቀውም ፡
ቤተ ፡ ለመፍቅደ ፡ ሲሲቱ ፡ በውስተ ፡ ደ
ብር ፡ እምደቂቁ ። ወእለሂ ፡ ወጠኑ ፡ ተስእ
ኖሙ ፡ ከመ ፡ ያቅሙ ፡ ቤተ ፡ ወምቅዋመ ።
ወእንዘ ፡ ይነብር ፡ ውስተ ፡ ገዳም ፡ ሐወጾ ፡
መንፈስ ፡ ቅዱስ ፡ በውስተ ፡ ጾማዕቱ ፡ ወ
ይቤሎ ፡ ነዓ ፡ ተንሥእ ፡ እምዝንቱ ፡ ገዳም ፡
በከመ ፡ እቤለከ ፡ ቅድመ ፡ ከመ ፡ ትሕንጽ ፡
ደብረ ፡ ወትኩን ፡ አበ ፡ ብዙኃን ፡ ወአነ ፡
መርሕ ፡ ለፍኖትከ ። ወእምድኅረ ፡ ይቤሎ ፡
ዘንተ ፡ ነገረ ፡ ተሀውከ ፡ በመንፈስ ፡ ወወ
ሰከ ፡ ጸሎተ ።

ወእምዝ ፡ ተጋብኡ ፡ ኀቤሁ ፡ ኀዳጣን ፡
አርድእት ፡ እለ ፡ ጸውዖሙ ፡ መንፈስ ፡
ቅዱስ ፡ ለለ፩፩ ፡ እንዘ ፡ ይነብሩ ፡ ውስተ ፡
ገዳም ፡ ወይቤሎሙ ፡ ሑሩ ፡ ኀበ ፡ ፊል
ጶስ ፡ ገዳማዊ ፡ ወውእቱ ፡ ይከውነክሙ ፡
አበ ። ወዝውእቱ ፡ አስማቲሆሙ ፡ አባ ፡
ይብርክነ ፡ ክርስቶስ ፡ መስተጋድል ፡ ወገ
ብር ፡ ኄር ፡ መስተፀማሪ ፡ ወእንድርያ
ስ ፡ ኄር ፡ ታዴዎስ ፡ ፍቁር ፡ ወዜና ፡ ጴጥ
ሮስ ፡ ውዱስ ፡ ዮሐንስ ፡ ከማ ፡ ቅዱስ ፡
ወዮሐንስ ፡ ምሉአ ፡ መንፈስ ፡ ኤርምያ
ስ ፡ ምስጢረ ፡ ሰማይ ፡ ዘይኔጽር ፡ ወይስ
ማዕ ፡ ጸሎተነ ፡ መፈክር ፡ ወይስሐቅ ፡ ማ
እምር ፡ ወእንጦንስ ፡ ሰማዕት ፡ ክቡር ፡ ጳው
ሎስ ፡ ተጋዳሊ ፡ ወተንሥአ ፡ መድኅን ፡ አ
ዛል ፡ በርተሎሜዎስ ፡ ተቀናዩ ፡ ወኢሳይ
ያስ ፡ ድንግል ፡ ወማትያን ፡ ኀያል ። እሉ ፡ እ
ሙንቱ ፡ ፲ወ፪ ፡ አርድዕት ፡ እለ ፡ ጸውዖሙ ፡
መንፈስ ፡ ቅዱስ ፡ እምገዳም ፡ ከመ ፡ ይኩ
ንዎ ፡ አርድእተ ፡ ለፊልጶስ ፡ ገዳማዊ ። ወ
ሶበ ፡ ርእየ ፡ ፊልጶስ ፡ ማር ፡ ከመ ፡ ተጋብ
ኡ ፡ አንከረ ፡ ወይቤሎሙ ፡ ምንት ፡ አብ
ጽሐክሙ ፡ ኀበዝ ፡ ገዳም ፡ ውኅበ ፡ መነኮስ ፡
ነዳይ ፡ ወዕምው ። ወይቤልዎ ፡ ቡሩክን ፡
አርድእት ፡ ንሕነኒ ፡ ኦአባ ፡ ነዳያን ፡ በከ
መ ፡ ትሬእየነ ፡ አላ ፡ ዳዕሙ ፡ ይቤለነ ፡ መ
ንፈስ ፡ ቅዱስ ፡ ሑሩ ፡ ገዳመ ፡ ወኩንዎ ፡ አ
ርድእቲሁ ፡ ለፊልጶስ ፡ ገዳማዊ ፡ ዘንተ ፡ ይ
ቤለነ ፡ በዕለተ ፡ እሑድ ፡ ለለ፩፩ ፡ በውስተ ፡
ማኅደርነ ፡ ወዘንተ ፡ ሰሚዓነ ፡ መጻእነ ፡ ኀ
ቤከ ፡ አባ ፡ አቡነ ። ወሶበ ፡ ሰምዐ ፡ ዘንተ ፡
ነገረ ፡ ፊልጶስ ፡ ማር ፡ ተፈሥሐ ፡ ወይቤሎ
ሙ ፡ ንዑኬ ፡ ንጼሊ ፡ ደቂቅየ ፡ ከመ ፡ ይ
ምሀረነ ፡ እግዚአብሔር ፡ ፍኖተ ፡ ርትዕ
ተ ። ወዘንተ ፡ ብሂሎ ፡ ኀረየ ፡ ፪ተ ፡ እም
ውስተ ፡ አርዳኢሁ ፡ ወይቤሎሙ ፡ ንዑ
ኬ ፡ ርእዩ ፡ ወአእምሩ ፡ ፍኖተ ፡ ሙባኢሃ ፡
ለይእቲ ፡ ደብር ፡ እንተ ፡ የዐርገነ ፡ እግዚ

F. 24 r. አብሔር ፡ ውስቴታ ። ወይቤልዎ ፡ በአይ
ቴ ፡ ነአምር ፡ ፍኖቶ ፡ ወአይቴ ፡ ውእቱ ፡
ሀገሩ ። ወይቤሎሙ ፡ ፊልጶስ ፡ ገዳማዊ ፡
ንዑኬ ፡ አኀውየ ፡ ንስአሎ ፡ ለእግዚአብ
ሔር ፡ በዛቲ ፡ ሌሊት ፡ ወያርእየነ ፡ ፍኖቶ ።
ወእምዝ ፡ ቆሙ ፡ አኀው ፡ ወአረዩ ፡ ገጸ
ሙ ፡ መንገለ ፡ ምሥራቅ ፡ ወርእዩ ፡ ኵሎ
ሙ ፡ ኅቡረ ፡ ከመ ፡ ዘ፩ ፡ ቀስተ ፡ ደመና ፡ ዘ
ይሠየም ፡ ድኅረ ፡ ዝናም ፡ ተተክለ ፡ መል
ዕልተ ፡ ይእቲ ፡ ደብር ፡ ወርእሱኒ ፡ ለቀስ
ተ ፡ ደመና ፡ ይበጽሕ ፡ እስከ ፡ ሰማይ ፡ ወ
ይቤሎሙ ፡ ማር ፡ ፊልጶስ ፡ ምንተ ፡ ርኢ
ክሙ ፡ አኀውየ ። ወይቤልዎ ፡ አአባ ፡ ርኢ
ነ ፡ ቀስተ ፡ ደመና ፡ ትኩለ ፡ መልዕልተ ፡
ደብር ። ወይቤሎሙ ፡ ፊልጶስ ፡ አነኒ ፡ ኪ
ያሁ ፡ ርኢኩ ፡ ይእቲኬ ፡ ዘአርአየኒ ፡ መን
ፈስ ፡ ቅዱስ ፡ ርስትየ ፡ ወርስትክሙ ፡ ወ
ማኅደር ፡ ለግፉዓነ ፡ ዓለም ። ወእምዝ ፡ ይ
ቤሎሙ ፡ ለኤርምያስ ፡ ወለገብር ፡ ኄር ፤
ሑሩኬ ፡ ርእዩ ፡ አኀውየ ፡ ወአእምሩ ፡ ይ
እተ ፡ ሀገረ ። ወተመሰልዋ ፡ ለርግብ ፡ እ
ንተ ፡ ፈነዋ ፡ ኖኅ ፡ ወኢትትመሰልዎ ፡ ለ
ቋዕ ፡ ዘኢገብአ ። አአኀውየ ፡ ተመሰልዎ
ሙ ፡ ለኢያሱ ፡ ወለካሌብ ፡ እለ ፡ ለአከሙ ፡
ሙሴ ፡ ውስተ ፡ ምድረ ፡ ርስት ፡ ወይቤሉ ፡
ንክል ፡ በዊኦታ ፡ በኀይለ ፡ እግዚአብሔር ፡
ወኢትትመሰልዎሙ ፡ ለ፲ ፡ እደው ፡ እለ ፡
ይቤሉ ፡ ኢንክል ፡ በዊኦታ ። አአኀውየ ፡ ተ
መሰልዎሙኬ ፡ ለ፪ ፡ ሰብአ ፡ ዐይን ፡ እለ ፡
ፈነወ ፡ ኢያሱ ፡ ኀበ ፡ ኢያሪኮ ፡ ወአሰሩ ፡
ፈትለ ፡ ቀይሐ ፡ በመስኮተ ፡ ረዐብ ። እስ
ሩኬ ፡ ከማሆሙ ፡ ትእምርተ ፡ መስቀል ፡

F. 24 v. ውስተ ፡ ፍናዊ ። አአኀውየ ፡ በሩካን ፡ ተ
መሰልዎሙኬ ፡ ለ፪ ፡ አርድእት ፡ እለ ፡ ፈነ
ወ ፡ እግዚእነ ፡ ያምጽኡ ፡ እድግተ ፡ ወኢ
ትትመሰልዎሙ ፡ ለእለ ፡ ይቤሉ ፡ ምንተ ፡
ትፈቅዱ ። ወካዕበ ፡ ይቤሎሙ ፡ ማር ፡ ፊ
ልጶስ ፡ ተመሰሉኒኬ ፡ ወኩኑ ፡ ከመ ፡ ሐዋ
ርያት ፡ እለ ፡ ጼሐ ፡ ፍኖተ ፡ ወንጌል ። ወእ
ምድኅረ ፡ ዘንተ ፡ ይቤሎሙ ። ተንሥኡ ፡ ፪ ፡
አኀው ፡ ወአሌልዩ ፡ ገይሰ ። ወውእቱኒ ፡
ቀስተ ፡ ደመና ፡ መዓልተኒ ፡ ወሌሊተ ፡
ኢይሴወር ፡ እምአዕይንቲሆሙ ፡ እስከ ፡
በጽሑ ፡ ኀቤሁ ፡ ወቆሙ ፡ መትሕቴሁ ። ዝ
ንቱ ፡ ቀስተ ፡ ደመና ፡ ተመሰለ ፡ ዘመርሐ
ሙ ፡ ለእስራኤል ፡ መዓልተ ፡ በደመና ፡ ወ
ሌሊተ ፡ በዐምደ ፡ እሳት ። ዝንቱ ፡ ቀስ
ተ ፡ ደመና ፡ ተመሰለ ፡ በኮከብ ፡ ዘመርሐ
ሙ ፡ ለሰብአ ፡ ሰገል ። ወሶበ ፡ ዐርጉ ፡ አኀ
ው ፡ ውስተ ፡ ዝንቱ ፡ ደብር ፡ ገረሞሙ ፡ ፈ
ድፋደ ፡ ወአፍርሆሙ ፡ ዐቢየ ፡ ፍርሃተ ። ወ
እምብዝኀ ፡ ረዓድ ፡ ወድንጋፄ ፡ እንዘ ፡ ሀለ
ዉ ፡ ቅውማን ፡ ለጸሎት ፡ ርእየ ፡ አባ ፡ ኤር
ምያስ ፡ ርኅወ ፡ ፫ ፡ አናቅጸ ፡ ሰማይ ። ወካዕበ ፡
ርእየ ፡ መንገደ ፡ ሲኦል ፡ እንዘ ፡ ይፈልሕ ፡
ወያንባሕብሕ ። ወካዕበ ፡ ርእየ ፡ በውስቴ
ቱ ፡ ዘከመ ፡ ይጼዐሩ ፡ ኃጥኣን ። ወዓዲ ፡ ርእ
የ ፡ ዘከመ ፡ የኀድሩ ፡ ነፍሳተ ፡ ጻድቃን ፡ ው
ስተ ፡ ገነት ። ወእምአመ ፡ ርእየ ፡ ዘንተ ፡ ወሰ
ከ ፡ ምሕልላ ፡ ዲበ ፡ ምሕልላ ፡ ወጻማ ፡ በዲ
በ ፡ ጻማ ። ወጠየቀ ፡ ቆሙ ፡ ግርማሃ ፡ ለዛቲ ፡ ደብ
ር ፡ ገብኡ ፡ ኀበ ፡ አበሆሙ ። ወይቤሎሙ ፡
ማር ፡ ፊልጶስ ፡ ምንተ ፡ ርኢክሙ ፡ አኀው F. 25 r.
የ ፡ በሩካን ፡ እንበለ ፡ ይእቲ ፡ ደብር ። ወ

ይቤልዎ ፡ አኅው ፡ ርኢነ ፡ ግብረ ፡ እግዚአ
ብሔር ፡ ዕጹበ ፡ ወመንክረ ፡ ግሩመ ፡ ወመ
ደምመ ፡ ዘኢይነብር ፡ ውስቴቱ ፡ ሰብእ ፡
ወእንስሳ ፡ ዘእንበለ ፡ አራዊት ፡ ገዳም ፡ በ
ሕቲቶሙ ፡ እለ ፡ ይትማሰጡ ፡ ፶ለ፶ ፡ ወኢ
ይነብር ፡ ኀቤሁ ፡ መፍቅደ ፡ ገዳማውያን ፡
ዘእንበለ ፡ አሥዋክ ፡ ወአሚከላ ፡ ፍኖቱኒ ፡
ዳኅፅ ፡ ወጕፃጕፅ ፡ ብሔሩኒ ፡ ብሔረ ፡ አ
ረሚ ፡ ምሕዋረ ፡ ፩ ፡ ዕለት ፡ እምኔሃ ፡ እስከ ፡
ኤርትራ ፡ ወዘንተ ፡ ሰሚዖ ፡ ፊልጶስ ፡ ገዳ
ማዊ ፡ ተፈሥሐ ፡ በመንፈስ ፡ ቅዱስ ፡ ወይ
ቤሎሙ ፡ ለአርዳኢሁ ፡ ተንሥኡ ፡ አኅው
የ ፡ በሩካን ፡ እንሰ ፡ ኢይፈርሀ ፡ ዐሪጎታ ፡
ለይእቲ ፡ ደብር ፡ ዘአርአየኒ ፡ እምላኪየ ፡
ሕያው ። ወእምዝ ፡ ተንሥኡ ፡ ወበጽሑ ፡
ውስተ ፡ ምድረ ፡ ሐማሴን ፡ እንተ ፡ ይእቲ ፡
ገረሚ ፡ ወረከቡ ፡ በውስቴታ ፡ መፃጕዓነ ፡
፫ ፡ እለ ፡ የሐውሩ ፡ በድቡት ፡ እንዘ ፡ ይድሕ
ኩ ፡ ውስተ ፡ ምድር ፡ ህየንተ ፡ እገሪሆሙኒ ፡
እማዕነ ፡ ዘዕዕ ። ወሶበ ፡ በጽሑሙ ፡ ጸላሎ
ተ ፡ ርእሱ ፡ ለአባ ፡ ፊልጶስ ፡ ገዳማዊ ፡
ተንሥኡ ፡ ፍጡነ ፡ ወተሐደሱ ፡ አባላቲሆ
ሙ ፡ ወረትዐ ፡ ቀኖይጸሙ ፡ ወኮኑ ፡ ከመ ፡ ዘ
ዮም ፡ ተወልዱ ፡ ወሮጹ ፡ ውስተ ፡ አህጉ
ር ፡ ወነገሩ ፡ ለሰብአሙ ፡ ወይቤሉ ፡ ክርስ
ቶስ ፡ መጽአ ፡ ውስተ ፡ ዓለም ፡ ወአንሶ
ሰወ ፡ ተመሲሎ ፡ መነከሰ ፡ ገዳማዌ ። ወይ
ቤልዎሙ ፡ አዝማዲሆሙ ፡ መኑ ፡ ፈወሰ
ክሙ ፡ ወመኑ ፡ *ጸገወክሙ ፡ ዝጥዒና ። ወ
አውሥኡ ፡ እሉ ፡ ድውያን ፡ ወይቤሉ ፡ እ
ንዘ ፡ ንሰክብ ፡ ውስተ ፡ ምድር ፡ መጽኡ ፡
መነኮሳት ፡ ወእንዘ ፡ የኀልፍ ፡ ፩ ፡ እምኔሆ
ሙ ፡ ዘሠናይ ፡ ወእዳም ፡ ርእየት ፡ ገጹ ፡ ወ
ሶበ ፡ በጽሐነ ፡ ጸላሎቱ ፡ ዚአሁ ፡ ተንሣእነ ፡
ፍጡነ ፡ ከመ ፡ ዘንቃሕ ፡ እምንዋም ። ወዘ
ንተ ፡ ሰሚዖሙ ፡ ሰብአ ፡ ውእቱ ፡ ብሔር ፡
ተንሥኡ ፡ እደ ፡ ወአንስት ፡ ከመ ፡ ይርአይ
ዎ ፡ ለፊልጶስ ፡ ገዳማዊ ፡ ወፊልጶስሰ ፡ አ
እመረ ፡ በመንፈስ ፡ ቅዱስ ፡ ወይቤ ፡ ሰው
ረኒ ፡ ወኀብአኒ ፡ እምላኪየ ፡ እምቅድመ ፡
አዕይንቲሆሙ ፡ ለእሉ ፡ ሕዝብ ፡ ከመ ፡ ኢ
ይኰንኒ ፡ ተውድሶት ፡ ከንቱ ። ወሶቤሃ ፡ ተ
ሰወረ ፡ እምአዕይንቲሆሙ ፡ ወሰብአ ፡ ሀ
ገርኒ ፡ ተርፉ ፡ በሕቲቶሙ ። ዕጹብኬ ፡ ወ
መንክር ፡ ፊልጶስ ፡ ገዳሚዊ ፡ ገባሬ ፡ ተአ
ምር ፡ ወመንክር ። ተመሰለኬ ፡ ከመ ፡ ኬ
ፋ ፡ መምህር ፡ ሐንካሳን ፡ ያሐውር ። ፊል
ጶስ ፡ ክቡር ፡ ወአጋንንተ ፡ ያገርር ። ፊል
ጶስ ፡ መዋኢ ፡ ዕውራነ ፡ ያሬኢ ። ፊልጶ
ስ ፡ ብፁዕ ፡ ዘያበርህ ፡ አልባበ ፡ ሰብእ ።
ፊልጶስ ፡ ንስር ፡ ልዑለ ፡ ይሰርር ፡ ወል
ቡሰ ፡ ይሜሕር ። ከማሁ ፡ ይጸግዎ ፡ ጥዒ
ና ፡ ለነ፡ልነ ፡ ፍቁራኒሁ ፡ ለዓለመ ፡ ዓለም ፡
አሜን ።

ወእምዝ ፡ ተንሥአ ፡ ፊልጶስ ፡ ገዳ
ማዊ ፡ ውኅለፈ ፡ እንተ ፡ መስዕ ፡ ወሰርሐ ፡
ፍኖተ ፡ ደቡብ ፡ መራደ ፡ እንተ ፡ ጽባሐ ፡
ወተመይጠ ፡ እንተ ፡ አዜቡ ፡ ለውእቱ ፡
ደብር ፡ *ወመልአክ ፡ ይጸይሕ ፡ ፍኖተ ፡ ወ
ትእምርተ ፡ ቀስተ ፡ ደመና ፡ ትኩል ፡ በር
እሰ ፡ ደብር ፡ በከመ ፡ ንቤ ፡ ቀዳሚ ። ወበ
ጽሐ ፡ ውስተ ፡ ሕፅነ ፡ ደብር ፡ ወዐርገ ፡
ውስቴታ ፡ በክብር ፡ ወይቤሎሙ ፡ ለእለ ፡
አቅደመ ፡ ፈንዎቶሙ ፡ ኀቤሃ ፡ ዛቲኑ ፡ ሀ

F. 25 v. F. 26 r.

ገር ፡ ዘትኄሉኒ ፡ ግርምት ፡ ወዕጽብት ። ወ
ይኄልዎ ፡ እወ ። ወይኄሎሙ ፡ ተሀሉኬ ፡
ዛቲ ፡ ይእቲ ፡ ምዕራፍየ ፡ ለዓለም ፡ ዝየ ፡
አኀድር ፡ እስመ ፡ ኀረየ ፡ አምላኪየ ፡ አ
ይኑ ፡ ይኄይስ ፡ እምዝንቱ ፡ ደብር ፡ ደ
ብር ፡ ርጉዕ ፡ ወደብር ፡ ጥሉል ፡ ደብር ፡
ዘሠመሮ ፡ እግዚአብሔር ፡ የኀድር ፡ ውስ
ቴቱ ፡ መፍትው ፡ ወድሶቱ ፡ ለዝንቱ ፡ ደ
ብር ፡ ንስቲተ ፡ ተዐጊሦየ ፡ እነግር ፡ ውዳ
ሴሁ ፡ ከመ ፡ አስተርኢ ፡ ፍና ፡ ነገር ። ወፋ
ድልሰ ፡ ፊልጶስ ፡ ሶበ ፡ ቦአ ፡ ውስተ ፡ ማ
እከላ ፡ አንበረ ፡ ዕፀ ፡ መስቀሉ ፡ ወባረከ ፡
መሠረታ ፡ ምሥራቃ ፡ ወምዕራባ ፡ ሰሜና ፡ ወ
ደቡባ ። ወተሀውከ ፡ እለ ፡ ይነብሩ ፡ ሀየ ፡
አጋንንት ፡ ወጸርኁ ፡ በቃለ ፡ ሰብእ ፡ እን
ዘ ፡ ይብሉ ፡ አሌ ፡ ለነ ፡ አንጌገይነ ፡ ወስእ
ነ ፡ ማኀደረነ ፡ እምዝንቱ ፡ መነኮስ ፡ እንግዳ ፡
ዘመጽአ ፡ ኀቤነ ። ወከዕበ ፡ ጸርኀ ፡ ወዐው
የወ ፡ ዘየዐቢ ፡ እምኔሆሙ ፡ መንፈስ ፡ ር
ኩስ ፡ ዘየኀድር ፡ ውስተ ፡ አርዌ ፡ እንዘ ፡
ይብል ፡ ንህኩ ፡ ወግዕርኩ ፡ ብከ ፡ አፊል
ጶስ ፡ እመኒ ፡ ሖርኩ ፡ ውስተ ፡ የብስ ፡ ወ
እመ ፡ ወረድኩ ፡ ውስተ ፡ ባሕር ፡ *ወእ
መኒ ፡ ነደርኩ ፡ ውስተ ፡ አርዌ ፡ እምሀየ
ኒ ፡ ታወፅአኒ ። ወይ ፡ ሊተ ፡ ምንተ ፡ እገ
ብር ፡ ብከ ፡ አፊልጶስ ። ወፋድልሰ ፡ ፊል
ጶስ ፡ ሶበ ፡ ሰምዐ ፡ ዘንተ ፡ ይኄሎሙ ፡ ለ
አጋንንት ፡ ወለውእቱ ፡ መንፈስ ፡ ርኩስ ፡
ኢየአክል ፡ ሊተ ፡ ወለክሙ ፡ ረሓቀ ፡ እም
ዝንቱ ፡ መካን ። ወሶቤሃ ፡ ይቤ ፡ ይትነሣእ ፡
እግዚአብሔር ፡ ወይዘረዉ ፡ ፀሩ ፡ ወይጕ
የዩ ፡ ጸላእቱ ፡ እምቅድመ ፡ ገጹ ። ወእም
ዝ ፡ ቦሉ ፡ ወፈሐሉ ፡ ወተንሥኡ ፡ ከመ ፡
ርበተ ፡ ደመና ፡ ወሐሩ ፡ እንዘ ፡ ይሰብሩ ፡
ዕፀ ፡ ወእብነ ፡ ወተለዐለ ፡ ቶባር ፡ ከመ ፡
ጣቃ ፡ በእግረ ፡ ዚአሆሙ ፡ ወቦኡ ፡ ውስ
ተ ፡ ልጕተ ፡ ኤርትራ ፡ ኀበ ፡ ቀደመ ፡ በዊ
አ ፡ ፈርዖን ፡ ማኅደሮሙ ። ወተቀደሰት ፡
መካን ወተፈወሰት ፡ እምቍስላ ። ወእም
ዝ ፡ ሶበ ፡ ርእዩ ፡ አኀው ፡ ከመ ፡ ተሰዱ ፡
ፀሮሙ ፡ አኀዙ ፡ ይግበሩ ፡ ልገተ ፡ ንስቲ
ተ ፡ ለማኅደሮሙ ። ፋድልሰ ፡ ፊልጶስ ፡ ይ
ጼሊ ፡ በእንቲአሆሙ ፡ እንዘ ፡ ይብል ፡ ክ
ሥት ፡ እግዚኦ ፡ ኅሊና ፡ ልቦሙ ፡ ወሠር
ሕ ፡ ፍናዊሆሙ ፡ በዘይትኀነጽ ፡ መካን ፡ በ
ኵሉ ፡ መፍቅደ ፡ ልቦሙ ። ወእምዝ ፡ በ
ዝኑ ፡ አኀው ፡ ወወራዙት ፡ እለ ፡ ይትጌበ
ሩ ፡ ጽድቀ ፡ ወይትለአኩ ፡ ወይረውጹ ፡
ከመ ፡ አፍኅርተ ፡ ርግብ ፡ ወከመ ፡ ወፍረ ፡
ንህብ ፡ ዘያስተጋብእ ፡ ጽጌያተ ፡ ለገቢረ ፡
ጸቃውዕ ። ወቃለ ፡ አፉሆሙኒ ፡ ረባሕ ፡ ው
እቱ ፡ ለዘይሰምዖ ። ወይመጽኡ ፡ ኀቤሁ ፡
እምርሑቅ ፡ ወእምቅሩብ ፡ ወየኀሥሡ ፡
መድኀኒተ ፡ ነፍሶሙ ፡ ወያለብሶሙ ፡ አስ
ኬማ ፡ ቅድስተ ። ወእምድኅረዝ ፡ ካዕበ ፡
ተሀውከ ፡ ኅሊናሁ ፡ በእንተ ፡ ኀጢአ ፡ ሲ
ሳይ ፡ ወገብረ ፡ ጸሎተ ፡ ጽፉቀ ፡ በብካይ ፡
ወበገዓረ ፡ ልብ ። ወእምዝ ፡ ሰምዐ ፡ ቃ
ለ ፡ እምሰማይ ፡ ዘይብል ፡ ኢታፅብስ ፡ ኅ
ሊናከ ፡ ኢሰማዕከኑ ፡ ዘይቤ ፡ መጽሐፍ ፡
ግድፍ ፡ ኅሊናከ ፡ ወውእቱ ፡ ይሴስየከ ፡
ወአንተሰ ፡ ሑር ፡ ኀበ ፡ ዘሀለወ ፡ ሕዳጥ ፡
እክል ፡ ወባርክ ፡ ላዕሌሃ ፡ ወትረክብ ፡ ዘ
ነሠሥከ ። ወሖረ ፡ ኀቤሃ ፡ ወባረከ ፡ ላዕ

F. 26 v. · F. 27 r.

(sic) ሌሃ ፡ ወወይየ ፡ በትረ ፡ ዲበዘ ፡ ወከነቶሙ ፡
ስሲተ ፡ እስከ ፡ ይከውን ፡ ፫ ፡ ዓመተ ። ወከዕ
በ ፡ ተናገሮ ፡ አምላኩ ፡ በእንተ ፡ ስሲት ፡ ከ
መ ፡ የሀበ ፡ ምድረ ፡ ዘትከውን ፡ ለስሲተ ፡
ደቂቁ ፡ ወአንጸረ ፡ እንተ ፡ ደቡቡ ፡ ለውእ
ቱ ፡ ደብር ፡ ወይቤሎ ፡ ወሀብኩከ ፡ ዛተ ፡
አልቦ ፡ ዘይትማሰላ ፡ በውስተ ፡ ኵሉ ፡ ብ
ሔረ ፡ ምሥራቅ ፡ በአክል ፡ ወበኵሉ ፡ ፍ
ሬያት ፡ ሥምርት ፡ ወጥልል ፡ አቅማሓት ፡
ዘተውህበ ፡ ለአዳም ፡ ዘይእቲ ፡ ቤተ ፡ መር
ምኅናም ። ወዘንተ ፡ ብሂሎ ፡ ተሰወረ ፡ እ
ምኔሁ ፡ ወተፈሥሐ ፡ ፊልጶስ ፡ ገዳማዊ ፡
እስመ ፡ ናዘዘ ፡ አምላኩ ፡ በእንተ ፡ ስሲ
ተ ፡ ደቂቁ ። ወአሚሃ ፡ ተዘከረ ፡ ዘይቤ
ሎ ፡ አባ ፡ አብሳዲ ፡ አስተጋብእ ፡ አእሩገ ፡
ወሕፃናተ ፡ ወዘአልቦ ፡ ረዳኤ ፡ ከመ ፡ ይጽ
F 27 v. ናዕ ፡ *ደብርከ ፡ ወበእንቲአሆሙ ፡ ይባር
ክከ ፡ እግዚአብሔር ። ወገብረ ፡ ከማሁ ፡
ወአስተጋብአ ፡ ዘአልቦሙ ፡ አብ ፡ ወእም ፡
ዘርሑቅ ፡ ወዘቅሩብ ። ወከዕበ ፡ ተጸነሱ ፡
አኀው ፡ በኀጢአ ፡ ዐራዝ ፡ እስመ ፡ መዋዕ
ለ ፡ ክረምት ፡ ዘደብረ ፡ ቢዘን ፡ ወውእቱ ፡
ወርኀ ፡ ኀርያቆ ፡ ዘውእቱ ፡ ታኅሣሥ ።
ወአሚሃ ፡ መጽአ ፡ ፬ ፡ ባዕል ፡ ወቦቱ ፡ ብዙ
ኀ ፡ አልህምት ፡ ወአባግዕ ፡ ወአልባስሰ ፡
ብዙኀ ፡ ፊድፉደ ። ወይቤሎ ፡ መጻእኩ ፡
ኀቤከ ፡ ከመ ፡ ትሬስየኒ ፡ መነኮሰ ፡ ወእፀ
መድ ፡ ታሕቴከ ፡ ወንሣእ ፡ ኵሎ ፡ ንዋይ
የ ፡ ወተሐበይ ፡ ነፍስየ ። ወይቤሎ ፡ ፊልጶ
ስ ፡ ገዳማዊ ፡ ትክልኑ ፡ አርዑተ ፡ ምንኵስ
ና ፡ ዕጹብ ፡ ግብሩ ፡ ለሥርዓተ ፡ ምንኵስና ፡
እሬእየከ ፡ ከመ ፡ ብእሲ ፡ ኀንቁቅ ፡ ወኢ

ትክል ፡ ዘይረክቦሙ ፡ ዐጸባ ፡ ለመነኮሳት ።
ወይቤሎ ፡ አባ ፡ አባ ፡ ኢትመንነኒ ። ወአእ
መረ ፡ ሰቤሃ ፡ ከመ ፡ ይከውን ፡ ንዋየ ፡ ኀ
ሩየ ፡ ወረሰዮ ፡ መነኮሰ ፡ ወነሥአ ፡ ኵሎ ፡
ንዋዮ ፡ ፻፻ ፡ አልህምት ፡ ወአልባሰ ፡ ፫ ፡ ወገ
ብረ ፡ አልህምተ ፡ ለመፍቅዶ ፡ ደብር ፡ ወ
አልባሰ ፡ ወሀቦሙ ፡ ለአኀው ። ወዝንቱሰ ፡
ዘኮነ ፡ በረድኤተ ፡ እግዚአብሔር ። ወአኀ
ው ፡ አኀዙ ፡ ይሕርሱ ፡ በእደዊሆሙ ፡ ቅ
ሩበ ፡ ደብር ፡ በመንገለ ፡ ምሥራቁ ። ወሠ
ምረ ፡ ሎሙ ፡ እስመ ፡ በኵሉ ፡ ይሜርሖ
ሙ ፡ እግዚአብሔር ። ወአስተሐመመ ፡ ጸ F. 28 r.
ሎተ ፡ በአንብዕ ፡ ወበሰጊድ ፡ ወዘእንበለ ፡
ሰትየ ፡ ማይ ፡ ወበሊዐ ፡ ቈጽል ፡ ወነበረ ፡
፸ ፡ ሰብዓ ፡ ወኢያእምር ፡ ምሴተ ፡ ወጽባሐ ፡
እስመ ፡ ተሰቅለ ፡ ኅሊናሁ ፡ በአስተራክ
ቦ ፡ ጸሎት ፡ ወሰቈረ ፡ አንፎ ፡ ወወደየ ፡ ው
ስተ ፡ ስቍረተ ፡ አንፉ ፡ ዝማማተ ፡ ወቀዊ
ሞ ፡ አሰሮ ፡ ረድኡ ፡ ውስተ ፡ ዐምደ ፡ ቤ
ት ፡ ከመ ፡ ኢይኑም ፡ ኵላ ፡ ሌሊተ ፡ እስ
መ ፡ ከማሁ ፡ ይገብር ፡ በአጽዋም ፡ ወበሕ
ማማት ፡ ክርስቶስ ። ወዘንተ ፡ እንዘ ፡ ይገ
ብር ፡ ተሠጥቀ ፡ ሰማይ ፡ ወወረደ ፡ ላዕሌ
ሁ ፡ እግዚእነ ፡ ኢየሱስ ፡ ክርስቶስ ፡ ወም
ስሌሁ ፡ ማኅበረ ፡ መላእክት ፡ ሚካኤል ፡
በየማኑ ፡ ወገብርኤል ፡ በፀጋሙ ፡ ወመል
አ ፡ ኵሎ ፡ ደብረ ፡ ብርሃን ፡ ዘንኩር ፡ ለር
እይ ፡ ወመዐዛሁ ፡ ይሰልብ ፡ ልበ ፡ ወይመ
ሥጥ ፡ ኅሊና ፡ ወፈትሐ ፡ ዝማማተ ፡ ዘእ
ሱረ ፡ ውስተ ፡ ሠርዌ ፡ ወመዝመዘ ፡ ሥጋ
ሁ ፡ ወውእቱሰ ፡ ኢፈርሀ ፡ ወኢደንገጸ ፡ እ
ስመ ፡ ብዙኀ ፡ጊዜያተ ፡ ይመጽእ ፡ ኀቤሁ ፡

ወይናገዘ ። ወውእቱሰ ፡ ሰገደ ፡ ሎቱ ፡ ወ
ጠበወ ፡ መንኩብዮ ፡ እደ፡ሁ ፡ ለመድኅን ።
ወይቤሎ ፡ እግዚ.እ ፡ ተመነይ ፡ ኵሎ ፡ ዘት
ፈቅድ ። ወይቤሎ ፡ ማር ፡ ፊልጶስ ፡ አን
ተ ፡ ተአምር ፡ ኵሎ ፡ ዘይበቍዐኒ ፡ ወዘይ
ኄይሰኒ ፡ እስመ ፡ አንተ ፡ አምጻእከኒ ፡ ው
ስተ ፡ ዝንቱ ፡ ገዳም ። ወካዕበ ፡ ይቤሎ ፡ አ
F. 28 v. ምላኩ ፡ ተመየጥኬ ፡ ወሰአለኒ ፡ ዘትፈቅ
ድ ፡ ወአነኒ ፡ እጼግወከ ፡ ኪያሁ ። ወይቤ ፡
ማር ፡ ፊልጶስ ፡ አንሰ ፡ እትሜነይ ፡ መ
ቅድመ ፡ ኵሉ ፡ ከመ ፡ ኢይጕየይ ፡ በረሀ
ብ ፡ ወኢበጽምአ ፡ ማይ ፡ ወኢበምንዳ
ቤ ፡ ወኢበፍርሃተ ፡ ኵናት ፡ ዘዐላውያን ፡
እምዝንቱ ፡ ደብር ፡ ወአንተኒ ፡ እግዚእየ ፡
ኢተሀብ ፡ ውሉድየ ፡ ለጼዋ ። ወይቤሎ ፡
ይኩን ፡ በከመ ፡ ትቤ ፡ ዘኒ ፡ ሰአልከኒ ፡ ወዘ
ኢሰአልከኒ ፡ ይኩን ፡ በከመ ፡ ትቤ ። ወዘ
ንተ ፡ እምድኅረ ፡ ይቤሎ ፡ ዐርገ ፡ ውስተ ፡
ሰማይ ፡ በዐቢይ ፡ ስብሐት ።

ዘየከቲት ።

በስመ ፡ እግዚአብሔር ፡ አብ ፡ ዘእ
ምቅድመ ፡ ዓለም ፡ ህልዎቱ ። ወበስመ ፡
እግዚአብሔር ፡ ወልድ ፡ ዘሥጋ ፡ ዚአነ ፡
ትርሲቱ ። ወበስመ ፡ እግዚአብሔር ፡ መን
ፈስ ፡ ቅዱስ ፡ ዘኢየኀጽጽ ፡ እምእሎንቱ ።
እንዘ ፡ ፫፬ ፡ ወእንዘ ፡ ፬፫ ፡ ቱ ፡ ሕያዋን ፡ ዘኢ
ይመውቱ ። ወይኄንኑ ፡ ዘበላዕሉ ፡ ወዘበ
ታሕቱ ። ለዓለመ ፡ ዓለም ፡ አሜን ።

ንግባእኬ ፡ ኀበ ፡ ጥንተ ፡ ነገር ። ወእ
ምድኅረዝ ፡ አኀዘ ፡ ይምዐዶሙ ፡ ወይምሀ
ሮሙ ፡ ለአርዳኢሁ ፡ በእንተ ፡ በዐላት ፡ ወ
F. 29 r. በእንተ ፡ ሰንበታት ። ወይቤሎሙ ፡ *በሌ
ሊተ ፡ እሑድ ፡ ቁሙ ፡ ወጸልዩ ፡ ወኢትኑ
ሙ ፡ እስከ ፡ ይጸብሕ ፡ እስመ ፡ በዝንቱ ፡
ይሠሪ ፡ ለክሙ ፡ ደቂቀውቀ ፡ ኀጣውእ ፡ ዘ
ገበርክሙ ። ወመከነ ፡ ትምህርትሂ ፡ ጉባ
ዔ ፡ መጽሐፍ ፡ ኢታዕርዑ ፡ አንብቦ ፡ ወተ
ርጕሞ ፡ በሰንበት ፡ ወበእሑድ ፡ ወበበዓላ
ት ፡ ዘናከብር ፡ ወበእንተዝ ፡ የኀልፍ ፡ እ
ምኔክሙ ፡ እከያ ፡ ለዕለት ። ወእመሰ ፡ አስ
ተትክሙ ፡ ይከውነክሙ ፡ ጌጋየ ። ወበጊ
ዜ ፡ ሰዐታትሂ ፡ ሑሩ ፡ ኀበ ፡ ቤተ ፡ ክር
ስቲያን ፡ ወጸልዩ ፡ ወለእመ ፡ ኢሖርክሙ ፡
ጊዜ ፡ መንፈቀ ፡ ሌሊት ፡ ኢትቅርቡ ፡ ቍ
ርባነ ። ወበኵሉ ፡ መዋዕለ ፡ ሕይወትክሙ ፡
ጹሙ ፡ ጾመ ። ወእመሰ ፡ ዘከልአ ፡ ደዌ ፡ ወ
ዘለአክምዎ ፡ ኀበ ፡ ዕጹብ ፡ ግብር ፡ ያብሖ ፡
በዓለ ፡ ሥልጣን ፡ ወይፍታሕ ፡ ጾሙ ። ወ
ጾመ ፡ አይሁድሂ ፡ ኢትጹሙ ። ወኢትብል
ዑ ፡ ጥሉላተ ፡ በረቡዕ ፡ ወዓርብ ፡ ወአጽዋ
መ ፡ ፋሲካሂ ፡ ኢትብልዑ ፡ ዓሣ ፡ ወበው
ስተ ፡ መካንነ ፡ ኢትስትዩ ፡ ስዋ ፡ ወኢትጽ
ብሑ ፡ ከሚነ ፡ ወበግብረ ፡ ሕማማትሂ ፡ በ
በ፪ ፡ ዕለት ፡ ጹሙ ፡ እንበለ ፡ ትብልዑ ፡ ኅብ
ስት ፡ ወማየ ፡ ወበዕለተ ፡ ዓርብሂ ፡ እንዘ ፡
ትላሕዉ ፡ እምነግህ ፡ እስከ ፡ ሰርክ ፡ እን
ዘ ፡ ታነብቡ ፡ ወትሰግዱ ፡ ዓሉ ። ወበመኃ
ትው ፡ ፋሲካሂ ፡ ጹሙ ፡ እስከ ፡ ሰርክ ፡ ወ
አክብርዋ ፡ *ወትስግዱ ፡ ባቲ ። ወበሰሙ F. 29 v.
ነ ፡ ፋሲካሂ ፡ ግበሩ ፡ በዓለ ፡ በትፍሥሕት ፡
ወበአፈድፍዶ ፡ እምኵሉ ፡ በዓላት ፡ በመ
ብልዕ ፡ ወበመስቴ ። ወበጰንጠቄስቴ ፡ ኢ
ትጹሙ ፡ ወኢትስግዱ ፡ ወበዓለ ፡ ፴ ፡ አክብ
ሩ ፡ ወበዓለ ፡ ፶ሂ ፡ አክብሩ ፡ ከመ ፡ ፋሲካ ፡

በተጠናቅቆ : በበሊዕ : ወበሰትዩ : ዘእን
በለ : ዕርዓት : ወዘእንበለ : እንትን : ከመ :
አዘዙ : ሐዋርያት ። ወበዓለ : ትስብእት :
አመ፳ : ወ፱ : ለመጋቢት : አክብሩ : ወበዓላ
ሂ : በከመ : አዘዙ : ሐዋርያት : አክብሩ :
በዓላተ : ወልድ : ወበዓላተ : እግዝእትነ :
ማርያም : ወበዓለ : ሚካኤል : በኅዳር : ወ
በሰኔ : ወበነሐሴ : ወበዓለ : ገብርኤል : ወ
በዓለ : ፬ : እንስሳ : ወበዓለ : ፳ወ፬ : ካህናተ :
ሰማይ : ወበዓለ : ሐዋርያት : አክብሩ ። ወ
በዓለ : ያዕቆብ : እኁሁ : ለእግዚእነ : ወማ
ርቆስ : ወሉቃስ : ወቀሌምንጦስ : አክብ
ሩ ። ወበዓለ : እስጢፋኖስ : በመስከረም :
ወበጥር : ወበዓለ : ጊዮርጊስ : አክብሩ ።
ወበዓለ : ቂርቆስ : ወ፯ : ሐራ : ወበዓለ : መ
ስቀል : አክብሩ ። ወተዝከረ : አቡነ : ኤዎ
ስጣቴዎስ : አክብሩ : ወምሕልላ : ዮሐ
ንስ : ተማኅለሉ ። ወለዘሞተ : እኁክሙ :
ግበሩ : ተዝካሮ : በዕለተ : ፯ : ኵልክሙ :
በበ : ፫፻ : ስግዱ : ሎቱ : ወበመጽሐፈ : ተዝ
ክርሂ : ፪ : ጊዜ : አጽሕፍዎ : ወለለዓመት :
F. 30 r. ዝክርዎ : በ※ዕጣን : ወበቍርባን ። ወኢት
ትናገሩ : ምስለ : ብእሲት : በባሕቲትክሙ :
ወኢታእትዉ : ውስተ : መካንነ : ግብረ :
እደ : አንስት : ዘእንበለ : ስፌ : ወንዋየ :
ልህኵት ። ብእሲተ : ወበቅለ : ወአድግ :
አንስቲያዊተ : ኢታእትዉ : ምቴረ ። ወኢታ
ጥርዩ : ጥሪተ : ዘኢያእመረ : መምህርክ
ሙ ። ወኢትርግሙ : ወኢትጽርፉ ። ወኢ
ትጊሱ : በባሕቲትክሙ : ዘእንበለ : ምስለ :
እኁክሙ ። ኢትብልዑ : ሥጋ : ወኢትስት
ዩ : ሜሰ : ዘእንበለ : በደዌ ። ወዓሣሂ : ዘስ
ሙ : በተከዪ : ኢትብልዑ ። ወእምድኅረ :
ምሴተ : ዓርብሂ : ኢታብስሉ : ወኢትግበ
ሩ : ምንተኒ : በከመ : ጽሑፍ ። ወኢተሀ
ቡ : ለዘያበስል : ለክሙ ። ወበሰንበታት :
ኢትሚጡ : ወኢትማየጡ ። ወኢትትዋገዩ :
በአፉክሙ : ወኢተሀቡ : ለዘይሠይጥ : ለ
ክሙ ። ወኢትትገዐዙ : በግብረ : መካን :
ምስለ : መምህርክሙ : ዘእንበለ : ዘታመ
ክሩ ። ወእመሰ : አበየክሙ : ኅድጉ : ሎ
ቱ : ኢትትገዐዝዎ : ወኢታፍልሱ : ነገረ :
እም : ፩ለ፩ ። ወኢትባኡ : ውስተ : ምኔተ :
መነኮሳት : ዘአንስት : ዘእንበለ : ዘለአከ :
መምህሩ ። ወእምድኅረ : ኖምክሙ : እመ :
በላዕክሙ : ኢትቀኍርቡ : ቍርባነ ። ወአት
ሕቱ : ርእሰክሙ : ለኵሉ : እጓለ : እመሕ
ያው ። እስመ : ኵሉ : ዘአዕበየ : ርእሶ : የ
ኀሥር : *ወዘአትሐተ : ርእሶ : ይከብር ። F. 30 r.
ወአንጽሑ : ሥጋክሙ : ወትረ : በኵሉ : ጊ
ዜ : እምርስሐተ : ኀጢአት ። ወለኵሉ : ዘ
መጽአ : እንግዳ : ተወከፍዎ : ወሀብዎ :
ማኅደረ : ወመንጸፈ : ወሕፅብዎ : እገሪ
ሁ : በአምጣነ : ይትከሀለክሙ : አሠንዩ :
ሎቱ : ወናዝዝዎ : ለእመበ : ትካዝ ። ወ
ኢትኅዝኑ : ለእመ : በዝኁ : እስመ : ብዙ
ኅ : በረከት : የዐርፍ : ላዕሌክሙ ። ወሶበ :
ትቀውሙ : ለጸሎት : ኢተኀልዩ : ዘበም
ድር : ወኢይትሐወስ : ኅሊናክሙ : ለፌ :
ወለፌ ። ወበጊዜ : ቍርባንሂ : ኢትትናገ
ሩ : ወኢትትቃጸቡ : ወአዕይንቲክሙ : ይ
ኔጽሩ : ላዕለ : ውስተ : ሰማይ : ወአነሂ :
ሶበ : እቀውም : ለጸሎት : ይቤ : አቡነ :
ፊልጶስ : አሌዕል : እደውየ : ኀበ : እግዚአ

ብሔር ፡ ወይትመሰጥ ፡ ኅሊናየ ፡ ወልብየ ፡
ውስተ ፡ ሰማይ ። እመሂ ፡ መጽአ ፡ አንበሳ ፡
ወአራዊት ፡ እኩያን ፡ እንተ ፡ ቅድሜየ ፡
ወድኅሬየ ፡ ወነሰኩኒ ፡ እምኢያሕመመ
ኒ ፡ ወእምኢያፍርሀኒ ፡ ግርማሆሙ ፡ በ
እንተ ፡ ፍቅረ ፡ ክርስቶስ ፡ ወፍቅረ ፡ ማር
ያም ፡ እግዝእትየ ። ወፈድፋደሰ ፡ ተዐቀቡ ፡
ወይጽናዕ ፡ ወይኅድር ፡ ውስተ ፡ አልባቢ
ክሙ ፡ ዘክሮተ ፡ ስማ ፡ በኵሉ ፡ ጊዜ ። ወአን
ብቡ ፡ ውዳሴሃ ፡ በሌሊት ፡ ወበመዓልት ። ወ
F. 31 r. ሶበሂ ፡ ትበልዑ ፡ ኅቡ ፡ *ቅድመ ፡ በእንተ ፡
ስማ ፡ ለእግዝእትነ ፡ ማርያም ፡ ወኢትሰ
ብኩ ፡ በስማ ፡ እስመ ፡ ሶበ ፡ ትሰምዩ ፡ ስ
ማ ፡ ለማርያም ፡ ይወድቁ ፡ መላእክት ፡ በ
ድኅሬተ ፡ ዘእንግድዓቲሆሙ ፡ እስመ ፡ ክ
ብርተ ፡ ክቡራን ፡ ይእቲ ፡ እምኵሉ ፡ ፍጥ
ረት ። ወለእመቦ ፡ ዘይቤለኒ ፡ በእንተ ፡ ስ
ማ ፡ ለማርያም ፡ ንብላዕ ፡ ኅቡስሐ ፡ እምበላ
ዕኩ ፡ እምኢገረመኒ ፡ በእንተ ፡ ፍቅረ ፡ ዚ
አሃ ። ወአንትሙኒ ፡ አውሉድየ ፡ አፍቅር
ዋ ፡ በኵሉ ፡ ልብክሙ ፡ ወበኵሉ ፡ ኀይል
ክሙ ፡ ወበኵሉ ፡ ነፍስክሙ ፡ ወኢትርስ
ዕዋ ፡ በኵሉ ፡ ጊዜ ፡ እመሂ ፡ እንዘ ፡ ትነው
ሙ ፡ ወእመሂ ፡ ጊዜ ፡ ትነቅሁ ፡ እመሂ ፡
አሐተ ፡ ሰዓተ ፡ እስከ ፡ ቅጽበተ ፡ ዐይን ፡ ኢ
ትርስዕዋ ፡ ለማርያም ፡ ወለእመ ፡ ዐቀብክ
ሙ ፡ ዘንተ ፡ ትከውኑ ፡ ቅዱሳነ ፡ ወቡራክ
ነ ። ወኵሉ ፡ ዘአዘዝኩክሙ ፡ ዕቀቡ ። ወካ
ዕበ ፡ ስምዑ ፡ ዘንተ ፡ ትእዛዘ ፡ ዘእኤዝዘክ
ሙ ፡ ወዘእሜህረክሙ ፡ ዘይከውን ፡ ሕንጻ ፡
ሊተ ፡ ወለክሙ ። መቅድመ ፡ ኵሉ ፡ ተዐ
ቀቡ ፡ እመብልዖን ፡ ለአንስት ፡ ወእምተራ

ክቦቶን ፡ ዘእንበለ ፡ በውስተ ፡ ነግድ ። ወ
ኢይትናገር ፡ መነኮስ ፡ ባሕቲቱ ፡ ምስለ ፡
አንስት ። ወዘተናገረ ፡ ዘእንበለ ፡ ምስለ ፡
እሙ ፡ እኅተ ፡ ወለደቶ ፡ አው ፡ ምስለ ፡
እኅቱ ፡ ዘተወልደት ፡ ምስሌሁ ፡ ወወለቱ F. 31 r.
ሂ ፡ እንተ ፡ ወለዳ ። ወዘተናገረ ፡ ምስለ ፡
ባዕድ ፡ መበለት ፡ ባሕቲቱ ፡ ዘእንበለ ፡ ም
ስለ ፡ እኑሁ ፡ ይትገሐሥ ፡ እማኅበረ ፡ አኀ
ው ፡ ወይትነሣሕ ፡ ፯ ፡ ሱባዔ ፡ ወይስግድ ፡
፲፪ ፡ ወለእመ ፡ አበየ ፡ ይሰደድ ፡ እምደብ
ር ። ወእምነ ፡ አሕዛብኒ ፡ ኢትንሥኡ ፡ ገ
ጸ ፡ በረከት ፡ ወምጽዋተ ፡ ወኢምንተኒ ፡
ዘእንበለ ፡ በሤጥ ፡ ወበሊዐ ፡ ኅብስት ፡ በ
ውስተ ፡ መንገድ ። ወበእንተ ፡ ጥሪትሂ ፡
እመቦ ፡ ዘይጠሪ ፡ በውስተ ፡ መካንን ፡ ዘኢ
የእመረ ፡ መምህሩ ፡ ደሙ ፡ ላዕለ ፡ ርእሱ ።
ወእመቦ ፡ ዘተፈልጠ ፡ እምአኀው ፡ ወወ
ፅአ ፡ ፩ ፡ ጊዜ ፡ ይትነሣሕ ፡ ፯ ፡ ሱባዔ ፡ ወይስ
ግድ ፡ ፳፯ ፡ ወለእመ ፡ ወፅአ ። ፯ ፡ ጊዜ ፡ ወ
ፈቀደ ፡ ገቢአ ፡ ይትነሣሕ ፡ ፩ ፡ ዓመት ፡ ወእ
ምዝ ፡ ይትወከፍዎ ። ወለእመሂ ፡ ወፅአ ፡
፫ ፡ ጊዜ ፡ ይትመተር ። ወበዕለተ ፡ ዓርብሂ ፡
ይእትዉ ፡ ዘእንበለ ፡ ይዕርብ ፡ ፀሓይ ፡ ወ
እመሰ ፡ ዐረበ ፡ ዘእንበለ ፡ ይብጽሑ ፡ ኀበ ፡
ዘወሰነ ፡ በውስተ ፡ መካንን ፡ ያሰንብቱ ፡
ኀበ ፡ ዘሀለዉ ፡ ርሑቀ ። ወበበዓላትሰ ፡ ለ
እመ ፡ በጽሑ ፡ ኀበ ፡ ምእታወ ፡ ዕፅ ፡ ወ
ማይ ፡ ዘመካንን ፡ ይእትዉ ። ወበበዓላትሂ ፡
ካዕበ ፡ ኢይዕርዩ ፡ ወኢይንፍዩ ፡ ዘእንበለ ፡
ለለዕለቱ ። ወእመቦ ፡ ዘአእመረ ፡ ዘየአት
ዎ ፡ እኑሁ ፡ ወዘኒ ፡ የአቱ ፡ ኀበ ፡ እኑሁ ፡
ኢይብልዑ ፡ ዘእንበለ ፡ ይትራከቡ ፡ ዘእን

F. 32 r. በለ : ይትራከብ : ዘእንበለ : በደዊ : ወማ
ደኒ : ለጽምያሙ ። ወዘተዐደወ : ዘንተ : ይ
ትገሐሥ : ፫ : አውራኀ : ወይስግድ : ፴፱ ።
ወበጸንጠቈስቴሂ : ዘአእመረ : ዘይትራከ
ብ : ምስለ : እኁሁ : ኢይብላዕ : እስከ : ቀ
ትር : ወእምድኅረ : ቀትር : ይብላዕ : ፩ : ጊ
ዜ : ወእምዝ : ይትዐገሥ : እስከ : ይትራ
ከብ : ምስለ : እኁሁ : ወመብልዖሂ : መ
ንፈቀ : ቀኖና : ስልሥቱ ። ወበውስተ :
መከንን : እመ : በልዐ : በአሐቲ : ኢይድ
ግም : በሊዐ : ዘእንበለ : ዘከነ : ዘይኀድር ።
ወእመቦ : ዘረገመ : ወዘፀረፈ : ወዘጸዐለ :
ወዘዘበጠ : እኁሁ : ይስግድ : ፳፱ : ወይ
ትገሐሥ : ፱ : አውራኀ ። ወዘረገመ : በ
ኢያእምሮ : ይስግድ : ፫ : ጊዜ ። ወእመ
ቦ : ዘአዘዝዎ : ፮ : ጊዜ : ወኢተንሥአ :
በጊዜ : ይስግድ : ፲፱ : ወካዕበ : እመ : አ
ዘዝዎ : እስከ : ፫ : ጊዜ : ወኢተንሥአ :
ይስግድ : ፲፱ ። ወእመቦ : ዘመንኰሰ : ኀ
በ : መከንን : ኢይንሣእ : እምድኅረ : ዓመ
ት : እመሂ : እምንዋዩ : ወእመሂ : እምን
ዋየ : አዝማዲ[ሁ] : ዘእንበለ : ዘያገብእ :
ለማኅበር ። ወኢታጥርዩ : ውስተ : መከ
ንን : ዘእንበለ : በቅል : ወአድግ : ዝኒ :
በእንተ : ድካምን ። ኢታኅርሡ : ወኢትኅ
ርሡ : በውስተ : መከንን : እመሂ : በማኅ
በር : አው : በዘኮነ : ከዊኖ ። ወእመቦ :
F. 32 v. ዘጌሰ : እመከን : ውስተ : አህጉረ : ዓለም :
ወነበረ : ሰሙነ : ይስግድ : ፫፻ : ዘእንበለ :
በደዌሁ : ወሕማሙ ። ወምስለ : ዘኢተኀ
ብሩ : ትእዛዘ : ኢትኅበሩ : ጸሎተ ። ወበው
ስተ : መከንን : ኢትብልዑ : ሥጋ : ወኢ
ትስትዩ : ወይነ : ወሚሰ : ወኢምንተኒ :
በዘከነ : ከዊኖ ። ወእመቦ : ዘተረከበ : በሰር
ቅ : ይኅድር : ገዳመ : ፫ : ሌሊተ : ወይስግ
ድ : ፴፱ : ወእመሂ : ከነ : ደቂቀ : ይዝብጥ
ዎ : ፲ወ፱ : ዝብጠተ ። ወእመቦ : እምአ
ኀው : ዘያረዲ : ወያስተራብሕ : ንዋየ : ዘ
ኢያእመረ : መምህሩ : ይኩን : ንስሓሁ :
በከመ : ንስሓ : ሰራቂ ። ወቤተ : መገብት
ሂ : ኢትባኡ : ዘእንበለ : መባሕት : ወዘቦ
አሂ : ይስግድ : ፫፻ ። ወእመቦ : ዘተከሰዎ :
ዘርኡ : ይስግድ : ፹ : ወለእመ : ከነ : በሰና
ብት : ወበበዐላት : ዘኢይሰገድ : ይድግ
ም : ፲ወ፱ : መዝሙረ : ወይትዐገሥ : በዊ
አ : ቤተ : ክርስቲያን : እስከ : ጊዜ : ዘተከ
ሰዎ : ዘርኡ ። ወእምድኅረ : ምሴተ : ዓር
ብ : ኢይግበሩ : ወኢያብስሉ : ምንተኒ :
በከመ : ጽሑፍ ። ወበበዐላትሂ : ዘናከብር :
ኢትሣጡ : ወኢትሣየጡ : ወኢተሀቡ : ለ
ዘይሠይጥ : ለክሙ : ወኢትትዋሐዩ : በአፉ
ክሙ ። ወበዓርብሂ : ኢተሀቡ : ለዘያበስል :
ለክሙ ፤ ወእመሰ : ከኑ : ዘይትመጠዉ : ዘ
እንበለ : ይዕርብ : ፀሓይ : የሀቡ ። ወእመቦ : F. 33 r.
እምእመናን : ዘነሥአ : እምኔነ : ንስሓ :
ወርእይዎ : እንዘ : ይትዐደው : ትእዛዘ :
ኢይብልዑ : እምቤቱ : እስከ : ይኔስሕ ።
ወእመቦ : ዘአውሰበ : ፱ : ወአእመርዎ : አኀ
ው : ወይቤልዎ ፡ ኅድግ ፡ ወለእመ : አበየ :
ኅዲገ : ኢትብልዑ : በቤቱ ። ወምስለ :
መምህርክሙሂ : ኢትትገዐዙ : ዘእንበለ :
ዘታመክሩ ። ወቤተ : ክርስቲያንሂ : ኢታ
ዕርዉ : ሰርከ : ወነግሀ : ወኵሎ : ሰዓታ
ተ : ሌሊት : ወመዓልት ። ወእምድኅረ :

ጸሎተ፡ ማእድ፡ ኢይትናገሩ፡ ዘእንበለ፡
በእንተ፡ እኁሁ፡ ዝኒ፡ በሊዋሳስ፡ ወእመ
ሰ፡ ዘተናገረ፡ ይስግድ፡ ፱ወ፶። ወእመቦ፡ ዘ
ያፈልስ፡ ነገረ፡ በማኅበረ፡ አኀው፡ ይት
ገሐሥ፡ ፩፡ ሰብዔ፡ ወይስግድ፡ ፺፱። ወኢ
ይሑር፡ እምአኀው፡ መኑሂ፡ ውስተ፡ መ
ካን፡ መነከሳይያት፡ አኀቲነ፡ ዘእንበለ፡ ዘለ
አኮ፡ መምህሩ፡ ወዘተዐደወ፡ ዘንተ፡ ይ
ትገሐሥ፡ ፪፡ ሰብዔ፡ ወይስግድ፡ ፸፱። ወ
በውስተ፡ መንገድሂ፡ ኢይብልዑ፡ በባሕቲ
ቶሙ፡ ሶበ፡ ተራከቡ፡ ወእመሂ፡ ሰምዑ፡
ከመ፡ ሀለዉ፡ አኀዊሆሙ፡ ይሑሩ፡ ሀለ
ወ፡ ዘቀደመ፡ አቲወ፡ ዘተዐደወ፡ ዘንተ፡
ይትገሐሥ፡ ፩፡ ሰብዔ፡ ወይስግድ፡ ፸፱። ወ
ዘነሥአ፡ ቍርባነ፡ ወቄዐ፡ ኢይቅርብ፡ እ
F. 33 v. ስከ፡ ፵፡ ወይስግድ፡ ፲፱። ወእመቦ፡ ዘአእ
በይዎ፡ እምአኀው፡ ለምህሮ፡ ወጌሰ፡ ወ
መሀረ፡ አንስተ፡ ወበልዐ፡ ግብረ፡ እደ፡
አንስት፡ ኢያግብእዎ፡ ውስተ፡ ሢመቱ፡
ወኢየሀብዎ፡ ዘእንበለ፡ ዐጽፉ፡ ወበት
ሩ፡ ወእመሰ፡ ተዐገሠ፡ ውስተ፡ መካን፡
የሀብዎ፡ በዘይጼሊ፡ መዝሙረ፡ ዳዊት፡
እንዘ፡ ሀሎ፡ ውስተ፡ መካንነ፡ ወእመሰ፡
ተዐደወ፡ እምዘአዘዝናሁ፡ ወትእዛዘ፡ እ
ግዚአብሔር፡ ዘአዘዘ፡ ኢይትአዘዝዎ፡
ወይትጋብኡ፡ ኵሎሙ፡ ንኡሶሙ፡ ወ
ዐቢዮሙ፡ በከመ፡ ቀዳሚ፡ ሥርዓት።
ወእመሰ፡ ኢተዐደወ፡ እምዝንቱ፡ ትእ
ዛዝ፡ ዘአዘዝክዎ፡ ወከነ፡ ፍልሰቱ፡ እም
ዝ፡ ዓለም፡ ያዕቢ፡ ዘይበቍዕ፡ ለአኀው።
ወኵሎ፡ ዘአጥረይኩ፡ መጻሕፍተ፡ እግ
ዚአብሔር፡ በመዋዕለ፡ ሕይወትየ፡ ወ
ሀብኩ፡ ለቤተ፡ ማርያም። ወለእመሰ፡ ከ
ነ፡ ምንዳቤ፡ ወስእኑ፡ ዘይሴሰዩ፡ ቀኖና፡
ይንሥኡ፡ በዓቅም፡ ብዉኀ፡ ሎሙ። ወእ
መሰ፡ ረከቡ፡ ዘይተርፍ፡ ይፍድዩ። ወእ
መ፡ ከነ፡ ጊዋጌ፡ እምደቂቀ፡ መካን፡ ወስ
እኑ፡ ዘይረድኦሙ፡ የሀቡ፡ እምንዋየ፡ ቤ
ተ፡ ክርስቲያን፡ በእንተ፡ ነፍሰ፡ ክርስቲ
ያን። ወይእዜኒ፡ እመ፡ ዐቀብክሙ፡ ሕገ፡
እግዚአብሔር፡ ዘጽሑፍ፡ ውስተ፡ መጻ
ሕፍት፡ አርአያ፡ ሥርዐት፡ ዘወሰንኩ፡ ኢ
ይፈልጠነ፡ እግዚአብሔር፡ እምሕረቱ።
አማኅፀንኩክሙ፡ ኦውሉድየ፡ ኀበ፡ እግ F. 34 r.
ዚአብሔር፡ ወኀበ፡ ማርያም፡ እሙ፡ ከመ፡
ትዕቀብክሙ፡ እምኵሉ፡ እኩይ፡ ለዓለመ፡
ዓለም፡ አሜን ። ። ። ።

ዘመጋቢት ።

በስመ፡ እግዚአብሔር፡ አብ፡ እም
ቅድመ፡ ዓለማት፡ ዘነበረ። ወበስመ፡ እግ
ዚአብሔር፡ ወልድ፡ ዓለማተ፡ ኵሎ፡ ዘ
ሣረረ። ወበስመ፡ እግዚአብሔር፡ መንፈ
ስ፡ ቅዱስ፡ በሥምረተ፡ እሉ፡ ዘሠምረ። ለ
አግብርተ፡ እግዚአብሔር፡ ይክድኖሙ፡
ሥልጣነ፡ ሙሴ፡ ፋዮረ። ለዓለመ፡ ዓለም፡
ወትረ፡ አሜን። ንግባእኬ፡ ኀበ፡ ጥንተ፡
ነገር። ዘንተ፡ ወዘይመስሎ፡ እምድኅረ፡
ምዕዶሙ፡ ለደቂቁ፡ ወአቀመ፡ ሎሙ፡ ቀ
ኖና፡ ዘሐዋርያት፡ በከመ፡ ጽሑፍ፡ ውስ
ተ፡ መጽሐፈ፡ ግብር፡ ዘይብል፡ ወነበሩ፡
ይፀመዱ፡ ጸሎተ፡ ወትምህርተ፡ ሐዋር
ያት፡ ወኅቡረ፡ ይባርኩ፡ ማዕደ። ወፈር
ሀዎሙ፡ ኵሉ፡ ዘነፍስ፡ ወኵሎሙ፡ እለ፡
አምኑ፡ ኅቡረ፡ ይነብሩ፡ ወድሙር፡ ኵሉ፡

ንዋዮሙ ። ወኵሎ ፡ አሚረ ፡ ይፀመዱ ፡
ቤተ ፡ መቅደስ ፡ ወይሴሰዩ ፡ ሲሳዮሙ ፡ በ
ትፍሥሕት ፡ ወበየውሃተ ፡ ልብ ፡ ወየአኵ
ትዎ ፡ ለእግዚአብሔር ። ወቦሙ ፡ ሞገስ ፡ በ
ቅድመ ፡ ኵሉ ፡ ሕዝብ ። ወእንተ ፡ ጸብሐ
ት ፡ ይዌስክ ፡ እግዚአብሔር ፡ ዲቤሆሙ ፡
ፍቅረ ፡ ለእለ ፡ የሐይዉ ፡ ወኵሎሙ ፡ እለ ፡
አምኑ ፡ በ፩ ፡ ልብ ፡ ወበ፩ ፡ ነፍስ ። ወአልቦ ፡
እምውስቴቶሙ ፡ ዘይብል ፡ ዝዘዚአየ ፡ ወ
ዝ ፡ ዘእገሌ ፡ ወኵሎሙ ፡ ኅቡረ ። ወከመ
F. 31 v. ዝ ፡ ሡርዖሙ ፡ ወአቀመ ፡ ሎሙ ፡ ቀኖና ፡
ወውእቱ ፡ ዘአቀመ ፡ ቀዳሚ ፡ ሥርዓተ ፡
ሐዋርያት ፡ በብሔረ ፡ ኢትዮጵያ ። ወእ
ምዝ ፡ ከዐበ ፡ ሡርዖሙ ፡ ሥርዓተ ፡ አባ ፡
ጳኵሚስ ። ወከመዝ ፡ ሡርዖሙ ፡ ግብረ ፡
ቅኔሆሙ ፡ ቦዘይትቀነይ ፡ ምድረ ፡ በእደዊ
ሁ ፡ ወቦ ፡ ኀበ ፡ አትክልት ፡ ወቦ ፡ በኀበ ፡
ዓጸደ ፡ ሐምል ፡ ቦዘየኀብዝ ፡ ወቦ ፡ ዘይጸ
ርብ ፡ ቦዘይጽሕፉ ፡ ወቦዘይገልፉ ፡ ቦዘይገ
ብሩ ፡ ንዋየ ፡ ልሕኵት ፡ ወቦ ፡ ዘይሰፍዩ ፡
አስፈሬዳ ፡ ወአክፋረ ፡ ቦዘየዐቅቡ ፡ ገራህ
ተ ፡ እንተ ፡ ይእቲ ፡ ምልእተ ፡ ፍሬ ፡ ዘመ
ንፈስ ፡ ቅዱስ ፡ ላዕለ ፡ ይገብሩ ፡ ዘተስፋ ፡
ቦዘይትጌበሩ ፡ ቀፎ ፡ ዘንህብ ፡ ወቦነጋድያን ፡
ዘይትለአኩ ፡ ለመፍቅደ ፡ ደብር ፡ ቦዘይት
ለአኩ ፡ ለቤተ ፡ መግብት ፡ ወቦዘይጠቅም ፡
ወቦዘየሐርፅ ፡ ቦዘይነድቁ ፡ ወቦእለ ፡ ይከ
ድኑ ፡ ዐቢያተ ፡ ቦዘይትለአኩ ፡ ኀበ ፡ ሰብ
እ ፡ ሥልጣን ፡ ታሕተ ፡ መምህር ፡ ወቦዘይ
ትለአኩ ፡ ለድውያን ፡ ወለእንግዳ ፡ ወቦ ፡
እለ ፡ ይትለአኩ ፡ ለቤተ ፡ ክርስቲያን ። ወ
በዝንቱ ፡ አኀው ፡ እለ ፡ ከመዝ ፡ ሥርዐቶሙ ፡

እስከ ፡ ኮና ፡ ፱ ፡ አብያተ ፡ ክርስቲያናት ። ወ
አዘዞሙ ፡ መቅድመ ፡ ኵሉ ፡ ከመ ፡ ያጥር
ዩ ፡ ትሕትና ፡ ወያፍቅሩ ፡ ቢጾሙ ፡ ከመ ፡
ነፍሶሙ ። ወከሰበ ፡ ይምዕዖሙ ፡ ከመ ፡ ያ
ጽንዑ ፡ ትዕግሥተ ፡ ወያኅድጉ ፡ አበሳ ፡
ለቢጾሙ ፡ ወኢያንብሩ ፡ ቂመ ፡ ውስተ ፡
ልቦሙ ፡ ወኢይትበቀሉ ፡ ወለኵሎሙ ፡
መብልዖሙ ፡ ውስተ ፡ ፩ ፡ ቤት ። ወሐነጾሙ ፡
በኵሉ ፡ መጻሕፍተ ፡ ነቢያት ፡ ወሐዋርያ
ት ፡ ወዜናሆሙ ፡ ወገድሎሙ ፡ ለአበው ፡
ቅዱሳን ፡ አምርሀት ፡ ወድርሳናት ፡ እለ ፡ F. 35 r.
አብርህዋ ፡ ለቤተ ፡ ክርስቲያን ። ወአርድ
እትሂ ፡ ኮኑ ፡ ኀያላን ፡ በምግባረ ፡ ጽድ
ቅ ፡ ወጽኑዓን ፡ በምግባረ ፡ ትዕግሥት ፡ ወ
የውሃን ፡ ከመ ፡ ርግብ ፡ ወጠቢባን ፡ ከመ ፡
አርዌ ፡ ምድር ። ቦዘየኀድር ፡ ውስተ ፡ ቀላ
ይ ፡ ከመ ፡ ዓሣ ። ወቦእለ ፡ ይትረአዩ ፡ በበ
ትረ ፡ ጽድቅ ፡ ከመ ፡ እንስሳ ። ወቦእለ ፡ ይ
በይቱ ፡ ከመ ፡ አራዊት ፡ ውስተ ፡ አጽዳ
ፍ ። ወቦእለ ፡ የኀድሩ ፡ ውስተ ፡ አዕዋም ፡
ከመ ፡ አዕዋፍ ። ወቦእለ ፡ ያፈቅሩ ፡ ነቢረ ፡
ኀበ ፡ ዐይነ ፡ ማይ ፡ ከመ ፡ ኀየል ። ወቦእለ ፡
ይወፍሩ ፡ ውስተ ፡ ተግባር ፡ እንዘ ፡ ይሰሩ ፡
ከመ ፡ ወይጠል ። ቦእለ ፡ ሠቀ ፡ ይለብሱ ።
ወቦእለ ፡ እምእኩይ ፡ ይትገሐሡ ። እንዘ ፡
መደኀኒቶሙ ፡ የኀሡ ። ቦእለ ፡ ይርኅቡ ። ወ
ቦእለ ፡ ይትቀሠፉ ፡ ወይትመነደቡ ። ቦእለ ፡
ይሠቀዩ ። ወቦእለ ፡ ይትቀነዩ ። ወቦእለ ፡ ይ
ትባደሩ ፡ ለጸሎት ። እንበለ ፡ አዕርፖ ፡ ሰዓታ
ተ ፡ ዕለት ፡ ወሌሊት ። በዝ ፡ ወዘይመስሎ ፡
ኀየሉ ፡ ወጸንዑ ። ወተፈቅረ ፡ ማኅበሮሙ ፡
ከመ ፡ ማኅበረ ፡ መላእክት ፡ ወስብሐቶሙ

ኒ ፡ ከመ ፡ ትጉሃን ። ጸንዐ ፡ ሥርዓት ፡ ወበ
ዝኑ ፡ አርድእት ። ወፋድልሰ ፡ ፊልጶስ ፡
ሶበ ፡ ርእየ ፡ ሥርዓተ ፡ ደቂቁ ፡ ወስነ ፡ ተጋደ
ሎቶሙ ፡ ኀየለ ፡ በመንፈስ ፡ ቅዱስ ፡ ወወ
ጠነ ፡ ገድለ ፡ ዕጹብ ፡ እንዘ ፡ ኢይጥዕም ፡ እ
ክለ ፡ ወኢይሰቲ ፡ ማየ ፡ መጠነ ፡ ፵ ፡ መዋዕ
ል ፡ ወኢይነብር ፡ ውስተ ፡ ምድር ፡ ወኢይ
ሰክብ ፡ በገቦሁ ፡ ወእእደዊሁኒ ፡ ስፉሓት ፡
ወኢይትጋብኣ ፡ ወአዕይንቲሁኒ ፡ እንዘ ፡
ያንቀዐድዋ ፡ ሰማየ ፡ ወኢይኔጽሩ ፡ ምድ
ረ ፡ ወአንብዑኒ ፡ ይውሕዝ ፡ ከመ ፡ ማይ ፡ F. 35 v.
ወይወርድ ፡ እስከ ፡ አሕባለ ፡ መልበሱ ፡ ወ
አሩ ፡ ፼ሆን ፡ ለአዕይንቲሁ ፡ ወኢይኔጽሩ ፡
ጽልመተ ፡ ወብርሃነ ። ወየብሰ ፡ ማእሰ ፡ ሥ
ጋሁ ፡ ወጠግዐ ፡ ክርሥ ፡ ወሐልቀ ፡ ደሙ ፡
ወኮነ ፡ ከመ ፡ ዕፀ ፡ ፌዋ ፡ ትራሩ ፡ ቀኑንቁ
ኔ ፡ ዘአልቦ ፡ ኀይል ፡ ወከመ ፡ እክል ፡ ብላ
ዐ ፡ ነቀዝ ፡ ዘኢይወፅእ ፡ እምኔሁ ፡ ሐሪፅ ።
ወቆመ ፡ ከመ ፡ ዐምድ ፡ ዘአልቦ ፡ ሥርው ፡
በታሕቲሁ ፡ ወኢሐመልማለ ፡ ቈጽል ፡ በላ
ዕሌሁ ፡ ወኢየአምር ፡ እመሂ ፡ ጸብሐ ፡ ወእ
መሂ ፡ መሰየ ። ወበፍጻሜ ፡ ፵ ፡ መዋዕል ፡ እ
ንዘ ፡ ሀሎ ፡ በዘከመዝ ፡ ገድል ፡ ርእየ ፡ ርኅ
ወ ፡ ሰማየ ፡ ሰማያት ፡ ወተቀልዐ ፡ ሎቱ ፡
፯ ፡ መንጦላዕተ ፡ ብርሃን ፡ ወዕጹብ ፡ ግብር ፡
በውስቴቱ ፡ ዘኢይተረጐም ፡ በኀሊና ፡ እ
ጓለ ፡ እመሕያው ፡ ወወረዱ ፡ ኀቤሁ ፡ ሰራ
ዊተ ፡ መላእክት ፡ ወማእከሎሙ ፡ ፍሡሕ ፡
ሕፃን ። ወቆሙ ፡ ውስተ ፡ ቤተ ፡ ፊልጶስ ፡
አረጋዊ ፡ ወይቤልዎ ፡ ሰላም ፡ ለከ ፡ ፊልጶ
ስ ፡ ኅዊሳ ፡ ኢትሬኢኑ ፡ ማኅበረ ፡ እግዚ
አብሔር ፡ ዘየዐውዱከ ፡ ወወልደ ፡ እግዚ
አብሔር ፡ ዘይነብር ፡ ቅድሜከ ፡ ወስብሐ
ተ ፡ እግዚአብሔር ፡ ዘያበርህ ፡ መልዕል
ቴከ ። ፊልጶስሰ ፡ አረጋዊ ፡ ኢይሬኢ ፡ ወኢ
ይሰምዕ ፡ ወኢያንሰሐስሕ ፡ እስመ ፡ የብሰ ፡
ከመ ፡ ዕፅ ። ወካዕበ ፡ ይቤልዎ ፡ ማኅበረ ፡
መላእክት ፡ ምንትኑ ፡ ያረምመከ ፡ አፊልጶ
ስ ፡ ገብረ ፡ እግዚአብሔር ፡ ኢትሰምዕኑ ፡
ማኅሌተነ ፡ ፊልጶስ ፡ ታቦተ ፡ መንፈስ ፡ ቅ
ዱስ ፡ ኢትሬኢኑ ፡ ብርሃነ ፡ መለኮት ፡ ዘየ
ዐውደከ ፡ ፊልጶስ ፡ ፀሓይ ። ወእምድምፀ ፡
ረዓሞሙ ፡ ለመላእክት ፡ ወጣዕመ ፡ ስብሐ F. 36 r.
ቶሙ ፡ ወእምግርማሁ ፡ ለወልደ ፡ እግዚአ
ብሔር ፡ ተሐደሰ ፡ አባላቲሁ ፡ ለፊልጶስ ፡
ወኮነ ፡ ከመ ፡ ዘያሕመለምል ፡ ዘግባ ፡ ሊባ
ኖስ ፡ በአስሩብ ፡ ዝናም ፡ ዘወርኀ ፡ አብ ፡
ወተሐደሰ ፡ ከመ ፡ ጊአት ፡ ሥሙር ፡ ወኀ
ተወ ፡ ብርሃነ ፡ አዕይንቲሁ ፡ ከመ ፡ ሌዝ ፡
ዘወርኀ ፡ መጸው ። ወአኀዘ ፡ ይትናገር ፡
ምስለ ፡ እግዚአብሔር ፡ ከመ ፡ ዘይትናገር ፡
ሰብእ ፡ ምስለ ፡ ሰብእ ። ወይቤሎ ፡ እግዚአ
ብሔር ፡ ለፋድል ፡ ፊልጶስ ፡ ምንተኑ ፡ ት
ብል ፡ አፊልጶስ ፡ ፍቁርየ ፡ ኵሎ ፡ ዘሰአል
ከኒ ፡ እገብር ፡ ለከ ፡ ወይኩን ፡ ለከ ፡ ዝንቱ ፡
ጻማከ ፡ ካዕበተ ፡ ካዕበት ፡ ህየንተ ፡ ጻማከ ፡
ዘቀዳሚ ፡ እለ ፡ ገበርከሙ ፡ ዘቅድመ ፡ አ
ሚሃ ፡ ወበመንግሥተ ፡ ሰማያትኒ ፡ አልቦ ፡
ዘይትከል ፡ ማኅደረ ፡ በመልዕልቴከ ፡ እም
ውሉደ ፡ ሰብእ ። ወዘንተ ፡ እምድኅረ ፡ ይ
ቤሎ ፡ እግዚአብሔር ፡ እውሥአ ፡ ማር ፡ ፊ
ልጶስ ፡ ወይቤ ፡ እግዚእየ ፡ አማን ፡ አእመር
ኩ ፡ ከመ ፡ ገበርከ ፡ ሠናየተ ፡ ምስሌየ ፡ ወ
አብዛኅከ ፡ ምሕረተከ ፡ ላዕለ ፡ ጌተ ፡ ገብር

ከ ። ወይእዜኒ ፡ እግዚእየ ፡ አፈቅድ ፡ ከመ ፡ ትድግም ፡ ሊተ ፡ ቃለ ፡ ኪዳንከ ፡ በውስተ ፡ ገጻም ፡ ቀዳሚ ፡ ወዳግመኒ ፡ እመ ፡ ሀረገ ፡ ውስተ ፡ ዛቲ ፡ ደብረ ፡ በዚን ፡ አፈቅድ ፡ ከመ ፡ ታቅም ፡ ሊተ ፡ ኪዳንከ ፡ በከመ ፡ ስምዐ ፡ ኮነ ፡ አቡከ ፡ በርእሰ ፡ ደብረ ፡ ታቦር ። ወይቤሎ ፡ እግዚአብሔር ፡ በለኒ ፡ ዘትፈቅድ ፡ ወሰአለኒ ፡ ዘተመነይከ ። ወይቤ ፡ ፊልጶስ ፡ አረጋዊ ፡ እስመ ፡ ጽሑፍ ፡ ዘይብል ፡ ኀሡ ፡ መንግሥቶ ፡ ወጽድቆ ፡

F. 36 r.

ወእምዝ ፡ ይትዌሰከክሙ ። ወይቤሎ ፡ እግዚአብሔር ፡ አፊልጶስ ፡ ገብርየ ፡ በከመ ፡ እቤሎ ፡ ለጴጥሮስ ፡ አንተ ፡ ኰኵሕ ፡ ወላዕሌከ ፡ አሐንጻ ፡ ለቤተ ፡ ክርስቲያንየ ፡ ወኢይክሉ ፡ አናቅጸ ፡ ሲኦል ፡ አማስኖታ ፡ ወለከ ፡ እሁበከ ፡ መራኁተ ፡ ዘመንግሥተ ፡ ሰማያት ፡ ዘአሰርከ ፡ በምድር ፡ ይኩን ፡ እሱረ ፡ በሰማያት ፡ ወዘፈታሕከ ፡ በምድር ፡ ይኩን ፡ ፍቱሐ ፡ በሰማያት ። ወለከ ፡ ወሀብኩከ ፡ ክህነተ ፡ መልከጼዴቅ ፡ አረጋይ ፡ ወነፍሳተ ፡ ብዙኃን ፡ ይድኅኑ ፡ በቃልከ ። ወይቤሎ ፡ ካዕበ ፡ እሁበከ ፡ በመንግሥተ ፡ አቡየ ፡ ዘበሰማያት ፡ ፫ ፡ አክሊላተ ፡ ፩ ፡ በእንተ ፡ ድንግልናከ ፡ ወ፪ ፡ በእንተ ፡ ዘመነንከ ፡ ዓለመ ፡ ወ፫ ፡ በእንተ ፡ ተጋድሎትከ ፡ ወበእንተ ፡ ዘሀለወከ ፡ ትኩን ፡ ሰማዕተ ፡ በእንተ ፡ ክብረ ፡ ሰንበት ። ወመንበርከ ፡ ልዑለ ፡ ረሰይኩ ፡ እምኵሉ ፡ በእንተ ፡ ዘአፈድፈድከ ፡ ገቢረ ፡ በዓለ ፡ ጰራቅሊጦስ ። ሀገርኒ ፡ መጠነ ፡ ፫ ፡ እዴሁ ፡ ለዓለም ፡ አስተዋርሰከ ፡ በእንተ ፡ ዘዐቀብከ ፡ ትእዛዝየ ። ወዘኢወሀብኩ ፡ ወዘኢገበርኩ ፡ ለከልኦን ፡ መነኮሳት ፡ አስተዮሎኩ ፡ ለከ ፡ ፈረሰ ፡ እሳት ፡ ከመ ፡ ሰማዕት ፡ እስመ ፡ አንተኒ ፡ ሰማዕት ፡ በፈቃደ ፡ ዚአከ ፡ በዘንለፈ ፡ መዋዕል ፡ ወከሰበ ፡ ትከውን ፡ ሰማዕተ ፡ በኀበ ፡ ንጉሠ ፡ አግዓዚ ። ወፈረስከ ፡ አኮ ፡ ከመ ፡ ከልኣን ፡ አፍራስ ፡ ዘይከይድ ፡ ምድረ ፡ በሰኰናሁ ፡ አላ ፡ ዳእሙ ፡ ቦቱ ፡ አክናፍ ፡ ወይሰርር ፡ ዐላተ ፡ ወይበድር ፡ አየራተ ፡ ወይበጽሕ ፡ እምጽንፍ ፡ እስከ ፡ አጽናፍ ፡ ወይፈጥን ፡ እምነ

F. 37 r.

በልባለ ፡ መብረቅት ፡ ወእምቀለምጽጸ ፡ እሳት ፡ ወይቀድም ፡ እምቅጽበተ ፡ ዐይን ። ወእምዝ ፡ ይቤሉ ፡ ሰራዊት ፡ ሰማያውያን ፡ ይደልዎ ፡ ይደልዎ ፡ ይደልዎ ፡ ለፊልጶስ ፡ ገብረ ፡ አምላክነ ። ወዘንተ ፡ እምድኅረ ፡ ሰምዐ ፡ ማር ፡ ፊልጶስ ፡ ተፈሥሐ ፡ በእግዚአብሔር ፡ ወይቤ ፡ ይትባረክ ፡ ስምከ ፡ አምላኪየ ፡ ዘኢከላእከኒ ፡ ጸሎትየ ፡ ወኢያርሐቀ ፡ ምሕረተ ፡ እምኔየ ። ዘሰ ፡ ወሀብከኒ ፡ ለርእስየ ። ወይእዜኒ ፡ ጸግወኒ ፡ ለደብርየ ፡ ኪዳነ ፡ ወበእንተ ፡ ውሉድየ ፡ እለ ፡ መጽኡ ፡ በእንተ ፡ ፍቅረ ፡ ዚአከ ፡ እምርሑቅ ፡ ወእምቅሩብ ፡ ወእምሥራቅ ፡ ወእምዕራብ ፡ እምሰሜን ፡ ወእምደቡብ ፡ ወእመ ፡ ኮነ ፡ ኀጣውኢሆሙ ፡ ብዙኀ ፡ ከመ ፡ ኆፃ ፡ ዘድንጋገ ፡ ባሕር ፡ ወለእመ ፡ ክብደ ፡ ፈድፋደ ፡ እምነ ፡ ናዕከ ፡ ወአረር ፡ ወብርት ፡ ወኀፂን ፡ ወቦኡ ፡ ውስተ ፡ ደብር ፡ ኅድግ ፡ ሎሙ ፡ እግዚእየ ፡ ወኢትሬሲ ፡ ሎሙ ፡ ጌጋየ ። ወይቤሎ ፡ እሰሪ ፡ ሎሙ ፡ ጌጋዮሙ ፡ ወኢይዜክር ፡ ዘቀዳሚ ፡ ምግባሮሙ ። ወካዕበ ፡ ይቤሎ ፡ ማር ፡ ፊልጶስ ፡ ለእግዚአብ

ሐር ፡ ኵሎሙ ፡ እለ ፡ የዐቅቡ ፡ መቃብርየ ፡ ወይጸንዑ ፡ በሥርዐትየ ፡ ሀቦሙ ፡ ኪያሃ ፡ ሀገረ ፡ እንተ ፡ አሰፈውከኒ ፡ ሊተ ፡ ዘአልቦ ፡ ዘይትሌዐል ፡ እምኔሃ ። ወይቤሎ ፡ እግዚአብሔር ፡ ይኩን ፡ በከመ ፡ ትቤ ። ወይቤሎ ፡ ፊልጶስ ፡ ለእግዚአብሔር ፡ እግዚኦ ፡ እግዚእየ ፡ ግበር ፡ ምጽዋተ ፡ ምስሌየ ፡ ወኢ

F. 37 v.

ታእትት ፡ ቀዋሚ ፡ ወዘይትናበብ ፡ ላቲ ፡ ለመቃብረ ፡ ገብርከ ፡ ፊልጶስ ፡ ዘይዜምር ፡ ላቲ ፡ ወዘያነብብ ፡ ወዘይተረጕም ፡ ዘይደርስ ፡ ወዘያጸነግል ፡ መጻሕፍተ ፡ በበመትሎሁ ፡ ዘያምህር ፡ ወዘይትመሀር ። ወይቤሎ ፡ እግዚአብሔር ፡ ይኩን ፡ በከመ ፡ ትቤ ፡ ወይትባረክ ፡ ሎሙ ፡ ዐይኒ ፡ ማይ ፡ ዘከረይከ ፡ በእዴከ ፡ መልዕልተ ፡ ደብር ፡ ወለኵሎሙ ፡ ዘይሰትዩ ፡ እምኔሃ ፡ ከሠትኩ ፡ ሎሙ ፡ ቃልየ ፡ ወይኀድጎሙ ፡ ጥበበ ፡ ወአእምሮ ፡ ወይኩኑ ፡ በሐውርት ፡ ዘይብልዎሙ ፤ መኑ ፡ ከመ ፡ ደብረ ፡ ቢዘን ፡ እለ ፡ የአምሩ ፡ መጻሕፍተ ። ወበገዝኪዳን ፡ አዘዘሙ ፡ ለደቂቁ ፡ ማር ፡ ፊልጶስ ፡ እንዘ ፡ ይብል ፡ ከመ ፡ ይትመሀሩ ፡ መዝሙረ ፡ ዳዊት ፡ ወአንብቦ ፡ መጻሕፍት ፡ ወበዘከመዝ ፡ ሥርዐት ፡ ሀለዉ ፡ እስከ ፡ ይእዜ ። ወካዕበ ፡ ይቤሎ ፡ ማር ፡ ፊልጶስ ፡ ለእግዚአብሔር ፡ በእንተ ፡ ደብርየኒ ፡ ምንተ ፡ ትብል ። ወይቤሎ ፡ እግዚአብሔር ። በእሳትኑ ፡ እኀፅራ ፡ ወሚመ ፡ በማይኑ ፡ አው ፡ በግርማ ። ወይቤ ፡ ቅዱስ ፡ ፊልጶስ ፡ በእሳት ፡ ኅፅራ ። ወይቤሎ ፡ እግዚአብሔር ፡ ኦፊልጶስ ፡ ገብርየ ፡ ኢተአምርኑ ፡ ዘትስእል ፡ ለእመ ፡ ኀፀርክዋ ፡ በእሳት ፡ አልቦ ፡ ዘይክል ፡ መጺአ ፡ ኀቤከ ፡ አላ ፡ ኀፀርክዋ ፡ በግርማ ፡ ወአልቦ ፡ ዘይትኄየል ፡ ዲቤሃ ፡ ዘእንበለ ፡ ዘይትሜነዩ ፡ ኀቤሃ ። ወዘንተ ፡ ኪዳነ ፡ እምድኅረ ፡ ወሀበ ፡ ዐርገ ፡ ውስተ ፡ ሰማይ ፡ በዐቢይ ፡ ስብሐት ። ውብዙኀ ፡ ጊዜ ፡ ወ

F. 38 r.

ረደ ፡ እግዚአብሔር ፡ ውስተ ፡ ዝንቱ ፡ ደብር ። ኦደብር ፡ ዘበአማን ፡ አንሰ ፡ አሥተበፅዕ ፡ ዕበይከ ፡ ወአነክር ፡ ግርማከ ። ኦደብረ ፡ እግዚአብሔር ፡ ደብር ፡ ርጉዕ ፡ ወደብር ፡ ጥሉል ፡ ለምንት ፡ ይትሜክሑ ፡ አድባር ፡ ርጉዓን ። ኦደብር ፡ በአማን ፡ ናስተማስለከ ፡ ከመ ፡ ደብረ ፡ ሲና ፡ ሙፃአ ፡ ሕግ ፡ ወከመ ፡ ደብረ ፡ ጽዮን ፡ ሙራደ ፡ መንፈስ ፡ ቅዱስ ። በደብረ ፡ ጽባሕኑ ፡ ናስተማስለከ ፡ ወበገነተ ፡ ኤዶም ፡ ናስተዛውገከ ፡ እለ ፡ ይትቄደሱ ፡ በፍጥረት ፡ ኅዲስ ። ኦደብር ፡ ዘኅሩይ ፡ ወቅዱስ ፡ ወልዑል ፡ ኦደብር ፡ ዘተመሰለ ፡ በደብረ ፡ ታቦር ፡ ሙራደ ፡ ቃል ። ኦደብር ፡ ምኅዋጸ ፡ መላእክት ፡ ዘኢኮነ ፡ ከመ ፡ ደብረ ፡ አርሞን ፡ ደብረ ፡ ግዘት ። ኦደብር ፡ ደብረ ፡ ቅዳሴ ፡ ዘተመሰለ ፡ በደብረ ፡ ቀትር ፡ ዘአጸንሕሑ ፡ ቦቱ ፡ ለበነ ፡ ወለንበለ ፡ ወየዐርጉ ፡ ቦቱ ፡ ስኂነ ፡ ወማየ ፡ ልብን ። ኦደብር ፡ ዘኢኮነ ፡ ከመ ፡ ደብረ ፡ ጌባል ፡ ደብረ ፡ መርገም ፡ አላ ፡ ተሰመይከ ፡ ወተመሰልከ ፡ ደብረ ፡ በረከት ፡ ከመ ፡ ደብረ ፡ ገሪዛን ። ኦደብር ፡ ደብረ ፡ ወርቅ ፡ ወደብረ ፡ ብሩር ፡ ደብር ፡ ዘይኤምኅዎ ፡ ነገሥት ፡ ወይትመሐጸንዎ ፡ መኳንንት ፡ ደብር ፡ ምስካዮሙ ፡ ለግፉዓን ፡ ሕዝብ ፡ ደብር ፡ ምጕያዮሙ ፡ ለአሕዛብ ፡ ደብር ፡ ዘያልህቆሙ ፡ ለሕፃናት ፡ ወያ

ጸንሶሙ ፡ ለወራዙት ፡ ይብር ፡ ዘይሰውቆሙ ፡ ለአእሩግ ፡ ወይኄይሶሙ ። ይብር ፡ ዘያጸግቦሙ ፡ ለርኁባን ፡ ወያረውዮሙ ፡ ለ (F. 38 r.) ጽሙኣን ። ይብር ፡ ዐራዘሙ ፡ ለዕሩቃን ፡ ወመሥተፍሥሒሆሙ ፡ ለሕዙናን ። ይብር ፡ ዘይትሜከሐ ፡ ቦቱ ፡ አድባር ። አይብር ፡ ኢየኀልቅ ፡ ውዳሴከ ፡ በነቢበ ፡ አፍ ፡ ወኢይትገመር ፡ በአኃዘ ፡ መጽሐፍ ። በዝ ፡ አቀምን ፡ ነጊረ ፡ ከመ ፡ ኢይብዛኅ ፡ ፈለገ ፡ ውዳሴከ ፡ እንዘ ፡ ያንበሐብሕ ፡ ወይትቀዳሕ ፡ ወያስተፌሥሕ ፡ ከመ ፡ ስታየ ፡ ወይን ፡ ዘቤተ ፡ ምሳሕ ።   ።   ።   ።   ።   ።   ።

ንትመየጥኬ ፡ ወንንግርከሙ ፡ ዘከመ ፡ ሰአለ ፡ ማር ፡ ፊልጶስ ፡ ኀበ ፡ አምላኩ ፡ በእንተ ፡ ሐኒጸ ፡ ቤተ ፡ ክርስቲያን ፡ ወበእንተ ፡ ማኅበር ። ወገብረ ፡ ጸሎተ ፡ በከመ ፡ ያለምድ ፡ በከመ ፡ ነገርነ ፡ ቀዳሚ ። አይኑ ፡ መከን ፡ ኀበ ፡ አሐንጽ ፡ ቤተከ ፡ ምጽላየ ፡ ክርስቲያን ፡ ምስአል ፡ ወምስትሥራየ ፡ ኀጢአት ፡ መቃብሪሆሙ ፡ ለሕዝብከ ። ወአርአዮ ፡ መንፈስ ፡ ቅዱስ ፡ ለይእቲ ፡ ደብር ፡ ወይቤሎ ፡ ዛቲ ፡ ይእቲ ፡ እንተ ፡ ሰአልከኒ ። ወይቤሎ ፡ ፊልጶስ ፡ ሀበኒ ፡ እግዚኦ ፡ ኀይለ ፡ ለገብርከ ፡ ወሰርሐ ፡ ለወልደ ፡ አመትከ ፡ ግበር ፡ እግዚኦ ፡ ዘገበርከ ፡ ለሰሎሞን ፡ አመ ፡ የሐንጽ ፡ መቅደሰ ፡ ሀበኒ ፡ እግዚኦ ፡ ረድኤተ ፡ ዘወሀብኮ ፡ ለዘሩባቤል ። ወይቤሎ ፡ አምላኩ ፡ ኢትፍራህ ፡ ገብርየ ፡ ፊልጶስ ፡ እሁበከ ፡ ኀይለ ፡ ወጽንዐ ፡ ወረድኤተ ፡ አነ ፡ ውእቱ ፡ አመ ፡ ሰሎሞን ፡ መጥበቢ ፡ ወአመ ፡ ዘሩባቤል ፡ አነ ፡ ኪንያ ። አንተሰ ፡ አስተፋጥን ፡ ለአስተጋብኦ ፡ እዐው ፡ ወእብን ፡ ወመሬተ ፡ ወአነ ፡ ለልየ ፡ አሐንጻ ፡ በእደዊየ ። ወዘንተ ፡ ቃለ ፡ ሰበ ፡ ሰምዐ ፡ ፊልጶስ ፡ ፋድፈደ ፡ ተንሥአ ፡ ወይቤሎሙ ፡ ጸልዩ ፡ አኀውየ ፡ እስመ ፡ ነሐንጽ ፡ ቤተ ፡ ክርስቲያን ፡ መቃብርየ ፡ ወመቃብሪክሙ ። ወአመ ፡ ፲ወ፯ ፡ ለወርኀ ፡ አብ ፡ ኃምስ ፡ ወርኃ ፡ በዕብራውያን ፡ በኃምስ ፡ ኖኅት ፡ እንዘ ፡ ይትመየጥ ፡ ፀሐዩ ፡ ለጽግም ፡ ወዕለቱ ፡ ዕለተ ፡ ሰኑዩ ፡ አስተጋብኦሙ ፡ ለደቂቁ ፡ ውስተ ፡ ማእከላ ፡ ወይቤሎሙ ፡ ስግዱ ፡ ስግደተ ፡ በበ፲፻ ፡ ከመ ፡ ይሰርሐነ ፡ እግዚአብሔር ። ወአርድእቲሁ ፡ አኀዙ ፡ ይስግዱ ፡ ከመ ፡ መንኰራኵር ፡ እስከ ፡ ይውሕዝ ፡ ኃፎሙ ፡ ከመ ፡ ማይ ፡ ወያንጸፈጽፍ ፡ አንብዖሙ ፡ ውስተ ፡ መላትሒሆሙ ። ወሶቤሃ ፡ ርእዩ ፡ ኵሎሙ ፡ ኀቡረ ፡ ዐምደ ፡ እሳት ፡ ትኩለ ፡ በማእከላ ። ወይቤሎሙ ፡ መንፈስ ፡ ቅዱስ ፡ ዛቲ ፡ ይእቲ ፡ ምዕራፍየ ፡ ለዓለም ፡ ወበዝየ ፡ ሕንጹ ፡ መቃብሪክሙ ። ወእምዝ ፡ ወጠኑ ፡ ሐኒጸ ። ወኮኑ ፡ እለ ፡ ይረውጹ ፡ መዓልተ ፡ ወሌሊተ ፡ ወእንዘ ፡ መጠነዝ ፡ ጸላዐ ፡ ወጐፃጕፀ ፡ ዳኅፀ ፡ ወአጽዳፈ ፡ አልቦ ፡ ዘተጐድአ ፡ ወአልቦ ፡ ዘተሰብረ ፡ ወአልቦ ፡ ዘተዐቅፈ ፡ ሶበሂ ፡ ይወድቁ ፡ ኢየአምሩ ፡ ዘያነሥኦሙ ፡ እስመ ፡ ትጉሃን ፡ መላእክት ፡ የዐቅብዎሙ ፡ ወይሜግብዎሙ ፡ ወፈጸሙ ፡ ሐኒጸ ፡ እንዘ ፡ ይሰነአው ፡ ፩፩ ፡ ምስለ ፡ ካልኡ ፡ ወፈጸሙ ፡ በ፱ ፡ አውራኅ ። ወገብረ ፡ ቅዳሴሃ ፡ አመ ፡ ፲ወ፪ ፡ ለወርኀ ፡ ኅዚራን ፡ ወሰመያ ፡ ቤተ ፡ ማርያም ፡ እሙ ፡ ለእግዚእነ ፡ ወዐቃቤሃ ፡ ሚካኤል ፡

F. 39 r. ሊቀ፡ መላእክት፡ ወወሀበ፡ ሕዪሃ፡ ለቤተ፡
ክርስቲያን፡ ፲፱ወ፩፡ መጻሕፍተ፡ ሕግ፡ ዘ
አጽሐፈ፡ እምጻማሁ፡ ወእምጻማ፡ ውሉ
ዱ፡ ወአቀመ፡ ውስቴታ፡ ገድለ፡ ሰማዕት፡
ወሐዋርያት፡ አምርሀት፡ ወድርሳናተ፡ እ
ንዘ፡ ይብል፡ ኵሎ፡ ዘአጥረይኩ፡ ወሀብኩ፡
ለማርያም፡ በእንተ፡ ኀጢአትየ፡ ወበእን
ተ፡ ኀጢአተ፡ ደቂቅየ፡ ከመ፡ ይስረይ፡
ለነ፡ እግዚአብሔር። ወእምድኅሬሁ፡ ተጸ
ገወት፡ ደብሩ፡ መጻሕፍተ፡ ብዙኀ፡ ዘአ
ልቦ፡ ኆልቍ። በከመ፡ ተውህበ፡ ሎቱ፡
እምኀበ፡ እግዚአብሔር፡ አመ፡ ይቤሎ፡
አባ፡ ፊልጶስ፡ ለአባ፡ አብሳዲ፡ ጸሐፍ፡ ሊ
ተ፡ እኁየ፡ ብሔረ፡ ዮሐንስ፡ ከመ፡ እጼ
ሊ፡ ቦቱ፡ አነ። ወተቈጥዐ፡ አባ፡ አብሳዲ፡
ወይቤሎ፡ እምኢአክለከኑ፡ ሶበ፡ ትቤለኒ፡
ጸሐፍ፡ ሊተ፡ አንቀጸ፡ ብርሃን፡ እስመ፡ ብ
እሲ፡ ነዳይ፡ አንተ። ወሐዘነ፡ ሶቤሃ፡ አባ፡
ፊልጶስ፡ ወደንገፀ፡ ወሰምዐ፡ ቃለ፡ ዘይብ
ል፡ ኢትሔዝን፡ ኦፊልጶስ፡ እስመ፡ አንተ፡
ታጠሪ፡ መጻሕፍተ፡ ብዙኀ፡ ዘአልቦ፡ ኆ
ልቍ፡ ዘኢያገምሮ፡ መከን፡ ወደብርከ፡
ይትሌዐል፡ እምኵሉ፡ አድባራት። ንት
መየጥኬ፡ ኀበ፡ ነገረ፡ ቤተ፡ ክርስቲያን።
ወእምድኅረ፡ ቀደሰ፡ አባ፡ ፊልጶስ፡ ገብ
ረ፡ ጸሎተ፡ በማእከላ፡ እንዘ፡ ይብል፤ ዘ
ሰማዕከ፡ ጸሎቶ፡ ለሰሎሞን፡ በቤተ፡ መቅ
ደስ፡ ኵሉ፡ ዘጌሰ፡ ኀቤሃ፡ በሌሊት፡ ወበ
መዓልት፡ እመሂ፡ ዘዘመረ፡ ወዘሰገደ፡ ኅ
F. 40 r. ዳጠ፡ ወአኮ፡ ብዙኀ፤ ወዘሰአለ፡ ስእለተ፡
እንዘ፡ ያውሕዝ፡ አንብዐ፡ ወለዘሂ፡ ዖደ፡
፯፡ አው፡ ፫፡ ወለዘሂ፡ አብአ፡ አምኃ፡ ውስ
ቴታ፡ ዕጣነ፡ አው፡ ስርናየ፡ አው፡ ወይነ፡
አው፡ ቅብዐ፡ አው፡ አልባሰ፡ ምንተ፡
ትሁቦሙ፡ ወለእለ፡ የዐቅብዋ፡ ወተቀብ
ሩ፡ በውስቴታ፡ ምንተ፡ ትገብር፡ ሎሙ።
ወሰምዐ፡ ቃለ፡ ዘይብሎ፡ መንግሥተ፡
ሰማያት፡ ይኩን፡ ርስቶሙ፡ ወአልቦ፡ እ
ምኔሆሙ፡ ዘይሬኢ፡ ጢሰ፡ ደይን፤ ምሕ
ረትየ፡ ወምሕረተ፡ አቡየ፡ የሀሉ፡ ምስሌ
ሆሙ፡ ለዓለመ፡ ዓለም። ወእምድኅረዝ፡
ከዐበ፡ ወጠነ፡ ሐኒጸ፡ ቤተ፡ ማኅበር፡ ማ
ር፡ ፊልጶስ፡ ወአስተዋደደ፡ መዓዝኒሃ፡
ወመሰረታ፡ ወጠፈረ፡ ሰቅሎሃ፡ ወገብራ፡
ሠናየ፡ ግብረተ፡ ወአሰርገዋ፡ በዕፀ፡ ዕኅ
ድ፡ ወገብረ፡ ሠቅሠቃ፡ በእዕጹቀ፡ ተመ
ርት፡ ወአቀመ፡ አዕማደ፡ ሠናያነ፡ በማእ
ከላ፡ ወኖልቆን፡ ፳፡ ወኮነ፡ አዳም፡ ርእዮ
ታ፡ ታንክር፡ ለአዕይንት፡ ወተዐጽብ፡ ለ
ኅሊና፡ ወትመስጥ፡ አልባበ። ንትመየጥ
ኬ፡ ኀበ፡ ቅዳሴሃ። ወሶበ፡ ፈጸሙ፡ ሐኒ
ጾታ፡ በ፱፡ አውራኅ፡ አመ፡ ፲ወ፩፡ ለወርኀ፡
ኅዳር፡ አዘዘሙ፡ ለደቂቁ፡ ከመ፡ ይስ
ግዱ፡ በበአምጣነ፡ ይትከሀሎሙ፡ ወው
እቱ፡ ይሰግድ፡ ምስሌሆሙ። ወእምዝ፡
ሰአሎ፡ ማር፡ ፊልጶስ፡ ለእግዚእነ፡ እንዘ፡
ያንቀዐድዋ፡ አዕይንቲሁ፡ ውስተ፡ ሰማ
ይ፡ ወይቤ፡ ኦእግዚእየ፡ ኢየሱስ፡ ክር
ስቶስ፡ እስእለከ፡ ከመ፡ ትርከበኒ፡ ምሕ
ረትከ፡ ወይኩን፡ ቅዳሴ፡ ዘቲ፡ ታቦት፡
ወንዋያቲሃ፡ በእዴከ፡ አምላካዊ። ወለ F. 40 v.
ጊዜሃ፡ ወረደ፡ እግዚእነ፡ ኢየሱስ፡ ክ
ርስቶስ፡ ወምስሌሁ፡ እልፍ፡ ወአእላፋት፡
መላእክት፡ በበጾታሆሙ፤ ነቢያት፡ ወሐ

ዋርያት ፡ በበማኅበሮሙ ፡ ሰማዕትኒ ፡ ወጻ
ድቃን ፡ በበሥርዓቶሙ ፡ ወማርያም ፡ እግ
ዝእትነ ፡ ማእከሌሆሙ ፡ እንዘ ፡ የዐውዳ ፡
ዐቢይ ፡ ስብሐት ፡ እንዘ ፡ ይዜምሩ ፡ በሐዋ
ዝ ፡ ዜማ ። ወእምዝ ፡ ነሥአ ፡ እግዚእነ ፡
ሜሮነ ፡ ወአንበረ ፡ በየማኑ ፡ ወቀደሰ ፡ ታ
ቦተ ፡ ወኵሎ ፡ ንዋያቲሃ ፡ ወይቤሎ ፡ ለማ
ር ፡ ፊልጶስ ፡ አነ ፡ እኤዝዘከ ፡ ከመ ፡ ትቀ
ድስ ፡ ሥላሰ ፡ ሕዋራተ ፡ ወአነ ፡ ምስሌከ ፡
ወፍቁርከ ፡ ፊልጶስ ፡ ሐዋርያ ፡ ይትለአከ ፡
ምስሌከ ፡ ዘንተ ፡ መልእክተ ፡ ንጹሐ ፡ ወ
ውጥን ፡ መቅደሰ ፡ ማእከላዌ ፡ በስመ ፡ ማ
ርያም ፡ እምየ ፡ ወዘየማንኒ ፡ በስምየ ፡ ወ
ስመ ፡ መስቀልየ ፡ ቅዱስ ፡ ወዘጸጋምኒ ፡
በስምከ ፡ ወበስመ ፡ ሚካኤል ፡ ወገብርኤ
ል ፡ እስመ ፡ ተጋደልከ ፡ አንተ ፡ ወጻመው
ከ ፡ ብዙኃን ፡ በእንተ ፡ ስምየ ። ወእምዝ ፡
ወጠኑ ፡ ቡሩካን ፡ ይግበሩ ፡ ዘንተ ፡ በከመ ፡
አዘዞሙ ፡ እግዚእነ ። ወከዕበ ፡ አዘዘ ፡ እግ
ዚእነ ፡ ለማር ፡ ፊልጶስ ፡ ከመ ፡ ይጹር ፡ ቍ
ርባነ ፡ ወይቀድስ ። ወይቤሎ ፡ ማር ፡ ፊል
ጶስ ፡ ኦእግዚእየ ፡ አዝዝ ፡ ለጴጥሮስ ፡ ር
እሰ ፡ ሐዋርያት ፡ ከመ ፡ ይቀድስ ፡ ዮም ፡
እስመ ፡ ዛቲ ፡ ዕለት ፡ ቀዳሚት ፡ ዘተጸው
ረ ፡ ቍርባን ፡ በእንተ ፡ ስምከ ፡ ቅዱስ ፡
በውስተ ፡ ዛቲ ፡ ደብር ። ወይቤሎ ፡ እግ
ዚእነ ፡ ለከ ፡ ይደልወከ ፡ እስመ ፡ አንተ ፡
ውእቱ ፡ ዘዘራእከ ፡ ውስተ ፡ ዛቲ ፡ ደብ
F. 41 r. ር ፡ ወአነ ፡ አልሀቁ ፡ ኢሰማዕከነ ፡ ዘእቤ ፡
በአፈ ፡ ጳውሎስ ፡ ረድእየ ፡ ዘይዘርእ ፡
ወይጸሙ ፡ ውእቱ ፡ ይብላዕ ፡ ፍሬሁ ፡ ቀ
ድመ ፡ በሕቱ ፡ ኦፊልጶስ ፡ ፍቁርየ ፡ ከመ ፡
ይትፌሣሕ ፡ ልብከ ፡ አነ ፡ እቄድስ ፡ ለከ ።
ወእምዝ ፡ ወጠነ ፡ እግዚእነ ፡ ለዘከሮቱ ፡
ሰጊዶ ፡ ከመ ፡ ይትከሀን ፡ ለሥጋሁ ፡ ቅ
ዱስ ፡ ወቆመ ፡ ጴጥሮስ ፡ በየማኑ ፡ ወማ
ርቆስ ፡ በጸጋሙ ፡ ወሐዋርያት ፡ ኵሎሙ ፡
ይቀውሙ ፡ ዐውዶ ፡ ከመ ፡ ይትራድእ
ዎ ፡ ወማር ፡ ፊልጶስ ፡ በሥርዐተ ፡ ዲያ
ቆን ፡ ወጳውሎስ ፡ አንበበ ፡ መጽሐፈ ፡ ወ
ዮሐንስ ፡ አንበበ ፡ ሐዋርያ ፡ ወሉቃስ ፡
አንበበ ፡ ግብረ ፡ ወዳዊት ፡ አንበበ ፡ መ
ዝሙረ ፡ ወእግዚእነ ፡ አንበበ ፡ ወንጌለ ።
ወእምድኅረ ፡ ፈጸሙ ፡ ሥርዐተ ፡ ቍርባ
ን ፡ መጠዎሙ ፡ ለሕዝብ ፡ እምስጢር ፡
ቅዱስ ። ወእምድኅረ ፡ ፍጻሜ ፡ ቍርባን ፡
ነበረ ፡ እግዚእነ ፡ መልዕልተ ፡ አትሮን
ስ ፡ ዘይትነበብ ፡ ዲቤሁ ፡ ወንጌል ፡ ወ
ገጹ ፡ ይበርህ ፡ ከመ ፡ ፀሐይ ፡ ወወሀበ ፡
ቡራኬ ፡ ለሕዝብ ። ወእምዝ ፡ ተመይጠ ፡
ውስተ ፡ ታቦት ፡ ወአርድእት ፡ ምስሌሁ ።
ወዐርገ ፡ በዐቢይ ፡ ስብሐት ። ኦዘአሜሃ ፡
ፍሥሐ ፡ አይ ፡ ልሳን ፡ ዘይክል ፡ ነቢቦ
ቶ ፡ ወአይ ፡ ልብ ፡ ዘይክል ፡ አግምሮ
ቶ ፡ ዘኮነ ፡ በይእቲ ፡ ዕለት ፡ ውስተ ፡ ደ
ብረ ፡ ቢዘን ። ወብዙኃን ፡ ተአምረ ፡ ወመ
ንክረ ፡ ይትገበር ፡ በማእከላ ፡ እስከ ፡ ዮ
ም ፡ ዘኢተጽሕፈ ፡ ውስተ ፡ ዝንቱ ፡ መ
ጽሐፍ ። ንጉሠ ፡ ሕዝብ ፡ ባሕቲቶሙ ፡
ዘያስተዐጽብዋ ፡ ንጉሠ ፡ ኢትዮጵያኒ ፡
ለአከ ፡ ኀቤሃ ፡ ሐዋርያተ ፡ ሶበ ፡ ሰምዐ ፡
ዜናሃ ፡ እለ ፡ ይሰፍርዋ ፡ ኑኃ ፡ ወግድ
ማ ፡ ወመጠና ። ወከመዝ ፡ ተፈጸመ ፡ F. 41 v.
ነገሩ ። ። ። ። ። ።

ዘሚያዝያ ።

በስመ ፡ አብ ፡ ወወልድ ፡ ወመንፈስ ፡
ቅዱስ ፡ ፩ ፡ አምላክ ፤ ንትመየጥኬ ፡ ኀበ ፡ ነ
ገርነ ። ወእምድኅረዝ ፡ ክዕበ ፡ ኀየለ ፡ ፈ
ልጶስ ፡ ወጸንዐ ፡ በመንፈስ ፡ ቅዱስ ፡ ወመ
ልአ ፡ ስሙዓቲ ፡ ውስተ ፡ ምድረ ፡ ኢትዮ
ጵያ ። ይፈውስ ፡ ድውያነ ፡ ወያወፅእ ፡ አጋ
ንንተ ፡ ያስተናግር ፡ በሃማን ፡ ወያሐዩ ፡ ዕ
ውራነ ፡ ያሰምዕ ፡ ጽሙማነ ፡ ወያነጽሕ ፡ ዝ
ልጉሳነ ። ፈልጶስ ፡ ፋድል ፡ ተመሰለ ፡ ከ
መ ፡ አምላኩ ፡ ሰሚያ ፡ ዘይቤ ፡ አምላኩ ፡
ዘየአምን ፡ ብየ ፡ ግብረ ፡ ዘአነ ፡ እገብር ፡
ይገብር ፡ ወዘየዐቢ ፡ እምኔሁ ፡ ይገብር ።
ወሶበ ፡ በዝኑ ፡ ውኀየለ ፡ ገቢረ ፡ ተአምር ፡
ወመንክር ፡ አራዊተ ፡ ገዳምኒ ፡ ገረሩ ፡ ሎ
ቱ ፡ አናብስትኒ ፡ ይልህሱ ፡ ጸበለ ፡ እገሪሁ ፡
ወያንገረግሩ ፡ አናብርት ፡ ታሕቴሁ ። ወአ
ምኑ ፡ ሕዝብ ፡ ስብከቶ ፡ ወትምህርቶ ፡ ፈ
ርህዎ ፡ አረሚ ፡ ወደንገፁ ፡ ሣምራ ፡ ወከ
ኑ ፡ እለ ፡ ይትከየዱ ፡ ኪዳነ ፡ ምስሌሁ ። ወ
እምሰሚዐ ፡ ዜናሁ ፡ ርዕደ ፡ ሥዩመ ፡ ባሕር ፡
ዘይነብር ፡ ብሔረ ፡ ደልክ ፡ ወለአከ ፡ ገብ
ሮ ፡ ኀበ ፡ አባ ፡ ፈልጶስ ፡ እንዘ ፡ ይብል ፤
ሰላም ፡ ለከ ፡ ገብረ ፡ ረቢ ፡ ፈልጶስ ፡ ገብ
ረ ፡ ረቢ ። ወሶበ ፡ ቆመ ፡ ቅድመ ፡ አባ ፡ ፈል
ጶስ ፡ ዝኩ ፡ ገብር ፡ ስእነ ፡ ተናግሮ ፡ ወፈ
ርሀ ፡ ርኢዮ ፡ ግርማሁ ፡ እስመ ፡ ጸጋ ፡ እግ
ዚአብሔር ፡ ኅዱር ፡ ላዕሌሁ ። ወይቤ ፡ ማ
ር ፡ ፈልጶስ ፡ ሑሩ ፡ አውዕእዎ ፡ ገዳመ ፡ ወ
ሁብዎ ፡ ኅብስተ ፡ ወአስትይዎ ፡ ማየ ፡ ከ F. 42 r.
መ ፡ ይግባእ ፡ ልቡ ፡ ላዕሌሁ ። ወአውዕእ
ዎ ፡ ሶቤሃ ፡ ወወሀበዎ ፡ ኅብስተ ፡ ወማየ ፡ ወ
ጥዒሞ ፡ ዐበየ ፡ እስመ ፡ ደንገፀ ። ወጸውዖ ፡
ዳግመ ፡ ለውእቱ ፡ ገብር ፡ ወይቤሎ ፡ ምን
ት ፡ ትክዝከ ። ወአውሥአ ፡ ውእቱ ፡ ገብ
ር ፡ እምዕጹብ ፡ ወይቤ ፡ አንተሰ ፡ አምሳለ ፡
ረቢ ፡ አንተ ። ወይቤሎ ፡ ማር ፡ ፈልጶስ ፡
ሑር ፡ በሎ ፡ ለእግዚእከ ፡ ማልክ ፡ ለእመ ፡
ነሣእከ ፡ ግብረ ፡ ወማኅለፍተ ፡ እምውሉ
ድየ ፡ ወለእመ ፡ ጼወውዎሙ ፡ ፄዋ ፡ ወመ
ጽኡ ፡ ኀቤከ ፡ ወአጥፋእዎሙ ፡ እሬስያ ፡
ለዛቲ ፡ ባሕር ፡ በኀይለ ፡ አምላኪየ ፡ ኢየ
ሱስ ፡ ክርስቶስ ፡ እንተ ፡ ኢትበቍዕ ፡ ለከ ፡
ወለውሉድከ ፡ እምድኅሬከ ። ወሖረ ፡ ው
እቱ ፡ ገብር ፡ ኀበ ፡ እግዚኡ ፡ ወይቤሎ ፡ ር
ኢኩ ፡ በደብረ ፡ ቢዘን ፡ ብእሴ ፡ ዘይመ
ስል ፡ ረቢነ ፡ ወመፍርህ ፡ ግርማሁ ፡ ከመ ፡
ድምፀ ፡ ዝንቱ ፡ ማዕበል ፡ ወያርዕድ ፡ ንጻ
ሬሁ ፡ ከመ ፡ አንበሳ ፡ ሐቅል ። ከመዝ ፡ ይቤ
ለከ ፤ ለእመ ፡ ነሣእከ ፡ ግብረ ፡ ወመክፈ ፡
እምውሉድየ ፡ ወለእመ ፡ ተቀበልከ ፡ ፄዋ
ሆሙ ፡ ወአጥፋእከሙ ፡ ትማስን ፡ ዛቲ ፡
ባሕር ፡ ወኢትበቍዕ ፡ ለውሉ ድከ ። ወሰ
ሚዖ ፡ ዘንተ ፡ ማልክ ፡ ሥዩመ ፡ ዳህሉክ ፡
ደንገፀ ፡ ወርዕደ ። ወይቤ ፤ ተማኅፀንኩ ፤
በጸሎቱ ። ወነሥአ ፡ ወረቀተ ፡ ወዐለመ ፡
ውስቴታ ፡ እንዘ ፡ ይብል ፤ ኢትንሥኡ ፡
መክፈ ፡ እምደቂቀ ፡ አባ ፡ ፈልጶስ ፡ ወለ
እመ ፡ ተፄወዉ ፡ ፄዋ ፡ ኢታጥፍኡ ፡ ዘእን
በለ ፡ ትንግሩ ፡ ወሶበ ፡ መጽኡ ፡ ውስተ ፡ ነግ
ድ ፡ ኢታዕድውዎሙ ፡ በዘየዐድዉ ፡ ቦቱ ፡ F. 42 v.
ኵሉ ፡ ሰብእ ። ምዕዋዕሂ ፡ ወደብረ ፡ ቢዘ
ን ፡ ይኩን ፡ ከመ ፡ ፩ ፡ ሀገር ። ናይብሂ ፡ ዘተ
ሠይመ ፡ ላዕለ ፡ ምጽዋዕ ፡ ያንብባ ፡ ለዛቲ ፡

ክታብ ፡ ወኢያሕምም ፡ ላዕለ ፡ ሰብእ ፡ ቢዘ
ን ። ወከመዝ ፡ ተከየደ ፡ ሥዩመ ፡ ባሕር ።
ወፈነዋ ፡ ለክታብ ፡ ኀበ ፡ አቡነ ፡ ፊልጶስ ፡
ወሰሚዖ ፡ ተፈሥሐ ፡ ማር ፡ ፊልጶስ ፡ ወአ
እኰቶ ፡ ለእግዚአብሔር ፡ ዘወሀቦ ፡ ግር
ማ ፡ ከመ ፡ ይፍርህዎ ፡ ኵሎሙ ፡ ዐላውያ
ን ። ወሀለወት ፡ ይእቲ ፡ ክታብ ፡ እስከ ፡ ዮ
ም ፡ ወእስከ ፡ ዛቲ ፡ ዕለት ። ወአጽንዕዋ ፡
ለዛቲ ፡ ክታብ ፡ ወለኪዳን ፡ ኵሎሙ ፡ ሥዩ
ማነ ፡ ባሕር ። ወከማሁ ፡ ንቡር ፡ ውስተ ፡
ደብረ ፡ ቢዘን ፡ ክታቦሙ ፡ ለሥዩማነ ፡ ባሕ
ር ። ማርሰ ፡ ፊልጶስ ፡ ኀየለ ፡ ወጸንዐ ፡ መ
በለ ፡ ወዖደ ፡ ማዕበለ ፡ ትምህርቱ ፡ ውስ
ተ ፡ ኵሉ ፡ አጽናፈ ፡ ዓለም ፡ በከመ ፡ ተብ
ህለ ፡ ውስተ ፡ ኵሉ ፡ ምድር ፡ ወፅአ ፡ ነገ
ሮሙ ። ወተንፍሐ ፡ ቀርነ ፡ ስብከቱ ፡ ወሰፍ
ሐ ፡ አዕጹቂሁ ፡ ከመ ፡ ዘግባ ፡ ዘሊባኖስ ፡
ወተባረከ ፡ ፌቱ ፡ ከመ ፡ አቢዳራ ፡ ወተባ
ዝኀ ፡ ዘርኡ ፡ ከመ ፡ ያዕቆብ ፡ እስራኤል ፡
ወመልአ ፡ ድንጋጉ ፡ ከመ ፡ ተከዚ ፡ ግብጽ ።
ወአቀመ ፡ አህጉረ ፡ ወሐነጸ ፡ ፳ወ፫ ፡ አብ
ያተ ፡ ክርስቲያናት ፡ እሉሂ ፡ ዘ፩ ፡ ሕጎሙ ፡
ወ፩ ፡ ሥርዐቶሙ ፡ ወ፩ ፡ ሲሳዮሙ ፡ ወ፩ ፡
ዐራዘሙ ፡ እለ ፡ ይወፍሩ ፡ ወየአትዉ ፡ በ፩ ፡
ትእዛዝ ፡ ወይትቀነዩ ፡ በ፩ ፡ አርዑት ፡ ወኢ
* F. 43 r.
ይብሎ ፡ ፩ ፡ ለካልኡ ፡ ዝዘዚአየ ፡ ወዝዘዚአ
ከ ። ወይሜህሮሙ ፡ ወይብሎሙ ፡ ፩ ፡ እግዚ
አብሔር ፡ ወ፩ ፡ ስሙ ። ውእቱ ፡ ይቀትል ፡
ወውእቱ ፡ የሐዩ ። ወኢትበሉ ፡ ከመ ፡ ሰብ
እ ፡ ዓለም ፡ ነሐባይ ፡ ይቀትል ። እስመ ፡ ዘ
ይብል ፡ ዘንተ ፡ ወፅአ ፡ እምሃይማኖተ ፡ እ
ግዚአብሔር ፡ ወይትኈለቍ ፡ ከመ ፡ መም
ለኪያነ ፡ ጣዖት ። ኦደቂቅየ ፡ ዘንተ ፡ መሀ
ሩ ፡ ለሰብአ ፡ ዓለም ። ወእመሰ ፡ በእንተዝ ፡
ነገር ፡ ዘተዋሥአክሙ ፡ ሰማዕተ ፡ ኩኑ ፡
ኢትፍርሁ ፡ ወኢትደንግፁ ፡ እስመ ፡ እግ
ዚአብሔር ፡ ይትናገር ፡ ለክሙ ፡ ድኅረሰ ፡
ኢትዮጵያዊ ፡ ተአምኑ ፡ በሰብከትየ ። ካዕ
በ ፡ ምህሮሙ ፡ እንዘ ፡ ይብል ፡ ኢትሕትቱ ፡
ዖፌ ፡ ማሬት ፡ ወኢትጢየሩ ፡ በእሳት ፡ ወ
ኢትትሜረዩ ፡ በሐሳበ ፡ ከዋክብት ። ወ
ኢትግበሩ ፡ ኵሎ ፡ ሰገለ ፡ ወአምልኮ ፡ ጠ
ዖት ፡ ዘይርሕቆ ፡ ለሰብእ ፡ እምፈጣሪሁ ።
ዘንተ ፡ ዕቀቡ ፡ ኦደቂቅየ ፡ ወእግዚአብሔ
ር ፡ ይኩን ፡ ምስሌክሙ ። ወሶበ ፡ ተሰም
ዐ ፡ ትምህርቱ ፡ ውስተ ፡ ኵሉ ፡ አድባር ፡
ወበሐውርት ፡ ተጋብኡ ፡ ኀቤሁ ፡ ፲ወ፪ ፡
መምህራነ ፡ ኢትዮጵያ ፡ አቡነ ፡ ተወልደ ፡
መድኅን ፡ ዘደብረ ፡ ማርያም ፡ ወአባ ፡ ማ
ቴዎስ ፡ ዘማየ ፡ ሰግላ ፡ ወዳንኤል ፡ ዘገዳ
ማዊ ፡ ወጳውሎስ ፡ ዘእኊድ ፡ ወማርቆስ ፡
ዘአድያቦ ፡ ወማቴዎስ ፡ ዘማየ ፡ አዕራፍ ፡
ወጢሞቴዎስ ፡ ዘአልጋ ፡ ባርያ ፡ ወአርከሌ
ድስ ፡ ዘደኈዕሌ ፡ ወአባ ፡ ሙሴ ፡ ዘደብረ ፡
ሰላም ፡ ወማቴዎስ ፡ ዘዐድ ፡ ቀውዖ ፡ ወጢ
*
ሞቴዎስ ፡ ዘዐድ ፡ ገባ ። ወመሀሮሙ ፡ ከ F. 43
ብረ ፡ ቀዳሚት ፡ ሰንበት ፡ በብዙኅ ፡ ተግ
ሣጽ ፡ ከመ ፡ ያክብርዋ ፡ ከመ ፡ ዕለተ ፡ እሑ
ድ ። ወአጽንዖሙ ፡ በጸጋ ፡ እግዚአብሔ
ር ። ወዐቀቡ ፡ ሕጎ ፡ ወገብኡ ፡ ውስተ ፡ መ
ካናቲሆሙ ፡ በሰላም ። ወእምዝ ፡ በ፩ ፡ እመ
ዋዕል ፡ ሶበ ፡ ለአከሙ ፡ ለደቂቁ ፡ ውስተ ፡
ምድረ ፡ ባርያ ፡ ከመ ፡ ይኅሥሡ ፡ መዐረ ፡
ለመፍቅደ ፡ ደብር ፡ ወእንዘ ፡ ያንሶስዉ ፡

ውስተ ፡ ጽጐጕ ፡ ረከቡ ፡ ኖሎተ ፡ እንስሳ ፡
ወእለ ፡ ይነድኡ ፡ አግማለ ። ወቦኡ ፡ ውስ
ተ ፡ ግብ ፡ ፫ ፡ አግማል ። ግቡኒ ፡ ዕሙቅ ፡ ው
እቱ ፡ ጥቀ ። ወሶበ ፡ ርእይዎሙ ፡ ኖሎት ፡
ለመነኮሳት ፡ ዐውየዉ ፡ ወይቤልዎሙ ፡ አ
ውዕኡ ፡ ለነ ፡ እልከ ፡ አግማለ ፡ ወእመ ፡
አኮ ፡ ንቀሥፈክሙ ፡ ወንቀትለክሙ ። ወ
ሶበ ፡ ሰምዑ ፡ ዘንተ ፡ ነገረ ፡ ፈርሁ ፡ አርድ
እተ ፡ አረጋዊ ፡ ወለአኩ ፡ ኀበ ፡ አቡሆሙ ፡
ዘከነ ፡ ነገረ ። ፋድልሰ ፡ ፊልጶስ ፡ ሶበ ፡ ሰ
ምዐ ፡ ዘንተ ፡ ይቤሎሙ ፡ ለደቂቁ ፡ ንሥ
ኡ ፡ ዘንተ ፡ በትረ ፡ እዴየ ፡ ወበልዎሙ ፡
ለአግማል ፤ ፃኡ ፤ ይቤለክሙ ፡ ፊልጶስ ፡ ገ
ብረ ፡ እግዚአብሔር ። ወሖሩ ፡ አርድእት ፡
ነሢአሙ ፡ በትረ ፡ አቡሆሙ ፡ ወወደዩ ፡
ውስተ ፡ ውእቱ ፡ ግብ ፡ ወይቤልዎሙ ፡ ለ
አግማል ፡ ፃኡ ፤ ይቤለክሙ ፡ ፊልጶስ ፡ ገ
ብረ ፡ እግዚአብሔር ። ወሶቤሃ ፡ ወፅኡ ፡
እልኩ ፡ አግማል ፡ እንዘ ፡ ይሰርሩ ፡ ከመ ፡
አዕዋፍ ። ወሶበ ፡ ርእዩ ፡ ተንባላት ፡ ፈርህዎ
F. 44 r. ※ ሙ ፡ ለመነኮሳት ። ወይቤልዎሙ ፡ እምይ
እዜሰ ፡ አንትሙ ፡ ኩኑ ፡ አበዊነ ፡ እስመ ፡
ርኢነ ፡ ተአምረ ፡ በላዕለ ፡ አደዊክሙ ። ካ
ዕበ ፡ ንንግርክሙ ፡ ተአምረ ፡ ወመንክረ ፡
ማር ፡ ፊልጶስ ፡ ዘከመ ፡ አንሥአ ፡ ምውተ ፡
እንዘ ፡ ሀለወ ፡ በሕይወቱ ። ወአዕረፈ ፡ ፩ ፡ እ
ምነ ፡ አኀው ፡ ወፈድፋደ ፡ ያፈቅሮ ፡ አባ ፡
ፊልጶስ ፡ ወአኀዘ ፡ ይጼሊ ፡ በእንቲአሁ ፡
ከመ ፡ ያሕይዎ ፡ እግዚአብሔር ፡ ወይቤ ፡
ማር ፡ ፊልጶስ ፤ አእግዚእየ ፡ ወአምላኪየ ፡
ለትግባእ ፡ ነፍሱ ፡ ውስተ ፡ ሥጋሁ ፡ ለዝ ፡
እኍ ። ሐይወ ፡ ሶቤሃ ፡ በከመ ፡ ቃሉ ፡ ለማ
ር ፡ ፊልጶስ ፡ ወይቤ ፡ በቃሉ ፡ ሰማዕኩ ፡
እንዘ ፡ ይብሉ ፡ በእንቲአየ ፡ አግብኡ ፡ ነፍ
ሶ ፡ ለዝ ፡ ብእሲ ፡ እስመ ፡ መምህሩ ፡ የኀ
ሥሣ ። ወስሙ ፡ ለውእቱ ፡ መነኮስ ፡ ኒቆ
ዲሞስ ። ወካዕበ ፡ ገብረ ፡ ተአምረ ። ወእን
ዘ ፡ ሕያው ፡ ውእቱ ፡ ወእንዘ ፡ የሐውር ፡
ውስተ ፡ ፍኖት ፡ ፩ ፡ እምአርዳኢሁ ፡ ፈቀደ ፡
ይኅልፍ ፡ ውሒዘ ፡ ፈለግ ፡ ኀያል ። ወነሥ
አ ፡ ውሒዝ ፡ ወአብጽሖ ፡ ምሕዋረ ፡ ፫ ፡ ሰ
ዓት ፡ ወስሙ ፡ ለውእቱ ፡ መነኮስ ፡ ገብረ ፡
ሐዋርያት ። ዐውየወ ፡ ወይቤ ፡ ኀደገኒ ፡
አአቡየ ፡ ፊልጶስ ፡ አረጋዊ ። ወሶቤሃ ፡ መ
ጽአ ፡ ማር ፡ ፊልጶስ ፡ በአርአያ ፡ ሠናይ ፡
ዘምሉእ ፡ ሞገስ ፡ ወአኀዞ ፡ በእዴሁ ፡ ወመ
ጠቆ ፡ ወአውፅኦ ፡ እምውስተ ፡ ግብ ፡ ዘ
ዕሙቅ ፡ ፈለጉ ፡ ወተሰወረ ፡ እምኔሁ ።
※ ወካዕበ ፡ በ፩ ፡ እመዋዕል ፡ እንዘ ፡ ይነብር ፡ F. 44 v.
ውስተ ፡ ጸሎት ፡ ማር ፡ ፊልጶስ ፡ መጽአ ፡
ግብተ ፡ ኀቤሁ ፡ ፩ ፡ መነኮስ ፡ በድንቀት ፡
ዘእንበለ ፡ ይትናገር ፡ ወቆመ ፡ በድኅሬሁ ፡
ወደንገፀ ፡ ፊልጶስ ፡ አረጋዊ ፡ ወይቤሎ ፤
መኑ ፡ አንተ ፡ ይንሣእከ ፡ አንበሳ ። ወሖ
ረ ፡ ውእቱ ፡ መነኮስ ፡ እንዘ ፡ ይቴክዝ ፡ ው
ስተ ፡ አሐቲ ፡ ምኔት ፡ ወጸንሖ ፡ አንበሳ ፡
ውስተ ፡ ፍኖት ፡ ወቀተሎ ፡ በከመ ፡ ይቤ ፡
ፊልጶስ ፡ አረጋዊ ፡ ወከነ ፡ ዝንቱ ፡ በ፩ ፡ ዕለ
ት ፡ ርግመቱ ፡ በ፫ ፡ ሰዓት ፡ ወሞቱ ፡ በ፮ ፡
ሰዓት ። ውእቱ ፡ መነኮስ ፡ ዐቢይ ፡ ወጻድ
ቅ ፡ ጥቀ ። ወዜነውዎ ፡ ለአቡነ ፡ ፊልጶስ ፡
ከመ ፡ ሞተ ፡ ውእቱ ፡ መነኮስ ፡ በአፈ ፡ አ
ንበሳ ፡ ወይቤ ፡ አቡነ ፡ ፊልጶስ ፡ ለውእ
ቱ ፡ አንበሳ ፡ ሀለዎ ፡ ይሙት ፡ በአፈ ፡ አን

በሳ ። ወመጽአ ፡ አንበሳ ፡ ወቀተሎ ፡ አንበ
ሳ ፡ ወተረከበ ፡ ውዱቀ ፡ በድን ፡ ውእቱ ፡
አንበሳ ፡ መጠነ ፡ መንፈቀ ፡ ምዕራፍ ፡ እ
መከን ፡ ዘሞተ ፡ መነከስ ። ወአንከሩ ፡ አነ
ው ፡ ርእዮሙ ፡ በድነ ፡ ውእቱ ፡ መነከስ ፡
ወበድነ ፡ ውእቱ ፡ አንበሳ ፡ ፈርህዎ ፡ ወአ
ስተብጽዕዎ ፡ ለማር ፡ ፊልጶስ ፡ አረጋዊ ።

ከዕበ ፡ ፩ ፡ ዕለተ ፡ እንዘ ፡ ሀለወ ፡ ውስ
ተ ፡ ጸሎት ፡ ፊልጶስ ፡ አረጋዊ ፡ መጽአ ፡
፩ ፡ ሕፃን ፡ ወአርኀወ ፡ ኆኅተ ፡ ዘእንበለ ፡ ይ
ንግሮ ፡ ለማር ፡ ፊልጶስ ፡ ወይቤሎ ፡ ለው
እቱ ፡ ሕፃን ፡ በቀኖና ፡ ሑር ፡ ነምር ፡ ይን
ግእከ ። ወወዕአ ፡ ውእቱ ፡ ሕፃን ፡ እንዘ ፡
※
F. 45 r. ይበኪ ፡ ወይቤልዎ ፡ መነኮሳት ፡ ለፊልጶስ ፡
አረጋዊ ፡ ኢትርግሞ ፡ አቡነ ፡ እስመ ፡ ሕፃ
ን ፡ ውእቱ ፡ በኢያምሮቱ ። ወይቤሎሙ ፡
ፊልጶስ ፡ አረጋዊ ፡ ወዕአት ፡ ቃልየ ፡ ወ
ኢትገብእ ። ወወፈረ ፡ ውእቱ ፡ ወልድ ፡
ውስተ ፡ ኀጢበ ፡ ዕፀው ፡ ወእንዘ ፡ ሀሎ ፡ ድ
ሱተ ፡ መጽአ ፡ ነምር ፡ ወቀተሎ ፡ አሜሃ ፡
በይእቲ ፡ ዕለት ፡ ከመ ፡ ኢይትሐሰው ፡ ቃ
ሉ ፡ ለፊልጶስ ፡ አረጋዊ ። ። ።

ወካዕበ ፡ አዘዘሙ ፡ ፊልጶስ ፡ አረጋዊ ፡
ለደቂቁ ፡ ለአባ ፡ ኤርምያስ ፡ ገባሬ ፡ ተአ
ምር ፡ ወለይባርከነ ፡ ክርስቶስ ፡ ሰማዕት ፡
ወለባዕዳን ፡ መነኮሳት ፡ ወይቤሎሙ ፡ ሑ
ሩ ፡ ወአቅሙ ፡ ሀገረ ፡ እስመ ፡ ይጸብበነ ፡
ዝብሔር ፡ እስመ ፡ ርኢኩ ፡ አርጋበ ፡ ጸዐ
ድዒዳነ ፡ እለ ፡ ይወዕኡ ፡ ወይትነሥኡ ፡
እምአሐቲ ፡ ሰኪዛ ፡ እለ ፡ ይጻድሉ ፡ እምጸ
ሓይ ፡ ወወርኅ ፡ ወይበርሁ ፡ እምከዋክብ
ተ ፡ ሰማይ ፡ ወዘዘኢአሁ ፡ ኅበሪሆሙ ፡ ከ
መ ፡ ጽጌያተ ፡ ገዳም ። ሑሩ ፡ ወያርእየክ
ሙ ፡ መንፈስ ፡ ቅዱስ ፡ ከያሃ ። ወሑሩ ፡
እሙንቱ ፡ አኀው ፡ ወበጽሑ ፡ ውስተ ፡ ይ
እቲ ፡ ፈለግ ፡ ወይቤሉ ፡ ዛቲኑ ፡ ዘይቤ ፡ አ
ቡነ ፡ አርእየነ ፡ እግዚኦ ፡ አንተ ፡ ትከውን ፡
ማኅደርነ ። ወሶበ ፡ ጸለዩ ፡ ጸሎተ ፡ ኅቡረ ፡
ወአንሥኡ ፡ አዕይንቲሆሙ ፡ ርእዩ ፡ አር
ጋበ ፡ ጸዓድወ ፡ እንዘ ፡ ይትነሥኡ ፡ እም
ይእቲ ፡ ምድር ፡ ኀሊፎሙ ፡ ንስቲተ ፡ ሰ
ኪዛ ፡ ወዘተንሥኡሰ ፡ አርጋብ ፡ በእንተ ፡
ትምህርተ ፡ ዚአሆሙ ፡ ወዘይቤ ፡ ማር ፡ ፊ
ልጶስ ፡ ርኢኩ ፡ አርጋበ ፡ ጸዓድወ ፡ በእን
ተ ፡ ቅዱሳን ፡ እለ ፡ ይወዕኡ ፡ እምኔሃ ፡
※
በደኀሪ ፡ መዋዕል ። ወእምዝ ፡ ቦኡ ፡ ውስ F. 45 r.
ቴታ ፡ ወፈቀዱ ፡ ያቅሙ ፡ ሙኀደሪሆሙ ።
ወሀሎ ፡ ፩ ፡ ብእሲ ፡ ተንባላታይ ፡ ዕቡይ ፡ ወ
ልደ ፡ ሰይጣን ፡ ዘኢየአምሮ ፡ ለእግዚአብ
ሔር ፡ ዘስሙ ፡ ኀጡጣይ ፡ ዘቀተሎሙ ፡ ለ
ደቂቀ ፡ አባ ፡ መርቆሬዎስ ፡ ወከዐወ ፡ ደሞ
ሙ ፡ ከመ ፡ ማይ ፡ ወይቤ ፡ ዮምኒ ፡ ቀተልኩ ፡
እሉ ፡ ምስኪናነ ። ወጌሠመ ፡ እቀትሎሙ ፡
ለእሉ ፡ እለ ፡ እሬኢ ፡ ማዕዶተ ፡ ፈለግ ። ወሰ
ምዑ ፡ ዘንተ ፡ ነገረ ፡ አባ ፡ ኤርምያስ ፡ ወአባ ፡
ይባርከነ ፡ ክርስቶስ ፡ ወለአኩ ፡ ኀበ ፡ አባ ፡
ፊልጶስ ፡ አረጋዊ ፡ እንዘ ፡ ይብሉ ፡ ሀለወአ ፡
፩ ፡ ብእሲ ፡ ወልደ ፡ ሰይጣን ፡ ዘስሙ ፡ ኀጡ
ጣይ ፡ ወይብል ፡ ጌሠመ ፡ በጽባሕ ፡ አኀር
ዶሙ ፡ ለእለ ፡ ሀለዉ ፡ ማዕዶተ ፡ ፈለግ ፡
ንኅድጋኑ ፡ ለዛቲ ፡ ሀገር ፡ ወሚመ ፡ ምን
ትኑ ፡ ነገሩ ። ወይቤሎሙ ፡ ለልኡካን ፡ ፊ
ልጶስ ፡ አረጋዊ ፡ ኢትኅድጉአ ፡ ለይእቲ ፡
ሀገር ፡ ቡርክት ፡ ወዝኒ ፡ ዘይቤለክሙ ፡ ዝ

ንቱ ፡ ተንባላታይ ፡ ጌሠመ ፡ ዩረከብዎ ፡ አ
በ ፡ ደሙ ፡ ወይቀትልዎ ፡ ወትረከቡ ፡ በፍ
ኖት ፡ ምቱረ ፡ መዝራዕተ ፡ እዱ ፡ ወበቲ ፡
ይነግፉ ፡ ህበ ፡ አበ ፡ ደሙ ። ወሖሩ ፡ እሙ
ንቱ ፡ አኀው ፡ ሰሚዖሙ ፡ ቃለ ፡ ነገሩ ፡ ለ
ማር ፡ ፊልጶስ ፡ ወረከቡ ፡ በውስተ ፡ ፍኖ
ት ፡ በምታረ ፡ እዴሁ ፡ እንዘ ፡ ይነግፉ ፡ ሀ
በ ፡ አበ ፡ ደሙ ። ተሰአልዎሙ ፡ ልኡካን ፡
ወይቤልዎሙ ፡ ምንትኑ ፡ ዘንሬኢ ። ወ
ይቤልዎሙ ፡ አበ ፡ ደሙ ፡ ኢተአምርዎ
ኑ ፤ እደ ፡ ኀጡጣይ ፡ እስመ ፡ ነጽሐ ፡ ረቢ ፡
ውስተ ፡ እደዊነ ፡ ውእቱኬ ፡ ዘመከረ ፡ ከ
መ ፡ ይጽብዓ ፡ ለሀገርክሙ ፡ ወይቅትል ፡
F. 46 r. ኪያክሙ ። ወሶበ ፡ ርእዩ ፡ መነኮሳት ፡ ዘን
ተ ፡ አእኰቱ ፡ ፈጣሪሆሙ ፡ ወይቤሉ ፡ ይት
ነከር ፡ እግዚአብሔር ። ወእምዝ ፡ ሶበ ፡ ሰ
ምዑ ፡ እለ ፡ አባ ፡ ኤርምያስ ፡ ወአባ ፡
ይባርከነ ፡ ክርስቶስ ፡ አፈድፈዱ ፡ ውዳ
ሴ ፡ አምላክሙ ፡ ወሠነዩ ፡ መኳንድሪሆሙ ፡
ወአፍጠኑ ፡ አቅሞ ፡ ቤተ ፡ ክርስቲያን ፡
እንተ ፡ ትኤድም ፡ ለዐይን ፡ ወሠናይ ፡ ሥ
ነ ፡ ሕንፄሃ ፡ ወተወልዱ ፡ እምውስቴታ ፡
አርጋብ ፡ የውሃን ፡ ወጻዐድዒዳን ፡ በከመ ፡
ይቤ ፡ ማር ፡ ፊልጶስ ። ወካዕበ ፡ ስምዑ ፡ በ
እንተ ፡ አቡሁ ፡ ለአቡነ ፡ ፊልጶስ ፡ ከመ ፡
ብእሲ ፡ ጽኑዕ ፡ ኀያል ፡ ወመስተቃትል ፡
ውእቱ ፡ ወቀተለ ፡ ፯ወ፱ወ፩ ፡ ሰብአ ፡ አን
በሳ ፡ ከመ ፡ ይኩኑ ፡ ፯ ። ወእምዝ ፡ ሞተ ፡ ወ
ወነሥእዎ ፡ መላእክተ ፡ ጽልመት ፡ ወወሰ
ድዎ ፡ ውስተ ፡ ኵነኔ ። ወሶበ ፡ ሰምዐ ፡ ማ
ር ፡ ፊልጶስ ፡ ከመ ፡ ኤርምያስ ፡ ዲያቆን ፡
አውዕአ ፡ አቡሁ ፡ እምደይን ፡ ወይቤ ፡ ማ

ር ፡ ፊልጶስ ፡ አነኒ ፡ እንጋ ፡ ኢያወፅእ ፡ አ
ቡየ ፡ እምኵነኔ ፡ ሲኦል ። ወእምዝ ፡ አኀ
ዘ ፡ ይጼሊ ፡ ወይገብር ፡ ምሕልላ ፡ ጽኑዐ ፡
እስከ ፡ ይትፌጸም ፡ ፲፱ ፡ እንዘ ፡ ቀኑልቀኑሊ
ተ ፡ ርእሱ ። ወሰምዐ ፡ እግዚአብሔር ፡ ጸ
ሎቶ ፡ ወአውፅኦ ፡ እምሲኦል ፡ ለአቡሁ ፡
ወአብኦ ፡ ውስተ ፡ ገነት ። መንክር ፡ እግ
ዚአብሔር ፡ ዘኢይትሀየይ ፡ ስእለቶሙ ፡
ለቅዱሳኒሁ ። ወእምድኅረዝ ፡ ካዕበ ፡ ተሀ
ውከ ፡ በመንፈሱ ፡ ወኀለየ ፡ ማር ፡ ፊልጶ
ስ ፡ ከመ ፡ ይፃዕ ፡ ገዳመ ፡ ወእንዘ ፡ ሀሎ ፡
ቅዉመ ፡ በመንፈቀ ፡ ሌሊት ፡ ተናገሮ ፡
መንፈስ ፡ ቅዱስ ፡ ወይቤሎ ፡ ፊልጶስ ፡ ገብ
ርየ ፡ ለምንትኑ ፡ ኀሊና ፡ የዐርግ ፡ ውስተ ፡ F. 46 v.
ልብከ ፡ ከመ ፡ ትፃእ ፡ ገዳመ ፡ ወለመኑ ፡
መራዕየከ ፡ ተኀድግ ፡ እስመ ፡ ሀለወተከ ፡
ንስቲት ፡ ደዌ ፡ ወትዘወር ፡ በዐራተ ፡ ሕ
ማም ፡ ወትከውን ፡ ሰማዕተ ፡ በእንተ ፡
ቀዳሚት ፡ ሰንበት ። ወአነ ፡ እገብር ፡ ዐ
ቢየ ፡ ተአምረ ፡ በእደ ፡ ዚአከ ፡ እስከ ፡
ይሰማዕ ፡ ስምከ ፡ በኵሉ ፡ ብሔረ ፡ አዜ
ብ ፡ ወይሰበክ ፡ ተአምሪከ ፡ ውስተ ፡ ኵ
ሉ ፡ ኢትዮጵያ ። ሑር ፡ ገብርየ ፡ ፊል
ጶስ ፡ ወአነ ፡ ሀለውኩ ፡ ምስሌከ ። ወካዕ
በ ፡ ተጋብኡ ፡ ኀቤሁ ፡ አኀው ፡ ወተስእ
ሎ ፡ ፩ ፡ መነኮስ ፡ እምኔሆሙ ፡ ወይቤ
ሎ ፡ እንዘ ፡ ሁሎ ፡ ውስተ ፡ ንስቲት ፡ በ
ዓት ፡ ዘቅርብት ፡ ለደብር ፡ አአበ ፡ ንግ
ረነ ፡ ዘይረከበነ ፡ በደኃሪ ፡ መዋዕል ። ለእ
መ ፡ ኮንከ ፡ ከመ ፡ ኵሉ ፡ ሰብእ ፡ አይድዐ
ነ ፡ ዘይበቍዐነ ፡ ነጊድ ፡ ኢየሩሳሌምኑ ፡ ይ
ኄይሰነ ፡ ወሚመ ፡ ፈሊስኑ ፡ ነበ ፡ ዘነአም

ር ። ወይቤሎሙ ፡ ከየን ፡ ንትራከብ ፡ ለ
እመ ፡ ፈቀድክሙ ፡ በመንግሥተ ፡ ሰማያ
ት ፤ ዘሐረ ፡ ገጻመ ፡ ውእደ ገ ፡ ነፍሶ ፡ ወዐ
ቀበ ፡ ደብርየ ፡ ውእቱ ፡ ይረክበኒ ፡ በመን
ግሥተ ፡ ሰማያት ። ። ። ። ።

F. 47 r.

ዘግንቦት ።

በስመ ፡ አብ ፡ ወወልድ ፡ ወመንፈስ ፡
ቅዱስ ፡ ፩ ፡ አምላክ ። ወእምድኅረዝ ፡ መጽ
አ ፡ ደዌ ፡ ለፊልጶስ ፡ አረጋዊ ፡ በከመ ፡ ይ
ቤሎ ፡ መንፈስ ፡ ቅዱስ ፡ ወስእነ ፡ ቀዊመ ፡
ጊዜ ፡ ጸሎት ። ወይቤሎ ፡ ለረድኡ ፡ እሥ
ረኒ ፡ ድኅሬተ ፡ በመዕመድ ፡ ወለውእቱኒ ፡
መዕመድ ፡ እሥሮ ፡ ውስተ ፡ ሰርዌ ፡ ቤት
የ ። ወገብረ ፡ ረድኡ ፡ በከመ ፡ አዘዘ ፡ መ
ምህሩ ፡ ወእንዘ ፡ ሀሎ ፡ በዘከመዝ ፡ ግብር ፡
ሐወጸ ፡ መንፈስ ፡ ቅዱስ ፡ ጊዜ ፡ መንፈቀ ፡
ሌሊት ፡ ወይቤሎ ፡ ሰላም ፡ ለከ ፡ ፊልጶስ ፡
ገብርየ ፡ ምእመንየ ፡ ወፍቅረ ፡ ነፍስየ ፡ ሠ
መርኩ ፡ ብከ ፡ ወበግብርከ ። ወይእዜኒ ፡
መጽኡ ፡ ኀቤከ ፡ ልኡካነ ፡ ንጉሥ ፡ ወጳጳ
ስ ፡ ከመ ፡ ይትዋሥኡከ ፡ በእንተ ፡ ክብረ ፡
ቀዳሚት ፡ ሰንበት ። ወአንተኒ ፡ ተባደር ፡
ወኩን ፡ ሰማዕተ ፡ በእንቲአሃ ፡ ወአነ ፡ እከ
ውን ፡ ምስሌከ ። ወእምዝ ፡ ፈትሖ ፡ እማዕ
ሡሩ ፡ በእደዊሁ ፡ ቅዱሳት ፡ ወተሰወረ ፡
እምኔሁ ። ወሶበ ፡ ኮነ ፡ ሣልስት ፡ ዕለት ፡ እ
ምዘነገሮ ፡ መንፈስ ፡ መጽኡ ፡ ኀቤሁ ፡ ሰ
ራዊተ ፡ ንጉሥ ፡ ወጳጳስ ። ወይቤልዎ ፡ ደ
ቂቁ ፡ እለ ፡ የዐቅቡ ፡ አናቅጸ ፡ መጽኡ ፡ ኀቤ
ነ ፡ እደው ፡ ሠናያነ ፡ ራእይ ፡ ወይትዐጸፉ ፡
አልባሰ ፡ ቀጠነ ። ወእምአመ ፡ ዐረግነ ፡ ው
ስተ ፡ ዝንቱ ፡ ደብር ፡ ኢርኢነ ፡ ዘከማሆ
ሙ ። ወሶበ ፡ ነበሎሙ ፤ እምአይቱ ፡ መጻእ
ክሙ ፡ ወእለ ፡ መኑ ፡ አንትሙ ፤ ይቤሉነ ፤
ቃለ ፡ ንጉሥ ፡ ወቃለ ፡ ጳጳስ ፡ ብነ ። ሰጺብ ፡
ግብሮሙ ፡ ወነገሮሙኒ ፡ ኢያሰማዕ ። ወሶ
በ ፡ ሰምዐ ፡ ማር ፡ ፊልጶስ ፡ አእመረ ፡ ሶቤ
ሃ ፡ ዘነገሮ ፡ መንፈስ ፡ ቅዱስ ፡ በእንቲአሆ
ሙ ። ወይቤሎሙ ፡ ለደቂቁ ፡ አምጽእዎ
ሙ ። ወእምዝ ፡ መጽኡ ፡ እንዘ ፡ ያንበለ

F. 47 v.

ብሉ ፡ ከመ ፡ ቀለምጽጻት ። ወሶበ ፡ ቆሙ ፡
ቅድሜሁ ፡ ወርእዩ ፡ ገጾ ፡ ዘይጌርም ፡ እ
ምርእየተ ፡ አንበሳ ፡ ኮኑ ፡ ከመ ፡ ዘሕለ ፡ ብ
ርተ ፡ ርዕደ ፡ ሥጋሆሙ ፡ ወብህመ ፡ አፉሆ
ሙ ፡ ወስእኑ ፡ ነቢበ ። ወእምዝ ፡ ይቤሎ
ሙ ፡ ማር ፡ ፊልጶስ ፡ ለምንትኑ ፡ ታረም
ሙ ፡ ወኢትትናገሩ ። ካዕበ ፡ አርመሙ ፡
ወኢክህሉ ፡ አውሥኦተ ፡ ወእምዝ ፡ ይቤ
ሎሙ ፡ ማር ፡ ፊልጶስ ፡ አክለክሙ ፡ ዘአርመ
ምክሙ ፡ ተናገሩ ፡ እምይእዜሰ ፡ ኢትፍር
ሁ ። ወእምዝ ፡ አውሥኡ ፡ እምዕጹብ ፡ ወ
ወይቤሉ ፡ አባ ፡ ገብረ ፡ እግዚአብሔር ፡ ን
ጉሥነ ፡ ወጳጳስነ ፡ ይጼውዑከ ፡ እንዘ ፡ ይ
ብሉ ፤ ነዓ ፡ አፊልጶስ ፡ አረጋዊ ፡ ከመ ፡ ን
ትዋሣእ ፡ በእንተ ፡ ቀዳሚት ፡ ሰንበት ።
ወይቤሎሙ ፡ ፊልጶስ ፡ አረጋዊ ፡ ዝሰ ፡ ነ
ገር ፡ ቀዲሙ ፡ ዘዜነወኒ ፡ አምላኪየ ፡ ሕያ
ው ፡ ከመ ፡ ትመጽኡ ፡ አንትሙ ፡ ወይእ
ዜኒ ፡ ናሁ ፡ አነ ፡ መጻእኩ ፡ ተወኪልየ ፡ ኢ
የሱስ ፡ ክርስቶስ ፡ አምላኪየ ። ወዘንተ ፡ እ
ምድኅረ ፡ ይቤሎሙ ፡ ለልኡካን ፡ ተመይ
ጠ ፡ ለደቂቁ ፡ አስተጋብአሙ ፡ ወይቤሎ
ሙ ፡ አእኑውየ ፡ ቡሩካን ፡ ወደቂቅየ ፡ ሠ
ናያን ፡ አንሰኬ ፡ አሐውር ፡ ሀሎኩ ፡ ኀበ ፡

ንጉሥ ፡ ወጳጳስ ፡ ከመ ፡ ንትዋሣእ ፡ በእን
ተ ፡ ቀዳሚት ፡ ሰንበት ። ወአንትሙኒ ፡ ዕቀ
ቡ ፡ ሕግየ ፡ ወሥርዐትየ ፡ ዘአዘዘክሙ ፡ እ
ግዚአብሔር ፡ በቃለ ፡ አፉየ ፡ ከመ ፡ ይጽ
ናዕ ፡ ደብርየ ፡ ወደብርክሙ ፡ ወከመ ፡ ይ
ዕበይ ፡ ስምየ ፡ ወስምክሙ ። ወዘንተ ፡ ሰ
በ ፡ ይቤሎሙ ፡ አንሠው ፡ ደንገፁ ፡ ወተሀ

F. 48 r.

ውኩ ፡ ወይቤልዎ ፡ አባ ፡ አባ ፡ * ወለመኑ ፡
ተኀድግ ፡ መራዕየከ ፡ እስመ ፡ ሐዲስ ፡ ተ
ክል ፡ ንሕነ ። ኦአባ ፡ ዝሰ ፡ ተፈልጠ ፡ ይመ
ስል ፡ ተፈልጦተ ፡ እግዚእነ ፡ እምአርዳ
ኢሁ ፡ አመ ፡ ነሥእዎ ፡ ማኅበረ ፡ አይሁ
ድ ፡ አርድእትኒ ፡ ተርፉ ፡ ባሕቲቶሙ ፡
ወተዘረዉ ፡ ለለ፩፩ ። ኦአባ ፡ አቡነ ፡ ምን
ትኑ ፡ ይመጽአነ ፡ ወምንተ ፡ ይከሉ ፡ ገቢ
ረ ፡ ላዕሌነ ። ንሕነሰ ፡ ነዳያነ ፡ ወግፉዓነ ፡
ዓለም ። ወመኑ ፡ ያውፅአነ ፡ እምገዘንቱ ፡
ገዳም ። ይእዜኒ ፡ በሎሙ ፤ ኢይመጽእ ፡
አነ ፡ ሣሚመትኑ ፡ ብየ ፡ ወሚመ ፡ ምክንያቱ ፡
ሀሎ ፡ ላዕሌየ ። አላ ፡ ባሕቱ ፡ መንክስ ፡ ገ
ዳማዊ ፡ አነ ። ወሶበ ፡ ዘንተ ፡ ይኤልዎ ፡
ደቂቁ ፡ ይቤሎሙ ፡ ማር ፡ ፊልጶስ ፡ ኢኮነ
ኬ ፡ ዘእወፅእ ፡ በቃለ ፡ ንጉሥ ፡ ወጳጳስ ፡
አላ ፡ ዳእሙ ፡ እወፅእ ፡ በከመ ፡ አዘዘኒ ፡
አምላኪየ ፡ ከመ ፡ እኩን ፡ ሰማዕተ ፡ በእ
ንተ ፡ ቀዳሚት ፡ ሰንበት ፡ ወአንትሙኒ ፡
ደቂቅየ ፡ እለ ፡ መኑ ፡ እምኔክሙ ፡ እለ ፡ ት
መጽኡ ፡ ምስሌየ ፡ እለ ፡ ኮንክሙ ፡ ጥቡ
ዓነ ፡ ወትክውኑ ፡ ሰማዕተ ። ወእምዝ ፡ ተን
ሥኡ ፡ ምስሌሁ ፡ ፻ወ፳ ፡ ወጸሩ ፡ አበሆ
ሙ ፡ በዐራት ፡ ደዌ ። ወለእለ ፡ ተርፉ ፡ አ
ዕበየ ፡ ሎሙ ፡ ኢባ ፡ ይባርከነ ፡ ክርስቶስ ።

ወእምዝ ፡ ተንሥአ ፡ ማር ፡ ፊልጶስ ፡ ወ
በጽሐ ፡ ውስተ ፡ ምድረ ፡ አምሐራ ፡ እን
ዘ ፡ ይሰብክ ፡ ክብረ ፡ ፪ሆን ፡ ሰንበታት ። ወ
ሶበ ፡ ሰምዑ ፡ ካህናት ፡ ደብተራ ፡ ከመ ፡
መጽአ ፡ አባ ፡ ፊልጶስ ፡ አስተዋደይዎ ፡ ባ
ዕዳን ፡ መምህራን ፡ ወካህናት ፡ ደብተራ ።
አባ ፡ ማትያስ ፡ ዘሸማግሌ ፡ ወአባ ፡ ዘካር
ያስ ፡ * ዘበርበሬ ። ወይቤልዎ ፡ ለአባ ፡ በር

F. 48 v

ተሎሚዎስ ፡ ጳጳስ ፡ ፊልጶስ ፡ ዘደብረ ፡ ቢ
ዘን ፡ አበየ ፡ ትምህርተ ፤ ብዑድ ፡ ትምህር
ተ ፡ ወፍሉጥ ፡ እምሰብእ ። ወሰሚዖ ፡ አባ ፡
በርተሎሚዎስ ፡ ሐዘነ ፡ ወተቈጥዐ ። ወይቤ
ሎ ፡ ለአባ ፡ ፊልጶስ ፡ ምንትኑ ፡ አንተ ፡ ሐዲ
ሰ ፡ ትምህርተ ፡ ዘትሜህር ፡ ውስተ ፡ ምድረ ፡
ኢትዮጵያ ። ወይእዜኒ ፡ ሰዐራ ፡ ወመንዝ
ራ ፡ ለቀዳሚት ፡ ሰንበት ። ወሶበ ፡ ሰምዐ ፡
ማር ፡ ፊልጶስ ፡ ኀየለ ፡ ወወርዘወ ፡ ወዘከ
ረ ፡ ቃለ ፡ መጽሐፍ ፡ ዘይቤ ፡ ለእመ ፡ ተዐ
ደወ ፡ ጳጳስ ፡ ትእዛዘ ፡ እግዚአብሔር ፡ ኢ
ያፍርሀከ ፡ ጳጳስናሁ ። ወዘንተ ፡ ሰሚዖ ፡ ኢ
ያፍርሆ ፡ ጳጳስናሁ ፡ ወኢያደንገፆ ፡ መዐ
ተ ፡ ንጉሥ ፡ አላ ፡ ዳእሙ ፡ ይብል ፡ በልዑ
ል ፡ ቃል ፡ አኀዝክዎ ፡ ለአምላኪየ ፡ ወኢየ
ኀድጎ ። ካዕበ ፡ ይቤ ፡ መኑ ፡ ያኀድገነ ፡ ፍ
ቅሮ ፡ ለክርስቶስ ፤ ጻዕርኑ ፡ ሕማምኑ ፡ ም
ንዳቤኑ ፡ ተሰዶኑ ፡ ተቀሥፎኑ ፡ መጥባሕ
ትኑ ፡ ዕርቃንኑ ፡ ረኃብኑ ። ወካዕበ ፡ ይ
ቤ ፤ በእንቲአከ ፡ ይቀትሉነ ፡ ኵሎ ፡ አሚ
ረ ፡ ወኮነ ፡ ከመ ፡ አባግዕ ፡ ዘይጠብሖ ። ወ
እምዝ ፡ ይቤሎ ፡ ለጳጳስ ፡ ግበር ፡ ዘፈቀድ
ከ ፡ አንሰ ፡ ኢይስዕራ ፡ ለቀዳሚት ፡ ሰንበ
ት ። ወይኤሎ ፡ ጳጳስ ፡ ከመ ፡ እኩየ ፡ ሞ

ቱ ፡ ኢትሙት ፡ ግበር ፡ ትእዛዝየ ፡ ወትእ
ዛዘ ፡ ንጉሥ ። ወይቤሎ ፡ ፊልጶስ ፡ ሰማዕ
ት ፡ ለእመሰ ፡ ጳጳስኑ ፡ አንተ ፡ ወእመ ፡ ከ
ንከ ፡ ተአምር ፡ መጻሕፍተ ። እስኩ ፡ ንትዋ
ግእ ፡ ቃለ ፡ መጻሕፍት ። ወይቤሎ ፡ ጳጳስ ፡
ተናገርከኒ ፡ ከመ ፡ እስማዕከ ፡ አነበቢ ፡ መነ
ክስ ። ካዕበ ፡ ይቤሎ ፡ ፊልጶስ ፡ ሰማዕት ፡
ስማዕኒ ፡ አጳጳስ ፡ ዘለስም ፡ ተናበቦሰ ፡ ለ
መነኮስ ፡ እንተ ፡ ሃይማኖተ ፡ ሠናይ ፡ ውእ
*
F. 49 r. ቱ ። ወይቤሎ ፡ ጳጳስ ፡ ዐሪፍሰ ፡ የአክለከ ፡ እ
ስኩ ፡ በል ፡ ንትዋግእ ፡ በመጽሐፍ ። ወእም
ዝ ፡ ይቤሎ ፡ ፊልጶስ ፡ ሰማዕት ፡ ለእመሰ ፡
ትሰምዕ ፡ ስማዕ ። ኀልሲት ፡ ትእዛዝ ፡ ይእ
ቲ ፡ በመጽሐፈ ፡ ፍጥረት ፡ እንተ ፡ ተጽሐ
ፈት ፡ በአጻብኢሁ ፡ ለእግዚአብሔር ። ወ
ከመዝ ፡ ንብል ። ተዘከር ፡ ዕለተ ፡ ሰንበት ፡ አ
ጽድቃ ፡ ሰዱሰ ፡ ዕለተ ፡ ግበር ፡ ተግባረከ ፡
ወኵሎ ፡ ትካዘከ ፡ ወበሳብዕት ፡ ዕለት ፡ ዕለ
ተ ፡ ሰንበቱ ፡ ለእግዚአብሔር ፡ አምላክከ ፡
ኢትግበር ፡ ባቲ ፡ ወኢምንተኒ ፡ ኢአንተ ፡
ወኢወልድከ ፡ ወኢወለትከ ፡ ኢአድግከ ፡
ወኢእንስሳከ ፡ ወኢፈላሲ ፡ ዘይነብር ፡ በኀ
ቤከ ። እስመ ፡ በሰዱስ ፡ ዕለት ፡ ገብረ ፡ እግ
ዚአብሔር ፡ ኵሎ ፡ ግብሮ ፡ ወአዕረፈ ፡ በሳ
ብዕት ፡ ዕለት ። ወእንበይነዝ ፡ ባረካ ፡ እግዚ
አብሔር ፡ ለሳብዕት ፡ ዕለት ፡ ወአጽደቃ ። ወ
አነሂ ፡ ኢይስዕሩ ፡ ዳእሙ ፡ አከብሩ ። ምን
ትኑ ፡ ይረክበኒ ፡ ዘእንበለ ፡ ሞት ። ወካዕበ ፡
ስማዕ ፡ አጳጳስ ፡ ዘትቤ ፡ ኦሪተ ፡ ሙሴ ። እስ
ተጋብኡ ፡ በዕለተ ፡ ዓርብ ፡ ካዕበተ ፡ ጎሞ
ር ፡ ከመ ፡ ይኩንክሙ ፡ መብልዐ ፡ ለጌሠም ፡
እስመ ፡ ዐባይ ፡ ዕለት ፡ ይእቲ ። አንኑመ ፡
እስዕሩ ፡ አጳጳስ ፡ ለዘእግዚአብሔር ፡ አከ
በሩ ። አንሰ ፡ ኢይስዕሩ ። ምንትኑመ ፡ ይ
ረክበኒ ፡ ዘእንበለ ፡ ሞት ። ስማዕኒ ፡ አጳጳ
ስ ፡ ዘከመ ፡ ይቤሎ ፡ መልአክ ፡ ገጽ ፡ ለሙ
ሴ ፡ ኢዮቤል ፡ ዘእምኢዮቤላት ፡ አሰንበ
ትነ ፡ ባቲ ፡ በሰማያት ፡ ዘእንበለ ፡ ይትአ
መሮ ፡ ለኵሉ ፡ ዘሥጋ ። አጳጳስ ፡ ለዘአሰ
ንበቱ ፡ ባቲ ፡ ሥላሴ ፡ ለምንትኑ ፡ አነ ፡
*
ዘኢይሰንብት ፡ ባቲ ። አንሰ ፡ ኢይስዕሩ ። F. 49 v.
ምንትኑ ፡ ይረክበኒ ፡ ዘእንበለ ፡ ሞት ። ስ
ማዕኒ ፡ አጳጳስ ፡ ዘትሔ ፡ ኩፋሌ ። ወኢይ
ትረኩብ ፡ እሳት ፡ ውስተ ፡ መኀድሪክሙ ፡
በዕለተ ፡ ሰንበት ፡ ኢታብኡ ፡ ወኢታው
ዕኡ ። ለዘከመዝ ፡ ሥርዐታ ፡ አንኑመ ፡ ዘ
ኢያከብራ ። አጳጳስ ፡ ኢይሰምዕ ፡ ቃለከ ።
ምንትኑ ፡ ይረክበኒ ፡ ዘእንበለ ፡ ሞት ። አጳ
ጳስ ፡ ስማዕኒ ፡ ለእመ ፡ ብከ ፡ አእምሮ ፡ ለ
ቡ ፡ ዘይቤ ፡ ነቢይ ። ለእመ ፡ ዐቀብክሙ ፡ ሰን
በታትየ ፡ ትበውኡ ፡ ደብረ ፡ መቅደስየ ። አ
ንሰከ ፡ አዐቅባ ፡ ወኢይሰምዕ ፡ ቃለከ ፡ አ
ጳጳስ ፡ ዘለስም ። ምንትኑ ፡ ትሬስየኒ ። ወካ
ዕበ ፡ ስማዕ ፡ ብስራተ ፡ ወንጌሉ ፡ ለመቴ
ዎስ ፡ ዘይቤ ፡ አማን ፡ አማን ፡ እብለክሙ ፡
የውጣ ፡ እንተ ፡ አሐቲ ፡ ቅርጸታ ፡ ወአሐ
ቲ ፡ ሕርመታ ፡ ኢትኀልፍ ፡ እምኦሪት ፡
ወእምነቢያት ። ወካዕበ ፡ ስማዕ ፡ ዘይቤሉ ፡
ሐዋርያት ፡ በሲኖዶሶሙ ። አክብሩ ፡ ፪ኤ
ሆን ፡ ሰንበታተ ፡ በተጠናቅቆ ፡ ወ፪ኤሆን ፡
ለክርስቶስ ። ወበነቢያትኒ ፡ በእንተ ፡ ፪ሆ
ን ፡ ይነግር ፡ እንዘ ፡ ይብል ፡ ብፁዕ ፡ ብእ
ሲ ፡ ዘይገብሮ ፡ ለዝንቱ ፡ ወይትዔገሥ ፡ በ
ቱ ፡ ወየዐቅብ ፡ ሰንበታትየ ፡ ወኢያረኵሶ ።

ኢይሴ ፡ ዘየዐቅብ ፡ ሰንበትየ ፡ ከመ ፡ ለዘአ
ሐቲ ፡ አላ ፡ ይኄ ፡ ዘየዐቅብ ፡ ሰንበታትየ ፡
ከመ ፡ ለዘ፪ሆን ። ዘንተ ፡ ወዘይመስሎ ፡ እ
ምድኅረ ፡ ይቤሎ ፡ ማር ፡ ፊልጶስ ፡ ሐዘነ ፡
ወተቈጥዐ ፡ አባ ፡ በርተሎሚዎስ ፡ ጳጳስ ፡
ወለአከ ፡ ኀበ ፡ ንጉሥ ፡ ዳዊት ፡ እንዘ ፡
ይብል ፡ አባ ፡ ፊልጶስ ፡ ዘደብረ ፡ ቢዘን ፡
(F. 50 r.) * አበየ ፡ ትእዛዝየ ፡ ምንተ ፡ ንግበር ፡ ቦቱ ፡
ከመ ፡ ከልኣን ፡ ርእዮሙ ፡ ይፍርሁ ። ወ
ሶቤሃ ፡ ለአከ ፡ ሎቱ ፡ ንጉሥ ፡ ዳዊት ፡ እ
ንዘ ፡ ይብል ፡ ኰንኖ ፡ በዘፈቀድከ ፡ እስ
ከ ፡ አሆ ፡ ይብል ። ወእምዝ ፡ ይቤሎ ፡ ጳ
ጳስ ፡ አፊልጶስ ፡ ዘደብረ ፡ ቢዘን ፡ እምኀየ
ሰከ ፡ ሶበ ፡ ትሰምዕ ፡ ነገረ ፡ ዚአየ ፡ ከመ ፡
ኢትትከዐነን ። ወሰሚዖ ፡ ዘንተ ፡ ማር ፡ ፊ
ልጶስ ፡ ይቤሎ ፡ ለጳጳስ ፡ አኮ ፡ ሞት ፡ ዘያ
ፈርሀኒ ፡ በእንተ ፡ ፍቅረ ፡ አምላኪየ ፡ አላ ፡
ሊተሰ ፡ ያስተፌሥሐኒ ፡ ከመ ፡ ስቃየ ፡ ወ
ይን ። አአምኖ ፡ አንሰ ፡ ለአምላኪየ ፡ በገ
ጸ ፡ ሰብእ ፡ በከመ ፡ ይኄ ፡ ለሊሁ ፡ ዘሰ ፡ አ
ምነኒ ፡ በገጸ ፡ ሰብእ ፡ አአምኖ ፡ አነኒ ፡ በ
ገጸ ፡ አቡየ ፡ ዘበሰማያት ። ወእምዝ ፡ ሶበ ፡
ርእየ ፡ ጳጳስ ፡ ከመ ፡ ኢይትኤዘዝ ፡ ለቃሉ ፡
አዘዘሙ ፡ ለወዓልያኒሁ ፡ ከመ ፡ ያምጽኡ ፡
አንዳ ፡ ላህም ፡ ኀዲሰ ፡ ከመ ፡ ይግልውዎ ፡
ቦቱ ፡ ወይውግርዎ ፡ ኀበ ፡ ሐርስ ፡ ውስተ ፡
ዋዕየ ፡ ፀሓይ ፡ ወለኵሎሙ ፡ ደቂቁ ፡ ከ
መ ፡ ይእስሩ ፡ ውስተ ፡ ክሳውዲሆሙ ፡ ጋ
ጋተ ፡ ዘነፂን ፡ ወይስሐብዎሙ ፡ እምፍኖ
ት ፡ ለፍኖት ፡ ወእምአህጉር ፡ ለአህጉር ፡
ወገብሩ ፡ ከማሁ ። ወሶበ ፡ ርእዩ ፡ ደቂቁ ፡
ዘገብሩ ፡ ላዕሌሁ ፡ ለአቡሆሙ ፡ በከዩ ፡ እንዘ ፡
ይብሉ ፡ ኦአባ ፡ አቡነ ፡ ከመ ፡ ከበሮኑ ፡ ገለ
ዉከ ፡ በአንዳ ፡ ወወገሩከ ፡ ውስተ ፡ በዳ ።
ኦአባ ፡ አቡነ ፡ ከመ ፡ ማዕጸኑ ፡ ቀነዉከ ፡ ወ
ከመ ፡ ዕፅ ፡ ወገሩከ ። ኦአባ ፡ አቡነ ፡ እንዘ ፡
ሕያው ፡ አንተ ፡ ከመ ፡ በድን ፡ ገነዙከ ፡ ወ
ዲበ ፡ ምድር ፡ አስከቡከ ። ኦአባ ፡ አቡነ ፡ ነባ
ቢተ ፡ ሕግ ፡ አሩከ ፡ ዘማዕሰ ፡ ላህም ፡ ከደ
ኑከ ። * አባ ፡ አቡነ ፡ ፊዋሲተ ፡ ድዉያን ፡ (F. 50 v.)
የማንከ ፡ ከመ ፡ ገባሬ ፡ እኪት ፡ አሰሩከ ።
አባ ፡ አቡነ ፡ ሐስልኑ ፡ ዘጸሩከ ፡ በመዝራ
ዕት ፡ ወሚመ ፡ እክልኑ ፡ ዘዘርኡከ ፡ ውስ
ተ ፡ ገራህት ። ወሶበ ፡ ሰምዖሙ ፡ ለደቂቁ ፡
እንዘ ፡ ይብሉ ፡ ዘንተ ፡ ወይውሕዝ ፡ አ
ንብዖሙ ፡ ከመ ፡ ማይ ፡ አውሥአሙ ፡ ፊል
ጶስ ፡ ሰማዕት ፡ ወይቤሎሙ ፡ ኢትፍርሁ ፡
ደቂቅየ ፡ አኮኑ ፡ በእንተ ፡ ዝንቱ ፡ ተጸዋዕ
ኩ ፡ ወበጻሕኩ ፡ ውስተ ፡ ዝንቱ ፡ ኮነኔ ።
ወይእዜኒ ፡ ትሬእዩ ፡ ስብሐተ ፡ እግዚአብ
ሔር ፡ ዘይገብር ፡ ላዕሌየ ። ወዘንተ ፡ እን
ዘ ፡ ይትናገር ፡ ተሀውከ ፡ ጥቀ ፡ በዋዕየ ፡ ፀ
ሓይ ፡ እስመ ፡ ዘንመ ፡ መርቄ ፡ ላዕለ ፡ ሥጋ
ሁ ፡ ወውዕየ ፡ በሕቁ ፡ ወይትመየጥ ፡ ለፌ ፡
ወለፌ ፡ ከመ ፡ ዓሣ ፡ ዘወገርዎ ፡ ውስተ ፡
ፍሕም ፡ እንዘ ፡ ሕያው ፡ ነፍሳቱ ። ወሶበ ፡
ርእየ ፡ እግዚአብሔር ፡ ከመ ፡ ይጼዐር ፡ ፊ
ልጶስ ፡ ሰማዕት ፡ አዘዘ ፡ ለገብርኤል ፡ ከመ ፡
ያምጽእ ፡ ደመና ፡ ወይጸልሎ ፡ ለፊልጶስ ፡
ሰማዕት ፡ ወሶቤሃ ፡ ግብተ ፡ በጽሐት ፡ ደመ
ና ፡ በትእዛዘ ፡ እግዚአብሔር ፡ እንዘ ፡ ያረ
ውጽዎ ፡ እለ ፡ ዞጡኤል ፡ ሊቀ ፡ ደመናት ፡
ወረበበት ፡ ላዕለ ፡ ሥጋሁ ፡ ለፊልጶስ ፡ ሰ
ማዕት ፡ ወተቀጽዐት ፡ በአካለ ፡ ቆሙ ፡ ወ

ግድሙ ፡ ሎቱ ፡ ለባሕቲቱ ። ወእለኒ ፡ የዐ
ቅብዎ ፡ ሰብአ ፡ ወይስሕብዎ ፡ በአሕባል ፡
ተሰልበ ፡ ነፍሶሙ ፡ በዋዕየ ፡ ዐሓይ ፡ ወያ
ስተባርዩ ፡ እገሪሆሙ ፡ እስመ ፡ ስእኑ ፡ ቀ
ዊመ ፡ እስመ ፡ መዋዕለ ፡ ሐጋይ ፡ ውእቱ ፡ ዘ
መነ ፡ ማእረር ። ወላዕለ ፡ ሥጋሁሰ ፡ ለፊልጶ
ስ ፡ ሰማዕት ፡ ከነ ፡ ዛሕን ፡ ወመርስ ። ወአ
F 51 r ንከሩ ፡ እለ ፡ ርእዩ ፡ ወአስተዐጸቡ ፡ እለ ፡ ሰ
ምዑ ፡ ወይቤሉ ፡ ኢርኢነ ፡ ወኢሰማዕነ ፡
ዘከመዝ ፡ ተአምረ ፡ በብሔረ ፡ አግዓዚ ፡
መኑ ፡ ውእቱ ፡ መንክስ ፡ ዘመጠነዝ ፡ ይት
ገበር ፡ ሎቱ ፡ ኀይል ፡ በደመና ፡ ሰማይ ። ወ
ይቤሉ ፡ አማን ፡ ፊልጶስ ፡ ሰማዕት ፡ አግዓ
ዚ ። ወምስለ ፡ ውእቱ ፡ ደመና ፡ መጽአ ፡
ፊልጶስ ፡ ሐዋርያ ፡ ናዘዞ ፡ ወአስተፍሥሖ ።

ዘሰኔ ።

በስመ ፡ አብ ፡ ወወልድ ፡ ወመንፈስ ፡
ቅዱስ ፡ ፩ ፡ አምላክ ። ንግበእኬ ፡ ኀበ ፡ ጥን
ተ ፡ ነገር ። ወይቤሎ ፡ ፊልጶስ ፡ ሰማዕት ፡
ለፊልጶስ ፡ ሐዋርያ ፡ ለእመ ፡ አእተወኒ ፡
እግዚአብሔር ፡ ውስተ ፡ ደብርየ ፡ እገብ
ር ፡ ተዝካረከ ፡ አፈድፊድየ ፡ እምኵሎ
ሙ ፡ ሐዋርያት ፡ አኀዊከ ። ወእምዝ ፡ አዘ
ዞሙ ፡ ለደቂቁ ፡ ከመ ፡ ይግበሩ ፡ በዓለ ፡
ፊልጶስ ፡ ሐዋርያ ። ወካዕበ ፡ ተነበየ ፡ ፊል
ጶስ ፡ ሰማዕት ፡ በእንተ ፡ አባ ፡ በርተሎሜ
ዎስ ፡ ከመ ፡ ይሰደድ ፡ ወይሰዐር ፡ እመን
በሩ ። ወሶበ ፡ ነገርዎ ፡ ለአባ ፡ በርተሎሜ
ዎስ ፡ ከመ ፡ ጸለሎ ፡ ደመና ፡ ለፊልጶስ ፡ ሰ
ማዕት ፡ ሐዘነ ፡ ወተቈጥዐ ፡ ወአዘዘ ፡ ከመ ፡
ይሰድዎ ፡ ውስተ ፡ ደሴተ ፡ ሐይቅ ፡ ወይ
. . . . ፡ ውስቴታ ። ወእንዘ ፡ ይወስ
ድዎ ፡ ውስተ ፡ ሐይቅ ፡ አኀዘ ፡ ይዘምር ፡
እንዘ ፡ ይብል ፡ ብጹዕ ፡ ብእሲ ፡ ዘይፈርሆ ፡
ለእግዚአብሔር ፡ ወዘይፈቅድ ፡ ትእዛዞ ፡
ፈድፋደ ፡ ወይከውን ፡ ጽኑዐ ፡ ዘርኡ ፡ ውስ
ተ ፡ ምድር ። ትውልደ ፡ ጻድቃን ፡ ይትባረ
ኩ ፡ ክብር ፡ ወብዕል ፡ ውስተ ፡ ቤቱ ፡ ወጽድ
ቁኒ ፡ ይነብር ፡ ለዓለም ። ወእምዝ ፡ በጽሐ ፡ F 51 v
ውስተ ፡ ባሕር ፡ ወሰምዐ ፡ ግርማሃ ፡ ወርእ
ያ ፡ ዘከመ ፡ ይትሀወክ ፡ ማዕበላ ። ተሀውከ ፡
መንፈሱ ፡ ወይቤ ፡ ለምንት ፡ ትቴክዚ ፡ ነ
ፍስየ ፡ ወለምንት ፡ ተሀውክኒ ፡ እመኒ ፡ በ
እግዚአብሔር ፡ ከመ ፡ እገኒ ፡ ሎቱ ። ካዕ
በ ፡ ይቤ ፡ እመኒ ፡ ሖርኩ ፡ ውስተ ፡ ጽል
መት ፡ ወጽላሎተ ፡ ሞት ፡ ኢይፈርሆ ፡ ለእ
ኩይ ፡ እስመ ፡ አንተ ፡ ምስሌየ ። ወዘንተ ፡
ሶበ ፡ ይቤ ፡ ሰምዐ ፡ ቃለ ፡ ዘይብሎ ፡ ኢት
ፍራህ ፡ ኦፊልጶስ ፡ ሰማዕተ ፡ አግዓዚ ፡ እ
ስመ ፡ አነ ፡ ሀሎኩ ፡ ምስሌከ ፡ ወአነ ፡ እገ
ብር ፡ ለከ ፡ ተአምረ ፡ በዛቲ ፡ ባሕር ፡ በዘይ
ሴባሕ ፡ ስምየ ፡ ወበዘየዐቢ ፡ ስምከ ። ወዘ
ንተ ፡ ሰሚዖ ፡ እምኀበ ፡ አምላኩ ፡ ጸንዐ ፡
በመንፈስ ፡ ቅዱስ ፡ ኀየለ ፡ ወወርዘወ ፡ ወ
እምዝ ፡ ይቤሎሙ ፡ ለወዓልተ ፡ ንጉሥ ፡
ወጳጳስ ፡ ግበሩ ፡ ዘተአዘዝክሙ ። ወእምዝ ፡
አልዐልዎ ፡ ወወገርዎ ፡ ውስተ ፡ ደሴተ ፡
ሐይቅ ። ፈርሀት ፡ ባሕር ፡ ወርዕደ ፡ ማዕበ
ል ፡ ወደንገፁ ፡ ቀላያት ፡ ወአድለቅለቁ ፡
አፍላግ ፡ ወተሀውከ ፡ ልጐት ፡ ወርዕደ ፡
ኵሉ ፡ መዓምቅቲሃ ፡ መንክር ፡ ተላህያ ፡
ለባሕር ። መንክርሰ ፡ ፊልጶስ ፡ በሃይማኖ
ት ። ምንተ ፡ ኮንኪ ፡ ባሕር ፡ ዘፈራህኪ ፡ ወ
አንቲኒ ፡ ሐይቀ ፡ እስጢፋኖስ ፡ ዘርዕድኪ ።

እምቅድመ ፡ ገጹ ፡ ለፊልጶስ ፡ ሰማዕት ፡ እ
ምቅድመ ፡ ገጹ ፡ ለፊልጶስ ፡ ዘይነብር ፡ በ
ውስቴትኪ ። ፊልጶስ ፡ ሐመረ ፡ ጸለለ ፡ መ
ልዕልተ ፡ ማዕበል ። ፊልጶስ ፡ ኖትያዊ ፡ ዋ
ነየ ፡ ከመ ፡ ዓሣ ፡ ለባሕር ፡ ውስተ ፡ ከርሣ ።
ፊልጶስ ፡ መልሕቀ ፡ አርሰየ ፡ ውስተ ፡ ልጐ
ት ፡ ዕሙቅ ። ወሶበ ፡ ርእየ ፡ ዐብዮን ፡ መ
ልአክ ፡ ቀላይ ፡ ከመ ፡ ትትሀወክ ፡ ባሕር ፡
በሕቁ ፡ ርዕደ ፡ ውእቱኒ ። ወይቤላ ፡ ምን
F. 52 r. ትኑ ፡ ኮንኪ ፡ ዘመ*ጠነዝ ፡ ትትሀኪ ፡ ወያን
ቀለቅል ፡ መሰረትኪ ። ወይእቲ ፡ ባሕር ፡
አውሥአቶ ፡ እንዘ ፡ ትብል ፡ ምንትኑ ፡ ዘኢ
ኮንኩ ፡ ኢትሬኢኑ ፡ ዘከመ ፡ ይትሀወክ ፡
ማዕበልየ ፡ ወያንቀለቅል ፡ መሰረታትየ ፡
እምግርማ ፡ ዝንቱ ፡ መነኮስ ፡ እንግዳ ፡ ዘ
መጽአ ፡ ኀቤየ ። ውእቱኒ ፡ ይቤላ ፡ አይቴ ፡
ሀሎ ፡ ዝሰ ፡ ኢኮነ ፡ ሰብአ ፡ አላ ፡ አንሰ ፡ ይ
መስለኒ ፡ ከመ ፡ አምላክኪ ፡ ወአምላኪየ ፡
ውእቱ ። ወእምዝ ፡ ትቤሎ ፡ ባሕር ፡ ለመ
ልአክ ፡ ለእመሰ ፡ ኮንከ ፡ መልአኪየ ፡ ዘተ
ዐቅበኒ ፡ ሑር ፡ ኀቤሁ ፡ ወተዋሥአ ። ወ
እምዝ ፡ ሖረ ፡ ኀቤሁ ፡ ዐብዮን ፡ መልአከ ፡
ቀላይ ፡ ወሶበ ፡ ርእዮ ፡ ለፊልጶስ ፡ ሰማ[ዕ]
ት ፡ ርዕደ ፡ ውእቱኒ ፡ መልአክ ፡ ወፈርሀ ፡
ተናግሮቶ ። ወሶበ ፡ ርእዮ ፡ ለመልአክ ፡ አ
ውሥአ ፡ ፊልጶስ ፡ ሰማዕት ፡ ወይቤሎ ፡ ም
ንትኑ ፡ ዘያቀውመከ ፡ አንጻረ ፡ ገጽየ ፡ ኦ
መልአክ ፡ ግሩም ። ወእምዝ ፡ አውሥአ ፡
መልአክ ፡ ለፊልጶስ ፡ ሰማዕት ፡ ወይቤሎ ፡
መኑ ፡ አንተ ፡ አምላክኑ ፡ ወሚመ ፡ ሰብ
እኑ ፡ ዘመጠነዝ ፡ ትገብር ፡ ኀይለ ፡ እስከ ፡
ታርዕድ ፡ ማዕበለ ፡ ባሕር ። ወይቤሎ ፡ ፊ

ልጶስ ፡ ሰማዕት ፡ አንሰኬ ፡ ኢኮንኩ ፡ አ
ምላከ ፡ አላ ፡ ገብረ ፡ አምላክ ፡ አነ ። ወይ
ቤሎ ፡ መልአክ ፡ እመሰ ፡ ሰብእኑ ፡ አን
ተ ፡ በእንተ ፡ ምንትኑ ፡ ተውህበከ ፡ ዘመ
ጠነዝ ፡ ኀይል ። ወይቤሎ ፡ ፊልጶስ ፡ ሰማ
ዕት ፡ ምንትኑመ ፡ ዘርኢከ ፡ ተአምረ ፡ ትሬ
ኢሰ ፡ ዘየዐቢ ፡ ተአምረ ፡ ሶበ ፡ ይዘንም ፡
እሳት ፡ እምሰማይ ፡ ወትነድድ ፡ ዛቲ ፡ በ
ሕር ። ወእምዝ ፡ አውሥአ ፡ መልአክ ፡ በ
ገንሕ ፡ ወበቍጥዓ ፡ ወይቤሎ ፡ ለፊልጶስ ፡
አንተሰ ፡ ምስኪን ፡ መነኮስ ፡ በአይ ፡ ኀይ
ል ፡ ትክል ፡ አዝንሞ ፡ እሳት ፡ ወታነድድ ፡
ባሕረ ። ወእምዝ ፡ ይቤሎ ፡ ፊልጶስ ፡ ሰማ
ዕት ፡ እለሰ ፡ አሥመርዎ ፡*ለእግዚአብሔር ፡ F. 52 r.
ይገብሩ ፡ ግብረ ፡ እግዚአብሔ[ር] ፡ ወእም
ዝ ፡ ዘየዐቢ ፡ ይገብሩ ። ወካዕበ ፡ አውሥአ ፡
መልአክ ፡ ወይቤሎ ፡ አንሰ ፡ አዐቢ ፡ አነ ፡
እምኔከ ፡ ወቀደምኩከ ፡ ተፈጥሮ ፡ ኢርኢ
ኩ ፡ ወኢሰማዕኩ ፡ በአዝንሞ ፡ እሳት ፡ ዘ
ያነድድ ፡ ባሕረ ። ወይቤሎ ፡ ማር ፡ ፊልጶ
ስ ፡ ምንትኑ ፡ ይሰአኖ ፡ ለአምላኪየ ፡ ከመ ፡
ይግበር ፡ ሊተ ፡ ዘኢገብረ ፡ ለካልኣን ፡ አ
ግብርቲሁ ። ወይቤሎ ፡ መልአክ ፡ አንተ
ኑ ፡ ተዐቢ ፡ እምካልኣን ፡ ስማዕ ፡ እንግር
ከ ፡ ዜናሆሙ ፡ እለ ፡ ደመና ፡ ለጕሙ ፡ ወ
ከልኡ ፡ ዝናመ ። ወይቤሎ ፡ ፊልጶስ ፡ ሰማ
ዕት ፡ ዝንቱ ፡ ዘለጐመ ፡ ደመና ፡ እሳተሰ ፡
ኢያዝነመ ። ወይቤሎ ፡ መልአክ ፡ ውእቱ
ሰ ፡ አውዐየ ፡ ሰብአ ፡ ወአንተሰ ፡ ትብል ፡
አነድድ ፡ ባሕረ ። እስመ ፡ ሰብእሰ ፡ ይው
ዒ ፡ በእሳት ፡ ወማይሰ ፡ ያጠፍኦ ፡ ለእሳ
ት ። ወካዕበ ፡ ይቤሎ ፡ ፊልጶስ ፡ ሰማዕት ፡

እንሰ ፡ ይከዎኑ ፡ በተዋሥኦትከ ። ወሶቤ
ሃ ፡ ይዎፀ ፡ ወእንጕደ ፡ እስራብ ፡ እሳት ።
ወይቤሎ ፡ ተንሥእ ፡ ወአድኅን ፡ ርእሰከ ፡
እስመ ፡ እመሥጥ ፡ በከዊነ ፡ መልአከ ። ወ
እንዘ ፡ ዘንተ ፡ ይትናገሩ ፡ ግብተ ፡ ዘንመ ፡
እስራብ ፡ እሳት ፡ ላዕለ ፡ ባሕር ። ወፈልሐ ፡
መዋግዲሃ ፡ ወተለዐለ ፡ ጢሟ ፡ መልዕልተ ፡
ማይ ፡ ወማይኒ ፡ ጥሕለ ፡ ከመ ፡ ጢሟ ፡ ወኮ
ነ ፡ ፍልሐቱ ፡ ከመ ፡ ዘጽህርት ። ወሞተ ፡
ኵሉ ፡ ዘሥጋ ፡ ወኵሉ ፡ ዘይትሐወስ ፡ ዘ
ቦ ፡ መንፈስ ፡ ሕይወት ፡ ወጼአት ፡ ባሕ
ር ፡ እምበድነ ፡ አእዱግ ፡ ወአፍራስ ፡ ወ
ተሀውኩ ፡ እለ ፡ ይነብሩ ፡ ውስተ ፡ ደሴ
ት ፡ ወርዕዱ ፡ እለ ፡ ይነብሩ ፡ ከዋላ ፡ ባ
ሕር ፡ ወደንገፁ ፡ ሕዝብ ፡ ወአንከሩ ፡ መ
ላእክት ፡ እስመ ፡ ዐቢይ ፡ ነገር ፡ ኮነ ፡ በሰ
ማይ ፡ በእንተ ፡ እሳት ፡ ዘአንደዳ ፡ ለባሕ
ር ፡ ከመ ፡ ሣዕር ። ወዕለቱሰ ፡ አመ ፡ ፲ ፡
ወ፪ ፡ ለወርኀ ፡ ሚያዝያ ። ወዘንተ ፡ ሰሚዖ *
F. 53 r. ሙ ፡ ተጋብኡ ፡ ኵሉ ፡ ሰብአ ፡ እንጌት ፡ ዐ
ቢይ ፡ ወንኡስ ፡ ወኵሎሙ ፡ ሊቃውንት ፡
ደብተራ ፡ ወሕዝብ ፡ ወአሕዛብ ፡ ወኵሎ
ሙ ፡ መምህራን ፡ ደቂቁ ፡ ለአባ ፡ ኤዎስጣ
ቴዎስ ፡ እለ ፡ ነብሩ ፡ ላዕሌሁ ፡ በእንተ ፡
ስዒረ ፡ ሰንበት ። ወእምዝ ፡ ርእይዋ ፡ ለባ
ሕር ፡ ከመ ፡ ኮነት ፡ መዝብረ ፡ በአፈ ፡ እሳ
ት ፡ በላዒ ። ወአልቦ ፡ ዘይትሐወስ ፡ ውስ
ቴታ ፡ ዘቦ ፡ መንፈስ ፡ ሕይወት ። እስመ ፡
ሞተ ፡ ኵሉ ፡ ወእምዕጹብ ፡ ይክሉ ፡ ቀ
ዊመ ፡ ወይእኅዙ ፡ እእናፊሆሙ ፡ እምነ ፡
ጼአታ ፡ ለባሕር ። አንከርዎ ፡ ለእግዚአብ
ሔር ፡ ወአልዐሉ ፡ ስሞ ፡ ወይቤሉ ፡ መን
ክር ፡ እግዚአብሔር ፡ በላዕለ ፡ ቅዱሳኒሁ ።
ወይቤሉ ፡ ሰብእ ፡ እለ ፡ ኢያአመሩ ፡ በእን
ተ ፡ ምንት ፡ ረከበ ፡ ለዛቲ ፡ ባሕር ፡ እስከ ፡
ትውዒ ፡ ከመ ፡ ዘሰዐው ፡ ወሣዕር ። ወነገ
ርዎሙ ፡ እለ ፡ አእመሩ ፡ ወይቤልዎሙ ፡ ዘ
ወገርዎ ፡ ውስቴታ ፡ ለፊልጶስ ፡ ሰማዕት ፡
በእንተ ፡ ክብረ ፡ ሰንበት ። ወእምዝ ፡ ይ
ቤሉ ፡ ኵሉ ፡ ሕዝብ ፡ አማን ፡ አማን ፡ ፊ
ልጶስ ፡ ሰማዕት ፡ ገባሬ ፡ ኀይል ፡ በማዕበለ ፡
ባሕር ። ወእምዝ ፡ አምኑ ፡ በትምህርቱ ፡
ወኮኑ ፡ ያስተበፅዕዎ ፡ እስከ ፡ ይእዜ ፡ መ
ዋዕል ። ወእምድኅረ ፡ ከዕበ ፡ ሶበ ፡ ፈቀደ ፡
ገቢረ ፡ ተአምር ፡ ጸውዐ ፡ ፩ ፡ እምደቂቁ ፡ ዘ
ስሙ ፡ ሉቃስ ፡ ወይቤሎ ፡ ሑር ፡ ውስተ ፡
ሀገረ ፡ [illegible] ፡ ወበሎ ፡ ከመዝ ። ወይቤሎ ፡
ሉቃስ ፡ ለፊልጶስ ፡ ሰማዕት ፡ መኑ ፡ ይሁብ
ኒ ፡ መርሰ ። ወይቤሎ ፡ ማር ፡ ፊልጶስ ፡ ደ
ይ ፡ አሣእኒከ ፡ ወኢትፍራህ ፡ ወኪድ ፡ በማ
እከላ ፡ ለባሕር ፡ ወአንጽር ፡ ዕፀ ፡ መስቀል
ከ ፡ ላዕሌሃ ፡ ወትጸውረከ ፡ ከመ ፡ የብስ ፡
ወወፂአከ ፡ እምኔሃ ፡ ትረክብ ፡ አንበሳ ፡ በ
ውስተ ፡ ፍኖት ። ወእምዝ ፡ ሖረ ፡ ውእቱ ፡
ረድእ ፡ ወወደየ ፡ አሣእኒሁ ፡ ወኬደ ፡ በባ
*
ሕር ፡ ከመ ፡ የብስ ፡ እንዘ ፡ ኢይርሕስ ፡ አ F. 53 v.
ሣእኒሁ ። አንከሩ ፡ እለ ፡ ርእዩ ፡ ዘንተ ።
ወእምብዝኀ ፡ ተአምር ፡ ወመንክር ፡ ለአ
ኩ ፡ ሰብአ ፡ ሀገር ፡ ኀበ ፡ ንጉሥ ፡ እንዘ ፡
ይብል ፡ ፊልጶስ ፡ ሰማዕት ፡ ዘደብረ ፡ ቢዘ
ን ፡ ገብረ ፡ ተአምረ ፡ ወመንክረ ። አንደደ ፡
ባሕረ ፡ ወይኤገዝዝ ፡ አርድእቲሁ ፡ ከመ ፡
ይኪዱ ፡ ባሕረ ፡ በአሣእን ፡ ወብዙኀ ፡ ተአ
ምረ ፡ ገብረ ፡ ዘኢይትከሀል ፡ ለነጊር ። ወ

እምዝ ፡ ለአከ ፡ ንጉሥ ፡ ዳዊት ፡ ኀበ ፡ ፊ
ልጶስ ፡ ሰማዕት ፡ እንዘ ፡ ይብል ፡ ፊልጶስ ፡
ሰማዕት ፡ ዘደብረ ፡ ቢዘን ፡ አማን ፡ አንሰ ፡ አ
እመርኩከ ፡ ከመ ፡ ብእሲ ፡ ጻድቅ ፡ አንተ ፡
ወአደመኒ ፡ ዜናከ ። ተማኅፀንኩ ፡ አንሰ ፡
በጸሎትከ ፡ ባርክ ፡ ርእስየ ፡ ወውሉድየ ፡
ወመንግሥትየ ። ወዘንተ ፡ ሰበ ፡ ይቤሎ ፡
ለአከ ፡ ካዕበ ፡ ሎቱ ፡ ፊልጶስ ፡ ሰማዕት ፡
እንዘ ፡ ይብል ፡ ስማዕኬ ፡ ወዕቀብ ፡ ነገር
የ ፡ በልብከ ። አንተሰ ፡ ኢሰማዕከ ፡ ነገርየ ፡
ወኢያፍቀርከ ፡ ትምህርትየ ። ሀሎ ፡ ወል
ድ ፡ ቡሩክ ፡ ዕንቈ ፡ ባሕርይ ፡ ዘይትወለድ ፡
እምኔከ ፡ እምእግዚእ ፡ ክብሩ ፡ ብእሲትከ ፡
ወውእቱ ፡ ወራሲ ፡ መንግሥትከ ፡ ዘበዘር
አ ፡ ዚአሁ ፡ እስከ ፡ ለዓለመ ፡ ዓለም ። ወአ
ልቦ ፡ ዘከማሁ ፡ ርቱዐ ፡ ሃይማኖት ፡ እምቅ
ድሜሁ ፡ ወኢእምድኅሬሁ ። ውእቱኬ ፡
ዘያፈቅር ፡ ሥርዐትየ ፡ ወያከብር ፡ ደብር
የ ፡ ወይፈቱ ፡ ደቂቅየ ። ወሰበ ፡ ሰምዐ ፡
ዘንተ ፡ ንጉሥ ፡ ዳዊት ፡ አንከረ ፡ ወአስ
ተዐጸበ ። ወለአከ ፡ ሎቱ ፡ እንዘ ፡ ይብል ፡
ተማኅፀንኩአ ፡ በሃይማኖትከ ፡ ወበአስኬ
ማከ ። ወይእዜኒ ፡ ንሣእ ፡ ብዙኀ ፡ ወር
ቀ ፡ ወአልባሰ ፡ ለቤተ ፡ ክርስቲያንከ ፡ ወ
ለደቂቅከ ፡ ወንሣእ ፡ ብዙኀ ፡ አህጉረ ፡ ከ
መ ፡ ይኩን ፡ ለከ ፡ ወለደቂቅከ ፡ እምድኅ
ሬከ ። ንግሥትኒ ፡ እግዚእ ፡ ክብሩ ፡ ለአከ
ት ፡ ሎቱ ፡ እንዘ ፡ ትብል ፡ አባ ፡ አባ ፡ ፊል
ጶስ ፡ ሰማዕት ፡ ተማኅፀንኩ ፡ በጸሎትከ ፡
F. 54 r. ወበእንተ ፡ ውእቱኒ ፡ ወልድ ፡ ዘትቤ ፡ አ
ምኀለከ ፡ በእግዚአብሔር ፡ አምላክከ ፡ ከ
መ ፡ ተሀበኒ ፡ ጸበለ ፡ እገሪከ ፡ ከመ ፡ እስ
ተይ ፡ ኀፂብየ ። ወእምዝ ፡ ወሀባ ፡ ወይቤላ ፡
ሶበ ፡ ትወልዲ ፡ ወልደ ፡ ስምዮ ፡ ሰሞ ፡ ዘር
አ ፡ ያዕቆብ ። ወለንጉሥኒ ፡ ዳዊት ፡ ይቤ
ሎ ፡ ኢይፈቅድ ፡ አንሰ ፡ ወርቀከ ፡ ወብሩ
ረከ ፡ ወኢይኀሥሥ ፡ አልባሲከ ፡ ወኢይ
ነሥእ ፡ አህጉሪከ ፡ እስመ ፡ መንኮስ ፡ ገዳ
ማዊ ፡ አነ ፡ ወጸሎትሰ ፡ እጼሊ ፡ ለከ ፡ በከ
መ ፡ አዘዙኒ ፡ አበውየ ፡ ሐዋርያት ። አን
ጉሥ ፡ ዳዊት ፡ ኩን ፡ ርቱዐ ፡ ሃይማኖት ፡
ወእግዚአብሔር ፡ የሀሉ ፡ ምስሌከ ። ወሶ
በ ፡ ተወልደ ፡ ንጉሥ ፡ ዘርአ ፡ ያዕቆብ ፡ ወ
ነገረቶ ፡ እሙ ፡ ዘከመ ፡ ተወልደ ፡ በጸበለ ፡
ኅፃበ ፡ እግሩ ፡ ለፊልጶስ ፡ ሰማዕት ፡ ወነገ
ረቶ ፡ ኵሎ ፡ ዘከመ ፡ ነገሩ ፡ ወበጽሐ ፡ ላዕ
ሌሃ ። ወበእንተዝ ፡ ነገር ፡ ኮነ ፡ ያፈቅሮ
ሙ ፡ ንጉሥ ፡ ዘርአ ፡ ያዕቆብ ፡ ለሰብአ ፡
ቢዘን ። ወእምዝ ፡ እንዘ ፡ ሀለወ ፡ አባ ፡ ፊ
ልጶስ ፡ ውስተ ፡ ሐይቅ ፡ ለአከ ፡ ከመ ፡ ይ
ጸውዕዎ ፡ ለሠረቀ ፡ ብርሃን ፡ ዐቃቤ ፡ ሰዓ
ት ፡ ወይቤሎ ፡ ትስማዕ ፡ ሰማይ ፡ ወታጽም
ዕ ፡ ምድር ፡ ከመ ፡ ኢይኅድግ ፡ ወኢይገብ
እ ፡ ድኅረተ ፡ እምዘ ፡ ወጠንኩ ። አንሰ ፡
አክብሩ ፡ ለዕለተ ፡ ሰንበት ፡ ወከማሁ ፡ ው
ሉድየ ፡ ያክብርዋ ፡ ወኢይኅድግዋ ፡ እስከ ፡
ለሞት ። ወይቤሎ ፡ ዐቃቤ ፡ ሰዓት ፡ ሠረ
ቀ ፡ ብርሃን ፡ ለእመሰ ፡ አክበርካ ፡ ወኢ
ሰዐርካ ፡ ሞተ ፡ ትመውት ፡ ወበዝየ ፡ ት
ትቀበር ፡ ኀበ ፡ ሀለወ ፡ አባ ፡ በግዑ ፡ ወ
አባ ፡ ክርስቶስ ፡ ሞአ ። ወአውሥአ ፡ ፊ
ልጶስ ፡ ሰማዕት ፡ ወይቤሎ ፡ አንሰ ፡ ኢይ
መውት ፡ በዝየ ፡ ወኢይትቀበር ። ወአን
ተሰ ፡ ትወፅእ ፡ እምዛቲ ፡ ሀገር ፡ ወትመ

F. 51 r. ውት ፡ ወኢትትቀበር ፡ ዝየ ። ወመዓ
ዐቃቤ ፡ ሰዓት ፡ እምዶአቲ ፡ ሀገር ፡ እኁዘ ፡
ሕማም ፡ ወይቤ ፡ ዝንቱ ፡ ፈላሲ ፡ ዘበጠኒ ፡
ገበየ ። ወሰሚዖሙ ፡ ብእሲቱ ፡ ወደቂቁ ፡
ሐዘኑ ፡ ወይቤልዎ ፡ ለፊልጶስ ፡ ሰማዕት ፡
መሐሮ ፡ አባ ፡ በእንተ ፡ እምላክከ ። ወይ
ቤሎሙ ፡ ፊልጶስ ፡ ሰማዕት ፡ ለእመ ፡ ቆ
ሙ ፡ ሚካኤል ፡ ወገብርኤል ፡ ቅድመ ፡ እ
ግዚአብሔር ፡ ወሰአሉ ፡ ሎቱ ፡ ኢየሐዩ ፡
እስመ ፡ ወፅአ ፡ ቃል ፡ እምኀበ ፡ አብ ። ወ
በይእቲ ፡ ሰዓት ፡ ሞተ ፡ ዐቃቤ ፡ ሰዓት ።
ወሰሚዓ ፡ ብእሲቱ ፡ ትቤ ፡ አውዕኡ ፡ ለነ ፡
ዘንተ ፡ መነከሰ ፡ ከመ ፡ ኢንሙት ፡ ኵልነ ።
ወሶቤሃ ፡ አውዕእዎ ፡ ለፊልጶስ ፡ ሰማዕት ፡
እምነ ፡ ሐይቅ ፡ ወእምቅድመ ፡ ይፃእ ፡ እ
ምባሕር ፡ አስተርአይዎ ፡ ብዙኃን ፡ ጻድቃ
ን ፡ ወናዘዝዎ ። ወድኅረ ፡ ኵሎሙ ፡ አስተ
ርአዮ ፡ አባ ፡ ጳንጠሌዎን ፡ ወይቤሎ ፡ አ
ይቴ ፡ ነበርከ ፡ እስከ ፡ ይእዜ ፡ ኢተአምር
ኑ ፡ ከመ ፡ ፍቅርየ ፡ ወፍቅርከ ፡ ጽኑዕ ፡ ውእ
ቱ ። ወተናገሮ ፡ አባ ፡ ጳንጠሌዎን ፡ ወናዘ
ዞ ፡ ወአስተፍሥሐ ፡ ወሖረ ፡ እምኔሁ ።
ወፊልጶስ ፡ ሰማዕት ፡ አዘዞሙ ፡ ለደቂቁ ፡
ከመ ፡ ያክብሩ ፡ በዓለ ፡ ዚአሁ ። ወእምዝ ፡
እንዘ ፡ ይወፅእ ፡ እምባሕር ፡ ተቀበልዎ ፡
ደቂቁ ፡ አባ ፡ ዮሐንስ ፡ ወአባ ፡ ሠረቀ ፡ ብ
ርሃን ፡ በዊአሙ ፡ ውስተ ፡ ባሕር ፡ ወተአምኅ
ዎ ። ወእንዘ ፡ የአምር ፡ ይቤሎሙ ፡ እለ ፡
መኑ ፡ እሙንቱ ፡ እለ ፡ ተቀበልዎ ፡ ለአባ ፡
መቃርስ ፡ እንዘ ፡ ይወፅእ ፡ እምደሴት ፡
አመ ፡ ነበረ ፡ ተሰዲዶ ። ወይቤልዎ ፡ አባ ፡
ዮሐንስ ፡ ኀፂር ፡ ወአባ ፡ ብሶይ ። ወይቤ
ሎሙ ፡ እንትሙኒ ፡ ተመሰልክሙ ፡ ከማ
ሆሙ ። ወእምዝ ፡ አንሥአ ፡ እደዊሁ ፡ ወአ
ንበረ ፡ በርእሰ ፡ አባ ፡ ዮሐንስ ፡ ወይቤ ፡ በ
ረከተ ፡ አብ ፡ ወወልድ ፡ ወመንፈስ ፡ ቅዱ f. 51 v.
ስ ፡ ወበረከትየ ፡ ያዕርፍ ፡ ላዕሌከ ፡ ቅድ
መ ፡ እምአኀዊከ ፡ ወያሰማዕ ፡ ስምከ ፡ ው
ስተ ፡ ብሔረ ፡ አዜብ ። ወእምዝ ፡ ከዕበ ፡ አ
ንሥአ ፡ እደዊሁ ፡ ወባረከ ፡ ለአባ ፡ ሠረቀ ፡
ብርሃን ፡ ወይቤ ፡ በረከትየ ፡ ወበረከተ ፡ ዮ
ሐንስ ፡ ያዕርፍ ፡ ላዕሌከ ፡ እስመ ፡ ብዙኀ ፡
ተልእከኒ ፡ ወተሰሰይኩ ፡ በጻማከ ። ወእ
ምዝ ፡ ከዕበ ፡ ተቀበልዎ ፡ ኵሎሙ ፡ ደቂ
ቁ ፡ ወተፈሥሑ ፡ ሶበ ፡ ርእይዎ ፡ ለአቡሆ
ሙ ፡ ወውእቱኒ ፡ ተፈሥሐ ፡ ሶበ ፡ ርእዮ
ሙ ፡ ለደቂቁ ። ወይቤሎሙ ፡ ኢትሕዝኑ ፡
ደቂቅየ ፡ ተፈሥሑ ፡ በእግዚአብሔር ፡ ዘ
ረድአነ ፡ እስመ ፡ ፈጸምነ ፡ ትእዛዞ ፡ ወበጻ
ሕነ ፡ እስከ ፡ ለሞት ። ወአልቦ ፡ ዘይትክል ፡
ማኅደረ ፡ በላዕሌክሙ ፡ በመንግሥተ ፡ ሰ
ማያት ፡ በእንተ ፡ ዘኮንክሙ ፡ ሰማዕተ ። ወ
እምዝ ፡ አውሥኡ ፡ ደቂቁ ፡ ወይቤልዎ ፡
አባ ፡ አቡነ ፡ ንሕነሰ ፡ እመኒ ፡ ሞትነ ፡ ከ
መ ፡ ሰብእ ፡ ወባሕቱ ፡ ተፈሣሕነ ፡ እስመ ፡
ርኢናከ ፡ በሕይወትከ ። ወከዕበ ፡ ነገረ ፡ ዕበ
ዮ ፡ ለፊልጶስ ፡ ሰማዕት ፡ ፬ ፡ ብእሲ ፡ ሥዩመ ፡
ሰንአፌ ፡ ተንባላታይ ፡ ዘስሙ ፡ ሞሳ ፡ ሶበ ፡
ርእየ ፡ ከመ ፡ አንደደ ፡ ለባሕር ፡ ወከመ ፡ ጸ
ለሎ ፡ ደመና ፡ ወከመ ፡ ገብረ ፡ ብዙኀ ፡ ተ
አምረ ፡ ዘፈነ ፡ ወአንፈርዐጸ ፡ ወለአከ ፡
ሎሙ ፡ ብስራተ ፡ ለደቂቁ ፡ እንዘ ፡ ይብል ፡
ብስራቲክሙ ፡ ናሁ ፡ ሞአ ፡ ወኀየለ ፡ ፊ
ልጶስ ፡ ሰማዕት ፡ እምነ ፡ ኵሎሙ ፡ መም

ሀሬን ። ወእምድኅረ ፡ ገወዕአ ፡ እምሐይቅ ፡
ወነበረ ፡ ውስተ ፡ ምድረ ፡ አምሐራ ፡ ፬ ፡ ዓ
መተ ፡ እንዘ ፡ ይሰብክ ፡ ክብረ ፡ ሰንበታት ፡
ወይፌውስ ፡ ድዉያነ ፡ ወይገብር ፡ ብዙኀ ፡
ተአምረ ፡ ወመንክረ ። ወሶበ ፡ ፈቀደ ፡ ከ
መ ፡ ይእቱ ፡ ውስተ ፡ ደብሩ ፡ ሰአለ ፡ ታቦ
ተ ፡ ኢየሱስ ፡ እምነ ፡ ካህናት ፡ ከመ ፡ ይኩ
F. 55 r. ※ ኖ ፡ መርሐ ፡ ለፍኖቱ ፡ ወወሀብዎ ፡ ወሖረ ፡
ፍኖተ ፡ ሀገሩ ። ወእንዘ ፡ ይወርድ ፡ በጽሐ ፡
ውስተ ፡ ምድረ ፡ መጠራ ፡ ወተወክፍዎ ፡
ሰብአ ፡ ዚአሃ ፡ እስመ ፡ ሠናያን ፡ እሙንቱ ፡
ወወሀብዎ ፡ በዐተ ፡ ለማኅደረ ፡ ደቂቁ ፡ ወ
ውእቱሂ ፡ ከመ ፡ ይኩን ፡ አበሆሙ ፡ ወተ
ካየደ ፡ ምስሌሆሙ ፡ ኪዳነ ፡ ከመ ፡ ይኩኑ ፡ ደ
ቂቁ ። ወበዘከመዝ ፡ ሥርዐት ፡ ሀለዉ ፡ እ
ስከ ፡ ይእዜ ። ወእምዝ ፡ ካዕበ ፡ በጽሐ ፡ ው
ስተ ፡ ምድረ ፡ እገላ ፡ ወኀደረ ፡ ውስተ ፡
አንፈ ፡ አዝሕ ፡ ወውእቶሙኒ ፡ ተቀበል
ዎ ፡ ወተወክፍዎ ፡ ወወሀብዎ ፡ ማኅደረ ፡
ለደቂቁ ፡ ንስቲተ ፡ በዐተ ፡ ወባረኮሙ ፡
ወይቤሎሙ ፡ ኢይሰማዕ ፡ ፀብዕ ፡ በዛቲ ፡
ሀገርክሙ ፡ ኢፈረስ ፡ ወኢወልታ ፤ ኩሉ ፡
ድኅናነ ፡ እስከ ፡ ለዓለም ። ወሀለወት ፡ ከማ
ሁ ፡ እስከ ፡ ይእዜ ። ወእምዝ ፡ ሖረ ፡ ወበ
ጽሐ ፡ ሀገረ ፡ ሰኰርት ፡ ወመጽአ ፡ ኀቤሁ ፡
አባ ፡ ማትያስ ፡ ዘሸማግሌ ፡ ዘአስተዋደየ ፡
ቀዲሙ ፡ ኀበ ፡ ንጉሥ ፡ ወጳጳስ ፡ ወይቤሎ ፡
ኦፊልጶስ ፡ ኅበር ፡ ጸሎተ ፡ ምስለ ፡ ዡሉ ፡
ሰብእ ፡ ወመበለታት ፡ እስመ ፡ ከማሁ ፡ አ
ዘዘ ፡ ንጉሥነ ፡ ወጳጳስነ ። ወይቤሎ ፡ ፊልጶ
ስ ፡ ሰማዕት ፡ አማትያስ ፡ ዘሸማግሌ ፡ እጸ
ግብካነ ፡ በእኪት ፡ እስከ ፡ ይእዜ ። ስማዕ

ኬ ፡ እንግርከ ፡ ዘይከውን ፡ ላዕለ ፡ ደቂ
ቅየ ፡ ወደቂቅከ ፡ ላዕለ ፡ ደብርየ ፡ ወደብ
ርከ ፡ ምንተ ፡ እብል ፡ ደኅረ ፡ ትረክቦ ፡ ለ
ነገርየ ፡ በደቂቅየ ፡ ወደቂቅከ ። ወበእንተ
ዝ ፡ ነገር ፡ ቤተ ፡ ፊልጶስ ፡ ኀበ ፡ የሐው
ር ፡ ይጸንዕ ፡ ወይትሌዐል ፡ ወይትገበር ፡
ወይትፌቀር ፡ ወቤተ ፡ ማትያስሂ ፡ ኀበ ፡
የሐውር ፡ ይቴሐት ፡ ወየሐጽጽ ፡ ወይትመ
ዘበር ፡ ከመ ፡ ኢይትሐሰው ፡ ቃሉ ፡ ለ
ፊልጶስ ፡ ሰማዕት ። ወእምዝ ፡ ሶበ ፡ በጽ
ሐ ፡ አባ ※ ፡ ፊልጶስ ፡ ውስተ ፡ ደርኖባ ፡ ተስ F. 56 r.
እሎ ፡ ፩ ፡ ገብረ ፡ እግዚአብሔር ፡ ዘስሙ ፡ ና
ትናኤል ፡ ወይቤሎ ፡ ለፊልጶስ ፡ ሰማዕት ፤
ምንትኑ ፡ አሰለጥክሙ ፡ እምኀበ ፡ እግዚ
አብሔር ፡ በእንተ ፡ ውሉድከ ፡ ወደብርከ ።
ወይቤሎ ፡ ፊልጶስ ፡ ሰማዕት ፡ ጸገወነ ፡ እ
ግዚአብሔር ፡ ሀብተ ፡ ዐቢየ ፡ በሰማያት ፡
ሊተሂ ፡ ወለደቂቅየ ፡ አልቦ ፡ ዘይትከል ፡
ማኅደረ ፡ በላዕሌነ ። ወጸገወነ ፡ ብዕለ ፡ ም
ድር ፡ ብዙኀ ። ወእንተ ፡ ጸብሐት ፡ ይትሌ
ዐል ፡ ወይከብር ፡ ደብርየ ፡ ወኢየኀጥእ ፡
ሰአሎሙ ፡ ወብዙኀ ፡ ይከውን ፡ ዐራዘሙ ፡
ወይከውኑ ፡ ማኅሌታውያነ ። ወእምዝን
ቱ ፡ ንጉሥ ፡ ይትወለድ ፡ ንጉሥ ፡ ራት
ዕ ፡ ወይነግሥ ፡ በጽድቅ ፡ ወውእቱ ፡ ያቀ
ውም ፡ ሥርዐትየ ፡ ወያከብር ፡ ደብርየ ፡
ፈደፋደ ። ወእምዝ ፡ አተወ ፡ ውስተ ፡ ደ
ብሩ ፡ ወተቀበልዎ ፡ ደቂቁ ፡ በክብር ፡ ዐ
ቢይ ፡ ወበፍሥሓ ። ወሶበ ፡ ርእይዎ ፡ መ
ሰሎሙ ፡ ከመ ፡ ዘዮም ፡ ተወልደ ፡ እምብ
ዝኀ ፡ ፍቅሩ ። ወውእቱኒ ፡ ተፈሥሐ ፡ ሶ
በ ፡ ርእዮሙ ፡ ለደቂቁ ፡ በድግዳጌ ፡ ሥጋ

ሆሙ ፡ እስመ ፡ መስተጋድላን ፡ እሙንቱ ።
በእምነሆሙ ፡ እለ ፡ ኢከልኡ ፡ ልብሰ ፡ ሠ
ቅ ፡ እስከ ፡ የአቱ ፡ አበሆሙ ። ወበእለ ፡
ይሴስዩ ፡ መንፈቀ ፡ ኅብስት ፡ ወኢይረው
ዩ ፡ ማየ ፡ ለጽምዖሙ ። ወበእለ ፡ ይነድሩ ፡
ውስተ ፡ ቀላየ ፡ ማይ ። ወገድለ ፡ ዘኢሀ
ሙሰ ፡ ይበዝኁ ፡ ዘኢይትነገር ፡ እምዘይት
ነገር ። ። ። ። ። ።

ዘሐምሌ ።

F. 56 r. * በስመ ፡ አብ ፡ ወወልድ ፡ ወመንፈስ ፡
ቅዱስ ፡ ፩ ፡ አምላክ ። ንግበእኬ ፡ ኀበ ፡ ት
ሩፋት ፡ ነገሩ ፡ ወገድሉ ፡ ወስምዐ ፡ ጻማ
ሁ ፡ ለፊልጶስ ፡ ሰማዕት ። እነግር ፡ ንስቲተ ፡
እንዘ ፡ እፈርህ ፡ ወእርዕድ ፡ በእንተ ፡ ሕጸ
ጸ ፡ ልብየ ፡ ወድካመ ፡ ልሳንየ ። ወባሕቱ ፡
እነግር ፡ ገድሎ ፡ ከመ ፡ ትጥዐሙ ፡ ቃለ ፡
መንፈሳዊ ፡ ሰማያዊ ፡ ዘምሉአ ፡ ፍሥሐ ፡
ወእነግር ፡ በከመ ፡ ጸገወኒ ፡ መንፈስ ፡ ቅዱ
ስ ፡ እስከ ፡ ሠናይ ፡ ርእየቱ ፡ ወአዳም ፡ ግ
ዕዙ ፤ ፍጡነ ፡ ለገቢረ ፡ ሠናይ ፡ ወህዱእ ፡
በቃሉ ፤ ዕምው ፡ በኅሊናሁ ፡ ወንጹሕ ፡
በነፍሱ ፤ ቅዱስ ፡ በሥጋሁ ፡ ወሰላማዊ ፡
ምስለ ፡ ኵሉ ፤ ወጻድቅ ፡ በምግባሩ ፤ መፍ
ቀሬ ፡ ነግድ ፡ ወመፍቀሬ ፡ ምጽዋት ፡ ንብ
ረቱ ፤ በጾም ፡ ወበጸሎት ፡ ይቀውም ፡ ከ
መ ፡ ዐምድ ፡ ወይሰግድ ፡ ከመ ፡ መንኰራ
ኵር ፡ ይትቀሠፍ ፡ ከመ ፡ እቡስ ፡ ወያውሕ
ዝ ፡ አንብዐ ፡ ከመ ፡ አስራብ ፡ ዝናም ፤
ይለብስ ፡ ሠቀ ፡ ከመ ፡ ዐራዝ ፡ ወይቀንት ፡
አሥዋቀ ፡ ኀፂን ፡ ከመ ፡ አዲም ። ጽጋቡ ፡
ረኀብ ፡ ወጥለቱ ፡ ጽምዕ ፡ ትፍግዕቱ ፡ ጾ
ም ፡ ወጸሎት ፡ ዐራዙ ፡ ዕርቃን ፡ ወሙቀ
ቱ ፡ ቍር ፡ ምስካበ ፡ ገቦሁ ፡ ውስተ ፡ ሦክ ፡
ወአሚኬላ ፡ ወሀየንተ ፡ ትፍግዕት ፡ ውስ
ተ ፡ መሬት ፡ ወሐመድ ፡ ወናህዩ ፡ ነዊም ፡
ውስተ ፡ እብን ፡ በሊን ፡ እለ ፡ ይመትሩ ፡
አባለ ፡ ዘርቤታቲሁ ፡ ዶብ ፡ እለ ፡ ይለጸል
ጸ ፡ ሥጋሁ ፡ አማእኒሁ ፡ ወንጌል ፡ ወአንሶ
ስዎቱ ፡ ውስተ ፡ ሃይማኖት ፡ ምርጕዘ ፡ እ
ዴሁ ፡ መስቀል ፡ መዋኢተ ፡ ፀር ፡ ሐሜቱ ፡
ዕማዊ ፡ ወረዓሙ ፡ ለሐሳስ ፡ ልዕልናሁ ፡
አትሕቶ ፡ ርእስ ፡ ወንብረቱ ፡ ዛኅን ፡ ወመ
* ርስ ። ወከዕበ ፡ ነገሩ ፡ ገዳማውያን ፡ እለ ፡ F. 57 r.
ይነብሩ ፡ ዋልድባ ፡ ወይቤሉ ፡ ርኢነ ፡ ብ
እሴ ፡ ብሩሀ ፡ ዘይበርህ ፡ እምፀሓይ ፡ ይበር
ቅ ፡ ከመ ፡ መብረቅ ፡ ወይሰርር ፡ መልዕ
ልተ ፡ አየር ፡ ወመልዕልቴሁ ፡ ተሜርገብ ፡
ብሩህ ፡ ውብዙኃን ፡ ሰብእ ፡ የሐውሩ ፡ ምስ
ሌሁ ። ወበእንተዝ ፡ ተስእልናሆሙ ፡ ለከል
ኣን ፡ ገዳማውያን ፡ በእንተ ፡ ውእቱ ፡ ብእሲ ።
ወይቤሉነ ፤ ዝንቱ ፡ ውእቱ ፡ ፊልጶስ ፡ ሰ
ማዕት ፡ ዘደብረ ፡ ቢዘን ፡ ዘኮነ ፡ ሰማዕተ ፡
በእንተ ፡ ክብረ ፡ ቀዳሚት ፡ ሰንበት ፡ ወኢ
ያሕጸጸ ፡ ትምህርተ ፡ እምሐዋርያት ፡ ወበ
እንተ ፡ ዘአክበረ ፡ ወአፈድፈደ ፡ በዓለ ፡
ጰራቅሊጦስ ፡ እንበይነዝኬ ፡ ዐበየ ፡ ወከ
ብረ ፡ እምኵሎሙ ፡ መምህራን ። ወዘንተ ፡
ሰሚዐነ ፡ ሐዘነ ፡ ወተከዝነ ፡ ወንቤ ፤ ከን
ቶ ፡ ንብረትነ ፡ ውስተ ፡ ዝንቱ ፡ ገዳም ፡ ዘ
ኢናከብር ፡ ሰንበተ ።

ወእምዝ ፡ እምብዝኃ ፡ ረኀብ ፡ ወጽ
ምዕ ፡ ወትጋህ ፡ ብዙኅ ፡ ወገድል ፡ ዕጹብ ፡
አኀዘ ፡ ይደክም ፡ ሥጋሁ ፡ ወረሥአ ፡ በሕ
ቁ ። ወበጽሐ ፡ አምጠነ ፡ ፹ወ፫ ፡ ዓመት ፡

በከመ ፡ ይቤ ፡ ዳዊት ፡ ወመዋዕለ ፡ ዓመታቲ
ነኒ ፡ ፸ ፡ ክራምት ፡ ወእመሰ ፡ በዝኀ ፡ ፹ ፡
ዓመተ ፡ ወፈድፋዶንሰ ፡ እምእለ ፡ ጻማ ፡
ወሕማም ። ወእምድኅረዝ ፡ አኀዘ ፡ አስተ
ጋብኦሙ ፡ ለደቂቁ ፡ ወይምዕዶሙ ፡ ወይ
ቤሎሙ ፡ ዕቀቡ ፡ ደቂቅየ ፡ ሰንበትየ ፡ ወ
ትእዛዘ ፡ እግዚአብሔር ፡ ኵሎ ፡ ዘመሀረ
ክሙ ፡ መንፈስ ፡ ቅዱስ ፡ በአፈ ፡ ዚአየ ፡
ትእዛዘ ፡ ፹ወ፩ ፡ መጻሕፍተ ፡ ሕግ ፡ ወፈ
ድፋደሰ ፡ ተጠናቀቁ ፡ አክብሮተ ፡ ቀዳሚ
ት ፡ ሰንበት ፡ ከመ ፡ ዕለተ ፡ እሑድ ። ወካ
F. 57 v. ዕበ ፡ ዑቁ ፡ ወጠየቁ ፡ ወግበሩ ፡ በዓለ ፡ ጳ
ራቅሊጦስ ፡ ሰቡዐ ፡ መዋዕለ ፡ በፍሥሐ ፡
ብዙኅ ፡ በመብልዕ ፡ ወበመስቴ ፡ ከመ ፡ ት
ርከቡ ፡ በረከተ ፡ መንፈስ ፡ ቅዱስ ። ወበእ
ንተዝ ፡ ይጸንዕ ፡ ደብርክሙ ። ነቢርሰ ፡ እ
ምፈተውኩ ፡ ምስሌክሙ ፡ ደቂቅየ ፡ ብሩ
ካን ፡ ወባሕቱ ፡ አልጸቀ ፡ ዘመንየ ፡ ወበጽ
ሐ ፡ ጊዜሁ ፡ ሊተሰ ፡ ይኄይሰኒ ፡ ፈሊስ ፡
ኀበ ፡ እግዚአብሔር ፡ እስመ ፡ ውእቱ ፡ ተ
ስፋየ ፡ እምንእስየ ፡ እስከ ፡ ዛቲ ፡ ዕለት ።
ወለክሙሰ ፡ ውሉድየ ፡ ይኄይሰክሙ ፡ ሶ
በ ፡ ሖርኩ ፡ ኀቤሁ ፡ ትጸንዕ ፡ ወትበዝኅ ፡ በ
ረከትየ ፡ ላዕሌክሙ ፡ ለዓለመ ፡ ዓለም ። ዝ
ክርየ ፡ ወተአምርየ ፡ ይበዝኅ ፡ በሞትየ ፡ እ
ምሕይወትየ ። ወቅድመ ፡ ኵሉ ፡ አጽን
ዑ ፡ አምልኮቶ ፡ ለእግዚአብሔር ፡ ወበሉ ፡
ውእቱ ፡ ይቀትል ፡ ወያሐዩ ፡ ወእምሰብእ
ሰ ፡ አልቦ ፡ ዘይቀትል ፡ ወያሐዩ ። ወፈድ
ፋደሰ ፡ ይጽናዕ ፡ ፍቅረ ፡ ማርያም ፡ ውስ
ተ ፡ ልብክሙ ፡ በኵሉ ፡ ጊዜ ። እመሂ ፡ እ
ንዘ ፡ ትነውሙ ፡ ወእመሂ ፡ ጊዜ ፡ ትትነሥ
ኡ ፡ እመሂ ፡ ጊዜ ፡ ትሐውሩ ፡ ወትወፍሩ ፡
ወእመሂ ፡ ትጼልዩ ፡ ወታስተጋብኡ ፡ እ
መሂ ፡ ትበልዑ ፡ ወትሰትዩ ፡ ኢትርስዑ ፡
ዘክሮተ ፡ ስማ ፡ ለማርያም ፡ ከመ ፡ ትዕቀብ
ክሙ ፡ እምኵሉ ፡ እኩይ ። ወለዛቲ ፡ መቃ
ብርየ ፡ አጽንዕዋ ፡ ወዕቀብዋ ፡ ወኢትርስ
ዕዋ ፡ በዘኮነ ፡ ከዊኖ ፡ ከመ ፡ ኢትትፈለጡ ፡
እምኔየ ፡ በመንግሥተ ፡ ሰማያት ፡ ወከመ ፡
ኢትኩኑ ፡ ውፁኣነ ፡ እምጽድቅ ፡ እስመ ፡
አልቦ ፡ ዘአንተጉ ፡ ወዘአሕጸጽኩ ፡ እም
፹ወ፩ ፡ መጻሕፍተ ፡ ሕግ ። ወእግዚአብ
ሔር ፡ የሀሉ ፡ ምስሌክሙ ፡ ወእምቅንአተ ፡
ሰይጣን ፡ ያድኅንክሙ ። ይእዜኒ ፡ ኅርዩ ፡ F. 58 r.
ለክሙ ፡ ዘይከውነክሙ ፡ አበ ፡ እምድኅሬ
የ ። ወዘንተ ፡ ሶበ ፡ ሰምዑ ፡ አርድእት ፡ አ
ኀዙ ፡ ይበክዩ ፡ እንዘ ፡ ይብሉ ፤ አባ ፡ አባ ፡
አይቴኑመ ፡ ተኀድገነ ፡ ወበአይቴ ፡ ንረክ
ብ ፡ ዘከማከ ፡ አበ ፡ ዘይሜህረነ ፡ ወዘይም
ዕደነ ፡ ወዘያስተየነ ፡ ነቅዐ ፡ ሕይወት ፡ እ
ምነ ፡ መጻሕፍት ፡ ቅዱሳት ። ወይቤሎሙ ፡
ፊልጶስ ፡ ሰማዕት ፤ ኢኮነኬ ፡ ከመዝ ። ኅ
ርዩ ፡ ለክሙ ፡ ዘይከውነክሙ ፡ አበ ። ወእ
ምዝ ፡ ይቤልዎ ፡ ደቂቁ ፡ ምንተኑመ ፡ ት
ብለነ ፡ ለነ ፤ ግበር ፡ ዘአዘዘከ ፡ እግዚአብ
ሔር ። ወቀዳሚኒ ፡ እንዘ ፡ ሀሎ ፡ በሕይወ
ት ፡ ተስእልዎ ፡ ደቂቁ ፡ እንዘ ፡ ይብሉ ፤ አ
አባ ፡ መኑ ፡ ይሬዕየነ ፡ እምድኅሬከ ። ወይ
ቤሎሙ ፡ ፊልጶስ ፡ ሰማዕት ፤ ኢመጽአ ፡
እስከ ፡ ይእዜ ። ወሶበ ፡ መጽአ ፡ ይቤል
ዎ ፡ ደቂቁ ፤ መጽአ ፡ ፩ ፡ ወልድ ፡ ዘአዳ
ም ፡ ርእዮቱ ። ወፊልጶስ ፡ ይቤሎሙ ፡ እ
ንበለ ፡ ይርአይ ፡ ገጾ ፤ ውእቱኬ ፡ ዘይከው

ነከሙ ፡ አበ ፡ እምድኅሬየ ። ወእምዝ ፡ ጸ
ንዐ ፡ ላዕሌሁ ፡ ደዌ ፡ ወርእየ ፡ በአዕይንቲ
ሁ ፡ እንዘ ፡ ይሜግብዎ ፡ ማኅበረ ፡ መላእ
ክት ፡ ወይጼልልዎ ፡ በአክናፍ ፡ ወቦ ፡ እለ ፡
ያነፍሱ ፡ በመራውሕተ ፡ ብርሃን ፡ ወይትወ
ሐውሑ ፡ በቅድሜሁ ፡ እለ ፡ ሱራፌል ፡ ወ
ኪሩቤል ፡ ወይትዐየኑ ፡ ይምኖ ፡ ወጸጋሞ ፡
ሰራዊተ ፡ እግዚአብሔር ፡ ወየዐውድዎ ፡
በኵለሄ ፡ ወፍጽሞ ፡ ማኅበረ ፡ ቅዱሳን ፡ ወ
ሰማዕት ። ወሶበ ፡ አልዐለ ፡ አዕይንቲሁ ፡
ኀበ ፡ ሰማይ ፡ ነጸሮ ፡ ለእግዚአብሔር ፡ እ
ንዘ ፡ ይነብር ፡ ዲበ ፡ መንበሩ ፡ ቅዱስ ፡ ወ
F. 58v ልዑል ። * ወእምዝ ፡ መጽአ ፡ ኀቤሁ ፡ ሎቱ ፡
ስብሐት ፡ ወይቤሎ ፡ ሰላም ፡ ለከ ፡ ፊልጶ
ስ ፡ ሰማዕት ፡ በጽሐኬ ፡ ፍልሰትከ ፡ እም
ዝንቱ ፡ ዓለም ፡ ከመ ፡ ትሑር ፡ ኀበ ፡ ሕይወ
ት ፡ ዘለዓለም ። ወይቤሎ ፡ ፊልጶስ ፡ ለአ
ምላኩ ፡ አምላኪየ ፡ ሶበ ፡ እረብከ ፡ ንስቲ
ተ ፡ ዕድሜ ፡ ከመ ፡ እሥራዕ ፡ ቤትየ ፡ ወእወ
ስን ፡ ደቂቅየ ፡ ወደብርየ ። ወይቤሎ ፡ አም
ላኩ ፡ አከለከኬ ፡ ዘኀለፈ ፡ መዋዕል ፡ እስመ ፡
አፈድፈድከ ፡ ጻማ ፡ ወገድለ ፡ እምኵሎ
ሙ ፡ ጻድቃን ፡ እለ ፡ ኮኑ ፡ እምቅድሜከ ፡
ወበእንተ ፡ ሥርዐተ ፡ ደቂቅሰ ፡ ኢያሐዝ
ንከ ፡ እስመ ፡ ዐብዩ ፡ ወክብሩ ፡ ወተለዐለ ፡
መዓርጊሆሙ ፡ ወተፈሥሐ ፡ ቦሙ ፡ አቡ
የ ፡ ዘበሰማያት ፡ ወመንፈስ ፡ ቅዱስ ፡ ሠም
ረ ፡ በገድሎሙ ። ወአንተሰ ፡ ፊልጶስ ፡ ገብ
ርየ ፡ ነዓ ፡ እምሕማም ፡ ውስተ ፡ ጥዒና ፡ ወ
እምጻማ ፡ ውስተ ፡ ዕረፍት ፡ ወእምሐዘን ፡
ውስተ ፡ ትፍሥሕት ፡ ወእሞት ፡ ውስተ ፡
ሕይወት ፡ እስመ ፡ አልቦ ፡ አድልዎ ፡ ሞት ፡
በዲበ ፡ ምድር ፡ አላ ፡ ዳእሙ ፡ ሀሉ ፡ አድ
ልዎ ፡ ማኅደር ፡ በሰማያት ፡ ለእለ ፡ ኀረየ
ሙ ፡ አቡየ ፡ ዘበሰማያት ። ወይቤሎ ፡ ፊ
ልጶስ ፡ ሰማዕት ፡ ለአምላኩ ፡ ጸግወኒ ፡ ኪ
ዳነ ፡ በከመ ፡ ጸገውከኒ ፡ ቅድመ ። ወይቤ
ሎ ፡ አምላኩ ፡ ምንተ ፡ ዘኢወሀብኩከ ፡
እስመ ፡ ጸገውኩከ ፡ ብዙኀ ፡ ኪዳነ ። ወይ
ቤሎ ፡ ፊልጶስ ፡ ሰማዕት ፡ ለአምላኩ ፡ በእ
ንተ ፡ ኅዳጥ ፡ ዘተርፈ ። ወይቤሎ ፡ አምላ
ኩ ፡ ሰአለኒ ፡ ዘትፈቅድ ፡ ወእሁበከ ። ወእ
ምዝ ፡ ይቤሎ ፡ ፊልጶስ ፡ ስምዐኒኬ ፡ አም
ላኪየ ፡ ኢትንሥት ፡ ሥርዐተ ፡ ደብርየ ፡ እ
* ስከ ፡ ዳግም ፡ ምጽአትከ ። ወይቤሎ ፡ አም F. 59r.
ላኩ ፡ ይኩን ፡ በከመ ፡ ትቤ ። ወካዕበ ፡ ይ
ቤሎ ፡ ፊልጶስ ፡ ለአምላኩ ፡ ወከመሂ ፡ ኢ
ተዐይ ፡ ደብርየ ፡ በእሳት ። ወይቤሎ ፡ አ
ምላኩ ፡ ይኩን ፡ በከመ ፡ ትቤ ። ወካዕበ ፡
ይቤሎ ፡ ፊልጶስ ፡ አንኬ ፡ እቤ ፡ ከመ ፡ ኢ
ይባዝኅ ፡ ሕማመ ፡ ብድብድ ፡ ውስተ ፡ አድ
ባርየ ። ወይቤሎ ፡ አምላኩ ፡ ዝኒ ፡ ይኩን ፡
በከመ ፡ ትቤ ። ወእምዝ ፡ ይቤሎ ፡ ፊልጶ
ስ ፡ ለአምላኩ ፡ ወኵሎሙ ፡ እለ ፡ አምኑ ፡
በትምህርትየ ፡ ምንተ ፡ ትሁቦሙ ። ወይ
ቤሎ ፡ አምላኩ ፡ ምሕረተ ፡ አቡየ ፡ ይርከ
ቦሙ ። ወአውሥአ ፡ ፊልጶስ ፡ ለአምላኩ ፡
ወይቤሎ ፡ እለኒ ፡ ለብሱ ፡ አስኬማየ ፡ ወዐ
ቀቡ ፡ መቃብርየ ፡ ምንተ ፡ ትሁቦሙ ። ይቤ
ሎ ፡ አምላኩ ፡ እሳት ፡ በላዒ ፡ ኢይልክፎ
ሙ ፡ ማኅደርሰ ፡ ከመ ፡ ምግባሮሙ ። ወካዕ
በ ፡ ይቤሎ ፡ ለዘሂ ፡ ይገብር ፡ ተዝካርየ ፡ በት
ፍሥሕት ፡ በአጽግቦ ፡ ርኁባን ፡ ወበአል
ብሶ ፡ ዕሩቃን ፡ ምንተ ፡ ትብል ። ውእቱሰ ፡

ይትዋረስ ፡ ምስሌከ ፡ ውስተ ፡ ሀገርከ ። ዘ
ንተ ፡ ወዘይመስሎ ፡ እምድኅረ ፡ ወሀቦ ፡
ኪዳነ ፡ ወይቤሎ ፡ መድኅን ፡ በቃሉ ፡ ነዮ
ሙኬ ፡ ይጸአቁ ፡ ማኅበረ ፡ በኵር ፡ ወይጸ
ንሑ ፡ በቀበላከ ፡ ሥራዕ ፡ ቤተከ ፡ ፍጡነ ፡
ወአንብር ፡ እደዊከ ፡ ላዕለ ፡ ርእሰ ፡ ዮሐን
ስ ፡ ወልድከ ፡ ወባረኮ ፡ በከመ ፡ ባረኮ ፡ ሙ
ሴ ፡ ለኢያሱ ፡ ወጸገዎ ፡ ካዕበተ ፡ መንፈስ ፡
ወበከመ ፡ ጸገዎ ፡ ካዕበ ፡ ኤልያስ ፡ ለኤል
ሳዕ ። ወይእተ ፡ ሶቤ ፡ ተፈሥሐ ፡ ፊልጶስ ፡
ሰማዕት ፡ ወይቤሎሙ ፡ ለደቂቁ ፡ ነዮሙ
ኬ ፡ ማኅበረ ፡ በኵር ፡ ይጸንሕዋ ፡ ለነፍሰ ፡
አቡክሙ ፡ ከመ ፡ ይፍልጥዋ ፡ እምኔክ
F. 59 v. *ሙ ፡ ቀዳሚኒ ፡ ነገርኩክሙ ፡ ወይእዜኒ ፡
እብለክሙ ፡ በከመ ፡ አምላኪየ ፡ ተአዘዘ
ዎ ፡ ለዮሐንስ ፡ አቡክሙ ፡ ኵሉ ፡ ዘተአዘ
ዘ ፡ ለዮሐንስ ፡ ተአዘዘ ፡ ለመንፈስ ፡ ቅዱ
ስ ፡ ወዘአበዮ ፡ ለዮሐንስ ፡ አበዮ ፡ ለመ
ንፈስ ፡ ቅዱስ ። ወእንዘ ፡ ዘንተ ፡ ይብል ፡
ወይኔጽሩ ፡ አዕይንቲሁ ፡ ውስተ ፡ ሰማይ ፡
ወፅአት ፡ መንፈሱ ፡ ክብርት ፡ ወተመጠ
ዋ ፡ መድኅን ፡ በእደዊሁ ፡ ወአምፅዛ ፡ በ
መዐዛ ፡ መለኮቱ ፡ ወመጠዎ ፡ ለገብርኤል ፡
መልአኩ ፡ ዘእምንእሱ ፡ ወተመጠዎ ፡ ገብ
ርኤል ፡ ነፍሰ ፡ ፋድል ፡ ፊልጶስ ፡ እምእደ ፡
አምላኩ ፡ ሰረረ ፡ እስከ ፡ አየራት ፡ እንዘ ፡
ይዜምሩ ፡ ምስሌሁ ፡ ማኅሌታውያን ። ወ
ሀየ ፡ በጽሐ ፡ እለ ፡ ዳዊት ፡ ወልደ ፡ እሴ
ይ ፡ እንዘ ፡ ይብሉ ፡ ሃሌ ፡ ሉያ ፡ ሐይወ ፡ ዘሰአ
ለከ ፡ ወወሀብከ ፡ ሃሌ ፡ ሉያ ፡ ለነዋኅ ፡ መዋ
ዕል ፡ ወለዓለመ ፡ ዓለም ፡ ሃሌ ፡ ሉያ ፡ ዝክ
ረ ፡ ጻድቅ ፡ ለዓለም ፡ ይሄሉ ፡ ሃሌ ፡ ሉያ ፡

ይትፌሥሑ ፡ ጻድቃን ፡ በእግዚአብሔር ፡
ሃሌ ፡ ሉያ ፡ ወለራትዓን ፡ ይደልዎሙ ፡ ክ
ብር ፡ ሃሌ ፡ ሉያ ፡ ጻድቅሰ ፡ ከመ ፡ በቀል
ት ፡ ይፈሪ ፡ ሃሌ ፡ ሉያ ፡ ወይበዝኅ ፡ ከመ ፡
ዘግባ ፡ ዘሊባኖስ ፡ ሃሌ ፡ ሉያ ፡ ትኩላን ፡
እሙንቱ ፡ ውስተ ፡ ቤተ ፡ እግዚአብሔር ፡
ሃሌ ፡ ሉያ ፡ ወይበቍሉ ፡ ውስተ ፡ አጸዱ ፡
ለአምላክነ ፡ ሃሌ ፡ ሉያ ፡ ወይከውኑ ፡ ዕሩ
ፋነ ። ዘንተ ፡ ወዘይመስሎ ፡ እንዘ ፡ የኀል
ዩ ፡ ማኅበረ ፡ እግዚአብሔር ፡ አዕረጉ ፡ ው
ስተ ፡ ሰማይ ፡ ነፍሰ ፡ ፊልጶስ ፡ ሰማዕት ፡ ወ
አብእዋ ፡ ውስተ ፡ ገነተ ፡ ትፍሥሕት ፡ ው
ስተ ፡ መካን ፡ ስዑር ፡ ኀበ ፡ ኢይመውት ፡
እምዝ ፡ ዳግመ ። ወእምድኅረዝ ፡ መጽኡ ፡
ኵሎሙ ፡ ደቂቁ ፡ *ወወድቁ ፡ ዲበ ፡ ምድር ፡ F. 60 r.
ወተባረኩ ፡ እምነ ፡ ሥጋሁ ፡ ወበከዩ ፡ ብካ
የ ፡ መሪረ ፡ እንዘ ፡ ይብሉ ፡ ወይ ፡ ለነ ፡ አሌ ፡
ለነ ። ድክትምና ፡ ዐገተነ ። እንዘ ፡ ውርዝዋ
ን ፡ ርስዓነ ፡ ያደነ ። ወእንዘ ፡ ፍሡሓን ፡ ሕ
ዙናነ ፡ ኮነ ። ወእንዘ ፡ ሕያዋን ፡ ከመ ፡ ሙታ
ን ፡ ኮነ ። እንዘ ፡ ዐቢያን ፡ ንኡሳነ ፡ ኮነ ። ወእ
ንዘ ፡ ጠቢባን ፡ ዐብዳነ ፡ ኮነ ። ወእንዘ ፡ ሀ
ልዋን ፡ ከመ ፡ ወኢምንት ፡ ኮነ ። እንዘ ፡
ብዑላን ፡ ነዳያነ ፡ ኮነ ። ወእንዘ ፡ ልዑላን ፡
ትሑታነ ፡ ኮነ ፡ በእንተ ፡ ተፈልጠቱ ፡ እ
ምኔነ ፡ ለፀሓየ ፡ አግዓዚ ፡ ፊልጶስ ፡ አቡ
ነ ፡ ነቢይ ፡ ከመ ፡ ነቢያት ፡ እስመ ፡ የአም
ር ፡ ዘይከውን ፡ እምቅድመ ፡ ይኩን ። አ
ባ ፡ አባ ፡ ፊልጶስ ፡ አቡነ ፡ ሐዋርያ ፡ በስብ
ከቱ ፡ ወሰማዕት ፡ በጥብዐቱ ። አባ ፡ አባ ፡
ፊልጶስ ፡ አቡነ ፡ ገዳማዊ ፡ በሕገ ፡ መነኮ
ሳት ፡ ወመበይን ፡ በግዕዘ ፡ መሃይምናን ።

አባ ፡ አባ ፡ አቡነ ፡ ሐጋጊ ፡ ሕግ ፡ ከመ ፡
ሊ.ቃውንት ። ወወሳኒ ፡ ሥርዐት ፡ ከመ ፡
አምርሀት ። አባ ፡ አባ ፡ አቡነ ፡ አክባሬ ፡
የውጣ ፡ ወሰባኬ ፡ ወንጌል ፡ ከመ ፡ ሐዋ
ርያት ። አባ ፡ አባ ፡ አቡነ ፡ ምዑዘ ፡ ተል
እኮ ፡ ሊቀ ፡ ቀሲሳን ፡ ወሠናየ ፡ ሩጸት ፡
በሕገ ፡ ዲቂና ። አባ ፡ አባ ፡ አቡነ ፡ ሠናየ ፡
አንብቦ ፡ ከመ ፡ ፊልሞና ፡ ወከመ ፡ ያሬድ ፡
መዘምር ፡ ወመአድመ ፡ ጉማ ። አባ ፡ አባ ፡
አቡነ ፡ ንጹሐ ፡ ሥጋ ፡ ከመ ፡ መላእክት ፡
ወቅዱሰ ፡ ነፍስ ፡ እምሐልዮ ፡ ደነስ ፡ ወም
ርዐት ። አባ ፡ አባ ፡ ፊልጶስ ፡ አቡነ ፡ በአ
(F. 60 r.) *ይቴ ፡ ንረክብ ፡ ዘከማከ ፡ ሶበ ፡ ተወለድከ
ኑ ፡ በብስረተ ፡ መልአክ ፡ ንትፌሣሕ ፡ ወ
ሚመ ፡ ሶበ ፡ ገብረትኑ ፡ እምከ ፡ ልብሰ ፡
ሠቅ ፡ በአካለ ፡ ቆምከ ፡ ነሐዝን ፡ ሶበ ፡ ይ
ቤላኑ ፡ መልአክ ፡ ለእምከ ፡ ዕቀቢዮ ፡ ለዝ
ሕፃን ፡ ንትፌሣሕ ፡ ወሚመ ፡ ሶበ ፡ ወፃእ
ከ ፡ ገዳመ ፡ እንዘ ፡ ንኡስ ፡ አንተ ፡ ነሐዝ
ን ፡ ወሚመ ፡ ሶበ ፡ አስተርአየከኑ ፡ ክርስ
ቶስ ፡ በውስተ ፡ ፍኖት ፡ ንትፌሣሕ ፡ ወሶ
በ ፡ ሰከበከኑ ፡ ውስተ ፡ ውዑይ ፡ ኖፃ ፡ ነሐ
ዝን ። ወሚመ ፡ ሶበ ፡ ተዕዕንከኑ ፡ ላዕለ ፡ አ
ርዌ ፡ ኀሪስ ፡ ናነክር ፡ ወሶበ ፡ አስተባረየተ
ከ ፡ ቶራ ፡ ናደምም ። ሶበ ፡ ወደቀኑ ፡ ውስ
ተ ፡ ፍኖት ፡ እምብዝኀ ፡ ረኃብ ፡ ወጽምዕ ፡
ነሐዝን ፡ ወሚመ ፡ ሶበ ፡ መጽኡ ፡ ፪ ፡ ነገ
ያት ፡ ወጸሩከ ፡ ናስተዐጽብ ፡ ሶበ ፡ ቦእከ
ኑ ፡ ውስተ ፡ ግብ ፡ ወአኅለቁከ ፡ ምስጥ ፡ ወ
ትርታሬ ፡ ነሐዝን ። ወሚመ ፡ ሶበ ፡ ወረደ
ከኑ ፡ ኀቤከ ፡ እግዚአብሔር ፡ ወሐደስከ ፡
ከመ ፡ ሥጋ ፡ ሕፃን ፡ ንትፌሣሕ ። ሶበ ፡ ሰ
ከበከኑ ፡ ውስተ ፡ ሦከ ፡ ወአሚከላ ፡ ነሐ
ዝን ። ወሚመ ፡ ሶበ ፡ ይከረኑ ፡ አንበሳ ፡ ማ
ኅደረከ ፡ ናነክር ። ሶበ ፡ ቴስለኑ ፡ ሥጋከ ፡
በአሥዋከ ፡ ኀፂን ፡ ናሐዝን ። ወሚመ ፡ ሶ
በ ፡ መዝመዘከኑ ፡ በእደዊሁ ፡ መድኀኔ ፡
ዓለም ፡ ንትፌሣሕ ። ሶበ ፡ ይቤለከኑ ፡ ዕር
ግ ፡ ውስተ ፡ ደብር ፡ ንኔሊ ። ወሚመ ፡ ሶ
በ ፡ መርሐከኑ ፡ ዐምደ ፡ እሳት ፡ ንትፌሣ
ሕ ። ሶበ ፡ ኀልቀኑ ፡ ናላከ ፡ ወተንተነ ፡ ር
እስከ ፡ ከመ ፡ ባሕሩ ፡ ነሐዝን ። ወሚመ ፡
ሶበ ፡ ተከየደኑ ፡ ኪዳነ ፡ ምስሌከ ፡ አምላ
ክከ ፡ ንትፌሣሕ ። ሶበ ፡ ነገድከኑ ፡ በዐሩ
ተ ፡ ደዌ ፡ ነሐዝን ። ወሶበ ፡ ቃነሥእኑ ፡
መፃጉዓነ ፡ በጸላሎተ ፡ ርእስከ ፡ ናነክር ።
ሶበ ፡ ሞተኑ ፡ ረድ*እከ ፡ ንኔሊ ፡ ወሚመ ፡ (F. 61 r.)
ሶበ ፡ ቃሐይዎኑ ፡ እምድኅረ ፡ ሞተ ፡ ናነ
ክር ። ሶበ ፡ አቀሙከኑ ፡ ውስተ ፡ ዐውደ ፡
ንጉሥ ፡ ነሐዝን ፡ ወሚመ ፡ ሶበ ፡ ትቤ ፡ አ
ኀዝክዎ ፡ ለአምላኪየ ፡ ወኢየኀድጎ ፡ ንት
ፌሣሕ ። ሶበ ፡ ገለዉከኑ ፡ ከመ ፡ ከበሮ ፡
ወወገሩከ ፡ ውስተ ፡ ዋዕየ ፡ ፀሓይ ፡ ነሐዝ
ን ። ወሚመ ፡ ሶበ ፡ ጸለለከኑ ፡ ደመና ፡ ሰ
ማይ ፡ ንትፌሣሕ ። ሶበ ፡ ወገሩከኑ ፡ ውስ
ተ ፡ ሐይቅ ፡ ነሐዝን ፡ ወሚመ ፡ ሶበ ፡ ቃዘ
ንም ፡ እሳተ ፡ ወቃነድዳ ፡ ለባሕር ፡ ንትፌ
ሣሕ ። ሶበ ፡ ከደኑ ፡ አፉከ ፡ ወአስተራት
ዑ ፡ አእደዊከ ፡ ነሐዝን ። ወሶበ ፡ ያሰክቡ
ከ ፡ ውስተ ፡ ዐራት ፡ ናስቆቁ ፡ ሶበ ፡ ይቀብ
ሩከ ፡ ውስተ ፡ መቃብር ፡ ንበኪ ፡ ወሶበ ፡
ይከድኑከ ፡ መሬት ፡ ናስቆቁ ። ወሶበ ፡ ን
ዜክር ፡ አንሦሥዎትከ ፡ ማእከሌነ ፡ ንትፌ
ሣሕ ፡ ወሶበ ፡ ነኅጥአከ ፡ ናስቆቁ ። ሶበ ፡

ንሬኢ ፡ ቤተከ ፡ እንጸ.ረነ ፡ ንትፌሣሕ ፡ ወ
ሶበ ፡ ሖርነ ፡ ወኀጣእናከ ፡ ውስቴታ ፡ ነሐ
ዝነ ፡ ወሶበ ፡ ይመጽኡ ፡ ሰብእ ፡ ወይብሉ
ነ ፡ አይቴ ፡ ሖረ ፡ አቡክሙ ፡ ሞተኑ ፡ ከመ ፡
ኵሉ ፡ ነሐዝነ ፡ ወንበኪ ፡ ወናስቆቁ ። አ
ባ ፡ አባ ፡ ንቃህ ፡ ለምንት ፡ ትነውም ፡ እስ
መ ፡ መጽኡ ፡ ሰብእ ፡ እምርሑቅ ፡ ብሔር ፡
እለ ፡ የሐሥሡ ፡ ቡራኬ ፡ ወይሴአሉ ፡ ት
ምህርተ ፡ ይጠይቁ ፡ ዘኮነ ፡ ወያእምሩ ፡ ዘ
ይከውን ፡ ነዮሙኬ ፡ ይቀውሙ ፡ ኖኀተ ፡
ወይጐድጕዱ ፡ ምንተ ፡ ንብሎሙ ። እስ
መ ፡ ኢየአምኑ ፡ ዜና ፡ ሞትከ ፡ እስመ ፡
መሰሎሙ ፡ ዘኢትመውት ፡ ከመ ፡ ኵሉ ።
አባ ፡ አቡነ ፡ አርአዩ ፡ ፍኖት ፡ ወመሠረተ ፡
ትዕግሥት ፡ ዐምደ ፡ ሃይማኖት ፡ ወመንከ
F. 61 v. ረ ፡ ፍቅር ፡ ዐቃቤ ፡ ምጽዋት ፡ ወገባሬ ፡ ም
ሕረት ፡ ወሃሌ ፡ ፈውስ ፡ ወመዝገበ ፡ ረድኤ
ት ፡ ወጣኔ ፡ ትሕትና ፡ ወፈጻሜ ፡ ምንኵስ
ና ፡ ብዑለ ፡ ጸጋ ፡ ወጥንቁቅ ፡ በአስኬማ ፡
ለጾም ፡ ወለጸሎት ፡ ለአሚን ፡ ወለተወከ
ሎ ፡ ለትዕግሥት ፡ ወለፍቅር ፡ ለሕድአት ፡
ወለገሪር ፡ ለምሕረት ፡ ወለዐቂበ ፡ ሕጉ ፡ ለ
ልዑል ፡ ለእሉ ፡ ኵሎን ፡ ረሰይኮን ፡ አባለ ፡
ሥጋከ ። ስብሐት ፡ ለእግዚአብሔር ፡ ለዘዐቀ
በከ ፡ ወአጽንዐከ ፡ ለዐቂበ ፡ ሕጉ ። አባ ፡ አ
ቡነ ፡ ፊልጶስ ፡ አቡነ ፡ ኢትመንነነኬ ፡ ወኢ
ትኅድገነ ፤ እስመ ፡ ንሕነሰ ፡ ተመሰልነ ፡ እ
ምይእዜ ፡ ከመ ፡ ነፍስ ፡ ዘአልቦ ፡ ሥጋ ፡ ወ
ከመ ፡ ሥጋ ፡ ዘአልቦ ፡ ነፍስ ። ንሕነሰ ፡ ተመ
ሰልነ ፡ ከመ ፡ ሰማይ ፡ ዘአልቦ ፡ ፀሓይ ፡ ወ
ከመ ፡ ምድር ፡ ዘአልቦ ፡ ሐመልማል ። ንሕ
ነሰ ፡ ተመሰልነ ፡ ከመ ፡ መዓልት ፡ ዘአልቦ ፡
ፀሓይ ፡ ወከመ ፡ ሌሊት ፡ ዘአልቦ ፡ ወርኅ ።
ንሕነሰ ፡ ተመሰልነ ፡ እምይእዜ ፡ ከመ ፡ ሐ
መር ፡ ዘአልቦ ፡ መርስ ፡ ወከመ ፡ መርስ ፡ ዘ
አልቦ ፡ ባሕር ። ንሕነሰ ፡ ተመሰልነ ፡ ከመ ፡
ፈለግ ፡ ዘአልቦ ፡ ማይ ፡ ወከመ ፡ ማይ ፡ ዘአ
ልቦ ፡ ፈለግ ። ንሕነሰ ፡ ተመሰልነ ፡ እምይእ
ዜ ፡ ከመ ፡ ዕፅ ፡ ዘአልቦ ፡ ሥርው ፡ ወከመ ፡
ሥርው ፡ ዘአልቦ ፡ መሬት ። ንሕነሰ ፡ ተመ
ሰልነ ፡ ከመ ፡ ካህን ፡ ዘአልቦ ፡ ኤፉድ ፡ ወከ
መ ፡ ኤፉድ ፡ ዘአልቦ ፡ ካህን ። ንሕነሰ ፡ ተ
መሰልነ ፡ ከመ ፡ ፍሬ ፡ ዘአልቦ ፡ ጽጌ ፡ ወከ
መ ፡ ጽጌ ፡ ዘአልቦ ፡ ፍሬ ። ንሕነሰ ፡ ተመሰ
ልነ ፡ ከመ ፡ ዘርእ ፡ ዘአልቦ ፡ ሐርስ ፡ ወከመ ፡
ሐርስ ፡ ዘአልቦ ፡ ዘርእ ። ንሕነሰ ፡ ተመሰል
ነ ፡ ከመ ፡ ዐውድ ፡ ዘአልቦ ፡ ነፋስ ፡ ወከመ ፡
ነፋስ ፡ ዘአልቦ ፡ አሠር ። ንሕነሰ ፡ ተመሰልነ ፡
ከመ ፡ ንግሥቶን ፡ ለአንህብ ፡ ዘአልባ ፡ አ F. 62 r.
ንሃብ ፡ ወከመ ፡ ንህብ ፡ ዘአልቦ ፡ ቀፎ ። ን
ሕነሰ ፡ ተመሰልነ ፡ ከመ ፡ መኰንን ፡ ዘአል
ቦ ፡ ሰራዊት ፡ ወከመ ፡ ሰራዊት ፡ ዘአልቦ ፡
መኰንን ። ንሕነሰ ፡ ተመሰልነ ፡ ከመ ፡ ቤት ፡
ዘአልቦ ፡ ዐምድ ፡ ወከመ ፡ ዐምድ ፡ ዘአል
ቦ ፡ ቤት ። ንሕነሰ ፡ ተመሰልነ ፡ ከመ ፡ ደ
መና ፡ እንተ ፡ አልባቲ ፡ ዝናም ፡ ወከመ ፡
ጊሜ ፡ ዘአልባ ፡ ጠል ። ዘንተ ፡ ወዘይመስ
ሎ ፡ እምድኅረ ፡ ላሐዉ ፡ ወአስቆቀዉ ፡
አርድእት ፡ ቀበሩ ፡ በድነ ፡ አቡሆሙ ፡ ው
ስተ ፡ ዝኅር ፡ ሠናይ ። ወኮነ ፡ መዋዕለ ፡ ሕ
ይወቱ ፡ ፹ወ፱ ፡ ወአዕረፈ ፡ አመ ፡ ፳ ፡ ለነ
ሐሴ ። ጸሎቱ ፡ ወበረከቱ ፡ የሀሉ ፡ ምስሌነ ፡
ወምስለ ፡ ኵሎሙ ፡ ደቂቀ ፡ ዛቲ ፡ መርጡ
ል ። ለዓለመ ፡ ዓለም ፡ አሜን ። ። ።

ገድለ ፡ ዮሐንስ ።

F. 64 r. ንቀድም ፡ በረድኤተ ፡ እግዚእነ ፡ ኢ
የሱስ ፡ ክርስቶስ ፡ ንጽሕፊ ፡ ገድሎ ፡ ወት
F. 64 v. ሩፋተ ፡ ነገሩ ፡ ለዮሐንስ ፡ አበ ፡ ድርገታ
ት ። ወናጥረ ፡ እምዘመደ ፡ ክቡራን ፡
ወጽኑዓን ፡ ውብዑላን ፡ እምሕዝበ ፡ አሕ
ስአ ፡ እምሥዩማን ፡ ሚሬ ። ወበእንተ ፡ ጋ
ዕዝ ፡ ዘኮነ ፡ ማእከሌሆሙ ፡ በእንተ ፡ ነገረ ፡
ሢመት ፡ ወምኑናን ፡ ወወዕአ ፡ ፩ ፡ ብእ
ሲ ፡ እመኳንንተ ፡ ሚሬ ፡ ዘስሙ ፡ ቀሶ ፡
ወሖረ ፡ ወነበረ ፡ ውስተ ፡ ምድረ ፡ ቡር ፡
ወአጥረየ ፡ በህየ ፡ ብዙኃ ፡ ወርቀ ፡ ውብሩ
ረ ፡ ወአልህምተ ፡ ወአዕፃዳተ ፡ ወገራው
ሀ ፡ ወሐነጸ ፡ ሀገረ ፡ ዐባየ ፡ ወሰመያ ፡ ሀገ
ረ ፡ አሕስአ ። ወቅርብት ፡ ይእቲ ፡ ለማየ ፡
በለስሌ ። ወአውሰበ ፡ ብእሲተ ፡ በህየ ፡ ወ
ወለደ ፡ ወልደ ፡ ወሰመዮ ፡ ስሞ ፡ ገብረ ፡
ክርስቶስ ። ብእሲ ፡ ጽኑዕ ፡ ወቀዋሚ ፡ በኀ
ቤሆሙ ፡ ውእቱ ፡ ለአዝማዱ ፡ ወጠቢብ ፡
ወዘበ ፡ ብዕል ፡ ወከሃሊ ፡ ዘይበቍዕ ፡ ለርእ
ሱ ፡ ወለሰብእ ። ወለዝንቱሰ ፡ መክፈልቱ ፡
ዘኮነ ፡ ኀቤሆሙ ፡ በእንተ ፡ ዘኮነ ፡ ይትወ
ለድ ፡ እምኔሆሙ ፡ ነቢይ ፡ ወቅዱስ ፡ ካቶ
ሊካዊ ። ወገብረ ፡ ክርስቶስሰ ፡ ኄሩይ ፡ ው
እቱ ። ወነሥአ ፡ ብእሲተ ፡ እንተ ፡ ስማ ፡
አክሮስያ ። ወአክሮስያሰ ፡ ብእሲት ፡ ጻድ
ቅት ፡ ይእቲ ፡ ወመፍቀሪተ ፡ ጾም ፡ ወመ
ፍቀሪተ ፡ ነዳያን ፡ ወትሁብ ፡ ምጽዋተ ፡ በ
ኅቡእ ፡ ወበክሡት ፡ ወትሰግድ ፡ በበ፲፻ ፡
እስከ ፡ ያንጸፈጽፉ ፡ ሐፋ ፡ ዘለለ ፡ ዕለቱ ፡
እንበለ ፡ አዕርኦ ። ወሰአለት ፡ ኀበ ፡ እግ
ዚአብሔር ፡ ወአንቃዕደወት ፡ አዕይንቲሃ ፡
ከመ ፡ የሀባ ፡ ውሉደ ፡ ዘያሠምሮ ፡ ለእግዚ
አብሔር ፡ ወእንዘ ፡ ትጼሊ ፡ ጸሎተ ፡ በሌ
ሊተ ፡ እሑድ ፡ አመ ፡ ፲ወ፪ ፡ ለወርኀ ፡ ጥ
ር ፡ አመ ፡ ዕለተ ፡ በዐሉ ፡ ለሚካኤል ፡ ኀ
F. 65 r. በ ፡ እግዚአብሔር ፡ በልብ ፡ ቅጥቁጥ ፡ ወ
በአንብዕ ፡ ጼፉቅ ፡ ወተከሥተ ፡ ላቲ ፡
ራእይ ። ። ። ። ። ። ። ።

F. 66 r. ወበውእቱ ፡ መዋዕል ፡ መጽአ ፡ ሕማ
መ ፡ ፈጸንት ፡ ውስተ ፡ ውእቱ ፡ ብሔር ፡
ውብዙኃን ፡ ይመውቱ ፡ በውእቱ ፡ ሕማ
ም ፡ ወቦእለ ፡ እምዕጹብ ፡ የሐይዉ ። ወው
ስተ ፡ ቤታ ፡ ለአክሮስያ ፡ ወኵሉ ፡ ዘቅሩቦ
ሙ ፡ ኢቀርበ ፡ ወኢቦአ ፡ ውእቱ ፡ ሕማ
መ ፡ ፈጸንት ፡ በእንተ ፡ ዘሀሎ ፡ ኀይለ ፡ መ
ንፈስ ፡ ቅዱስ ፡ ላዕለ ፡ ውእቱ ፡ ሕፃን ፡ ዘ
ሀሎ ፡ ውስተ ፡ ከርሣ ፡ ለአክሮስያ ። ወእ
ምዝ ፡ በጽሐ ፡ ዕለተ ፡ ወለዲታ ። ወወለደ
ት ፡ ወልደ ፡ ብሩሀ ፡ ወፍሡሐ ፡ ዘአዳም ፡
ርእየተ ፡ ገጹ ፡ ለአዕይንት ፡ አመ ፡ ፲ወ፪ ፡
ለወርኀ ፡ ኅዳር ፡ በበዓሉ ፡ ለሚካኤል ፡ በዕ
ለተ ፡ እሑድ ፡ በዓመተ ፡ ምሕረት ፡ ዘዮሐ
ንስ ፡ ወንጌላዊ ፡ በመንፈቀ ፡ ሌሊት ። ።

F. 66 v. ወእምዝ ፡ እምከመ ፡ በጽሐ ፡ ፵ ፡ ዕ
ለት ፡ ወሰድዎ ፡ ለሕፃን ፡ ውስተ ፡ ቤተ ፡
ክርስቲያን ፡ ወአጥመቅዎ ፡ በስመ ፡ አብ ፡
ወወልድ ፡ ወመንፈስ ፡ ቅዱስ ፡ ወሰመይ
ዎ ፡ ስሞ ፡ ዘርአ ፡ ሃይማኖት ። ። ።

F. 69 r * ወእምዝ፡እንዘ፡የሐውር፡ማር፡ፊል
ጶስ፡ውስተ፡ገዳመ፡በር፡እንተ፡ስማ፡
ቍልቋላ፡እንተ፡ይእቲ፡ቅሩብ፡ሀገር፡ወ
ረከቦ፡ለውእቲ፡ወልድ፡ወባረኮ፡በረከተ፡
ጽድቅ፡ወይቤሎ፡በረከተ፡አብ፡ወወል
ድ፡ወመንፈስ፡ቅዱስ፤ወበረከታ፡ለእግዝ
እትነ፡ማርያም፡ድንግልተ፡ኅሊና፡ወሥ
ጋ፤በረከተ፡ነቢያት፡ወሐዋርያት፤ወበረ
ከተ፡ትጉሃን፡መላእክት፤ወበረከተ፡ጻድ
F. 69 v. ቃን፡ወሰማዕት፤በረ*ከተ፡ደናግል፡ወመ
ነኮሳት፤ወበረከተ፡ቅድስት፡ቤተ፡ክርስ
ቲያን፡እንተ፡ሐዋርያት፡ጉባዔ፤ያዕርፍ፡
ላዕሌከ፡ወይኅድር፡ለዝላፉ፡ለዓለመ፡ዓለ
ም። ዘንተ፡ቡራክያተ፡ሶበ፡ሰምዐ፡እምቃ
ለ፡ማር፡ፊልጶስ፡ይቤሉ፡ሰማያውያን፤
አሜን፡አሜን፡ወአሜን። ወእምዝ፡ኀለ
የ፡ውእቱ፡ወልድ፡ኅሊና፡መንፈሳዊተ፡
ወይቤላ፡ለእሙ፤አንሰ፡እትፈለጥ፡እምኔ
ኪ። ወትቤሎ፡እሙ፤ለመኑ፡ተኀድገኒ፡
ወልድየ፡እስመ፡አበከኒ፡ሞተ። አንተሰ፡
መናዝዛ፡ለልብየ፡ወፍሥሐ፡ለአዕይንት
የ፡ወአንተ፡ህየንተ፡ምርጉዝ፡ለድካምየ፡
ወማኅቶት፡ለገጽየ፡ወኢይኩን፡በሐዘን፡
ንብረትየ፡ወኢትትሌለይ፡እምኔየ። ወአ
በየ፡ሰሚዐ፡ቃላ፡ወይቤላ፤ባርክኒ። ወት
ቤሎ፤ሑር፡ወልድየ፡ኀበ፡ሖርከ፡ይሑ
ር፡ሚካኤል፡መልአክ፡ወይምራሕከ፡ፍ
ኖተ፡ጽድቅ፡ወሰላም፡ዘመርሖሙ፡ለእስ
ራኤል፡ወአነኒ፡አኀሥሥ፡ዘአንተ፡ተኀ
ሥሥ፡ኪያሃ፡ፍኖተ፡ጽድቅ፡ወእመጽ
እ፡ድኅሬከ፡ወእትልወከ። ወለወልዳሰ፡
መልአ፡ውስተ፡ኅሊናሁ፡ልቡና፡ወአእ
ምሮ፡በከመ፡ይቤ፡መጽሐፍ፡ለሕፃን፡
ወሬዛ፡ተዐውቆ፡አእምሮ፡ወከዕበ፡ይቤ፡
እግዚአብሔር፡ያጠብቦሙ፡ለኅፃናት። ወ
ተሐስነ፡በጥበብ፡ወልህቀ፡በፈሪሀ፡እግዚ
አብሔር። ወእምዝ፡ሖረ፡ድቡተ፡እንተ፡
ባሕቲቱ፡ወኢገደፎ፡ውእቱ፡መልአክ፡
ሚካኤል፡አላ፡የዐቅቦ፡ወትሩ፡ከመ፡ኢ*ያ F. 70 r
ደንግዕዎ፡ወኢይቅረብዎ፡መናፍስተ፡መ
ስቴማ፡ርኩሳን። ሕፃንሰ፡ሰምዐ፡ግብአ
ቶ፡እምገዳም፡ለማር፡ፊልጶስ፡ወተናገረ፡
ምስለ፡፯፡መነኮስ፡አንጌቤናይ፡ዘይእቲ፡
ሀገር። ወይቤሎ፡በእንተ፡እግዚአብሔ
ር፡አብጽሐኒ፡ኀበ፡ማር፡ፊልጶስ። ወነ
ሥአ፡ወወሰዶ፡ወአብጽሐ፡ኀበ፡አሐ
ቲ፡ማዕዶተ፡ሀገር፡ወመስየ፡ወኮነ፡ሌ
ሊተ፡ወጸለየ፡ውእቱ፡ወልድ፡ቡሩክ፡
ወይቤ፡ኪያከ፡ተወከልኩ፡እግዚኦ፡ወ
ኢይትኀፈር፡ለዓለም። ወበጽድቅከ፡አ
ንግፈኒ፡ወባልሐኒ፡አፅምእ፡እንነከ፡ኀ
ቤየ፡ወፍጡነ፡አድኅነኒ። ካዕበ፡ይቤ፤
ተሣሀለኒ፡እስመ፡ኪያከ፡ተወከለት፡ነ
ፍስየ፡ወተወከልኩ፡በጽላሎተ፡ክነፊከ።
ወካዕበ፡ይቤ፡እስመ፡ኵሎሙ፡እለ፡ይ
ሴፍሑከ፡ኢይትኀፈሩ፤ለይትኀፈሩ፡ኵ
ሎሙ፡እለ፡ይኤብሱ፡ዘልፈ፤ፍኖተከ፡
እግዚኦ፡አእምረኒ፡ወአሥረ፡ዚአከ፡ም
ርሐኒ፡ወምርሐኒ፡በጽድቅከ። ወእምዝ፡
ዘንተ፡ጸሎተ፡እንዘ፡ይጼሊ፡ወሶበ፡ሰ
ምዖ፡ዮናስ፡መነኮስ፡አስተዐጸበ፡ወይ
ቤ፤መኑ፡መሀረከ፡ዘንተ፡ቃላተ። ወይ
ቤሎ፤መኑ፡መሀሮሙ፡ለነቢያት፡ወለ
ሐዋርያት፡ዘእንበለ፡ዳእሙ፡አምላኮሙ፡

ኢየሱስ ፡ ክርስቶስ ፡ ወጲራቅሊጦስ ፡ ዘአ
ለበዎሙ ። ውእቱ ፡ መሀረኒ ፡ ወአለበወኒ ።
ወእምዝ ፡ እንዘ ፡ የሐውሩ ፡ ክልኤሆሙ ፡
ኀቡረ ፡ በውስተ ፡ ፍኖት ፡ በጽሑ ፡ ውስተ ፡
F. 70 r. መርሕብ ፡ ወመጽያሕተ ፡ ውእቱ ፡ ገዳም ።
ወናሁ ፡ መጽአ ፡ ግብተ ፡ አንዊሁ ፡ ለው
እቱ ፡ ወልድ ፡ እለ ፡ በሥጋ ፡ ወክልኤን ፡
ኮሎሙ ፡ አዝማደ ፡ አቡሁ ። ወነጸሮሙ ፡
እምርሑቅ ፡ ፍኖት ። ወይቤሎ ፡ ለዮናስ ፡
መነኮስ ፡ ቁም ፡ ንስቲተ ። ወቆመ ። ወሰአ
ለ ፡ እማዕምቀ ፡ ልቡ ፡ ወይቤ ፡ እግዚኦ ፡
አምላኪየ ፡ ኀብአኒ ፡ በጽላሎተ ፡ ክነፊከ ፡
ወክድነኒ ፡ በመንጦላዕተ ፡ ብርሃንከ ፡ ወ
ቃለ ፡ ትእዛዝከ ፡ ይኩነኒ ፡ ወልታ ፡ ወስ
ሙረ ፡ ከመ ፡ ኢይነጽሩኒ ። ወዘንተ ፡ እን
ዘ ፡ ይብል ፡ ሰምዐ ፡ ቃለ ፡ ዐቢየ ፡ እምሰ
ማይ ፡ አንሰ ፡ ረሰይኩከ ፡ ንዋየ ፡ ኅሩየ ፡
ከመ ፡ ጳውሎስ ፡ ልሳነ ፡ ዕፍረት ፡ ወእሬስ
የከ ፡ አበ ፡ ለብዙኃን ፡ አዕላፍ ። ወእምድ
ኅረ ፡ ይቤሎ ፡ ዘንተ ፡ ፈነዎ ፡ ሚካኤል ፡
ሊቀ ፡ መላእክት ፡ ከመ ፡ ይሰውሮ ፡ ወይ
ጼሮ ፡ በክነፊሁ ፡ ብርሃናዊ ፡ ወኢይነጽር
ዎ ፡ እለ ፡ አዝማዲሁ ። ወተራከቡ ፡ ምስለ ፡
ውእቱ ፡ መነኮስ ፡ እሙንቱ ፡ እደው ፡ ወ
መሰሎሙ ፡ ዘባሕቲቱ ፡ የሐውር ፡ ወተአ
ምኃዎ ፡ ወኀለፉ ፡ እምኔሁ ። ለወልድ
ሰ ፡ ኢርእይዎ ፡ እስመ ፡ ተእኅዘ ፡ አዕይንቲ
ሆሙ ፡ በጽልመት ፡ ከመ ፡ ኢይርአይዎ ።
ወእምዝ ፡ በጽሑ ፡ ዮናስ ፡ መነኮስ ፡ ወው
እቱ ፡ ወልድ ፡ ውስተ ፡ ደብረ ፡ ቢዘን ፡ ወ
ቆሙ ፡ ውስተ ፡ አንቀጽ ። ወረከቦሙ ፡ ፩ ፡
እምነ ፡ አርድእት ፡ ወይቤሎሙ ፡ እምአይ
ቲ ፡ መጻእክሙ ፡ ወምንትኑ ፡ ትከዝከ
ሙ ። ወይቤልዎ ፡ አልብነ ፡ ትካዝ ፡ ዘእ
ንበለ ፡ ርእየ ፡ ገጹ ፡ ለማሬ ፡ ፊልጶስ ፡ ወሖ F. 71 r.
ሮ ፡ ንግሮ ፡ በእንቲአነ ፡ ከመ ፡ ንብጻሕ ፡
ኀቤሁ ። ወሖረ ፡ ዐቃቤ ፡ አንቀጽ ፡ ወነገ
ሮ ፡ ለማር ፡ ፊልጶስ ፡ ወይቤሎ ፡ ናሁ ፡ መ
ጽአ ፡ መነኮስ ፡ ወ፩ ፡ ወልድ ፡ ምስሌሁ ፡
መአድም ፡ ወምሉአ ፡ ሞገስ ፡ ዘቀይሕ ፡ አ
ዕይንቲሁ ፡ ወኢኮነ ፡ ድማዱግ ፡ ሥጋሁ ።
ወሶበ ፡ ሰምዐ ፡ ማር ፡ ፊልጶስ ፡ ተፈሥሐ ፡
በመንፈስ ፡ ቅዱስ ፡ እንዘ ፡ ሀሎ ፡ ቀዊሞ ፡
ውስተ ፡ ጸማዕቱ ፡ ወይቤሎ ፡ ለዐቃቤ ፡ አ
ንቀጽ ፡ ለምንት ፡ ታቀውሞሙ ፡ ሑር ፡ ፍ
ጡነ ፡ አምጽኦሙ ፡ ኀቤየ ፡ እስመ ፡ ከሠተ ፡
ሊተ ፡ አምላኪየ ፡ በእንተ ፡ ውእቱ ፡ ወል
ድ ፡ ኅሩይ ፡ ወአእመርኩ ፡ አመ ፡ ባረክዎ ፡
እንዘ ፡ ሀሎኩ ፡ ውስተ ፡ ገዳመ ፡ ቈልቍላ ፡
ከመ ፡ ኅዱር ፡ ላዕሌሁ ፡ መንፈስ ፡ ቅዱስ ፡
እስመ ፡ ዝንቱ ፡ ወልድ ፡ ዘእቤለክሙ ፡ ቀዳ
ሚ ፡ ይከውነክሙ ፡ አበ ፡ እምድኅሬየ ፡ ዘ
ያቀውማ ፡ ወዘያሌዕላ ፡ ለቤትየ ፡ በትእዛ
ዘ ፡ ብሉይ ፡ ወሐዲስ ። አንከሩ ፡ መነኮሳ
ት ፡ ሶበ ፡ ሰምዑ ፡ ቃለ ፡ አረጋዊ ። ወአም
ጽኦሙ ፡ ዘረከቦሙ ፡ ቀዳሚ ፡ ኀበ ፡ ማር ፡
ፊልጶስ ። ወሶበ ፡ ርእዮ ፡ ለወልድ ፡ ሰሐቦ ፡
በእደዊሁ ፡ ወአንበሮ ፡ ታሕተ ፡ ሕፅኑ ፡ ወ
ሐቀፎ ፡ ክሳዶ ፡ ወተአምኆ ፡ በአምኃ ፡ መ
ንፈሳዊት ፡ ወይቤሎ ፤ ዳኅንኑ ፡ ወልድየ ፡
መኑ ፡ አብጽሐከ ፡ ዝየ ፡ ኀበዝ ፡ ገዳም ፡ ዘ
መነኮሳት ፡ ኀበ ፡ ኢይነብሩ ፡ ዕድ ፡ ወአን
ስት ። ወይቤ ፡ ወልድ ፡ ቡሩክ ፡ አብጽሐኒ ፡
ፈቃደ ፡ እግዚአብሔር ፡ ኀቤከ ፡ ከመ ፡ እ

ትሉ ፡ አሠረ ፡ ዚአከ ፡ ወከመ ፡ እትመሀር ፡
F. 71 v. ለልዑል ፡ ዐቂበ ፡ ሕጉ ፡ ወትእዛዙ ፡ እም
ኔከ ። አንከረ ፡ አረጋዊ ፡ ሶበ ፡ ሰምዐ ፡ ጣዕ
መ ፡ ቃሉ ፡ ለውእቱ ፡ ወልድ ፡ ወሳእሳአ ፡
አፉሁ ፡ ወላሕየ ፡ ሥኑ ፡ ወዕለቱ ፡ አሚ
ሁ ፡ አሜ ፡ ፲ወ፪ ፡ ለታኅሣሥ ፡ በዓሉ ፡ ለ
ሚካኤል ፡ መልአክ ፡ ወመዋዕሊሁ ፡ ኮ
ኖ ፡ አሜሃ ፡ ፲ወ፫ ፡ ዓመት ፡ ወይቤ ፡ ማር ፡
ፊልጶስ ፡ ሑሩ ፡ ጸውዑ ፡ ፩ ፡ መነኮሰ ፡ ስ
ሙ ፡ ይስሐቅ ፡ ጠቢበ ፡ ወማእምረ ፡ እም
፲ወ፯ ፡ አርድእት ፡ እለ ፡ ነበሩ ፡ ገዳመ ፡ ም
ስሌየ ፡ እስመ ፡ መስተጋድል ፡ ወመስተዐ
ግሥ ። ወአምጽእዎ ። ወቆመ ፡ ቅድመ ፡ አ
ረጋዊ ፡ ወይቤሎ ፡ አይስሐቅ ። ወይቤሎ ፡
ምንትኑ ፡ ኦእግዚእየ ። ወይቤሎ ፡ ንሣእ ፡
መሀሮ ፡ ለዝንቱ ፡ ወልድ ፡ ቃለ ፡ እግዚአ
ብሔር ፡ ወአዝዘ ፡ በኵሉ ፡ ምግባራተ ፡ ሠ
ናይ ፡ ወኒሩት ፡ ወትእዛዘሙ ፡ ለ፹ወ፩ ፡
መጻሕፍተ ፡ ሕግ ። ወይቤሎ ፡ ይስሐቅ ፡
ኦእግዚእየ ፡ ፈቃደ ፡ ዚአከ ፡ ለይኩን ።
ወእምድኅረ ፡ ኅዳጥ ፡ መዋዕል ፡ በመክፈ
ልተ ፡ እግዚአብሔር ፡ አጽንዐ ፡ ወለበወ ፡
ኵሎ ፡ መጻሕፍተ ፡ ሕግ ፡ ወተምህረ ፡ ጥ
በበ ፡ ሰሎሞን ፡ ወጥበበ ፡ ሲራክ ፡ ወአፈ
ድፈደ ፡ ተምህሮተ ፡ ኢዮብ ፡ ወዳንኤል ፡
ወኵሎሙ ፡ ደቂቀ ፡ ነቢያት ፡ ወተምህረ ፡
ካዕበ ፡ አሪተ ፡ ወወንጌለ ፡ ወመጻሕፍቲሆ
ሙ ፡ ለአበዊነ ፡ ሐዋርያት ፡ ወኵሎ ፡ ትር
ጓሜሆሙ ፡ ዘበእንተ ፡ ክርስቶስ ፡ ወኮነ ፡ ለ
ባዌ ፡ ወማእምረ ። ወአውሥአ ፡ አረጋዊ ፡
ፊልጶስ ፡ ለይስሐቅ ፡ አጽንዐኑ ፡ ቃለ ፡ እ
ግዚአብሔር ፡ ውእቱ ፡ ወልድ ፡ መሀር ፡

ዘእቤለከ ። ወይቤሎ ፡ እወ ፡ አባ ፡ ተምህረ ፡ F. 72 r.
ኵሎ ። አኮ ፡ አነ ፡ ዘመሀርክዎ ፡ አላ ፡ ለ
ሊሁ ፡ መንፈስ ፡ ቅዱስ ፡ ዘኀዳር ፡ ላዕሌሁ ፡
መሀሮ ፡ ወኮነ ፡ ዘይኄይስ ፡ እምኵሉ ። ወ
ሊተሰ ፡ መሰለኒ ፡ እግዚእየ ፡ ኀበ ፡ ካልእ ፡
ዘተምህረ ። ወይቤ ፡ አረጋዊ ፡ ስብሐት ፡
ለአምላኪየ ፡ ለዘከሠተ ፡ ሎቱ ፡ ለዝንቱ ፡
ወሬድ ። ወሶበ ፡ ርእዮ ፡ ፊልጶስ ፡ አምጣ
ኖ ፡ አምጽአ ፡ አልባሰ ፡ ምንኵስና ፡ ወጸለ
የ ፡ ላዕሌሆን ፡ ወአልበሶ ፡ ወአቅነቶ ፡ ለሊ
ሁ ፡ በእዴሁ ፡ በይእቲ ፡ ዓመት ፡ እንተ ፡
መጽአ ፡ እስመ ፡ ኮነ ፡ ሎቱ ፡ ቃለ ፡ ትእዛ
ዝ ፡ እምኀበ ፡ እግዚአብሔር ፡ በእንተ ፡ ዝ
ንቱ ፡ ግብር ፡ ወሰመየ ፡ ስሞ ፡ ዮሐንስ ፡
ወአዘዞ ፡ ኵሎ ፡ ትእዛዘ ፡ ጽድቅ ፡ ወሥር
ዐተ ፡ ምንኵስና ። ። ። ። ። ።

ወእምድኅረ ፡ ዝንቱ ፡ ነገር ፡ ልህቀ ፡ F. 74 v.
ማር ፡ ፊልጶስ ፡ ወኀለፈ ፡ መዋዕሊሁ ፡ ወ
ደክመ ፡ እምብዝኃ ፡ ጻማ ፡ ወገድል ፡ ወሶ
በ ፡ ቀርበ ፡ ለመዊት ፡ መጽአ ፡ መልአከ ፡
እግዚአብሔር ፡ ዘስሙ ፡ ገብርኤል ፡ ቀዳ
ሚ ፡ እንዘ ፡ የዐቅቦ ፡ ነገረ ፡ በኵሉ ፡ መዋ
ዕሊሁ ፡ ወይቤሎ ፡ ሰላም ፡ ለከ ። ወአውሥ
አ ፡ አረጋዊ ፡ እንዘ ፡ ይብል ፡ መኑ ፡ አንተ ።
ወይቤሎ ፡ አነ ፡ ውእቱ ፡ ገብርኤል ፡ መል
አክ ፡ ዘእምንእስከ ። ወይቤሎ ፡ ምንተ ፡ ት F. 75 r.
ብል ፡ እግዚእየ ። ወይቤሎ ፡ እስመ ፡ ፈነ
ወኒ ፡ አምላኪየ ፡ ኀቤከ ፡ ሥራዕ ፡ ቤተከ ፡
ወሢም ፡ ሎሙ ፡ ዘየዐቅቦሙ ፡ እስመ ፡ በ
ጽሐ ፡ ፍልሰትከ ፡ እምዝ ፡ ዓለም ፡ ኀበ ፡
አልቦ ፡ ሕማም ፡ ወአልቦ ፡ ደዌ ። ወሶበ ፡

ሰምዐ ፡ ዘንተ ፡ እምቃለ ፡ መልአክ ፡ ተፈ
ሥሐ ፡ ወተሐሥየ ፡ በመንፈስ ፡ ቅዱስ ።
ወበርእሰ ፡ ዐውደ ፡ ዓመት ፡ በዕለተ ፡ በዐ
ሉ ፡ ለዮሐንስ ፡ መጥምቅ ፡ ወአሚሃ ፡ ዕለ
ተ ፡ እሑድ ፡ ይእቲ ፡ ወአዘዘ ፡ ማር ፡ ፊል
ጶስ ፡ ይጥቅዑ ፡ ወተጋብኡ ፡ ኵሎሙ ፡ ደ
ቂቁ ፡ ወኍልቆሙ ፡ ፻፻፳ወ፯ ። ወይቤሎ
ሙ ፡ ስምዑኒ ፡ አኀውየ ፡ ወውሉድየ ፡ አ
ንሰ ፡ ረሣእኩ ፡ እስመ ፡ ቀርበ ፡ ዕለተ ፡
ፍልሰትየ ፡ እምዝ ፡ ዓለም ፡ ማሳኒ ፡ ወአሐ
ውር ፡ ኀበ ፡ እግዚአብሔር ፡ አምላኪየ ፡
በከመ ፡ አይድዐኒ ፡ መልአኩ ፡ ዘየዐቅበኒ ፤
ወአንትሙሰ ፡ ኅርዩ ፡ ዘይከውነክሙ ፡ አ
በ ፡ እምድኅሬየ ፡ ወዘይኄሊ ፡ በእንተ ፡ ነፍ
ሳቲክሙ ። ወዘንተ ፡ ሰበ ፡ ይቤሎሙ ፡ በ
ከዩ ፡ ብካየ ፡ መሪረ ፡ ወስእኑ ፡ አውሥአ
ተ ፡ ቃል ፡ ቅድሜሁ ፡ እስመ ፡ ኢያእምሩ ፡
እምብዝኃ ፡ ግርማሁ ። ወይቤሎሙ ፡ ዳግ
መ ፡ ከመ ፡ ቀዳሚ ። ወእምዕጹብ ፡ አውሥ
እዎ ፡ በድንጋፄ ፡ እንዘ ፡ ይብሉ ፤ እንዘ ፡ ሀ
ሎከ ፡ አንተ ፡ ኢንፈቅድ ፡ ካልአ ፡ መምሀ
ረ ። ወይቤሎሙ ፡ አንትሙሰ ፡ ደቂቅየ ፡
ኢሰማዕክሙኑ ፡ ዘይቤ ፡ ነቢይ ፤ መኑ ፡ ሰብ
እ ፡ ዘየሐዩ ፡ ወኢይሬእዩ ፡ ለሞት ፤ ወካዕ
በ ፡ ይቤ ፡ ጳውሎስ ፤ ኅቡአ ፡ ነገረ ፡ ንነግረከ
ሙ ፡ እስመ ፡ ኵልነ ፡ ንመውት ። ወአንት
*
F. 75r. ሙሰ ፡ ኅርዩ ፡ ዘይከውነክሙ ፡ አበ ፡ ወአ
ርእዩኒ ፡ ኪያሁ ። ወይቤልዎ ፤ እምይእዜ
ሰ ፡ ግበር ፡ ዘአዘዘከ ፡ እግዚአብሔር ፡ ወ
ሚም ፡ ለነ ፡ ዘፈቀድከ ፡ ወበቃለ ፡ ዚአከ ፡
ይበቍዐነ ። ወይቤሎሙ ፡ ማር ፡ ፊልጶስ ፤
አዕበዮ ፡ ለክሙ ፡ ወሤሞ ፡ እግዚአብሔር ፡
ለዮሐንስ ፡ ከመ ፡ ይኩንክሙ ፡ አበ ፡ ወለ
ቃለ ፡ ዚአሁ ፡ ተአዘዙ ። ወሶበ ፡ ሰምዑ ፡
ዘንተ ፡ ነገረ ፡ እምቃለ ፡ ማር ፡ ፊልጶስ ፡ አ
ንጕርጕሩ ፡ ኅዳጣን ፡ እምአኀው ፡ እንዘ ፡
ይብሉ ፡ ሀለዉ ፡ ዐበይተ ፡ ምኔት ፡ እለ ፡
ይልህቅዎ ፡ አባ ፡ ይባርከነ ፡ ክርስቶስ ፡ ዘ
ከነ ፡ ሰማዕተ ፡ በኀበ ፡ አረሚ ፡ በእንተ ፡ ሃ
ይማኖት ፡ ርትዕት ፡ ወአባ ፡ ኤርምያስ ፡ ገ
ባሬ ፡ መንክር ፡ ዘይኤዝዝ ፡ ደመናተ ፡ ወ
ያወርድ ፡ ዝናመ ፡ በቃሉ ፡ ወካዕበ ፡ አባ ፡
ፍሬ ፡ ምንጦስ ፡ ዘሰጠቀ ፡ ኰኵሐ ፡ በትእ
ምርተ ፡ መስቀል ፡ ባሪከ ፡ ወአርአየ ፡ ሙ
ሐዘ ፡ ማይ ፡ በውስቴቱ ፡ ወአባ ፡ ሰልዋኖ
ስ ፡ ዘኀበበ ፡ እግረ ፡ እግዚእነ ፡ ከመ ፡ ዮ
ሐንስ ፡ መጥምቅ ፡ ሶበ ፡ መጽአ ፡ ኀቤ
ሁ ፡ በአምሳለ ፡ እንግዳ ፡ ወባዕዳን ፡ ብዙኃ
ን ፡ እንዘ ፡ ሀለዉ ፡ መስተገብራን ፡ ወመ
ስተጋድላን ። ወይቤሎሙ ፡ ማር ፡ ፊልጶ
ስ ፡ ለደቂቁ ፡ እሉ ፡ እለ ፡ ትቤልዎሙ ፡
አአምር ፡ ከመ ፡ ኅሩያን ፡ ወቅዱሳን ፡ እሙ
ንቱ ። እንዘ ፡ ሀሎኩ ፡ በገዳም ፡ ነገረኒ ፡ አ
ምላኪየ ፡ እንበለ ፡ እርአይ ፡ ገጾ ። ዳእሙ ፡
ተአዘዙ ፡ ለዮሐንስ ፡ እስመ ፡ አዕበዮ ፡ እግ
ዚአብሔር ፡ ላዕሌክሙ ፡ ወኢትትቃወም
*
ዎ ፡ ከመ ፡ ኢትትዐቀፉ ። ወይቤሉ ፡ ኵሎ F. 76r.
ሙ ፡ ኅቡረ ፤ አሆ ፡ ለቃለ ፡ እግዚአብሔር ፡
ወለቃለ ፡ ዚአከ ። ዮሐንስሰ ፡ ባሕርይ ፡ በ
ከየ ፡ ፈድፋደ ፡ እማዕምቀ ፡ ልቡ ፡ ወይቤ ፡
በማእከለ ፡ ኵሎሙ ፡ ጉቡኣን ፡ ወቅድመ ፡
አቡሁ ፤ ዐብድ ፡ አነ ፡ እምኵሉ ፡ ሰብእ ፡
ወጥበበ ፡ ሰብእ ፡ ኢሀሎ ፡ ላዕሌየ ፤ እፎኑ ፡
እከውን ፡ አበ ፤ ዘኢበቋዕኩ ፡ ለርእስየ ፡

ለባዕዳን ፡ እበቍዕ ። ወበብዙኅ ፡ ስኢል ፡
ውብዙኅ ፡ ነገር ፡ አሆ ፡ ይቤ ፡ ወተአዘዘ ፡
ለቃለ ፡ መምህሩ ። ወከመዝ ፡ ነበረ ፡ ፊ
ልጶስ ፡ እስከነ ፡ ዓመት ፡ እንዘ ፡ ይምዕዶ ፡
ወያጸንዖ ፡ በፍርሀተ ፡ እግዚአብሔር ፡ ወ
ይትኔበይ ፡ ሎቱ ፡ ወይነግሮ ፡ በትንቢት ፡
ኵሎ ፡ ዘይረክበ ፡ በድኅረ ፡ መዋዕል ። ወ
እምድኅረዝ ፡ ቀርበ ፡ ዕለተ ፡ ሞቱ ፡ ለማ
ር ፡ ፊልጶስ ፡ ወጸውዖ ፡ ለዮሐንስ ፡ ባሕ
ርይ ፡ ወይቤሎ ፡ ወልድየ ፡ ጽናዕ ፡ ወጥባ
ዕ ፡ ወአጽንዖሙ ፡ ለአኀዊከ ፡ በትእዛዘ ፡
እግዚአብሔር ፡ ወበሥርዐተ ፡ ጽድቅ ፡ ዘ
ሠራዕኩ ፡ አነ ። ወእእምር ፡ ከመ ፡ ይኄይ
ሶሙ ፡ ለደቂቅየ ፡ እምድኅረ ፡ ሞትየ ፡ በ
መዋዕሊከ ፡ እምነ ፡ ዝንቱ ፡ መዋዕል ፡ ዘ
ሀሎነ ፡ ዮም ፡ ወይትወሀበከ ፡ ብዙኅ ፡ ጸ
ጋ ፡ ዘይትነገሩ ፡ ቦቱ ፡ ሰብእ ፡ ወየዐቢ ፡ ስ
ምከ ፡ እምነ ፡ ብዙኃን ፡ መምህራን ፡ ወይ
ወፅእ ፡ ጽሙአተ ፡ ነገርከ ፡ ውስተ ፡ ኵሉ ፡
ብሔረ ፡ ኢትዮጵያ ፡ ከመ ፡ አቡየ ፡ ኤዎስ
ጣቴዎስ ። ወአንተ ፡ ወልድየ ፡ ፍርሆ ፡ ለ
እግዚአብሔር ፡ ወኢትጸንዕ ፡ ዘእንበሌሁ ።
F. 76 v. ኢትፍራህ ፡ እስመ ፡ * ይትቃወሙከ ፡ ደቂ
ቅየ ፡ ወአንኒ ፡ ኢይኅድገከ ፡ እምድኅረ ፡
ሞትየ ፡ ወዐቢይ ፡ ውእቱ ፡ ዐቃቢከ ። ወዘ
ንተ ፡ ነገረ ፡ እምድኅረ ፡ ተናገሮ ፡ አንበረ ፡
እዴሁ ፡ ላዕለ ፡ ርእሱ ፡ ወባረኮ ፡ ወወፅአ
ት ፡ መንፈሱ ፡ ሶቤሃ ። ወወድቀ ፡ ዮሐንስ ፡
ባሕርይ ፡ በገጹ ፡ በላዕሌሁ ፡ ወበከየ ፡ ብካየ ፡
መሪረ ፡ ምስለ ፡ ኵሎሙ ፡ አኀዊሁ ፡ ወቀበ
ርዎ ፡ ውስተ ፡ መቃብር ፡ ዘአክረየ ፡ ለሊ
ሁ ፡ እንዘ ፡ ሀሎ ፡ በሕይወቱ ። ወእምዝ ፡
ሶበ ፡ አዕረፈ ፡ ማር ፡ ፊልጶስ ፡ ወጠነ ፡ ዮ
ሐንስ ፡ አበ ፡ ድርገታት ፡ ይምዐዶሙ ፡ ለ
አኀው ፡ ወያዜክሮሙ ፡ በእንተ ፡ ነፍሳቲ
ሆሙ ። ። ። ። ። ። ። ።

* ውብዙኃን ፡ ሰሚዖሙ ፡ ቃሎ ፡ ተሐ F. 77 r.
ንጹ ፡ ወአድምዑ ፡ ምንዙስናሆሙ ። ወእ
ሉሰ ፡ ኅዳጣን ፡ ሰብእ ፡ እለ ፡ አኀዘሙ ፡ ጋ
ኔን ፡ በቅንዐት ፡ ገብሩ ፡ ማዕሌተ ፡ ወሆክ
ዎሙ ፡ ለአኀው ፡ ወለኵሉ ፡ * መካን ፡ ወፈ F. 77 v.
ጠሩ ፡ ነገራተ ፡ ዘኢሀሎ ፡ ወኢይትዐቀብ
ዎ ፡ እመ ፡ ይረክቡ ፡ ላዕሌሁ ፡ ምክንያተ ፡
ስሕተት ፡ እምሥርዐተ ፡ ደብር ፡ ከመ ፡ ያ
ውድቅዎ ፡ እምሢመቱ ። እስመ ፡ ጽሑፍ ፡
ለእመ ፡ ተዐደወ ፡ መምህር ፡ እምሥርዐተ ፡
መካን ፡ ይደቅ ፡ እመንበሩ ። ወሶበ ፡ ስእን
ዎ ፡ በኵሉ ፡ መጽኡ ፡ ኀቤሁ ፡ ከመ ፡ ኄራ
ን ፡ መካርያን ፡ ወተናገርዎ ፡ ከመ ፡ ይግበ
ር ፡ ዘውዑእ ፡ እምሥርዐት ፡ እንዘ ፡ ይፈቅ
ዱ ፡ ያስሕትዎ ፡ በምግባሩ ። ውእቱሰ ፡ አ
እመረ ፡ ሚኖሙ ፡ ወአበየ ፡ አሆ ፡ ብሂሎ
ቶሙ ። ወእሙንቱሰ ፡ ኢያዕረፉ ፡ እንዘ ፡
ይገብርዋ ፡ ለእኪት ፡ በከመ ፡ ይቤ ፡ ሰሎ
ሞን ፡ እስመ ፡ ኢይነውሙ ፡ እለ ፡ ይበልዑ ፡
መብልዐ ፡ ኀጢአት ። ወእግዚእነሂ ፡ ይቤ ፡
በወንጌል ፡ እኩይ ፡ ብእሲ ፡ እምእኪት ፡
መዝገበ ፡ ልቡ ፡ ያወፅእ ፡ ለእኩይ ። ወሶበ ፡
ርእዮሙ ፡ ዮሐንስ ፡ አበ ፡ ድርገታት ፡ ከ
መ ፡ ኢያዕረፍዎ ፡ በኵሉ ፡ ነገሮሙ ፡ ወም
ግባሮሙ ፡ ወፅአ ፡ አፍአ ፡ እምአንቀጸ ፡
ደብር ፡ ውስተ ፡ ገጸ ፡ ጽባሑ ፡ ቅሩበ ፡ መ
ቃብሪሆሙ ፡ ለቅዱሳን ፡ ወወድቀ ፡ በገጹ ፡

ወሰገደ ፡ ውስተ ፡ ምድር ፡ ወበከየ ፡ ብካየ ፡
መሪረ ፡ ወገዐረ ፡ እመዓምቀ ፡ ልቡ ፡ ጸለየ ፡
ወይቤ ፡ እግዚኦ ፡ አምላኪየ ፡ ማእምረ ፡
አልባብ ፡ ወፈታኔ ፡ ኵልያት ፡ አንተ ፡ ተአ
ምር ፡ ከመ ፡ አልቦ ፡ ዘአሕዘንክዎሙ ፡ ወ
አልቦ ፡ ዘገበርኩ ፡ ወዘአሕሰምኩ ፡ ላዕሌሆ
ሙ ፡ ወእፈቅድ ፡ ሎሙ ፡ ሠናያተ ፡ ከመ ፡
F 78r. ነፍስየ ። ወእሙንቱሰ ፡ አስርሑኒ ፡ በነገሮ
ሙ ፡ ወበጋዕዘሙ ፡ ወኢኀደግዎሙ ፡ ከመ ፡
ይሑሩ ፡ በርትዕ ፡ ወያርትዑ ፡ ግዕዘሙ ።
ወአንተሰ ፡ እግዚኦ ፡ አምላኪየ ፡ ኢየሱስ ፡
ክርስቶስ ፡ ፍታሕ ፡ ማእከሌየ ፡ ወማእከሌ
ሆሙ ፡ ወሊተኒ ፡ ሀበኒ ፡ ጸጋከ ፡ እንተ ፡ ት
ከውን ፡ ለርእስየ ፡ ወክልኤን ፡ ወዓዲ ፡ ሀበ
ኒ ፡ ጥበበ ፡ ወአእምሮ ፡ በዘእኄንን ፡ ሕዝ
በከ ፡ በጽድቅ ፡ ወፈኑ ፡ ላዕሌየ ፡ መንፈሰ ፡
ቅዱሰ ፡ በአርያም ፡ ወበመንፈስ ፡ ዐዚዝ ፡
አጽንዐኒ ፡ ከመ ፡ እምሀሮሙ ፡ ለኀጥኣን ፡
ፍኖተከ ፡ ወለእለ ፡ ረስዑ ፡ ትእዛዘከ ፡ ከመ ፡
እሚጠሙ ፡ ኀቤከ ። ወዘንተ ፡ ብሂሎ ፡ ተ
ንሥአ ፡ እምድር ፡ ወቆመ ፡ በእገሪሁ ፡ ወ
ሶበ ፡ አንሥአ ፡ አዕይንቲሁ ፡ ላዕለ ፡ ወና
ሁ ፡ ርእየ ፡ ለሰማይ ፡ ከመ ፡ ተሠጥቀ ፡ ዝ
የ ፡ ወለዝየ ፡ ወእስተርአዩ ፡ መልአከ ፡ እ
ግዚአብሔር ፡ እንዘ ፡ የዐውዶ ፡ ዐቢይ ፡ ብ
ርሃን ፡ ዘኢይትረገም ፡ ወመጽአ ፡ ቃል ፡
ዘይብል ፤ አዮሐንስ ፡ ዐርክየ ፡ ወምእመን
የ ፡ ኢትፍራህ ፡ ወኢትደንግፅ ፡ ወኢምን
ትኒ ፡ ናሁ ፡ እምይእዜሰ ፡ ይኩን ፡ ጸጋየ ፡
ላዕሌከ ፡ ወይኩን ፡ ሀብተ ፡ መክፈልትከ ፡
ከመ ፡ ዮሴፍ ፡ ወልደ ፡ ያዕቆብ ፡ እስራኤ
ል ። ወባሕቱ ፡ ሀለወተከ ፡ ንስቲተ ፡ መከ
ራ ፡ እንተ ፡ ትረክበከ ፡ በእንተ ፡ ኀጥአተ ፡
ሲሳይ ፡ እንተ ፡ ትከውን ፡ ለአኀው ፡ እለ
መ ፡ ከማሁ ፡ ለዮሴፍኒ ፡ በቀዳሚ ፡ ረከበ
ቶ ፡ መከራ ፡ እምአኀዊሁ ፡ ወበቤተ ፡ እግ
ዚኡኒ ፡ ተመከረ ፡ ወደኀረሰ ፡ ረከበ ፡ መን
ግሥተ ፡ ወምኵናነ ፡ ወወረሰ ፡ ስመ ፡ ዘለ
ዓለም ። ወለከሂ ፡ ከማሁ ፡ እምድኅረ ፡ ን
ስቲት ፡ መከራ ፡ ይመጽእ ፡ ላዕሌከ ፡ ዐቢ
ይ ፡ ጸጋ ፡ ዘኢተውህበ ፡ ለባዕድ ፡ ወትረ
ክብ ፡ ብዙኀ ፡ ሀብተ ፡ ሠናየ ፡ ወዐቢየ ፡
መክፈልተ ። ወበእንተ ፡ እሉሰ ፡ ሰብእ ፡
መነከሳት ፡ እለ ፡ አሕዘኑከ ፡ ርኢ ፡ ዘይመ
ጽእ ፡ ላዕሌሆሙ ፡ እስመ ፡ አነ ፡ ሀሎኩ ፡
ምስሌከ ፡ ወኢይኀድገከ ፡ አዮሐንስ ፡ ገብ
ርየ ። ወእምዝ ፡ ከዐበ ፡ መጽአ ፡ ፍጡነ ፡
ቃል ፡ እምኀበ ፡ እግዚአብሔር ፡ ዘይብል ፡
ግዝሙ ፡ እፀዊሁ ፡ ለዝ ፡ ደብር ። ወሶበ ፡
አንሥአ ፡ አዕይንቲሁ ፡ ዮሐንስ ፡ አበ ፡ ደ
ርገታት ፡ ርእየ ፡ እንዘ ፡ ያወድቅዎሙ ፡ ለ
ዕፀወ ፡ ጽሕድ ፡ ልዑላን ፡ ወለዕፀወ ፡ አዋ
ልዕ ፡ ጽኑዓን ፡ ወደንገጸ ፡ ዮሐንስ ፡ አበ ፡
ድርገታት ፡ ዐውየወ ፡ ወይቤ ፡ እግዚእየ ፡
ወአምላኪየ ፡ ኢትግበር ፡ ከመዝ ፡ ተዘከ
ር ፡ ጻማሁ ፡ ለፊልጶስ ፡ ገብርከ ፡ ዘጾረ ፡ ሕ
ማማተ ፡ መስቀልከ ፡ ወናሁ ፡ እምይእዜሰ ፡
ተሀጕለት ፡ ዛቲ ፡ መካን ። ወሶቤሃ ፡ አው
ሥአ ፡ እግዚእ ፡ ኢየሱስ ፡ ወይቤሎ ፡ ኢት
ፍራህ ፡ ወኢትደንግፅ ፡ አኀዱየ ፡ ዮሐን
ስ ፡ እስመ ፡ ለእመ ፡ ተገዝሙ ፡ እሉ ፡ ዕፀ ፡
ጽሕድ ፡ ወአዋልዕ ፡ አነ ፡ እኤዝዝ ፡ ይትከ
ሉ ፡ ህየንቴሆሙ ፡ ዕፀ ፡ ወይን ፡ ወዕፀ ፡ በ
ለስ ፡ ወእንጕታት ፡ ወዕፀ ፡ ኮል ፡ ወሮማን ፡

ወከርካዕ ፡ ወኵሎሙ ፡ እለ ፡ ቦሙ ፡ ፍሬ ፡ እኤዝዝ ፡ በቃልየ ፡ አእቲትየ ፡ ሦከ ፡ ወአሜከላ ፡ እምዐፀድከ ፡ እተክል ፡ እሉ ፡ ዕፀወ ፡ መዐዛ ። ወሰሚዖ ፡ ዘንተ ፡ ቃለ ፡ እምኀበ ፡ ፈጣሪሁ ፡ ዮሐንስ ፡ ባሕርይ ፡ አተወ ፡ ውስተ ፡ ማኅደሩ ፡ እንዘ ፡ ይትፌሣሕ ፡ በመንፈሱ ፡ ወኢነገረ ፡ ኢለመኑሂ ፡ ዘርእየ ፡ ወዘሰምዐ ፡ እስከ ፡ጊዜሁ ። ወእምድኅረ ፡ ኀዳጥ ፡ መዋዕል ፡ ኀሊፎ ፡ በዐለ ፡ ልደቱ ፡ ለእግዚእነ ፡ ኢየሱስ ፡ ክርስቶስ ፡ መጽአ ፡ ሕማመ ፡ ብድብድ ፡ ላዕለ ፡ መነኮሳት ፡ እለ ፡ አስተሐቀርዎ ፡ ለዮሐንስ ፡ ፍቁረ ፡ እግዚአብሔር ፡ ወይመውቱ ፡ በበ፬ ፡ ወበበ፳ ፡ ወበበ፲ ፡ ዘለለ፩ ፡ ዕለት ። ወብዙኃን ፡ እለ ፡ ሞቱ ፡ መነኮሳት ፡ ወኮኑ ፡ ኍልቆሙ ፡ ዘሞቱ ፡ በሕማመ ፡ ብድብድ ፡ ፲ወ፩ ። ወእሉሰ ፡ ቅዱሳን ፡ ጻድቃን ፡ በእንተ ፡ ዘአሕዘንዎ ፡ ለዮሐንስ ፡ ባሕርይ ፡ ዘረከቦሙ ፡ ሕማመ ፡ ብድብድ [a] ፡ ወኅዳጣንሰ ፡ መነኮሳት ፡ ተፈልጡ ፡ እማኅደሩ ። ወእምድኅረዝ ፡ በትእዛዘ ፡ እግዚአብሔር ፡ አኀዙ ፡ ይብዝኁ ፡ መነኮሳት ፡ እለ ፡ ተርፉ ፡ በከመ ፡ ይበዝኅ ፡ ስርናይ ፡ እምከመ ፡ ኀለፈ ፡ ውስቴቱ ፡ ክርዳድ ፡ ዘኢይበቍዕ ፡ ከማሁ ፡ ተፈልጡ ፡ ኀዳጣን ፡ እማኅበሮሙ ። ወሶበ ፡ ርእዩ ፡ አኀው ፡ መነኮሳት ፡ እለ ፡ ተርፉ ፡ ዘበጽሐ ፡ ላዕሌሆሙ ፡ ሞት ፡ ወዝርወት ፡ ወጾሩ ፡ እብነ ፡ በክሳውዲሆሙ ፡ ወወድቁ ፡ ታሕተ ፡ እገሪሁ ፡ ለዮሐንስ ፡ አበ ፡ ድርገታተ ። ወይቤሎሙ ፡ ምንተኑ ፡ ኮንከሙ ፡ አኀውየ ። ወአውሥእዎ ፡ እንዘ ፡ ይብሉ ፡ ዝኵሉ ፡ ዘረከበነ ፡ በእንተ ፡ ዘተቃወምናከ ፡ ወአሕዘናከ ፡ ወኢዐቀብነ ፡ ትእዛዘከ ። ወይቤሎሙ ፡ ዮሐንስ ፡ ዐርከ ፡ አምላክ ፡ ይኅድግ ፡ ለክሙ ፡ አምላኪየ ፡ ወአምላክክሙ ፡ ኵሎ ፡ ዘገበርክሙ ፡ ጌጋየ ፡ በላዕሌየ ። ወእምአሜሃ ፡ ወለጡ ፡ ግዕዘሙ ። ወኮኑ ፡ ከመ ፡ አባግዕ ፡ የዋሃን ።

ወኮነ ፡ እምድኅረ ፡ ዝንቱ ፡ ነገር ፡ አምጽአ ፡ እግዚአብሔር ፡ ላዕሌሁ ፡ እንተ ፡ ነገሮ ፡ ቀዲሙ ፡ አመ ፡ ከሠተ ፡ሎቱ ፡ ራእየ ። ወመጽአ ፡ ረኃብ ፡ ዐቢይ ፡ ላዕለ ፡ አኀው ፡ ወሞቱ ፡ ብዙኃን ፡ እምነ ፡ ኀፃናት ፡ ወእምነ ፡ አእሩግ ። ወውእቱሰ ፡ ይጌንዮሙ ፡ ወይምዕዶሙ ፡ ወያመጽእ ፡ሎሙ ፡ እምቃለ ፡ መጻሕፍት ፡ ወይብሎሙ ፡ ተዘከሩ ፡ አኀውየ ፡ ዘትቤሎሙ ፡ ዮዲት ፡ ወለተ ፡ ሚራሪ ፡ ለሕዝበ ፡ እስራኤል ፡ አመ ፡ ጸገትዎሙ ፡ ሕዝበ ፡ አሶር ። ወበዝንቱ ፡ ንእኵቶ ፡ ለእግዚአብሔር ፡ አምላክነ ፡ ዘያሜክረነ ፡ በከመ ፡ ለአበዊነ ። ተዘከሩ ፡ ኵሎ ፡ ዘገብረ ፡ ምስለ ፡ አብርሃም ፡ ወመጠነ ፡ አመክሮ ፡ ለይስሐቅ ፡ ወመጠነ ፡ ኮነ ፡ ምስለ ፡ ያዕቆብ ፡ በመስጴጦምያ ፡ ዘሶርያ ፡ እንዘ ፡ ይሬዒ ፡ አባግዐ ፡ ላባ ፡ እኁሃ ፡ ለእሙ ፡ እስመ ፡ አኮ ፡ ከመ ፡ አመከሮሙ ፡ ለእልክቱ ፡ ፈተነ ፡ ልቦሙ ። ወለነኒ ፡ አኮ ፡ ዘገፍዐነ ፡ አላ ፡ ከመ ፡ ይምሀሮሙ ፡ ለእለ ፡ ይቀርብዎ ፡ ኀቤሁ ፡ ያሜክሮሙ ፡ እግዚአብሔር ። ወዓዲ ፡ ተዘከሩ ፡ ዘትቤ ፡ ቅ

F. 79 r.

[a] Il testo par monco.

ድስት ፡ መጽሐፈ ፡ ነገሥት ፡ ወኮነ ፡ ረኀብ ፡ በመዋዕለ ፡ ዳዊት ፡ ፫ ፡ ዓመት ። ትልወ ፡ ትልዉ ። አንትሙኒ ፡ አኀውየ ፡ ተሀገሡ ፡ ወአጽንዑ ፡ ልበክሙ ። ወጸንዑ ፡ አኀው ፡ በትዕግሥት ፡ በከመ ፡ አዘዞሙ ። እስመ ፡ ሙብዝኀቶሙ ፡ ለአኀው ፡ እምቀደምት ፡ አበው ፡ እለ ፡ ሐይዉ ፡ ምስለ ፡ ፈልጶስ ፡ ገዳማዊ ፡ እለ ፡ አግረሩ ፡ ርእሶሙ ፡ በትዕግሥት ፡ እለ ፡ ይምዕድዎሙ ፡ ለአኀው ፡ ከመ ፡ ኢይትወለወሉ ፡ በጊዜ ፡ ምንዳቤሆሙ ፡ በረኀብ ፡ በከመ ፡ ይቤ ፡ አቡ ፡ ቀለምሲስ ፡ ወሞእዎሙ ፡ እሙንቱኒ ፡ በእንተ ፡ ደመ ፡ በግዑ ፡ ወበእንተ ፡ ቃለ ፡ ጽድቆሙ ፡ ለቅዱሳን ፡ እስመ ፡ ኢያብደሩ ፡ ነፍሶሙ ፡ እስከ ፡ ለሞት ። ወዮሐንስ ፡ ባሕርይ ፡ ነቢይ ፡ ወቅዱስ ፡ ያጠውቃ ፡ ለነፍሱ ፡ በጾም ፡ ወበጸሎት ፡ ወበአንብዕ ፡ ጽኑቅ ፡ ወበትጋሁ ፡ ብዙኀ ። ወእንዘ ፡ መጠንገ ፡ ተጽናሰሙ ፡ ለአኀው ፡ ኢሰአለ ፡ ምጽዋተ ፡ ኢቡነ ፡ ነገሥት ፡ ወኢቡነበ ፡ መኳንንት ፡ ወኢእምሕዝባውያን ፡ ወኢቡነበ ፡ ካልአት ፡ መከናት ፡ ዘመነከሳት ፡ አላ ፡ ባሕቱ ፡ ያንቀዐዱ ፡ ወይስእል ፡ ኀበ ፡ እግዚአብሔር ፡ ማእምረ ፡ ኅቡዓት ፡ ወፈታኔ ፡ አልባብ ፡ ዘአምጽአ ፡ ዓለመ ፡ በስብሐቲሁ ፡ እምኀበ ፡ አልቦ ። ወሶበ ፡ ርእየ ፡ ትዕግሥቶ ፡ ወጽንዐ ፡ ሃይማኖቱ ፡ አስተርአዮ ፡ ግብተ ፡ እግዚእነ ፡ ኢየሱስ ፡ ክርስቶስ ፡ በውስተ ፡ ጸማዕቱ ፡ እንዘ ፡ ይብል ፤ አኀዱይየ ፡ ዮሐንስ ፡ ምንት ፡ ያቴክዘከ ፡ ወምንተ ፡ ትፈቅድ ፡ እግበር ፡ ለከ ። ወይቤሎ ፡ ዮሐንስ ፡ ባሕርይ ፤ ኢታኅጥአኒ ፡ በዘይሴሰዩ ፡ አኀው ። ወይቤሎ ፡ እግዚአብሔር ፡ ዘንተኑ ፡ እሁበከ ። ወባዕደኒ ፡ ዘኢሰአልከኒ ፡ ሠናየ ፡ ተ ፡ እዌስከከ ። እምይእዜሰ ፡ ለትኩን ፡ በረከትየ ፡ ፍጽምት ፡ እንተ ፡ ኢተሐጽጽ ፡ ውስተ ፡ ቤትከ ፡ ወውስተ ፡ መክፈልትከ ። ወግዕዘ ፡ ሰብእኒ ፡ ወኀሊናቶሙኒ ፡ ወምግባሮሙ ፡ ዘይከውን ፡ ኄረ ፡ ወእኩየ ፡ ኵሎ ፡ ከሠትኩ ፡ ለከ ፡ ከመ ፡ ታእምር ፡ አኀዱይየ ፡ ዮሐንስ ። ወእምአሚሃ ፡ ኀለፈ ፡ ተጽናሶሙ ፡ ወቆመ ፡ በረከት ። ወተፈጸመ ፡ በላዕሌሁ ፡ ቃለ ፡ እግዚአብሔር ፡ ዘይቤ ፡ በውስተ ፡ ዳግም ፡ ሕግ ፡ ለእመ ፡ ሰማዕከ ፡ ቃለ ፡ እግዚአብሔር ፡ አምላክከ ፡ ቡሩክ ፡ ትከውን ፡ በሐቅል ፡ ቡሩክ ፡ ትከውን ፡ በሀገር ፡ ቡሩክ ፡ ይከውን ፡ ፍሬ ፡ ምድርከ ፡ ወቡሩክ ፡ ይከውን ፡ ፍሬ ፡ ከርሥከ ፡ ወአዕፃዳተ ፡ ላህምከ ፡ ወመራዕየ ፡ አባግዒከ ፡ ወቡሩክ ፡ ይከውን ፡ መዛግብቲከ ፡ ወትራፋቲከ ፡ ቡሩክ ፡ ትከውን ፡ በበአትከ ፡ ወቡሩክ ፡ ትከውን ፡ በፀአትከ ። ወከማሁ ፡ ሎቱኒ ፡ ባረከ ፡ በኵሉ ፡ ወኢያኀጥኦ ፡ እምፈቃዱ ። ወባረከ ፡ ኵሎ ፡ ተግባረ ፡ እዴሁ ፡ ወመዛግብቲሁ ፡ ወትራፋቲሁ ፡ ወኵሎ ፡ ዘይትፈቀድ ፡ ለቤተ ፡ ክርስቲያን ፡ ወአብዝኀ ፡ ሎቱ ፡ መዛግብተ ፡ እክሉ ፡ ወኮኑ ፡ እሉ ፡ ይበልዑ ፡ ከራሚ ፡ ከራሜ ፡ እስከ ፡ ፪ወ፫ ፡ ዓመት ፡ ወያወፅኡ ፡ ከራሜ ፡ ወይወድዩ ፡ ሐዲሰ ። ወተፈጸመ ፡ ቃል ፡ ዘተብህለ ፡ በኦሪት ፡ ወአንቅዕተ ፡ ማያትኒ ፡ ኢሐፀ ፡ በመዋዕሊሁ ፡ ወገነታትሂ ፡ ወአዕፃዳትኒ ፡ ተባረኩ ፡ በመዋዕሊሁ ። ወአኀውኒ ፡ በዝኁ ፡ ወጸንዑ ፡ ጥቀ ፡ ወኮኑ ፡

እለ ፡ ይረውጹ ፡ ከመ ፡ አፍኀርተ ፡ ርግብ ፡
ወከመ ፡ ወፍረ ፡ ንህብ ። ወካዕበ ፡ ሐደሰ ፡
ኵሎ ፡ ሥርዐተ ፡ ዘበልየ ፡ ወሤመ ፡ መገ
[F. 84 r.] ብተ ፡ ውስተ ፡ ኵሉ ፡ መካናት ። ወዓዲ ፡
ሤመ ፡ አርድእተ ፡ እለ ፡ ይትለአኩ ፡ እም
ታሕቴሆሙ ። ወዓዲ ፡ ሤመ ፡ ሊቃውንተ ፡
ወማኅበረኒ ፡ ወአስተራትዐ ፡ ኵሎ ፡ ጾታ ፡
መልእክቶሙ ፡ ለአኀው ። ወባረከ ፡ ሎቱ ፡
እግዚ.አብሔር ፡ ኵሎ ፡ መካናቲሁ ። ።

[F. 84 v.] ወወዕአ ፡ ስሙዓተ ፡ ነገሩ ፡ ለዮሐን
[F. 85 r.] ስ ፡ አበ ፡ ድርገታት ፡ ውስተ ፡ ኵሉ ፡ ብሔ
ረ ፡ አግዓዚ ፡ ወይመጽኡ ፡ ኀቤሁ ፡ እም
ርሑቅ ፡ ወእምቅሩብ ፡ ከመ ፡ ይስምዑ ፡
ቃሎ ፡ ወይርአዩ ፡ ገጾ ፡ ወእምከመ ፡ መ
ጽኡ ፡ ቆሙ ፡ ቅድሜሁ ፡ የአምር ፡ ኀሊ
ናሆሙ ፡ ወይጤይቅ ፡ ዘውስተ ፡ ልቦሙ ፡
ወቦ ፡ አመ ፡ ይነግሮሙ ፡ ለሊሁ ፡ ቅድመ ፡
ዘውስተ ፡ ልበሙ ፡ ወያነክሩ ፡ ጥቀ ። ወአ
ርአያሁሰ ፡ ከመ ፡ አንበሳ ፡ ሐቅል ፡ ግሩ
ም ፡ ወቆሙኒ ፡ ይትሌዐል ፡ እምነ ፡ ብዙ
ኃን ፡ ወሥነ ፡ ጽሕሙኒ ፡ ይበጽሕ ፡ ዲበ ፡
ኅባኔ ፡ መልበሱ ፡ ወእንዘ ፡ ንቡር ፡ ውእ
ቱ ፡ ለእመ ፡ አትሐተ ፡ ርእሶ ፡ ይመልእ ፡
ውስተ ፡ ሕፅኑ ፡ ወእምብዝኃ ፡ ግርማሁ ፡
ይረስዑ ፡ ነገሮሙ ፡ ወይጠፍእ ፡ ዘውስተ ፡
ልቦሙ ፡ ወይከውኑ ፡ ከመ ፡ በሃም ፡ እም
ብዝኃ ፡ ፍርሃት ፡ ወይዜክሮሙ ፡ ለሊሁ ፡
ወይትናገሮሙ ፡ በየውሃት ። ወይመጽኡ ፡
ኀቤሁ ፡ መኳንንት ፡ አዚዛን ፡ እምበሓው
ርት ፡ እንዘ ፡ ይፈቅዱ ፡ ምክረ ፡ በዘይቀ
ውም ፡ መንበሮሙ ፡ ወዓዲ ፡ ይሴአልዎ ፡
በእንተ ፡ አጽባእት ፡ ወምህርክ ፡ ጸሮሙ ፡
ወይነግሮሙ ፡ በዘከሠተ ፡ ሎቱ ፡ እግዚ.አ
ብሔር ፡ ወይምዕዶሙ ፡ ሠናየ ፡ ወያስተፌ
ሥሕ ፡ ልቦሙ ። ወይመጽኡ ፡ ካዕበ ፡ ኀቤ
ሁ ፡ መምህራነ ፡ አድባር ፡ እምብዙኀ ፡ መ
ካናት ፡ ከመ ፡ ይንግርዎ ፡ ኀሊናሆሙ ፡ በ
እንተ ፡ ጸብኡ ፡ ለጸላኢ ፡ ዘይጸብኦሙ ፡ ወ
ይናዝዞሙ ፡ ወይረክቡ ፡ ዕረፍተ ፡ በቃለ ፡
ዚአሁ ። ወካዕበ ፡ ይመጽኡ ፡ ኀቤሁ ፡ እለ ፡
ይሴአልዎ ፡ ቃለ ፡ እግዚ.አብሔር ፡ ወትር [F. 85 v.]
ጓሜ ፡ መጻሕፍት ፡ ወይነግሮሙ ፡ በዘወሀ
ቦ ፡ እግዚ.አብሔር ፡ ጥበበ ፡ ወአእምሮ ፡
እስመ ፡ አልቦ ፡ ዘከማሁ ፡ በመዋዕሊሁ ፡
ወአልቦ ፡ ዘይቀድሞ ፡ በምክር ፡ ወበጥበ
ብ ፡ ወኢልቦ ፡ ዘይትማሰሎ ፡ ወዘይትዐረ
ዮ ፡ እምነ ፡ ኵሉ ፡ ሰብእ ፡ ወኵሎሙ ፡ ይ
ሴአሉ ፡ እምኔሁ ፡ ነገረ ፡ ጥበብ ። ወበተዝ
ኅሮ ፡ እለ ፡ ይመጽኡ ፡ ኀቤሁ ፡ ኢይክሉ ፡
ተቃውሞቶ ። ወሶበ ፡ ይሬእይዎ ፡ ወራዙ
ት ፡ ይትኀብኡ ፡ እምኔሁ ፡ ወይርዕዱ ፡ ሊ
ቃውንት ፡ ሶበ ፡ ያወሥአሙ ፡ ወኀያላን ፡
ይትፌጸሙ ፡ ወኢይነብቡ ፡ ወያጠውቁ ፡
አፉሆሙ ፡ በእደዊሆሙ ፡ ወያነክርዎ ፡ ወ
ይጠግዕ ፡ ልሳኖሙ ፡ በጐርዔሆሙ ። ይሰ
ምዑ ፡ ቃለ ፡ ጥበቢሁ ፡ ወያስተበጽዕዎ ፡
ወይሬእዩ ፡ ግርማሁ ፡ ወይፈርህዎ ። ።

ወእምዝ ፡ ካዕበ ፡ ይእተ ፡ አሚረ ፡ እ [F. 94 r.]
ምነ ፡ መዋዕል ፡ ለአከሙ ፡ ለአኀው ፡ ለመ
ፍቅደ ፡ ደብር ፡ ውስተ ፡ ምድረ ፡ ጸለምት ።
ወእንዘ ፡ የሐውሩ ፡ በጽሑ ፡ ውስተ ፡ ከተ
ማሁ ፡ ለአቤር ፡ እምባ ፡ ወ፩ ፡ እምኔሆሙ ፡

ርእየ ፡ ዕፀ ፡ ይብስተ ፡ በጥቃ ፡ ጸድፍ ፡ ወ
ፈቀደ ፡ ከመ ፡ ይንሥኦ ፡ በእንተ ፡ ትክዝሙ ።
ወሖረ ፡ ወዘበጣ ፡ በጕድቡ ፡ ወአንሐ ፡ እ
ደዊሁ ፡ ወፈቀደ ፡ የአኅዛ ፡ ወበድንቀት ፡ ተ
ሰብረት ። ወድቀ ፡ ወተወርወረ ፡ ምስሌ
ሃ ። ጸድፉሰ ፡ ዐቢይ ፡ ውእቱ ፡ ወዕጹብ ፡
ለርእዮ ። ውእቱ ፡ መነኮስ ፡ ተናገረ ፡ በም
ዕር ፡ ወይቤ ፡ ኦአቡየ ፡ ዮሐንስ ፡ ኢትግ
ድፈኒ ፡ እስመ ፡ ዐቢይ ፡ መንክራቲከ ። ወ
ሶቤሃ ፡ በጽሐ ፡ ፍጡነ ፡ ወጸሮ ፡ በእደዊሁ ፡
ወኢያብጽሖ ፡ ውስተ ፡ ምድር ፡ ምስለ ፡
ማኅጺሁ ፡ ወምስለ ፡ ይእቲ ፡ ዕፅ ፡ እንተ ፡
መተሩ ፡ በእደዊሁ ፡ ወአቀሞ ፡ በጸድፍ ፡ ለ
ቃሕቲሁ ፡ ውስተ ፡ መጽያሕት ፡ ዐቢይ ፡
ዘይገብሩ ፡ ቦቱ ፡ ምሥያጣት ። ወስሙ ፡ ለ
ውእቱ ፡ መነኮስ ፡ ገብረ ፡ ክርስቶስ ። ለአ
ቡየጺሁሰ ፡ መሰሎሙ ፡ ዘተዘርወ ፡ አዕፅ
ምቲሁ ፡ ወጐዩ ፡ እንተ ፡ ክልኤ ፡ ፍኖት ፡
ከመ ፡ ያስተጋብኡ ፡ እመቦ ፡ ዘረከቡ ፡ እ
F. 94 v. ※ ምን ፡ አዕዕምቲሁ ። ወረከብዎ ፡ በፍኖት ፡
እንዘ ፡ ይመጽእ ፡ ኀቤሆሙ ። ወሶበ ፡ ርእ
ይዎ ፡ ተፈሥሑ ፡ ጥቀ ፡ ወተስእልዎ ፡ አ
ቡየጺሁ ፡ ወይቤልዎ ፡ በምንትኑ ፡ እን
ከ ፡ ድኅንከ ፡ እምዝ ፡ ጸድፍ ፡ ግሩም ፡ ዘ
ኢይትአመር ፡ ኑኁ ፡ ወዕመቁ ። ወይቤ
ሎሙ ፡ በዘድኅንኩ ፡ ለሊሁ ፡ የአምር ፡ አ
ምላኪየ ። ወአምሐልዎ ፡ በስመ ፡ አምላከ
ሙ ፡ ወነገሮ ፡ ኵሎ ፡ ክዋኔሁ ። ወይቤሎ
ሙ ፡ አቡየ ፡ ወአቡክሙ ፡ ገባሬ ፡ መንክ
ራት ፡ ሐቀፈኒ ፡ ወአድኀነኒ ፡ መጺኦ ፡ በክ
ሡት ፡ ወኢተዐውቀኒ ፡ ... ሶሳዊ ፡ ለጸድ
ፍ ። ወይቤሉ ፡ በ፩ ፡ ቃል ፡ ኅቢሮሙ ፡ ስ
ብሐት ፡ ለእግዚአብሔር ፡ ለገባሬ ፡ ዝንቱ ፡
መንክር ። ወእንዘ ፡ ይገብኡ ፡ ካዕበ ፡ እሉ ፡
አኀው ፡ ከመ ፡ ይእትዉ ፡ ውስተ ፡ መካና
ሙ ፡ በጽሑ ፡ ውስተ ፡ ፈለግ ፡ ተከዚ ፡ ወ
ምሉእ ፡ እስከ ፡ ድንጋጉ ፡ ወስእኑ ፡ ኀሊፈ ፡
እሙንቱ ፡ አኀው ። ወ፩ ፡ እምኔሆሙ ፡ ከዊ
ና ፡ ጕጕዐ ፡ ፈቀደ ፡ ይባእ ፡ ወአምሐልዎ ፡
አኀው ፡ በስመ ፡ አምላክሙ ፡ ወይቤሎ
ሙ ፡ ፍትሑኒ ፡ እንኪ ፡ አምሕለክሙ ። ወሶ
በ ፡ አበዩሙ ፡ ፈትሕዎ ፡ ወቦአ ፡ ወኢገገ
ጸ ፡ ወአስጠሞ ፡ ውኂዝ ፡ ፈለግ ። ወወሰ
ዶ ፡ ርሑቀ ፡ መጠነ ፡ ፹ ፡ ምዕራፍ ። ዐውየ
ወ ፡ ሶቤሃ ፡ ወይቤ ፡ ኦእግዚእ ፡ እግዚአ
ብሔር ፡ አምላክ ፡ አቡየ ፡ ዮሐንስ ፡ ርድ
አኒ ፡ ወአድኅነኒ ፡ ወአውፅአኒ ፡ እምዝን
ቱ ፡ ውኂዝ ፡ ፈለግ ፡ ወኢትረስየኒ ፡ ሥሐቀ ፡
ወስላቀ ፡ በእንተ ፡ ዘኢሰማዕኩ ፡ ነገሮሙ ፡
ለአኀውየ ። ወሶቤሃ ፡ መጽአ ፡ ቅዱስ ፡ ዮ
ሐንስ ፡ እንዘ ፡ ያንበለብል ፡ ተጽዒኖ ፡ በሰ
ረገላ ፡ ብርሃን ፡ ወመጠቆ ፡ እምውኂዝ ፡
※ ፈለግ ፡ ወአንበሮ ፡ ማዕዶተ ፡ ምስለ ፡ ዘይ F. 95 r.
ጸውር ፡ ጸሮ ። አኀውሰ ፡ እንዘ ፡ ይጐይዩ ፡
ለፌ ፡ ወለፌ ፡ በጽንፈ ፡ ፈለግ ፡ እንዘ ፡ ይ
ፈቅዱ ፡ ያድኅንዎ ፡ ወሶበ ፡ ርእዩ ፡ አኀ
ው ፡ ፀአቶ ፡ ለውእቱ ፡ መነኮስ ፡ እምውእ
ቱ ፡ ፈለግ ፡ አንከሩ ፡ ወአስተዐጸቡ ። ወ
እምድኅረ ፡ ዐደዉ ፡ ማዕዶተ ፡ ፈለግ ፡ ተ
ስእልዎ ፡ እሙንቱ ፡ አኀው ፡ ከመ ፡ ይንግ
ሮሙ ፡ ዘኮነ ፡ ወነገሮሙ ፡ ኵሎ ፡ ዘገብረ ፡
ሎቱ ፡ እግዚአብሔር ፡ ወዘከመ ፡ አውፅአ ፡
ቅዱስ ፡ ዮሐንስ ። ወስሙ ፡ ለውእቱ ፡ መ
ነኮስ ፡ ያዕቆብ ። ። ። ። ። ። ።

F. 95 v. ※ ወእምዝ ፡ ክዕበ ፡ በታስዕ ፡ ወርኅ ፡ ወ
ወርኀ ፡ ወርኀ ፡ ዘርያቆ ፡ ዝውእቱ ፡ ታ
ኅሣሥ ፡ ፈነወ ፡ መልእክተ ፡ ቅዱስ ፡ ዮሐ
ንስ ፡ ይጸውዕዎሙ ፡ ለደቂቁ ። ወአምጽእ
ዎሙ ፡ ወቆሙ ፡ ቅድሜሁ ፡ እሉ ፡ ፯ ፡ ብ
ሶይ ፡ ወተወልደ ፡ መድኅን ፡ ወጼሜን ፡ ወ
ሙሴ ፡ ስምዖን ፡ ወኢሳይያስ ። ወይቤሎ
ሙ ፡ ሑሩ ፡ ወንሥኡ ፡ ምስሌክሙ ፡ ፍር
ያተ ፡ አትክልት ፡ ስንኵርደ ፡ ወሰናጼ ፡ ከ
ርከአ ፡ ወእንጐታተ ፡ መዐረ ፡ ወሶከረ ፡ ወ
ተሣየጡ ፡ ቦቱ ፡ ለመፍድቀ ፡ ደብር ፡ ወአ
ምእስተ ፡ አጣሌ ፡ ለዐራዝክሙ ፡ ወጽፍ
ነተ ፡ እምነ ፡ ኵሉ ፡ ምሥያጣት ። ወሐሩ ፡
በከመ ፡ አዘዞሙ ፡ ወተሣየጡ ፡ ኵሎ ፡ መ
ፍቅዶሙ ። ወእንዘ ፡ ይትመየጡ ፡ በውስ
ተ ፡ ፍኖት ፡ ረክብዎሙ ፡ እስማዔላውያን ፡
እለ ፡ ይብልዎሙ ፡ ደቂቀ ፡ ሣምራ ፡ እለ ፡
ኅዱር ፡ ላዕሌሆሙ ፡ መንፈሰ ፡ ሰይጣን ፡ እ
ለ ፡ ኢየኀሥሡ ፡ ንዋየዝ ፡ ዓለም ፡ ዘእንበ
ለ ፡ ዕልገቱ ፡ ለሰብእ ። ወተፅዕኑ ፡ አፍራሲ
ሆሙ ፡ ወረገዝዎሙ ፡ በአፈ ፡ ኵናት ፡ ወበ
ብልሐ ፡ ሰይፍ ፡ መተርዎሙ ፡ ክሳውዲሆ
ሙ ። ወነሥኡ ፡ ኵሎ ፡ ንዋዮሙ ፡ ወገደፉ ፡
አብድንቲሆሙ ። ወአምሰጠ ፡ ፩ ፡ እምኔሆ
ሙ ፡ ወነገሮሙ ፡ ለአኀው ፡ እለ ፡ ቅሩባነ ፡
ደብር ። ወመጽኡ ፡ ኀቤሆሙ ፡ በሌሊት ፡
ብዙኃን ፡ መነኮሳት ፡ ወረከቡ ፡ አብድንቲ
ሆሙ ፡ ግዱፈ ፡ በውስተ ፡ ፍኖት ፡ ወኢበ
ልዑ ፡ ሥጋሆሙ ፡ አራዊተ ፡ ገዳም ፡ ወአዕ
F. 96 r. ※ ዋፈ ፡ ሰማይ ። ወኢጼአ ፡ ሥጋሆሙ ፡ ወኢ
ማሰነ ፡ እለ ፡ ይጼኑ ፡ መዐዛ ፡ አፈዋት ። አኀ
ውሰ ፡ አንሥኡ ፡ ሥጋሆሙ ፡ ለእሉ ፡ ቅዱ

ሳን ፡ ወበከይዎሙ ፡ ብካየ ፡ መሪረ ፡ እንዘ ፡
ይብሉ ፡ መኑ ፡ እምረሰየነ ፡ ከማሆሙ ፡ ከ
መ ፡ ንጠመቅ ፡ በደመ ፡ ስምዕ ። ወቀበር
ዎ ፡ ውስተ ፡ ቤተ ፡ ገብርኤል ፡ እንዘ ፡ ያ
ስቆቅዉ ፡ ብዙኀ ፡ ሰቆቃወ ፡ ወኢነገፉ ፡
ላሐ ፡ እስከ ፡ ይከውን ፡ ብዙኀ ፡ መዋዕለ ።
ወእምዝ ፡ ነገርዎ ፡ ለቅዱስ ፡ ዮሐንስ ፡ እ
ንዘ ፡ ሀሎ ፡ ውስተ ፡ ጾማዕቱ ፡ ወይቤልዎ ፡
አአባ ፡ እስመ ፡ ደቂቅከ ፡ ዘለአከሙ ፡ ቀተ
ልዎ ፡ አረሚ ፡ በአፈ ፡ ኵናት ፡ ወበሰይፍ ፡
ወሐብለዩ ፡ ኵሎ ፡ ንዋዮሙ ፤ ንሕነኒ ፡ ቀ
በርነ ፡ ሥጋሆሙ ። ወሶበ ፡ ሰምዐ ፡ ዘንተ ፡
ቅዱስ ፡ ዮሐንስ ፡ ተምዐ ፡ ወተቈጥዐ ፡ ወ
አኀዘ ፡ ይጼሊ ፡ ወይቤ ፤ አእግዚኦ ፡ እግ
ዚኦ ፡ ለሚካኤል ፡ ወአምላከሙ ፡ ለአበ
ውየ ፡ ለኤዎስጣቴዎስ ፡ ወፊልጶስ ፡ ነደፍ
ከኒኑ ፡ ወሚመ ፡ ረሣዕከኒ ፡ ዘንተ ፡ ዘኢከ
ሠትከ ፡ ሊተ ፡ ቅድመ ። ለዝ ፡ ኵሉ ፡ ዘገ
በርከ ፡ በእንተ ፡ ኀጢአትየኑ ፡ ወሚመ ፡
በእንተ ፡ ኀጢአቶሙ ፡ ለደቂቅየ ፡ ዘተማ
ዕለዩ ፡ እስማዔላውያን ፡ ግዙፋን ፡ ክሳድ ፡
ወአጽሉላነ ፡ ልብ ፡ እለ ፡ ዘልፈ ፡ ያምዕዑ
ከ ፡ ወኢየሐውሩ ፡ በትእዛዝከ ፡ እለ ፡ ቦ
ሙ ፡ ብዙኀ ፡ ስግመታት ። ወበእንተ ፡ ም
ንት ፡ ቀተልዎሙ ፡ ለደቂቅየ ፡ ወከዐዉ ፡
ደሞሙ ፡ ውስተ ፡ ምድር ፡ እለ ፡ በልዑ ፡
ሥጋከ ፡ ቅዱሰ ፡ ወእለ ፡ ሰትዩ ፡ ደመከ ፡
ክቡረ ፡ ወእለ ፡ ተሐፅኑ ፡ በትምህርተ ፡
ሐዲስ ፡ ወብሉይ ። ወዘንተ ፡ ብሂሎ ፡ ወ
ድቀ ፡ በገጹ ፡ ውስተ ፡ ምድር ፡ ወለብሰ ፡
ሐመደ ፡ ከመ ፡ ዐራዝ ፡ ወኢተንሥአ ፡ እ
ስከ ፡ ረቡዕ ፡ መዋዕል ፡ ወእስከ ፡ ረቡዕ ፡ ለ

ያልዩ ። ወሰምዐ ፡ ቃለ ፡ እምሰማይ ፡ ዘይ
ብል ፡ ዮሐንስ ፡ ዮሐንስ ፡ ዮሐንስ ፡ ፍቁር
የ ፡ ወኅሩይየ ፡ ኢትሕዝን ፡ በእንተዝ ፡ ነ
ገር ፡ ኢበእንተ ፡ ኀጢአትከ ፡ ወኢበእን
ተ ፡ ኀጢአቶሙ ፡ ለደቂቅከ ። ተንሥእ ፡
ወቁም ፡ ወአነ ፡ እናዝዘከ ፡ በእንቲአሆሙ ፡
ወአስተፌሥሐከ ። ወይቤ ፡ ዮሐንስ ፡ ኢይ
ትነሣእ ፡ እስከ ፡ እሬኢ ፡ አድኅኖተ ፡ ዚአ
ከ ፡ ለእመ ፡ ኢያርአይከኒ ፡ ትእምርተ ፡ በላ
ዕለ ፡ እሉ ፡ አረሚ ፡ ከመ ፡ እሴብሕ ፡ ስመ
ከ ፡ ቅዱሰ ፡ ወከመ ፡ ይትሌዐል ፡ ዕበየ ፡ ስ
ብሐቲከ ። እስመ ፡ መንክር ፡ አንተ ፡ በላ
ዕለ ፡ ቅዱሳኒከ ፡ ወትገብር ፡ መንክረ ፡ ወ
አልቦ ፡ ዘይሰእነከ ። ወከዐበ ፡ ሰምዐ ፡ እም
ቃለ ፡ እግዚእ ፡ ዘይብል ፡ ኵሎ ፡ ዘነሣሥ
ከ ፡ ወዘፈቀድከ ፡ ይኩን ፡ ለከ ፡ እምኀ ኤየ ፡
ወእኮ ፡ በኀበ ፡ ባዕዳን ። ወገዙሉ ፡ ዘከነ ፡
በፈቃድየ ፡ ወበፈቃዱ ፡ ለአቡየ ፡ ወበሥ
ምረቱ ፡ ለመንፈስ ፡ ቅዱስ ፡ ኢይምሰልከ ፡
ዘከነ ፡ በምክረ ፡ ጸላዒ ፡ አላ ፡ ረሰይክዎ ፡
ከመ ፡ ይዕበይ ፡ ስምከ ፡ በምድር ፡ ወበሰ
ማይ ፡ ወከመ ፡ ይትኌለቁ ፡ ደቂቅከ ፡ ም
ስለ ፡ ሰማዕታት ፡ እለ ፡ ከዐዉ ፡ ደሞሙ ፡
በእንቲአየ ፡ ወተጽሕፈ ፡ ስሞሙ ፡ ውስ
ተ ፡ ጽላተ ፡ ሰማይ ። ወዘንተ ፡ እምድኅረ ፡
ሰምዐ ፡ መጽአ ፡ ኀቤሁ ፡ ሚካኤል ፡ መል
አክ ፡ ወአንሥአ ፡ ናዘዞ ፡ ወአጽደሎ ፡ በ
ዋካ ፡ ስራሄሁ ። ወበሣልስ ፡ ነገር ፡ ይቤ
ሎ ፡ እግዚእ ፡ ምንተ ፡ እግበር ፡ ለከ ፡ አፍ
ቁርየ ፡ ዮሐንስ ፡ ከመ ፡ እለ ፡ ተቃረንዎ ፡
ለሙሴ ፡ ዳታን ፡ ወአ ቤሮን ፡ እለ ፡ ውኅጠ
ቶሙ ፡ ምድር ፡ ወከመ ፡ ደቂቀ ፡ ቆሬ ፡ ም
ስለ ፡ ይበትሪሆሙ ፡ እማስጠንቶሙ ፡ እለ ፡
በልዐቶሙ ፡ እሳት ። አው ፡ ከመ ፡ ሰዶም ፡
ወገሞራ ፡ እሳተኑ ፡ አዝንም ፡ ለከ ፡ በቃለ ፡
አፉከ ። ወከመ ፡ ኤልያስኑ ፡ በቃለ ፡ ዚአ
ሁ ፡ ዘበልዐቶሙ ፡ እሳት ፡ ለ፻፪ ፡ ዘምስለ ፡
፱ ፡ መሳፍንቲሆሙ ። ወዘነሣሥከ ፡ ኵሎ ፡
እገብር ፡ ለከ ፡ ወእፌጽም ፡ ኵሎ ፡ ተምኔ
ተከ ። ወአውሥአ ፡ ቅዱስ ፡ ዮሐንስ ፡ ወ
ይቤ ፡ እስእለከ ፡ እግዚእየ ፡ ወአምላኪየ ፡
ኢየሱስ ፡ ክርስቶስ ፡ እስመ ፡ አብዝኑ ፡
ትዕይርተ ፡ እሉ ፡ ሕዝበ ፡ አረሚ ፡ ከፍቱ
ራን ፡ ወቈላፋን ፡ እለ ፡ ቦሙ ፡ ቍልፈተ ፡
ጌጋይ ፡ ወምርዱዳን ፡ በላኅበ ፡ እስትንፋ
ሱ ፡ ለሰይጣን ፡ እለ ፡ ያመልኩ ፡ ዕፀ ፡ ወእ
ብነ ፡ ወኵሎ ፡ ግልፎዋተ ፡ ወእለ ፡ ተኀዕ
ኑ ፡ በሐሊበ ፡ ናቃት ፡ ወእለ ፡ ይበልዑ ፡
ሥጋ ፡ ነጌያት ፡ ወሐራውያ ፡ ወሥጋ ፡ ዳሲ
ጳዳ ፡ ወእምነ ፡ አራዊት ፡ ወአዕዋፍ ፡ ወ
ኵሎ ፡ ርኩሰ ፡ ኢያጸርዑ ፡ ወትረ ፡ ይሴሰ
ዩ ፡ ወእለ ፡ የዐንቁ ፡ አስማተ ፡ ርኵሱ ፡ ለ
ምሕመድ ፡ ውስተ ፡ ክሳውዲሆሙ ፡ ወው
ስተ ፡ እደዊሆሙ ፡ ወእለ ፡ ይትቀብዑ ፡ ደ
መ ፡ አክልብት ፡ ውስተ ፡ ፍጽሞሙ ፡ ወ
እለ ፡ ያወስቡ ፡ እኅቶሙ ፡ እንተ ፡ እምአ
ቡሆሙ ፡ ዓዲ ፡ እንተ ፡ እምእሞሙ ፡ እለ ፡
ምግባሮሙ ፡ ከመ ፡ ግብረ ፡ እንስሳ ፡ ወፍ
ሥሐሆሙ ፡ ቀትል ፡ ወፍግዓሆሙ ፡ ኵሉ ፡
ምርዐት ፡ ወአጣዐዉ ፡ ወይጤየኑ ፡ በከዋ
ክብት ፡ ወአዕዋፍ ፡ ወኵሉ ፡ ግብሮሙ ፡
ግማኔ ፡ ወዝንጋኤ ፡ አርኢ ፡ ኀይለከ ፡ በላ
ዕለ ፡ እሉ ፡ ሕዝብ ፡ ዝንጉዓን ፡ ወግበር ፡
ሊተ ፡ ሐዲሰ ፡ ስልጣነ ፡ አብኅኒ ፡ ከመ ፡ እ

ትሚሰሎ ፡ ለኤልያስ ፡ በአጺወ ፡ ደመና ፡
ወዝናም ፡ ከመ ፡ እፍዲ ፡ በቀለ ፡ ደቂቅየ ፡
F. 97 r. ከመ ፡ ይሴብሕ ፡ ስምከ ፡ ቅዱስ ፡ በእንቲአ
ሆሙ ፡ ወይትነከር ፡ መንክራቲከ ፡ በዘገበ
ርከ ። ወይቤሎ ፡ አምላኩ ፡ ይኩን ፡ በከ
መ ፡ ትቤ ። ወእምዝ ፡ አንቃዕደወ ፡ ላዕለ ፡
ቅዱስ ፡ ዮሐንስ ፡ ወነጸሮ ፡ ለሰማይ ፡ ወይ
ቤሎ ፡ አምሕለከ ፡ ወእሰብከከ ፡ በስመ ፡ አ
ምላኪየ ፡ ሕያው ፡ ከመ ፡ ኢተሀብ ፡ ዝና
መ ፡ ለደመናት ፡ አላ ፡ ከመ ፡ ትኩን ፡ አ
ምሳለ ፡ ብርት ፡ በመልዕልቲሆሙ ። ወካ
ዕበ ፡ አዘዘሙ ፡ ለደመናት ፡ ወይቤሎ
ሙ ፡ ለክሙኒ ፡ አምሕለክሙ ፡ ወእሰብከ
ክሙ ፡ በስመ ፡ አምላኪየ ፡ ሕያው ፡ ከ
መ ፡ ኢያስተርኢ ፡ ርበተ ፡ ዚአክሙ ፡ በ
ርእሰ ፡ እሉ ፡ ዐላውያን ፡ ወኢታውርዱ ፡
ዝናመ ። ወእምዝ ፡ ካዕበ ፡ ይቤሎ ፡ ለመ
ልአከ ፡ ደመናት ፡ አምሕለከ ፡ አመልአ
ከ ፡ እሳታዊ ፡ አመልአከ ፡ ብርሃናዊ ፡ ከ
መ ፡ ኢታውርድ ፡ ዝናመ ፡ ወሕሰሎሙ ፡
ለደመናት ፡ እስመ ፡ ይትኤዘዙ ፡ ለቃልከ ።
ወአውሥአ ፡ መልአከ ፡ ደመናት ፡ ለቅዱ
ስ ፡ ዮሐንስ ፡ ወይቤሎ ፡ እንዘ ፡ ይትማዐዕ ፡
መኑ ፡ አብሐከ ፡ ወመኑ ፡ አሰልጠነከ ፡ ከ
መ ፡ ትድፍር ፡ ዘንተ ፡ አመሬታዊ ። ጎድ
ግ ፡ አንተሰ ። መላእክትኑ ፡ ልዑላን ፡ አኮ
ኑ ፡ ኢይትዐደዉ ፡ እምወሰኖሙ ። ለምን
ት ፡ ትሰብከኒ ፡ ወታምሕለኒ ፡ በስመ ፡ አም
ላኪየ ፡ ሕያው ። አድኩም ፡ ፍትሐኒ ፡ ወ
ኢታስተቄጥዐኒ ። ወካዕበ ፡ ይቤሎ ፡ ኤል
ያስ ፡ ሐዲስ ፡ ለምንትኑ ፡ ታስተሐቅረኒ ፡
ምንትኑ ፡ ርኢከ ፡ ጌጋየ ፡ በላዕሌየ ። አን
ተሰ ፡ ኢኮንከኑ ፡ ፍጡረ ፡ ከማየ ፡ ዘኢት
ፈርህ ፡ ስመ ፡ አምላክከ ፡ ሕያው ። መኑ ፡
ዘኢይርዕድ ፡ ወኢይፈርህ ፡ ስመ ፡ ዚአሁ ፡
ቅዱሰ ። እስመ ፡ ሰማያት ፡ ወምድር ፡ ዝጉ
ባን ፡ በቃለ ፡ ዚአሁ ። ወአውሥአ ፡ ዳግመ ፡
መልአከ ፡ ደመናት ፡ ለዮሐንስ ፡ ቅዱስ ፡
ወይቤሎ ፡ አልብከ ፡ መበሕተ ፡ በላዕሌየ ፡ F. 98 r.
ወኢምንተኒ ፡ ለምንት ፡ ዘኢትፈትሐኒ ፡
ከመ ፡ አዝንሞሙ ፡ ለዝናማት ፡ ዲበ ፡ ም
ድር ፡ እስመ ፡ እምኀበ ፡ አምላኪየ ፡ ተው
ህበኒ ፡ ከመ ፡ እምልኮሙ ፡ ለደመናት ። ወ
ካዕበ ፡ ይቤሎ ፡ ኤልያስ ፡ ሐዲስ ፡ ለመል
አከ ፡ ደመናት ፡ አእምር ፡ ከመ ፡ ኢይወ
ርድ ፡ ዝናማት ፡ ዲበ ፡ ምድር ፡ በላዕለ ፡
ዐላውያን ፡ በቀለ ፡ ደሞሙ ፡ ለደቂቅየ ።
በሕቱ ፡ ጠይቅ ፡ ኢይዘንም ፡ ዝናም ፡ ዘእ
ንበለ ፡ ይብጻሕ ፡ ጊዜሁ ፡ በቃለ ፡ አፉየ ።
አንሰ ፡ ተልህቁ ፡ በአርአያሁ ፡ ወበአምሳ
ሊሁ ፡ ለእምላኪየ ፡ ወዐተበኒ ፡ በማዕተበ ፡
ጸጋሁ ። አንተሰ ፡ ኢትጌርመኒ ፡ በከዊነ ፡
መልአክ ፡ ወኢይፈርሀከ ፡ ወኢይደነግፅ ፡
እምቃለ ፡ ዚአከ ። ወአውሥአ ፡ መልአ
ክ ፡ ወይቤሎ ፡ ለቅዱስ ፡ ዮሐንስ ፡ አንተ
ሰ ፡ ከመዝ ፡ ዘትትናገር ፡ ከመ ፡ ኤልያስኑ ፡
ትትሜሰል ፡ ቀዳሚ ፡ ዘአሰረ ፡ ደመናተ ፡
በእንተ ፡ ኀጢአተ ፡ ቤተ ፡ አካአብ ፡ ዘአ
ምለኩ ፡ ጣዖተ ፡ ወኵሎ ፡ ግልፎዋተ ፡ ወ
ሰገዱ ፡ ለዕፅ ፡ ወለእብን ፡ ወአብዝኁ ፡ ጌ
ጋየ ። ወአውሥአ ፡ ቅዱስ ፡ ዮሐንስ ፡ ለ
መልአክ ፡ ወይቤሎ ፡ እምዕበዮሙ ፡ ለቤ
ተ ፡ አካአብ ፡ ጟኤል ፡ ይፈደፍድ ፡ ወይበዝ
ኅ ፡ እከዮሙ ፡ ወጌጋዮሙ ፡ ለእሉ ፡ እስ

ማኅላዊያን ፡ እለ ፡ አልቦሙ ፡ ሕግ ፡ ወሥ
ርዐት ፡ ዘእንበለ ፡ ሕጉ ፡ ለምሕመድ ፡ ር
ኩስ ። ምንትኑ ፡ ርኢከ ፡ በላዕሌሆሙ ፡ ዘይ
ገብሩ ፡ ሠናያተ ፤ የአምኑኑ ፡ ፈጣሪሆሙ ፡
ወሚመ ፡ የሐውሩኑ ፡ በትእዛዙ ። በምንት
ኑ ፡ ያምሕሩከ ፡ እሉ ፡ አረሚውያን ፡ እለ ፡
ኢያፈቅሩ ፡ አምላኪየ ፡ ወአምላክከ ፡ ወ
ኢያፈቅሩ ፡ ወላዲቶ ። አንተሰ ፡ ለምንት ፡
ትጼዕል ፡ ኪያየ ፡ ምንትኑ ፡ ሕጸጽየ ፡ እምነ ፡
ኤልያስ ፡ ነቢይ ፡ በአፍቅሮ ፡ አምላክነ ፡
ይኄይሰኒ ፡ እስመ ፡ ልህቁ ፡ አነ ፡ በሥጋሁ ፡
F. 98 v. * ወደሙ ፡ ለኢየሱስ ፡ ክርስቶስ ፡ እግዚእየ ፡
ወአምላኪየ ፡ ዘዐቀበኒ ፡ እምንእስየ ፡ በእ
ደ ፡ መልአኩ ። አንሰ ፡ ተወከልኩ ፡ ወተ
መከሕኩ ፡ በስመ ፡ ቅዱስ ። ኢታመክረኒ ።
አንሰ ፡ ኢይፈትሖሙ ፡ ለዝናማት ፡ ወተ
መሰልክዎ ፡ ለኤልያስ ፡ ነቢይ ። ኢሰማዕ
ከኑ ፡ ዘይቤ ፡ መጽሐፍ ፤ ኀድጉሰ ፡ በዝዓ
ለም ፡ መላእክት ፡ ጥቀ ፡ ንኡንን ። ወይቤ
ሎ ፡ መልአክ ፡ ደመናት ፡ ለኤልያስ ፡ ሐዲ
ስ ፤ ዘንተሰ ፡ ነገረ ፡ ዘትቤ ፡ ዘይቤልዎ ፡
ሐዋርያት ፡ ለክኑ ፡ ለርእስከ ፡ ዘይቤለከ ።
ወይቤሎ ፡ ቅዱስ ፡ ዮሐንስ ፤ አንሰ ፡ ወል
ታ ፡ ትምህርቶሙ ፡ ለሐዋርያት ። ኢሰማዕ
ከኑ ፡ ዘይቤ ፡ መጽሐፈ ፡ ሕይወት ፤ አኮ ፡
በእንቲአሆሙ ፡ ዘእብል ፡ ባሕቲቶ ፡ አላ ፡
በእንተ ፡ እለ ፡ የአምኑ ፡ ብየ ፡ በቃሎሙ ።
እነኒ ፡ ሖርኩ ፡ በትእዛዘሙ ፡ ለተሊወ ፡ አ
ምላኪየ ፡ ኢይሰምዕ ፡ ቃለከ ፡ ወትእዛዘከ ።
ወዐርገ ፡ መልአክ ፡ ኀበ ፡ አምላኩ ፡ ጸርኀ ፡
ወይቤ ፤ አንተኑ ፡ አዘዝከ ፡ ለዝ ፡ መሬታ
ዊ ፡ ከመ ፡ ይሰለጥ ፡ በላዕለ ፡ ደመናት ፡ ኢ
ያውርድ ፡ ዝናመ ፡ ዲበ ፡ ምድር ፡ ዘነሥአ ፡
ሥልጣነ ፡ ዚአየ ፡ እንዘ ፡ እሳታዊ ፡ አነ ።
ወአመ ፡ ፈጠርከሙ ፡ ተውህበት ፡ መድር ፡
ለመሬታውያን ፡ ወሰማይ ፡ ለሰማያውያን ።
አውሥአ ፡ አምላኩ ፡ እንዘ ፡ ይብል ፡ ለመ
ልአከ ፡ ደመናት ፡ ኅድጎ ፡ ወኢትትቃወ
ሞ ፡ እስመ ፡ ወሀብክዎ ፡ መባሕተ ፡ ከመ ፡
ይፍዲ ፡ በቀለ ፡ ደቂቁ ፡ በከመ ፡ ገብረ ፡ ኤ
ልያስ ፡ በእንተ ፡ ቅንአትየ ፤ ከማሁ ፡ ውእ
ቱኒ ፡ ይገብር ፡ ዘፈቀደ ፡ ይእስር ፡ ወይፍ
ታሕ ፡ ደመናተ ፡ ዮሐንስ ፡ ገብርየ ፡ ወም
እመንየ ፡ ዘዐቀበ ፡ እምንእሱ ፡ ሕግየ ፡ ወ
ትእዛዝየ ፡ እስመ ፡ አነ ፡ ሠመርኩ ፡ ቦቱ ፡
ኵሎ ፡ ፍናዊሁ ፡ ወበኵሉ ፡ ምግባረ ፡ ጽድ
ቅ * ፡ ዘገብረ ፤ ፍጹም ፡ እንበለ ፡ ንትጋ ፡ ወ F. 99 r.
ዘእንበለ ፡ ደቂቁኒ ፡ በእንተ ፡ ቅንአተ ፡ ዚ
አየ ፡ አፈድፈደ ፡ ጻማ ፡ ወሕማመ ። ኢት
ሐሶ ፡ በንባብከ ። ወእምዝ ፡ ሰበ ፡ ሰምዐ ፡
መልአከ ፡ ደመናት ፡ ቃለ ፡ ፈጣሪሁ ፡ ኀደ
ገ ፡ ተዋሥአ ፡ ምስለ ፡ ቅዱስ ፡ ዮሐንስ ፡ ወ
አርመመ ፡ ወእምዝ ፡ ተዐጽወ ፡ ሰማይ ፡
ወተአስሩ ፡ ደመናት ፡ በቃለ ፡ ዚአሁ ፡ ለ
ኤልያስ ፡ ወንጌላዊ ፡ ሐዲስ ። ወኢዘንመ ፡
ዝናም ፡ ላዕለ ፡ ምድረ ፡ አረሚ ፡ ፫ ፡ ዓመ
ተ ፡ ወ፯ ፡ አውራኀ ፡ ወዝናምሰ ፡ ይዘንም ፡
በይምኖሙ ፡ ወበጽግሞሙ ፡ በኳላሆሙ ፡
ወበፍጽሞሙ ፡ ወበአድዋሊሃ ፡ ለደብረ ፡
ቢዘን ፡ ቅድስት ። ወምድሮሙሰ ፡ ለእስማ
ዔላዊያን ፡ ተቀሥፈት ፡ ዘኀጢአ ፡ ዝናም ፡
ወሞታ ፡ አባግዒሆሙ ፡ ወኵሎሙ ፡ አጣ
ሊሆሙ ፡ ወአልህምቲሆሙ ፡ አግማሊሆ
ሙ ፡ ወአፍራሲሆሙ ፡ ወአብቅሊሆሙ ፡

ወአእዱጊሆሙ ፡ ወኵሉ ፡ ጥሪቶሙ ፡ ኀ
ልቀ ፡ ወአልቦ ፡ ዘተርፎሙ ፡ ወጼአት ፡ ም
ድሮሙ ፡ እምገደላ ፡ እንስሳሆሙ ። ወሰብ
እኒ ፡ ይመውቱ ፡ በኀጢአ ፡ ማይ ፡ ወአል
ቦ ፡ ዘይሰትዩ ። ወማየ ፡ ከልእ ፡ ብሔር ፡ ሶ
በ ፡ ይሰትዩ ፡ ይከውኖሙ ፡ ኀምዘ ፡ ወይ
መውቱ ። ወዘተርፉ ፡ ኀዳጣን ፡ እምነ ፡ ጥ
ሪቶሙ ፡ ማህረክዎሙ ፡ አሕዛብ ፡ እለ ፡ ቅ
ሩቦሙ ፡ ወእለ ፡ ርሑቆሙ ። ወለእለ ፡ ቀተ
ልዎሙ ፡ ለመነከሳት ፡ ቀተልዎሙ ፡ በአ
ፈ ፡ ኀጺን ፡ ወለኵሉ ፡ ሰብአሙ ። ወኢክ
ህሉ ፡ ተጸብአ ፡ እስመ ፡ እግዚአ ፡ ኀያላን ፡
ፈነወ ፡ ሎሙ ፡ መቅሰፍተ ፡ መዐቱ ። ወአ
ምጽአ ፡ ላዕሌሆሙ ፡ ፍርሀት ፡ ወድንጋጼ ፡
ወኵሉ ፡ ብልባሌ ፡ ወኀሣር ፡ ወእምዝ ፡ አ
እመሩ ፡ ዘገብሩ ፡ ኀጢአቶሙ ፡ ወይቤሉ ፡
ዝኵሉ ፡ ዘረከበነ ፡ በእንተ ፡ ዘቀተልነ ፡ ደ
(F. 99 v.) ቂቀ ፡ ዮሐንስ ፡ ዘደብረ ፡ ቢዘን ፡ ወበእን
ተ ፡ ዘተክዕወ ፡ ደሞሙ ፡ ውስተ ፡ ምድ
ርነ ። ወይ ፡ ለነ ፡ አሌለነ ፡ ምንተ ፡ ንከው
ን ፡ ወመኑ ፡ ያስተሠሪ ፡ ለነ ፡ ኵሎ ፡ ዘገበ
ርነ ። ወይቤሎሙ ፡ ፩ ፡ ነቢዮሙ ፡ ንሕነ ፡
እለ ፡ ተረፍነ ፡ ከመ ፡ እለ ፡ ሞቱ ፡ አዝማ
ዲነ ፡ ወሰብእነ ፡ ከማሆሙ ፡ ንመውት ፡ ወ
ይትዋረሱ ፡ ፀርነ ፡ አህጉረ ፡ ዚአነ ። ወይ
እዜኒ ፡ ንዑ ፡ ንሑር ፡ ኀቤሁ ። ወወዕኡ ፡
እምአድዋል ፡ አህጉሪሆሙ ፡ ወበጽሑ ፡ ው
ስተ ፡ ጒንደ ፡ ደብር ፡ ወያሩ ፡ አዕይንቲሆ
ሙ ፡ ወጸልሞሙ ፡ መዐልት ፡ ወአርመስ
መሱ ፡ በኵያንዊሆሙ ፡ እንዘ ፡ የሐውሩ ፡
ፍኖቶሙ ፡ በእንተ ፡ ዘኢጠንቀቀ ፡ ዓመታ
ቲሁ ፡ ወአውራኂሁ ። ወእምዝ ፡ ሶበ ፡ ሜ
ጡ ፡ ገጾሙ ፡ መንገለ ፡ ምድሮሙ ፡ ኀደጎ
ሙ ፡ ዑረቶሙ ፡ ወነበሩ ፡ በብዙኀ ፡ ብካ
ይ ፡ ወበብዙኀ ፡ ላሕዎ ፡ እንዘ ፡ ይትላከዉ ፡
ወይትሐወኩ ፡ በበይናቲሆሙ ፡ ዘለለ፩፩ ።
ወእምዝ ፡ እምድኅረ ፡ ተፈጸመ ፡ ፶ወ፪ ፡
አውራኀ ፡ መጽኡ ፡ አረሚ ፡ ኀበ ፡ ኤልያ
ስ ፡ ወንጌላዊ ፡ ሐዲስ ፡ ወበጽሑ ፡ ኀበ ፡
ደብረ ፡ ቢዘን ። ወሶቤሃ ፡ ነገሮ ፡ ዐቃቤ ፡
አንቀጽ ፡ ለዮሐንስ ፡ ከመ ፡ ኢይኪድዋ ፡
ለደብሩ ፡ ወኢይግሥሥዋ ፡ ለጸማዕቱ ። ወ
ነበረ ፡ በማዕዶተ ፡ አረፍት ። ወእንዘ ፡ ር
ሑቀ ፡ ሀለዉ ፡ ነሥኡ ፡ አእባነ ፡ ወጸሩ ፡ በ
ክሳውዲሆሙ ፡ ወርእይዎ ፡ ለቅዱስ ፡ ዮ
ሐንስ ፡ መደንግፅ ፡ ወድቁ ፡ ዲበ ፡ ምድር ፡
ወይቤሉ ፡ አበስነ ፡ ወጌገይነ ፡ በእንተ ፡ ዘ
ከዐውነ ፡ ደመ ፡ ደቂቅከ ። ተቀሠፍነ ፡ ወ
ማሰነ ፡ ሰብእነ ፡ ወእንስሳነ ፡ ወአልቦ ፡ ዘተ
ረፍነ ፡ ዘእንበለ ፡ እለ ፡ ቆምነ ፡ በቅድሜከ ፡
እስመ ፡ በጽሐነ ፡ መርገመ ፡ ዚአከ ። እስ
ኩ ፡ ንግረነ ፡ መቅድመ ፡ ኵሉ ፡ አንተኑ ፡
ረቢ ፡ ወሚመ ፡ ወልደ ፡ ረቢ ። ውእተ ፡
(F. 100 r.) ጊዜ ፡ አውሥአሙ ፡ እንዘ ፡ ይብል ፡ ኤል
ያስ ፡ ሐዲስ ፡ አንሰ ፡ ኢኮንኩ ፡ ረቢ ፡ ወ
ኢወልደ ፡ ረቢ ፡ አላ ፡ ገብሩ ፡ ለረቢ ፡ ዘአ
ሐውር ፡ በኵሉ ፡ ትእዛዙ ፡ እስመ ፡ አን
ትሙሰ ፡ ሕብቁቃን ፡ ወውፁኣን ፡ እምሕ
ግ ፡ እለ ፡ ኢተአምሩ ፡ ዘፈጠረክሙ ፡ ወ
እለ ፡ አልብክሙ ፡ ሥርዐት ፡ ዘእንበለ ፡ ቀ
ቲለ ፡ ነፍስ ፡ ወእለ ፡ ወለዱክሙ ፡ አበዊክ
ሙ ፡ ሀለዉ ፡ ውስተ ፡ ዐዘቅተ ፡ ደይን ፡ ወ
አንትሙኒ ፡ ትወርዱ ፡ ከማሆሙ ፡ ውስቴ
ቱ ። ወገሠጾሙ ፡ ወአደንገፆሙ ። ወከዕበ ፡

ይብልዎ ፡ አእመርነ ፡ ወጠየቅነ ፡ ዘረከበተ
ነ ፡ እኪተ ፡ በነገረ ፡ ዚአከ ። ወይእዜኒ ፡ ተ
ማህለነ ፡ ወመሐረነ ፡ በእንተ ፡ አምላክከ ፡
ረቢ ። ወንሕነሰ ፡ እምይእዜ ፡ ንከውን ፡ አ
ግብርተ ፡ ዚአከ ፡ ወንትቀነይ ፡ ለከ ፡ ወለ
ደቂቅከ ። ኦአባ ፡ አባ ፡ አምሳለ ፡ ረቢ ፡ ሥ
ረይ ፡ ለነ ። ወእምዝ ፡ ይቤሎሙ ፡ ኤልያስ ፡
ሐዲስ ፡ ኢትድግሙ ፡ ወኢትስሐቱ ፡ ኢ
ይምሰልክሙ ፡ ዘተበቀልኩክሙ ፡ አነ ፡
አላ ፡ አምላኪየ ፡ ተበቀለክሙ ። ወይእዜ
ኒ ፡ ይሥረይ ፡ ለክሙ ። ወእምዝ ፡ ይቤል
ዎ ፡ ኦአባ ፡ ተከየድነ ፡ ኪዳነ ፡ ምስሌከ ፡ ን
ሕነኒ ፡ ንግበር ፡ ዘአዘዝከነ ፡ ወዘአዘዙነ ፡
ውሉድከ ። ወይቤሎሙ ፡ በሉ ፡ አንትሙ
ኒ ፡ በአፉክሙ ። ወይቤሉ ፡ አረሚ ፡ ኪዳ
ነ ፡ ረቢ ፡ ይኩነነ ፡ ከመ ፡ ኢነዐምዕ ፡ በላዕ
ለ ፡ ደቂቅከ ፡ ወደብርከ ። ወቅዱስ ፡ ዮሐ
ንስ ፡ ይቤሎሙ ፡ በከመ ፡ አዘዙነ ፡ መጻሕ
ፍቲነ ፡ እወ ፡ እወ ፡ ዝውእቱ ፡ ኪዳንነ ፡ ለ
መነኮሳት ። ወዘንተ ፡ እምድኅረ ፡ ተባህሉ ፡
ሐሩ ፡ እትዊ ፡ ውስተ ፡ ሀገርክሙ ፡ ኢት
ናፍቁ ፡ ወኢተአብሱ ። ወኤልያስ ፡ ሐዲ
ስ ፡ ጸለየ ፡ ኀበ ፡ እግዚአብሔር ፡ እንዘ ፡ ይ
[F. 100 v.] ብል ፡ ኅድግ ፡ ሎሙ ፡ እስመ ፡ ተፈጸመ ፡
መዐቶሙ ፡ ከመ ፡ ያእምሩ ፡ ኀይለ ፡ ስብሐ
ቲከ ። ወይእዜሰ ፡ አዝዞሙ ፡ ለደመናት ፡
ያውርዱ ፡ ዝናመ ፡ ዲበ ፡ ምድር ፡ እስመ ፡
ትሌ ፡ ቀዳሚ ፡ በቃልከ ፡ ዘኢይትሔሶ ፡ ወ
አዘንም ፡ ዝናመ ፡ ላዕለ ፡ ሔራን ፡ ወእኩ
ያን ፡ ወላዕለ ፡ ጻድቃን ፡ ወዐማፅያን ። ወ
አረሚሰ ፡ እንዘ ፡ የሐውሩ ፡ እምኀቤሁ ፡
ሶበ ፡ በጽሑ ፡ መጠነ ፡ ፱ ፡ ምዕራፍ ፡ ዘን
መ ፡ ዝናም ፡ ውስተ ፡ ምድሮሙ ፡ ወመል
አ ፡ አፍላጊሆሙ ፡ ማያተ ፡ ወአውዕአት ፡
ምድሮሙ ፡ ሐመልማለ ፡ ሣዕረ ፡ ወአዕዋ
ም ፡ ይቡሳን ፡ አውዕኡ ፡ አቍጽለ ። ።

ወእምድኅረዝ ፡ ከዐበ ፡ ለአኰሙ ፡ ቅዱ
ስ ፡ ዮሐንስ ፡ ለአኀው ፡ ውስተ ፡ ምድረ ፡ በ
ረከ ፡ በእንተ ፡ መፍቅደ ፡ ምኔታት ፡ ከመ ፡
ያምጽኡ ። ወእንዘ ፡ የሐውሩ ፡ በጽሑ ፡ ኀ
በ ፡ ዘአዘዞሙ ። ወሰብአ ፡ ይእቲ ፡ ሀገር ፡ ኢየ
አምሩ ፡ አምላከ ፡ ዘፈጠሮሙ ። ርእዩ ፡ በ
ሌሊት ፡ እንዘ ፡ ይነድድ ፡ እሳት ፡ ኀበ ፡ ሀ
ለዉ ፡ እሉ ፡ መነኮሳት ፡ ነጋድያን ። ወይ
ቤሉ ፡ ዐላውያን ፡ ንዑ ፡ ንሑር ፡ ኀቤሆሙ ፡
ወንቅትሎሙ ፡ ወንንሣእ ፡ ኵሎ ፡ ንዋዮ
ሙ ። ወእሉ ፡ እደው ፡ የአክሉ ፡ ኆልቆ
ሙ ፡ ፺ ፡ ወኵሎሙ ፡ ቦሙ ፡ ንዋየ ፡ ሐቅ
ል ። ወዘእንበለ ፡ ይብጽሑ ፡ ኀቤሆሙ ፡
ኢገደፎሙ ፡ ቅዱስ ፡ ዮሐንስ ፡ ወአስተር
አዮ ፡ ለ፩ ፡ እምኔሆሙ ፡ ወይቤሎ ፡ ተንሥ
ኡ ፡ እምዝቲ ፡ ገዳም ፡ እስመ ፡ መጽኡ ፡ ዐ
ላውያን ፡ ከመ ፡ ይቅትሉክሙ ፡ ወአንቅ
ሆሙ ፡ ለአኀዊከ ። ወመሰሎ ፡ ዘሕልም ፡
ወዳግመ ፡ ኖመ ። ወአንቅሆ ። ወበሣልስ ፡
ኖመ ። ወዘበጦ ፡ በበትሩ ፡ ወአንቅሆ ። ወ
ውእቱኒ ፡ አንቅሆሙ ፡ ለአኀዊሁ ፡ ወይቤ
ሎሙ ፡ እስመ ፡ ቅዱስ ፡ ዮሐንስ ፡ ሀሎ ፡
ምስሌነ ፡ ወይቤለነ ፡ ተንሥኡ ፡ እስመ ፡
ዐላውያን ፡ መጽኡ ፡ ከመ ፡ ይቅትሉክሙ ። [F. 101 r.]
ወይቤሉ ፡ አባ ፡ አባ ፡ በጸሎትከ ፡ ቅድስ
ት ፡ ተማኅፀነ ፡ ኢትግድፈነ ። ወዘንተ ፡ እ
ንዘ ፡ ይብሉ ፡ ፍጡነ ፡ በጽሑ ፡ ዐላውያን ፡
ኀቤሆሙ ፡ ወደርበዩ ፡ ንዋየ ፡ ሐቅሎሙ ፡

ከመ ፡ ይርግዝዎሙ ፡ ወገብአ ፡ ኰያንዊሆሙ ፡ ላዕለ ፡ ርእሶሙ ፡ ወሞቱ ፡ እሉ ፡ ዐላውያን ፡ ወአልቦ ፡ ዘተርፈ ፡ ፩ ፡ እምኔሆሙ ። ወኢያእመረ ፡ ሰብአ ፡ ብሔሮሙ ፡ ዘእንበለ ፡ በሳኒታሁ ። ወመነከሳት ፡ ገብኡ ፡ ወአተዉ ፡ ውስተ ፡ መከኖሙ ፡ ነሢኦሙ ፡ ዘአዘዞሙ ። ወተአምኆዎ ፡ ለቅዱስ ፡ ዮሐንስ ፡ እንተ ፡ በሕቲቶሙ ፡ ወውእቱኒ ፡ ይቤሎሙ ፡ ርኢክሙኑ ፡ አደቂቅየ ፡ ዘገብረ ፡ እግዚአብሔር ፡ በእንቲአክሙ ፡ ኢታጽርዑ ፡ ስብሐቶ ፡ ወባርኮቶ ፡ ወኢትክሥትዎ ፡ ለሰብእ ፡ ለዝ ፡ ነገር ። ወይቤሉ ፡ መነከሳት ፡ እወ ፡ ርኢነ ፡ አባ ፡ ኀይለ ፡ ጸሎትከ ፡ ቅድስት ፡ ወልዕልት ፡ እንተ ፡ አድኀነተነ ፡ እምእደ ፡ ዐላውያን ። ወአምላክነሂ ፡ ይትነከር ፡ በእንቲአከ ፡ ዘገብረ ፡ ለነ ። ። ። ። ። ። ። ።

ወካዕበ ፡ ፪ ፡ እምደቂቁ ፡ ዘስሙ ፡ ኤልያስ ፡ ሐመ ፡ ሕማመ ፡ ዐቢየ ፡ ወዕፁበ ፡ ወኢክህለ ፡ ያልዕል ፡ ርእሶ ። ገዐረ ፡ ወጸርኀ ፡ ወይቤሎ ፡ ለ፪ ፡ ሑር ፡ ንግሮ ፡ ለአቡነ ፡ እስመ ፡ በጻሕኩ ፡ ለሞት ፡ ከመ ፡ ይምጻእ ፡ ወይፈውሰኒ ፡ በጸሎቱ ። ወነገርዎ ፡ ለቅዱስ ፡ ዮሐንስ ፡ ወመጽአ ፡ ኀቤሁ ፡ በኀቡእ ፡ እንዘ ፡ ኢይርእይዎ ፡ መነከሳት ፡ ወአንበረ ፡ እዴሁ ፡ ላዕለ ፡ ርእሱ ፡ ወገሠሦ ፡ ወወዕአ ፡ አምግልት ፡ እምአእናፊሆሙ ፡ ዕፀያት ፡ ወደም ፡ ውኁዝ ፡ እምውስተ ፡ አፉሁ ፡ ወሐይወ ፡ ሶቤሃ ። ወይቤሎ ፡ ቅዱስ ፡ ዮሐንስ ፡ ኢትፍራህ ፡ እስመ ፡ እግዚአብሔር ፡ ፈወሰከ ፡ ተንሥእ ፡ ወኢትኑም ፡ ከመ ፡ ዘቦቱ ፡ ደዌ ። ። ። ። [F. 101 v.]

ወሀሎ ፡ ካዕበ ፡ በውእቱ ፡ መዋዕል ፡ ፪ ፡ መኰንን ፡ ዘስሙ ፡ ምሕመድ ። ወውእቱ ፡ አረማዊ ፡ ምዕሉይ ፡ ወዝኑር ፡ ዘኢይፈርሆ ፡ ለእግዚአብሔር ፡ ወኢየኀፍር ፡ ሰብአ ። ወይቤ ፡ በትዝኅርተ ፡ ልቡ ፡ አምጽኡ ፡ ሊተ ፡ እምነ ፡ መበለታት ፡ እምደቂቀ ፡ አባ ፡ ዮሐንስ ፡ አዋልደ ፡ ሠናያነ ፡ ወላሕያተ ፡ ከመ ፡ ይኩናኒ ፡ አንስቲያየ ። ወእምነ ፡ ወራዙትኒ ፡ ሠናያነ ። ወእሰይጦሙ ፡ ለአፍራስ ፡ በዘእጼዐን ። ወይቤልዎ ፡ ሰራዊቱ ፡ ለውእቱ ፡ አረማዊ ፡ ኢተአምሮኑ ፡ ለዮሐንስ ፤ ኢትግበር ፡ ዘከመዝ ፡ ነገር ፡ እስመ ፡ ረቢ ፡ ዘተናገረ ፡ ኵሎ ፡ ይገብር ፡ ሎቱ ፤ ከመ ፡ ኢያምጽእ ፡ ላዕሌከ ፡ መዓት ፡ ኢተኀሊ ፡ ዘንተ ፡ ኅሊና ። ውእቱሰ ፡ አበየ ፡ ሰሚዐ ፡ ቃሎሙ ። ወሶበ ፡ ሰምዐ ፡ ዘንተ ፡ ነገረ ፡ ቅዱስ ፡ ዮሐንስ ፡ ተምዐ ፡ ወተቈጥዐ ፡ ወጸውዐ ፡ ለሠረቀ ፡ ብርሃን ፡ ወልዱ ፡ ወይቤሎ ፡ ሑር ፡ በሎ ፡ ለዝንቱ ፡ አረማዊ ፤ ቀዳሚሁኒአ ፡ እለ ፡ ተዐበዩ ፡ እምቅድመ ፡ ዝንቱ ፡ መዋዕል ፡ ከማከ ፡ ናቡከደነ ፡ ጾር ፡ ወናምሩድ ፡ ወሰናክሬም ፡ ወጺሩጻይዳን ፡ ወፈርዖን ፡ ምስለ ፡ ሰራዊቱ ፡ አጥፍአሙ ፡ ወአማሰኖሙ ፡ እግዚአብሔር ። ወለከሂ ፡ ያማስነከ ፡ ወያጠፍአከ ፡ እግዚአብሔር ፡ ከማሆሙ ፡ እምገጸ ፡ ለምድር ፡ በእንተ ፡ ዘኀለይከ ፡ እኩየ ፡ ዘኢይከውን ። ወሶበ ፡ ትቤሎ ፡ ዘንተ ፡ ይዘብጣ ፡ ለምድር ፡ በበትሩ ፡ ወይትነሣእ ፡ በቅድሜከ ፡ እንዘ ፡ ያንጐረጕር ። ሖረ ፡ ወነገሮ ፡ ሠረቀ ፡ ብርሃን ፡ ለውእቱ ፡ አረማዊ ፡ መልእክቶ ፡ ለቅዱስ ፡ ዮሐንስ ። ወይቤ ፤ አነኑ ፡ ጺሩጻይዳ

ን ። ወእምድኅረዝ ፡ ገብአ ፡ ወሖረ ፡ ፍኖቶ ፡ ወመጽአ ፡ ሶቤሃ ፡ ሰይጣን ፡ ኀበ ፡ ውእቱ ፡ F. 102r. አረማዊ ፡ እንዘ ፡ ያድለቀልቅ ፡ በአምሳለ ፡ ነፋስ ፡ ዓውሎ ፡ ወተገልበበ ፡ ኵሎ ፡ አባላቲሁ ፡ ወመልአ ፡ በውስጡ ። ወድቀ ፡ ወአንገርገረ ፡ ከመ ፡ አድግ ፡ እምንግህ ፡ እስከ ፡ ፱ ፡ ሰዓት ። ወእምዝ ፡ ተንሥአ ፡ ዕራቆ ፡ ወገደፈ ፡ አልባሲሁ ፡ ወአንፈርዐፀ ፡ ከመ ፡ ቈናጽል ፡ ዘውስተ ፡ በድው ፡ ወጐየ ፡ ውስተ ፡ ቤቱ ፡ ውብህመ ፡ አፉሁ ፡ ወስእነ ፡ ነቢበ ። ወሶበ ፡ ርእዮ ፡ አዝማዲሁ ፡ ወኵሎሙ ፡ ሰራዊቱ ፡ በከይዎ ፡ ወይቤሉ ፡ እንዘ ፡ ንነግሮ ፡ ንሕነ ፡ ወንቤሎ ፡ ኢትትዐደው ፡ ወኢትባእ ፡ ውስተ ፡ ሀገረ ፡ ዮሐንስ ፡ ከመ ፡ ኢትሙት ፡ ወከመ ፡ ኢትህጐል ፡ ነፍስከ ፡ ምንተ ፡ ንገብሮ ፡ ወምንተ ፡ ንሬስዮ ፡ እስመ ፡ አልቦቱ ፡ ሕይወት ፡ እምይእዜ ። ወከዕበ ፡ እንዘ ፡ ሀሎ ፡ ውስተ ፡ ቤቱ ፡ ወድቀ ፡ ውስተ ፡ እሳት ፡ ወተጠብለ ፡ አባላቲሁ ፡ ወኮነ ፡ ግዱፈ ፡ በድነ ፡ ሥጋሁ ። ወአውፅእዎ ፡ እምውእቱ ፡ ቤት ፡ ወቀበርዎ ፡ ውስተ ፡ በድው ። ። ።

ወካዕበ ፡ እመዋዕል ፡ እንዘ ፡ ሀሎ ፡ ቅዱስ ፡ ዮሐንስ ፡ ውስተ ፡ ጸማዕቱ ፡ ቅድስት ፡ መጽአ ፡ አርዌ ፡ ምድር ፡ ወለከፈ ፡ ጽንፈ ፡ ልብሱ ፡ ወኮነ ፡ ሶቤሃ ፡ ከመ ፡ ፈትል ፡ ዘቀርበ ፡ ኀበ ፡ ነበልባለ ፡ እሳት ። ወቆሙ ፡ ለውእቱ ፡ አርዌ ፡ ፻ወ፲ ፡ በእመት ፡ ወራሕቡ ፡ ፪ ፡ እመት ። ወሶበ ፡ ርእይዎ ፡ አኀው ፡ ደንገፁ ፡ ወፈርሁ ፡ ወመሰሎሙ ፡ ቅዱስ ፡ ዮሐንስ ፡ ዘሞተ ። ወይቤሎሙ ፡ አእትዎ ፡ እምቅድሜየ ፡ ለዝርኩስ ። ወአውፅእዎ ፡ እንዘ ፡ ያንከሩ ፡ ወወረውዎ ፡ ውስተ ፡ ጸድፍ ። ። ። ። ። ። ።

ወእምዝ ፡ እንዘ ፡ ይምህሮሙ ፡ ለአኀው ፡ ወባኡ ፡ እምውስተ ፡ ጸማዕቱ ፡ ቅዱስ ፡ ዮሐንስ ፡ ነቢሮ ፡ በማእከሎሙ ፡ ወያነብብ ፡ ሎሙ ፡ ወይትረጐም ፡ ገድለ ፡ አበ ፡ መቃሬ ፡ ወበጽሐ ፡ ኀበ ፡ ይብል ፡ ኵሎ ፡ የእምር ፡ መቃርስ ፡ ዘውስተ ፡ ልበ ፡ ሰብእ ፡ ከመ ፡ ዘመጽሔት ፡ ወከመ ፡ ማይ ፡ ዘሀሎ ፡ ውስተ ፡ ማህው ። ወሶበ ፡ ሰምዐ ፡ ገብረ ፡ አምላክ ፡ መነኮስ ፡ ይቤ ፡ ቦኑ ፡ ዘይትረከብ ፡ በውስተ ፡ ሰብእ ፡ ዘከመዝ ። ወአእመሮ ፡ ቅዱስ ፡ ዮሐንስ ፡ በመንፈስ ፡ ከመ ፡ ኀለየ ፡ ዘንተ ፡ ወኢተናገረ ፡ በማእከለ ፡ አኀው ። ወእምድኅረ ፡ አተዉ ፡ ውስተ ፡ አብያቲሆሙ ፡ ለአከ ፡ ይጸውዕዎ ። መጽአ ፡ ወቆመ ፡ ቅድሜሁ ። ወይቤሎ ፡ አገብረ ፡ አምላክ ፡ ምንተኑ ፡ ኀለይከ ፡ ሶበ ፡ ሰማዕከ ፡ ገድለ ፡ አበ ፡ መቃሬ ። ወደንገፀ ፡ ውእቱ ፡ መነኮስ ፡ ሶቤሃ ፡ ወፈርሀ ፡ ዐቢየ ፡ ፍርሀተ ፡ ወስእነ ፡ ተናግሮ ። ወይቤሎ ፡ ንግር ፡ ኢትፍራህ ። ወይቤ ፡ ኀለይኩ ፡ በልብየ ፡ እንዘ ፡ እብል ፡ ቦኑ ፡ ዘይትረከብ ፡ ከመ ፡ ዝንቱ ፡ ብእሲ ፡ በዲበ ፡ ምድር ። ወይቤሎ ፡ ቅዱስ ፡ ዮሐንስ ፡ አማንየ ፡ እብለከ ፡ ወኢይሔሱ ፡ ከመ ፡ ዘይሜህር ፡ ኪያክሙ ፡ ወሀሎ ፡ ማእከሌክሙ ፡ እምቅድመዝ ፡ መዋዕል ፡ ተውህበ ፡ ሎቱ ፡ ሀብተ ፡ ብዙኀ ፡ በሰማይ ፡ ወበምድር ፡ ከመ ፡ መቃርዮስ ። ዘንተሰ ፡ ዘይቤ ፡ ቅዱስ ፡ ዮሐንስ ፡ በእንተ ፡ ርእሱ ። ወአንከረ ፡ ውእቱ ፡ መነኮስ ፡ በእንተ ፡ ዝንቱ ፡ ነገር ። አነኒ ፡ ሰማዕኩ ፡

እምቃሉ ፡ ወይቤ ፡ ለእመ ፡ ቆሙ ፡ ቅድ
ሚየ ፡ በአሐቲ ፡ ዕለት ፡ ፲፪ ፡ ብእሲ ፡ እም
ኢ.ተሰወረኒ ፡ ግዕዘ ፡ ፩ ፡ እምኔሆሙ ፡ እም
ኔየ ፡፡ ፡፡ ፡፡ ፡፡ ፡፡ ፡፡ ፡፡ ፡፡

ወከዕበ ፡ በመዋዕሊሁ ፡ ወዕአ ፡ ፩ ፡
*
F. 103r. መነኮስ ፡ ዘተበአሰ ፡ ምስለ ፡ ካልኡ ፡፡ ወሖ
ረ ፡ ኀበ ፡ ይስሐቅ ፡ ንጉሥ ፡ ወአስተዋደ
ዮ ፡ ለቅዱስ ፡ ዮሐንስ ፡ ወለኵሎሙ ፡ መነ
ኮሳት ፡ እለ ፡ ውስተ ፡ ደብር ፡ እንዘ ፡ ይብ
ል ፡ ያቀርቡ ፡ ቍርባነ ፡ በሰንበት ፡ ወበእ
ሑድ ፡ ዘተገብረ ፡ በዕለተ ፡ ዓርብ ፡ ወይቀ
ብዑ ፡ ታቦቶሙ ፡ በሥብሐ ፡ አልህምት ፡፡
ወይቤሎ ፡ ንጉሥ ፡ ለውእቱ ፡ መስተዋድ
ይ ፡ ዑቅ ፡ ወጠይቅ ፡ ከመዝኑ ፡ ይትገበር ፡
በኢ.ትዮጵያ ፡፡ ወይቤ ፡ ጠየቁ ፡ ወአእመር
ኩ ፡፡ ሶቤሃ ፡ ተቈጥዐ ፡ ንጉሥ ፡ ወአዘዘመ ፡
ለመኳንንቲሁ ፡ ከመ ፡ ይቅትልዎ ፡ ለቅዱ
ስ ፡ ዮሐንስ ፡ ወይቅትሉ ፡ ደቂቆ ፡ ወያማ
ስኑ ፡ ደብሮ ፡፡ ወይቤልዎ ፡ ለንጉሥ ፡ መ
ኳንንት ፡ እለ ፡ አዘዘሙ ፡ ኢ.ነሐውር ፡ ወ
ኢ.ይትከሀለነ ፡ ከመ ፡ ንዕርግ ፡ ውስተ ፡ ደ
ብሩ ፡ እስመ ፡ ንሕነ ፡ ሰማዕነ ፡ ወጠየቅነ ፡
ከመ ፡ ኤልያስ ፡ ነቢይ ፡ ሰማያተ ፡ ዘለገ
መ ፡ ፫ ፡ ዓመተ ፡ ወ፮ ፡ አውራኀ ፡ ወይገ
ብር ፡ ተአምራተ ፡ ብዙኀ ፡ ወእለ ፡ ረገ
ሞሙ ፡ ይመውቱ ፡ በአጋንንት ፡፡ ወይቤ
ሎሙ ፡ ይስሐቅ ፡ ንጉሥ ፡ ለሐራሁ ፡ እሙ
ንኑ ፡ ዝንቱ ፡ ነገር ፡ ዘትብሉ ፡ አንትሙ ፡፡
ወይቤልዎሙ ፡ እወ ፡ እሙን ፡ ውእቱ ፡ ወ
ኢ.ኮነ ፡ ሐሰተ ፡፡ ወይቤሎሙ ፡ ለሐራሁ ፡
አምጽእዎ ፡ ለውእቱ ፡ መስተዋድይ ፡፡ ወ
እንዘ ፡ ያመጽእዎ ፡ ላእካን ፡ ለውእቱ ፡ መ
ነኮስ ፡ ይቤልዎ ፡ ዘተናገርከ ፡ ነገረ ፡ በቅድ
መ ፡ ንጉሥ ፡ ኢ.ተሐሱ ፡ ተናገር ፡ ርቱዐ ፡
ነገረ ፡፡ ወይቤሎሙ ፡ ኵሉ ፡ ዘተናገርኩ ፡
ነገር ፡ ሐሰት ፡ ውእቱ ፡ እስመ ፡ በእንተዝ ፡
ዘአስተዋደይክዎ ፡ ለቅዱስ ፡ ዮሐንስ ፡ መ
ጽአ ፡ ላዕሌየ ፡ መዐተ ፡ እግዚ.አብሔር ፡፡
ወሶቤሃ ፡ ቂአ ፡ ደመ ፡ እምአፉሁ ፡ ወወፅ
*
አ ፡ ልሳኑ ፡ ወተክዕወ ፡ ኵሉ ፡ አማዑቲ F. 103v.
ሁ ፡ ከመ ፡ አርዮስ ፡ ውጉዝ ፡ ወሞተ ፡፡ ወ
ሰምዐ ፡ ንጉሥ ፡ እምኀበ ፡ ላእካን ፡ ኵሎ ፡
ክዋኔሁ ፡ ደንገፀ ፡ ወአንከረ ፡ ወይቤ ፡ ተ
ማኅፀንኩ ፡ በጸሎቱ ፡ ለቅዱስ ፡ ዮሐንስ ፡
ወበጸሎተ ፡ ኵሎሙ ፡ ደቂቁ ፡፡ ወቦአ ፡ ው
ስተ ፡ ልቡ ፡ ለንጉሥ ፡ ፍቅረ ፡ ቅዱስ ፡ ዮ
ሐንስ ፡ ወለአከ ፡ ሎቱ ፡ ከመ ፡ ይግበር ፡
ጸሎተ ፡ በእንቲአሁ ፡፡ ወዐበይተ ፡ ንጉሥ ፡
ጸሐፉ ፡ ወለአኩ ፡ ኀቤሁ ፡ ኵሎ ፡ ዘኮነ ፡፡
ቅዱስሰ ፡ ዮሐንስ ፡ ረአዬ ፡ ኅቡኣት ፡ አእ
መረ ፡ ዘኮነ ፡ እምቅድመ ፡ ይንግርዎ ፡፡ ወ
ተናገሮሙ ፡ ለደቂቁ ፡ ወይቤ ፡ እንዘ ፡ እግ
ዚ.አብሔር ፡ ምስሌነ ፡ አልቦ ፡ ዘይክለነ ፡፡
ወተውህቦ ፡ እምኀበ ፡ እግዚ.አብሔር ፡ መ
ንፈሰ ፡ ረድኤት ፡ ወኀይል ፡፡ ወሐነጸ ፡ ፫ ፡
አብያተ ፡ ክርስቲያናተ ፡ ወፈጸማ ፡ ለአሐ
ቲ ፡ እምኔሆን ፡ በ፳ወ፩ ፡ ዕለት ፡ ወሰመያ ፡
ቤተ ፡ መርምኅናም ፡ ወለካልእታ ፡ ፈጸማ ፡
በ፴ወ፮ ፡ ዕለት ፡ ወሰመያ ፡ ቤተ ፡ ገብርኤ
ል ፡ ወለሣልሲት ፡ ፈጸማ ፡ በ፴ ፡ ዕለት ፡
ወሰመያ ፡ ቤተ ፡ ሚካኤል ፡፡ ወእምዝ ፡ ጸ
ለየ ፡ ውስቴታ ፡ ወይቤ ፡ እማዕምቅ ፡ ጸዋ
ዕኩከ ፡ እግዚ.አ ፡ እግዚ.አ ፡ ስምዐኒ ፡ ቃል
የ ፡ ወይኩን ፡ እዝንከ ፡ ዘያፀምእ ፡ ቃለ ፡

ስእለትየ ። አርእየኒ ፡ ገጸከ ፡ ወአስምዐኒ ፡ ቃለከ ፡ እስመ ፡ ቃልከ ፡ አዳም ፡ ወገጽከ ፡ ልሑይ ። ሀበኒ ፡ ሞገሰ ፡ ዘኢከ ፡ በውስተ ፡ ዛቲ ፡ መቅደስ ፡ እንተ ፡ ሐነጽኩ ፡ በስመ ፡ ሚካኤል ፡ መልአከ ፡ ምክርከ ፡ ዘረሰይኮ ፡ ዐቃቤ ፡ ኵሎሙ ፡ ቅዱሳን ፡ እለ ፡ የሐውሩ ፡ በትእዛዝከ ፡ ወዐቃቤ ፡ ዚአየ ፡ እንተ ፡ እምንእስየ ። አንተ ፡ እግዚኦ ፡ እግዚእየ ፡ አስተፍሥሐኒ ፡ ወናዝዘኒ ፡ በእንተ ፡ ዘአ

F. 104 v. *ብዛኅኩ ፡ አፍቅሮተከ ፡ ወአፈድፈድኩ ፡ ጻማ ፡ ወረከበኒ ፡ ኵሉ ፡ ምንዳቤያት ። ኢትግድፈኒ ፡ ወሐውጸኒ ፡ በከመ ፡ ሐወጽኮሙ ፡ ለሰማዕታቲከ ፡ ለቅዱስ ፡ ጊዮርጊስ ፡ ወለቅዱስ ፡ ፊቅጦር ፡ ወለቅዱስ ፡ አባ ፡ ኖብ ፡ ወለአባ ፡ ከረዙን ፡ ሰማዕት ፡ ወእለ ፡ ከማሆሙ ፡ ሰማዕታት ፡ እለ ፡ ተኰነኑ ፡ በእንቲአከ ፡ ወሞእዎሙ ፡ እስመ ፡ ከፈልኮሙ ፡ ለእሉ ፡ ብዕለ ፡ ጸጋከ ፡ ዘኢያኅልቅ ። ወከማሆሙ ፡ ሊተ ፡ ክፍለኒ ፡ ብዕለ ፡ ጸጋከ ፡ እትፌሣሕ ፡ ወእትሐሠይ ፡ ብከ ። ።

F. 106 r. *ወነበረ ፡ እንዘ ፡ ይሜክሮሙ ፡ ለአኅው ፡ ፺ወ፫ ፡ ዓመተ ። ወእምዝ ፡ እንዘ ፡ ይጼሊ ፡ ቅዱስ ፡ ዮሐንስ ፡ አመ ፡ ፲ወ፪ ፡ ለየካቲት ፡ መጽአ ፡ ሚካኤል ፡ ሊቀ ፡ መላእክት ፡ ኀቤሁ ፡ ወይቤሎ ፤ በጽሐ ፡ ፍልሰትከ ፡ እምዝዓለም ፡ ማሳኒ ፤ ሥራዕ ፡ ወአስተዳሉ ፡ ቤተከ ፡ ወተሐውር ፡ ኀበ ፡ አምላክከ ፡ ኀበ ፡ ኢይበሊ ፡ ወኢይማስን ፡ ዘጽኑሕ ፡ ለከ ። ወይቤሎ ፡ ቅዱስ ፡ ዮሐንስ ፤ ይኩን ፡ ፈቃደ ፡ ዚአሁ ፡ ለአምላኪየ ፡ ዘፈጸሞ ፡ ኵሎ ፡ ተምኔትየ ፡ ዘንሠሥኩ ፡ ኀቤሁ ፡ ዘኢያኅጥአኒ ። ወእምድኅረዝ ፡ ልህቀ ፡ ወኀለፈ ፡ መዋዕሊሁ ፡ እምዝ ፡ ተወልደ ፡ ፻ወ፱ ፡ ዓመተ ። ወመጽአት ፡ ንስቲት ፡ ደዌ ፡ ላዕሌሁ ፡ ወአ.ያስተተ ፡ ምኔያቶሙ ፡ ለአኀው ። ወደዌሰ ፡ እምዕለት ፡ ለዕለት ፡ ይትዌሰክ ፡ ላዕሌሁ ። ወይቤሎሙ ፡ ስምዑኒ ፡ አኀዊየ ፡ አንሰ ፡ አልቦ ፡ ዘሰወርኩክሙ ፡ ወዘኢነገርኩክሙ ፡ ኵሎ ፡ ትእዛዘ ፡ ለእግዚአብሔር ፡ ወዐቀብኩክሙ ፡ ከመ ፡ ምዝጋና ፡ ወርቅ ፡ ወኀበእኩክሙ ፡ ከመ ፡ ዕንቍ ፡ ክቡር ፡ ወኢዘረውኩክሙ ፡ ውስተ ፡ ባሕረ ፡ ዓለም ፡ ወኢያንሶሰውኩክሙ ፡ ውስተ ፡ በሓውርት ፡ ወኢደመርኩክሙ ፡ ውስተ ፡ ሰብአ ፡ ዓለም ። ወአንትሙሰ ፡ አኀውየ ፡ ለእመ ፡ ዐቀብክሙ ፡ ሥርዓተ ፡ ጽድቅ ፡ ዘሠራዕነ ፡ አነ ፡ ወአቡየ ፡ ፊልጶስ ፡ አእምሩ ፡ ከመ ፡ ኢይፈልጠነ ፡ እግዚአብሔር ፡ እምሕረቱ ፡ ወትትሜጠዉ ፡ ዕረፍተ ፡ እንተ ፡ ተመጠውናሃ ፡ ንሕ

F. 106 v. ነ ፡ በመንግሥተ ፡ ሰማያት ። *ወካዕበ ፡ ስምዑ ፡ አንትሙ ፡ አልቦ ፡ ዘተዐወርኩክሙ ፡ ኢበነፍስክሙ ፡ ወኢበሥጋክሙ ፤ አማኅፀንኩክሙ ፡ ኀበ ፡ እግዚአብሔር ፡ በመንፈስ ፡ ቅዱስ ፡ ዘይክል ፡ ሐኒጸተክሙ ፤ ወተዘከሩ ፡ ቃለ ፡ ጴጥሮስ ፡ ሐዋርያ ፡ ዘይቤ ፤ አንሰ ፡ አአምር ፡ ከመ ፡ ፍጡነ ፡ ይእቲ ፡ ስሳሌ ፡ ዚአየ ፡ እምኔክሙ ፤ በከመ ፡ አይድዐኒ ፡ እግዚእነ ፡ ኢየሱስ ፡ ክርስቶስ ፡ ወእኅጉዕ ፡ ዘልፈ ፡ ከመ ፡ ትኩኑ ፡ ከማየ ፡ እምድኅሬየ ፡ ወተዘከሩ ፡ ኵሎ ፡ ዘእቤለክሙ ። ወሶበ ፡ ሰምዑ ፡ ጣዕመ ፡ ቃሉ ፡ ለቅዱስ ፡ ዮሐንስ ፡ ይቤልዎ ፤ አባ ፡ ለመኑ ፡

ትኅድገን ፡ ወለመኑ ፡ ትገድፍ ፡ መርዔተ
ከ ። ወበከይዎ ፡ ብካየ ፡ መሪረ ። ወይቤሎ
ሙ ፡ ቅዱስ ፡ ዮሐንስ ፡ ብካይሰ ፡ ብክዩ ፡
አላ ፡ ይመስለኒ ፡ ከመ ፡ ይነውሕ ፡ ብካይክ
ሙ ። ወተነበየ ፡ ሎሙ ፡ ኵሎ ፡ ዘይረክበ
ሙ ፡ እምድኅሬሁ ። ወኢኅደገ ፡ አሐተ ፡
ቃለ ፡ ዘኢነገሮሙ ፡ ኢንኡሰ ፡ ወኢ ፡ ዐቢ
የ ። ወከዐበ ፡ ይቤሎሙ ፡ ይበዝኅ ፡ ዝክር
የ ፡ እምድኅረ ፡ ሞትየ ፡ ውስተ ፡ አፈ ፡ ኵ
ልክሙ ፡ ሶበ ፡ ረከብክሙ ፡ ኵሎ ፡ ዘተነበ
ይኩ ፡ ላዕሌክሙ ፡ ወኢተኀልፈክሙ ፡ አ
ሐቲ ፡ ሰዐት ፡ እንበለ ፡ ትዝክሩ ፡ ስምየ ።
ወዘንተ ፡ ብሂሎ ፡ ጸውዖ ፡ ለሠረቀ ፡ ብርሃ
ን ፡ ወሢሞ ፡ አበ ፡ ምኔት ፡ ወባረኮ ፡ በሥ
ርዐተ ፡ ጽድቅ ፡ ወይቤሎ ፤ ዕቀቦሙ ፡ ለአ
ኃዊከ ፡ በትእዛዘ ፡ እግዚአብሔር ፡ ወበሥ
ርዐት ፡ ዘሠርዐ ፡ አቡየ ፡ ፊልጶስ ፡ ወአነሂ ፡
ዘሠራዕኩ ፡ ሥርዐተ ፡ ጽድቅ ፡ ዕቀብ ። እ
ስመ ፡ ለሊሃ ፡ ተአምራ ፡ ወአንተ ፡ ሐየው
ከ ፡ ምስለ ፡ ፬ኤነ ፡ ወለእመ ፡ ዐቀብካሃ ፡ ት
ሴራሕ ፡ በኵሉ ፡ ፍናዊከ ። ወዘንተ ፡ ኵሎ ፡
እምድኅረ ፡ ይቤሎ ፡ ባረከ ፡ ኵሎ ፡ ምኔታ
ተ ፡ በበረከት ፡ መንፈሳዊ ። ወይቤሎሙ ፤
ምንትኑ ፡ ዛቲ ፡ ዕለት ። ወይቤልዎ ፤ በዓለ ፡
ሚካኤል ፡ ሊቀ ፡ መላእክት ፡ አመ ፡ ፲ወ፬ ፡
ለኅዳር ። ወይቤሎሙ ፤ በዛቲ ፡ ዕለት ፡ ተ
ወለድኩ ፡ ወእምአፍቀርኩ ፡ ከመ ፡ ይኩ
ን ፡ ተፍጻሜትየ ፡ ባቲ ፡ ወእግዚአብሔር
ኒ ፡ ፈቀደ ፡ ከመ ፡ ይጸውዐኒ ፡ በዛቲ ፡ ወአ
ንሰ ፡ ሰአልክዎ ፡ ከመ ፡ ይግበር ፡ ሊተ ፡ በ
ሳኒታሃ ፡ ወሰምዐኒ ፡ ጸሎትየ ፡ ከመ ፡ ትኩ
ኖሙ ፡ ፍሥሐ ፡ ወዕረፍተ ፡ ለአኀው ፡ ለ
እለ ፡ ይገብሩ ፡ ተዝካርየ ፡ በብዙኅ ፡ ጻህ
ቅ ፡ ወአስተሐምሞ ። ወሶቤሃ ፡ ይቤ ፡ ቅ
ዱስ ፡ ዮሐንስ ፡ አርኅዉ ፡ ሊተ ፡ አናቅጸ ፡
ጽድቅ ፡ እባእ ፡ ውስቴቶን ፡ ወእግነይ ፡ ለእ
ግዚአብሔር ፤ ዛአንቀጽ ፡ እንተ ፡ እግዚአ
ብሔር ፡ ጻድቃን ፡ ይበውኡ ፡ ውስቴታ ።
ወይቤልዎ ፡ አኀው ፡ እለ ፡ ሀለዉ ፡ ምስሌ
ሁ ፡ አአባ ፡ ምንትኑ ፡ ዘትብል ። ወይቤሎ
ሙ ፡ ቅዱስ ፡ ዮሐንስ ፤ ፺ ፡ አናቅጸ ፡ ሰማያ
ት ፡ ተርኅወ ፡ ሊተ ፡ ወመጽኡ ፡ ይትቀበሉ ፡
ነፍስ ፡ ዚአየ ፡ ትጉሃን ፡ ሰማይ ፡ ኵሎሙ ፡
ወማኅበረ ፡ ነቢያት ፡ ወሐዋርያት ፡ ወሰማ
ዕታት ፡ አባ ፡ ኤዎስጣቴዎስ ፡ ወአባ ፡ ፊ
ልጶስ ፡ አበውየ ፡ ወኵሎሙ ፡ ማኅበረ ፡ ጻ
ድቃን ፡ ወመነኮሳት ፡ ገዳማውያን ፡ ምስ
ለ ፡ ኢየሱስ ፡ አምላክሙ ፡ ወማርያም ፡ እ
ሙ ። ወዘንተ ፡ ነገረ ፡ እምድኅረ ፡ ተናገሮ
ሙ ፡ መልአ ፡ መዐዛ ፡ ሠናየ ፡ ውስተ ፡ ው
እቱ ፡ ቤት ፡ ዘይምዕዝ ፡ ጼናሁ ፡ እምነ ፡ አ
ፈዋት ። ወሶበ ፡ ኮነ ፡ ፮ ፡ ሰዓተ ፡ ሌሊት ፡
በዕለተ ፡ እሑድ ፡ ዐተበ ፡ ገጾ ፡ በትእምር
ተ ፡ መስቀል ፡ ወሶቤሃ ፡ ወፅአት ፡ መንፈ
ሱ ፡ ክብርት ፡ ወንጽሕት ፡ ወአዕረገዋ ፡ በ
ሐዋዝ ፡ ውዳሴ ፡ እንዘ ፡ ይብሉ ፤ ዝክረ ፡
ጻድቅ ፡ ለዓለም ፡ ይሄሉ ። ወእለ ፡ ሰምዑ ፡
መስተጋድላን ፡ መነኮሳት ፡ አንከሩ ። ወኮ
ነ ፡ ዕለተ ፡ ዕረፍቱ ፡ አመ ፡ ፲ወ፫ ፡ ለኅዳር ።

አነሂ ፡ ጸሐፍኩ ፡ ለክሙ ፡ ዘሰማዕኩ ፡
በእዝንየ ፡ እምነ ፡ ደቂቁ ፡ ምእመናን ፡ ወ
ቦ ፡ ዘርኢኩ ፡ በአዕይንትየ ፡ መንክራተ ፡
ዘገብረ ፡ እስመ ፡ አነ ፡ ልህቁ ፡ ታሕተ ፡ እ

F. 107 r. F. 107 v. F. 110 r.

ገሪሁ ። ወሶበ ፡ ተጽሕፈ ፡ ኵሉ ፡ በበ፩፩ ፡ ን
ሩቱ ፡ ሠናይ ፡ ወቃላቲሁ ፡ አዳም ፡ እምይ
ከመ ፡ ጸሐፈ ፡ ወእምተሀከየ ፡ እንባቢ ፡ ወ
እምኖመ ፡ ሰማዒ ። ወእምነ ፡ ተአምራቲ
ሁ ፡ ወመንክራቲሁ ፡ ኢይምሰልከሙ ፡ ዘተ
ጽሕፈ ፡ ኵሉ ፡ አላ ፡ ፩፩ ። እሙንየ ፡ እብለ
ከሙ ፡ ኢክህልኩ ፡ መንፈቆ ፡ በጺሐ ። ወ
በእንተ ፡ ምግባሩ ፡ ወአእምሮቱ ፡ ወጥበ
ቢሁ ፡ ምንተ ፡ እብለከሙ ። ይመስል ፡ ከ
መ ፡ ብእሲ ፡ ዘጠብሐ ፡ ላህመ ፡ ወሰንአ ፡
እንጻሁ ፡ ወገይፈ ፡ ሥጋሁ ፡ ወኢበጽሐ ፡ ኀ
በ ፡ እንጕሁ ። ከማሁኬ ፡ ንሕነ ፡ ኢበጻሕነ ፡
ኀበ ፡ ውማጥያቲሁ ፡ ለምግባረ ፡ ዚአሁ ፡
አላ ፡ ነገርነ ፡ እንተ ፡ አፍአሁ ። ጸሎቱ ፡ ወ
በረከቱ ፡ ለቅዱስ ፡ ዮሐንስ ፡ የሀሉ ፡ ምስ
ለ ፡ ኵልነ ፡ ለዓለመ ፡ ዓለም ፡ አሜን ። ።

NOMI PROPRI DI LUOGHI E DI PERSONE
CONTENUTI NEL *GADLA FILPOS* E NEL *GADLA YOHANNES*

NOTE

Foglio 3 *r*. Gli Iyānkarē, o Daq Yenkarē, gente cui apparteneva il padre di Filpos, erano una rapace popolazione Torāt, fra il Mareb e Aksum: v. E. Pereira, *Chronica de Susenyos,* I, Lisbona 1894, pag. 129. Notisi il primo elemento di questo nome, *Iyān*, elemento che forse non manca di riscontro anche in altri nomi propri del Mareb Mellāš: cfr. p. e. i nomi dei leggendarî discendenti di Menab in Perini, *La zona d'Asmara,* Roma 1894, pag. 51.

Id. — Ṣerāʿ, noto distretto del Tigrè orientale.

F. 6 *r*. Come dicesi nel corso del racconto, questo monaco profeta sarebbe stato Ēwosṭātēwos, il celeberrimo monaco del secolo XIV, che visitò la Nubia, l' Egitto, la Palestina e l'Armenia, su di che veggansi le mie *Note per la storia letteraria etiopica;* e poichè sappiamo che egli trovavasi in Armenia alla morte di re ʿAmda Ṣyon I († 1344), si deve riportare la nascita di Filpos a parecchio tempo innanzi quell'avvenimento.

F. 7 *r*. L'indicazione dell'anno 6591 come data della nascita di Filpos è certamente errata: quell'anno, infatti, corrisponde all'anno 1099 dell'era cristiana, mentre re ʿAmda Ṣyon, a' cui tempi dicesi, poco di poi, essere nato il santo, incominciò a regnare nel 1314. Del resto, è notissimo quanto facilmente nelle copie gli Etiopi confondano un numero con un altro di forma simile. Non parmi improbabile che la data ፷፭፻፺፩ debba correggersi — stante la simiglianza di ፭ con ፰ e di ፺ con ፲ — in ፷፰፻፲፩, corrispondente all' anno 1319 della era volgare. Se così è, Filpos nacque il dì 11 ottobre 1319 e morì il 29 luglio 1403; Yohannes nacque nel 1369 e morì il 9 novembre 1448.

F. 10 *r*. Bakimos di Ṣarābi o Ṣarābis fu discepolo di Ēwosṭātēwos, e di lui parla lungamente il *gadl* di questo santo. — Il nome Bakimos corrisponde non già, come il Dillmann suppose e come comunemente ammettesi, a Pacomio, ma bensì a Biǧima, ⲂⲒϪⲒⲘⲀ. Biǧima fu un monaco egiziano, divenuto illustre specialmente per le sue predicazioni nel deserto di Pharan, sito nella penisola sinaitica; la sua storia, o, meglio, un'omelia in suo onore, scritta in copto da un Arabo da lui convertito, ci è pervenuta soltanto (a prescindere dal sinassario giacobita) nella versione etiopica, la quale dev'essere stata compiuta nel XV o, forse, nel XIV secolo.

F. 11 *r*. Sulle genealogie dei monaci abissini, v. R. Basset, *Les apogryphes éthiopiens:* VIII; *les règles attribuées à saint Pakhôme,* Parigi 1896.

Una lista assai interessante specialmente per la storia ecclesiastica dell' Etiopia settentrionale è la seguente, che potei copiare da un ms. prestatomi dal defunto cantiba Debbas e posseduto dalla chiesa di Ciaresci, ጨዋረሺ :, villaggio del Dembesàn: ንዌጥን : ታሪክ : አበዊነ : መነኮሳት : ጸሎቶሙ : ወበረከቶሙ : የሀሉ : ምስለ : ወልደሙ : ፍቁረ : ማርያም : ለዓለመ : ዓለም : አሜን ። ቀደሚሆሙ : ለመነኮሳት : አባ : እንጦንዮስ : ነሥአ : አስኬማ : እመልአከ : እግዚአብሔር : እንተ : ይእቲ : አልባሰ : ምንኩስና ። ወአባ : እንጦንዮስ : ወለደ : ለመቃርስ : ዘገደመ : አስቄጥስ ። ወመቃርስ : ወለደ : ለጳኩሚስ ። ወጳኩሚስ : ወለደ : ለቴዎድሮስ ። ወቴዎድሮስ : ወለደሙ : ለሊባኖስ : ወለመቃርስ ። ወሊባኖስ : ወለደ : ለአድኃኒ ። ወአድኃኒ : ወለደ : ለዖፅ ። ወዖፅ : ወለደ : ለብእሲ : ሰላም ። ወብእሲ : ሰላም : ወለደ : ለጸላድዮስ ። ወጸላድዮስ : ወለደ : ለቀቡዕ : እግዚእ ። ወቀቡዕ : እግዚእ : ወለደ : ለአትናቴዎስ ። ወአትናቴዎስ : ወለደ : ለይስሐቅ ። ወይስሐቅ : ወለደሙ : ለእብነ : ሰንበት : ወለዮሐንስ : ወለበርናባስ : ወለአጾነኛ : እግዚእ ። ወእብነ : ሰንበት : ወለደ : ለደን (F. 1*v.*) ኤል : ዘደብረ : ማርያም : በሀገረ : ገርአልታ ። ወደንኤል : ወለደ : ለአቡነ : ኤዎስጣ

ቴዎስ ። ወአቡነ : ኢፍስጦቴዎስ : ወለደሙ : ለአብሃኒ : ዘደብረ : ሚርያም : በዝራቴ ወለመርቆሬዎስ : ዘ
ደብረ : ደሞት : ወለማቴዎስ : ዘደብረ : በርበረ : ወለበኵሎስ : ዘጽራብ : በጽራዕ : ወለገብረ : መስቀል : ዘ
ሐዲ : ቍርቍር : በሰሐርት : ወለሂዋ : ደንግል : ዘበር : በመሃመበርት : ወለማትያስ : ዘእየቴ : ወለገብረ : እ
የሱስ : ዘደብረ : ደብሮን : ወለማቴዎስ : ምኵራ : ለሃን : ዘሮን : ሊቀ : ጳጳሳት : ዘእለ : እስክንድርያ : እም
ድኅረ : አባ : ኀብርኤል : ዘእመንኮስ : እሙ : ንግሥት : እርሜንያ : እብሆሙ : ለበርተለሚዎስ : ጳጳስ : ወለ
ወለቶዝሞስ : ዘደብረ : በጓል (?) : በምድረ : . ። ወበርተለሚዎስ : ወለደሙ : ለዘኒ : ክርስቶስ : ዘመረ
ቁል : አቡዱ : ወለሣሬክ : ዘለሐመ : በእንድርት ። — ። ወእብሃደ : ወለደ (...) ሙ : ለዘካርያስ : ወለሰ
ናደ : ... (10 delle 13 righe della colonna sono illeggibili) . ዘተክደለ : ወለዘሚካኤል : ዘሣሬት : ወለ
ኢሳይያስ : ዘጎልጎታ : ወለዘርአ : ሃይማኖት : ዘምስለ : ቅዱሳን ። ወዘሚካኤል : ወለደ : ለተክለ : እልፍ : ዘ
ኢየል ። ወኢሳይያስ : ወለደ : ለፊልጶስ (sic) ። ወፊልጶስ : ወለደ : ለሕንት : እልፍ : ዘሆደ ። ወሰናደ : ዘ
ዘልደን : ወለደ : ለዘእማኑኤል ። ወዘእማኑኤል : ወለደሙ : ለዮሐንስ : ዘኖንያ : ወለደርደኖስ : እግዚእ :
ዘደብብ : ዘወለቃ : ወለሰርጊስ : ዘዘጋር : ዘቀወት : ወለደግደ : ዘሞንደ : እምባ : በደምቢያ ። (F. 2 v.) ወደ
ሳደ : ወለደ : ለአባ : ያብ : ዘራማ : ወለአስጢፋኖስ : ዘመቅደስ : ማርያም : በግድም : ወለክርስቶስ : ጸንዕ
ፅ : ዘደብረ : ዘዴት : ዘደኸኛ : ወለአርአያ : ጸጋሁ : እቡሆሙ : ለቀንጦሬር : ወለዘካርያስ : ዘቴዎት : ለበርት
ሎሚዎስ : ዘሆታ : ወተክለ : ሃይማኖት : ዘኒጻምንቶማ : ለሰምዖን : ዘእድገር : ወለበርናባስ : ዘደብረ : ፋሬን :
ለበጸሎት : ዘዘልሆን : ዘአምሐራ : ወለገብረ : ክርስቶስ : ዘዋልድባ : ለዮሳቤጥ : ዘሐረግ : ወለቴዎፍሎስ : ዘእ
ላልት ። ወቴዎፍሎስ : ወለደ : ለአሮን : ዘኮንሶ ። ወዮሐንስ : ዘኖንያ : ወለደ : ለዘክርስቶስ ። ወዘክርስቶስ :
ወለደሙ : ለጴጥሮስ : ዘጽላሉ : ወለንዋደ : ዘአበደ : ለነአኩቶ : ለአብ : ዘአብሬ : ወለዘኢያሱስ : ዘማርያ
ቱሉ : ወለኢዩሩሳሌም : ዘእላሞግ : ወለፊሬ : ምንዮስ : ዘሞባ : ወለፊቅጦር : ዘደምብል : ለተሰፋ : ጽዮን : ዘ
ደብረ : (F. 3 r.) ማርያም : በመራቢቴ : ወለቴዎድሮስ : ዘአምባ ። ወገብረ : ኢየሱስ : ዘደብሮን : ወለደሙ :
ለእንድርያስ : ዘዝዋደ : ወለፊቅጦር : ዘነድበር : ወለማቴዎስ : ዘክብረ : ደብ : መንበረ ። ወእንድርያስ : ወ
ለደሙ : ለሰናደ : ዘደብረ : ጽሙና : ወለቶማስ : ዘደብረ : ደዕቀብ : ወተንሣኤ : ክርስቶስ : ዘደብረ : አብር
ሃም ። ወሰናደ : ወለደሙ : ለፊቅጦር : ዘአምበር : ዘሀለወ : ማእከለ : ደብዓላት : ወጎሮን : ምላት : ወበ
ደብረ : ዘደት : ወለመቃርስ : ዘክብረ : ደብ : መንበረ : ወለባኮስ : ዘደረሪም ። ወባኮስ : ወለደ : ለማቴዎስ ።
ወማቴዎስ : ወለደሙ : ለዓምደ : ብርሃን : ዘወይናደ : ወዓምደ : ማርያም : ዘአበራ : ዘወለቃ : ወለፊሬ :
መስቀል : ዘወደራሜ (sic) : ወለሠርፀ : ድንግል : ዘደብረ : ጎል ። ወቶማስ : ወለደሙ : ለፊሬ : ማኅበር :
ዘእንጦጦ : ወለዮሐንስ : ዘክብረ : ደብ : መንበ (F. 3v.) ረ ። ወዮሐንስ : ለርእሰ : ርኡሳን (sic) : ተክለ : ማር
ያም : ዘመርጡለ : ማርያም ። ወተክለ : ማርያም : ወለደ : ለሠርፀ : ጴጥሮስ : ዘደብረ : ወርቅ : ወለሮቤል :
ዘጌቴሴማኒ ። ወፊሬ : መስቀል : ዘወደራሜ (sic) : ወለደ : ለአርሳንዮስ : ዘቀማ ። ወአርሳንዮስ : ወለደ : ለ
ተጠምቀ : መድኅን : ዘጋገርጌ ። — ። ወመርቆሬዎስ : ወለደሙ : ለዘካርያስ : ዘቀሮን : አምባ : ወለተክለ :
ብርሃን : ዘከሠታ : ወለያዕቆብ : ዘነድበር ። ዘካርያስ : ወለደ : ለተስፋ : ሐዋርያት : ዘዓደገት (?) ። ወተስፋ :
ሐዋርያት : ወለደ : ለሠርፀ : አእምሮ : ዘዘግባ : ወጸራ : ትዕይንቶሙ : ለሥዕማኒ : ጸጊደ : ወለምእመኒ : ድን
ግል : ዘጨጊ : ወዘዮናዮና ። — ። ወበኪሞስ : ዘጸራቢ : ወለደ : ለፊልጶስ : ወለመምህረ : ሸማኔ ። ወፊልጶስ :
ወለደሙ : ለዮሐንስ : ዘለጐመ : ሰማየ : ወለሊቃኖስ : ዘአኖባ ። ወዮሐንስ : ዘቢዘን : (F. 4 r.) ወለደ : ለዮሐን
ስ : ዘደብረ : በዓት : በእንጎት ። ወዮሐንስ : ዘደብረ : በዓት : ወለደሙ (sic) : ለአሣእኑ : ሥላሴ ። ወአሣእኑ :
ሥላሴ : ወለደ : ለአዕቀ : ድንግል ። ወሊቃኖስ : ወለደ : ለአባ : ምእህርኀ : በሀገረ : ገሬ : ዘእንጎት ። ንግባእ
ኬ : ኀበ : ጥንተ : ነገር ። ወዮሐንስ : እኁሁ : ለእብኑ : ሰንበት : ወለደ : ለገብረ : ናዝራዊ : ዘቀወት ። ወገብ
ረ : ናዝራዊ : ወለደሙ : ለአሮን : ዘደብረ : ደጓሬት : ወለተክለ : ሃይማኖት : ዘጉናጉና : በቡር : ወተክለ : ሃ
ይማኖት : ወለደ : ለመድኅኒነ : እግዚእ : ዘበንኮል ። ወመድኅኒነ : እግዚእ : ወለደሙ : ለሳሙኤል : ዘደብ
ረ : ዓባደ : ወለአፈቀረነ : እግዚእ : ዘጉጉቤን : ወለዮሐንስ : ዘዝግራፍቄ : ወለአሮን : ወለመልከ : ጼዴቅ : እ
ኁሁ : ለአሮን ። ወዓዲ : ገብረ : ናዝራዊ : ወለደሙ : ለገብረ : መስቀል : (F. 4 v.) ወለአብርሃም : ዘደብረ :
ጽዮን : ወለተክለ : ሃይማኖት : ዘደብረ : አኀሠአ : ወለክብርቶ : ደብረ : ኃረደክዋ : ወለተስፋደ : አምባ : ወለ
ሀዓደ : አምባ : ወለአፈቀረነ : እግዚእ : ዘማኅበረ : ጋውደን : ወለእላኒቀስ : ዘማደ : በራዝዮን : ወዘጉናጉና :
ዘቢረ : እሉ : ኵሎሙ : ደቂቁ : ለገብረ : ናዝራዊ ። — ። ወበርናባስ : እኁሁ : ለዕብኑ : ሰንበት : ወለደ : ለሠረ
ቀ : ብርሃን ። ወሠረቀ : ብርሃን : ወለደ : ለዮሐንስ : ዘገሊላ : በቢረ ። — ። ወእጽነፍ : እግዚእ : እኁሁ : ለዕብኑ :
ሰንበት : ወለደ : ለወጢኑ : እግዚእ : ወለእንጦንስ : ዘተሠግተሠብሐ ። ወእንጦንስ : ወለደሙ : ለሳሙኤል :
ዘሣሌሉያ : ወለገብረ : መስቀል : ዘለጋሶ : ወለመምህረ : ጉትማን ። ወወጢኑ : እግዚእ : እኁሁ : ለእንጦንዮስ :
ወለደ : ለጠመደቲኑ : እግዚእ ። — ። ወኮነ : ኵሉ : መዋዕሊሁ : ለአቡነ : ኤዎስጣቴዎስ : ፲ወ፫ : ዓመት : እም
ቅድመ : ይመንኩስ : ወእምድኅረ : ምንኩስናሁ : ነበረ : ምስለ : መምህሩ : ፲ወ፪ : ዓመት : ወበጸራቢ : ፯ : ዓ
መት : በማደ : ቍርቍር : ፯ : ዓመት : በቡር : ፯ : ዓመት : በደብረ : በርበሬ : ፲ : ዓመት : ወበአብሬ : ነደድ : ዘሠ
ራዬ : ፯ : ዓመት : ወእምድኅረ : ነገደ : አርማንያ : ነበረ : ፲ወ፱ : ዓመት ። ወኵሉ : ድሙር : መዋዕሊሁ : ፸ :
ወ፱ : ዓመት ። ጸሎቱ : ይኩን : ላዕለ : ወልዱ : ፊቁረ : ማርያም ። È veramente spiacevole la lunga lacuna

del f. 2 r., dacchè il testo ora illeggibile senza dubbio ci avrebbe dato interessanti notizie sullo svolgimento della comunità di Absadi, cui circa metà del documento si riferisce, svolgimento rapido e invero sorprendente: mezzo secolo dopo la morte del suo fondatore, Dabra Maryam contava (lo stesso re Zar'a Yā'eqob lo riferisce) ben 81 dipendenze, oltre 23 conventi femminili.

Il convento di Ṣa'adā Amba, Endā Sellā-ē, fra i Bogos e i Beni Amer Ad Ali Bachit, dà de' suoi abati la seguente lista: ንሊቀ : አበው :: አባ : ሰይፈ : ሚካኤል :: አባ : ንዋየ : ሥላሴ :: አባ : ቄር ሎስ :: አባ : ገብረ : ድንግል :: አባ : ዜዋ : ድንግል :: አባ : ገብረ : ሕይወት :: አባ : ተኩ :: አባ : ክንፈ : መስቀል :: አባ : ወልደ : ማርያም :: አባ : ገብረ : እግዚአብሔር ::

Un foglio aggiunto a un piccolo ms. di Dabra Endreyas, nei Daqq Aytā'es, ha questa lista: አጤኔ : የአቡነ : ተክለ : ሃይማኖት : ነው :: ከዘዬ : ኗሊ : የተሾሙ : ኢሌያሱ :: ፊልጶስ :: ሕዝቅያስ :: ቴዎድሮስ :: ዮሐንስ :: ዮሐንስ : ከማ :: እንድርያስ :: መርሐ : ክርስቶስ :: ጴጥሮስ :: ቀዝባስ :: ዕንባቆም :: ያዕቆብ :: ማቲ ያስ :: ዮሐንስ :: ዮሐንስ :: ዘትረ : ወንጌል :: አብርሃም :: ዘወንጌል :: ዘሚካኤል : ፳ :: በትረ : ጊዮርጊስ :: ዘክርስ ቶስ :: የማነአብ :: ዘክርስቶስ :: ህርያቆስ :: ቃለ : ዓዋዲ :: ጸጋ : ክርስቶስ :: ዮሐንስ : ሰፈነ : ክርስቶስ :: ዘሚካኤ ል :: አግናጥዮስ :: ወልደ : ሐዋርያት :: ተወልደ : መድኅን :: ሚካኤል :: ዘወልደ : ማርያም :: ተክለ : ሃይማኖት :: አቡሊዲስ :: ኤፍሰማቴዎስ :: ሄኖክ :: ኢሳይያስ : ፵ :: ተስፋ : ጊዮርጊስ :: ወልደ : ኢየሱስ :: ወልደ : ዮና :: አሮን : ዮሐንስ :: ፊልጶስ :: ገብረ : ሥላሴ :: ገብረ : ማርያም :: ገብረ : ሥላሴ :: ወልደ : ማርያም :: ገብረ : ኢየሱስ :: ቴዎ ፍሎስ :: እምአቡነ : ተክለ : ሃይማኖት : እስከ : አጤኔ : ቴዎፍሎስ : ፃወለ : ኢሉ : እሙንቱ : እለ : ነበሩ : ውስተ : መንበረ : ለአቡነ : ተክለ : ሃይማኖት ::

Difficile è metter d'accordo le varie liste. Confrontando le or riferite e le altre del *Gadla Endreyās* del Seffaà, dei ms. et. 60 f. 19, 144 f. 9, 160 f. 1 e f. 111 di Parigi, il *Gadla Aragāwi*, i documenti di Dabra Libānos di Scimezana ecc. si possono tentare i quadri seguenti, l'uno riguardante specialmente il ramo di Ēwosṭātēwos e l'altro quello di Takla Hāymānot e di Madḫanina Egzi'.

F. 11 *v*. Il villaggio di Afa Gāḫgāḫ trovasi nello Scirè: v. d'Abbadie, *Géodésie d'Éthiopie*, Parigi 1873, p. 354 e carta n. 2.

F. 12 *r*. Barakā, come è noto, vuol dire « paese selvaggio, disabitato » ed anche « foresta », e in questo senso, a mio avviso, dev'essere qui inteso, sebbene più specialmente indichi il fiume da noi chiamato, con vocabolo tigré ed arabo, Barca. Volgarmente, in tigrai, diconsi *barakā* anche le immediate vicinanze del villaggio, in quanto che esse sono senza abitazioni. — 'Abiy Wagr è designazione troppo vaga, perchè possa con sicurezza identificarsi un luogo così chiamato: evvi un villaggio di tal nome nell'Adyābo.

F. 12 *v*. Questo Tekul è certo la regione, piuttosto montuosa, a sud del Dembelàs e a sud-ovest dell'Arresa. Anticamente par essere stata abitata dai Cunama: più tardi, un ramo degli Adchemé Melgá li soppiantò, e fondendosi con una stirpe originaria del vicino Siré, avente per capostipite un tale Zaid, procreò l'attuale popolazione degli Zaid Accolom.

Secondo le tradizioni, un ramo degli Adchemé Melgá, dopo la conquista e l'occupazione del Seraè, fu obbligato per fiere intestine discordie a migrare verso occidente, ove si stabilì nella calda e montana regione digradante verso il Gash e la testata del Barca: il ramo fu detto dei Decchi Tesfà, ደቅ : ተስፋ :, dal padre suo. Un figlio di Tesfà, ቴድሮስ :, ebbe per figli un Seberà, ሰበሬ :, cui spettò il distretto di Arresa, ዓረዛ :, e un Accolòm, አከሎም :, che fu appunto un de' due capostipiti degli Zaid Accolom del distretto di Tucúl. Un altro figlio di Tesfà, Acatsén, አቃጽን :, procreò Ghebra Cristòs, ገብረ : ክርስቶስ :, il quale, dopo uno sfortunato combattimento a Meghintàu, passò co' suoi cugini e con gli altri suoi partigiani a occidente del Tacalà. Suo figlio Tiedros, ቴዎድሮስ :, ebbe stanza a Guadā'; un altro suo figlio, Zere Sennái, ዘርአ : ሠናይ :, occupò lo Zebàn Debrí sotto Arresa. Tiedròs procreò Sebhat, che si stabilì poco più ad ovest, ove ora è Addì Samrà. Sebhat ebbe a sua volta più figli: di questi, Andù e Taclài vollero lasciare il *barakā* e tornaronsene nel Guehcià, ጕሕጽይ :, ጕሒጫ :, distretto nel nord-ovest del Tacalà, mentre invece Tesfà Tsièn ተስፋ : ጽዮን :, rimase a Addì Samrà. De' figli di Tesfà Tsièn, uno, Samrà, rimase nella sede paterna; gli altri, Bilén Seghedé, ብሌን : ሰገደ :, e Harghètz, ሐርገጽ :, passando a occidente e col tempo raggiunti da Adchemé figlio di Samrá, impadronironsi del Dembelás, ደምበላስ :, la cui popolazione attuale

entonyos
maqāres
pākuemis († 9 maggio 348)
tēwodros

libānos *dabra libānos* — maqāres — zamikā'ēl *dabra dāmo* — gli altri nove santi

madhanina egzi'
tasfā masqal
bahayla masqal
tasfā mehrat
zēnā yohannes
şagā matā'
dal 1225 al 1268.
abati di Dabra Libānos
di Scimezana.

adhāni
'os
be'esē salām
palādyos
qebu' egzi'
atenātēwos
yeshaq

walātina egzi'
yehreyana egzi
'abiya egzi'
gabra krestos

yohannes — barnābās — asnano egzi' — ebna sanbat [yā'bika egzi']

gabra nāzrāwi *qawat*
aron *dabra dabāret* — abrehām *dabra şyon* — takla hāymānot *dabra ahse'a* — afqarana egzi' *māhbara gāwbēn*

saraqa berhān
yohannes *gulilā in sirē*

watina egzi' — entones *tambūtambehu*
sāmu'ēl *dabra hālēluyā* — gabra masqal *lagāso* — *mamhera guetmān*

dān ēl *dabra māryām in gar'alta*
ēwostātēwos

sēwā dengel *bur in mambartā* — gabra iyasus *dabra dabsan* — absādi († 1405) *dabra māryām in sarāwē* — mātyān *adeqē* — marqorēwos († 1419 *dabra demāh in dambalās* — matēwos *dabra barbarē* — bakimos *sarabi in şerā* — gabra masqal *māy querquer in sahart*

zakāryās sinodā

yā'eqob *hadbar* — zakāryās *qarn ambu in sirē* — takla berhan *kasatā*
tasfā hāwāryāt *aygat*
sarşa a'emro *zagbā e şarā in şagadē* — me'emana dengel *çagi e gunāguna*

filpos († 1403) *dabra bizan* — *mamhera šemanā*
yohannes († 1448) — liqanos *anota*
saraqa berhān *abati di Dabra Bizan* — yohannes *dabra ba'at in angot* — meherka *qara in angot*
besu'a amlāk († 1508) *endā sellāsē in egalā*

pākuemis († 9 maggio 348)

tēwodros

- libānos *dabra libānos di šumazānā*
- maqāres
- zamikā'ēl aragāwi *dabra dāmo*
  - mātyās
    - yosēf
      - madhanina egzi'e
        - masqal mo'a
          - yoḥanni
            - iyasus mo'a *dabra esṭifānos ḥayq*
            - takla hāymānot *dabra libānos di šawa* († 17 agosto 1312)
              - ar'ayana ṣagāhu *dabra dādā*
                - abimos *qantorāri in angot*
                - salāmā *mudā*
                - endreyās *da segānā a efraq e qolā*
              - ēlsā'e *2º abate di D. L.*
              - filpos *3º abate di D. L.*
                - aron
                  - baṣalota mikā'ēl
                    - aron *dabra dārēt*
                - hezqeyās
                  - tēwodros
                    - yoḥannes
                      - yoḥannes kamā ecc. *abati di dabra libānos*
              - anorēwos *ṣegāǧa*
              - bakimos *šemē*
              - marqos *morāt*
              - gabra krestos *denbē*
              - sāmu'ēl *wagāg*
              - yosēf *enāt*
              - adhanina *dāmot*
              - iyosyās *waǧ*
              - marqorēwos *marābētē*
              - tasfā ḥesā *dawāro*
              - madhanina egzi' *dabra bankual in tigre*
                - sāmu'ēl *gadāma wāli in wāldebbā*
                - sāmu'ēl *quayaṣā*
                  - gabra krestos *sālodā*
                    - endreyās *ṣidārwā*, *dabra endreyās in saff'a*, *ḥamāsēn*
                - sāmu'ēl *ṭārēṭā*
                - yoḥannes *gurānāquē*
                - tādēwos *baltārwā*
                - yāsāy *mandā amoa*
                - yafqeranna egzi' *gueguebēn*
                - isāyeyās *māḥbara māryām*
                - marqorēwos *bēbā*
                - zakāryās *gefā*
                - aron *keter*
                - dān'ēl *ṣa'ādā ambā*
                - endreyās *amā etā*
                - demyānos *bēta baḥāylāy dabra sina in sarāwē*
                  - yonās († 1491) *dabra yonās in sarāwē*
                - krestos bēzāna *ta'amina*
                - hirut *māya sakayo*
                - gaber hêr *zan meqēqā*
                - gabra krestos *bitānya*
                - gabra krestos *anāqse*
                - malka ṣēdeq
              - qāwstos
              - ṣagā *sarmat*
              - tādēwos *ṣelālš*
              - 'abiy egzi'
              - ymaselanna *sarāwē*, *'eta gua*
              - ybare kana ecc.
- maqāres
- gli altri nove santi

è in buona parte costituita dai loro discendenti. — A' tempi di Zar'a Yā'qob, una commissione di tredici notabili, recatasi dal re, ottenne — dicesi — da lui per i Decchi Tesfà la definitiva concessione della regione occupata.

Il *Gadla Filpos* ci mostra che, a' tempi delle peregrinazioni di Filpos nel Tucul, quella zona non era ancora stata occupata dagli Abissini e che quindi anche Accolom vi si dovette recare più tardi.

F. 14 *r*. La terra, quasi spopolata, di Dubané, trovasi nell'occidente del Tucul, presso le sorgenti del torrente Ciocomte, affluente del Mareb. Dubane è nome generico, con cui gli Abissini indicavano parecchie tribù a nord dell'Etiopia, come i Cunama, i Baria ecc. Cunama senza dubbio erano le genti selvagge da Filpos visitate. — Oggi Dubane è l'estremo confine sud ovest del Decchi Tesfà, come Meghintàu ne è al confine orientale, il che trovasi raccolto in un detto carissimo ai Decchi Tesfà: መግኺንታው፡ ዘርእሱ፡ ደበኔ፡ ዘእግሩ፡ « [il paese] di cui Meghintau è la sua testa e di cui Dubane è il suo piede ».

F. 17 *r*. Absadi fu uno dei principali seguaci di Ewostātēwos: nel suo nome è facile rintracciare il copto ψωϯ, nome portato p. e. da un vescovo egiziano, che, ai tempi di Diocleziano, ebbe il martirio col suo collega Callinico. La storia di questi due vescovi, *Gadla Absādi wa 'Alaniqos*, di cui ci resta soltanto un frammento copto nella raccolta Borgiana, passò per tempo nella letteratura etiopica.

Absadi fondò il convento detto Dabra Maryam nel Cohain, ቆሐይን፡, distretto meridionale del Seraè: sembra ch'egli morisse nel 1405. Il convento fu tenuto, senza dubbio per ragioni politiche in rapporto allo scisma religioso dell'Etiopia settentrionale, assai caro da re Zar'a Yā'qob, che lo avrebbe arricchito di larghi feudi: il distretto di Ailà, i dodici villaggi costituenti il territorio detto Debrí Mariam, villaggi e campi nel Cohain, nel Mai Tsaadà, nel Maraguz, nell'Arresa, nello Scirè, nell'Adiabo. Ras Walda Sellāsē revocò la maggior parte di questi feudi Ma rimase e tuttora rimane al convento il territorio or accennato di Debrí Mariam: questo territorio è, veramente, considerato come proprietà comune di tutti i Decchi Melgà, ramo degli Adchemé Melgà stabilito nel Cohain. Vuolsi che tale territorio in origine fosse una specie di terreno neutro, ove per la santità del vicino convento trovavasi sicuro asilo durante antiche lotte che quel ramo degli Adchemé Melgà divisero nelle due attuali frazioni dei Decchi Demàs e Decchi Ghenzai.

Con Absādi va anche ricordato il suo compagno, anzi — secondo le tradizioni — suo fratello Marqorēwos. Nato nel Mambartà e istruito da Ēwosṭātēwos, dopo aver peregrinato per buona parte dell'Etiopia, Marqorēwos fondò un convento nella parte orientale del Dembelàs, la quale, per essere abitata dai discendenti di Cunnò, ቁኖ፡, figlio di Tadiòs, e di Radà, ረዳ፡, figlio di Zere Sennài uod Ferè Mecà, ፌሬ፡ መካ፡, figlio di Ghebra Cristos (cfr. nota al f. 12 *v*.), fu e vien detta Cunò Radà. Il convento ebbe nome Dabra Demāḥ, e re Dāwit, cui il suo fondatore era assai diletto, al ritorno dalla spedizione nel Sudàn contro il sultano d'Egitto gli largì numerosissimi feudi nell'Hamasèn, nel Decchi Tesfà, nel Seraè, nello Scirè, nell'Adiabo ecc. — Marqorēwos morì, più che decrepito, nel 1419. Fu suo successore un Gaber Ḫēr. Ma poco dopo, verso il 1432, una fiera pestilenza distrusse quasi intiera la comunità: l'abate affidò a un altro discepolo di Marqorēwos, abate d'un convento dello Scirè, Zakāryās di Qarn Ambā, le insegne del grado ritirandosi nel Uoggeràt, e il convento rimase deserto per 175 anni, meta soltanto di pietosi annui pellegrinaggi da parte dei contadini dei villaggi vicini. Ma nello slancio di fervore ortodosso, che provocarono le propagande cattoliche, Dabra Demāḥ risorse per opera di un abuna Takla Iyasus, nato nel 1569 in Ad Hezbài villaggio dello Tsellimà, il quale lo riabitò nel 1607; e specialmente dopo l'abdicazione di Susenyos numerosi conventuali vi si raccolsero: il favore di re Yohannes, amicissimo di Takla Iyasus († 1679), assicurò definitivamente le sorti di quel convento, che ancor si conserva influente e ricco.

F. 20 *v*. Gaber Ḫēr, al pari di Bakimos e di Absādi, fu discepolo di Ēwosṭātēwos, il cui *gadl* ne parla, come parla dei due altri personaggi or nominati: cfr. anche la nota precedente. — Lo stesso nome ricorre come quello del proprietario o del copista del ms. et. 42 della biblioteca Vati-

cana, che parrebbe essere del secolo XV (v. la mia *Redazione etiopica della preghiera della Vergine fra i Parti*, Roma 1896, p. 7, n. 1). Guadā' è località del Decchi Tesfa a metà strada fra Dabra Marqorēwos e il villaggio di Erèt Onà.

F. 22. Anche il nome di Yoḥannes Kāmā ha riscontro in Egitto, ove troviamo un ⲒⲰϨⲀⲚⲚⲎⲤ ϪⲀⲘⲈ, d'età non per anco precisata, e di cui vediamo discepoli fino nel secolo XII, come si rileva dalla sottoscrizione di un codice copto Borgiano edita dallo Zoega, *Catalogus mss. coptorum* ecc. Un manoscritto etiopico della biblioteca reale di Berlino, l'Orient. fol. 117, che non è certo posteriore al secolo XV e che anzi l'Esteves Pereira nella *Vida do abba Samuel de Kalamon*, Lisbona 1894, p. 73, ritiene, non senza parvenza di fondamento, forse più antico, contiene un *Gadla Yoḥannes Kāmā*: ho, per altro, potuto verificare trattarsi di una versione, abbastanza fedele in sul principio, molto compendiata nel seguito, della copta ⲠⲂⲒⲞⲤ Ⲛ̄ⲦⲈ ⲒⲰϨⲀⲚⲚⲎⲤ ϪⲀⲘⲈ, contenuta in un codice copto della Biblioteca Vaticana. Un Yoḥannes Kāmā fu nel secolo XV superiore di Dabra Libānos nello Scioa (Conti Rossini, *Appunti e osservazioni sui re Zāguē e Takla Hāymānot*, Roma 1895, p. 38), e questo stesso è il personaggio nominato nelle liste d'abati pubblicate dal Perruchon nella *Zeitschrift für Assyriologie*, 1897, p. 406; ma credo da escludersi che nel superiore di Dabra Libānos debba ravvisarsi il Yoḥannes compagno di Filpos. — ϪⲀⲘⲈ in copto vuol dire « nero ».

F. 23 *r*. Notisi come già nel secolo XIV l'islamismo — chè senza dubbio negli *Aramiyān* del nostro testo sono da ravvisarsi i musulmani — avesse occupate le terre etiopiche fino al ciglione dell'altipiano: più in là troveremo menzione di stabilimenti islamici anche più addentro. Filpos ci rappresenta la lotta del cristianesimo, trionfante dopo l'avvento dei Salomonidi, contro l'islamismo, reso ardito e potente dalle lunghe debolezze interne dell'Abissinia. — Si osservi anche come qui e in qualche altro passo si conservi al mar Rosso il classico nome di Ērterā.

F. 25 *r*. Garami è un villaggio del Carnescím, poco a nord di Ambà Derhò.

F. 39 *v*. Il Sāmrā è la zona bassa, attigua al mare, che da gran tempo doveva essere passata all'islamismo.

Il Sāmrā del nostro testo è il Samhar dei musulmani e degli abitanti della costa, il سمطو (corruzione per سمطر) di Maqrīzī, contemporaneo dell'autore del *gadl*. Ancor oggi comuni sono fra i Mensa, i Bogos ecc. gli 'Ad Sāmrā, genti provenienti appunto dalla costa. Ed anche nelle province abissine col nome di 'Ad Sāmrā si sogliono indicare le famiglie di recente colà stabilite e originarie del Samhar, come per esempio, gli 'Ad Sāmrā di Corbaria, migratevi da Archico or non sono due secoli ecc.

Il Samhar oggi si estende dalle foci del Lebca alle foci dell'Idet, oltre il massiccio del Ghedam, alquanto a nord di Zula. Il confine attuale, secondo i dati ufficiali, rimonta il Lebca fino al colle di Meshalit, segue verso sud i contrafforti dell'altipiano ad ovest degli Ad Sciuma, di Ailet e di Gumhot fino a Sabarguma, segue il torrente Damas e per Ambatcan e Baresa giunge a Aidereso, d'onde scende nell'Alighedé che segue, attraversa la piana di Uaà fino al monte Scilli, lascia ad est il monte Admat e per la costa Edelegada rimonta a nord fino al monte Ghedam, d'onde, scendendo pel torrente Idet, raggiunge il mare. In questa regione dal clima torrido, costituita da dune e da sabbiose ondulazioni presso il mare e da colline coperte d'acacie e di miseri cespi verso l'interno, montuosa a sud, ma che nella stagione piovosa ammantasi tutta di verde, trovansi la città di Massaua, i villaggi di Embéremi, d'Archico, di Otumlo, di Moncullo, di Zaga, di Saati, d'Ailèt, di Gumhot, d'Assus e le tribù degli Ad Ha, degli Ad Sciuma, degli Ad Ascar, degli Aflenda Ad Nasser ed-Din, degli Aflenda Ad Egel Scech, degli Aflenda Ad Hababai, dei Mashalit, dei Uaria, dei Ghedam Sigà, dei Nabarrà, dei Teroa Bet Musè e dei Bet Ibrahim ben scech Ahmad. La popolazione è valutata in poco più di 69.000 anime: la religione dominante è la musulmana, la lingua è la tigrè.

Embóremi, أم برمي, forse - almeno a giudicare dall'altezza in iṣba' della stella polare - la ام [illegible] (nome che veramente meglio adatterebbesi a Moncullo) indicata nel portulano *Moḥiṭ* dell'ammiraglio turco Sidi 'Ali Husayn († 1562: cfr. Bittner und Tomaschek, *Die topographischen Capitel des indischen Seespiegels Moḥiṭ*, Vienna 1897), è abitato da circa 600 pastori: giace sulla sabbiosa ed arsa riva destra del torrente Desset a circa un chilometro dalla foce. È popolato da gente raccogliticcia, proveniente da tutte le tribù del Samhar. I suoi fondatori sarebbero gli Ad Baadinghe o Heduc, della tribù dei Meshalit i quali avrebbero preso stanza presso una donna, la quale, vedova da poco, colà avrebbe partorito una bambina chiamata Mariam, donde il nome di Em Berem alla madre e, poscia, al villaggio: a questi primi abitatori si sarebbero tosto aggiunti gli Ad Caieh discendenti dai Balau.

Archico, in arabo حرقيقو, avrebbe tratto il suo nome da folte macchie già circostanti a un vecchio pozzo, l'incendio delle quali avrebbe al pozzo dato il nome di بيرحراق, d'onde, per corruzione, il nome attuale. Gli Abissini lo chiamano ደኽኖ ፡, Dakhano « elefante », ed è assai verisimile che un giorno là non rari fossero gli elefanti: vuolsi che ancor pochi anni or sono que' grossi pachidermi scendessero, fra i mesi di dicembre e di febbraio, pel Dongollo e per la piana di Sabarguma fino alla valle del Baresa. Attualmente il villaggio ha circa 3.000 abitanti. Se ne hanno notizie sin dalla prima metà del secolo XVI nella cronica abbreviata, nel *Futūḥ al-Ḥabašah*, in relazioni portoghesi. I primi suoi abitatori sarebbero stati gli Edda, tribù prossima a spegnersi e già signora dell'Assaorta: essa pretendesi d'origine araba (il nome suo, anzi, sarebbe corruzione di بدنا, designante l'antico dominio di questa gente!); ma nell'Assaorta sarebbe passata dall'Accale Guzai, dove abitava, dopo che un dei loro ebbe liberata la tribù dei Cabota - antichi abitatori del paese prima della venuta degli Assaorta (اساورطه) - da un immane serpente, al quale ogni anno dovevasi dare in pasto una fanciulla. Oggi, tra le molte famiglie che abitano il villaggio, la più importante è quella dei Balaw, giuntivi, secondo la leggenda, con discendenti di Sayyid 'Amir Qunnu', il quale, discendente da 'Abd Allāh ben 'Abbās discendente del profeta, sarebbe dalla nativa Taif, presso Mecca, passato a predicare l'islamismo nel Sudan, avrebbe attraversato l'Atbara e il Gash, fondato Sabderat e preso domicilio nel Barca. Il primo capo Balaw di Archico sarebbe stato un Ḥummed wold 'Amer Qunnu', la cui tirannide sarebbe stata causa dell'occupazione di Massaua alla fine del sec. XVII da parte dei Turchi, invocati dalle popolazioni e dagli stessi parenti di Ḥummed come liberatori. I capi Balaw di Archico, confermati dai Turchi col titolo di nā'ib, divennero in breve influentissimi nel Samhar, nel Sahel ed anco nelle limitrofe regioni, ottenendo persino feudi in Abissinia. — In Etiopia usasi ancora l'espressione ደኽኖ ፡ ምላሽ ፡ *dakhanō mellāš* per indicare la parte settentrionale dell'Abissinia, al di quà del mare, come in contrapposto alle isole.

Otumlo, ሕተምሎ ፡, avrebbe preso nome dai boschi della pianta *heṭem*, che sino a qualche tempo fa vi esistevano: sarebbe stata fondata, men di un secolo fa, dai Meshalit. Molto decaduta, ricordasi che avesse, ancora pochi anni or sono, una popolazione, in gran parte fluttuante, di 14.000 anime. — La tradizione attendibilissima della recente origine mostra quanto infondata sia la strana ipotesi che nel nome di Otumlo potesse ravvisarsi una traccia degli Αὐτόμολοι d'Erodoto!

Moncullo — il cui nome, እምኩሉ ፡ أم كل, secondo l'etimologia popolare, vorrebbe dire « madre di tutti », perchè sin dai primi tempi il villaggio sarebbe stato costituito da persone diverse di tribù e d'origine — trarrebbe le origini da famiglie recatesi là in villeggiatura, circa due secoli or sono, a esempio di una Settal, figlia del primo nā'ib d'Archico Osman ben Amer e moglie di uno degli *ašarāf* (discendenti del Profeta) abitante in Massaua. Oggi, la sua popolazione è valutata in 600 anime.

Zaga, secondo la tradizione, è più antica d'Archico, ma più recente di Massaua. Oggi la sua popolazione — circa 800 anime — è in predominanza composta da gente degli Ad Maalum (عد معلوم) o Ad Muallim (عد معلم), la quale tribù dicesi venuta dalla Mecca sette od otto generazioni or sono, ai tempi di un scech *mu'allim* o maestro, dei cui due figli l'uno, Ḥummad, è il capostipite d'una tribù di pastori vaganti nel Sāḥel a nord del Samhar e l'altro, 'Alī, si sarebbe stabilito in Zaga. Il nome di questo villaggio in lingua tigrè indica il luogo ove, riuniti in circolo, i camelli passano la notte.

Saati, ሰሐጢ፡, era in addietro soltanto un posto d'acqua: la nostra occupazione vi fe' sorgere un piccolo villaggio, che ragioni di viabilità già hanno oramai fatto sparire.

Ailèt, ዓይሌት፡, villaggio di circa 1.500 anime, deve la sua fama alle vicine acque termali ሚይ፡ ውሁይ፡, frequentatissime da gente del Samhar, dell'Abissinia ecc. L'etimologia popolare del nome lo fa derivare dalle esclamazioni di una donna, la quale, vagando con le sue compagne inutilmente in cerca d'erba durante l'estate, erasi all'improvviso trovata dinanzi ad un'erbosa radura, ove la tribù affrettossi a piantar le tende. Dalla fondazione del villaggio ad oggi contansi dieci capi.

Gumhot, ጉምሆት፡, con popolazione pari a quella di Ailèt, trarrebbe il nome da un enorme uccello *gumh* colà morto e presso il cui corpo curiosi visitatori cressero qualche capanna. Dalla sua fondazione ad oggi contansi sette *šum*.

Assus, di grandezza pari ad Ailèt e a Gumhot, fu fondato dagli Ad scech Mohammed, frazione degli Ad Muallim, ai quali altre famiglie d'altra origine si aggiunsero. Il primo *šum* fu un Abū Bakr Muḥammad, dei Balaw d'Archico: dopo lui, contansi altri otto capi. Il nome vuolsi derivare dal tigrè Assàs.

La tribù degli Ad Ha (ዓድ፡ ሐ፡), nomade, vagante co' suoi bestiami da Assus all'altipiano dei Mensa, fu in origine costituita da gente assaortina dei Naṣr Allāh, cui altre genti Habab, Mensa, Hadendoa ecc. si aggiunsero, e conta, dalla sua costituzione, sette capi. Ha più di 2000 membri.

Gli Ad Sciuma (ዓድ፡ ሹማ፡), tribù di pastori, di agricoltori e di carovanieri, composta anche essa di disparati elementi, ammontano oggi a circa 5000. Sciuma, figlia di 'Omar Malāṣē, sbarcato dall'Arabia presso Suachin e capostipite degli Ad Tsaurà, sarebbe fuggita, con la bellissima sua sorella, dalle furie gelose del marito, cercando un rifugio presso Ailèt: ivi le avrebbe visitate Amer Ali, naib d'Archico, che sposò la sorella di Sciuma, e gli ammiratori di costei, aspiranti alle sue nozze, si sarebbero là stabiliti, dando origine alla tribù attuale. Questa enumera oggi dieci capi.

Gli Ad Ascar vagano, pascolando il loro bestiame, fra Ghinda e Sabarguma, e contano circa 2000 anime. Il loro primo nucleo sarebbe stato costituito da un Uatar e da altra gente Cabota di Riot o Diòt, cioè appartenente ai primi abitatori dell'Assaorta; scesi ad Archico, Uatar e i suoi si sarebbero allogati come servi e pastori dei notabili del luogo.

Gli Aflenda (አፍሌንዲ፡, አፍሌንጂ፡) sono d'origine hadendoa e, come capostipite della tribù, parlano di un Hummed, dalla madre soprannominato Aflenda. Dei molti rami della tribù, quello degli Ad Egel Ali è tornato alla vecchia sede della tribù, presso ras Casar, d'onde era partito per dissensi coi Beni Amer. I tre rami abitanti nel Samhar, che in tutto non contano più di 3500 anime, sono gli Ad Nāṣer ed-Din che spesso confondonsi con gli Ad Temariam, gli Ad Egel Scech viventi d'estate nel Lebca e d'inverno presso lo Sceb e che, unici, conservano la vecchia organizzazione aristocratica, e gli Ad Hababai vaganti fra Saati, Ghinda e Aidereso.

I Mashalit « abitanti del Sāhel » costituiscono una ricca tribù, forte di circa 5000 anime, vivente di pastorizia nella vallata del Lebca. Anteriormente al governo turco, le quattro frazioni che la compongono e che sono diverse per origine reggevansi indipendentemente l'una dall'altra.

I Uaria, vaganti fra il Maldi መሓልዲ፡, Ailèt, Gumhot ecc., ascendono a 8000 e sono d'origine hadendoa. Trarrebbero il nome dal begia *warre* « vaiuolo » (ar. وري, v. L. Reinisch, *Wörterbuch der Bedauye- Sprache*, Vienna 1895, p. 240), essendo da tal malattia stati i loro antenati obbligati a migrare dalle sedi avite.

I Ghedam-Sicta o Ghedam-Sigà (ገደም፡ ሲጋ፡) sarebbero stati in origine assaortini, i quali alle falde del Ghedam pascolavano le gregge dei ricchi d'Archico, e che più tardi avrebbero scosso la signoria del naib. Oggi sono circa 1500. Enumerano nove capi, dei quali i primi quattro inviati dal naib, tre eletti dalla tribù e due nominati dal nostro governo.

I Nabarà sono un'accozzaglia di famiglie di tribù diverse, in maggioranza assaortine, e vagano fra Tsalot, l'Arbaroba, Ailèt e Sabarguma. In tutto, superano di poco il migliaio. Dalla formazione della tribù ricordansi nove capi.

I Teroa bet Musè pretendonsi venuti dall'Arabia, donde sarebbe passato nel Samhar il loro progenitore Omar Terrò insieme col fratello Hasoai, vantato capostipite degli Haso, e con altri fratelli, che diconsi capostipiti della classe dominante dei Mensa e dei Maria. Tribù abbastanza numerosa (oltre 7000 anime), passa l'estate presso Dabra Bizan e l'inverno fra Ghinda e Saati.

La piccola tribù dei Bet Ibrahim scech Ahmed dicesi derivare da uno scech Mohammed, il quale, venuto da Mecca con altri sei preti nell'Ausa, si sarebbe poi stabilito in Zula. Vive d'estate fra gli Ad Temariam e i Mensa, d'inverno presso Asus e Gumhot: i suoi membri godono del maggior rispetto, e di mestiere fanno i santoni, vantansi di comandare agli elementi e ai genii, scrivono amuleti ecc. Altri rami di questa loro poco buona genia sono sparsi fra gli Assaortini, i Miniferi, gli Haso, i Debrimela e gli Afar.

F. 39 *r.* L'arcipelago delle isole Dahlak — ዳሀለክ:, in arabo دهلك — nel secolo XIV sembra aver costituito un regno indipendente. Infatti, Abu'l-fida, ripetendo Ibn Sa'id, e la cui opera fu condotta a termine nell'anno 1321-1322, dice (*Géographie*, ed. Reinaud et de Slane, Parigi 1840, p. 371) che il re di Dahlak, un Abissino musulmano, sforzavasi a restar libero dalla signoria yemenita, che sappiamo essersi dianzi estesa su quelle isole; e più tardi, nel 1392-1393, secondo il *Kitab as-suluk* (Quatremère, *Mémoires historiques et géographiques sur l'Egypte*, Parigi 1811, vol. 2, p. 172), il re di Dahlak inviava ambasciate e doni al sultano d'Egitto. V. Basset, *Les inscriptions de l'île de Dahlak*, Parigi 1893 (estratto dal *Journal Asiatique* n. 1, a. 1893). In quello stesso secolo Dahlak ebbe forse a lottare con l'impero abissino: almeno un inno amarico, edito dal Guidi, *Canzoni gheez-amariña in onore di re Abissini*, e celebrante le gesta di re Yesḥaq fa allusione alla conquista di città marittime, che questo episodio mostra già soggetto al signore di Dahlak.

Costui è chiamato dal *gadl* Mālek, مالك, nome portato anche da un suo predecessore, regnante verso il 1168: forse, il nostro Mālek è lo stesso sovrano, di cui parla il *Kitab as-sulūk*.

Notisi come, così in questo episodio come in altri in cui parlasi di gente della costa, si usi la parola non *geʿez* ሬቢ: la quale non vuol tanto ripetere l'arabico ربّ (chè, se si fosse voluto riprodurre un'espressione arabica, si sarebbe detto piuttosto ሰብአ፡ አለሀ፡ o ገብረ፡ አለሀ፡ anzichè ገብረ፡ ሬቢ), quanto una parola tigrè, il tigrè essendo la lingua di Dahlak, di Massaua e di buona parte della costa.

F. 40 *r.* Questa, almeno pel tempo cui si riferisce, parmi essere la più antica menzione di Massaua sotto tal nome: nel citato inno di re Yesḥaq la città figura tra le conquiste abissine. Ma nel secolo XIV essa apparteneva al signore di Dahlak, il quale aveva — come dice il nostro testo — in essa un *nāʾib*. Ed a proposito di titoli, è degno di osservazione quello che il *gadl* dà al signore di Dahlak, cioè *seyuma bāḥr*, « prefetto del mare » quasi in contrapposto al *bāḥr nagāš* « re del mare », che per lungo tempo ebbe sede in Debaroa. Ancora nel secolo XVI la signoria di Massaua non andava disgiunta da quella delle Dahlak, come, per esempio, è detto da João de Barros, *Decada* II, l. VIII, c. 1, Lisbona 1777, p. 276: « Tiene questa città di Maçuá un Xeque (شيخ), che è signore del paese, il quale signoreggia l'isola di Dahlak ». — V. Basset, op. cit., e F. M. Esteves Pereira, *Os Portuguezes em Maçua*, nella *Revista das sciencias militares*, 1889.

Massaua, però, figura con altro nome in altri testi più antichi di parecchi secoli: in essa, infatti, si suole, ed a ragione, identificare la باضع dei geografi arabi, ed ancor oggi in lingua tigrè e tigrai la si chiama ባፅዕ: *Baṣeʿ*.

Due racconti popolari si fanno sul nome di Massaua. Secondo il primo, un pescatore delle Dahlak, il quale da una tempesta era stato sbattuto nell'isola ove oggi sorge la città, e che allora era sconosciuta e disabitata, come fu ritornato a casa, dai suoi interrogato circa quell'isola, disse che la era grande tanto che un uomo, chiamando ad alta voce (ጸውዐ:), poteva farsi sentire da un capo all'altro; d'onde il nome di ምጽዋዕ:, quasi « chiamata, grido ». — Anche la seconda versione riferisce il nome in questione alla radice ጸውዐ; ma lo spiega, dicendo che i carovanieri abissini dell'altipiano, giunti a Gherar, dovevano di là chiamare ad alta voce le barche dell'isola per farvisi traghettare. Leggende, naturalmente, entrambe infondate, come tutte così fatte etimologie, inventate *après coup*. — V. anche Esteves Pereira, *Historia de Minas*, Lisbona 1888, p. 62, n. 40.

Osservisi come per denotare il documento scritto del patto fra Dabra Bizan e i musulmani della costa si sia voluto adoperare non il vocabolo *geʿez* መጽሐፍ:, ma il vocabolo arabo ኪታብ: كتاب.

F. 43 r. Nel Maragus esiste ancor oggi un Addi Saglà, con poche diecine d'abitanti: questo villaggio, insieme con altri vicini, è popolato dagli Endā Yaʿqob, ramo degli Adchemé Melga del Seraè. Poco lungi, nasce il torrentello che porta il nome di Mai Saglà.

Sagla, come è noto, vuol dire « sicomoro »: ed un gran numero di località, di corsi d'acque ecc. prende nome dalle piante che vi crescono: così, p. e., *Obel*, nome dato a parecchi torrenti per i tamarischi che ne coprono le rive, *Ghinda* (ግንዳ :) da una pianticella dai grossi frutti pieni di una specie di materia tessile, ecc. ecc.

Agued probabilmente è il villaggio e distretto dello Ḥaramāt fra il Mai Meghiltà e il torrente Selech.

L'Advābo è una ben nota provincia del Tigrè, a nord-ovest dello Scire, attigua al Mareb.

Daguāʿelā è forse la località omonima del Dembelàs, presso Addi Barín, fra Mai Mafales e Dabra Marqorēwos.

Ad Qawʿo par essere un altro villaggio del Decchi Tesfà.

Ad Gabā è villaggio del Seraè: ai principî del secolo XVII i missionarî portoghesi vi avevano una lor dipendenza.

F. 43 v. Questo episodio dei Bāryā, più che per i fatti raccontati, ha importanza geografica, come quello che ne fornisce un nuovo indizio dell'estensione che un tempo dovevano avere le terre occupate dai Bāryā, interessantissimo popolo pastore senza storia, e singolare per la sua lingua e per i suoi costumi. È notevole come nel *Kitāb al-ilmām* Maqrīzī, circa mezzo secolo più tardi del tempo cui si riferisce il nostro racconto, menzioni quella dei Bāryā fra le principali contrade dell'Abissinia. — V. anche le mie *Donazioni reali alla cattedrale di Aksum*, p. 8, n. 3. — Stando al *gadl*, i Bāryā si sarebbero convertiti al cristianesimo: può essere che, nel secolo XIV, qualche loro frazione abbia accolto il vangelo, ma certamente essi poco dopo dovettero abbandonarlo per tornare al vecchio paganesimo, nel quale, pochi decenni or sono, li trovò ancora il Munzinger, che ad essi dedicò parecchie bellissime pagine de' suoi *Ostafricanische Studien*, Sciaffusa 1864. Sottomessi all'Italia, sono ora tutti musulmani.

F. 44 v. Questo Ḥeṭuṭāy musulmano (« tanbālātāy ») probabilmente apparteneva alle tribù Teroa, che per lungo tempo vissero di rapine e di prede: il fiume al quale allude il *gadl* è l'Alighedé o il suo affluente Aidereso, propr. ዓጀረሶ :.

F. 47. v. È singolare come l'autore del *gadl* passi sotto il più rigido silenzio tutti gli altri argomenti di contesa, oltre la osservanza del sabbato, fra il clero ufficiale sostenuto dalla corte e i conventi delle province settentrionali d'Etiopia. Senza dubbio egli, scrivendo quando già un accordo era intervenuto, non volle trattar di tentativi di riforma, che per essere di poi stati abbandonati potevano diminuire apparentemente l'efficacia e il buon fondamento della perseveranza di Filpos.

Non soltanto l'osservanza del sabato, ma anche l'ordinamento disciplinare delle comunità, cui era preposto un secolare (መምህር : ሕዝባዊ :), la confessione de' peccati ecc., erano pe' conventi del nord, appartenenti all'ordine di Ēwosṭātēwos, argomento di scisma. Sovra tutti poi Dabra Bizan distinguevasi per l'ordinamento da esso promosso delle comunità femminili, che a ben 102 ammontavano alla dipendenza di Dabra Māryām, di Dabra Daqytā (?) e di Dabra Bizan, il qual ultimo contava da solo 1146 monache (መነለታት :): era ad esse preposta una badessa (እመ : ምኔት :), sotto l'amministrazione del *mamher ḥezbāwi*: la badessa aveva ricevuto l'abito monacale con *qenāt*, *qobʿe* e *askēmā*, ed aveva diritto d'impartire l'assoluzione pe' minori peccati alle sue dipendenti; ne' casi più gravi, ricevuta la confessione della peccatrice, ella ne riferiva al *mamher ḥezbāwi*, che, inviato a raccorre la confessione un monaco non sacerdote, esponeva, in base alla relazione avutane, il caso a un prete e, determinata da costui la penitenza, la comunicava a sua volta alla peccatrice. Cfr. Dillmann, *Ueber die Regierung, insbesondere die Kirchenordnung des Königs Zara-Jacob*, Berlin 1884, p. 45-47.

L'esagerazione degl'insegnamenti di Ewostatēwos sul sabbato e queste innovazioni determinarono quasi una separazione della chiesa del nord dal resto dell'Abissinia: il re e il metropolita venivano pubblicamente gridati infedeli, rifiutavansi gli ordini sacri dalla sede episcopale abissina, misconoscevansi quelli dianzi conferiti. L'opposizione del clero locale doveva trovare larga ripercussione nel popolo, che, a sua volta, aveva usanze biasimate dal clero ufficiale: prova del suo parteggiare sono le numerose dipendenze — ben novantasei — che durante la controversia riuscirono a fondare Dabra Bizan, Dabra Maryam e Dabra Daqyta (?), i tre conventi che dirigevano questa lotta. Re Dāwit, spinto dal metropolita Bartolomeo, cercò di soffocarla con la violenza, e, mentre Filpos veniva relegato in Ḥayq, altri molti, perseguitati, dovevano fuggire per località deserte e per eremi inaccessibili. La fermezza di Filpos finì col prevalere, e re Dāwit ordinò di cessare le persecuzioni; ma, sebbene egli dichiarasse di tollerare l'osservanza del sabbato, non per questo venne meno l'ostilità contro la corte reale e il metropolita. Alla fine, re Zar'a Yā'qob, riuscì a mettere termine a questo stato di cose, che, prolungandosi, avrebbe potuto condurre alle conseguenze più gravi, e, mentre forti colonie militari di suoi devoti gli assicuravano la sottomissione del paese, indusse, grazie anche — sembra — ad Abba Nob superiore di Dabra Dāmo, le comunità del nord a conciliarsi co' metropoliti Michele e Gabriele, conciliazione che avvenne il 14 febbraio 1450 o 1451: l'osservanza del sabbato, che del resto aveva trovato largo favore anche altrove, tanto da essere già appoggiata da Giyorgis di Sagla nel *Maṣḥafa mesṭir* redatto nel 1424, fu solennemente e definitivamente accolta dalla chiesa abissina, tutte le altre innovazioni vennero revocate.

F. 48 *r*. Šemāgelē è un villaggio dell'Hamasen pochi chilometri a nord-ovest di Asmara.

F. 48 *r*. Del metropolita Bartalomēwos il ms. et. 160, f. 90 *r*., della Bibliothèque Nationale di Parigi ricorda com'egli fosse venuto al tempo di re Sayfa Arʿad (1314-72): i fatti che qui narra il *gadl* dovrebbero, quindi, essersi svolti verisimilmente nei primi anni del regno di Dāwit (1382-1411). Bartalomēwos ebbe assai lungo governo della chiesa abissina, dacchè viveva ancora a' tempi di re Yesḥaq (1414-1429). Racconta il *Maṣḥafa Berhān* di re Zar'a Yāʿeqob che appunto sotto il regno di Yesḥaq fu Bartalomēwos accusato d'insegnare che il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo erano tre forme, *gaṣ*; egli allora venne messo sotto giudizio, ma, esaminato da Yosēf *ʿaqābē saʿāt* di Ḥayq, da Takasta Berhān e da Giyorgis (senza dubbio il figlio di Ḥezba Ṣyon, da Saglā, autore del *Maṣḥafa Mesṭir*), potè per iscritto provare l'ortodossia della sua fede.

F. 51 *r*. Il lago di Ḥayq (« Ḥayq » propriamente vuol dire « fenditura »: cfr. anche l'ebr. חיק), che è formato dal fiume Catti, proveniente dal lago di Ardibbo e che sbocca nel Milli, affluente di sinistra dallo Ḥawāš, contiene un'isola, che prende nome da Santo Stefano e nella quale dovette *ab antiquo* essere fondato un convento. Questo convento nel secolo XIII sembra godesse grande fama, specialmente per la virtù del suo abate Iyasus Mo'a; ma l'episodio dell'incontro di Takla Hāymānot con lui mostra quanto rozzo e ignorante fosse colà il cristianesimo e come del monacismo forse non si avesse se non poco più del nome (Conti Rossini, *Il Gadla Takla Hāymānot nella redazione waldebbana*, Roma 1895, ff. 11-13). Col tempo, il convento, salì a grandissima ricchezza: così Baʾeda Māryām ne rimane stupito (Perruchon, *Les chroniques de Zarʿa Yāʿqob et de Baʾeda Māryām*, Parigi 1893, p. 135). Poco dice del convento l'Alvarez, che loda l'amenità e la fertilità del luogo (*Verdadeira informação das terras do Preste João*, Lisbona 1883, p. 71). Qualche anno più tardi, Grāñ vi portò la desolazione e la rapina (Basset, *Études sur l'histoire d'Éthiopie*, Parigi 1882, p. 14 e 104); e la descrizione che di questo saccheggio ne fa Šihāb ad-Dīn mostra quante ricchezze vi si accumulassero. — Che Ḥayq fosse, come anche da questo testo rilevasi, un luogo di relegazione e d'esilio, già era noto: nel secolo XV, appunto in Ḥayq venne, per ordine di re Zarʾa Yāʿqob, relegato un tal Zarʾa Ṣyon, il quale con false denunce aveva fatto mettere a morte molti monaci, *dabtarā* e laici (Perruchon, op. cit., p. 7). Probabilmente i Daqiqa Esṭifā, severamente puniti da re Zarʾa Yāʿeqob per le loro innovazioni religiose (negavano il culto a Maria e alla croce, sostenevano le parole di Gesù in Matteo XVIII 18-22 riferirsi alla confessione privata da uomo a uomo, non già alla penitenza ed alla assoluzione della chiesa, e sembra aves-

sero idee riformatrici d'ogni genere sulla chiesa e sul clero), erano del convento di Santo Stefano di Ḥayq.

Alla fine del secolo XIV e al principio del XV gli *'aqabē sa'āt* di Ḥayq erano fra i più autorevoli membri della chiesa abissina; un d'essi, Yosēf, fu tra gl'incaricati di re Yesḥaq di giudicare il metropolita Bartolomeo, e un altro, Amha La-ṣyon, fu da re Zar'a Yā'eqob delegato a esaminar le credenze dei metropoliti Michele e Gabriele al giungere loro in Etiopia.

F. 49 *r*. Dāwit regnò dal 1382 al 1411. Su lui v. Basset, *Études* ecc. p. 11 e 101; Maqrīzī, *Historia regum islamiticorum*, ed Rinck, Lugdunum Bat. 1790, p. 20-25; Quatremère, *Mémoires sur l'Égypte*, vol. II, p. 276; Perruchon, in *Revue Sémitique*, I, p. 179 e le mie *Donazioni reali*, p. 11 nota; Zotenberg, *Catalogue des mss. éthiopiens de la Bibliothèque Nationale de Paris*, p. 204.

F. 53 *v*. Dabra Bizan ebbe larghissimi feudi, oggi dal Governo Italiano revocati: i suoi diritti di potestà territoriale appoggiavansi ad atti, che il convento conserva gelosamente segreti. Io ho i seguenti, dal convento stesso forniti:

በአኰቴተ : አብ : ወወልድ : ወመንፈስ : ቅዱስ ። ወሀብኩ : አነ : ዳዊት : ንጉሠ : ኢትዮጵያ : ለአቡየ : ፊልጶስ : ዘቢዘን : ርስተ : ጊሜ : እስከ : ጎበ : ቈላሉ : እምገደም : እስከ : አልገደን : ምድረ : እንገንአ : ወምድረ : ጽንአ : ደግሌ ። ምድረ : ካርንስም : ወምድረ : ሰሐርት ። ምድረ : ደምበዛን : ወምድረ : መንስአ ። እም አመ : ተፈጥረ : ዓለም : በ፷፻ : ወ፱፻ ። ወእምልደተ : እግዚእነ : ኢየሱስ : ክርስቶስ : በ፲፬ : ወ፻ ። ። ።

ወአነሂ : ዘርአ : ያዕቆብ : ወሀብኩ : ርስተ : ወጉልተ : ለደብረ : ቢዘን : በመዋዕሊሁ : ለአቡነ : ተወልደ : መድኅን ። አዴት : በዘፈራ ። ጸሊም : ፈራ : በዘፈራ ። ከአድያቦ : ሀቢይ : ወግር : ጥቡስ : ዕብን : እደ : ሚካኤል ። ከኰሎ : ግዛኝ (sic) : አውሀኔ : ኣብአ : ወድ : አምሀር : ጉር : ዘቦ : እደጋ : ምጽላይ : ሐሙስ (sic) : እድግዣ : እድ : ጸጸር : ቀርጸ : ቀምጢ : አገላ ። ደንባ : እምእግረ : ቢዘን : እስከ : ገደም ። ከማይ : አድ : ጸአዲ : አድ : ጣፈ : ፰ : ግራት : የወልደ : አብ ። ከሸበት : ፴ : ግራት : የአባ : ሀብተ : ማርያም ። ። ። ። ። ። ።

ወአነሂ : ንጉሠ : ነገሥት : ዮሐንስ : ሀደስኩ : ኵሎ : ርስተ : ወጉልተ : ዘደብረ : ቢዘን : ዘወሀብዎ : አበውየ : ነገሥታት : ዳዊት : ወዘርአ : ያዕቆብ : ልብነ : ድንግል : ወገላውዴዎስ ። ዘሤዲ : ወዘተአገላ : ውጉዘ : ይኩን : በአፈ : አብ : ወወልድ : ወመንፈስ : ቅዱስ : እመሂ : ትግሬ : መኰንን : ወእመሂ : ባሕረ : ነጋሢ : ወአፈ : መኰንን ። ውጉዛነ : ይኩኑ : በሥልጣነ : ጴጥሮስ : ወጳውሎስ ።

« In gloria del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo. Detti io, Dāwit, re d'Etiopia, al padre mio Filpos di Bizan proprietà assolute ed ereditarie, dalla nebbia (*dalle nebbiose vette dei monti*) sino alle calde vallate, dal Gadām sino agli Algadēn: la terra di Engān'a e la terra degli Ṣen'a Daglē; la terra di Kārnesem e la terra di Saḥart; la terra del Dembazān e la terra dei Mans'a; da che fu il mondo creato nell'anno 6900, e dalla nascita del signor nostro Gesù Cristo nel 1400.

Ed io invero Zar'a Yā'qob detti proprietà assolute, ereditarie e feudi a Dabra Bizan ne' giorni dell'abuna Tawalda Madḫen: l'Adēt col suo territorio; Ṣallim Ferā col suo territorio; dell'Adyābo,

'Abiy Wager, Ṭebus 'Eben, Eddā Mikā'ēl; dell'Akualo Gezān (sic!), Awhene, Ab'a Wel (?), Anbur, Gur Zabo, Edāgā Meselay Hamus, Adgenā, Ad Sasar, Qarsa Qamḥi, Fesdā; l'ambā dalle falde del Bizan fino al Gadam, di May Ad Ṣa'adā (?), Ad Tātā, sessanta campi di Walda Ab, in Sekat, trenta campi di abba Habta Māryām.

Ed io invero, il re dei re, Yohannes, confermai le proprietà assolute, ereditarie e i feudi di Dabra Bizan, che ad esso dettero i miei padri re, Dāwit e Zar'a Yā'qob, Lebna Dengel e Galāwdewos: chi violerà e chi defrauderà il convento, maledetto sia per bocca del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo, sia egli il Tigre Makuannen sia egli il Bāḥr Nagāsi o sia un procuratore d'un governatore; maledetti per la possenza di Pietro e di Paolo ».

« Sigillo ».

Della enorme distesa di terre esposta in questi atti, la massima parte è notissima. Il Ghedam ገደም : è il monte che sorge sul mare a sud di Massaua, a nord di Zula; gli Algheden sono una tribù di recente costituzione fra il Barca di Agordat e Cassala; l'Engana è un distretto dell'Acchele Guzai che partendo da Decamere e da Afalba stendesi verso oriente giù pe' monti della sinistra dell'Alighedè; lo Zanadegle, propr. ጸንዐ : ደግሊ :, è il distretto di Saganeiti; il Carnescim è un fertile distretto orientale dello Hamasen, con capoluogo in Amba Derho; il Sahart è un distretto dell'Hamasén fra l'Engana e il Carnescim; il Dembesán, prop. ደንበዛን :, è un distretto dell'Hamasén con capoluogo in Ad Teclesán; i Mensa occupano il vasto territorio a nord-est del Dembesán sino al fiume Lebca. Come vedesi, la donazione di re Dawit avrebbe dato a Dabra Bizan non in feudo, ma in proprietà assoluta e, salvo fellonia, irrevocabile, quale è il *restí*, tutti i distretti e le popolazioni del ciglione dell'altipiano abissino, dai monti Assaortini e dalle sorgenti dello Sciaghedè e dell'Alighedè sino alla sponda destra del fiume Lebca, distretti e popolazioni che naturalmente pretendevano il possesso e l'uso pur della fertile regione digradante dall'altipiano alla zona costiera. — La donazione, invece, di re Zar'a Yā'qob, all'infuori del distretto di Adēt, giacente a sud di Adua (Mentel, Dabra Gannat ecc.), concerne soltanto villaggi isolati e campi nell'Adiabo, nell'Acchele Guzai, ecc. — ቆርጾ : ቆሞጢ : è Cor Ciocomtè, ሸበቲ : è Scicchetti, noto villaggio Loggo. Si sa altresì come Endā Sellāsē, convento dell'Acchele Guzai, pretenda che al suo fondatore Beṣu'a Amlāk cedesse Pēṭros di Dabra Bizan il terzo delle donazioni avute da Zar'a Yā'qob.

በዘፈሩ : non è espressione notata nei nostri lessici, ed occorre anche negli atti feudali di Aksum da me pubblicati. La credetti già nome proprio. In Eritrea, mi venne da colti abissini spiegata « col suo confine, col suo territorio ».

Nell'ultimo dei tre atti feudali è menzionata la carica di Tigré Makuannen. Essa più non esiste di fatto, ma, come l'altra di Bāḥr Nagāsi in tutto il Tigré settentrionale, ha dato luogo a un titolo nobiliare usato specialmente nell'Agamé, anzi nel Golò Mocadá.

Gli atti sovra riportati, presentati per cura d'un nostro residente politico di Adua al clero di Aksum, furono dichiarati conformi a quelli registrati nel *Wangēl za Warq* aksumita, che par essere una specie di grande registro catastale abissino. Ma per poco che pratica s'abbia con documenti del genere è agevole scorgere che gli atti ascritti a Dāwit e a Zar'a Yā'qob sono, almeno nella forma attuale, non autentici. Peraltro indubbiamente il convento ebbe già in antico feudi vastissimi, corrispondenti, almeno in parte, a quelli stabiliti dagli atti or riferiti. Nel 1520 il padre Francisco Alvares, *Verdadeira informação* ecc., p. 16-17, diceva « muitos infindos » i « gultos » (= ጉልት :) di Dabra Bizan. Oltre alle terre circostanti al Bizan e ad altre sei comunità che in uno spazio di tre leghe ne dipendevano, egli racconta che, giunto nel « cõselho » di Caina (? forse Cama, per Hamasén: Cama per Hamasén è usato dall'Alvarez anche altre volte, p. e., nel capitolo relativo alle province dipendenti dal bāḥrnagāsi), vi aveva trovato più di cento luoghi soggetti al Bizan, cui pagavano in tributo ad ogni triennio un cavallo ciascuno, convertendo però all'atto del pagamento il cavallo in cinquanta vacche. Inoltre, già allora a Dabra Bizan apparteneva di certo l'Adēt « muito grande concelho... q̃ he pera ser hum grande ducado »: l'Adēt corrispondeva annualmente al convento sessanta cavalli, oltre i diritti di giustizia ecc. Ancor oggi il Bizan ha signorie in Tigré e ne riscuote tributi. Le informazioni dell'Alvarez fanno quindi credere sostanzialmente vere le donazioni di Zar'a Yā'qob.

Indice aperto della superbia del convento, il sigillo da esso apposto al documento testè riportato è il sigillo dei re dei re d'Etiopia, salva la leggenda che dice ዝማኅተም : ዘጽዮን : ሰማያዊት : « questo sigillo è della Sion celestiale »: leggenda che trovasi anche sovra sigilli del capitolo di Aksum.

Attualmente, il convento ha adottato il sigillo seguente:

Il tipo è quello comune della sfragistica etiopica. La leggenda dice: ዝማኅተም : ዘማኅበረ : ቢዘን : አኃው : « questo sigillo è della comunità di Bizan, fratelli ».

F. 53 *v*. Egzi' Kebrā fu realmente moglie di re Dāwit e madre di re Zar'a Yā'qob; col marito e col figlio fu sepolta in Dabra Naguādguād, appositamente fondato da Zar'a Yā'qob (Perruchon, *Chroniques* ecc., p. 86).

F. 54 *r*. Bagʿu, abbreviazione Bagʿa Krestos, nome di un abate di Ḫayq.

F. 55 *r*. Avvi un distretto di Senafè fra l'Haramat e l'Endertà, con un passo di Senafè presso Derà. Avvi un altro Senafè nello Scimezana sui fianchi di un'amba scoscesa, inaccessibile, sulla cui vetta la tradizione pone il rifugio di alcune migliaia di *ṣādqān*, santi venuti da Roma per diffondere il cristianesimo e in Etiopia perseguitati dal volgo. Senza dubbio qui trattasi del primo. — መጠራ : invece è l'amba del secondo. L'Egalā, cui dopo si accenna, è un distretto dell'Acchele Guzai: altre Egalā sono a sud del fiume Belesa.

F. 55 *r*. Mosā. — Notisi l'uso del nome arabico موسى anzichè dell'etiopico ሙሴ, per indicare l'islamismo del capo, che portava tal nome.

F. 64 *v*. L'Aḥse'a (Essahà, Essaà nelle carte) è un piccolo distretto tigrino, a sud del Mareb, fra il Mai Tsaadà e Aksum. È noto come gli Etiopi, almeno nel nord dell'Etiopia, si facciano quasi tutti discendere dai compagni favolosi del favoloso Menilek, compagni che la leggenda finì col far diventare gli stessi fondatori delle tribù ebraiche: secondo la leggenda, gli abitatori dell'Aḥse'a sarebbero della stirpe di Ruben. Su questi leggendari, spesso affatto capricciosi aggruppamenti di genti, di villaggi e di tribù è assai pregiato nell'Etiopia settentrionale un documento, che pubblico secondo un ms. di Dabra Endreyās nei Daqq Ayṭā'es (A), un altro della chiesa di Ciaresci (B) e due copie di non so quali originali (C, D): በአኰቴተ : አብ : ወወልድ : ወመንፈስ : ቅዱስ : ጸሐፍነ : በዘተክ ህልነ : ልደተ : ዘአበው : ቀደምት ። ዘነገደ : ሮቤል : አጋሚ : (D ዓጋመ : pron. tigrai) ፤ ደግዓን : ለጎ ፤ ሕደረብ (B ሕደርብ) : ዘውል : ዘቄን (C ዜን :, D in luogo dei due ultimi nomi ha ሕራመሶ : ካህናተ : በራኽ : ደቅግ ነት : ወደግመ : ወድ : ሐዋሂ) : አሕስአ ፤ ጒንት (A >: C, D pe' due ultimi hanno አሕስዓ : ጒንደት ፤ አሕ ስዓ) ፤ ደቅ : ብዕራይ (B ባራይ :, A ዛራይ) ፤ ዋዕረብ (A ዋዕራብ :, CD ዋረብ) ፤ ፲ወ፱ : ቤተ : አገው : ለጐምት ፤ ጣፈ ፤ ጋፈት ፤ ስሚን (B ወሸሚ :, CD >) ። ዘነገደ : ስምዖን (A ነገደ :, B ስምዖን : ዘወለደሙ) ፤ ዛጊ : ስሐር ት (D ስሐርቲ) ፤ (D agg. አድከመ : ምልጋእ) ፤ ሽብሐዮ (A ሰብሐዮ :, D ስብሕዮ) ፤ ዝን : ሐሂዮ (B C ሐፀዮ) ፤ ደቅ : ጻልቃ (A >, B ጸልቃ) ፤ ሐደግት (A >) : መስቀሎ (A >) ፤ ደቅ : በያኒ ፤ ሊበን ። ዘቤተ (A ቤተ) : ደሁደ ፤ አደከሚ : ምልጋእ (B አትከሚ : ወምንጋዕ :, C አትከመ : ምልጋእ :, D >) ፤ ንጉሠ : ደንከሌ (C, D -ለ ፤ ሰንአፈ (C, D -ፈ) ፤ ላምዛ ፤ ሔባ (B ሂባ) ፤ ጽራዕ ፤ ገርዓልታ ፤ ቀወት (C, D ቀውት) ፤ ጌደዎን ፤ ፊላሻ ፤ ካደላ (B ከደላ) ፤ በረደታ (C በርደታ :, D በርደታ) ፤ እንከሬ (C D -ረ) ፤ [A agg. ሸጎን ፤ እንስሳ ፤ አሣሣ] ፤ ግሎ :

መግቢ (A ቀለ፡ መግቢ፡, C D ቀለ፡ መግቢ)፡ [C agg. ሽኽን] ። ዘበሐት (A በሐት)፡ ብንኦም፡ ጸጋ፡ ከእኃው፡ ሐንግሽ፡ መዬግዬ፡ በር (B መዬግዬ፡ በር፡, D መዬግዬ፡ ወለል፡ መዬግዬ፡ ቀበር፡ በር)፡ ሐመበን (A, B ወሐ)፡ ዬቀቀ፡ ፋለቀ፡ ማለቀ (B ዬቀቀ፡ ኌለቀ፡, C ዬቀቀ፡ ኀለቀ፡, D =)፡ ዘርበን፡ ዬቀ፡ ዬተረዬ (B = ዬቀ፡, C ዬተረዬ፡, D =)፡ [C agg. ሣዬ፡ ሣዬ]፡ ሣዬ፡ ተዬዕቲ (B እዬ፡ ተዬዕተ፡ D =)፡ [C agg. ገርበበ፡ እፈለገ፡ ዬቀመን፡ D agg. invece ዬቀ፡ መርዓ፡ ጸተን] ። ዘበሐት (A በሐት)፡ ለቲ፡ ሰተ (B ኀተ)፡ ተንበሽ፡ እበርገለ (B እገርግለ)፡ ወለግለ (A ቀለግለ)፡ ጊዜን፡ እሽረፊ (C, D እሽርፊ)፡ ተርሣ፡ ዘንንረን፡ ሐም፡ ሣወረ፡ በሐት፡ መእለ (C D ማዕለ)፡ ገረማ፡ እበለ፡ ተነ፡ እማረ፡ ሽዬንተ (B እማረ፡, D ha invece እዬቀጸንሣ፡ ሽተን፡ እንዬቀ፡ ዘተን፡ ሽረወ፡ እማረ፡ ጊዬተ፡ ፋዬተ) ። ዘበሐት (A በሐት፡, B እምበሐተ)፡ ኅም፡ ዬርበት (A ዬርበዬተ፡, B ዬርበዬተ)፡ ዕገለ፡ ሣንጊዕተ፡ ዬቀ፡ እዬመቀም (B C D = ዬቀ)፡ ተረዕ፡ ዬቀ፡ ዬገ (B, C, D = ዬቀ)፡ ዬቀ፡ ተበረ (B ዬቀ፡ ተበረ፡, C D = ፡ ሽለሐዬ (C ሽለሐዬ፡, D ሽለሐዬ)፡ በጊዬ (C, D ለጊዬ)፡ ግምሣዬ (A =)፡ እንዬ፡ ለበግ (C ለበግ፡, D ለበዘወ)፡ ዘመር፡ [A agg. ግርዬ፡ ሽንቀለ፡ ፋቀዬተ፡ ዬቀዬግዕሽ፡ ዬቀ፡ ዬረር፡ ተዬረር፡ በተመግዕ፡ ዬቀንዬበ፡ በለወ፡ ንጉወ] ። « In lode al Padre, al Figlio ed allo Spirito Santo, scriviamo per quanto possiamo la generazione dei padri antichi. » Della stirpe di Ruben: l'Agamè; il Degghien, *distretto dell'Acchele Guzai a nord dei Loggo Sarda*; i Loggo, *popolazione di cui un ramo è nel sud dell'Acchele Guzai presso il Belesa e l'altro è sparso nello Tsellimà e nel sud dell'Hamasén*; gli Hedareb, *nome abissimo dei Beni Amer, tribù del Barca*; Zaul, *stirpe diffusa nell'Hamasen*; Zauén; [D: Heramessò, i preti di Barrac *villaggio del Tacalà*, i Decchi Ghinat Uod Degmé uod Hanatzí]; l'Essaà, Guent (C D l'Essaà del Gundet, l'Essaà) i Decchi Becrài, *stirpe di Beczà distretto tigrino*; i Careb, *presso il Seloà e l'Endertà*; le dodici stirpi degli Agau; i Legomtí, *stirpe a sud del Belesa*; i Tafà, *gente del Beghemder*; i Gafat; il Semién (o, secondo B, i Uoscemmí). — Della stirpe di Simeone: gli Zaguà, *popolazione del Libàn, distretto dell'ovest dell'Hamasen*; i Sahartí, *distretto nel sud-est dell'Hamasén*; Sebhanò; i Giau Hatzinà *nel Tacalà*; i Decchi Tsalcà; gli Hadegtí, *distretto dell'Acchele Guzai a ovest di Saganciti*; Mascalò; i Decchi Baiané; il Libán. — Della stirpe di Giuda: gli Adchemé Melgà, *signoreggianti il Seraè coi Decchi Tesfà*; il re dei Dancali; Senafè, *distretto non lunge dall'Endertà e capoluogo dello Scimezana*; Lamza, *distretto nel sud dell'Hamasén*; Hebà; lo Tzerà; il Gheraltà; i Canat, *gente del Semién*; Ghedeuòn; i Falasciá; Cailà; i Baradotta, *popolazione dell'Assaorta anteriore ai Saho*; gli Ancaré; [A: Scegòn; Ensesà; Assasà]; il Golò Mocadà, *distretto settentrionale dell'Agamé*; [C: Segòn, *popolazione di Tachità villaggio del Tacalà*]. — Della stirpe di Beniamino: Tsegabà, *popolazione di Debaroa originaria dello Tseuagà, distretto del Dembià*; fra gli Agau, gli Hancascià, *tribù dell'Agaumeder*; i Medebai; il Bur; [D: Medebai Uollel; Medebai Tabor; Bur]; l'Hamasén; la progenie di Faluc e Maluc, *leggendarî capostipiti di quasi tutte le popolazioni dell'Hamasén e dell'Acchele Guzai*; [C: Decchi Huelcò, *popolazione di Zerbién, villaggio presso Arresa*); i Deguerèi; Zerbién, *villaggio del Tacalà*; [C: Addí Addà, *villaggio del Tacalà*]; Addi Godatí, *villaggio del Tacalà*; [C: Ghertetí, *villaggio del Tacalà*; Afalba, *distretto del Tacalà*; Decchemené, *villaggio del Tacalà*; D: Decchi Merha Tzièn, *stirpe del Seraè originaria del Medabai Tabor e abitante in Zerbién, Ghertetí* ecc.]. — Della stirpe di Levi: lo Scioa; il Tembién; l'Averghellé; i Teltal; Coazién, *villaggio del Carnescìm distretto orientale dell'Hamasén*; gli Asceràf, *tribù araba e begia del basso Barca*; i Toroa; i Giangherén, *tribù a nord-ovest di Cheren fra i Bileni e gli Halhal*; Ham, *popolazione del Carnescím*; gli Tsaura, *tríbù del Sahel*; i Bet Mala, *tribù begia fra il Sahel ed il basso Barca*; Garamí, *villaggio del Carnescìm*; Abelghebà; l'Amara Saint; [D: Ad Decchi Tzen-à; Sceghèn; Innadocò, *villaggio presso Gura*; Zebàn Seràu, *villaggio presso il precedente*; Amara Gait; Amara Sait = Saint]. — Della casata di Cam: i Derbiettà, *popolazione già assai sparsa e potente ed ora quasi confinata a Corbaria, nell'Acchele Guzai*; gli Eggalà; i Tsanguaetí; i Decchi Admocòm, *distretto del nord ovest dell'Acchele Guzai*; Gura; i Decchi Degghé; i Decchi Ghebrí, *confinanti a est con gli Admocòm*; Salahidà; Beghidà; Ghem-idà; Endà, *Edda, antica popolazione dell'Assaorta anteriore ai Saho*; Lebiscià; Zágher, *villaggio alquanto a nord di Asmara* (ለቢሻ፡ ዛግር፡ *spiegasi anche tradizionalmente « sola sta Zagher », forse alludendo alla mancanza di suoi consanguinei nelle stirpi abissine: vuolsi che due Egiziani, Gabra Krestos e Zar'a Buruk, si stabilissero nell'Adiabo, mentre una loro sorella accasavasi nel Gundet; la discendenza di Gabra Krestos sarebbe cresciuta in potenza ed in ricchezza sino a Samaré, che avrebbe ottenuto il*

governo di quella provincia: ma, spodestato dal fratello Aw'alé, egli sarebbe migrato verso oriente, morendo a Hargat, ሀርጋት ፡, *nello Tsellimá, e suo figlio 'Abbé sarebbesi, undici generazioni or sono, stabilito nell'Hamasén fondandovi* ሀማር ፡፡ [A: i Baria, gli Sciangalla, i Sacheiti, *popolazione sparsa nell'Hamasén e nel Seraé.* I Decchi Aitaes, i Decchi Derar o Telrer, Bet Macà *villaggio presso Asmara* e la progenie del naib *di Archico* sono Balaw] ».

Affine a questo documento è l'interessantissimo squarcio del *Maṣḥafa Mesṭira Samāi va Meder* pubblicato dallo Zotenberg, *Catalogue des mss. éth. de la Bibl. Nat.*, p. 138, e dal Perruchon, *Notes pour l'histoire d'Éthiopie: le pays de Záqué*, in *Revue Sémitique*, 1897, p. 275-284, alla qual ultima pubblicazione l'Halévy ha apposto note di molto valore. Peraltro, uno studio attentissimo di quello squarcio mi ha condotto nella convinzione che, se influenze arabe (e ciò non è a dubitarsi) intervennero, la lista de' popoli data da Bahayla Mikā'ēl è semplicemente calcata su un originale arabico, ma è, quanto a nomi, prettamente etiopica per la parte che l'Etiopia riguarda; su di che mi riserbo di dire in altra occasione.

La popolazione dell'Aḥse'a ha costituito parecchi villaggi fuor del nativo suo territorio: citerò una Addi Ahseá, ora sparita, che sorgeva presso il Cascasé a nord di Amba Terica, una Addi Ahseá, forse quella di cui tratta il nostro testo, nell'Hadegtí, a sud ovest di Saganeiti, una terza nel distretto di Arresa, ecc.

F. 64 *v.* La provincia di Bur, che nelle carte portoghesi trovasi divisa in Bur inferiore e in Bur superiore, apparisce rarissimamente nei testi abissini. Nella vita leggendaria di Aragāwi è menzionata come terra di gente empia ed irreligiosa (I. Guidi, *Il Gadla Aragāwi*, Roma 1895, p. 40). Zar'a Yā'qob la sottopose, insieme col Sirē, col Sarāwē e con lo Ḥamāsēn, all'autorità del Bāḥr Nagāš: essa allora veniva governata da uno *šum* (Perruchon, op. cit., p. 47-48). Più tardi quando il pascià 'Uzdamēr si fu impadronito di buona parte dell' Etiopia settentrionale, facendo incursioni fino a Dabra Dāmo, un esercito turco invase il Bur, ma fu sconfitto e la testa del suo capo mandata in dono a re Galāwdēwos (E. Conzelman, *Chronique de Galāwdēwos*, Parigi 1895, p. 75). Nei principî del regno di Susenyos vi sorse un ribelle che affermava d'essere re Yā'qob, scomparso dopo la battaglia di Dabart; e la lunga e pericolosa ribellione costrinse lo stesso re a invadere il Bur (Pereira, op. cit., p. 128-9). Poco di poi il Bur con tutto il Mareb Mellash si separò nuovamente dal regno, avendo eletto a proprio metropolita un monaco straniero di Dabra Sinā; ma lo scisma fu presto soffocato (Pereira, op. cit., p. 268).

La provincia di Bur comprendeva l'Acchele Guzai con lo Scimezana e con qualche distretto dell'Agamé, tra cui certamente il Golò Mocadá: oggi, rimane il titolo di Zeban Bur ad alcuni distretti intorno a Addi Cajeh. Sembra che con la provincia di Bur venisser comprese le terre ad oriente dell'Acchele Guzai e dell'Agamè: ancor oggi la penisola che separa la baia di Zula dal golfo di Hauachil ha il nome di penisola di Buri; e Damhoita Buri chiamansi i Damhoita che formano oggi parte non piccola della popolazione della vecchia provincia costiera. Del resto, è notevole come, salve rare eccezioni, tutti gli abitatori della zona a oriente dell'Acchele Guzai e del l'Agamé, i quali appartengono alla grande famiglia saho-dancali ricordino d'essere non i primitivi abitatori, ma immigrati più o meno antichi, in ogni caso stranieri, i quali soppiantarono popolazioni più antiche. I Saho, in numero di circa 28.000, credonsi venuti dall'Arabia; i Toroa parlano, come s'è già accennato, di un Omar Terrò, venuto in Africa coi capo-stipiti degli Haso, dei Mensa e dei Maria, e gli Assaorta raccontano di un Assaor, pure d'origine araba. Ed è notevole come la Assaorta, al pari della vecchia provincia di Bur, dividasi in Assaorta superiore ed Assaorta inferiore, la prima includente la parte montuosa, e la seconda quella presso il mare. I Belesua (nome che pretendesi derivare da بلد سوه « paese di Suah »: propr. بلعسوه) diconsi pure, con uguale manifesta infondatezza, di origine araba, sbarcati sulla costa dancala, con un capo chiamato Gheen, dapprima domiciliati fra Assab e l'Aussa in una terra chiamata Sua, poscia migrati a nord, alle falde dei monti Ialua, tra Arafali e la penisola di Buri: rozzissimi, refrattari ad ogni tentativo di civiltà, contano oggi men di 1500 anime. Gli Ancala, pastori seminomadi stabiliti nella parte occidentale della penisola di Buri, ammontanti a circa 800 individui, si ricordano venuti, sette od otto generazioni or sono, vale a dire da men di due secoli, da Assab e da Beilul. I Damhoita Buri raccontano che il loro pro-

genitore, Halal Mahes, il primo che abitò sulla costa africana, vi fu da una burrasca sospinto sulla riva della penisola, ove, trovato su di un albero e benevolmente accolto dagli aborigeni, si stabilì poi definitivamente. I suoi discendenti, divisi in Damhoita Buri e in Damhoita Eddi, sono signori di quasi tutta la costa dancali. I Damhoita Buri o, come pur chiamansi, Herto — quattro o cinque mila persone — sono divisi in numerose frazioni indipendenti, ma confederate, ed hanno alla loro sudditanza parecchie piccole tribù, anch'esse per altro di recente passate in Dancalia, e fra le quali ricorderò i Naggartu, che diconsi venuti dall'Arabia da poco più di un secolo e che in buona parte dimorano in Meder, معدر, e i Dolum, che dall'Aeame sono passati nella baia di Anfila da sette od otto generazioni. — Forse, anche la terra abitata dagli Haso era compresa nel Bur, come dovevano esservi incluse le terre dei Miniferi (منفرى, ምኒፈሪ), divisi oggi in Kasamo, Gaaso, Facat Harag, circa 6000 anime. Secondo la leggenda, un ras abissino, conquistati que' monti, s'innamorò d'una bellissima sua prigioniera, la sposò sebbene ella già avesse due figli, e poi, cedendo alle istanze di lei, la rinviò, incinta, al paterno villaggio, donandole pel nascituro un anello, se quello fosse un maschio, e del bestiame, se venisse alla luce una fanciulla. Nacque un maschio, dalla madre chiamato Marson: i due figli legittimi, di lui acerbamente invidiosi, lo colmavano di maltrattamenti e gli apposero il nome spregiativo di *Mina* « bastardo ». Cresciuto, Mina, mal soffrendo gli oltraggi, riparò alla corte del padre, facendosi da lui riconoscere per mezzo dell'anello; ne ebbe il comando di un esercito poderoso, e il titolo di ras; sanguinosamente e con terribili stragi s'impadronì della sua patria, uccidendo i fratelli, e là dette origine alla stirpe dei Miniferi, oggi grandemente sminuiti.

F. 94 *r*. Un monte Abēr, la cui altezza è calcolata in m. 3793, trovasi a sud dello Ṣalamt, pochi chilometri oltre Samārwā. È noto come lo Ṣalamt sia lungamente rimasto indipendente, al pari di quasi tutte le terre sulla sinistra del Takazē, abitate da Agaw e da Falāšā. Appunto ai tempi di Yoḥannes esse erano state conquistate al regno dei Salomonidi. Il re Yesḥaq, infatti, mosse guerra a Bēta Āsur, capo dei Falāšā di Marabā, e vittorioso penetrò nel Wagarā: alla vittoria dovette naturalmente seguire una fiera persecuzione del giudaismo, della quale sono indizio sicuro le molte chiese cristiane costrutte allora nel Dambyā e nel Wagarā (Basset, *Études*, p. 11 e 101: la frase ወሠርዐ ፡ ለጽውኦ ፡ በለዋዕግ ፡ አስሙ ፡ ቀሡ ፡ ሉቱ ፡ በዕለተ ፡ ሀብሁ ፡ forse va tradotta così « il *re* costituì, *confermò* ventiquattro capi di ambe, perchè erano scrti in suo favore, *ribellandosi contro Āsur loro signore*, nel giorno della battaglia »; è, peraltro, frase oscura e ambigua). Secondo ogni verisimiglianza, questi invii di monaci di Dabra Bizan oltre il Takazē dovettero essere in relazione coi fatti narrati dalla cronica abbreviata. Del resto, la conquista di Yesḥaq non durò molto. Infatti, nei primi tempi del regno di Zar'a Yā'qob, Ambā Naḥad, capo dello Ṣalamt, Ṣagāy (abbr. per Ṣagā la'Ab, Ṣagā Krestos od altro simile nome) e il kantibā del Dambyā insorsero, tornarono al giudaismo, invasero l'Amḥarā, ed all'esercito reale, mandato per sottometterli, inflissero una sconfitta sanguinosa. L'oscura storia di Ba'eda Māryām non lascia chiaramente intendere se, dopo essersi pacificamente sottomessi per opera di un Marqos, i tre capi si ribellassero nuovamente, restando indipendenti per avere il re dovuto richiamare i Žān Amorā mandati a combatterli, oppure se la loro sottomissione sia avvenuta dopo il ritiro di questo esercito (Perruchon, op. cit. p. 95-97, 142-143, 172-73).

F. 95. *v*. Se pur un qualche fondamento hanno questo episodio e l'altro di Meḥemmad al f. 101 *v*., essi debbono riferirsi ai Toroa, la quale tribù saho oggi ancora corrisponde a Dabra Bizan un tenue tributo per usar dei pascoli attigui al monte su cui è il convento, pascoli che senza dubbio dovetter più d'una volta essere oggetto di tentativi di usurpazione. — Che poi i Toroa potessero di già nella seconda metà del secolo XIV essere nelle sedi attuali, non è difficile a riconoscersi per quanto nessun testo finora di essi faccia menzione esplicita; infatti, già dissi come tradizioni, le quali io credo perfettamente attendibili, li affermino ramo d'una famiglia saho, di cui gli Haso e la nobiltà dei Mensa e de' Maria sono gli altri rami; ora, se de' Mensa nulla si può affermare, non rimontando a tempi sí remoti le loro tradizioni e niuna o scarsa fede parendomi da attribuirsi alla donazione di re Dāwit che li ricorda, invece i Maria già appariscono sull'Anseba a nord

dei Bogos nel secolo XIV e gli Haso ሐሶ፡ sono ricordati nel *Maṣḥafa Mesṭira Samāy wa Meder* di Bahayla Mikā'ēl.

F. 100 *v*. Questa *Medra Barakā* è senza dubbio la terra del Barca, e gli 'Alāwyān, che vengono attirati dai fuochi notturni della carovana cristiana, sono Beni Amer.

F. 106 *v*. Saraqa Berhān, che salì al governo della comunità del Bizan nel novembre 1448, dovette occupare pochi anni quel grado, poichè non a lui ma a un Tawalda Madhen, certamente il suo successore, è intestata la donazione di Zar'a Yā'qob, che morì il 28 agosto 1468. Secondo un documento di Dabra Sellāse, Tawalda Madhen avrebbe diviso il suo comando con un Pēṭros.

PARTE SECONDA

NOTIZIE DEGLI SCAVI

NOTIZIE DEGLI SCAVI

GENNAIO 1900.

Regione XI (*TRANSPADANA*).

I. TORINO — *Resti dell' antico teatro romano di Augusta Taurinorum.*

La scoperta del teatro romano della colonia di Augusta Taurinorum non è dovuta a ricerche sistematiche, giacchè si era assolutamente perduta ogni notizia che alla località di esso teatro si riferisse.

Il Pingone [1] e dopo di lui il Promis [2] avevano supposto, ma molto vagamente, che il teatro fosse, come anche l' anfiteatro, situato fuori della cinta di mura augustee, presso a poco nella regione dell' attuale piazza S. Carlo, basandosi sia sopra l'iscrizione di *A. Titio A. l. Bellico VI vir*(*o*) *Augustali* [3], sia anche sulla notizia data dal Pingone, e a mio credere più appropriata all' anfiteatro, che nell'anzidetta località v'era un' area in *orbem qua comoedi et tragoedi olim dabant spectacula.* Da quanto si potè osservare durante lo scoprimento dei resti del teatro, si potè desumere la ragione perchè il teatro romano della colonia, contrariamente a tanti altri teatri di città e colonie romane; scomparve senza lasciare memoria nè nella età medioevale, nè durante il rinascimento; ed è che l' edificio, rovinato in alcuna delle tristi vicende che accompagnarono il declinare dell' impero romano, fu poi raso al suolo all' epoca delle più antiche costruzioni dell' età cristiana e che il materiale fu adoperato in primitivi edifici religiosi e ad apprestare le tombe di epoca cristiana, sorte intorno alla basilica di s. Salvatore, in epoca della quale non si conoscono assolutamente memorie, se si eccettuano le due iscrizioni del vescovo Ursicino, e della infante Anteria, la prima dell' anno 609, e l' altra del 523 d. C. [4].

[1] F. Pingone, *Storia di Torino,* Torino, 1577.
[2] C. Promis, *Storia dell'antica Torino,* pag. 190, 59.
[3] C. Promis, op. cit., pag. 449, n. 208; *C. I. L.* V, 6795.
[4] F. Rondolino, *Il duomo di Torino illustrato,* Torino, 1898, pag. 34, 35; *C. I. L.* V, 7136, 7137.

La località ove avvenne la scoperta del teatro è l'area del Palazzo Vecchio, pertinente alla R. Casa di Savoia, che venne recentemente demolito, per dar luogo ad un edificio per uso dell'Amministrazione provinciale e per alloggi di servizio di Corte.

Fu appunto nello scavo per le fondazioni del nuovo palazzo, e nella demolizione di un vero labirinto di vecchie muraglie, appartenenti a tutte le epoche della storia edilizia di Torino episcopale, ducale e reale, che si trovarono i resti di un edificio che si conobbe subito per romano e, dopo qualche saggio si stabilì come il teatro della colonia, del quale sino a quel momento era solo sospettata l'esistenza.

Durante i mesi dal luglio al novembre, non fu dato all'Ufficio dei Monumenti fare altro che seguire con tutta la diligenza che fu possibile, grazie alla cortese condiscendenza e coll'aiuto dei membri dell'Ufficio tecnico di Casa Reale, il progresso degli sterri, segnalando mano mano i fatti e gli elementi che venivano in luce, segnandoli nella pianta e prendendone disegni e fotografie. E ciò fu fatto colla maggiore coscienza, giacchè in parte i ruderi scoperti vennero demoliti, per la necessità della costruzione moderna, in parte solo verranno mantenuti visibili nelle vaste cantine dell'erigendo Palazzo.

Non essendosi ancora terminati quei tasti di cui l'Ufficio ha bisogno, per venire in chiaro di molti particolari costruttivi, non posso ancora dare altro che alcune notizie di carattere generale, riserbando l'esposizione completa dei fatti a più tardi, quando il rilevamento, accuratamente condotto dall'ing. Bertea, potrà essere completato colla maggiore chiarezza, e le varie parti del monumento sottoposte alla indagine acuta e sicura di chi dirige l'Ufficio al quale appartengo.

Riferendomi alla pianta della colonia romana, il cui perimetro è ormai quasi intieramente accertato colle recenti ricerche ordinate dal Direttore dell'Ufficio, l'area nella quale sorge il teatro è esattamente delimitabile. L'edificio del teatro, che è sinora, tranne pochi altri resti, il primo che sia venuto in luce nell'interno della città romana, è eccentrico rispetto all'asse della colonia, occupando tutta quanta l'*insula* compresa tra la fronte settentrionale della cinta delle mura e la via parallela del *decumanus minor*, che era il terzo, a partire dal *decumanus maximus* (tracciato dalla porta *decumana*, scoperta a palazzo Madama, (1) alla porta Segusina, di cui restano traccie in Via Garibaldi), ed i due *cardines*, uno dei quali, corrispondente all'attuale via XX Settembre o del Seminario, era il primo ad est del *cardo maximus* uscente dalla *Porta Principalis Dextera* o Palatina; l'altro, ad esso parallelo, veniva ad imboccare la torre posterna, scoperta nella primavera dell'anno 1899 negli scavi condotti dall'Ufficio, i quali, oltre alla strada ed alla detta torre posterna, dettero anche un importante materiale epigrafico, già reso noto a cotesto Ministero e con qualche probabilità proveniente dal teatro (2).

La ragione per cui al teatro, forse sino dall'epoca in cui fu piantata la colonia, si prescelse questa collocazione eccentrica e distante dal foro, contrariamente alle consuetudini di cui è cenno nell'opera di Vitruvio (lib. V, cap. III), è da vedersi

(1) Alfredo d'Andrade, *Prima Relazione dell'Ufficio Regionale*, Torino 1899, pag. 7-10, Tav. I-III.

(2) A. d'Andrade, A. Taramelli, *Scoperte epigrafiche avvenute presso l'antica cinta di Augusto Taurinorum*, in *Notizie degli scavi* 1899, pag. 209 sq.

anzitutto nella sanità ed amenità di questo luogo, giacchè trovasi all'estremo limite dell'abitato, forse assai denso e fitto, e a poca distanza dalle mura, che, come è noto, sorgevano a breve distanza dal ciglio del terrazzo quaternario della Dora, sicchè, oltre alla maggiore purezza dell'aria, rinfrescata dal vicino fiume o dai boschi circostanti, lo sguardo era allettato dalla veduta della campagna e dalla lieta chiostra dei monti lontani e dal vicino prospetto delle gioconde colline torinesi, oggi dominate dalla Regal Basilica di Soperga.

Tutta l'*insula* era occupata dal teatro e dall'edificio posto alle spalle della scena, cosicchè da almeno tre lati esso era circondato da strade, due delle quali vennero ultimamente in luce, col loro selciato a poligoni di roccia gneisica, e colle loro fogne, appartenenti a quell'ampio e razionale sistema che allacciava tutta quanta la città romana e che venne in molti punti segnalato dal Promis e nelle ricerche dell'Ufficio Regionale. Dentro a questa *insula*, che doveva misurare metri 76 di lato, era compreso il teatro, disposto colla scena parallela alla cinta ed ai decumani e colla cavea rivolta verso Nord.

Come risulta dalla pianta e dalle fotografie che furono ricavate durante lo sterro eseguito dall'Ufficio tecnico della R. Casa, e come sarà con maggiore ampiezza indicato nella relazione che si sta apprestando nell'Ufficio Regionale dei Monumenti del Piemonte e della Liguria, gli elementi rinvenuti nella presente circostanza, se non larghissimi, danno tuttavia alcuna luce sulla disposizione di pianta e su alcuni particolari dell'edificio romano, benchè la parte venuta in luce sia solamente la parte orientale di esso, cioè quella che si accosta, senza però toccarla, alla linea del *cardo* minore, che delimitava l'*insula* verso questo lato.

È necessario premettere, in termine generale, che apparve evidente dal progresso dello sterro che il teatro romano, distrutto definitivamente in seguito ad un violentissimo incendio, andò sepolto sotto un fitto strato di macerie, accumulate anche con scarichi di altri edifici romani, e che quasi tutti i tronconi di mura che sporgevano da questo strato furono in gran parte distrutti e mozzati per fornire il materiale ai costruttori degli edifici religiosi, sorti in età cristiana primitiva o per le povere tombe di quella età, che in numero rilevante furono riscontrate, mentre si scendeva sino ad incontrare il livello del suolo della città romana. Ne venne quindi che non si potè constatare in genere altro che la pianta delle varie parti dell'edificio, il che non basta certo a suggerire quale fosse l'aspetto e la decorazione del teatro, che però possiamo ritenere assai vasto, e riccamente decorato, come si conveniva a colonia di tanta importanza.

Della cavea furono trovate le sostruzioni dei varî ordini consistenti in segmenti di grandi muri circolari, afforzati da speroni, e solidamente costrutti in ciottoli e fascie di doppi corsi di mattoni, senza traccie di altre sostruzioni di mura radiali, che valessero a sostegno delle gradinate dei varî cunei. Di queste gradinate non furono conservate che quelle inferiori del primo ordine, ed anch'esse in parte sconvolte, in pietra gneisica, con gradini semplicemente disposti, senza alcuna decorazione, alti m. 0,36, larghi m. 0,68. Mentre è evidente la traccia dell'ambulacro sottostante alla prima precinzione, che doveva dare accesso alle varie scale che guidavano ai varî ordini e

di una delle quali si ebbero vestigia, si rinvenne chiaramente il passaggio che correva alla base della cavea, e separato dal piano dell'orchestra per mezzo di una transenna marmorea; sotto questo passaggio correva l'*euripo*, o canale di scarico, dalla esplorazione del quale apparve essere conservata tutta quanta la parte inferiore del teatro, anche fuori del limite dello scavo.

Venne anche in luce il piano dell'orchestra in parte col pavimento in marmo, ed un tratto dell'ampio *parodos*, che con piano inclinato scendeva all'orchestra dalla prossima via del *cardo minor*.

Si ebbero anche traccie del podio del proscenio rivestito in marmo, con ricercate pilastrine e basette, nè mancano del tutto gli elementi della scena e dei locali a questa laterali, con qualche traccia di un passaggio, probabilmente uno degli *hospitalia*. Del locale della scena e del portico, che secondo l'usanza romana doveva sorgere dietro all'edificio della scena, si raccolsero pure alcuni elementi, ma non del tutto chiari, almeno sinora; giacchè in quello stesso punto si ebbe un altro grandioso edificio, probabilmente quello eretto da Emanuele Filiberto, che scese colle sue fondazioni sino allo strato del suolo primitivo. Ma sopra queste varie scoperte, come anche su quelle del notevole tratto di decumano minore venuto in luce, colle fogne e canali di scarico rintracciati nel monumento, converrà ritornare più comodamente più tardi, quando terminati i saggi desiderati, si potrà venire in chiaro di molti particolari ancora incerti, quali ad esempio l'epoca della costruzione del teatro e delle successive aggiunte, modificazioni e restauri, che per vari motivi si è condotti ad ammettere.

Con questi saggi a cui si pose mano, appena lo consentì il progresso del lavoro e la munificenza dell'Augusto Sovrano, si potranno più tardi spiegare quelle variazioni e differenze nella struttura e nella tecnica che si notano nelle varie parti dell'edificio; sperasi anche che verranno in luce alcuni particolari più ampî intorno alla disposizione e decorazione delle parti superiori del teatro, di cui sinora non si hanno che pochi elementi.

Ottenuti questi nuovi dati, sperasi senza lungo indugio, sarà data relazione anche delle varie scoperte singole di oggetti e di frammenti, che si riducono, per ciò che riguarda all'età romana, a qualche frammento d'iscrizioni e pochi bolli sui laterizî del teatro e della cinta romana e su lucerne fittili, e frammenti di ornati in bronzo, fra cui una piccola parte di statua e frammenti di marmi di rivestimento e basi di colonne, oltre ad una iscrizione cristiana frammentaria del VII o VIII secolo, ed a pochi altri oggetti di quell'epoca.

A quella ulteriore relazione si riservano, insieme a più preciso esame di tutti gli elementi raccolti, anche le congetture sull'età a cui risale il teatro e sul suo probabile costruttore, alle quali congetture, se non interverranno fortunate scoperte epigrafiche sinora sempre desiderate, varranno, almeno in parte, i fatti esistenti forse anche l'esame del materiale litico che troviamo impiegato nella costruzione del teatro romano, esame che sarà affidato al prof. Piotti, del Gabinetto di Mineralogia dell'Università di Torino.

A. Taramelli.

REGIONE V *(PICENUM)*.

II. GIULIANOVA — *Ripostiglio di monete di età repubblicana, rinvenuto nel territorio del comune.*

Nell'agro dell'antica *Castrum Novum*, non lungi dall'abitato di Giulianova, si rinvenne casualmente un ripostiglio di monete repubblicane, così costituito:

Assi romani indeterminati, esemplari n. 2. Assi senza simboli nè monogrammi, 27. Assi con simbolo: àncora n. 12, delfino n. 1, farfalla n. 2, farfalla su grappolo d'uva n. 3, galea n. 1, grifone n. 4, la lupa che allatta i gemelli n. 5, rostro di nave n. 2, stella n. 5, timone n. 1, Vittoria e ferro di lancia n. 5, bove e NO n. 3. Assi con la lettera P n. 4. Semissi romani indeterminati n. 2. Assi di famiglie: Aemilia, *L. Aemilius Paullus* (1), a. 234 (2) (Babelon, 1) esemplari n. 6: Matiena, *Matienus*, a. 234 (Bab., 4) n. 6: Valeria, *Valerius*, a. 227 (Bab., 1) n. 8: Opimia, *Opeimius*, a. 224 (Bab., 1) n. 1 O ÆV : Naevia, *Naevius Balbus*, a. 218 (Bab., 1) n. 7: Caecilia, *Caecilius Metellus*, a. 217 (Bab., 3) n. 1: Furia, *L. Furius Philus*, a. 217 (Bab., 1) n. 3: Mamilia, *L. Mamilius*, a. 217 (Bab., 1) n. 1 in pessimo stato; Papiria, *Papirius Turdus*, a. 214 (Bab., 1) n. 8: Terentia, *C. Terentius Lucanus*, a. 214 (Bab., 11) n. 7: Opimia, *Opeimius*, ΟΓΕΙ, a. 209 (Bab., 7) n. 10: Titinia, *M. Titinius*, a. 209 (Bab., 1) n. 2, di cui un esemplare di dubbia lettura: Iunia, *C. Iunius C. f.*, a. 204 (Bab., 2) n. 4: Scribonia, *C. Scribonius Curio*, a. 204 (Bab., 2) n. 5: Afrania, *Spurius Afranius*, a. 200 (Bab., 2) n. 8: Cornelia, *P. Cornelius Sula*, a. 200 (Bab., 2) n. 1: Pinaria, *Pinarius Nata*, a. 200 (Bab., 3) n. 8: Saufeia, *L. Saufeius*, a. 200 (Bab., 2) n. 6: Atilia, *Atilius Saranus*, a. 194 (Bab., 3) n. 5: Maiania, *C. Maianius*, a. 194 (Bab., 2) n. 11: Caecilia, *A. Caecilius*, a. 189 (Bab., 8) n. 7: Cornelia, *P. Cornelius Blasio*, a. 189 (Bab., 6) n. 2: Clovia, *C. Clovius Saxula*, a. 189 (Bab., 1) n. 1, (Bab., 6) n. 7: Atilia, *M. Atilius Saranus*, a. 174 (Bab., 10) n. 4, (Bahrfeldt, *Nachtr. u. Berichtigungen*, tav. II, n. 43) n. 1 variante per la leggenda *Atil* invece di *Atili* come in Bab., 10: Sempronia, *L. Sempronius Pitio*, a. 174 (Bab., 3) n, 3: Marcia, *Q. Marcius Libo*, a. 174 (Bab., 2) n. 6: Cornelia, *L. Cornelius Cina*, a. 159 (Bab., 11) n. 5: Licinia, *Licinius Murena*, a. 159 (Bab., 1) n. 7; la leggenda è realmente MVRENA con le tre prime lettere in nesso, come osserva il Bahrfeldt. Assi romani consunti e irriconoscibili n. 382.

L' intero ripostiglio, in seguito a disposizione ministeriale, fu acquistato per le raccolte antiquarie dal Civico Museo di Teramo.

(1) I nomi in corsivo sono dei monetarî.
(2) Av. Cristo.

S. AMBROSOLI.

Regione VII *(ETRURIA)*.

III. MACCIANO (frazione del comune di Chianciano) — Una tomba etrusco-romana, del primo secolo av. Cr., è stata scoperta a Macciano presso Chiusi, in vocabolo le Fornaci, di proprietà ora Lancetti e prima Nardi-Dei. La strada che vi conduceva, era tagliata a picco, e stretta da capo, ed aveva i nicchiotti sepolcrali incavati nei lati, e coperti da tegole indicanti i nomi dei morti, e si allargava a pie', dove si presentava una porta chiusa da tre tegoloni.

Aperto l' ingresso si videro dinanzi, sopra il banco funebre, tre urnette di travertino, di cui una anepigrafe: le scritte recavano i nomi di padre e figlio:

1. C·GELLIVS·C·F
APVLVS

2. C·GELLIVS·C·F
DEXTER

Agli angoli del banco erano poggiate due grandi anfore colla base a punta. A lato di un'urna, l'anello d'oro con cornalina nera, dove era inciso un guerriero armato che interroga la Sfinge che siede sopra un alto pilastro. Da un' altra parte un vasetto di bronzo per aromi, con coperchio, e una rotonda patera con manico, pure di bronzo, da ripiegarsi al mezzo: inoltre due piccoli unguentarî di bronzo, e alcune boccette di vetro ordinario.

Nel nicchiotto primo, assai grande, e fuori, a sinistra della porta principale della cella descritta, tre tegole ne coprivano la bocca, delle quali una portava incisa la scritta:

3. SATELLIA·C·L·
PHILEMATIV
VXOR·C·VETTI
PLINTHAE

Aperto che fu, si vide di fronte il vaso cinerario con coperchio ingessato, e che posava sul banco tagliato nel tufo, e portava la stessa iscrizione nel modo seguente:

4. VXOR
SATELLIA
PHILEMATIV
PLINTHAI
C·VETTI

Presso il vaso erano stati collocati diversi preziosi oggetti. Due tazzette di vetro variegato e a lumachella, nel loro genere perfette e conservatissime; l'una di forma emisferica, l'altra a cono troncato. Un'anforetta di vetro turchino, affusata, elegantissima: e una scatoletta di vetro verdognolo con suo coperchio. Un piatto tornito e filettato di diaspro rosso, e tirato a pulimento, che per la materia, in quel tempo, parmi oltremodo raro se non unico: sopra del quale erano posati cucchiaini di varia foggia e spatolette per gli unguenti, e un grande ago crinale, tutti di avorio: inoltre due dadi con i punti, e diverse tessere di vetro, tonde e rilevate, di colore bianco e turchino, pure per gioco. Da una parte del vaso cinerario: uno specchietto rotondo, di bronzo e due pettini di osso; delle spille lunghe ed aghi di bronzo. In basso, nel suolo, erano situate urne e boccali di terra cotta ordinaria. Tale era la suppellettile cosmetica di questa donna, fra il primo e il secondo secolo av. Cr.

Gli altri nicchiotti non avevano di notevole che le epigrafi sulle tegole, le quali facevano da coperchio, e talora ripetute sulle urne cinerarie.

In una tegola con lettere dipinte in rosso:

5. A·AVFID(*ius.c.f.*)
HARIS(*pex*)
VETTIA·VAELINA
NATV*s*

Nel coperchio dell'urna sta inciso soltanto:

6. C·AVFIDI·C·F
HARRIS(*picis*)

In tegola a lettere incise:

7. C·PAPIRIVS·C·L
PAMPHIL(*us*)

In tegola a lettere graffite:

8. C·CELLIO·C·F·ALO

Qui il prenome *Aulus* fa da cognome: e vi sono simili esempii.

In tegola a lettere incise:

9. C·VETTIVS·C·L
FLACCVS
SATTELLIA
CNATVS

In tegolo a lettere incise:

10. C·VETTIVS·C·L
PLINTHA

In altro similmente:

11. VETTIA
SEX·F·QVARTA

In altro similmente:

12. SARRONIA
HOSPITA

Un altro avrebbe un' iscrizione dipinta in rosso, ma per essere evanita, presso che nulla vi si rileva.

Entro i nicchiotti erano collocati o il vaso o l'urna cineraria: di queste, una in travertino e tre in terra cotta, colla rappresentanza rilevata a stampa. Quella in travertino ha l'epigrafe:

13. C·ARINIVS
VELENTO

Un' urnetta porta nella sua fronte la testa di Medusa, fra due colonne scannellate e due cipressi, e sopra, a lettere dipinte in nero:

14. lAI+ИVↃ:ƧV⅃ƎƎ:ƎↃAИM:⅃ƎƎ

Un' altra colla rappresentanza dell' eroe che combatte coll' aratro contro guerrieri, a lettere pure dipinte in nero:

15. AƧƎↃAИV+:A+ИMVↃ

Un' altra raffigura una pugna fra guerrieri, e nell' orlo superiore la iscrizione, a color nero, è presso che estinta.

Abbiamo pertanto una tomba costruita al modo etrusco, e non romano, sebbene la maggior parte delle epigrafi siano latine. Consiste, come si è detto, in una via sepolcrale, che sempre più si affonda, ai lati della quale furono operati dei vani per riporvi le ceneri distintamente di ciascun morto. In fondo resta la cella a vôlta, la principale, le cui urne scritte non si possono ascrivere ad un tempo anteriore a Silla, e per la paleografia sono posteriori a tutte le altre. Ne conseguita, che durante i successivi depositi mortuarî il fondo passò in possesso a varie famiglie, che dalle epigrafi sono indicate, e che molto probabilmente avevano qualche parentela, o clientela fra loro. Ma fino a che i due Galli (forse coloni sillani) non vennero ad occupare il terreno, e per sè scavarono la cella, fu di necessità che la strada rimanesse aperta; poichè non si può supporre che ad ogni occasione di sepoltura, di nuovo si disgombrasse e si prolungasse la via. Il tenere questo libero accesso, almeno ai parenti, forse era pio rito, ed appare un peculiare sistema nel territorio chiusino.

G. F. Gamurrini.

ROMA.

IV. *Nuove scoperte nella città e nel suburbio.*

Regione VII. Nel rinforzare le fondamenta del fabbricato, che è stato aggiunto al Ministero di agricoltura, industria e commercio, sull'angolo delle vie della Stamperia e del Tritone, è stata ritrovata una statua acefala muliebre, in marmo greco, alta, compreso il plinto, m. 1,86 È vestita di lungo chitone, cinto da un legaccio in alto, sotto il seno; ed è coperta dal manto, il quale trattenuto tra il braccio ed il fianco sinistro forma sul davanti un ampio rimbocco, ed era tirato fin sulla testa. Sul petto scendono, a destra e a sinistra, due ciocche di capelli. La figura insiste sulla gamba sinistra; la gamba destra è piegata indietro. Oltre la testa, il collo e la spalla sinistra, mancano pure quasi tutto il braccio destro e l'avambraccio sinistro.

Sul davanti del braccio sinistro e al disopra del manto che lo ricopre, vedesi la traccia oblunga e curvilinea di un attributo, che con ogni verosimiglianza era un cornucopia, retto colla mano sinistra ed appoggiato, come al solito, al braccio. Onde si deduce che questa statua è una copia romana di un simulacro della Fortuna, di tipo ellenistico, ovvero rappresenta una matrona romana sotto le sembianze della Fortuna. Il lavoro è mediocre, e la parte posteriore è eseguita sommariamente.

Regione VIII. Fra la terra, che era accumulata presso la chiesa di s. Adriano, si sono trovati due titoletti sepolcrali. Il primo è una lastra marmorea, di m. 0,30 × 0,40, con cornice, e vi si legge:

D · M
A · MARCIO · HERMETI
ANINIA · TRANQVILLA
CONIVGI
BENE · MERENTI · FECIT

Il lapicida aveva prima scritto, per errore, nel v. 3 ANNIA e nel v. 4 CONIGI; poi queste due parole furono da lui corrette.

L'altro consiste nella metà di una lastrina da colombario, di m. 0,125 × 0,115, che conserva questa parte dell'iscrizione:

ES · L · PARIS
X X V I
SVPER · OSSA
QVAE · MERVIT
RAESTAT · HONORE
D · SVPEROS

Nei v. 3-4 facilmente si riconosce il noto esametro: [*te lapis obtestor leviter*] *super ossa* [*residas*].

Regione IX. In via del Governo Vecchio, presso l'ex-convento dei Filippini, facendosi lavori di fognatura, sono stati raccolti fra la terra: un blocco di verde antico, lungo m. 0,64 × 0,55 × 0,45, ed un altro di portasanta che misura m. 0,40 × 0,40 × 0,20; un rocchio di colonna di marmo bigio, alto m. 0,63, col diametro di m. 0,25: un pezzo di lastrone in travertino, di m. 0,40 × 0,30, sul quale si legge:

LEG
AVG
ANN·XX

Si è pure recuperato, nel luogo stesso, un frammento di stele in travertino, che terminava superiormente a semicerchio, alto m. 0,57 × 0,25. Vi rimane scritto:

ONIVS
LAVD

Regione XIV. Nella chiesa di s. Cecilia in Trastevere sono stati intrapresi, a cura dell'emo card. Rampolla titolare della chiesa medesima, grandiosi lavori per rinnovare il pavimento e per ristaurare la cripta sotterranea, togliendo l'umidità che da ogni parte danneggiava quel sacro edificio. Gli sterri hanno rimesso in luce molti avanzi di costruzioni spettanti ad un'antica e cospicua casa romana, che nei primi secoli della pace fu trasformata in chiesa; e sono pure riapparsi notevoli resti dei muri e delle colonne marmoree spettanti al tempio riedificato dal papa Pasquale I nel secolo ottavo, quando lo stesso pontefice vi trasferì le sacre reliquie della nobilissima martire romana. Avanzi di altre costruzioni medievali e di decorazioni cosmatesche, massime del pavimento, sono stati riconosciuti; i quali spettano alle opere di ampliamento e di ristauro, fatte dai marmorarî romani sul cadere del secolo undecimo, o negli inizi del dodicesimo, cioè nella età in cui l'elegante portico esterno della chiesa fu costruito ed adornato di pitture a fresco ritraenti scene degli atti di s. Cecilia.

Verso la metà della chiesa, e normalmente all'asse della medesima, è tornato all'aperto un muraglione costruito a grandi massi rettangolari di tufo, il quale faceva parte del primitivo edificio costruito nell'età repubblicana. A non molta distanza da questo muro si è rinvenuta, tuttora in piedi sulla propria base, una colonna in tufo, baccellata, del diametro di m. 0,46, composta di tre blocchi sovrapposti uno all'altro, ed alta m. 3,60. Vicino ad essa si è trovato anche il capitello, egualmente

tagliato in tufo. Un rocchio di altra simile colonna, rivestito in parte d'intonaco e con tracce di coloritura in rosso, si è raccolto a poca distanza dalla colonna medesima.

Questo più vetusto edificio apparisce essere stato ricostruito ed ampliato nei primi tempi dell'impero, in buona opera laterizia, della quale restano in varie parti notevoli avanzi, a livello alquanto più alto del muro a blocchi di tufo. E difatti, in pieno accordo con la bontà del materiale e della struttura, i bolli di fabbrica, con cui sono improntati i frammenti di tegole e di mattoni, raccolti fino ad ora nello sterro sono della prima metà del II secolo; e quindi segnano per questa nobile casa romana un'epoca certamente anteriore a quella nella quale, secondo la tradizione fin qui comunemente accettata, s. Cecilia subì il martirio sotto M. Aurelio e Commodo (a. 177-180). Appartengono pure alla stessa età i resti di quella stanza con caloriferi, che era già conosciuta presso il principio della navata destra della chiesa; e sette grandi vasche cilindriche, scoperte nella navata di mezzo a varia distanza fra loro, le quali hanno in media il diametro di m. 1,30 con la profondità di m. 1,40. Queste costruzioni cilindriche, di eccellente opera laterizia, non hanno traccia di scolo; e sono state trovate riempite di terra battuta e coperte con pavimento ad opera spicata.

In uno dei muri laterizi sotto la nave centrale, a destra, si vede incavata una nicchia arcuata, con lati obliqui, a modo di larario domestico. Nel mezzo è alta m. 0,55, ai lati m. 0,42; sul davanti è larga m. 0,58, nel fondo m. 0,30, ed ha la profondità di m. 0,30. Nel fondo è incastrata una piccola lastra di tufo, alta m. 0,40 e larga m. 0,30, nella quale è rappresentata in bassorilievo assai piatto (m. 0,02 di sporgenza) la figura di Minerva in piedi, accanto ad un'ara rettangolare liscia, spezzata nell'angolo sinistro. La dea, appoggiata alla lancia, guarda a sinistra dalla parte dell'ara, e tiene la mano sinistra al fianco; ha in testa l'elmo, ed è vestita di un semplice chitone talare senza maniche, cinto alla vita con leggiero rimbocco, sul quale è applicata immediatamente, cioè senza l'egida, una maschera di Medusa. A destra apparisce porzione dello scudo appoggiato in terra. Questo rilievo è un rozzo lavoro d'inabile scarpellino: le forme del corpo sono goffe e sproporzionate, e le pieghe della veste sono indicate da solchi verticali ondulati, incisi sulla superficie perfettamente piatta della figura.

Nei due lati obliqui della medesima nicchia sono inserite due lastre in terracotta, con eguali rilievi, eseguiti sullo stesso stampo, di arte molto migliore del precedente e del solito stile dei fregi fittili della buona epoca romana. La lastra tufacea di fondo viene in avanti per circa m. 0,06, senza toccare però le lastre fittili che distano dai margini di quella per due centimetri; ma in modo da coprire in parte una delle figure in esse rappresentate. La rappresentanza è una scena di sacrificio. Una donna, vestita di chitone ed himation annodato davanti al seno e coi capelli legati dietro, ed in parte cadenti sulle spalle, abbassa sopra un'ara rustica una fiaccola che tiene colla mano destra, mentre colla sinistra preme sul petto delle offerte di forma tondeggiante, probabilmente dei pomi. Dall'altro lato dell'ara sta una Menade, pure vestita di chitone e di himation, che colla sinistra porta a spalla il tirso e colla destra abbassata regge il timpano. Segue un Panisco, il quale ha la

nebride legata attorno alle spalle e suona il doppio flauto: uno dei flauti è più lungo dell'altro ed ha l'estremità ricurva ed allargata a guisa di tromba. Il margine superiore delle lastre è terminato da una fila di palmette.

L'edificio spettante alla buona epoca imperiale si estendeva anche al di fuori della odierna chiesa. Gli sterri eseguiti sotto il portico, avanti l'ingresso principale, hanno fatto tornare in luce, alla profondità di m. 3,80, il pavimento di una stanza rettangolare, decorato con musaico a piccole tesselle bianche e nere, di fina ed accurata fattura. Una larga zona con triplice greca elegantemente intrecciata gira tutt'attorno alla stanza, e lascia nel mezzo uno spazio rettangolo battuto a pietrine di vario colore. Questa parte centrale misura m. 1,90 × 1,30, e la fascia, onde è inquadrata, è larga m. 0,85.

Altre costruzioni di età posteriore, in opera laterizia alternata con mattoncini di tufo, sono state scoperte principalmente verso la navata sinistra della chiesa, e parallelamente ad essa. Quivi si hanno tre antiche stanze, le quali conservano una parte dell'antico pavimento in musaico. Uno di tali pavimenti è a tesselle bianche disposte in figura di rombi, contornati da piccola fascia nera. Un altro è parimenti a musaico bianco e nero, con riparti a figure geometriche e decorazione di vasi e fogliami. Il terzo è battuto a semplici tesselle di marmo bianco, ma di dimensioni maggiori delle altre.

Nello sterro sono stati recuperati varî marmi scolpiti, di età classica. Un sarcofago, mancante del lato posteriore e del lato sinistro, lungo m. 2,05 × 0,88 × 0,68, è decorato sulla fronte con baccellature ondulate e con due colonnette corinzie sugli angoli. Nel mezzo vi sono scolpiti in bassorilievo, entro un clipeo in forma di conchiglia, i busti di due coniugi: l'uomo è un personaggio togato, la donna vestita di palla porta un'acconciatura di capelli, che conviene ai tempi di Traiano od Adriano. Sotto a questi ritratti è espressa una scena pastorizia, cioè un pastore che munge una capra ed un altro che sta appoggiato ad un albero, e con la palma della mano sorregge la testa reclinata in atto di riposo.

Un altro sarcofago di marmo, lungo m. 2,25 × 0,65 × 0,63, conserva il suo coperchio alto m. 0,23, ed è ben conservato. Il sarcofago è ornato, sul davanti, delle solite strie ondulate; ed ha nel mezzo una tabella preparata per il titolo funerario, che non vi fu mai scritto. I lati minori sono decorati con due scudi esagonali ed una lancia, eseguiti soltanto a linee incise. Nella fronte del coperchio, che agli angoli è terminato da due maschere, è espressa in rilievo una rappresentanza divisa in tre quadretti, che il prof. L. Savignoni ha descritto nel modo che segue.

« Nel quadretto di mezzo si vede un lungo poggiuolo rustico, che fa da tavola; e dietro questo, a sinistra, sta sdraiata verso destra una giovine donna, vestita di chitone e clamide, e con la faretra alle spalle. Essa con la mano sinistra appoggiata al bancone tiene l'arco, e stende la destra verso un giovane parimenti seduto e coperto dalla clamide, il quale porta la sua destra al collo di lei e colla sinistra regge un nappo. Queste due figure rappresentano Atalanta e Meleagro. A destra siedono accanto a loro due altri giovani in vesti e posizione uguale, cioè con clamide e pileo, e col cubito sinistro appoggiato guardanti verso destra. Raffigurano i Dioscuri: uno

dei quali regge colla sinistra un laccio, come pare, l'altro un nappo. Una cortina fa da sfondo dietro le quattro figure.

« Nel gruppo a destra si vede un uomo barbato (privo della gamba d., ad eccezione del piede), che si avanza a gran passo e allunga con vivacità la mano verso i banchettanti in atto di gridare; ha il manto ravvoltolato attorno al corpo nudo, e colla sinistra regge una lancia. Poi tre giovani cacciatori nudi, colla clamide aperta, stanno curvi attorno al cinghiale morto, che è di colossali dimensioni e che due di essi, l'uno stando presso la testa, l'altro all'altra estremità, sembrano volere misurare con un'asta (in parte mancante) tenuta orizzontalmente sopra la bestia, mentre il terzo che sta in mezzo, in fondo, gesticola colla destra distesa.

« Nel gruppo a sinistra un giovane nudo versa il vino da una grande anfora puntuta dentro un grosso cratere, che sta in terra; e un secondo, con perizoma ai fianchi, sta in ginocchio verso sinistra, davanti ad un masso, sopra il quale sta un grande lebete, tenendo colla destra un oggetto lungo, forse una fiaccola, per accendere il fuoco.

« Composizioni figurate con accenni erotici nei rapporti tra Meleagro ed Atalanta non mancano; ma una scena come questa, di gusto tutto romano, che ci presenta questi e gli altri eroi che se la scialano dopo la perigliosa caccia, credo che sia fin ora senza esempio.

« Su ciascuno dei lati corti del coperchio è rappresentata una pantera sdraiata davanti ad un canestro o vaso rovesciato, donde escono dei frutti o fiori. La scultura è di lavoro ordinario, che accenna l'arte decadente, probabilmente del III secolo dopo Cristo ».

Tra i materiali poi adoperati nelle costruzioni di tarda età, si sono rinvenute parecchie lapidi inscritte. La più importante è un cippo di travertino, in quattro pezzi, mutilo nella parte superiore sinistra ed in basso, alto, nello stato attuale, m. 0,65 × 0,63. Spetta alla terminazione ed all'ampliamento del pomerio, che fu compiuta dagli imperatori Vespasiano e Tito. L'iscrizione dice:

imp. cae/SAR
vespasi/ANVS
AVG·PONT·MAX·
TRIB·POT·VI·IMP·XIV·P·P·
CENSOR·COS·VI·DESIG·VII
T·CAESAR·AVG·F·
VESPASIANVS·IMP·VI
PONT·TRIB·POT·IV·CENSOR
COS·IV·DESIG·V·
AVCTIS·P·R·FINIBVS
pomerium ampliaverunt
terminaveruntque

Due soli cippi relativi a questo ampliamento del pomerio, mancanti anch' essi della parte superiore, erano finora conosciuti. Il primo fu scoperto circa la metà del secolo XVI fuori della porta Pinciana, e fu trascritto da Antonio da Sangallo, dai cui disegni originali conservati nella Galleria degli Uffizi in Firenze fu pubblicato dal ch. prof. Hülsen nella dotta monografia « *das Pomerium Roms in der Kaiserzeit* » (¹); l'altro fu trovato nel 1856 a Testaccio, in prossimità delle mura verso la porta s. Paolo (²). Il primo portava inciso sul fianco sinistro il numero ordinale XXXI; il secondo ha il numero d'ordine XLVII da un lato, e dall'altro è segnata la distanza di piedi 247 dal cippo più vicino. In quello testè scoperto, che fu segato e ridotto a pezzi, il numero ordinale che era segnato sul lato sinistro è totalmente scomparso; della distanza dal prossimo cippo resta soltanto la lettera P (*pedes*).

Dai monumenti superstiti risulta che il pomerio della città, quale fu terminato da Silla, fu due sole volte ampliato nell'età imperiale, cioè da Claudio nell'anno 49 e da Vespasiano nell'anno 75. Sotto Adriano poi, per decreto del Senato, il collegio degli auguri ne verificò la terminazione e ristabilì quei cippi terminali, che erano andati perduti (³). E poichè l'allargamento del pomerio urbano rappresentava l'ingrandimento del territorio dello Stato (*auctis populi Romani finibus*), così lo ampliò Claudio dopo avere conquistata la Britannia, e Vespasiano dopo avere aggiunto all'impero la Commagene di Siria. E ciò in forza dei poteri speciali all'uno e all'altro conferiti dal popolo: « *utique ei fines pomerii proferre promovere, cum ex republica censebit esse, liceat* » (⁴).

La censura di Vespasiano e Tito, durante la quale fu anche eseguita dai curatori delle ripe del Tevere una legale ricognizione dei termini delle ripe medesime (⁵), ebbe luogo negli anni 73, 74 dell'era nostra (⁶). Il cippo terminale del pomerio, ora rinvenuto, mentre attribuisce ai due Augusti il titolo di censori, porta però per ambedue le note del consolato e della potestà tribunicia corrispondenti al primo semestre dell'anno 75. Ciò significa che l'ampliamento del pomerio, stabilito forse nel periodo della loro censura, fu poi definitivamente compiuto, con la materiale collocazione dei cippi terminali, in uno dei primi mesi del successivo anno 75. Così pure dei cippi terminali del Tevere, che furono collocati *ex auctoritate imp. Caes. Vespasiani,* alcuni portano le note cronologiche riferibili al primo semestre dell'anno 73, altri quelle del secondo semestre dello stesso anno, ed altri quelle del primo semestre 74.

(¹) Nel vol. XXII dell'*Hermes* (1887) p. 622: cf. Lanciani, *Bull. archeol. comun.* 1882, p. 155, n. 549.

(²) Henzen, *Bull. d. Istit.* 1857, p. 9; Lanciani, *Notizie* 1886, p. 232; *C. I. L.* VI, 1232.

(³) Per le iscrizioni dei cippi restituiti sotto Adriano, v. *C. I. L.* VI, 1233 *a b*; Hülsen, l. c. p. 619: per quelli della terminazione di Claudio, *C. I. L.* 1231 *a b c*; *Notizie* 1885, Serie 4ª, vol. I, p. 649.

(⁴) V. Mommsen, *Staatsrecht* II ed. 3ª, p. 738, 1073; *C. I. L.* VI, 930.

(⁵) *C. I. L.* VI, 1238; *Not. d. scavi* 1878, Serie 3ª, vol. II, p. 707; serie 3ª, vol. III, p. 87; 1886, p. 363; *Bull. archeol. comun.* 1885, p. 98.

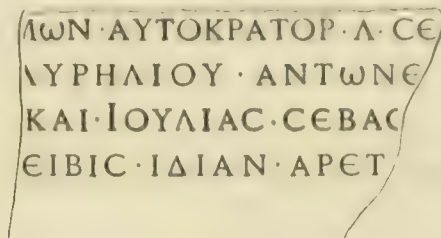
(⁶) Plin. *N. H.* III, 66: « *Moenia urbis collegere ambitu, imperatoribus censoribusque Vespasianis anno conditae DCCCXXVI, millia passum XIIICC, complexa montes septem* ». V. de Rossi, *Piante di Roma*, p. 41 segg.; Lanciani, *Bull. archeol. comun.* 1892, p. 95; Hülsen, *der Umfang der Stadt Rom zur Zeit des Plinius,* in *röm. Mittheil.* 1897, p. 148.

Ciò dimostra che la loro materiale collocazione, ordinata durante la censura di Vespasiano, fu progressivamente compiuta nel periodo di due anni.

Le identiche note della potestà tribunicia, delle salutazioni imperatorie, del consolato e della censura di Vespasiano, che sono segnate nel cippo testè scoperto, si leggono anche nell'ultimo dei cippi del Tevere testè ricordati ([1]), ed in un altro termine, trovato nel 1882, ove si dice che quell'imperatore « *locum viniae publicae occupatum a privatis per collegium pontificum restituit* » ([2]). Onde risulta che anche nel simile termine del pomerio *C. I. L.* VI, 1232, in cui il numero delle salutazioni imperiali è incerto per la corrosione della pietra, tale numero deve restituirsi XIV, e non XIII, come è stato supplito dai precedenti editori.

Le altre iscrizioni, recuperate nel disfare il pavimento della chiesa e nello sterrare le antiche costruzioni ad esso sottoposte, sono le seguenti:

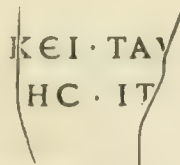
1. Frammento di lastra marmorea, con cornice, alto m. 0,22 × 0,23:

ΛωΝ·ΑΥΤΟΚΡΑΤΟΡ·Λ·CЄ
ΛΥΡΗΛΙΟΥ·ΑΝΤωΝЄ
ΚΑΙ·ΙΟΥΛΙΑC·CЄΒΑC
ЄΙΒΙC·ΙΔΙΑΝ·ΑΡЄΤ

Spetta questo frammento ad una dedicazione *ὑπὲρ σωτηρίας*, o *ὑγίας*, od altro. *τῶν κυρίων ἡ]μῶν αὐτοκρατόρ(ων) Λ. Σε[πτίμιου Σεουήρου .... καὶ Μ.] Αὐρηλίου Ἀντωνε[ίνου ....] καὶ Ἰουλίας σεβασ[τῆς* ecc. Al nome dei due imperatori erano facilmente aggiunti anche quelli di *εὐσεβοῦς Περτίνακος σεβαστοῦ* per Settimio Severo, ed *εὐσεβοῦς σεβαστοῦ* per Caracalla; siccome il nome di Giulia Domna era forse seguito dalla consueta appellazione *μητρὸς σεβαστοῦ καὶ στρατοπέδων*. La formola finale dell'epigrafe potrebbe, ad esempio, supplirsi: *ἀρε[τῆς ἕνεκεν καὶ εὐνοίας τῆς εἰς ἑαυτούς ἀνέθηκεν]* od altra simile.

2. Frammento di altra lastra marmorea, alto m. 0,20 × 0,22:

ΑΝΘΑΝЄΤΟΥΝΟ

3. Simile, di m. 0,15 × 0,08:

ΚЄΙ·ΤΑ
ΗC·ΙΤ

([1]) È il cippo edito nelle *Not. d. scavi* 1878, Serie 3ª, vol. II, p. 707, Serie 3ª, vol. III, p. 87.
([2]) *C. I. L.* VI, 933.

4. Lastra di marmo, di m. 0,26 × 0,26:

D *m*
AEMILI·MA . . . .
EX COLL *egio*
A E MIL *iano?*
C V R A N *te*
AEMILIO·A . . . . .
COLLIBE *rto*

Nel v. 3 la formola *ex coll(egio)*, denota l'associazione privata funeraticia, cui appartenevano questi liberti della gente Emilia, e che forse era appellata *collegium Aemilianum*.

5. Grande tavola di marmo, lunga m. 0,98, alta m. 0,57.

D M
HIC POSITA EST BEHILIA HO
RESTINA ET PHILETIANVS AVGVS
TORVM BERNA PER LATITVDINEM
LONGI LATI MEDIVM MoNVMENTI
ET·PHILETO·AVG·N·

L'ultimo v. fu posteriormente aggiunto sulla lapide.

6. Stele di marmo, alta m. 0,60 × 0,26, ornata nel fastigio di una corona, i cui lemnisci terminano in foglie di edera:

D · M
IVNIAE·AVGE
T · FLAVIVS
EPAPHRODITVS
MATRI
PIENTISSIM·FEC

7. Tavola di marmo, con cornice, di m. 0,59 × 0,37:

SALLVSTIA·PHOEBE·SIBI
ET·P·PETRONIO·P·F·PAL·RVFO
PATRI ·I DE·SVO·ET·
P·QVINCTIO·REPENTINO·CONIVG
SVO·INDVLGENTISSIMO·ET·LIBER
LIBERTABVSQ·EIVS·POSTERISQ·EOR
ET·QVIBVS·DONAVI·DONAVERO
IN·FR·P·XIIII·IN·AGR·P·XII

Nel v. 3 la prima scrittura diceva PATRI · F · DE · SVO. Questa lapide fu edita nel *C. I. L.* VI, 25796 da soli apografi di antichi trascrittori, che nei secoli XV

o XVI la videro nel pavimento della chiesa di s. Cecilia. La pietra scomparve sulla fine del secolo XVI, in seguito ai lavori di ristauro fatti dal card. Sfondrati.

8. Frammento di lastra marmorea, di m. 0,22 × 0,11:

D
VALE
CLES
ET V
G

9. Simile, di m. 0,31 × 0,17:

iu LIAE · AVG ·
l IBERTABV
MONV

10. Frammento di tavola lusoria, di m. 0,25 × 0,16:

TABV *la*

SEM *per*

Per le parole contenute in questa tavola lusoria si possono confrontare quelle di altre simili: *semper in hanc tabula hilare ludamu amici* — *domine frater ilaris semper ludere tabula*: cf. Marquardt, *Privatleben der Römer*, 2 ed. p. 859.

11. Frammento di grande lastra marmorea, con cornice, alto m. 0,43 × 0,36:

POST *erisque* ......
HVHIC
M

Nel v. 2 le prime due lettere HV furono aggiunte dopo. Prima forse vi era stato erroneamente scritto: HIC *monimento dolus Malus abesto*, e fu corretto HVHIC per *huic*.

12. Frammento di lastra marmorea, di m. 0,10 × 0,07:

T · F · SEI

13. Simile di m. 0,15 × 0,16:

IBVS
ARTON

Oltre le iscrizioni pagane qui sopra riferite, sono stati trovati anche parecchi frammenti di epigrafi cristiane, trasportate in s. Cecilia dai cimiteri del suburbio, allorchè vi furono trasferite le reliquie dei martiri, o piuttosto in occasione di restauri o di rinnovazione del sacro edificio, quando era costume quasi generale, che i marmi tratti dalle catacombe servissero come materiale specialmente nei pavimenti delle chiese urbane. Tali iscrizioni sono:

14. Lastra di marmo, lunga m. 0,93 × 0,31:

ΙΟϹ ЄΝ ЄΙΡΗΝΗ ΚΩΜ
ΟΥ ΟΓΔΟ Η ΥΠΑΤΙΑ ΦΛ ΘЄΟΔΟϹΙ

Nella nota cronologica ὑπατίᾳ Φλ. Θεοδοσί(ου), mancando il nome dell'altro console, potrà forse riconoscersi l'anno 411, nel quale Teodosio imperando in Oriente ebbe il quarto consolato, senza che in Occidente fosse stato nominato il collega.

Le sigle ΚΩΜ nel primo verso sembrano doversi intendere κώμης, cioè ἀπὸ κώμης....; in modo che oltre il nome del defunto, ne fosse indicato il luogo di origine.

15. Frammento di lastra marmorea. di m. 0,43 × 0,26:

ΗϹЄΝΘЄΩΛΥ
ΘΑΡϹΙΟΥΔЄΙϹ
☧ Α ΚΑΛЄΝΔ (*sic*)

16. Simile, di m. 0,36 × 0,20:

ΒΑϹϹЄΟϹ
ΛΩϹ ЄΤΗ ΝЄ
ΙΑϹ

Nel v. 1 al nome della persona defunta era congiunta la solenne acclamazione (ζῆς)ης ἐν θεῷ; nel v. 2 si aveva la sentenza οὐδεὶς (ἀθάνατος), della quale nelle iscrizioni cristiane si hanno anche altri esempi, preceduta dal vocabolo θάρσ(ε)ι. Cf. Kaibel, *Inscr. gr.* 1614 *a*, 2277.

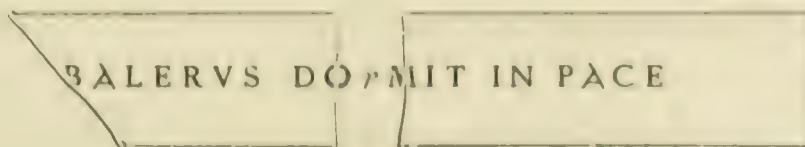
17. Grossa lastra di marmo, alta m. 0,44 × 0,60:

VI VIXIT
E QVATV
NSVLATV
SSIT CONS
I DIE V K KAL
IN PACE

La formola (*co*)*nsulatu*, e *cons.*, due volte ripetuta, potrebbe spiegarsi riferendola alla data della nascita ed a quella della morte. Nel quale caso, dopo la indicazione:

[*q*]*ui vixit* [*annos*...... *mens*]*e*(*s*), ovvero [*di*]*e*(*s*), *quatu*[*or*], il testo dell' iscrizione, sarebbe da reintegrare: [*natus*.... *co*]*nsulatu* ...., [*dece*]*ssit cons* .... *die* (*quintadecima*) *kal*(*endas*) etc. Questa seconda nota cronologica potrebbe anche essere stata: *cons. iisdem*, se il defunto non avesse superato il primo anno di vita.

18. Due pezzi di lastra cimiteriale, alta m. 0,26:

BALERVS DO*r*MIT IN PACE

19. Grande tavola di marmo, lunga m. 1,05, alta m. 0,63:

(*sic*) HI LoCVS BoNIFATIE HF S
CONPARAVIT CoN BO

Nella prima linea le lettere H I furono aggiunte dopo: le sigle H F significano *honestae feminae*. Il resto dell' epigrafe potrebbe restituirsi: *s*(*ibi*) *comparavit con*(*sulatu*) *Bo*(*eti v. c.*) — anno 487 — ovvero *Bo*(*eti iun. v. c.*) — anno 510.

20. Frammento di lastra marmorea, di m. 0,20 × 0,18:

NIC
c ONST *ant*...

21. Simile, di m. 0,19 × 0,08:

DEP FALER

22. Lastrone marmoreo, lungo m. 0,71 × 0,41:

T IN PACE PB IOHANNIS TT SC
G SEPTIME QVI VIXIT ANN PL
XV·KAL·IANVARIASIND TER

La settima regione ecclesiastica era il Trastevere, e corrispondeva alla decimaquarta regione civile. È assai probabile che il prete Giovanni appartenesse al titolo stesso di s. Cecilia, e che tutta l' iscrizione debba supplirsi: [*hic quiesci*]*t in pace p*(*res*)*b*(*yter*) *Johannis t*(*i*)*t*(*uli*) *s*(*an*)*c*[(*ta*)*e martyris Caeciliae re*]*g*(*ionis*) *septim*(*a*)*e*, *qui vixit ann*(*os*) *pl*[*us minus* ..... *depositus*] *XV kal*(*endas*) *Ianuarias*, *ind*(*ictione*) *ter*[*tia*]. Vero è che nella regione transtiberina era anche il titolo presbiterale di

s. Crisogono, ed alla lapide si adatterebbe egualmente bene il supplemento: *t(i)t(uli) s(an)c(t)i martyris Chrysogoni*. Ma la rottura della pietra, sul fine della prima linea, in senso obliquo, conviene piuttosto ad una A che ad una I, la cui estremità superiore dovrebbe apparire nel marmo, se la parola fosse stata SCI. Non dubito quindi che debba reintegrarsi SCAE, e riferirsi al *titulus sanctae Caeciliae*. — L'iscrizione è del secolo quinto.

23. Tavola di marmo, larga m. 1,00 × 0,40:

LOCVS LEONIS ET VICRIE
SIBI FICIR
ΘΕ ΚΕΙΤΕ ΘΟΟΥΛΟϹ ΛΙΘϹΧ\ (retrograde)

Questa pietra, prima di servire al sepolcro di Leone e Vicria, aveva chiuso altri loculi cimiteriali. L'iscrizione più antica [ἐνθά]θε κεῖτε Θ[ε]όδ(ο)υλος è quasi totalmente consunta: le lettere, che seguono, sembrano cifre numerali appartenute ad un diverso titolo sepolcrale.

24. Frammento di lastra marmorea, di m. 0,29 × 0,16:

MARC|IA · QV|*ae vixit* .....
VNV DE|POST|*a* .....
TI

25. Frammento di piccola lastra di marmo, di m. 0,12 × 0,06:

MERC
P

26. Frammento di grande lastra marmorea, di m. 0,70 × 0,65:

cum sa|NCTIS AETERN|*am?*
domum |MARCIANVS| *cum*
.... |NE · COMPARE|*sua*
s|IBI · FECERVNT

27. Simile di m. 0,30 × 0,20:

L
CE
XXV
☩
IOA

28. Frammento di lastra marmorea, di m. 0,38 × 0,20:

DEP · IN PAC · PRI
VS · MARITVS · FE

29. Simile, di m. 0,52 × 0,24:

red|EMTVS · ET · EXVP
fec|ERVM · SIBI · ET · SVIS · DO| (*sic*)

30. Grossa tavola di marmo, di m. 0,70 × 0,50:

TALASSVS
IN PACE

31. Frammento marmoreo, di m. 0,12 × 0,10:

SAR
CIN
DVL

32. Frammento marm. di m. 0,30 × 0,20:

MARTIA
TIO PB C C

33. Simile, di m. 0,31 × 0,14:

funu SACERD *um?*
NGEREMV

34. Simile, di m. 0,25 × 0,12:

B SIBI LOC

35. Simile, di m. 0,77 × 0,31:

VI VIXIT ANN
MENSES XI DES X *(sic)*

36. Simile di m. 0,40 × 0,25:

INVS SERIV

37. Simile, di m. 0,13 × 0,10:

VIXIT·AN
i N P A C *e*

38. Frammento di lastra marmorea, di m. 0,20 × 0,12, con lettere profonde, di bellissima calligrafia, imitante la forma filocaliana:

S C M
C T

39. Frammento di grandissima tavola marmorea, di m. 1,50 × 0,80:

ANTEM
CCVLT
ABATRI
VIRTVT
VMMET
ATIONE
LVSI

Le lettere di questa iscrizione sono monumentali, ed alte m. 0,12.

Fra il penultimo e l'ultimo verso restano le seguenti tracce di una riga spettante a più antica iscrizione, che fu leggermente scarpellata:

\BI·IVDICE/

40. Un'altra iscrizione cristiana sepolcrale fu adoperata nelle antiche costruzioni, e facilmente nel pavimento della chiesa costruita dal papa Pasquale. Ma la pietra che era stata murata con le lettere rivolte verso l'interno, non si è rinvenuta. Si sono invece ritrovati molti pezzi della muratura su cui essa fu applicata, e vi restano le impronte dell'iscrizione, con le lettere a rovescio. Ho potuto riunire questi pezzi, e ricomporre la maggior parte del titolo originale nel modo che segue:

*l*OCV*s*........ EROT*is quem co*MPARAVITSEVIVOSI*bi et*............
..RAT... *deposit*VS IN PACEDIE*x*VI KALENDASA........ *aspare et*
ARIOBINDO VV CC CONSSQVI VIXIT ANNOS X..............
VERIT ALIENATA SIMVL PONATVR SI MINVS..............

L'iscrizione spetta all'anno 434, essendovi ricordati i consoli Aspare ed Ariovindo; e nel fine conteneva una formola relativa al diritto di sepoltura nella stessa tomba. Se la voce *Alienata* fosse nome proprio, l'ultimo verso potrebbe restituirsi: .... [*si vol*]*uerit, Alienata simul ponatur; si minus* etc.; ma cotesto nome essendo inaudito, sembra più naturale che la formola debba intendersi per la consueta proibizione di deporre *aliena corpora* nello stesso sepolcro.

Finalmente sono stati raccolti nello sterro varî frammenti di tegole con bolli di fabbrica, i quali, come ho già accennato, appartengono tutti alla prima metà del secondo secolo, ed all'antica casa romana costruita o risarcita in buona opera laterizia. I bolli sono i seguenti:

1. BR*u*T M R L HAST VOP·COs — *C. I. L.* XV, 19 *a.*
(lupo a dr.).

Brut(*iana*) *M*(*arci*) *R*(*utilii*) *L*(*upi*), *Hast*(*a et*) *Vop*(*isco*) *co*(*n*)*s*(*ulibus*). Anno 114.

2. EX PRAB = QS INAM·Q·AC = P
PÆTIN E APRON
SOƆ

Anno 123 — Il primo v. è di lettura ed interpretazione difficile. Il bollo pare inedito.

3. TEG DOL · DE FIG · IVLIÆ · PROCVL — Ib., 649 *a.*
FLV · NEG ·
(testa barbata).

Teg(*ula*) *dol*(*iaris*) *de fig*(*linis*) *Iuliae Procul*(*ae*), *flu*(*viatili*) *neg*(*otiatione*). Anno 123 in circa.

4. EX FIG CAESAR · O D · OPPI ST*abilis*
SERVIANO III ET VA*ro* — C. I. L. XV, 706.
COS

Ex fig(linis) Caesar(is), o(pus) d(oliare) Oppi Stabilis etc. Anno 134.

5. *ex pr. l. aeli a*VG · PII · F · OP · DOLI · AB ARISTIO
*success. g*ALLIC · ET · VETER · COS — Ib., 735.

[*Ex pr(aediis) L(ucii) Aelii A*]*ug(usti) Pii fi(lii), op(us) doli(are) ab Aristio* [*Success(o), G*]*allic(ano) et Veter(e) co(n)s(ulibus)*. Anno 150.

6. *ex p*RAED · FAVST · OP · *doliar. a calpeta*
CRESCENTE · QV · *r · tl · a* — Ib., 725.

[*Ex p*]*raed(iis) Faust(inae), op(us)* [*doliar(e) a Calpeta(no)*] *Crescente* etc.

Tegole dello stesso Calpetano Crescente sono notate coi consoli dell'anno 151: cfr. *C. I. L.* XV, 1144.

7. *opus* TI CLAVD*i*
*sec*VNDIN*i* — Ib., 1084 *b*.

Il nome di questo figulo ricorre in tegole di Lucilla moglie di L. Vero, ed in altre di M. Aurelio (*C. I. L.* XV, 718. 1081. 1082, ed è da riferirsi agli anni 145-155.

8. Un altro pezzo di mattone è stato pure recuperato, che porta impresso il bollo del quarto secolo:

D · D · D ·
N · N · N · — Ib., 1662.

cioè (*trium*) *d*(*ominorum*) *n*(*ostrorum*). Questo bollo manifestamente indica essere stati fatti all'edificio ristauri o modificazioni nell'età che succedette alla pace costantiniana.

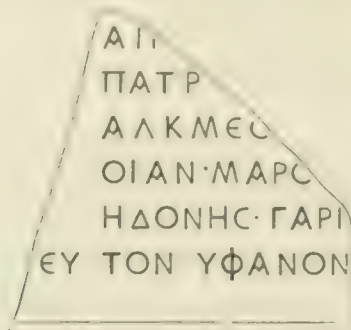
Via Latina. Spianandosi la strada di accesso, che dalla via Appia nuova conduce ai noti sepolcri della via Latina, è stata recuperata una testa marmorea, alta m. 0,33, raffigurante Socrate. Questo ritratto è una copia mediocre, d'epoca romana, che riproduce le sembianze dell'antico filosofo, giusta il tipo consueto, ma alquanto mitigato nelle forme sileniche. La testa è ben conservata, e solo leggermente scheggiata nella estremità del naso, nella guancia destra e nell'occhio sinistro. Le pupille sono espresse ad incavo semicircolare.

Sono state pure raccolte fra la terra le lapidi sepolcrali che seguono:

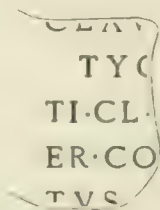
1. Stele marmorea, assai corrosa, alta m. 0,64 × 0,27:

D M
AVR*e*LIO · SA*bi*
NO · FILIO · B · M
Q · V · ANN · XVII
MENS · XI · DIE/////
AVRELIA · EVTYCH*i*
A · MATER · FECIT

2. Frammento di lastra marmorea, di m. 0,27 × 0,24:

ΑΙ
ΠΑΤΡ
ΑΛΚΜΕϹ
ΟΙΑΝ·ΜΑΡϹ
ΗΔΟΝΗϹ·ΓΑΡΙ
ЄΥ ΤΟΝ ΥΦΑΝΟΝ

Nell' ultimo verso, le lettere ЄΥ furono aggiunte posteriormente.

3. Altro frammento di lastra marmorea, di m. 0,28 × 0,20:

TYC
TI·CL·
ER·CO
TVS

Dagli sterri anzidetti provengono tre pezzi di fistole acquarie in piombo. In uno si legge, da una parte:

AC AECILI FELICIS/ (*sic*)

e dall' altra:

/////DEMETRIAN/////

Nel secondo tubo rimane soltanto:

FECIT/

Il terzo conserva a grandi lettere la nota numerale:

III

Si raccolsero finalmente vari frammenti di marmi scolpiti, alcuni dei quali appartengono alle fiancate di un sarcofago, adorne di grifoni alati in bassorilievo: una fronte di piccolo sarcofago con rilievi marini e figure di tritoni; due capitelli di pilastri, mal conservati; un' antefissa fittile con maschera scenica.

Via Prenestina. Nella tenuta di proprietà del principe Del Drago, denominata Tor de' Schiavi, fra il quarto ed il quinto chilometro della via Prenestina, sono stati riconosciuti alcuni avanzi di un antico sepolcro costruito in opera laterizia.

Fra la terra furono trovati un pezzo di sarcofago fittile, ed un titolo sepolcrale inciso su lastra marmorea di m. 0,37 × 0,30, che dice:

D · M
TYCHE · FECIT
M · AVRELIO ·
· OFFELIMO ·
ALVMNO · SVO
VIX · ANN · VIII

Si rinvenne pure un frammento di mattone, che porta impresso il bollo circolare (*C. I. L.* XV, 497):

SALARESE
A GAVINI SVCCESSI

La prima E nella voce SALARESE è male impressa, a causa della rottura del sigillo.

G. Gatti.

Regione I *(LATIUM ET CAMPANIA).*

CAMPANIA.

V. POMPEI — *Relazione degli scavi fatti durante il mese di gennaio 1900.*

I. Riferendo intorno agli avanzi dell'*aedes Augusti* (cfr. *Notizie* 1899, p. 17-23), rimandai la descrizione dell'area, dove quegli avanzi sorgono, al tempo in cui, compiutone interamente il disterro, la si sarebbe potuta studiare in tutti i suoi particolari. Veramente neppur oggi si può dire che questo tempo sia giunto, poichè, non avendo ancora la zappa rimosso i cumuli di terra dal lato di mezzogiorno, non conosciamo la configurazione di questo lato nè i rapporti, ai quali già gli scavi accennano, fra la detta area e il piano sottoposto. Tuttavia, essendo state messe da tempo allo scoperto non poche fondazioni di muri che si vedono in quest'area (cfr. *Notizie* cit. p. 294), ho creduto di non differire oltre il parlarne, limitandomi ad accompagnare con alcune osservazioni di fatto il rilievo topografico che qui si pubblica.

Il marciapiede *a* in un tempo anteriore si prolungava sin verso porta Marina, formando sulla strada, che discende, un rialzo simile a quello che è di rincontro (Reg. VII, Is. occid.; Fiorelli, *Descr. Pomp.* p. 439). Posteriormente, al limite del marciapiede *a* fu costruito l'alto muro *b*, in *opus reticulatum* di tufo giallo, che oggi si vede, e che venne ad invadere l'antica carreggiata per una larghezza di circa m. 0,60. Contemporanei e simili al muro *b* sono gli altri due *c* e *d*, dei quali il primo *c*, normale al muro *b* e posto alla distanza di circa m. 5 da esso, formava

il nuovo vano d'ingresso *e* all'area limitata per tre lati dai muri *b*, *c* e *d*. Che sia un vano, è dimostrato dalla eguale grossezza e identica struttura laterizia degli stipiti di *b* e *c*.

Il muro *f*, scoperto di tratto in tratto nei saggi, è evidentemente il muro che in un tempo anteriore alla costruzione del muro *b* limitava gli edificî posti a mez-

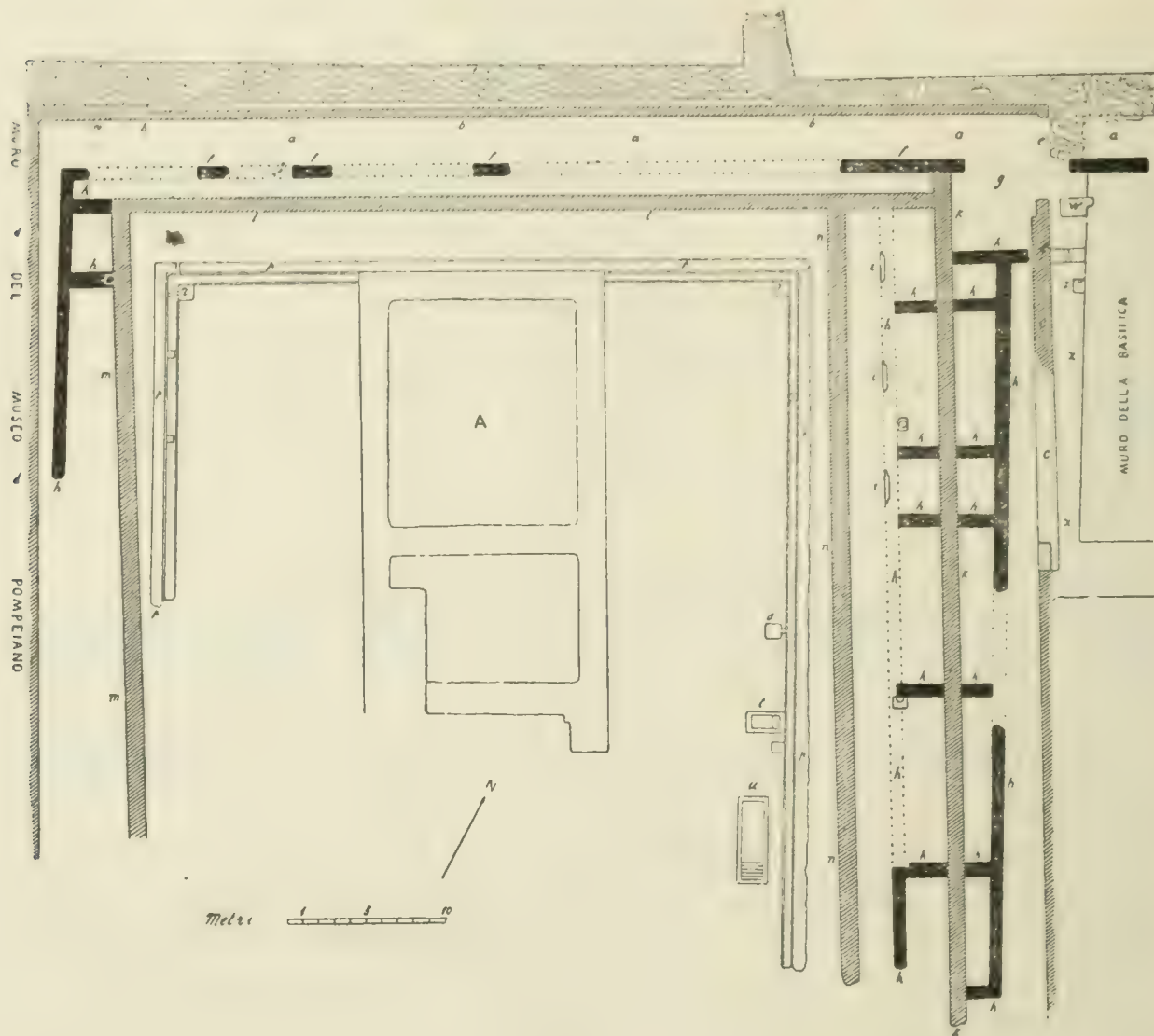



FIG. 1.

zodì della strada. Quali e quanti fossero i vani in esso aperti, non è dato oggi di indagare: solamente non può mettersi in dubbio la esistenza in esso del largo vano *g* di circa m. 6,50 sia per la ben conservata struttura degli stipiti laterizî, sia per la eguale grossezza degli stipiti stessi. Nè va omesso che l' uno di questi stipiti, cioè l'orientale, è determinato da un'aggiunta laterizia fatta in prolungamento del muro settentrionale della Basilica, col quale il muro *f* appunto infila. Contemporanei al muro *f* sembrano tutti i fondamenti di muri *h*, così nel lato orientale come nel lato occidentale dell'area, ai quali appartengono certamente le soglie *i* dei vani d'ingresso agli edifizî, che posteriormente vennero demoliti, e di cui avanzano ancora qua e là parti di pavimenti laterizî. L'anteriorità degli anzidetti edifizî demoliti si

desume non solo dalla incisione che essi subirono per la costruzione di altre fabbriche posteriori, di cui in seguito farò parola, ma anche dal coordinamento che nel lato orientale il muro esterno di essi ebbe col muro occidentale della Basilica, al quale è parallelo. È poi evidente che il muro interno con le soglie *i* non fu mantenuto parallelo ai primi, certamente per coordinarlo ad altro edificio centrale dell'area.

Posteriore ai fondamenti *h* è l'altra muratura *k*, che, come ho detto, li incide, collegata all'altra simile muratura *l* nel lato settentrionale, la quale, a sua volta, ripiega a squadro verso ovest col muro *m*. Tutto il perimetro quindi *k l m* è posteriore certamente agli edificî rappresentati da *h*. Senonchè, mentre i muri *k*, ed *l* sono di opera mista incerta, il muro *m* è di reticolato di tufo giallo internamente e qui la sua faccia era a vista. Nell'ultimo tratto di questo muro, andando verso mezzodì, la lavoratura reticolata è in ambe le facce, il che le fa supporre ambedue a vista, oltre alla presenza di un finestrino, che nella ipotesi contraria non avrebbe avuto ragion di essere. Il rimanente della faccia esterna del detto muro era addossato a fabbriche. È poi da notare che la muratura *k l m* non è stata mai sviluppata ad altezza maggiore di quella che oggi presenta, essendo che sovra essa qua e là si vedono le impronte di lastre marmoree che un tempo ne rivestivano la faccia superiore.

Non anteriore di certo è l'altra muratura *n*, anche di opera mista incerta, parallela a *k* e che alla distanza di m. 6 da questa si collega alla muratura *l*. Ed a stabilire una quasi contemporaneità vale il fatto che *n* dista dalle fondamenta del tempio *A* quanto ne dista la muratura *m*.

Senza indagare se il canaletto delle piovane *p*, in tufo di Nocera, fiancheggiato da un sodo di muratura, privo affatto di qualsiasi traccia di colonne, e con le vasche *r* negli angoli nord-est e nord-ovest, abbia rapporto di contemporaneità coi fondamenti *h*, certa cosa è che esso già esisteva, quando fu segnato il piantato del tempio, che nel lato settentrionale venne a tagliare il canaletto.

Accosto alla porzione orientale del canaletto *p* si trovano i due basamenti *s* e *t*. Il basamento *s* della grandezza di mq. 1,20 e dell'altezza di m. 0,60 è di fabbrica rivestita di stucco modinato; accanto ad esso sta un piccolo pilastrino rivestito di marmo e contenente un getto d'acqua. Il basamento *t*, lungo m. 2,40, largo m. 1,35 e dell'altezza massima di m. 1,15, è di travertino; e accanto, dal lato di mezzodì, è cavata nel suolo una vaschetta di fabbrica, larga m. 1, lunga m. 1 e profonda m. 0,55. Più verso mezzogiorno s'incontra la scaletta *u* discendente ad un piano sottoposto non ancora esplorato.

Verso il lato orientale dell'atrio giacciono tuttora il grande piedistallo marmoreo, appena sgrossato, e il sostegno cilindrico di marmo africano (cfr. *Notizie* 1898, p. 171, 2 e 3). Aggiungo che quel gran piedistallo è formato da un blocco di marmo in lavorazione, il quale presenta una faccia quadrata di m. 1,50, altre quattro normali ad essa, di figura pressochè semicircolari e di altezza m. 0,90, le quali si raccordano ad una superficie curva alta m. 0,15, da cui finalmente sporge una parte cilindrica di diam. 1,05 e di altezza m. 0,22.

Più presso il tempio, sempre ad oriente, si trova un altro blocco di marmo in

lavorazione, a cui si era data la grossolana forma di un sodo, di base quadrata di m. 1,42 e di altezza 0,31, del quale la parte superiore è cilindrica, di diametro 1,42 e di altezza 0,31.

Finalmente su i blocchi di lava (di Pozzuoli) non lavorati e ancora greggi sono segnati in rosso i seguenti numeri:

II, V, VI, VIII, X, XI, XII (ripetuto due volte),
XIII (ripetuto due volte), XIIII, XX, XXI, XXIII.

Senza dubbio sono numeri apposti ai blocchi nella cava.

Appiè del muro occidentale della Basilica si vedono gli avanzi di fabbriche *w*, che allo stato attuale non possono essere chiaramente intese. Assai probabilmente la Basilica sorgeva isolata, potendovisi girare alle spalle per mezzo del vicoletto *x*. In un tempo posteriore, quando mediante l'aggiunta laterizia al muro settentrionale della Basilica si fece l'ingresso *g* agli edifizî *h* (poscia demoliti), una porzione del vicoletto *x* perdette la destinazione pubblica con la costruzione delle fabbriche, di cui restano gli avanzi *w*. A questo tempo può anche risalire il castello aquario *z*.

II. Continua il disterro così degli edifizî posti e mezzodì della Basilica, come di quelli fuori la cinta settentrionale, nel fondo già Barbatelli. Continua del pari la ricerca delle pubbliche fogne, segnatamente fra la strada dell'Abbondanza e il ludo gladiatorio, tra i quali limiti già se ne percorre un lungo tratto.

Allo scavo nel fondo Barbatelli si rinvenne il giorno 3: *Terracotta*. Una tegola intera con marca illegibile e un frammento di tegola con la notissima marca:

L · EVMCHI

Ivi stesso, alla profondità di m. 2,40 dal piano della campagna, si raccolse il giorno 5: — *Tufo di Nocera*. Un piccolo blocco foggiato quasi a martello, che nell'una estremità presenta, in maniera assai rudimentale, una faccia umana, e nell'altra estremità è semplicemente spianato: si voleva forse fare un bifronte o erma bicipite? Alt. 0,22, largh. mass. 0,165.

Ivi stesso tornò a luce, il giorno 8, un fallo di tufo, sporgente dall'alto di un muro.

Ivi stesso, si rinvenne il 15: — *Ferro*. Una grata.

Allo scavo degli edifizî a mezzogiorno della Basilica, fra le terre si raccolse il giorno 8: — *Marmo*. Un frammento epigrafico: alt. mass. 0,101, lungh. mass. 0,178:

MIV

E pure fra le terre di scarico si raccolse il giorno 19: — *Bronzo*. Un asse di Claudio con la leggenda del rovescio CONSTANTIAE AVGVSTI, e una moneta corrosa.

Nello espurgo della fogna alla strada d' Iside si rinvenne il giorno 19: — *Osso*. Un cucchiaino mancante del manico, e un verticchio. E nella fogna sotto la palestra si raccolsero, il giorno 26, quattro frammenti di fistule di piombo.

Essendosi vuotata la cisterna che è nel mezzo del vicolo dei soprastanti, si rinvennero il giorno 21 i seguenti oggetti: — *Ferro*. Molti frammenti di grate e capocchie di chiodi. — *Vetro*. Quattro unguentarî e una piccola ansa. — *Pastavitrea*. Un grosso globetto baccellato. — *Bronzo*. Una monetina corrosa e una capocchia di chiodo.

Reg. VI, Is. XII, casa n. 5, cioè in quella parte della grande casa del Fauno destinata all' azienda domestica e preceduta dall' atrio secondario, nel primo ambiente che trovasi nel corridoio, il quale costeggia ad oriente il primo peristilio, essendosi proceduto al completo disterro di esso ambiente, si rinvenne il giorno 23: — *Avanzi organici*. Quattro scheletri umani, presso i quali si rinvennero due scheletri di vacche. — *Ferro*. Un giogo (?) per il collo dell' animale, tre grossi anelli, alcuni chiodi. — *Bronzo*. Due asticine, un pendaglietto, varî frammenti. — *Osso*. Uno stilo. — *Pastavitrea*. Un globetto baccellato e metà di un altro. Nell' angolo nord-est del detto ambiente erano collocate due grosse lastre di lava, sulle quali si rinvenne uno strato di cenere mista a carboncelli e a piccole ossa di polli. Come si vede, per lo innanzi non si era avuto cura di rimettere allo scoperto il piano antico dell' ambiente.

Dagli operai della nettezza furono consegnate alcune monete di bronzo corrose, fra cui un asse di Claudio e un dupondio di Nerone, una piccola armilla contorta e una pinzetta anche di bronzo, quest' ultima rinvenuta nelle terme Stabiane.

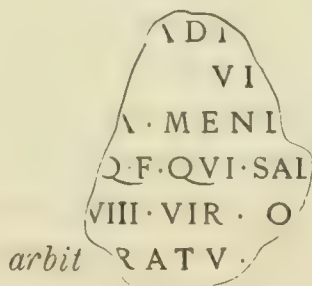
A. Sogliano.

Regione IV *(SAMNIUM ET SABINA)*.

SABINI.

VI. COPPITO (frazione del comune di Aquila) — *Frammento epigrafico dell'agro Amiternino*.

Nella contrada detta via di Preturo, ove si rinvenne l' urna cineraria descritta nelle *Notizie* 1898, pag. 460, un bifolco urtò con l' aratro delle pietre che rimise in luce. Erano esse due frammenti scheggiati e mutili di una stessa iscrizione, che ricongiunti offrono:

ADI
VI
A · MENI
Q F · QVI · SAL
VIII · VIR · O
arbit RATV

I frammenti riuniti misurano m. 0,46 × 0,27.

N. Persichetti.

VII. S. VITTORINO (frazione del comune di Pizzoli) — *Frammenti epigrafici latini, riconosciuti nell' interno dell'abitato.*

Nella facciata meridionale della casa di Smeraldo Zaccagni, è infisso un frammento di calcare, sul quale restano le lettere:

I C A
I D Ll

All' angolo della facciata occidentale della casa di Alfonso Silveri vedesi murato il seguente avanzo di lastra calcare con le lettere:

H V C

Presso Gesualdo Cialone conservasi il seguente frustolo di iscrizione, rinvenuto nel disfare la maceria del suo orto:

D · M · S
ATTIA

N. Persichetti.

Regione III *(LUCANIA ET BRUTTII).*

LUCANIA.

Nuove osservazioni intorno alle antichità della Lucania.

Riferisco brevemente quanto mi occorse notare in un recente giro di esplorazione archeologica da me compiuto in varî comuni della provincia.

VIII. CALVELLO — In contrada Paolina, tra i valloni la Terra e il Pesco, a due chilometri e mezzo dall' abitato, osservai tracce di fondi di capanne. Esse si notano propriamente tra il vigneto del sig. Nicola Ancarola e le terre sative del sig. Francescantonio Mazzei, dove il terreno forma scaglione, e può osservarsi che ogni capanna (di forma circolare, diam. medio m. 2,50) veniva incavata nel terreno vergine, distante talora appena un metro da altra capanna. In ognuna notai due strati di cenere e terra nerastra divisi da uno strato di terreno alto cm. 20. Nello strato più basso notai frammenti di arenaria con tracce di fuoco e frammenti di primitiva ceramica o bruna o rossastra; nel secondo strato frammenti ceramici ancora rozzi,

ma meglio depurati e meglio cotti. È da ricordare che su la riva opposta del vallone Pesco si rinvenne un'ascia neolitica di basalte (Lacava, *Età preistorica nell'antica Lucania*, Napoli 1894, pag. 10).

Nello stesso vigneto Ancarola si rinvengono tombe antiche, della cui forma nulla posso dire, avendo soltanto osservato dei vasi in esse rinvenuti, di piccole dimensioni, con ornati dipinti a stile geometrico in rosso-bruno o nero-brunastro, listati a zone talora separate da reticolato. Le forme sono quelle della brocca a bocca trilobata (oinochoe), della fiasca e della tazza. Vidi pure frammenti di vasi figurati, taluni di stile bello, altri di arte locale scadente.

A un mezzo chilometro a monte, nel predio del sig. Francescantonio Mazzei, località Pezzillo, vidi avanzi di fabbriche romane d'opera incerta, con frammenti di tegole, di dolii e di tubi di terracotta che giudicai appartenere ad una condottura d'acqua. Sul posto si rinvengono bronzi imperiali, dei quali due corrosi ebbi dal proprietario.

Molte tracce di antichità trovansi sulle falde scoscese del monte la *Pincia*, che guardano il torrente Terra. Tracce di antiche abitazioni, in parte scavate nel suolo, e in parte, come io giudico, costruite con fango, vidi nel fondo del contadino Parisi e nei limitrofi. Dal detto posto fino alla contrada S. Nicola della Pincia si estende una necropoli con inumazioni a fossa che dai frammenti ceramici sparsi giudico discendere dall'epoca greca fino alla più tarda romana. Un cippo sepolcrale sagomato con iscrizione interamente corrosa sta al confine dei predî di Pietro Romano e Nicola Lauria. Opino che questo sepolcreto, distante da Calvello 5 chilometri, appartenga all'antica Anzi.

Nella località « Difesa o faceto », e propriamente nel fondo del contadino Giambattista Larocca, a 2 chilometri dall'abitato, vedonsi tracce di antiche abitazioni costruite a secco con pietrame minuto e non faccettato. Ivi si rinvengono cocci primitivi. Con quel pietrame si son formati dei cumuli detti dai naturali *specchie*. Gli avanzi genuini di muro, alti circa m. 0,30, larghi m. 1,30, son detti *stazzi*. Il luogo non era munito.

IX. ABRIOLA — Nel vigneto del contadino Serafino Triunfo, in contrada Castiglione, si rinvennero molti frammenti di vasi di bronzo, fra i quali un bel labbro di vaso ornato di ovoli, anse, bacinelle in frammenti; lamine di piombo con ornati e mascheroni a rilievo e tre ganci di bronzo per corazza o cinturone, con ornati a bulino. Ivi pure si rinvenne un'ascia neolitica un po' scheggiata, lunga m. 0,10. Si trovano pure vasi romani. Questa contrada, al confluente dei torrenti Marsico e Fiumicello, dista dall'abitato 3 chilometri.

Il segretario comunale sig. Perilli mi fece osservare un'anforetta attica (?) con figure policrome; da una parte osservai un guerriero che uccide un cigno (?), dall'altra un guerriero che insegue un uomo. Essa fu rinvenuta in contrada Jardino, sotto l'abitato.

Nel taglio della scarpata che sostiene la via rotabile, dirimpetto all'abitazione dei signori Sarli, si vedono nel terreno di trasporto frammenti ceramici primitivi e scheggie di selce lavorate, indizio di abitanti preistorici.

X. ANZI — Sotto le ultime case dell'abitato nella località Paschiere potente, vedonsi tracce di antiche case in parte incassate nella roccia, e nel resto costruite, io credo, con fango. Occupano un'area di circa 3 metri di larghezza ciascuna, nella quale trovansi i soliti detriti di abitazione, cioè frammenti ceramici, cenere e carboni. Le terrecotte paiono di epoca romana.

Una immensa necropoli si stende intorno l'abitato e nelle campagne costeggianti la Fiumarella di Anzi. Le contrade che diedero maggiori frutti agli scavatori di ogni tempo sono la Raia e il Piano tre volte.

Nel vigneto del sig. dott. G. B. Di Salvia si rinvennero recentemente molte tombe antiche di età diverse. Seppi dal proprietario che in una tomba a fossa rivestita con rozze lastre di pietra il cadavere giaceva supino su la nuda terra, ornato

FIG. 1.

di una lunga collana di grossi grani d'ambra a fusaiola (fig. 1) con numerosi anellini di filo di bronzo presso il teschio (diametro m. 0,011), dei quali erano pure rivestite le falangi delle mani. Altre collane di ambra, ora disperse, si ebbero da altri sepolcri. Il dott. Di Salvia mi donò una bella testa di montone pure in ambra, ivi rinvenuta. Si rinvenne pure un'elsa di avorio che conserva ancora il lucido. Il vasellame è ancora assai primitivo, in parte con ornati a stile greco geometrico: non sono determinabili le forme, dai frammenti che mi fu dato osservare. Il dott. Di Salvia mi disse che le tombe più antiche, come la descritta, giacciono a un metro di profondità, e superiormente rinvengonsi tombe con vasi figurati. Nel vigneto stesso osservansi tracce di antiche mura costruite con piccole pietre a secco.

Il sig. Michele Arcangelo Pomarici molti anni addietro, nell'impianto delle viti in un suo podere al *Piano tre volte*, rinvenne tombe antiche di cui conserva in gran parte la suppellettile. Vidi: — *Fittili.* Tre lekythoi attiche a figure nere, due con oplitomachie, una sciupata. Frammenti di un gran cratere attico di bello stile. Frammenti di vasi con semplici ornati neri a palmette. Frammenti di vasi italioti a disegno geometrico che ricorda quelli rinvenuti dell'avv. Boezio a Sala Consilina (Salerno): ne riproduco uno a fig. 2. Anfore e crateri a figure rosse di stile locale. Idoletti sedenti con polos. — *Vetro e pastiglia.* Numerosi grani di collana di varie di-

mensioni. Anforetta verde-oscura con baccellature a rilievo e ornati policromi — *Ambra*. Grani di collana a fusaruola. — *Bronzo*. Tripode a zampe di leone, diametro m. 0,08, alt. m. 0,05. Bacinella di rame rosso con tre piedi di ferro, diam. m. 0,41. Altre due simili, di minori dimensioni, l'una mancante di anse e di piedi.

Fig. 2.

Ciondolo a tre punte (fig. 3); altro a foglia d'ulivo (fig. 4); altro a piastrella sostenuta da spirali (fig. 5). Frammenti di cinturone (?) a lamina rettangolare con fori all'ingiro per la cucitura sul cuoio e con ganci a spirale (fig. 6). Disco traforato a giorno, a 4 raggi. Grossa armilla, diam. m. 0,07. Due anse di bacinelle. Un disco di lamina con un buco al centro e tre alla periferia (diam. m. 0,08). Grossa fibula serpeggiante a due noduli, lunga m. 0,11. Molti di questi bronzi mi parvero ionico-arcaici, e la medesima provenienza assegnerei alle ambre. Vidi pure un dado sagomato di calcare compatto alto m. 0,75, che ritenni appartenere ad un'ara votiva.

Un contadino mi mostrò un peso di pietra nera lucidissima a formella di cacio, avente sopra una delle facce piane 13 puntini disposti a croce, per indicare il numero delle libbre. Riscontrai un peso di 3220 grammi.

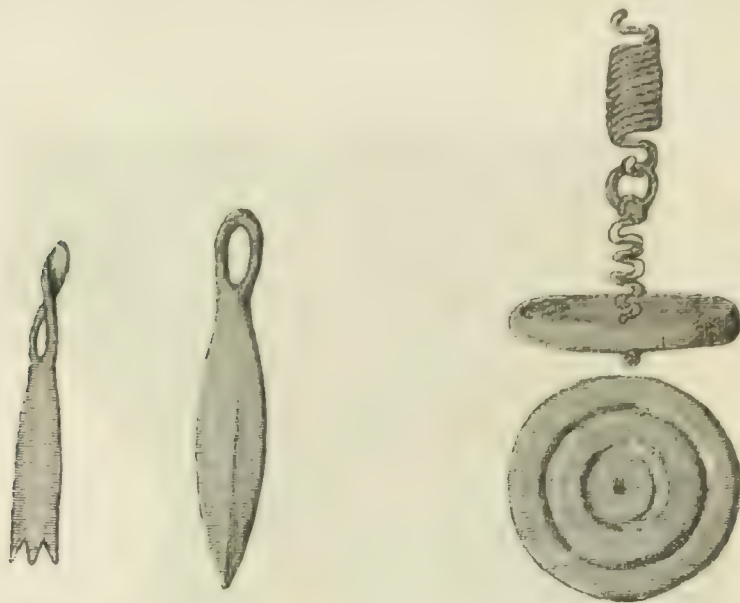
Nel monte S. Maria o Siri, soprastante all'abitato, vedonsi escavazioni a pozzetto dette *foggie*, come a S. Mauro Forte, Salandra, Grassano, Grottole, Matera, Monte-

FIGG. 3, 4.

FIG. 5.

milone, Pisticci, Garaguso, Bernalda, Ferrandina, Irsina (già Montepeloso) e Oliveto Lucano. Vi rinvenni frammenti di rozza ceramica, però tornita, di ambra, e una lancia

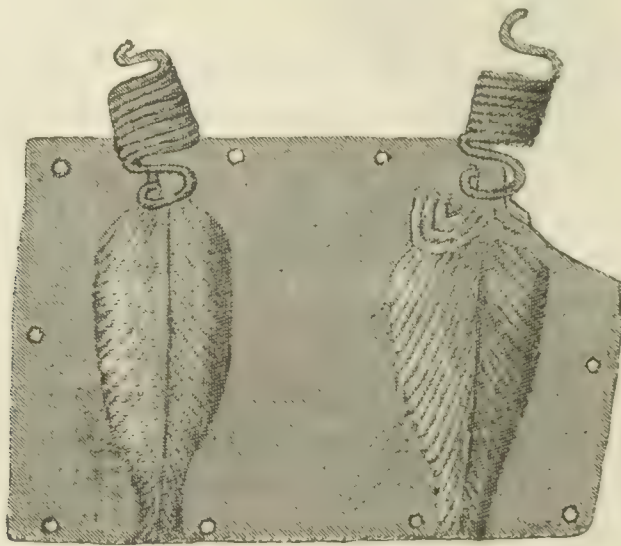



FIG. 6.

di ferro, trovamenti che non si accorderebbero per l'epoca bassa con quelli fatti da me in pozzetti di Montemilone, S. Mauro Forte e Oliveto Lucano.

Ripari sotto roccia e grotte abitate nei tempi preistorici credo aver riconosciuto nelle scoscese balze del vallone l'Inferno.

XI. MARSICONUOVO — Nella contrada Galaino, detta altrimenti Candela e S. Clemente, si notano avanzi di fabbriche ad opera incerta e si rinvengono tombe d'epoca tarda e prive d'interesse archeologico, che danno indizio di antico pago.

Nel gabinetto fisico dell'ex ginnasio vidi un amuleto litico consistente in un ciottolino verde-oliva forato.

Fig. 7

Fig. 8.

Sulla « Serra della Civita o del tasseto », prospiciente il Vallo di Marsico, ai confini tra la Basilicata e il Salernitano, vidi tracce di mura antichissime, che io credo tra le più rozze e primitive costruzioni pelasgiche. Sono a pietre piccole e senza alcuna

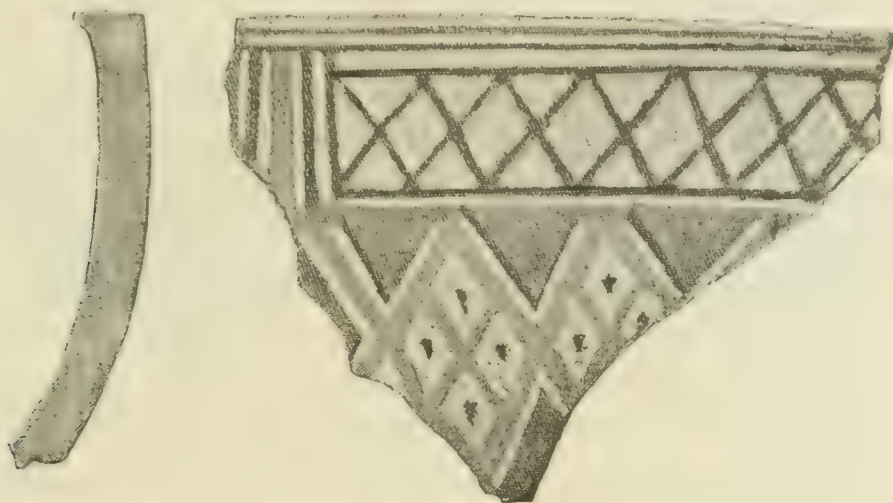



Fig. 9.

faccettatura, spesse m. 2,60, e cingono un'area ellissoide. Alle falde del poggio vedesi una casetta la cui parte inferiore è costruita allo stesso modo.

Nella campagna circostante, fra le contrade Janni (Giovanni) e Santomiele (S. Daniele) e sopra la sorgente Laggia, si trovano tombe, e qualcuna nella parte alta della montagna, alle *costiere*. Sul suolo vedonsi numerosi frammenti ceramici. Il compianto comm. Rossi di Marsiconuovo vi rinvenne vasi analoghi a quelli già citati di Sala Consilina (vedi i frammenti che qui riproduco a fig. 7, 8, 9).

Vasi affini si rinvennero pure presso l' abitato di Marsiconuovo, in contrada S. Donato.

Avanti la fontana di S. Giovanni trovansi infissi al suolo un cippo sagomato recante la iscrizione di Mecio Vitale (*C. I. L.* X, 191) e una pietra cilindrica pure inscritta, di cui non trovasi menzione nel *Corpus*, forse perchè di lettura disperata. Fattone un buon calco cartaceo lo trasmisi alla Direzione degli Scavi e Musei in Napoli, dove furono riconosciute le parole e lettere seguenti:

```
          //////////////////////
(sic)     DIOCLETA/VS I/
          /////////TVS · AVG/////
          //////////////////////
5.        //////////////////////
          AVS ///////////////////
          //////////////VG · ET///
          L · VA//ER · //C///O///
          MVTESTIVS ////////
10.       //////////////////////
          //////////////////////
```

XII. FERRANDINA — Nel vigneto del contadino Vincenzo Gesualdi, alla contrada Zambroglia o Croce si rinvennero parecchie tombe antiche; erano a fossa con rivestimento di mattoni, profonde m. 1,50 dal piano di campagna. Della suppellettile in esse rinvenuta osservai: Un grosso frammento di vaso a decorazione bruna geometrica; un' armilla spiraliforme a 11 girate; tubolini di spirale lunghi in media cm. 5, diam. mm. 15; altra armilla a spirale con due semplici girate, ad estremità aguzze; due campanelli di rame rosso di forma rettangolare. Vasi greci o d' imitazione scadenti; idoletti di argilla sedenti panneggiati con polos; una testa di donna in terra cotta con acconciatura greca.

XIII. STIGLIANO — Al confine col tenimento di Accettura, in località Pietra S. Lucia, a 7 chilom. da Stigliano trovansi incavi nelle rocce e muretti a secco, indizio e avanzi di antiche abitazioni. Vi si raccolgono i soliti vasi di terra nerastra e frammenti di creta mal cotta che suppongo aver appartenuto ai tetti delle abitazioni. Che queste fossero antichissime lo induco da frammenti di selce lavorata che ivi raccolsi.

XIV. OLIVETO LUCANO — A due chilometri e mezzo dall'abitato, alle radici del monte Croccia Cognato, sulla Serra antica, esistono avanzi di antiche fabbriche e il suolo è cosparso di frammenti ceramici.

Lungo il dorso dell' altura ed ai fianchi sono tombe di epoca diversa. Ne esplorai quattro. Erano a fossa rivestita e ricoperta con lastroni di pietra, salvo nel fondo. Il morto giaceva perciò su la nuda terra, col capo ad ovest, corredato di povera suppellettile. Uno aveva alla destra del cranio un arybollos piriforme greggio e al torace una fibbia di bronzo assai tarda, mancante dell' ardiglione (fig. 10). Un altro anche a destra del cranio una brocchetta simile all' arybollos, con bocca a fronda d' edera.

Il terzo, nello stesso posto dei precedenti, un orcetto a bocca tonda, e sul torace una placchetta enea a gancio. Il quarto infine non aveva nulla. Queste tombe distavano l'una dall'altra m. 0,70 ed erano profonde m. 0,40.

Sulle pendici del poggio, a cento metri dalle precedenti, esplorai un'altra tomba Trovai solo una fibbia di bronzo al torace e una pietra rozza infissa presso il capo

Fig. 10.

Altra tomba esplorata dal contadino Pasquale Rago e rivestita di grandi mattoni (m. 0,53 × 0,74) × 0,08 diede, alla destra dei piedi, un vasetto di tipo greco con due anse verticali e fascioni bruni.

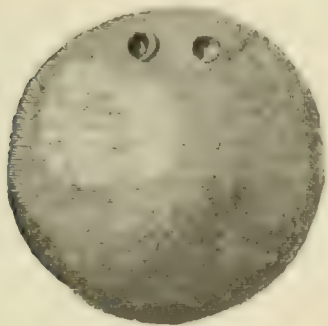



Fig. 11.

Fig. 12.

Le dimensioni delle dette tombe sono di circa 2 metri di lungo, m. 0,60 di largo. In altre tombe mi fu riferito essersi trovati vasi figurati apuli e lucani.

Vidi ivi stesso parecchi oggetti rinvenuti nei lavori agricoli, e cioè: una fusarola a spicchi di terracotta (?) di color verde oscuro, diam. mm. 18. Un disco biconvesso di terracotta, con due fori (fig. 11); altro simile pendaglio o amuleto in forma quasi di pelta, con impronte di polpastrelli (fig. 12); alcuni denari della repubblica romana, e bronzi imperiali e medievali. Il luogo fu poi abbandonato, e da un antico notiziario rilevo che nel 1400 era boschivo e portava il nome di Difesa.

Roma, 20 febbraio 1900. V. Di Cicco.

FEBBRAIO 1900.

REGIONE XI (*TRANSPADANA*).

I. SETTIMO-VITTONE — *Di un nuovo miliario sulla via Eporedia-Augusta Salassorum.*

Alcuni mesi or sono, per cura dell' Ufficio Regionale per la conservazione dei Monumenti del Piemonte e della Liguria, si eseguirono i restauri della chiesa e dell' annesso battistero di s. Lorenzo, sul castello dominante il borgo di Settimo-Vittone, nel circondario di Ivrea.

Il direttore dell' Ufficio, il ch. architetto comm. Alfredo d' Andrade, ebbe a segnalarmi, in un piccolo orto collocato innanzi alla chiesetta, una pietra infossata nella terra, la quale, a suo giudizio, doveva ritenersi un miliario. E tale difatti risultò all' esame da me fatto della pietra, la quale per le dimensioni e per l' aspetto ricorda i nostri miliarî pedemontani e massime quello della stessa via, a Donnaz, presso il celebre taglio della rupe e relativo traforo, ampiamente descritto dal Promis, e poi dal D' Andrade nella sua recente Relazione dell' opera dell' Ufficio da lui diretto [1].

Il miliario, come dissi, è per buon tratto della sua altezza sprofondato nella terra, ma però ne sporge la parte centrale, dov' è la iscrizione. La pietra, del diametro di circa m. 0,60, è un cloritoscisto della vallata, molto compatto, ma anche molto scabro nella superficie, tanto che mi riuscì impossibile, benchè lo tentassi ripetutamente, di trarre un buon calco. Tuttavia avendo con varia luce esaminata la pietra, potei accertarmi che essa reca la iscrizione:

XXXXI

La grandezza delle lettere è di circa m. 0,17; la dimensione della pietra e la semplice dizione dell' iscrizione, sobria al massimo grado, corrispondono a quelle dell'accennato miliario di Donnaz, sulla stessa via da *Eporedia* ad *Augusta Salassorum*.

La sobria dizione di questo miliario, accennante solo alla cifra delle miglia, è la stessa che si trova nell' altro miliario ora accennato di Donnaz, e sia per questa identità, come anche per il fatto di trovarsi nella stessa valle, sulla medesima linea

[1] Alfredo d'Andrade, *Prima relazione dell' Ufficio Regionale per la conservazione dei monumenti del Piemonte e della Liguria*. Torino Bona, 1899.

da Ivrea ad Aosta, è indubitato che esso si riferisce alla medesima strada romana, che dal municipio di Eporedia moveva all' Augusta dei Salassi. È questo pertanto il secondo miliario che ci sia conservato, e che viene perciò a fare compagnia all' altro, sinora solo, indicatore della grandiosa arteria stradale, della quale sono conservate tante e così preclare vestigia monumentali.

Su questa arteria disserì il chiaro archeologo piemontese Carlo Promis [1], in una trattazione che anche oggi è da giudicarsi, col Mommsen, ricca e diligente [2], e che i recenti studî condotti in quella via, per cura del comm. Alfredo D'Andrade, hanno generalmente confermato.

Rimanendo come punto fermo nella valutazione della distanza di questa via romana il miliario di Donnaz, che fa parte della roccia in cui la via è tagliata, gli studiosi furono condotti ad accettare la numerazione dell' itinerario Antoniniano, il quale porta 46 miglia da Aosta ad Ivrea, divise in due stazioni, l' una di miglia 25 da Aosta a Vitricium, o Verrès, l' altra di 21 da Verrès ad Ivrea. Anche il nostro miliario di Settimo-Vittone mostra che la numerazione partiva da Aosta, combinandosi così con quanto ci è dato dall' altro miliario, il quale segna appunto le 36 miglia che separano la colonia da Donnaz [3]. Ma mentre quest' ultimo è esattamente a suo posto, questo della chiesa di s. Lorenzo non deve esserlo più, giacchè il 41° miglio da Aosta, come si rileva facilmente, non può corrispondere al settimo miglio, da Ivrea, dove sorse una *mansio*, di cui abbiamo, oltre che nel nome, una testimonianza epigrafica nell' iscrizione ricordata dal Mommsen [4], ed in altri avanzi antichi, ma corrisponde bensì al quinto, dove pure rimase un piccolo borgo di questo nome.

Anche qui noi abbiamo un esempio di quel fatto che spesso trasse in errore gli studiosi delle antiche vie romane, abbiamo cioè una peregrinazione di tale pietra miliare, che senza le basi certe di cui noi disponiamo per la via da Eporedia ad Augusta, potrebbe essere causa di meno retta interpretazione.

A spiegare questa peregrinazione soccorre il fatto dell' esistenza della chiesa e dell' annesso battistero di s. Lorenzo, sul castello di Settimo. Questa costruzione e specialmente la parte più antica del battistero, ha tutto l' aspetto di una costruzione dell' alto medioevo, per il tipo ottagono, per il carattere costruttivo e per l' impiego di materiale laterizio di età romana, il che accenna ad un periodo anteriore all' impianto, nella regione, di fornaci medioevali di mattoni. Può essere che in questo periodo di architettura, o di arte muraria, che diremo parassitaria, si sia adoperato anche il miliario che si trovò presso Quinto e che si recò sull' alto del colle, probabilmente per reggere la croce innanzi alla chiesa. Ed il 39° miliario, quello di Settimo, è forse ancora nel sottosuolo del villaggio, aspettando di ritornare alla luce.

A. Taramelli.

[1] Carlo Promis, *Le antichità di Aosta*. Torino 1862, pag. 82 e sg.

[2] Mommsen, in *C. I. L.* V, p. 753: *descripsit eam viam peritissime et accuratissime Promis*; ed altrove, a proposito del miliario di Donnaz (n. 8074), ricorda il medesimo Promis *luculenter disserentem de viae huius romanae reliquiis et aetate.*

[3] *C. I. L.* V, n. 8074.

[4] *C. I. L.* V, n. 6820.

REGIONE V *(PICENUM)*.

11. CROGNALETO — *Ripostiglio di monete consolari d'argento.*

Lungo il corso superiore del Vomano, nel comune di Crognaleto, in prov. di Teramo, dove passava il ramo della Salaria che da Amiternum tendeva ad Hadria ed Interamnia, nella costa detta della Tibia, vicino alla chiesetta denominata *Madonna della Tibia*, un certo Achille di Giorgio trovò un deposito composto di 167 monete di argento della repubblica romana.

Esso fu certamente nascosto ai primi moti che precedettero la guerra sociale, poichè i tre monetieri del primo anno della guerra, L. Pisone Frugi, D. Silano e Q. Tizio (Momms.-Blacas, nn. 212, 213, 214) non vi appariscono punto, e la serie si ferma a P. Servilio Rullo (n. 211). Nel seguente catalogo si omette il grado di conservazione per i denari che sono stati già, sotto questo rispetto, definiti co' depositi di Maserà (*Notizie* 1883, serie 3ª, vol. XI, pag. 395) e di Taranto (*Notizie* 1898, pag. 294).

Momms.-Blac. num.			Numero degli esemplari
2.	Dioscuri senza emblema	denari	8
	" "	quinari	3
3.	Dioscuri con *astro*	denari	1
	" *pentagono*	"	2
	" *spiga*	"	1
	" *toro cornupeta*	"	1
5.	Vittoriati senza emblema		4
14.	*H*	quinari	3
37.	*Cn. Calp*	denari	1
39.	*Cn. Do*	"	1
46.	*Sx. Q*	"	2
59.	Vittoria in biga	"	2
66.	*A. Spuri*	"	1
69.	*L. Sauf*	"	2
70.	*Natta*	"	1
71.	*Q. Marc. Libo*	"	1
72.	*M. Atili Saran*	"	2
73.	*L. Semp Pitio*	"	1
74.	*C. Antesti*	"	1
77.	*Cn. Lucr. Trio*	"	3
78.	*M. Iuni*	"	1
98.	*C. Titini*	"	1
100.	*C. Reni*	"	1
102.	*M. Baebi Q. f. Tampil*	"	3

Mommsen-Blacas N.°			Numero degli esempl.
103.	*Au Ruf*	denari	1
111.	*Ti Vel*	"	2
120.	*L. Trebani*	"	1
124.	*C. Serveili M. f.*	"	1
125.	*C. Aburi Gem*	"	1
127.	*P. Mae Ant*	"	1
128.	*M. Porc. Laeca*	"	1
129.	*L. Antes Grag*	"	1
134.	*M. Marc*	"	1
145.	*Q. Max*	"	1
157.	*C. Cassi*	"	1
			59

Le monete su indicate rientrano nel periodo rappresentato dai tesori di Riccia e Maserà. Queste che seguono sono posteriori all' anno 629 di R.

104.	*Carb* (usati)	denari	2
106.	*C. Cato*	"	1
107.	*Q. Minu Ruf*	"	4
108.	*M. Fan C. f.*	"	1
119.	*M. Tulli*	"	2
147.	*Q. Fabi Labeo*	"	1
155.	*Mn. Aemilio Lep*	"	3
161.	*M. Cipi M. f*	"	2
163.	*Cn. Blasio Cn. f* (1 usato, 2 poco usati)	"	3
164.	*C. Font*	"	1
165.	*Q. Mar. C. f. L. R* (usato)	"	1
167.	*Cn. Domi*	"	2
"	*Q. Curt. M. Sila*	"	3
168.	*M. Sergi Silus Q.*	"	3
169.	*L. Torqua Q.* (alquanto usati)	"	2
170.	*L. Lic. Cn. Dom*)(*L. Pomponi Cn. f*	"	2
	")(*C. Malle C. f*	"	1
171.	*Mn. Aquil* (poco usati)	"	2
172.	*P Laeca* "	"	1
173.	*L. Flamini Cilo* (2 usati, 2 poco usati, 2 nuovi)	"	6
174.	*L. Valeri Flacci* (usati)	"	2
175.	*L. Memmi* (poco usati)	"	4
176.	*C. Pulcher* "	"	4
177.	*Mn. Fontei* (usati)	"	5
178.	*L. Caesi* (poco usati)	"	3
181.	Roma assisa, la lupa co' gemelli (2 usati, 1 poco usato)	"	3

Mommsen Blacas N°			Numero degli esempl.
182.	*M. Fouri L. f. Phili*	denari	2
184.	*C. Egnatulei C. f* (4 poco usati, 2 nuovi)	quinari	6
185.	*P. Sabin* (quasi nuovo)	"	1
187.	*L. Scip. Asiag* (quasi nuovo)	denari	1
188.	*L. Thorius Balbus* (2 quasi nuovi, 5 nuovi)	"	7
190.	*L. Saturn* (2 poco usati, 1 nuovo)	"	3
192.	*Piso Caepio Q* (quasi nuovo)	"	1
194.	*T. Mal. Ap. Cl. Q. ur.* (poco usati)	"	3
"	*Ap Cl T. Mal. Q. ur.* "	"	1
195.	*C. Coil Cald* (nuovi)	"	2
196.	*C. Fundan Q* (quasi nuovo)	"	1
"	" "	quinario	1
197.	*M Herenni* (1 quasi nuovo, 2 nuovi)	denari	3
200.	*Q. Therm. M. f* (1 quasi nuovo, 2 nuovi)	"	3
204.	*L. Cot* (quasi nuovo)	"	1
205.	*L. Memmi Gal* (quasi nuovo)	"	1
206.	*C. Sulpicii C. f* (poco usato)	"	1
207.	*Lent. Mar. f* (nuovi)	"	2
208.	*C. Fabi C. f* "	"	3
211.	*P. Servili M. f. Rulli* (nuovo)	"	1
			167

La piccolezza di questo tesoro, e quindi lo scarso numero con cui le specie vi sono rappresentate, nonchè la mancanza di molte altre specie vietano di ripigliare in esame, con la guida di esso, la distribuzione cronologica dei monetieri che furono preposti alla zecca di Roma dal tempo dei Gracchi alla guerra sociale. Ma poichè non vi è fatto nuovo, che attentamente considerato non possa dar luogo a qualche nuova deduzione, questo deposito di Crognaleto dà motivo alle osservazioni seguenti.

Ai denari di Maserà, per gli anni che precedettero l'uccisione di Gaio Gracco, il piccolo ripostiglio di Taranto aggiunge i due denari: 182. *M. Fouri L. f. Phili*, 146. *C. Serveil.* A questi il deposito di Crognaleto sembra che faccia seguire:

163. *Cn. Blasio Cn. f*
174. *L. Valeri Flacci*
177. *Mn. Fontei*

Ciò è in accordo col ripostiglio di Fuscaldo (Comparetti, *Museo Ital. di Ant. Class.* 1885, vol. I, pag. 349 segg.), che per il n. 163 ha 11 denari assai usati o usati, per il n. 174 ha 3 usati, e per il n. 177 ha 6 usati e guasti dall'ossido.

Il ritorno all'antico segno di valore X e agli antichi tipi dei Dioscuri e delle divinità in biga o in quadriga, è rappresentato certamente dal n. 104, *C. Carb* (che

manca in Taranto per l'esiguità di quel ripostiglio) e dai nn. trovati a Taranto: 105. *C Pluti*, 106. *C. Cato*, 107. *Q. Minu Ruf*, 108. *M. Fan. C. f.*, 119. *M. Tulli*, 147. *Q. Fabi Labeo*, 167. *Q. Curt M. Sila*, 161. *M. Cipi*. Si possono aggiungere i rarissimi 148 e 149, che avendo X per segno di valore, il nome ROMA e per tipo una quadriga, bene si aggruppano coi nn. precedenti. Dopo di essi il ripostiglio di Crognaleto autorizza a collocare

165. *Q. Mar. C. f. L. R*

che è meno rigido nell'osservare l'antico segno di valore, trovandosi in alcuni esemplari anche il segno ⁎.

Appresso al n. 165 può rientrare il n. 170 *L. Lic. Cn. Dom* del ripostiglio Tarantino, sia per il grado di conservazione, sia perchè la deviazione dalle antiche norme, lievissima nel n. 165, è più grave in questo n. 170, che dando il segno di valore X omette il nome ROMA.

Insieme possono introdursi i nn. 138 *Mn. Acili Balbus*, e 139 *L. Post. Alb.* che, mentre conservano il tipo del quadrigato e il nome ROMA, ripigliano il segno di valore ⁎. Essi mancano in Taranto e in Crognaleto, ma per la conservazione vengono così caratterizzati nei depositi di Oliva (*Ann. Inst.* 1863, pag. 45, 48) e Fuscaldo:

	Oliva	Fuscaldo
n. 138. *Mn. Acili Balbus*	1 logoro, 1 bello	1 usato
n. 139. *L. Post Alb*	5 » 3 »	4 » 1 poco us.

E dopo di essi l'abbandono dell'antico uso tradizionale, che ricomincia da capo e in tutte le forme, viene rappresentato coi nn. di Taranto 155. *Mn. Aemilio Lep.*, 164. *C. Font.*, 168. *M. Sergi Silus Q.* fra i quali bisogna inserire i nn. 156, 158, 169, e in seguito disporre convenientemente gli altri denari.

La particolarità più notevole di questo ripostiglio è la parte, che i quinari hanno avuto nella sua composizione, essendovi oltre 6 quinari primitivi (n. 2, 14) anche i vittoriati quinari C. Egnatuleio (n. 184), P. Sabino (n. 185) e C. Fundanio (n. 196). Questi tre ultimi, avendo un medesimo grado di conservazione, meritano di esser ravvicinati, e di formare intorno al denaro di C. Fundanio un solo gruppo, unitamente ai quinari di T. Cloulio (n. 183), che sono rimasti anch' essi senza denaro, dopo che questo, per le scoverte di Riccia, Maserà e S. Giovanni Incarico, ha dovuto migrare assai più indietro.

G. De Petra.

ROMA

III. *Nuove scoperte nella città e nel suburbio.*

Regione V. Parecchi avanzi di antichi sepolcri, d'età repubblicana, sono stati scoperti in seguito ai lavori pel prolungamento della via Labicana, nel tratto compreso fra la via Conte Verde ed il piazzale di porta Maggiore. A pochi metri di distanza dall'angolo della predetta via Conte Verde, ed a sinistra della nuova strada, sono stati scoperti i resti di due piccoli monumenti sepolcrali, costruiti in opera reticolata di tufo, ma quasi totalmente distrutti. Sulla destra poi, alla distanza di circa m. 30, è tornato in luce un cippo quadrangolare di peperino, alto m. 1,15 × 0,45 × 0,20, che porta incisa la iscrizione:

VIVIT
C·VERGILI·C·L
GENTI·LANIVS
AB·LVCO·LVBENT
DEIDIAE·DIDIA·L (*sic*)
SEXTVLAE
IN·FRONT·P·XX
IN·AGRV·P·XX

Nel v. penultimo, prima era stato scritto XX, e poi fu corretto XV. — Il luogo, ove C. Vergilio Gentio esercitava il mestiere di *lanius*, è indicato con le parole *ab luco Lubent.*, che senza dubbio debbono intendersi per il *lucus Lubitinae* o *Libitinae*.

Appresso a questo cippo resta in piedi un avanzo del monumento costruito in massi squadrati di pietra albana; e dal lato opposto è un altro cippo terminale, alto m. 0,60 × 0,45 × 0,35, che porta scritta la sola indicazione:

IN·AGR·P·XX

Seguono due altre costruzioni, una in grandi blocchi rettangolari, parimente di pietra albana, e l'altra in tufo. Di ambedue rimane soltanto il basamento, il secondo dei quali ha lo zoccolo scorniciato. In uno dei massi di peperino si legge:

IN FRO·P·XVIII

ed in uno di tufo è segnata la stessa misura:

IN FRO
Ξ XVIII

Di un quarto monumento sepolcrale, egualmente formato di grandi massi di peperino, con basamento scorniciato, si hanno i due soli filari inferiori, per la lunghezza di circa m. 16. Nel mezzo del monumento si ha il vano della porta d'ingresso.

Viene in seguito un altro monumento, al quale spettano tre ordini di grandi

parallelepipedi di tufo. Quelli dell'ordine secondo portano incisa la seguente doppia epigrafe, in gran parte resa illegibile per la corrosione della pietra:

L·IVS VL VS·L·L L·IVSTVLEIVS·P·
D VS O·QVI T L·SELE VS

Il primo titolo, a sinistra, pare potersi leggere: *L. Iustuleius L. l(ibertus) D[ionusi]o ? q(ui) vixit*. Quest' ultima parola però sembra corretta, ed essere stata originariamente VIVIT. L'altro titolo spetta ad un *L. Iustuleius P. l(ibertus) Sele[uc]us*. Sotto la prima iscrizione sono scolpiti due letti funebri sovrapposti, e nel contiguo masso di tufo, altri due simili letti, dinanzi ai quali è una figura che regge pel freno un cavallo.

A poca distanza, seguono sulla stessa linea altri due avanzi di monumenti a grandi blocchi di peperino e di tufo. Uno ha la fronte lunga m. 2,85, e vi rimane l'iscrizione:

HOC MONVMENTVM HEREDEM NON SEQVI*tur*

Nell'altro, che conserva un solo ordine di tufi ed il basamento sagomato, non rimane alcuna parte del titolo sepolcrale.

Fra la terra rimossa per l'apertura di quest' ultimo tratto della via Labicana sono stati recuperati questi avanzi epigrafici:

a) due frammenti di una stessa iscrizione, incisa in lastra di marmo; uno misura m. 0,37 × 0,35, l'altro m. 0,36 × 0,33:

L·POSTVM
AVG·CAEL
COLVMNE
CVM S

S·MESOR·AE
MORATAS·MV
ICAM·SEDES·M
L I B V
D · D

b) frammento di lastra marmorea, di m. 0,19 × 0,10:

ÉLIVS
CHVS
NÉLIA
É SIBI

Furono pure raccolti nello stesso luogo: cinque piccoli balsamarî di vetro, due balsamarî di terracotta, una lucerna e tre olle fittili, cinque aghi crinali ed un cucciaio di osso, uno spillo di bronzo.

Regione VIII. Demolita in parte la muratura, con cui nel medio evo fu chiusa, la vetusta porta della Curia, che il papa Onorio avea trasformato in chiesa cristiana circa l'anno 630, sono stati trovati nella massicciata varî frammenti di marmi, scritti e scolpiti, i quali appartennero a circostanti monumenti di più antica età. Un pezzo di lastrone marmoreo, spettante ad un architrave, venne coperto di leggiero intonaco,

quando fu messo in opera nel tempio cristiano; e sull'intonaco a fondo bianco fra due fascioni di colore giallo, fu dipinta in rosso una iscrizione, della quale soltanto resta la parola:

ASPICE

Distaccato con ogni cura l'intonaco, si è riconosciuto che l'antico architrave portava un'epigrafe, in buone lettere, forse del secolo quarto o dei primi anni del quinto, relativa a lavori eseguiti da qualche pubblico personaggio nella Curia. Vi si legge infatti:

MPER · ANI
*n*ERATIVS · IV
*c*VRIAM SEN*atus*

Di un'altra lastra marmorea, che parimenti ora posta nella sede del Senato, sono stati ritrovati cinque frammenti, sui quali è scritto:

VRI
ET MAGNIFIC
RIO PATRIS MEI R
*s*ENATVS AM*p*LISSIM
IBVS VR*bis* AETERN*ae*

Sembra esservi ricordate opere compiute con splendore e magnificenza (*sub impe*)*rio patris mei*; e l'ultimo verso richiama alla memoria l'epigrafe incisa da Massenzio sul piedistallo dedicato *Marti invicto patri et aeternae urbis suae conditoribus* (cfr. *Notizie* 1899, p. 433). Onde potrebbe supporsi che anche questa lapide debba riferirsi a Massenzio, ed a nuovi ornamenti da lui aggiunti alla Curia.

Sopra un frammento di grande base marmorea, alto m. 0,18 × 0,21, trovato nello sterro di fianco alla chiesa di s. Adriano, si legge questo resto d'iscrizione onoraria:

CONSTANTINO MA
STATVAM CIVILI
EX AERARIO INS

Finalmente, un pezzo di lastrone di marmo, alto m. 0,74, largo nella parte superiore m. 0,90, raccolto pure negli sterri presso s. Adriano, porta inciso, a grandi lettere, questo avanzo epigrafico:

PERATORIBVS AE
MTYRANNO
GNITATIS E
S NOS
IORVSI

Regione XIV. In via di s. Francesco a Ripa, aperto un cavo per la costruzione di una fogna, si è incontrato dinanzi alla casa segnata col n. 9 ed alla profondità di sei metri dal piano stradale, un tratto di antica via lastricata coi consueti poligoni di selce.

Nel cavo medesimo è tornato in luce l'angolo di una antica costruzione in opera laterizia, ed un grande masso di travertino, lungo m. 1,97 × 0,83 × 0,62, sul quale si legge:

OS · AVG · IMP

Le lettere sono alte m. 0,30, e la loro forma conviene agli ultimi tempi repubblicani.

Via Ostiense. Nel piantare gli alberi sul margine sinistro della nuova via Ostiense, e propriamente dinanzi al campanile della basilica di s. Paolo, si sono incontrati avanzi di antichi monumenti sepolcrali; ed in uno di questi si è trovata un' arca fittile, contenente le ossa di un fanciullo ed un anellino d' oro, a superficie esagona, che porta inciso un Amorino il quale con la destra distesa tiene per le ali una farfalla.

Via Tiburtina. Per i consueti lavori nel pubblico cimitero al Campo Verano sono stati recuperati alcuni piccoli frammenti di sculture antiche in marmo, tra le quali una maschera scenica, alta m. 0,07, ed una statuetta muliebre, acefala, e mancante del braccio sinistro e dei piedi.

G. Gatti.

Regione I *(LATIUM ET CAMPANIA)*.

LATIUM.

IV. COLONNA — *Resti dell' antico Foro di Labico, riconosciuti nella vigna Moretti.*

Alcuni mesi or sono, mentre si sistemava la moderna via da Frascati a Colonna, nel punto che fronteggia la vigna di Imperatrice Saltarelli, nella quale sorge un mausoleo rotondo che indica l'andamento dell'antica via Labicana, fu trovato un frammento di travertino con la iscrizione seguente:

NTO · A
ARRVN

È alto m. 0,55 × 0,70; le lettere sono di buona forma ed alte m. 0.22. Il duca Leopoldo Torlonia lo ha fatto trasportare nel Museo municipale di Frascati.

Nella stessa contrada, nella vigna del sig. Moretti, sono avvenute scoperte di alta importanza per la storia di *Labico-Quintanense*, ossia dei Labicani del piano (moderna *Colonna*) distinti dai montani o *Compitensi* (odierno *Monte Compatri*). Si sono rinvenuti avanzi della platea del foro, delle taberne, di edifizi; ma della pianta di tale località nulla si è potuto rilevare, perchè si tratta di cose venute in luce per movimento di terra fatto per motivo agricolo; e mostrandosi il proprietario alieno da qualunque idea di ricerca regolare. Frammenti marmorei di vari colori, terrecotte e parti decorative sono state raccolte dal detto sig. Duca e portate in Frascati. Vi è stata pure portata una grande base marmorea, alta m. 1,30, larga m. 0,60, che reca la seguente iscrizione, della quale è impossibile eseguire il calco, perchè il marmo è stato due volte abraso:

LTAVR · VALERIO
MAXIMIANO · · ·
INBICTO AVG
ORDO · LABICAN ·
Q · Q
D · N · M · Q · EIVS
ST//////////
SC////////P///////COS///
STAT/////////XERVNT
EX///POTEST//PROCPRO
BA///DIOLVABA/////O
IMPEN LDDD

Della prima dedicazione, a qualche personaggio o divinità, apparisce un informe avanzo nella lettera T della prima linea e nelle ultime righe, dalla settima in poi. Tale iscrizione fu quasi totalmente cancellata, per sostituirvi la nuova dedica all'imperatore Massimiano; e non improbabile che una statua, in origine rappresentante un Ercole, fosse poi convertita, come il Torlonia immaginò, in Massimiano Erculeo, con semplice sostituzione della testa. La seconda volta poi il marmo fu abraso per la *damnatio* della memoria di Massimiano stesso.

Nel lato sinistro del basamento, si legge con somma difficoltà, perchè lisciato e consunto dalla muratura posteriore:

K IVNIO
DEXTRO · II · COS
TRASEAPR · COSS (a. 196 éra volg.)
NESTHIRA
ATNCHAER
IIII VIRI IVRED......

Questa data, come le ultime linee della iscrizione onoraria, spettano alla primitiva dedicazione del monumento.

G. Tomassetti.

V. VELLETRI — *Avanzi di antica villa romana, scoperti a settentrione della città.*

Sulle pendici della catena dell'Artemisio, in vicinanza del Monte Algido, gli abitanti del villaggio di Lariano estraevano pietre da costruzione, nel bosco comunale di Velletri. Recatomi sul luogo, perchè ero stato informato che si demoliva un grande rudere romano, trovai che erasi praticato uno scavo estendentesi circa 20 m. q.

A spese del Comune di Velletri procedetti al parziale scavo della parte rovistata e ritrovai la porzione di un ambiente recinto, in parte, da solido muro composto di blocchi, bene squadrati, di pietra *sperone* ed in parte da opera reticolata in tufo. Il pavimento era di calcestruzzo, cui se ne sovrapponeva un altro di opera spicata.

Al disotto del calcestruzzo apparve un piano formato da grandissimi mattoni, sorretti da pilastrini (*suspensurae*) alti circa m. 0,50 posti alla distanza di m. 0,30 circa l'uno dall'altro e formati dalla sovrapposizione di piccoli mattoni quadrati. Il piano che sorreggeva i pilastrini era formato dagli stessi mattoni quadrati.

A fianco di tale ambiente, un canale, limitato da piccoli muri, metteva in comunicazione con un'altra stanza.

Eseguiti varî tasti, a poca profondità si ritrovarono tracce di muri costruiti essi pure con blocchi di pietra squadrata.

Sembra che tali muri abbiano appartenuto alla recinzione ed alla ossatura di una delle tante ville romane disseminate lungo le verdi ed amene pendici dei monti Laziali.

Certa è l'ubicazione della parte balneare, essendosi riconosciuto l'ipocausto o la stanza destinata al calidario, col doppio pavimento e con le *suspensurae.*

Tra i materiali recuperati nello scavo debbono ricordarsi: varî laterizî, alcuni dei quali recano impressi bolli noti, editi nel *C. I. L.* XV, nn. 173, 1121. I mattoni quadri delle *suspensurae* hanno invece impresso il bollo riportato sotto il n. 2332.

Tra la terra di scarico si rinvennero inoltre: un ago crinale, un framento di decorazione fittile, forse parte di un grosso vaso, e molti frammenti di un grande serbatoio per acqua, in lamina di piombo.

In un fossato adiacente alla via Appia antica, a sud di Velletri, si scoprì casualmente un grosso blocco di marmo, rotto in tre pezzi, in un lato del quale è incisa la seguente epigrafe sepolcrale, in lettere assai deperite a causa della corrosione prodotta dall'acqua:

DECIRIAE · L · F · TERTIAE
Q · TREBONIO Q · F ·
CANDIDO · FILIO

Il marmo misura m. 0.75 di altezza, m. 1,15 di lunghezza.

O. NARDINI.

VI. ARDEA (comune di Genzano) — *Scavi della necropoli ardeatina.*

Per tutto il mese di febbraio dell'anno scorso il sig. Francesco Mancinelli Scotti eseguì scavi regolari a scopo di rintracciare le antiche tombe della necropoli ardeatina. Ma poichè egli aveva il permesso soltanto dalla nobile casa Caffarelli, questi

Fig. 1.

scavi furono di necessità limitati ai terreni di proprietà di quella casa, i quali terreni non circondano l'antica ròcca di Ardea, ma solamente si attaccano a questa dalla parte di oriente, e comprendono il famoso altipiano arginato, che rappresenta le espansioni della città in due successive epoche, e si estendono a guisa di una lingua di terra verso Civita Lavinia. Questo possedimento è denominato Casalazzàro.

È troppo nota la topografia di Ardea, perchè qui debba farsene una descrizione minuta; ma non possiamo esimerci dal darne un disegno, accompagnato da qualche indicazione, per notare il punto ove si fecero saggi di scavo a scopo topografico, e il punto ove avvennero le scoperte delle tombe.

Nella pianta che qui si riproduce (fig. 1) è indicato col nome di Ardea l'odierno abitato, che corrisponde al centro primitivo, situato in fondo ad un altipiano, presso l'incontro dei due fossi della *mola* e dell'*acquabuona*, e limitato da alte rupi che conservano in gran parte gli avanzi delle fortificazioni. Questo punto difeso fu distaccato artificialmente dall'altipiano medesimo con largo fossato. Per alcuni saggi di scavo fatti sull'orlo del fossato (cfr. fig. 1 *a*) si riconobbero le tracce di tombe a semplice fossa, in una delle quali fu raccolto un attingitoio di terra scura, con ansa lunata, la quale ricorda gli ornamenti simili dei più antichi vasi laziali. Ma queste tombe evidentemente furono guastate e coperte sotto le nuove difese quando avvenne l'ampliamento della città proprio sull'altipiano e per tutto quello spazio che è indicato nella nostra carta côi nomi di Vignacce e di Civitavecchia.

Sono visibilissimi i limiti di questo ampliamento. A 500 metri dalle mura orientali di Ardea l'altipiano è attraversato da rupe a rupe con un largo fossato, sopra alla cui sponda interna si eleva un grande argine di sassi e di terra. In un punto (cfr. fig. 1 *b*) l'argine è interrotto per dare passaggio alla via decumana; e ancora vi si conservano i filari più bassi, a grandi bozze di tufo, che costituivano le spallette di una porta.

Alcuni saggi di scavo praticati in varî punti della Civitavecchia rintracciarono, quasi a superficie, gli avanzi di fabbricati a pietre ed a calce, e nel sottosuolo indizî di tombe a fossa, uguali a quelle riconosciute sull'orlo del fossato in faccia ad Ardea, con molti frammenti di vasi antichissimi, in modo che si potè stabilire doversi quivi estendere la necropoli del primitivo centro abitato (1).

Una seconda espansione avvenne in seguito sul medesimo altipiano, e questa pure limitata a circa 800 metri dalle difese della prima con un largo fossato, sulla cui sponda interna elevasi tuttora per circa 12 metri un argine di larghissima pianta, il quale traversa l'altipiano da rupe a rupe, e inoltre verso sud circonda l'orlo della scogliera a scopo di rendere più difficile l'accesso. Questo secondo svolgimento della città avvenne in quella parte che oggi è denominata Casalazzàro. Sulla linea stessa della via decumana ricordata, l'argine è aperto, ma oggi non vi rimane nessun avanzo di porta o di altra difesa muraria. Anche il lato sud di questa arginatura è aperto per dare accesso ad una via che costituiva il *cardo*, cioè attraversava questa parte della città per scendere dal lato opposto dentro una grande trincea, che in parte fu offerta da un'insenatura del terreno. Quando si fece questo secondo ampliamento non si tenne più conto della difesa anteriore, cioè del primo fossato e dell'argine. Anzi fu costruito un passaggio attraverso al fossato sostenendolo con cortine a parallelepipedi di tufo; ma d'altra parte dovendosi includere il fossato medesimo entro l'am-

(1) Anche altri saggi fatti in questa località, nel 1882, dettero i medesimi risultati. Cfr. *Notizie* 1882, Serie 3ª, vol. X, p. 391.

bito della nuova cerchia si fu costretti a renderlo di difficile accesso nei due luoghi di sbocco, cioè sull'orlo delle rive opposte, cosicchè da una parte e dall'altra fu chiuso con solide sbarre di muratura a blocchi di tufo.

10 0 10 20 30 40 50

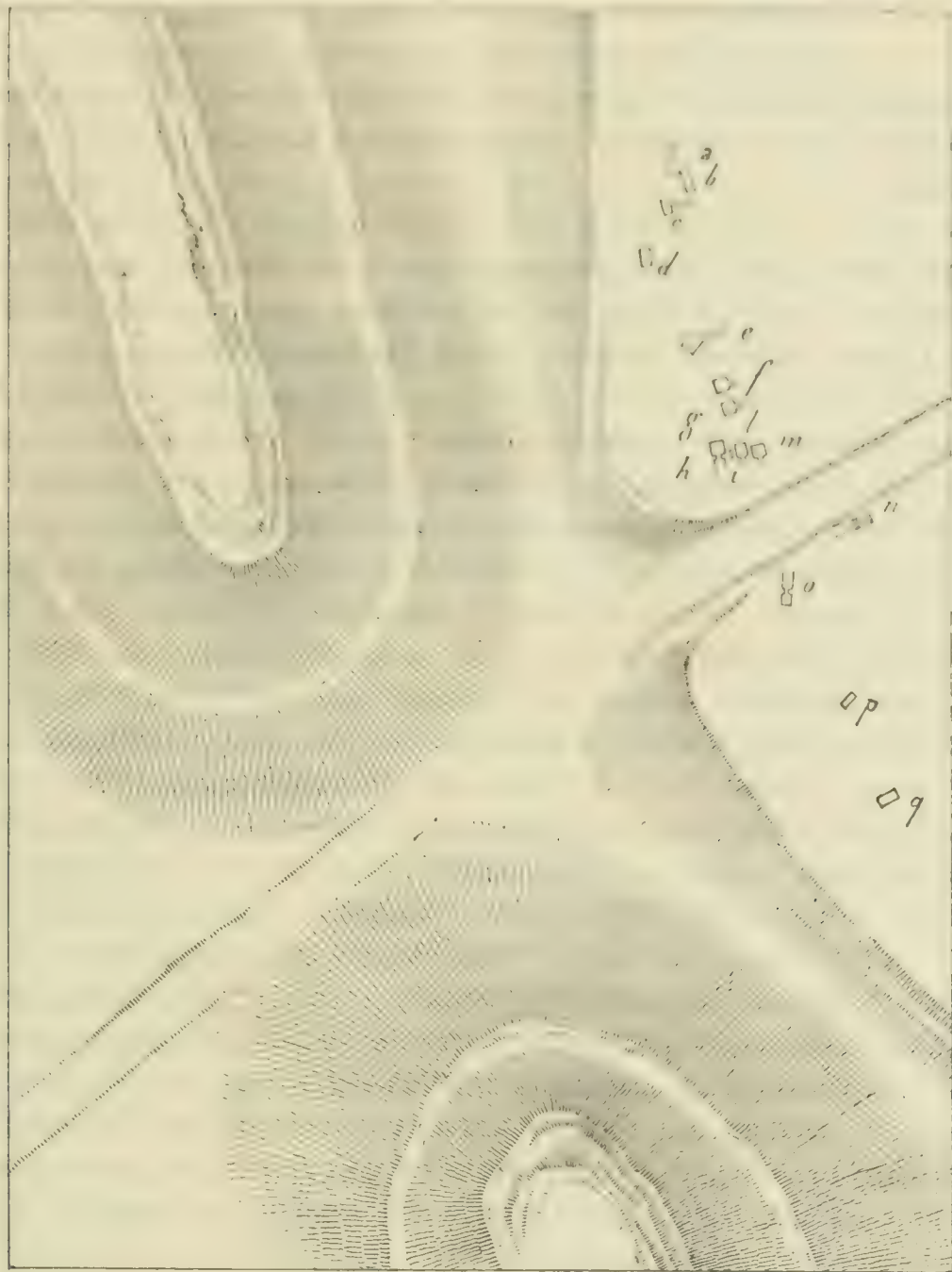



Fig. 2.

Non si trascurò di fare qualche saggio di scavo in varî punti di questa seconda espansione dell'abitato, e da per tutto risultarono gli avanzi di fabbriche a pietre e laterizî murati con calce. Su questo terreno non fu riconosciuta alcuna traccia di opera antichissima e tanto meno di tomba, sebbene si potesse credere, a primo aspetto. che quivi avessero avuto i loro sepolcri gli abitanti della Civitavecchia.

Ma i sepolcri invece si trovarono al di là dell'ultimo fossato, da una parte e dall'altra della via antica, che in prosecuzione del decumano si dirigeva verso Civita Lavinia; e si trovarono talmente addensati, da costituire una vera e propria necropoli. Questi sepolcri appartengono evidentemente all'ultimo ampliamento della città e sono quindi di sommo interesse, perchè ci offrono un dato cronologico sicuro per stabilire l'età dell'ultimo argine. E non solo perchè è compito nostro, ma anche perchè possiamo giungere con giusti criterî a conclusioni certe, è necessario dare la pianta di questa parte esplorata e di fare conoscere la forma ed il contenuto di ciascuna tomba.

Nella pianta che qui si unisce (fig. 2) sono indicate soltanto le tombe completamente esplorate. Altre molte occupavano gli spazî intermedî, specialmente dalla parte destra della via; ma la povertà del contenuto non incoraggiò gli scavatori ad abbattere i grossi alberi del bosco, in modo che furono esplorate quelle tombe soltanto, le quali rimanevano sull'orlo del fossato e negli spazî resi liberi dalla boscaglia. In generale le tombe sono a camera piccola, cioè tanto grande quanto potesse bastare a ricevere uno o due cadaveri. La piccolezza della camera era imposta dalla difficoltà di tagliare un vuoto, coperto sopra, in uno strato friabilissimo e quasi terroso. Gli ingressi delle tombe guardano l'oriente, ma quelli più vicini alla via presso a poco sono rivolti a questa. Forse la difficoltà di scavare una cameretta indusse gli antichi a convertire la tomba in una semplice fossa, ed infatti in questo sepolcreto si vedono scavate a poca profondità alcune fosse rettangolari, coperte solamente di terra, ma con suppellettile affatto identica a quella delle piccole tombe a camera. All'esterno sì delle tombe a camera che delle tombe a fossa nessun segno di stele o di tumulo.

Come abbiamo accennato, la povertà dei corredi funebri fece desistere gli scavatori da più vasta ricerca; non per questo il sepolcreto deve intendersi limitato a quelle tombe che si vedono segnate nella suindicata pianta, poichè per saggi fatti su tutto l'altipiano di Casalazzàro si sono rintracciati i segni di tombe simili. Anzi a distanza di circa un chilometro dall'orlo del fossato, sotto la nostra sorveglianza furono esplorate due tombe a camera, più grandi di quelle che sono in prossimità del fossato, e ciò a motivo della maggiore resistenza del terreno, ma con avanzi di suppellettile funebre perfettamente uguale a quella raccolta dal sig. Mancinelli [1].

Tomba *a* (fig. 2*a*). — Lunga fossa, orientata quasi da nord a sud, con cadavere deposto entro cassa di legno, di cui apparvero i segni nel terriccio che ricopriva il fondo. Non conteneva oggetto alcuno.

Tomba *b* (fig. 2*b*). — In continuazione colla precedente, cioè unita per un angolo, era incavata altra fossa rettangolare larga m. 1,20, lunga m. 2,20, profonda m. 1,10. Restavano a posto i soli denti del defunto, quindi si potè stabilire che questo giaceva entro una cassa di legno, colla testa a nord. Ai suoi piedi si raccolsero due ciotolette di fabbrica etrusco-campana, cioè a vernice nera, ed un piattello su piede basso, decorato nella parte piana dell'orlo con un giro di onde rosso-scure

[1] Queste tombe che si trovano presso un cunicolo antico verranno indicate più sotto nella fig. 3 con la lettera *a*.

e nella parte concava con un profilo di donna, le cui chiome sono raccolte entro lo *strophion*.

Tomba *c* (fig. 2*c*). — Piccola tomba a camera di forma quadrilatera, ma irregolare, larga m. 1,75 nel fondo, lunga m. 1,30 nei fianchi e larga m. 1,40 nel lato dove era aperto l'ingresso. Questo consisteva in un breve corridoio discendente fino alla soglia della porticella, che trovavasi alla profondità di circa m. 2. In questa camera erano disposti l'uno accanto all'altro tre cadaveri, semplicemente posati a terra, senza indizio alcuno di corredo. Altro cadavere era stato deposto in fondo al corridoio, semplicemente coperto con tegole messe a capanna. Anche quest'ultimo seppellimento era privo di corredo.

Tomba *d* (fig. 2*d*). — Fossa rettangolare larga m. 1,30, lunga m. 2, profonda m. 1,40. Era orientata come i sepolcri precedenti, ed aveva in una parete lunga un loculo tanto grande quanto la fossa, chiuso davanti con tegole murate a calce e contenente soltanto il cadavere.

Tomba *e* (fig. 2*e*). — Piccola camera, il cui ingresso a corridoio metteva in un angolo. Aveva pianta rettangolare larga m. 1,90, lunga m. 1,60, con due banchi a guisa di gradini, lasciati lungo la parete di fondo. Su questi si trovarono deposti due cadaveri colla testa rivolta a nord e cogli oggetti seguenti posati ai loro piedi e presso le mani.

1. Tre piattelli dipinti col solito motivo di onde e col profilo femminile nella nella parte concava.
2. Una piccola *oinochoe* a vernice nera, decorata con girali e palmette dipinte di ocre rossa, in maniera molto trascurata.
3. Un *poculum* verniciato di nero e dipinto sopra con un serto di frondi a semplice ocre rossa.
4. Due piccole *oinochoai* prive di vernice.
5. Due rozzi *pocula* senza vernice.
6. Quattro semplici ciotole a vernice nera e di fabbrica etrusco-campana.
7. Un grande vaso (*oxybaphon*) in frammenti, verniciato di nero e semplicemente decorato di zone con ocre rossa.
8. Lucerna fittile verniciata di nero.

Tombe *f*, *g* (fig. 2*f*, *g*). — Due piccole camere in parte franate e di già esplorate. Avevano tutte e due la medesima forma e la medesima disposizione, erano cioè a pianta quadrata di metri 2 di lato, ed erano divise nel mezzo da un largo solco in direzione dell'ingresso, in modo da formare, da una parte e dall'altra, una banchina. La porticella di ambedue era chiusa con pezzi informi di tufo, e il corridoio ripieno coi detriti di tufo cappellaccio, che erano stati tratti fuori nello scavare le tombe. Non vi si trovò nemmeno la traccia dei cadaveri; soltanto era sfuggita alle anteriori ricerche una cassetta di tufo chiusa con lastra e contenente soltanto le ossa combuste di un cadavere. Questa cassetta era stata deposta entro il solco ovvero piccolo passaggio fatto tra le banchine della seconda tomba.

Tomba *h* (fig. 2*h*). — Camera uguale alle due precedenti nella disposizione delle banchine, ma con ingresso più largo e con pianta quadrata di m. 2,30 di lato.

Sebbene la sua porticella si trovasse chiusa con lastre di tufo e la sua volta intatta, nondimeno non si raccolse nelle banchine alcun oggetto del funebre corredo.

Tomba *i* (fig. 2 *i*). — Fossa rettangolare lunga m. 2, larga m. 0,50, profonda m. 1,00, contenente tre cadaveri disposti l'uno sull'altro ad intervalli di pochi centimetri di terra. I seguenti fittili furono trovati nel fondo col primo seppellimento:

1. *Askos* propriamente in forma di otre, con beccuccio rialzato e con manico ad arco. È semplicemente ricoperto di vernice nera e lucida.

2. *Poculum* a doppia ansa, aperto all'orlo, verniciato di nero e decorato sopra con foglioline d'ocre rossiccia.

3. Cinque ciotole semplici verniciate di nero.

4. Due piccole ampolle di forma ovoidale, con beccuccio sulla sommità del corpo. Sono verniciate di nero.

5. Un grosso coperchio di rude argilla, privo di vernice.

Al cadavere deposto per ultimo apparteneva un ago crinale fatto con asticella di bronzo.

Tomba *l* (fig. 2 *l*). — Cameretta in tutto simile a quella descritta sopra colla lettera *h*, ma con corridoio tanto largo quanto la porticella. Non vi si trovò che qualche avanzo dei due cadaveri deposti nelle banchine, e fuori della chiudenda una ciotoletta a vernice nera ivi posata come voto.

Tomba *m* (fig. 2 *m*). — Camera a pianta rettangolare larga m. 2,30, lunga m. 2 e profonda m. 1,90. Mentre nelle descritte camere i cadaveri erano divisi nelle banchine mediante un largo solco, qui invece di fronte all'ingresso rialzavasi una specie di tramezzo lasciato nel tufo in modo che avevasi nell'interno della tomba, a destra ed a sinistra, una specie d'incassatura entro la quale si collocò il cadavere. Non si raccolse alcun oggetto, sebbene la tomba apparisse intatta, cioè colla vôlta a posto e colla chiudenda a lastre di tufo.

Tomba *n* (fig. 2 *n*). — Camera con due banchine, tra le quali un breve spazio, e con ingresso a corridoio in vicinanza del margine della via antica. Aveva forma rettangolare, lunga m. 2,20, larga m. 1,10, ed era incavata in un rialzo di cappellaccio a molta profondità, che veniva raggiunta dal corridoio mediante un tratto da prima in discesa, poi tagliato con quattro gradini. Vi si raccolsero alcuni frammenti di rozze stoviglie.

Tomba *o* (fig. 2 *o*). — Piccola camera con ingresso rivolto alla via antica, con pianta rettangolare lunga m. 2,28, larga m. 1,20. I cadaveri erano deposti sopra le due banchine, tra le quali correva il solito solco. In fondo a questo si raccolse il seguente corredo:

1. Due *pocula* ansati, coperti di vernice nera e decorati sopra con frondi d'olivo fatte con ocre rossa.

2. Un piccolo *skyphos* esso pure verniciato di nero e decorato sopra con due civette e con frondi d'olivo dipinte con ocre rossa.

3. Vasetto ovoidale ansato e con boccaglio nella sommità del corpo. È colorito di nero.

4. Undici ciotole ansate da un lato e ricoperte di vernice nera.

5. Due ciotole semplici, pure verniciate di nero.

6. Ciotole e *pocula* di argilla rossastra, privi di vernice.

7. Quattro lucerne fittili, verniciate di nero.

8. *Askos* in forma di otre, ansato sopra e privo di vernice.

Presso le mani del cadavere, che giaceva sulla banchina destra, si raccolse uno specchio di bronzo, senza manico e senza ornamenti graffiti; e presso la testa del medesimo, un ago crinale fatto con una semplice verghetta di rame, appuntata nelle estremità. L'altro cadavere aveva presso la destra due pezzetti di *aes rude*.

T o m b a *p* (fig. 2 *p*). — Fossa a pianta rettangolare, lunga m. 1,50, larga m. 0,75, profonda m. 1,10. Anche questa fossa, come quella descritta alla lettera *i*, aveva servito a più seppellimenti. Infatti a poca profondità era stato deposto un cadavere, e dopo uno strato di terra ben battuta si rinvenne altro cadavere disteso sul fondo della fossa, accompagnato col solo corredo di due piattelli dipinti con profilo di donna in mezzo ad un giro di onde.

T o m b a *q* (fig. 2 *q*). — Fossa rettangolare, lunga m. 2,15, larga m. 1,25, profonda m. 1,10, divisa in due banchine, come le tombe a camera descritte. Sembra che i due cadaveri non fossero deposti a contatto colla terra, ma chiusi entro casse di legno, delle quali apparvero le tracce sopra alle banchine medesime. Anche qui, come nella tomba a camera descritta alla lettera *o*, il corredo spettante o all'uno o all'altro cadavere era stato collocato in fondo al solco che divideva le banchine. Esso consisteva nei seguenti oggetti:

1. Specchio di bronzo privo di ornamenti graffiti e con manico laminato e adatto per essere inserito in un manubrio di osso o di legno.

2. Altro specchio in lamina di rame, esso pure con manico a nastro.

3. Ciotola etrusco-campana a grosse pareti, posata su piede e interamente ricoperta di vernice nera.

4. Piccolo attingitoio ad alta ansa e ad orlo rotondo, verniciato interamente di nero.

5. Ciotola emisferica su piede, coperta di vernice rossa e segnata sotto il piede con:

OIOΓIΓ

6. Piattello su basso piede coperto di vernice rossa. Nel mezzo della parte concava è scritto a sottili graffiture:

OVIƎ⋖:ИƎVƎИ

7. Piccolo simulacro di anforetta d'argilla figulina non verniciata, con fondo piano e con due anse nel ventre.

8. Ciottoletta con orlo rientrante ed a grosse pareti, ricoperta di vernice nera.

9. Piccolo peso di terracotta, a tronco di piramide, solcato sopra e forato presso la base minore.

Molti invero più o meno diffusamente scrissero intorno ad Ardea ed alle sue fortificazioni, e tra questi meritano il primo posto il Volpi [1] ed il Nibby [2], i quali, dopo breve cenno sulla topografia, si estesero nel raccogliere le memorie storiche. L'ultima parola riguardo alle difese di Ardea fu detta dal Richter, che prese motivo d'illustrare questa città per trarne confronti alla migliore conoscenza della Roma primitiva e delle prime espansioni di questa [3], concludendo che in Ardea si dovesse riconoscere il modello di un'antica città latina. Temo però che le recenti esplorazioni mettano molto in dubbio, se non distruggano affatto, le conclusioni a cui venne il Richter.

Gli scavi fatti dal sig. Mancinelli-Scotti intorno alla capitale dei Rutuli, se non hanno portato in luce oggetti di pregio, hanno però messo in evidenza alcuni dati cronologici, che non possono essere trascurati da chi si occupa della topografia delle antiche città. Il Richter, a mio avviso, senza notizia di scoperte, e quindi colla sola scorta del proprio parere cadde in gravissimi errori, specialmente per quanto riguarda l'espansione della città, il tempo in cui questa espansione avvenne, e il modo con cui fu abbandonata. Quanto egli espone si può riassumere nei fatti seguenti. L'attuale Ardea, quale è ristretta anche oggi entro la cerchia delle mura, rappresentava in antico l'*arx* o l'Ardea, come centro primitivo con difese di remota antichità. Indi la prima espansione fino all'argine che chiude la Civitavecchia avvenne in tempi antichissimi, tanto che l'argine stesso deve considerarsi come un'opera preserviana. Infine in un tempo non lontano da questa prima espansione avvenne l'altro ampliamento, esso pure chiuso verso l'altipiano con fossato ed argini. Egli sostiene che dopo l'occupazione romana gli abitanti facessero via retrograda, cioè abbandonassero da prima il più lontano recinto, quindi abbandonassero anche il secondo e si raccogliessero di nuovo nella ròcca. Ma a fronte delle scoperte ultime questa asserzione è priva di fondamento, ed apparisce invece come la questione dell'ampliamento della città non sia stata studiata con criterî giusti, tanto che si rileva che le indagini del Richter intorno ad Ardea siano state molto limitate, ed egli non abbia fatto conto che di quello che potevasi raccogliere ed osservare in una semplice e rapida escursione.

I saggi praticati recentemente hanno dimostrato come l'altipiano della Civitavecchia contiguo al lato est di Ardea fosse in antico tempo non un luogo abitato, ma un vero e proprio sepolcreto. Quindi non è presumibile che sopra alle tombe gli antichi ardeatini avessero costruito le loro abitazioni, ma è più probabile che ciò sia avvenuto dopo molto tempo, cioè dopo che col rinnovarsi delle generazioni la memoria ed il culto per quei morti non poteva essere che un lontano ricordo.

La somiglianza di struttura e la posizione dei fossati e degli argini tanto della Civitavecchia quanto di Casalazzàro fanno supporre che dal primo al secondo allargamento non sia corso molto tempo. Quindi se le tombe scoperte dal sig. Manci-

(1) *Latium vetus*, vol. V, p. 151. Nella tav. XIV viene riprodotto, con pochissima fedeltà, il lato orientale e meridionale delle mura.

(2) *Analisi della carta dei dintorni di Roma*, vol. I, p. 225 sg.

(3) *Ann. Inst.*, 1884, p. 90 sg.

nelli-Scotti al di là della fossa dell'ultimo argine si debbono riferire a quest'ultima parte dell'abitato, come sembra giusto, il secondo argine non può essere costrutto prima del III sec. a. C., età appunto a cui spettano i funebri corredi da noi descritti. In questo tempo invece, che rappresenta la massima espansione, quindi la massima floridezza di Ardea, il Richter suppone che gli ardeatini si ritirassero col medesimo ordine con cui si erano avanzati fino al secondo argine. Ma se ciò fosse avvenuto non avrebbe facile spiegazione il fatto di trovare ricolma la prima fossa, ma questa invece, come linea di nuova difesa, avrebbe dovuto riprendere il suo aspetto primitivo e sarebbe stata maggiormente munita, non altrimenti che nel medioevo, ridotti gli ardeatini entro la sola ròcca, furono restaurate le mura della parte dell'altipiano e si rese anche più inaccessibile quella parte mediante tre ordini di fossati [1]. Noi troviamo invece che in un'epoca relativamente tarda si ripararono le difese naturali costituite dalle rupi con tratti di muro a calce in quei luoghi ove si erano determinate delle frane o delle spaccature, e questi punti nuovamente difesi sono tanto in giro alle rupi di Casalazzàro, quanto in giro a quelle della Civitavecchia. Non diremo degli avanzi di fabbricato, che non sono certo più antichi del III sec. a. C., i quali ricoprono assolutamente il terreno, senza offrire altro indizio di precedenti abitazioni.

Ma l'opinione espressa dal Richter che colla signoria romana Ardea perdesse la sua grandezza viene combattuta da un'altro fatto di capitale importanza. Nel tempo della massima espansione l'abitato di Ardea non era soltanto esteso sopra i luoghi indicati, ma ancora sopra la collina che è denominata *Campo del fico*, e che dalla parte di mezzogiorno chiude ad arco di cerchio la piccola valle dell'*Acquacetosa* avvicinandosi con una punta verso l'*Incastro*. In questa estremità detta altura aveva un ingresso tagliato nella rupe in maniera simile alla porta meridionale di Ardea. La località del *fico* difesa da alte rupi, piena dapertutto di avanzi di abitazioni di epoca tarda, è rappresentata da una lunga striscia di terra tra il fosso omonimo e quello dell'*Acquabuona* per una lunghezza di un chilometro, cioè fino al *Casale* dove si profittò di un rientro di questa striscia di terra per tagliarvi un largo fossato e per costruirvi dalla parte interna un alto argine uguale a quelli della Civitavecchia e di Casalazzàro. Anche sul *Campo del fico* la via che divide l'altipiano taglia l'argine e passa al di là della fossa in direzione di Albano. La comunicazione diretta con Ardea era fatta da un'altra via, che discendeva entro il fossato e risaliva per mezzo di una trincea la Civitavecchia passando rasente al terreno detto *Vignacce*, come è segnato nella topografia riprodotta colla fig. 1, e anche come è segnato nella pianta generale qui riprodotta colla fig. 3, dove con tratteggio viene indicato il com-

[1] Sono questi i fossati che attraversano l'altipiano presso la grande fossa nel punto che abbiamo indicato nella fig. 1 colla lettera *a*. Il Richter rimase sul dubbio se queste opere fossero antiche ovvero medioevali. Non esito a riconoscerle per opere medioevali pel semplice fatto che più ordini di fossati paralleli uguali a questi di Ardea si riscontrano soltanto in quelle località antiche le quali furono abitate nel medioevo. Per esempî simili basterà indicare le località di Monte Ultimo, di Paterno, dell'Aiella nel territorio falisco, e di Palazzo presso Bassanello. Inoltre simili fossati tagliano opere antichissime, siccome tombe, case ipogee e cunicoli.

plesso dei luoghi abitati intorno ad Ardea. In questa medesima carta abbiamo tracciato altre vie in parte conosciute, come quella che attraversava l'abitato di Campolazzàro a guisa di *cardo* e che a nord discendeva entro la profonda trincea, e l'altra che muovendo dalla porta meridionale di Ardea dirigevasi verso il mare e

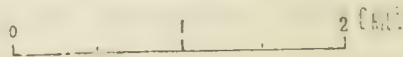
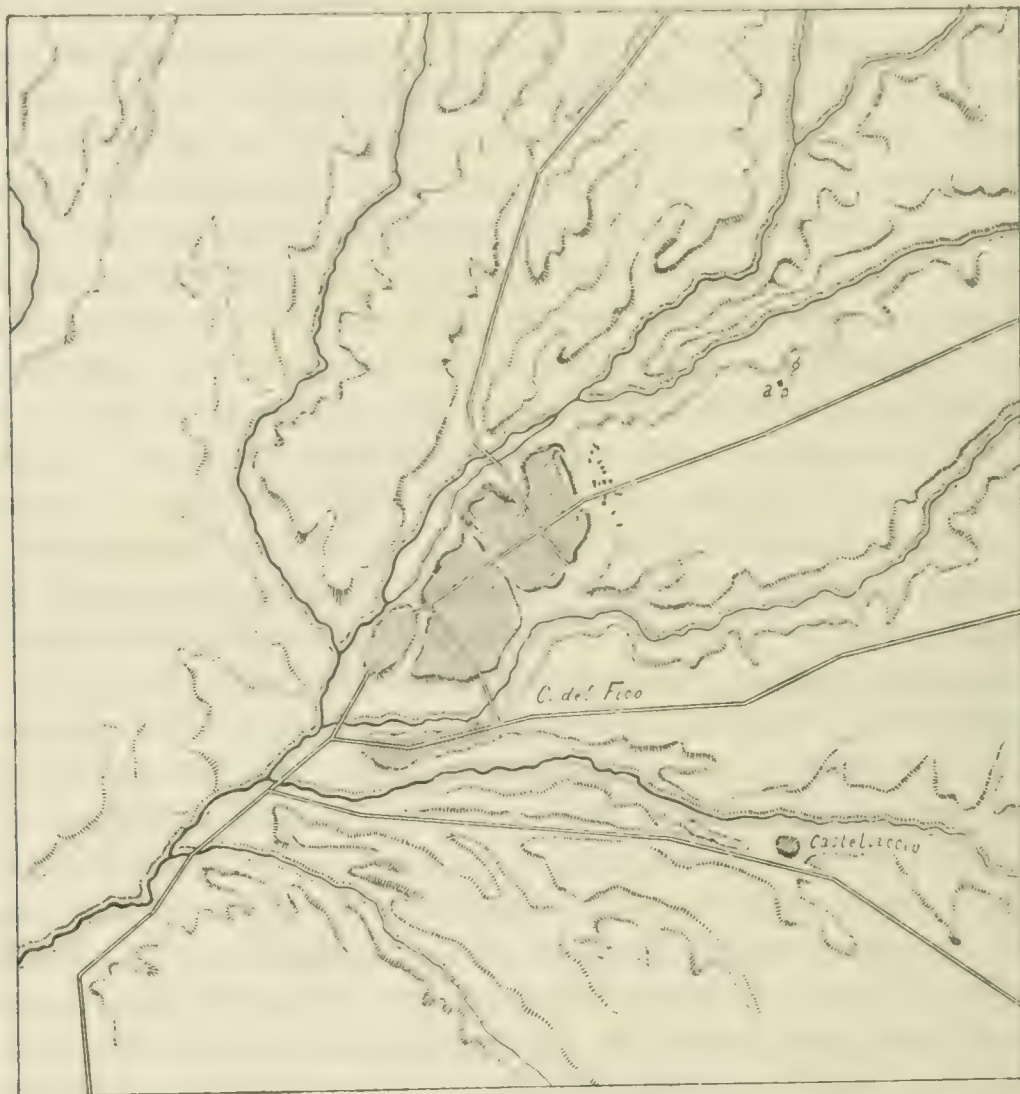



Fig. 3.

piegando per *Valle Garniera,* dove si vedono molte tombe a camera di età romana, conduceva ad Anzio. Presso il ponticello del *fosso del fico* questa via aveva sulla sinistra un diverticolo che internandosi nelle insenature, in parte naturali e in parte artificiali del terreno, conduceva in faccia ad una piccola collina isolata e circuita da alte rupi. Quest'altura, che oggi chiamasi il *Castellaccio* dagli avanzi di un recinto medioevale, evidentemente fu la sede di un oppido ardeatino.

Certamente non abbiamo avuto la pretesa di dare qui uno studio completo sulla topografia di Ardea e del suo territorio richiedendosi a tale uopo e tempo e mezzi

migliori. D'altra parte non possiamo trascurare alcune cose di somma importanza, che sebbene dagli illustratori di Ardea siano state taciute, sono nondimeno accessibili a tutti quelli che visitano le rovine della rocca dei Rutuli. In primo luogo merita ricordo l'avanzo di un grande tempio che incontrasi dinanzi alla biforcazione della via in faccia al palazzo Cesarini (fig. 1 *d*) e che in parte ha servito di fondazione alle prime case. Vi rimane, quasi conservato in tutta la sua larghezza, lo strato inferiore della grande platea, fatto con parallelepipedi di tufo, e sopra a questo un avanzo degli altri strati, che formavano lo stilobate del tempio.

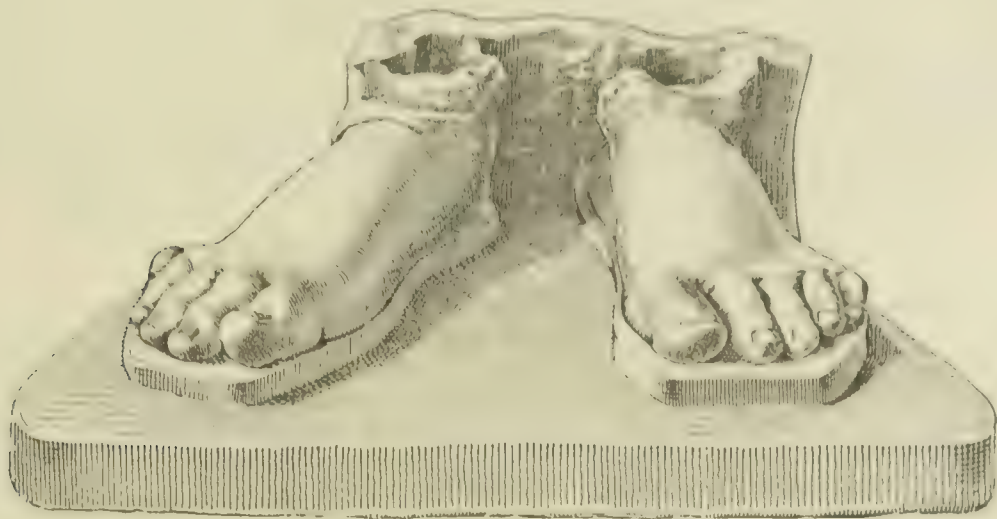



Fig. 4. 1 : 3

Certo è che le ricerche attorno a tali avanzi non potrebbero essere molto fruttuose, perchè di troppo si è abbassato il livello antico del terreno. Nondimeno per caso si è conservata una testimonianza del tempio, anche più evidente degli avanzi suaccennati, in un frammento fittile, che rappresenta i piedi di una statua, trovato ivi presso e donato dal compianto Duca Sforza-Cesarini al Museo estraurbano di Villa Giulia. Quei piedi, di cui offriamo qui una riproduzione (fig. 4), sono un poco più grandi del naturale e coloriti di rosso, la qual cosa significa che appartenevano a statua virile. Posano tutti e due sopra i sandali messi in piano come di figura stante. Il piede sinistro più dritto sembra indicare che la detta figura poggiasse sulla medesima gamba. Vi rimane un orlo del manto che fascia il collo del piede destro, quindi è probabile che parte della gamba sinistra fosse nuda, poichè anche oggi il piede è scoperto fin sopra il malleolo. I piedi sono modellati con arte perfetta, nella quale emerge uno studio diligente dal vero. Sono levigatissimi e dettagliati minutamente colla stecca nelle unghie e nelle articolazioni. Per questa particolarità prendono posto tra i più belli esemplari della plastica laziale ed etrusca del V-IV sec. a. C.

Ma l'indicazione di un grande tempio in Ardea ha non solo un valore topografico, ma anche storico. Sappiamo che in quella città era il famoso tempio di Giunone, e forse nel medesimo si conservano le antichissime pitture che fecero meravi-

gliare Plinio ([1]). Vero è che si ha notizia di un altro tempio in Ardea dedicato a Castore e Polluce ([2]), ma la posizione degli avanzi che noi abbiamo riconosciuti nel punto centrale di Ardea, e proprio in faccia alla porta che guarda il mare, fanno supporre che ivi si erigesse il tempio più antico dedicato alla dea argiva, il cui culto portarono i primi coloni ardeatini ([3]).

Come opere antichissime forse riferibili al primo centro abitato in Ardea, deb-

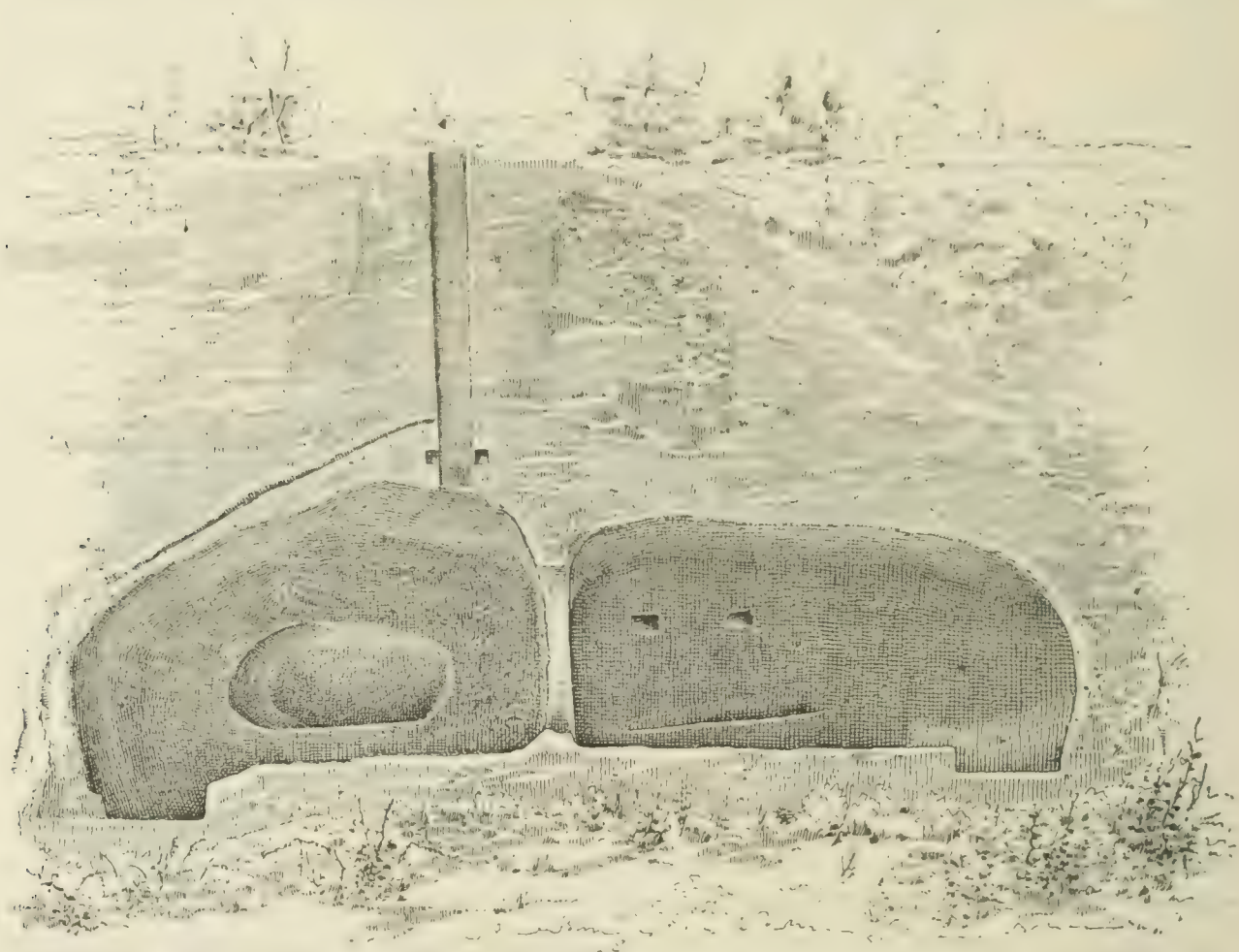



Fig. 5. 1 : 100

bono ritenersi quelle grotte che sono incavate al piede della rupe della Civitavecchia dalla parte nord e prossima al primo fossato (fig. 1, *e*). Non sono grotte sepolcrali come una volta furono giudicate ([4]), ma vere e proprie abitazioni, e perciò in tutto eguali a quelle innumerevoli che s' incontrano nella bassa Etruria, e che per la prima volta furono da me riconosciute per tali ([5]).

([1]) Extant certe hodieque antiquiores urbe picturae Ardeae in aedibus sacris, quibus equidem nullas aeque minor tam longo aevo durantes in orbitate tecti veluti recentes *N. H.* X, 105.

([2]) Ardeae in templo Castoris et Pollucis, in laeva intrantibus post fores, Capaneus pictus est fulmine per utraque tempora traiectus. Serv. in *Aeneid.*, I, 44.

([3]) Verg. *Aeneid.* VII, 408; Plin. *N. H.* III, 5, 19; Solin, *Polyst.* VIII.

([4]) *Notizie* 1882, serie 3ª, vol. X, pag. 391 seg.

([5]) *Notizie* 1885, serie 4ª, vol. I, pag. 695 seg.

Ciascuna grotta rappresentava la parte più recondita della casa, cioè il talamo; dinanzi elevavasi la capanna, e ciò è dimostrato chiaramente dai segni delle travi

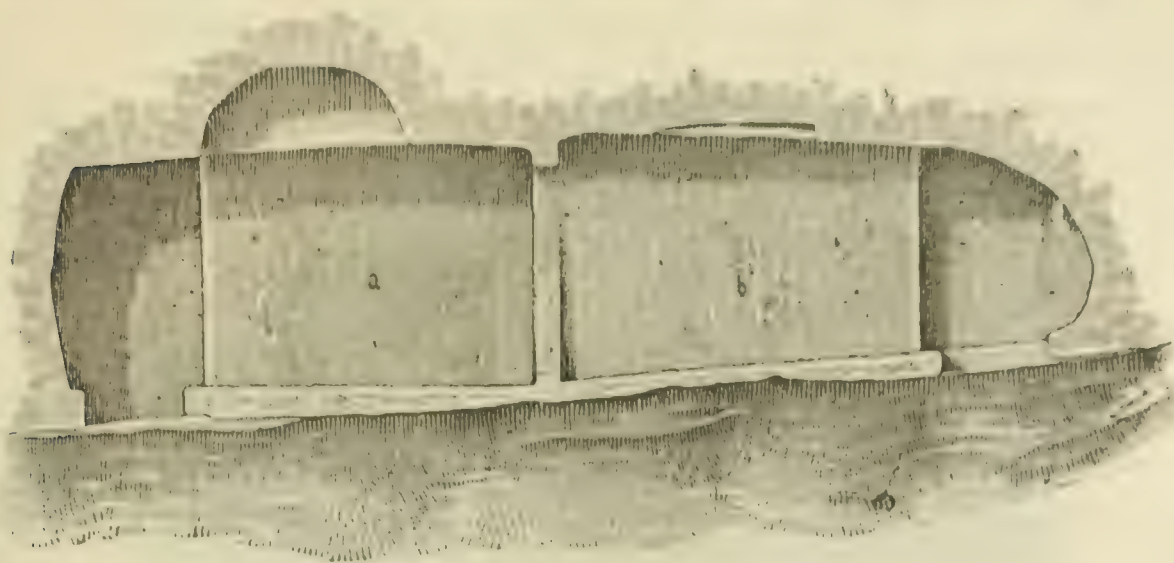



Fig. 6. 1 : 100

che appoggiavano alla rupe e dalla pendenza del tetto a due spioventi, che vedesi talvolta tracciata sulla rupe medesima. Le case ipogee di Ardea sono anche più ca-

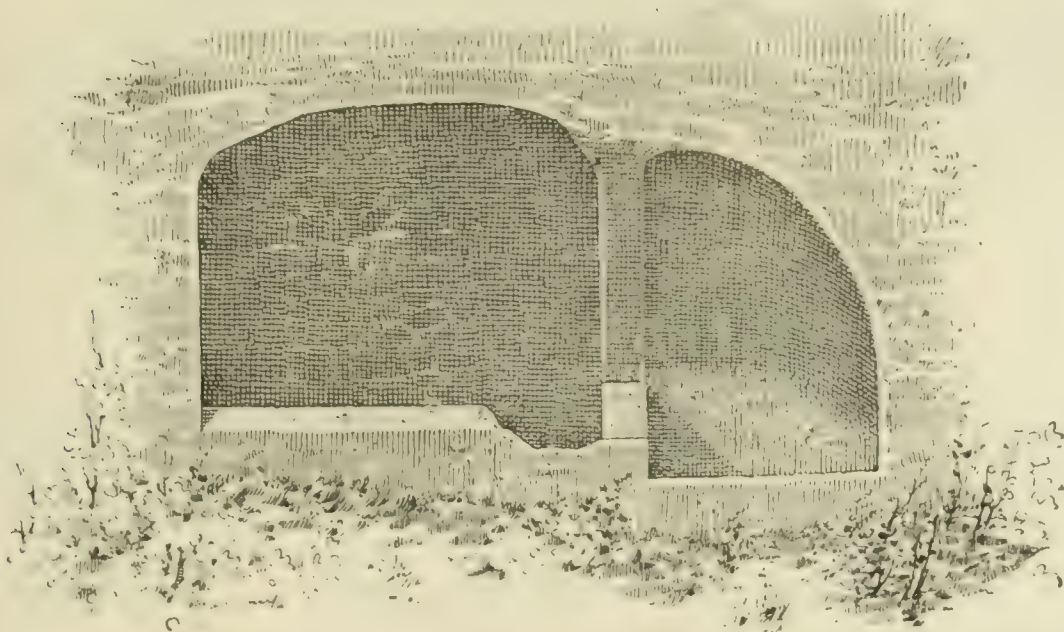



Fig. 7. 1 : 100

ratteristiche di quelle dell' Etruria, inquantochè hanno il letto incavato nel masso: del rimanente il fondo della casa è diviso, come di consueto, in due parti; una costitusce il cubiculo, l'altra un piccolo magazzino o ripostiglio per le vesti, il peculio ecc. È singolare la casa di Ardea, il cui fondo è diviso in due cubicoli separati da tramezzo, come viene indicato nel disegno che qui si unisce (fig. 5). Nel suo

prospetto conservasi intatta la traccia del camino, che muoveva dal culmine della capanna costruita nella spianata innanzi ai cubicoli. Il detto culmine è indicato dalle buche di due travicelli. A ciascun talamo si accedeva mediante un gradino tagliato

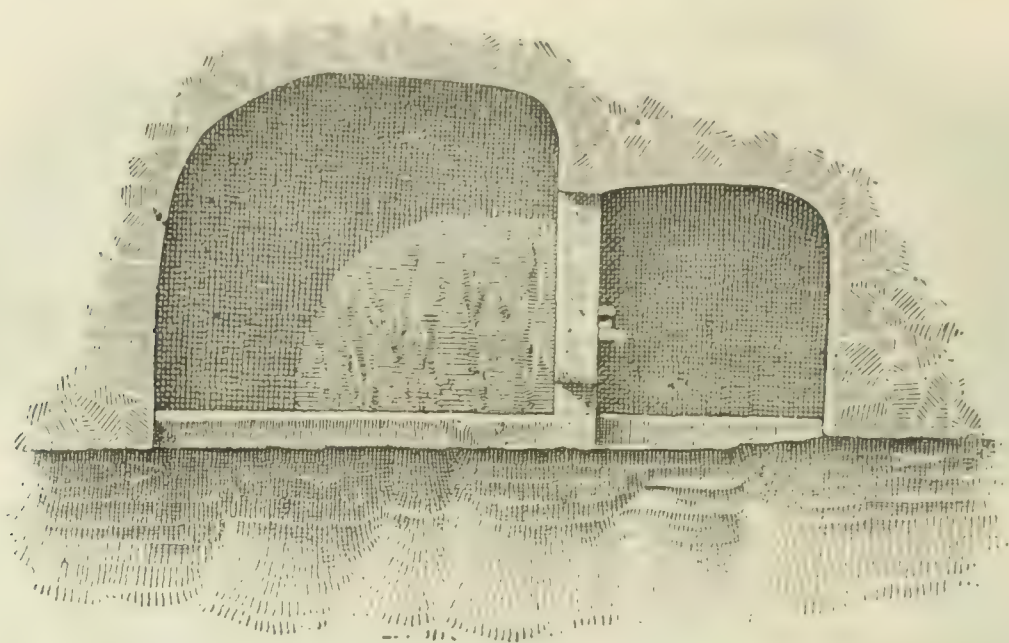



Fig. 8. 1 : 100

sulla fronte dello scoglio. Il talamo poi era sollevato dal piano della cella quasi mezzo metro, ed era diviso dalla capanna con una spalletta, che doveva avere lo

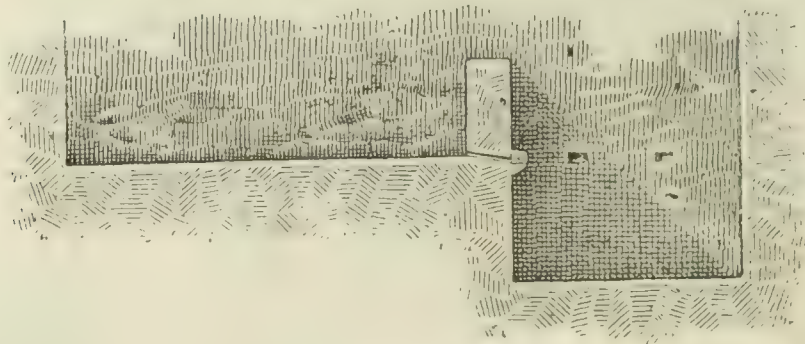



Fig. 9. 1 : 100

scopo di racchiudere le *culcita*. La disposizione dei due letti e il modo di accedervi è manifesto nel disegno che qui si aggiunge e che rappresenta la sezione orizzontale dei due cubicoli (fig. 6 *a*, *b*). Nel cubicolo più grande e più regolare (*a*) è incavato nel fondo una grande nicchia che, in sostituzione del solito vano, che trovasi a lato delle altre case, teneva luogo di ripostiglio o di armadio. Nell'altro cubicolo (*b*) si vede in basso una traccia orizzontale, che servì per incastrarvi una tavola, e sopra a questa sono praticati due fori per le mensole di legno.

Una delle grotte che costituivano il gruppo di abitazioni rustiche di Ardea, sebbene nell'aspetto esterno abbia tutti i caratteri delle altre, cioe si componga di una cella grande e di altra piccola, divise tra loro da un tramezzo, nondimeno nei particolari non corrisponde ad un cubicolo, ma evidentemente servì a tutt'altro scopo. La fig. 7, che qui si aggiunge, rappresenta appunto l'aspetto esterno di detta grotta. A nostra richiesta il signor Mancinelli-Scotti per mezzo dei suoi operai sgombrò dal terrapieno l'intera grotta in modo da poterla studiare e disegnare. Il vano più grande

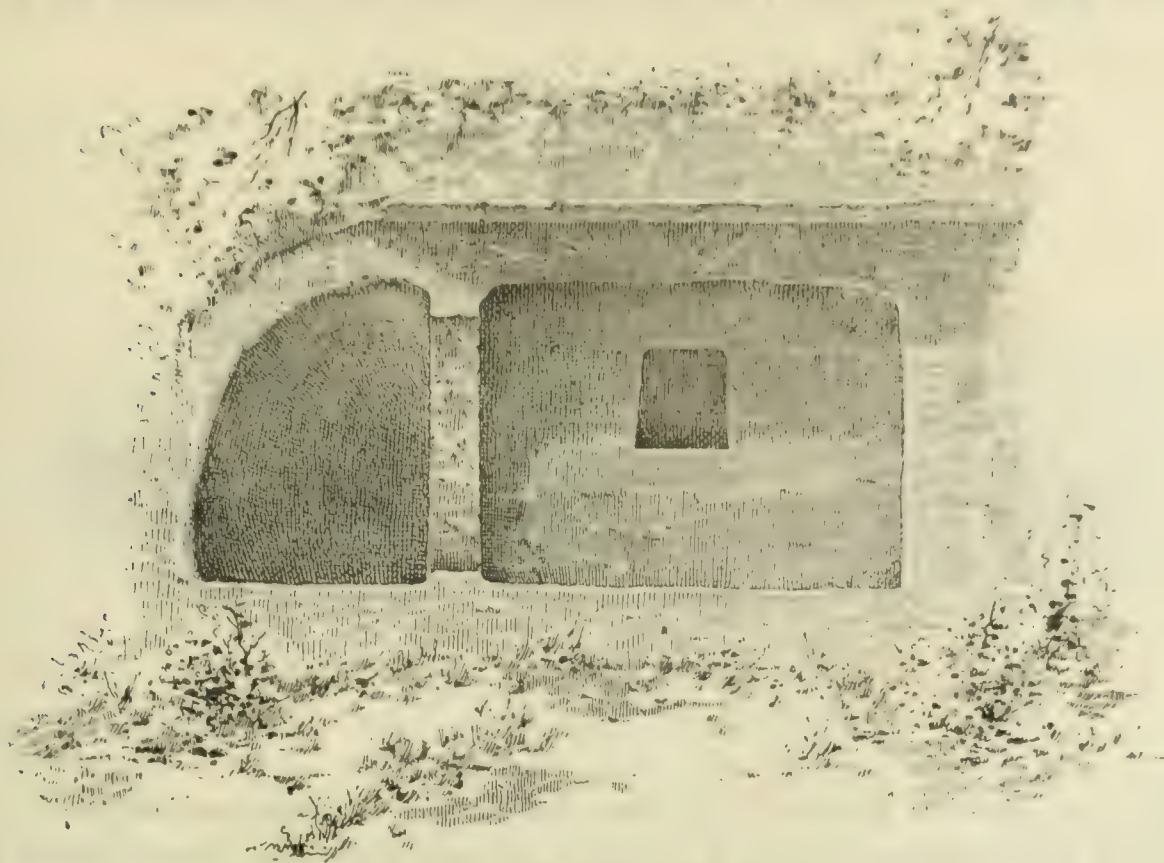



FIG. 10. 1 : 100

rappresentava una vasca chiusa sul davanti con una spalletta smussata e di fianco con altra spalletta ad angolo vivo (fig. 8), la quale divideva una seconda vasca di livello molto più basso della prima (fig. 9). A questa serviva di emissario un grande doccio ricavato nel masso. Opere simili si riscontrano pure tra i gruppi di case ipogee nella bassa Etruria, e a primo aspetto sembra doversi riconoscere nelle medesime i torculari da vino: ma per gli aiuti che ci vennero appunto da uno scavo regolare, fatto in nostra presenza, si potè constatare che tanto l'una quanto l'altra vasca mancavano di rivestimento qualsiasi, quindi data la porosità del tufo, non potevano essere adatte per torchi da vino; inoltre sulle pareti o sulla volta non appariva traccia alcuna che indicasse l'appoggio di un congegno qualunque, per cui si potesse fare pressione sulle vinacce deposte nella vasca grande. Riconoscerei piuttosto in questo piccolo edificio una fullonica, od anche una concia di pellami, usata in comune dalla piccola tribù che abitava le case ipogee della Civitavecchia.

Vasche in tutto uguali a quelle della nostra grotta si trovano pure incavate a cielo aperto, nei grandi massi distaccati dalle rupi, e quindi presso i corsi di acqua. Basterà indicare gli esempî di due grandi vasche sotto l'Aiella di Civita Castellana, in prossimità del Rio Filetto, e una vasca consimile proprio in vicinanza di Ardea sulla confluenza del fossatello di Casalazzàro col fosso dell'Acquabuona (cfr. fig. 1, *f*). Ora vasche simili, così distanti dall'abitato, poste all'aria aperta e sempre in prossimità dei corsi di acqua, non potevano servire per torculari da vino, ma piuttosto dovevano avere uno scopo quasi uguale a quello per cui servivano le vasche, le quali trovansi presso le abitazioni. Così mentre queste potevano essere usate o per fullo-

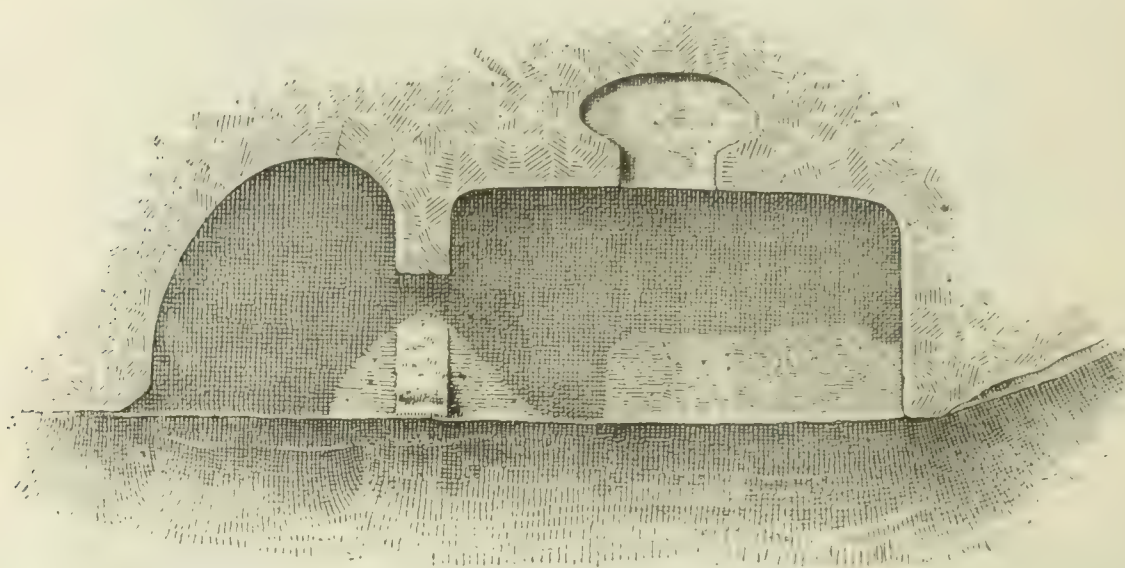



Fig. 11. 1 : 100

niche o per conce di pellami [1], le altre disperse per la campagna potevano essere usate per farvi macerare il lino o la canapa, come oggi si fà per tenere lontani dall'abitato i miasmi e gli odori cattivi, che emanano per la macerazione di quelle piante tessili.

Un'altra grotta non meno interessante è quella che contiene un piccolo forno. Ne diamo qui il disegno del prospetto nella fig. 10. Essa si compone di due parti divise da tramezzo. La parte principale è una cameretta coperta da volta arcuata, abbastanza regolare, nella cui parete di fondo apresi la bocca del forno. L'altra parte è una specie di grotticella rozzamente scavata e forse serviva per riporvi la legna. La bocca del forno ha figura trapezioidale, cioè più stretta all'architrave che nel piano. Il forno poi è rappresentato da una nicchietta arcuata sopra, allargata ai lati in modo da avere una pianta elittica, come vedesi nella fig. 11, che riproduce la sezione orizzontale di questa grotta.

Nello spurgare in qualche parte alcune delle grotte sopradescritte non abbiamo potuto raccogliere il più piccolo frammento fittile che ci potesse offrire un dato sicuro

[1] Cfr. *Notizie* 1897, pag. 441 sg.

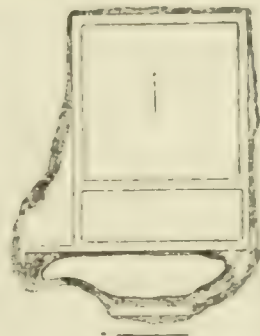
per stabilire l'età di quelle abitazioni. Ma noi sappiamo che nel 1882 in vicinanza di queste grotte furono fatti saggi di scavo dal ch. sig. comm. Barnabei in compagnia col prof. Dressel, e se ne ebbe un buon risultato, poichè furono raccolti molti frammenti ed alcuni vasi fittili interi. Il ch. prof. Pigorini, che prese in esame questo materiale, non esitò a riconoscerlo come appartenente alla famiglia dei così detti vasi laziali e inclinò a crederlo di uso domestico, piuttostochè di uso funerario [1]. Se così è, possiamo aggiungere che questi frammenti debbono appartenere con molta probabilità al gruppo di abitazioni da noi segnalato e stabilire quindi la remota antichità, a cui le abitazioni medesime si riferiscono.

A. Pasqui.

CAMPANIA.

VII. TORRE ANNUNZIATA — *Ruderi scoperti in contrada « Civita »*.

Il signor Carlo Knight chiese ed ottenne dal R. Governo il permesso di eseguire scavi in un fondo, che ad occidente confina con l'altro, ormai già noto, di proprietà della signora D'Aquino-Masucci (cfr. *Notizie*, 1898 pag. 494 sgg.; 1899 pag. 236 sgg.). Gli scavi, cominciati il 16 ottobre 1899 e terminati il 7 gennaio 1900, rimisero a luce i fondamenti di muri, che vedonsi rilevati nella pianta qui intercalata.

Costruiti sullo strato di lapillo, si rivelano chiaramente posteriori alla eruzione del 79; ma il genere di lor costruzione, essendo quello stesso che venne adoperato negli ultimi tempi di Pompei, non li allontana molto dal I secolo. Presso il muro orientale si rinvenne, il 23 ottobre, un pezzo di colonna marmorea scanalata.

Alla profondità di m. 2,40 dal piano della campagna s'incontrarono, nei giorni 29 novembre, 4 e 6 decembre, alcune povere tombe in tegole (cinque in tutto), da una delle quali venne fuori, oltre allo scheletro, un pignattino contenente una moneta di bronzo dell' imperatore Filippo. Dunque alla metà del III sec. già le fabbriche costruite dopo la eruzione erano state abbattute, e in quell'area si usava seppellire.

A. Sogliano.

[1] *Notizie* 1882, serie 3ª, vol. X, pag. 392.

VIII. POMPEI — *Relazione degli scavi fatti durante il mese di febbraio 1900.*

Continua il disterro degli edifizî posti a mezzogiorno della Basilica e di quelli nel fondo già Barbatelli, fuori la cinta settentrionale.

Fig. 1.

In questo secondo punto di scavo si rinvenne il giorno 1, a m. 2,40 dal piano della campagna: — *Bronzo.* Due cerniere ed un cardine. Da un operaio fu consegnato un asse di M. Aurelio, caduto fra gli strati superiori delle terre, e nei varî rimaneggiamenti di queste discese sino al piano antico.

Eseguendosi lo sgombro degli ambienti alle spalle del tempio di Vespasiano (cfr. *Notizie* 1899, pag. 388 sgg.), si raccolse: — *Bronzo.* Due monetine (greche?) assai corrose. Altre sei monete ossidate vi si raccolsero il giorno 2.

Nel disterro degli edifizi posti a mezzogiorno della Basilica, si rinvenne fra le terre, il giorno 11: *Bronzo*. Una statuetta di Zeus seduto in trono (il quale però manca), nel solito costume ed atteggiamento attribuito al dio nel tempo ellenistico. È tutto nudo, salvo il mantello, che poggiando con un lembo sulla spalla sinistra gli ricopre la parte inferiore della persona, ed ha i sandali ai piedi. Stringendo nella destra, alquanto protesa in avanti, i fulmini, che mancano, teneva con la sinistra, elevata all'altezza del capo, lo scettro, che del pari manca. L'aspetto n'è imponente. Sulla parte superiore del capo è un forellino quadrato, certamente per l'incastro del modio, che il nume doveva tenere in testa. Abbiamo dunque una statuetta di Zeus-Serapis, che qui riproduciamo da una fotografia. Alta mill. 185, è ben modellata e di buona conservazione.

Ivi stesso, fra le terre si trovò il giorno 12: *Terracotta*. Un'antefissa.

Riparandosi il muro a secco di sostegno alla scarpa delle terre, nella casa posta nella estremità orientale del lato di mezzogiorno dell'is. VI, reg. IX, nello strato di lapillo, che ricopre ancora una parte dell'atrio, si rinvenne il giorno 12: *Vetro*. Una piccola bottiglia mancante del collo, una tazzetta ed altra più piccola. — *Bronzo*. Una forma ellittica di pasticceria. — *Marmo*. Un peso circolare. — *Osso*. Una fusaiola. Nel giorno 13 vi tornò a luce. *Bronzo*. Una oinochoe rotta nel fondo e col manico dissaldato. E nel giorno 14. *Terracotta*. Una pentola, un piatto a coppa ed una nasiterna. — *Ferro*. Una placca di serratura col corrente aderente.

Si è continuata la esplorazione delle fogne. Da quella nel sottosuolo della via Marina uscì fuori il giorno 21: *Bronzo*. Dieci monete assai corrose, fra cui si riconosce un sesterzio di Claudio. — *Ferro*. Quattro chiodi. — *Vetro*. Un unguentario, un frammento di bottiglia. — *Crostacei*. Tre conchiglie. Dal saggio fatto innanzi al tempio di Apollo si ebbe il giorno 18. *Terracotta*. Frammento con due figurine stanti, in rilievo, abbastanza danneggiate, nelle quali pare di poter riconoscere Perona, che porge la mammella al vecchio Cimone. E poichè la superficie del frammento è alquanto convessa, non è improbabile che facesse parte di qualche vaso.

Dalla fogna nel Foro civile venne fuori il giorno 22. *Bronzo*. Undici monete assai ossidate, una fibula ad arco, con ardiglione di *ferro* e due chiodi. — *Ferro*: Quattro chiodi. — *Osso*. La parte superiore di un nettaorecchi e parte forse di un altro. — *Crostacei*. Alcune conchiglie. — *Terracotta*. Un frammento di vaso aretino con la marca in forma di piede umano (*C.I.L.* X, n. 8055, 58?):

MV

Nel giorno 23 vi si raccolse: *Vetro*. Un unguentario. Nel giorno 24: *Vetro*. Un frammento di piccola tazza e due bottoncini. — *Terracotta*. Un frammento di coppa aretina. E nel giorno 26: *Terracotta*. Un fondo di vaso aretino con la marca in forma di piede umano:

C·L·C

Dalla fogna presso il gran teatro si ebbe il giorno 14 un pezzo di cornice in *tufo*, che faceva parte della decorazione superiore del teatro. Fra le terre si raccolsero frammenti informi di *bronzo*, bottoni di *vetro* e qualche dente di animale.

Dalla fogna del ludo gladiatorio, nel sottosuolo dell'ambiente settimo sul lato occidentale, uscì fuori il giorno 19: *Terracotta*. Due lucerne ad un luminello e ventuno di quelle piccolissime coppe di creta grezza, pubblicate dal ch. von Duhn (*Der griech. Tempel in Pompeji*, tav. VIII, fig. 1).

Il giorno 20 fu ripreso il disterro dell' is. IV della reg. V sul lato settentrionale della via Nolana; e fra le terre superiori fu raccolta il 24 una protome di Giove Ammone, in *bronzo*, per ornamento di qualche vaso o mobile. Alt. mill. 60.

A. SOGLIANO.

REGIONE VI (*SAMNIUM ET SABINA*).

SABINI.

IX. CAGNANO-AMITERNO — *Frammento epigrafico latino.*

Nella Villa S. Giovanni (frazione del comune di Cagnano-Amiterno) ho riconosciuto un frammento epigrafico latino, murato per stipite di un finestrino sulla facciata settentrionale del casaleno diruto, di Emanuele Paoni, nella via detta *Rua del Vicolo Ceco*. È lungo m. 0,40, largo m. 0,20, e vi si legge:

LI · SEX · L
L·L·ER ⋮ ⋮

Nello stesso paese, fuori la casa di Giuseppe Circi, nella strada detta *Piedi la Rua*, adoperato per scalino mobile, ho pur riconosciuto il cippo recante l' iscrizione riferita nel *C. I. L.* IX, n. 4527, che così si è in gran parte consunta, e specialmente le lettere del lato sinistro sono quasi tutte corrose e divenute non più leggibili.

N. PERSICHETTI.

Roma, 18 marzo 1900.

MARZO 1900

REGIONE XI (*TRANSPADANA*).

I. PALAZZOLO VERCELLESE — *Necropoli di età romana, scoperta nel territorio del comune.*

La località di Palazzolo Vercellese è da lungo tempo nota agli studiosi di antiche memorie per i casuali rinvenimenti di oggetti e di tombe antiche [1] e più ancora per le recenti scoperte di necropoli romane, alcune delle quali scoperte ebbero la ventura di essere in parte dirette e sorvegliate dal compianto Sen. Ariodante Fabretti, già Direttore del R. Museo di Antichità di Torino [2].

La regione di Palazzolo Vercellese stendesi lungo la sponda sinistra del Po, dal letto del quale il paese dista un chilometro circa, ed è limitata al nord da una leggera dorsale di piccole alture marnose, qua e là coperte da fitte boscaglie, tra cui è notevole quella dell'Abbazia di Lucedio e l'altra detta delle Partecipanza di Trino. Da queste alture, che si elevano ad una altezza massima di trenta metri sul piano circostante, sino al Po, si stende un tratto di piano alluvionale che l'agricoltura intensiva va continuamente livellando e riducendo in fertili ma monotone e malsane risaie.

In tutta questa pianura, che è sparsa di villaggi e di paesi, allineati sulla duplice via ferroviaria e provinciale, e che è solcata da numerosi cavi o canali, quali il Cavo Magrelli, Cereone Cornetto, Buatta, che alimentano le estese risaie del territorio, si rinvennero, in varie epoche, un numero imponente di tombe, la maggior parte d'età romana, altre anche di varî tempi, le quali tombe sono come disposte a raggio intorno al borgo di Palazzolo, dimostrando quasi che esso ha ereditato il posto di un abitato considerevole di età romana, collocato lungo il corso dell'importante via da Pavia a Torino.

(1) In un pregevole scritto del sig. Vittorio del Corno, *Le stazioni di Quadrata e di Ceste lungo la strada romana da Pavia a Torino*, trovansi raccolte le più importanti indicazioni delle varie scoperte fatte nell'agro di Palazzolo (v. *Atti d. Società d'Archeologia e Belle Arti* di Torino, III, p. 232 e seg.).

(2) A. Fabretti, *Atti Accad. scienze*, sedute 22 dic. 1878, 5 gen. 1879; *Atti Società Arch. e Belle Arti* III, 243, IV, 288.

Esaminando la piccola piantina, qui aggiunta per segnalare la località ove si rinvengono le nuove tombe di cui si occupa la presente relazione, si nota come le varie necropoli o tombe romane sono poste a varia distanza dall'abitato attuale (fig. 1.)

Cominciando dalla regione Binella, posta tra Palazzolo ed il Po, che dette le più belle e ricche tombe del Museo torinese, ad immediata vicinanza del borgo, si notano, un po' ad occidente, le due località di Cascina La Motta e S. Maria, pure fertili di trovamenti; al nord Cascina Cerretta; poi un poco verso est, la regione Caussagne Grandi, ove avvengono le attuali scoperte, e quella vicina di Cascina Belgioioso, le

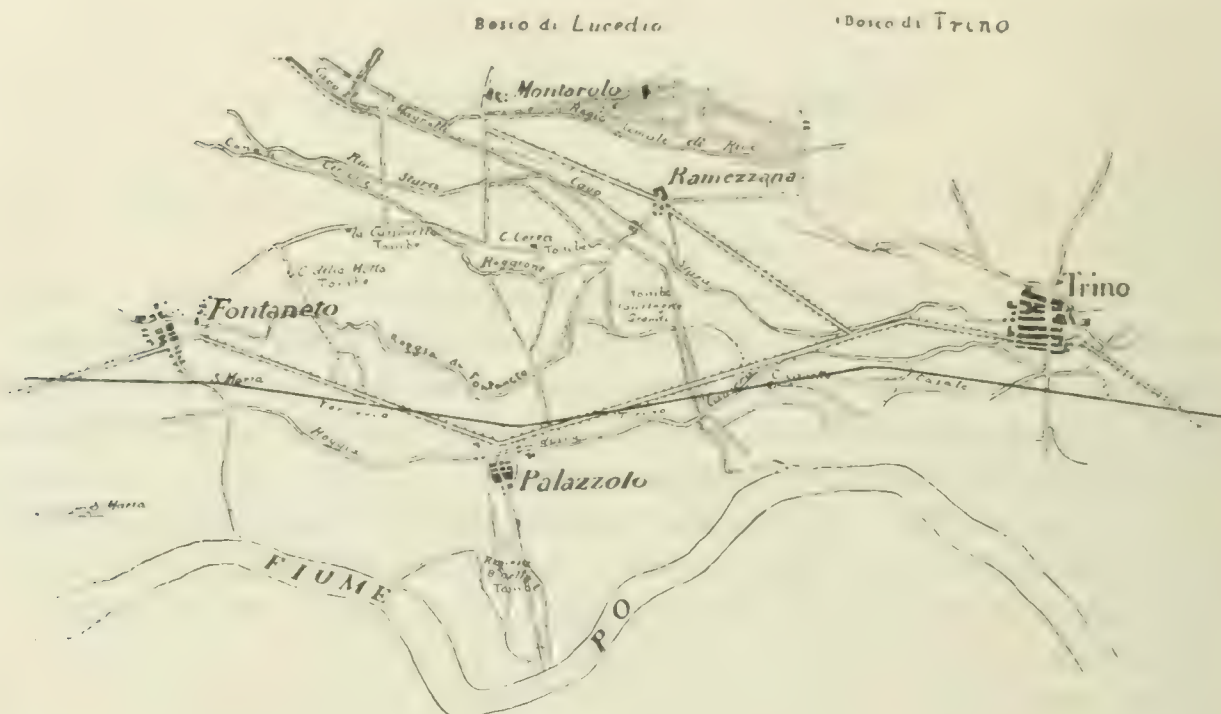



Fig. 1.

quali accennano verso Torino, anch' esso centro di scoperte d' antichità ed erede di un abitato romano, sul cui nome non è ancora chiusa la discussione.

Durante i lavori campestri era stato osservato più volte dai contadini che nel grande tenimento della regione Caussagne Grandi, proprietà dell'ospedale di S. Spirito di Casale, si rinvenivano frammenti di laterizî d'età romana.

A ciò rivolse l'attenzione il contadino Giuseppe De Andreis, quello stesso che fu adoperato dal Fabretti per gli scavi nelle necropoli da lui esplorate, e coll'intromissione premurosa ed efficace del sig. Rossino, medico-chirurgo di Palazzolo, potè ottenere dai sigg. Fratelli Varalda, affittuari della tenuta di Caussagne Grandi e di quella di Cascina Belgioioso, pure dell'ospedale di Casale, il permesso di eseguire alcuni scavi sulla parte a sud-ovest della tenuta, ora ridotta a risaia.

Dalle relazioni dello scavatore, già agguerrito per l'esperienza fatta col Sen. Fabretti, e dalle cortesi indicazioni dell'accennato dott. Rossino, che con singolare intelligenza seguì le indagini, potei formarmi sul luogo la seguente idea della scoperta.

Le tombe si trovano nello strato di terreno argilloso che forma il fondo della risaia ed alla profondità media di un metro, appoggiate sul fondo ghiaioso dell'alluvione terrazzata. Finora pare che siano venute in luce quattro o cinque tombe di combusti, insieme a molto materiale sporadico sparso sul terreno, che dimostra come per i lavori agricoli la necropoli venne da tempo antico sconvolta. Da varie lenti di materie carbonizzate, mescolate a frammenti di ceramica annerita dal fuoco, sembra di poter dedurre che nella stessa località delle tombe, a poca distanza da esse, si abbruciassero i cadaveri i cui resti sono conservati nelle tombe stesse. L'umidità poi derivante dalla permanenza, durante lunghi mesi, di uno specchio di acqua, ha grandemente concorso a danneggiare la necropoli ed a rovinare le suppellettili delle varie tombe.

Delle tombe messe in luce alcune erano semplici buche nella terra, nelle quali era deposta l'urna sepolcrale, coperta da un tegolone, sul quale posava un vaso: altre invece erano più accuratamente composte con un fondo di tre tegole, e pareti formate da mezze tegole disposte una sull'altra, senza malta di calce; queste erano prive di coperchio, quindi il materiale era rovinato dal peso delle terre.

Un'altra tomba, assai più grande, ma non però completa, era formata da grandi embrici recanti un timbro, non ancora decifrato per lo stato in cui il materiale è rinvenuto: dei quali embrici, alcuni sono disposti a formare il fondo, altri piantati verticalmente formano i lati minori, mancando invece quelli maggiori. Si ebbe un esempio di una tomba ben composta con tegoloni, tre dei quali sul fondo, uno su ciascuno dei lati minori, tre sui lati e tre nel coperchio.

Sia il dott. Rossino che il De Andreis, indicandomi le circostanze del rinvenimento, asserirono che in varî casi, se non in tutti, la suppellettile fu collocata anche vicino alla tomba, oltre a quella che v'era internamente raccolta.

La suppellettile consisteva, oltre che nelle urne funerarie, di differente grandezza, ma del solito tipo a ventre espanso ed a larga bocca, in ciotole in terracotta, di vario aspetto ed ornamentazione, anforette, piccole e rozze lampade in terracotta, tazze di imitazione aretina, e notevoli vasi di vetro, di vario colore, cilindretti, pure di vetro e qualche oggetto di bronzo, come due spatole a manico diritto, che ricordano le forme di strumenti chirurgici, un piccolo simpulo a breve manico, qualche frammento di ago crinale e poche monete di bronzo, consumate dal fuoco.

Ma una descrizione più esatta della suppellettile potrà essere fatta quando questa potrà, come si spera, essere diligentemente raccolta nel Museo d'Antichità di Torino.

Se queste scoperte non hanno arrecato sinora fatti di gran pregio o di novità in confronto a quelli già noti dalle precedenti scoperte di Palazzolo, esse sono tuttavia non trascurabili, e meritano anzi che se ne tenga un certo conto [1].

A. Taramelli.

[1] Al momento di correggere le prove di questo articolo, la suppellettile rinvenuta nel presente scavo sta per essere ordinata nel R. Museo di Antichità in Torino. Alla prossima pubblicazione di questo materiale riserbo l'esposizione di alcune vedute generali sulla cultura cisalpina in età imperiale romana, le quali si confortano con lo studio di questa necropoli di Caussagne Grandi.

Regione X (VENETIA).

Scoperte di antichità varie, avvenute nei territorii di Este e dei comuni di Casale di Scodosia, Saletto di Montagnana, Sant' Urbano, Villa Estense, Montagnana e Monselice.

II. ESTE — *Sobborgo di Morlungo* — Il sig. cav. dott. Camillo Dal Fiume, di Badia Polesine, praticò a proprie spese alcuni scavi nel fondo, detto la Palazzina, di proprietà del sig. Antonio Capodaglio. In prossimità al muro di cinta, dal lato di mezzodì, alla profondità di m. 1,30 dal piano di campagna, fu dissotterrato un *termine* o *stela* sepolcrale, in pietra tenera di Costosa, alta m. 0,74, larga m. 0,33, collo spessore di m. 0,11. Come potei rilevare, lo scalpellino si servì d'una vecchia pietra, lavorata ad altro scopo.

L'epigrafe, a caratteri nitidi e di buona forma dice:

P·VIII
ITER
AB·AGGERE
AD·SEPVLTV
RAM
L·SVILLI·C·F
TIRONIS

Nella faccia opposta leggesi:

P·VIII
ITER·AD
*a*GGE*rem*

Proseguendosi le ricerche, a breve distanza dalla stela e sullo stesso piano, si misero allo scoperto due tombe romane, manomesse, ciascuna formata di un'anfora fittile, di tipo comune, segata alla base delle anse e collocata capovolta a protezione dell'ossuario e dei vasetti accessorî. Di questo semplicissimo sistema di tombe, non raro nelle necropoli romano-atestine, ho già dato il disegno in una mia memoria, inserita nelle *Notizie degli scavi* dell'anno 1882, tav. I, fig. 1.

La scarsa e grossolana suppellettile funebre delle due tombe venne trasportata a Badia dal cav. Dal Fiume, che generosamente fece dono al Museo della sovraccennata stela, interessante perchè spetta alla gens *Suillia*, di cui non trovo menzione nel vol. V del *Corpus*, nè in alcuno dei titoli atestini finora scoperti.

Non credo inutile il notare, come a breve distanza dal luogo ove si rinvenne la pietra di *Lucio Suillio Tirone*, scorresse anticamente l'Adige, che a difesa di Ateste,

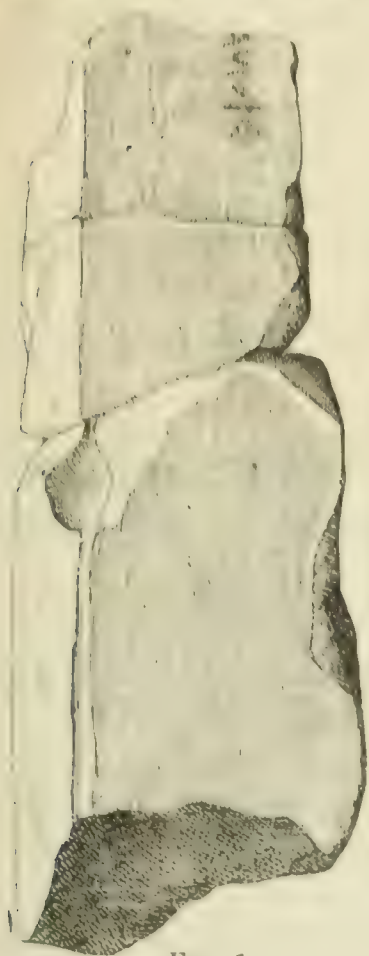
fino dall'epoca romana, era imbrigliato da robuste arginature, di cui, qua e là, restano alcune vestigia. Probabilmente la voce *aggere*, usata nella lapide, si riferisce ad uno degli argini del detto fiume.

Negli stessi scavi si mise in luce un piccolo *dosso* od elevazione, formata di resti di rogo, contenente parecchie tombe, in semplice buca, del IV periodo preromano o gallico. Il materiale archeologico che era in esse conservato passò a Badia, eccetto una *stela* ed un vaso fittile, regalati dal cav. Dal Fiume al Museo Estense.

Fig. 1.

La stela (fig. 1), scoperta nel centro del gruppo di sepolture, consiste in un masso naturale, a più facce irregolari, di quella trachite euganea di natura vitrea, detta a *trapo*, che difficilmente può essere lavorata. Giaceva rovesciata e rotta in dieci pezzi, che ricomposti hanno la lunghezza di m. 1,60 e la maggior larghezza di m. 0,50 e m. 0,40 di spessore.

È da deplorare la mancanza dell'estremità superiore del masso e quella di gran parte della scritta in caratteri euganeo-veneti.

Non ne resta che il seguente frammento:

|ꟻVIoΨIꟻ·

scolpito con lettere chiare e profonde.

Il vaso non faceva parte di alcuna tomba, e si trovò isolato nella terra di rogo È in argilla biancastra, bene depurata e cotta sufficientemente, non ha vernice, nè coloritura; è alto mm. 155, colla maggior circonferenza di mm. 505, e coll'orifizio del diam. di mm. 35. Essendo di tipo affatto nuovo nelle nostre collezioni preromane, ho creduto di darne il disegno alla fig. 2.

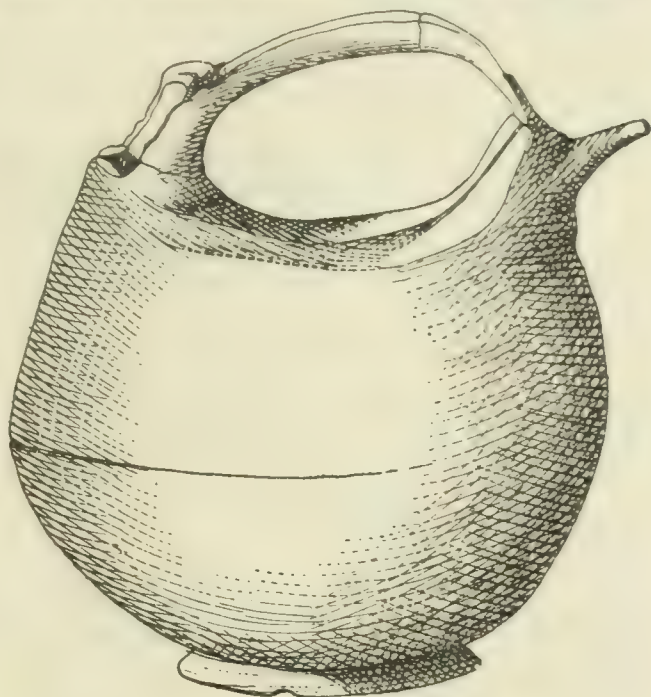



Fig. 2.

Via Garibaldi — In uno scavo fatto eseguire dal sig. Giovanni Sartori-Borotto di Giuseppe, nel brolo della sua abitazione, scoprì alla profondità di m. 1,30 dal soprassuolo un deposito di anfore, collocate capovolte nello stesso piano. Al lato sud della trincea mise pure in luce un resto di muro, dello spessore di m. 0,40, che, per il materiale in cui è costruito e per l'intonaco finissimo e dipinto a fasce di diversi colori, deve senza

dubbio aver appartenuto ad una costruzione romana. Sopra il deposito di anfore stendevasi un pavimento a mosaico, di minuti tasselli di marmo bianco e nero, rinvenuto in pessimo stato di conservazione. Le anfore così disposte servivano a mantenere asciutto il pavimento. Questo sistema di drenaggio ebbi più volte a constatarlo in lavori eseguiti nell'area dell'antica città. Sotto un pavimento a mosaico, sterrato, molti anni or sono, nel brolo dell'ex casa Romaro, in via B. V. della Salute, si rinvennero più di duecento anfore, situate a rovescio, una accosto all'altra, proprio come lo erano quelle di casa Borotto.

Tranne pochi fittili di scarso pregio, tutto il materiale raccolto dallo scavo venne dal sig. G. Sartori-Borotto donato al Museo Atestino.

Fra gli oggetti di maggiore interesse figurano i seguenti:

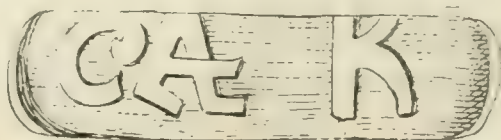
a) Anfora di forma comune, in argilla biancastra, bene conservata, alta m. 0,85 col diametro alla bocca di mm. 165. Alla base del collo, tra le due anse, mostra graffita l' iscrizione:

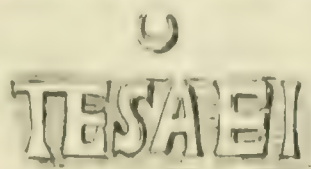
Le ultime tre lettere leggonsi nella parte opposta. Probabilmente sono parole euganee, espresse con lettere latine, come quelle, parimenti graffite nella parte superiore di un'anfora, scoperta nel Castello di Este e pubblicata nelle *Notizie degli Scavi* del 1886, pag. 340.

b) Anfora pure di tipo comune in argilla rossigna, alta m. 0,85, diam. alla bocca mm. 140. Porta sul collarino stampata la marca:

In Este e nelle città vicine si sterrano di frequente anfore col bollo P · SEPVLLI, non mai colla marca precedente. Il Mommsen però ne registra un altro esemplare, rinvenuto a Foro, presso Alessandria, *C. I. L.* V, pag. 984, n. 76, *e*.

La *gens Sepullia* è ricordata anche in alcune lapidi Patavine: cfr. *C. I. L.* V, 2885, 2948, 3036, 3037.

c) Frammento della parte superiore di un'anfora, alto mm. 225, col diam. alla bocca di mm. 117. Porta stampato a rilievo, sul collarino, il bollo non ben riuscito nella parte superiore:

Notisi che lo spazio tra la sigla e la R, nel quale però non potrebbe stare un'altra lettera, è affatto liscio. Questa marca ricorda il principio di quella impressa sull'anfora che il Mommsen dice trovata a Vercelli nel 1874. Op. cit., V, pag. 983, n. 54.

d) Lucernetta di finissima argilla rossigna, di tipo comune, col prolungamento per il lucignolo e coll'infondibulo quasi nel centro del disco superiore. Nel sottofondo, tra un circolo a rilievo, porta stampato il bollo:

affatto nuovo nei fittili atestini. È lunga mm. 90 e alta mm. 30.

e) Frammentino di patella di fabbrica aretina, alto mm. 66 e largo mm. 38 in pasta finissima e con bella vernice rossa. Nel centro interno, tra circoli formati da minute linee, porta un bollo rettangolare in cui leggesi chiaramente A · SESTI.

f) Fondo di patera di finissimo lavoro aretino, simile al precedente, alto mm. 128, largo mm. 103. Nel suo centro interno, tra circoli graffiti, porta l'impronta di un piede, nel quale non rilevasi con chiarezza la marca, perchè in questo punto la vernice è raggrinzita.

g) Fondo di grande patera aretina, alto mm. 160, largo 123. Nel mezzo ha impresso un bollo, a forma di piede, con scritta disposta su due linee. Soltanto sul fine della seconda si rilevano le lettere.... GRI.

h) Patina, di lavoro aretino, verniciata a rosso, di forma elegantissima, alta mm. 61, col diam. alla bocca di mm. 108. Sul fondo porta un bollo evanido, nel quale stentatamente si distinguono le lettere MRO.

i) Vaso di argilla nericcia grossolana, non verniciata nè tinta. Per la sua forma a tronco di cono rovescio, con orlo superiore grosso e tondeggiante, ricorda certi poveri cinerarî delle nostre necropoli romane. La sua maggior rigonfiatura è verso la bocca; sul fondo piatto e breve notasi profondamente graffito con stecca aguzza il segno ♂. Parecchi furono i fondi frammentati di vasi, identici per tecnica e per forma al descritto, scoperti nello scavo, portanti il detto contrassegno, che sembra essere la lettera Q, iniziale forse del nome del figulo.

j) Frammento della parte superiore di una piramidetta, rettangolare in base. Tanto per la forma, come per l'argilla biancastra di cui è composta, ricorda quelle rinvenute, in numero rilevante, nella ricchissima stipe votiva del tempietto *Baratela*, conservata nel Museo Atestino, e in modo speciale la piramidetta illustrata dal ch. prof. Ghirardini. *Notizie degli scavi* 1888, tav. II, fig. 5, p. 122, la quale porta a rilievo, in direzione retrograda, come nelle iscrizioni euganeo-venete delle piramidi sepolcrali, la parola RVSTICI. Il frammento nella parte superiore è fornito di un foro circolare, che lo attraversa nella direzione della larghezza. Sovra una delle facce larghe, tra un riquadro a cordoncino rilevato, porta pure a rilievo il resto d'una lettera che sembra la M.

Sobborgo di Rocca di ponte di Torre — La Sezione Romana di questo Museo si è arricchita di altro interessante monumento, dono del sig. Antonio Capodaglio. Fu scoperto nel 1897, nei lavori di scavo del canaletto consorziale, detto *Lo Scoladore di Lozzo*, e precisamente nel regolarne la riva destra, di fianco all'ex villa Grandis ora Capodaglio.

Consiste in un'ara di trachite euganea, alta m. 0,75, larga m. 0,43 in base, col lato di m. 0,21. Tre delle sue facce sono finamente lavorate a scalpello, con base e cornice a sagome, e la quarta scabra. Nella parte superiore è frammentata, non rimanendo che pochi tratti della cornice. Nel campo del prospetto mostra, scolpita a caratteri nitidi e della bella forma dell'epoca augustea, la parola:

IOVI

Da due incavi laterali, posti al basso dell'ara, sembra che dovesse esser fissata, mediante arpioni, ad un basamento, sul quale probabilmente si trovava il nome di chi l'avea consacrata.

III. CASALE DI SCODOSIA — In seguito a cortese invito mi sono recato, nell' ottobre scorso, a Casale e nella villa del ch. dott. Fausto Faccioli ho potuto esaminare un interessante cippo sepolcrale romano, ora eretto su base moderna, in quella parte del giardino che fronteggia le adiacenze del palazzo.

Fu scoperto il 14 giugno 1898 in *Via Nuova*, nel fondo detto la *Campagnola*, di proprietà della sig. Sista Faccioli. Era alla profondità di m. 0,80, rovesciato di fianco, quasi accosto alle fondazioni della casa colonica.

Ha la forma di ara e misura in altezza m. 0,95, in larghezza m. 0,52 e nei lati m. 0,45. La faccia di prospetto e le due laterali sono bene lavorate e decorate di cornice e base a sagoma, la posteriore invece è scabra e semplice, ciò che fa arguire che il cippo fosse appoggiato ad un muro. Nella parte superiore termina con due volute, portanti nel centro una rosetta a quattro foglie. Tra esse vi ha una specie di plinto rettangolare, al quale senza dubbio era fissata, o una statuetta, o un busto, o qualche altra cosa di finimento. Lo si desume da due incastri, ciascuno dei quali conserva un pezzo di verghetta di ferro, fissata a piombo.

In origine il piccolo monumento elevavasi sovra un basamento a zoccolo, perchè al basso è fornito di tre fori con pezzi di arpioncini in ferro, uno per lato e il terzo al di dietro.

Di peculiare interesse sono gli emblemi guerreschi, scolpiti a rilievo sulle tre facce lavorate. In quella di prospetto notasi una rozza corazza (o lorica), distinta da quattro fasce, una dalla spalla sinistra al fianco destro e le altre ad uguali distanze, in direzione orizzontale. I prospetti laterali sono decorati di uno scudo rotondo, dietro cui s' incrociano diagonalmente le aste di due lance. Quest'ultimo emblema, non nuovo nei titoli legionari atestini, si ripete quasi simile sul monumento di *Lucio Calzio, figlio di Sesto*, della tribù Romulia, porta-insegna della legione XIII[a], conservato nel Museo Nazionale Atestino (cf. *C. I. L.* vol. V, n. 2502). Il listello anteriore della base del cippo di Casale mostra, incisa a caratteri nitidi, la scritta:

C · CISONI · T · F · ROM

Sembra essere queste parole il principio dell'epigrafe, la quale, proseguendo forse sullo zoccolo, non rinvenuto nello scavo, c'informava della legione in cui fu milite *Cajo Cisone, figlio di Tito, della tribù Romulia.*

È da notarsi che nessun raccoglitore di lapidi atestine fa menzione della *gens Cisonia*. Questo non è il primo monumento romano, scoperto in Casale, che, ricordando la tribù Romulia, cui *Ateste* era ascritta, faccia prova come la Scodosia formasse anticamente parte dell'agro coloniale atestino; poichè nel 1883, quel Municipio donò al Museo di Este una lapide sacra, la quale ci tramanda la memoria di un *Lucio Lupario, figlio di Lucio, della tribù Romulia.* Fu sterrata nel 1874 in occasione di lavori eseguiti dal Comune nella strada *Pegorina.*

IV. SALETTO DI MONTAGNANA — Tempo addietro ho visitato la chiesetta campestre di S. Silvestro, situata a circa chil. 1 e $^1/_2$ da Saletto, a destra della strada che conduce a Noventa Vicentina. La tradizione, ricordata anche da una lapide conservata in una casa canonicale di Saletto, la dice consacrata da s. Prosdocimo, primo vescovo di Padova.

Certo si è, che la stessa orientazione del tempietto, il cui abside è a levante e l'ingresso a ponente, le modeste proporzioni, la struttura ad una nave coll'abside a conca, le pitture a fresco di stile bizantino, da pochi anni scoperte sotto l'intonaco, le due finestrelle ad arco romanico, svasate, strette ed allungate a guisa di feritoie, e l'altra a forma di croce, nella parte superiore del prospetto, e più di tutto il materiale romano di cui è formato, sono caratteri che accennano ad una costruzione assai remota.

All'esterno, nelle pareti e negli angoli sono posti in opera massi lavorati di marmo bianco e rosso di Verona e di trachite euganea, appartenenti a strade, a soglie, a stipiti di porte, mattoni di fabbrica romana di notevoli dimensioni, particolarmente nel piccolo presbiterio, ove sono disposti in strati a spinapesce, divisi da altri orizzontali.

Nel lato di tramontana, fra le pietre lavorate, ho scoperto, quasi vicino al suolo, un frammento di cippo sepolcrale romano, in macigno, alto m. 0,60 e largo m. 0,42, con base a sagoma. È murato di fianco, per cui se vi ha iscrizione nella faccia anteriore, come è probabile, questa trovasi nascosta nello spessore del muro. Nella parte esposta, vedesi a rilievo un oggetto circolare, che non si può bene distinguere se sia uno scudo od una patera.

Nell'interno, a destra entrando, notasi usato quale base del pilastro, sul quale poggia un'angolo del campanile, di costruzione ben più tarda della chiesetta, un secondo frammento di cippo sepolcrale romano, pure in trachite euganea, di forma rettangolare, con base a due listelli, alto m. 0,50, largo nella fronte m. 0,56 e nei lati m. 0,40, sui quali è scolpita a rilievo una patera e nei detti listelli, dalla parte del prospetto, la scritta a caratteri poco profondi e grossolani:

VALGIAE - C · VIVIANI

Primo a far menzione di questa lapide fu lo storico estense Isidoro Alessi, *An-*

tichità di Este, pag. 195. La dice esistente nella parete esteriore dell'antica chiesa di s. Silvestro di Saletto. Trascrivendo VALGIAE - C · VPVLANI, opina ch'essa ricordi *Valgia*, moglie di *Cajo Upulanio*. Il Furlanetto nelle sue *Lapidi Patavine*, a pag. 422, la riporta fedelmente dall'Alessi, citandone l'interpretazione. Il Mommsen, *C. I. L.*, V, n. 2720, trascrive VALGIAE CVPVLANI.

Esaminata la scritta colla massima diligenza, ho rilevato che anche la dizione dell'illustre archeologo non è esatta, poichè dopo la C vi è realmente il punto, riscontrato pure dall'Alessi.

V. VILLA ESTENSE — Il sig. dott. Luigi Pisan, medico condotto di questo comune, donò al Museo Atestino un bel frammento di cippo sepolcrale in marmo greco, alto m. 0,21, largo m. 0,24. Vicino alla base sagomata, porta disposto su due linee il seguente resto di epigrafe:

P PETRONI
VITVIVS · AI

La scoperta, di qualche anno addietro, avvenne in vicinanza alla chiesa parrocchiale.

La *gens Petronia* è tra le atestine. Le appartengono molte lapidi sepolcrali, conservate nei Musei di Este, di Padova e in quello del Catajo, trasportato nel 1897 a Vienna.

Fra i monumenti provenienti da Villa Estense, formanti parte della raccolta atestina, è interessante la piccola ara che *Tito Trebio figlio di Tito* consacra a *Giove Fulminatore*. *C. I. L.*, V, 2474.

VI. SANT' URBANO — In un fondo di proprietà del sig. Visentin Luigi, sito nella frazione di *Carmignano*, i contadini, smovendo la terra coll'aratro, in uno dei punti più elevati della campagna, misero in luce molti ruderi di un edificio romano, e tra questi una lastra di marmo greco, alta m. 0,40, larga m. 0,22, dello spessore di m. 0,04. Sembra che vi sia rappresentato un genio alato, recante un vaso nella sinistra, lavoro a basso rilievo, di buon scalpello. Fu donata al Museo Atestino.

A breve distanza dal luogo della scoperta si trovò un lastricato in massi poligonali di trachite euganea, che sembra appartenere ad una via romana.

VII. MONSELICE — Nella frazione di *Cà Oddo*, nel fondo denominato *Le Granzete*, di proprietà del sig. Fonti Ferdinando, mentre alcuni operai erano intenti al lavoro di una cava di sabbia scoprirono, alla profondità di circa 2 metri, posta verticalmente, una stela sepolcrale romana, nella solita trachite, alta m. 0,95, larga m. 0,43, dello spessore di m. 0,24, di forma rettangolare, arcuata superiormente. Nella parte inferiore, per il tratto ch'era infisso nel terreno, è tutta scabra e nel resto lavorata regolarmente.

Porta scolpita a caratteri nitidi, disposta in sette linee, l'epigrafe seguente:

M · ENNIO
CRITONI
MESTRIA
SEX · LIB ·
FORTVNATA
VXOR
ET · FILIA · POSIT

In prossimità alla stela, proseguendosi lo sterro, fu messo in luce un rozzo cinerario in terracotta, col relativo coperchio. Gli operai, credendo contenesse monete d'oro, lo fecero in pozzi, non ma non si rinvennero che ossa combuste.

A. Prosdocimi.

Regione VII (*ETRURIA*).

VIII. TARQUINIA — *Nuove scoperte nella necropoli tarquiniese.*

Presso la tomba del Tifone, fuori della linea dei Montarozzi, l'altipiano si allarga verso la destra di chi proviene da Tarquinia. e si suddivide in più appezzamenti che hanno la denominazione di Villa Tarantola, di Ripa Gretta e di Chiusa degli Archi. Tutte queste località sono già note per le ricerche ivi fatte in ogni tempo (¹).

La Chiusa degli Archi è di proprietà del sig. Conte Ranieri Falzacappa, il quale fino dal decembre 1896 procurò di migliorare le condizioni del terreno, piantando una vigna. Nè egli ignorava che fino dai primi di questo secolo, e di nuovo cinquant'anni indietro, quell'area era stata esplorata (²): nonostante ciò, prima di rendere impossibile colla coltivazione ogni ulteriore ricerca in quel luogo, ebbe in pensiero di rovistare lo scavo fatto, sperando ancora che ne meritasse il conto, o per il ricupero di oggetti abbandonati e rifiutati dai primi scavatori, o per fortuita scoperta di qualche sepolcro sfuggito alle ricerche.

Ma, come era da prevedersi, il risultato non corrispose a questo desiderio. Si trovò, è vero, il terreno occupato da vasto sepolcreto, così denso, che spesso risultarono le tombe più antiche allargate e penetrate da tombe più moderne. Tra le tombe antiche si notarono le semplici fosse, ovvero le fosse con loculo incavato nella parete lunga, chiamate sul luogo *tombe egizie*; inoltre s'incontrò qualche piccola tomba a camera, la cui volta rappresentava, in rilievo, la copertura lignea delle abitazioni. Tombe più moderne erano quelle a grandi camere, la cui volta fu necessario sostenere con uno o più pilastri, ed a banchine lasciate lungo le pareti, dove i cadaveri erano distesi ovvero chiusi nelle casse di legno o di pietra. Alcuni oggetti, sfuggiti alle prime ricerche e raccolti entro queste tombe, indicavano con esattezza il tempo, a cui le medesime si dovevano riferire. Esse non appartenevano più a Tarquinia nella sede attuale e antica di Corneto (³), ma alla colonia tarquiniese

(¹) Scavi Avvolta, *Ann. Inst.* 1829, p. 93; scavi Fossati, Querciola e Capranesi, *Bull. Inst.* 1844, p. 97; scavi Rispoli, *Not.* 1888, p. 57, 180; scavi governativi 1896, a cui assistette l'ispettore Mengarelli.

(²) Non ne è registrata alcuna memoria, sebbene l'Avvolta (*Ann. Inst.* 1829, p. 93 seg.) accenni a scavi fatti in quella località fino dal 1817.

(³) Cfr. *Notizie* 1885, serie 4ª, vol. I, p. 687, tav. XV.

dedotta nella località che oggi si chiama *la Civita*. Ciò prova che il costume di seppellire nella necropoli antica dei Montarozzi fu costantemente osservato, e ciò rende ragione perchè attorno alla *Civita* sia scarsissimo il numero dei sepolcri.

Segue la narrazione delle scoperte principali desunte dai rapporti del custode A. Innocenti, e convalidate da un'ispezione da me fatta ultimamente sul luogo.

30 novembre 1899. — Tomba a camera, di età romana, ottenuta utilizzando il vano di una tomba più antica. Vi si raccolsero alcuni vasetti rozzi, un pezzo di catenella, un chiodo ed un anello di bronzo con castone vuoto.

a b

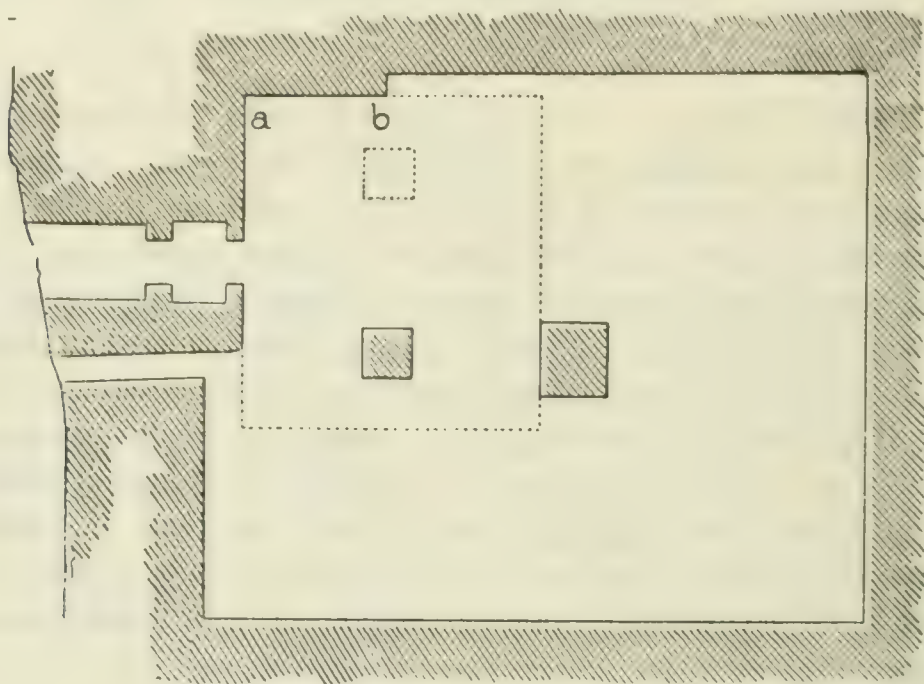



Fig. 1. 1:200

Piccola tomba etrusca a camera rettangolare con banchina lungo le pareti laterali. Era già stata spogliata e anche demolita in gran parte, ciò che indicava la poca esperienza degli scavatori. Tra le terre di riempimento si trovò un anello di bronzo, una piccola oca pure di bronzo e varî chiodetti di rame.

In altra tomba, che aveva la forma stessa della precedente, fu recuperato uno scarabeo di quarzo semplicemente arrotondato nel dorso, e inciso nella parte piana con una scrofa, cui sta sotto un porcellino. Sopra una banchina fu raccolto un anello di grosso filo d'oro, sfuggito alle ricerche dei primi scavatori.

2 decembre. — Tomba romana, grandissima, ottenuta col tagliare le pareti di una tomba etrusca d'età non molto avanzata. Era evidente che in origine la tomba etrusca avesse la volta piana e sostenuta da due pilastri lasciati nel masso come è indicato dalle linee punteggiate dell'unita pianta (fig. 1). Anche nell'ampliamento si credette opportuno di lasciare per sostegno della grande volta un grosso pilastro quasi nel mezzo del vuoto. Ma questa tomba aveva pure un ingresso indipendente da quello che formava il prodromo della tomba etrusca. Apparisce quindi all'evidenza che la tomba etrusca fu incontrata nello incavare la tomba romana, e quindi utiliz-

zata, come forse ne fu utilizzato il proprio ingresso, poichè quello più stretto, che si vede a lato, manca di ogni regolarità, e non fu mai finito.

Nella parete a sinistra dell'ingresso spettante alla tomba più antica, nel punto segnato in pianta colle lettere *a*, *b*, si conservava un tratto d'intonaco, su cui a lettere grandi, alte in media 6 cm., e fatte con pennello tinto di rosso, era la seguente iscrizione, che ho corretto sopra un buon apografo inviato dal custode degli scavi sig. Innocenti:

Il piano della tomba era stato in gran parte ricolmato dalla terra discesa per lo stretto passaggio, e inoltre, a bella posta, sulla medesima terra si erano fatti rotolare sassi e rifiuti di altre tombe, tra i quali si raccolse una rozza stele di nenfro, scolpita sul dinanzi con testa virile, e un piede di altra stele, foggiata a guisa di acroterio, con testa femminile a bassissimo rilievo e con foro quadrato sopra per l'inserzione della colonnetta. Inoltre, per tutto il terrapieno caduto, ed anche presso gli angoli della tomba, si raccolsero in grande quantità vasetti rozzissimi di tempo tardo, quali piattelli, piccoli unguentarî e ampolle di argilla laterizia e privi di vernice.

5 decembre. — Tomba piccola a corridoio, in fondo al quale, da un lato, rilevava nel masso una specie di letto. Su questo si trovò uno specchio con qualche segno di rozza graffitura, ma in gran parte ricoperto di un solido strato di calcare. Pel pavimento furono dispersi dai precedenti espilatori i frammenti di vasi di bucchero greve, e di vasi a vernice nera imitanti i prodotti della Campania.

7 decembre. — Tomba a semplice fossa, già esplorata e lasciata dagli scavatori dopo una visita non completa, poichè presso gli angoli furono raccolte: un'olla grezza, un'oinochoe pure grezza, un'ampolla, una ciotoletta verniciata di nero, un'altra olla priva di vernice.

12 decembre. — Tomba a fossa di età romana, già esplorata, ma coi seguenti oggetti dimenticati o lasciati, perchè di pochissima importanza. Un'oinochoe di argilla laterizia, munita di grosso beccuccio e di ansa striata, alta mm. 270. Due piccoli bombylioi di argilla fine, ma privi di vernice. Una ciotoletta a doppia ansa orizzontale ed a pareti sottilissime e prive di verniciatura. Varî frammenti e piccoli vasi di argilla grezza.

28 decembre. — Altra tomba a fossa, nel cui riempimento erano stati gettati i rifiuti di tombe diverse. Vi si raccolsero frammenti e piccoli vasi, non molto antichi, e alcune ciotoline a vernice nera e rossa.

10 gennaio 1900. — Tomba a fossa già spogliata degli oggetti di pregio, ma tuttora con un corredo di fittili, che sembrava completo. Consistevano i medesimi in sei infundibula di varia grandezza, tutti privi di vernice; in quattro ciotole verniciate di nero; in tre piccoli unguentarî a forma di ampullae, di argilla più fine che quella dei vasi precedenti, ma privi di vernice. Coi medesimi vasi si raccolsero quindici piccoli chiodi di bronzo, che costituivano il rinforzo o l'ornamento di un piccolo scrigno, poichè dal peduncolo ribadito si rilevava lo spessore delle assicelle di legno o di osso che ne formavano le pareti.

15 gennaio. — Tomba a camera, di età romana, con stretto passaggio tagliato in declive, come quello in uso per le tombe che contenevano casse di nenfro. Vi si trovarono due specchi rozzissimi di bronzo, in uno dei quali appariva qualche segno di due figure virili e di un cane ai loro piedi, due bombylioi a bottiglietta, d'argilla depurata, ma non verniciati.

Tra le terre che ingombravano la tomba, e che forse provenivano da tombe vicine, si raccolsero i frammenti di una lekythos dipinta a figure nere, di stile arcaicizzante, un poco trascurato. Sulla parte piana una lepre inseguita da un cane; nel corpo un desultor e un guerriero che danza la pirrica tra due uomini ammantati.

19 gennaio. — Fossa semplice d'età tarda, con solo corredo manomesso, consistente in due grandi olle (alt. mm. 300), in una ciotoletta a vernice nera ed in un poculum o skyphos ansato, pure a vernice nera.

20 gennaio. — Tomba a semplice fossa, in gran parte devastata. Giacevano nel fondo, e forse appartenevano ad essa, cinque fibule di tipo etrusco, rivestite di ossido e deformate; un'oinochoe di forma goffa, priva di vernice, con grosso corpo e con orlo trilobato, alta mm. 200; inoltre una ciotoletta a largo skyphos con doppio manico.

7 febbraio. — Tomba a semplice fossa coi seguenti oggetti, che facevano parte non del suo corredo, ma di uno scarico proveniente da altro seppellimento vicino. Olla piccola d'argilla rude, alta mm. 100. Oinochoe rozza con grosso collo e ventre di forma compressa, alta mm. 150. Ciotola a doppia ansa, essa pure priva di vernice, alta mm. 60. Fibula di bronzo con arco a sanguisuga, ricoperta di calcare.

10 febbraio. — Tomba a camera, di età romana. Sul principio dell'ingresso, caduto forse dall'esterno in tempo antico e sfuggito alle prime ricerche, fu rinvenuto un busto di marmo lunense, rappresentante un ritratto di giovane imberbe, d'arte locale scadente. Sull'attaccatura del collo al petto è inciso il titolo:

L·ORFIVS·C·F
SEVERVS VA·XXII

Pure sull'ingresso, e caduta certamente dall'alto, si rinvenne una specie di antefissa, o cantonale di cassa sepolcrale di nenfro, su cui a bassorilievo è scolpita una testa rozzissima di uomo barbato. Nell'interno della tomba si trovarono cinque piatti di rozza terracotta, quattro piattelli su basso piede, un grosso bombylios ed altri quattro più piccoli, a forma di bottigliette, di argilla fine, soltanto verniciati intorno all'orlo.

Tra le terre che ingombravano gl'ingressi di altre due tombe si recuperarono i frammenti di piccoli cippi di nenfro e di calcare, dei quali tre con iscrizioni.

Uno alto cm. 25 largo alla base cm. 16, fu graffito sul dinanzi con uno strumento a punta:

⅃ATI
M:IMA

L'altro, largo cm. 21, non conserva che l'ultima linea della breve iscrizione e qualche segno indecifrabile della penultima: è inciso però con lettere profonde e della forma più moderna:

⅃III
\XX·⅃Iꟼ·VИOA

Il terzo è rappresentato da una base rettangolare con sopra una colonnetta troncata. Sul dinanzi, entro un incavo, leggesi:

RVTILIA · AR · F
OLNEMINA
VIX ANL

Ma la ricerca delle cose antiche, nel terreno denominato Chiusa degli Archi, può dirsi appena iniziata. Il sig. Conte Falzacappa ha in animo di continuarla mano a mano che si avanzeranno le opere di coltivazione.

A. Pasqui.

ROMA.

IX. *Nuove scoperte nella città e nel suburbio.*

Regione V. Continuandosi gli sterri pel prolungamento della via Labicana, fra la via Conte Verde ed il piazzale interno di porta Maggiore, si è rimesso all'aperto un muro, lungo circa tre metri, ad opera reticolata di tufo, spettante ad un' antica camera sepolcrale. Vi erano incavati, per le ossa cinerarie, i consueti loculi in forma di colombarî, dei quali ne restano tre soli.

Fra la terra sono stati trovati i seguenti avanzi epigrafici:

1. Cippo di travertino, alto m. 1,10 × 0,32 × 0,16:

POPILIA
D · L · PYTIAE
SIBI·ET·LIBERTIS
(sic) ET·LIBERTAS

2. Frammento di cippo in travertino, di m. 0,26 × 0,20:

V
T·TREBO *nius*
T·L·ERO *s*
IN FRO · P

3. Lastrina marmorea, alta m. 0,20 × 0,16:

D M
HADRYMETI
NI FECIT
EVTYCHES · P·

4. Frammento di lastra di marmo bigio, di m. 0,10 × 0,10:

ΙΑΙΟΣ
ΤΟΚΑΙ

Regione XIV. Per i lavori della nuova fogna nella via Anicia, dall'angolo della piazza di s. Francesco fin presso la chiesa di s. Maria dell'Orto, alla profondità di m. 6,50 7,00, si è incontrato quasi continuamente il selciato di un'antica strada romana, che segue la medesima direzione della odierna via Anicia.

Fra la terra è stato raccolto un pezzo di lastrone marmoreo, appartenente alla fronte di un sarcofago, che era ornato con le solite baccellature ondulate. Vi rimane la metà dell'iscrizione sepolcrale:

ἐνθά ΔΕ ΚΕΙΤΕ
..... ΙΑ ΜΑΡΚΕΛ
λα μηΤΗΡ ϹΥΝΑ
γωγῆς ΑΥΓΟΥϹΤΗ
σίων μΝΗϹΤΗ
..... ἐΝ ΕΙΡΗΝΗ
ἡ κοίμηϹ ΙϹ ΑΥ
τῆϹ

Questo marmo proviene certamente dal noto cimitero giudaico della via Portuense, ove furono trovate due altre iscrizioni, nelle quali è ricordata la stessa *συναγωγὴ Ἀυγουστησίων* (*C. I. Gr.* 9902, 9903). Era questo uno dei tanti luoghi di riunione che gli Ebrei avevano in Roma nell'età imperiale, e la cui denominazione frequentemente era derivata da quella del sito stesso ove le sinagoghe erano edificate. Così, oltre quella degli *Augustenses*, si trovano menzionate le sinagoghe dei *Campenses*, degli *Agrippenses*, dei *Siburenses*, dei *Volumnenses*, dei *Calcarienses* etc. (cfr. Marucchi, *Di un nuovo cim. giudaico della via Labicana* p. 9).

Nei lavori per la costruzione del muraglione sulla sponda destra del Tevere, presso il porto di Ripagrande, si è trovato un rocchio di colonna in portasanta, lungo m. 1,25, e del diametro di m. 0,45.

Via Prenestina. Nel latifondo denominato Malabarba, e propriamente in un prato posto fra il casale della tenuta e la strada militare, scavandosi alcuni fossati per regolare il corso delle acque, a pochi centimetri sotto il piano di campagna, si sono rinvenute due statue marmoree; le quali manifestamente erano state quivi deposte ed occultate nel terreno, essendosi trovate giacenti l'una accanto all'altra ed adagiate ciascuna sopra due grandi poligoni stradali di selce.

Le statue sono muliebri ed acefale. Ambedue sono vestite di tunica talare, stretta sotto il seno da un legaccio, e coperte di manto che pendendo dalla spalla

sinistra, avvolge il braccio e la metà inferiore del corpo, e lascia scoperta una parte della spalla destra. In ambedue, oltre il capo, manca il braccio destro; ed in una mancano pure i piedi. La testa di questa seconda statua era lavorata a parte ed inserita nel collo.

La disposizione delle pieghe e tutta la scultura sono di arte discretamente buona; il lato posteriore però è più trascurato e lasciato quasi grezzo. Probabilmente queste statue sono sepolcrali, e decoravano qualche nobile monumento della prossima via Prenestina.

G. Gatti.

X. PALESTRINA — *Nuove ricerche fatte nell'area dell'antica necropoli.*

Le ricerche che si fecero dal 28 febbraio al 24 marzo 1898 nella necropoli prenestina dal sig. Enrico Pastina, non diedero quel frutto che era da sperarsi, tanto più che il luogo prescelto per gli scavi trovavasi nella medesima località della Colombella, in vicinanza cioè dei luoghi ove avvennero le fortunate scoperte Barberini.

Il terreno, di proprietà della signora Maria Libizzi, è un luogo pianeggiante e quasi elevato rispetto al vasto territorio, ove svolgesi la necropoli. Forse per la sua posizione vantaggiosa fu scelto fino d'antichissimo tempo, cioè prima che le tombe si estendessero fino a quel punto, per la sede di rustiche capanne. Infatti le recenti scoperte hanno messo in luce tre grandi incavi circolari, non molto approfonditi nello strato vergine del terreno, ripieni di ceneri e di carboni e con qualche avanzo di manufatti, quali i frammenti di grandi ziri d'impasto rude, malamente cotti, e una piccola olla della medesima tecnica degli ziri e con evidenti segni del fuoco. Nè altro mi fu possibile di osservare intorno a questi fondi di capanne, quando mi recai sul luogo, poichè il terreno era stato nuovamente appianato.

Per uso delle abitazioni medesime credo debba essere stato incavato un pozzo, che interamente spurgato risultò di forma cilindrica, senza indizio di rivestimento alcuno, largo m. 0,72, profondo m. 14,60. Col pozzo gli antichi avevano conseguito perfettamente lo scopo di raccogliere nelle stratificazioni basse del piano prenestino un'acqua pura ed abbondante. Ma fu contro l'aspettativa di tutti che nelle terre di riempimento, o meglio nel fondo, non si raccogliesse il più piccolo frammento di qualsiasi manufatto, il quale ci avrebbe potuto indicare il tempo in cui il pozzo fu in uso.

E per vero dire il sig. Pastina non fu più fortunato nella scoperta di un gruppo di tombe, che si trovarono in prossimità dei fondi di dette capanne.

Già per tutto il terreno apparivano frammenti di stoviglie etrusco-campane, le quali provenivano da tombe recentemente distrutte; e infatti furono segnalate nel corso degli scavi tre o quattro fosse sepolcrali, vicine tra loro, perfettamente orientate e contenenti alcuni indizî del medesimo vasellame.

Un'altra tomba, essa pure esplorata, conteneva un numero considerevole di piccoli vasi a vernice nera, ed altri di una tecnica più rozza, o forse di fattura

locale, riferibili tutti al II sec. a. C. Di questa tomba si potè costatare la forma e qualche altra particolarità. Era rappresentata da una semplice fossa a pianta rettangolare, lunga m. 2,52, larga m. 1,15 e profonda m. 2,70. Da informazioni assunte sul luogo seppi che in giro alle pareti era in gran parte visibile una specie di rivestimento di calce, e che nel fondo, insieme a qualche parte dello scheletro, apparivano i residui di una cassa di legno. Questo prova, ciò che fu altre volte osservato nei sepolcri prenestini, che cioè il cadavere era sempre difeso da una cassa, sia stata questa di pietra, di terracotta o di legno, e che questa difesa era tanto più necessaria in quanto che il terreno non prestavasi per tombe a camera, ma tutto al più per tombe a corridoio coperto [1].

Una tomba riferibile ad un' età più antica fu pure scoperta in vicinanza delle predette capanne. Anch' essa aveva la forma di una semplice fossa, senza segno di copertura e con pareti guaste dai lavori agricoli, a motivo della poca profondità in cui trovavasi incavata. Del cadavere, a quanto riferisce il custode Finelli che presenziò gli scavi, non rimanevano che poche ossa e un dente. Le ossa poi erano bruciate e riunite in un mucchietto, tanto che lo stesso Finelli afferma nel suo giornale che il cadavere fosse stato cremato.

Facevano parte del corredo e dell' ornamento personale del cadavere gli oggetti che seguono:

1. Lebete di lamina sottilissima, raccolto in frammenti. Conteneva un vaso di terracotta, esso pure in frammenti e in tale stato, che non fu possibile precisarne la forma e le dimensioni.

2. Anello di bronzo, di forma piatta, ornato da una parte con cerchietti a trapano e con una zona ondulata, e dall' altra coi medesimi cerchietti e con un tratteggio obliquo fatto a bulino.

3. Fibula di bronzo con arco a navicella, vuoto e ornato con cerchietti a trapano e con semplici motivi geometrici sottilmente graffiti.

4. Altra fibula simile.

5. Altra fibula a navicella, decorata con soli cerchietti a trapano.

6. Quattro grani sferoidali di pasta vitrea, usati per collana.

7. Pendaglietto d' ambra in forma di piccolo parallelepipedo, arrotondato da una parte, e ornato con due solchi longitudinali.

8. Altro pendaglietto d' ambra in forma conica.

9. Pendaglietto pure di ambra in forma trapezoidale.

10. Pendaglietto d' ambra in forma conica e piatta, con estremità inferiore finiente a punta.

11. Altro diviso in due corpi da una striatura longitudinale.

12. Due piccoli globetti di ambra, forati e usati per collana.

Lo stesso sig. Pastina dal 9 al 28 maggio 1898 prese ad esplorare un terreno di proprietà del sig. Luigi e Settimio Marini, situato lungo la via pronvinciale, quasi a contatto dei fabbricati romani che limitavano a sud la città di Praeneste, nel punto

(1) Cfr. *Notizie* 1897, p. 265.

che corrispondeva al fòro. E ivi fu spinto a nuove ricerche da casuali scoperte, che di continuo facevano i coloni nel lavorare il campo. Si erano più volte ritrovate in quel luogo statuette votive di terracotta e monete che datavano dal III sec. a. C. fino ai tempi degli Antonini. Anche le scoperte fatte in seguito agli scavi del sig. Pastina hanno dimostrato che per lungo tempo in quella località erigevasi un'edicoletta, in vicinanza d'una strada antica, la quale sembra avesse scopo di unire la via *praenestina* alla via *labicana*. E alcune tracce della crepidine a grandi parallelepipedi di calcare e di alcuni pezzi del selciato ne indicavano chiaramente la direzione. Dell'edicola non rimaneva alcuna traccia, perchè da per tutto erano evidenti i segni della distruzione operata da un incendio. Di più, non solo le monete e gli altri oggetti votivi erano rimasti danneggiati dal fuoco, ma anche rimossi dal vero luogo che doveva costituire la stipe, e quindi infranti e dispersi per tutto il terreno. Si aggiunga, che per la vicinanza della città appariva in quel terreno uno scarico di rottami d'ogni specie, tra i quali molti frammenti di vasi aretini, pezzetti di metallo, utensili, oggetti che non erano da confondersi con quelli della stipe votiva, perchè non toccati dal fuoco.

Edicole simili furono notate lungo le vie che conducevano a Praeneste, e fu notata ancora la somiglianza dei donarî di tutte queste diverse edicole. A questo proposito gioverebbe ricordare la raccolta considerevole di voti fittili, che si trovano nei magazzini del Museo Nazionale Romano, e che provengono da un'edicola di Praeneste [1]. Ma basta come prova di questo raffronto l'elenco seguente, il quale comprende non solo tutti gli oggetti votivi che appartenevano all'edicola, ma ancora quelli che provenivano, come abbiamo detto, dallo scarico della città.

Statuette muliebri di terracotta.

1. Statuetta coronata di edera, coperta del solo chitone che è cinto alla vita, con patera nella sinistra e con colomba stretta al petto nell'altra mano. Alt. mm. 155.
2. Statuetta pure coronata di edera, vestita con lungo chitone cinto alla vita, e con himation che avvolge le spalle ed il braccio destro. Alt. mm. 145.
3. Idem coronata di edera, con chitone cinto alla vita, e con himation gettato sulle spalle e avvolto attorno alle braccia, di cui il destro appoggiato al fianco, l'altro disteso in giù. Alt. mm. 160.
4. Idem nella stessa posizione, ma con tunica discinta.

[1] Nel 1883 il sig. Soleti proseguì nel suo terreno situato presso la *Bocca di Rodi*, lungo il diverticolo della *via praenestina*, le ricerche iniziate dal Fernique della Scuola Francese nel 1878, e rinvenne moltissime statuette di terracotta e le famose iscrizioni ricordanti l'ara di Ercole (*Notizie* 1883, serie 3ª, vol. XI, p. 48). I detti voti fittili furono acquistati pel Museo Kircheriano, ed oggi si trovano depositati nei magazzini del Museo Nazionale alle Terme di Diocleziano. Nel medesimo anno 1878 il sig. Pompeo Bernardini, nel suo terreno in vocabolo s. Rocco, presso il diverticolo della *via labicana*, scoprì altro sacello con avanzi della stipe, tra i quali un numero grandissimo di statuette di terracotta. Queste specialmente si riferivano al culto della Fortuna Primigenia di Praeneste (*Notizie* 1878, serie 3ª, vol. II, p. 364).

5. Idem vestita con chitone talare e tutta quanta fasciata col manto. Il suo braccio destro pende lungo il fianco, il sinistro è girato dietro al dorso.

6. Idem con chitone e con himation che copre le spalle e gira intorno alla vita.

7. Idem più piccola.

8. Idem con tunica allacciata alla vita e con manto gettato dietro alle spalle e sulle braccia. La sua mano destra è appoggiata al fianco, l'altra pendente.

9. Frammento di statuetta con tunica allacciata alla vita, con manto che scende dalla testa e gira sui fianchi, dove è sostenuto con ambo le mani.

10. Idem con tunica e con mantello che l'avvolge tutta e giunge fino alle ginocchia.

11. Idem coperta di tunica e fasciata tutta col mantello che copre anche la testa. Alt. mm. 155.

12. Statuetta ammantata fin sopra la testa, con mano destra sul petto e fuori del manto e con mano sinistra pendente lungo il fianco. Alt. mm. 130.

13. Idem velata fin sopra la testa e con mani posate sopra le cosce. Alt. mm. 125.

14. Idem acefala, con tunica e mantello che copre la destra e con lira nella sinistra.

15. Statuetta coronata di edera, nuda fino a metà delle gambe, appoggiata col gomito destro ad una colonnetta e colla mano sinistra al fianco. Alt. mm. 175.

Statuette virili di terracotta

1. Statuetta acefala con mantello gettato dietro le spalle e avvolto attorno al polso sinistro. Sta appoggiata col gomito destro ad una colonnetta, e sostiene colla stessa mano una maschera comica. Vi sono segni di coloritura rossa.

2. Idem nella stessa posa, ma con braccia avvolte nel mantello e senza la maschera.

3. Idem con braccio sinistro avvolto nel mantello ed appoggiato al fianco, e colla mano destra posata su bassa colonna.

4. Idem frammentata. Appoggia col gomito sinistro ad una colonnetta e sostiene colla mano destra il mantello.

5. Idem acefala, nella stessa posa, ma con piede sinistro sopra un sasso, e colla mano destra appoggiata al fianco.

6. Idem con alta corona limitata sopra alle tempie da due foglie di edera. Appoggia col gomito sinistro su di una colonnetta, e tiene l'altro braccio al fianco e le gambe incrociate. Alt. mm. 170.

7. Idem con sole braccia coperte del mantello, con mano destra al fianco e gomito sinistro piegato, e in atto di appoggiarsi. Alt. mm. 150.

8. Idem con manto allacciato sopra la spalla destra, con braccio sinistro coperto e girato dietro al dorso, e con braccio destro nudo e posato sul petto.

Oggetti varî in terracotta.

1. Piccoli simulacri di piedi umani ottenuti colla stampa, alcuni dei quali coperti di stucco bianco, altri con segni di coloritura rossa.

2. Piccoli voti in terracotta rappresentanti alcune parti isolate della faccia.
3. Testine femminili velate.
4. Ex-voto rappresentante una testina virile di profilo.
5. Idem in forma di maschera comica, coperta di stucco bianco.
6. Piccole kylikes, piccoli skyphoi, e ciotolette votive, a copertura nera.

Oggetti di bronzo.

1. Ex-voto rappresentante il solo fianco sinistro di uomo veduto in profilo, tagliato al torace e appianato di dietro. È modellato con molta accuratezza. Alt. mm. 84.
2. Archi di fibule di tipo etrusco, molto danneggiati dal fuoco.
3. Armille frammentate, fatte con semplice verghetta cilindrica.
4. Semplici anelli.
5. Cuspide di lancia.

Monete.

1. Due sestanti laziali con tridente e nota del valore. — R°. Ancora e nota. Diam. mm. 37.
2. Oncia con Roma galeata a destra. R°. Prua di nave a destra, ROMA sopra, e sotto nota del valore.
3. Semuncia colla medesima rappresentanza dell' oncia descritta.
4. Assi romani ridotti.
5. Quantità considerevole di monete della Campania e di monete romane, tutte guaste dal fuoco.

Oggetti appartenenti allo scarico della città.

1. Medî bronzi con AVGVSTVS PATER. — R°. aquila e SC, ovvero il solo SC, ovvero donna seduta a destra e nel campo S C.
2. Monete di rame con: TI · CAESAR · DIVI AVG · F · AVGVST ·IMP · IIII ·
3. Monete di rame con: GERMANICVS · CAESAR
4. Varî bronzi di triumviri monetali, tra i quali alcuni con: L · VALERIV · CATVLLVS ·
5. Anelli per catenelle e per dita.
6. Fibuletta romana di bronzo, con spillo a cerniera.
7. Utensili per toletta, come auriscalpia, pinzette, piccoli specilli.
8. Aghi di bronzo.
9. Forcella per fare le reti, composta di una sottile verghetta di rame, aperta nell' una e nell' altra estremità.
10. Dadi di osso.
12. Asticella d' avorio tornita, con foro nel mezzo e con cinque intaccature da un lato. È frammentata. Sembra che appartenesse ad una misura. Dal foro all' estremità intatta è lunga mm. 100.
13. Frammento di lamina di rame con traccia di doratura. Dovette appartenere a panneggiamento di statuetta.

14. Pastiglia di vetro giallo, con impressione di un albero di vite, e di una capra che vi si arrampica.

15. Idem di forma ovale imitante il colore dell' onice. Vi sono rappresentati sopra una colonnetta, due amorini rivolti dorso a dorso. Quello a destra versa da un' otre dentro un' anfora tenuta da altro amorino; quello a manca versa l' otre sopra un labrum ansato e posato su piede.

16. Bottoni di avorio tornito.

17. Pendaglietti fallici di avorio.

18. Tintinnabulo di bronzo.

19. Peso emisferico di marmo, con segni della piccola ansa di ferro, che vi era impiombata sopra.

20. Frammenti grandi appartenenti a fregio fittile, decorato con teste di Fauno.

21. Frammenti di antefisse con figure di sfingi.

22. Lucerna fittile con rappresentanza di un volatile posato sopra un ramo di melogranato.

23. Ansa grande di lucerna, decorata con palmetta.

24. Infundibolo di lucerna verniciato di rosso, con rappresentanza del Pegaseo.

25. Fondo di lucerna dove è impressa la iscrizione:

OB
C II V I S (*sic*)
SER

26. Infundibolo di lucerna con Vittoria in faccia ad un' ara, e con due camilli ai lati.

27. Ansa di lucerna fittile, in forma di testa d' oca.

28. Fondo di sottocoppa aretina con orma di piede destro e il bollo:

C · MVRRI

29. Idem con impressione di piede sinistro, entro cui:

C · AMVRI

30. Fondo di ciotola con orma di piede sinistro:

C · AMVRI

31. Fondo di ciotola con impressione di piede destro:

C · AMVR

32. Fondo di sottocoppa con orma di piede destro:

C · AMVR

33. Fondo di tazzina con impressione del piede destro:

C · AMVR

34. Fondo di sottocoppa con bollo rettangolare:

L · RASIN

35. Idem con bollo rettangolare:

S ENT

36. Idem pure con bollo rettangolare:

C · VIBI
FAVST

37. Fondo di sottocoppa con targhetta ansata:

C · VIB

38. Idem con orma di piede destro:

L · VM

39. Fondo di sottocoppa con impressione di piede:

VVBRICI

40. Fondo di tazzina con:

L · VVB

41. Due ciotolette a pareti cilindriche con bollo, in forma di piede, dove resta soltanto:

V

42. Fondo di sottocoppa con orma di piede destro:

C · BOVGE

43. Idem con orma di piede destro:

C · MR (*C. Murri*)

44. Fondo di ciotoletta con orma di piede sinistro:

C · CL · S Æ

45. Fondo di sottocoppa con orma di piede destro:

C · CL · S Æ

Sotto il fondo un' A graffita.

46. Fondo di ciotola con impressione di piede destro:

C · CL · S Æ

Sotto il fondo GEL graffito.

47. Fondo di sottocoppa con bollo rettangolare rotto sopra:

AVM
C · VOLV

48. Fondo di tazzina con bollo rettangolare bene impresso, ma mutilo anticamente:

OLVS *L. Volusi*
MPVS *Olimpus*

49. Fondo di sottocoppa con impressione di piede destro:

CRISPI

50. Fondo di sottocoppa con impressione del piede destro, rotto, dove solamente restano le lettere:

|ER

Appartiene forse all' officina Hertoria o Perennia.

51. Fondo di ciotoletta con impressione del piede destro:

C · TEL (*C. Tellii*)

52. Idem con bollo indecifrabile e rotto, con l' IIL (*Felix*) graffito.

A. Pasqui.

Regione I (*LATIUM ET CAMPANIA*).

LATIUM.

XI. VELLETRI — *Pavimento a mosaico scoperto a nord della città.*

Sulle falde della catena dell'Artemisio, ove di frequente si trovano avanzi di costruzioni antiche che testimoniano delle numerose ville romane che popolavano

Fig. 1.

quelle amene contrade, ed ove recentemente si scoprirono altri avanzi di antichi edificî, un contadino, scavando nella propria vigna, a circa due metri di profondità, ritrovò il pavimento di una stanza, eseguito a mosaico bianco e nero (fig. 1).

Esso misura m. 3,00 × 3,00 ed è formato da un quadrato limitato esternamente da una semplice riquadratura composta di un doppio ordine di rettangoli alternati. Nell' interno di questo primo giro corre, sui lati stessi, un meandro a treccia, limitato da due liste nere.

Il centro del quadrato è occupato da un circolo formato collo stesso meandro, al quale sono tangenti quattro semicircoli impostati nei lati del quadrato.

Quattro quarti di circolo occupano i quattro angoli e sono tangenti ai semicerchi in guisa da formare quattro rombi curvilinei.

Tanto i semicircoli che i quarti di circolo sono formati dallo stesso meandro a treccia, colle due liste laterali.

Nell' interno del circolo centrale, in uno spazio quadrato lasciato dall' incontro di quattro motivi ornamentali a voluta, vi è un corvo in corsa inseguito da un cane.

Lo spazio chiuso dai semicircoli è occupato da altri motivi ornamentali di una purezza di disegno, e di una eleganza straordinarie. Egualmenti belli sono i rosoni che campeggiano entro i quattro rombi. Agli angoli, da quattro vasi, invero poco eleganti, a confronto del resto, partono altri ornati molto belli. I tasselli del mosaico che misurano poco meno di un centimetro di lato, sono di pietra calcare, per il fondo bianco, e di lava basaltina verdognola per gli ornati. L' intero pavimento è perfettamente conservato.

Le pareti dell'ambiente dovevano essere ricoperte da intonaco dipinto, come risulta da qualche pezzo ancora aderente al muro.

La parete nel lato di mezzogiorno è interrotta dagli sguinci di una porta che serviva a far comunicare questo ambiente con gli altri del fabbricato.

O. Nardini.

XII. TERRACINA — *Iscrizione sepolcrale latina, rinvenuta entro l'abitato.*

Il sig. Pio Capponi rinvenne tra materiali provenienti dalla demolizione di un vecchio muro della ricostruita casa Persichini, sulla via Appia, nell' interno della città, e a circa m. 100 dalla Porta Romana, nel luogo detto *Pasquino*, la seguente iscrizione, incisa su di un blocco di calcare, alto m. 0,78, largo 0,60:

M · SABIDIO · M · F ·
LEG
CIVES · ROMANI · IN
SICILIA · PANHORMI · QVI
NEGOTIANTVR

L' iscrizione, che è incisa con eleganti lettere, ricorda quelle dei *cives romani qui Apameae negotiantur* (*C. I. L.* III, n. 365); dei *cives romani qui Mytilenis negotiantur* (ib. n. 455); e dei *cives romani qui in Salamine negotiantur* (ib. n. 6051).

Il nuovo titolo, che è da riferirsi alla fine dell'età repubblicana, è stato trasportato nella civica raccolta di antichità.

L. Borsari.

CAMPANIA.

XIII. POMPEI — *Relazione degli scavi fatti durante il mese di marzo 1900.*

Continua il disterro dell' isola IV della regione V.

Negli strati superiori delle terre si raccolse il giorno 13: — *Vetro.* Un unguentario. — *Bronzo.* Una spatola rotta e un gancetto. E il giorno 15: *Bronzo.* Una campanella col batacchio di ferro. — *Ferro.* Una molla di focolare.

Nella casa n. 9, nella grande stanza sul lato occidentale dell'atriolo (cfr. pianta in *Notizie* 1899 p. 339 *e*) si rinvenne nello stesso giorno 15: — *Bronzo.* Una borchia con rivestimento di argento. — *Ferro.* Due cardini ed una martellina. — *Terracotta.* Due oleari. — *Vetro.* Frammento di un grosso piatto di vetro turchino. Un unguentario. — *Pastavitrea.* Un piccolo globetto azzurro baccellato. — *Osso.* Un netta-orecchie rotto. — *Molluschi.* Una conchiglia forata.

Nella medesima casa, nella stanza *d* (v. pianta cit.) tornò a luce il giorno 21: *Bronzo.* Due fibbie, una grossa capocchia di chiodo, altra di ago crinale. — *Ferro.* Un tripode, una cuspide di lancia, un cardine e diversi chiodi. — *Terracotta.* Un piatto ad imitazione di quelli aretini, tre urcei, un pentolino e una patera a vernice rossa, nella quale eran posti due dadi di osso e diciassette piccole pedine di pastavitrea. — *Osso.* Trentacinque cerniere, di cui due lunghe. Un vasettino da toletta.

Fra gli strati superiori delle terre si raccolse nel medesimo giorno 21: *Terracotta.* Un' anfora, che da un lato presenta in rosso assai evanescente:

ω π

Dall'altro, segni rossi poco chiari.

Fra le terre superiori della casa n. 10, nel secondo ambiente a destra di chi entra, alla profondità di m. 2,50 dal piano della campagna e nello strato di cenere, si rinvenne il giorno 26 uno scheletro umano, bocconi, presso il quale si raccolsero sette monete di *argento*, cioè tre consunte delle legioni di M. Antonio, un denaro di Domiziano figlio, col tipo del Pegaso sul rovescio e tre monete assai ossidate. Vi si trovò inoltre: *Bronzo.* Tre chiodi e una piastra di cardine. — *Ferro.* Una serratura col corrente, un gancio e un cardine con la piastra. — *Vetro.* Un frammento di lastra molto grossa. — *Piombo.* Un pezzo di lamina. — *Terracotta.* Un coperchietto.

Nella medesima casa n. 10, presso una colonna del peristilio si raccolse il giorno 30: *Stucco.* Una protome muliebre, con le pupille forate e dipinte in nero: alt. mass. mill. 160. Frammenti di un grosso festone di foglie d'alloro.

Negli strati superiori delle terre si rinvenne il 29: *Ferro.* Una martellina e un chiodo a rampino. — *Bronzo.* Un piccolo prisma, esagonale esternamente e con le

costole dentellate, internamente cavo e di figura cilindrica. E il giorno 30: *Bronzo*. Una piastrina triangolare.

In questo mese è anche continuata la esplorazione delle fogne.

Dalla fogna al Foro civile si ebbero i seguenti oggetti nel giorno 1: *Vetro*. Una verghetta cilindrica di vetro turchino. Un fondo di unguentario. Un frammento di scodella. *Pasta vitrea*. Un piccolo bottone baccellato. — *Avanzi organici*. Parte superiore del cranio di un cinghiale. Un'ostrica. Il giorno 4: *Bronzo*. Uno specillo molto ossidato. Il giorno 5: *Terracotta*. Una lucerna monolychne, rotta nel beccuccio, recante nel disco, a rilievo, la figura della Vittoria a sinistra, che regge con la dritta lo scudo. Un frammento di lucerna con la rappresentanza di un cinghiale corrente nel disco. — *Pietra*. Un pestello. Il giorno 7: si raccolsero frammenti di unguentarî di *vetro*, chiodi di *ferro* e alcune conchiglie. Il giorno 9: *Bronzo*. Una fibula ad arco semplice, una moneta imperiale, ossidata, una verghetta rotta in due pezzi e un chiodo. *Vetro*. Un unguentario rotto nel collo e un altro rotto nel labbro. — *Pasta vitrea*. Un globetto baccellato e alcuni bottoni. — *Osso*. Un pezzo cilindrico per cerniera. — *Terracotta*. Due fondi di tazze aretine, l'uno con la marca in forma di piede umano SEX V; l'altro con la marca CN · ΑΤΕΙL. Un piccolo piatto con la marca IV. Una lucerna frammentata, avente nel disco una ghirlanda d'alloro a rilievo. Il giorno 10: *Terracotta*. Una lucerna frammentata; frammento di un disco di altra lucerna con la rappresentanza di un gladiatore a cavallo, in rilievo; altro frammento di disco di lucerna con un Amorino a rilievo; un fondo di vaso aretino con la marca in forma di piede umano LAX; un contrappeso piramidale. *Vetro*. Un unguentario rotto nel collo. *Bronzo*. Frammenti di uno specchio circolare e una campanella rotta. — *Molluschi*. Una conchiglia. Il giorno 11: *Vetro*. Una bottiglina intatta e un unguentario privo del labbro. — *Bronzo*. Un manico lungo, rotto, finiente a testa di animale irriconoscibile. Frammenti di specchio. — *Osso*. Una cerniera. Il giorno 19: *Bronzo*. Un frammento formato di quattro raggi arcuati, tricostolati, e con tracce di doratura (ansa di vaso?). — *Osso*. Due stili. — *Terracotta*. Un unguentario e un frammento di tegola con la marca:

NÆVI · VITALIS

*nae*VI · VITALIS

C · N V

Il giorno 22: *Terracotta*. Un frammento di lucerna, che presenta a rilievo, nel disco, Polifemo seduto sullo scoglio a sin., il quale con la destra tiene lo skyphos e con la sinistra abbassata afferra il braccio di una figura nuda femminile (Galatea?). — *Vetro*. Diciassette bottoni, un unguentario mancante del collo e una tazzetta frammentata. — *Osso*. Due stiletti, un dado. — *Bronzo*. Quattro monete ossidate e un dischetto. E finalmente il giorno 23: *Ferro*. Tre chiavi. — *Bronzo*. Un fondo di vasetto e due monete, l'una delle quali è un asse di Galba. — *Osso*. Due stiletti.

Dal disterro del pozzo nero esistente nella casa n. 14, Is. X, Reg. IV, si ebbe

il giorno 12: *Vetro*. Un unguentario rotto nel collo. — *Bronzo*. Un piccolo tubo cilindrico, chiuso da ambe le estremità e spezzato. — *Terracotta*. Un vaso, una lagena, una oinochoe, un'anforetta, un boccale, un urceo e un coperchietto.

Dalla latrina della casa n. 24, Is. IV, Reg. VII, uscì fuori il giorno 12: *Ferro*. Una grata ed altri frammenti. Dalla cisterna nell'atriolo di detta casa: *Avanzi organici*. Una mandibola di cinghiale.

Nel disterro della latrina esistente nella bottega n. 11, Is. XV, Reg. VII, si raccolse il giorno 14: *Terracotta*. Frammenti di una grande tegghia fatta di un impasto rossiccio con pagliuzze di oro (prodotto alessandrino?).

Disterrandosi la condottura sotterranea nel vicoletto delle Terme del Foro si ebbe il giorno 28: *Bronzo*. Due monete, l'una delle quali è un sesterzio di Vespasiano; un anello e un chiodo. — *Terracotta*. Un unguentario.

Infine fu consegnato, il giorno 4: *Oro*. Un anello che ha incastrata nel castone un'ametista con la incisione a rilievo di una maschera comica, finamente lavorata.

Da un operaio fu consegnato, il giorno 5, un dupondio di Nerone. Da un altro operaio fu raccolta nei pressi di porta Stabiana e consegnata, il giorno 17, una corniola ellittica, scheggiata, recante la incisione di un bustino muliebre con alette di uccello.

Finalmente fu rinvenuto e consegnato il giorno 28: *Oro*. Un anellino.

A. SOGLIANO.

XIV. NOLA — *Scoperte di antichità avvenute negli ultimi anni. Iscrizioni latine — Statue marmoree — Suppellettile funebre di età preromana.*

Le scoperte sulle quali ora riferisco risalgono in parte al 1894, e sono tutte anteriori alla primavera del 1896, nella quale io venni assegnato da S. E. il Ministro alla Direzione dei Musei e Scavi in Napoli. Questo Ufficio già preparava una relazione da pubblicarsi nelle *Notizie;* ma la pubblicazione ne fu sospesa, essendosi dovute rivolgere le pratiche ad ottenere dal Municipio di Nola, al quale appartenevano, il deposito di alcuni pezzi più importanti e sui quali era necessario uno studio più accurato. E poichè i detti monumenti sono stati di recente depositati nel Museo Nazionale di Napoli, io mi trovo in grado di riferire con più maturo esame che finora non si sarebbe potuto. Mi sono anche recato in Nola per osservare le altre antichità ivi rinvenute, che il Museo di Napoli non ha potuto, nè acquistare, nè prendere in deposito; ed infine ho tenuto presenti i cenni di queste scoperte dati negli *Atti della R. Commissione Conservatrice dei Monumenti della Provincia di Terra di Lavoro*, e soprattutto la breve relazione del ch. De Petra (*ibid.*, 1896, pag. 29-33).

In occasione di lavori edilizi eseguiti dal Municipio, tornarono a luce varie iscrizioni latine che qui trascriviamo:

1. Cippo fastigiato di pietra calcarea, delle dimensioni di m. 1,25 × 0,55 × 0,30. Fu rinvenuto innanzi alla chiesa del Purgatorio, in via S. Felice. Nel frontone, due rosoni a rilievo; in una grande riquadratura incorniciata è scolpita l' iscrizione, sulla quale furono scalpellate le due linee indicanti l'età del defunto. Vi leggo:

D · M ·
C · VARIO
EVTHYCETI
VIXIT
ANNIS ////
MEN //////
PAPIA
TYRANNIS
CONIVGI
BEN· MER·

Cfr. *C. I. L.* X, 1291, ove ricorre un *C. Bruttius C. f. Varius Protus.*

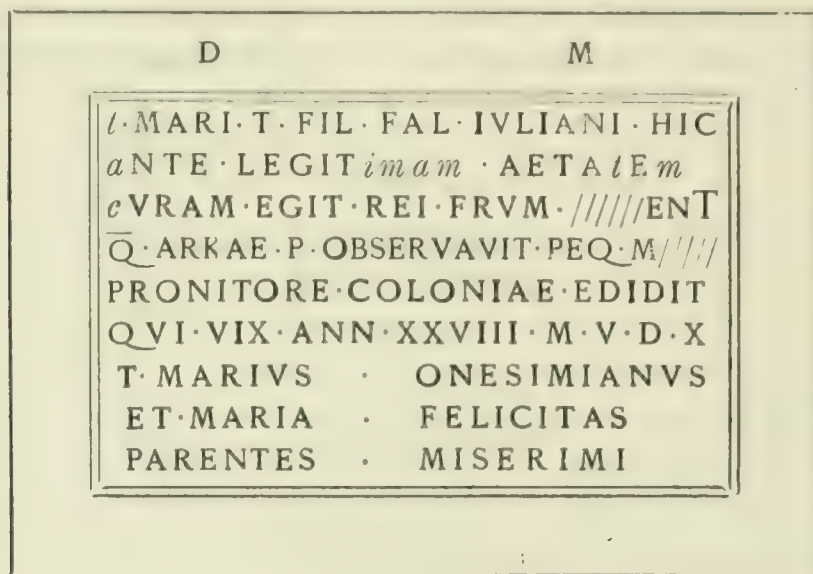
2. Cippo calcareo trovato, a circa tre metri di profondità dal piano stradale, in via Giordano Bruno. Ha le dimensioni di m. 1,52 × 0,86 × 0,60, e non è lavorato nella parte posteriore, che perciò doveva esser destinata ad addossarsi ad una parete. Ai lati del cippo sono scolpiti l' urceo e la patera. Vi si legge:

///////////////
///////////////
SAL///////////
PAGVS
MYTTIANVS

I primi tre versi sono scalpellati ed illeggibili: solo al v. 3 restano le tracce di SAL ..... (De Petra l. c. congettura *Salonino*). Questa base va aggiunta alle tre compagne nolane edite nel *C. I. L.* vol. X, 1278-80. Esse hanno la menzione di un pago (*Pagus Agrifanus, Pagus Capriculanus, Pagus Lanita*) sotto a talune righe abrase, particolarità non riferita dal Remondini per quella del pago Capriculano. Ma bene osservò il Mommsen: « supra rasam esse non dixit, sed socia fuit haec basis sine dubio duarum pagi Lanitae et pagi Agrifani ». La nuova iscrizione del pago Myttiano conferma la giusta supposizione del Mommsen.

3. Massiccio e pesante lastrone di calcare compatto (m. 1,30 × 1,04 × 0,18), con alto zoccolo in parte mancante, e con avanzo di fastigio, sotto il quale osservasi una riquadratura con iscrizione in questa forma:

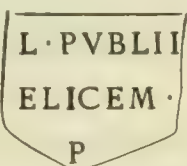
D M

l·MARI·T·FIL·FAL·IVLIANI·HIC
*a*NTE·LEGIT*imam*·AETA*t*E*m*
*c*VRAM·EGIT·REI·FRVM·//////ENT
Q·ARKAE·P·OBSERVAVIT·PEQ·M////
PRONITORE·COLONIAE·EDIDIT
QVI·VIX·ANN·XXVIII·M·V·D·X
T·MARIVS · ONESIMIANVS
ET·MARIA · FELICITAS
PARENTES · MISERIMI

Il pezzo tornò a luce in via S. Felice, presso la chiesa dei morti.

Questa iscrizione è molto difficile a leggersi, per il suo cattivo stato di conservazione. La parte sinistra è meglio conservata, salvo la mancanza dell'angolo superiore, che però si supplisce con facilità. L'angolo superiore destro era staccato ed è stato diligentemente ricongiunto nel Museo Nazionale di Napoli, ove la lapide è rimasta in deposito. Ma, sebbene si rinvenisse il punto ove i due pezzi combaciano, resta in alto una lacuna fra loro. In questa lacuna capita il secondo *t* di *aetatem*, vs. 3, e parte delle parole mutile ai vs. 4-5 in fine. Inoltre, il mezzo e la parte sinistra di tutta la lapide sono logori ed alterati da numerose scheggiature. A ciò si aggiunge il fatto che l'incavo delle lettere è in questa parte riempito di deposito per l'azione dell'acqua, cui la pietra dovette essere esposta; in modo che di niun aiuto riesce il calco, e meglio si legge sull'originale, dove il deposito che riempie le lettere stacca per chiaro. Tali ragioni sono più che sufficienti a spiegare le differenze che intercedono tra il mio apografo e quello del prof. De Petra (edito negli *Atti della Comm. di Terra di Lavoro* cit., p. 30) ed un altro già preparato presso questo Ufficio, che anche ho tenuto presente. E le differenze principali, le sole che meritano discussione, capitano disgraziatamente proprio in quelle parole la cui certa lettura renderebbe l'iscrizione interessante. Al vs. 4 in fine il De Petra lesse: FRVM·IND*ig*ENT, commentando: « se « l'interpretazione, che io do all'ultima parola del 4° verso, viene ammessa, questa « iscrizione ha una grande importanza, perchè fa entrare Nola nel novero delle città « (poche, per quanto fin ad ora sappiamo) che provvidero alla alimentazione dei fan- « ciulli poveri. Ad amministrare quella istituzione in Nola, Mario Giuliano si dedicò « ancor giovinetto, prima di raggiungere la maggior età, e naturalmente prima di « ottenere la *questura municipale, q*(*uaesturam*) *arkae p*(*ublicae*) ». Ma a me non

è riuscito vedere sulla pietra le tracce di *ind* nè altre probabili, e mi accosto in ciò ad un apografo del Viola. Al più riconoscerei dopo il *frum.* un elemento C, molto incerto. Il supplemento del prof. De Petra resta pertanto ingegnoso, ma a crederlo probabile opino difetti alquanto lo spazio. Preferirei credere ad una magistratura esercitata in altro municipio, che non è possibile supplire pel gran numero di nomi di città in *-entum*, *-entia* e simili. Al vs. 5 infine, il De Petra lesse MVN, e chiosò: « nei versi 5 e 6, con una « frase enfatica e punto usuale, *peq(uniam) mun(erariam) pro nitore coloniae edidit*, « s' indica una spesa fatta per giuochi di gladiatori ». Il Viola vide invece soltanto un V che ritenne come seconda lettera della parola, e suppliva *s*V*am*. Io non vedo l'V nè come prima, nè come seconda lettera, ma le tracce di una M seguite da spazio affatto logoro e liscio (*multam*, *magnam* ?).

4. Blocco calcareo di m. 0,45 × 0,30 × 0,14, discretamente lavorato nella faccia inscritta; trovato in via Giordano Bruno alla profondità di circa due metri. Vi si legge il seguente titolo sepolcrale, di epoca arcaica:

P·BASSIVS·Ↄ·L·BARN
HOC MONVMENTVM
VIVOS·SIBI ET SVEIS FECIT

5. Blocco di pietra calcarea, rinvenuto in una località detta « Caucio » nei pressi della città verso occidente. Ha le dimensioni di m. 0,32 × 0,73 × 0,14, e la seguente iscrizione:

C·ATRIO·C·L·SINDAEO

Fu riveduta e trascritta dal De Petra (*Atti d. Comm. di Terra di Lavoro*, 1896, p. 27) nella casa colonica di Felice Napoletano, presso il binario della ferrovia. Ma era già stata pubblicata, *ibid.*, 1893, pag. 254.

6. Anche in via Giordano Bruno furono trovati i seguenti frammenti di lastra marmorea dello spessore di 0,035, che quindi parrebbero aver appartenuto alla medesima lapide:

a) m. 0,35 × 0,25:

L·PVBLII
f ELICEM·
P

b) m. 0,13 × 0,10:

SI
CP

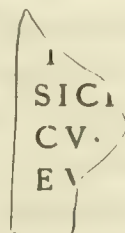
c) m. 0,12 × 0,17:

ILI
R·SAENI ?
\ AMINA

d) m. 0,20 × 0,14:

I
SICI
CV·
E\

e) m. 0,16 × 0,18:

I
M·C·V
TAF

In occasione dei medesimi lavori municipali furono anche rinvenuti alcuni pezzi architettonici modinati, in marmo, ed alcune sculture pure marmoree. Tra queste meritano appena menzione: una statua panneggiata di rozzo lavoro, priva di testa e di mani, alta m. 1,33; altra statua togata, priva della testa che s' inseriva nell' incavo del collo e danneggiata, alta col plinto m. 1,24; testa di satiretto con ghirlanda a bottoni di pino.

Sono invece importanti i due pezzi di scultura di cui diamo qui appresso le figure e che si trovano depositati al Museo Nazionale di Napoli.

Fig. 1.

Il primo (fig. 1) è un torso loricato in marmo bianco, attualmente alto m. 1,40. Sebbene privo della testa, tutto induce a credere che esso abbia rappresentato un imperatore romano. Mancano pure: l'antibraccio sinistro che sorreggeva il manto discendente dalla spalla sinistra, l'antibraccio destro col gomito, la gamba sinistra da sopra e la destra (che era avanzata) da sotto il ginocchio. Sono inoltre scheggiate varie pieghe del panneggio.

Di fino lavoro e ben conservata è la corazza, ornata di bassorilievi. Essa presenta in alto il Gorgoneion, di tipo bello, senza contrazioni del viso, nè serpenti fra i capelli; invece è rinchiuso in un esagono di serpentelli annodati. Sotto ad esso è un trofeo, ai lati del quale si osservano due Vittorie sacrificanti ciascuna un toro che premono a terra col ginocchio; però la Vittoria a dr. alza il braccio destro con un

pugnale, rattenendo il toro per un corno, mentre quella a sin. lo tiene con la mano sin. pel muso, e nella destra abbassata ha il ferro sguainato. Ai piedi del palo che che sostiene il trofeo si osserva una pelta, un elmo e due gambiere. « La esecuzione di questo bassorilievo » dice il De Petra, l. c., pag. 31 « ha fatto credere che la « statua avesse potuto appartenere ad Augusto, che morì in Nola e v'ebbe un tempio.

Fig. 2.

Fig. 3.

« Ma paragonando questa corazza a quella d'una statua certamente d'Augusto, tro- « vata nella villa di Livia a Prima Porta, appare evidente la inferiorità della scul- « tura nolana, e quindi rimane dubbia la sua attribuzione ad Augusto ». Non bisogna però credere che tutte le statue di Augusto, e specialmente nelle provincie, dovessero avere il medesimo valore artistico di quella di Prima Porta. Alla nostra statua non mancano pregi, se si tien conto del suo luogo d'origine: e se la sua attribuzione rimane incerta, io non la collocherei molto più giù del primo secolo dell'impero.

Anche un'altra scultura, e di maggiore importanza, venne fuori dallo scavo di via Dottor Santarelli, al foro boario. E questa è il busto marmoreo paludamentato che riproduciamo nelle fig. 2 e 3, anch'esso oggi depositato presso il Museo Nazio-

nale di Napoli. L' importanza gli viene dalla conservazione del volto (salvo parte del naso scheggiata e mancante) per cui si è potuto determinare il personaggio rappresentato, e questa determinazione conferisce al busto il pregio di una grande rarità. Esso è alto m. 0,74, e col peduccio tondo sul quale posa m. 0,92.

Sono pienamente d'accordo, anche dopo uno studio accurato e una estesa ricerca, con la identificazione proposta dal ch. prof. De Petra, e ne trascrivo le parole dalla relazione più volte citata:

« Nel busto paludamentato si riconoscono gli stessi lineamenti che le monete « (Imhoof Blumer, *Porträtköpfe auf Röm. Münz.*, Leipzig, 1879, tav. II, n. 50) e « Giulio Capitolino (Clodius Albinus, ep. 13: *capillo renodi et crispo, fronte lata*) « dànno a Decimo Clodio Albino, al Cesare designato erede da Settimio Severo e « poi dallo stesso imperatore combattuto ed ucciso, perchè il trono restasse a Caracalla e Geta ».

Oltre a questi interessanti monumenti dell'epoca romana vennero pure recentemente in luce tombe preromane con suppellettile non dispregevole.

Il sig. Giovanni Vanorio, scavando un pozzo nero nel giardino della casa di sua proprietà in via Principessa Margherita, alla profondità di 6-7 metri s' imbattette in uno strato di deposizioni antiche, giacenti senza alcun riparo parte sopra e parte dentro il lapillo che s' incontra sotto l'*humus*. Erano tombe a fossa semplice, salvo forse una cui poteva appartenere un tegolone che fu serbato, e sul quale leggesi impressa la lettera Ꭿ (una graffiatura che la precede è puramente casuale). Furono contati sei o sette scheletri, e la suppellettile che li accompagnava fu raccolta e messa insieme alla rinfusa dal proprietario, presso il quale ho avuto agio di esaminarla. Ne dò ora una breve descrizione.

Ceramica. 1. Lekythos proto-corintia, cuoriforme, di argilla fina gialletta chiara, con fregi di animali inseguentesi (cani?), uno sulle spalle ed uno sul ventre, oltre a varie strie orizzontali. Alta m. 0,09; danneggiata al bocchino.

2. Anforetta attica del tipo detto nolano (fig. 4), danneggiata al labbro ed al collo nella parte posteriore, alta m. 0,33. È arrossata in gran parte da un colpo di fuoco.

a) A sinistra, la dea Athena in chitone con kolpos, egida sulle spalle a guisa di pellegrina, elmo attico con alto λόφος, lunga lancia nella mano sinistra, viene verso destra (gamba dr. mossa indietro) e tende la mano dr. con oggetto tondeggiante ad un giovane eroe; il quale, fornito di alti calzari, con spada pendente da una tracolla, piccolo manto che passa dietro le spalle a guisa di scialle ravvolgendosi alle due braccia, petaso dietro la nuca e tenia nei capelli, regge con la sin. un'hydria, ed abbassando il capo con riverenza, tende la destra a prender l'oggetto portogli dalla dea. Sotto le figure, meandro interrotto da crocette.

b) Figura barbata, ammantata, con braccio e spalla dr. liberi, appoggiata a nodoso bastone e volta in profilo a dr. Sotto la figura, meandro uncinato.

Questo vaso è molto importante. I soggetti di un certo interesse sono rari in questa classe di anfore, per la limitazione del numero delle figure; una scena mitologica può quindi appena essere accennata nei suoi elementi essenziali, e la semplificazione cui l'artista è costretto rende spesso difficile la interpretazione.

Eppure il pittore del vaso non ha mancato di caratterizzare l'azione in modo da renderla riconoscibile. Col petaso e gli alti calzari il giovane eroe viene caratterizzato come viaggiatore; con l'hydria, come chi si appresta ad attingere acqua. Non si può dunque pensare che a Cadmo, al quale l'oracolo di Delfo impose di seguire la guida che prima gli si offrisse: la leggenda narra che egli s'imbattesse in una

Fig. 4.

vacca, la quale lo condusse alla pianura dove poi sorse Tebe. Egli volle sacrificarla, e mandò a prender l'acqua necessaria alle libazioni, alla fonte vicina; ma questa era custodita dal dragone di Ares, che divorava chiunque si avvicinasse. Cadmo, con l'aiuto di Athena, riuscì ad ucciderlo, ne seminò i denti, dai quali nacquero i cinquanta Sparti, che si combatterono a vicenda, e di cui i cinque superstiti furono i capostipiti delle principali famiglie di Tebe. Nel nostro vaso Cadmo riceve da Athena il sasso che gli deve servire ad uccidere il dragone, secondo la tradizione riferita da Ellanico; e non gli manca la spada, se mai, fallito il colpo, dovrà ricorrere al ferro secondo la versione accolta da Ferecide (cfr. *Schol. Eurip.* ad *Phoen.*, 662: *ὁ μὲν*

Ἑλλάνικος (fr. 9, pag. 47) *λίθῳ φησὶν ἀναιρεθῆναι τὸν δράκοντα ὁ δὲ Φερεκύδης ξίφει.* Cfr. un dipinto vascolare pubblicato in *Wiener Vorlegeblätter*, serie I, n. 7). Fra le rappresentanze abbreviate della lotta di Cadmo col dragone ha la massima analogia con la nostra quella di una tazza vulcente della collezione Durand, ove si vede Athena che dà a ΚΑΔΜος il sasso per uccidere il drago (*Catal. Durand*, n. 19; *Abhandlungen d. K. Sächs. Gesellschaft d. Wft.* 1875, tav. III *C*). Sopra un vaso italioto che per lo stile va attribuito all' officina di Pesto (Millin, *Peintures de vases*, II, 7) si vede il momento immediatamente successivo, cioè Cadmo col vaso nella sinistra, in atto di scagliare con la destra il sasso al dragone; in un vaso molto affine al precedente e firmato dal ceramografo pestano Assteas (Heydemann *Vasensammlungen zu Neapel*, n. 3226; Millingen, *Unedited Monuments*, I, 27; *Mus. Borb.*, XIV, 28) Cadmo ha deposta l' anfora in terra, e porta nella sinistra abbassata due lance ed una spada, mentre con la destra scaglia al serpente il sasso; alla sua destra è anche Athena, che lo assiste nella lotta.

3. Piccola lekythos di tipo attico, alta m. 0,11, con figura femminile ammantata che corre a sin. volgendo in profilo a dr. la testa coperta di cuffia. Ai lati due colonne ad echino rigonfio. Sulle spalle, bastoncelli; sotto la figura, meandro uncinato.

4. Simile, alta m. 0,105; la donna rappresentatavi non ha cuffia e muove in profilo verso dr. dove in luogo della colonna trovasi un piccolo altare (o sgabello?). Disegno molto andante.

5. Quattordici altre lekythoi della medesima arte, con semplici ornamenti sulle spalle, dell'altezza di 8-12 cm.

6. Due lekythoi del tipo c. d. di Locri, con intonacatura bianco-crema sul ventre, l'una alta m. 0,16, dipinta a reticolato con meandro nella parte superiore, l'altra alta m. 0,155, dipinta a zone con meandro e graticolato.

7. Oinochoe in forma di testina di tipo arcaico, con ghirlandina bianca nei capelli; alta col manico m. 0,16.

8. Vasi interamente verniciati di nero, cioè: *a*) una pelike alta m. 0,17; *b*) una brocchetta alta col manico m. 0,20; *c*) altra più piccola alta m. 0,105; *d*) uno skyphos alto m. 0,10; *e*) frammenti di altro skyphos analogo con vernice più rozza (imitazione locale); *f*) una brocchetta a bocca larga, alta m. 0,09; *g*) quattro askoi a ciambella con manico a staffa, alti 6-7 cm. e del diam. di 7 cm. circa; *h*) una pyxis bassa con coperchio, dell'altezza totale di m. 0,10 (diam. m. 0,12); *i*) un coperchio di pyxis simile, a vernice più rozza (diam. m. 0,11); *j*) una tazza a piccolo peduccio basso, senza manichi (diam. m. 0,16); *k*) una coppa senza manichi a piede esile, alta m. 0,09, diam. 0,18; *l*) altra simile mancante di un pezzo del labbro (diam. m. 0,17, altezza 0,09); *m*) tre piccole coppe simili, intatte e ben verniciate (alt. circa m. 0,06, diam. circa 0,09); *n*) frammento di altra simile; *o*) piccola tazza a peduccio basso con manichi a guisa di skyphos, diam. m. 0,10; *p*) tre piattelli, l' uno con cattiva vernice locale, del diam. di 9-7 cm.

9. Vasi indigeni di argilla figulina, con ornati dipinti a colore opaco, rossastro, violetto e bruno: *a*) coppa con due manichi a nastro orizzontali, di tipo che rammenta le beotiche, scompartita in tre zone con lineole verticali e tremoli; alt. m. 0,08,

diam. 0,17; *b*) stamnos privo di coperchio con fasce orizzontali rossastre ed una di color violaceo: sulle spalle linea ondulata; alt. m. 0,13; *c*) due coppe o patere simili, senza manichi, a labbro risvoltato e munito di due forellini sospensori; l'una alta m. 0,055, del diam. di m. 0,14, decorata con strie orizzontali rossastre; l'altra alta m. 0,05, diam. 0,12, con simili strie brune; *d*) piattello munito di doppio foro sospensorio, colorato di rosso nell'interno ed ornato all'esterno di zone con raggi tremolanti; diam. m. 0,09; *e*) brocchetta ricoperta nella parte superiore di cattivo color nero in parte arrossato, alta col manico m. 0,09; *f*) piccolo skyphos della stessa tecnica, con larga fascia sul ventre, alto m. 0,045, diam. 0,06.

10. Vasi di bucchero locale: *a*) grande skyphos profondo, alto m. 0,20 diam. m. 0,19 con strie impresse ed orecchiette sporgenti presso i manichi; da ciascun lato, fra le orecchiette, ornamenti punteggiati a ventaglio, allargati verso destra; *b*) skyphos simile con semplici strie impresse, alto m. 0,14, diam. 0,13; *c*) simile, frammentato, alto m. 0,11, diam. 0,105; *d*) simile, con manico rotto, alt. m. 0,09, diam. 0,08; *e*) simile, scheggiato al labbro, alt. m. 0,085, diam. 0,08; *f*) simile, privo di manichi, alt. m. 0,08, diam. 0,08; *g*) tazza priva di un manico, alt. m. 0,065, diam. 0,11; *h*) simile, ma più profonda, alt. m. 0,10, diam. 0,15; *i*) tre tazzine con piede, senza manichi, alt. 5-6 cm.; *j*) oinochoe a bocca trilobata, alt. m. 0,16.

11. Vasi di rozzo impasto artificiale, fatti a mano e malcotti: *a*) scodellone con manichi tirati a corda, fra i quali si osservano per ciascun lato tre costolature rilevate; scheggiato al piede, alto m. 0,16; *b*) skyphos con rozze impressioni lineari, alt. m. 0,095, diam. 0,14; *c*) simile alt. m. 0,06, diam. 0,09; *d*) anforetta alta m. 0,08.

Oggetti di metallo:

Bronzo: Placche di un cinturone della larghezza di m. 0,11; altre della larghezza di m. 0,055 con forellini all'intorno per cucirsi sul cuoio ed ornati lineari impressi sui ganci, coperti dall'ossido.

Due ganci staccati, appartenenti ad altro cinturone, ora perduto, con ornati lineari.

Armilla di lamina di bronzo tagliata e girata a spirale, rinvenuta attorno alle ossa del braccio di uno scheletro.

Monile di bronzo massiccio a cerchio, con due capi soprapposti ornati a cordoncini, diam. 0,095. Fu trovato alla caviglia di uno scheletro.

Anellini digitali a cerchiello n. 4, con avanzi di un quinto. Due di essi, con un anello a nastrino, furono trovati presso un medesimo scheletro insieme con altri piccoli frammenti di bronzo, che difficilmente possono appartenere a fibule. Fra essi è anzi una piccola cerniera, che accennerebbe ad un cassettino. Con gli altri tre anelli appartenenti ad altra deposizione (che forse erano assai più, a giudicare dai minuti frammenti) fu rinvenuta però una piccola fibula ad arco leggermente rigonfio, con staffa allungata e priva di ardiglione, e la staffa di un'altra fibuletta.

Ferro. Avanzi di una spada della lunghezza approssimativa di m. 0,60; punte di due o tre grandi lance, di lunghezza irriconoscibile.

Presso tali deposizioni, ma forse in nessuna relazione neppure con le più recenti, fu rinvenuta una piccola fiala di vetro a pareti robuste, rotta nella bocca, alta m. 0,055.

Abbiamo quindi, a quel che pare, due epoche distinte e separate da una lacuna. All'una appartengono i vasi d'impasto artificiale, forse i geometrici locali, o la maggior parte di essi, i bronzi (che sono tutti arcaici), i buccheri fini o parecchi di essi, infine il vasetto protocorinzio; e tutta questa suppellettile può risalire al VI secolo, anche molto in su. All'altra epoca appartengono i vasi attici a figure rosse e le imitazioni locali della ceramica greca verniciata, i quali oggetti non si possono far risalire oltre la metà del V secolo av. Cr. Sembra dunque che le deposizioni dei cadaveri, in quella parte della necropoli scavata dal sig. Vanorio, si fossero interrotte durante il periodo dei vasi a figure nere e dello stile rosso più severo; come pure vi mancano i vasi campani con ornati e figure nere ionizzanti (cfr. Patroni, *La ceramica antica nell'Italia Meridionale*, p. 29 seg.). Questi vasi furono da me osservati in tombe capuane che giudicai appartenere ai primissimi anni del V secolo (*Not. degli Scavi* 1897, p. 10-11); e tale cronologia viene confermata dall'assenza di questa suppellettile in tombe, dove anche dalla mancanza dei vasi importati. a figure nere e rosse, di stile severo, vediamo che quel periodo non è rappresentato.

G. Patroni.

Regione III (*LUCANIA ET BRUTTII*).

LUCANIA.

XV. PADULA (Salerno) — *Antichità ed epigrafe della Civita, ove è da riconoscere il sito di Consilinum.*

Nelle *Notizie* del 1897, pag. 173, riferendo intorno a un giro di esplorazioni archeologiche da me compiuto, e segnalando gli sconosciuti avanzi di un tempio antico che esistevano presso la monumentale Certosa di Padula, aggiungevo queste parole:

« A poco più d'un'ora di salita dal piano ove sorge la Certosa e sorgeva il tempio antico, girando dietro il paese di Padula, si sale in cima ad un alto colle, dove esistono avanzi di mura costruiti a parallelepipedi di calcare, allineati senza cemento. Il luogo, detto la Civita, è sparso dei soliti rottami e minuti frammenti di stoviglie e di tegole, che attestano la esistenza di antichi centri abitati. Fu visitato dal Lenormant, dal prof. Barnabei e dal dott. Michele Lacava nel 1882, e ritengo che non a torto vi si riconosca l'antica *Consilinum*, sulla cui ubicazione le testimonianze epigrafiche sono ancora mute (cfr. *C. I. L.* X, pag. 25, 33). In un campo a destra dello stradello che costeggia le mura vidi emergere lo spigolo di una grossa base, forse di statua onoraria romana; ma per mancanza di mezzi adatti non mi fu possibile rimuoverla ed osservare se mai recasse iscrizione ».

Nell'estate dell'anno scorso condussi una campagna di scavi diretta a scoprire e studiare gli avanzi del tempio. Di questi scavi, in parte non riusciti secondo le aspettazioni, riferirò presto, essendosi per ora, nel lavoro di restauro e di riproduzione del materiale, dovuta dare la precedenza ad uno scavo preistorico del 1898, sul quale una mia relazione è per pubblicarsi nei *Monumenti dei Lincei.*

Ma prima di lasciare Padula, dove ora avevo operai e mezzi adatti, mi ricordai di quella base, e spinto anche dall'amico prof. sac. Arcangelo Rotunno, che mi facilitò la intrapresa con i suoi buoni uffici presso quei contadini, deliberai di passare una intera giornata sulla Civita con i miei uomini per rivoltare la base e fare qualche altro saggio.

Disgraziatamente la base, che si trovava nel fondo di tal Vincenzo Garone non recava alcuna iscrizione; ed i saggi non misero in luce che insignificanti tracce di fondazioni di edificî d'epoca romana.

Ma in questo inverno, alla ripresa dei lavori agricoli, si è dovuto ricolmare il fosso da me cavato per voltare la base, e rimuovendo le terre è apparsa una grossa lastra frammentaria di travertino locale, alta m. 0,43, lunga nella parte superiore m. 0,47, e nella inferiore m. 0,33, recante in caratteri del III secolo circa di Cr. la seguente iscrizione che supplisco così:

M · VEHILIVS L · *f* . . . . .
CVR · R · P · CO*silinatium*
PORTICVM *et murum*
A SOLO IN PE*nsa et cons*
TANTIA SV*a restituit*

Il nome *Vehilius* nell'Italia meridionale è noto da un bollo del Bruzio (*C. I. L.* X, 8041, 41); se con la parte meridionale si pone la insulare, va aggiunto un titolo e un bollo sardo (*C. I. L.* X, 7967, 8046, 27). Per la paternità, nel buon calco trasmessomi dal prof. Rotunno, la traccia mi sembra piuttosto di L che di M.

Al v. 2 la parola che incomincia con CO non può essere che il nome municipale, nè in quel posto questo può essere altro da Cosilinum e suoi derivati. *Consilinensis* risulta da una restituzione di un luogo corrotto dell'*Auct. Lib. 1 colon. p. 209. Lachm.*, laddove *Consilinas* o *Cosilinas* ha un esempio certo di Cassiodoro (Cfr. De Vit, *Onomasticon*, s. v). Per ragione di spazio, risultando già questo verso il più lungo, preferisco leggere *Cosilinatium*.

Al v. 3 lo spazio che si può calcolare non mi fa pensare ad altro supplemento che *et murum*.

Al v. 4 non è il caso di dividere *in pe* . . . e pensare a *in pedem* o *pedes*, formola che non troverebbe un posto adatto nella dicitura dell'epigrafe. Invece mi sembra certo il supplemento IN*pensa* e il conseguente *et cons*TANTIA, che insieme danno la misura della lunghezza delle linee.

Al v. 5 il supplemento più conveniente per lo spazio è *restituit*, anche perchè l'epoca tarda della iscrizione fa piuttosto pensare a una ricostruzione.

Insieme con la lastra di travertino si recuperò un frammento marmoreo di m. 0,10 × 0,15, con le lettere di bella forma:

I
S ·

Apparvero più giù le solite fondazioni di edificî romani di cui la Civita è cosparsa. Il suolo è ora ripianato e messo a coltura di cereali.

Devesi al lodevole zelo del prof. Rotunno se questa importante testimonianza epigrafica è stata messa in salvo. Benchè si tratti di una iscrizione frammentaria, poco o niun dubbio può ormai restare che essa ci serbi memoria di un *Curator rei publicae Cosilinatium*, e che quindi proprio alla Civita, presso Padula, si debba porre l'antica *Consilinum*.

G. Patroni.

SICILIA.

XVI. SELINUNTE — *Base fittile con iscrizione greca, arcaica, proveniente dall'agro Selinuntino.*

A Castelvetrano fu acquistata, pel Museo Nazionale di Palermo, una base di terracotta (fig. 1), rotta in due pezzi, rinvenuta nelle campagne di Selinunte e degna di esser pubblicata, tanto per la sua forma circolare (e però diversa dalle solite basette di forma rettangolare), quanto per l'iscrizione, pregevole per la sua alta antichità.

Fig. 1.

È sul piano superiore, del diametro di 28 centimetri, che si trova scolpita, a caratteri di due centimetri di altezza, il nome non infrequente di *Ἀρχεδάμο* (fig. 2). Le lettere furono da mano sicura segnate con una stecca sull'argilla ancor molle. In generale, le lettere hanno una forma slanciata, quale si trova nelle medaglie antichissime di Zancle. Il delta, che nella grande iscrizione dell'Apollonio di Selinunte è

triangolare; qui invece, ha la pancia ricurva e dal lato sinistro, spostamento facilmente spiegabile in tempi in cui usava la scrittura bustrophedon. Pare a me che questa

Fig. 2

epigrafe, la più antica fra le Selinuntine, possa bene attribuirsi al VI secolo, o almeno al principio del V.

A. Salinas.

Roma, 22 aprile 1900.

APRILE 1900

Regione XI (*TRANSPADANA*).

I. ROSTA — *Tombe dell'età romana scoperte nella borgata Corbiglia.*

Nelle *Notizie degli scavi* 1895, pag. 451 e seg., ho riferito intorno alla scoperta di sepolture dell'età romana, nel territorio del comune di Rosta, borgata Corbiglia, regione *Dragonina*. Dal collega ing. prof. Riccardo Brayda, R. Ispettore dei monumenti, sono stato ora avvisato, con gentile premura, del rinvenimento di altre tombe e di un'epigrafe, all'estremità della medesima regione, ad un mezzo chilometro circa verso nord. Subito mi sono recato sul luogo, dove, salvo due, le tombe erano già state disfatte. Le due da me vedute, però già vuote, erano formate di lastre di pietra, grossolanamente lavorate, nei lati e per pavimento; l'una, lunga m. 1,90, larga m. 0,50, era coperta da un grosso lastrone di m. 2 × 0,70 × 0,10; l'altra, più piccola, con due pietre per copertura, aveva la lunghezza di m. 1,20 e la larghezza di m. 0,40. Mi è stato detto che le tombe, scoperte in uno spazio di circa dodici are di terreno dissodato a poca profondità (circa m. 0,50), erano in tutto diciotto; quattordici come le due descritte; una con le pareti con muro a secco di pezzi di pietra e di frammenti di tegoli, coperte altresì da una lastra di m. 1,40 × 0,80 × 0,09; tre fatte con quattro tegoli piani, uno per pavimento, due nei fianchi ed uno per coperchio.

Queste ultime sono forse a combustione, come quelle trovate nell'altro luogo della stessa regione; non è escluso però che il cadavere inumato fosse stato solo coperto in parte dai tegoli (v., p. es., *Not. d. scavi* 1881, s. 3ª, v. VII, p. 427). Non si rinvennero ossa, ma solo terra nera e grassa: così almeno mi fu detto. Mi si parlò di qualche vaso di terra cotta scoperto in queste tombe e subito rotto, e di alcuni chiodi; mi si fece vedere la lama di un coltello di ferro, lunga m. 0,31, una moneta di mezzano bronzo affatto irriconoscibile, ma che si può giudicare della fine del secolo I o del principio del II, ed un grande bronzo di Faustina giuniore. Una terza moneta

da me più non fu veduta. Notai che nelle due tombe superstiti al momento della mia visita, il cadavere doveva essere stato collocato con la testa a ponente ed i piedi a levante: uguale osservazione era stata fatta per le altre tombe distrutte precedentemente. Presso una di queste si estrasse una stela di rozza pietra schistosa grigia, per forma e per lavoro simile a quelle trovate nell'altro luogo della regione. Essa misura m. 1,62 di lunghezza, 0,36 di larghezza, 0,11 di spessore. Nella parte superiore è incisa, con caratteri irregolari dell'altezza media di m. 0,035, l'iscrizione:

AESIO·RV
FI·BLAESI
ONI · F
VINNO
SVMMIA
SVMMI·F
TAIA
VXSOR

..[*Bl*]*aesio Rufi Blaesioni*(*s*) *f*(*ilius*) *Vinno, Summia Summi f*(*ilia*) *Taia uxsor*.

Ultimamente è stata acquistata dal R. Museo di antichità di Torino la suppellettile di una tomba trovata nel tratto dove avvennero le scoperte, di cui ho fatto parola altra volta. Essa comprende un vaso di terra cotta con collo e con manico alto m. 0,14; una coppa di terra grigia fina con un giro di fogliette in rilievo presso la bocca, alta m. 0,06, diam. della bocca m. 0,11, del piede m. 0,35; una lucerna col nome:

ATIME

un'altra più piccola col nome:

FORTIS

una piccolissima pietra bianca trasparente, ovale (m. 0,01 × 0,008) incisa, rappresentante un amorino alato con arco rivolto a sinistra; un mezzano bronzo di Augusto, dopo la consacrazione, con l'aquila nel roveseio (Cohen, *Méd. imp.*, 2ª ed., t. I, pag. 97, n. 247).

E. FERRERO.

REGIONE X (*VENETIA*).

II. CHIOGGIA — *Lapide sepolcrale romana scoperta nella località della Bebe.*

Nei numeri del 3 e 24 giugno 1899 del giornale *La Sferza*, che si pubblica a Chioggia, fu fatto cenno di taluni rinvenimenti avvenuti in uno scavo fatto presso l'argine sinistro del fiume Gorzone, a 5 chilometri da Chioggia, nelle proprietà dei signori fratelli Marcozzi. Lo scavo aveva per fine di trarre la terra necessaria per il rinforzamento e l' innalzamento dell'argine.

Delle cose rinvenute riferì particolarmente il sig. Vincenzo Bellemo in un'accurata relazione al R. Commissario distrettuale di Chioggia. Ivi si nota la peculiare importanza storica del luogo appartenente alla vecchia comunità di Bebe, nel quale sorgeva una torre costrutta, a quanto pare, dal doge Deodato Ippato e che fu nel medio evo teatro di avvenimenti guerreschi.

Mandato dal Ministero a visitare gli oggetti rimessi in luce, ero animato dalla speranza di ritrovare in mezzo ad essi alcuna cosa che avesse qualche attinenza con gli strati archeologici, non molto discosti, di Adria, e gettasse nuovi lumi sui rapporti commerciali delle antichissime genti che ivi ebbero stanza, con popoli d'oltremare. Ma cotesta speranza fu interamente delusa. Vidi deposti, parte nel Municipio di Chioggia, parte nel luogo della scoperta, taluni sigilli plumbei, monete veneziane, frammenti di vetri, probabilmente delle fabbriche di Murano, fibbie di bronzo, e frammenti svariati di maioliche e di terraglie.

Nient'altro di antico mi cadde sott'occhio, fra gli avanzi raccolti, che una lapide di trachite euganea, alta m. 1,14, larga 0,70, dello spessore di 0,26, ornata nel prospetto di cimasa, ora scheggiata e corrosa nel margine sinistro.

Ivi è scolpita, abbastanza profondamente, ma in modo non al tutto netto e perspicuo, attesa la porosità della pietra, la seguente iscrizione:

ꟷ RRIA · C · L · CINNAM
SIBI · ET ·
ANTONIO·L·L·MATVRO
ꟷ ANVARIO·L·AN·IIII
ARRIO · C·F·
ARRIAE · CLARAE ·
ARRIAE · TERPNE ·
ARRIO Ↄ · L · CARPO ·
INF · P · XXXIIII · S ·
RET · P · XXXVI ·

Il monumento sepolcrale non si può avere come sicuro indizio che la comunità di Bebe occupasse la sede di un antico pago, perocchè, essendo esso apparso fra i ruderi di un fortilizio medioevale, mostra di essere stato usato come materiale di fabbrica e può quindi essere stato quivi trasferito da qualche altro luogo.

G. Ghirardini.

Regione VIII *(CISPADANA)*.

III. ALSENO — *Terramara Montata dell'Orto situata nel territorio del Comune.*

La terramara Montata dell'Orto, citata già nelle *Notizie* del 1892 (pag. 337-38), è situata nelle prime elevazioni dei colli subappennini nel Piacentino e appartiene al comune di Alseno. Sorge sulla vetta di un monticello quasi isolato, 4 km. a sud-ovest dalla terramara Castelnovo Fogliani, 200 m. circa dalla riva sinistra dello Stirone, sul letto del quale si eleva per circa m. 30, e a destra della via che da quella Emilia, passando per Castelnovo Fogliani, conduce a Salsomaggiore.

Si scoperse nel dissodare un bosco di castagni fino dal 1887, e avutane casualmente la notizia stimai opportuno di fare in essa alcune indagini nel 1892. Si trattò peraltro allora di semplici assaggi, eseguiti per assicurarmi della esistenza della stazione che fu pur veduta e riconosciuta dal prof. Pigorini, il quale consigliò di esplorarla sistematicamente per vedere se si confermasse con nuove prove che le terremare del monte sono realmente uguali a quelle del piano.

Appresso vi praticai ad ogni anno qualche piccolo scavo [1], fino a che nelle ferie del 1897 e del 1898 potei intraprendere larghe esplorazioni coi mezzi fornitimi dal Ministero della Pubblica Istruzione, dall'onorevole Amministrazione della benemerita Cassa di Risparmio di Piacenza e dall'onorevole Consiglio Amministrativo Provinciale della stessa città, dei quali aiuti mi professo a tutti oltremodo grato.

Le mie ricerche furono coronate da felicissimi risultati, e per essi sono riuscito a determinare l'esatta planimetria della stazione che ora presento (fig. 1), la quale dimostra che anche la terramara di Montata dell'Orto, sebbene posta sul colle, ha le stesse particolarità caratteristiche di quelle della pianura.

La parte pianeggiante della cima del monticello, che si eleva, come dissi, a circa m. 30 sopra il livello dello Stirone, misura in totale una superficie quadrilatera di circa due ettari. Termina ad est con ripido pendìo, e a sud e ad ovest con un lungo declive: a nord invece l'inclinazione è ancor meno sensibile, essendo stata alzata la bassura per comodità agricola.

Accingendomi alle ricerche del 1897, mi occupai innanzi tutto di determinare esattamente l'estensione della terramara, indagando in pari tempo se attorno ad essa

(1) *Bull. di paletn.* An. XIX, pag. 229.

esistesse l'*argine*, come nelle terremare del piano. A tale scopo ho aperto lo scavo

0 50 100 metri

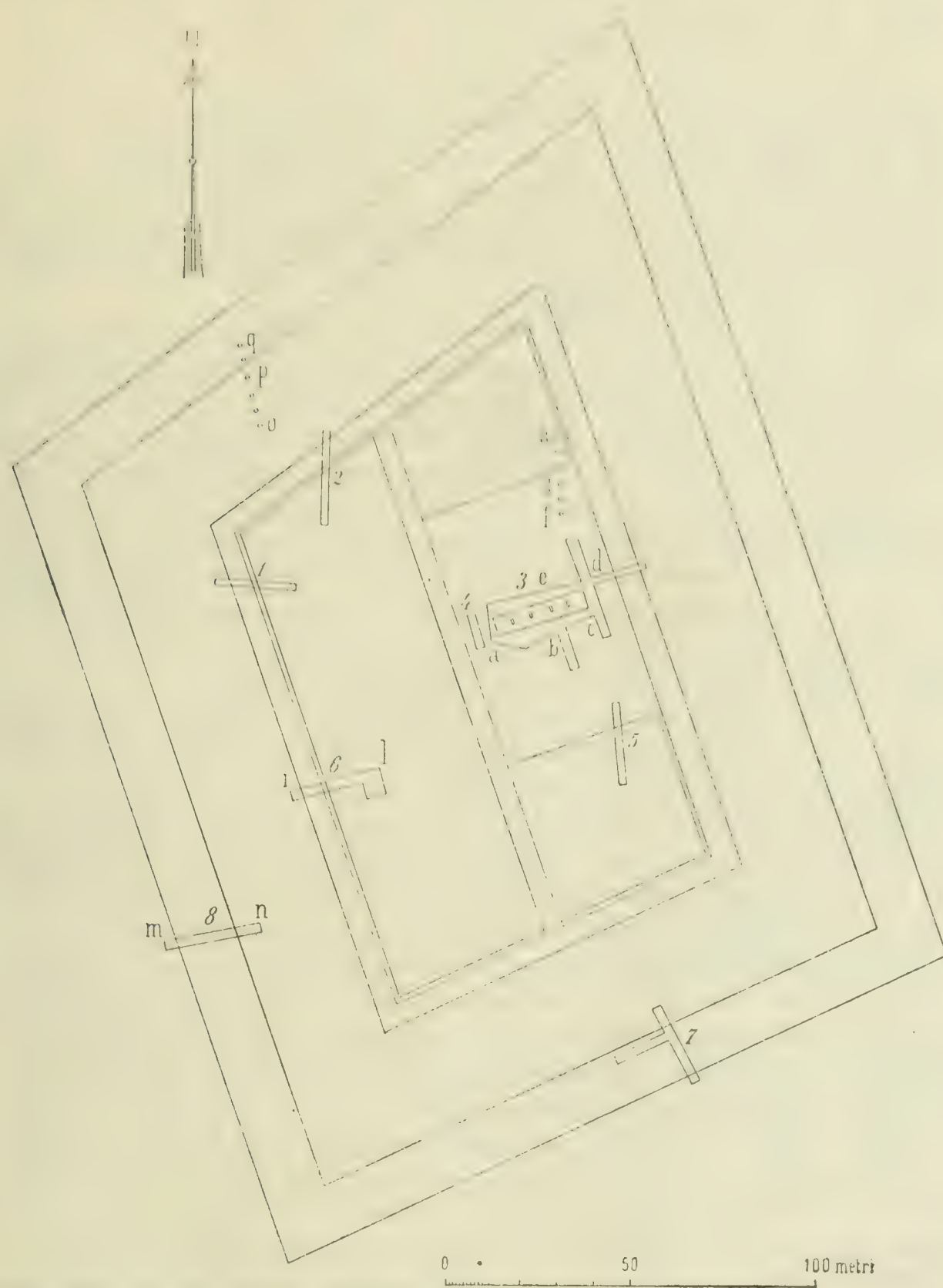



Fig. 1.

n. 1 (fig. 1) della lunghezza di m. 20 e della larghezza di m. 2, in direzione da ovest ad est, in modo da tagliare il lato occidentale della stazione.

Dalla china entrai nella parte piana del monticello. e incontrai tosto il terreno archeologico, quello cioè formatosi coi rifiuti delle abitazioni, o in altri termini la terramara vera e propria, che, per uno spessore di m. 1.20 circa, si adagia sul suolo vergine, o piano di campagna antico.

Arrivato con lo scavo alla profondità di m. 1,50 circa e ripulite le sponde, trovai ben distinto, dalla parte occidentale dello scavo, sul margine che dalla parte piana del monticello mette alla china, l'argine di terreno naturale, largo m. 5, che dalla parte occidentale scende lungo lo stesso declive del monte, e dalla parte interna è verticale. Come dirò più innanzi, ciò che costituisce ora la faccia verticale interna dell'argine non è che la riempitura del contrafforte di legno, oggi scomparso. e al quale l'argine stesso si appoggiava.

Lungo la linea sulla quale tale riempitura del contrafforte si congiunge all'argine vero e proprio, con lo scavo del quale parlo trovai nel terreno vergine, immediatamente sottoposto, un fossatello largo m. 0,45, profondo m. 0,40, colmato di terriccio misto a piccoli ciottoli e a qualche frammento di stoviglie delle terremare. Si ripete a Montata dell'Orto lo stesso fatto osservato in condizioni identiche a Rovere di Caorso [1], epperò si ha tanto più ragione di credere che nel detto fossatello, indubbiamente scavato all'impianto della stazione, debba riconoscersi il *solco primigenio* od *augurale*. Tornerò in seguito sulla quistione, presentando la relativa figura. Qui noterò invece che collo scavo n. 1, penetrato nell'interno della stazione, vale a dire colla estremità orientale di esso, trovai nel piano antico, su cui la terramara si adagia, parecchie tracce della palafitta che sosteneva le abitazioni.

Per convincermi con maggior certezza dell'esistenza dell'argine e del fossatello, attenendomi sempre alla norma di non affermare un fatto senza che per ripetute osservazioni non sia stato prima più che provato, aprii lo scavo n. 2 (fig. 1) sul limite del lato settentrionale. Qui pure mi si presentarono le stesse particolarità. Oltrepassato con lo scavo lo strato archeologico, sul terreno naturale, alla profondità di m. 1,20, incontrai il medesimo fossatello, parallelo alla fronte interna dell'argine, ripieno pure di ciottoli, di frammenti di stoviglie e di alcune schegge silicee.

Messa in chiaro l'esistenza dell'argine sostenuto nell'interno dal contrafforte, precisamente come nelle terremare del piano, e accertato che i limiti del monticello erano quelli stessi della stazione, si rendeva necessario d'indagare se anche a Montata dell'Orto, nell'interno della stazione, si avesse quella tale *area limitata* di terreno naturale che presentano le terremare del piano. e a cui si è dato il nome di *arce*.

Bisogna notare che lo strato archeologico, formatosi entro l'argine pei rifiuti delle abitazioni, non occupa tutto il piano del monte, e che dalla parte d'oriente si ha invece un ammasso di terreno naturale, accumulato dall'uomo, il quale giunge col piano superiore allo stesso livello dello strato archeologico. Aperto ivi lo scavo n. 3 da *a* a *b* (fig. 1), e levato lo strato coltivabile, si presentò subito come una fossa larga m. 5 in direzione da ovest a est, scavata nell'argilla giallognola della stessa natura del sottosuolo.

[1] *Notizie d. scavi* 1897, pag. 133.

Di mano in mano che si discendeva con lo scavo, questa fossa andava restringendosi sino a m. 2,50, e alla profondità di m. 1,20 apparvero, per tutta la lunghezza del piano dello scavo, tre pozzetti divisi da un piccolo arginetto. A questo punto, scomparendo affatto il terreno di riempimento della fossa, si vedeva che i pozzetti erano riempiti da uno strato di terriccio simile a pantano, contenente alcuni cocci di stoviglie tipiche dei terramaricoli, delle ossa di bruti spaccate pel lungo e alcune schegge silicee. Questo strato di terriccio superiormente era coperto da legno carbonizzato, come l'avanzo di tavole che dovevano servire da copertura degli stessi pozzetti; la fossa invece era colmata da un terreno naturalmente precipitatovi col tempo. Da ciò si può affermare che quando i terramaricoli abbandonarono la stazione la fossa di cui ho parlato era ancora aperta.

Le mie ferie autunnali si accostavano a gran passi alla fine, e dovetti tralasciare le ricerche col fermo proposito di riprenderle nell'anno successivo. Prima però volli accertarmi se ad ovest la menzionata fossa continuasse, e con tale intendimento apersi lo scavo n. 4 (fig. 1), dal quale non si ebbe che terreno vergine. Aprii pure lo scavo n. 5, e per mezzo di questo vidi ben distinto il limite sud dell'ammasso di terreno giallo addossato a quello archeologico. Ciò prova, almeno per questo lato, che l'ammasso di terreno naturale non era circondato da fossa come al Castellazzo e a Rovere di Caorso, ma bensì limitato immediatamente dallo strato archeologico ossia dalla palafitta ([1]).

Ripigliando gli scavi nel 1898 mi proposi di cercare se anche la stazione di Montata dell'Orto fosse, esternamente all'argine, circondata dalla *fossa*, come le terremare del piano, e se i pozzetti, già osservati nel mezzo dell'area limitata interna, fossero realmente soltanto tre come a Rovere di Caorso ([2]).

Anzitutto prolungai lo scavo n. 3 (fig. 1) da *b* a *c* per una lunghezza di m. 14, e non tardai a vedere che la fossa si prolungava ancora verso oriente, e che nel fondo vi erano altri due pozzetti. Questi pure, come i tre veduti l'anno precedente, erano divisi da un un piccolo arginetto ed eran lunghi m. 5 per m. 2,50 di larghezza e per la profondità di m. 0,70 dalla linea del piano antico di campagna.

La sezione (fig. 2) che do sulla linea *a c* della fig. 1, mostra che nel fondo della fossa si hanno cinque pozzetti, proprio come nella terramara parmense Castellazzo di Fontanellato ([3]).

Ciascuno di essi era riempito di un terriccio simile a pantano, misto a rarissimi frammenti di stoviglie dei terramaricoli, ad alcune ossa di bruti spaccate pel lungo, a poche schegge di silice, a varî frammenti d'ossa cremate e a molti ciottoli del diametro medio di cm. 4; contenevano insomma un materiale identico a quello dal quale si trovò riempito il fossatello giudicato il *solco augurale*, descritto a suo luogo.

([1]) Tutte queste particolarità vennero pur riconosciute dagli egregi signori: conte ing. Giannino Sanvitale e cav. Raimondo Biondi di Parma; ing. Alberto Saglia di Borgo S. Donnino; ing. Lorenzo Concari R. Ispettore degli scavi del circondario di Fiorenzuola d'Arda, i quali visitarono gli scavi durante le mie ricerche.

([2]) *Not. d. scavi* 1896, pag. 59.

([3]) *Not. d. scavi* 1895, pag. 15, fig. 3.

E sopra tale riempimento artificiale dei pozzetti, appariva nettamente uno straterello di legno carbonizzato, avanzi certo delle tavole dalle quali, come si vide con le ricerche dell'anno precedente, i pozzetti erano coperti.

Pur questa particolarità fa riscontro a quella osservata negli identici pozzetti scoperti entro l'area della terramara Castellazzo. A confermare poi che fra i pozzetti

a c

0 1 2 3 4 5 metri

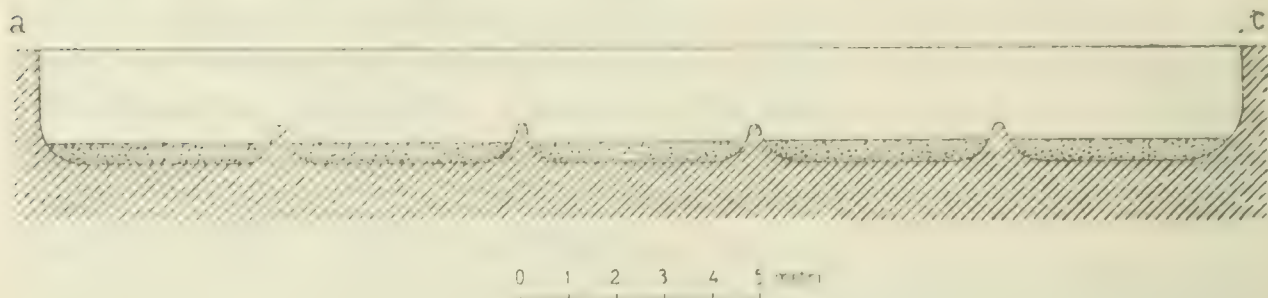



Fig. 2.

di Montata dell'Orto e quelli del Castellazzo vi ha piena corrispondenza s'aggiunge, che è uguale per l'una e per l'altra la figura della sezione traversale della fossa in cui si trovano. Ciò risulta all'evidenza comparando la sezione ottenuta a Montata dall'Orto (fig. 3) presa sulla linea *b*, *e* della fig. 1, con quella già data del Castellazzo ([1]).

b e

0 1 2 3 4 5 metri

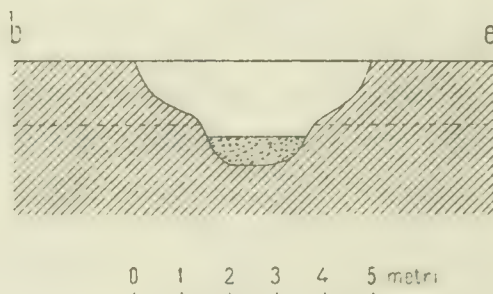



Fig. 3.

Fra i pozzetti delle due stazioni vi ha questa sola differenza, che a Montata dell'Orto sono tutti esattamente rettangolari con m. 5 di lunghezza e m. 2,50 di larghezza, mentre al Castellazzo quello di mezzo è quadrato col lato di m. 1,50, e gli altri quattro, che gli stanno due per parte, hanno eguale capacità con m. 5 di lunghezza e m. 2,50 di larghezza ([2]).

([1]) *Not. d. scavi* 1895, pag. 14, fig. 2.

([2]) Saprei di mancare ad un dovere se, nel riferire queste mie osservazioni, non porgessi sensi di grazie agli egregi signori Gustavo nob. Della Cella Maggiore di Stato Maggiore in riserva — conte Lodovico Marazzani Visconti Terzi Membro della Commissione per la conservazione dei monumenti e della R. Deputazione di Storia patria di Piacenza, R. Ispettore degli scavi — conte Gian Galeazzo Calciati — cav. Carlo Moy sindaco di Alseno — conte Giuseppe Calciati — Lorenzo Concari architetto e R. ispettore dei monumenti e scavi pel circondario di Fiorenzuola d'Arda, i quali mi vollero onorare di una loro visita, convenendo tutti insieme sugli scavi il giorno 13 settembre 1898. E tanto furono convinti della precisione dei fatti osservati (avendo sotto gli occhi, durante l'ispe-

I particolari che ho accennato fin qui dimostrano, che nel mezzo della parte orientale della terramara Montata dell'Orto esiste, come in quelle ben note di Castellazzo di Fontanellato, Rovere di Caorso, Colombare di Bersano, un'area limitata di terreno naturale, l'*arce*, avente nella linea medesima da est ad ovest una fossa coi pozzetti nel fondo. Importava peraltro assicurarsi se tale area fosse, come al Castellazzo e a Rovere, circondata da una fossa, oppure se questa vi mancasse come induceva a credere l'osservazione che ho già riferito a proposito degli scavi n. 4 e 5, fatti l'anno innanzi. Per mettere la cosa in chiaro apersi due trincee all'estremità *d* dello scavo 3 (fig. 1), una da sud a nord, l'altra da ovest ad est, ed eseguii le trivellazioni *f*, *g*, *h*. Tali indagini, come le precedenti, dimostrarono che a Montata dell'Orto l'arce, in luogo di essere circondata dalla fossa, si appoggia ad est all'argine della stazione, ad ovest tocca il *cardo* [1] e a nord e a sud è limitata dal cumulo delle immondezze, via via depositatesi tra i pali che sostenevano le abitazioni. Toccati così i punti estremi dell'arce, fu possibile di determinare che essa è rettangolare e della estensione di m. 70 × 45.

Prima di tralasciare le ricerche sulla spianata del monticello, aprì lo scavo n. 6 (fig. 1) condotto dall'esterno dell'argine all'interno; cioè entro il bacino formato dall'argine stesso. Scopo di tale indagine fu quello di rilevare con la maggiore esattezza l'inclinazione del lato occidentale della stazione.

Il risultato che ne ebbi non poteva riuscire più soddisfacente. A ovest dello scavo apparve ben distinto l'argine, che esternamente scendeva con la stessa inclinazione della china del monticello, mentre il lato interno era verticale e doveva perciò appoggiarsi al *contrafforte*, ossia a quella tale costruzione consistente in gabbioni formati con legnami orizzontali e riempiti di terra, che il prof. Pigorini trovò intatti a Castione dei Marchesi nel Parmense [2]. A Montata dell'Orto i legnami si sono distrutti, ma dal terreno che li riempiva, rimasto in posto, risulta che ivi il con-

---

zione, i disegni già pubblicati dal Pigorini per la terramara Castellazzo) che vollero rilasciarmi un verbale, redatto e firmato in doppio originale, sopra ciò che essi stessi osservarono. Questo verbale, che conferma l'esistenza di tutte le particolarità da me riferite nella presente relazione, venne già pubblicato nel *Bullettino di Paletnologia italiana*, anno XXIV, pag. 296 e seg. Il giorno 23 dello stesso mese ebbi anche la gradita visita dei reverendissimi signori P. Vincenzo M. Costa dei Predicatori, Vicario del Santuario di Fontanellato, dott. Giovanni don Bignami V. F. Arciprete di Fontanellato, dott. Canonico Agostino Bianchi, professore nel Seminario di Borgo S. Donnino, sac. Bruno Malpezzi professore del Seminario di Modigliana (Toscana), i quali pure rilevarono con chiarezza ogni particolarità notata durante le ricerche. E parmi in questo luogo opportuno di rammentare altresì con animo grato il signor Giuseppe Marcotti fittabile della terramara, il quale fu sempre largo di squisite gentilezze e cortesie non solo a me, ma a quanti vennero a visitare gli scavi per tutto il tempo delle mie escursioni e ricerche.

(1) Che la terramara Montata dell'Orto sia attraversata nel mezzo, da nord a sud, da una strada, quale risulta dalla fig. 1, non cade dubbio alcuno. Essa consiste, come nelle altre terremare in cui venne cercata, in un argine di terra naturale che corre da un capo all'altro del bacino della stazione. Misura in larghezza m. 5 circa.

(2) Pigorini, *Terramara in Castione dei Marchesi*, estr. dagli *Atti d. Acc. dei Lincei* 1883, pag. 25.

trafforte era largo circa 2 m. Poichè lo scavo fu da me condotto fino oltre l'antico piano di campagna, anche nel punto del quale parlo comparve di nuovo, nel vergine, lungo la linea in cui l'argine tocca il contrafforte, quel tale fossatello, di cui già ho fatto menzione, che, lo ripeto, evidentemente dovette essere stato tracciato all' impianto della stazione, e che ha per questo tutti i caratteri di un vero *solco augurale*. Con lo stesso scavo n. 6 inoltre, procedendo dall' interno del contrafforte verso il mezzo della stazione, si trovarono molte tracce della palafitta, come era accaduto con lo scavo n. 1; i pali eran disposti in file parallele da nord a sud, alla distanza di m. 2,50, e distavano l' uno dall'altro regolarmente per m. 0,60. E tanto chiaramente si distinguevano le varie particolarità accennate che, al termine dello scavo, sulla linea *i l* della fig. 1, rilevai la sezione che presento (fig. 4), e che è la immagine fedelissima dei risultati da me ottenuti con cure che oso dire scrupolose ([1]).

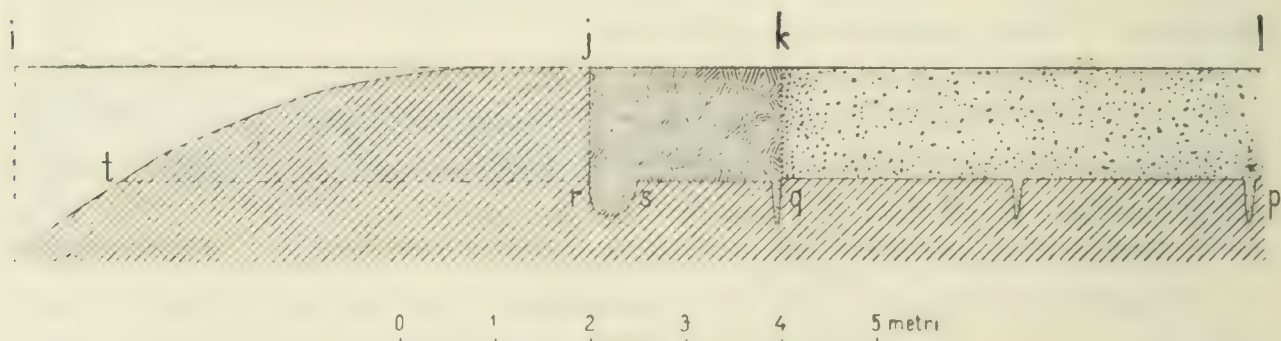



Fig. 4.

Con le lettere *k*, *l*, *p*, *q* è distinto il cumulo dei rifiuti delle case nell' interno della stazione, sotto del quale scendono nel vergine le punte dei pali scomparsi; in *j*, *k*, *q*, *r* abbiamo la terra di riempimento del contrafforte; le lettere *r*, *s* indicano la sezione del solco augurale; le lettere finalmente *t*, *j*, *r*, segnano i contorni dell'argine.

Oltre alla conferma dell'*argine*, del *contrafforte*, del *solco augurale* e della *palafitta*, con lo scavo n. 6 si è potuto determinare anche l' esatta inclinazione del lato occidentale della stazione, accertando così che essa ha paralleli i lati d'oriente e d'occidente, ed è quindi orientata come tutte le terremare del piano. Inoltre, per le indagini fatte, sia col detto scavo n. 6, sia con quelli n. 1, 2 e 3 lett. *d*, non cade alcun dubbio che è anch'essa quadrilatera al pari delle altre, con la consueta forma di trapezio, con un' inclinazione di 30 gradi ad ovest, e con l' angolo acuto a nord est.

È noto che le terremare, le quali stanno sulla destra del Po, hanno l' angolo acuto del trapezio dalla parte di mezzogiorno, mentre quelle che stanno sulla sinistra

([1]) La distanza delle file dei pali era così precisa, che si scoprirono col metro alla mano. Partendo da una fila, alla distanza di m. 2,50 senz'altro si era certi di trovarne un'altra.

di detto fiume l'hanno invece nella direzione del settentrione. Montata dell'Orto tuttochè sulla destra del Po, fa eccezione alla regola costante, a motivo della sua particolare ubicazione, poichè la fossa che la circonda riceveva l'acqua da un vicino monticello, più elevato, che sorge a nord-est della terramara.

E qui si rende necessario di riferire l'esito delle mie ricerche, per le quali fu chiaramente dimostrato che anche attorno alla stazione Montata dell'Orto, esternamente all'argine, la fossa realmente esiste come nelle terremare del piano.

Lasciando pel momento di parlare di quanto a Montata dell'Orto si osserva, circa la fossa, nel lato orientale, dirò che della fossa stessa non appariva nessuna

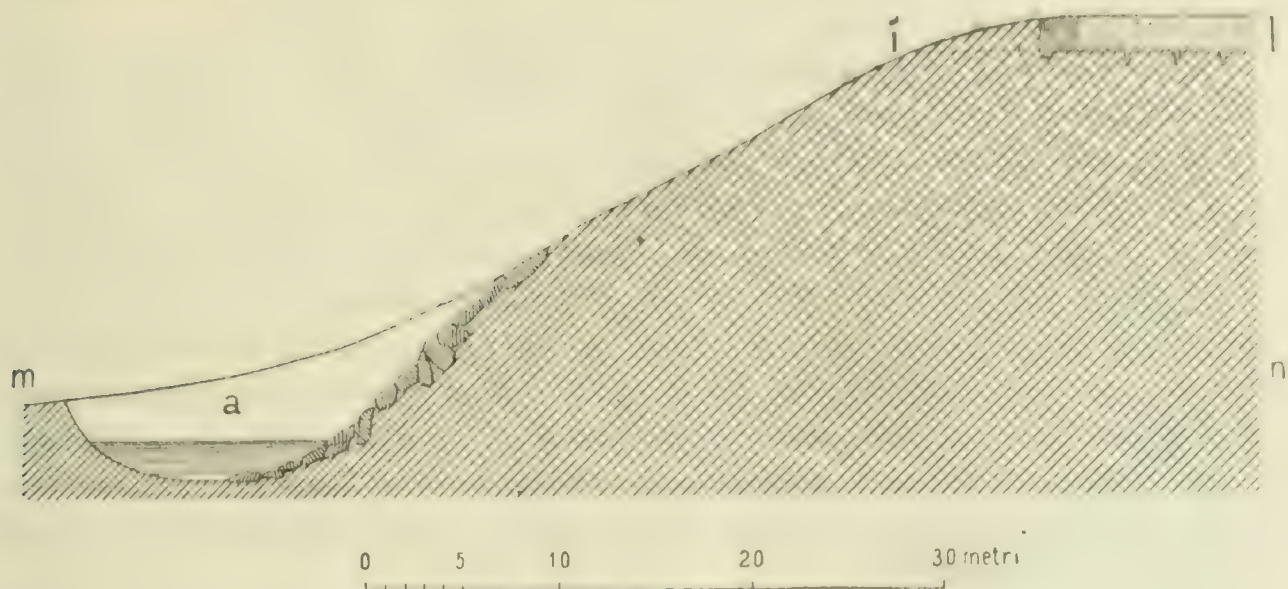



Fig. 5.

traccia negli altri tre lati, cioè in quelli di nord, sud e ovest. Per vedere se vi fosse, cominciai le ricerche aprendo lo scavo n. 7 (fig. 1), pel quale fu dimostrato che vi esiste, e precisamente con la direzione che è data dalla relativa pianta.

Incoraggiato dal risultato avuto tentai la stessa indagine nel lato occidentale, aprendo il lungo scavo n. 8 che, partendo dal piano superiore del monticello, scendeva fino ai piedi di esso. L'esito che ne ebbi fu il più felice. Con tale scavo trovai il lato della fossa che corre da nord a sud, larga m. 15, profonda m. 4, e colmata per m. 1,50 di pantano. La sponda interna è costituita dalla china del monticello, rivestita da grossi ciottoli o massi di pietre calcaree e silicee della stessa natura di quelli che si trovano nello Stirone. Evidentemente i terramaricoli munirono di pietre la sponda interna della fossa, perchè l'acqua non la corrodesse e non facesse franare il fianco del monticello, che si eleva sul fondo della fossa per m. 21.

La sezione che qui riproduco (fig. 5) sulle linee *m n* e *i l* della fig. 1 del lato occidentale dello scavo, mostra il rinforzo della sponda interna della fossa e la china del monticello fino alla spianata su cui si eressero le abitazioni, con l'argine, il solco augurale, il contrafforte e la palafitta di cui abbiamo la sezione nella fig. 4.

Compiute le osservazioni relative ai lati meridionale e occidentale della fossa, restava da indagare se rimanesse anche in quello settentrionale, e per mettere il fatto in chiaro eseguî le trivellazioni indicate nella fig. 1 con le lettere *o*, *p*, *q*. Anche l'esistenza del lato di nord è stata pienamente accertata. Infatti con le trivellazioni *o* e *p* non incontrai che terreno vergine, nel punto *q* invece trovai un terreno di riempimento che poi si mutò in pantano, ossia il deposito lasciato dall'acqua che scorreva attorno alla stazione. Si ha pertanto nei risultati degli scavi di Montata dell'Orto una nuova conferma, che realmente le terremare del colle o del monte sono uguali a quella del piano, anche per la particolarità di essere circondate dalla fossa. Se non che, mentre nelle terremare del piano la fossa è contigua all'argine, a Montata dell'Orto invece l'argine sta sul ciglio del monticello (fig. 5), e la fossa è stata scavata al piede di questo, come esigevano le condizioni del luogo.

Non posso peraltro discorrere della fossa senza una speciale considerazione sul lato orientale di essa, il quale pure è disegnato nella pianta (fig. 1). Sopra il detto lato si ha oggi ancora, al piede del monticello, aperta una fossa della lunghezza di m. 230 e della larghezza di m. 15, la quale in tempo di pioggia serve come di scolo di un altro monticello posto a lato della terramara. È come il ramo morto di un torrentello, che per certo doveva correre attorno alla stazione, e siccome il torrentello stesso, per la conformazione del luogo, scende dal nord, si ha in ciò la ragione, come ho accennato superiormente, per la quale a Montata dell'Orto l'angolo acuto del trapezio si trova a settentrione della stazione. Del resto è noto che, costruendo le loro città quadrilatere, i terramaricoli avevano cura di opporre alla corrente, d'onde traevano l'acqua per la fossa, un angolo acuto dell'argine perchè servisse di partitore dell'acqua stessa.

Gli scavi eseguiti per studiare la fossa e l'argine, avendomi condotto a determinare esattamente la lunghezza dei singoli lati dell'una e dell'altro, permisero di accertare quale sia la estensione della stazione, e stimo opportuno di indicare le relative misure.

La stazione, compresi la fossa e l'argine, occupa in totale una superficie di mq. 48750, e la sola area circoscritta dall'argine, sulla quale sorgevano le abitazioni e l'arce, è invece di mq. 13775. I lati dell'argine poi sono lunghi, l'orientale m. 155, l'occidentale m. 135, il settentrionale m. 100, quello meridionale finalmente m. 95.

Se a questi dati si aggiunge che il piano dell'arce è di m. 70 × 45, che la fossa dell'interno dell'arce contenente i pozzetti è di m. 25 × 5, che i pozzetti sono di m. 5 × 2,50, che nella palafitta le file dei pali distano l'una dall'altra m. 2,50, che l'argine è largo m. 5, e la fossa esterna m. 15, appar chiaro che tutte le misure ottenute sono divisibili per 5, o rappresentano la metà di detto numero. In ciò, pare a me, è da vedere confermato quanto il prof. Pigorini osservò a proposito del Castellazzo di Fontanellato [1], vale a dire che i terramaricoli avevano una unità di misura.

[1] *Not. d. scavi* 1895, pag. 14 in nota.

Come in tutte le terremare, così in quella di Montata dell'Orto, mediante gli scavi si sono raccolti prodotti industriali appartenenti alle famiglie che abitarono quel luogo, e sono tutti senza eccezione alcuna dell'età alla quale le terremare rimontano, cioè della pura età del bronzo. Di avanzi appartenenti alla civiltà romana, o a qualcun'altra delle antiche civiltà storiche dell'Emilia, non è apparsa traccia alcuna non solo sopra la superficie della stazione, ma nemmeno entro il terreno di riempimento della fossa (fig. 5, lett. *a*). Si può quindi affermare che, scomparsi i terramaricoli, nessun'altra popolazione occupò mai più la Montata dell'Orto.

Gli oggetti dell'età del bronzo rinvenuti cogli scavi, e conservati ora nel Museo Civico di Piacenza sono i seguenti: *Fittili*. Otto vasi di diverse grandezze e forme con anse varie, fra le quali le caratteristiche lunate: tre vasettini votivi; cocci in notevole quantità; fusaiuole con e senza fregi; grosso cilindro fittile, a doppia capocchia, con fori passanti in una di esse, d'uso ignoto, simile ad altro della palafitta di Castione nel Parmense [1]: è alto cm. 15, col diametro di cm. 17 in ciascuna capocchia. — *Bronzi*. Un falcetto; uno scalpello a codolo cilindrico lungo cm. 17, del diametro di mm. 9, col taglio di mm. 11; uno scalpellino lungo cm. 6; due aghi crinali con capocchia a cono rovesciato, con fregi nel gambo, lunghi cm. 18; quattro lame di pugnaletti o coltelli a foglia di salice; un'accetta coi margini rialzati, lunga cm. 6, 5, col taglio di cm. 4; due frammenti della parte inferiore di altre due ascie, uno dei quali, che è il maggiore, col taglio di cm. 6; un braccialetto di filo; un piccolo pezzo di rame da fondere, parallelepipedo. — *Oggetti di pietra*. Una lunga sega di selce piromaca nera; un'ascia di diorite verde usata come martello; un coltellino e tre raschiatoi di selce; un'accetta di selce; nuclei grandi e piccoli di selce; finalmente frantoi, macinelli e lisciatoi in grandissima quantità. — *Oggetti di corno cervino*. Due spatole, una delle quali in forma di ascia, larga alla estremità inferiore cm. 5; un pettine con ornamenti di circoletti incisi concentrici; due cuspidi di freccia; cinque punteruoli di varie lunghezze; due manichi per ascie. A ciò s'aggiunge una fusaiuola semisferica di osso.

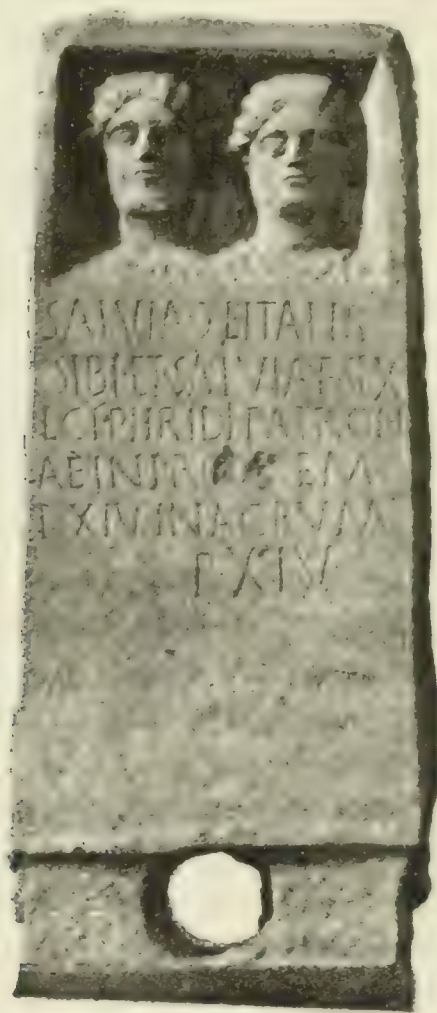
Fiducioso che i risultati de' miei studî sulla terramara Montata dell'Orto, abbiano contribuito a farci meglio conoscere ogni particolarità delle prime città italiche anche del monte, oso sperare che pure in avvenire i miei concittadini vorranno continuarmi il loro aiuto, affinchè io possa proseguire le esplorazioni paletnologiche della provincia piacentina, dalle quali, oltre al vantaggio che ne può avere la scienza, si ottiene pur quello di arricchire considerevolmente la già ragguardevole raccolta preistorica del Civico Museo.

L. Scotti.

[1] Strobel, *Avanzi preromani raccolti nelle terremare e palaf. dell' Emilia*, tav. III, fig. 26.

IV. MODENA — *Scoperta di un sepolcro romano presso Cognento.*

Avvertito dal prof. ing. Vincenzo Maestri di Modena, che a quattro chilometri a ponente di quella città, in luogo detto Cognento, si erano scoperti due busti di marmo, il giorno 3 corrente mi sono recato con lui ad esaminarli.

Sono busti non a tutto tondo, ma trattati ad alto rilievo sopra un cippo sepolcrale di pietra calcare, largo m. 0,46, alto m. 1 e finiente in uno zoccolo alto m. 0,22 con gran foro nel mezzo, per il quale il cippo veniva più saldamente infisso nella terra. Sulla fronte leggesi incisa una epigrafe:

Come si rileva dall' annessa figura, ricavata da fotografia, che debbo altresì alla gentilezza del prof. Vincenzo Maestri, i busti sormontanti l' iscrizione sono amendue femminili ed in essi debbonsi riconoscere i ritratti della liberta *Salvia Italia* e della patrona *Salvia Cypris* alla quale ed a sè avea la prima innalzato il monumento.

Cyphris è senza dubbio errore del lapidicida e notevole, per la sua rarità, è il cognome *Italia.*

I ritratti sono eseguiti da artefice poco esperto, ma dall'acconciatura dei capelli ondulati e scendenti a trecce lungo il collo e simile a quella di Freia Eufemia nel

cippo bolognese della famiglia Alennia [1], si argomenta che il monumento spetta al principio dell' impero.

Tale data è confermata altresì dalle monete rinvenute nel sepolcro.

Questo era formato di grossi mattoni con il solito incavo per prenderli e di informi lastre di pietra calcare. Disgraziatamente però il contadino avea disfatto ogni cosa, senza tener conto della struttura e delle dimensioni del sepolcro. Avea notato però, che non vi erano cadaveri, ma soltanto ossa combuste, deposte in una specie di cassetta formata da grandi tegole. Presso queste raccolse dei frammenti di vasetti in terra cotta, una boccettina di vetro, a lungo collo e quattro monete di bronzo, sulle quali, benchè assai logore, si riconosce ancora chiaramente l'effigie di Augusto: anzi sopra una, intorno alla testa leggesi ancora la XX salutazione imperatoria, e sul rovescio è indicata la XXXIII potestà tribunicia, anno 11 dell'era volgare.

Quantunque queste monete siano assai logore, epperciò provino che hanno avuto corso anche parecchio tempo dopo la loro emissione, pure al sepolcro difficilmente potrebbe assegnarsi una data posteriore alla prima metà del I secolo d. Cristo.

La scoperta del sepolcro è dovuta al caso, cioè ai lavori agricoli, durante i quali, l'aratro urtò nella testa del cippo, il quale era ancora infisso al proprio posto primitivo, in piedi e solo leggermente inclinato verso il suolo, dalla parte delle lettere.

Così stando le cose, il cippo acquista maggior importanza, inquantochè essendo esso certamente infisso nel margine di una strada, attesta dell' esistenza nel luogo ove esso si rinvenne, di un sepolcro il quale s' internava quattordici piedi entro la campagna e quattordici ne avea sulla fronte, cioè lungo la via.

Questa via, se non era l' Emilia, la quale a ponente di Modena forma ora una grandissima curva e passa a valle di Cognento circa un chilometro, dovea però essere un diverticolo di essa. Probabilmente quel sepolcro non era isolato, ma allineato con altri sulla medesima strada. Perciò con i proprietarî del fondo, signori fratelli Palmieri, ho preso gli accordi per far eseguire, dopo il raccolto del grano, scavi regolari in quel terreno, con l' intento appunto di verificare se vi esistano o meno altri sepolcri.

Proveniente da Cognento si possiede finora un solo frammento epigrafico (*C. I. L.* XI. n. 908 *a*), ma s' ignora il luogo preciso dove si rinvenne.

E. Brizio.

[1] *Notizie degli scavi* 1898, pag. 472.

Regione VI (Umbria).

V. SPOLETO — *Iscrizioni latine del territorio spoletino.*

Avuta occasione recente di studiare, di nuovo, i monumenti di Spoleto e del suo territorio, m'è venuto fatto di trovare parecchie iscrizioni latine inedite, e gli originali di altre già pubblicate sulla fede di scorretti, antichi apografi. Di quasi tutte eseguii, man mano, diligenti calchi, rinunciandovi solamente quando mi si paravano dinanzi difficoltà insormontabili: di tutte, poi, presi copia, per quanto mi fu possibile, esatta e scrupolosa. E queste oggi produco, sembrandomi messe non dispregevole per la quantità, e anche per la opportunità, in specie se si pensi che è imminente la pubblicazione della seconda parte del volume XI del *C. I. L.*, in cui tutte le iscrizioni spoletine, conosciute, vennero già raccolte dal ch. prof. Bormann, il quale volle in ciò valersi anche della modesta opera mia.

In questa appendice, ho lasciato alle iscrizioni il loro naturale ordine topografico; e ciò, per l'indole stessa del lavoro, e per facilitare le ricerche a chi volesse istituire un qualche raffronto.

Di alcune altre iscrizioni, parimente inedite, darò conto in breve, insieme ai resultati di particolari indagini, come già feci per le iscrizioni che videro la luce nelle *Notizie* del gennaio 1898.

1. Travertino squadrato, inserito nel muro esterno degli orti annessi al palazzo Alberini della Genga, in Spoleto, nella *Via dell'assalto*.

È alto m. 0,56, largo m. 0,66, spesso m. 0,40. Le lettere, alte 26 centimetri. conservano ancora traccie di rubricazione.

..... VIR ◂ .....

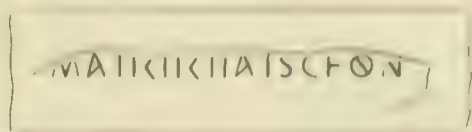
La magistratura, cui evidentemente accenna il frammento; il luogo in cui esso trovasi, vicinissimo alla cerchia primitiva delle mura urbane, verso tramontana; la forma e l'altezza delle lettere, nonchè il materiale in cui vennero scolpite, perfettamente uguali a quelli della celebre iscrizione del giardino Falconi (oggi Piperno). murata in un tratto della cinta primitiva di Spoleto, verso mezzogiorno, e attestante un restauro romano di essa cinta (*C. I. L.* vol. XI, n. 4809), fanno pensare che questo frammento appartenga ad una replica posta, originariamente, nelle mura dal lato di tramontana, ad indicare, forse, la generalità del restauro compiuto.

Il B. Sansi, nel libro *Degli edifici* ecc., Foligno, Sgariglia 1869, a pag. 272 dice che la iscrizione del giardino Falconi (oggi Piperno) è « lunga 11 metri, alta m. 0,38 », mentre a pag. 190 dello stesso libro aveva già notato che « è lunga 11 metri e larga « 38 centimetri, ed è scritta con lettere alte un quarto di metro ». La verità è che quella iscrizione misura m. 10,80 di lunghezza, e che le lettere sono alte cm. 26.

Queste vennero scolpite in dodici travertini, perfettamente squadrati, lunghi in complesso m. 10,80, e alti cent. 37 ½.

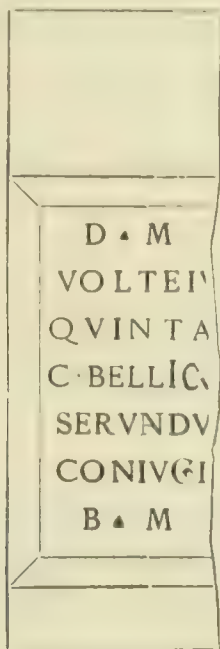
2. Travertino locale, rinvenuto nella soglia della bottega prospiciente la *Piazza del mercato*, nel palazzo Sansi, già Leti, in Spoleto.

Alto m. 0,35, lungo m. 0,65, spesso m. 0,16.

MAIIKIIKIIAISCFΘN

La parte superiore venne scalpellata per adattarlo come soglia. In occasione di un recente restauro, fu scoperto, tolto via e, a mia preghiera, regalato al Comune dai proprietarî Baroni Sansi.

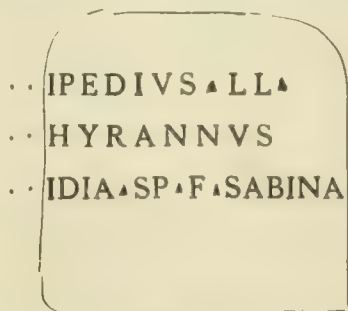
3. Cippo di travertino locale, adoperato come materiale nella gradinata esterna della chiesa di s. Filippo, in Spoleto.

Alto m. 1,17, largo m. 0,46, spesso m. 0,17. Era ornato di cornice rilevata, della quale restano tre lati solamente.

D · M
VOLTEI
QVINTA
C · BELLIC
SERVNDV
CONIVGI
B · M

Scoperto in occasione di un recente restauro, venne tolto dalla gradinata ed entrò nelle collezioni del Municipio di Spoleto.

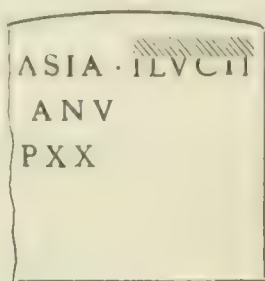
4. Cippo di travertino locale, rinvenuto murato presso un pozzo, nelle case Graziani, ora annesse al nuovo monastero di s. Omobono, in Spoleto.

È alto m. 0,59, largo m. 0,49, spesso m. 0,30.

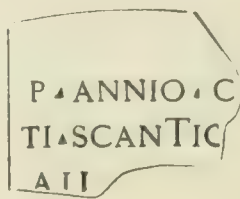
· · IPEDIVS · L · L ·
· · HYRANNVS
· · IDIA · SP · F · SABINA

Venne già inserito nel *C. I. L.* vol. XI, n. 4903, sulla fede di antichi apografi più o meno inesatti. A mia preghiera, è stato ceduto, dalle Monache, al Comune.

5. Cippo di travertino locale adoperato come architrave di una finestrina nel campanile della chiesa di s. Gregorio maggiore, in Spoleto. La finestrina guarda sulla piazza Garibaldi.

È alto m. 1,05, largo m. 0,36, spesso m. 0,22. La lettura della prima riga, in specie verso la fine, è assai difficile, poichè le lettere, molto rozze, sono quasi completamente nascoste nella grossezza del muro.

ASIA · I LVCII
ANV
PXX

6. Cippo di travertino locale, rinvenuto nel 1892, nel giardino del palazzo Bachettoni, in Spoleto, in occasione di uno sterro per fondare la nuova ala di fabbrica, che guarda sulla *via Cecili.*

È alto m. 0,70, largo m. 0,58, spesso m. 0,32. Manca della parte inferiore.

P · ANNIO · C
TI · SCANTIC
AII

Nell'occasione in cui si rinvenne il cippo, si riscavarono anche altre grandi pietre squadrate e un tronco di colonnetta scanalata, lungo m. 0,52 e del diametro di m. 0,32. È da notare che il giardino Bachettoni copre, sicuramente, un tratto delle primitive mura urbane di Spoleto, e che le grandi pietre squadrate, il tronco di colonna e il cippo servirono come materiali di restauro, in tempi assai tardi, secondo che vediamo essersi praticato in altre parti delle stesse mura. Il cippo è conservato nel giardino Bachettoni.

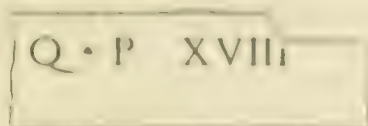
7. Frammento di travertino locale alto m. 0,56, largo m. 0,25, adoperato come soglia nel portone d'ingresso della casa Savi, di fronte alla chiesa di s. Filippo Neri, in Spoleto.

Le lettere della prima riga sono alte m. 0,13.

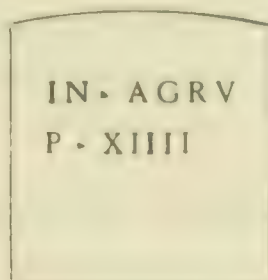
. . . O · C . . .
. . . · I D . . .

8. Frammento di travertino locale, formante parte di uno dei pilastrini mediani (a sinistra di chi guarda) della facciata del Duomo di Spoleto.

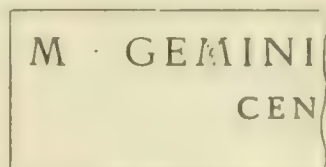
È alto m. 0,61, largo m. 0,44. L'iscrizione venne collocata in senso verticale

Q · P XVIII

9. Cippo di travertino locale, inserito in una parete della cantina del palazzo appartenente ai signori Massi-Benedetti, in Spoleto.

Alto m. 1, largo m. 0,40.

IN · AGRV
P · XIIII

10. Travertino locale inserito nell'interno del campanile del Duomo di Spoleto, terz'ultima rampa, prima di giungere alle campane, parete sinistra.

Alto m. 0,42, largo m. 0,71.

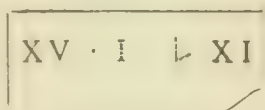
M · GEMINI
CEN

11. Frammento di marmo bianco alto m. 0,18, lungo m. 0,29, spesso m. 0,07, inserito in un pilastro di una loggia, verso ponente, nella palazzina già Sorchi, Fioranelli ed ora Franceschini, in Spoleto.

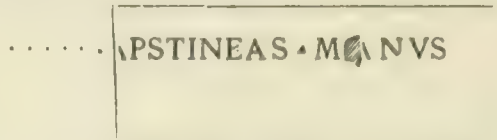
.... ALIS

Le lettere sono alte m. 0,09, e di bella forma.

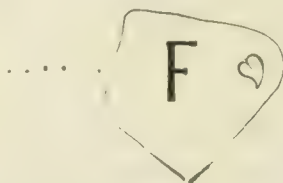
12. Travertino locale squadrato, inserito in quel tratto delle mura urbane primitive di Spoleto, che serve di fondamento al palazzo delle Scuole secondarie. Vedesi nella cantina del sig. Minzolini Giuseppe, cui appartengono l'orto sottostante e un fabbricato annesso al palazzo delle Scuole.

Alto m. 0,29, largo m. 0,61.

XV · I L XI

13. Travertino lungo m. 1,93, alto m. 0,75, inserito nella fronte del campanile del Duomo di Spoleto, all'altezza di sei metri da terra, verso l'angolo, a destra di chi guarda.

...... ꓥPSTINEAS · M[...]NVS

Sembra che debba riferirsi a tempi assai antichi per la bellezza delle lettere, nonchè per i materiali di cui fa parte.

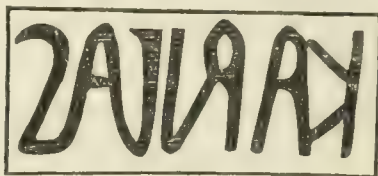
14. Frammento di tavola di marmo bianco, alto m. 0,37, largo m. 0,23, spesso m. 0,07, rinvenuto tra gli innumerevoli rottami epigrafici, architettonici e scultorî, antichi, nel cortile della Canonica di s. Pietro presso Spoleto. Era stato murato recentemente, nel primo gradino della scala dinanzi alla porta centrale della chiesa, ma fu subito tolto di lì per conservarlo in sagrestia.

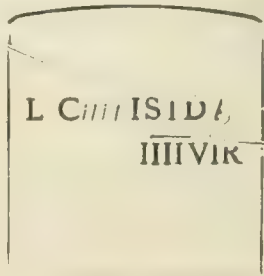
..... F ·

La lettera superstite è alta m. 0,22.

15. Frammento di marmo bianco, corniciato in un solo lato, alto m. 0,09, lungo m. 0,30, inserito nel muro che chiude il terreno adiacente al fianco sinistro della chiesa di s. Pietro presso Spoleto, verso l'angolo nord di detto muro.

EILNI ·

16. Bollo di bronzo con lettere rilevate retrograde, alto mm. 22, lungo mm. 57, spesso mm. 8, rinvenuto in un terreno adiacente alla chiesa di s. Pietro presso Spoleto, e dal proprietario, dott. Domenico Arcangeli, donato alla collezione archeologica dell' Accademia Spoletina.

ZATIRAF (retrograde)

17. Cippo di travertino locale, alto m. 1,84, largo m. 0,80, spesso m. 0,50, rinvenuto sul Colle Risana, alle porte di Spoleto, nella proprietà del conte Onofri Benincasa, eseguendosi lavori agricoli.

L C///ISIDI
IIIIVIR

18. Lastrone di travertino locale, alto m. 0,53, largo m. 0,71, spesso m. 0,25, inserito nel parapetto di una vasca, nell'orto annesso al monastero di s. Ponziano presso Spoleto.

. . . . X SER E . . . .

Le lettere sono alte m. 0,23. È incerto se l'ultima sia una E, ovvero una B.

Nello stesso orto vedesi un sarcofago di travertino, con grande tabella ansata scolpita nel centro della fronte, in mezzo ad altri rozzi ornamenti. È lungo m. 1,90, largo m. 0,55, alto m. 0,52.

19. Cippo di travertino locale, alto m. 1,03, largo m. 0,45, spesso m. 0,23. Fa parte di uno dei gradini che sono dinanzi alla tribuna centrale della cripta esistente sotto la chiesa di s. Ponziano presso Spoleto. Le lettere sono molto consunte dall'attrito dei piedi, ma vi si può leggere ancora sicuramente:

IN·A· P · XVI

Nella stessa cripta sono tre antichi sarcofagi di pietra, privi di ornamenti, e molti resti di materiali romani, tra i quali notevolissime due colonnette marmoree coniche, simili a *mete* di circo.

La tradizione colloca quivi uno dei più antichi cimiteri cristiani, detto di *Ponziano* dal nome del martire illustre che vi fu sepolto, ed anche di *s. Sincleta*, cui, forse, apparteneva il fondo e che vi seppellì undici martiri *in eadem spelunca* (Lezionari del Duomo di Spoleto, *Vita di S. Brizio*, vol. I, c. 100 *r.*-102 *v.*, e vol. III, c. 181 *r.*-183 *v.*). La quale espressione lascierebbe supporre che quivi fosse una catacomba. Il che concorderebbe con la natura del terreno e con leggende, ancora vive, le quali narrano di un sotterraneo che unisce il monastero di s. Ponziano, a quelli della Stella e del Palazzo, sorti sulle rovine dell'anfiteatro romano e durati fino ai nostri giorni.

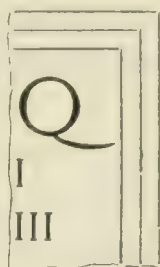
20. Frammento di lastrone di marmo bianco, trovato nella demolizione di una casa colonica del marchese Marignoli, a Colle Ferretto, presso Spoleto. Alto m. 0,18, largo m. 0,18, spesso m. 0,05.

. . . . EIAN . . . .
. . . . V·SAL\ . . . .
. . . . OM T\ . . . .

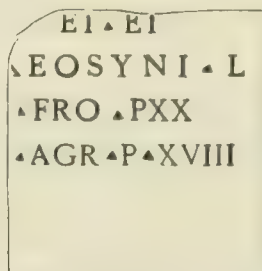
Nel rovescio reca inciso:

SVMP·
D
C·F

21. Frammento di marmo bianco, con cornice rilevata, alto m. 0,52, largo m. 0,22. adoperato come soglia della porta d'ingresso nell'eremo di S. Isacco (proprietà del canonico Bettini) sul Monteluco, presso Spoleto.

Q
I
III

La lettera superstite della prima riga è alta m. 0,15.

22. Cippo di travertino locale, alto m. 0,55, largo m. 0,35, spesso m. 0,27, esistente in un angolo dell'aia di proprietà del conte Onofri Benincasa, sul Colle Marozzo, a circa due chilometri da Spoleto, verso il castello di Eggi.

EI·EI
EOSYNI·L
·FRO·PXX
·AGR·P·XVIII

23. Cippo di travertino locale, rinvenuto nel 1892 presso il castello di Eggi, Comune di Spoleto, in un terreno detto *Le chiuse*, appartenente a Biagio Morresi. Trovasi ancora sul luogo, adoperato come materiale nella costruzione di un muro morto, a sostegno del terreno sovrastante.

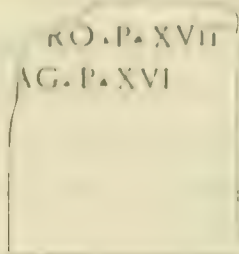
È alto m. 0,70, largo m. 0,60, spesso m. 0,30.

MAR///IA
PRIMA

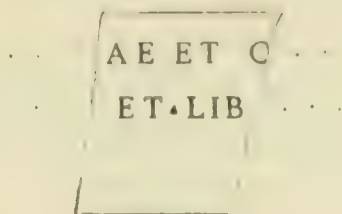
Sparsi per i campi circostanti, si rinvengono frammenti di laterizi, di stoviglie, di vetri romani e monete dell'Impero.

24. Cippo di travertino locale, esistente alla *Caprareccia* sulla via di Norcia a cinque chilometri da Spoleto. Venne adoperato come gradino in una rustica scala esterna presso la casa di proprietà dei signori Palenca Di Clavano.

È alto m. 1,05, largo m. 0,36, spesso m. 0,24.

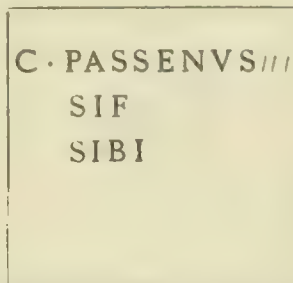
RO · P · XVII
AG · P · XVI

25. Frammento di travertino locale inserito nella parete, già esterna, del fianco sinistro della chiesa di s. Sabino, presso Spoleto.

Alto m. 0,61, largo m. 0,75.

. . AE ET C . .
. ET · LIB . . .

Le lettere della prima riga sono alte m. 0,12; della seconda riga m. 0,10.

26. Cippo di travertino locale, inserito nel fianco sinistro dell' antica chiesuola di *s. Angelo in Nece*, sorgente lungo il corso della Flaminia (ramo settentrionale) presso il castello di s. Brizio, Comune di Spoleto. Cfr. *C. I. L.* XI, 4947.

Alto m. 0,89, largo m. 0,49, spesso m. 0, 23.

C · PASSENVS///
SIF
SIBI

Le lettere sono assai rozze e corrose. Quelle della seconda riga, credo che siano il principio della parola che poi venne definitivamente incisa nella terza.

27. Cippo di travertino locale, inserito nella fronte della chiesa suddetta.

Alto m. 1,08, largo m. 0,57, spesso m. 0,32.

IN · FRON · P · XII
IN · AGR · P · XM

Evidentemente, per errore, venne incisa la lettera M invece del segno numerale II, nella seconda riga. Si cercò di rimediarvi scalpellando la parte mediana della lettera, e accentuando le due aste. Cfr. *C. I. L.* XI, 4959.

28. Cippo di travertino locale, murato in un sedile esistente nella facciata della chiesuola anzidetta. Edito da antichi apografi inesatti nel *C. I. L.* XI, 4878.

Alto m. 0,85, largo m. 0,42, spesso m. 0,36.

C · LATTELIO
· · · · · OET · ·

Il titolo dell' antica chiesuola, in cui si veggono questi tre cippi, — s. Angelo *in Nece*, — l'assicurazione datami da persone fededegne intorno alla esistenza di un sarcofago di pietra sotterrato verso l'opposto limite stradale, scoperto casualmente anni indietro, nonchè il frequente rinvenirsi, in quel luogo, di ossa umane, fanno pensare ad un cimitero cristiano assai antico.

29. Cippo di marmo lunese, rinvenuto nel castello di s. Brizio, presso Spoleto. Era stato adoperato come materiale da costruzione nella prima porta di detto castello, volta a mezzogiorno, da gran tempo demolita, ma di cui resta ancora la traccia.

Alto m. 0,59, largo m. 0,34, spesso m. 0,22. È ornato di base corniciata e di acroterî.

D M
TAMVDIAE
(urceus) AMABILI CONIVG (patera)
SANCTISSIMAE
C · SEPTIMIVS
HONORATVS

30. Lastrone di marmo bianco, rinvenuto nella gradinata esterna della chiesa di s. Brizio, presso Spoleto.

Alto m. 0,63, largo m. 0,31, spesso m. 0,12.

ˈ R O
R I B
I · TITI
I V M
I

Appena vedutolo, pensai subito che potesse andare unito all' altro frammento epigrafico esistente nella cripta di quella chiesa e già inserito nel *C. I. L.* vol. XI, n. 4782.

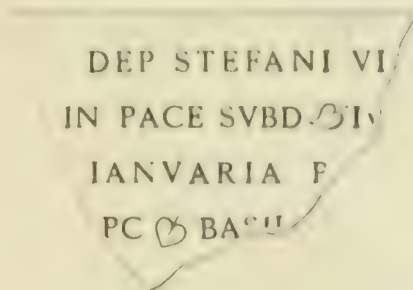
Infatti, messi insieme i due frammenti, acquistai la certezza che sono parti di uno stesso lastrone e debbono disporsi così:

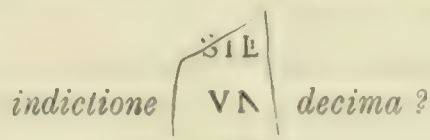
ˉI · PA T ˈR O
IAC · *t* R I B
ET · D*iv* I · TITI
pr OC · A*lp* I V M
ˉIB · IV I
ˉAI A

Le lettere della prima riga sono alte m. 0,10; le altre un poco meno. Nel *C. I. L.* è detto che la prima lettera della seconda riga sembra una I, piuttostochè parte di N o M, e l'ultimo segno della terza riga e il primo della quarta, sono interpretati come I ed R. Esaminato bene il marmo, credo di poter garantire che la prima lettera è assai incerta, e le ultime due, da me trascurate, sono semplici lesioni del marmo.

31. Lastrone di marmo bianco frammentato, murato nel pavimento dell'abside dietro l'altar maggiore della chiesa di s. Brizio, presso Spoleto.

Alto m. 0,49, largo m. 0,64.

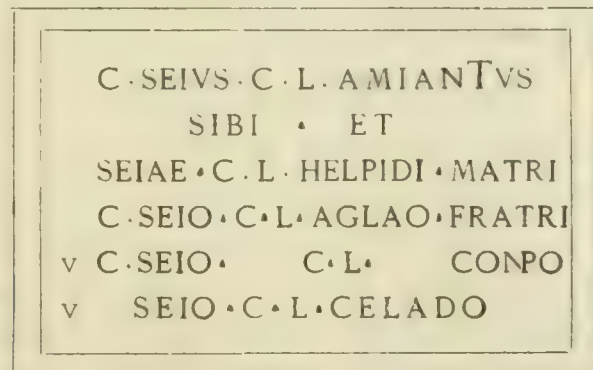
DEP STEFANI VI
IN PACE SVBD·Ɔ·IV
IANVARIA F
PC Ɔ BASIL

Nello stesso luogo vedesi altro piccolo frammento di marmo, alto m. 0,17, largo m. 0,13, che non dubito debba andar congiunto col primo, completandone l'ultima riga.

SIL
indictione VN *decima ?*

Abbiamo così la certezza che questa iscrizione cristiana fu scolpita dopo il consolato di Basilio, cioè dopo l'anno 548 o 568.

È questa la seconda iscrizione spoletina in cui viene rammentato Basilio (cfr. *C. I. L.* vol. XI, n. 4974). È poi anche da notare che le origini della chiesa di s. Brizio, nella leggenda, si confondono con quelle del Cristianesimo nell'Umbria; e che, veramente, si rinvengono in quella chiesa e nei dintorni, sculture cristiane antichissime, la cui illustrazione sarà da me data altrove.

32. Lastrone di travertino locale, adoperato capovolto, come mensa dell'altar maggiore, nella chiesa di s. Gregorio, detta *La Pieve*, presso Castel Ritaldi, a 15 chilometri da Spoleto, lungo la via tudertina.

Alto m. 1,30, largo m. 0,86. È adorno di cornice rilevata (cfr. *C. I. L.* vol. XI, n. 4919).

C·SEIVS·C·L·AMIANTVS
SIBI · ET
SEIAE·C·L·HELPIDI·MATRI
C·SEIO·C·L·AGLAO·FRATRI
v C·SEIO· C·L· CONPO
v SEIO·C·L·CELADO

33. Cippo di travertino locale, adoperato come gradino del fonte battesimale, nella chiesa suddetta.

Alto m. 0,78, largo m. 0,50.

SALVIO

IN · FRON · P · XIIX

Venne pubblicato erroneamente nel *C. I. L.* vol. XI, n. 4948 *a*.

34. Frammento di colonnetta di travertino, trovato dal sig. Domenico Ronchini, non lungi dall'antica chiesa di s. Vito, posta sopra un poggio, al di là del Marroggia, presso Spoleto.

Alta m. 0,43, diametro m. 0,20.

ƆIIAƆ · P

Intorno a questa antica chiesa, che fu già parrocchiale, e specialmente di fronte all'ingresso primitivo, a poca profondità dal suolo e per non breve estensione di terreno, si rinvengono ossa umane, monete romane e medioevali, frammenti fittili di vasi campani e aretini, ed altre anticaglie.

35. Cippo di travertino locale, inserito nella fronte della chiesa parrocchiale di s. Martino presso Spoleto, sopra i poggi al di là del Marroggia.

Alto m. 1,07, largo m. 0,50, spesso m. 0,22.

IN · FRONT
P · XX
IN · AGR · P XVIII

Nella facciata della stessa chiesa, vedesi presso terra un travertino squadrato, alto m. 0,45, largo m. 0,70, in cui è incisa la nota numerale:

XIIII

36. Urna di travertino compatto, ornata sulla fronte di un portichetto tetrastilo dorico, recante scolpita, nell'intercolunnio centrale, una porta chiusa, e, nei due laterali, due trofei composti di bipenne e scudo amazonico. Sui fianchi vedesi, parimenti in rilievo, un'asta inclinata e uno scudo rotondo. Nel listello superiore della fronte, era incisa una scritta, di cui leggesi appena:

H · CALVED*iu*S · S · P*///////*

È alta m. 0,57, lunga m. 0,67, larga m. 0,47.

Vedesi entro la chiesa di s. Giovenale presso il castello di Macerino, sul confine tra il comune di Spoleto e quello di Acquasparta, cui oggi il castello appartiene.

Nella stessa chiesa, già antica Pieve, ho notato un cippo di travertino, alto m 1,13, largo m. 0,45, spesso m. 0,46, avente un incavo quadrangolare nella faccia superiore e un caratteristico ornato di fogliami nella faccia anteriore.

Presso alla porta di ingresso è collocata una base attica quadrata di marmo bianco alta m. 0,30 e larga m. 0,58 × 0,58, scavata nel centro per servire da pila dell'acqua benedetta.

Nella chiesa di s. Giovenale giacquero anche abbandonati, per secoli, i frammenti del celebre sarcofago cristiano recante la nota epigrafe in versi:

PONTIA SIDEREIS ASPIRANS VVLTIBVS OLIM ecc.

ora esistente nelle collezioni archeologiche del comune di Spoleto.

Alle indicazioni del *C. I. L.* vol. XI, n. 4631, intorno a questa epigrafe, deve aggiungersi che il vescovo di Spoleto Carlo Giacinto Lascaris ne trasse copia fin dal l'anno 1712, e la inserì nel volume II° della sua *Sacra Visita*, che, manoscritta, si conserva nella Cancelleria Arcivescovile di Spoleto. Ai tempi del Lascaris, quella fronte di sarcofago, già divisa in due pezzi, vedevasi, come egli stesso dice: *hinc inde ad hoc altare.*

Un grande travertino, alto m. 0,94, lungo m. 0,82, largo m. 0,60, tagliato a forma di urna sepolcrale, col tetto a due pioventi e con ornamenti scolpiti a rilievo, identici a quelli dell'urna esistente in s. Giovenale, già descritta, meno che, su uno dei fianchi, presenta l'*urceus* e nulla nell'altro, trovasi nella casa dei signori Decarolis di Fogliano, non molto distante da Macerino, nel territorio del comune di Spoleto. Di questo travertino foggiato ad urna, si servono ora i proprietarî come peso per pigiare le uve, e mi dissero di averlo rinvenuto in un luogo a valle, presso un gruppo di quercie, dove è tradizione che sorgesse un'antica chiesuola.

37. Cippo di travertino compatto, corniciato, rinvenuto recentemente in un terreno, vocabolo *Palombaiolo*, sul confine tra i castelli di Macerino e Porteria, comune di Acquasparta. Venne trasportato presso Porteria e vi fu infissa una grande croce di legno in un buco quadrangolare, già esistente nella faccia superiore.

Alto m. 1,04, largo m. 0,57, spesso m. 0,40.

D M
C·COMINIENO FOR
TVNATIANO·VIVIRO
sic AVG·PINN·IVVENVM
VETVRIA AEPIKARIS
COIVGI·KAR·ET·FILI TRES (patera)
FORTVNATVS MARCIANVS
sic ET·AGGRIPPINVS PATRI·KARISI
MO

G. SORDINI.

Regione VII (*ETRURIA*).

VI. CASTELRUBELLO (frazione del comune di Porano).

Nella contrada *Botte dell'Acqua*, in un terreno di proprietà della signora Maria Onori vedova Tarquini, si è scoperto casualmente, per sprofondamento di terreno, una tomba etrusca, poverissima di suppellettile, e devastata in passato.

Si rinvennero solo due grandi anfore di coccio bianco, terminate a punta, a due manichi, alte 0,65, di cui una rotta, ed alcuni frammenti di alari assai ossidati. Si scoprì pure una urnetta di tufo, spezzata, di circa m. 0,30 di lato e senza coperchio.

C. Franci.

ROMA.

VII. *Nuove scoperte nella città e nel suburbio.*

Regione V. Continuandosi i lavori pel prolungamento della via Labicana verso porta Maggiore, si è scoperto l' informe avanzo di un altro sepolcro, d'età repubblicana, costruito in massi squadrati di tufo. Sopra uno di questi massi, lungo m. 1.20 × 0.40, si legge la seguente iscrizione, in gran parte consunta:

P·ALBINOVANVS·P·L·PHILOMV[illegible]S
P· P·L·PHILIPPVS
P· P·L·M[illegible]ANDER·C[illegible]
ALBINOVANA·P·L·AC[illegible]
[illegible]VS·[illegible]

Si è pure recuperato un blocco rettangolare di travertino, alto m. 0,53 × 0,60 × 0,30, che reca il titolo sepolcrale:

L·PROCILIVS·L·L·
MALCHIO
TERTIA·PROCILIA·L·F
TVLLIA·D·L·SALVIA
TVLLIA·M·ET·Ͻ·L
FASTA *sic*
CN·DOMITIVS·CN·L
PHILOMVSVS

Le lettere conservano qua e là tracce dell'antica coloritura in rosso.

G. Gatti.

Regione VIII. *La suppellettile archeologica trovata sotto il niger lapis del Foro Romano.* — Nelle *Notizie* dell' anno passato a p. 151 *segg.*, subito dopo la scoperta avvenuta sotto il *niger lapis*, fu pubblicato, insieme con l'iscrizione arcaica del cippo, anche un rapporto sommario della suppellettile archeologica ivi raccolta. Tutto quel materiale si vede ora esposto nel nuovo Museo del Foro Romano, dove è stato ordinato e classificato da me, per incarico del Ministero e per invito dell'architetto G. Boni, direttore dei presenti scavi nel Foro. In seguito ad un tale ordinamento salta ora vie meglio agli occhi la qualità e la importanza di quel materiale; ed io stesso ne ho già redatto un catalogo particolareggiato da aggiungersi alla grande pubblicazione, che è destinata ad illustrare tutti i trovamenti avvenuti in quel sito oramai celebre. Già nelle discussioni che si sono fatte intorno alla scoperta, non si è mancato di avere riguardo alla suppellettile in parola; ed altrettanto è da credere che si farà nelle discussioni che seguiranno. Ma perchè i giudizî non siano fuorviati, come già in parte è accaduto, è necessaria una conoscenza completa di quel materiale. Da ciò risulta chiara la convenienza che, al più presto, sia fatto noto agli studiosi tutto quello che fu ritrovato sotto il nero pavimento. Siccome però la pubblicazione, cui ho accennato, per la sua mole stessa e per gli studî e i lavori che richiede, sarà ancora ritardata, così non sarà inutile il dare, per adesso, almeno una esposizione riassuntiva di tutto quel complesso di oggetti, onde è costituita quella che è detta la *stipe votiva del niger lapis*.

Diciamo subito che questa comprende oggetti svariati e non di una, ma di più epoche. La parte più ragguardevole è formata senza dubbio dal materiale piuttosto abbondante dell' epoca arcaica, che nell' insieme va riferito al secolo VI a. Cr., senza che sia esclusa la possibilità che alcuno degli oggetti risalga ad un tempo più antico (tuttavia difficilmente anteriore al VII secolo) e che alcuni altri discendano, anche di molto, entro al secolo V. Quella che fa l'impressione della maggiore antichità è una statuetta di bronzo, che giaceva nella parte più bassa, sopra la ghiaia; è virile, nuda, di forme molto schematiche e con un' enorme testa emisferica, che poco ha dell' umano; ha le gambe rigidamente attaccate e le braccia piegate in avanti per sostenere orizzontalmente un *pedum* ricurvo; tiene ancora molto dello *xoanon* e potrebbe appunto essere un idolo primitivo (*Vertumnus* ?). Essa è ancora molto distante dal caratteristico tipo greco arcaico, così detto di Apollo, che ci viene rappresentato da otto statuette di bronzo ed una di osso (*Notizie*, l. c. fig. 7 e 9), alle quali accedono inoltre cinque altre muliebri di bronzo ed una di osso (ibid. fig. 7-9). Lo stile di alcune di queste fa credere che siano state importate dalla Grecia, altre sembrano d' imitazione etrusca. A questa attribuiremo anche i frammenti di due statuine muliebri fittili (fig. 10 a destra) e la testa di una terza di dimensioni maggiori (l. c. fig. 11), come pure un' antefissa con *Gorgoneion* ed una tavoletta di terracotta, nella quale è espresso in bassorilievo un guerriero con elmo greco a cavallo (l. c. fig. 17). Un gruppo considerevole è costituito poi da parecchi vasi *precorinzî* (verisimilmente provenienti, almeno in parte, da fabbriche italo-greche), fatti di argilla fina gialliccia

e adorni o di semplici strisce colorate o di grandi figure di uccelli indeterminati, ed inoltre da non pochi frammenti di vasi attici o di altre fabbriche a figure nere, fra i quali spicca un frammento colla rappresentanza di Bacco cavalcante un mulo (l. c. fig. 18). Un terzo gruppo risulta da molti vasi interi e da un enorme quantità di frammenti di vasi di bucchero nero (olpi, oinochoai, kyathoi, calici ecc.); il più importante fra i quali è un'olla a doppio manico a nastro, portante in rilievo, sì nel diritto che nel rovescio, una faccia umana accennata in una maniera assai schematica e primitiva, che ricorda certi vasi di Troia.

A questo complesso, che potremmo chiamare greco-etrusco, fa contrapposto un altro di oggetti aventi un carattere spiccatamente locale. Vi si vedono numerosissimi vasetti minuscoli d'impasto rozzo, alcuni fatti al tornio, i più a mano libera, similissimi a certi vasetti delle terremare e ad altri di una stipe trovata in Roma stessa sul Viminale [1]; alcune piccole olle intere; una grande quantità di frammenti di vasi ugualmente rozzi e di dimensioni varie; alcuni piccoli dischi dello stesso impasto simboleggianti probabilmente delle offelle votive; qualche fusaiuola di terracotta e perfino due statuette fittili di lavoro rozzissimo, senza stile, idiote (l. c. fig. 10 e 11), che possono stare a rappresentarci la primitiva arte laziale in stridente contrasto colla greca ed etrusca dei prodotti sopra mentovati.

Aggiungeremo qui la menzione di numerosi oggetti, per la maggior parte frammentarî, di bronzo o di rame (l. c. fig. 14-16); vi si notano alcune fibule ad arco semplice o rigonfio od anche con globetti, qualche armilla, qualche cerchiello, un pendaglio e sopra tutto una cinquantina di pezzi di lamina tagliati a triangolo e coi tre pizzi ripiegati l'uno sull'altro in modo da formare una specie di bulla probabilmente di significato simbolico. Tra gli oggetti di metallo sono anche alcuni pezzi di *aes rude*, alcuni frammenti di cuspidi di bronzo e di ferro ed altri frammenti di oggetti eseguiti in queste materie ed anche in piombo, dei quali tuttavia non è possibile precisare l'epoca; alcuni di essi possono discendere in tempi anche molto recenti.

Ad altre epoche, posteriori al secolo VI a. Cr., appartengono ad ogni modo numerosissimi altri oggetti e frammenti della medesima provenienza. Fra questi figurano alcuni frammenti di vasi di fabbrica italiana, come p. es. un coccio dipinto a figure nere di stile libero e con ritocchi in bianco, certamente non più antico del V secolo; qualche frammento con figure od ornati non riservati dal fondo ma dipinti in bianco-crema sulla vernice, secondo una tecnica che è proprio il rovescio della greca; alcuni frammenti di vasi etrusco-campani ed altri di fabbriche affini, ornati di strisce dipinte in bianco sulla vernice nera oppure di strisce riservate dal fondo e ridipinte con striscioline rosse. Particolare menzione merita un frammento di vaso (o lucerna?) di creta grigia coperta da leggiera vernice olivastra e coll'omero decorato da file concentriche di bollicine; attorno al corpo è il frammento di una iscrizione:

QVI·A

le cui lettere sono formate con uguali bollicine. Con questo si potranno raggruppare

[1] Cfr. Pigorini, *Stoviglie votive italiche* in *Rendiconti dei Lincei*, vol. V, fasc. 11; seduta del 15 nov. 1896.

anche alcuni frammenti di bucchero con resti di iscrizioni graffite in direzione da sinistra a destra, le quali per la paleografia sono giudicate non anteriori al secolo IV ([1]).

Vengono poi molte altre cose di carattere ancor meno antico. Abbiamo cioè una grande quantità di frammenti di vasi comuni romani, della solita argilla giallognola ben cotta, fra i quali alcuni pezzi del labbro di grossi catini e *dolia*, alcune punte di anfore del comune tipo delle anfore vinarie, qualche bicchierino e qualcuno dei così detti lacrimatoi fusiformi di argilla gialliccia più fina, che appariscono tanto frequentemente tra il vasellame romano dai più tardi tempi della Repubblica in poi. Tra i fittili non sono rappresentati ancora i vasi aretini, ma vi si trovano tuttavia alcuni frammentini di vasi coperti di vernice rossa, non però corallina e lucida come quella degli aretini, della cui tecnica possono i medesimi essere considerati come primi tentativi, se non mal riescite imitazioni. Nè mancano inoltre alcuni pochi frammenti di vasi fini di vetro.

Ad un'età anteriore agli ultimi tempi della Repubblica non si può certamente assegnare una testina di cane di arte libera, che faceva parte di una protome ad uso di grondaia uguale a tanti altri esemplari completi rinvenuti già prima sul Palatino ed ora anche in altre parti del Foro stesso ([2]).

Si ha poi un gruppo considerevole di frammenti ed oggetti litici, che possono riferirsi ad epoche diverse. Tra questi sono alcune schegge di marmo greco bianco. di grana fina, che il Boni giudica pentelico, qualche pezzetto di giallo antico e di rosso antico (che si assicura rinvenuto al di sopra dello strato con ceneri e carboni). parecchie schegge di travertino provenienti dalla massicciata e molte altre provenienti dalla lavorazione del *niger lapis*, ed anche due frammenti di braccia di statuette di marmo bianco. Vi sono poi due grossi e pesanti ciottoli di arenaria, aventi forma ovoidale schiacciata (simboli di divinità?) e numerosissimi ciottoli lavorati in forma più o meno approssimativamente di pera, la maggior parte perforati, i quali sono comunemente ritenuti pesi da telaio. Alla medesima classe spetta pure un prisma rettangolare di terracotta, perforato e solcato nella parte superiore. È noto poi che furono ritrovati due dadi e numerosissimi astragali ovini, di cui non pochi sono artificialmente levigati e talora anche perforati. Segnalerò infine tre oggetti che possono forse avere qualche rapporto coi sacrifici: il frammento di una cote tutta solcata dall'attrito dei coltelli, un fondo di vaso contenente residui di ocra rossa, ed un grosso dado di tufo giallo avente sulla superficie superiore un incavo rettangolare, che lo fa assomigliare ad un abbeveratoio. Delle vittime, come si sa, sono state trovate in gran quantità ossa di porci, pecore e tori; ma insieme con queste figurano ancora alcune ossa di un cane o di un lupo ed altre di un gallinaceo.

In conclusione abbiamo una suppellettile, la cui cronologia varia dal VI secolo, (e per qualche caso forse anche dal VII) al secolo I a. Cr.; peraltro i gruppi più abbondanti sono il più antico e il più recente. Tutti i descritti oggetti furono trovati confusi insieme nello strato di cenere e carboni, non già stratificati a seconda

([1]) Cfr. Comparetti, *Iscrizione arcaica del Foro Romano*, p. 5, nota.
([2]) Cfr. p. es. von Rohden, *Terracotten von Pompeji* tav. VI, 2 e pag. 27, fig. 17.

delle loro diverse epoche; sicchè si tratta evidentemente di un materiale, non già proprio di un deposito formatosi a mano a mano, ma lì trasportato da altra parte e tutto in una volta ad uso di riempimento. Il che viene confermato dal fatto che esso è un materiale in massima parte frammentario, e che degli oggetti più grandi ed importanti, come p. es. del vaso greco con Bacco, abbiamo non già tutti o quasi tutti i frammenti, bensì il contrario, ossia solo qualche frammento. Il luogo che doveva essere ricolmato e coperto ha tutta l'apparenza di un luogo sacro; e non senza intenzione sarà stato adibito per ciò, prima d'ogni altra cosa, un materiale anch'esso evidentemente sacro, preso da una o più stipi votive e frammisto ad abbondanti resti di sacrifici; il che, oltre al contribuire al rialzamento del suolo secondo le nuove esigenze topografiche, faceva sì che si conservasse, quasi sotto sigillo, alla divinità quello che la pietà romana le aveva dedicato. Ciò avvenne dopo che il luogo stesso era stato devastato e dopo che più tardi fu sgombrato dai rottami dei monumenti venerandi, i resti dei quali sono rimasti nascosti da quel tempo fino ai dì nostri. Ma quando avvenne non è facile precisare; io mi limito a notare che per la soluzione del problema è d'uopo, a mio avviso, tener d'occhio piuttosto il materiale più recente che il più antico.

L. Savignoni.

Regione I *(LATIUM ET CAMPANIA)*.

CAMPANIA.

VIII. POMPEI — *Relazione degli scavi fatti durante il mese di aprile 1900.*

Continua il disterro dell'isola IV della regione V, come pure la esplorazione delle fogne.

Fra le terre superiori dello scavo (is. IV, reg. V) si raccolse il giorno 2: *Terracotta.* Una pentola e una piccola lucerna, nel cui disco vedesi, a rilievo, un Amorino con scudo e lancia.

Nella medesima regione ed isola, all'ingresso della casetta n. 10, si rinvenne il giorno 3: *Piombo.* Un pezzo di lamina forata. — *Ferro.* Un piede di mobile fatto di una verghetta cilindrica sormontata da un disco in bronzo. — *Terracotta.* Undici contrappesi. — *Marmo.* Varî frammenti.

Nella medesima regione ed isola, nel peristilio della casa n. 11, nello strato di lapillo si rinvenne il giorno 4: *Marmo.* Un mortaio e due mattonelle romboidali per pavimento. — *Bronzo.* Tre placche per serratura e un corrente. Un anello striato con arpioncello. Due pezzi per ornamento di mobile. — *Ferro.* Un piccolo gancio. Ivi stesso tornò a luce il giorno 5: *Marmo.* Un monopodio scanalato. — *Ferro.* Una cerniera.

Nella medesima casa n. 11, all'ingresso della stanzetta col dipinto di Piramo e Tisbe, si raccolse il giorno 13: *Bronzo.* Due cardini di porta e una placca di serratura.

Nella medesima regione ed isola, casa n. 9, nelle stanze *g* ed *h* (v. pianta in *Notizie* 1899, p. 339), eseguendosi uno scavo alla presenza di S. E. il ministro Paolo Boselli, si rinvenne il giorno 17: Nella stanza *h* — *Bronzo*. Una conca coi manici in forma di un pegaso in riposo e con tre pieducci a foggia di grosso anello. Nel fondo interno vedesi, a rilievo inargentato, un giovine satiro che fa libazioni ad un'erma itifallica. Una oinochoe e una situla con manico mobile in ferro, rattoppato con saldatura in piombo dagli antichi stessi. — *Ferro*. Una molla, una serratura con chiave, una forbice a molla, alcuni chiodi. Nella stanza *g*: *Bronzo*. Una cerniera ed una fibbia. — *Vetro*. Frammenti di grossa bottiglia. Fu anche disterrato il piccolo ambiente *i* (v. pianta in *Notizie* cit.) e vi si raccolse: *Vetro*. Due unguentari. Un fondo di bicchiere scanalato. — *Terracotta*. Uno scaldavivande, una oinochoe, un oleare, una lagena, una pentola e un vaso. — *Ferro*. Alcuni chiodi.

Nella casa n. 11 della medesima isola, nel tablino si rinvenne il giorno 19: *Bronzo*. Due cardini, tre grosse cerniere e due piccole, una borchia con anello ed una piastrina per serratura. — *Osso*. Due cerniere. — *Marmo*. Un macinello.

Nella cucina della casa n. 3 della medesima isola IV si trovò il giorno 21: *Terracotta*. Una grossa scodella ed un pignattino. — *Osso*. Sei cerniere, e sul focolare si rinvenne *in situ*, il 23: *Ferro*. Un tripode capovolto. — *Terracotta*. Una grossa scodella e un boccale.

Il giorno 27 alla presenza di S. E. il Ministro prof. Guido Baccelli furono eseguiti scavi in tre punti. Il primo ebbe luogo nella casa n. 11 dell'isola IV, nella quarta stanza a sinistra di chi entra (stanza col dipinto di Piramo e Tisbe) e non vi si rinvenne altro che due capocchie di chiodi in bronzo. Il secondo scavo fu fatto nella casa n. 9 della medesima isola e propriamente nella stanza *f* (v. pianta in *Notizie* cit.), ove si rinvenne: *Bronzo*. Una piccola casseruola col fondo restaurato in antico e una tegghia. — *Ferro*. Una martellina. — *Terracotta*. Un urceo.

Il terzo scavo si praticò nella cucina della casa n. 3 della medesima isola IV, e si raccolse: *Terracotta*. Una oinochoe, un piccolo urceo, un vasettino e una lucerna avente nel disco, a rilievo, cani che inseguono lepri. — *Marmo*. Un monopodio scanalato ed una basetta.

Il giorno 30 aprile ebbero luogo gli scavi alla presenza dei Congressisti per la lega contro la tubercolosi, e si disterrarono i seguenti ambienti:

Reg. V, is. IV, casa n. 11, terza stanza a sinistra di chi entra: *Bronzo*. Una bella oinochoe, col manico finiente inferiormente in uno scudetto ellittico, nel quale vedesi a rilievo un Amorino portante sull'omero sinistro una grande maschera comica barbata e con tirso. Due piedi di mobile, rettangolari, con foglioline intarsiate in argento. Un'anforetta col fondo restaurato, priva di una delle anse. — *Ferro*. Tre chiodi. — *Osso*. Piccolo oggetto tornito, simile ad un birillo da bigliardo. — *Vetro*. Frammenti di grosso vaso. — *Marmo*. Una lastrina di giallo antico. E nella prima stanza, sempre a sinistra di chi entra: *Ferro*. Quattro chiodi, un anello. — *Marmo*. Un frammento di cornicetta. Medesima regione ed isola, casa n. 9, nell'ambiente *b* (v. pianta in *Notizie* cit.): *Bronzo*. Un grosso anello con arpioncello. — *Ferro*. Frammenti di chiodi. — *Avanzi organici*. Un osso umano.

Medesima regione ed isola, casa n. 10, nella stanza in fondo all' atriolo: *Ferro*. Un ronciglio. — *Vetro*. Una bottiglia ed un piccolo unguentario. — *Travertino*. Un peso circolare.

Reg. V, is. V, casa n. 3 (detta dei gladiatori), nella penultima stanza a destra, che è la sesta sul lato orientale del peristilio: *Travertino*. Un peso di forma ellittica. — *Terracotta*. Un' anfora anepigrafe, rotta nel collo. — *Ferro*. Frammenti di chiodi. E nell' ultimo grande ambiente, sul lato occidentale del medesimo peristilio: *Ferro*. Grossi chiodi frammentati. Un frammento di cerchione di grande ruota. — *Avanzi organici*. Alcune costole di animali. Una conchiglia forata per uso di amuleto.

Nella bottega n. 6 dell' is. III della medesima regione V, di rincontro alla casa detta del Centenario, nel fare la nettezza si rinvenne il giorno 26 aprile una piccola lastra marmorea, che nella faccia rivolta al suolo aveva una iscrizione incisa. Rimossa dal posto e consegnata questa lapide, riconobbi che essa porta una iscrizione preaugustea, la quale non è senza interesse. La lastra di marmo misura m. 0,36 per m. 0,29; e le lettere sono decisamente arcaiche:

A·LIVIVS·A·F
L·ACILIVS·L·F
AED
SL·DEDER

Ad intendere il *compendium* SL· è assai istruttivo il confronto XVIR·SL·IVDIK dell' elogio di Gn. Cornelio Scipione Ispano (*C. I. L.* I, n. 38). Se in questa epigrafe il compendio SL deve leggersi *s*(*t*)*l*(*itibus*) *iudik*(*andis*), è forza di riconoscere nel compendio SL della epigrafe pompeiana l' abbreviazione di una parola che cominci col medesimo gruppo consonantico. Ma noi sappiamo che nel latino arcaico *stlocum* sta per *locum*, dunque non v' ha dubbio che la nostra iscrizione debba leggersi: *A*(*ulus*) *Livius A. f*(*ilius*), *L*(*ucius*) *Acilius L. f. aed*(*iles*) S(*t*)L(*ocum*) DEDER(*unt*).

Non voglio omettere che la F della prima linea rivela un pentimento del lapicida, il quale avea cominciato a fare una E.

Continuando la esplorazione delle fogne, da quella al Foro civile venne fuori il 1° aprile, un macinello di *pietra*. E il giorno 4 tornò a luce: *Vetro*. Una bottiglia ed un unguentario. — *Terracotta*. Due vasettini.

Dal condotto sotterraneo nel vicoletto delle Terme del Foro, venne fuori, il giorno 6: *Bronzo*. Una piccola Venere (?) con appiccagnolo, alta mill. 75.

Fra le terre rimosse dalla fogna, al Foro civile, si raccolse nel medesimo giorno un peso in forma di grossa pera di bronzo; e il giorno 9: *Bronzo*. Un manico di vaso a testa di oca. — *Ferro*. Un chiodo.

A. Sogliano.

IX. AULETTA — *Tombe romane e resti di costruzioni scoperte presso l'abitato.*

Nel fondo detto *Vagni*, in occasione di lavori campestri, tornò in luce un grande dolio di terracotta, del diametro di m. 1,50, della circonferenza di m. 4,50, alto m. 1,50 con bocca di m. 0,31 e dello spessore di m. 0,29. Nella parte esteriore, sulla bocca leggesi la seguente cifra, forse misura di capacita, tracciata con puntale dopo la cottura:

KXXVIIS

Le cifre misurano in altezza m. 0,09.

Nello stesso fondo *Vagni* sono stati scoperti alcuni avanzi di costruzione, in opera reticolata. A metri cinque di distanza si scoprirono poi tre tombe costruite a filari di piccoli mattoni, scoperchiate, senza scheletri e prive di oggetti di supellettile funebre, ciò che lascia supporre essere state già rovistate in epoca anteriore.

F. Colonna.

Regione IV *(SAMNIUM ET SABINA).*

SABINI.

X. ROIO PIANO — *Tombe romane, frammenti architettonici ed iscrizioni latine rinvenute nella contrada Madonna di Corti.*

Una valle, non molto estesa, che si allarga tra l'insenatura dell'alto monte detto S. Lorenzo, che la chiude a mezzogiorno, ed un altro più basso detto Monteluco, che la chiude a settentrione, chiamasi Piano di Roio, ed è un altipiano nell'agro amiternino, che sta a cavaliere della lunga valle bagnata dall'Aterno.

Tale altipiano, ad occidente (nella sua plaga più prossima all'antica *Amiternum*), s'apre con una località detta Madonna di Corti, per una chiesina rurale di tal nome che vi sorge nel mezzo. Fin dal 1893 ([1]) vi ebbi a notare un frammentino epigrafico latino, nello stipite di un finestrino della facciata orientale, avanzo di lapide così ridotta; e nel 1894 diedi conto (v. *Notizie* 1894, p. 385 e 386) di un bel frammento epigrafico che un tal Angelo Ciccozzi, proprietario di un terreno attiguo alla detta chiesuola, ivi rinvenne.

Lo stesso Ciccozzi, nella primavera dello scorso anno, avendo intrapreso, per uso agricolo, uno scassato di quel suo terreno, nei lati appunto più prossimi alla alla chiesa, e per una superficie di circa 50 mq., vi ha altresì rinvenuto un numero considerevole di tombe ad inumazione, giacenti l'una accosto all'altra, e formanti una

([1]) Cfr. Persichetti, *Viaggio archeologico nella via Salaria*, pag. 207.

vera necropoli. I cadaveri giacevano alcuni sulla nuda terra, altri in casse di legno (di cui avanzavano i soli chiodi ed alcune assicelle di ferro), ma erano ricoperti e circondati da tutti i lati, da grosse e spesse lastre calcaree, lavorate a scalpello soltanto nella faccia interna della tomba. Sopra alcune di esse si sono trovate tracce di combustione, ed è notevole che eravi anche del grano bruciato e tuttora riconoscibile. Le dette tombe erano prive di suppellettile funebre; in qualcuna soltanto si è trovato qualche frammento di vasetto e di oinochoe fittile e di rozzo stile, ma molti frammenti di embrici e tegoli romani, tutti anepigrafi.

Tra le molte grandi lastre calcaree ivi rinvenute, e tra le tante pietre pur ivi agglomerate, sono rimarchevoli le seguenti: *a*) frammento di colonna, a bassorilievo, sormontata da capitello corinzio, di rozzo stile; *b*) frammento di fastigio di ara votiva, con cornice sagomata; *c*) timpano di fontana, lungo m. 1.60, alto m. 0.65. Reca nel mezzo, di buon lavoro, un tritone svolgentesi con due code verso gli angoli laterali del timpano; con la mano destra stringe una conchiglia, in atto di suonare, avendo la testa volta a dr.; con la sinistra stringe un remo; *d*) frammento di lastra pure calcarea, con ornati a rilievo, riferibili ai secoli VIII o IX, dello stile di quelli recentemente rinvenuti presso Ravenna (cfr. *Notizie* 1899, pag. 5).

Oltre ai succennati frammenti architettonici, già adoperati per materiali di costruzione delle tombe costituenti tale sepolcreto, sono state pur rinvenute quattro lapidi iscritte, alcune delle quali, a seconda della loro grandezza, erano state usate o per pietre laterali, o per coperchi di tomba. Il che ci autorizza a ritenere che quella necropoli fu costruita con materiale in parte collettizio, raccolto *hinc-inde* da edifizî e da sepolcri preesistenti in diverse località, forse rovinati e disfatti, materiale che fu poscia man mano adoperato per la costruzione di questo sepolcreto fatto in tempo assai più tardo, verso il IX od il X secolo.

Le iscrizioni adunque, in tale rincontro, ivi trovate, sono le seguenti:

1. Lastra di calcare, sovrapposta ad una tomba contenente sei cadaveri, lunga m. 0,93, larga m. 0,58, e spessa m. 0,25, di bel carattere reca:

L·TARONI
VIII·VIR
ARBIT· C·P·T

2. Frammento di stele, superiormente arcuata, di cattivo carattere:

VIT
C·ATTIVS·LABEONVS
L·PHILOCALVS·DAT·ATTIA
LABEONVS·L·MOSCINI
SOROREI

3. Stele, arcuata, lunga m. 1,10 × 0,44; in buon carattere, offre:

CN · TARONIVS
POM F
TARONIA · L · F

4. Ara votiva, frammentata, lunga m. 0,98 × 0,27; rastremata, con cornice e zoccolo; nel mezzo eravi scolpito a bassorilievo un oggetto lungo ed irriconoscibile pei colpi coi quali è stato scheggiato; in mediocre carattere, reca:

H · D · D · D · F
L · M

Or poichè di quel sepolcreto n'è stata accidentalmente esplorata soltanto una piccola parte, è da augurarsi che ulteriori scoperte ci rivelino il nome di quel *pagus* o *vicus*, certamente di qualche importanza, che sorgeva su quell'altipiano, nome che forse potrebbe spiegarci il significato della F che leggesi in fine del primo rigo della surriferita epigrafe votiva ad Ercole.

N. Persichetti.

PAELIGNI.

XI. SULMONA — *Nuovo titolo latino della necropoli sulmonese, scoperto presso l'abitato.*

A sud-ovest della città, immediatamente fuori della cinta medievale, nel ristringere una scarpata della strada di circonvallazione, dietro il pubblico macello, si è scoperto un grosso lastrone rettangolare, di pietra ordinaria paesana, lungo m. 1,61, largo m. 1,05 e spesso m. 0,32. Si trovò molto inclinato, da far supporre che proveniva da luogo alto. Nel luogo del rinvenimento, dalla cinta medievale fino alla strada suddetta, il suolo è molto ripido. Poco al di sotto, scorre il fiume Gizzio, affluente del Pescara. Al di là del Gizzio, cioè alla sponda sinistra, risalendo la collina, si scopersero di quando in quando, e per scavi fortuiti, parecchi tratti di una necropoli della così detta prima età del ferro. Ma, nel punto in cui si è rinvenuta la lapide, gli storici patrî ritengono che vi sorgesse una parte della antica *Sulmo*.

L'iscrizione è incisa nel lato più lungo della lapide; e, in due righi, occupa quasi la metà dei 32 centimetri dello spessore. Le lettere sono molto corrose e, per frattura della pietra, ne mancano alcune in principio e in fine della prima linea.

Ecco quanto vi si può leggere:

L · OCTAVIVS · IVSTVS · SCRIB · R · P · OCTAVIA · FELIC
OCTAVII · HERCVLANEVS · ET · IVSTINVS · F

Sono i nomi di due coniugi, *L. Octavius Justus scrib(a) r(ei) p(ublicae)* ed *Octavia Felici*.... [Felicitas. Felicissima?], i quali unitamente a due loro figliuoli, cioè agli *Octavii Herculaneus et Justinus fi*(lii?), fecero qualche opera pubblica, ovvero si prepararono il monumento sepolcrale. Sembrerebbe però più probabile la prima ipotesi, e l'esame della pietra potrà giovare a verificarlo.

Il cognome del figlio *Justinus* è dedotto da quello del padre, *Justus*.

Il monumento, a mia premura ed a spese del Municipio, è stato trasportato nel palazzo comunale, per essere, a suo tempo, depositato nel Museo Peligno.

A. De Nino.

VESTINI.

XII. OFENA — *Titolo sepolcrale, latino scoperto nel territorio del comune.*

Ultimamente, nella contrada San Silvestro del tenimento di Ofena, per lavori di campagna, si è scoperta una lapide di pietra calcarea paesana. Il terreno appartiene ad Angiola e Giuseppe Cantera. L'iscrizione, secondo un apografo favoritomi, è la seguente:

P·VETVLENO
HILARO
FABRONA PE
LEI·FILIA·ET
VETVLENAE
FAVSTAE
MATRI
P

La lapide, che termina superiormente a cuspide, è alta m. 1,14, larga 0,45 ed ha lo spessore di m. 0,27.

È bene notare, come quella contrada rimane sempre notevolissima per le scoperte di antichità. Narrano che un sessanta anni addietro vi si rinvenne una cripta sepolcrale. Con lo scheletro si raccolsero un elmo ed altri oggetti, di cui non si fece quel conto che meritavano.

A. De Nino.

REGIONE II (*APULIA*).

CALABRIA

XIII. BRINDISI — *Nuovi titoli della necropoli, rinvenuti presso la città.*

Nel fondo denominato *Torre Pisana*, eseguendosi alcuni scavi per l'impianto di uno stabilimento vinicolo, si trovarono le seguenti iscrizioni latine:

1. Di m. 0,93 × 0,55 × 0,07; sormontata da timpano:

L · BOIONIVS · ZENO
VETERANVS · DE PR Y G
TRIERE·NAVTA·V·A·XCV
H · S

2. Di m. 0,48 × 0,30 × 0,07:

L · BOIONI
VS ·) · L · HELE
NVS · V · A · VII · H · S ·

3. Di m. 0,42 × 0,40 × 0,08:

C · IVLIVS · HER
MA·VIX·AN·L
HIC·SITVS

4. Di m. 0,36 × 0,39 × 0,08:

/ARCIA·L·L
/EVTYCHIA
V·A·XXV·H·S

5. Di m. 0,49 × 0.45 × 0,07:

BIISIA RODINI·
BIISI·LIBIIRTA

Le su riferite epigrafi sono incise su lastre di pietra calcare bianca. del luogo.

G. NERVEGNA.

Roma, 21 maggio 1900.

MAGGIO 1900

Regione X *(VENETIA)*.

I. ESTE — *Scoperte varie avvenute nel territorio atestino.*

Villa Benvenuti. — La sezione preromana del R. Museo Atestino si è in questi giorni arricchita di due interessantissimi bronzi, dovuti alla nota liberalità del chiaro cav. Tommaso Benvenuti. Vennero sterrati nella villa di sua proprietà presso Este. Ne do particolareggiata descrizione.

a) *Fibula.* Raffigura un cavallo, fuso grossolanamente, di tutto tondo (fig. 1).

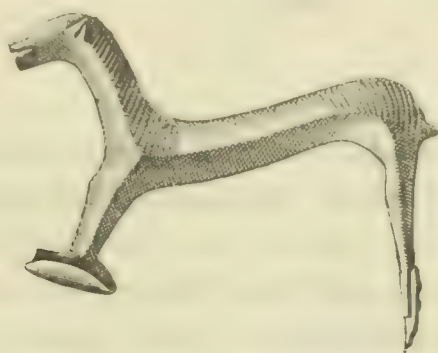



Fig. 1.

È lunga mm. 60, alta mm. 41. Quasi in ogni punto presenta quattro facce pressochè uguali, ha il collo diritto, la testa breve, la bocca formata da un solco profondo, due piccoli tagli laterali indicano le narici, e le orecchie sono elevate e unite alla testa. Le due facce superiori del collo sono decorate da una serie di solchetti obliqui e paralleli; altri solchi consimili si notano nella parte posteriore, che termina con breve appendice appuntita, indicante la coda. La gamba anteriore grossa, quadrangolare, è tesa in avanti e finisce in sottil lamina elittica, che ripiegata su sè stessa forma la staffa. La gamba posteriore invece è rotonda e scende assottigliandosi. A questa, mediante due borchiette ribadite, vedesi unito un frammento dell'ardiglione. Le fibule di questo tipo non sono rare nelle necropoli preromane di Este; tanto il Museo Nazionale, quanto la raccolta Nazari, ne posseggono alcune, tutte rinvenute

in tombe del II periodo, però di più piccole dimensioni della descritta. La figura del cavallo, più o meno grossolanamente disegnata, si riscontra in parecchi bronzi e fittili delle necropoli euganee.

b) *Statuetta virile ignuda.* È di fattura primitiva e grottesca, alta mm. 54. Ha il capo grosso, coperto da una specie di cappello, a cupola breve, conica, con falde sporgenti (pileo), che sul davanti coprono la fronte e di dietro il principio del collo, assai grosso (fig. 2). I lineamenti del volto sono espressi in modo infantile: due bitorzoletti, non posti sulla stessa linea, segnano gli occhi; una grossa protuberanza verticale il naso; altra protuberanza, cadente all'ingiù, indica il mento. Il petto e la vita presentano una larga superficie piatta e irregolare. Il braccio destro è sostituito da una spatoletta arcuata all'estremità e attraversata da un foro circolare, nel quale forse trovavasi infissa l'asta di una lancia. Il braccio sinistro, un po' più lungo della detta appendice, teso all'ingiù ad arco, termina colla mano indicata da altra spatoletta, leggermente concava nel lato inferiore. Dal torace si staccano due grossolane appendici rotonde, che figurano le gambe e le cui estremità, alquanto ingrossate, s'incurvano all'infuori per formare i piedi grossi e sproporzionati. L'esagerata apertura ad arco delle gambe farebbe prova che in origine la statuetta era a cavallo, rappresentando con tutta probabilità un guerriero.

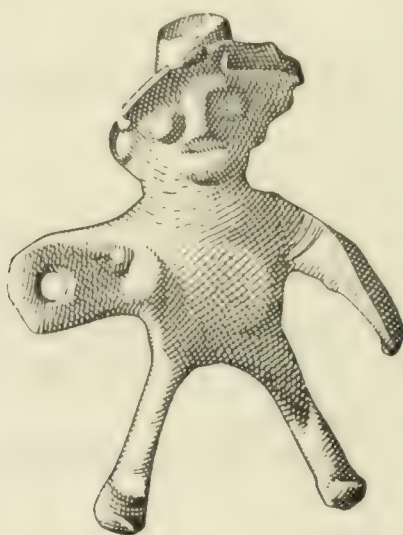



Fig. 2.

Per la qualità del bronzo, per la sua patina e particolarmente per la scorretta modellatura, la statuetta di Villa Benvenuti, presenta non poche analogie con le antichità figurate della splendida collezione Baratela del Museo Atestino, illustrata dal ch. prof. Ghirardini, e in modo speciale con le statuette più arcaiche della collezione stessa.

S. Stefano. — Nell'inverno scorso, nel brolo di proprietà Muletti-Prosdocimi, si eseguirono lavori di scavo per la costruzione di un muro. Alla profondità di circa m. 1,50 si rinvenne una grande quantità di materiale in cotto, dell'epoca romana, posto alla rinfusa in una gran buca. Commiste a detto materiale si raccolsero quattro lucerne fittili, una delle quali decorata di un rosone a rilievo, un'altra di un gruppo, pure

rilevato, rappresentante un cane in atto di inseguire un cervo. La terza, con semplici ornati nel piattello, reca il noto bollo FESTI. La quarta infine offre la figura di un gladiatore, con elmo, coltello a lama ricurva, nella mano destra e con scudo quadrangolare che ricopre il braccio destro. L'arma e lo scudo designano questo gladiatore per uno dei Traci.

Frazione di Schiavonia. — Il sig. Fonti Ferdinando fece dono al Museo nazionale Atestino di un frammento di embrice, rinvenuto, unitamente a buon numero di anfore, nel fondo di sua proprietà, detto Le Quirine, sito nella frazione di Schiavonia, comune di Este.

Porta impresso profondamente, con lettere nitide e di bella forma, il bollo:

EVARIS

già noto per alcuni altri esemplari (cf. *C. I. L.* V, pag. 963, n. 80 *k*).

Frazione di Pra. — Nello scorso inverno, eseguendosi lavori di sterro nel fondo detto Guin, allora di proprietà del sig. Marampon Giorgio, attualmente della signora Cosma Soldà vedova Fabris, si mise in luce una stela sepolcrale, in trachite, alta m. 1,15, larga m. 0,33, avente lo spessore di metri 0,19. Per un tratto nella parte inferiore, cioè per quanto essa doveva andare infissa nel terreno, è scabra, mentre pel resto è lavorata a regola d'arte. Superiormente termina ad arco. In una delle facce maggiori porta scolpito profondamente:

IN FRO
P · XX

In prossimità alla detta stela e nella medesima trincea, si rinvenne una base rettangolare di cippo, pure in trachite, bene lavorata, alta m. 0,26, larga m. 0,44, lunga m. 0,53. Porta ancora gl' incastri nei quali veggonsi indizî degli arpioni in ferro, che saldavano la base al cippo.

Al confine meridionale dello stesso fondo Guin, da molti anni si trovava infissa nel terreno, come pietra terminale, una seconda stela sepolcrale, più piccola della precedente, poichè misura in altezza m. 0,70, in larghezza m. 0,30, col maggior spessore di m. 0,18; ha, come la prima, base scabra e sommità arcuata. Sovra una sola linea porta scolpito:

IN F P XX ·

In altro punto del fondo Guin, facendosi uno scasso per piantare un filare di alberi, si scoprì molto materiale da costruzione, ma tutto infranto. Pezzi di mattoni, di dimensioni diverse, di embrici e di tegole. Tra questo materiale si trovò una lucerna in pasta d'argilla biancastra finissima, con tracce di vernice rossa. Porta a rilievo un pesce natante con grandi pinne spiegate, site alla coda, alla metà del corpo ed alla testa.

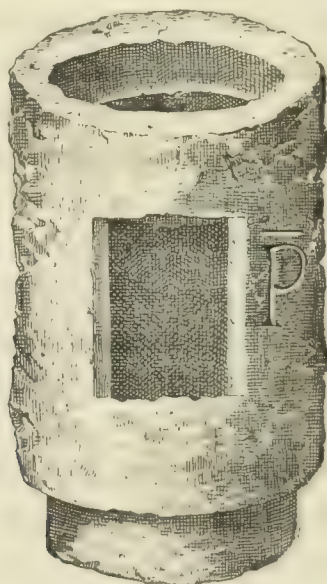
Tanto le due stele sopradescritte, quanto la lucerna, vennero acquistate dalla direzione del Museo Atestino.

II. BAONE — *Avanzi di acquedotto romano riconosciuti nel territorio del comune.*

Nel fascicolo delle *Notizie degli scavi* 1896, pag. 123 segg., ebbi occasione di accennare ai sistemi diversi, seguiti dagli antichi Atestini, per la condottura e conservazione dell'acqua nella loro città. Dissi particolarmente ch'essi traevano quella potabile da fonti, ancora oggidì quasi tutte aperte e che scaturiscono nelle vallette interne degli Euganei, incanalandola in appositi tubi. A conferma di quanto scrissi allora, sono lieto di poter comunicare una nuova e non meno interessante scoperta, che devo alle continue e zelanti ricerche dell'assistente del Museo Atestino, sig. Alfonsi.

Egli non ha guari mi avvertì, che in un vigneto, sito in Val Calaona, nel Comune di Baone, distretto di Este, di proprietà del sig. Meneghini Domenico di Cinto Euganeo, giacevano abbandonati alla rinfusa certi tubi, che, per la rozzezza del lavoro e per altri particolari, doveano appartenere a qualche antico acquedotto.

Recatomi sul luogo, unitamente all'Alfonsi, constatai che i detti tubi, in numero di sedici, sono tutti lavorati in monoliti di trachite, volgarmente detta *masegna*, dei nostri colli. All'esterno l'opera dello scalpellino è grossolana, mentre è assai più accurata nella cavità circolare interna. In tutti, una delle estremità è munita, all'esterno, e a tutto spessore del tubo, di un orlo rientrante, alto circa cent. 7, mentre all'opposta riscontrasi nell' interno un incastro circolare alto cent. 10. Dei tubi alcuni sono contradistinti da lettere o numeri scolpiti sulla superficie esterna; altri a metà della loro lunghezza sono forniti di un foro, o finestrella, rettangolare o circolare, avente al basso orli sporgenti, a sostegno dell'otturatore. Tali fori devono essere stati praticati allo scopo di agevolare la politura del tubo dalle deposizioni delle acque che entro vi scorreano.

Uno di tali tubi, lungo m. 0,61, del diametro interno di m. 0,31, ha un'apertura rettangolare, di fianco alla quale è incisa la lettera P, come può vedersi dal disegno che se ne riproduce:

I sedici tubi connessi tra loro danno una lunghezza di circa m. 10,40. Dalle indagini fatte risulta che non furono sterrati nel luogo ove attualmente sono depo-

sitati, ma bensì nella località detta La Valesela, posta alla riva sinistra del Bisatto lungo la strada Este-Cinto Euganeo, in un fondo di proprietà del sig. avv. Mugna, di Lonigo, condotto dal sig. Meneghini Zaccaria.

La scoperta di questo acquedotto a sistema tubolare risale a qualche anno addietro, cioè quando si praticarono nel predetto fondo estese cave per la costruzione della banchina di robustamento agli argini del canale. Fu rinvenuto alla profondità di circa m. 1 dal piano di campagna e sembra che, risalendo la valle, prosegua verso il rio detto La Molina. Avanzi di altra linea di acquedotto, che forse cominciava col descritto, si sterrarono, molti anni addietro, nella valletta superiore, racchiusa dai monti di Arquà, S. Gaetano e Gemola, chiamata Val di Sopra o dell'Abate. In tutte queste località esistono ruderi di costruzioni romane e si rinvennero monumenti sepolcrali di qualche importanza.

A. Prosdocimi.

ROMA.

III. *Nuove scoperte nella città e nel suburbio.*

Regione VIII. *Le recenti esplorazioni nel Sacrario di Vesta.* — La *Aedes Vestae*, che non era inaugurata, conteneva il focolare dello Stato, e sorgeva al basso della falda settentrionale del Palatino, sull'orlo di un dosso argilloso emergente dalla parte acquitrinosa della valle (fig. 1).

La ninfa Juturna, *decus fluviorum*, ha dato origine, nella tradizione repubblicana, al tempio dei Dioscuri; ma la sorgente del fonte che prese il nome da lei, più antica della tradizione, non fu estranea alla scelta del luogo dove l'*ignis sempiternus* riacceso nel *natalis Martis*, capodanno romuleo, veniva alimentato *diebus noctibusque* dalle vergini Vestali, con legname di quercia o d'altro albero, *felix*.

Ad esse era affidata la cura dell'acqua e del fuoco: *τάς τε Ἑστιάδας παρθένους τοῦ πυρὸς καὶ ὕδατος ἐπιμέλειαν ἔχειν προέτρεψεν* (Suida, s. v. *Νουμᾶς*). Con l'acqua e col fuoco Vesta difese le sue sacerdotesse innocenti; Emilia che con un lembo della veste toccando il freddo cenere ne suscitò la fiamma e Tuccia che portò l'acqua in un crivello. Il fonte era vicino al tempio di Vesta: *ἡ λιβὰς ἡ παρὰ τὸ ἱερὸν τῆς Ἑστίας ἀναδίδωσι* (Dionys., VI, 13). In un bassorilievo conservato nella Galleria degli Uffizi (fig. 2), l'albero che vi raffigura il *lucus Vestae* — *qui a Palatii radice in Novam viam devexus est* (Cic., *de divin.*, I, 45) — è precisamente una *quercus robur*, a ghiande peduncolate. Insieme con la Vestale Ilia, che ha posato a terra la brocca e siede stanca, e insieme con Tarpeia, che incede reggendo sul capo una *fictilis urna*, tornano alla mente i riti che le Vestali compivano servendosi di anfore terminanti in punta, affinchè non potessero venir posate a terra senza versarsi. Come le conche di rame nei villaggi di montagna, le anfore di terracotta erano compagne e insieme custodi delle donne dei romani pastori, le quali scendevano a pren-

dere il fuoco e ad attingere l'acqua. Così gli Ateniesi, prima di recarsi a fondare una colonia, prendevano il fuoco ardente sull'ara di Estia nel Pritaneo, e lo portavano seco per accendere i focolari delle case che avrebbero costruite. *Aqua et ignis*

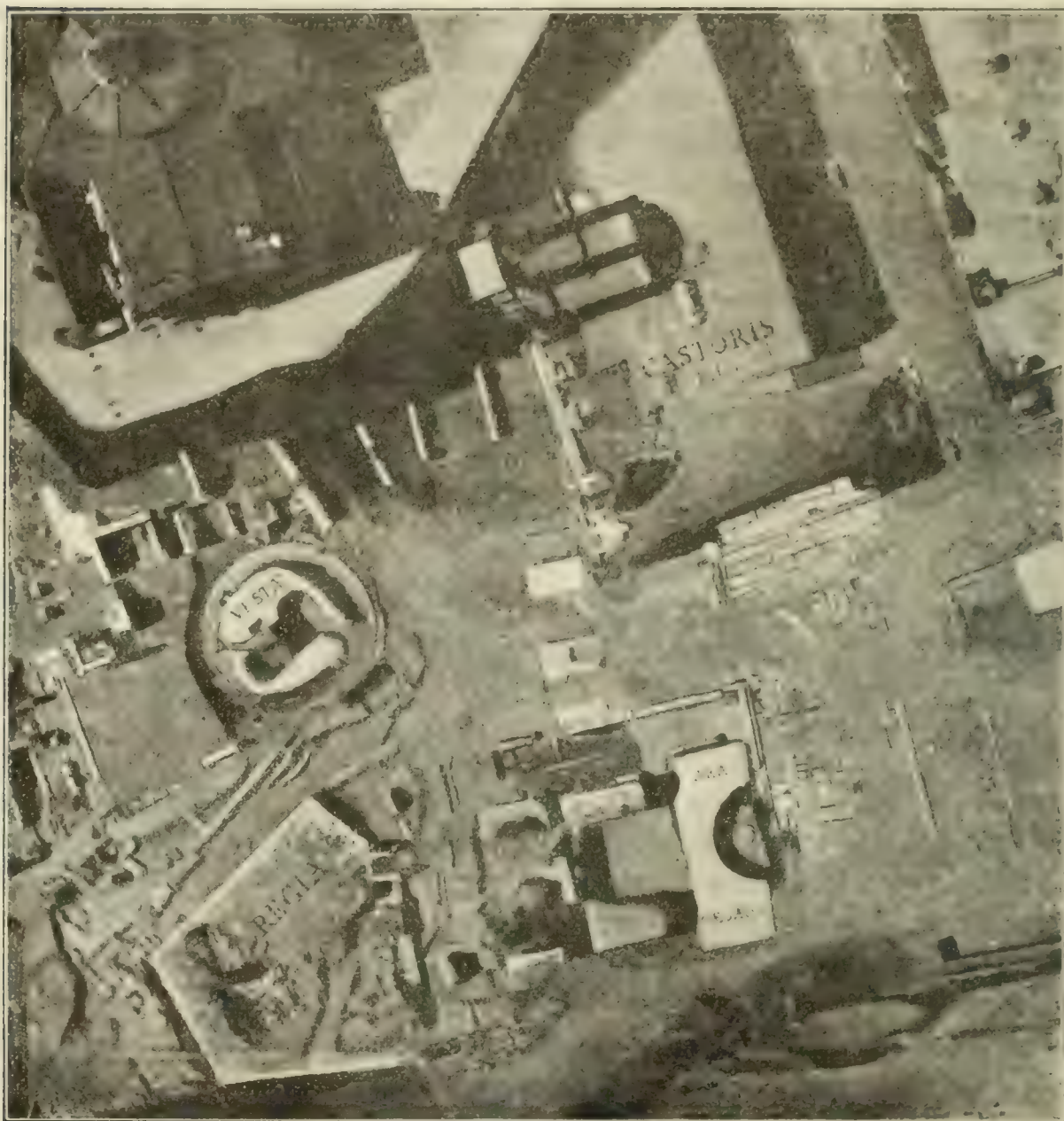



Fig. 1. — *Aedes Vestae* e ruderi attigui, fotografati da 500 m. d'altezza, con un pallone del Genio militare.

denotavano le cose elementari alla vita, interdette a chi violava la legge, e usate nella purificatrice *suffitio*, dopo un funerale. *Aqua et igni accipere* equivaleva nel diritto romano a *nuptias celebrare* (Scaevola, Dig., XXIV, 1, 66 § 1), considerandosi i due supposti elementi come *duplex causa nascendi*, maschio il seme, femmina l'umidità: *ideo ea nuptiis in limine adhibentur, quod conjungit* (Varro, LL., V, 61).

Il rudero del sacrario di Vesta (figg. 3-4), aveva subìto, in tempi non lontani, squarci notevoli a scopo di ricerche rimaste infeconde; giaceva sotto il peso di ostinate defi-

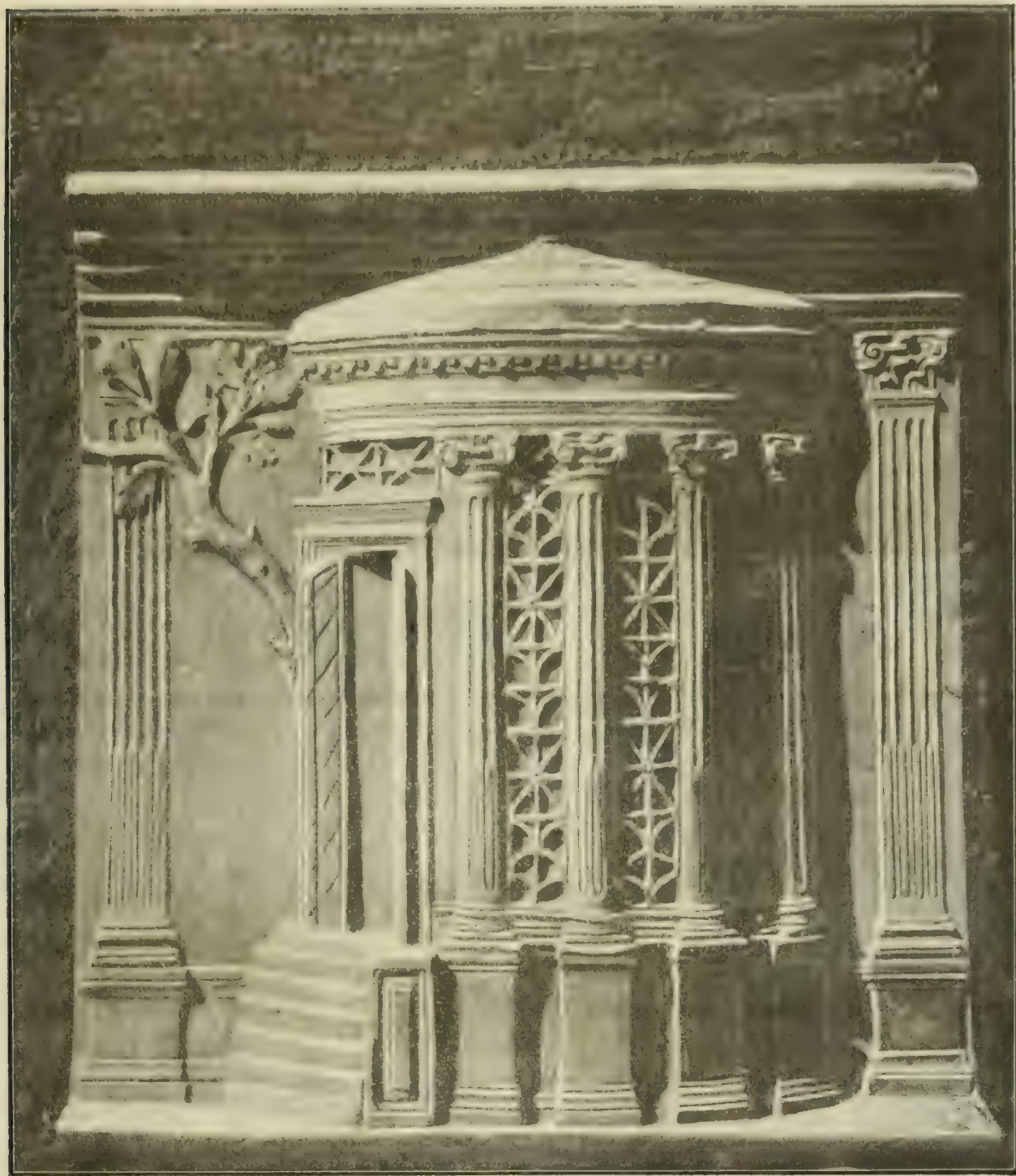



Fig. 2. — Sacrario di Vesta rappresentato in un bassorilievo della galleria degli Uffizi.

nizioni, scoraggianti ogni ulteriore ricerca; ma il rudero fu studiato ora con metodo, tenendo conto dell'apertura, colmata di terra, d'un cunicolo scavatovi nel Cinquecento. Così tornarono in luce la favissa centrale (*ϑησαυρός*, *cella penaria* o *sterco-*

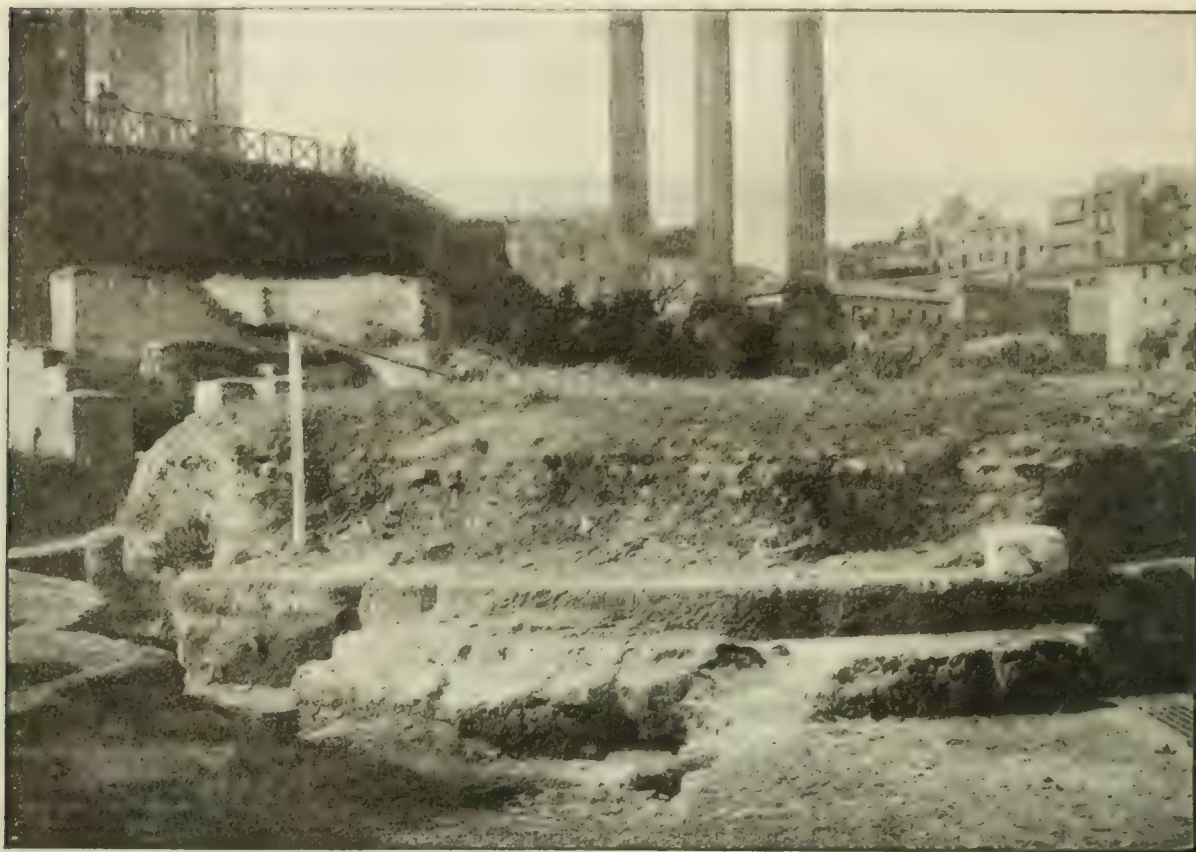



Fig. 3. — Rudero del sacrario di Vesta nel 1898.

Fig. 4. — Lo stesso rudero, dopo le ultime esplorazioni.

raria), la platea circolare del podio, importanti avanzi di sacrifici, e i confini del *temenos*; fu possibile così differenziare le strutture di età diverse e determinare l'ampiezza dell'edificio cui appartengono i frammenti architettonici del tardo restauro imperiale, determinazione non superflua, poichè i rilievi del sacrario di Vesta, fatti in questi ultimi sedici anni, differivano d'oltre quattro metri nel diametro attribuito alla cella.

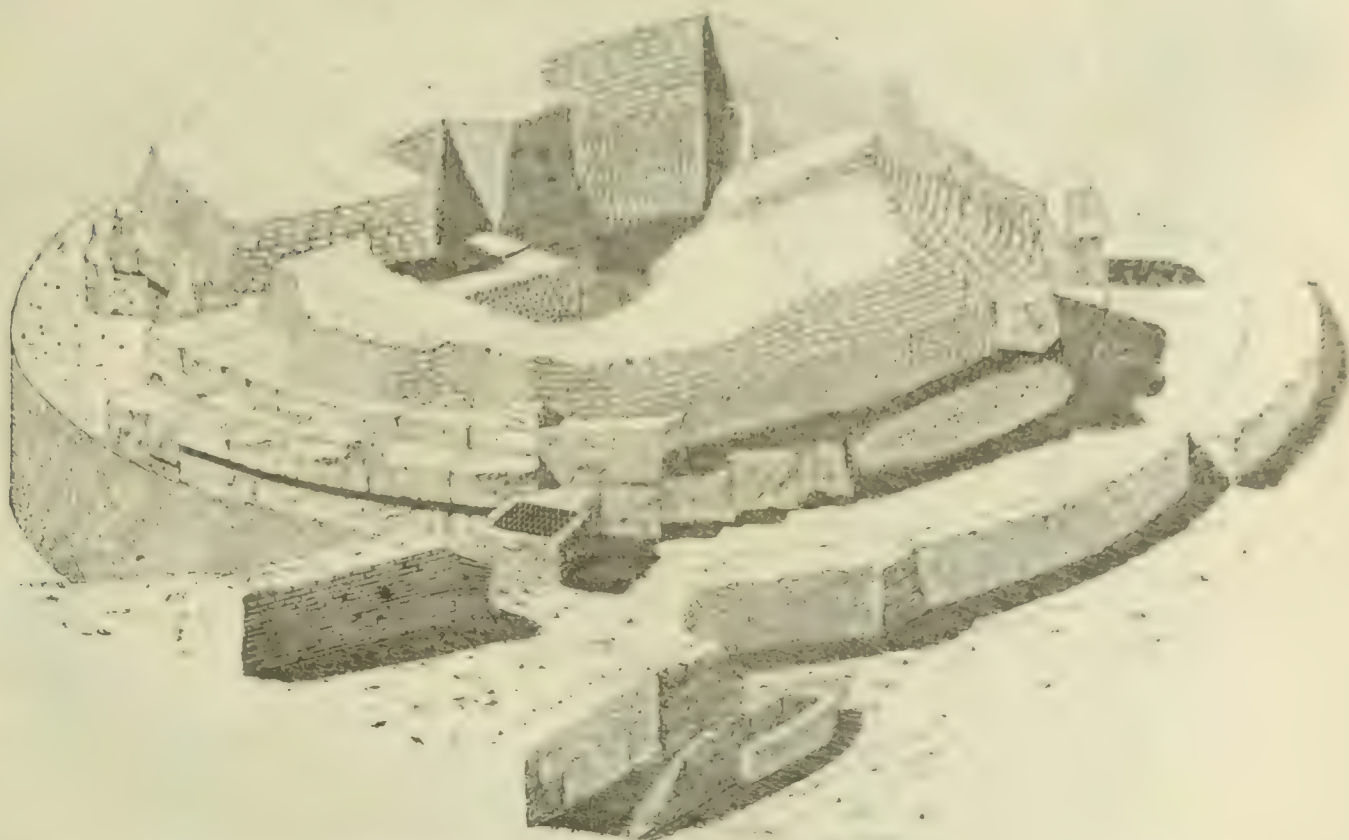



Fig. 5. — Veduta assonometrica delle differenti strutture che costituiscono il rudero del sacrario di Vesta.

Il rudero (fig. 5) è costituito da una sopraelevazione imperiale. del III secolo: da due strati di muratura e da una platea di fondazione che presentano il tipo repubblicano, ma attribuibili alla età dei Flavii e posteriori quindi all' incendio neroniano. È incassato nel suolo vergine (figg. 6-7-8 *a*), d'argilla sabbiosa giallastra, alla quale sovrastano lenticolarmente i tufi granulari grigio-verdicci, riconosciuti iniziando una esplorazione stratigrafica sotto l'atrio della casa delle Vestali, e assai più in alto, presso la rampa che sale all'angolo nord-est del Palatino.

La platea di fondazione (*b*), del diametro di m. 15,05, grossa m. 2,17, è di muratura a sacco o pietrisco, composta di scheggioni di tufo rosso lionato cementati con malta di calce e pozzolana grigio-livida, ben diversa dalla pozzolana rossa adottata quasi esclusivamente nelle più tarde costruzioni imperiali. La platea è interrotta nel centro da una cavità quadrangolare corrispondente alla favissa del podio.

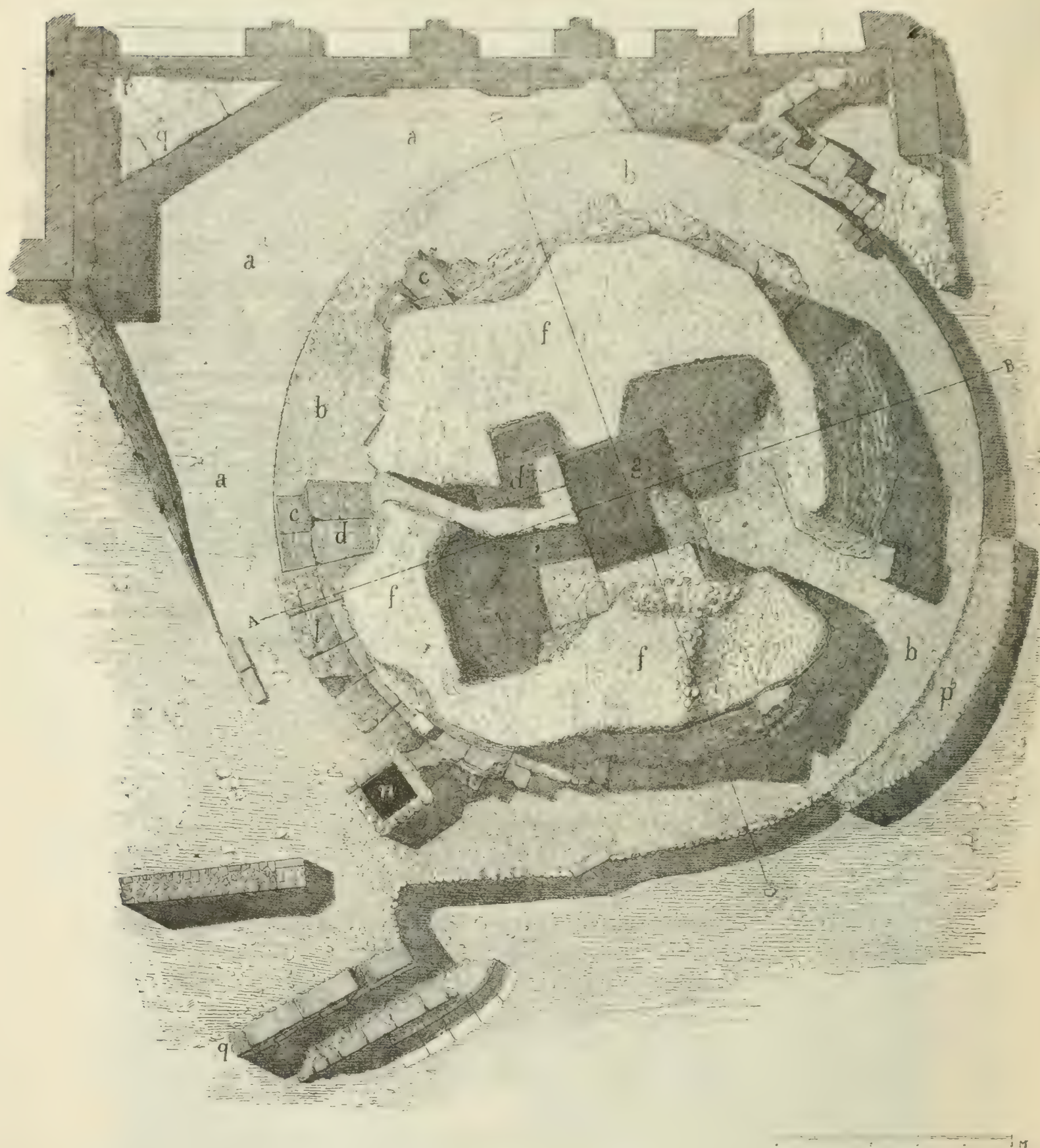



FIG. 6. — Pianta del rudero.

a) argilla sabbiosa
b) platea
c) primo strato di muratura
d) secondo strato
e) scheggie di marmo
f) nucleo severiano
g) nucleo sottostante alla favissa
h) parete d'opera incerta
i) parete laterizia
l) gradini
m) sopraelevazione laterizia
n) pozzetto rituale
o) avanzi di sacrifizi
p) pietrisco di travertin
q, *q*) muri di tufo

cavità che tuttora conserva, nella parte inferiore, l'argilla vergine, lasciata probabilmente perchè il fuoco sacro custodito nel tempio sovrastasse alla terra senza interposizione di un diafragma manufatto. A m. 4,50 di profondità dal piano supe-

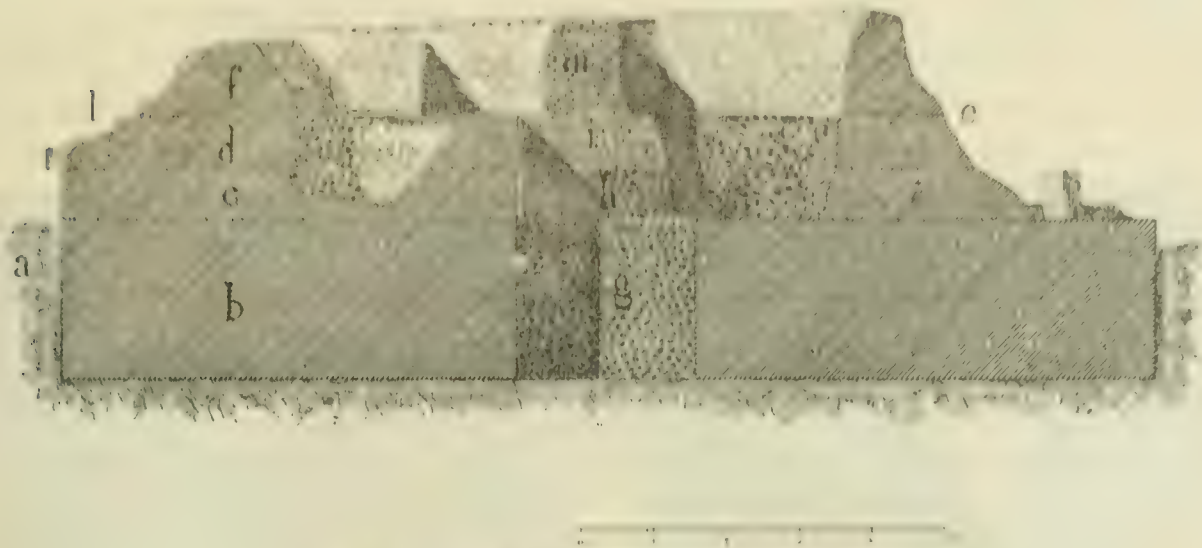



Fig. 7. — Sezione A-B, traverso il *cardo*.

riore della platea, l'argilla che costituisce il fondo della favissa, contiene concrezioni sabbioso-calcaree durissime, traverso le quali non ho creduto necessario di spingere la terebrazione.

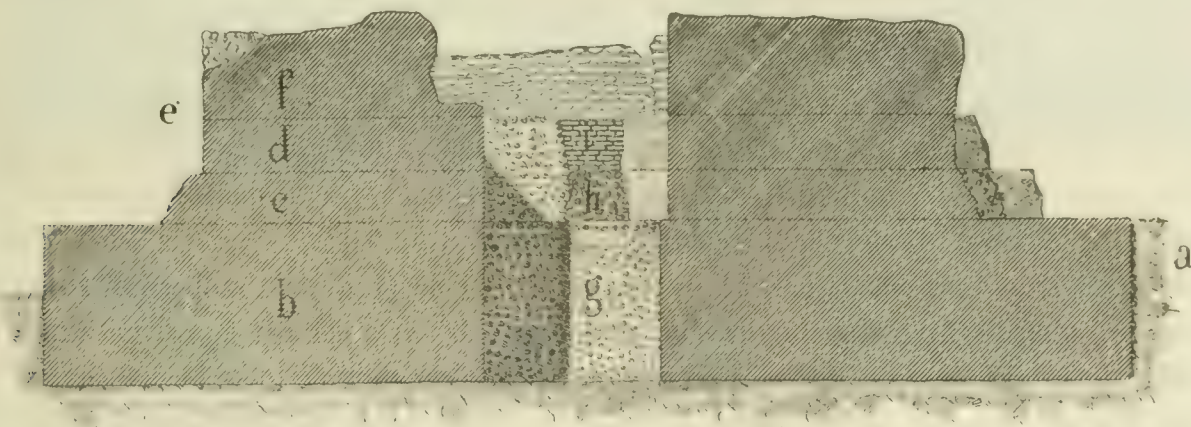



Fig. 8. — Sezione C-D, traverso il *decumanus*.

La muratura riposante sulla platea circolare, aveva il diametro di m. 14,80 circa, ovvero di cinquanta piedi di m. 0,29574, secondo le misure assegnate al piede romano dallo Hultsch; e trovandola impiegata in un tempio che aveva a Roma tradizioni più antiche d'ogni altro, è bene qui ricordare la opinione più volte espressa dal ch. prof. Pigorini, che i Terramaricoli, popolo divenuto italico prima degli Etru-

schi e dei Greci, avessero una unità metrica corrispondente circa al piede romano di m. 0, 2963, e che tracciassero le loro costruzioni in base a quest'unica misura.

Il primo strato di muratura (*c*), grosso m. 0,695, è costituito da massi di tufo lionato a proietti (grumi di lapilli di lava e fors'anco di calcare scuro della sommità del cunicolo vulcanico) squadrati sui piani di posa, radiali nelle faccie di combaciamento e con interposizione di pietrisco a sacco. Sono abbozzati a punta di piccone nelle faccie murate, squadrati con accetta e rifiniti a scalpello dentato (pettinina, *pecten*) ed a martellina dentata (picchiarello o gradina) nei piani di posa.

I solchi minuti e paralleli prodotti dagli strumenti di lavoro, a sette e a undici denti (più lunghi e piani quelli dello scalpello, internantisi a declivio e interrotti quelli della martellina), sono, nelle superficie di combaciamento, resi quasi irri-

Fig. 9. — Medaglia di bronzo di Lucilla Augusta, che mostra nel rovescio le Vestali sacrificanti sull'ara in fronte al sacrario.

conoscibili da una successiva raschiatura trasversale o dall'arrotatura d'una lama adoperata per ottenere « *ut connivent arcte* ». I Romani dell'età repubblicana sapevano quali sono gli indizi della diligenza e stabilità nel murare, e un personaggio di Plauto nella *Mostellaria*, ammirava le commettiture sottili di stipiti poderosi: *quanta firmitate facti, et quanta crassitudine!* — ma la tradizione perdurava nei primi secoli dell'impero, quando Augusto elogiava un amico per la cura da lui spesa nel murare le pietre della sua casa, come se Roma dovesse durare eterna; quando Nerone, il pessimo tra gli uomini, secondo dice Marziale, poteva venire elogiato quale ottimo tra i costruttori; quando Vespasiano costruiva quel *templum Sacrae Urbis*, che è l'espressione architettonica più nobile della fierezza ereditata dal carattere romano e latente fino a Massenzio. La muratura a sacco, che riempie i vani interposti e retrostanti ai blocchi, è congenere a quella della platea di fondazione, a elementi della grandezza media di m. 0,15 × 0,06 × 0,07, e presenta materiali tufacei svariati e peperino (*lapis albanus*) delle cave di Marino, nonchè qualche frammento fittile (tegole o cocci d'anfore campane o di Rodi) e qualche scheggia di travertino spianato, il tutto cementato con malta di pozzolana grigio-livida. Le pareti a mezzogiorno (*h*) e a oriente della favissa, per l'altezza del primo strato, sono d'opera incerta che sembra fatta espressamente ad imitazione dell'*opus incertum* delle antiche costruzioni repubblicane sulla Via Sacra,

all' *Emporium* e delle fortificazioni di Anxur, di tufo litoide bonato; quella a settentrione è di muro a sacco, quella a occidente manca affatto.

Il secondo strato di muratura (*d*) è pur esso a blocchi di tufo, con interposizione di pietrisco congenere al già descritto, ma la parete della cella corrispondente a quella meridionale d'opera incerta, è di muro di tegolozza a cortina, di mattoni triangolari lunghi da m. 0,22 a m. 0,27, grossi m. 0,04 con malta dello spessore medio di

Fig. 10. — Gradini tagliati nel tufo della muratura a oriente del rudero.

m. 0,017, appartenente al restauro del II secolo, cui forse si riferisce la medaglia di bronzo di Lucilla, figlia di Marco Aurelio (fig. 9).

Quattro massi di tufo nel segmento curvilineo esterno rivolto a oriente, larghi in media m. 0,90 ciascuno, sono tagliati a piani diversi in modo da mostrare, in profilo, la forma di gradini, e quantunque manomessi, sono evidentemente un avanzo della scala che saliva al tempio e della quale rimane a posto un masso troncato dal rivestimento marmoreo (fig. 10).

Comparata la qualità del tufo a proietti del sacrario di Vesta e le traccie degli strumenti impiegati nella lavorazione dei blocchi radiali, con quelli di grandioso *opus quadratum* del *templum Sacrae Urbis*, vi ho riscontrato tali analogie, da dover attribuire ai Flavii la parte più antica del rudero che vediamo ora. Il bassorilievo disegnato dal Peruzzi (fig. 11), poteva benissimo rappresentare questa rico-

struzione susseguente all'incendio neroniano, e sono indotto a crederlo perchè corrisponde all'edificio a basso stilobate e senza piedistalli raffigurato negli aurei di Ve-

Fig. 11. — Sacrario di Vesta, da un disegno di Baldassare Peruzzi (Uffizi 478 A).

spasiano e di Domiziano (figg. 12-13), e perchè la tendenza degli edifici del Foro

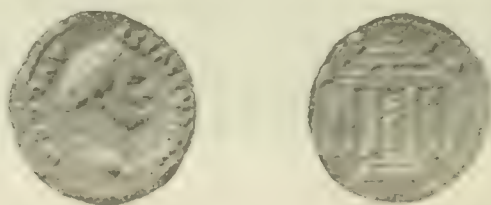



Fig. 12. — Aureo di Vespasiano, che mostra nel rovescio il sacrario di Vesta (riproduzione favoritami da Sir John Evans).

di alzarsi nelle successive ricostruzioni corrisponde alla legge architettonica che de-

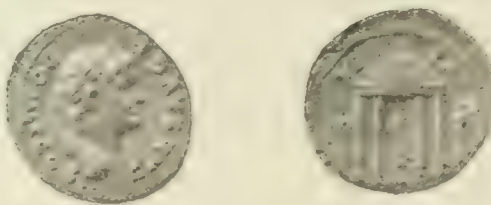
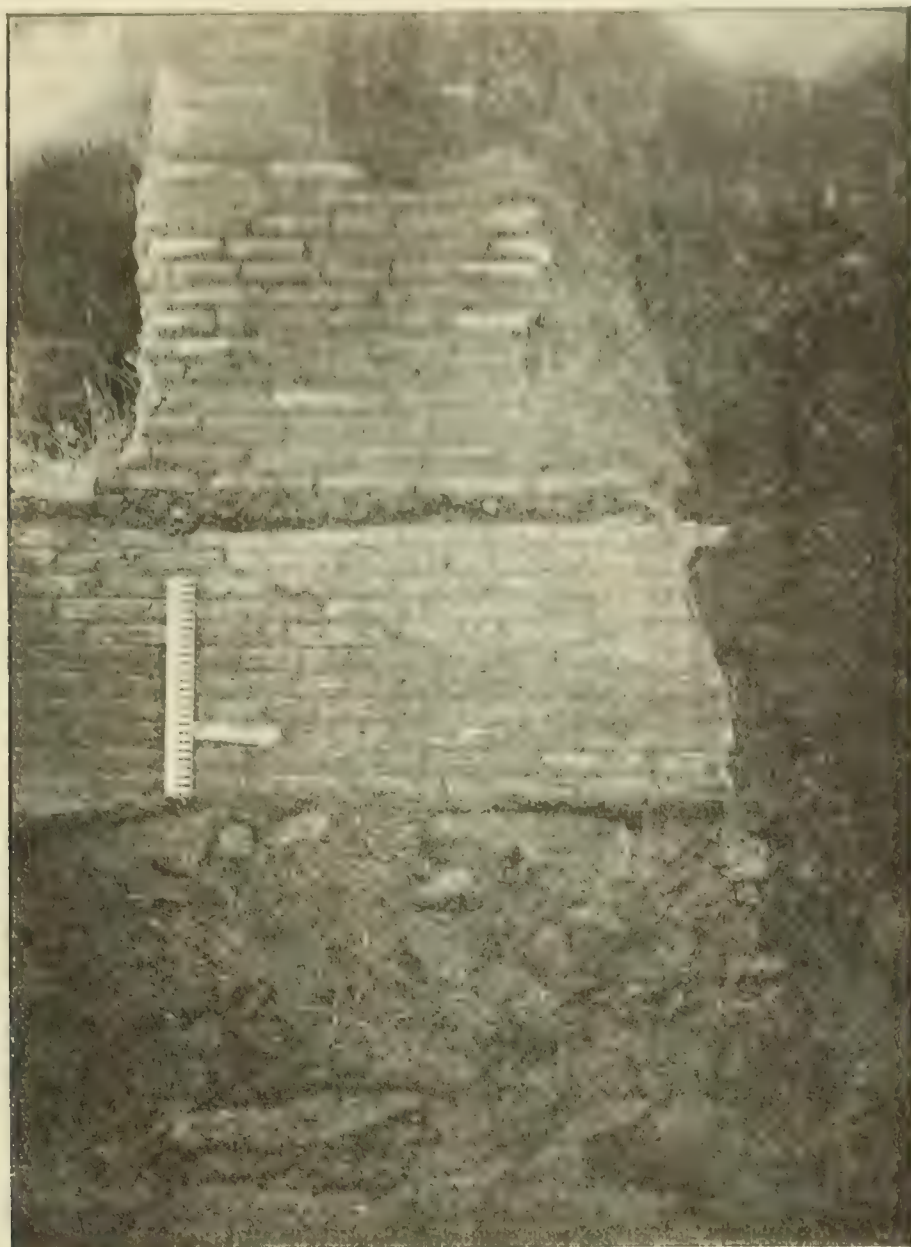



Fig. 13. — Aureo di Domiziano (collez. Evans).

termina l'aumento progressivo dell'altezza in rapporto alla densità degli edifici, *in densitate miraculorum.*

Sopra il secondo strato di muratura a blocchi di tufo riposa uno straterello (*e*), grosso m. 0,05, di scheggie di marmo bianco lunense, alquanto bigio come quello dei residui di lavorazione a posto, sotto il lastricato imperiale della Regia.

sopraelevazione di Julia Domna

strato di scheggie di marmo

restauri di Lucilla Augusta

opera incerta dell'età dei Flavii

Fig. 14. — Parete meridionale della favissa del podio.

Sullo strato di scheggie sorge il nucleo (*f*), già creduto medioevale, troncato a m. 1,40 d'altezza, che appartiene ad un tardo restauro imperiale del sacrario, probabilmente a quello di Julia Domna, moglie di Severo. Questo restauro ha accompagnato il processo costruttivo nel rivestimento a cortina di mattoni delle pareti della favissa (fig. 14), mentre questa era ricolma, poichè le scagliette di marmo riappariscono aderenti alla cortina di mattoni, la quale non fu sopraelevata esattamente in corrispondenza alla faccia vista della cortina inferiore.

Il nucleo severiano è composto di scheggioni di tufo gialliccio a struttura pisolitica, molto argilloso, e concrezionato da sostanze eterogenee, facili a decomporsi; rassomiglia a quello degli strati intermedî ai tufi in prossimità della così detta Sedia del Diavolo, sulla via Nomentana. Gli scheggioni sono cementati, con tendenza stratiforme, in malta di pozzolana livida, ma non crivellata, e mescolati a qualche rottame di mattone e di tegola.

La favissa, occupante la parte centrale del podio, ha pianta quadrangolare, leggermente trapezoidale; il lato nord, maggiore di tutti, è largo m. 2,50, il lato sud, minore di tutti, è di m. 2,30; il lato est è di m. 2,45, quello ovest di m. 2,47.

La pianta della favissa del sacrario di Vesta fa ricordare la forma di Roma quadrata, *τῆς τετραγώνου καλουμένης Ῥώμης*, quella del *niger lapis* e quella data dai Terramaricoli alle loro città. Il ch. prof. Pigorini [1] opina che in quest'ultime l'angolo più acuto dell'aggere servisse come spartitore dell'acqua che ne alimentava la

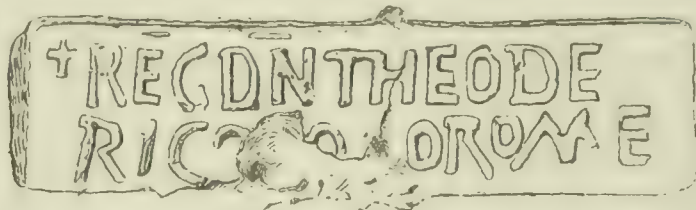



Fig. 15.

fossa, e che la sua direzione, a settentrione o alle Alpi nelle terremare transpadane, a mezzodì e a occidente, o agli Appennini, in quelle dell'Emilia, dipendesse da quella assegnabile al canale di presa dell'acqua perenne che scorreva vicino ad ogni terramara. L'angolo acuto della favissa di Vesta è rivolto a nord-ovest.

La favissa era piena di terra di scarico, contenente nella parte superiore qualche frammento di terraglia ordinaria medioevale, e di vasi etrusco-campani; pezzetti spianati di porfido, di serpentino, di verde antico, di pavonazzetto ecc.; mandibole e qualche dente di bove, di maiale e di pecora; più in basso fu rinvenuto un mattone col bollo di Teoderico (fig. 15) e una moneta di rame di Tiberio.

Incerto è l'uso a cui poteva servire la favissa. Orientata come i sacrarî della Regia non aveva aperture laterali, e le sue pareti salgono senza indizio d'impostazione di vôlta, quasi fosse stata chiusa in piano, ciò che fa pensare alle *crates stercorariae* di Catone. Non era rivestita nè intonacata.

Sappiamo che le spazzature del sacrario di Vesta (comprese le ceneri del fuoco sacro) venivano portate annualmente alla *Porta stercoraria* del Clivo Capitolino; sappiamo che in *aede Vestae* esisteva un *locus intimus* per la custodia di oggetti misteriosi, e che le *sacra fatalia* col Palladio e i Penati portati da Troia, dai quali si credeva dipendesse la salvezza di Roma, erano le prime cose che, nei casi di peri-

(1) *Bullett. di paletn. it.*, 1897, p. 61.

colo, le Vestali ponevano in salvo. Durante l'invasione dei Galli, questi oggetti furono già racchiusi entro *dolia*. H. Jordan pensava, che essi fossero tenuti nascosti sotto il tempio, e si domandava dove venissero custodite le spazzature, fino al 15 giugno, Q(*uando*) ST(*ercus*) D(*elatum*) F(*as*), giorno fissato annualmente per trasportarle altrove. Supponeva da principio che a tale scopo avesse servito il pozzetto qua-

FIG. 16. — Murature repubblicane di tufo, ricoprenti l'avanzo di sacrifizi al quale fu addossata la platea circolare del sacrario di Vesta.

drato (*n*) che sta a destra della gradinata di accesso, ma poi dubitò fosse un luogo colpito dal fulmine. Somiglia ai pozzetti che vado riconoscendo accanto al *niger lapis*.

Come la legna nutre il fuoco, i residui della nutrizione animale e quelli della combustione, le ceneri sacre, tornavano concime benefico, *ad tellurem alendam*, cibo rituale alla terra. Nel sacrario di Vesta, focolare tipico, dovevamo aspettarci solo un ripostiglio per le ceneri, all'opposto di ciò che succede col fornello, o *clibanus*, che abbisogna del cinerario a ventilazione; un fornello di pietra manziana, trovato giacente presso il tempio di Cesare, ha, oltre al cinerario, i buchi pel tripode e un foro laterale, forse pel *calamistrum*.

Addossati al segmento sud-ovest e a quello nord della platea circolare di fondazione, riconobbi alcuni avanzi di sacrifizî (figg. 16-17), vale a dire ceneri, ossa, frammenti fittili ed *aes rude,* ora custoditi nel Museo del Foro Romano. Procedendo gli scavi in direzione del Palatino, sarà possibile di compiere l'esplorazione dello strato che passa sotto a murature repubblicane, di tufo stratificato grigio-verdiccio granulare e di tufo terroso del Foro, squadrato con accetta, troncate dalla platea circolare del tempio. In attesa di poter conoscerne la estensione, e di dare una descrizione completa

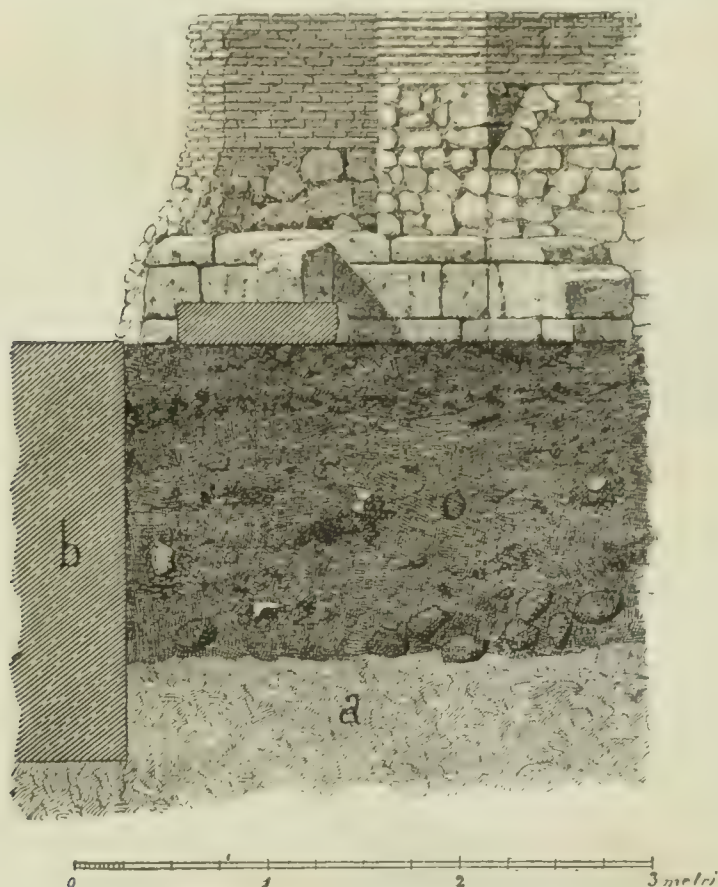



Fig. 17. — Avanzo di sacrifici addossato alla platea circolare del sacrario di Vesta.

del suo contenuto, bastino, per ora, i seguenti cenni, avvertendo, che lo strato sacrificale manca nel segmento sud-est, incassato nel terreno vergine, e non può verificarsi, se esistesse nella parete ovest, la quale fu rivestita, in età posteriore, con pietrisco di travertino.

Ceneri. Quasi interamente ridotte a *humus,* contengono molti pezzetti e faville spente di carbonella, che s' impastano facilmente in poltiglia nera, e che al microscopio lasciano riconoscere le fibre e i raggi midollari di tronchi o grossi rami e ceppaie di una delle *quercus*, talvolta colla corteccia di aspetto suberoso. La presenza della carbonella e delle faville, spente assai probabilmente da libazioni, basta per escludere la possibilità che si tratti di ceneri del fuoco sacro, il quale ardendo di continuo doveva procurare la combustione completa del legname di quercia, l'albero sacro degli Ariani, l'accumulatore tipico di energia solare.

Ossa. Residui di suovetaurilia e di sacrifici canini, che il prof. Portis mi aiutò a classificare nel modo seguente: — *Sus* (fig. 18): mascelle e mandibole d'animali lattanti o per lo meno giovanissimi (uno dei quali ha ancora il terzo dente deciduo), altri di media età, o adulti. I crani sono frantumati forse per cavarne il cervello, e le ossa sono rotte per succhiarne il midollo; una vertebra cervicale è troncata da

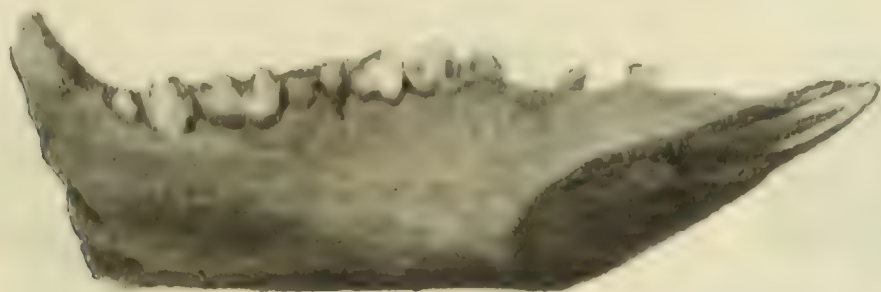



Fig. 18. — (*Sus*).

colpo di accetta in direzione longitudinale al corpo, un'altra fu recisa di traverso con un fendente dall'alto. — *Ovis* (fig. 19): denti e ossa abbondanti di varie parti dello scheletro, per lo più di agnelli lattanti e di qualche ariete; caviglie ossee di

Fig. 19. — (*Ovis*).

corna caprine. — *Bos* (fig. 20): pochi avanzi (radî, canoni, omeri e denti) di animali di varia età, adulti ma non vecchi, e di dimensioni generalmente piccole; mancano le grandi ossa dello scheletro e sono invece relativamente frequenti le falangi delle estremità; i cranî sono fracassati deliberatamente; restano alcune caviglie ossee; una costa di vitello è recisa traversalmente, qualche osso minore sembra roso. — *Canis* (fig. 21): mascella superiore, mandibola destra e qualche ossicino forse di un solo individuo, di piccole dimensioni, giovine, che aveva messo tutti i denti, ma le cuspidi del loro smalto non erano ancora logorate dalla masticazione. La mandibola,

molto scafoide, corrisponde al muso relativamente breve, quantunque aguzzo, del cane volpino (*vulpinus* = *ἀλωπεκίς*). I Romani solevano legare al collo, *in rabido gutture*, di questo cane un *tintinnabulum*, e così è rappresentato su antiche terrecotte, un rottame delle quali trovai sotto al *niger lapis*. Sapevamo da un verso del *Saturio* di Plauto, che i Romani mangiavano la carne di cucciotto (Paul. diac. *exc.*

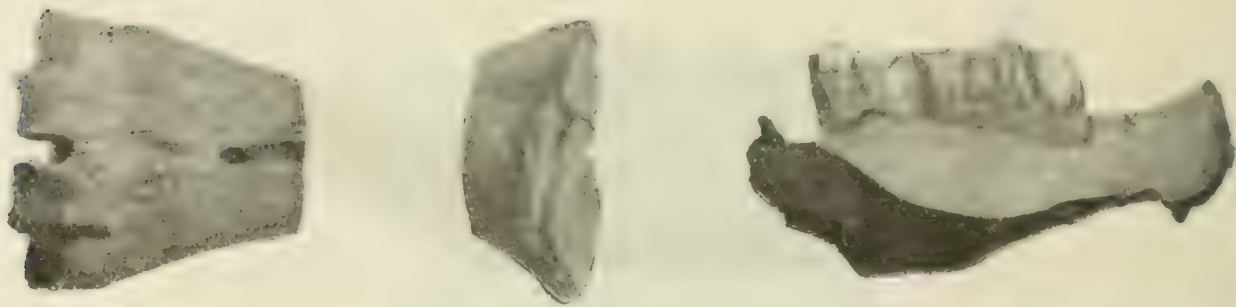



FIG. 20. — (*Bos*).

s. v. *catulinam carnem*), la quale era particolarmente celebrata nelle cene sacre. *Catulos lactentes adeo puros existimabant ad cibum, ut etiam placandis numinibus hostiarum vice uterentur his* (Plin. H. N. XXIX, 14). Non sapevamo di suovetaurilia.

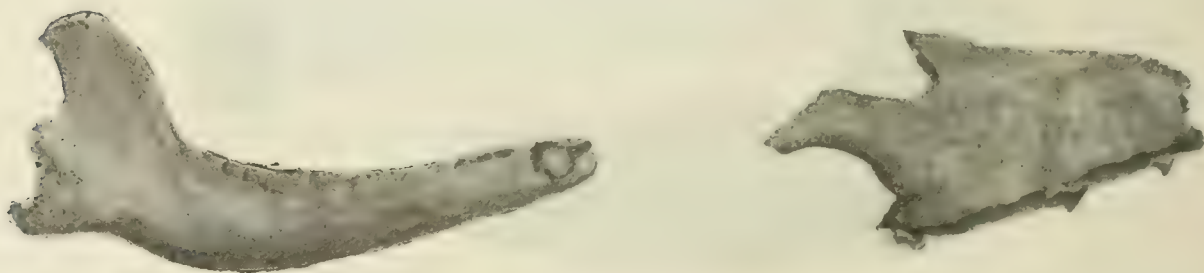



FIG. 21. — (*Canis*).

nè di sacrifici canini a Vesta, ma spero di poter raccogliere qualche dato ulteriore nel continuare la esplorazione della Regia, perchè probabilmente questi avanzi avranno rapporto coi riti pontificali. — *Cervus elaphus* (?): tre falangi e alcune falangine appartenenti almeno a due ruminanti, di forme slanciate e di grandezza considerevole; un pezzo di corno cervino segato di traverso. — *Ossa lavorate:* le estremità di due metacarpi bovini, uno dei quali reciso segando l'osso sui lati opposti e poi spaccandolo. Due stili frammentati. Anello di osso, probabilmente ricavato da un femore di bove, il quale può aver servito a qualche arnese.

Fittili, che il dott. Savignoni mi aiutò a classificare nel modo seguente:

Vasi protocorinzi. Parecchi frammenti di vasi e vasetti di questa specie e di fabbriche affini, con ingubbiatura gialletta e soliti ornati lineari in colore rosso oppure bruno.

Vasi attici. Tre frammenti di un vaso a figure nere, di stile molto arcaico, in uno dei quali resta la parte inferiore di una Menade seduta sopra un toro, un corno del quale è afferrato dalla mano di una sua compagna [di questo vaso trovaronsi altri frammenti quando i primi erano già disegnati (figg. 22-23)]. Altri due frammenti presentano avanzi di donne simili che affrettano il passo. Sembra che il tutto appartenga ad una scena bacchica. Nel campo sono tralci con grappoli.

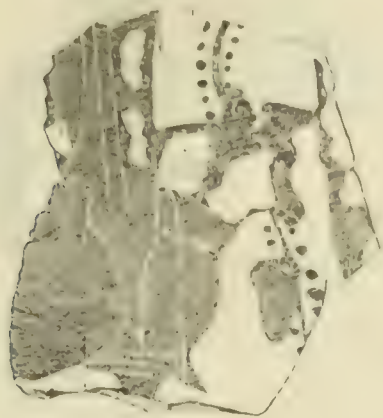



Fig. 22.

Fig. 23.

Frammento di altro vaso più sottile con porzione di figura di donne simili assai guaste.

Altro frammento di vaso simile colla metà inferiore della figura di una donna vestita di chitone rosso e di un mantello. Lo stile è più antico del precedente: nel vestiario non è nessuna indicazione delle pieghe.

Frammento di vasetto, probabilmente di *lekythos* colla parte inferiore di figure di donne e tralci. Stile trascurato.

Parte inferiore di una *lekythos* verniciata; presso al piede è una filettatura rossa.

Alcuni frammenti di vasi diversi di stile andante con residui di palmette, spirali ed altri ornati soliti.

Frammentino di una tazza con la figura, in parte mancante, di un quadrupede (ariete?). Ritocchi in rosso e in bianco.

Frammento dell'orlo di una tazza di stile trascurato, in cui resta il busto di una donna (Menade?) in mezzo a tralci punteggiati (fig. 24).

Frammento di una tazza dello stesso stile, in cui rimangono le teste di un Sileno e di una Menade che si guardano.

Frammento di altro vaso a figure nere con avanzo di un'ala graffita.

Frammento di una tazza, o più probabilmente di uno skyphos, con occhioni, di uno dei quali si conserva una piccola parte.

Altri due frammenti con occhioni.

Frammento del fondo di una tazza, in cui si conserva un gomito, un piede e la coda di un Sileno accoccolato.

Frammento di una tazza coi resti delle gambe di una figura corrente (guerriero?).

Fondo di una tazza, nel cui mezzo si conservano il busto e le gambe di un guerriero nudo in atto di slanciarsi verso destra (fig. 25). La tecnica è quella delle figure

Fig. 24.

Fig. 25.

nere, ma di stile tardo e libero. L'orlo degli schinieri, e le due punte che sorgono da un oggetto che sta a terra, sono ritoccati di bianco. Nel rovescio è graffita una X.

Numerosi frammenti minuti di vasi attici, per la massima parte a figure nere, nei quali restano scarsi avanzi di figure e di ornati a palmette e a meandri. Di solito sono di vasi piccoli (*kythoi*, *kylikes*, *skyphoi*, ecc.). Tra i frammenti senza figure va notato per la tecnica finissima un fondo di *skyphos* o di piccola oinochoe. Tra i pochi frammenti di vasi più grandi è notevole principalmente uno, di stile molto arcaico, nel quale si vede una coda di grosso uccello e il petto con parte delle gambe e d'un'ala di un altro animale o mostro, che lo inseguiva. Sette frammenti di una *kylix* o *skyphos* con avanzi di figure di Sileni e di Menadi. Restano in parte le gambe di quattro di quelli, insieme a due teste, ed inoltre una testa di Menade. Stile andante.

Fondo di una *kylix* a figure rosse, di eccellente stile del ciclo eufroniano. Un giovane nudo è rappresentato nel solito schema antico di corsa, ma se ha, come pare, le gambe libere, è però legato a due pali incrociati per mezzo di corde girate attorno ai gomiti ed ai fianchi (palestrita punito colla crocifissione?). Della testa, che era rivolta indietro, resta solo alcun poco della cervice, metà dell'avambraccio sinistro e metà delle gambe. Lavoro accurato con ritocchi a vernice diluita per indicare la musculatura. È stata ricomposta da più frammenti, di cui uno piccolissimo non ha attac-

catura. Nell'antichità stessa era stata restaurata nel piede, dove sono tre buchi per le uciture. Diam. attuale m. 0,06: sarà stato approssimativamente m. 0,09.

Piccolo frammento di kylix di stile più libero, con residui della spalla e dell'occipite di un efebo cinto da una ghirlanda rossa.

Frammento del margine d'una tazza a figure rosse, di stile severo e di eccellente fattura, appartenente al ciclo di Euphronios. Vi è figurata la parte superiore di un guerriero imberbe, coperto di elmo attico e portante uno scudo avente per episema

Fig. 26.

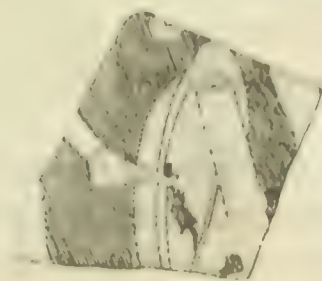



Fig. 27.

un'aquila nera. È in atto di vibrare un colpo vigoroso di spada ad un nemico che tenta colpirlo di lancia; resta soltanto la punta di questa e il gomito del braccio che la vibra (fig. 26).

Fig. 28.

Fig. 29.

Frammento di altra tazza dello stesso stile, alquanto alterata dal fuoco, come sembra. Vi si vede uno scudo disegnato in prospettiva, e un piede elevato dal suolo, che sembra appartenere ad un guerriero in atto di legarsi lo schiniere, come spesso in scene di armamento; si conserva anche il ginocchio dell'altra gamba già munita dello schiniere (fig. 27). Dello scudo appoggiato ad un palo o ad un arnese apposito si può citare un esempio nel disegno di un'oinochoe della metà del V secolo esistente a Monaco (n. 282), indicatomi dal dott. Hartwig.

Frammentino d'altra tazza sulla quale resta un A dipinta in rosso e un gomito umano.

Frammento di vaso a figure rosse con porzione di un'ala.

Frammentini di minor conto, quasi tutti esclusivamente coperti di vernice nera

Vasi di fabbrica italiota. Frammento decorato del busto di un giovane col capo inghirlandato di foglie a bacche dipinte in bianco, reggente colla destra una grande patera bianca baccellata, conservata per metà. Al di sopra di questa si vede la estremità di una benda penzolante. Probabilmente si tratta di una scena di sacrificio. È un frammento di vaso di fabbrica dell' Italia meridionale, della fine del IV o del principio del III sec. av. C. (fig. 28).

Porzione del fondo di patera o piattello, decorato di un grande profilo di donna, di stile trascurato, come in parecchi vasi analoghi trovati nell' Italia media, e specialmente nell'agro Falisco (fig. 29).

Becco di oinochoe, di forma tarda, decorato con un fiore e con volute dipinte di color rosso chiaro sopra fondo verniciato, simile a vasi provenienti dallo stesso territorio.

Parecchi frammenti di vasi di fabbrica italica, oppure di fabbriche etrusco-campane, senza ornamenti, eccettuate le caratteristiche rosette o palmette, impresse a guisa di marca di fabbrica. La maggior parte sono frammenti di patere.

Vasi di fabbrica italiana. Tra i numerosi frammenti di vasi di bucchero nero, sono principalmente notevoli:

a) due frammenti col noto ornato del ventaglio punteggiato.

b) fondo frammentato di un vaso portante graffita sotto il piede la iscrizione:

V I S

c) fondo con linee graffite intersecantesi obliquamente:

d) frammento con traccia di graffito:

X

e) frammento con profilo graffito, forse da mano donnesca inesperta; ne do il

FIG. 30.

facsimile (fig. 30), come unico lavoro a noi pervenuto che sia attribuibile ad una Vestale del III o IV secolo a. C.

Quattro frammenti con esilissime linee graffite incomplete; numerosi frammenti di vasi di impasto rude, di colore rossigno, tranne alcuni che sono anneriti; numerosissimi frammenti di vasi d'argilla rossa, solita della ceramica romana avanzata. Fra

questi sono parecchi manichi di anfore o boccali con nervature rilevate; bicchierino nero fatto a mano; nove minuscoli vasetti larghi e poco profondi, rossi, frammentari per la maggior parte, due dei quali conservano l'attacco di un manico; dischetto d'argilla rossastra annorita dal fuoco, probabilmente offella simbolica; diciassette pezzi di piatti d'argilla rossastra fina, simili a ciottoli di spiaggia marina ottenuti col logoramento di frammenti fittili (il R. P. Delattre mi assicura averne trovato di eguali negli scavi di Cartagine); numerosi frammenti di lucerne di forme comuni.

Nove parallelepipedi rettangolari o leggermente piramidali di circa m. 0,09 × 0,07 × 0,035, supposti pesi di telaio (*ἀγνῦθες = λεῖα*, i *suspensa pondera* menzionati da Seneca, che servivano a tener disteso lo stame, *κατὰ τὴν ἀρχαίαν ὑφαντικήν* al dire di Polluce, e che tuttavia pendono dai telai verticali usati nell'interno dell'Armenia). Sono perforati in alto nel senso dell'asse medio, solcati da un canaletto nella superficie superiore; invece del canaletto uno dei pesi ha cinque buchetti, un altro porta incisa la lettera A.

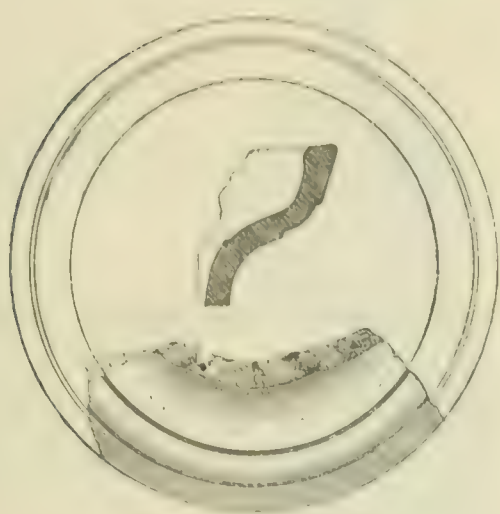
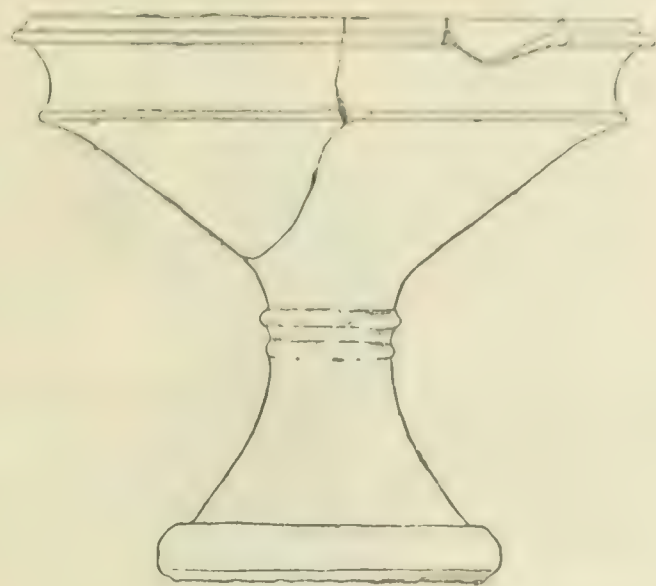



Fig. 31.

Fig. 32.

Diversi grossi frammenti, tra i quali sono notevoli alcuni pezzi di almeno nove catini giallastri, con fascie brune rosse o dipinte e che mi fanno ricordare l'*ἀμνίον* omerico, *τὸ αἱμοδόχον ἀγγεῖον*, nel quale veniva raccolto il sangue delle vittime; i manichi di questi catini, invece d'esser di fianco, stanno saldati sopra l'orlo.

Un pezzo del labbro di un altro grosso catino o piatto di terra ordinaria con copertura rossastra; una quarta parte circa della bocca sagomata di un grosso *dolium* (?) ovvero di un capitello di colonna a fusto ligneo (fig. 31), di argilla giallognola, del diam. di circa 0,40, e altri rottami, *ἄγματα ἀμφορέων*, e qualche punta d'anfora.

Un calice (*κύλιξ*) di terracotta ordinaria rossastra, alto 0,115, largo alla bocca 0,135, ricomposto quasi per intero (fig. 32), che io credo un prototipo repubblicano dell'*aureus culullus* menzionato da Orazio (Od. 1, 31), e che sappiamo essere stato rituale: *cululli calices dicuntur fictiles, quibus pontifices virginesque vestales utuntur* (Acron. *ad Hor.*, l. c.).

Cinque minuscoli kyathoi rozzi, ora privi del manico; una piccolissima olla ordinaria; due altri vasetti più alti e più grossolani; un anellino di terracotta.

Particolare menzione meritano inoltre alcune anse di grandi tazze, munite nel vertice di due cornetti, precisamente come nelle anse cornute delle terremare; quella rappresentata nella fig. 33 è di terra rossastra ordinaria ben cotta e di epoca non

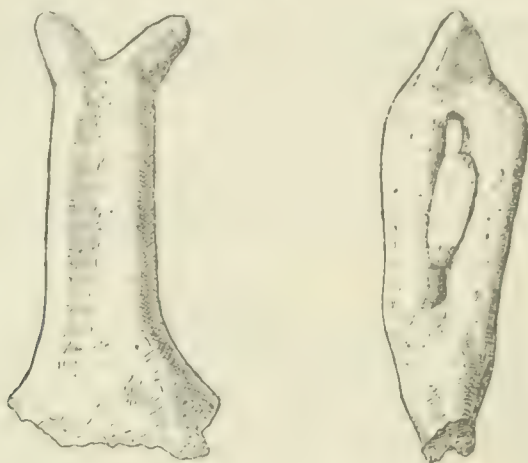



Fig. 33.

molto antica, ma ci dà un esempio della persistenza, che direbbesi rituale, di certi tipi antichissimi.

Altre sei anse congeneri sembrano aver appartenuto a grossi *kyathoi* o tazze; parecchie altre, di qualità identica, sono prive delle appendici corniformi. Tra le anse

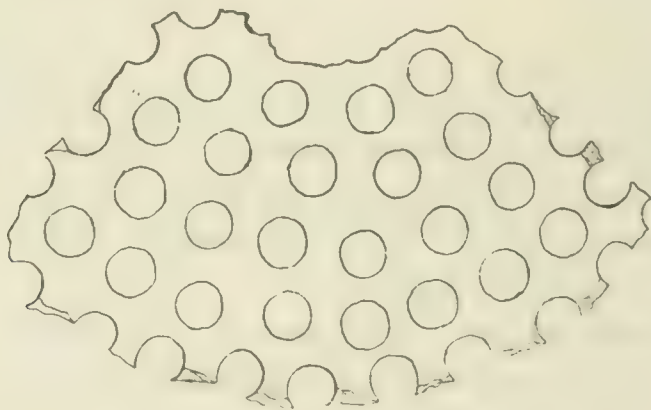



Fig. 34.

cornute va distinta una a grosso nastro ripiegato e munito di due appendici assai prominenti. Due altre anse sono formate a nastro largo e sottile, ripiegato in modo che la parte montante e discendente combaciano fra loro. Nella sommità due piccole sporgenze ricordano ancora le corna dei tipi precedenti; inoltre a destra e a sinistra, verso la metà di ciascun' ansa, sono applicati a parte due specie di bastoncini.

Va poi notato il frammento di un piatto alquanto concavo di terracotta, avente il diametro di m. 0,20 almeno, con fori rotondi disposti a circoli simmetrici (fig. 34). Potrebbe aver fatto parte d'una graticola del *cribrum*, che non era estraneo ai riti

delle Vestali, poichè sappiamo del crivello di rame, nel quale si portava il fuoco al sacrario: *Ignis Vestae si quando interstinctus esset, virgines verberibus afficiebantur a pontifice, quibus mos erat tabulam felicis materiae tamdiu terebrare, quousque exceptum ignem cribro aeneo virgo in aedem ferret* (Paul. Diac. *exc.* s. v. *ignis Vestae*).

Statuette di terracotta.

a) (fig. 35). Figurina di giovane donna in atto come di camminare. È vestita di chitone e di *himation* ravvolto strettamente attorno alla persona in modo da na-

Fig. 35.

Fig. 36.

scondere anche le braccia, di cui il destro è sostenuto davanti da un seno dell'*himation* stesso, l'altro è appoggiato dietro il fianco sinistro. La testa è cinta da un grande diadema con un fiore nel mezzo e due foglie a ciascuna delle estremità. Questa figurina, grazioso tipo ellenistico, potè venire ricomposta dai varî frammenti che giacevano sparsi; la testa non si è distaccata punto dal busto. Nella superficie conserva avanzi di colore bianco. Alt. m. 0,175.

b) (fig. 36). Altra statuetta dello stesso stile, acefala. Anch'essa tutta chiusa strettamente nell'*himation*, secondo un noto motivo prediletto anche dalla statuaria greca e romana. Si può ricordare che una delle statue delle Vestali, conservate nel cortile della loro casa, porta l'abito acconciato nello stesso modo. Alt. m. 0,145.

c) (fig. 37). Frammento di un'altra statuina, priva della testa e delle gambe, parimenti coperta dell'*himation* aderente al corpo; delle mani, ambedue nascoste, la

destra è stesa lungo il fianco, l'altra sostiene un ciuffo del mantello sotto l'ascella. Alt. m. 0,085.

d) (fig. 38). Frammento del panneggio del manto di un' altra statuetta, almeno tre volte più grande delle precedenti. Molti residui di colore rosso. Alt. m. 0,07.

e) (fig. 39). Parte inferiore di una figurina (Diana? Amazzone?) stante colle gambe incrociate davanti ad un masso al quale si appoggia colla mano destra. Resta

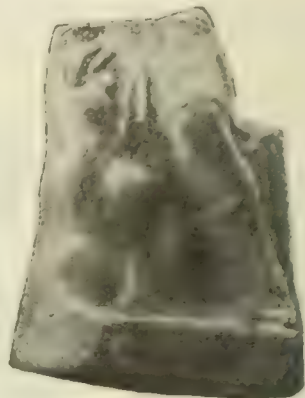



Fig. 37. Fig. 38. Fig. 39.

soltanto questa e la gamba destra, coperta fino al ginocchio da un abito succinto e munita di *endromis*, e parte della gamba sinistra. Traccie di bianco. Alt. m. 0,075.

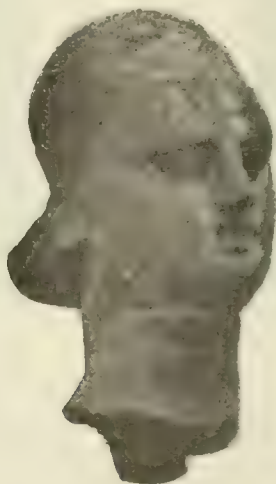



Fig. 40.

f) (fig. 40). Testina col collo, di donna di forme piuttosto piene. Era attaccata a parte nella statuetta. Il cranio è liscio, e forse è da imaginare coperto da una cuffia contenuta da una benda, espressa da un leggero solco; l'una e l'altra erano meglio indicate col colore; la benda era di colore rosa, di cui resta una traccia, oltre molti residui di bianco in tutto il rimanente; nella nuca sporge un ciuffo che porta l'impressione del polpastrello dell' artefice. Alt. m. 0,045.

g) Frammento di tavoletta fittile con figura stampata ad alto rilievo. Resta la testina di una donna con ampia capigliatura. Consumata e da forma stanca.

h) Metà destra del petto e del braccio di una figurina muliebre nuda. Alt. m. 0,03.

i) Frammento di statuetta fittile giovanile (Apollo? Bacco?), stante sulla gamba destra e appoggiato col gomito sinistro a qualche sostegno. Il manto gli avvolge soltanto le gambe, lasciando scoperto il ventre e parte delle coscie.

l) Busto acefalo di una statuetta muliebre, vestita di chitone, cinto alla vita, il quale forma sul petto una piega a tracolla; un ciuffo dell'abito appare tra il fianco e il braccio sinistro. Non è impossibile che faccia parte della statuetta descritta alla lettera *c*).

Le surriferite statuine, cavate da forme greche, trovano riscontro con quelle che vado estraendo in questi giorni da un pozzo repubblicano nell'attigua casa delle Vestali, al cui servizio erano modellatori forse non di focacce rituali soltanto (*fictores dicti a fingendis libis*).

Noterò infine due paste vitree, frammentate, nell'una delle quali è incisa una testa umana, nell'altra un grosso uccello a lunghe gambe (cicogna?); la testa di questo manca.

Metalli. Un centinaio di pezzi di *aes rude* di varie grandezze, otto dei quali hanno rispettivamente il peso di gr. 114, 75, 75, 44, 44, 24, 15, 15; punta di ago e un oggetto deformato di bronzo; striscia di stagno ripiegata ad uncino; alcuni pezzi di piombo e di scorie diverse. Una piccola moneta irriconoscibile; altra moneta di bronzo, che lascia appena intravvedere una testa apollinea con chioma abbondante cinta di lauro e il bue a faccia umana, coronato da una Vittoria, dei noti tipi di Cales, Suessa, Cubulteria e Larinum (Carelli, tav. LXI, LXV, LXVIII; British Museum Catal. *Greek coins*, Italy, 12, 70, 79, 84).

Pietre. Scheggioni informi di tufo e ciottoli di ghiaia mescolati sparsamente alle ceneri che contenevano gli oggetti descritti. In fondo alla fossa appariscono costruzioni repubblicane, incassate nell'argilla e che dovranno venire esplorate.

Oltre il muro settentrionale del temenos (fig. 41), è tornato in luce il muro meridionale a due strati di massi squadrati di tufo, alti m. 0,45 e 0,43, grossi m. 0,63, lunghi da m. 0,50 a m. 1,86, e qualche traccia di mosaico di rozza fattura.

Lo scavo del terrapieno, sul quale sorgeva la chiesa di s. Maria Liberatrice, va rimettendo in luce molti nuovi frammenti marmorei del sacrario di Vesta. Alcuni tra essi, appartenenti al soffitto del peribolo e alla trabeazione della cella, trovansi murati nelle ignobili macère a secco costruite all'incirca nei secoli VII-VIII per chiudere i vani di porta o gli squarci del caseggiato limitrofo alla strada che percorre il lato sud-est del tempio dei Dioscuri e che chiamo per ora *Vicus Vestae*.

Questi marmi, importantissimi elementi architettonici per la ricostruzione grafica del monumento, documentano la storia della sua distruzione, e credetti perciò opportuno di dare nella fig. 42 una delle sezioni stratigrafiche del terrapieno, sotto il quale furono scoperti. Rileggendo la prefazione del Panvinio alla edizione principe dei Fasti, sospettai, che la distruzione dei più nobili edifici romani, per opera di speculatori locali o di agenti d'esportazione di marmi a Costantinopoli, fosse già avvenuta nei secoli V e VI, dopo che s. Girolamo li vide coperti di fuligine e di ragnatele: *Fuligine et aranearum telis omnia Romae templa cooperta sunt*; ma

non i templi soltanto. Ne raccolsi le prove esplorando man mano il tempio di Cesare e quello dei Dioscuri, l'arco di Augusto e la basilica Emilia. Il grido di dolore che alcuni dotti ed artisti del Rinascimento hanno fatto giungere sino a noi per la distruzione dei monumenti del Foro romano, non esclude, che questi fossero già ridotti allo stato di rudero; prova invece, che un senso di rispetto alle cose antiche, non morto nel cuore del medioevo, continuava allora a germogliare. I costruttori del

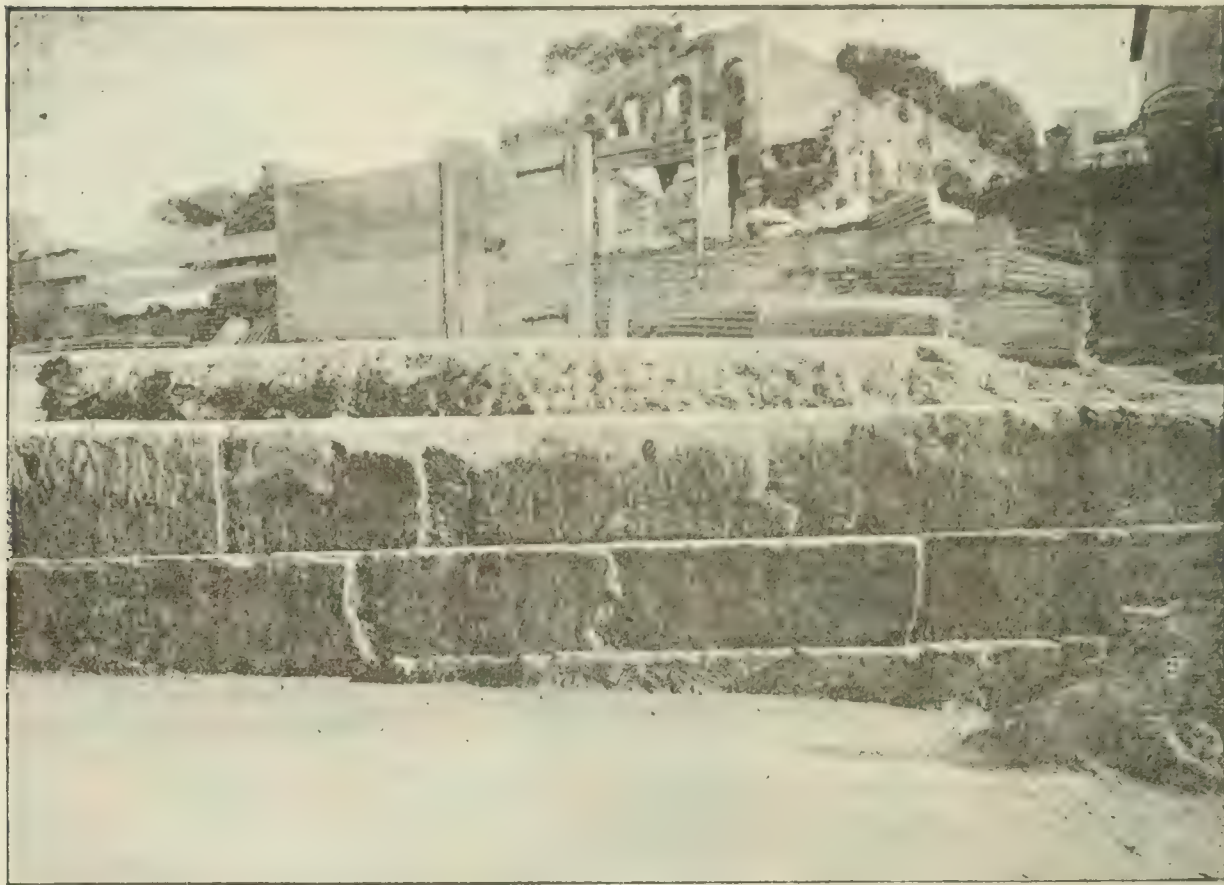



Fig. 41. — Muro a blocchi di tufo, con buchi di presa dei *ferrei forfices*, già intonacato di sottile *opus albarium*, e appartenente alla recinzione del *temenos*.

secolo XVI furono perniciosi alla scienza archeologica, ma meno ipocriti degli spogliatori e restauratori del sec. XIX.

Determinai il diametro del sacrario, considerando i segmenti di anelli circolari compresi dalle riquadrature del soffitto a cassettoni del peribolo; e, tenendo conto, che quattro cassettoni corrispondono a ciascun intercolunnio, e che il tempio doveva aver venti colonne, perchè lo sviluppo delle curve della trabeazione combinasse coll'ampiezza del nucleo, ottenni un raggio di m. 6,745 dal centro dell'edificio all'asse delle colonne, misura che combina con quella risultante dal calcolo dei piani radiali, e mantiene incerta una oscillazione di pochi centimetri, dovuta all'imperfetta lavorazione dei marmi appartenenti al restauro severiano e ad un altro forse ancora più tardo. Se

si trattasse di un'opera adrianea, le sagome sembrerebbero passate alla trafila ed i centimetri di oscillazione si ridurrebbero a millimetri.

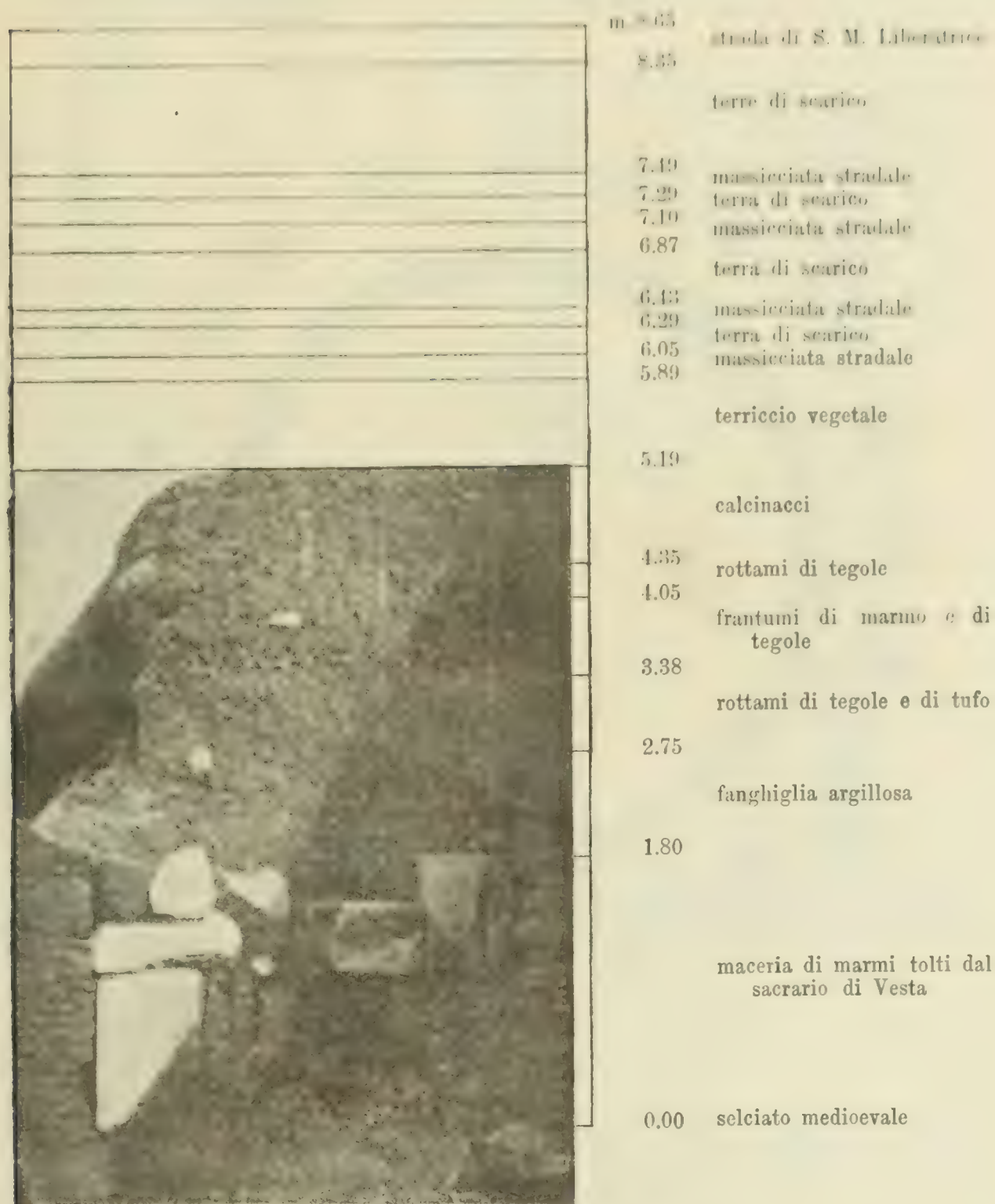



Fig. 42. — Sezione stratigrafica nel *Vicus Vestae.*

I risultati teorici furono controllati sperimentalmente, capovolgendo i massi superstiti del sacrario e distribuendoli sul tracciato delle corrispondenti distanze di un centro comune. Ancora si trovano in tale posizione e potrebbero venire rialzati a

posto col vantaggio di sgombrare il terreno, e di dare una idea d'insieme della tarda ricostruzione severiana (figg. 43-44), qualora fosse dato raccogliere altri elementi architettonici per determinare il posamento e l'altezza dei piedistalli, per stabilire, cioè,

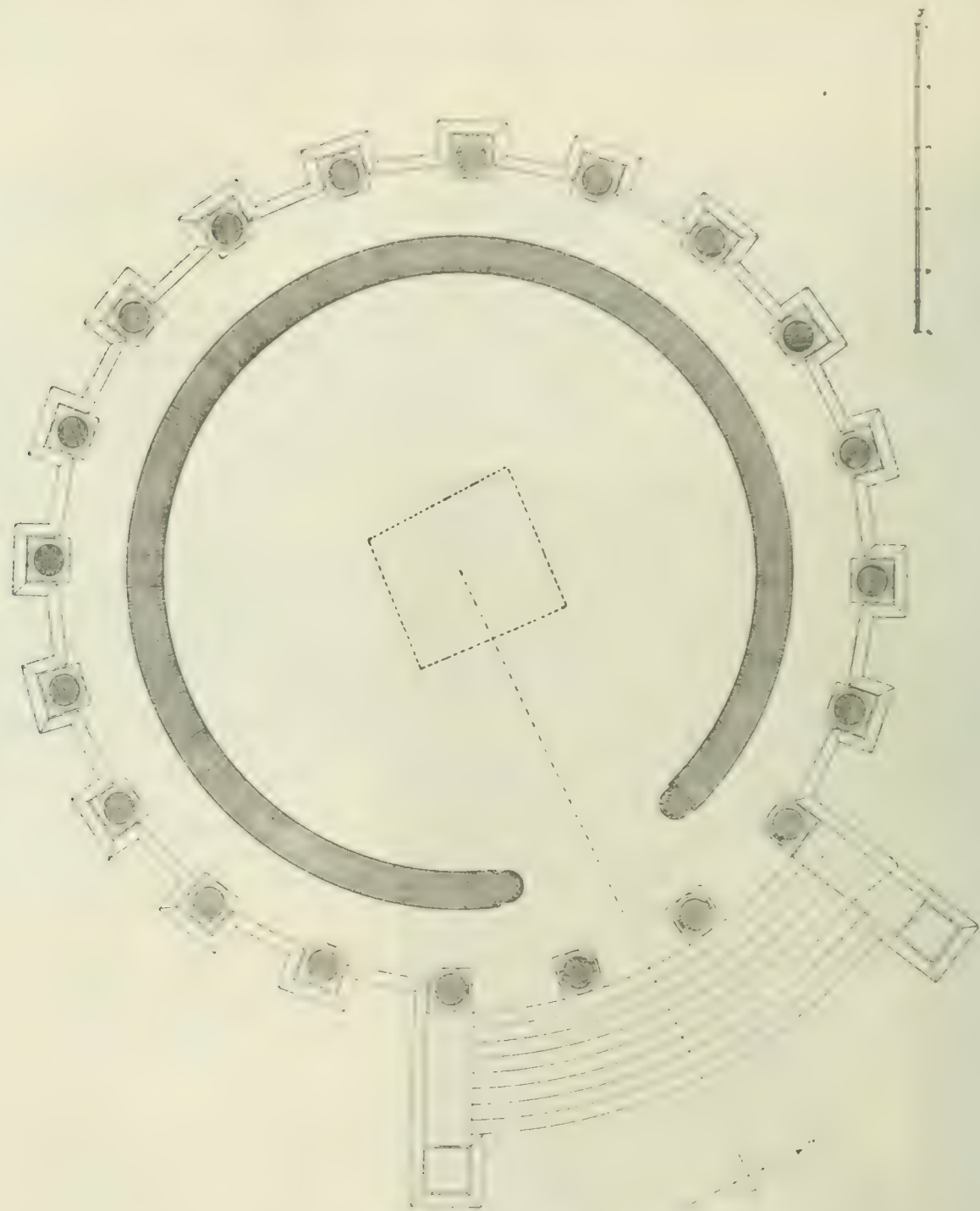



Fig. 43. — Pianta del sacrario di Vesta.

il rapporto che intercedeva fra il nucleo flaviano del sacrario di Vesta, e la sua sopraelevazione. Anche essa era per certo in rapporto altimetrico cogli stilobati del tempio dei Dioscuri e dell'Heroon di Cesare.

Gli avanzi architettonici del sacrario di Vesta, appartenenti alla trabeazione, alle colonne, ai piedistalli, ai gradini e alla cella, sono tutti di marmo lunense,

spianati a scalpello nelle fascette e sfondi degli ornati, battuti a gradina nei piani

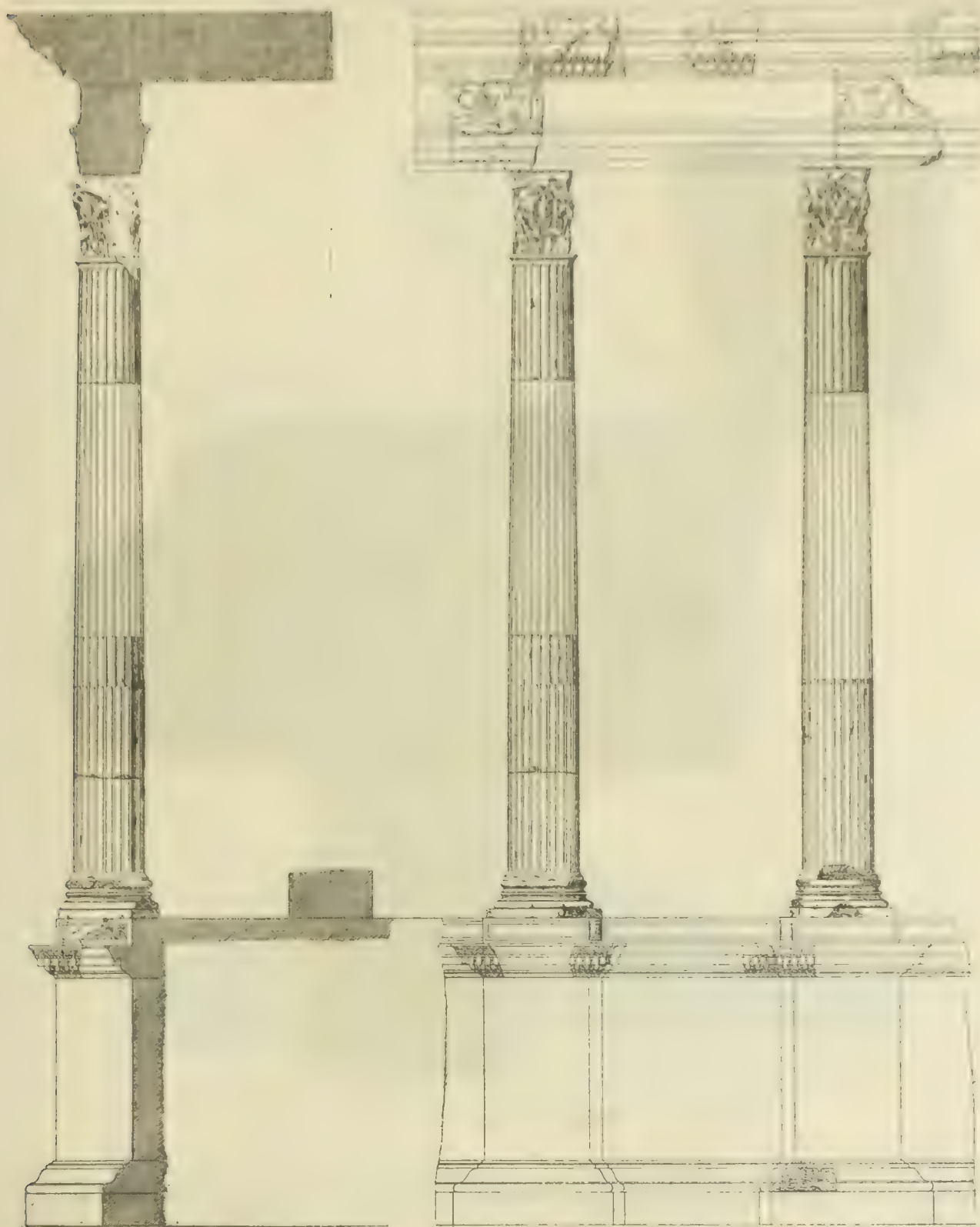



FIG. 44. — Ricomposizione degli avanzi architettonici appartenenti al restauro severiano del sacrario di Vesta.

più larghi e in quelli di posa o di contatto, che più raramente presentano una superficie segata, o lisciata a lama. Finora abbiamo in osservazione:

Ventuno pezzi di cornice, alta m. 0,50, monolitica col soffitto del peribolo (del quale rimangono dodici pezzi), lavorata a pulvini alternati con cunei come nel fregio del tempio dei Dioscuri, della basilica Emilia, ecc.; di guisa che il peso si scaricasse sulle colonne; le faccie oblique di contatto tra i cunei e i pulvini, sono lavorate a

Fig. 45. — Frammenti marmorei della trabeazione.

fascia liscia racchiudente un piano interno incassato a punta, per la colatura del piombo o altro mezzo congenere, atto a impedire lo scivolamento in caso di terremoti.

Ventisei pezzi dei lacunari di soffitto del peribolo, intagliati a cassettoni radiali e rosette.

Due pezzi e qualche frammento di fregio, alto m. 0,32, e di architrave alto m. 0,34, pur essi monolitici. Gli arnesi di sacrificio (fig. 45) e l'avanzo d'iscrizione che vi sono scolpiti, sono già illustrate nelle dotte pubblicazioni dei proff. Lanciani, Jordan, Auer, Marucchi, Thédenat, ecc.

Sette capitelli, alti m. 0,60, presentano diverse sbozzature verticali, che possono aver servito per incassare le transenne o cancelli che chiudevano tutto all'ingiro il tempio, come i trafori d'un turibolo. Uno dei capitelli fu rinvenuto a pochi cen-

Fig. 46.

timetri di profondità nella terra di riempimento del primo locale a oriente del recinto di fronte al tempio, e due altri sotto il terrapieno che copriva la basilica Emilia,

Fig. 47. — Frammenti dei supposti piedistalli del sacrario di Vesta

e dove erano stati impiegati probabilmente nel portico gotico (di Teoderico?) eretto quando il portico augusteo della basilica era già raso al suolo.

Dieci imoscapi, cinque sommoscapi, dieci pezzi intermedî e alcuni scheggioni appartenenti ai fusti delle colonne, del diametro di m. 0,51, pochi dei quali poterono venir ricomposti, senza però riuscire a mettere insieme un solo fusto intero, la cui lunghezza proporzionale calcolata in rapporto con quella delle colonne del tempio rotondo alla Bocca della Verità e di quello di Tivoli, risulterebbe di m. 4,45. Alcuni pezzi sono fiancheggiati da alette (fig. 46), o fascie sporgenti, alle quali andava proba-

bilmente adattato il telaio della parte apribile dei cancelli, o quello di contorno agli stipiti della porta; appartengono a due fusti, e forse non erano di più. Le alette non stanno una dirimpetto all'altra, ma piegano secondo la curva del tempio.

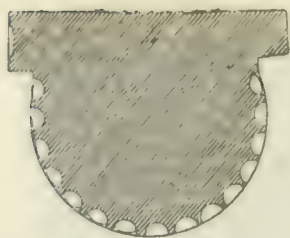



Fig. 48.

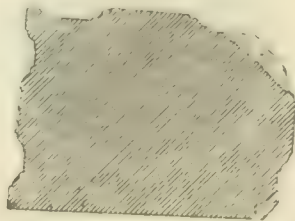



Fig. 49.

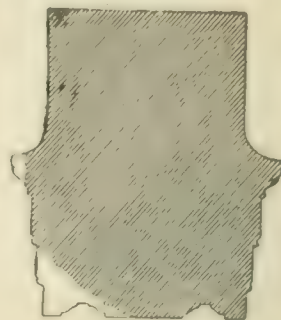



Fig. 50.

Tre basi di colonna a tre o quattro fori con canaletto per la piombatura dei perni; dubito che abbiano appartenuto al sacrario di Vesta perchè sono prive di traccia d'incassatura dei cancelli.

0 1 2 metri

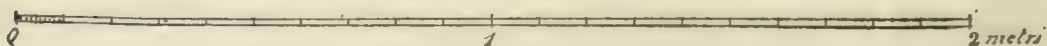
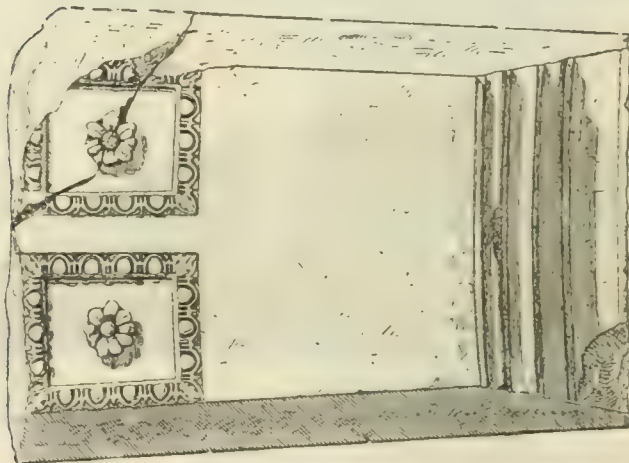
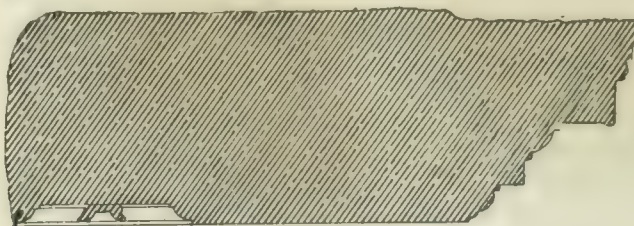



Fig. 51.

Frammenti di cimasa di pilastri e di basi rettilinee, cariche di sagome e d'ornati (fig. 47), che il capitano Vettori, testimone degli scavi del 1872 e 1884, indicava al prof. Jordan come appartenenti ai piedistalli delle colonne del sacrario di Vesta. Sopra questi correva un plinto ornato a bucrani e festoncini, che poteva formare zoccolo alle basi di essa, ma i frammenti rinvenuti ammoniscono di non affrettarsi a risolvere un pro-

blema architettonico, quando non è ancor dato di distinguere gli elementi uniformi che possono appartenere a diversi edifici. Scavato che sia il terreno fra il sacrario di Vesta e il Palatino, o ultimato lo sterro della casa delle Vestali, sapremo, forse, quanta parte della ricostruzione grafica del tempio severiano possa non rimanere congetturale.

Pezzo di fusto e frammento d'imoscapo con traccia della base d'una semicolonna ad alette, cuneato, in guisa da farla ritenere appartenente allo stipite sinistro della porta della cella (fig. 48).

Fig. 52. — Urna a capanna del Museo preistorico romano.

Pezzo di stipite sagomato e lavorato a piani obliqui, attribuibile ad una finestra o ad altra apertura pel passaggio del fumo nel muro della cella (fig. 49).

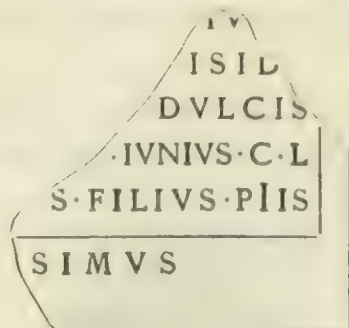
Pezzo di architrave e fregio centinato ch'era incerto se portasse direttamente la cupola della cella (fig. 50). Ogni dubbio però è svanito scavando in questi giorni nel *Vicus Vestae* molti frammenti del soffitto di peribolo e dell'architrave e fregio, nonchè quattro pezzi della cornice della cella, monolitica coi lacunari del soffitto e colla cornice esterna. Il pezzo più importante rinvenuto (fig. 51) appartiene a uno dei settori a cuneo corrispondenti agli intercolonni, e servirà a risolvere il problema dello spessore del muro della cella.

La cornice della cella non è frastagliata di ornati come quella esterna, e ciò, credo, perchè potesse venire più facilmente lavata.

I successivi restauri del sacrario di Vesta non mantennero la tradizione del materiale primitivo, come nella *casa Romuli* o *tugurium Faustuli*, ma gli conservarono lo schema architettonico della capanna rotonda, a pareti intessute di vimini, *lento vimine textus*, ed a pali ritti di legno che servivano per sbarrare la capanna e procurarle un protiro coperto (fig. 52). Esso era il principale *sacrarium* della Regia, non un *templum*; conteneva il fuoco sacro, e poteva venire ricostruito incombustibile, a cupola di pietra, *curvo tholo*, rivestito di bronzi siracusani, o coperto di tegole squamate dal vertice: *πτερά* = *ἀετός*, come piume d'aquila.

G. Boni.

Regione XIV. Per i lavori di restauro nel palazzo degli Anguillara, sull'angolo della via della Lungaretta, è stato trovato un pezzo di urna cineraria in marmo, di forma quadrata, su cui rimane questa parte dell' iscrizione:

I V
ISIL
DVLCIS
·IVNIVS·C·L
S·FILIVS·PIIS
SIMVS

Si è pure rinvenuto un frammento di lastra marmorea, di m. 0,20 × 0,15, che conserva le sole parole IN AGR; ed un pezzo di bassorilievo, alto m. 0,38 × 0,22, sul quale rimangono le gambe di una figura virile nuda, incedente verso destra. Nello spazio compreso fra i due ginocchi sono incise le lettere RO////, che appartengono forse al nome della figura rappresentata.

Nel riparare una fogna in via dei Riari, alla Lungara, sull'angolo della via della Penitenza, si è ritrovata una stele sepolcrale, in marmo, che era stata posta a copertura della fogna medesima. In alto è terminata a semicerchio, e porta scritto in buone lettere:

DIS
MÁNIBVS
ISIADI
L·FVRIVS·HERMES
FILIAE·FÉCIT
VIXIT·ANN·IIII
MENSIB·IIII
DIÉBVS·XXIII

Via Nomentana. Oltrepassato di circa 200 metri il viale della Regina, a sinistra della via Nomentana, si è rinvenuto un cippo in travertino, alto m. 1,40 × 0,45 × 0,25. Vi è incisa l' iscrizione sepolcrale:

IN F·P·XII·IN·A·XIIX
D·AMPVDI·M·L·
DEMETRI
M·AMPVDI·M·L·
NICOLAVI
AMPVDIAE·M·L·
SCVRRAE
ET·OSSA·INTVLERE
M·AMPVDI·M·L·
ARTEMONIS

Il primo e gli ultimi tre versi furono aggiunti posteriormente.

Via Portuense. Eseguendosi lavori agricoli nella vigna Pia, sulle colline di Monteverde, sono state trovate le iscrizioni che seguono, spettanti agli antichi sepolcri della via Portuense:

1) Cippo di marmo, alto m. 0,92 × 0,50 × 0,50. Nel piano superiore vi è incavato, per le ceneri del defunto, un loculo profondo m. 0,28 col diametro di m. 0,42. Sui lati del cippo sono scolpiti l'urceo e la patera; sulla fronte è incisa l'iscrizione:

D · M
P · ANNIO
COMMVNI
V·ANN·LXX
ANNIA · EVHODIA
FECIT · PATRONO
OPTVMO · ET · SIBI
ET · TI · CLAVDIO · AVG · LIB
PATROCLO·CONIVGI · SVO·
VIX · ANN · IIII ·

2) Lastra di marmo, rotta in più pezzi, di m. 0,48 × 0,40:

· D · M ·
AFRIANIAE· ALEXAN
DRIAE·CONIVGI.
SIMPLICISSIME·
ET· INCOMPARABILI
VALERIVS·ALEXAN
DER·CONIVX·CVN
QVA · VIXIT · ANN · V
MENSES · VI · B · M · F ·

3) Tavola di marmo, con cornice, di m. 0,68 × 0,42:

HAVE VENVSTIANE
L CAMVRIO L F VENVSTIAN
V A VI D XXVIII FECERV
L CAMVRIVS FLORVS ET
SAVFEIA ZOE
FILIO CARISSIMO ET SIBI
ET SVIS LIBERTIS LIBERTA
BVS POSTERISQVE EORVM
ET TI CLAVDIO VELOCI

4) Lastra di marmo, rotta in più pezzi, con cornice, di m. 0,50 × 0,28:

D · M
CORNELIAE
sYNtYCHE
SEX·MVNATIDIVS·FELIx
LIBE*rt*AE · B · M
VIX · ANNIS · LVI
IN F·P·VI IN AGR·P·III

5) Frammento di lastra marmorea, di m. 0,48 × 0,45:

D
M · GAVIVS · Z
AELIA · RESTVT
FECERVNT · ET
LIBERTABVS · C
RISQVE · E

6) Lastra di marmo, di m. 0,22 × 0,18:

PLAETORIVS
EPAPHRODITVS
SIBI · ET
FLAVIAE
VRBICAE
*co*NIVGI · SVAE

7) Stele di marmo, alta m. 0,44 × 0,11:

D M
STATIAE
PALLADI

8) Tavola di marmo, con cornice, di m. 0,70 × 0,46:

DIS · MANIBVS
M · SERVILIVS · HERMES
ET · SERVILIA · EVCHE
FECERVNT
SIBI · ET · SVIS · LIB · LIBERTABVS · POS
TERISQ · EORVM · ET · CATILIO
SYMBVLO · ET · CATILIAE · EVPHEMIAE
LIBERISQ · EORVM ·

9) Lastra di marmo, con cornice, di m. 0,68 × 0,42:

D · M
L · VISELLIVS · APHRODISIVS
VIVVS · FECIT · SIBI · ET ·
VISELLIAE · CHRYSIDI
LIBERTAE · ET · CONIVGI
KARISSIMAE · ET · LIBERTIS
LIBERTABVSQVE · SVIS · POSTERISQ
EORVM

Sono state pure raccolte fra la terra: tre anfore, a grosso ventre, alte m. 0,90; cinque olle cinerarie, in terracotta; due teste di statue marmoree, guaste e quasi del tutto consunte; alcuni piccoli frammenti di sarcofagi, in marmo, con tracce di sculture a bassorilievo; e due pezzi di tegole fittili, uno dei quali porta il bollo delle figline di Domizia Longina, moglie dell'imperatore Domiziano, con la nota dell'anno 123 (*C. I. L.* XV, 553), l'altro reca il bollo delle figline Oceane maggiori, ed è dell'età di Settimio Severo (ibid., 371 *b*).

G. Gatti.

REGIONE I (*LATIUM ET CAMPANIA*).

LATIUM.

IV. VELLETRI — *Di un centro abitato, medioevale, alle Castella, presso la via Appia.*

A circa otto chilometri da Velletri, sulla strada che conduce a Cisterna e precisamente sul punto ove essa è tagliata ad angolo acuto dalla antica Appia, sorge un gruppo di fabbricati appartenenti al vasto tenimento denominato *le Castella*, di proprietà della Società per l'acquisto e la rivendita dei beni immobili.

Volendo la Società ridurre a miglior coltura quello che, pochi anni or sono, non era che un vasto deserto, coadiuvata efficacemente dall'amministratore sig. ing. Napoleone De Bonis, ha impreso a costruire qua e là le abitazioni dei numerosi coloni; e nei dissodamenti per le nuove piantagioni e negli scavi di fondamento pei fabbricati, vennero alla luce avanzi di costruzioni romane di cui a suo tempo feci le dovute comunicazioni a codesto Ministero.

L'area recinta da antiche mura, fiancheggiante l'Appia, che forma il Castellone (*Castrum vetus*) venne adibita a campo sperimentale delle diverse colture agrarie.

Nel dissodare il terreno, furono trovati dei pozzi comunicanti con ampî sotterranei scavati nel lapillo compatto, i quali forse nel medio evo servirono di prigione, come lo attesta il rinvenimento fatto in uno di essi di varî scheletri umani e di una scodella di creta verniciata a colori e ritrovata su alcuni sassi posti là forse per sedili.

Volendo trarre profitto di alcuni di questi ambienti, si è tagliata una trincea che dal piano della valle, verso levante del Castellone, corre fino a penetrare entro i sotterranei.

Nelle operazioni di sterro si ritrovò il piano dell'antica Appia col lastricato di lava basaltina, ed in mezzo ai rottami si scoprì un frammento inscritto di pietra albana, recante la seguente iscrizione mutila:

L · A B V
M A T
P O S T E

Nel lato occidentale, e precisamente nella valletta sottoposta alle mura del *Castrum vetus*, ove già altra volta scoprironsi tombe romane, si è rinvenuta una tegola portante il noto bollo, entro tabella ansata (*C. I. L.* XV, 911 *b*):

C CALVISI
MARNI

L'area già occupata dalla antica chiesa di s. *Andrea in Silice* che esisteva fin dal 977, come si legge in un istromento (cfr. Nicolai, *Storia dei luoghi una volta*

abitati dell'Agro Romano) di quell'epoca, sorge nell'estremità occidentale del gruppo dei fabbricati delle *Castella*. Di essa non resta in piedi che l'abside ed una porzione di muro nel lato di mezzogiorno.

Procedendosi allo scavo dei fondamenti, alla profondità di circa due metri si ritrovarono i pilastri delle navate dell'antica chiesa, e poco più sotto venne in luce il pavimento marmoreo.

Poichè lo scavo non era eseguito a scopo archeologico, il lavoro di escavazione si limitò ai soli bisogni delle nuove costruzioni: tuttavia fu esteso nella navata di destra in prossimità dell'abside, ove venne alla luce una porzione di pavimento di m. 3,00 × 2,00 circa. Limitato all'ingiro da lastre di marmo bianco, larghe circa 40 centimetri, esso era diviso in tre scompartimenti mediante simili lastre di marmo bianco.

Il primo scompartimento (verso la navata centrale) era formato da mattonelle di marmo bianco a forma di rombi. Il secondo, ugualmente in marmo bianco, a forma di esagoni. Il terzo, quello più vicino al perimetro della chiesa, era policromo e composto di esagoni, rombi e piccoli quadrati e triangoli di porfido, serpentino e marmo bianco.

Curioso fu il rinvenimento di alcuni fusti di piccole colonne in marmo, lunghi circa m. 1,20, adagiati due a due lungo un lato maggiore del pavimento scoperto. Non si rinvennero accanto, nè le basi nè i capitelli, e la loro posizione indicava chiaramente che ivi fossero stati collocati non a caso, ma a bella posta.

La fascia di marmo bianco, che gira attorno al pavimento scoperto, sembra in parte composta dagli avanzi di qualche sepolcro romano che fiancheggiava la vicina Appia. Infatti su di una lastra si legge la seguente iscrizione:

D · M ·
SATVRNIO · HER
METI·PATRI·L·SATV
RNIVS · HERMES · BE
NEMERENTI·FECIT·

Poco lontano fu anche trovato un frammento di lastra marmorea su cui rimane:

/ IERISQ
A HEREDE

Si ricuperò poi il seguente frammento inciso pure su lastra di marmo:

S COIVGI
ILVS MATRI DVLCISSIME FECE
B M M RVNT

Ma la cosa più importante, a parer mio, fu la scoperta fatta presso il pavimento, di un frammento di fregio in marmo greco, scolpito a basso rilievo, di carattere greco e che qui si riproduce (fig. 1).

Misura m. 0,11 × 0,25, la lastra è grossa mm. 80 e rappresenta tre cavalli in corsa, l'uno appresso all'altro e montati da giovani cavalieri nudi, tranne il terzo il cui cavaliere è caduto a terra e regge colle mani distese le briglie.

Le criniere dei cavalli sono tagliate, e le code sottili si prolungano in modo da apparire fra le zampe del cavallo che segue. Una punta di coda si vede anche sotto il primo dei cavalli che si conservano; da ciò è chiaro che il medesimo era preceduto da un altro e che quindi il fregio è frammentato anche da questa parte.

Fig. 1.

Il materiale archeologico scoperto, si trova in parte depositato nei locali della tenuta *le Castella* ed in parte presso il sig. ing. De Bonis.

Molto probabilmente l'origine della chiesa di s. Andrea in Silice derivò da un centro abitato dell'alto medioevo, forse *domus culta* succeduta alla *mansio ad Sponsas*, ricordata negli itinerarî. Detta *mansio* coincideva appunto con la località detta *le Castella*, nella quale sono avvenute le scoperte su riferite, e nulla ha che vedere con l'altra *mansio* denominata *tres Tabernae*, che era molto più lontana, quasi sotto Norba. Anche il Tomassetti erra, collocando, sulla scorta del Nibby, *tres Tabernae* alle Castella (cfr. Nibby, *Analisi* ecc., I, pagg. 463 e 471; Tomassetti *Campagna rom. nel m. e. Via Appia*, pag. 62).

In alcuni granai poi ho potuto riconoscere gran parte della muratura della fronte della primitiva chiesa. È composta a filari di pezzetti rettangolari di tufo, del genere della costruzione comunemente detta *saracena*. Negli archi i conci di tufo sono alternati da grossi laterizî; al centro della facciata è una croce greca di cotto, e pure di cotto sono alcuni ornati della forma di ruota chiusa.

Della stessa costruzione, cioè a paramento di tufo, era anche l'abside della chiesa e i muri delle navate, come può giudicarsi da avanzi che ne restano qua e là lungo il perimetro della chiesa e specialmente nel muro di fondo della navata

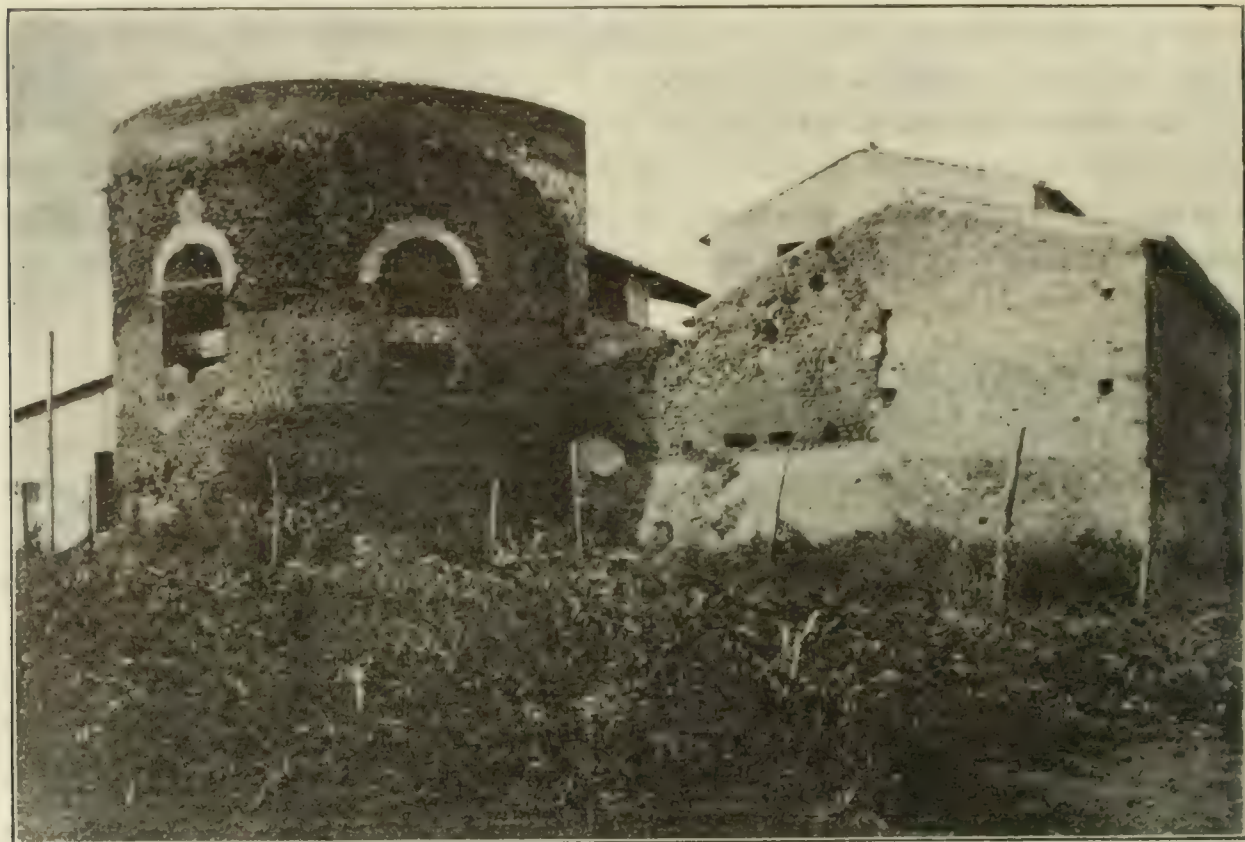



Fig. 2.

sinistra (fig. 2). L'abside attuale, costruita interamente con scaglie di lava basaltina, (forse i poligoni spezzati del selciato dell'Appia) spetta alla generale ricostruzione della chiesa, avvenuta probabilmente nel XIII secolo, dopo che e la chiesa ed il castello furono da papa Innocenzo III donati alla basilica di s. Giovanni in Laterano.

O. Nardini.

CAMPANIA.

V. SESSA AURUNCA — *Di una epigrafe sepolcrale latina.*

Il benemerito vescovo di Sessa Aurunca, monsignor Giovanni Maria Diamare, ha fatto tenere alla Direzione del Museo Nazionale di Napoli il calco di una iscrizione latina inedita, che qui trascrivo:

D · M
L · MINDIVS · THELYM*or*
PHVS · C · MINDIO
THELYMORPHIAN*o*
ALVMNO · KARISSIMO
FECIT ·

Il cognome grecanico *Thelymorphus* ricorre anche in una iscrizione Formiana (*C. I. L.* X, n. 6182).

A. Sogliano.

VI. POMPEI — *Relazione degli scavi eseguiti durante il mese di maggio 1900.*

1. Felicissimi pel numero e per la importanza dei dipinti sono gli scavi, che

Fig. 1.

si vanno eseguendo nell'is. IV della reg. V. Differendo la descrizione e la illustrazione di essi al tempo in cui la casa, che n'è ornata, sarà completamente rimessa a luce, mi limito per ora a richiamare l'attenzione degli studiosi su due soli dipinti, che per diversa ragione sono di non poca importanza.

Il primo (fig. 1), alto m. 0.55 e largo m. 0.47, ci offre la nota rappresentanza di Perona, che alimenta col proprio latte il vecchio genitore, rinchiuso in carcere

per delitto capitale e condannato a perir di fame (cfr. Quaranta, in *Atti della R. Accad. di Arch. Lett. e B. A.*, vol. I [1865] pag. 33 sgg.; Helbig, *Wandg.* n. 1376; *Unters. über die camp. Wandm.*, pag. 215; Barone in *Giorn. Scav. Pomp.* n. s. II, pag. 23 sgg., tav. III; Sogliano, in *Notizie* 1897, pag. 26, 4 e 1900, pag. 71). La rappresentanza è sostanzialmente la stessa. Il carcere col finestrino in alto, difeso da inferriata, e dal quale entra nella oscura cella un fascio di luce: Perona e il vecchio padre nel noto aggruppamento, senonchè il vecchio siede in terra, a dritta, e succhia la mammella sinistra della giovane. Il gruppo è assai danneggiato, soprattutto nella figura del vecchio, di cui la testa è quasi completamente distrutta. La giovane indossa un chitone paonazzo. Presso il margine sinistro del quadro, cioè dalla parte di Perona, leggesi in lettere dipinte bianche:

PERO

e presso il margine destro, cioè dalla parte del vecchio:

MICON

Mentre in Valerio Massimo (V, 4) il nome del vecchio è Cimone, nel nostro dipinto egli è chiamato Micone. A torto dunque la critica moderna ha chiuso, per riguardo all'autorità di Valerio Massimo, fra parentesi quadre il luogo di Igino (*Fab.* 254, ed. Mauricius Schmidt), che chiama appunto Micone il padre della giovane. Basterebbe questo solo nuovo elemento per assegnare all'esemplare testè rimesso a luce una importanza non comune. La quale cresce a mille doppî per l'aggiunta dell'epigramma latino, che leggesi dipinto in lettere bianche nell'angolo superiore sinistro del quadro. Sventuratamente è in parte assai svanito; talchè la lettura n'è difficile e in due punti disperata a dirittura. Riserbandomi di pubblicarne al più presto una riproduzione fototipica negli *Atti* di questa R. Accademia dei Lincei, ne dò qui una esatta trascrizione:

QVAE·PARVIS·MÁTER·NÁTIS·ALIMENTA
PARÁBAT·FORTVNA·IN PATRIOS·VERTIT
INIQVA·CIBOS·   EST
TENVI·CERVICE SENILES·AST LIQVIDVS
VENAE·LACTE·M   5
SIMVL·VOLTV·FRICAT·IPSA·MICONEM·PERO
TRISTIS·INEST·CVM·PIETÁTE·PVDOR

Nella 3ª linea, innanzi all'EST gli elementi si prestano ad una doppia lezione: ....VS LOCVS ovvero ....VM OPVS. Nella 5ª linea, dopo LACTE potrebbe anche leggersi RE.......; e l'ultima lettera di questa medesima linea sembra R.

Come si vede, è un epigramma di tre distici, affatto ignoto, per quanto io sappia. Ha pregi di concetto e di forma, e però non esito a riconoscervi la mano di un poeta nel senso letterario della parola.

Il secondo dipinto (fig. 2), alto m. 1 e largo m. 0,89, contiene una rappresentanza del tutto nuova nella pittura murale. L'azione ha luogo nel recinto di un

tempio, che vedesi nello sfondo, rappresentato in uno scorcio mal riuscito giacchè il pronao e la porta della cella sono visti di prospetto. Il pronao è tetrastilo, e negl' intercolunni sono sospesi tre scudi di bronzo dorato, con protome nell' umbone.

Fig. 2.

Al disotto dei capitelli delle colonne corre un festone di alloro, che pende dalle estremità del frontone. A sinistra, sempre nello sfondo, si erge un tripode straordinariamente grande.

Nel mezzo del quadro, col ginocchio sinistro piegato sull'altare pulvinato e col piede destro puntato a terra, sta un giovane eroe, cinto la testa di un cerchio d'oro e di foglie di alloro, tutto nudo, salvo la clamide di rosso-cinabro, che gli svolazza alle spalle e che passa con un lembo sulla coscia sinistra; ha i calzari ai piedi.

Egli sta per essere sacrificato sull'altare da una figura virile senza barba, che cinta similmente la testa di un cerchio d'oro e di foglie, tien ferma con la sinistra la testa dell'eroe, mentre con l'altra mano impugna la spada, in atto di vibrare il colpo. Questa figura indossa doppio chitone paonazzo corto, stretto nella vita da una cintura gialla, e clamide del pari paonazza; porta ai piedi alti calzari verdi, e dalla sua spalla sinistra pende il balteo, cui è sospesa la vagina bianca della spada.

Dall'altro lato, cioè a sinistra, un'altra figura virile di più piccole proporzioni, tutta nuda, tranne la clamide rossa con orlo celeste, affibbiata sulla spalla destra, ferisce con la lancia l'eroe, colpendolo nell'inguine. Più indietro scorgesi una quarta figura virile con clamide verde-chiaro e petaso in testa, la quale con l'asta che impugna nella destra, è in atto di vibrare parimente un colpo all'infelice eroe.

In primo piano, a destra, si vede inginocchiata col ginocchio sinistro, mentre ha l'altra gamba distesa, una giovine donna coronata di foglie d'alloro, vestita di chitone rosa, con manto verdognolo orlato e foderato di paonazzo e coperta di velo, che le discende dall'occipite: tenendo con la sinistra un piatto tondo, essa poggia la dritta sul capo in segno di terrore. Il braccio destro è ricoperto dal manto. Dietro la figura della donna sta capovolto il sedile, sul quale era seduta, e accanto ad essa, sul suolo, giacciono una patera ed un urceo di bronzo. Similmente sul suolo, innanzi all'ara, vedesi un oggetto ovale bianco, forse il petaso della figura a sinistra.

Dietro il gruppo descritto sporge la testa di un toro bianco, come pure un serpente, che si arrampica ad un ramo d'albero per slanciarsi sul tripode.

La composizione è buona, benchè troppo manifesto nel gruppo lo studio dell'artista per conseguir la piramide. Le figure meglio riuscite sono senza dubbio quella dell'eroe sacrificato e l'altra della giovine donna inginocchiata a terra; oltre che bene eseguite, esse sono palpitanti di vita e piene di *pathos*.

La chiave della interpretazione vien data dal luogo, ove l'azione si svolge e che è chiaramente determinato come un santuario di Apollo. Aderisco perciò pienamente alla interpretazione datane oralmente dal ch. Tsountas e comunicatami dall'amico prof. A. Mau, secondo la quale vi è rappresentata la uccisione di Neottolemo sull'altare di Apollo in Delfi. Il confronto con la importante pittura vascolare pubblicata dallo Jatta (*Ann. Inst.* 1868, pag. 235-248, tav. d'agg. E; cfr. Roscher, *Lexicon* s. v. *Neoptolemos*) non lascia alcun dubbio sul riferimento del dipinto pompeiano al medesimo soggetto. Ritengo assai probabile che l'artista del quadro originale abbia seguita la versione euripidea (*Androm.* vv. 1090 sgg.). Ma di questo mi occuperò nella particolareggiata illustrazione, che dell'importante e bel dipinto mi riserbo di fare.

II. Continua il disterro dell'is. IV della reg. V.

Fra le terre tolte dall'ultimo ambiente a sinistra nel peristilio della casa n. 3 (dei gladiatori) dell'is. V, reg. V, si rinvenne il giorno 1 maggio: *Bronzo*. Sei monete, fra cui un asse di Tiberio e un dupondio di Nerone; le altre quattro monete sono corrose. — *Vetro*. Un coperchietto.

Continuandosi lo sgombero del medesimo ambiente, si raccolse il giorno 2: *Bronzo*. Una frazione di asse dei triumviri monetali: *Lamia*, *Silius*, *Annius*.

Reg. VI, is. XV, casa n. 5, nella prima stanza a dritta entrando, si rinvenne il medesimo giorno: *Terracotta.* Un'antefissa in forma di palmetta. E sempre nello stesso giorno, nella casa n. 11 dell' is. IV, reg. V, alle spalle dal lato settentrionale del tablino, all'altezza del piano superiore, tornò a luce: *Terracotta.* Due urcei, l' uno dei quali porta la leggenda in lettere nere:

G F SCOMBR
SCAVRI
EX OFFICINA · AGATHOPI

Nell'altro si legge anche in nero:

....
...........AGATHOPIDI (?)

Nella detta casa n. 11 dell' is. IV, reg. V, negli strati superiori delle terre dell'atrio si rinvennero il giorno 8: *Terracotta.* Un'anfora ed un urceo anepigrafi.

Ivi stesso, nell'atrio si scoprì il giorno 25: *Marmo.* Una mensa rotta in sette pezzi e già sostenuta da quattro piedi finienti a zampa leonina. Dei quattro piedi l' uno porta incisa la lettera A, il secondo la lettera B e il terzo il segno >. *Bronzo.* Una situla col manico mobile, di ferro. — *Ferro.* Sette chiodi. — *Terracotta.* Due urcei, l' uno con la epigrafe in nero:

G F SCOMBR

L'altro con la leggenda anche in lettere nere:

LIQVAMEN
OPTIMVM

Un grosso oleare, un vasettino, un sostegno in forma di colonnina scanalata, con basetta. — *Travertino.* Un peso circolare con tracce della impiombatura, che rafforzava il manico di ferro.

A. SOGLIANO.

VII. SCAFATI — *Antichi ruderi in contrada « Muregine » nell'agro pompeiano.*

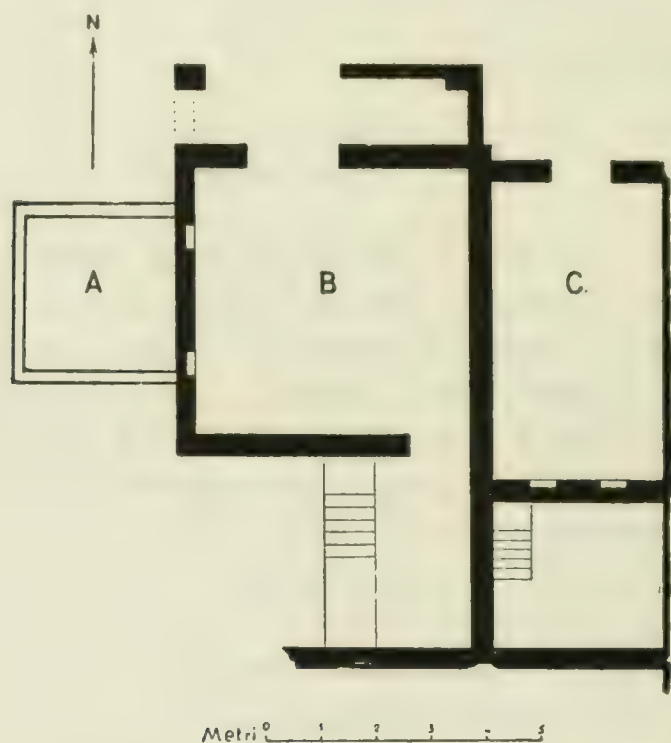
Nel fondo limitrofo all' altro, nel quale nella seconda metà del 1897 furono eseguiti dalla signora Maria Liguori gli scavi, di cui è parola in *Notizie* 1897, pag. 33-34, il proprietario signor Pasquale Malerba ebbe l' autorizzazione di fare scavi, che iniziati il 30 ottobre, furono smessi il 25 novembre 1899.

Anche il signor Malerba, come la Liguori e come tutti gli altri proprietarî della valle del Sarno, ebbe a lottare con l' ostacolo delle acque del sottosuolo; e fu quest' ostacolo, a dirittura insormontabile quando non si disponga di mezzi adatti, che determinò il Malerba a smettere lo scavo.

Nell' annessa pianta è rilevato quanto fu scoperto, bene inteso però che in essa non si è potuto indicare altro se non le parti alte degli ambienti, trovandosi il rimanente invaso dalle acque. Per questa speciale condizione dello scavo, non è possibile darne una particolareggiata descrizione. Dirò solo che tutti gli ambienti erano affatto rustici e che A è una vasca di fabbrica. Anche la suppellettile raccolta è assai povera e scarsa, come dalla breve notizia che qui ne dò, seguendo l'ordine di data.

N

A B C

Metri 0 1 2 3 4 5

30 ottobre. — Fra le terre superiori: *Terracotta*. Una gronda in forma di cane, simile a quelle angolari dei compluvî; una tegola con marca illeggibile, una pelvi e un' anfora anepigrafe, priva del fondo.

2 novembre. — A m. 1,70 dal piano della campagna: *Terracotta*. Grande lucerna monolychne, con la marca in lettere rilevate (*C. I. L.* X, n. 8052, 19):

SATVRNN

Al di sotto, *palma* e *corona d'alloro*. Un vasettino, un pentolino e un' altra lucerna più piccola. Un frammento di tegola con la marca in lettere rilevate:

L CORNEL RVFION

Piombo. Frammento di una fistula acquaria.

4 novembre. — Fra le terre: *Terracotta*. Un pignattino rotto.

6 detto. — Alla profondità di m. 1,40 dal piano della campagna: *Travertino*. Un monopodio scanalato. — *Vetro*. Due unguentarî. Nell' ambiente B, in una nicchietta

cavata nel muro nord e rivestita di stucco bianco: *Terracotta*. Una statuetta (alta con la basetta mill. 195) rappresentante un sacerdote d'Iside. Ha i capelli rasi ed è avvolto nel manto, che lascia libera la spalla dritta: la mano sinistra poggia sul petto e il braccio destro abbassato aderisce al fianco. Nell'una delle due nicchiette nel muro ovest, e precisamente in quella a destra di chi guarda: *Terracotta*. Una tazzolina in frammenti. — *Vetro*. Piccolo vasetto frammentato. Nel medesimo ambiente: *Terracotta*. Due piccole patere, un urceo, una pentola bucata e tre vasettini.

7 novembre. — Nel medesimo ambiente: *Vetro*. Tre boccettine. — *Terracotta*. Due piatti.

9 detto. — Fra le terre superiori dell'ambiente C: *Terracotta*. Una grossa lucerna bilychne, avente a rilievo nel disco il busto di Giove con l'aquila dalle ali spiegate. Un'altra lucerna con la rappresentanza a rilievo di un agnello nel disco e tre altre lucerne frammentate. — *Vetro*. Una boccettina.

14 novembre. — Nel medesimo ambiente C: *Vetro*. Un unguentario. — *Terracotta*. Un vasettino. Vi si raccolsero inoltre alcuni avanzi di legno di quercia assai ben conservati dalla presenza dell'acqua (cfr. *Notizie* cit., pag. 34).

25 detto. — Nello strato di lapillo: *Bronzo*. Due grossi anelli con arpione.

Sulle non poche tegole e frammenti di tegole raccolti, copiai anche i notissimi bolli:

L SAGINI L EVVACHI

A. Sogliano.

SICILIA.

VIII. TERMINI IMERESE — *Ripostiglio di monete siciliane.*

L'anno scorso furono fatti notevoli trovamenti di monete antiche nel suolo della Sicilia; poichè oltre a quello presso Achradina, di circa trecento pezzi, e quello di Licata, di circa duecento, esaminati dal professore P. Orsi, che ne fece un cenno magistrale nella *Rivista italiana di Numismatica* (anno 1900, fasc. 1°, pag. 85), un altro ripostiglio fu scoperto sul monte s. Calogero, già Euraco, nell'agro Caccamese, a poca distanza da Termini Imerese. Di quest'ultimo ebbi notizia dal cav. Gerardo Alliata, di Palermo, che nei primi giorni dello scorso mese di gennaio, trovandosi di passaggio per Napoli, volle un consiglio da me sul pregio e sul valore commerciale di quelle sole monete che era riuscito a comperare dai possessori. A suo giudizio, il ripostiglio doveva constare in origine di pochi pezzi. Le monete, da lui mostratemi, erano tutte di buona conservazione, tranne uno o due tetradrammi, contemporanei degli altri e tuttavia molto usati, nonchè un didrammo di Himera, dal tipo del gallo, i quali fummo entrambi d'accordo nel ritenere che fossero stati aggiunti posteriormente. Segue qui appresso un elenco sommario di quelle monete del ripostiglio, sulle quali non cadde alcun sospetto:

Messana. — Tetradramma col tipo della lepre. ℞ biga a d. Cfr. Head, *Brit. Mus. Guide*, pl. 16, 28.

Syracusae. — Tetradr. nel quale il capo di Kora è del tipo di Eveneto e la quadriga imita quelle di Kymon ed Eukleidas. Cfr. du Chastel, *Syracuse* pl. VII n. 81.

" Tetradramma dal tipo di Kora coi capelli svolazzanti e della quadriga imitante quella di Eukleidas. Cfr. du Chastel pl. VIII n. 94.

Monete punico-sicule. — Tetradr., il cui rovescio è imitato da *Euth.*; legg. *ziz.*; nell'esergo cavallo marino. Pel rovescio cfr. Evans, *Syracusan medallions*, pl. I, n. 8 e 9.

" Tetradr. con quadriga veloce al rovescio, nell'esergo un'ara. Di questo raro tetradr. conosco solo due esemplari, uno dell'Imhoof-Blumer, l'altro del medagliere di Milano. Il capo di Kora vorrebbe imitare quello dei decadr. di Eveneto, come pure la quadriga. Fu creduto di Thermae; v. il mio lavoro sulle monete di Himera, edizione di Napoli, pag. 98.

Corinthus. — Due pegasi.

Il 28 febbraio scorso, il cav. Alliata, interrogato da me se avesse potuto acquistare alcun'altra delle monete del ripostiglio, mi mandava le impronte dei seguenti due tetradrammi punico-siculi, che gli era stato assicurato essere della medesima provenienza delle altre monete descritte:

a) Tetradr. con leggenda punica; imitazione cartaginese dei tipi di Eukleidas ed Eumenes. Cfr. du Chastel, pl. VI, nn. 62, 63, 65-69.

b) Tetradr. con la legg. punica *Ammachanat* e nel rovescio la protome di cavallo; il capo di Kora è quello dei decadrammi di Evaenetos. Cfr. Evans, op. cit., pl. VII, n. 7; Holm, Taf. VIII, n. 3.

Lo stato di conservazione dei tetradrammi, alcuni dei quali erano poco usati, gli altri eran freschi, fa argomentare che le monete siano state assai poco tempo in circolazione.

I tetradrammi punico-siculi sono poi tutti freschi, e non possono quindi essere stati emessi che negli ultimi anni del quinto secolo, con un certo intervallo di tempo tra gli uni e gli altri, a misura che si diffondevano per l'isola le diverse emissioni siracusane, prese a modello.

Il presente ripostiglio se non ci fornisce verun dato cronologico importante, nè oseremmo di ricavarlo dalle poche monete descritte, convinti come siamo che esse formano solo una parte del ripostiglio, offre almeno un'altra conferma alla opinione generale, che cioè i tetradrammi punico-siculi siano stati coniati nell'occidente dell'isola. Resta però sempre a risolvere, se la emissione di tali monete, riproducenti tipi di così svariate città, sia stata fatta in un unico luogo, o ripartita nelle singole città della lega cartaginese della Sicilia. Certo la varietà artistica dei tipi emessi in un giro di anni così ristretto, come risulta da questo ripostiglio, rafforza la ipotesi della molteplicità delle zecche.

E. Gabrici.

IX. SIRACUSA — *Avanzi di fabbricato nel podere De Matteis sull'Acradina.*

Verso la metà dell'ottobre u. s. sulla parte alta e pianeggiante dell'Acradina, e propriamente presso la masseria già Novantieri, poi Mezio, ed ora da poco proprieta dell'avv. Luigi De Matteis (cfr. Atlante annesso a: Cavallari-Holm, *Topografia archeol. di Siracusa*, tav. III in basso, presso il rudere segnato col n. 70, il quale non è affatto, come asserì il Cavallari, una camera funebre, ma una semplice cisterna conica antica), facendosi delle fosse per alberi da frutta e viti, apparvero avanzi di muri e fabbriche; e poichè il proprietario molto lodevolmente aveva denunziato la scoperta alla Direzione del Museo, eccitandola a fare degli scavi regolari, questi vennero tosto iniziati e durarono dal 9 ottobre all' 11 novembre.

In seguito ad essi venne messa allo scoperto una specie di grandiosa vasca rettangolare (m. 29,75 × 21,80), la quale si trovava sotto il piano attuale di campagna poco più di m. 1 $^{1}/_{2}$: era quasi esattamente orientata, e scavata nella roccia arenaria del sito. Attesa la poca compattezza di tale roccia, le pareti vennero qua e là supplite con piccolo pietrame cementato, ed anche con grossi pezzi, sopratutto negli speroni rettangolari (dimensioni medie 0,90 × 1,35 prof.) che in numero di 9 nei lati lunghi e 7 nei corti sporgevano dalla linea perimetrale verso l' interno. Su tutte le superfici poi orizzontali e verticali venne passato un doppio strato di cemento e di cocciopesto eccellenti, per pareggiare le crepature e le lacune. All'estremità NE una scala di quattro gradini dava accesso all'ambiente, ed al centro del lato N vi immetteva una condottura a luce semielittica (m. 1,15 × 0,50), scavata nella roccia e fortemente cementata. Dei muri d' alzata dell' edificio nulla rimaneva, essendo essi stati distrutti a raso terra nei tempi di mezzo, e forse ancora negli antichi, per toglierne il materiale da fabbrica; ma che esso avesse una decorazione architettonica alquanto sontuosa lo si desume dai pezzi raccolti, e precisamente da un grandioso frammento di gronda con mascherone leonino, da altre maschere analoghe ma di modulo minore, da numerosi frammenti di cornici di sagome diverse, parecchie delle quali con gocciolatoio, e poi da qualche frammento figurato (mano, gamba) ad altissimo rilievo. La grande maggioranza di codesti pezzi era in calcare ordinario stuccato, pochi in calcare finissimo bianco; aggiungansi alcuni frammenti di stucchi a diversi colori. Alcuni saggi eseguiti nel terreno circostante dimostrarono che altri fabbricati e condotture esistevano nelle adiacenze, le quali non poterono in quella stagione esplorarsi per ragioni di coltura e della grave spesa.

Accertato che l' edificio scoperto non era isolato, ma faceva parte di un vasto complesso di fabbriche, io dopo matura riflessione ho sospettato che noi fossimo qui in presenza di un Ginnasio, al quale ben conveniva il luogo aerato, spazioso e piano; in tal caso la parte scoverta sarebbe la Palestra. Nè deve ostacolare tale interpretazione la presenza dell' acqua, elemento indispensabile in tutti i Ginnasi; ad Olimpia infatti vi sono canali d' immissione ed emissione nella Palestra, e nel Ginnasio di Messene la Palestra è pure attraversata da un canale derivato dalla fonte Clepsidra.

Il fondo sodo dell'ambiente era imposto dalla roccia dura e fratturabile, ma doveva esser coperto di sabbia od altro.

Oggi a Siracusa esistono gli avanzi di un solo Ginnasio, sorto presso il Timoleonteion, e visibile nel fabbricato greco di origine, ma con molti adattamenti di età romana, che esiste presso la stazione e si denomina volgarmente Bagno Romano. Ma altri ve ne dovevano essere, dei quali fin la traccia è perduta: costruì Dionigi *γυμνάσια μεγάλα παρὰ τὸν Ἄναπον ποταμόν* (Diod. XV, 13), ed altri Jerone II (Ateneo V, 206); in fine Cicerone (Verr. IV, 119) vide ai suoi tempi nel quartiere di Tycha un « amplissimum gymnasium », nè io escluderei in modo assoluto che questo non possa esser stato appunto il nostro, attesa la vicinanza di esso con Tycha.

Comunque, sia è da augurarsi che il benemerito avv. De Matteis, il quale ha provocato gli scavi, e donati al museo i frammenti architettonici rinvenuti, permetta in avvenire la prosecuzione delle indagini; solo così si potrà precisare in modo categorico l'indole dell'edificio, sul quale restano ancora molti dubbî, e ad opera finita si addiverrà ad una pubblicazione definitiva di tutti i ruderi esistenti nel suo podere.

Villaggio preistorico di Matrensa. — Dal giorno 2 al 26 gennaio vennero continuati gli scavi nel villaggio preistorico di Matrensa e Milocca, campagna dove esistono e furono già esplorate delle tombe sicule del 2° periodo (*Notizie* 1898, pag. 297). Ma questo villaggio, nel quale io aveva già eseguito parecchie volte esplorazioni negli anni 1898 e 1899, e che non è ancora esaurito, appartiene ad un'età anteriore alle tombe in parola e ad una civiltà, a mio avviso, diversa. Sono delle fosse colossali e profonde, lunghe da 12 a 30 m., larghe in media 3, e profonde sino a 4, scavate nei banchi di roccia a sfaldature e nella parte inferiore colme di rottami fittili, raccolti a centinaia, di ossa animali residuo di pasti, e di coltelli e pezzi di lame di selce e di ossidiana. In mezzo alle masse di ceramica non un solo frammento che per la decorazione o per le forme ricordi quella del primo periodo siculo. Invece abbiamo qui lo stesso materiale « *à pointillé* » della stazione di Stentinello, da me illustrata nel *Bull. Paletn. Ital.* 1890, pag. 177 e segg., ma in proporzioni ed in quantità molto più grande. Gli scavi saranno continuati in avvenire, compatibilmente con le colture di quel podere appartenente al senatore Moscuzza, che generosamente permise le ricerche. Esaurita la stazione si penserà a pubblicare *in extenso* il copioso materiale, sopra tutto ceramico, che ha tanta importanza per la storia delle primitive popolazioni dell' isola.

Grotte sacre di Scala Greca. — Presso lo stradone, ed aperte nei margini settentrionali della terrazza siracusana, si aprono alcune grandiose grotte naturali, che vennero usufruite a scopi diversi in tempi preistorici e storici. In una di esse, molto profonda, accanto a poche ossa fossili io raccolsi scarsi manufatti ceramici del primo periodo siculo, ma due altre attigue attiravano da anni la mia attenzione siccome quelle, che, poste a lato della grande arteria stradale che esce dell' Hexapylon, avevano a più riprese mostrato tracce di culto greco. Già da oltre trenta anni vi si erano scavate delle terrecotte, alcune delle quali sono in museo senza precisa indicazione; ed alcuni piccoli saggi tentati da me nel '90 e nel '96 confermarono l'esi-

stenza in esse di un santuario agreste. Dal 31 gennaio al 12 febbraio di quest'anno esse furono sottoposte ad una radicale e definitiva esplorazione. In una si mise alla luce il fondamento di una costruzione rettangolare. Davanti alla bocca dell'altra si ripulirono banchi e gradinate scavate nella roccia e rivestite di stucco con tracce di intonaco rosso, e si riconobbe anche l'esistenza di una grande ara scavata pure nel macigno. Davanti alla bocca si raccolsero poi centinaia di frammenti di piccole terrecotte, che accennano al culto di Artemide e di Cibele; un brano di iscrizione è troppo povera cosa per portar luce su questo santuario, che verrà a suo tempo debitamente illustrato con piani e riproduzioni delle terrecotte tipiche.

Piccole catacombe di Sètte ereticali e di Ebrei nel predio S. Giuliano ai Cappuccini. — Nella *Roemische Quartalschrift für christl. Alterthumskunde und Kirchengeschichte* (anno 1897, pag. 475-495), io avevo illustrati alcuni ipogei della detta regione, dimostrando che se per la loro costruzione erano affini e sincroni ai grandi cemeteri cristiani di Siracusa, per la mancanza però di emblemi cristiani nelle pareti e per la presenza di talune lucerne oscene dovevano attribuirsi a sètte ereticali dei secoli V-VI. Nel febbraio e marzo di quest'anno esplorai altri sei di codesti ipogei, i quali diedero numerose lucerne, alcune con rappresentanze simboliche notevoli. Ma la scoperta veramente pregevole consiste in due titoli scritti in greco volgare, i primi che si trovano in quella regione, con nomi e formole al tutto nuove, e, ciò che più monta, con simboli che non lasciano dubbio sulla loro pertinenza ad Ebrei. Da queste scoperte resta provato all'evidenza, che mentre la grande comunità cristiana di Siracusa deponeva i suoi morti nei vasti cemeteri, ricchi di titoli e di decorazioni, denominati di S. Giovanni, di S. Maria di Gesù, e Cassia, le piccole sètte ereticali e giudee che pullulavano numerose in quel periodo di anarchia religiosa che va dai Costantini a S. Gregorio Magno, avevano i loro piccoli e poveri ipogei in una regione al tutto appartata, quella cioè di S. Giuliano. Anche di codeste scoperte è in corso di stampa una illustrazione esauriente.

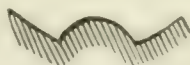
X. S. PAOLO IN SOLARINO — Un 5 km. dopo S. Paolo, seguendo la rotabile che, lungo la valle dell'Anapo, mena a Sortino, si arriva alla cava di Rivetazzo, fiancheggiata da alture rocciose, brulle e nude; il lato destro di essa, cominciando giù al Ponte, sino alla vetta detta Cozzo Menardo, contiene alcuni gruppi di sepolcri siculi, i quali in tutto ammonteranno a poco più di una cinquantina. In una breve campagna di scavi condotta nel marzo u. s., esplorai 25 di codesti sepolcri, essendo gli altri quasi completamente vuoti di terra; il risultato non fu privo di importanza scientifica, poichè dovetti convincermi che la piccola necropoli apparteneva ad uno stadio di transizione dal primo al secondo periodo siculo. Prevalente era il noto materiale, consistente in coltelli di selce, perle di calcare biondo, di oligisto, di conchiglia ecc., ma si ebbe anche qualche vaso del tipo di Pantalica e persino una fibula serpeggiante e ciò non in strati di sovrapposizione, ma sul fondo dei sepolcri. La scoperta, che verrà altrove ampiamente illustrata, porta dunque un nuovo contributo nel dibattito che si agita sui primordî della civiltà sicula.

Approfittai della mia presenza a S. Paolo, per far eseguire dei saggi anche in un terreno presso il paese, denominato Cozzo Collura, ove si trova un certo numero

di tombe a campana, per lo più frugate; da due di esse, coi morti a posto ebbi 3 monete, una di Costantino, una logora della fine del IV secolo, ed una terza della stessa età; il che giova sapere per la cronologia di codeste forme sepolcrali cotanto diffuse nell' isola.

XI. NOTO — Alle propagini meridionali del M. Finocchito, e precisamente fra M. Renna e Timpa Rossa, sopra uno sperone di quest'ultima, impendente sulla cava di Battalemi, in un poderetto dell'avv. Corrado Mussolino di Noto, vennero messi allo scoperto alcuni ruderi, i quali accennano ad un piccolo fabbricato greco di bassi tempi. Il pezzo che merita maggiore attenzione è il rocchio di una colonna dorica (alto m. 0,62, diam. mass. 0,71, corda degli archetti 0,12), in uno dei cui piani di posa è leggermente tracciato il nome dello scalpellino:

|ΙΠΠΟΚΡΛΤΗ
Ἱπποκράτη[ς]

Un'altra particolarità di questo fusto sta in ciò che in una delle 20 cannellature è scolpito per tutta la lunghezza un mezzo bastoncino.

Un secondo rocchio è siffattamente sformato e scheggiato, che non ne potei prendere i moduli; notai solo che la corda degli archetti era di 0,12. In tutto il piccolo piano poi osservai pezzi di blocchi squadrati, e di più fondazioni di rozze case dei tempi bassissimi o dell' alto medioevo; vidi anche un certo numero di monete in bronzo, per lo più di Siracusa, raccolte sul sito.

Il luogo chiuso da alte colline, che quasi lo soffocano, si apre solo verso mezzogiorno sulla valle del Tellaro, che dista una mezz'ora; è invece molto lontano dalla greca Netum, che sorgeva a settentrione di esso, a circa 3 $^{1}/_{2}$ ore di distanza. In questa località romita e selvaggia non si può certo pensare ad un santuario, di cui non vi è traccia, ma bensì ad una villa o fattoria, una specie delle ἐσχατιαί dell'Attica, piuttosto che ad un villaggio, κώμη, i cui ruderi dovrebbero essere più estesi. L'edificio deve essere stato poi manomesso nei primissimi tempi medioevali.

XII. BUTERA — Per quanto io sappia, non erano state segnalate sin qui ai dotti scoperte archeologiche avvenute in Butera; nè spetta a me occuparmi della Butera araba, normanna, e della colonia di Lombardi colà dedotta dal conte Ruggero. Qualche erudito paesano vi colloca la sicula Maktorion, ma in una breve visita fattavi nel gennaio del 1899 io non ho riconosciuto traccia veruna di necropoli sicule sulle alte rupi, che circondano la borgata, come attinsi invano notizie sopra un bagno antico che vuolsi esista in contrada Salvaterra.

In tanta mancanza di dati gioverà sapere che facendosi degli scassi per una vigna sotto il paese, lungo la strada di Mazzarino, in un terreno del sac. Giov. Cravana, vennero alla luce parecchie tombe formate da cassette in terracotta, di un pezzo, con coperchio piano della stessa materia. Mercè la cortesia del proprietario, e per la valida cooperazione del sig. Arturo Pometti, tenente dei RR. Carabinieri in

Terranova, pervennero al Museo alcuni oggetti fittili, che, per quanto umili, ci danno un criterio sull'età del sepolcreto. Oltre di uno specchio circolare in bronzo (diam. mm. 108) ebbi alcuni orcioletti fusiformi, che si trovano a centinaia nelle necropoli povere della fine del IV secolo — primordi del II, altri vasetti acromi, un'anforetta cumana baccellata e nera, alcune lucerne ombelicate (di cui una triliene), in complesso un materiale che in fondo spetta al secolo III a. C.

XIII. NICOSIA — Da una comunicazione del locale ispettore onorario, sig. avv. M. La Via, apprendo che in vicinanza della città si scopersero alcuni sepolcri di età romana imperiale, contenenti monete di Tiberio, M. Aurelio, Faustina ed altri imperatori; dal luogo stesso venne fuori un frammentino di vaso col bollo rettangolare, a quanto parmi, inedito:

HYGMARI

P. ORSI.

Roma, 17 giugno 1900.

GIUGNO 1900

REGIONE VIII *(CISPADANA)*.

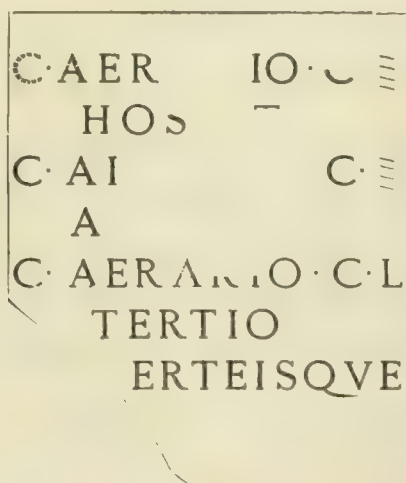
I. MODENA — *Cippo epigrafico donato al Museo lapidario.*

L' ing. Maestri zelante ispettore degli Scavi e Monumenti del circondario di Modena, mi ha inviato la fotografia di una epigrafe donata al Museo Lapidario di quella città dal cav. Pietro Muratori.

Come osserva l' ing. Maestri, l' iscrizione è stata deturpata, nella parte centrale, dalla sovrapposizione di una croce greco-bizantina, forse in metallo.

Le lettere superstiti però non lasciano dubbio che l' epigrafe è quella stessa già trascritta dal Muratori (1627,2) *Mutinae in aedibus parochialibus S. Mariae de Pomposia*, donde fu ripetuta dal Bortolotti (*Spicilegio epigrafico*, pag. 204, n. 226) e recentemente edita dal Bormann (*C. I. L.* XI, n. 873) il quale l' attribuisce dubitativamente alla famiglia *Afrania.*

La copia però del Muratori presenta talune lacune che mediante la copia fotografica si possono in parte colmare. L' iscrizione dice:

C·AER IO·C
HOS
C·AI C·
A
C·AERARIO·C·L
TERTIO
ERTEISQVE

Trattasi adunque di un cippo funerario innalzato a tre persone ed ai liberti della famiglia *Aeraria.* La lettera E chiarissima nella prima e nella quinta riga, e spe-

cialmente la seconda R pure chiarissima nella quinta riga, non lasciano dubbio che trattasi della famiglia *Aeraria*, quantunque finora poco nota. Per la forma quadrata di alcune lettere e per la dizione arcaica dell' ultima parola, il cippo dev' essere riferito alla fine della repubblica.

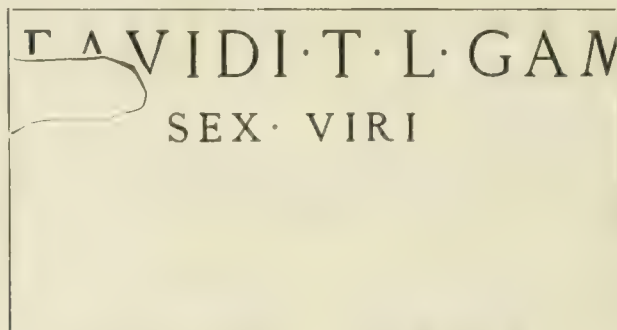
E. Brizio.

II. BAGNACAVALLO — *Iscrizione nella chiesa di s. Potito.*

Nell' occasione che ho dovuto recarmi a Bagnacavallo per esaminare un' ara pagana conservata nella vicina parrocchia di Boncellino, sono andato altresì a s. Potito, per assumere informazioni sopra una epigrafe sepolcrale romana da parecchi autori indicata come esistente in quella chiesa, ma che il Bormann nel 1888 (*C. L. I.* XI, n. 660) *ibi frustra quaesivit.* E per verità essa non è apparentemente visibile. Perchè la pietra in cui l' iscrizione è scolpita serve di base all' altare della *Madonna della Salute* in quella chiesa, ed è per di più, ricoperta da grosso tavolato di legno.

Per poterla osservare ho dovuto pregare il vecchio parroco che facesse levare il tavolato, al che egli acconsentì subito e volentieri; e ciò fatto, sulla fronte dell' altare apparve la bella iscrizione.

Questa, come dimostra l' esatto apografo che qui ne presento, consiste di due righe ed è incisa sopra un blocco parallelepipedo di tufo grigiastro e compatto, rotto ai due lati e lungo attualmente m. 1,36 per m. 0,90 di altezza: dello spessore non ho potuto prendere la misura.

T·A VIDI·T·L·GAM
SEX·VIRI

Le lettere della prima riga sono alte m. 0,14, quelle della seconda m. 0,11. A giudicare dalla forma e dalla grandezza delle lettere, l' epigrafe spetta al principio dell' impero; e quantunque sia fratturata ai due lati, ciò nondimeno non vi ha dubbio che si riferisce ad un liberto della famiglia *Avidia.* La prima lettera è l' avanzo chiarissimo del prenome *Titus.* Il cognome *Gam....* già dal prof. Bormann era stato supplito *Gami.*

Il municipio di Lugo sta trattando col parroco di s. Potito per trasportare il cippo in quella città.

E. Brizio.

REGIONE VII *(ETRURIA)*.

III. CHIUSI — *Tombe etrusche scoperte nel territorio chiusino.*

In seguito a lavori campestri sono state rinvenute due celle funerarie disfatte, nel *Colle Casuccini* (dal nome del proprietario) presso Chiusi, dalle quali si estrassero i monumenti e gli oggetti, che qui si descrivono:

Sarcofago di marmo, nella cui fronte è rappresentato un uomo a cavallo, verso del quale si avanza la solita figura dell'etrusco *Charun*, che lo ferma prendendolo per il morso. Dietro al cavaliere si vede un guerriero vestito di tunica e di clamide, coll'elmo cristato e la lancia a spalla, e che viene seguito da un altro minaccioso *Charun*.

Sull'orlo superiore corre l'epigrafe:

ƧIИΘ+Ǝ : AƧIꟼAOИΘA : AИI+Ǝ+ : OΘA⅃

Altro grande sarcofago con il coperchio avente una figura di donna giacente, ma acefala: lungo il plinto, o listello inferiore, si ha in grandi lettere:

IƎИϽΘAM · IOΘA⅃

Coperchio colla figura di uomo semigiacente, e patera nella destra: sulla base si legge:

MƎϽVA⅃Ͻ · MƎИA · ⅃ƎƎ

In piccolo coperchio di urna cineraria, di travertino:

ϽIϽ · AIИVИIƧ
ƧAIИA1A1
ϽƎƧ

Urnetta di terracotta con lettere incise:

MƎIIAM : I+ƧA8

Il nome del marito di *Fasti* si ha da leggere *Saties*.

In urnetta cilindrica di terracotta, con lettere dipinte di nero:

VϽꟼAϽ : VꟼV+ꟼƎM : OA

La tegola relativa reca la stessa iscrizione.

In olla cineraria, con lettere simili:

ƧAИϽꟼAM : MƎAϽ : ƎAϽ : OИꟼA

Sopra un tegolo, in graffito:

ΜV+ƎƎ | V+qƎΜ

In altro fondo di proprietà Casuccini, vocabolo *Querce al Pino*, presso *Fonte Pinella*, si esplorò una tomba, che aveva soltanto due loculi di fronte, e un altro a destra, indicato da una grande tegola scritta. Nel loculo a sinistra era riposta una urnetta di marmo elegantemente scolpita, e di perfetta conservazione. Produce nelle quattro sue parti l' immagine di un tempietto, al quale fa da tetto il coperchio. Ciascun angolo di questo è ornato di una palma, e similmente il culmine del fastigio, nel mezzo del quale è rilevata una corona di mirto, da cui si partono due nastri ondulati. Ne succede il cornicione in giro, sostenuto con il tetto da quattro pilastri scannellati, di ordine dorico, e duplicati agli angoli. La costruzione del muro apparisce a bozze riquadrate e lievemente aggettanti. La fronte poi è riprodotta con finezza ammirabile. Nel mezzo vedesi la porta chiusa, a doppia imposta, e ciascuna avente due specchi listati colla sua maniglia od armilla sporgente. Fra il cornicione e il sommo della porta occupa un grande spazio un quadro incassato e listato intorno, sorretto da due pilastrini, dove si doveva scrivere il titolo del morto, le cui ceneri si contenevano nell' urna, ma invece nulla vi fu scritto. La qual cosa mi fa credere, che l' urna così scolpita fosse acquistata da un marmorario, e non del paese: e che probabilmente Roma fornisse, come di queste, così di altre sculture, i municipî non molto lontani e per le più comode vie, come per la Cassia, distando Chiusi circa 130 miglia.

Nell' altro loculo a destra, stava un' urnetta colla epigrafe nella fronte:

ANNIA·CON

Così per copia avutane; mentre nella tegola di chiusura ho letto:

ANNIA·L·CON

Vi furono inoltre levati diversi oggetti: uno specchio a disco; una boccia di vetro con catenella di bronzo passante per due fori presso la bocca; otto piccoli unguentari di vetro; una lucerna di bronzo, ed un piattello di breccia verde africana.

Al lato destro dei due loculi descritti stava murata una grande tegola, che presentava la seguente iscrizione:

A · VENSIVS · A · F · ARN
CONSTANS · ACVTIA
NATVS · IIII · VIR · ITER · II

Egli è un quatuorviro di etrusca origine, che tenne la carica due volte nella colonia sillana di Chiusi (*Clusini novi*), chè a quel tempo ci richiamano l'epigrafe e il modo della sepoltura. Tolta la tegola, il loculo non era incavato, e quindi non vi furono mai deposte le ceneri di colui pel quale era stato preparato. Per cui mi sovvenne quel verso di Ovidio (*Metam.* XI, 429):

Et saepe in tumulis sine corpore nomina legi.

G. F. Gamurrini.

ROMA.

IV. *Nuove scoperte nella città e nel suburbio.*

Regione II. *Scoperte presso il Sancta Sanctorum.* — La cappella così chiamata nel Laterano, ove ora si venera la *Scala Sancta*, era come è notissimo una parte dell'antico patriarchio, cioè del palazzo abitato dai Papi dal tempo di Costantino, che lo donò a Milziade nel 313, fino agli inizi del secolo decimoquarto quando la sede pontificia fu trasferita in Francia. Quel grandioso edificio si estendeva dalla basilica del Salvatore (l'odierna di s. Giovanni) fino oltre alla cappella suddetta, che ne formava un nobile oratorio interno per uso dei Pontefici, in modo analogo a ciò che è oggi la Sistina nel Vaticano. Questa cappella pertanto, dopo le trasformazioni fatte specialmente da Sisto V, è l'unico avanzo ancora visibile del venerando patriarchio lateranense.

Il Laterano dopo essere stato degno oggetto di studio a varî autori venne recentemente illustrato dal Rohault de Fleury con il suo importante lavoro: *Le Latran au moyen âge* (Paris 1877), arricchito di numerosi ed importanti disegni che mostrano lo stato del monumento nelle diverse epoche della sua storia. Ma tale lavoro, quantunque assai pregevole ed apprezzato, non risolve varî problemi intorno alla storia ed alla topografia del monumento insigne; onde fu opportuno divisamento del ch. sig. dott. Filippo Lauer, allievo della scuola francese di Roma, di metter mano ad

una nuova e più completa descrizione del palazzo lateranense e dei suoi annessi edificî. Alle sue ricerche, fatte con l'autorizzazione dell'Emo card. Satolli arciprete e coadiuvato dal P. Germano di s. Stanislao e dal P. Vincenzo Vannutelli, noi dobbiamo le odierne scoperte, delle quali brevissimamente renderò conto, rinviando a ciò che ne pubblicherà poi il benemerito scopritore.

Al disotto della *Scala Sancta* si sono sterrate alcune stanze abbandonate che corrispondono ad una cappella di s. Gregorio ricordata dal Panvinio e visibile ancora ai suoi giorni (secolo XVI); ed ivi, a tre metri di profondità si è costatata la presenza di un muro in blocchi di tufo, di costruzione repubblicana, orientato dal nord al sud. Tale muro non può appartenere all' antico recinto urbano, giacchè questo seguiva una linea più interna corrispondente presso a poco alla fronte dell' odierno ospedale. In una di quelle stanze si sono sgombrate dalle macerie, che quasi interamente le le ricoprivano, due colonne di cipollino ancora al posto appartenenti certamente al patriarchio; e sull' architrave che le unisce rimangono ancora le tracce degli anelli destinati a sorreggere le tende. Ivi si è pure rinvenuto un capitello che presenta lo stile del VI secolo.

Nelle stanze medesime si sono isolati alcuni grossi pilastri di muro, veduti soltanto in parte dal Marangoni prima e poi del Rohault de Fleury, sui quali rimangono avanzi di pitture dell' undecimo o del duodecimo secolo. Una di queste rappresenta la deposizione del corpo di s. Giovanni evangelista nel sepolcro, da cui piove la manna secondo il racconto dei suoi atti apocrifi; in un' altra si vede il Salvatore in atto di benedire due santi, ed un vescovo rivestito di pallio.

Sembra che gli indicati avanzi possano appartenere al portico detto *macrona* dal *liber pontificalis* nella vita di Leone III.

La cappella propriamente detta *Sancta Sanctorum*, costruita nello stato presente da Nicola III, alla fine del XIII secolo, è elevata sopra un largo ed alto basamento di muro che riempì alcune stanze più antiche rimaste poi sotterranee. Dentro questo muro si è ora praticata una galleria perpendicolare all' asse della cappella; e vi si sono incontrati alcuni muri medievali di differenti epoche ed un pozzo con avanzi di pitture e di iscrizioni dipinte che ancora non si sono potute decifrare per il pessimo stato di conservazione. Sembra che il pozzo potesse essere un ripostiglio di sacre reliquie. Finalmente continuando innanzi si è incontrato l' angolo di una stanza che era ornata di affreschi e dei quali si vede fino ad ora la figura soltanto di un personaggio seduto e vestito di toga, che ha a sè d' innanzi un libro aperto sopra un leggìo. Al disotto vi si legge il seguente distico:

+ DIVERSI DIVERSA PATRES (*i*) S (*te*)
OMNIA DIXIT ROMANO ELOQVI (*o*)
MYSTICA SENSA TONANS

La pittura può giudicarsi del quinto o del sesto secolo e dalla iscrizione qui riportata sembra che il personaggio rappresenti s. Agostino a cui quelle frasi potrebbero assai bene adattarsi.

Il ch. sig. Lauer è di opinione che la indicata stanza fosse una sala della biblioteca del patriarchio lateranense, il che sarebbe di grande importanza; ma dovremo aspettare la continuazione di queste ricerche prima di pronunciare un giudizio sicuro sulla destinazione di questo come degli altri locali ora ritrovati.

O. Marucchi.

Regione VI. Nei lavori per la fondazione di un nuovo casamento in via della Cordonata, in prossimità del teatro drammatico nazionale, sono stati rimessi all'aperto varî avanzi di costruzioni in laterizio, spettanti ad un antico edificio privato. Vi si sono raccolti parecchi tegoloni bipedali, uno dei quali porta il bollo delle figline di Domizia Lucilla, con la nota consolare dell'anno 130 (*C. I. L.* XV, 1030). Furono pure recuperati nei medesimi lavori: un pezzo di grande lastra di rosso antico, di m. 0,80 × 0,55 × 0,05, decorata di bassorilievi e fogliami, ma quasi totalmente consunta dal fuoco; un rocchio di colonna di granito bigio, lungo m. 0,60 × 0,50; un altro di cipollino, lungo m. 2,00 × 0,70; un piccolo torso di statua panneggiata, alto m. 0,37 × 0,25; una basetta, su cui restano i piedi di una figura, che teneva le gambe incrociate; ed altri frammenti di lastre diverse di marmi colorati.

Regione VII. In via dell'Umiltà demolendosi un muro dell'ex-monastero delle Vergini, ora sede della R. Intendenza di finanza, si sono trovati entro di esso due fusti di antiche colonne. Uno è di marmo bigio, del diametro di m. 0,52, e misura m. 2 di lunghezza; l'altro è di cipollino, lungo m. 2,20, col diametro di m. 0,40.

Intrapresi, nella via in Arcione, i lavori per la galleria che dovrà passare sotto il Quirinale, si è trovato messo in opera, in un muro del fabbricato Ferri, il seguente frammento d'iscrizione, incisa su lastra di marmo, che misura m. 0,55 × 0,25 × 0,13:

·GENIVM·CASTR
EIVS·SILVANO·SANCTI
*vo*TO·SVSCEPTO·SIGNVM
CVM·ARA·ET CRATERA

È stato pure recuperato, nella demolizione del predetto casamento, un pezzo di cornice marmorea intagliata, lungo m. 0,45 × 0,20.

G. Gatti.

Regione VIII. *Rilievo eseguito dalla R. Scuola d'applicazione degli ingegneri di Roma, nell'area compresa fra il Colosseo e il Tabulario.*

La vita secolare e intensa del popolo che finì col dominare il mondo antico dovette mutare l'aspetto primitivo della piccola valle in cui sorsero il Comizio, il Foro e i Sacrarî di Stato, e la cui struttura geologica ha per certo influito nel di-

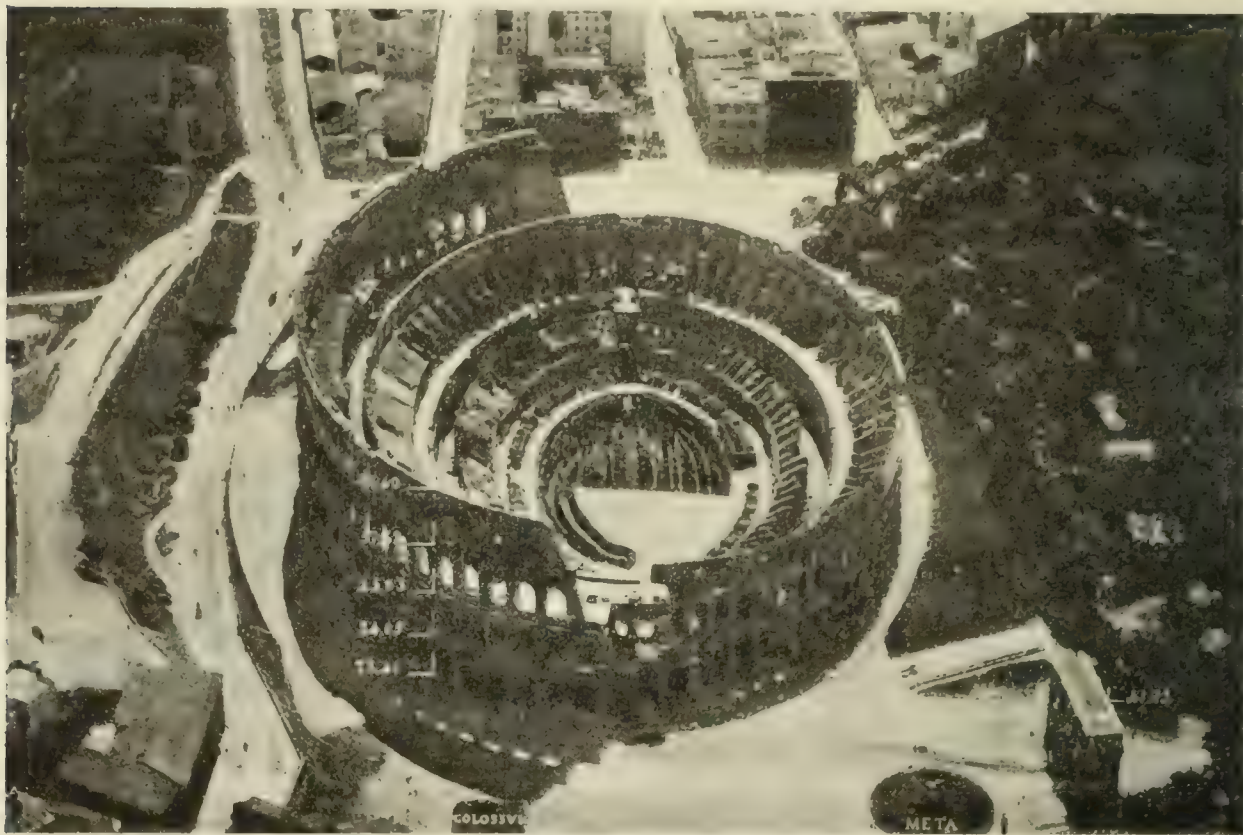



Fig. 1. — Anfiteatro Flavio e arco di Costantino.

stribuire i centri della vita religiosa, civile e politica romana, sul percorso della *Sacra Via*, che li collegava.

Le condizioni naturali del suolo contribuirono, prima di ogni altra causa, ad assegnare una direzione e un limite ai mutamenti operati, in età arcaiche, dalla mano dell'uomo; sono rintracciabili nel caso nostro determinando gli strati archeologici degli *infima*, ma *celeberrima urbis loca*, racchiusi dai colli Oppio, Palatino e Capitolino. Questa determinazione va fondata, alla sua volta, su rilievi planimetrici ed altimetrici, concisi il più possibile, esatti nell'insieme e completabili in seguito coi particolari di ciascuna esplorazione.

Un rilievo che risponde per ora allo scopo (v. tavola allegata), fu eseguito nel maggio scorso da quarantasei alunni del secondo corso della Scuola d'applicazione

degli ingegneri della R. Università di Roma, divisi in cinque squadre, sotto la direzione del prof. Reina, coadiuvato dagli ingegneri Revessi, Ciappi, Chiera, Paniconi e Zino, assistenti della Scuola.

Per orientare il rilievo venne determinato un punto a vertice di piramide (col procedimento di Snellius, ed adoperando un teodolite di Ertel della approssimazione

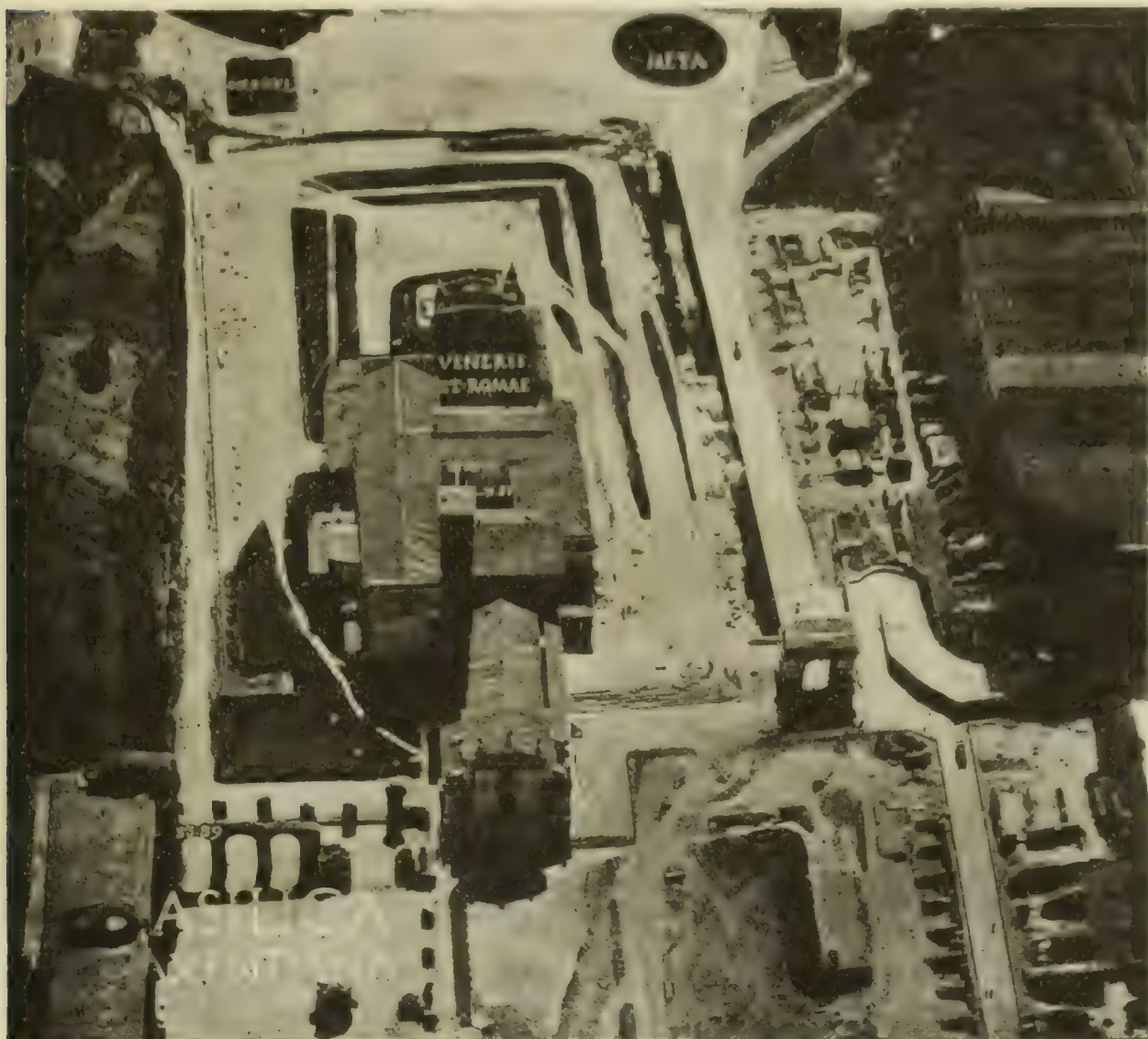



Fig. 2. — *Summa Sacra Via.*

di 10″) sul centro del rudero circolare di tufo, nella *Regia*, che attribuisco al sacrario delle *Hastae Martiae*.

I punti trigonometrici di riferimento (gli unici visibili) furono: Campidoglio (asse del pilastro di sostegno della statua sulla sommità della torre), S. Luca e Martina (asse della croce sulla cupola), s. Francesca Romana (asse della croce sul campanile). Le coordinate di questi punti, determinate in precedenza ([1]) rispetto ad un

([1]) V. Reina, *Triangolazione della città di Roma.* Rivista di Topografia e Catasto 1896; G. Cicconetti, *Determinazioni planimetriche ed altimetriche eseguite in Roma.* Ann. della Società degli Ingegneri. Roma 1897.

sistema di assi avente l'origine sul segnale geodetico di Monte Mario, ed orientato astronomicamente, cioè coll' asse delle y rivolto positivamente verso nord, e l' asse delle x rivolto positivamente verso est, sono le seguenti:

Campidoglio.	$x = + 2608^m.48$	$y = - 3486^m.74$
ss. Luca e Martina.	$x = + 2734^m.53$	$y = - 3466^m.67$
s. Francesca Romana.	$x = + 3061^m.16$	$y = - 3690^m.22.$

Fig. 3. — Parte media della Via Sacra, fra l' *heroon* di Romolo e il tempio di Cesare.

Le coordinate ottenute per il centro del Sacrario della *Regia* risultarono:

$$x = + 2840.71 \qquad y = - 3616.36.$$

Si ottennero quindi le seguenti distanze D:

Regia	Campidoglio.	$D_1 = 265^m.95$
"	ss. Luca e Martina.	$D_2 = 183^m.52$
"	s. Francesca Romana.	$D_3 = 232^m.50.$

Gli azimut α delle tre direzioni, computati da nord nel senso positivo (cioè nel senso nord-est sud-ovest) risultarono:

Regia	Campidoglio.	$\alpha_1 = 299°.10'$
"	ss. Luca e Martina.	$\alpha_2 = 324°.39$
"	s. Francesca Romana	$\alpha_3 = 108°.31.$

Con questi dati si poterono fissare sul grafico generale le posizioni dei quattro punti fondamentali, ed orientarli rispetto alla direzione del meridiano astronomico.

Per procedere alle operazioni di rilievo, si collegarono i quattro punti fondamentali per mezzo di una triangolazione di dieci triangoli, appoggiata a due basi misurate direttamente, l' una davanti alla basilica di Massenzio, e l'altra sul pavimento della basilica Giulia. I vertici di questa triangolazione, distribuiti il più uniformemente possibile sulla zona da rilevare, servirono come punti di riferimento alle operazioni delle singole squadre, permettendo loro la più completa indipendenza, mentre d'altra parte facilitavano il riattacco perfetto dei rilievi parziali.

Il tempio di Venere e Roma ed il Colosseo vennero collegati alla triangolazione per mezzo di una poligonale che li circonda.

Le quote altimetriche, riportate su varî punti facilmente riconoscibili dei principali monumenti del Foro, e in special modo sull'orlo dei pozzi repubblicani, mediante la esplorazione dei quali è più facile di penetrare negli strati geologici, sono riferite al livello medio del mare, determinato dal mareografo di Genova, e provengono dalla livellazione eseguita, per opera dell'Istituto Geografico Militare, lungo la linea Genova-Pisa-Livorno-Civitavecchia-Roma. Lo zero così stabilito è quello che, da ora in poi, servirà di base a tutti i lavori altimetrici che si eseguiranno in Italia, togliendo le arbitrarietà che, a tal riguardo, si lamentavano in passato. L'Istituto Geografico ancora non ha pubblicati i risultati della livellazione già eseguita, ma dietro richiesta, ha gentilmente trasmessa la quota di un caposaldo fissato sotto l'arco di Settimio Severo (disco di ottone fuso, stabilito sullo zoccolo della parete nord dell'arcata centrale). Questa quota è:

$$16^{m}.222.$$

Ad essa venne riferito tutto il rilievo altimetrico del Foro.

I capisaldi vennero indicati su monumenti e costruzioni per mezzo di punti color minio; di fianco ad ognuno dei quali venne segnata la lettera che lo distingue. Le posizioni di questi punti, insieme alle lettere corrispondenti, vennero riportate sul disegno planimetrico. Le quote dei diversi capisaldi, ottenute col procedimento della livellazione geometrica, sono garantite dentro l'approssimazione di pochi millimetri; se la compensazione generale che l'Istituto Geografico militare sta effettuando mediante le correzioni ortometriche e ponendo tra loro d'accordo i mareografi, rendesse necessaria qualche modificazione, questa sarebbe tanto piccola da non doverne tener conto nel limite di precisione richiesto nel caso nostro. Trascrivo dunque le quote sul livello medio del mare corrispondenti ai seguenti capisaldi:

γ $17^{m}.623$ — Piedestallo della colonna di porfido a sinistra della porta d'ingresso al tempio di Romolo.

a 17.862 — Zoccolo del piedestallo di una delle colonne di cipollino a sinistra del tempio di Romolo.

b 15.923 — Soglia della porta d'ingresso all'ufficio di catalogo del museo.

c 14.296 — Lastricato marmoreo della piscina a destra del tempio di Antonino e Faustina.

d 14.998 — Risega in travertino allo spigolo destro anteriore del tempio di Antonino e Faustina.
e 14.570 — Gradino di fronte al tempio di Antonino e Faustina.
f 13.719 — Lastricato in travertino fra il tempio di Antonino e Faustina e la basilica Emilia.
g 14.001 — Angolo del portico della basilica Emilia.
h 13.764 — Pavimento d'*opus alexandrinum* nella seconda taberna a oriente della basilica Emilia.
k 14.115 — Lastricato marmoreo dell'aula della basilica Emilia, in vicinanza del muro a sinistra della porta d'ingresso volta a sud.
i 11.069 — Masso di travertino sul fianco sinistro della grande cloaca, sotto la basilica Emilia.
l 12.735 — Basamento del sacello attribuibile a Venere Cloacina.
m 13.478 — Disco marmoreo di fronte alla Curia.
n 13.138 — Lastricato del Foro fra la basilica Emilia e le colonne onorarie.
o 12.355 — Pavimento a piedi della prima colonna onoraria rialzata a posto.
p 12.669 — Gradino in travertino sulla fronte del tempio dei Dioscuri.
q 12.622 — Lastricato di travertino sul quale posa l'ara di Giulio Cesare.
β 12.973 — Gradinata della basilica Giulia, quarto gradino dall'alto.
Caposaldo dell'Ist. G. M. 16.222 — « Disco di ottone fuso, sullo zoccolo della parete nord dell'arcata centrale dell'arco di Settimio Severo ».
a' $16^{m}.265$ — Piano di marmo allo spigolo nord-est del tempio di Saturno.
b' 16.202 — Selciato del clivo capitolino davanti al tempio di Saturno.
c' 16.382 — Lastra di marmo all'angolo sud-est dell'arco di Settimio Severo.
d' 16.369 — Lastra di marmo sotto il fornice nord dell'arco di Settimio Severo.
× 13.195 — *Niger lapis*, lato verso l'arco di Settimio Severo.
e' 11.500 — Pozzetto rettangolare in prossimità della supposta cloaca massima, di fronte alla Curia.
f' 18.661 — Zoccolo del piedistallo della colonna di Foca.
g' 13.576 — Masso di fondazione a sud dei Rostri.
h' 14.981 — Pavimento all'angolo ovest della basilica Giulia.
k' 13.170 — Fianco del tempio dei Dioscuri, sul *vicus Tuscus*.
l' 25.437 — Pavimento del pronao del tempio di Saturno, lato destro.
m' 23.851 — Soglia del cancelletto d'ingresso davanti al portico degli Dei Consenti.
n' 24.451 — Plinto della terza colonna a destra del portico degli Dei Consenti.
o' 22.427 — Fianco sinistro del tempio di Vespasiano, terzo ordine di blocchi dal basso.
p' 25.388 — Rialzo sul pavimento del tempio di Vespasiano.
q' 24.124 — Pavimento del pronao del tempio di Vespasiano, angolo destro.
r' 20.970 — Cornice di base dello stilobate del tempio di Vespasiano, fianco destro.
s' 24.394 — Pavimento della cella del tempio della Concordia, angolo sinistro, sotto il Tabulario.
t' 24.442 — Limite anteriore della cella del tempio della Concordia.

u' 22.356 — Soglia del cancelletto d'ingresso davanti al tempio della Concordia.
v' 22.697 — Estremo destro dello zoccolo della cancellata sotto il Tabulario.
w' 21.912. — Zoccolo della ringhiera che fiancheggia la strada, a nord dell'arco di Settimio Severo.
α 19.046 — Basilica, tratto orizzontale sulla fascia bianca lungo lo spigolo sinistro dell'abside centrale.
a'' 24.148 — Basilica palatina, tratto orizzontale sulla parete sud-ovest.
b'' 20.276 — Base della colonna sud del tempio dei Dioscuri.
c'' 13.786 — Zoccolo dello stilobate del tempio dei Dioscuri, sul *Vicus Vestae*.
d'' 14.922 — Blocco di tufo a sinistra della gradinata del Sacrario di Vesta.
e'' 15.818 — Zoccolo della edicola di Vesta.
f'' 15.719 — Lastricato marmoreo della piscina nella casa delle Vestali.
g'' 17.703 — Muro a blocchi di travertino nella *Domus publica*.
h'' 15.493 — Primo pozzo repubblicano di fronte al tempio di Romolo (diametro m. 0,70, profondità m. 10,50).
i'' 17.845 — Lastricato marmoreo del *Forum Pacis*.
a''' 29.956 — Quinto gradino della scala d'ingresso al Palatino dalla *Via Nova*.
b''' 30.417 — Zoccolo dell'arco di Tito, spigolo nord-est.
c''' 26.224 — Zoccolo della prima colonna di porfido a destra davanti alla basilica di Massenzio.
d''' 27.397 — Base del secondo pilastro a destra della basilica di Massenzio.
e''' 19.207 — Secondo pozzo repubblicano a sinistra del clivo della Via Sacra (diam. m. 0,80, profondità m. 20,10).
f''' 19.757 — Primo pozzo repubblicano a sinistra del clivo (diam. interno m. 0,65, profondità m. 19,87).
g''' 17.787 — Primo pozzo repubblicano a destra del clivo (diam. m 0,65, profondità m. 4,35).
h''' 17.357 — Selciato della Via Sacra, di fronte al portico medioevale.
i''' 28.905 — Fianco destro anteriore della chiesa di s. Francesca Romana; alla profondità di m. 2,90 pavimento d'*opus spicatum*.
l''' 33.896 — Lastricato marmoreo della cella del tempio di Venere e Roma.
m''' 22.038 — Masso di travertino in vicinanza dello spigolo nord-ovest dell'arco di Costantino.
n''' 22.025 — Base reggente un lampione a gas a ovest della meta sudante.
p''' 23.261 — Masso di travertino appartenente alla fondazione del Colosseo, verso l'arco di Costantino.
q''' 23.409 — Secondo gradino all'ingresso del Colosseo in vicinanza della seconda colonna.
r''' 23.340 — Secondo gradino in prossimità della 11ª colonna.
s''' 23.368 — Secondo gradino in prossimità della 25ª colonna.
t''' 23.149 — Secondo gradino in prossimità dell'ultima colonna e dello sperone di rinforzo.

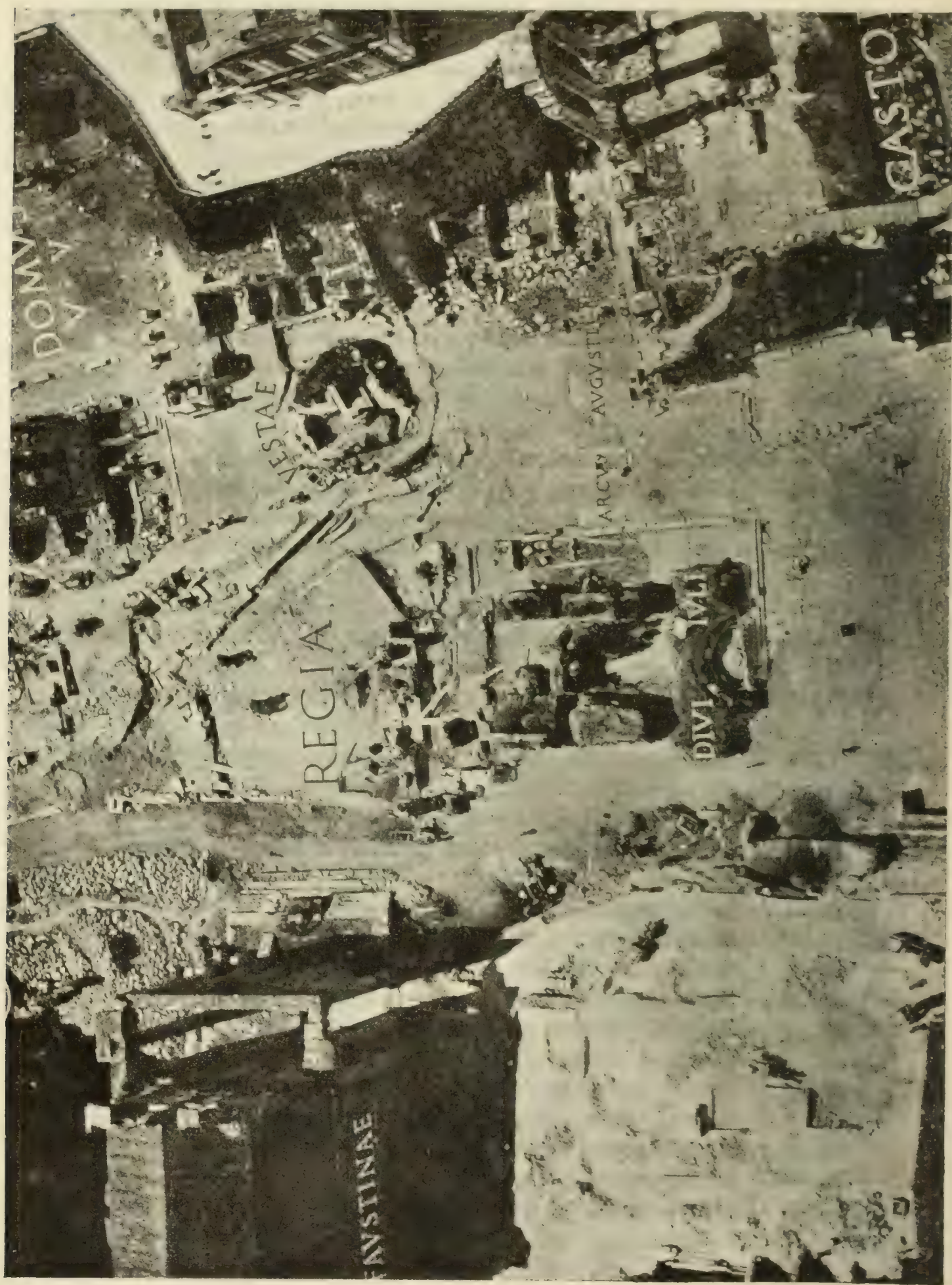



Fig. 4. — *Sacraria Regia*, fra il tempio dei Dioscuri e quello di Antonino e Faustina.

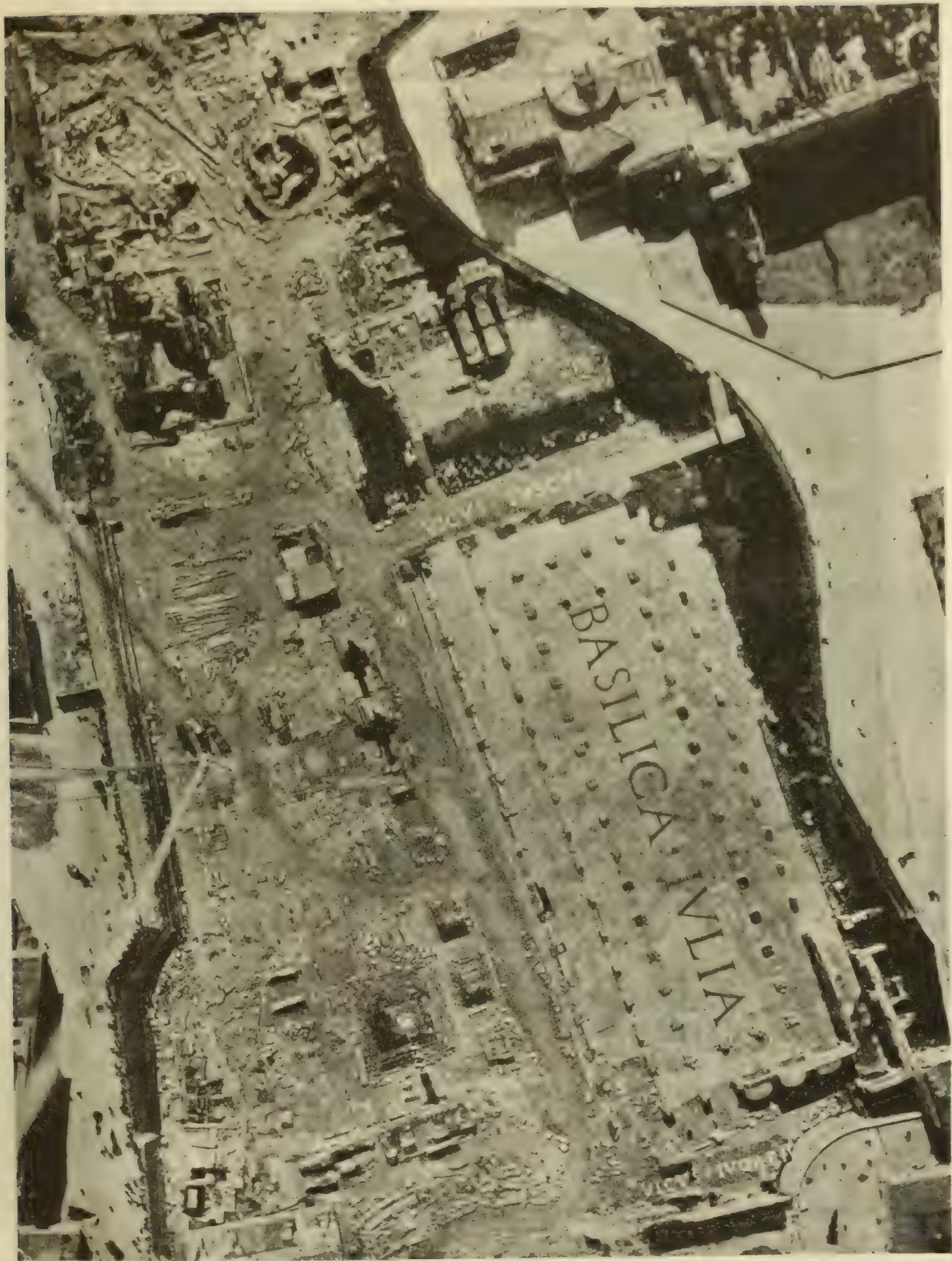



Fig. 5. — Parte centrale del Foro Romano, con la chiesa di S. M. Liberatrice e il terrapieno che copriva la basilica Emilia.

Per completare il rilievo altimetrico vennero riportate le quote anche sulle linee più cospicue in sommità di alcuni fra i monumenti principali. I punti cui si riferiscono queste quote sono determinati dalla intersecazione di due rette, l'una orizzontale e l'altra verticale, segnate in inchiostro sulle fotografie qui riprodotte. Le quote essendo calcolate col procedimento trigonometrico, non possono essere garantite che

Fig. 6. — Estremità occidentale del Foro Romano tra la colonna di Foca e il *Tabularium*.

dentro la approssimazione di alcuni centimetri, sia perchè la livellazione trigonometrica è meno esatta della geometrica, sia perchè le linee di riferimento (per lo più spigoli di cornicioni corrosi dal tempo) non consentivano puntamenti esatti.

Appartengono a questa categoria le seguenti quote altimetriche principali:

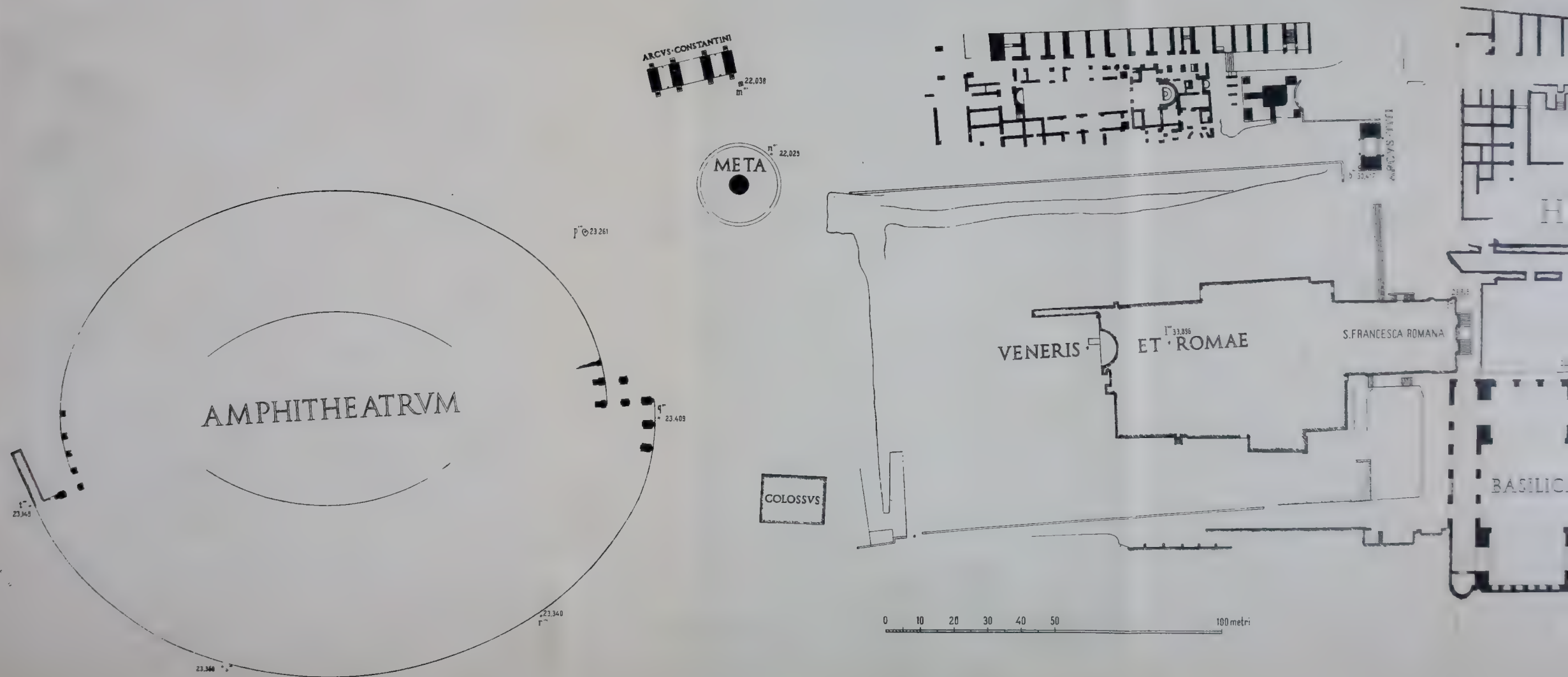
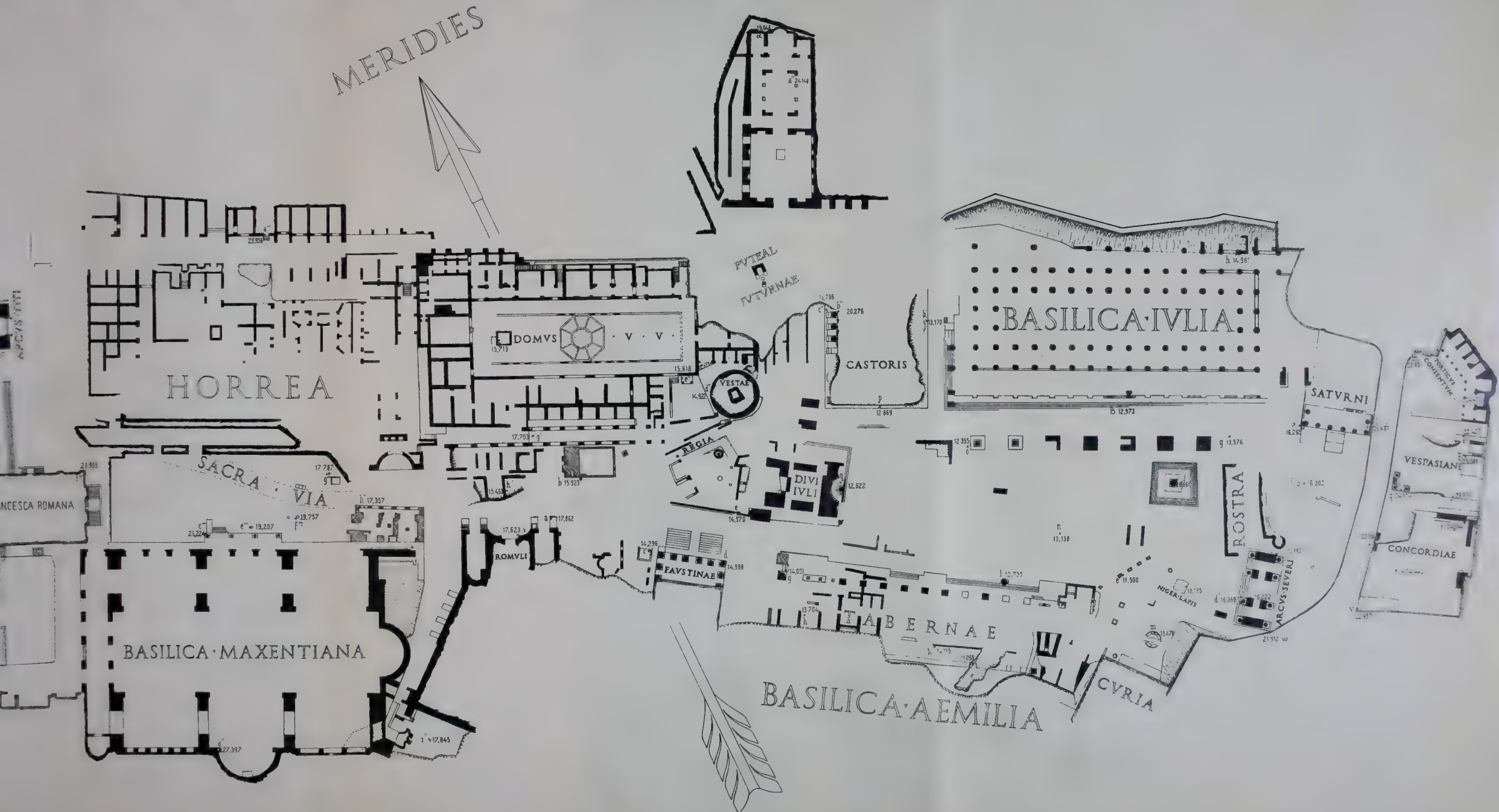
Colosseo: Gradinata al pianterreno m. 23,41; cornice del primo ordine m. 34,05; del secondo m. 45,83; del terzo m. 57,63; cornice finale m. 71,60.

Arco di Costantino: Cornice dell'attico m. 41,73.

S. Francesca Romana: Base della croce del campanile m. 71,57.

Arco di Tito. Cornice dell'attico m. 45,14.

Basilica di Massenzio: Terrazza m. 53,89; intradosso della volta di mezzo m. 50,97.

Tempio di Antonino e Faustina: Piano superiore del fregio m. 35,31.

Tempio di Castore e Polluce: Cornice m. 38,84.

Colonna di Foca: Abaco del capitello m. 35,73.

Arco di Settimio Severo: Fascia sovrastante all'attico m. 37,23.

Tempio di Saturno: Cornice m. 40,51.

Tempio di Vespasiano: Abaco dei capitelli m. 38,35.

Torre capitolina: Sostegno dell'asta m. 92,44

Il rilievo planimetrico della valle del Foro offre un gran numero di punti di riferimento, per disegnarvi tutte quelle costruzioni, che gli scavi ulteriori potranno mettere in luce. Meno particolareggiato è il rilievo della zona oltre l'arco di Tito, comprendente il tempio di Venere e Roma ed il Colosseo, alla quale non furono per ora estese le esplorazioni archeologiche.

Del Colosseo vennero rilevati per punti il contorno esterno e l'interno. Il contorno esterno, nella parte prospiciente il Foro, è una policentrica; nella parte opposta esso invece è meglio rappresentato dalla ellisse, i cui assi coincidono con quelli dell'edificio; le deviazioni dell'una curva dall'altra sono però di così poca entità, che forse sono comprese entro il limite degli errori di costruzione. Il contorno interno è esattamente parallelo all'esterno.

I disegni parziali eseguiti in matita dalle singole squadre e che presentano maggiori garanzie di esattezza furono ceduti alla Direzione Generale per le Antichità, cui serviranno per l'aggiornamento degli scavi. La qui unita tavola riproduce il grafico generale risultante dalla connessione dei predetti disegni eseguito a penna nella scala di 1 : 500, completato colla nomenclatura dei principali monumenti e ridotto fotograficamente.

Le fotografie, che portano segnato il livello sul mare della sommità dei principali monumenti rilevati, e documentano le condizioni del Foro Romano nella primavera del 1899, furono prese dal tenente Rodinger, dal capitano Moris e da me, ad altezze variabili fra 300 e 500 metri, servendoci di un pallone del Genio Militare procuratomi dalla cortesia del generale De La Penne.

Mentre con facili sterri superficiali rimettevo in vista il *niger lapis* e altri ricordi, interessanti anche per i profani, scandagliavo il limite che intercede fra le stratificazioni archeologiche e quelle geologiche, dalla Velia al Campidoglio, e questi scandagli confermarono pienamente le conclusioni a cui ero giunto per semplici osservazioni superficiali. Confermarono che i ruderi visibili rappresentavano l'ultimo capitolo di uno dei più preziosi libri della storia umana, sepolto sotto selciati medioevali rifatti nel Cinquecento, o più di recente sofisticati; e sotto un fitto velo di terriccio e di lastrami di pietra, che dinanzi alla storia hanno il valore delle imbiancature che in certe chiese ricordano le pestilenze del Seicento, ma nascondono gli affreschi di Giotto.

Quando gli scavi del Foro Romano avranno maggiormente progredito, quando i rilievi di ogni suo strato archeologico saranno completati nei più minuti particolari, le illustrazioni del presente Rapporto varranno anche per caposaldo testimoniale delle indagini compiute.

G. Boni.

Regione XIV. — Continuandosi i lavori di ristauro nella chiesa di s. Cecilia, (cfr. *Notizie* 1900, pag. 12) sono stati raccolti fra la terra, parecchi altri frammenti di antichi marmi decorativi e scolpiti, fra i quali un pezzo di sarcofago che conserva in rilievo due teste. Si è pure rinvenuto un avanzo di lastra marmorea, di m. 0,38 × 0,35, il quale spetta alla medesima iscrizione greca, di cui un piccolo frammento tornò in luce nel gennaio passato (*Notizie* cit. pag. 17, n. 3). I due pezzi ricongiunti dicono:

ἐνθάδε ΚΕΙ·ΤΑΙ·CωΜΑ·ΠΑΡΘΕ·ΝΟΥ
..... ΗC·ΙΤΑΛΕΙΗC·Η·ΔΕ·
C·ΠΑΤΕΡΑ·ΚΟΙ·ΡΑΝΟΝ·
ΟΝ·ΜΕΤΑ·ΤωΝ
(?) *ἁγί*ωΝ

Altri pezzi di mattoni con bolli di fabbrica sono stati recuperati fra i ruderi dell'antica casa romana sottostante alla chiesa. Due di questi bolli, come tutti gli altri da me editi nelle *Notizie* cit., p. 24, n. 1-7, appartengono alla prima metà del secondo secolo. Il primo, di forma circolare, a lettere rilevate, reca:

M R L LAMIA ET V*etere cos*
BRVTI*ana*

M(*arci*) *R*(*utilii*) *L*(*upi*), *Lamia et V*[*etere co*(*n*)*s*(*ulibus*)]: *Brutiana*. È dell'anno 116: v. *C. I. L.* XV, 23.

L'altro, di cui furono trovati tre esemplari di diversa scrittura, è quadrilungo ed a lettere incavate. Vi si legge:

AGAB SVC S*al*

A(*uli*) *Gab*(*inii*) *Suc*(*cessi*): *S*[*al*(*arese*)]. Spetta all'età di Adriano ed al periodo compreso, in circa, fra gli anni 123 e 134 ([1]): v. *C. I. L.* XV, 495, 496.

([1]) Il ch. monsig. Crostarosa, nel *Nuovo Bull. di archeol. crist.* 1900, p. 157, riferisce che i mattoni improntati con questo sigillo si trovarono *in situ*, cioè posti in opera nei muri originarî dell'antica e nobile casa romana, e ne furono tolti quando fu necessario spianare in piccola parte la sommità dei muri medesimi, per impostarvi le volte che sorreggono il nuovo pavimento della chiesa. Ciò conferma pienamente quanto io esposi nelle *Notizie* (1900, p. 13), assegnando quelle costruzioni alla metà in circa del secondo secolo dell'impero.

Se non che il ch. editore, non essendosi avveduto che questo bollo, già noto ed assai comune, porta il nome di A. Gabinio Successo, il quale esercitò le figline Salaresi circa gli anni 123-134 (cfr. *C. I. L.* XV, 488-497), crede che comparisca ora per la prima volta. E mentre afferma, che siffatti bolli « non si trovano nell'epoca imperiale », li attribuisce invece alla più remota età repubblicana, per conchiudere poi che l'edificio appartiene « al quarto o al quinto secolo di Roma ». Ma, oltre alla manifesta inverosimiglianza di far risalire a così alta età quelle costru-

Un terzo bollo figulino, di forma circolare, porta:

OP DOL EX PRAED AVG N · FIGL
DOMITIANAS MINOR ·

È dell'età di Settimio Severo (v. *C. I. L.* XV, 178), e va riferito ai restauri fatti all'edificio in epoca posteriore.

Finalmente un ultimo bollo rettangolare, a grandi lettere, dà il nome:

P · SOSIAS

Parmi inedito, ed è da annoverare fra i bolli fittili dell'epoca più antica. Si può forse confrontare con quelli editi nel citato volume del *C. I. L.* n. 985 e 986.

Nel vicolo di s. Agata in Trastevere, costruendosi un nuovo edificio, alla profondità di m. 3 dal piano stradale si sono incontrati avanzi di un muraglione costruito a parallelepipedi di tufo; e fra la terra si è raccolta una base di colonna, in marmo bianco, del diametro di m. 0,36, alta m. 0,10. G. GATTI.

Via Tiburtina. *Scoperte di antichità cristiane.* — Intraprenderò fra breve nei fascicoli delle *Notizie* una periodica relazione delle scoperte di monumenti cristiani che avvengono durante la stagione degli scavi eseguiti nelle catacombe romane a cura della Commissione di Archeologia sacra. Per ora intanto darò notizia della recentissima scoperta di alcune iscrizioni cristiane nell'agro verano, come sopra ho riferito quella di talune pitture nell'edificio detto *Sancta Sanctorum* presso il Laterano.

Iscrizioni dell'agro verano. — Eseguendosi uno sterro nell'agro verano che è posto sull'antico cimitero di Ciriaca, allo scopo di costruire una tomba presso la cappella sepolcrale dei PP. Domenicani a sinistra di chi entra nel campo suddetto, si sono rinvenute dentro un muro, adoperate in costruzione, le seguenti epigrafi.

1) (*sic*) IL ✝ EVRIALVS V̄ H̄ CONPA
RAVIIIO CVM SIVI SE
VIVO AD MESA BEATI
MARTVRIS LAVRENII DES
CINDENTIB ✝ IN CRIPTA PAR
IE DEXTRA DEFOSSORE
////V////////OCIIPSIVS
NE SECVNDO CONSS
DIE III ✝ KAL MAIAS FL SIIIICO (*sic*)
m. 0,60 × m. 0,58

Questa iscrizione ci dice che un tale *Flavius Eurialus* si comprò il sepolcro mentre era ancor vivo « *ad mensam beati martyris Laurentii* » cioè presso l'altare

zioni a cortina laterizia, il fatto stesso di avere ritrovato, nel vivo dei muri, bolli dell'età di Adriano, contraddice apertamente a tale giudizio; e ne rende vieppiù sicuri che la nobile casa, su cui sorge la chiesa di s. Cecilia, fu riedificata ed ampliata, come io scrissi, nella età che di poco precedette il regno di M. Aurelio, e venne poi trasformata nella età post-costantiniana.

eretto sulla tomba del martire s. Lorenzo appunto lì nell'agro verano; e vi si aggiunge la indicazione precisa del posto ove era il sepolcro acquistato, che cioè esso stava nella cripta del martire suddetto e a destra di chi vi discendeva. Siffatto sepolcro poi in luogo sì nobile Eurialo lo comprò da un fossore, il cui nome fu più tardi abraso dal marmo; e tale acquisto avvenne il 29 Aprile dell'anno 405 dell'êra volgare, nel secondo consolato di Stilicone.

Io ho già diffusamente illustrato questo importante testo epigrafico nel fascicolo del *Nuovo Bullettino di Archeologia Cristiana*, anno VI, nn. 1-2 (pag. 127 segg.) che ora proprio ha veduto la luce; e a tale articolo rimando il lettore che volesse a pieno conoscere l'importanza del monumento ed il suo confronto con altre simili epigrafi, limitandomi qui a fare soltanto alcune principali osservazioni.

È noto che gli antichi cristiani, specialmente nei primi secoli della pace, ebbero un desiderio vivissimo di scegliersi la sepoltura in vicinanza delle tombe dei martiri, per la fiducia che le loro anime ricevessero giovamento dalla intercessione di quelli; ed anche per la speranza che i loro sepolcri nei luoghi più venerati e frequentati potessero attirare maggiormente l'attenzione dei fedeli e quindi anche un più largo tributo di preghiere e di suffragi. Ed infatti in parecchie antiche iscrizioni si trova notato per compiacenza e devozione che la tomba era posta presso le reliquie di un qualche martire insigne, p. e. « *ad domnum Ippolytum*, *ad domnum Cajum*, *ad sanctum Cornelium etc.* »; ed anche un'altra iscrizione trovata appunto nell'agro verano indica un sepolcro acquistato *ad domnum Laurentium*. Il posto privilegiato nelle cripte dei martiri o presso i loro altari era difficile ad ottenersi e compravasi talvolta a caro prezzo dai *fossores*, i quali dalla fine del quarto secolo alla metà in circa del quinto esercitarono liberamente il loro commercio nei cimiteri romani come attestano le iscrizioni; onde in una epigrafe di questo stesso periodo leggiamo che un tale ACCEPIT · SEPVLCRVM · INTRA · LIMINA · SANCTORVM · QVOD · MVLTI · CVPIVNT · ET · RARI · ACCIPIVNT ·

Nei testi epigrafici relativi all'acquisto dei sepolcri è talvolta indicato il posto del sepolcro medesimo, come p. e.: IN · CRYPTA · NOVA · RETRO · SANCTOS — IN · LVMINARE · MAIORE · SVPER · ARCOSOLIVM — CATIBATICV · SECVNDO IN · SCALA etc. [1]; ma nella nuova iscrizione dell'agro verano siffatta indicazione è di speciale importanza. Essa ci descrive infatti quale era la forma dell'altare di s. Lorenzo nella sua basilica della via tiburtina nell'anno 405, cioè quasi un secolo dopo i grandi lavori dell'imperatore Costantino che la costruì e poco prima che il papa Sisto III aggiungesse alla basilica Costantiniana il superiore e più vasto edificio che si chiamò poi *basilica major*. Dalle parole della nostra iscrizione ricaviamo che l'altare del martire (MENSA · BEATI · MARTYRIS · LAVRENTII) eretto sul suo sepolcro primitivo e giammai rimosso da quella parte del cimitero che fu trasformata in basilica, trovavasi nel 405 entro un piccolo sotterraneo della chiesa stessa (CRYPTA) a cui accedevasi per una scala; e questo descenso è senza dubbio quello stesso ricordato nel

[1] Per queste ed altre simili formole v. de Rossi, *Inscr. christ.* I nn. 534, 754, 1201. Cfr. idem, *Roma sotterranea* III, pagg. 109, 422, 424.

liber pontificalis ove si dice che Costantino Augusto fece avanti alla tomba del martire illustre « *gradus ascensionis et descensionis* » (Lib. pont. in *Sylvestro*).

Finalmente è anche degno di osservazione sul nostro marmo il fatto che il nome del fossore da cui Eurialo comprò il sepolcro venne da antica mano cancellato; il che indica certamente che il fossore suddetto per qualche grave colpa venne espulso dalla compagnia ed a lui venne inflitta la nota pena della *memoriae damnatio*. L'abrasione del nome per tale causa che trovasi adoperata, come è noto, nei monumenti pagani è rarissima nei cristiani; ed io ne potrei citare soltanto due altri esempi, cioè quello di due nomi di preti in un'epigrafe del cimitero di s. Agnese (1) e l'altro pure di un fossore pubblicato dal de Rossi (2). Quest'ultima iscrizione porta la data dell'anno 404, mentre la nostra è del seguente 405; e di più in ambedue le abrasioni del nome resta visibile la lettera V. Credo pertanto poter affermare che le due epigrafi si riferiscano al medesimo personaggio; e che l'iscrizione data dal de Rossi provenga pure dal cimitero di Ciriaca o di s. Lorenzo nell'agro verano, ove il fossore condannato era custode (*Custos L*/OCI IPSIVS), come dice l'epigrafe da me pubblicata.

2)

Locus | FAVSTINIANI ET SORICES/
quem em | ERVNT RECESIT NATALE SA/*ncti*
Laurenti | I IN PACE

Il supplemento del *natale sancti Laurentii* mi è suggerito dal confronto di altre iscrizioni nelle quali trovasi indicato il *natale domni Asterii*, il *natalis Marcelli etc*. E risulta anche da qualche altro testo epigrafico che talvolta coloro che morivano nel giorno della festa di un martire assai venerato venivano preferibilmente sepolti nel suo cimitero (3). Nel caso presente il *recessit* deve probabilmente riferirsi a Faustiniano il quale è nominato per il primo. L'iscrizione appartiene alla fine del quarto secolo o agli inizi del quinto:

3)

LOCVS LAVRENT/*ii* . . . . .
\ONIFATIVS ANA/
\IA I SIBI BIS/*omum*

In questa abbiamo il ricordo di un cristiano per nome Lorenzo il quale volle

(1) Armellini, *Cimitero di S. Agnese*, pag. 322.

(2) *Bull. di Archeol. crist.*, 1888-89, pag. 140.

(3) Per due altri esempi simili del cimitero di Domitilla v. O. Marucchi, *Itineraire des catacombes romaines* (1900) pag. 110.

esser sepolto presso la tomba del martire omonimo, uso che è attestato anche da altre iscrizioni; ed il sepolcro da lui acquistato era un *bisomum* cioè un posto per due cadaveri.

4) LOCVS·LAVRETI (*sic*)

Anche qui abbiamo lo stesso caso di omonimia:

5) SVB

In questo meschino frammento si può con probabilità riconoscere il titolo di un *subdiaconus*, che non è frequente nelle antiche iscrizioni cristiane.

6) LOCVS AFRODISES

Lastra sottile di marmo che servì a chiudere un loculo nel sotteraneo cimitero di Ciriaca.

7)
YIOC
ANATO
KωMHC

O. Marucchi.

REGIONE I (*LATIUM ET CAMPANIA*).

CAMPANIA.

V. NAPOLI — *Antichità esistenti nella villa del Balzo, a Capodimonte.* Questa villa, nota generalmente col nome di villa della Regina Madre, è situata su quella parte della collina di Capodimonte, che va digradando verso la valle della Sanità. Nelle sue vicinanze esistono alcuni ruderi.

Verso la parte più elevata della collina si vedono gli avanzi di un edificio di costruzione romana, che consiste in un basamento quadrato, sul quale poggia una copertura circolare. I muri sono costruiti a mattoni, ma colà dove questi sono caduti, compare il materiale a getto. La parte interna di questo monumento è di forma circolare.

Nelle pareti sono praticate cinque nicchie ad arco, equidistanti fra loro e di uguale forma e misura. È notevole che esse, nella parte inferiore, non hanno una base orizzontale, ma vanno restringendosi, fino ad assumere la forma di un imbuto.

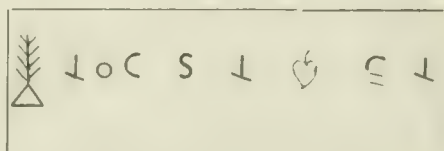
La presenza di tali nicchie, cavate ad una certa altezza dal pavimento, la forma circolare che il monumento ha nell'interno, l'esistenza di un largo foro nel mezzo del pianterreno, rendono assai probabile la ipotesi, che questi siano gli avanzi di un *laconicum* o *assa sudatio*, il cui pavimento, oggi non più esistente, poggiava sulle *suspensurae*.

Verso la parte più bassa della collina, proprio in fondo alla valle, trovasi un *columbarium*, formato da due camere poste a martello, cavate nel monte e rivestite di paramenti laterizî. In quella che sta di fronte, cui si accede per sei scalini, sono disposte nicchie d'ogni intorno; dinanzi all'apertura d'ingresso giace per terra una

statua muliebre acefala, ivi scavata, e più a sinistra un rialzo di terreno, dov' era collocato un sarcofago, che ora è stato trasportato nell' interno della villa, come ornamento della scalinata.

Questo sarcofago (m. 1,20 × 0.37) di cui offriamo la riproduzione in zincotipia, ha nella faccia anteriore un bassorilievo, che può essere della fine del terzo secolo d. Cr., e che rappresenta le nove Muse coi loro attributi. La figura centrale, che per la poca arte dello scultore ha l' aspetto d' una figura maschile, è la Musa *Thalia* con gli attributi della maschera comica e del *pedum* (cfr. Baumeister, *Denkmäler*, pag. 973, fig. 1186). Fra le quattro figure muliebri, che le stanno a sinistra, si può facilmente riconoscere la Musa *Melpomene*, accanto cui sta una maschera tragica; fra quelle di destra ravvisiamo *Urania*, che ha una bacchetta nella destra, con la quale accenna al globo da lei sostenuto con la mano sinistra.

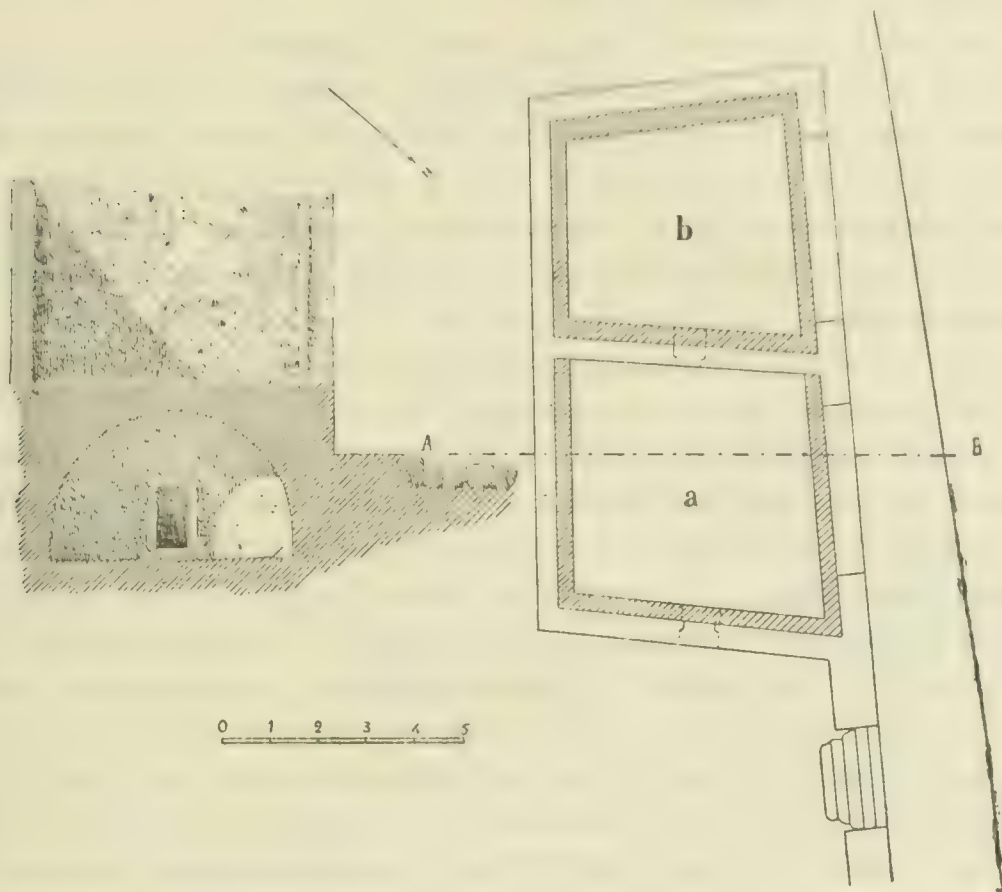
Mi si assicura da persona esperta del luogo, che in questo colombario, fu trovata anche la seguente iscrizione cristiana, incisa sopra un frammento di cornice, che vedesi oggi all' ingresso della villa:

⊥ o C S ⊥ ♡ ⊆ ⊥

Se il rinvenimento della iscrizione trascritta è avvenuto proprio in questo luogo, siamo indotti a credere che il colombario, negli ultimi tempi del paganesimo, sia stato adibito ad uso di cemetero cristiano, come conduce ad ammettere la vicinanza di esso alle catacombe di s. Gennaro dei Poveri.

E. Gabrici.

VI. POMPEI — *Relazione degli scavi eseguiti durante il mese di giugno 1900.*

I. Persistendo questa Direzione nel proposito di restituire Pompei agli studiosi, rendendo accessibili locali stati chiusi sino ad ora, si è proceduto allo sgombero ed all' apertura di quei due ambienti, posti nella estremità nord del portico occidentale del Foro (Reg. VII, Is. VII, n. 27), nei quali alcuni vollero riconoscere un carcere ed il Fiorelli un *aerarium* (*Descr. di Pompei*, pag. 251; cfr. Overbeck-Mau, *Pompeji*, pag. 72 seg.). Ne diamo qui per la prima volta la pianta, e per meglio mostrare la relazione di essi coi locali superiori già noti (Reg. VII, Is. VII, n. 24 e 25), aggiungiamo anche una sezione trasversale secondo la linea AB, avvertendo che i muri a semplice contorno rappresentano gli ambienti superiori, mentre la parte tratteggiata segna la maggiore grossezza, che i muri dei locali sottoposti presentano su quella dei muri del piano superiore.

Per un piccolo e basso vano, con robusti stipiti, architrave e soglia di lava, si entra nel compreso *a*, di cui il suolo, di terra naturale, rimane m. 0,75 al disotto del punto più basso della soglia scompartita in due gradi. A giudicare dalle tracce di ruggine, di cui sono fortemente macchiati gl'incastri tagliati negli stipiti di lava per assicurarvi la chiusura, si potrebbe non senza fondamento ritenere che questa sia stata di ferro. La copertura è una vòlta a botte, girata nel senso della lunghezza del compreso, ed è tuttora conservatissima, presentando freschissime le impronte delle tavole, che le servirono di forma. Un semplice spiraglio, costituito da un tubo di terracotta, attraversa il muro d'ingresso al disopra dell'architrave, e la sua presenza farebbe supporre che ricambio d'aria del vano di entrata ordinariamente non vi fosse, e che quindi il detto vano dovesse essere stato garantito un tempo da ermetica chiusura più che da cancello. Dal compreso *a* per un vano di struttura simile al primo e, di questo, più angusto e basso, si passa nell'altro compreso *b*, coperto ugualmente di vôlta a botte e affatto buio.

Il piano superiore è costituito da due grandi botteghe (Reg. VII, Is. VII, nn. 24 e 25), di cui il suolo di terra naturale trovasi rialzato di circa m. 1,50 sul livello del marciapiede stradale; nè alcuna traccia rimane per giudicare in qual modo vi si salisse. È da presumere che vi si accedesse per scalinata di legno o, come credè più probabile il Fiorelli (op. e l. cit.), mediante un rialzo di terra, tolto per inavvertenza allorchè vennero eseguiti gli scavi.

Lasciando da parte qualsiasi congettura sulla destinazione così dei locali superiori come di quelli inferiori, trovo che la relazione da qualcuno ammessa fra i due piani dell'edificio non esiste per nulla, essendo l'un piano del tutto indipendente dall'altro. Mancando il rapporto topografico, viene necessariamente a mancare qualunque altro rapporto.

Senza dubbio questo edificio rientra in quel complesso di nuove costruzioni, che nell'ultimo tempo di Pompei, dopo il terremoto del 63, furono fatte nella parte settentrionale del lato occidentale del Foro.

II. Continua il disterro dell'isola IV della Regione V.

Nell'area di un pistrino, cui si accede dalla bottega n. 1 sulla via Nolana, si raccolse nello strato di cenere, il giorno 5: *Bronzo*. Un imbuto mancante della cannula. Una campanella con batacchio di ferro. E nel giorno 6 vi si rinvenne: *Terracotta*. Due lucerne monolychni, l'una delle quali presenta nel disco il noto rilievo di Giove con l'aquila dalle ali spiegate e stringente tra gli artigli i fulmini; l'altra ha nel disco un Pegaso a rilievo. Un vasettino.

Nel lato orientale del viridario della casa n. 3 tornarono a luce, il giorno 7, un puteal ed un'anfora anepigrafe, di terracotta.

Fra le terre superiori degli ambienti annessi alla bottega n. 1 e precisamente fra gli strati che ricoprivano un piccolo passaggio o corridoio, si rinvenne il giorno 11: *Bronzo*. Tre piccoli tubi cilindrici per fontana, ciascuno con piastrina circolare forata per fissarsi a muro. Un piccolo asinello per getto d'acqua, essendo forato sotto il ventre, nella fronte e nel muso. Un pomo per mobile, in forma di pina. Un piede di mobile finiente in un pometto. Un pezzo ornamentale, con grappolo d'uva ed altre frutta. Un puntale. Una piastrina ellittica, con le estremità lavorate a giorno, esibente nel lato anteriore, a bassorilievo, un cavallo marino, sul cui dorso siede una Nereide (?); nel lato posteriore, due anelli per appiccagnolo. Un piccolo pendaglio per pettorale di cavallo. Tre campanelle. Una robusta ansa di vaso. — *Ferro*. Quattro grossi anelli. E nel giorno 12 si ebbe: *Vetro*. Una bottiglia ed un unguentario. — *Terracotta*. Un oleare, una lucerna ed un pentolino. — *Ferro*. Una pinzetta e un chiodo con anello di bronzo aderente per l'ossido.

Nell'ambiente che precede il piccolo corridoio sopra menzionato tornò a luce, nel giorno 16, un apparecchio di riscaldamento, intorno al quale il collega ingegnere cav. Cozzi ha avuto la cortesia di fornirmi i seguenti ragguagli:

« È un recipiente di bronzo per riscaldamento di liquidi, molto somigliante alla « seconda delle due caldaie pompeiane illustrate dal prof. Francesco Milone (v. *Bol-* « *lettino del Collegio degli Ingegneri ed Architetti in Napoli*, vol. XIV, n. 1 e 2, « gennaio e febbraio 1896). Ha forma ovoidale ed arieggia le moderne caldaie verticali.

« Lo attraversa in tutta l'altezza un tubo cilindrico centrale aperto in ambe le « estremità, di cui la superiore giunge a livello della bocca del recipiente e la in- « feriore è saldata all'orlo interno della base o pieduccio. Con questa disposizione di « parti, la capacità interna del recipiente viene rappresentata dallo spazio anulare, « compreso fra la superficie ovoidale del vaso e la cilindrica del tubo. Senonchè « quattro tubi cilindrici minori, cavi, paralleli tra loro, disposti in piano orizzontale,

« attraversando il tubo centrale in prossimità della base e sboccando con le loro « estremità aperte nella zona anulare, mentre rappresentano anche essi una parte della « capacità del recipiente, perchè il liquido vi penetrava liberamente, formano d'altra « parte la vera graticola del fornello.

« Il coperchio è unito mediante cerniera all'orlo del vaso, e presenta nel mezzo « un'apertura circolare in esatta corrispondenza del tubo centrale, sul quale vien ri« piegato. Presso la bocca del vaso è saldato un piccolo imbuto o versatoio a forma « di calice, e, quasi a mezz'altezza del ventre, sporge un rubinetto a testa leonina con « chiave figurante una protome di cane.

« Il recipiente poteva essere, come gli altri consimili, sostenuto da un tripode, « il quale non fu rinvenuto. Certo è però che esso poteva essere sospeso mediante tre « catenine di bronzo, in fili tessuti a spina di pesce, le quali per l'un capo si con« giungono ad un comune anello di sospensione, e per l'altro a tre attacchi, equidi« stanti tra loro, saldati sulle spalle del vaso e formati da tre vaghe testine mu« liebri addossate al petto di altrettanti cigni, di cui le ali formano cornice alle te« stine e l'alto collo ricurvo serve di anello di congiunzione.

« Il piccolo imbuto, come è naturale, comunica con l'interno del vaso; e per « l'altezza, in cui è posto, fa conoscere quanto il recipiente sia prossimo a riempirsi.

« Circa il funzionamento e la utilizzazione del calore, sarà bene osservare che « il tubo centrale rappresenta il fornello o camera di combustione ed insieme il ca« mino del fumo. La superficie totale di riscaldamento è costituita, almeno per $^2/_3$, « dalla superficie interna del cilindro centrale o fornello, ed almeno dalla metà della « superficie dei quattro tubi formanti graticola. E però, tenendo conto delle dimen« sioni dei pezzi, si ricava che la detta superficie totale esposta all'azione del ca« lore, sia per effetto del contatto del combustibile, sia per effetto del calorico rag« giante, non è minore di m. q. 0,0571, vale a dire più del quintuplo della superficie « di riscaldamento rappresentata dal fondo del recipiente, se fosse stato un fondo or« dinario fatto di lamina continua, che nel caso attuale sarebbe stata di m.q. 0,0113 ».

L'ing. Cozzi si riserba di ritornare sull'argomento in una Memoria, che presenterà a questa R. Accademia di archeologia, lettere e belle arti.

Nel medesimo ambiente e nel medesimo giorno si rinvenne inoltre: *Bronzo*. Una piccola statuina rappresentante un uomo barbato, coperto di clamide, che avendo elevato il braccio sinistro mancante della mano, tiene una patera nella destra protesa: alt. mill. 70. Un oggetto, la cui forma ricorda quella del turcasso, lungo mill. 310, diam. maggiore mill. 72. Due globetti convessi e forati. Un corrente per serratura. — *Ferro*. Una maniglia. Metà di un grosso anello. — *Travertino*. Una tavola a tre pesi, dei quali l'uno, di forma ovoidale e con manico di ferro, ha il peso di kg. 33,900 e porta inciso:

MCI
C

Il secondo della medesima forma, con manico di ferro e del peso di kg. 6,600, porta inciso:

XX

Reg. VI, is. XV, casa n. 5, nella cucina si rinvenne il giorno 18: *Bronzo*. Un vasetto ben conservato, che ha il fondo anticamente saldato col piombo. — *Osso*. Un ago saccale. — *Molluschi*. Una conchiglia (*Dolium galea*, Linneo, *tofa femmina* nap.). — *Ferro*. Una scure.

Disterrandosi la bottega n. 37 dell'*insula occidentalis*, si raccolse nel primo ambiente a destra il giorno 20: *Marmo*. Molti frammenti di lastre bianche. — *Terracotta*. Un collo di anfora con la iscrizione in lettere nere:

ΚΟΝΤΑΝΙΤΗϹ
ΖωϹΙΜΟΥ
..ΡΑΝΟΣ

Eseguendosi il canale di scolo per le acque del sottosuolo, che invadono gli ambienti antichi dello scavo intrapreso dal signor Gennaro Matrone, e del quale si farà parola a suo tempo, nel fondo del signor Raffaele Fienga si rinvenne, non lontano dal molino De Rosa, il giorno 23, un sepolcro a due pioventi di tegole, con lo scheletro di un bambino e due lucerne di terracotta.

A. Sogliano.

Regione IV (*SAMNIUM ET SABINA*).

SABINI.

VII. PIZZOLI — *Frammenti architettonici ed epigrafici rinvenuti nell'agro amiternino.*

Il sig. Pietro Giorgi, intelligente ed appassionato cultore dell'arte antica e moderna, in una sua elegante villa in Pizzoli, ha fatto una pregevole raccolta di oggetti antichi. Debbo alla sua cortesia, della quale mi gli professo ben grato, l'opportunità di averli potuti osservare; e mi limito a descrivere succintamente quelli soltanto che provengono dall'agro amiternino.

Pietra locale. 1. Frammento di trabeazione, terminante a dr. con colonna scanalata. La colonna aderente ha il diametro di m. 0,25. In belle e grandi lettere offre:

ᴰ · MIL

Questo frammento fu rinvenuto tra i villaggi di Preturo e s. Vittorino. — 2. Base di ara cilindrica, ornamentata, alta m. 0,41; larga m. 0,60, e del diametro di m. 0,50. — 3. Piccola base, con frammento di colonna scanalata, dell'altezza di m. 0,30 × 0,25

di diametro. — 4. Leone frammentato, di mediocre lavoro, alto m. 0,70, e lungo m. 1,60. — 5. Cimasa sagomata del piedistallo di un monumento, su cui dovette essere collocata una statua equestre. La cornice ricorre nel lato frontale e nei due laterali. Il lato opposto è liscio, perchè combaciava con la rimanente cimasa, che manca. Sul piano superiore sono cinque fori per le grappe di ferro. Sul prospetto frontale, inciso su di una superiore gola rovescia, in mediocre carattere si legge il nome:

C · IEGIVS · C · F

È alta m. 0,42, lunga m. 1,30, larga m. 1. Fu trovata anche tra Preturo e s. Vittorino. Ed è questo forse l'avanzo di un monumento innalzato a quel C · IEGIVS di cui è cenno nell'epigrafe n. 4182 del vol. IX del *C. I. L.* — 6. Ara votiva, della forma di tronca piramide, con capitello e zoccolo. Di fronte ha scolpito, nel mezzo, un rosone. Alta m. 0,90, e larga alla base m. 0,55. Fu rinvenuta nella vigna Zecca, in contrata Albereti, territorio di S. Vittorino. — 7. Frammento di frontone. In mezzo a due fasce oblique, che hanno dei rosoni ai lati, evvi scolpita l'aquila di Giove, che negli artigli stringe i fulmini. Fu trovato tra i villaggi di Arischia e S. Lorenzo, in terreno di certo De Luca, presso cui esiste un rudero di antico edificio. È alto m. 0,60, largo m. 1,20, e spesso m. 0,30. — 8. Quattro coperchi di monumenti sepolcrali. Uno di essi ha, nel timpano, scolpiti due uccelli che beccano due fiori ch'escono da un vaso. Un altro è semplicemente sagomato. Gli altri due hanno le antefisse ornamentali.

Fittili. Vasetti di diverse e graziose forme. Una oinochoe. Un *colum* ben conservato. Un'olla cineraria. Lucerna monolicne col noto bollo: OCTAVI. Altra lucerna col bollo anche noto: CLO · HELI.

Oltre ai suddescritti oggetti il sig. Giorgi possiede una raccolta di arnesi da lavoro, da ornamento e da toletta muliebre, alcuni dei quali ben conservati.

N. Persichetti.

VIII. S. LORENZO (frazione del comune di Pizzoli) — Sulla facciata meridionale del fienile di Equizio Drago, che forma angolo tra la Piazza della fontana e la via di Arischia, a circa tre metri da terra, ho riconosciuto murato un frustolo d'iscrizione in calcare, che, in cattivo carattere, offre:

S · T · F · ALBI
NO · V · S

Nello stesso paese non mi è riuscito rinvenire l'iscrizione riferita al n. 4510 del *C. I. L.* IX, anche invano ricercatavi dal ch. Dressel.

N. Persichetti.

PAELIGNI.

IX. RAIANO — *Avanzi architettonici forse riferibili ad antico tempio, scoperti presso l'abitato.*

Circa un mese addietro, il fiume del molino comunale di Raiano, scaricandosi nel vallone di Stonce, a poca distanza dal paese, oltre all'avere svelto gli spessi e grossi alberi che fiancheggiavano il vallone medesimo, scoperse e sconvolse un edificio dell'età romana, del quale ora non rimangono al posto che pochi blocchi squadrati di tufo non paesano, della grossezza ciascuno di un metro e più. Gli altri blocchi sono sparsi dalla metà del burrone fino al basso.

Il Municipio si propone di sistemare la corrente con opere idrauliche. Ho fatto quindi raccomandazioni per essere informato delle successive eventuali scoperte, e per la conservazione dei frammenti architettonici di qualche importanza.

Intanto, per la storia, giova prender nota di alcuni pezzi lavorati, di pietra bianca, che si vedono sparsi fra i blocchi di tufo. D' intaglio molto corretto è un pilastro con capitello corinzio: il capitello è alto m. 0,40 e largo m. 0,35. Un altro capitello simile, con porzione del pilastro sta più a valle: ma è alquanto danneggiato dall'attrito. Mezza sotterra si vede altresì una colonna cilindrica del diametro di m. 0,42 e della lunghezza di m. 1,30 circa. Di laterizio ho creduto di far conservare solo un frammento di antefissa con dentelli.

Sulla specie del monumento scomparso, finora non si possono fare che congetture; e la mia opinione è che l'edificio poteva essere un tempietto isolato.

A. De Nino.

FRENTANI.

X. CASOLI — *Frammenti epigrafici, tracce di acquedotti ed avanzi di costruzioni romane riconosciuti nel territorio del Comune.*

Nel tenimento di Casoli, tra il fiume Sangro e l'Aventino, si eleva e prolunga un colle, su cui si distende una pianura di circa due a tre chilometri, chiusa da ciglioni, coi versanti scoscesi verso i due fiumi. La contrada, tutta cosparsa di laterizî dell'età romana, si chiama *Laroma*; e mantiene questo nome fino alla casa rurale della famiglia Raimondi: le case rurali nella provincia di Chieti e di Teramo, si dicono generalmente *masserie*.

Nella masseria de' signori Masciantonio, dove sta il colono Vincenzo Di Donato, si notano due frammenti lapidarî che fanno parte di un muro a secco. Il primo frammento, lungo m. 0,41 e di altezza varia, ha queste lettere:

I · A M I D I

Un altro, lungo m. 0,57 e largo da m. 0,18 a m. 0,34 e assai deperito; vi si legge soltanto:

ƆI ... AAI
I MAC
II
ᐠLARIB
L·M·D·D

Non pare doversi mettere in dubbio che trattasi di un titolo votivo ai Lari, posto probabilmente da *mag(istri)* vicani, se è giusta la leggenda MAG nel secondo verso superstite.

Presso la stessa masseria si notano quattro tubi di acquedotto, in pietra paesana, ciascuno lungo m. 0,94, col diam. totale di m. 0,20 e di sola apertura m. 0,15.

Tre altri tubi di acquedotti, delle surriferite dimensioni, si vedono nella masseria di Lorenzo Damiani. Poco discosto da questa masseria, cominciano i grossi avanzi di muri ad opera reticolata, sul ciglione rispondente all'Aventino, e poi via via continuano e si fanno maestosi, in ispecie verso la casa di Girolamo Di Natale, altro colono dei signori Masciantonio. Il reticolato è per lo più quasi intatto internamente ed esternamente.

Non si va molto innanzi, e s'incontra lo sbocco di un'antica cloaca a forma di trapezio, cioè coi lati paralleli nelle fiancate e coi due pioventi nello spigolo superiore. Dimensioni: larghezza di base m. 0,57; altezza delle fiancate m. 0,57; altezza totale m. 0,94. L'opera è in muratura.

Continuando il cammino, sempre nella stessa direzione, davanti alla cara rurale di Camillo Verrati, si vede un capitello ionico di pietra fina. Un pezzo di trabeazione giace presso la masseria di Carmine Gentile. Viene poi la casa di Leone D'Angelo, dove si nota un avanzo di pavimento ad opera spigata.

A valle, nello stesso versante, non è ancora distrutto un pavimento a tasselli bianchi e neri, piuttosto grossolano. Ma, nella casa attigua di Leonzio Spinelli, un pavimento di simile costruzione è più fino e meglio disegnato: fascia nera larga m. 0,05; poi zona bianca con greca nera larga m. 0,13: poi viticcio chiuso da altra fascia nera. Il rimanente è nascosto da muri divisorî, e forse scomparso.

Nella masseria di Pietro Marcello si conserva un frammento di lapide con queste lettere:

NI
ᐠE·C
ᒥSIC

Nel ciglione dell'opposto versante del Sangro, sono osservabili parecchi ruderi di muri con pietre a parallelepipedi e disposte in linee parallele. In quella direzione passa una strada mulattiera. In varî punti di essa, si scopre la parte superiore di un piccolo acquedotto ad opera muraria, largo m. 0,32. La copertura fu guasta per l'attrito dei passanti. Quest'acquedotto si dirige verso la confluenza dei due fiumi;

e, a giudicare dal declivio, non diversa direzione doveva avere l'acquedotto formato dai tubi di pietra. Forse da questo unico acquedotto derivava l'altro. Ed è altresì probabile che le acque dell'antica condottura, disperse nella distruzione dell'abitato antico, siano quelle stesse che ricomparvero appiè del colle, e le quali oggi alimentano la principale fontana della vicina Casoli.

La pianura *Laroma* finisce e quasi si strozza verso la casa colonica del Raimondi. I lavori agricoli nell'interno hanno in gran parte distrutti gli edificî dell'abitato antico. Ma molto gioverebbe una pianta di ciò che rimane dei ruderi sporgenti, dei ruderi a fior di terra e degli altri da scoprire o riscoprire, secondo le indicazioni dei vecchi campagnoli della contrada.

Laroma termina in un burrone boscoso; burrone che, dalla parte opposta, si rialza rapidamente per formare uno spianato quasi ovale, con la punta verso l'Aventino, sulla cui estremità sorge un casamento rurale del sig. Leonardo Di Benedetto. Ed eccoci alla contrada *Caprafico*.

Ai fianchi della sporgenza ovale, si osservano ruderi di muri medioevali, succeduti probabilmente a costruzioni più antiche. Lascio che altri chiarisca meglio la storia di *Caprafico*. Degni intanto di molta considerazione sono i fatti narrati dal sig. Di Benedetto. Egli riferisce che, per ragioni agrarie, fece degli scavi in quella sporgenza ovale, dove rinvenne tombe arcaiche di forma semisferica o semiovale. Questo sistema di seppellimento ricorda, fra gli altri, quello del territorio di Lanciano, nella proprietà del cav. Tommaso Bruni (v. *Notizie* 1888, pag. 647). L'una e l'altra contrada meritano uno speciale studio.

Tombe meno antiche si sono scoperte, sempre per caso fortuito, anche a poca distanza dal sepolcreto arcaico. Esse sono ad umazione e formate di embrici. In parecchie si rinvennero lapidi, alcune delle quali dicesi che furono trasportate nella vicina Palombaro, perchè a *Caprafico* s'inizia il tenimento di quel comune.

Una delle ultime lapidi tirate fuori dal detto sepolcreto, si conserva innanzi al casamento del sig. Di Benedetto. Ha forma di cippo, alto m. 1,86 e largo m. 0,45; termina superiormente a semicerchio, avente nel mezzo una rosetta in bassorilievo. L'iscrizione, chiusa in una larga scorniciatura, e con punteggiatura sillabica, dice:

SO · CI · VEDIA · NI ·
P · TA · DI · O
FE · RO · CI ·

P

Il cippo fu posto ad un P. Tadio Feroce dai soci di un sodalizio, che portavano il nome di *Vediani*.

A. De Nino.

Regione II *(APULIA)*.

CALABRIA

XI. BRINDISI — *Nuovi titoli della necropoli brindisina.*

Eseguendosi alcuni scavi nel fondo De Marzo si rinvennero casualmente le seguenti epigrafi sepolcrali.

1. Alta m. 0,38, larga 0,32, dello spessore di m. 0,07:

AVFIDIA
LAIS
V·A·LX·H·S

2. Alta m. 0,45, larga 0,48, dello spessore di m. 0,07:

ΕΠΙΚΤΗϹΙϹ
ЄΤωΝ·ΚΓ
ΑΝΤΙΠΑϹ·ЄΤωΝ·ΛΘ
ΟΝΗϹΙΦΟΡΟϹ·ЄΤωΝ·ΚЄ
ΧΑΙΡЄΤЄ

Le suddette epigrafi sono incise su lastra di pietra bianca, calcarea, del luogo.

G. Nervegna.

SICILIA.

XII. GELA (Terranova di Sicilia) — *Scavi nella necropoli arcaica.*

In quaranta anni dacchè è costituito il regno e dacchè funzionano in qualche modo nell' isola i servizi archeologici, una sola volta nel 1864 il D' Ondes Reggio, direttore del Museo Nazionale di Palermo, aveva eseguito brevi e poco fruttuosi scavi a Gela; dopo di allora la più ricca necropoli della Sicilia e della Magna Grecia fu abbandonata alla mercè dei primi venuti, ai saccheggi di speculatori coscienti, di villani incoscienti; migliaia di sepolcri furono aperti, arricchirono scavatori paesani di quattrini, e Musei esteri (Britannico, Ashmolean di Oxford, Reale di Berlino ecc.) di superbi vasi profumatamente pagati, ma la scienza ed il patrimonio artistico nazionale furono defraudati di inestimabili tesori.

Passata la provincia di Caltanissetta sotto la giurisdizione archeologica di Siracusa tentai, come meglio poteva, di metter un freno agli abusi, durati troppo tempo,

e tanto per incominciare, dopo pratiche laboriose durate cinque mesi, conchiuso un accordo col Municipio locale, a fine marzo del corrente anno si iniziò la esplorazione metodica delle strade nel quartiere popolare detto Borgo, sotto il quale si sapeva da tempo, come esistesse una parte della necropoli arcaica dell'antica Gela. Il lavoro lento, tedioso ed anche pericoloso, per entro le vie anguste di quel quartiere, in mezzo a turbe di popolino fanatico, durò tre mesi, e se materialmente parlando fu al di sotto dell'aspettativa, se ne avvantaggerà notevolmente la nostra scienza.

Riservando ad altro tempo la illustrazione diffusa di questa prima campagna di scavi gelesi, a soddisfare la curiosità dei dotti, ed a giustificare il mio operato, presento ora un cenno sommario dei risultati ottenuti. I sepolcri esplorati furono in totale 494, e rappresentano una grande varietà di forme, come si deduce dallo specchietto seguente:

Celle ipogeiche	2
Sarcofagi monoliti	70
Grandi sarcofagi fittili di un pezzo con coperchio fastigiato, volgarmente « bauli »	7
Sarcofagi piccoli od a vaschetta	3
A mezzo baule	2
A tubo fittile	5
Di tegole a cappuccina	76
Di tegole a cassetta	8
Anfore con scheletri di bambini, eccezionalmente (3) di adulti	137
Anfore con cremazione	9
Dolii (*πίϑοι*) con piccoli scheletri	31
» con cremazione	3
Vasi varî: stamnoi con combustioni	3
» » con bambini incombusti	4
» hydrie con combustioni	3
» » con bambini incombusti	8
Deposizioni in nuda terra o sulla roccia	52
Ustrini con ossa arse	56

Straordinariamente scarsa la suppellettile metallica; nulla di oro, d'argento pochi orecchinetti, anelli, ed uno spillone, di bronzo orecchinetti lunati, pendaglietti globulari, qualche piccola fibula ed altri pochi ed insignificanti oggetti; di ferro due lancie. Abbondante invece la ceramica, ma per lo più povera. Notevoli alcuni dei grandi *πίϑοι* con tracce di decorazione geometrica, il che porterà una nuova luce sulle origini del geometrico siculo del 4° periodo; rari frammenti di vasi delle isole (Rodi e Melos); a masse la piccola ceramica corinzia nelle forme ovvie dell'aryballos, del bombylios, della lekythos primitiva, della pisside ecc.; men numerosa quella attica a figure nere rappresentata non da grandi pezzi, ma esclusivamente da lekythoi di disegno andante; rara la attica di stile rosso severo, di cui però si ebbero tre bei campioni, una pelike e due grandi lekythoi, dei primi lustri del secolo 5°. Pochissimi vasi, per lo più rustici, portavano qualche nome graffito. La necropoli del Borgo adunque, la più prossima alla città antica, appartiene ai secoli 7°, 6° e

primi decenni del 5°. Le sontuose e ricche tombe dei sec. 5° e 4° si trovavano più distanti, disposte a gruppi, nella vasta contrada di Capo Soprano, dove per questa volta non si estesero le mie ricerche.

Da notarsi ancora, come curiosità storica ed archeologica, due sepolcri siculi del 1° periodo, ed uno del 2°, trovati sulla cresta e sul declive meridionale della collina del Borgo; della presenza dei Siculi sull'altura di Gela raccolsi altri indizi.

Profittai della mia presenza a Gela per eseguire tasti in altri punti della città e della necropoli. In quella parte di Capo Soprano denominata i Palazzi, esisteva un gruppo nobilissimo di sepolcri; di lì proviene il colossale vaso del Museo di Palermo colla Amazonomachia; là si trovarono meravigliosi sarcofagi fittili decorati di pitture, colonnine e rilievi a stampo; ma l'ignoranza di ingordi speculatori li fece in pezzi, abbandonandoli nelle viscere della terra. A 4 m. di profondità mi venne fatto di mettere le mani sopra uno di codesti sarcofagi, già spogliato e rotto; aveva agli angoli colonnette ioniche rosse con capitelli azzurri, e di rosso fiammante era dipinto l'interno della cassa; fu a gran fatica estratto in pezzi, e portato in Museo, dove se ne tenterà il restauro. In quel sito stesso esplorai due vasti ustrini con buoni vasi (anfore e pelikai) a figure rosse, frantumati e bruciati; vi ricuperai un alabastron colossale a cm. 32.

All'estremità orientale del paese, al Mulino a vento, restano ancora le miserabili reliquie di un tempio dorico, attribuito senza solide ragioni ad Apollo Arcageta: la credenza popolare vuole che il tempio sia ancora sotterra, ma basta un'occhiata all'unico avanzo di stilobata ancora in sito, ed alla sua altimetria, per dimostrare che tutto lo stereobata era stato distrutto. Nondimeno volli cercare, mediante profonde trincee, se esistessero almeno le infime assise di esso; tutto però fu vano; si trovarono solo spianamenti ed intaccature nella roccia, colla guida delle quali si tenterà di determinare approssimativamente l'estensione del tempio.

I contorni di Terranova sono ricchi di monumenti, e sopratutto di gruppi sepolcrali spettanti a villaggi e *κῶμαι* sparsi ovunque nella fertile campagna; gli è che tutto vien manomesso e distrutto. Così fui appena in tempo di prender notizie di un fabbricato rurale di età romana (*villa* o *rus*) esistente sullo stradone di Butera a nord-ovest della città, ed a circa km. 1 $^1/_2$ dal passaggio a livello sulla ferrovia. Quivi una elevazione mammillonare, che nel nome attuale di *Casciana* conserva tutta l'impronta dell'antico (*Villa Casciana*), nascondeva fondamenta di fabbriche, in gran parte demolite nell'inverno scorso, per trarne la pietra; vidi ancora sul sito una quantità di massi di « giuggiolena », in parte stuccati, un sol pezzo di colonna liscia stuccata (diam. cm. 47), nulla di marmo o di buoni pezzi architettonici; masse di rottami fittili, tegole piane e curve, e queste ultime a largo arco con numerosi bolli circolari :

A

a belle e grandi lettere. Di ceramica greca dipinta, nulla; rottami di anfore ed anforette in quantità; alcune scodelle a pessima vernice picea, rarissimi cocci aretini. Era dunque una modesta fattoria sopra un tenue rialzo in mezzo ai feracissimi campi geloi.

Così si è terminata la prima campagna di scavi gelesi; i dotti ne attendono con desiderio la prosecuzione, per salvare il poco che ancora è rimasto sotterra. Ma incombe l'obbligo al Governo di procedere con inflessibile rigore contro i *τυμβωρύχοι* d'ogni grado e condizione, che per troppo tempo esercitarono il loro triste mestiere.

P. Orsi.

XIII. S. MARIA DI NISCEMI — A 22 km. da Gela, sopra un'alta terrazza che domina magnificamente la valle del Maroglio e del Gela, in mezzo ad una ricca vegetazione di vigne, mandorli e frutteti, sorge il borgo di s. Maria di Niscemi, nei cui ridenti contorni anche in antico doveva esistere qualche centro abitato; lo Schubrig in fatto vi colloca la *Calvisiana* degli Itinerarî, ma l'identificazione non è ben certa. Documenti archeologici provenienti dal sito raccoglie da trenta anni, con lodevole intendimento, il sig. Tommaso Massaracchio; sono notevoli alcuni vasi siculi del 2° periodo, identici a quelli dei contorni di Siracusa, e provenienti dalla vasta ed inesplorata necropoli di Monte Dessueri, sullo stradone Terranova-Mazzarino; qualche ascia di pietra levigata vien pure dalla campagna di s. Maria. Dalla località di *Castellana* a nord del paese provengono modesti vasetti greci dei sec. 5°-3°, rinvenuti dentro sepolcri. Un più vasto, ma più recente sepolcreto esiste in contrada *Petrusa*, ad ovest di s. Maria, donde il sig. Massaracchio ebbe numerosi embrici romani con bolli rettangolari, impressi tutti a belle lettere:

GALB   GALBÆ   Æ

Tegole della officina di Galba, provenienti da s. Maria di Niscemi, si conoscevano già fin dal principio di questo secolo (*C. I. L.*, X, n. 8045, 10).

IILVGI   ITAИ   IbA III

Codesti ultimi tre bolli sono sconosciuti per la Sicilia.

P. Orsi.

Roma, 15 luglio 1900.

LUGLIO 1900

Regione VIII *(CISPADANA)*.

I. IMOLA — *Scoperta di pavimenti romani.*

Il giorno 12 del passato mese di giugno perveniva a questa Direzione un telegramma del senatore Scarabelli, R. Ispettore degli Scavi e Monumenti d'Imola. annunciante la scoperta avvenuta, in quella città, di due pavimenti romani.

Fig. 1.

In mia assenza si recò ad osservarli l'Ispettore onorario del Museo, dott. Innocenzo Dall'Osso, il quale mi ha poi trasmesso il rapporto che qui trascrivo:

« Il rinvenimento dei due pavimenti romani è avvenuto in occasione dei lavori « per l'impianto delle cloache in via Giovenca, la quale via corre parallela all'Emilia « e dista da essa circa 100 metri.

« I due pavimenti giacciono alla profondità di m. 1,30 dal piano stradale, a distanza di circa 10 metri l'uno dall'altro e disposti lungo la stessa linea nord-ovest sud-est.

« Dalla loro vicinanza e dallo essere allo stesso livello si può arguire che abbiano « appartenuto ad un solo edifizio, probabilmente ad una casa privata, la quale esten- « devasi da ogni parte sotto i fabbricati attuali; onde non fu possibile nessuna ulte- « riore esplorazione.

« Dei due pavimenti, uno è formato di mattonelle esagonali con pietruzze di

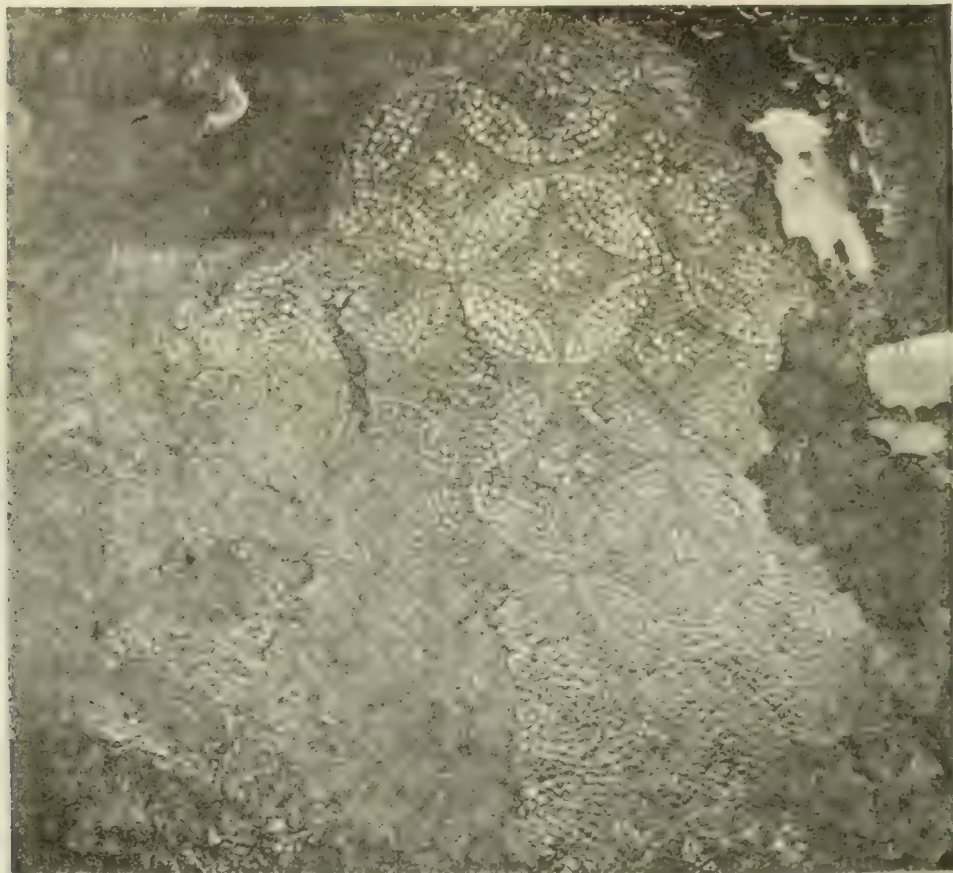



Fig. 2.

« marmo bianco nel centro ed intramezzate da piccole losanghe di un colore più vivo « che spiccano sul fondo rosso chiaro degli esagoni (fig. 1).

« L'altro è un musaico a tasselli bianchi e neri che disegnano circoli interse- « cantesi fra loro in modo che il centro di ogni circolo resta occupato da un quadrato « a lati curvi. Tale quadrato essendo tutto a tasselli neri, con fiore, risalta sul fondo « chiaro del circolo (fig. 2).

« La superficie scoperta dei due pavimenti è di circa m. 2 × 3.

« Prima che i pavimenti venissero guastati, come imponeva la prosecuzione dei « lavori, il senatore Scarabelli ne fece eseguire le fotografie e trasportare i pezzi meglio « conservati nel Museo d' Imola ».

Dal senatore Scarabelli difatti ebbi in seguito le fotografie dei due pavimenti suddescritti, più quella di un terzo pavimento a musaico rintracciato nella prosecuzione dei lavori in vicolo s. Giuseppe.

Anche questo ultimo posava alla profondità di m. 1,30 dal piano stradale odierno, e poichè era a poca distanza dai due primi, così il senatore Scarabelli congettura che anch'esso abbia appartenuto allo stesso edifizio.

Il pavimento, fatto a tasselli bianchi e neri, presenta un disegno più complicato dei due primi (fig. 3).

Fig. 3.

La superficie, oltre essere divisa e suddivisa nel mezzo in rettangoli e losanghe, era poi contornata da una elegante treccia e da una grande fascia bianca contenente alla sua volta rosoni circoscritti da circoli.

E. Brizio.

Regione VI *(UMBRIA)*.

II. TODI — *Nuove scoperte nella località di Vasciano.*

Fino a pochi anni addietro, la principale via d'accesso all'antica Todi, era quella che, seguendo il corso dell'Arnata, prendeva a salire in linea diretta la costa meridionale del monte. Essa era una via molto antica, e ne fanno testimonianza i numerosi manufatti ed i sepolcri, che trovansi lungo il suo percorso ([1]), nonchè le opere medioevali di vedetta e di difesa. Senza dubbio, la medesima via muoveva dal lato meridionale delle mura, dove trovavasi la porta decumana. A questa via, sul piano, si univa un'altra, pure antica, la quale seguiva per lungo tratto il torrente Anaglia.

([1]) Questa via limita, a destra di chi sale, la necropoli tudertina, la quale si estende nel fondo s. Raffaele e s. Stefano. Cf. *Notizie* 1879, ser. 3ª, vol. III, p. 395; ser. 3ª, vol. V, p. 24.

La prima quindi proveniva da Amelia; la seconda da Massa Martana. Esse divergevano alla base di una grande altura, più elevata che la stessa Todi, e denominata nel culmine coll'antico vocabolo di Vasciano.

In varî punti di quest'altura si trovano di frequente gli avanzi dei fabbricati di età romana, i quali costituivano delle case rustiche e ancora delle vere e proprie ville, disposte quasi intorno alla cima più alta del monte, che ritiene il nome di Vasciano *vecchio*, e che per certo fu sede di un oppido tudertino. Tra i rottami di cui è cosparso il terreno, tra i cumuli di macerie che limitano i campi, e nei vecchi muri delle case ho riscontrato molti pezzi di laterizî coi bolli delle officine marciane. Non dubito di affermare che l'attuale via diretta e ripidissima, la quale conduce all'abitato di Vasciano, e che si muove quasi dall'incontro delle due vie sovraindicate, fosse pure via antica, e proseguisse, come oggi prosegue, per le antiche località di Montenero, Maiano, Pesciano e Sismano.

L'agglomeramento dei fabbricati d'età romana, a parere mio, era stato non solo motivato dalla splendida posizione del luogo, ma ancora dalla vicinanza di sorgive d'acque medicali acido-gazose, che in abbondanza tuttora sgorgano presso il gruppo di case detto *Le Torri*, nella parte che prospetta la città di Todi. Ma le stesse sorgenti, in età antica, dovevano fluire sul versante est del monte e un poco più sull'alto, poichè in quel luogo si è determinato un grande scoscendimento di terra, che ha trasformato la natura originale e la configurazione del terreno. Dunque le acque oggi sgorgano ai piedi della frana, tra la terra mossa e un ripiano solido, dove è venuta a fermarsi la frana stessa.

Scendendo poi, sempre sul versante est, verso il fiume Arnata, si ritrovano altre sorgenti d'acqua di diversa natura, e ivi presso, lungo la via antica suaccennata, gli avanzi di altri edificî d'età antichissima, che forse avevano relazione colle medesime sorgenti.

Che le acque della cima di Vasciano si trovassero in origine sul versante est del monte ne abbiamo una prova irrefutabile negli avanzi di un balineo, che casualmente oggi è venuto in luce.

Sulla fine dello scorso aprile il proprietario Leonardi Nicola, sapendo esistere sul luogo gli avanzi di muri, prese a levare sassi per utilizzarli in un suo fabbricato. Rinvenne piccoli blocchi di arenaria squadrati e messi a calce, soglie e stipiti di travertino; e nel fare ciò mise a nudo qualche tratto di muro, in maniera che io stesso potei studiare il genere di costruzione. Appariva all'evidenza che la struttura originale, a bozze squadrate, era stata quasi totalmente sostituita con restauri e costruzioni di data più recente, a grandi sassi informi, quali erano usciti dalle cave; inoltre che i piani delle camere avevano subìto diversi rappezzi, ed erano stratificati a due altezze diverse. La spiegazione di tanta rovina mi appare manifesta, quando, studiata l'attuale conformazione di quella parte del monte, ne ebbi acquistata la certezza che tutto dovevasi a distruzione cagionata da uno scoscendimento di terreno. La mossa ultima del terreno aveva spostati e sconvolti quegli avanzi, in modo che, non sarebbe stato possibile, anche allargando gli scavi, riconoscere la pianta e le parti dell'edificio. Tra le pietre rimosse vidi frammenti numerosissimi di lastre marmoree a varî colori, le

quali servirono per rivestimento delle pareti, ed anche tasselli di marmo e di smalto vitreo per ricchi pavimenti, mattoni e materiali bruciati, appartenenti ad un *praefurnium* ovvero ad un *hypocaustum*, e frammentini di una tazza o ciotola emisferica, di onice.

La scoperta più importante, che dà motivo a queste poche note su Vasciano, fu quella di una statua di marmo greco, della grandezza naturale, spezzata e rovesciata coi ruderi dell'edificio. Rappresenta essa una donna seduta, coperta di *stola* e di *palla*, coi piedi sopra il suppedaneo, col braccio destro mosso in avanti e col sinistro alzato lateralmente. Manca la testa che era insitata, vale a dire lavorata a parte, con collo inserito in un largo cavo, che contorna l'orlo della veste. Inoltre manca il braccio sinistro, e dell' altro braccio si sono raccolti i frammenti. Come anche può rilevarsi dalla figura qui riprodotta, questa scultura appartiene al più bel periodo dell'arte romana, e per la forma e per la tecnica con cui sono trattate le vesti ha punti di grande ravvicinamento colla famosa statua di Hera Borghese del Vaticano e con l'altra di Hera rinvenuta nello Stadio palatino ed oggi conservata nel Museo delle Terme di Diocleziano [1]. Da ciò non voglio inferire che la detta statua possa stabilire in qualche modo l'età dell'edificio di Vasciano, e tanto meno che per la rappresentanza possa avere relazione coll' edificio stesso. Ritengo invece che detta statua sia stata trasportata da Roma, o da altro centro artistico, e adattata per ornamento in qualche parte del bagno, quando questo fu costruito, il che può essere avvenuto nel II-III secolo dell' era volgare. E la scultura manifesta molti dati in appoggio alla mia asserzione. La statua fu tagliata sulle spalle ed a squadra sotto i fianchi, in tutta la parte posteriore, per liberarla affatto dal sedile, e quindi nel nuovo edificio fu probabilmente adattata sopra un podio di muratura e forse a ridosso di una nicchia. La testa insitata fa supporre che quella originale e ricavata d'un solo blocco colla statua fosse guasta, perciò venisse sostituita con altra più moderna. Ciò che maggiormente ferma l'attenzione non è questo lavoro di riattamento, ma il grande lavoro di restauro fatto a tutta la statua. Si sono raccolti pezzi appartenenti a detto restauro, in marmo lunense, mentre abbiamo detto che la statua è in marmo greco. Per eseguire questo restauro si tagliarono le parti danneggiate, si appianarono e vi si so-

[1] *Notizie degli Scavi* 1878, ser. 3ª, vol. II. p. 389; 1879, ser. 3ª, vol. III. p. 206, tav. I, n. 2.

vrapposero tasselli non piccoli, fissandoli con pernî di ferro. Apparisce quindi restaurata la spalla sinistra, visibile pure nella figura qui unita, il lembo della palla che scende dalla medesima, il braccio sinistro e parte del manto, che avvolge il braccio e discende giù pel fianco, tutto l'avambraccio destro nudo e disteso e con mano aperta in atto di sostenere un oggetto, il piede sinistro per intero, il suppedaneo e il lembo del manto sul fianco destro; dimodochè di tutta la statua non rimane che un bel frammento. Il restauro poi fu eseguito in maniera rude, tantochè per mascherarlo si spalmò l'intera statua con uno strato di stucco bianco, sul quale appariscono tracce di coloritura rossastra, uniforme.

Si domanderà quale sia stato il motivo che spinse gli antichi ad isolare dal proprio sedile la statua e quali peripezie possa avere subìto la medesima, da richiedere poi un così fatto restauro. Credo che l'una cosa sia ben diversa dall'altra, anche per la semplice ragione che il sedile, essendo massiccio, poteva avere ricevuto minore danno che la statua o per la caduta di questa o per la rovina dell'edificio. Quindi inclino a credere che per facilitare il trasporto in Todi della statua, questa fosse allora tagliata al solo scopo di alleggerirla. Ma ho notato negli avanzi dell' edificio due epoche ben differenti della costruzione, anzi in una ho riconosciuto un restauro fondamentale. È presumibile che la statua abbia trovato posto nell'edificio primitivo, e che quindi, per lo scoscendimento del terreno, sia rimasta sotto alle rovine ed abbia subìto il guasto che ora si rileva. Dopo che fu riparato l'edificio con nuovo ordine di costruzione e con materiali ben differenti dai primi impiegati, ne venne la necessità di restaurare anche la statua nel modo che abbiamo indicato. Ciò non può essere avvenuto che per mano di un artefice locale, se si considera la rozzezza con cui fu condotto il restauro della statua, e in età abbastanza tarda, se si pone mente alla maniera rude e irregolare con cui fu riparato l'edificio.

A. PASQUI.

ROMA.

III. *Nuove scoperte nella città e nel suburbio.*

Regione VI. Continuandosi gli sterri per la costruzione di un nuovo fabbricato in via della Cordonata (cfr. *Notizie* 1900, pag. 219) è stato scoperto, alla profondità di m. 4,30, un piccolo tratto di antico pavimento stradale, a poligoni di lava basaltina, che ha la direzione da nord a sud. Sopra questo selciato vi fu costruito un edificio, del quale resta soltanto una specie di nicchione, largo m. 3,10 e profondo m. 3. Ivi presso, è tornato in luce un avanzo di antica camera, con pavimento a musaico bianco, quasi totalmente disfatto.

Fra la terra si è rinvenuta una lastra di marmo, di m. 0,45 × 0,27, rotta in due pezzi, su cui si legge il titolo sepolcrale:

D · M
L · SENTIVS · HERMA ·
CORNELIAE · FELICISSIMAE ·
COIVGI · BENEMERENTI
FECIT · QVE · VIXIT ·
ANNIS · XXII ·
MENSIBVS · VIII ·
DIEBVS · XVIIII ·

Furono pure recuperati: due rocchi di colonne baccellate, in marmo bianco, lunghi m. 1,80 e m. 0,80 col diametro di m. 0,40; un capitello semplice, alto m. 0,50; una base rotonda di colonna, del diametro di m. 0,16; un'altra base quadrata, larga m. 0,60 × 0,40.

Regione XIV. Nei lavori per il collettore sulla riva destra del Tevere, presso ponte Sisto, sono tornati all' aperto, a m. 4 sotto il piano stradale, alcuni resti di muri in opera reticolata di tufo. Essi si trovano in linea normale alla sponda del fiume, ed alcuni distano fra loro m. 1,50. Probabilmente sono avanzi di celle sepolcrali, simili a quella insigne dei Sulpicii Platorini, scoperta nel 1880 presso la Farnesina.

Nelle fondazioni di un casamento all'angolo del vicolo s. Agata, è stato raccolto un pezzo di pilastro marmoreo, baccellato, alto m. 0,80 × 0,35 × 0,13.

Via Nomentana. Presso l' ingresso alla villa Patrizi, costruendosi una fogna, alla profondità di m. 0,60 si è incontrato un grande pavimento a lastroni di marmo, per la lunghezza di otto metri; e presso il medesimo è stato scoperto un avanzo di altro pavimento, a musaico grossolano, in scaglie di selce. Fra la terra si è trovata una base rotonda di colonna, che ha il diametro di m. 0,60.

Via Portuense. Nei terreni di vigna Pia, a Monteverde, in occasione di lavori agricoli, sono state ritrovate altre due iscrizioni sepolcrali. La prima è incisa sopra una stele marmorea alta m. 1,30 × 0,42, con cornice, terminata superiormente a timpano, e dice:

DIS · MANI
BVS · SACRV́
HERENNVLÉIÆ ·
ACTENI · VIX · A · XX
FECIT · HERMA' ·
DOMINAE · BENE ·
MERITAE · ET · DIGNIS
SIMAE · DE · SVO · SIT
TIBI · TERRA · LEVIS

Dell'altra si sono rinvenuti due frammenti, che misurano m. 0,18 × 0,14 e m. 0,15 × 0,12. Vi si legge:

D *m*
M · FVRIVS · VICT*or* . . . . . . TIONIS
CAVSA · SIBI · ET · H . . . . /ATERIAE
COIVGI · SVAE · E|*t* . . . . . /ICTORIAE
et f RATRIBVS · *suis et lib* ERTIS
libertab VSQV*e posterisque eorum*

La formola contenuta nei vv. 2, 3, dopo il nome dell' istitutore del sepolcro, può restituirsi, ad esempio: (*fecit requie*)*tionis causa sibi* etc.

G. Gatti.

Alveo del Tevere. Le tessere che descriviamo sono tornate in luce nei lavori del Tevere, dai quali provengono pure le 247 tessere (14 tipi) pubblicate nelle *Notizie degli scavi* 1888, pag. 439 e seg. Queste e quelle si conservano nel Museo delle Terme Diocleziane, dove si trova pure la ricca collezione già del Museo Kircheriano (De Ruggiero, *Catalogo*, pag. 149-216). Aggiungiamo sette tessere conservate nello stesso Museo e provenienti da Ostia, una trovata nella villa Adriana, ed una proveniente da Tuscolo.

Per la classificazione ci atteniamo al sistema adottato da uno dei sottoscritti nel suo studio sui piombi antichi e nel catalogo dei piombi del Museo della Biblioteca Nazionale di Parigi, che fa seguito a quello studio (Rostovtsew, *Études sur les plombs antiques*, e Rostovtsew-Prou, *Catalogue des plombs antiques du Cabinet des Médailles*, che è in corso di pubblicazione nella *Révue numismatique*, *années* 1897, 1898, 1899, 1900).

Per l' illustrazione ci siamo limitati a descrivere più ampiamente soltanto le tessere finora inedite; per le altre, quando la identificazione sia certa, rimandiamo alle pubblicazioni già fattene, e che citiamo nel modo seguente: Ficoroni = Ficoroni, *Piombi antichi*, Roma 1720; Garrucci, *P. A.* = Garrucci, *Piombi Altieri*, Roma 1847; Garrucci, *Piombi scritti* = *Dissertazioni archeologiche*, vol. II, Roma 1863; Scholz = Scholz, *Röm. Bleitesserae*, *Wiener num. Zeitschrift* 1893, pagg. 5-122, tav. II-IV; De Ruggiero = De Ruggiero, *Catalogo del Museo Kircheriano*. Roma 1875; Rostovtsew = Rostovtsew, *Étude sur les plombs* etc. (pagg. dell' estratto); *Catalogo di Parigi* = Rostovtsew-Prou, *Catalogue*. Le altre pubblicazioni sono citate per intero.

I. Piombi di commercio.

1. Busto di Settimio Severo paludato a d.; sopra una piccola Vittoria lo incorona. A sin. ANABO; a d. LICI. ℞ Busto di Caracalla coronato dalla Vittoria a sin.; a sin. ANABO, a d. LICI; diam. mm. 25-29.

2. Busto di Settimio Severo, laureato a d. A d. lettere corrose, a sin. OLICI, scritte a rovescio. ℞ Testa di imperatore corrosa a d. Iscrizione a sin. ANAB, a d. OLICI; diam. mm. 20 × 22.

Esistono molti esemplari, uno al Medagliere di Parigi (Caylus, *Rec. des antiquités*, tom. III, tav. 87, n. 7 (Rostovtsew, p. 10); uno a Roma nella collezione Martinetti (Rostovtsew, *Bull. d. Inst.* 1896, pag. 317-599); parecchi altri al Museo di Lyon (Rostovtsew, pag. 10).

3. Testa di donna a d. ℞ Un animale, probabilmente montone, a d.; diam. mm. 13.
4. Testa di giovane, cinta da tenia, a d.; diam. della parte figurata mm. 12. Pare ellenistico.
5. Testa imberbe a d. ℞ SCC///////
   OCI///////
   P////
6. Roma seduta sopra un trono, guardando a sinistra, colla mano sinistra appoggiata all'asta; sulla destra protesa una piccola Vittoria. A suoi piedi appoggiato al trono a destra lo scudo. Lettere disposte in croce. A sin. in alto una corrosa,

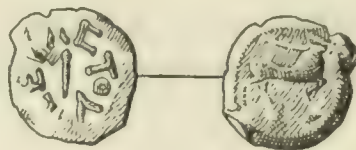
sotto M; a destra sopra Φ, sotto A. ℞ Traccie del lino sul quale fu bollato il nostro piombo; diam. mm. 20.

Un altro esemplare esisteva presso un antiquario in Roma [1].

7. Rettile incerto a destra sopra GA. Sul rovescio si vedono traccie del legno su cui il piombo fu colato; perpendicolarmente a quelle traccie il piombo era attraversato da un filo. Diam. della rappresentazione ovale mm. 10 e 7.

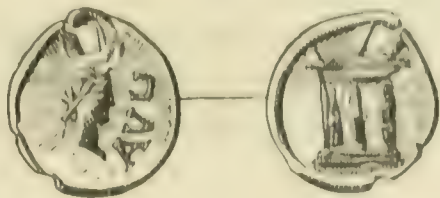
II. Piombi relativi a distribuzioni pubbliche.

a) Imperiali.

1. ΣΕΒΑΣΤΟΥ (= *Σεβαστοῦ*) in giro; in mezzo I. ℞ Capricorno a d.; diam. mm. 14. Rostovtsew, pag. 34.

2. AVG/VSTA. Testa di Livia a d. ℞ *Carpentum* tirato da due muli a d.; diam. mm. 19; v. Rostovtsew, pagg. 35 e 51. Pubblicata da uno dei sottoscritti nella *Strena Helbigiana*, pag. 262 segg.

3. IVLIA AVGVSTI in piccole lettere a sin. della rappresentazione. Testa di Giulia figlia di Augusto a sin. ℞ Corona di spiche; diam. mm. 20. Pubblicata nella *Strena Helbigiana*, pag. 262 segg.

[1] Forma 3ª, v. Rostovtsew, pag. 8. Gli altri hanno la forma 4ª.

4. AVG/// (forse G; lettera giacente). Testa di donna (imperatrice?) a d. ℞ Tripode. Perforato sopra la rappresentanza; diam. mm. 17.

5. Testa di giovane a d. che sembra rappresentare un membro della famiglia imperiale del primo secolo. ℞ Aquila a d., colle ali aperte, colla testa a sin.; diam. mm. 16.
Parecchi esemplari di questa tessera e di altre simili si trovano nel medagliere di Parigi; v. *Catalogo* n. 34; cfr. nn. 37-55; v. pure *Étude*, pag. 44.

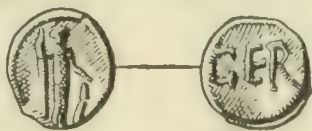
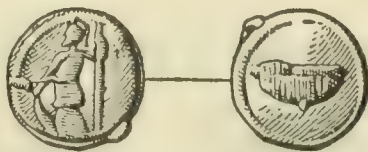
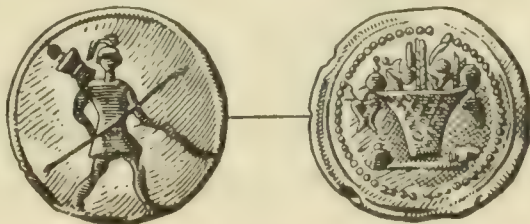
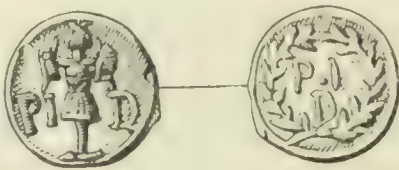
6. Testa d'imperatore (Nerva?), laureata a d. ℞ Vittoria sedente sopra un globo, a d.; tiene nella mano sinistra protesa una corona, nella destra una palma; diam. mm. 12.

7. MAC. ℞ IMP.; diam. mm. 10. Si riferisce forse all'imperatore Commodo: M(*arcus*) A(*urelius*) C(*ommodus*) IMP(*erator*); v. Rostovtsew, pag. 43.

8. Busto di giovane a sin. (imperatore o membro di famiglia imperiale). ℞ Vittoria in corsa a sin. con corona nella d. protesa; sulle spalle tiene una palma; diam. mm. 19.

9. IVB (?). ℞ AVG (?); diam. mm. 13. Forse non è imperiale.

b) Distribuzioni militari.

10. GER. ℞ Soldato (o Minerva?) armato, a sin., con lancia e scudo; diam. mm. 11.

11. Soldato a sin. appoggiato colla sinistra sull'asta, colla destra sullo scudo. ℞ Canestro; diam. mm. 14.

12. Soldato in moto verso destra, galeato, coll'asta in resta nella destra e con trofeo sulla spalla sinistra. ℞ Un *calathos* pieno di spighe e frutta, che giacciono anche per terra. In giro corona di perline; diam. mm. 22.

13. Busto galeato di Minerva o Roma a d. ℞ Soldato ignudo a sin. appoggiato all'asta, con corona nella destra protesa. A sin. X, a d. VI; diam. mm. 20; v. Rostovtsew, pag. 63; cfr. Ficoroni, II, XI, 5.
14. Soldato (?) armato a sin., appoggiato colla sinistra sulla lancia; nella destra protesa un oggetto incerto. ℞ Fortuna di fronte colla testa volta a sin.; diam. mm. 12.
15-17. Trofeo. ℞ Corona; diam. mm. 17. Piombo comune; v. p. e. *Catalogo di Parigi*, nn. 46, 60.
18. PI / D in corona. ℞ Trofeo; a sin. PI, a d. D; diam. mm. 15; v. Garrucci, *Piombi Altieri*, pag. 90 e *Piombi scritti*, pag. 116.

19. Soldato a sin. ℞ Statua della Vittoria a d. sopra una colonna; diam. mm. 15: v. Scholz, n. 528, tav. III.
20. Aquila di fronte, colla testa rivolta a sin.; nel becco tiene una corona. ℞ Corona; diam. mm. 18; v. De Ruggiero, 1466-1472.
21. *Fides militum* a sin. fra due insegne militari; colla destra protesa incorona una delle insegne. ℞ Aquila legionaria, a sin. un toro, a d. un cavallo (?); diam. mm. 17.

c) Tessere frumentarie.

22. DIE / I. ℞ SPES in giro. Traforata tra P ed E; diam. mm. 20; cfr. Rostovtsew, pag. 76.

23-42. Modio donde escono tre spighe. ℞ Dolio; diam. mm. 15.

43. GPRF in croce (= G(*enio*) P(*opuli*) R(*omani*) F(*eliciter*). ℞ Roma seduta a sinistra appoggiata sull'asta, con una piccola Vittoria sulla destra; diam. mm. 20; v. Garrucci, *Piombi scritti*, pag. 118; Rostovtsew, pag. 47.
44. Capricorno a d. ℞ Spiga tra le lettere ꟼ ed Ǝ; diam. mm. 10.
45. Due spighe (?). ℞ Vittoria a d. che porge una corona; diam. mm. 11,5.

III. Tessere d'ingresso agli spettacoli.

a) Spettacoli indeterminati.

46-50. IVL / GAL. ℞ Due spettatori plaudenti seduti sui gradini, rivolti a d.; diam. mm. 19. Rostovtsew, pag. 116.

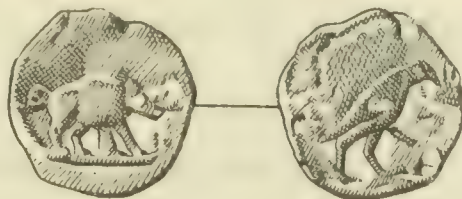
51-53. AP / PRO. Due spettatori plaudenti; diam. mm. 17; v. Rostovtsew, pag. 115.

b) Venationes.

54-55. Bestiario in moto a d., colla lancia in resta. ℞ Cinghiale in moto a d. colla testa alzata in atto di combattimento; diam. mm. 18; v. De Ruggiero, n. 1166.

56. Rinoceronte o ippopotamo a d. ℞ Guasto; diam. mm. 13.

57. Rinoceronte a d. ℞ Modio con tre spighe: diam. mm. 20. Comune, v. p. e. *Catalogo di Parigi*, n. 128.

58-59. Rinoceronte a d. ℞ Gallo (?) a destra con una corona nel becco; diam. mm. 18; v. Ficoroni, II, XIX, 8.

60. Elefante a d. ℞ TMA; diam. mm. 15; v. Garrucci, *Piombi scritti*, pag. 144.

c) Munera.

61. Reziario (?) a sinistra in atto di combattere. ℞ Guasto; diam. mm. 17.

62. Gladiatore combattente a sin. ℞ Due spettatori plaudenti a d. La tessera è detrita; diam. mm. 15. Cfr. le tessere Ficoroni, II, XXVI, 2; L, 2; v. Garrucci, *Piombi scritti*, pag. 142; De Ruggiero, 1168.

63. Gladiatore o atleta in moto a d., seguìto da Vittoria pure a d. che gli tiene sul capo una corona. ℞ Fortuna seduta a sin.; diam. mm. 20.

d) Ludi circensi (?).

64. Biga (?) in corsa a d. ℞ Cavallo in corsa a d.; diam. mm. 12.
65. Cavallo a d. Sopra IV. ℞ Guasto; diam. mm. 15.

e) Tessere ornate di segni di vittoria.

66-67. Palma in mezzo; a sin. V, a d. Q o piuttosto una corona. ℞ X con quattro punti; diam. mm. 18. Due esemplari. Ficoroni, II, VII, 19; Garrucci, *Piombi scritti*, pag. 149.
68. Corona. ℞ Figura umana indecisa; diam. mm. 13.
69. Palma che occupa tutto il campo. ℞ Rosetta; diam. mm. 23.
70. Corvo sopra un'altare rotondo, a d. ed a sin. palme. ℞ Liscio; diam. mm. 14 circa.
71. Palma in mezzo a corona. ℞ LIA; diam. mm. 18. Garrucci, *Piombi scritti*, pag. 234.

IV. Tessere municipali.

72. Testa di un giovane a d.; a d. in contromarca CVR. ℞ Diana in moto a d., in atto di scoccar l'arco; dietro a lui una corona. Garrucci, *Piombi scritti*, pag. 112. Cfr. *Notizie degli scavi* 1897, pag. 419; Rostovtsew, pag. 84.

V. Tessere private

a) Con rappresentanza di divinità.

Amore.

73. Amore alato a d., colla testa appoggiata sulla mano sinistra; davanti a lui l'arco. ℞ Liscio; diam. mm. 16.

Apollo.

74. Apollo ignudo a sin.; colla mano destra protesa tiene la lira. ℞ Fortuna di faccia con timone e cornucopia, corrosa. Cfr. De Ruggiero, n. 35; Ficoroni, II, XXX, 1.

Cybele.

75. Cybele seduta di fronte fra due leoni. ℞ Stella, mezzaluna, in mezzo berretto frigio; diam. mm. 17.
76. Cybele seduta sul leone a d.; sotto DO. ℞ Atys appoggiato all'asta tenendo nella sinistra un ramoscello od una corona. Garrucci, *Piombi scritti*, pag. 113; *Catalogo di Parigi*, n. 42.

Diana.

77. Diana in moto a d. in atto di scoccare l'arco, dietro le spalle la faretra. ℞ Cervo galoppando a d.; diam. mm. 20; v. sotto, *Tessere Ostiensi*, n. 3. Comune, v. *Catalogo di Parigi*, n. 293, cfr. 295; Garrucci, *P. A.*, 82.

Dioscuri.

78. Dioscuro a d. appoggiato alla lancia, tiene il cavallo con la briglia. ℞ La stessa rappresentazione a sin.; diam. mm. 16. Piombo comune, v. *Catalogo di Parigi*, n. 381, 382.

Ercole.

79-80. ANT. ℞ Ercole in piedi a sin., con uno scifo o un ramo nella destra protesa, appoggiandosi colla sinistra sulla clava; diam. mm. 13. Piombo comune. Rostovtsew, pag. 43, dove è stata data una falsa interpretazione. Spetta forse agli Herculanii Augustales di Tusculum.
81. L A[S]. ℞ Ercole a sin. appoggiato colla sinistra sulla clava; nella destra protesa tiene uno scifo; diam. mm. 19. Garrucci, *Piombi scritti*, pag. 123.
82-84. Q TR. ℞ Ercole a sin., colla destra appoggiata sulla clava; sulla sinistra la pelle leonina; diam. mm. 19. Comune. *Catalogo di Parigi*, 375.
85. Testa di Ercole a d. ℞ Clava; diam. mm. 16. Comune, *Catalogo di Parigi*, 373.
86. I/// / SVT///. ℞ Ercole ignudo a sin.; tiene sulla destra protesa uno scifo; s'appoggia colla sinistra sulla clava (?); diam. mm. 20.

Esculapio.

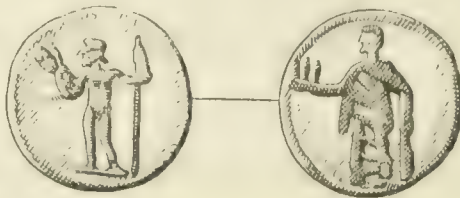
87. Esculapio a sin., appoggiato colla destra al bastone col serpente. ℞ *Venus victrix* di fronte, appoggiata ad una colonnetta, con elmo nella sinistra; dietro di essa asta o fiaccola; diam. mm. 18.

Fortuna.

88. FL. ℞ Fortuna di fronte colla testa a d.; diam. mm. 15.
89. GVC. ℞ Fortuna seduta a sinistra; diam. mm. 15. Garrucci, *Piombi scritti*, pag. 122, legge CVC.
90. D in mezzo; in giro: PI///ILO///E///ES. ℞ Fortuna di fronte colla testa a sinistra; diam. mm. 16. V. Garrucci, *Piombi scritti*, pag. 114 dove gli è riuscito di leggere il nome *Philoxenes*.
91. Fortuna in piedi a sinistra. ℞ Palma tra le lettere P ed SD; diam. mm. 14.
92. M / LP. ℞ Fortuna di fronte colla testa a sinistra; diam. mm. 14. Garrucci, *Piombi scritti*, pag. 129.
93. PRI / MIG. ℞ Fortuna a s., diam. mm. 12. — Pare che un altro esemplare dello stesso piombo sia nella Collezione Trau a Vienna. V. Scholz n. 1714, il quale legge: PR-IM.
94. Q / ME. ℞ mezza figura di Fortuna in piedi di fronte colla testa a sinistra. Tessera quadrata; mm. 14.
95. TNV in croce. ℞ Fortuna di fronte colla testa a sinistra; diam. mm. 15.
96. VL / PIA. ℞ Fortuna a sinistra; diam. mm. 16.

97. Due teste una di fronte all'altra. ℞ Fortuna a s.; diam. mm. 16. Cfr Ficoroni, II, III, 10; Rostovtsew pag. 34, n. 3.
98. Fortuna a s. ℞ Figura ignuda a sinistra; diam. mm. 14.
99. Fortuna a s. ℞ Giovane ignudo a sin. Intorno lungo l'orlo puntini; diam. mm. 17.
100. Fortuna a s. ℞ Uomo ignudo a sinistra colla destra protesa; nella sinistra un oggetto incerto; diam. mm. 17.
101. Fortuna di fronte, colla testa a sinistra. ℞ Cavallo a destra vicino a colonna su cui sta un oggetto incerto; diam. mm. 16. *Catalogo di Parigi*, 167.
102. Fortuna a sinistra. ℞ Toro a destra, sopra mezzaluna; diam. mm. 14.
103. Fortuna a s. ℞ Nave con vela a destra; diam. mm. 16. V. Scholz, n. 262; *Catalogo di Parigi*, 116.
104. Fortuna a s. in piedi sopra un globo. ℞ Nave senza vela a sinistra; diam. mm. 17. Cfr. Scholz, n. 261.
105. Fortuna di fronte colla testa rivolta a destra. ℞ Montone a destra; diam. mm. 19. Piombo comune. V. *Catalogo di Parigi*, 323.
106. Fortuna di fronte colla testa a destra. ℞ Cervo a destra; diam. mm. 16. V. Scholz, n. 286 che definisce l'animale come un caprone.
107. Fortuna di fronte colla testa a sinistra. ℞ Corona; diam. mm. 17. Cfr. Scholz, n. 309 e 315.
108. Mezza figura di Fortuna colla testa a sinistra. ℞ Corona. Tessera quadrangolare; diam. mm. 14.
109. Fortuna seduta a sinistra. ℞. Palma ed oggetto incerto; diam. mm. 12. V. De Ruggiero n. 688 e seg.

Giove.

110. Giove seduto a sinistra con piccola Vittoria sulla destra, appoggiato colla sinistra allo scettro. A sinistra ⅃. ℞ Sistro, a sinistra T; diam. mm. 10. V. De Ruggiero, n. 7.
111. Giove ignudo in piedi a sinistra; nella destra protesa tiene il fulmine; colla sinistra s'appoggia allo scettro. ℞. Speranza con i soliti attributi a sinistra; diam. mm. 18; v. De Ruggiero, n. 5.

Grazie.

112. LC / VR. ℞ Le tre Grazie vestite, di fronte colla testa a sinistra; diam. mm. 21; v. Garrucci *Piombi scritti*, pag. 124.

Mercurio.

113. CPT. ℞ Mercurio con borsa e caduceo a sinistra; diam. mm. 14; v. Garrucci, *Piombi scritti*, pag. 111; De Ruggiero, n. 292.

114. FL/HE = *Fl(avius) He(rmes)*. ℞ Mercurio a s.; diam. mm. 21; Ficoroni, II, VI, 5.

115. MLS. ℞ Mercurio a s.; diam. mm. 18; Garrucci, *Piombi scritti*, pag. 129; De Ruggiero, n. 301.

116. MP in nesso; sopra V. ℞ Mercurio a destra; diam. mm. 17; v. Scholz, n. 1619 con falsa descrizione del rovescio; De Ruggiero, n. 315.

117. Mercurio a sinistra. ℞ Vittoria a sinistra; diam. mm. 19. Comune; v. *Catalogo di Parigi*, n. 227.

118. Mercurio a sinistra. ℞ Uomo ignudo di fronte; diam. mm. 16; cfr. De Ruggiero, n. 745

119. Mercurio a sinistra. ℞ Gallo a destra; diam. mm. 16; v. De Ruggiero n. 268, 273.

120. Testa di Mercurio col petaso a destra fra due cornucopie. ℞ Caduceo fra due palme; diam. mm. 17; v. Ficoroni, II, XXXI, 32; Scholz, pag. 240.

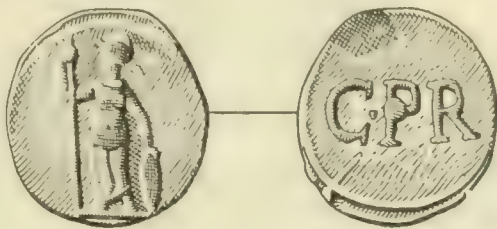
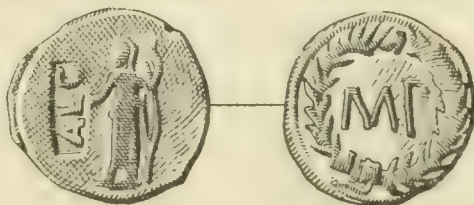
121. CC e in mezzo una palma. ℞ Gallo a destra; diam. mm. 15. Comune. *Catalogo di Parigi*, 454-455.

122. DAS. ℞ Gallo a destra; diam. mm. 12.

123. Gallo a destra; a destra di esso V. ℞ Caduceo alato; diam. mm. 17; De Ruggiero n. 1762, 1763.

124. Montone a destra. ℞ Guasto. Perforato superiormente; diam. mm. 18; v. *Catalogo di Parigi* n. 565.

Minerva.

125. CPR. ℞ Minerva di fronte, colla testa a sinistra; colla destra appoggiata sulla lancia, la sinistra sullo scudo; diam. mm. 21.

126-128. MP in corona. ℞ Minerva a sinistra, appoggiata colla sinistra sulla lancia e colla destra protesa: a sinistra nel campo una contromarca: ALC (n. 126) e ACL (n. 127).

Nettuno.

129. Nettuno a sinistra, appoggiato colla sinistra al tridente; sulla destra protesa un delfino; a destra di esso A. ℞ Delfino a destra, sopra Ǝ, sotto N; diam. mm. 19; cfr. Garrucci *P. A.* pag. 82 e *Catalogo di Parigi* 488.

130. Delfino ed ancora. ℞ Stella; diam. mm. 16.

Osiride.

131. Osiride ignudo di fronte colla testa a sinistra, sulla destra protesa lo sparviere, colla sinistra si appoggia sullo scettro. ℞ CAN in croce intorno ad una palma; diam. mm. 15.

Serapide.

132. Testa di Serapide a destra. ℞ Iside o Isiaca in piedi a sinistra con una palma nella destra e la sitola nella sinistra; diam. mm. 18.

Venere.

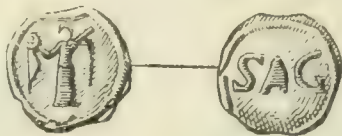
133. TTC. ℞ Venere di fronte in atto di asciugarsi i capelli; diam. mm. 14.

134-135. Venere fra due amorini, di fronte, ignuda, che si asciuga i capelli; sopra a sinistra A, a destra N. ℞ Fortuna a sinistra. Nel campo sopra: C, sotto L; diam. mm. 12; cfr. De Ruggiero, n. 201, 202.

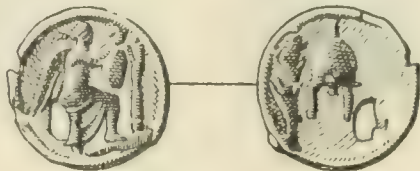
136. Venere ignuda di fronte, colla destra sul seno sinistro. ℞ Fortuna di fronte colla testa a sinistra; diam. mm. 17; cfr. De Ruggiero, n. 177, 180.

Vittoria.

137. Palma a destra, a sinistra CEI ⩧, a destra PN. ℞ Vittoria a sinistra; nella destra protesa una corona; diam. mm. 12.

138. SAG. ℞ Vittoria a sinistra con palma sulla spalla e nella destra protesa una corona; diam. mm. 13.

139. Vittoria alata a destra che protende una corona. ℞ Fortuna a destra; diam. mm. 10. Comune; De Ruggiero, n. 428-433.

140. Vittoria a sinistra, nella mano destra protesa una palma. ℞ Testa barbata, sormontata da modio (?) (Serapide?); diam. mm. 17; cfr. De Ruggiero, n. 971-972.

141. Vittoria seduta a sinistra in atto di scrivere su uno scudo. Davanti una colonna. ℞ Un *apex* o elmo ed una palma; diam. mm. 17; v. Garrucci *P. A.* 90.

b) Tessere scritte.

142. M in mezzo, in giro CAELI · CLODIANI. ℞ VC ai lati di una Vittoria a sinistra, che porge una corona; diam. mm. 18; Ficoroni. II, XII, 1; Garrucci, *Piombi scritti*, pag. 128.

143-144. IROS. ℞ Nave a destra; diam. mm. 15. Comune, *Catalogo di Parigi*, 446.

145-148. ASC (a rovescio). ℞ Scorpione; diam. mm. 18. Comune. *Catalogo di Parigi*, 446-449.

149. CB. ℞ Guasto; diam. mm. 9; cfr. Garrucci, *Piombi scritti*, pag. 106.

150. Ippopotamo in moto a sinistra; nella zampa destra una palma; sopra C, sotto N. ℞ Phallus; diam. mm. 17.

151-152. IS (a rovescio). ℞ Corona; diam. mm. 20. Comune. *Cat. di Parigi*, 404-405.

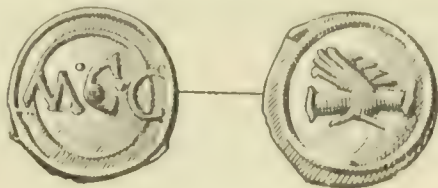
153. LVV. ℞ Stella o luna crescente; diam. mm. 11; v. Garrucci, *Piombi scritti*, pag. 126.

154. LVC. ℞ Sparviere egizio a destra, la testa sormontata dal disco; diam. mm. 12.

155. M. ℞ M (?); diam. mm. 15.

156. MBC. ℞ Atleta o Apollo ignudo a sinistra appoggiato a colonna; diam. mm. 19.

157. MCA. ℞ Palma; diam. mm. 17.

158. MCC. ℞ Due mani che si stringono; diam. mm. 18.

159 MFF. ℞ Animale (montone o cane) a destra; diam. mm. 18.

160. ML. ℞ Animale a destra (forse montone); diam. mm. 12.

161. MP. ℞ Liscio; diam. mm. 15.

162. N. ℞ V; diam. mm. 16.

163. PPI. ℞ Bove o toro (?); diam. mm. 15.

164. PRO o PRQ. ℞ Donna a sinistra con bilancia nella destra protesa, davanti a lei una figura umana (forse un amorino) che porge la destra; diam. mm. 15.

165 QCP. ℞ Donna (Venere?) in moto a sinistra che tiene per la mano destra un uomo, pure a sinistra, ignudo, appoggiato a clava (Ercole?); diam. mm. 20; cfr. Scholz, n. 1722.

166. TIA. ℞ Due pesci; diam. mm. 14.

167. ЄCΘ / ЄOC. ℞ OP/ / NOY; diam. mm. 21.

168. CΩI / NЄIΣ (lettura incerta). ℞ IIII; diam. mm. 19.

169. IIIV o AIII. ℞ Aquila in corona; diam. mm. 13.

c) Incerte figurate.

170. Asino in moto a destra. ℞ Figura umana a sinistra che porta sulla spalla sinistra un bastone da cui pendono due anfore (?); v. *Catalogo di Parigi*, 548.

171. Giovane ignudo in moto a sinistra. ℞ Animale in corsa a destra; diam. mm. 21.

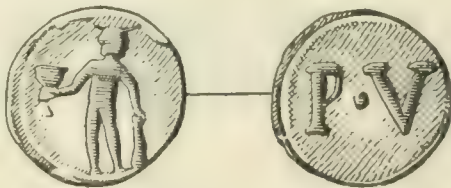
172-183. Incerte figurate.

184-203. Con ornamenti varî. L'antichità di alcune non è certa.

204-225. Guaste.

VI. Tessere Ostiensi.

1. Quadriga circense in moto a destra. Nella mano sinistra protesa l'auriga tiene una corona (?). ℞ Tre spighe; diam. mm. 22.

2. Rinoceronte a destra. ℞ Modio con tre spighe. Bucato sopra il rinoceronte; diam. mm. 17; v. sopra n. 57.
3. Diana in moto a destra in atto di scoccar l'arco. ℞ Cervo in corsa a destra; diam. mm. 10; v. sopra n. 77.
4. Ercole ignudo a sinistra con uno scifo di grande dimensione nella destra protesa, e appoggiato colla sinistra sulla clava. ℞ PV; diam. mm. 19.

5. CAL. ℞ Aquila di fronte con ali aperte e con la testa a sinistra; diam. mm. 17.
6. EC. ℞ I; diam. mm. 19; v. De Ruggiero, n. 2027.
7. Aquila di fronte. ℞ Corona; diam. mm. 15. (Antichità dubbia).

VII. Tessera di Villa Adriana.

1. Modio con spighe. ℞ Le tre grazie; diam. mm. 15. Comune; v. *Catalogo di Parigi*, 66-69.

VIII. Tessera di Tusculum.

2. Diana in volo a sinistra, intorno a lei quattro stelle, a sinistra palma, sopra in giro SVBCVRAI≡, dalla estremità della S esce una palma; diam. mm. 14; v. Mariani, *Notizie Scavi* 1897, pag. 419-420

M. Rostovtsew.
D. Vaglieri.

REGIONE I (*LATIUM ET CAMPANIA*).

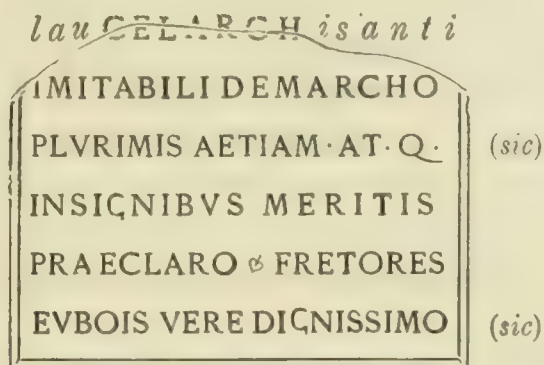
CAMPANIA.

IV. NAPOLI — *Di un frammento epigrafico latino.*

Nella prima metà del corrente luglio, nella via S. Biagio dei Librai, dinanzi al palazzo n. 7 si rinvenne, in occasione dei lavori stradali per la luce elettrica, un blocco marmoreo, mancante della parte superiore e con l'avanzo di una epigrafe latina, che non è senza importanza per la storia antica di Napoli. Questa Direzione chiese ed ottenne subito che l'importante frammento fosse trasportato nel Museo Nazionale, dove ora si conserva; del che va lodato l'illustrissimo signor Sindaco di Napoli.

Il detto blocco dell'altezza massima di m. 0,45, della lunghezza di m. 0,55 e della grossezza di m. 0,42, rappresenta la metà inferiore di una base, simile a quella notissima di Munazio Concessiano (*C. I. L.* X, n. 1492), con la quale ha di comune anche la forma delle lettere e qualche menda ortografica. Talchè non mi parrebbe arrischiato di assegnare alla nuova epigrafe il medesimo tempo, cui risale l'iscrizione di Concessiano, cioè il terzo secolo di Cr.

Dall'un lato della base vedesi a rilievo una corona, e dall'altro un simbolo poco chiaro:

*lau*CEL..RCH*isanti*
IMITABILI DEMARCHO
PLVRIMIS AETIAM · AT · Q · (*sic*)
INSIGNIBVS MERITIS
PRAECLARO ❦ FRETORES
EVBOIS VERE DIGNISSIMO (*sic*)

Nella 1ª linea gli elementi superstiti rendono sicura la menzione di quella notissima per quanto enigmatica magistratura, che fu la *laucelarchia* (cfr. Beloch, *Campanien*, pag. 47; Kaibel, *Inscr. Gr. Sic. et Ital.* pag. 191). In quanto alla forma supplita *laucelarchisanti*, cfr. il *demarchisanti* della epigrafe di C. Erbacio Romano (*C. I. L.* X, n. 1491).

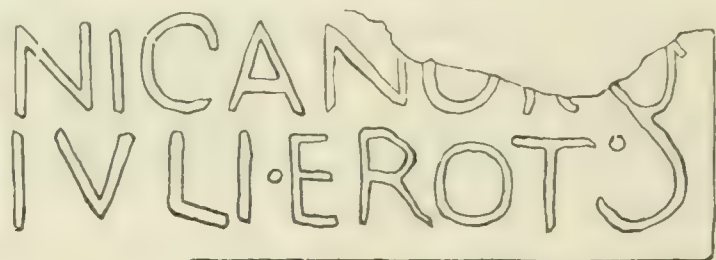
Non ancora usurpata dal lessico latino era stata sinora la parola greca *fretores* (= φρήτορες) in luogo di *fretriaci*; e nuovo assolutamente è il ricordo dei *Fretores Eubois*. Certamente *Fretores Eubois* non è che la trascrizione latina del greco φρήτορες Εὐβοεῖς; se così non fosse, s'incorrerebbe in una solenne sgrammaticatura, che neppur l'epoca tarda della epigrafe basterebbe a giustificare. Ed è un altro esempio non meno cospicuo di quel grecismo, che Napoli conservò attraverso i secoli, sino alla decadenza del mondo antico (cfr. *Mon. ant. pubbl. per cura della R. Accad. dei*

Lincei, I, p. 570 sg). Il nostro frammento viene ad accrescere il numero delle fratrie napoletane sinora note, e questa che esso ci rivela per l'etnico *Eubois*, deve ritenersi fra le più antiche. A. SOGLIANO.

V. POMPEI — *Relazione dei lavori eseguiti durante il mese di luglio 1900.*

In questo mese gli operai sono stati adibiti alla nettezza generale della città, allo sgombero degli oggetti antichi depositati nei locali terreni del tempio di Giove e al disterro parziale di una cella vinaria simile a quella della casa di Diomede e nella quale si entra dal vano n. 37 dell' *insula occidentalis.*

Disterrandosi la detta cella vinaria si raccolse, il giorno 23: *Terracotta.* Un frammento di tegola con la marca in lettere incavate:

NICAN
IVLI·EROT

Nella medesima cella vinaria, sull' intonaco laterizio della parete a destra di chi entra, si legge graffito in lettere alte m. 0,05: ALBA

Essendosi completamente scavata la stanzetta a dritta del tablino della casa n. 11. is. IV, reg. V, ove è il dipinto di Perona e Micone (cfr. *Notizie* 1900, pag. 199), si è rinvenuto: *Terracotta.* Due urcei, un piatto e tre piccoli oleari.

Sgombrandosi poi i locali terreni del tempio di Giove di tutti gli oggetti antichi ivi depositati, si sono rinvenuti i seguenti frammenti epigrafici, che qui si pubblicano ora per la prima volta:

1. Lastra di marmo, rotta superiormente ed inferiormente; alt. mass. m. 0,38, larg. m. 0,395:

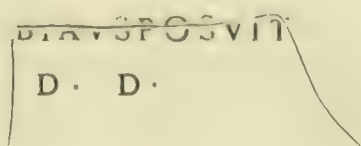
M·POMPONI·MARCE*lli*
L·VALERI · FLACCI
D·V·I·D
L·OBELLI·LVCRETIANI
A·PERENNI·MERVLINI
D·V·V·A·S·P·P
*c. caes*ARE·L·PAVLLO
cos

È il frammento di una epigrafe dei *ministri Augusti* dell' anno 1 d. Cr. (cfr. *C. I. L.* X, n. 884 e 891).

2. Grossa lastra di marmo, adibita come materiale di costruzione; alt. mass. 0,52, largh. mass. 0,22, grossezza m. 0,08:

A I
M · FABIV

3. Altra grossa lastra di marmo, frammentata: alt. mass. 0,60, largh. 0,46, grossezza 0,09:

... POSVIT
D · D ·

4. Tra gli altri piccoli frammenti marmorei:

PAI

PI
TO

IS · CO

Nei medesimi locali eran depositate alcune anfore con le seguenti epigrafi inedite:

1. Anfora a larga bocca e senza collo, mancante di un manico: presso la bocca, in lettere rosse:

IOPTHP ·
Λ

2. In lettere rosse:

XX
C M
LXIX

3. Sul ventre, in lettere nere:

XXI
ⅬXXXIV
ONHCIMOY

4. Presso la bocca, in lettere rosse:

Π
CM VE
LI

Dall'altro lato, anche in rosso:

XXVI

5. Sull'uno dei manici, in lettere rilevate:

NICEPHORI

Sull'altro manico, anche in lettere rilevate:

L · ALLI · DIONY

Vasetto mancante del collo e dell'ansa, e rotto nel ventre e nel fondo: sul ventre si legge graffito:

MINIA

Sempre nei medesimi locali si rinvennero depositati alcuni vasetti e frammenti di vasi aretini, con le seguenti marche:

a) In forma di piede umano: CN Æ AR (*C. I. L.* X, n. 8055, 8).

b) Coppa: TI M (*C. I. L.* X, n. 8055, 21).

c) In forma di piede umano: SECCVS (*C. I. L.* X, n. 8055, 40).

d) In forma di piede umano: ORIVF (*C. I. L.* X, n. 8055, 52).

e) In forma di piede umano: XVA (*C. I. L.* n. 8055, 62).

Si è poi trovata una lucerna in terracotta, ad un sol luminello, rotta nel beccuccio e recante a rilievo, nel disco, Apollo nudo, dai lunghi capelli, il quale stando di fronte, in atto di riposo, si appoggia con l'antibraccio sinistro ad una colonnina ionica, e tiene nella mano destra un ramo di alloro: accanto sta la lira.

A. SOGLIANO.

SICILIA.

VI. GELA — *Frammenti archeologici.*

Presento qui alcune primizie gelesi, dovute in parte a scoperte recenti, in parte a scoperte vecchie ma neglette; sono un tenue indizio della ricchezza archeologica di quella città cotanto abbandonata e spogliata. Di più e di meglio potrà ancora ripromettersi dalla feracità di un suolo sfruttato ma non esausto.

I. *L'Heroon di Antifemo* (?). Nulla conosciamo dei particolari topografici di Gela, malgrado che le vicende storiche del sito sembrassero assai favorevoli ad una, almeno parziale, conservazione dei suoi monumenti. Dalla distruzione della città greca per opera dei Mamertini, alla fondazione di Terranova per Federico II corrono 15 secoli, durante i quali, se il luogo non rimase affatto deserto, nemmeno fu occupato da villaggio o borgo di qualche importanza; al più vi sorsero casolari di agricoltori e di pescatori, ma la quasi assoluta mancanza di monete romane e bizantine sulla collina di Terranova è la testimonianza migliore di tale abbandono.

La rilevante distanza delle ruine di Gela dai più vicini abitati di Licata, Butera e Comiso (Vittoria è troppo recente) dovette sottrarla in codesti secoli ad ogni manomissione; ed in fatto abbiamo un documento arabo del sec. XII, il quale dimostra come una parte delle colonne del tempio esistente al Molino a vento fossero allora ancora in posto e forse ritte. Ma ciò che non erasi fatto nell'alto medioevo si fece con vero accanimento dal 1300 in poi; la distanza di Terranova dai monti e dalle cave di buona pietra determinò una caccia feroce a tutti gli avanzi monumentali; tanto che in sul principio del 1500 non avendo più, come sembra, i Terranovesi ruderi da smontare, si diedero a smantellare quelli della lontana Camarina, per rica-

varne pezzi da fabbrica; nel settecento con massi e tamburi del tempio si costruiva l'attuale chiesa parrocchiale, ed ancor pochi anni addietro si frugava il sottosuolo di esso per trarne gli ultimi blocchi di fondazione; fin nell'inverno del 900 io ho visto manomessi i ruderi di una fattoria romana del suburbio, per ricavarne la pietra. Se dunque da sei secoli in qua è stata metodica, ininterrotta la distruzione delle opere dell'antica Gela, nessuna meraviglia che delle mura greche oggi non se ne additi un qualsiasi anche minimo tratto, e che degli edifici sacri e profani ogni traccia sia scomparsa. In tanto difetto di dati ogni anche piccola scoperta che abbia oltre che un significato archeologico una portata topografica va segnalata e studiata con cura.

L'angolo sud-est della cinta medioevale di Terranova, sotto la spianata del Calvario, è formato da una ruinosa torre arragonese, ai piedi della quale ed a poche centinaia di metri dal mare si stende un poderetto del sig. Vincenzo Bresmes; una modesta casotta ad un sol vano terragno serve al colono, il quale nel 1899 volle aprirvi nel centro uno di quei cisternoni conici, ovvî nelle case contadinesche di Terranova e destinati a conserva di grani. Il lavoro spinto avanti a buona profondità fu interrotto a circa m. 4 $^1/_2$ per la presenza di crete umide, al di sopra delle quali il villano s'imbattè in uno strato di cocci fittili, molti dei quali figurati portavano, come egli mi raccontò, « carrozze, cavalieri, battaglie » e venner dati qual balocchi ai ragazzi. Il padrone, avvertito troppo tardo, raccolse solo gli ultimi e più miseri avanzi di una scoperta dovuta al caso, ma che sarebbe stata singolarmente utile, se ogni pezzo fosse stato accuratamente salvato e pulito. Presso il sig. Bresmes, che assai amabilmente mise a mia disposizione ogni cosa, io vidi i frammenti di almeno sei diverse tazze attiche a figure nere e rosse della miglior epoca, cioè dei primi dieci lustri del sec. 5°, ma la ricostruzione anche di una sola figura fu impossibile; vidi pure rari frammentini di una delicatissima tazza a fondo bianco con tracce di figura, e rottami di due grandi skyphoi per non dire d'altri pezzi insignificanti.

a) Il frammento più ragguardevole e meglio conservato, del quale propongo il facsimile a $^4/_5$ del vero (fig. 1), è il piede (diam. cm. 15), di una coppa attica di rilevanti dimensioni, rotta e restaurata in antico, a giudicare da quattro fori con tracce di cucitura metallica che si vedono all'estremità superiore del gambo, dove s'impostava il bacino; del quale il sig. Bresmes non ebbe nemmeno un frammento, e fu vera perdita, chè doveva essere buona opera di arte ceramica, a giudicare dalla forma, dalle dimensioni e dall'iscrizione dedicatoria. In fatto su tre quinti della periferia del piede interno gira fortemente graffito il titolo che letteralmente trascrivo:

***Μνασίϑαλες** ἀνέϑεκε(ν) Ἀντίφαμοι*

Nulla di veramente peculiare nelle forme grafiche; il ϑ romboidale a croce inscritta dura nelle città siceliote alquanto avanti nel sec. 5°, ma la foggia romboidale è una eccezione sulla circolare ed è di derivazione corcirese. Il nome *Μνασίϑαλης* è nuovo e pare di origine beota, orcomenia, se si ponga a raffronto coi nomi affini di quella regione ***Μνασιϑάλεις***, ***Μνᾱσίϑιος***, ***Μνασίδικος*** raccolti nel Pape-Benseler *Wörterbuch* etc.; e significherebbe « ricco di gioia »; l'*ἀνέϑεκεν* per *ἀνήϑεκεν* deriva dalla promiscuità del segno ε per i suoni lunghi e brevi.

È una iscrizione la quale ricorda come la bella coppa fosse stata offerta da Mnasitale ad Antifamo (dor.) o Antifemo; ma il significato rituale del verbo ci dice

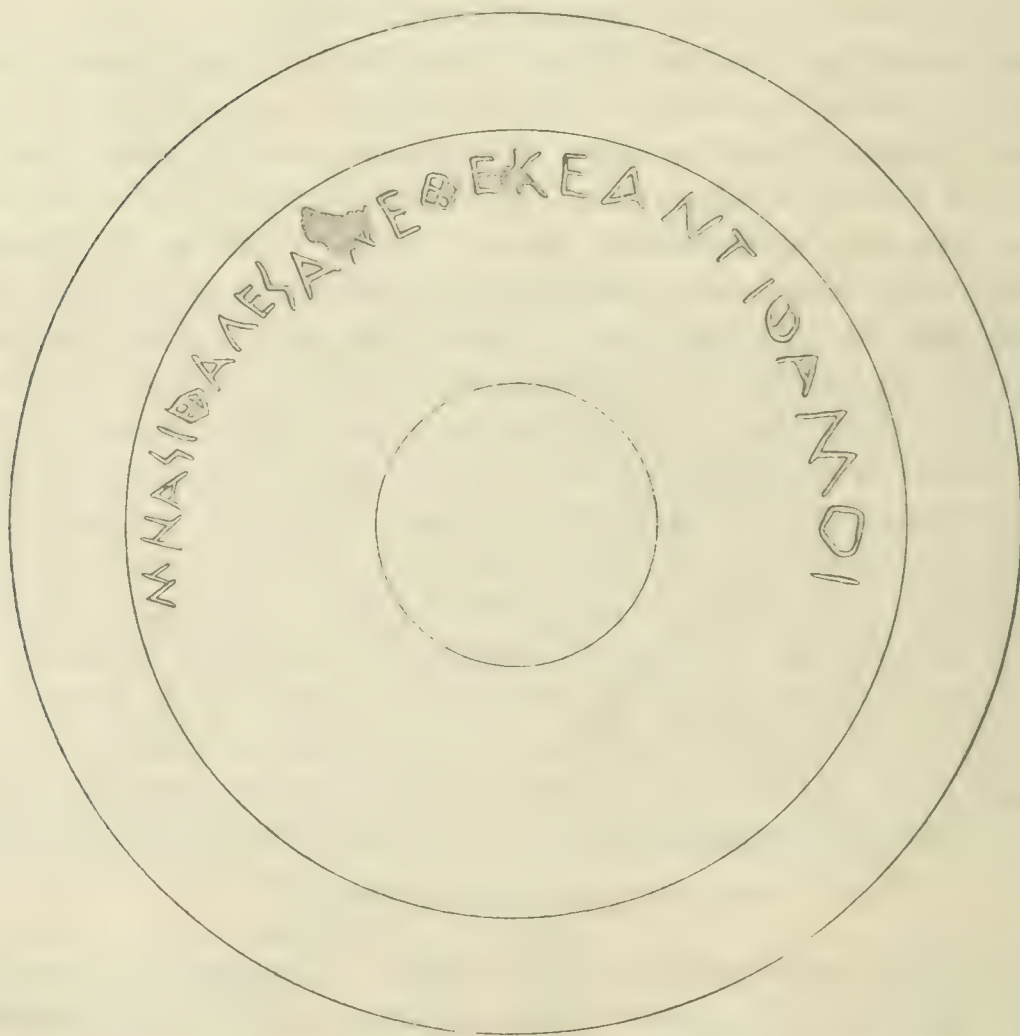
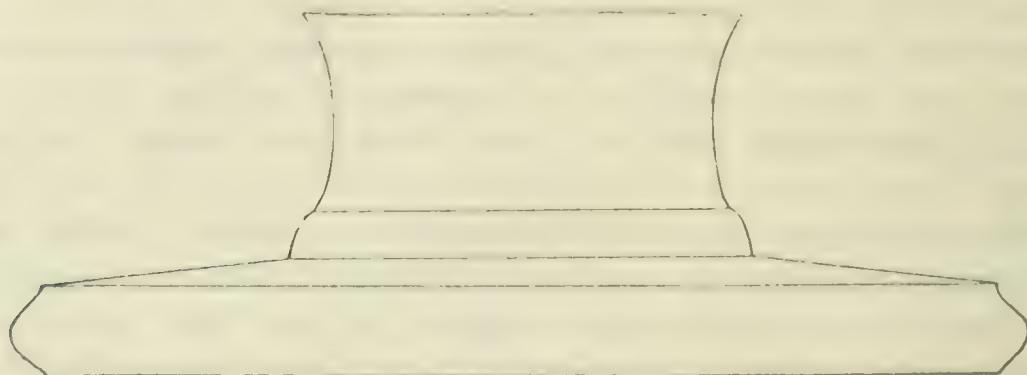



Fig. 1.

subito non trattarsi di un *δῶρον* amicale, bensì di una dedica sacra. Antifemo non è dunque un amico di Mnasitale, ma un personaggio venerato, se non un dio, un

eroe; egli è certamente l'oikista rodio di Gela, assieme al cretese Eutimo (Tucidide VI, 4), intorno al quale veggansi le poche notizie antiche raccolte dal Tumpel in Pauly's-Wissowa, *Realencyclopaedie der class. Altert.* I, vol. s. v.

Che Antifemo avesse culto in Gela non si sapeva veramente sin qui, sebbene in tesi generale il culto agli oikisti eroizzati sia cosa ovvia, normale nelle città greche. Il fondatore della città diventa ben presto nella fede e nella leggenda popolare un *ἥρως*, i fatti della sua vita si collegano intimamente ai fasti primitivi della patria; il suo sepolcro è oggetto di venerazione, di culto locale, egli diventa, insomma, un santo paesano; di codesti eroi fondatori di città, simili ai santi cristiani fondatori di chiese, conosciamo i nomi di parecchi nella Sicilia, ma solo per uno, e tardo assai, abbiamo esplicite menzioni di culto; culto che pur tuttavia deve essere stato di uso diffuso secondo le testimonianze di Pausania (X, 4, 10; *ἐνταῦθα* (a Daulia) *ἡρῷον ἥρω ἀρχηγέτου πεποίηται κ. τ. λ*) e di Plutarco (Solone 9; *ἀρχηγοὺς χώρας θύσιαις ἥρωας ἐνοίκους ἵλασο*). Senza troppo diffondermi ricorderò, che in Catana era considerato come oikista, e vi aveva culto, Jerone Dinomenida (Diodoro II, 66, 4), in Taranto Falanto (Giustino II, 4), in Cirene l'eroe fondatore (Pindaro P. 5, 87 e segg); vedi su tale culto in genere Rohde, *Psyche* pag. 152 e segg.

La nostra iscrizione studiata adunque col sussidio di siffatte notizie è documento prezioso di un culto di Gela ad uno dei suoi fondatori; non è improbabile che la tomba, edicola o tempietto di Antifemo sorgesse presso al sito della scoperta, in vicinanza al mare, dove eran scesi i primi coloni; nè è mestieri pensare allo sbarco di Lindioi, l'attuale Montelungo, dove vuole lo Schubring che i Rodii avessero posto piede a terra per la prima volta; quella posizione deve esser stata abbandonata per tempo, forse prima della morte dei due conduttori, se pure non avvenne, come si usava, una traslazione dei loro resti mortali nella nuova e definitiva sede di Gela dalla più antica e provvisoria.

b) Un altro frammento di vaso portava pure un resto di iscrizione dedicatoria; è un settore del fondo di una kotyle molto grande a vernice nera lucidissima con avanzo in basso di una fascia rossa a meandro nero; il vaso apparteneva evidentemente ad un noto gruppo di scodelle attiche di epoca aurea (Baumeister, pag. 1993-95), gruppo che cronologicamente dista quasi mezzo secolo dalla tazza cui spetta il piede di Mnasitale, perchè questa sia probabilmente del ciclo epictetico, la kotyle invece di stile rosso ben sviluppato. Comunque sia, la mancanza di avanzi figurati nell'uno e nell'altro frammento ci impone di procedere cauti nel giudizio stilistico e cronologico; ma in massima colla indicazione sovraesposta si accordano le forme dell'epigrafe graffita con mano lievissima sul fondo esterno roseo del vaso:

ΘΙΑΣΟΣΑΝΕΘ

. . . . . *θίασος ἀνέθ*[*ηκεν*

L'epigrafe è incompleta su ambo i lati; . . . . . *θίασος* deve essere il finale di un nome

proprio, non potendosi ancora parlare al principio della 2ª metà del sec. 5 di un collegio con tal nome. Anche qui dunque abbiamo una dedica sacra, nella quale manca la indicazione del dio od eroe a cui era fatta l'offerta.

c) Un frammento di altra grande kotyle spetta ad un vaso che sarebbe stato, se intero, prezioso per la storia dell'arte vascolare; è un grande pezzo di guancia a fondo nero con traccie di una rappresentazione rossa; si vede un braccio umano nudo che impugna un oggetto (certo una corta spada a giudicare dal pomello) alzato sopra la testa in atto di colpire alcuno; al di sopra di tale avanzo un frammento di iscrizione dipinta:

Ἁρμ]ΟΔΙΟΣ

A sinistra, parte superiore di figura a lunga barba, chitonata, alquanto inclinata, e sormontata dal nome:

ΙΠΓ⊕ΧΟΣ *Ἵππαρχος*

d) In fine un altro frammento porta un braccio destro, con residuo di panneggio, tenente in pugno una lunga asta, ed è sormontato dal nome dipinto a brutte lettere:

ΣΟΡ|⊗ΙΤΝΑΠ

Non sono sicuro, se questo coccio appartenga al vaso precedente, sebbene tutto sembri affermarlo (1). La pittura dei due pezzi è di stile rosso nobile sciolto, ma è molto sconservata.

Le iscrizioni parlano chiaro ed illustrano i frammenti di figure; la scodella portava la rappresentanza dei *τυραννοκτόνοι* Armodio ed Aristogitone, uccisori di Ipparco figlio di Pisistrato alle Panatenee del 514 (Tucid. VI, 54). Di questo famoso episodio storico s'era impadronita la plastica (2), la pittura vascolare (3) e la poesia (4), e nell'arte aveva avuto una certa diffusione nei tempi seguiti alla tirannide pisistrica ed alle guerre persiane. Lo stato del vaso è disgraziatamente troppo frammentario, e per giunta non buona la conservazione delle parti superstiti, per istituire paragoni fra la nostra rappresentanza e quelle vascolari già possedute; l'azione del nostro Armodio è conforme a quella del gruppo napoletano, al rilievo marmoreo di Atene, ad una lekythos viennese (Massner, pag. 33, fig. 19; Petersen,

(1) Vidi una sola volta ed un pò in fretta i frammenti *b*, *c*, *d*, mentre ebbi a lungo il piede di coppa *a*; quando volli riprendere in esame i tre primi, per vedere se si riferissero ad un solo vaso, e per trarne dei lucidi, il signor Bresmes li aveva spediti a Palermo, nè mi fu possibile un ulteriore raffronto.

(2) Enumerazione delle opere che metton capo al celebre gruppo di Napoli apud Collignon, *Hist. Sculpture Grécque* I, pag. 369 seg.; Patroni *La scultura greca arcaica e le statue dei tirannici*, pag. 2, nota 2.

(3) Rassegna di Petersen, *Die Gruppe der Tyrannenmörder* etc. (*Arch. Ep. Mittheilungen aus Oesterreich* III); *Archaeol. Ztg.* 1889.

(4) Frammento attribuito da Esichio a Callistrato in: *Poetae Lyrici Graeci* ed. Bergk, vol. III, Scholia, pag. 646 e segg.

o. c. tav. VI); ma il vaso che più si approssima al nostro per la distribuzione ed azione così dell'Armodio come dell'Ipparco è lo stamnos Feoli di Würzburg (*Arch. Ztg.* 1883, tav. 12); con esso vi è unità e fedeltà di tradizione artistica, quindi derivazione da uno stesso archetipo, il quale sarà forse da cercare in qualche grande composizione parietale di Polignoto o di uno dei suoi contemporanei (Paneno, Micone). Di una tale opera di grande arte non ci è stato veramente tramandato ricordo veruno dalle fonti scritte; ma se si considera che lo schema dei Tirannicidi di Würzburg è in intimo nesso con figure di guerrieri greci in Amazonomachie vascolari dipendenti dal ciclo polignoteo [1], se si pensa che la kotyle di Gela appartiene a quello stadio della pittura vascolare, in cui si attingeva a larga mano alla parietaria. la mia ipotesi risulterà non al tutto arbitraria.

Chi sia poi il ***Πανίθεος*** del frammento *d* non mi costa; il nome è nuovo, nè sembra che codesto personaggio abbia relazione veruna coi Tirannicidi.

Queste belle scoperte dovute al caso erano più che bastanti per invogliare ad uno scavo regolare, il cui scopo precipuo doveva essere quello di fissare la ubicazione e l'estensione del deposito o scarico di frammenti ceramici.

Siccome la casetta Bresmes è molto piccola (circa m. 6 × 8), era presumibile che lo strato riconosciuto nel centro di essa si estendesse anche fuori; a tale uopo, ai lati est, sud ed ovest (a nord è addossata la strada pubblica) ho fatto aprire quattro ampie e profonde fosse, che arrivarono sino a m. 3,60 e 4.30 di profondità: rottami di ceramica grezza cominciarono ad apparire in mezzo alla sabbia a m. 2,60, e poi di lì in giù si ebbero non abbondanti cocci di epoche svariate; fra i m. 3,70 e 4 trovai frammenti di coppi architettonici arcaici dipinti, tegole grezze, e qualche frammento di vaso etrusco-campano baccellato, non che poche testoline fittili dei sec. 5°-3°; i frammenti di vasi erano neri e soli 3 con avanzi inconcludenti di figure rosse. Tutti i saggi finirono a contatto dell'argilla vergine aquitrinosa e nello strato più profondo si trovarono pochi cocci siculi del 1° per., modesto ma sicuro documento, assieme ad altri (*Notizie* 1900, pag. 245 segg.) di una borgata preellenica.

Si direbbe che in quel sito il piano antico cominciasse da m. 2 $^1/_2$ in poi; al di sopra di questa linea si formò un banco di sabbie sterili, portate dai venti e sedimentate lentamente nel periodo di completo abbandono della collina ($^1/_2$ 3° sec. a. C. — 13° sec. d. C.). In complesso lo scavo costoso e faticoso lasciò deluse le mie speranze; non rinvenni frammenti pregevoli ed i frammenti di coppi dipinti trovati in due dei quattro fossi non sono in tale quantità da dimostrare che proprio lì in quel sito sorgesse una costruzione comunque, arcaica. Può darsi, sebbene io non osi asseverarlo in modo esplicito, che nell'area centrale della casetta sieno stati buttati i cocci migliori, più preziosi, provenienti da un deposito, dirò meglio da un piccolo santuario (*ἡρῷον, ναΐσκος*), dedicato agli oikisti di Gela; esso poteva trovarsi non sul fianco ma sulla vetta della piccola collina, in circa dove oggi sorge il Calvario, ad un 30 m. dalla casetta Bresmes, in piena vista del mare. La costruzione sarà stata in origine in legno, più tardi in fabbrica.

[1] Benndorf, *Das Heroon von Giölbaschi-Trysa*, pag. 142.

II. *Cippo funebre dipinto*. La devastazione radicale della necropoli gelese ha fatto sì, che nulla a noi pervenisse dalle costruzioni sopraterra, dei cippi, delle iscrizioni che decoravano i più ragguardevoli sepolcri; tutto ciò che era fabbrica fu demolito per far pietra, il resto abbattuto e disperso. In tanta ruina fui lieto di poter salvare un cippo funebre fittile, scoperto molti anni addietro a Capo Soprano nelle

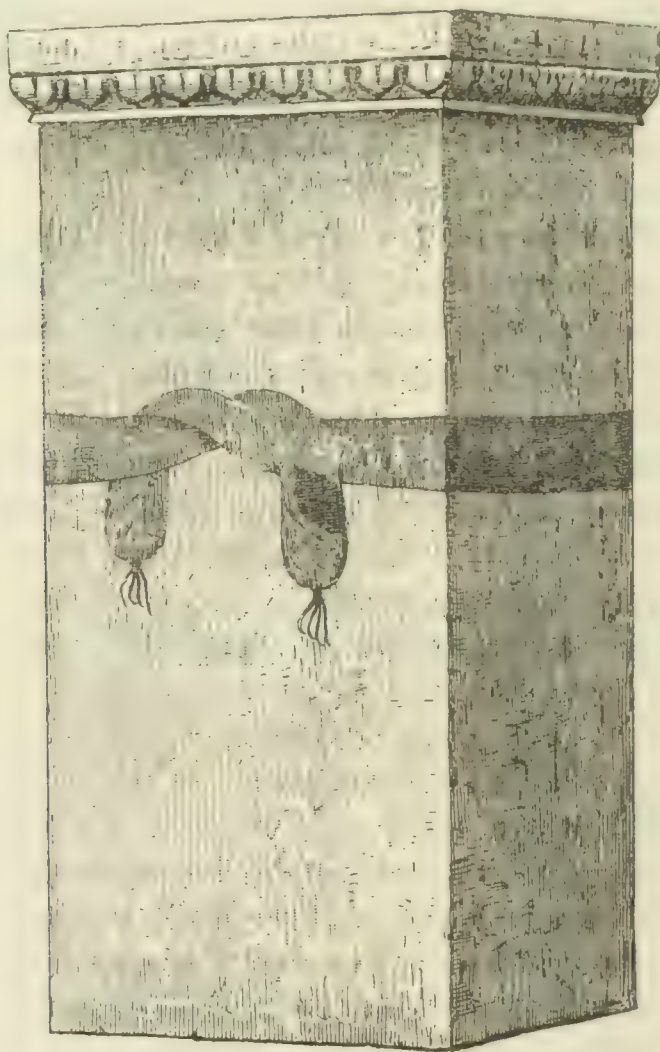



Fig. 2.

terre del marchese Di Fede, la cui importanza consiste, più che nella forma, nella decorazione cromica.

Come si vede dal disegno che unisco (fig. 2), è una specie di pilastro quadrato fittile, vuoto nell'interno, alto cm. 64, lati cm. $30\,^1/_3 \times 28\,^1/_2$, adorno nella parte superiore di un listello e di una cornice, con tracce di decorazione bruna e canella, consistente in un meandro sul listello, in una serie di cardiofoglie sulla cornice. Anche le faccie del cippo erano dipinte in gialletto chiarissimo, del quale rimasero languide tracce. A circa metà dell'altezza poi esso è fasciato su tutti quattro i lati da un nastro color canella, le cui estremità formano un nodo a due fiocchetti; il piano superiore presenta un'ampia squarciatura circolare, l'inferiore è vuoto e doveva posare sopra un gradino od uno zoccolo.

Il nostro monumentino è un bel contributo alla storia del culto funebre, numerose lekythoi bianche ci mostrano il sepolcro, indicato da una stele prismatica, e circondato da persone, talora simboliche, talora reali, ploranti od intente ad atti pietosi, cioè decoranti il cippo di bende, di vasi a profumi, consumanti *σπονδαί* ecc. Uno degli oggetti decorativi della stele, che rincorre con maggior frequenza, è appunto una, o talvolta più lunghe fascie di color giallastro cupo, terminanti in fiocchetti, colle quali si adornava già il letto del morto [1], e che poi in una canestra venivano

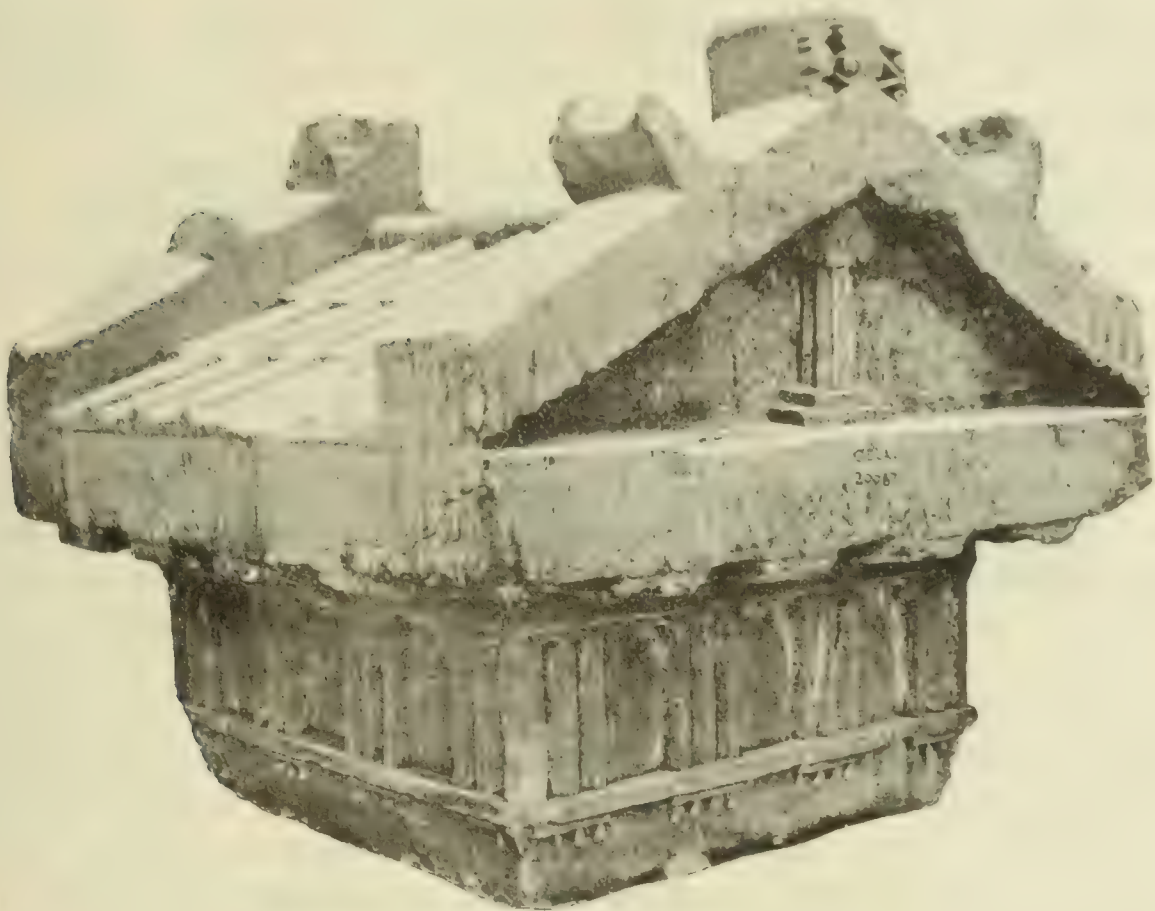



Fig. 3.

portate al sepolcro [2], per cingere da ultimo il cippo o la stele che sormontava la tomba [3]. Di solito codesti nastri terminanti a fiocchetti hanno la forma esatta, vorrei dire rituale, dataci dal cippo gelese.

Qui la pietà dei superstiti volle che il gentile ricordo fosse più duraturo, epperò venne espressa in resistente colore (dopo 22 secoli almeno esso è ancora tenace e poco smarrito) quella tenia di lino (*ταινία*), che dopo pochi mesi sarebbe stata distrutta dal sole e dalle piogge. L'età del cippo deve essere, su per giù, quella delle lekythoi bianche, cioè la fine del sec. 5° od i primordi del 4°.

(1) Scena di *πρόθεσις* in Pottier, *Lécythes blancs attiques*, tav. I.

(2) Pittura funebre attica apud Baumeister, *Denkmaeler*, fig. 940.

(3) Pittura vascolare, ibidem fig. 662.

III. *Coronamento di cippo funebre.* Un altro ragguardevole pezzo è il coronamento di cippo o pilastro funebre che riproduco alla fig. 3. Ricavato un blocco di candido e finissimo calcare, il quale coi secoli ha preso una tinta lievemente aurata, esso rappresenta la parte epistiliare col tetto di una grande edicola o tempietto dorico. Lo sviluppo dell'epistilio misura cm. 50 × 40, ed in ogni lato di esso sono espressi quattro triglifi con gocciole non che le corrispondenti metope liscie. La gronda del tetto aggettante (lato cm. 69 × 64) è in ogni lato munita di quattro mutuli colle goccie. I due frontoni, vuoti, hanno al centro una colonnetta ionica su due gradinetti col capitello decorato di palmetta; due acroterî centrali ai vertici sono adorni d'una vaga composizione d'una palmetta ionica con giragli a volute, e lungo il dorso sporgono per ogni lato due spirali iniziali adunche, delle quali vennero asportate le quattro angolari. I pioventi del tetto son coperti per ogni verso da 3 filate di solenes, incavalcati al sommo da grossi kalypteres semicilindrici. Il pezzo ha nelle fronti una altezza massima di cm. 58 e fu trovato nelle campagne presso s. Iacopo, cioè al di là della necropoli arcaica e dove incominciano i gruppi sepolcrali del 5° secolo.

La sua importanza architettonica è evidente, quando anche lo si voglia interpretare come una capricciosa combinazione di elementi ionici e dorici; il capitello dei frontoni ricorda quelli ionico-eolici di Neandria (Koldewey, *Neandria*, pag. 36 e segg.), di Delos (Perrot, *Histoire*, VII, tav. 53), ed alcuni dell'Attica (Durm, *Baukunst der Griechen*, 2 ed., pag. 245), ma vi è troppa distanza di tempo fra codesti monumenti ed il nostro; la situazione poi della colonnetta con officio decorativo e tectonico ad un tempo non è propria della grande e corretta architettura templare, ma al più di qualche minore costruzione (edicole, heroa, thesauri), per quanto io non sappia addurre casi analoghi, ove non si voglia ricorrere ai monumenti funebri della remota Frigia, dove i frontoni delle facciate scolpite nelle rupi hanno sovente un pilastro centrale che rompe in due il timpano (Perrot, o. c., V, pag. 78 e segg.).

Lasciando l'Etruria, Roma ed il mondo romano, ricchi di monumentini funebri, per lo più cinerarî, in forma di edicole e di case, e limitandomi alla Magna Grecia ed alla Sicilia, è dal finire del sec. 5° che prende voga l'uso dei cippi e delle stele funebri e votive, sormontate da un coronamento architettonico munito di frontone; ne conosco uno di Taranto [1] e parecchi di Siracusa ed Akrai mal divulgati; a Siracusa poi il fiorire di codeste forme risponde allo sviluppo delle facciate architettoniche funebri scolpite nelle roccie [2]. Non parlo della vasta applicazione che trovò in Attica dalla fine del sec. 5° in poi l'architettura applicata ai piccoli monumenti ed alle scolture sepolcrali.

Queste rapide osservazioni dimostrano come il coronamento di s. Iacopo non stia isolato nella serie dei monumenti funebri; dai grandi mausolei asiatici fino ai più umili heroa di Atene è tutta una lunga sequela di opere, nelle quali l'architettura e la plastica si congiungono in servizio del culto funebre; tale era la moda nei se-

(1) *Beschreibung der antiken Skulpturen der K. Museen zu Berlin*, n. 999.

(2) Lupus, *Die Stadt Syrakus in Alterthum*, pag. 322.

coli 4° e 3°, al primo dei quali piuttosto che all'ultimo attribuirei il bel coronamento gelese.

IV. *Iscrizione Funebre.* Non meno rare del citato genere di monumenti sono in Gela anche le epigrafi, di qualsiasi maniera; basti dire che i primi due titoli gelesi, dopo uno molto arcaico divulgato dal Salinas (*Notizie*, 1896, pag. 254), vennero da me pubblicati or sono pochi mesi nella *Rivista di Storia Antica del Tropea* (Messina, 1900, a. V, pag. 50-51). A questi due posso ora aggiungerne un terzo, pervenuto di fresco al Museo di Siracusa, per generoso dono del sig. Pietro Rizza di Terranova, e rinvenuto a Caposoprano, fondando la casina del barone Panebianco. È, come vedesi dall'annesso facsimile (fig. 4), la parte superiore di una spessa lastra in calcare bianco finissimo (alt. cm. 10 $^1/_2$, larg. 23, gross. $7^1/_2$) rotta inferiormente;

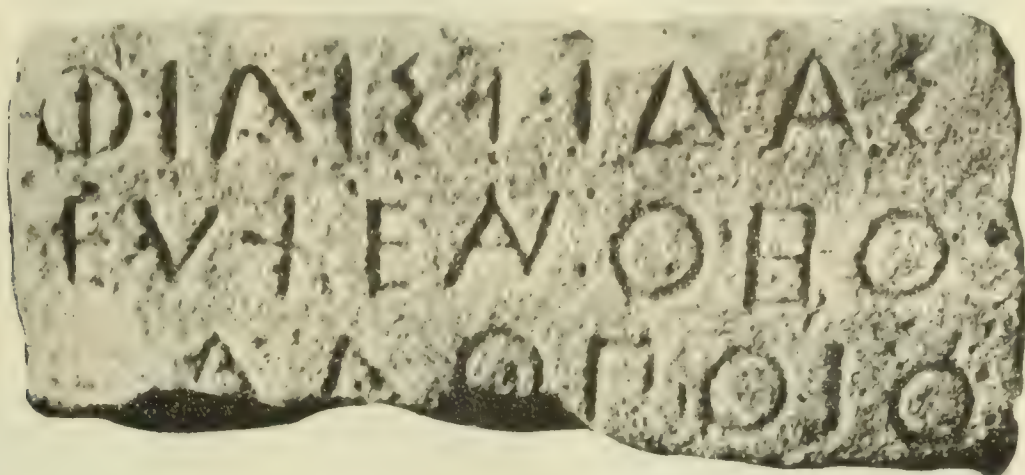



Fig. 4.

il titolo scritto a grosse e profonde lettere parmi completo e così si legge:

Φιλιστίδας
Εὐξένο ὁ
κ]αλοποιό(ς

Per la parte grafica è da notare la *ξ* data con *χ*, come negli alfabeti calcidesi e peloponnesiaci; *ε* nella grafia arcaica vale anche per *ει*, quindi il patronimico in gen. dorico può anche essere *Εὐξείνō* = *Εὐξείνου*. Il nome di Filistide maschile era già noto per varî esempi, come quello di un Filistide tiranno di Oreo in Eubea; altrettanto dicasi di quello di Euxeino. Nuovo invece è l'aggettivo *καλοποιός* col significato di professione, che qui indubbiamente deve avere; in un titolo funebre arcaico esso non può essere un aggettivo elogiastico col senso vago di « bravo, dalle belle azioni » ecc., quale potrebbesi al più attendere in un titolo dei bassi tempi, cristiano. Il radicale da cui deriva l'aggettivo è diverso; l'omerico *κάλος*, att. *κάλως* vale gomena, sartia, donde *καλόστροφος* = cordaio, funaio; quindi si potrebbe pensare ad un frabbricatore di gomene. Ma egualmente bene si può anche riportare a *κᾶλον* = legno secco da lavoro, nonchè nave (Senof. *Hell.* I, 1), nel quale caso *καλοποιός* sarebbe carpentiere o calafatto.

Nell' uno e nell'altro caso fu Euxeino figlio di Filistide un operaio addetto ai lavori della piccola marina commerciale di Gela, come dice il titolo nella sua arcaica semplicità.

V. *Sarcofagi fittili decorati*. Quando io pubblicherò la mia ampia memoria sugli scavi nella necropoli arcaica di Gela (cfr. cenno preliminare in *Notizie* 1900 pag. 245) dovrò occuparmi anche dei grandi sarcofagi fittili detti « bauli » rinvenuti a centinaia nei saccheggi dell'ultimo mezzo secolo, e tutti sino ad uno distrutti. Intanto non posso tenermi dal dare qui una primizia intorno ad essi.

0 10 cm.

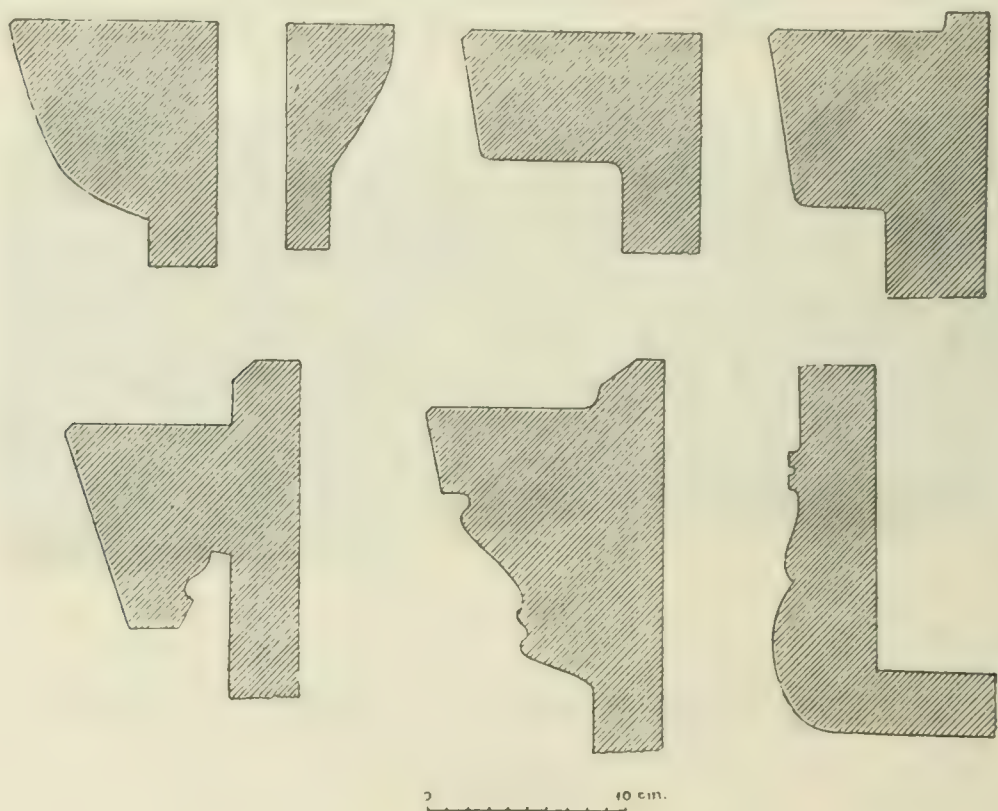



Fig. 5.

Siccome a Gela la pietra era rara e costosa, poichè la si trova dalle cave di Gibil-Mut, distanti un 8 km. dalla città, così noi vediamo impiegate su larga scala le tombe a cappuccina di ottime tegole. Solo le persone di miglior condizione venivano deposte in sarcofagi monoliti od in sarcofagi fittili di un pezzo e delle stesse dimensioni in circa dei monoliti. Per quanto io ho potuto constatare, quell'uso dei bauli è raro nel sec. 7° e 6°, mentre si allarga assai dal 5° in poi; di fatto nel quartiere del Borgo sopra un totale di sep. 494, soli 7 erano i grandi bauli; invece nelle campagne di Caposoprano essi sono stati trovati a masse, così da poterne costruire coi loro rottami delle casette rustiche.

Sono delle magnifiche casse di un impasto cretoso, con tritumi lavici, che hanno assunto la durezza del bronzo, protette da un coperchio carenato, per lo più in due pezzi, che poggiava sopra un labbro a forte aggetto.

Nel predio Lauricella presso il cimitero, e nelle campagne limitrofe codesti bauli erano oltre ogni dire numerosi, ma, come mi riferì il proprietario, nove decimi di essi erano privi di corredo, ed avevano il solo morto con qualche piccolo vasetto.

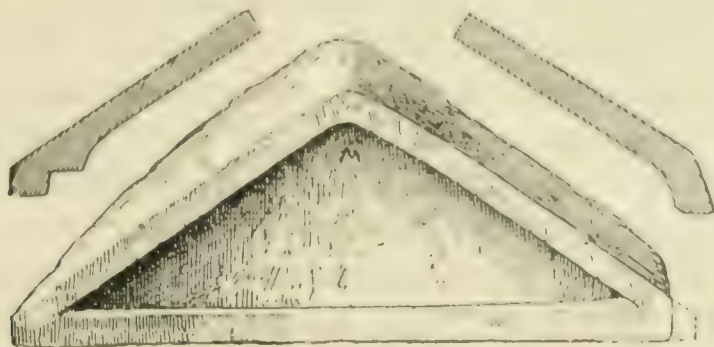



Fig. 6.

Dai cumuli di rottami che ingombrano quella campagna io ho tratto un campionario di pezzi i cui profili (fig. 5) col prospetto di un coperchio (fig. 6), presento negli schizzi qui uniti ai lettori.

Il pezzo seguente, riprodotto da una fotografia (fig. 7), è una eccezione per la

Fig. 7.

sua decorazione consistente in un antemio di palmette ioniche, alternate a fior di loto semisbocciati ed in una fascia ad ovoli, distribuiti lungo l'orlo superiore delle guancie interne; una decorazione che nella sua elegante sobrietà ricorda i bei vasi attici dell'ultima pittura nera, e meglio ancora di quella rossa dei primi lustri del sec. 5°, alla quale epoca io attribuirei il sarcofago.

Altri bauli rinvenuti in altri punti della vasta contrada di Capo Soprano, e sventuratamente distrutti, saranno da me pubblicati di sopra schizzi di un pittore

terranovano; essi mostrano elementi decorativi consimili a quello del predio Lauricella, oppure architettonici con colonnette agli angoli, e qualcuno anche vaga decorazione policromica nelle pareti.

Tali sarcofagi, che quasi sempre portano una lettera graffita nella creta fresca del coperchio, come marca di fabbrica del κεραμεύς, sono, per quanto io so, una novità nella letteratura archeologica. Di forme e dimensioni siffatte non si rinvengono mai nelle necropoli orientali dell' isola; in quelle del mezzogiorno ne ha dato qualche raro esemplare Camarina (Orsi, *Camarina* fig. 31), centinaia Gela, mentre nulla posso affermare di Agrigento e Selinunte, archeologicamente sconosciute [1]. Per la Grecia, allo infuori dei sarcofagi dipinti di Clazomene, non ho riscontri, perchè la letteratura archeologica su questa materia è ancora molto lacunosa. Certo che in Sicilia essi erano una particolarità gelese, derivante dalla scarsezza e dal costo della pietra per i grandi sarcofagi monoliti, dalla mancanza del calcare bianco che solo si prestava all' intaglio, e dal conseguente sviluppo dell' industria figulina.

P. Orsi.

Roma, 19 agosto 1900.

[1] Per Selinunte ricordo qualche esemplare più modesto e semplice della necropoli di Manicalunga (Cavallari nel *Bull. Com. Ant.* e *Belle Arti di Sicilia* 1872, n. V, pag. 15, tav. II, 1) A Centuripe ho visto un grande sarcofago fittile ridotto in frantumi, con decorazione dorica, del IV o III secolo.

AGOSTO 1900

Regione X *(VENETIA)*.

I. VILLA BARTOLOMEA — *Antichità galliche e romane, scoperte nella contrada Franzine.*

Bonificandosi alcuni terreni nella località detta *Franzine*, alla profondità di m. 2,50 circa, il lavoratore Nadalini Giovanni rinvenne parecchie anfore romane, in terracotta, di forma comune. Segate al ventre e private della parte superiore, fornita di anse, erano state capovolte e coprivano vasellame funebre romano di materia diversa, posto sovra un embrice.

Si sterrarono pure alcune altre anfore ad uso vasi-tomba, le quali erano infisse nel terreno colla loro parte inferiore, parimenti segate al ventre e che conservavano a posto, come coperchio, la parte superiore otturata alla bocca da uno dei soliti operculi in terra cotta.

Le dette anfore, a quanto mi riferì il Nadalini, non erano allineate, ma confusamente disposte. Del ricco materiale venuto in luce nello scavo, il Nadalini potè raccogliere e conservare un gruppo di oggetti, che consegnò al Museo Atestino, proponendone la vendita.

Eccone la descrizione sommaria:

Terrecotte di tipo gallico, che sono le più arcaiche della piccola collezione.

1. Ciotola alta mm. 78, col diametro alla bocca di mm. 166. Ha forma d'imbuto, con orlo assottigliato e un po' rientrante, con piede un po' elevato, circolare

con orlo piatto, avente nel mezzo un piccolo rigonfiamento conico. La pasta del fittile è in argilla grossolana commista a granuli di silice, cotta imperfettamente e di color cenerognolo, come tutti i vasi di tipo gallico.

2. Vasetto in argilla cenerognola rossiccia, depurata, alto m. 114, col diametro superiore di mm. 94; ha forma di tronco di cono capovolto, con ventre rigonfio verso la parte superiore, dove termina con collo rientrante, sormontato da orlo espanso e portante come decorazione due cordoncini rilevati, paralleli. Mostra nell'interno le tracce di lavorazione al tornio. Nel suo complesso è modellato finamente e porta nella parte superiore una decorazione interessante. Consiste nella grossolana rappresentazione, a rilievo, di una faccia umana. Notasi prima di tutto il naso, di forma aquilina e colle radici molto rigonfie, poi le sopracciglia, le quali si volgono ad arco allungato e depresso e si uniscono alla parte superiore delle orecchie, accennate con breve elevazione. Leggere intaccature volte da sinistra, a destra e da destra a sinistra, indicano i peli delle sopraciglie. Gli occhi sono rappresentati da una specie di dischetto rilevato e leggermente depresso; la bocca è lunga e le labbra molto rigonfie. Questo vasetto manca di un pezzo nella parte superiore.

3. Ciotola in argilla cenerognola, molto depurata, a forma di calotta sferica, con orlo sottile e rientrante, con piede elevato circolare e concavo nella parte esterna. Misura in altezza mm. 61, col diametro alla bocca di mm. 98. All'esterno porta tracce di coloritura a grafite ed è ornata di una serie di minute linee circolari.

4. Vasetto alto mm. 81, col diametro superiore di mm. 68, in argilla cenerognola, cotto perfettamente, con pareti molto sottili. Nella forma ricorda quella tipica dell'ossuario dell'epoca gallica, cioè a tronco di cono rovesciato, con fondo breve e piatto e con rigonfiatura a due terzi circa dell'altezza. Dalla base dell'orlo, sottile e diritto, fino al piede, porta gruppi di tre linee graffite leggermente e disposte all'ingiro a zig-zag.

Vasi del genere etrusco-campano.

5. Patera in argilla rossigna, depurata, alta mm. 43, col diametro superiore di mm. 175. Ha l'orlo elevato e in direzione obliqua. Nella parte interna è colorita a tre fasce concentriche, quella verso l'orlo a nero carico; a questa ne sussegue una seconda, pure a nero più sfumato, all'ingiro di quella centrale, di color rosso sbiadito. Nella parte esterna la patera, per quanto è largo l'orlo, vedesi tinta a color nero, mentre il resto è del colore naturale della terra. Patere di questa forma se ne trovano anche nelle tombe più avanzate dell'epoca preromana di Este.

Vasi di fabbrica aretina.

6. Tazza o coppa, che nella forma ricorda alquanto il cantharus, con doppia ansa in argilla rossigna, benissimo lavorata e cotta perfettamente. Ha il fondo breve, circolare, alquanto rilevato, Nella leggera depressione circolare dello stesso fondo si nota, minutamente graffito, il segno X. All'esterno, nella parte inferiore, porta una zona interamente riempita di ramificazioni di foglie e fiori, leggermente rilevati e formati a stampo. Altra breve zona, con fiori pure a rilievo, gira la coppa alle basi delle anse.

Sulle piccole anse poste verticalmente al fondo si notano baccellature; l'orlo è grosso e rientrante. Come tutti i vasi aretini, questo fittile è dipinto, tanto all'interno che all'esterno, in color rosso. Misura mm. 90 di altezza e mm. 87 di diametro alla bocca.

7. Patera alta mm. 41 col diametro alla bocca di mm. 164. Ha l'orlo verticale e nell'interno, sul fondo, porta un bollo a rilievo con il nome SARI, tra due circoli impressi concentrici. Il fittile, di forma elegante, conserva ancora la sua tinta vivace a rosso cupo.

8. Orcio in argilla rossigna, bene dilavata, cotta regolarmente e verniciata a rosso. È alto mm. 185, con ventre sferico, fondo piatto circolare, alquanto rilevato, munito di ansa, che elevandosi dal ventre va ad appiccicarsi al collo cilindrico, alto e terminante con orificio espanso, munito di beccuccio, il cui maggior diametro è di mm. 60.

9. Orcio, il cui ventre differisce nella forma dal precedente, perchè consta di due tronchi di cono, a base comune e pressochè della stessa grandezza. L'orificio consta di un listello sporgente all'infuori e diritto. L'ansa è ornata di solchi e baccellature, porta tracce di vernice rossa ed è in argilla rossigna depurata. Alto mm. 145 ha il diametro alla bocca di mm. 36.

Vasi di tipo romano schietto.

10. Orcio alto mm. 167, col diametro all'orificio di mm. 35, in argilla giallastra; ha il ventre piriforme, il collo breve, con orifizio simile a quello del precedente. L'ansa è grossa e munita di baccellature. Il fondo è circolare con orlo grosso e rilevato.

11. Orcio in pasta giallastra, bene dilavata, alto mm. 155; ha la sua maggiore rigonfiatura verso la parte superiore. L'ansa è grossolanamente modellata a forma cilindrica; il collo è breve e termina con orifizio munito di beccuccio.

12-14. Vasetti in argilla grossolana mista a sabbia, ben cotta, di color rossastro. Hanno forma di tronco di cono rovescio, distinta in due parti ben definite; l'inferiore rigonfia, talchè sembra una sfera schiacciata e la superiore che ripete la forma dell'imbuto. Sono alti mm. 85, col diametro alla bocca di mm. 91 e 85.

15. Patera in argilla grigia molto fina lavorata con notevole perfezione. È alta mm. 46 col diametro superiore di mm. 76; ha il fondo circolare piatto e leggermente rilevato, la maggior rigonfiatura a metà dell'altezza; l'orlo sottile è un po' espanso. Come ornamentazione porta una zona riempita di cordoncini paralleli rilevati, suddivisî in gruppi, aventi direzioni diverse; un gruppo da destra a sinistra ed un altro da sinistra a destra alternati. Oltre questa zona si notano anche circoli concentrici graffiti al disotto ed al disopra della stessa.

16-18. Balsamarî alti mm. 79, 78 e 71 coi diametri di mm. 35, 31 e 31. Sono in argilla rossigna depurata, cotta imperfettamente ed hanno forma caratteristica che ricorda quella del cinerario romano, col ventre rigonfio verso il fondo, l'orlo alla bocca molto espanso. È singolare pure il fondo o piede di questi vasetti, cioè cilindrico e notevolmente prolungato, talchè dànno la forma di vasi posti sopra appositi sostegni.

19. Balsamario in argilla rossigna, interessante per le sue piccole dimensioni e per la sua forma pressochè simile a quella dei tre vasetti precedenti; è però senza il piede e misura mm. 24 di altezza e mm. 18 di diametro.

20. Lucerna in argilla rossigna, di forma comune, alta mm. 37, lunga mm. 115. Sul fondo porta a rilievo, con lettere nitide, la marca ORIENTIS.

21. Lucerna in argilla biancastra, fina, poco cotta, alta mm. 33, lunga mm. 116, ha il beccuccio per il lucignolo breve e sagomato; porta nella parte concava del disco superiore, tra una serie di minuti circoli rilevati concentrici, una rosa a rilievo.

22. Lucerna simile alla precedente, anche per la decorazione, alta mm. 25 lunga mm. 90; porta tracce di coloratura a rosso.

23. Lucerna alta mm. 25, lunga mm. 78; è in argilla biancastra e rozzamente modellata, senza ornamenti.

24. Lucernetta in argilla biancastra, depurata, alta mm. 17, lunga 90, con beccuccio molto prolungato, della forma delle tre precedenti, ornata di piccola ansa con foro circolare, sormontata da una foglia. Il disco superiore è ornato di 4 circoli graffiti concentrici ed ha nel mezzo l'infundibolo.

25. Lucerna alta mm. 26, lunga mm. 96; è in argilla biancastra depurata; ha pressochè la forma delle precedenti e nel campo del disco superiore, conterminato di tre circoli concentrici graffiti, porta a rilievo una figura virile stante, col capo rivolto a sinistra in atto dimesso, colle braccia stese in avanti lungo il corpo, che è nudo, tranne il ventre coperto da un panno corto.

26. Lucerna in argilla biancastra, alta mm. 27, lunga mm. 91. È simile alla precedente. Al foro del lucignolo mostra tracce evidenti di combustione. Nel campo

del disco superiore, contornato da tre circoli concentrici graffiti, porta in rilievo la figura grottesca di un *nano*, vestito di lungo pallio, volto a destra, col braccio destro teso in alto; col sinistro pare che impugni una specie di scudo. Essendo la figura un po' guasta non si può bene determinare.

27. Frammento di lucerna. Consiste nel disco superiore con parte dell'appendice per il lucignolo. È in argilla biancastra, del diametro di mm. 90. Nel campo, circondato dai soliti circoli concentrici graffiti, porta a rilievo la rappresentanza di Ercole, che armato di clava, lotta con un centauro.

28. Frammento di lucerna. È parte del disco superiore, lungo mm. 59, largo 35. Rappresenta in rilievo un soldato della Tracia, in atto di combattimento; nella mano destra impugna l'arma nazionale, detta *sica*; mentre nella sinistra tiene alzato, per ripararsi, uno scudo di forma rettangolare. È nudo, eccetto la parte di mezzo del corpo, coperta da una veste corta, legata con cintura ai fianchi.

Vasi di vetro.

29. Patera in pasta di vetro verdognolo opalizzato, in forma di elegante scodella, senza ansa, alta mm. 50, col diametro di mm. 125. È completa e benissimo conservata, l'orlo liscio rientrante e diritto, mentre tutta la parte esterna è ornata di grosse costole che vanno dal fondo all'orlo.

Nel fondo interno porta graffiti due circoli concentrici ed un terzo assai più piccolo nel centro.

30-37. Serie di otto balsamarî, dei quali tre in vetro azzurrognolo; quattro in vetro bianco ed uno verdognolo. Di questi, cinque hanno ventre sferico, collo cilindrico, finiente in orlo espanso; tre con ventre piriforme. Misurano in altezza da mm. 46 a mm. 75.

Oggetti in bronzo.

38 Armilla di solida verga cilindrica, fusa in un sol pezzo, di forma irregolare, il suo maggior diametro esterno è di mm. 60 e l'interno di mm. 49.

39. Fibula a cerniera, di forma comune, con arco elevato, ornato superiormente di un cordoncino mediano. La staffa, corta, termina con una piccola sfera. Misura mm. 58 e manca dell'ardiglione.

40. Serie di sette monete in bronzo complete ed una mezza, molto guasta.

Di tre delle prime non si possono rilevare le leggende e gli emblemi, perchè profondamente corrose. Le altre quattro sono cronologicamente distinte come segue:

Caesar . August . pont . max . tribunic . pot. Testa nuda di Augusto a d.; Rov. *P. Lurius . Agrippa . III . vir . a . a . a . f . f . s . c .*

Divus — Augustus . pater . Testa di Augusto con corona radiata, volta a s.; Rov. Altare *s . c . provident.*

Ti . Caesar . Augustus . f . imperat. Testa nuda di Tiberio a d.; Rov. *Pontifex . tribun . potestate.* Nel campo *s . c .*

Ti. Caesar. divi. Aug. f. August. imp. VIII. Testa laureata di Tiberio a s.; Rov. *Pontif. max. tr. pot. XXXVII. s. c.* Globo, cui è attaccato un timone.

41. Lisciatoio in pietra arenaria nericcia, lungo mm. 60, largo mm. 49. Ha gli orli regolarmente smussati.

42. Dado in osso, di forma cubica, alto mm. 16 e largo 15. Porta segnati con circoletti concentrici graffiti i numeri dall'uno al sei.

A. Prosdocimi.

Il gruppo degli oggetti tratti in luce nella valle Franzine, che ho preso in esame in questi giorni, è di particolare importanza specialmente per la presenza del vasello, che porta espresso rozzamente, ma pure con una cotale ingenua e realistica efficacia, un volto umano. Per quanto di tarda età, esso si rannoda alla ben nota serie de' vasi antropoidi raccolti da svariati strati italici dell'età delle terremare, di Villanova e dell'Etruria (1). Della sopravvivenza di simili tipi di vasi nell'età romana avevano già fornito saggi numerosi esemplari scoperti in Germania, nella regione renana. L'Undset, il quale prima aveva pensato che codesti vasi fossero il prodotto di un'arte provinciale, poi che n'ebbe ritrovati taluni in Italia, nelle raccolte di Bologna, Verona, Grosseto, Viterbo, Napoli e Pompei, venne nell'avviso che ai Romani fosse dovuta la diffusione di simili tipi anche fuori d'Italia (2).

Sarebbe grandemente desiderabile la pubblicazione di tutti gli esemplari italiani e soprattutto converrebbe mettere in chiaro, col riscontro delle suppellettili, in mezzo a cui si trovarono, l'età di ciascuno di questi, per determinare l'origine e il modo di propagazione del tipo, e il grado di originalità delle singole rappresentazioni, le quali dovettero avere sempre lo stesso fine sepolcrale, che avevano ne' primitivi tempi della civiltà italica.

La faccia umana impressa nel vasello di Valle Franzine, nella mente del modesto artefice, alla cui mano è dovuta, raffigurava senza dubbio il defunto sepolto nella tomba, ove il vasello medesimo fu deposto.

G. Ghirardini.

Regione VIII *(CISPADANA)*.

II. PREDAPPIO — Alcuni mesi or sono, in occasione di lavori campestri nel predio denominato *Vada*, poco lungi da s. Marina, frazione del comune di Predappio, un colono rinvenne alla profondità di circa cent. 80, fra molti ciottoli fluviatili, un vaso antico ben conservato.

(1) Cfr. Pigorini, *Bull. di paletn.*, VI, p. 185; Milani, *Museo italiano*, I, p. 300 e segg.; Undset, *Zeitschrift für Ethnologie*, 1890, p. 109 e segg

(2) Di tutti questi vasi di età romana tratta l'Undset, op. cit., p. 138-140.

Da quanto mi si narrò null' altro ei raccolse; e per la descrizione fattami potei arguire che si trattasse di tomba sconvolta e depredata da tempo.

Avendo io appreso che l' inventore cercava di vendere quel fittile, ottenni di esaminarlo; e trovatolo meritevole di attenzione, ne feci acquisto pel museo Forlivese, nel quale conservo altri cimelî venuti fuori da località contermini.

Il vaso è di bucchero nero, del genere chiamato *grosso*: s' accosta per forma alle oinochoei rodie a bocca rotonda e corpo a bulla, con alto collo ad imbuto, originariamente privo d' ansa: in altezza misura m. 0, 21; nel diam. maggiore m. 0,15, e sembra plasmato con aiuto di tornio poco perfetto. Lo giudico poi destinato a contenere dei liquidi, giacchè il punto d' innesto del collo sul ventre, è attraversato internamente da un dischetto traforato a girandola.

Gli ornati consistono in alcuni cordoncini rilevati, semplici e in altri a schacchetti in giro attorno al collo; in palmette schematiche profondamente graffite, racchiuse da triangoli, a vertice in su, e intramezzate da foglie, sulla parte superiore del corpo. In questo secondo motivo vedendo una libera rude imitazione dei fregî che sogliono incontrarsi nei vasi attici, sono indotto a ritenere che il fittile sia di fattura italica piuttosto tarda, forse del sec. V a. C. Noto, anche come nettandolo dalla terra, trovai residui di materia bianca in alcuni di quei graffiti, indizio certo che tutta la superficie incavata ne fosse fornita.

Sebbene negli scavi della nostra regione sia raro incontrare ceramiche di questa tecnica, la scoperta di *Vada*, considerata in se stessa, non presenta molto interesse; ma se si collega con altra di vasi etrusco-campani trovati nella vicina *Tontola*, su questa medesima linea del Rabbi, e della quale diedi contezza nelle *Notizie* 1891, pag. 145, sembrami ne acquisti, autorizzando la supposizione che la vallata percorsa dal fiume suddetto (l'*Acquaviva* di Dante), segnasse un varco secondario attraverso l'Appennino, fra l' Etruria e i paesi gallici di Romagna.

A. SANTARELLI.

ROMA.

III. *Nuove scoperte nella città e nel suburbio.*

Regione VIII. *Esplorazione del sacrario di Juturna.* — A m. 36, dal sacrario di Vesta, in direzione sud-ovest, tornò in luce il *puteal* di Juturna. Lo spazio intermedio è occupato dalla fonte e da varî ambienti dedicati a divinità salutari, usati come *incubatio* e poi come *statio aquarum*.

Riservandomi di descrivere e illustrare con disegni e fotografie questo insigne gruppo monumentale, non appena le esplorazioni saranno compiute, offro un succinto ragguaglio di quanto è tornato finora in luce.

1. Arcuazioni repubblicane a cunei di tufo e fronte d'*opus incertum*, formanti una serie di cubicoli sopra i quali scendeva, a dolce declivo, dal Palatino una rampa che sembra sboccare sul piazzale a occidente del sacrario di Vesta.

2. Grande ambiente coperto da volta a crociera (*testudo*), di età adrianea, su pareti d'*opus reticulatum*, con legamenti di mattoni. Attigui ad esso stanno altri ambienti minori, determinabili liberandoli dal grosso calcestruzzo delle fondazioni della chiesa di S. M. Liberatrice, che li ha brutalmente squarciati.

3. Fonte, coperta parzialmente da un grande arco laterizio, tagliato nel medioevo per sistemarvi una latrina, sotto il quale si svolge una scaletta, che scende a costruzioni in tufo, di tipo repubblicano, e alla sorgente a bacino rettangolare foderato di marmo. L'acqua scaturisce limpida e fresca fra i ciottoli dello strato che sta immediatamente sotto alla argilla di slavamento dei tufi palatini. Vi rinvenni duecento e più boccali e orciuoli, molti dei quali intatti, e per lo più a vernice vitrea, color verde, usati nel medioevo per attinger l'acqua. Nel terreno all'intorno abbondano i rottami di fiale e calici di vetro.

4. *Puteal* marmoreo, a tronco conico, con ricca cimasa a ovoli e base intagliata; quest'ultima completamente murata in calcestruzzo di cocciopesto (*opus signinum*) che dovetti far togliere in parte, per studiarne il profilo. La superficie conica rivolta al sacrario di Vesta porta incisa la iscrizione:

M · BARBATIVS POLLIO
AED · CVR
IVTVRNAI · SACRVM · REST
PVTEAL

Il REST, che fu aggiunto nella terza riga, è quasi cancellato; la parola PVTEAL è incisa in carattere meno accurato del rimanente della iscrizione, che dalla decorazione architettonica del *margo* su cui è scolpita, giudico di età prossima alla neroniana.

La superficie superiore della cimasa porta incisa la stessa iscrizione, meno le due ultime parole.

Il pozzo era pieno di terra, mescolata a rottami di anfore.

5. Ara marmorea collocata dinanzi al *puteal*, quando lo stropiccìo dei piedi aveva già logorato il plinto a gradino sul quale fu appoggiata, apparentemente nel sec. III. L'ara è pulvinata e porta scolpita nella fronte una figura di donna, vestita e ammantata, volta a sinistra e che tende il braccio verso un uomo in abito militare, armato di scudo e di lancia; forse Juturna che prende commiato da Turno. Ai lati dell'ara sono scolpiti la solita *patera* e il *praefericulum*.

6. Edicola in forma di tempietto a pronao distilo, con cella a figura di trapezio, avente l'angolo acuto rivolto verso il Palatino; muratura laterizia a rivestimenti marmorei, dei quali rimangono varie tracce. Riconobbi molti avanzi architettonici di

quest'edificio, tra i quali l'epistilio della fronte, con incassatura per le lettere di bronzo del fregio:

IVTVRNAI SA

e i due pezzi di cornice corrispondenti all'angolo acuto (80°) e all'angolo ottuso (100°) della cella.

7. Avanzi scultorî, tra i quali sono degni di nota i seguenti:

a) Statua arcaistica di Apollo, scolpita in bel marmo cristallino della costa dell'Asia Minore, della quale statua rimane il torso, dal collo alle ginocchia, tutto il braccio sinistro, il plinto col piede sinistro, e un tronco a foglie di lauro e fiori, al quale aderisce porzione della gamba destra.

b) Statua di Esculapio, che giaceva bocconi a terra, sotto la nicchia centrale del grande ambiente testudinato, priva della testa e della parte media del braccio destro; rappresenta il dio della medicina che tiene colla sinistra un *volumen* e si appoggia al bastone cui sta avvolto un colubro o serpente e cui sta addossato un fanciullo (Camillo o Telesforo, ma non vestito del solito cappuccio) in atto di portare l'offerta d'un gallo, nella mano sinistra, mentre tiene colla destra un coltellino a lama acuminata.

c) Parte inferiore di una statua muliebre, di nobile e severa fattura, la quale mi fa credere che possa aver appartenuto alla figura di Juturna, ricavata da qualche simulacro di Minerva.

d) Testa galeata e porzione inferiore di una statua della dea Roma seduta; fattura del II sec. e. v.

e) Varî frammenti di altre statue muliebri greco-romane e d'un bassorilievo greco.

f) Busto di Giove, con sostegno sagomato.

g) Testa di cavallo; porzione di torso nudo e altri frammenti di fattura greca del V sec. a. C., appartenenti al gruppo dei Dioscuri, che adornava probabilmente la fonte e del quale tenterò la ricomposizione.

8. Grande ara marmorea, del II sec. e. v., rinvenuta distesa dentro la fonte. I bassorilievi scolpiti sulle quattro facce rappresentano: Giove col fulmine; i Dioscuri senza i cavalli e con le solite stelle, Lucifero e Espero, sopra il berretto conico; Leda col cigno; una figura di donna con face accesa, forse Diana Lucifera.

9. Piedistallo monolitico con base di colonna sulla quale scorgonsi le incassature di due piedi umani, di due zampe e parte posteriore di un quadrupede, probabilmente di un cane (di Diana?).

10. Piedistallo di una statua dedicata *cum statione* a Costantino, nel 328, e. v., da Fl. Maesius Egnatius Lollianus, *curator aquarum et miniciae*.

11. Altro piedistallo, dedicato da .... rsenus Fortunatus, pur esso *curator aquarum et miniciae*.

12. Piccolo cippo, dedicato al *Genio stationis aquarum*.

13. Frammenti d'una fontana marmorea a zampillo scendente ai lati scolpiti a foggia di piccole gradinate e risalente da quattro recipienti cilindrici agli angoli, donde l'acqua usciva a getto dalla bocca di qualche animale.

Di questi e di altri avanzi scultorî ed architettonici appartenenti al sacrario di Juturna, darò la illustrazione completa, mentre degli oggetti rinvenuti nel medesimo scavo, ma che furono evidentemente ivi trasportati in tempi medioevali, mi limiterò a dare una succinta descrizione e una veduta fotografica d' insieme.

A quest'ultima categoria di oggetti appartiene un sarcofago rinvenuto presso il lato occidentale dell'edicola di Juturna.

È di marmo proconnesio, lungo m. 2,06, largo e alto m. 0,56, conteneva terra mescolata a poche ossa umane e ovine. La sua fronte e la testata sono scolpite a bassorilievi che risentono della insipidità accademica del III sec., e. v., quando si cercava un compenso alla deficienza di vere qualità artistiche nell'affastellamento delle rappresentazioni; talune di queste derivano però da buoni modelli, il cui simbolismo era forse compreso nell'età degli Antonini, con uno sforzo di erudizione.

Sulla fronte del sarcofago è rappresentato un busto di donna, dai capelli ondulati e spartiti, scolpito entro un clipeo concavo, sostenuto da due donne alate, con vesti svolazzanti fermate alla spalla e che ricoprono le gambe dopo aver lasciato il corpo nudo, cinto da stretta zona alle mammelle. Al di sotto del medaglione è scolpita una barchetta con due genietti, dei quali uno voga e l' altro pesca. A sinistra è rappresentato un Fiume disteso, col gomito appoggiato sull' urna dalla quale sgorga l'acqua: tiene in mano una canna d'acqua dolce (*harundo donax*) della quale rimangono alcune foglie e l'attaccatura di altre; alla foce del fiume, dove giungono i piedi della figura, si avanza un mostro marino, a muso aguzzo dentato, lunghe orecchie e coda di delfino, attorcigliata a lunghe spire. A destra è rappresentata la Terra, sdraiata pur essa, col gomito poggiato su qualche cosa che può rappresentare le rupi della montagna, mentre stende il corpo alla pianura, dove si avanzano un toro e una pecora: è coronata di spighe e tiene in mano una cornucopia piena di foglie e grappoli d'uva. Alla estremità della fronte del sarcofago sono rappresentati due genî alati, uno dei quali meglio conservato tiene nella destra tre spighe di grano e regge colla palma

della sinistra un canestro ricolmo di spighe. Nella testata sinistra del sarcofago è rappresentato un putto che tiene con la destra un'asta a due punte e abbraccia con la sinistra un canestro a tronco di piramide. Nella testata destra è rappresentato un uomo che sembra dar colpi di bastone verso un albero.

Il sarcofago ha per coperchio la parete di fronte di un altro sarcofago marmoreo baccellato, che ha nel mezzo una targa non scritta, ed è decorato, alle estremità, da due putti simmetrici con perle al collo, reggenti la face funebre e il cingolo della fascia che loro avvolge i reni.

Esplorazioni nel Comizio. — Nello scavare il terrapieno alto m. 7,70, largo m. 20, addossato alla fronte della Curia (s. Adriano), riconobbi che esso era composto di due stratificazioni principali, manomesse da scavi precedenti; la inferiore, alta m. 4,85, riposava sui lastricati del Comizio, e comprendeva il nucleo a pietrisco della gradinata della Curia, alto m. 1,60; la superiore, suddivisa da massicciate stradali, arrivava a livello della strada moderna, sulla quale, fino al dicembre 1899, correva il tram elettrico.

All' altezza della prima stratificazione, rimangono, nella fronte della Curia, le tracce della soglia marmorea, grossa m. 0,24, e dello zoccolo, alto m. 0,49, della porta, rialzata, probabilmente, dopo l' incendio normanno.

L'apertura inferiore della porta dioclezianea (v. pianta, fig. 1, lett. A) fu murata, non prima del sec. XI, con scheggioni di colonne di porfido e di marmo bianco e giallo; con mattoni, e scaglie di peperino e di travertino, e frammenti di colonne baccellate, giallo antico, lastre marmoree con iscrizioni, fregi, fascie a meandri e nodi dei sec. VIII e IX, transenne, pilastrini, bassorilievi, frammenti di capitelli di pilastri e altri marmi.

Penetrai nell' interno della Curia forando la muratura a sacco che ne ostruisce l'antica porta, e giunsi a mettere allo scoperto un tratto di pavimento (B) a lastre di porfido, di paonazzetto e di bigio, e un frammento d' iscrizione, sul quale giacevano molti avanzi architettonici, compresa la estremità sinistra d'un architrave alto m. 0,69, avente il buco pel cardine, e che portava dipinta in rosso sopra intonaco la parola ASPICE. Feci trasportare l' intonaco su tela, scoprendo l' iscrizione sottostante, incisa su una fascia dell'architrave a lettere rubricate, alte m. 0,075:

*i*MPERANT*e d. n*......
*na*ERATIVS IV........
CVRIAM SEN*atus*.....

Rinvenni pure una borchia di bronzo (fig. 2), finamente cesellata, la quale farebbe credere che fosse appartenuta ai serramenti della porta della Curia, ma è diversa da quelle della porta di bronzo trasferita da s. Adriano alla basilica lateranense, per ordine di papa Alessandro VII.

NIGER·LAPIS

CVRIA

Fig. 1. — Area del Comizio finora esplorata.

Sul muro di prospetto della Curia trovansi tagliati sette loculi, uno dei quali (C),

Fig. 2. — Borchia di bronzo.

lungo m. 1,80, largo m. 0,40, profondo m. 0,50, conteneva uno scheletro umano che feci conservare a posto (fig. 3) difendendolo mediante reticella metallica.

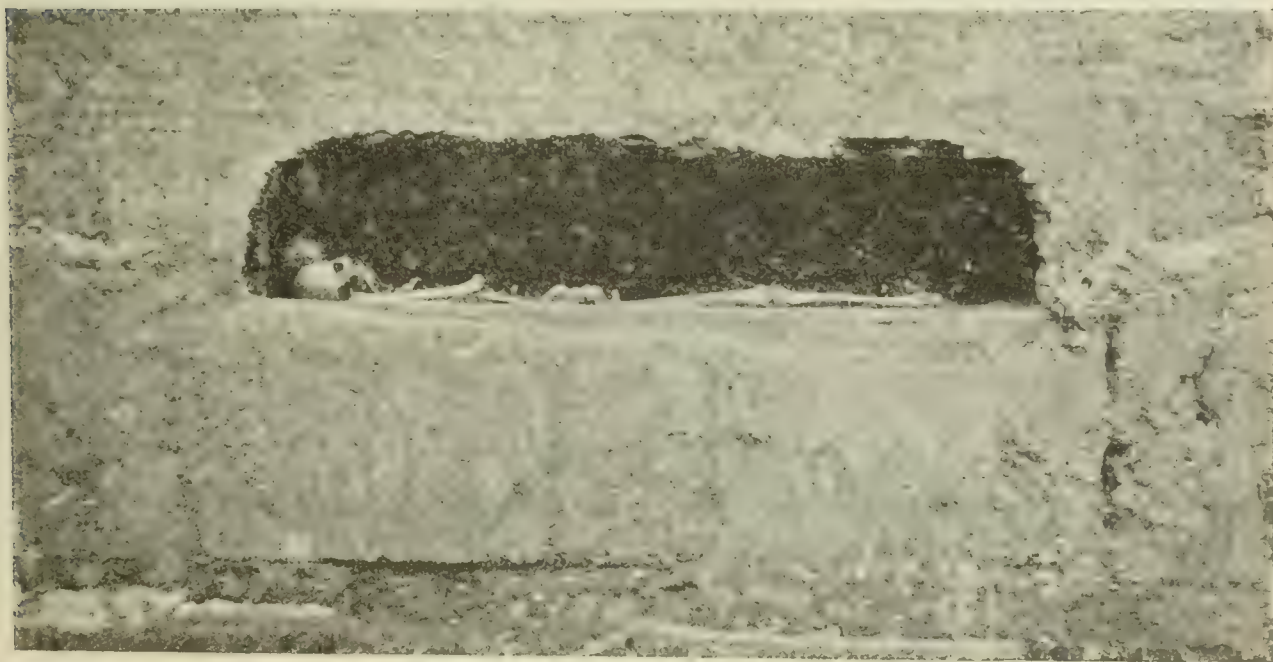



Fig. 3. — Loculo sepolcrale tagliato nel muro di prospetto della Curia.

Un altro loculo (D) è chiuso con due tegoloni portanti i bolli:

EX · FIGLINIS · CAESARISN ·
CAMILLIANIS — C. XV, 115 (*aetas hadriana*)
(palmetta)

EX · F · CAEPION · PLOTIAE ISAVRICAE
FOR · PECVLIARIS · SER · — C. XV, 64 *a* (*aetas traiana*)
(palma?)

I loculi sepolcrali della Curia, congeneri a quelli della basilica di Massenzio e della basilica palatina, fanno pensare all'istinto dell'antica razza che aveva scavato intere necropoli, strasformando in alveari umani le rupi di tufo.

La cortina in mattoni al piede della Curia ha tracce di uno strato di malta, grosso m. 0,10, sul quale stavano applicate le lastre del rivestimento, lunghe m. 1,05 1,97 0,85 0,80, come risulta dalle impronte rimaste; una piccola parte del rivestimento di paonazzetto, trovasi ancora a posto con m. 0,60 di cornice alta m. 0,10, modinata a guscio, gola e ovolo.

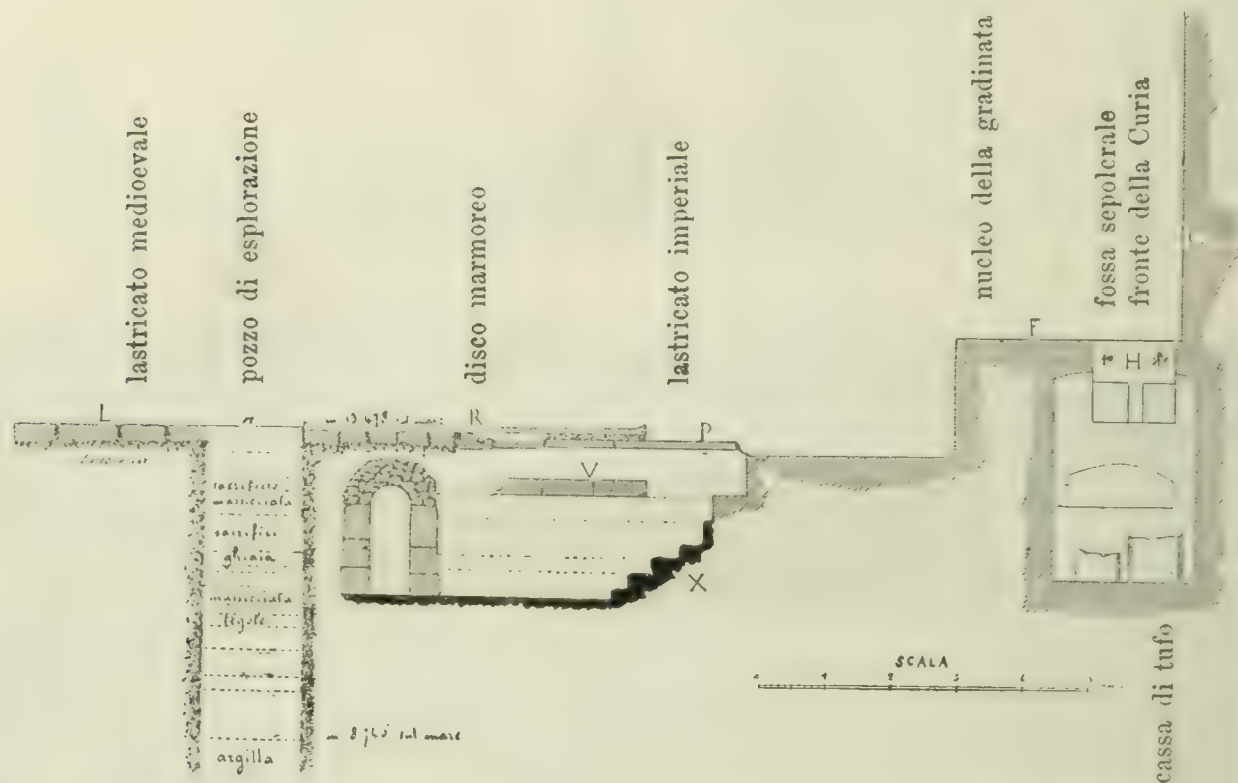



Fig. 4. — Sezione trasversale delle strutture prossime alla fronte della Curia.

Resta pure un piccolo avanzo dello stipite (E) della porta, largo m. 0,83, a semplice fodera grossa m. 0,04, modinato a listello, gola, intacca e ripieno. Gli sta addossato un secondo rivestimento in paonazzetto.

Nelle parti inferiori della fronte rimangono tracce della zoccolatura a lastre di paonazzetto, sormontato da lastre di porta santa, alte m. 0,65, grosse m. 0,03. La zoccolatura, misurata sulle impronte rimaste sull' intonaco, era rivestita di lastre lunghe m. 1,06 1,22 1,28 2,13.

Il nucleo della gradinata (F), composto di tufo, scaglie di travertino, di marmo bianco, di giallo, di cipollino, e di pezzi di peperino, tutto impastato con malta di calce e pozzolana rossa, era intestato all'estremità orientale con gradini, dei quali rimangono traccie nel muro della Curia. Questo muro, a cortina di mattoni, riposa su blocchi di travertino.

Nel nucleo della gradinata, in prossimità dello stipite sinistro (G), trovasi scavato un ossario, lungo m. 1,55, largo m. 0,70 e profondo m. 2,25.

A m. 4,80 dal suddetto ossario, quasi di fronte allo stipite destro della porta, trovasi una fossa (H) lunga m. 1,25, larga m. 0,75 e profonda m. 1,27; l'intonaco

Fig. 5. — Ossari e sarcofagi addossati all'antico ingresso della Curia.

delle cui pareti verticali porta incavate a fresco alcune rozze croci a monogramma:

+ Λ⳨N S☧E +

La parete sinistra di questa fossa comunica con un altro ossario, chiuso da due lastre di marmo lunense, delle misure di m. 0,62 × 0,67, lavorate a martellina e orlate da una fascetta larga m. 0,05, lavorata a scalpello, che appartennero, forse, ai rivestimenti superiori della Curia.

Sotto a questo ossario, a m. 3,60 dal nucleo della gradinata, trovasi una cassa o vasca rettangolare in tufo, lunga m. 1,40, larga m. 0,70, alta m. 0,77, di fronte alla quale sorge un tronco di cilindro di tufo, del diametro di m. 0,75 (fig. 4).

La cassa di tufo conteneva ciottoli, cocci di vasi grossolani, frammenti di vasellame campano, una certa quantità di valve di *pectunculus* e un pezzetto d'intonaco colorito di rosso.

Sul nucleo della gradinata, a destra della porta dioclezianea, posava un sarcofago

Fig. 6. — Loculi sepolcrali tagliati nei muri laterali all'antico ingresso della Curia, scoperto togliendo gli ossarî e i sarcofagi del cimitero medioevale.

baccellato di marmo greco, lungo m. 1,57, largo m. 0.50, alto m. 0.37, contenenente poche ossa umane e coperto con lastre di marmo, tra le quali un titolo sepolcrale di m. 0,60 × 0,51.

Sul pianerottolo, di fronte alla porta (figg. 5-6), posavano due sarcofagi in terra cotta lunghi m. 1,85, larghi m. 0,75, alti m. 0,42, e grossi m. 0,05; il primo era manomesso e conteneva soltanto un'ampollina di vetro sottile; il secondo conteneva poche ossa umane mescolate ai seguenti oggetti: tre gettoni o piastrelle da giuoco, ridotti a forma circolare; dei frammenti di vasi fittili; un gettone ovoidale di osso intagliato

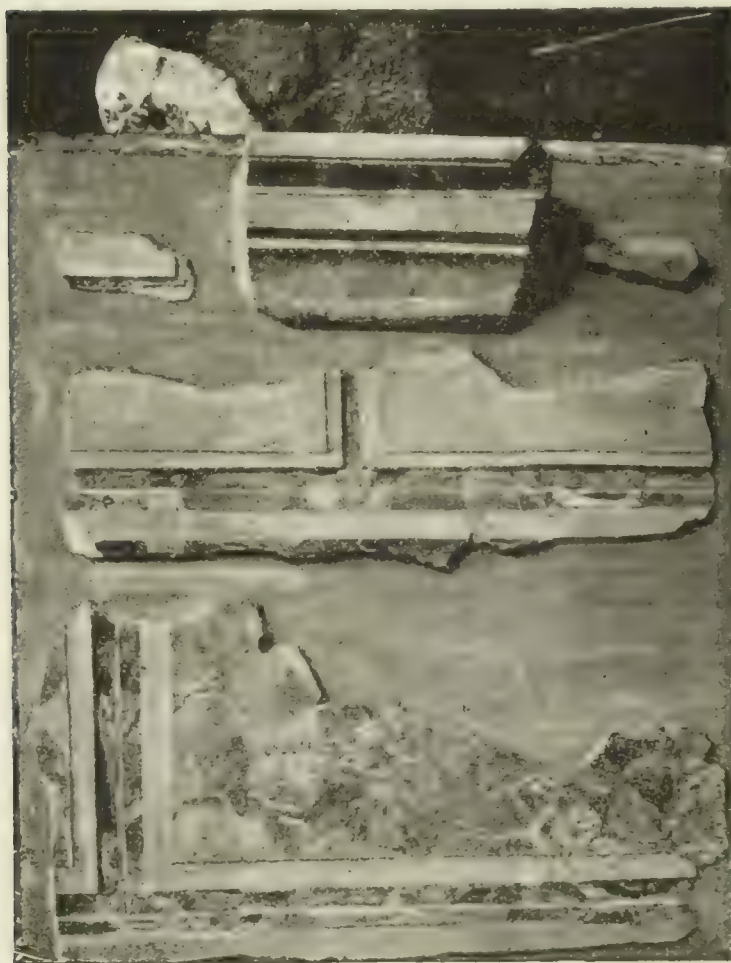
su una faccia a tre anelli concentrici; un anello di rame, grosso mm. 4 e del diametro interno di mm. 23; una perla bucata di vetro diafano; due cilindretti irregolari d'avorio, uno dei quali porta graffitti a trapano, su una testata, tre circoletti; un amuleto o ciondolo rettangolare di lamiera di bronzo, con appendice rotonda bucata, che porta inciso un fregio a palmette e sembra lavoro medioevale del sec. XII circa; una monetina di bronzo del IV secolo; due monete di bronzo del senato di Roma (1099-1303), aventi da una parte la croce con la scritta + ALMVS TRIBVNAT, e dall'altra il « pettine » (o vessillo con asta orizzontale e striscie pendenti), il circolo, la mezzaluna, la stella, con la scritta: + CAPVT MVNDI. Le scritte non sono chiare e potrebbero variare un poco (cfr. Cinagli, *Monete dei Papi*, pag. 21).

All'estremità orientale del nucleo della gradinata trovai un pozzo repubblicano (I), del diam. di m. 0,69, rivestito ad anelli, alti m. 0,65 formati ciascuno da sei seg-

Fig. 7. — Anfora rinvenuta alla pedarola XXXIII del pozzo repubblicano.

menti di lastre di tufo, grosse m. 0,09. Il pozzo raggiunge la profondità di m. 11,52, con pedarole alternate in due file di trentaquattro per parte. Conteneva i seguenti oggetti:

Frammento di tegola. — Frammenti degli orli di due vasi grossolani, uno dei quali di grandi dimensioni. — Pezzo di un'antefissa di terracotta, decorata con volute vegetali. — Frammenti di terracotta ordinaria ma di buon impasto, tra cui il becco di un vaso simile alla *oinochoe* greca. — Pezzi di bronzo informe (*aes rude*?). — Frammentini di terracotta rozza e di vasellame campano; un pezzetto di bucchero. — Frammentino di terracotta gialla, verniciata di nero, che ha un residuo di decorazione in colore cinerognolo (una palmetta, forse, o altra forma vegetale). — Legno carbonizzato. — Quattro pezzi di chiodo e due masse informi di ferro. — Frammento di oggetto rivestito di una crosta di limonite. — Un astragalo ovino; altro astragalo segato per due volte nel senso dell'asse longitudinale, in modo che ne è restata solo la parte interna. — Un ciottolo con incrostazioni di bronzo. — Un'anfora rinvenuta alla pedarola XXXIII la quale potè venire ricomposta quasi per intero (fig. 7), sebbene il collo fosse in parecchi frammenti. Manca la parte inferiore del piede. Verso l'estremità inferiore è rimasta attaccata alla parte esterna una massa informe di bronzo; altezza m. 0,63, diametro della bocca m. 0,17. — Oggetto di rame, forse un saldatore da stagnaro, della forma di una piccola ascia, con taglio arrotondato, e traccia del manico a verga

di ferro (i saldatori moderni sono formati sullo stesso principio e si adoperano con borace, resina, o altra sostanza capace di mantenere disossidate le superficie da saldare, e ricordo d'aver avvertito traccia di resina, materia indistruttibile, accanto alla saldatura a stagno d'un perno delle lettere monumentali di bronzo scavate a Pompei). — Due grossi pezzi di tufo brunastro, con abbondanti cristalli di leucite, che formavano

Sagoma della cornice.

Sagoma del bugnato.

Fig. 8. — Stucchi attribuibili alla *Curia Iulia*, rinvenuti accanto al pozzo repubblicano del Comizio.

parte delle pareti di rivestimento del pozzo; hanno superficie concava liscia, e spigolo smussato. — Fondo di un vaso di terracotta gialla, ornato esternamente con due linee brune. — Frammento dell'orlo di un altro vaso verniciato in nero. — Teschi di mustela. — Capocchia d'osso tornita di una bacchetta o *graphium*. — Una testa di stilo d'osso. — Un anellino di bronzo in due pezzi. — Una monetina di bronzo irriconoscibile. — Ciottoli posti in fondo al pozzo per rischiarare le acque, riposanti sul terreno vergine di argilla gialla sabbiosa.

Accanto alla bocca del pozzo repubblicano (chiusa con un lastrone rotto di tufo), giacevano ammucchiati varî pezzi di intonaco modellati a stucco lucido e policromo, i quali richiamarono subito la mia attenzione per la tonalità forte ma severa di colori e la sobria eleganza greca delle sagome. Non ho potuto rintracciare finora alcun

altro frammento, e quelli trovati, appartenenti a una decorazione a bugnato, non contengono elementi sufficienti per determinarne le proporzioni generali e le combinazioni architettoniche; però quel tanto che ne rimane ha importanza non piccola, appartenendo probabilmente alla decorazione interna della Curia sillana o di quella cesarea. La cornice, a stucco bianco (fig. 8), alta m. 0,16, sporge m. 0,12 da un bugnato a specchi di diverso colore, bianchi, neri e rossi, tutti però orlati da fascetta bianca; le fascette di separazione delle bugne non sono tutte eguali; predominano quelle suddivise da un solco mediano e colorite in nero in ambedue le suddivisioni, o colorite metà in nero e metà in rosso; qualche altra fascetta non presenta che il risvolto della suddivisione colorito in rosso. Un frammento dell' intonaco a stucco è tinto di bel colore ceruleo, identico a quello dei boli che ho rinvenuti sovente nei pozzi e negli strati repubblicani della Regia e della Via Sacra.

A occidente del nucleo della gradinata, notasi un cavo (K) del diametro di m. 0,70, il quale sembra un pozzo troncato, ma la sua esplorazione è finora riuscita infruttuosa.

Sull' area del Comizio tornò in luce il lastricato medioevale (L) di travertino a pezzi irregolari sfaldati e arrotondati, grossi circa m. 0,35.

Sulla terra che ricopriva il lastricato medioevale posa un piedistallo (M) dedicato da Massenzio; lo lasciai dove era (fig. 9), quantunque evidentemente non occupi il posto originario. È alto m. 1,26, largo alla base m. 0,80 × 0,85, e porta incisa sulla fronte, che sta ora rivolta a sud, la dedica:

MARTI INVICTO PATRI
ET AETERNAE VRBIS SVAE
CONDITORIBVS
DOMINVS NOSTER
IMP · MAXENTIVS P · F ·
INVICTVS · AVG

Il nome dell' imperatore, abraso per la *memoriae damnatio*, si legge ancor bene col sole radente; la fronte rivolta ad est porta incisa la data:

DEDICATA DIE XI KAL · MAIAS
PER FVRIVM OCTAVIANVM
CVR · AED · SACR ·

Il piedistallo, fornito nella superficie superiore di quattro fori per grappe che dovevano forse fermare uno zoccolo di colonna, era stato dedicato in origine dai quinquennali e decurioni del collegio dei carpentieri (*fabri tignarii*), dei quali porta incisi i nomi e la data consolare del 1° agosto 154.

Nel decifrare il nome abraso sul piedistallo dedicato a Marte e ai fondatori di

terrapieno che occupa l'area del comizio allo sbocco di via Bonella

marmi rinvenuti nello sterro di fronte alla Curia

piedistallo dedicato a Marte e ai fondatori di Roma

scheggione di pietra e terra sulla quale riposa il piedistallo

lastricato medioevale di travertino

colmature imperiali

massicciata repubblicana di tufo

strati sacrificali

Fig. 9. — Piedistallo di colonna, dedicata da Massenzio, sopra la quale credo venisse ricollocata la lupa di bronzo coi gemelli.

Roma, in prossimità al *niger lapis*, mi si affollarono alla mente i ricordi delle opere grandiose dovute a Massenzio. il nome di Romolo dato al figlio suo, la dedica incisa

sul piedistallo nel 21 aprile, il *natalis Urbis*. E subito pensai che il piedistallo dovesse portare una colonna con in cima la lupa e i gemelli, forse la lupa di bronzo del museo capitolino, raro monumento dell'arte fusoria, assai più arcaica di quella di Fiesole, tanto che non escluderei la possibilità, che sia la lupa dedicata dagli edili, nel 296 av. Cr., accanto al fico ruminale.

Il Burckhardt e il Bode la giudicano opera romanica; il Winkelmann, il De Brosses e alcuni moderni notano le squarciature delle zampe posteriori della lupa capitolina, e credono perciò esser debba quella che Cicerone e Dione Cassio, raccontano essere stata colpita da un fulmine; il Fea non sapeva spiegarsi la causa delle squarciature; il Brown le attribuiva a difetto di fusione.

Le squarciature sono dovute alla ossidazione delle sbarre di ferro che formano scheletro alle zampe; ingrossandosi a una paginetta per volta, la ruggine del ferro finì collo squarciare il bronzo delle zampe in quei punti dove presentava minore resistenza, non giungendo a due millimetri di spessore. L'acqua penetrando da qualche porosità di fusione, o assorbita capillarmente, ha favorita la formazione dell'ossido. E poichè taluni monumenti di bronzo che adornavano il Comizio, sembrano aver preso nel medioevo la strada del Laterano, è da chiedersi, d'onde la lupa capitolina fosse tolta, prima che Sergio III, ricostruita in principio del X secolo la basilica di S. Giovanni, ne ornasse la piazza con l'antico emblema delle origini di Roma.

Vicino al piedistallo giacevano due capitelli corinzî, alti m. 0,75, e un terzo alto m. 0,68.

Nello strato infimo di terra che posava sul lastricato di travertino, rinvenni una moneta di bronzo bizantina, con due imperatori eretti, molto guasta.

Sul confine tra il Comizio e la strada dell'Argileto, sorgono tre piedistalli marmorei (N), uno dei quali, dedicato a Costanzo, era già conosciuto; gli altri due sono mutilati, e non resta traccia della fronte che portava la iscrizione; sono alti m. 1,55 e hanno una base di m. 1,33 × 1,31.

Sotto il lastricato medioevale, in prossimità dei piedistalli, rinvenni tre pezzi di tubo (O) di piombo, della lunghezza di m. 6,95, uniti con saldatura autogena, e tracce di un pavimento in lastroni di travertino della fine dell'impero, grossi in media m. 0,30; una grande lastra, posta nello spazio compreso fra i due piedistalli più vicini alla Curia, misura m. 2,70 × 0,83.

Fra le commessure di questo lastricato rinvenni le seguenti monete:

1) Grande bronzo. M. Aurelio. *M. Antoninus Aug. imp. II.* Testa nuda a destra. ℞ *Saluti Augustor. Tr. p. XVII. cos. III s. c. Salus* eretta nutre un serpente avvolto intorno ad un altare, e tiene uno scettro. An. 163. (Cohen, III, pag. 57, n. 562).

2) Medio bronzo. Caracalla. *Antoninus Pius Aug. Brit.* Testa radiata a destra. ℞ *Securitati Perpetuae. Securitas* assisa a destra. An. 210-213. (Cohen, IV, pag. 203, n. 578).

3) Medio bronzo. Filippo. *Imp. M. Iul. Philippus Aug.* Testa laureata. ℞ *P. M. Tr. P. IIII cos III* (?) *P. P. S. C.* Marte con elmo, eretto a sinistra, tiene un ramo di

olivo e s'appoggia su uno scudo, un'asta riposa sul suo braccio sinistro. An. 247. (Cohen, V, pag. 106, n. 144).

4) Piccolo bronzo. Costantino. *Constantinus Aug.* Testa laureata a destra. ℞ *Providentiae Augg.* Porta di un campo difesa da torri, al disopra una stella. (Cohen, VII, pag. 181, n. 454).

Pavimento imperiale (P) a lastre rettangolari di marmo, di m. 1,00 × 1,75, grosse m. 0,15 che lasciano scorgere tre incassature di m. 0,75 × 0,75, profonde m. 0,01, distanti fra loro m. 2,80 e m. 6,55; sono tutte e tre sulla stessa linea e sembrano indicare il posto di cippi onorarî o di pilastri.

A m. 6,80 dalla fronte della Curia, verso il lato orientale, trovasi un ammasso di blocchi di pietra (Q) adoperati come fondazione di una torretta o di un campa-

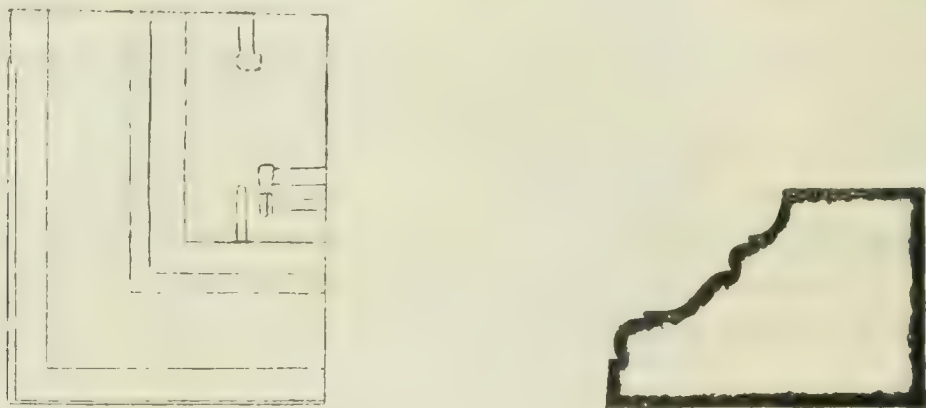



Fig. 10. — Base di travertino, sagomata ad angolo retto.

nile, fra i quali riconobbi quattro cippi: uno dedicato a Massimiano, un altro a Costantino, un terzo a Teodosio. Il quarto non conserva l'iscrizione.

Parte sopra il lastricato medioevale e parte sopra quello imperiale, posa un disco (R) o bacino piatto di marmo bianco, del diametro di m. 5,26 compresa la cornice; sosteneva probabilmente un cantharos; nella terra che riempiva i vani delle lastre mancanti del disco, rinvenni un medio bronzo di Vespasiano, troppo mal conservato per poterlo meglio identificare.

Sulla linea del centro di questo disco corre parallela alla fronte della Curia, una gronda di travertino (S) che conserva traccia di un tubo di piombo.

Fra questa gronda e il pavimento imperiale restano lastre di travertino (T), con incassatura larga m. 0,07 e profonda m. 0,05, che servì per un cancello; e ad intervallo vedonsi nove incassature dei pilastrini di m. 0,22 × 0,17, profonde m. 0,07, a distanze che variano da m. 1,14 a m. 0,63, m. 0,34 e m. 1,05.

Nel terrapieno a livello del lastricato imperiale, rinvenni le seguenti monete:

1) Piccolo bronzo. *Imp. Diocletianus Aug.* Busto radiato. ℞ *Vot. XX* entro una corona di lauro. (Cohen, VII, 544).

2) Moneta autonoma coniata sotto i figli di Costantino. *Urbs Roma* busto con elmo e corazza. ℞ Lupa allattante i gemelli, in alto due stelle, nessuna leggenda. (Cohen, VII, 330, n. 17).

3) Piccolo bronzo di Costanzo II. Testa coronata di alloro. *Fl. Val. Constantius nob. Caes.* ℞) *Vota Publica.* Anubi eretto con sistro e caduceo. (Cohen, VII, 491, n. 332).

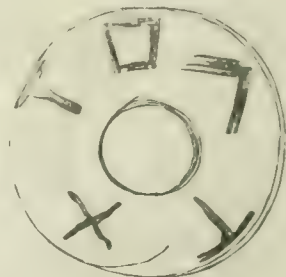
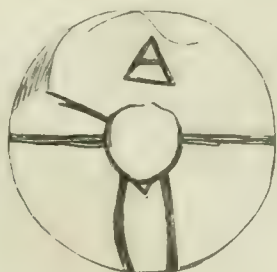
Dove esisteva una interruzione del lastricato imperiale, a oriente del nucleo

Fig. 11. — Embrice da grondaia, a forma di testa umana, con traccie di policromia.

della gradinata, raggiunsi alcune murature di tufo, che mi impedirono di scendere più in basso, ma trovai nella terra di riempimento i seguenti oggetti:

Pietra. — Pezzo in travertino (fig. 10), sagomato ad angolo retto, corrispondente alla base di un monumento onorario o di un piedistallo di stipite dell'età sillana o cesarea, molto logorato dallo stropiccio dei piedi, come se fosse stato posto per lungo tempo in sito ristretto e molto frequentato; misura m. 0,435 × 0,355 × 0,244.

Fittili. — Materiali da costruzione: Frammento di mattone con tracce di pittura in color rosso, raffigurante una serie di grandi triangoli accostati pei vertici della base. — Sei mattoncini rettangolari, proprî delle costruzioni ad *opus spicatum*,

misurano m. 0,10 × 0,045 × 0,028. — Pezzo di terracotta esibente la forma di un pilastrino a scanalature larghe m. 0,01, le quali conservano tracce della *inalbatio*. — Embrice da grondaia (fig. 11), di terracotta rossiccia sparsa di cristallini neri di augite, modellato a forma di testa umana, mancante ora della faccia; un monile con pendaglio cinge il collo della figura, e sotto il monile è una fila di ovuli. Scendono da una parte e dall'altra della testa tre ciocche ondulate di capelli di stile arcaico, colorite in rosso; nella parte posteriore, sull'occipite, sono tracciate linee brune irregolari, che si interrompono senza seguire tutta la circonferenza del capo, e segni rossi fatti con due pennellate in croce; le spalle sono tinte uniformemente di rosso. — Vasi: Frammentino attico a figure nere; resta parte di una fascia e una voluta vegetale. — Porzione di una specie di piatto di ceramica campana, decorato con due zone circolari concentriche di ovuli e di circoletti. Piede di un vaso di bucchero nero, a pancia, con segni graffiti, forse accidentali. — Tre coperchietti d'anfora molto rozzi, con segni timbrati a rilievo sulla faccia superiore:

Porzione di altorilievo in terracotta che conserva due gambe umane, dal ginocchio in giù, con i talloni uniti e le punte dei piedi divaricate. Sembra che l'artista abbia voluto rappresentare anche la calzatura, ma l'ha fatto molto schematicamente. I piedi riposano su una superficie concava e solcata a guisa di conchiglia.

Bronzo. — Due monete irriconoscibili e un frammento di lamina di bronzo.

Le murature in fondo a questo cavo, tra i m. 2,35, e m. 3 di profondità, conservano l'avanzo di una chiavichetta di tufo la quale conteneva pochi frammenti di tegoli giallastri, di buccheri, tra i quali una patera che porta sul fondo le lettere:

Sotto il lastricato imperiale, e quasi parallela alla incassatura del cancello, riconobbi una cloaca costruita a blocchi di tufo, coperta per un piccolo tratto a cappuccio e il rimanente a vôlta; è larga m. 0,58, alta m. 1,63, la sua platea arriva a m. 2,40 sotto il lastricato imperiale, e dopo breve tratto si scarica nella cloaca che scende dal prossimo Argileto. I pochi oggetti rinvenuti nella melma che ostruiva questa cloaca sono i seguenti: Due lucernine di terracotta ordinaria, una delle quali era fornita di manico, l'altra più piccola non lo ha mai avuto; due stili e due stecche d'osso, segate a sezione quadrata, probabilmente per la tornitura di altri stili; un oggetto di bronzo alto dieci centimetri, costituito da un tronco di piramide esagonale, cavo, con manico o sostegno diretto che gli si unisce a guisa di staffa.

A m. 0,47 sotto il lastricato imperiale e con una inclinazione occidentale di 27° rispetto a questo, rinvenni un lastricato repubblicano (V) a blocchi di travertino perfettamente squadrati di m. 1,58 × 0,72, grossi m. 0,23, stesi sopra una solida platea di pietrisco di tufo; questi blocchi o lastroni (fig. 12) sono lavorati a martellina a

Fig. 12. — Lastricato imperiale marmoreo di fronte al nucleo della gradinata della Curia e sottostante lastricato repubblicano di travertino.

denti nelle faccie di combaciamento; il piano di sopra è logorato, ma sembra che fosse lavorato anch' esso a martellina, il piano di posa è sbozzato a punta.

A m. 6,99 dalla fronte della Curia e m. 2,82 sotto il pianerottolo, rinvenni una scalea (X) a blocchi squadrati di tufo, la quale scende sotto il lastricato repubblicano di travertino ed è composta da cinque gradini della pedata rispettiva di m. 0,12, 0,29, 0,40, 0,20 e 0,22, corrispondenti alle alzate di m. 0,34, 0,22, 0,24, 0,26 e 0,18, che dànno un' altezza totale di m. 1,24. L'ultimo gradino posa sopra una massicciata di

tufo che esplorai per m. 2,64 di larghezza, fino dove fu troncata dalla cloaca cesarea parallela alla fronte della Curia.

All'angolo orientale della Curia, sta addossata una miserabile muratura a sacco, la quale a m. 1,50 dal prospetto della Curia è a forma di nicchia (Z), larga m. 2,20, a cortina di tufo alternato con filari di mattoni.

Nello scavare il terrapieno, selciato a declivo, che saliva al fornice centrale dell'arco di Settimio Severo, e già esplorato nei primi anni del nostro secolo, trovai un centesimo di Napoleone I (anno 1811), un quattrino di Leone XII (1826) e una pipa di porcellana. Sotto allo stesso terrapieno giacevano buttati sul lastricato imperiale due frammenti di una iscrizione repubblicana, incisa in pietra; un terzo frammento, che combaciava coi due primi, stava murato in una chiavica moderna dietro i Rostri vandalici; rinvenni il quarto frammento, che sembra appartenesse alla intestazione della stessa epigrafe, dentro un buco fra le murature di tufo a occidente della platea dei Rostri repubblicani; un quinto frammento giaceva abbandonato sopra terra, vicino al supposto *Umbilicus*.

La iscrizione (fig. 13) è su lastra di travertino, grossa da m. 0,085 a m. 0,115, lavorata a gradina; le lettere, nettamente incise, conservano traccia della rubrica a terra rossa. I frammenti rinvenuti fanno parte di una specie d'avviso d'asta per il contratto addizionale di locazione d'opere stradali, che menziona i *busta gallica* ricordati da Varrone e i *fori*, o palchi del Circo Massimo, accennati soltanto da Livio. La iscrizione era almeno in due colonne, divisa da una fascia piana, lungo la quale scorgonsi i buchi di chiodi o perni di ferro piombati, che sostenevano forse le tavole di bronzo di un'altra iscrizione sovrapposta, il collaudo o resoconto dell'opera locata o qualche ulteriore locazione addizionale.

Il *Pe*TILLIV*s* della intestazione della epigrafe sarebbe un personaggio ben noto, se questa potesse venire attribuita ad un secolo prima di Silla, al 181 av. Cr., quando un *Q. Petillius*, pretore urbano, faceva bruciare, per mano dei vittimari, i libri di filosofia greca che si dicevano scoperti entro un'arca lapidea del sepolcro di Numa. Poco monta, che gli antichi non sospettassero una burla; importante è invece osservare che Livio chiude il suo racconto con una formula presa da atti pubblici: *libri in comitio, igne a victimariis facto, in conspectu populi cremati sunt.* (Hist. XL, 29).

Opere stradali furono iniziate nel 184 av. Cr. da Catone e Flacco, censori. Essi appaltarono i lavori pubblici a chi offriva il maggior ribasso; troncarono le acque pubbliche abusivamente deviate; assegnarono il termine di trenta giorni per la demolizione delle fabbriche private che avevano invaso il suolo pubblico; fecero lastricare i serbatoi e ripulire le cloache ostruite, ordinarono di costruirne di nuove sull'Aventino e in altri quartieri di Roma che n'eran privi (Liv. XXXIX, 44). L'Aventino figura tra le località menzionate nella iscrizione, insieme al colle Viminale e alla Subura.

Quella di Catone e di Flacco fu giudicata dagli antichi come una nobile censura, che riuscì a sradicare varî disordini, cominciando da quelli cui servivano di pretesto i baccanali, fors'anche col brusco ma definitivo troncamento di una burla pericolosa come poteva diventare quella dei « libri di Numa ». Il senatoconsulto che

vietava i baccanali, inciso in bronzo e affisso, dove fosse facilmente leggibile:

HOCE · IN · TABOLAM · AHENAM · INCEIDERETIS · ITA · SENATVS AIQVOM · CENSVIT · VTEIQVE · EAM · FIGIER · IOVBEATIS · VBEI FACILVMED · GNOSCIER · POTISIT.

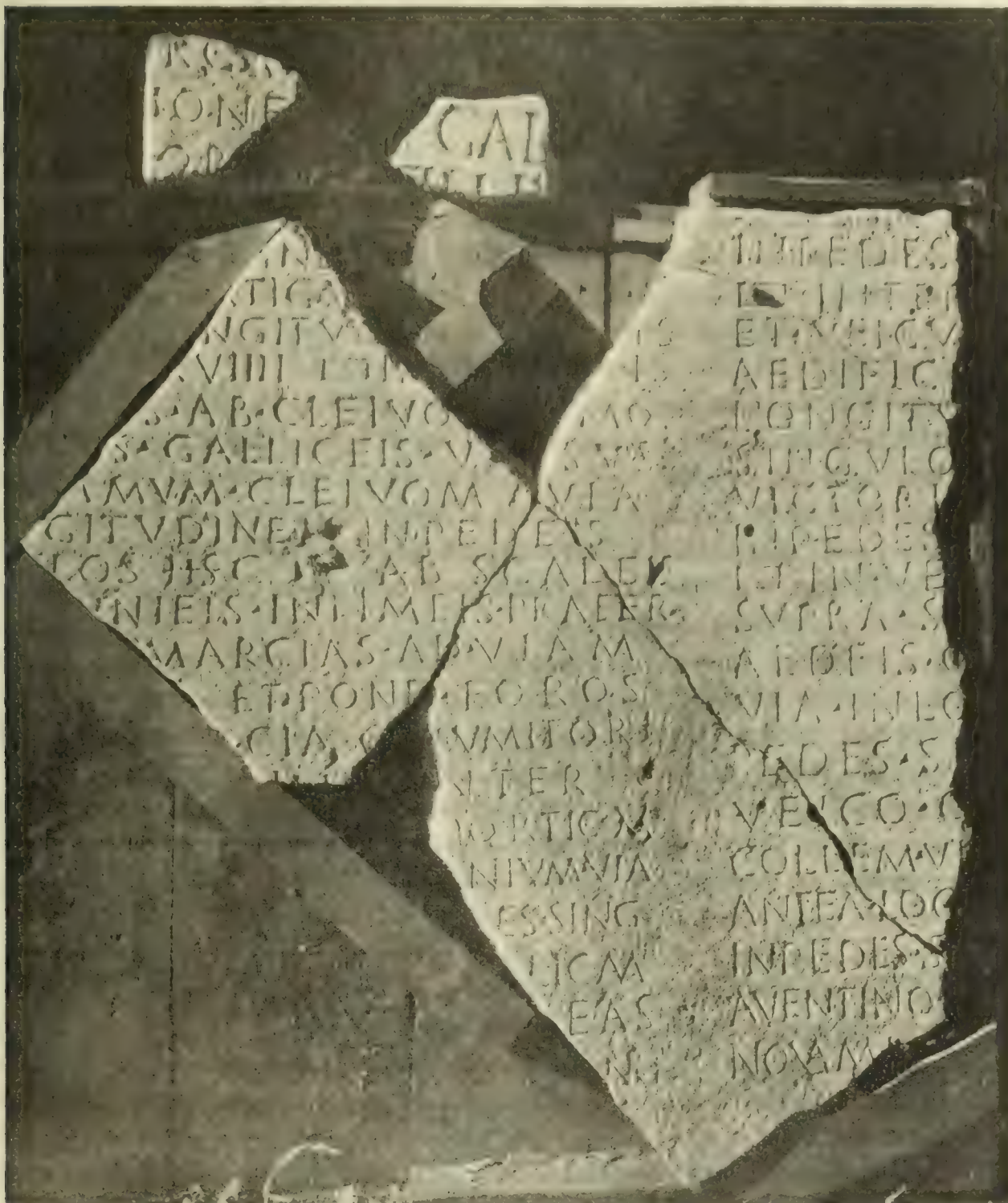



FIG. 13. — Frammenti d'iscrizione incisa su lastra di travertino.

ha « eccessivi » arcaismi, attribuiti dal Garrucci (*Syll. inscr. lat.*, p. 18) allo stile, direm così, aulico, adoperato dalla Curia; si accosta invece all'iscrizione scoperta nel Comizio la dizione del decreto emanato da Paolo Emilio nel 189 av. Cr. (*C. I. L.*, II, 2838) come pretore della Spagna ulteriore. Il prof. Hülsen fa scendere

ai tempi sillani la iscrizione, pure in travertino, molto somigliante alla nostra, che si riferisce ad *opera locata* sulla *Via Caecilia* (*Notizie degli scavi*, marzo 1896) e il prof. Gatti attribuisce la iscrizione del Comizio alla metà in circa del secolo settimo di Roma (*Not. d. scavi*, gennaio 1899).

Dal mio punto di vista, limitato alla evoluzione architettonica delle epigrafi latine, che tien conto del materiale, del modo in cui le lettere furono incise, e degli strumenti adoperati, darò la somma di ciò che si potrà sapere cogli scavi del Foro di quelle pre-sillane, dopo aver raccolto e studiato le cifre. Offro intanto una riproduzione e i tipi delle lettere dell'iscrizione repubblicana del Comizio (fig. 14), databile con approssimazione, quando si tenga conto che è eguale a quella di M. Claudio Marcello (155 av. C.), scoperta nel Foro di Luni.

Sul lastricato del Comizio giacevano sparsi alcuni rottami di porfido, taluni dei quali appartengono a panneggi di grandi statue; forse quelle che adornavano la sommità dell'arco di Settimio Severo, secondo la congettura del Fea, che pur scavò ivi presso, nel 1815, parecchi rottami di sculture porfiretiche.

Approfittai dell'area libera del Comizio per continuare le esplorazioni stratigrafiche iniziate intorno e sotto i monumenti del *niger lapis*, e dovendo per ciò scomporre una parte del lastricato medioevale di travertino, caratteristico esponente del miserando stato in cui Roma si era ridotta al cadere dell' Impero, ne ho fatto prima numerare i pezzi, disegnandoli nella planimetria del luogo e nelle sezioni altimetriche; fotografandoli quasi a piombo dalla sommità dell'arco di Severo (fig. 15) e prendendone altre vedute prospettiche dalla Curia.

Non ho creduto trascurabile nemmeno l'analisi dei materiali costituenti il letto di posa di questo lastricato, il quale, per insignificante che sembri, è pur sempre una appendice alla storia del Comizio, della quale ben poco sappiamo, quantunque si tratti del luogo più celebre di Roma antica, del centro della sua vita politica.

Scendendo agli strati del Comizio, passiamo dal lastricato imperiale marmoreo, orientato come la Curia e il *niger lapis*, a quello repubblicano di travertino, che ha l'orientamento dei piedistalli di leone e della platea del cono; passiamo dai frammenti di vasi proto-bizantini del V o VI secolo dell'èra nostra, ai proto-corinzi, agli attici arcaici, e a quelli di Rodi del VI o VII secolo a. C., ed ai fittili primitivi indigeni, per ora non databili; passiamo dai porfidi rilavorati al tempo di Teoderico, ai tufi terrosi squadrati con accetta, o non squadrati affatto; dal forte calcestruzzo di pozzolana rossa, fino alle murature a secco, alle *munitiones* stradali di ghiaia, e fino all'argilla vergine o alla rupe tufacea che da essa emergeva, tagliata essa pure e logorata dall'uomo.

Ognuno di questi strati testimonia qualche residuo di vita del periodo al quale appartenne, e spesso reca l'impronta di strumenti e traccie di lavorazione nei materiali manipolati o cotti, i quali hanno percorso determinate e diverse vicende prima di arrivare fino al punto in cui giacciono, ricoperti da altri strati e da altri materiali. Perciò ebbi sempre cura di esaurire, per quanto era materialmente possibile, l'analisi di ogni singolo strato, entro l'area assegnata a ciascuna esplorazione, e di non passare al taglio di uno strato inferiore senza averne prima diligentemente raschiata

e spazzolata la superficie o lavata con una spugna. Di ciascuno strato feci scomporre le zolle e separare i materiali più minuti o caratteristici, avvolgendoli in carta so-

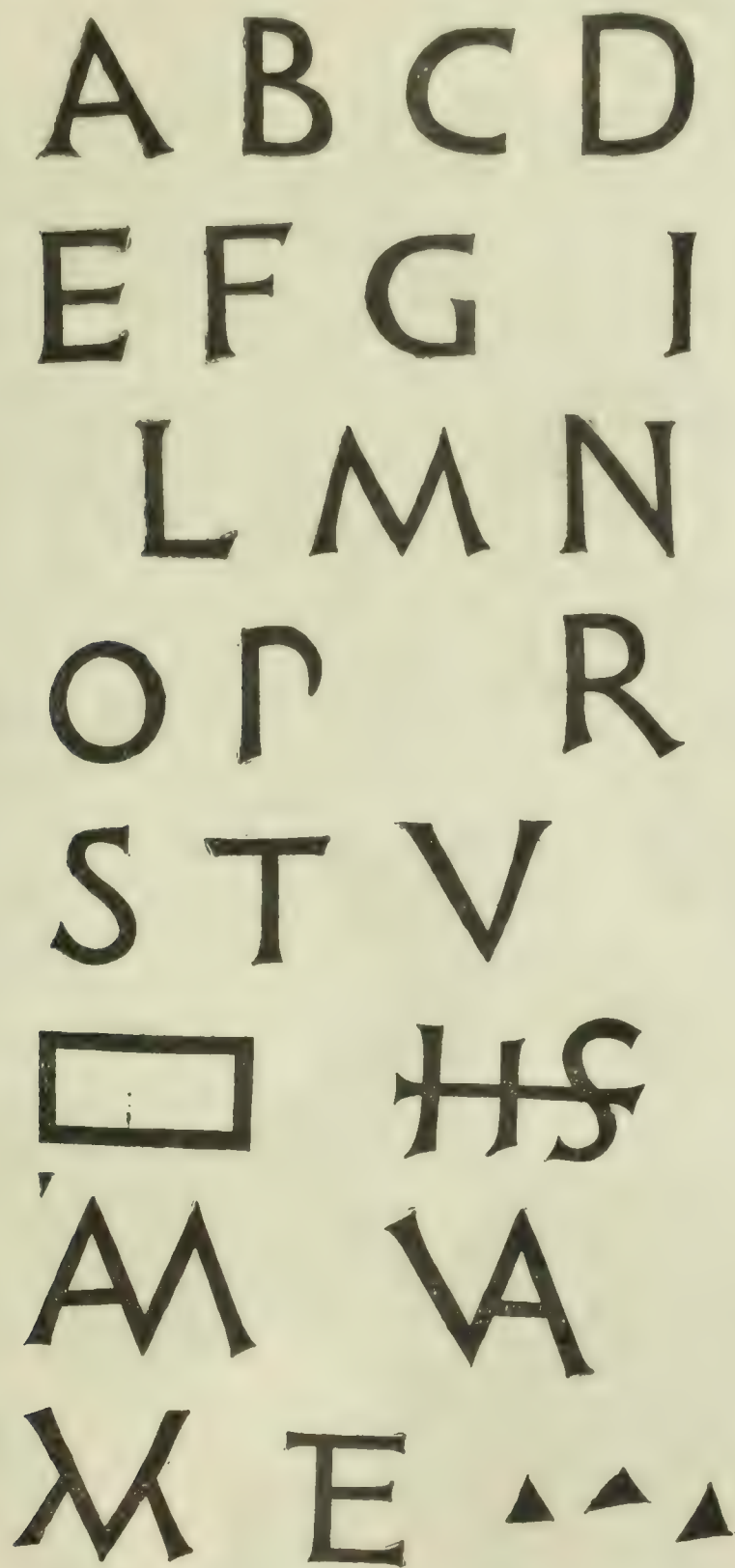



Fig. 14. — Lettere, paragrafo, sigla, nessi e punti dell'iscrizione repubblicana.

lida e chiudendoli in una speciale cassetta, con tutte le indicazioni topografiche e altimetriche necessarie. Ogni serie di queste cassette rappresenta un'opera in più volumi, e il complesso delle serie costituisce l'archivio stratigrafico della esplorazione compiuta.

Fig. 15. — Pavimenti del Comizio fotografati dalla sommità dell'arco di Settimio Severo.

Oltre ai saggi di materiali contenuti in ciascuno strato mi è parso utile di tenerne un blocco, onde abbia a servire di elemento nel campionario della intera sezione, e di lasciar sussistere a posto i testimoni dei diversi scavi; questo ho fatto oltre che per il *niger lapis* o il Comizio, anche per la Regia, e altrettanto reputo necessario

Fig. 16. — Fossette rituali scavate negli strati repubblicani del Comizio.

di fare, dovunque continuerò a esplorare terreni non colmati d'un tratto, ma da successive sovrapposizioni, ognuna delle quali appartenente a età storica diversa.

Scavai varî pozzi di esplorazione nell'area del Comizio, approfittando di qualcuna delle fosse rituali che attraversavano la massicciata di tufo del lastricato repubblicano di travertino, e usando sempre la cautela di vuotare le fossette di ogni strato successivo; cautela assolutamente necessaria, poichè, come risulta dalle indagini fatte sinora, furono celebrati nel Comizio stesso, fino quasi al cadere della Repubblica, innu-

merevoli riti sacri, aventi principio o termine con una libazione almeno o con una offerta agli inferi, *diis infernalibus*, nelle buche di ogni specie e grandezza (fig. 16) scavate entro terra, in *effossa terra* (Paul diac. s. v. *altaria*), cinte talvolta di piccola macera di pietrame, o tagliate nel tufo di più antiche costruzioni. Le offerte furono portate

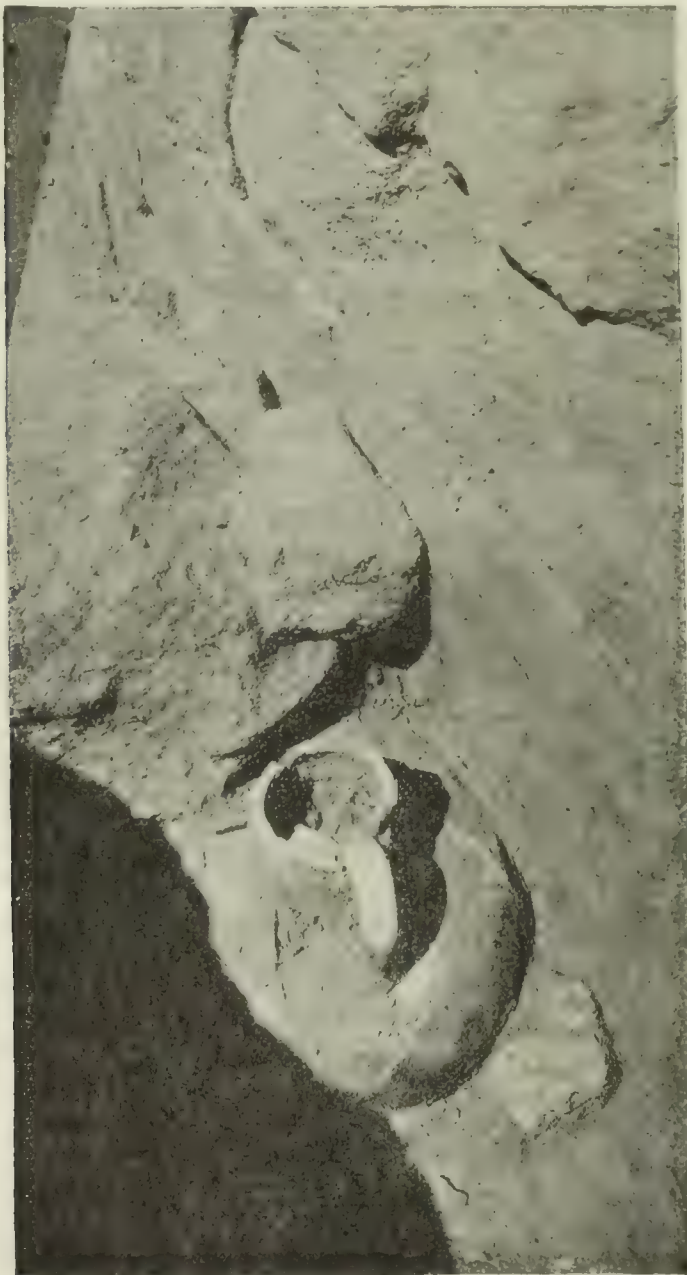



Fig. 17. — Anfora sacrificale negli strati repubblicani del Comizio.

altre volte con anfore (fig. 17) o piccoli dogli, dei quali trovai pure le vestigia, sino dal febbraio 1900, a oltre due metri sotto il lastricato del Comizio, fra il *niger lapis* e la supposta « cloaca massima », e mi parvero allora ricordare i *doliola*, nascondiglio di oggetti sacri, al dir di Festo, durante l'invasione gallica; ovvero il *locus ad cloacam maximam, ubi non licet despuere, a doliolis sub terra* (Varro, LL., V, 157). Questi vasi erano pieni di fanghiglia, mista alla quale non trovai che una pasta vitrea imitante la corniola e lavorata come pendente di collana.

Sono già tornati alla luce diciotto pozzi rituali, e altri ho fede di rintracciare; forse erano trenta come le curie, fors' anco in numero maggiore, come le tribù, e uno tra essi venne certamente troncato dalla supposta cloaca massima; due altri erano coperti da lastre di tufo incastrate a limbello sulla sommita delle pareti di rivestimento, che talvolta provengono da più antichi manufatti, e sono lavorate talune con accetta, altre con martellina a denti. — Riservandomi di descrivere ciascuno di questi pozzi in un successivo rapporto delle esplorazioni in corso nel Comizio, preparatorie allo studio dei monumenti del *niger lapis*, osservo sin d'ora, che i pozzi rituali, diversi di forma (rettangolare, pentagonale e rombo-trapezoidale) erano stati tutti ricolmi di terra di scarico sul finire della Repubblica, e che la data della loro costruzione sarà determinabile con approssimazione, tenendo conto che furono tagliati traverso la massicciata, sopra la quale venne steso il lastricato repubblicano di travertino. — Questi pozzi rituali, abbandonati per lastricare il Foro, mi fanno ricordare un noto passo di Festo: *Statae Matris simulacrum in Foro colebatur; postquam id Cotta stravit, ne lapides igne corrumperentur, qui plurimi ibi fiebant nocturno tempore, magna pars populi in suos quique vicos rettulerunt eius deae cultum.* — E le fossette, talune delle quali sono scavate nella sponda dei pozzi rituali, come per utilizzarli senza alzarne il coperchio, mi fanno ricordare tra altro le *stultorum feriae*, ossia le espiazioni differibili fino al giorno sacro a Quirino, per coloro i quali avevano ommesso o dimenticato di prender parte alle *Fornacalia*, cioè alle cerimonie della torrefazione del grano.

Quando, come accade sovente nel Comizio, si trovano grosse massicciate continue che tennero coperti e sigillati gli strati inferiori, per modo da escludere la possibilità di rimescolamento, quando ciascuno di questi strati possa rappresentare un capitolo di storia d'un grande popolo e della età sua più rigogliosa, quando taluna di queste stratificazioni archeologiche sia a livello assai più profondo del *sepulcrum Romuli*, ogni cura nel ponderarne il valore non parrà eccessiva.

Sotto il lastricato del Comizio ho finora riconosciuto ventitre strati, incluse le massicciate e i piani glareati e di terra battuta, alcuni dei quali, rialzati in più volte, rappresentano per lo meno la vita di una generazione. La sezione principale (fig. 18), servibile per illustrazione di riferimento, non è la più profonda della serie, ma presenta il vantaggio di essere una delle più centrali del Comizio, e di offrire un perimetro di oltre quattro metri.

Il primo strato, ossia il pavimento medioevale di travertino, segna il livello del Foro rimasto scoperto fino al secolo XI.

Il secondo strato, di terriccio, segna il livello del lastricato della fine dell' impero, del quale rinvenni traccie accanto al posamento dei piedistalli del IV secolo, tuttora a posto, che segnano il limite orientale del Comizio, nonchè accanto al *niger lapis*.

Il terzo strato, di terra di scarico contenente scaglie di pietra e di marmo bianco, apparisce suddiviso in più rialzamenti, che corrispondono ai restauri subiti dal lastricato del Comizio durante l' Impero. Conteneva diversi fittili, tra i quali gli aretini, e una borchia di osso tornito, del diametro di mm. 78 (fig. 19), che potrebbe avere appartenuto ai rivestimenti d' una *sella curulis*, o di un *subsellium*.

m. 13,478 sul livello del mare

I lastricato di travertino

II terriccio

III colmature dei tempi imperiali

IV terra

V avanzo di sacrifici

VI massicciata di tufo a *ruderatio.*

VII terra carboniosa con fossette rituali

VIII ghiaia gialla

IX massicciata di tufo

X ghiaia bianca

XI massicciata di tufo

XII terra battuta

XIII arena

XIV massicciata di tufo fino battuto

XV arena

XVI *munitio* di ghiaia e tufo

XVII *munitio* di ghiaia e terra

XVIII *munitio* di tufo e terra battuta

XIX terra, tufi e qualche ciottolo

XX tegole, embrici, carboni e grumi d'argilla

XXI terra battuta e *munitio* di ghiaia

XXII terra carboniosa

XXIII terra nerastra, compenetrata da ghiaia

m. 9,430 sul livello del mare

XXIV argilla-sabbiosa gialliccia.

Fig. 18. — Esplorazione stratigrafica nella fossa rituale a occidente del pozzo trapezoide.

Il quarto strato, di terra sostituita al lastricato repubblicano di travertino, sembra aver servito come letto di posa del primo lastricato imperiale, augusteo o forse anco cesareo. Conteneva materiali che accennano alla distruzione di edifici più antichi.

Il quinto strato, riposante sulla prima massicciata repubblicana di tufo, a livello colla bocca dei pozzi rituali, era composto di avanzi di sacrifici contenenti ceneri, carbone, ossa, *aes rude*, astragali e frammenti di vasi protocorinzi e calcidesi, simili a quelli dello strato che inviluppava i monumenti coperti dalla massicciata stessa, sotto il *niger lapis*; tale somiglianza mi fa ricordare tra altro il *vetera religio commendat* di Quintiliano e il costume romano, su cui tanto insisteva Ti. Gracco, nel II secolo av. C., di togliere il materiale votivo dai templi per nuovamente servirsene: *Ἱερὸν δὲ καὶ ἄσυλον οὐδὲν οὕτως ἐστὶν ὡς τὰ τῶν θεῶν ἀναθήματα· χρῆσθαι δὲ*

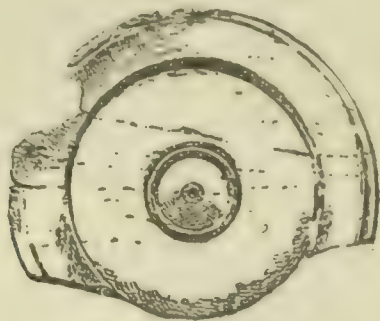



Fig. 19. — Borchia di osso tornito, rinvenuta negli strati imperiali del Comizio.

τούτοις καὶ κινεῖν καὶ μεταφέρειν, ὡς βούλεται, τὸν δῆμον οὐδεὶς κεκώλυκεν. (Plut., *Gracch.*, XV).

Gli avanzi di sacrifici componenti questo strato (fig. 20), da me separati con l'aiuto del prof. Portis, direttore del Museo geologico romano, e del dott. Paribeni, uno dei migliori pensionati della Scuola italiana di archeologia, ai quali ultimi gli scavi del Foro Romano sono ottimo campo di esercizi pratici, risultarono classificabili nel modo seguente:

Ceneri. Mescolate con la terra, contengono pezzetti di carbone (*iuniperus*?). — *Avanzi organici: Bos;* denti mascellari, qualche incisivo e qualche osso delle estremità (per lo più falangi terminali) di vecchi individui. — *Sus;* zanne e incisivi superiori, in piccolo numero, di individui quasi adulti. — *Ovis;* ossa di varie parti dello scheletro di agnelli o anche di arieti adulti. Sette astragali. Un dentino, probabilmente di cane. Alcuni frammenti di queste ossa sono calcinati dall'azione del fuoco. — Vertebra ossea di un luccio o d'altro pesce d'acqua dolce. — Valve di *pectunculus*.

Ossa lavorate. Parte inferiore di uno stilo d'osso. Braccio destro di una statuina mancante della mano, un po' ripiegato al gomito, nella posizione del braccio dell'Apollo arcaistico di marmo che ho rinvenuto presso la scala discendente al *fons Iuturnae*.

Pietre e materiali da costruzione. Un pezzo informe di tufo, ciottoli, un pezzo di pomice che ha la superficie levigata per l'uso; scheggie di marmo bianco pente-

lico, una delle quali ha un piano liscio lavorato a martellina; un altro frammento dello stesso marmo lavorato piuttosto rozzamente a scalpello, esibente uno spigolo ad angolo acuto con smussatura larga m. 0.005; è probabilmente lo spigolo di un oggetto a forma di prisma triangolare (candelabro?).

Scheggie di marmo nero, identico a quello del *niger lapis*, una delle quali ridotta ad una estremità di color bigio per l'azione del fuoco. Scheggie di travertino. Frammento di tegola di terracotta giallastra con bordo a sezione rettangolare. Frammento di antefissa di terracotta rossastra con ingubbiatura gialla, portante in rilievo due piedi umani che non poggiano sul terreno, e che sembrano appartenere a un cavaliere (fig. 21); al disotto di questi piedi, alla distanza di circa m. 0,04, si scorge traccia di un altro oggetto in rilievo. Piccola quantità di calcinaccio.

Fig. 20. — Esplorazioni stratigrafiche nel Comizio; fotografia presa prima di scomporre il quinto strato contenente avanzi di sacrificî.

Fittili. Vasi greci. Parte di un fondo di coppa attica (fig. 22) con *Gorgoneion.* Frammento di grande vaso calcidese (fig. 23), a figure nere, con la testa e parte del torso di un Bacco coronato di edera e con lunga barba e capelli scendenti a treccie sulle spalle. Il vestito, che sembra involgergli anche le braccia, è ornato a rosette formati da dischi rossi circondati di punti bianchi. La carnagione, l'edera ed il mantello sono coloriti in nero, e così pure la fascetta incurvata, quasi verticale, che credo sia il manico di un cantharos. Ha labbra nude; barba color paonazzo alle gote, che scende

a punta dal mento e finisce a linee graffite increspate, come per dar l'idea dei peli più radi; trecce dei capelli color paonazzo, a contorno graffito ondulato. Sono pure graffiti il profilo del viso, l'orbita e la pupilla dell'occhio e l'orecchio.

Ricorda molto, quantunque le proporzioni della figura siano un terzo maggiori, il frammento a figure nere con accessori color paonazzo e bianco che faceva parte della

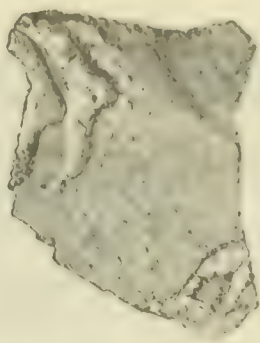



Fig. 21. — Frammento di antefissa arcaica, rinvenuto nel quinto strato del Comizio.

stipe del *niger lapis* (cfr. *Not. Scavi*, maggio 1899, fig. 18). In ambedue i frammenti la terracotta è rossigna, ha lo spessore di mm. 5, ed è spalmata nella superficie interna con tinta nera granulosa. Il colore della barba e delle chiome ricorda quello dei capelli viola (fulvo-paonazzi) che sovente s' incontrano, a quanto mi assicura il marchese Car-

Fig. 22. — Frammento di coppa attica con *Gorgoneion*, rinvenuto nel quinto strato del Comizio.

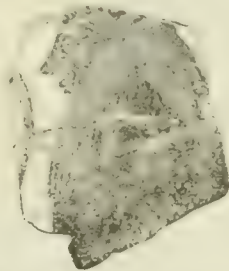



Fig. 23. — Frammento di vaso calcidese con figura di Bacco, rinvenuto nel quinto strato del Comizio.

lotti, che da più anni fa parte della nostra Ambasciata a Costantinopoli, negli abitanti dei villaggi greci del Bosforo, e anche nell' interno della Tessaglia; potrebbe darsi che le chiome color violetta (ἰοπλόκαμος) o giacinto = *iris* (ὑακινθίνῳ ἄνθει ὁμοῖαι), cantate da Omero, da Alceo e da Pindaro, non fossero un prodotto della fantasia nè di incompleto sviluppo della percettività dei raggi ultra-azzurri dello spettro.

Il sesto strato, ossia la massicciata di tufo battuto, grossa circa m. 0,39, serviva da letto di posa al lastricato repubblicano del Comizio, che conserva l'orientamento inaugurale, e che credo, si trovasse a livello col *niger lapis*, prima che questo venisse rialzato per la prima volta e disorientato. Alla distanza di otto e dieci metri dal

niger lapis, tanto in direzione del Foro, quanto in direzione della Curia, e mescolati alla terra che ricopriva la massicciata di tufo (dove mancava lo strato sacrificale, e si scorgevano alcune traccie del letto di posa del lastricato repubblicano di travertino), giacevano molti scheggioni e altri più minuti residui di rilavorazione del marmo nero. Avverto che qualche grosso frammento segato dello stesso marmo giaceva nel pozzo

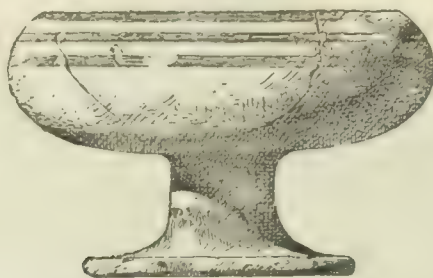



Fig. 24. — Bicchiere corintio, rinvenuto nel quinto strato del Comizio.

repubblicano di una delle *tabernae argentariae novae*, che trovai sotto la platea di calcestruzzo, di età augustea, alla testata orientale della basilica Emilia.

Il settimo strato, di terra carboniosa, grosso m. 0,45, non è che l'estensione dello strato sacrificale inviluppante i piedistalli dei leoni, il tronco di cono e il cippo,

Fig. 25. — Vasetto d'impasto rozzo, rinvenuto nel quinto strato del Comizio.

coperti dalla descritta massicciata. È composto di quattro straterelli, divisi da sottili pagine di detrito sabbioso; il primo tra essi copre una importante struttura curvilinea di massi di tufo, che porta tagliate col piccone alcune fossette sacrificali; il secondo è interrotto alla superficie da una fitta serie di fossette che attraversano gli straterelli sottostanti, e che penetrano qualche volta nella ghiaia. Le fossette erano piene di terra di scarico, contenente frammenti di tegole e d'embrici di terracotta giallastra, di dogli e d'anfore di terracotta rossa a ingubbiatura giallastra, di vasi etrusco-campani a vernice nera, di ossa e denti d'animali domestici e di gusci d'ostrica. Nella terra di riempimento di una sola fossetta rinvenni un po' di carbone, ma non come residuo di combustione a posto; un'altra fossetta conteneva un rottame di superficie di pavimento d'*opus signinum*, bene levigato, frantumi fittili rossigni e gial-

letti, e qualche scheggia di calcare bianco. La terra di riempimento di un'altra fossetta conteneva un frammento levigato di marmo nero, simile a quello del *niger lapis*.

Vasi corinzi o imitati nella Magna Grecia. — Bicchiere con piede (fig. 24), di argilla giallastra, ricoperto nell' interno completamente, nell'esterno a zone, di una vernice rossa poco consistente; altezza m. 0,055, diametro della bocca m. 0,078. Due frammenti di vasi simili.

travertino
terra
travertino
colmature
massicciata
sacrifici
ghiaia

Fig. 26. — Lastricati di travertino del Comizio, colmature imperiali, massicciata repubblicana, strato dei sacrifici e letto di ghiaia, nella trincea di fronte al piedistallo orientale di tufo.

Fittili italici di tipo arcaico. — Frammento di un disco di terracotta rossa (offella votiva). Vasetto di impasto rozzo, di forma cilindrica (fig. 25), altezza m. 0,03, diametro m. 0,019.

Vasellame campano. — Numerosi frammenti, per lo più di patere ad anse lunghe e sottili.

Vasi di fabbrica italiana. — Molti frammenti di vasi di bucchero, senza alcuna caratteristica, tra essi un piccolo *cyathus*, mancante dell'ansa, simile agli abbondantissimi trovati nella stipe del *niger lavis*.

Numerosi frammenti di vasi di impasto rude, per uso domestico, e di vasi di argilla rossa o gialla. Tra questi, parte del fondo di un vaso di terracotta d'impasto finissimo, a superficie assai levigata, sul quale furono incisi a fresco i segni:

Pezzo dell'orlo appiattito di uno dei vasi che, credo, servissero a raccogliere il sangue delle vittime (vedi *Sacrario di Vesta*, in *Not. Scavi* 1900, pag. 179).

Fig. 27. — Statuina di bronzo, rinvenuta sotto la colmatura di ghiaia, presso al lato settentrionale del *niger lapis.*

Frammento di lucerna di terracotta ordinaria gialliccia, dipinta in rosso, ornata con punteggiature tondeggianti, che ricordano la decorazione a borchiette di bronzo della ceramica euganea. Questo frammento aderiva alla superficie superiore dello strato sacrificale, ed è quindi incerto, se gli appartenesse o no; va tenuto in osservazione e classificato tra gli oggetti di confine dello strato cui aderisce, ovvero di cui segna il limite, come ho fatto per diversi gruppi della stipe del *niger lapis.*

Statuette in terracotta. — Piede destro umano con parte del plinto rettangolare. Lunghezza m. 0,045. — Pollice di un piede sinistro umano. Lunghezza m. 0.045.

Metalli. Bronzo. — Frammenti di lamine ripiegate, molto ossidate, piccole masse di forma indeterminata, pesanti fino a 35 grammi (*aes rude ?*); una verghetta cilindrica piegata in giro (arco di una fibuletta o parte di anellino). Due monetine irriconoscibili.

Ferro. — Due frammenti di lamina e un pezzo di verga cilindrica.

L'ottavo strato, di ghiaia gialla, grosso m. 0,22 e l'estensione di quello che porta lo strato sacrificale, ed apparisce essere stato steso sull'area del Comizio, a semplice scopo di colmata.

Nel piano di posa di questo strato (fig. 26), alla profondità di m. 1,56 dal *niger lapis* e alla distanza di m. 0,60 dal centro del suo lato nord in direzione del pozzo

Fig. 28. — Frammento di antefissa arenaria, rinvenuto nel decimo strato del Comizio.

medioevale, giaceva una figurina arcaica di bronzo (fig. 27), del peso di grammi 105, nuda e che guarda in alto, mentre regge nelle mani supine un lituo o una specie di *pedum*, bastone pastorale ricurvo. Mi ha fatto pensare a Vertunno, *humanarum cogitationum praesidem*, cui veniva attribuito il successo delle opere idrauliche eseguite per il prosciugamento della Valle del Foro, come avvertivo nella relazione sommaria riguardante i lavori e le esplorazioni in corso al Foro Romano, stampata nel marzo 1899, ma non divulgata. La statuina era talmente cementata dall'ossidazione coi ciottoli della ghiaia, da durare fatica a liberarnela.

Il nono strato, o seconda massicciata repubblicana di tufo, è quello che porta i piedistalli dei leoni con la interposizione di uno straterello di terra battuta, contenente avanzi archeologici che lo rendono degno di accurato esame. Credetti perciò opportuno di istituire speciali scandagli entro questo strato, e di ripeterli a intervalli

di spazio, tutto all'ingiro e sotto i piedistalli dei leoni, sotto il cono e il cippo con iscrizione arcaica.

Esporrò i risultati ottenuti con queste e altre esplorazioni, dopo esaurita la descrizione generale dei ventitre strati del Comizio (v. pag. 335).

Il decimo strato, di ghiaia bianca, grosso m. 0,16, non ha presentato finora alcun che di notevole. A livello di questo strato, in prossimità ai due piedistalli costantiniani confinanti coll'Argileto, rinvenni un frammento di antefissa (fig. 28) in terracotta giallognola, molto sparsa di cristallini di augite, che rappresenta in bassorilievo due guerrieri a cavallo galoppanti e armati di scudo e di lancia; delle teste rimane poco più che la lunga appendice scendente dall'alto elmo greco; conserva traccia di color rosso steso a larghe pennellate sulla schiena dei cavalli, e sulla carnagione dei guerrieri, e di nero sul frammento visibile di lancia.

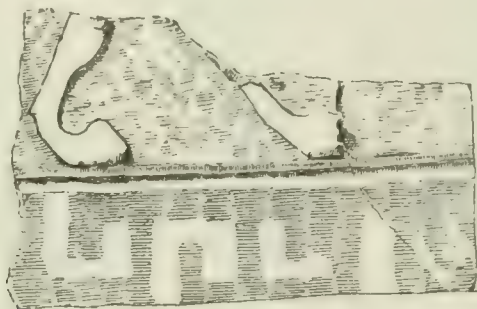



Fig. 29. — Frammento di antefissa arcaica, rinvenuto nell'undecimo strato del Comizio.

L'undecimo strato, o terza massicciata, grossa m. 0,09, è composta di tufo battuto, terriccio, e qualche pezzo di malta, che la fa credere appartenente al genere della *ruderatio;* contiene qualche fittile rozzo, alcuni frammenti di tavolette di terracotta giallognola, molto ricche di cristallini di augite, grosse da m. 0,023 a m. 0,021, tra le quali una antefissa a bassorilievo (fig. 29) con le zampe posteriori di un animale felino (leone?), tinta in rosso anche sulla fascetta che ne forma lo zoccolo e che portava dipinta in altro colore, che più non si distingue, un semplice meandro.

Il duodecimo strato, di terra battuta, grosso m. 0,115, presenta in sezione varî straterelli di detrito cristallino; conteneva pochi frammenti piani e di sponda di tegole a ingubbiatura rossa; ossa scheggiate, taluna delle quali porta traccia di tagli; frammentini di bucchero e di vasellame rozzo; una scheggia di fittile a pasta fina e vernice cinerognola.

Il tredicesimo strato, di arena grossolana, grosso in media m. 0,025, è steso a livello sopra una massicciata a leggero declivio, e perciò va assottigliandosi, dove questa saliva.

Il decimoquarto strato, grosso m. 0,08, è costituito da una massicciata di tufo rosso, finamente battuto, alquanto concrezionato alla superficie, probabilmente per causa del calpestìo; vi sono compresi qualche ciottolo, frammentini d'osso e di fittili grezzi, e un oggetto di bronzo, interamente ossidato, lungo m. 0,04, che sembra la guaina di una fibula. Questa massicciata presenta una speciale importanza come piano del

Comizio sul quale discendono i gradini di tufo, che ho rintracciati sotto il lastricato repubblicano di travertino. Il singolare orientamento dell'edificio, probabilmente la Curia, a cui appartengono questi gradini, sarà tema di ricerche ulteriori. Discendono al piano della stessa massicciata altri cinque gradini di una scalea al lato est del Comizio, che sembra avere l'orientamento, anzi trovarsi sul prolungamento di quella a occidente del cono, e che sale alla spianata di tufo da me attribuita ai rostri repubblicani.

Il quindicesimo strato, grosso in media m. 0,02, è composto di arena grossolana, stesa inegualmente.

Il sedicesimo strato, grosso m. 0,10, è una *munitio* di ghiaia e di rottami di tufo, contenente qualche frammento di bucchero rude, di tavoletta fittile giallognola a cristallini augitici, e di tegole a ingubbiatura rossa e scheggie di ossa.

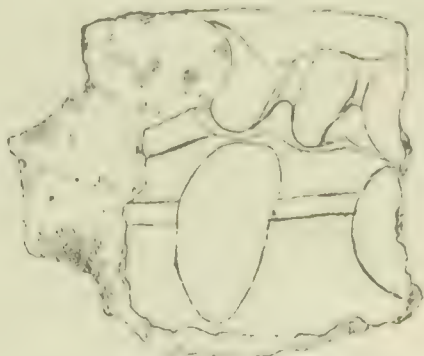



Fig. 30. — Frammento dell'orlo modellato di un vaso primitivo, rinvenuto nel decimonono strato del Comizio.

Il decimosettimo strato, grosso m. 0,105, non è diverso dal precedente se non perchè in luogo del tufo ha della terra frammista alla ghiaia; contiene esso pure avanzi fittili, tra i quali noto un frammentino a grosse solcature steccate, una lamina di bronzo; orecchiette e scheggie di *olpai* corintie, verniciate in nero, con lista rossa marginata da filettatura bianca; frammenti di ossa, taluno dei quali reciso.

Il decimottavo strato, grosso m. 0,10, è composto di tufi conglobati in terra battuta, che al lavaggio dà per residuo molto detrito e qualche concrezione. Contiene parte dell'orlo di un vaso sottile d'argilla comune, a vernice nera opaca; una sbarretta di bronzo, a sezione rettangolare, contorta; due fondi di ciottola di bucchero nero, una delle quali, la più piccola, assai fine e lucida, l'altra, striata, sembra appartenere al periodo nicostenico (VI sec. a. C.).

Il decimonono strato, grosso m. 0,125, è composto di terra, tufi e qualche ciottolo concrezionato con sabbia, e contiene tra gli avanzi fittili un frammento di vaso rosso a ingubbiatura rossa quasi lucida; parte dell'orlo di un grosso vaso (fig. 30) a rozza frangiatura in rilievo con sottostanti fossette; una punta d'anfora, assai corta. parimenti engobiata in rosso.

Il ventesimo strato, grosso m. 0,255, definibile come massicciata accidentale, è costituito da un nucleo di grumi d'argilla e carbone, incrostato superiormente da fittili rossi. È questo lo strato più basso, in cui appariscono per la prima volta i vasi

arcaici di Rodi, ed è reso di eccezionale importanza dal fatto che verso la superficie contiene quasi unicamente e in grande quantità grossi rottami di tegole ed embrici, che è difficile ritenere impiegati a Roma prima del VI sec. a. C., mentre è supponibile, che qualche tempo passasse fra la costruzione e la demolizione degli edifici che essi ricoprivano. Le tegole e gli embrici che posano alla rinfusa, ma abbastanza in piano (fig. 31), sopra carboni o tizzoni spenti, e grumi di argilla, sono di terracotta rossa, simile a quella dei frammenti delle *aulae* ansate, che si trovano sparsi

Fig. 31. — Strato delle tegole, fotografato verticalmente in fondo al pozzo di esplorazione tangente al disco centrale del Comizio.

nello stesso strato. Una delle tegole, ricomposta quasi per intero, risultò avere la forma di un quadrilatero rettangolare di m. 0,65 × 0,45, e tenuto conto che una tegola copriva l'altra per cinque o sei centimetri della lunghezza, e che l'embrice o coppo, largo circa m. 0,15, occupava egual misura in larghezza, il tetto primitivo romano che esse ricoprivano, si presentava come formato di striscie alternate di m. 0,30 e m. 0,15, accompagnanti il declivio, e di linee orizzontali, distanti m. 0,60, parallele alla gronda (fig. 32).

Le tegole (fig. 33) sono grosse da m. 0,019 a m. 0,026; le più sottili hanno un bel color rosso, le più grosse mostrano nell'interno una zona bruna dovuta alla cottura incompleta. Furono calcate entro uno stampo a semplice telaio, posato sul terreno ineguale, spolverato di sabbia, per facilitare il distacco; mostrano d'essere state maneggiate, mentre erano ancor umide; e dopo averle disseccate vennero rifilate negli orli, e spalmate nella superficie superiore d'argilla colata, allo scopo di renderle meno assorbenti; come si faceva dei vasi a engobiatura rossa, rinvenuti nello stesso strato. I margini o sponde, alti da m. 0,012 a m. 0,017, sembrano ottenuti

con la ripiegatura a squadra dei due lati maggiori della tegola (*tegula hamata* — *κέραμος*), ma sono riusciti ineguali, più o meno appiattiti a declivio, rotondeggianti, o gibbosi; si assottigliano e finiscono pochi centimetri prima della testata superiore della tegola, perchè fosse possibile di sovrapporvi la vicina, rettangolare pur essa.

Le tegole inventate più tardi e che si innestano una nell'altra senza bisogno di smarginatura, hanno raggiunto il trapezio passando per una forma intermedia, della quale il museo archeologico di Firenze possiede molti esemplari con iscrizioni etrusche e latine repubblicane.

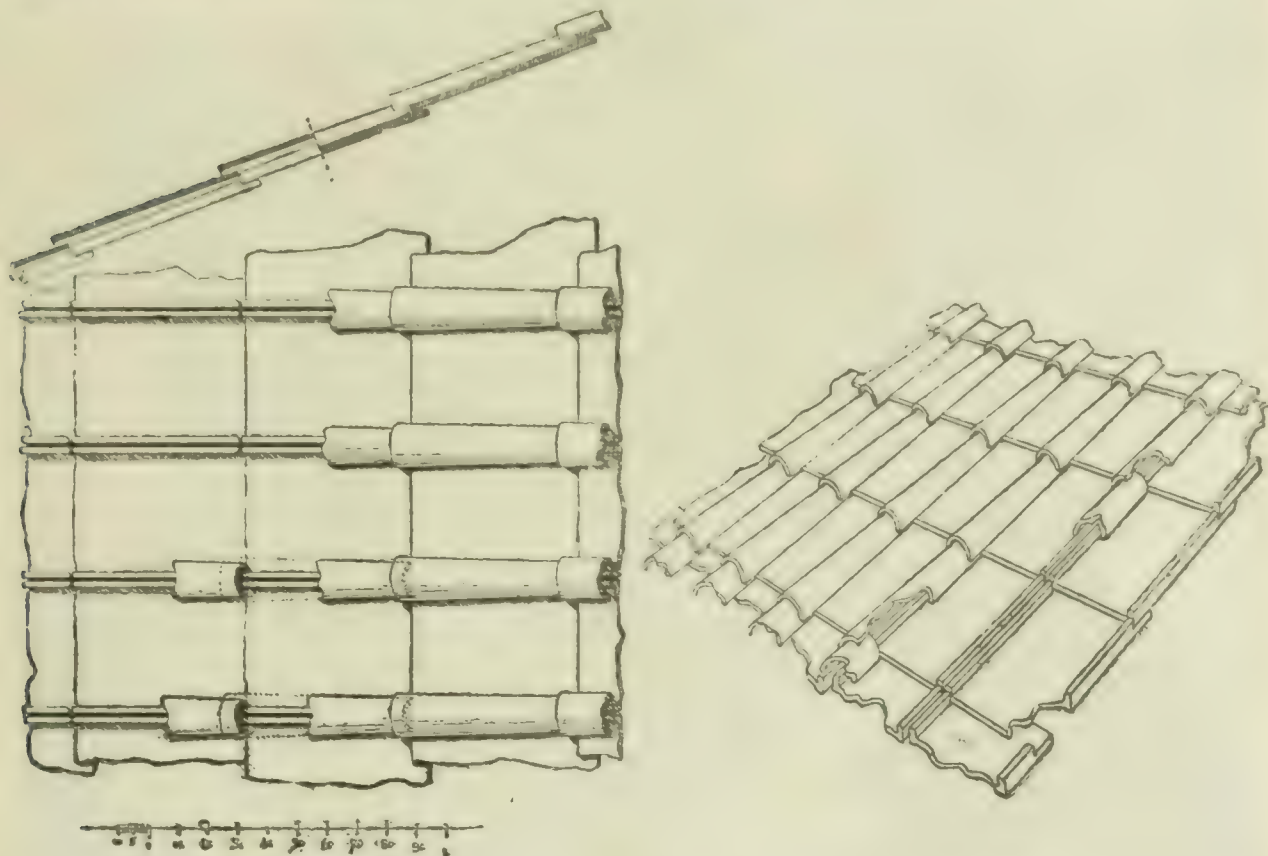



Fig. 32. — Forma della copertura laterizia di un tetto primitivo romano, ricavata dagli avanzi di tegole e embrici rinvenuti nel ventesimo strato del Comizio.

Sono rappresentate, talvolta senza embrici, sulle urne d' alabastro. Quelle che Livio dice distribuite al popolo di Roma dopo l' incendio gallico (*tegula publice praebita est*) erano ancora le rettangolari, facilmente procurabili smantellando Veio? Nelle case a un solo piano le tegole a misura normale si prestarono come unità imponibile, e nel 43 av. C, per sopperire alle spese di guerra, venivano tassati i senatori in ragione di sedici assi per ciascuna tegola ricoprente le loro case urbane: *οἱ δὲ δὴ βουλευταὶ καὶ τέσσαρας ὀβολοὺς καθ' ἑκάστην κεραμίδα τῶν ἐν τῇ πόλει οἰκιῶν, ὅσας ἢ αὐτοὶ ἐκέκτηντο, ἢ ἄλλων οὔσας ᾤκουν*. (Dio. XLVI, 31, cf. Nonius. s. v. *conficere*).

Non potei ricomporre alcuno degli *imbrices* = *σωλῆνες* = canali o coppi, ma è logico credere, che avessero la lunghezza delle tegole, e, tenendo conto della diversa curvatura di due frammenti di embrice, parrebbe che avessero una forma leggermente conica, per poterne sovrapporre le testate.

La circostanza che molti dei frammenti di tegole poterono venire ricomposti, tende a far supporre, che giacessero, dove le precipitò la ruina dell' edificio cui appartennero; questa supposizione è avvalorata dal fatto, che i frammenti non si trovarono egualmente disseminati nel XX° strato, ma piuttosto raggruppati verso il centro dell' area del Comizio attuale, che forse non differiva molto da quello primitivo.

Fig. 33. — Ricomposizione di alcuni dei frammenti di tegola, rinvenuti nel ventesimo strato del Comizio.

Nella esplorazione stratigrafica fatta sotto al disco di marmo, raggiunsi lo strato di tegole dopo aver attraversati i dicianove strati, compresa l' ultima massicciata di tufo che passa sotto il fondo della cloaca di Cesare. I frammenti delle tegole erano più abbondanti a sud della cloaca, mentre gli avanzi d' incendio sono più abbondanti a nord, cioè alla Curia, come se tutti questi avanzi venissero dalla Curia i grumi di argilla, nelle esplorazioni più vicine al *niger lapis*, risultarono sovrapposti alle tegole, come se queste, essendo d' un materiale reso tenace dalla cottura o in parte utilizzabili, venissero e disperse e si affondassero nel materiale crudo, rammollito dalle pioggie.

Dico anche i grumi d'argilla, perchè un esame accurato consente di riconoscervi il rimpastamento di rottami di mattoni crudi, forse i primi che si avvertano a Roma. Fatto non trascurabile perchè delle strutture suburbane, nelle quali perdurò l'uso di questo materiale, non sappiamo ancor nulla.

Incerto è il tempo, in cui cessò l'impiego dei mattoni crudi nelle case di Roma; ma credo probabile che un radicale mutamento edilizio cominciasse nel 54 a. C., quando il Tevere allagò Roma, facendo molte vittime; le case (poichè erano costruite di mattoni crudi), rammollite dall'acqua si sfasciarono: *αἵ τε οἰκίαι (ἐκ πλίνθων γὰρ συνῳκοδομημέναι ἦσαν) διάβροχοί τε ἐγένοντο, καὶ κατεῤῥάγησαν*, (Dio. Cass. XXXIX, 61). Possiamo ammettere che alcune di queste case venissero ricostruite secondo il sistema primitivo e che quelle in altura, sfuggite all'inondazione, durassero ancora qualche tempo, così da spiegarci l'*urbem lateritiam reperi, relinquo marmoream,* attribuito ad Augusto morente da Aurelio Vittore, da Svetonio e da Plinio; vero è che Dione Cassio (LVI, 30) dice che Augusto trovò Roma d'argilla, e la lasciò di pietra (*λιθίνην*) e che l'esclamazione, parafrasata da una commedia di Aristofane, veniva ritenuta dagli antichi null'altro che similitudine. La ragione tramandataci da Vitruvio (II, 8) per cui *lateritia structura a populo Romano in urbe fieri non oportet*, è quella che le leggi non consentivano ai privati di recingere le case con muri più grossi di un piede e mezzo, mentre questo spessore di muro di mattoni crudi era appena sufficiente per sostenere un piano, *sesquipedali crassitudine non possunt plusquam unam sustinere contignationem.* Le leggi romane vietavano i grossi muri, *leges publicae non patiuntur maiores crassitudines quam sesquipedales constitui loco communi*, per impedire anzitutto la fortificazione domestica, sapendosi benissimo dagli antichi quanto il mattone crudo (*ὠμὴ πλίνθος*, in Paus. Arcad.) fosse resistente alle macchine d'assedio. Non le sole antefisse o gli intonachi della casa costruita da Valerio Publicola in sommità della Velia, dominante il Foro, insospettirono il popolo.

L'argilla di color bianco gialliccio, trovata a grumi fra le tegole, è la più comune delle argille romane. Nel descrivere la fabbricazione dei mattoni (*de lateribus ducendis*) Vitruvio avverte, che possono farsi *ex terra albida cretosa, sive de rubrica aut etiam masculo sabulone* (II, 3); parmi di riconoscere nell'argilla chiara quella a grumi nel ventesimo strato (lo strato delle tegole del Comizio); nella rossa quella del *tholos* del Palatino, che trovai pure impiegata come fodera esterna al granaio della Regia e ad un altro della Velia; nel sabbione, il detrito argilloso dei tufi, impiegato nei *vasa Numae.*

Πλίνθους πλύνεις = *lateres lavas*, equivaleva a tentare l'impossibile, perchè i mattoni che hanno dato origine al proverbio erano crudi e volendo lavarli si sarebbero sciolti; perciò nelle costruzioni venivano coperti d'intonaco, e protetti in cresta ai muri con qualche filare di cotto (*ὀπτή*), che a Roma consisteva in grossi rottami (*testa*) di tegole. I rottami meno grossi venivano utilizzati nelle *tesserae grandes*; i più piccoli, frantumati, nel calcestruzzo (*ruderatio*) e nell'*opus signinum* dei pavimenti; utilizzazione la quale non toglie comicità al: *quod meas confregisti imbrices et tegulas*, d'un personaggio di Plauto (*Miles*, II, 6).

Tra i grumi d'argilla rinvenni il frammento di orlo di una coppa in terracotta (fig. 34), la quale doveva avere il diametro di m. 0,15, e porta graffite alcune linee rette, altre serpiginose, e una fitta punteggiatura, che sembrerebbe disposta a figure.

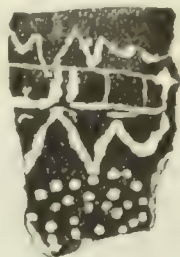



Fig. 34. — Frammento dell'orlo di una coppa graffita, rinvenuto nel ventesimo strato del Comizio.

Aderivano ad un rottame di embrice alcuni frammenti di un vaso finissimo a vernice nera, decorato tanto internamente quanto all' esterno con fascette bianche

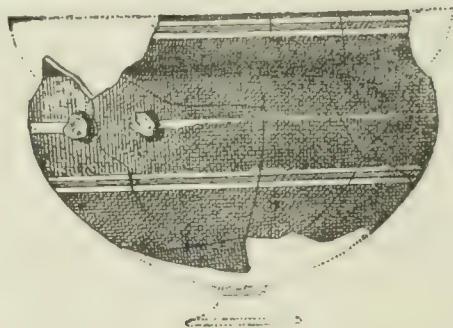



Fig. 35. — Vaso arcaico di Rodi, rinvenuto insieme alle tegole nel ventesimo strato del Comizio. — N. B. Il restauro grafico del piede fu fatto coll'aiuto di un vaso congenere, scoperto dal prof. Pasqui, nella necropoli di Narce.

filettate di rosso, della tecnica dei vasi di Rodi del VII sec. av. C. I frammenti che poterono venir ricomposti (fig. 35), appartengono ad una *κύλιξ* arcaica, del diametro

Fig. 36. — Peso di terracotta rinvenuto sotto le tegole, nel ventesimo strato del Comizio.

di m. 0,092, che doveva avere il piede basso in forma di guscio leggermente incurvato, e opposto a quello che forma l' orlo (fig. 35).

Nello strato delle tegole rinvenni un peso di terracotta grossolana giallastra (fig. 36); è formato a tronco di piramide, alto m. 0,112; ha la base inferiore di m. 0,060

× 0,041, e la superiore di m. 0,038 × 0,029; ha spigoli quasi arrotondati, ed è forato traversalmente, a circa due terzi dell'altezza.

Tra gli avanzi di grossi vasi rinvenuti nel ventesimo strato, noto il fondo e il manico di una *aula* a engobiatura rossa, un frammento di vaso di bucchero striato, un fondo di anfora a punta piatta, e un pezzo di vaso grezzo senza ingubbiatura

Fig. 37. — *Munitio* glareata, intermedia al ventunesimo strato del Comizio.

(*vasa Numae*) a orlo increspato a onde, stiacciando l'argilla ancor molle coi polpastrelli delle dita.

Il ventunesimo strato, grosso m. 0,25, di terra battuta, che comprende ghiaia e qualche pezzo di tufo, sembra essere la più antica massicciata a *munitio* regolare del Comizio ed è pur essa costituita da più strati; la fig. 37 rappresenta quello intermedio glareato; conteneva qualche frammento di tegole e manichi di grosse olle a ingubbiatura rossa; un frammento di orlo di grande ciotola di bucchero greve, un frammento di ansa a nastro di argilla bianca, forse nostrale; varie ossa rotte o tagliate; un astragalo ovino, non logorato; qualche dente o zanna di maiale con incipiente colorazione malachite, dovuta alla vicinanza di un pezzo di *aes rude*, del peso

di grammi 85, tuttora allo stato metallico, e ad un altro frammentino di bronzo, completamente ossidato.

Il ventesimosecondo strato, grosso m. 0,125, è composto di terra carboniosa, contenente qualche ciottolo e frammenti fittili neri d'impasto rozzo; l'attaccatura dell'ansa d'un vaso corinzio d'argilla gialletta di medie dimensioni, l'attaccatura del collo d'un grande dolio, spalmato d'ingubbiatura rossa tanto all'esterno quanto all'interno; frammenti di un altro dolio più piccolo, e varie ossa di animali domestici, tra le quali una scapola ovina.

Il ventesimoterzo strato, grosso m. 0,37, è composto di terra nerastra, compenetrata da ghiaia e con tracce di carbone; contiene frammenti di grossi vasi fittili a ingubbiatura rossa, tra cui quattro attaccature di anse di *olpai* o olle arcaiche

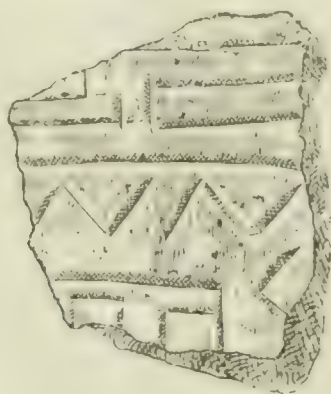



Fig. 38. — Frammento di vaso graffito, rinvenuto nel ventesimoterzo strato del Comizio.

(*aulae*); una silice piromaca, piatta, a scheggiatura logora; un pezzo di ferro, cementato dalla ruggine con detrito tufaceo e ciottolini, che sembra aver appartenuto ad un ordigno o arma a lama piatta, spartentesi in due code o asticelle cilindriche; un frammento di vaso italico (fig. 38), del periodo cosidetto laziale, del tipo Villanova, a disegno geometrico, graffito a secco, consistente in meandri allungati, zigzag interrotti e derivazioni dallo *swastika*.

Il ventesimoquarto strato, d'argilla sabbiosa gialliccia, è il primo della serie geologica, e sta a m. 9,430 sul livello del mare; il lastricato medioevale del Comizio è il primo strato della serie archeologica in esame; esso, o per esprimermi con maggior precisione, il caposaldo segnato sul piatto a disco marmoreo, che ha il livello medio del lastricato medievale, molto imperfetto di piano e malandato, sta a m. 13,478. La differenza tra le due quote, circa m. 4,04, rappresenta la grossezza sommata dei ventitre strati archeologici, riconosciuti nella esplorazione fatta accanto al pozzo trapezoidale.

Segnai gli strati del Comizio su regoli di legno tenuti in contatto con le pareti verticali delle rispettive trincee e pozzi di esplorazione, e da alcuni di questi regoli ricavai i diagrammi annotati a pagg. 338-339. Darò in seguito i disegni dal vero che mostrano la composizione e le particolarità del giacimento di ogni strato,

e che servono a collegare le diverse sezioni, delle quali riassumo i risultati finora ottenuti:

I. Esplorazione dello strato di terra battuta fra il piede dello zoccolo del piedistallo orientale e il prolungamento del gradino reggente lo zoccolo del cono (pianta, lett. *a*); rinvenuti due frammenti (fig. 39) di ciottolette o *stamnoi*, chiuse all'orlo, lateralmente ai quali sono applicati bastoncelli raggrinzati, in guisa da formare manico a occhio: tecnica della imitazione dei vasi precorinzî del VI secolo av. C.

II. Esplorazione dello straterello di terra battuta, grosso m. 0,14, che passa

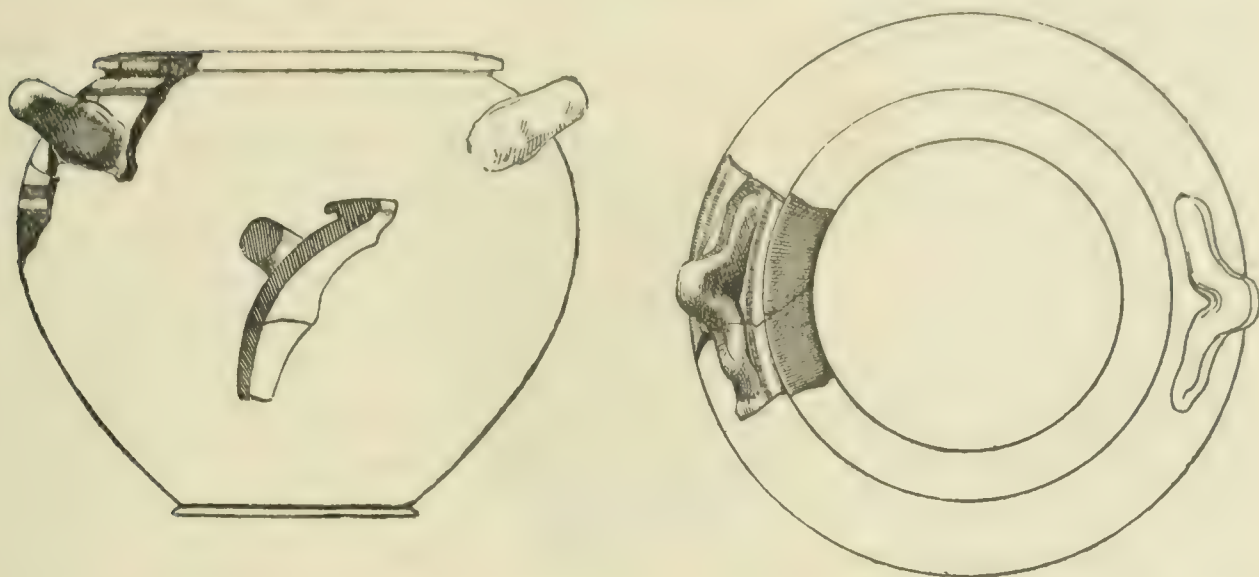



Fig. 39. — Frammenti di ciottolette o *stamnoi*, rinvenuti tra il piede dello zoccolo del piedistallo orientale di tufo e il prolungamento del gradino reggente lo zoccolo del cono.

sotto lo zoccolo nord del piedistallo orientale; rinvenuta l' attaccatura d' ansa di un vaso rivelante la tecnica protocorinzia.

III. Esplorazione degli strati della massicciata di tufo sottostante al letto di terra battuta, su cui posa lo zoccolo del tronco di cono (*b*); rinvenuti frammenti di ciottole precorinzie, colorate a fascie.

IV. Esplorazione al lato ovest sotto il livello del plinto o zoccolo, su cui posano il cippo e la platea che lo stringe all' intorno (*d*); rinvenuti frammenti di piccoli dogli e anfore d' imitazione protocorinzia.

V. Esplorazione al lato sud sotto il livello del plinto reggente il cippo (*c*); rinvenuti a m. 0,44 di profondità varî frammenti di vasi precorinzî somiglianti a quelli di Cervetri e di Vulci e altri di vasi locali, nonchè frammenti di un doglio a ingubbiatura chiara, giallo-verdiccia.

VI. Esplorazione del terreno che sostiene il secondo gradino di tufo a occidente del cono (*f*); rinvenuti frammenti di vasi arcaici a ingubbiatura rossa e d'altri protocorinzî o d' imitazione locale.

VII. Esplorazione del terreno che sostiene il primo o infimo gradino a occidente del cono (*g*); rinvenuti frammenti di vasi di bucchero greve (sec. V-III av. C.).

VIII. Esplorazione nel terreno immediatamente sottostante alla massicciata di tufo battuto, in fronte all'infimo gradino della scalea a occidente del cono (*h*); rinvenuti frammenti di ciottole e di una anforetta, o altro vaso chiuso, a vernice nera, etrusco-campana.

IX. (diagramma, pag. 338). Esplorazione stratigrafica dal piede della lastra di tufo del pozzo rituale quadrilatero repubblicano, all'angolo nord del *niger lapis*, in direzione del pozzo medioevale; rinvenuto nella massicciata di tufo, grossa m. 0,25, che passa sotto al piano di posa del gradino in fronte ai piedistalli di tufo e allo

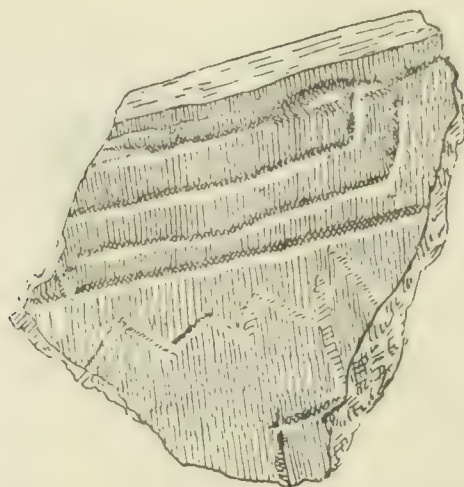



Fig. 40. Frammento di grande coppa graffita, rinvenuto sotto la massicciata di tufo fino battuto, nella esplorazione stratigrafica eseguita accanto al pozzo medioevale del Comizio.

zoccolo del cono, un frammento di grosso doglio d'impasto rude, al quale aderisce un pezzo di lama di ferro completamente ossidato; una sottile lamina di bronzo ripiegata; schegge di ossa; due frammenti di tavoletta fittile color giallognolo, simile alle terrecotte greco-arcaiche, ricche di cristallini di augite. Sotto a questa massicciata trovasi uno strato di terra con tufi, grosso m. 0,10 contenente scheggie d'ossa e un frammento di grosso vaso e di tegola a ingubbiatura rossa. Più sotto trovasi un altro strato di terra battuta, grosso m. 0,15, che porta alla superficie un piano sparsamente glareato, e riposa sopra una massicciata compatta e spianata a livello, con la interposizione di uno strato di terra che sale a dolce declivio in direzione sud; lo strato di terra, battuta e glareata, conteneva molte ossa scheggiate, un grande astragalo bovino, varî frammenti fittili grossolani a ingubbiatura rossa, un frammento di terracotta augitica rossigna, un pezzo di antefissa di terracotta arcaica giallo-verdognola, augitica, grossa m. 0,027; un pezzo di lamina di rame, grossa poco più di mezzo millimetro, con un lembo ripiegato due volte su se stesso. La massicciata, su cui riposa lo strato di terra glareata, è grossa m. 0,09 e contiene diversi frantumi di tegole a ingubbiatura

rossa, schegge di ossa, un frammento di grosso fittile a ingubbiatura rossa, che porta un risalto a guisa del margine delle tegole, ma che presenta la superficie interna curvilinea e ingubbiata; conglobato nel tufo fino battuto, rinvenni un frammento di orlo di vaso precorinzio a bocca larga, di terracotta rossigna, colorata a fascetta rossa, e grossa m. 0,003. Sotto alla massicciata di tufo fino battuto, e con interposizione di uno straterello di terra arenosa, trovasi uno strato grosso m. 0,22 di terra mescolata a grumi di argilla, contenente varie schegge di ossa, denti di un grosso cane adulto, frantumi di vasi d'impasto rozzo e di tegole a ingubbiatura rossa, un frammento di bucchero greve, e un pezzo d'orlo di una grande coppa (fig. 40) in terracotta rossa a ingubbiatura cinerea molto liscia, grossa m. 0,0055, e che porta graffiti a crudo un meandro allungato, uno zig-zag, e un frammento degli ornati geometrici derivati dallo *swastika*. La terra a grumi di argilla giace sopra uno strato grosso m. 0,21, composto principalmente di rottami di tegole e embrici, che ho pur raggiunto nelle altre esplorazioni stratigrafiche del Comizio. Lo strato delle tegole riposa sopra uno strato, grosso m. 0,20, di terra arenosa a superficie sparsamente glareata, e contenente rottami di tufo, schegge di ossa e di silice piromaca, frammenti di vasi grossolani (taluni dei quali molto anneriti dal fumo e dalla decomposizione di materie organiche di cui erano impregnati: notevoli un pezzetto di vaso graffito, un frammentino di bucchero lucido, tre di vasi a pasta fina gialliccia precorinzia, uno dei quali faceva parte di un'ansa ricurva appiattita, dipinta color rosso. Segue ultimo lo strato adagiato sulla roccia, composto di terra nerastra, contenente carbone, ossa, fittili rozzi, e frammenti di bucchero primitivo striato. La roccia su cui riposa questo strato è di tufo leucitico per circa m. 0,10 di spessore, più sotto apparisce di tufo giallo terroso con schegge o proietti di color scuro, e vi è tagliato con accetta, in direzione da oriente e occidente, un solco largo e profondo m. 0,14; la rupe sale in direzione sud-ovest, ma non con uniforme declivio, scendendo più ripida verso nord.

X. Esplorazione stratigrafica nella fossa sacrificale accanto al pozzo rituale a trapezio, già descritta.

XI (diagramma, pag. 338). Esplorazione stratigrafica nella fossa sacrificale, a m. 6,00 ad occidente del pozzo rituale a trapezio.

XII (diagramma, pag. 339). Esplorazione stratigrafica tangente a sud del disco marmoreo; strato delle tegole assai pronunciato.

XIII (diagramma, pag. 339). Esplorazione stratigrafica fatta quasi in centro del disco marmoreo; trovaronsi in questa esplorazione, nello strato delle tegole, i frammenti della *κύλιξ* arcaica di Rodi e il peso da telaio, già descritti e illustrati.

crepidine di travertino

m. 13.195 sul livello del mare

niger lapis

pietrisco o letto di posa

colmatura

massicciata a *ruderatio* di tufo
con schegge di marmo nero e di travertino

basamento di piedistallo: gola, plinto, zoccolo

ceneri e stipe votiva
inviluppante le parti manomesse
dei piedistalli, del cono e del cippo

ghiaia gialla

(VERTUMNUS) ×

terra battuta addossata alla platea
del cono e che passa sotto ai piedistalli

massicciata a scheggioni di tufo

terra

terra

massicciata di tufo fino battuto

terra e grumi di argilla

embrici e tegole

terra arenosa con tufi

terra carboniosa

tufo leucitico

m. 9,95 sul livello del mare

tufo terroso

IX[a] esplorazione stratigrafica (vedi pianta del Comizio, lett. *i*), tra il pozzo medioevale e quello rituale repubblicano, sotto l'angolo nord del *niger lapis*.

lastricato di travertino

terra

colmature contenenti scaglie di travertino
e di marmo

terra

avanzi di sacrificio

massicciata a *ruderatio* di tufo

terra carboniosa

ghiaia gialla

terra e tufi

terra battuta

massicciata di tufo

terra

tufi, concrezioni e ghiaia

terra sabbioso-argillosa

terra con ossa e fittili

tufo e argilla

terra argillosa e ghiaia

argilla naturale

XI[a] esplorazione stratigrafica (vedi pianta del Comizio, lett. *c*), nella fossa sacrificale, a m. 6,00 in direzione ovest del pozzo a trapezio.

lastricato di travertino

terra

colmatura con scaglie
di travertino e di marmo

terra

sacrificio

massicciata a *ruderatio* di tufo

terra carboniosa

ghiaia sabbiosa gialla

terra battuta

ghiaia bianca

terra arenosa

massicciata di tufo battuto

terra e tufi

tegole e embrici

terra e tufi

tufi e ghiaia

tufi pianeggianti

terra, carbone e ghiaia

argilla naturale

XII^{a} esplorazione stratigrafica (*d*), a sud del disco centrale.

disco marmoreo

pietrisco

lastricato imperiale di marmo lunense

terra con scaglie di marmo
e di travertino

lastricato repubblicano di travertino

massicciata a *ruderatio* di tufo

terra carboniosa

ghiaia gialla

terra

arena

terra e tufo battuto

ghiaia bianca

terra e tufo battuto

massicciata di tufo battuto

terra carboniosa

terra e tufo

tegole e embrici

terra, argilla e tufo

terra nera, carbone

argilla

XIII^{a} esplorazione stratigrafica nel Comizio (*c*), al centro del disco marmoreo.

Compiuta che io abbia la serie delle esplorazioni stratigrafiche nel Comizio, e classificatone il risultato, mi soccorrerà la logica più elementare, l'*ars artium* che mena dal noto all' ignoto, non per provare, ma per controllare le ipotesi da cui sono partito; quella p. es. che i monumenti coperti dal *niger lapis* fossero stati distrutti dai Galli. Nè mi vergognerei di lasciarla allo stato di ipotesi, essendo questa il frutto della imaginazione sana e fondamento provvisorio, ma logico, delle teorie già quasi perdute nei tempi.

La classificazione condurrà alla possibile eliminazione di elementi promiscui, alla semplificazione algebrica dei problemi archeologici che mi sono proposto di risolvere, alla conoscenza di quelli che Sir John Herschel chiamava: « residual phenomena », essendo precisamente la considerazione di questi residui, per dirne una, che ha condotto alle più grandi scoperte astronomiche. Infatti, comunque affrontassi il problema del livello idrostatico dei monumenti coperti dal *niger lapis*, vale a dire, i piedistalli di tufo dei supposti leoni, il cono e il cippo, mi si affacciava insistentemente come incognita, una delle cose giudicate fra le più conosciute: la Cloaca Massima. Il dubbio, che vi fosse un errore di definizione nel dirla opera dei Tarquini, crebbe esaminando l' interno di essa, e divenne certezza svestendone il risvolto allo sbocco dell'Argileto, costruito con massi provenienti dalla demolizione di edifici dell'età repubblicana, e trovando sotto la basilica Emilia una maestosa cloaca coperta a più basso livello, e un'altra ancora più antica, e che resta a decidere se sia quella del VI sec. av. Cr. ma che segue ad ogni modo un andamento assai diverso da quelle conosciute, forse rispondente al solco naturale delle acque sul fondo della valle primitiva.

Nel corso di una esplorazione sarebbe facile e comodo trascurare gli indizi o i residui che rivelano la esistenza di gravi problemi, e offrono forse il modo di risolverli; ma la scienza non può lasciarsi illudere dalla elegante semplicità o dalla astrusa complicazione di definizioni non mai controllate e troppo spesso difese come assiomi archeologici, nè la supposta « Cloaca Massima », monumento insigne degli antichi Romani, maestri al mondo civile anche nella ingegneria sanitaria, perde valore, essendo opera fiera di uomini liberi, modificata in parte dal genero di Augusto.

(*Continua*) G. Boni.

REGIONE I (*LATIUM ET CAMPANIA*).

CAMPANIA.

IV. POZZUOLI — *Di un'epigrafe sepolcrale latina.*

Frugando tra le mie carte, ho rinvenuta la copia della seguente iscrizione latina puteolana, che mi comunicò il benemerito cav. Emilio Stevens. Per la grave infermità, di cui questi è vittima già da tempo, non ebbi più l'agio di confrontare l'apografo con l'originale, del quale non ho più notizia. Tuttavia, conoscendo per prova la diligenza dello Stevens, ritengo che l'apografo sia esatto, e però lo pubblico senz'altro. Quanto al sito preciso del rinvenimento, non sono in grado di dare alcun ragguaglio.

D · M
AQVILIA · SEC
VNDA · IVLIO
IVLIANO · ET · A
QVILIAE · MA
XIMAE · PAREN
TIBVS · B · M · F

La lastra, su cui la iscrizione è incisa, è di marmo e misura cm. 40 per cm. 27.

A. SOGLIANO.

V. POMPEI — *Relazione degli scavi eseguiti durante il mese di agosto 1900.*

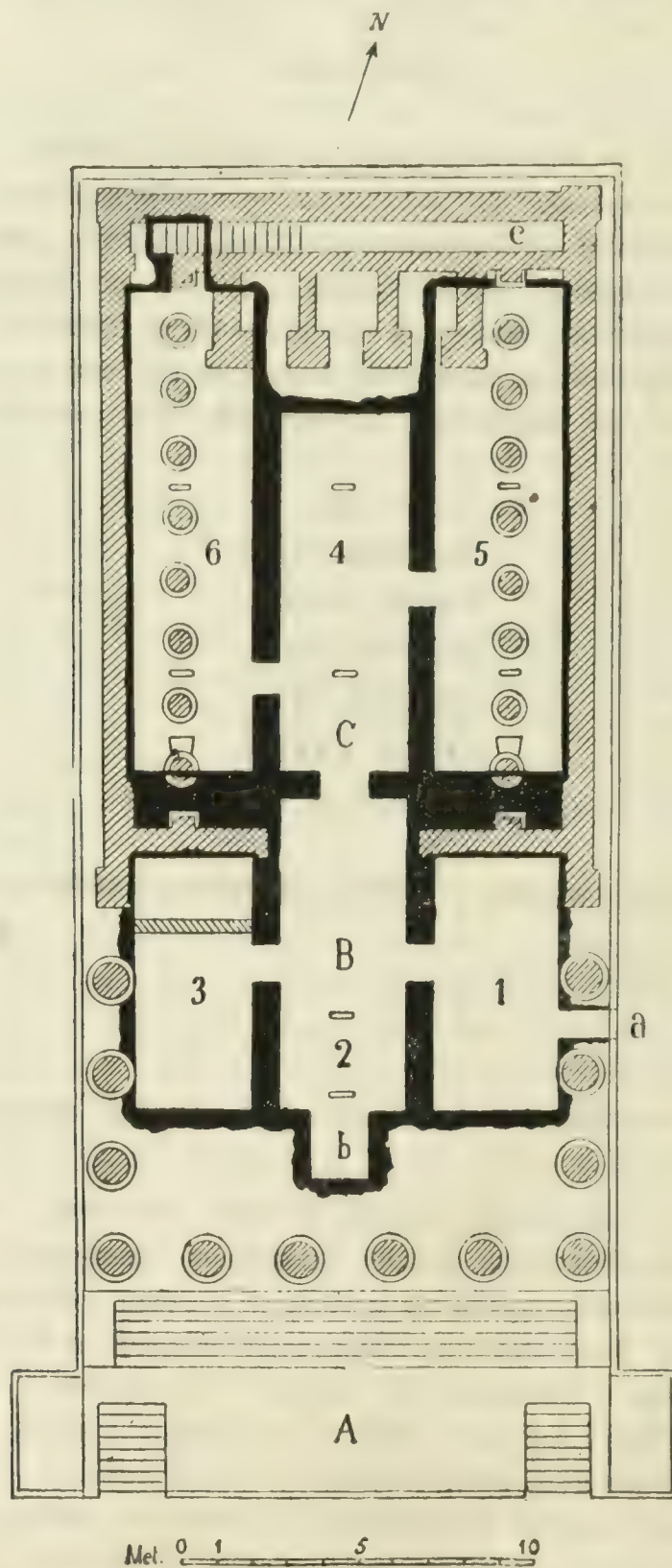
I. Lo studio del *Capitolium* o tempio di Giove, sul Foro, è stato sino ad ora limitato alla sola parte superiore, giacchè la inferiore (contenuta nell'altezza dello stereobate e non sotterranea, perchè ha il suolo allo stesso livello di quello del Foro) venne presto adibita, forse sino dal tempo della scoperta, come luogo di deposito d'innumerevoli oggetti e frammenti di marmo e di terracotta. Lo stesso Mazois (3.^{me} partie, pl. XXXIII) non potè portarvi quell'esame accurato, che la cosa pur richiedeva. Liberata ora questa parte inferiore da tanto ingombro e restituita all'importante monumento, è possibile di studiarla e di levarne la pianta, come nell'annessa figura, in cui sono segnate a tratti le parti superiori dell'edifizio e di nero i locali sottoposti.

Da un solo vano *a* vi si entra, ed è quello già a tutti noto, nel lato orientale dello stereobate, propriamente nella verticale del penultimo intercolunnio del pronao B, andando verso nord. Dando uno sguardo anche fugace così ai pezzi di lava modanati

che sono nello zoccolo del basamento, lateralmente al vano suddetto, come agli stipiti di questo, immediatamente si riconosce come esso sia stato aperto in tempo posteriore

N

6 4 5 C B 3 1 a 2 b A c

Met. 0 1 5 10

e non costruito contemporaneamente alla edificazione del tempio. Di fatto, mentre nel basamento suddetto ricorrono dappertutto i grossi pezzi di lava modanati, solo lateralmente al vano in questione, i pezzi di lava sono piccolissimi, indiscutibilmente

avanzi dei pezzi maggiori tagliati nell'aprire quel vano. Gli stipiti poi e la vôlta del vano non presentano facce regolarmente spianate, ma scabre e con parti mancanti, come suole avvenire quando la muratura è a viva forza tagliata.

Oltrepassato il vano d'ingresso, si trovano sei grandi ambienti, tutti coperti con vôlte a botte, nella direzione quasi meridiana, tutti eguali in larghezza e solo differenti nella lunghezza.

Il primo di detti ambienti (1), quando non ancora era stata aperta l'attuale entrata, era perfettamente oscuro. Così i muri, come la vôlta sono affatto grezzi, in muratura mista, nella quale sovrabbonda la pietra vesuviana: nessuna traccia d'intonaco o di pavimento, solo nell'intradosso della vôlta le impronte delle tavole che vi fecero forma.

Per un vano arcuato di fronte, evidentemente costruito col muro e ridotto dagli stessi antichi a rettangolare mediante l'aggiunta di un poderoso architrave, del quale son rimasti vuoti gl'incastri negli stipiti, si passa nell'ambiente 2. In questo, la cui struttura è affatto simile, sono due lustriere o feritori, quasi nell'asse della vôlta, che corrispondono nel pavimento del pronao B. Ma così le lustriere come una gran parte della vôlta in cui esse sono praticate, sono sicuramente di restauro moderno, che si riconosce e dallo impasto della malta e dalla configurazione e qualità dei pezzi di travertino e di marmo che adornano le bocche delle due feritoie lasciatevi in costruzione; i quali pezzi superano di circa sei centimetri la linea di livello esistente tra le soglie del pronao e della cella C; dislivello che non può essere antico, e deve solo attribuirsi a poca cura di restauratori moderni. Ma quello che toglie ogni dubbio circa la modernità del restauro, si è che il riempimento fatto sul pezzo di vôlta restaurato, per estradossarla piana allo stesso livello del pavimento del pronao, è formato quasi esclusivamente di lapillo, a differenza del riempimento che ricade d'intorno sulle parti di vôlta certamente antiche, e che è di terra antica.

È da notare inoltre un largo vano arcuato *b*, posto nel lato meridionale dell'ambiente 2, il quale venne murato nel fondo dagli antichi, a giudicare e dal modo come fu murato e dalla qualità della malta.

La pianta mostra chiaramente la disposizione dei rimanenti compresi 3, 4, 5 e 6, affatto simili al primo per la struttura dei muri e delle vôlte e pel suolo. Nelle vôlte degli ambienti 4, 5 e 6 sono, in ciascuna, due lustriere o feritoie, le quali evidentemente furono aperte in esse con taglio a forza, in tempo posteriore alla costruzione della vôlta, se non si voglia piuttosto ritenere che fossero contemporanee, ma praticate dalla parte superiore, sol perchè doveva la loro disposizione essere coordinata alla distribuzione del pavimento e delle colonne della cella. Nondimeno una vera lustriera, costrutta insieme con la vôlta, vedesi in ciascuno dei compresi 5 e 6. Esse sono ampie ed in fuga, in corrispondenza della prima colonna della cella, ma vennero abolite di fatto quando le colonne vi furono piantate di sopra.

L'ambiente 3 finalmente, posto nell'angolo sud-ovest, è perfettamente oscuro, e presenta verso nord un basso muro trasversale, di cui l'altezza non è data nella originale integrità.

Notevoli pure sono i due spazî morti fra gli ambienti 1, 5 e 3, 6. Accura-

tamente osservando i muri settentrionali dei compresi 1 e 3, che la pianta ci fa vedere nella verticale del muro d'ingresso alla cella, ed i muri meridionali degli ambienti 5 e 6, si riconosce subito che questi ultimi furono contemporanei alle vôlte, chè anzi servirono a queste di forma, mentre i primi muri furono costrutti quando le vôlte già esistevano, e probabilmente dopo il terremoto del 63, per sostegno appunto del detto muro d'ingresso al *naos* C. Ciò pare evidente, se si consideri che tra le cime dei muri sud e le vôlte superiori sono tuttora gl'incastri delle tavole, su cui furono costrutte le vôlte, mentre le cime dei muri nord sono incassate sotto le vôlte medesime.

Lo spazio morto fra gli ambienti 1 e 5 risulta pieno di robustissima muratura, quasi esclusivamente di pietra viva vesuviana.

Dell'interstizio *c*, già altra volta esplorato, parlai in *Notizie* 1899, pag. 295 e seg.

Dall'esame dei fatti scaturisce spontanea la domanda: se il vano attuale di accesso non esistette un tempo, come si entrava negli ambienti descritti? Nessun punto per entrarvi era meglio disposto del vano *b*: ma allora bisogna supporre che la fronte del basamento, su cui il tempio sorge, sia stata profondamente modificata in un tempo posteriore. Per la quale ipotesi milita anche il fatto che il podio A ha la fronte laterizia (le parti veramente antiche si vedono alle estremità, il resto è di restauro moderno), di un materiale cioè diverso da quello adoperato nella costruzione dell'intero edifizio.

II. Continua il disterro dell'isola IV della regione V.

Nel pistrino n. 1, nell'ambiente immediatamente dopo il corridoio d'ingresso, si rinvenne, il giorno 2: *Bronzo*. Due lagene, di cui una in frammenti, un caldaio rotto e mancante, un oleare, dodici pendaglietti, un grosso pendaglio, quattro piccoli dischi anche per ornamento, una piccola fibbia, e tre pieducci a zampa leonina, appartenenti all'apparecchio di riscaldamento rinvenuto il 16 luglio corrente anno (v. relaz. prec.). — *Pasta vitrea*. Un globetto baccellato. — *Ferro*. Una martellina.

Ivi stesso, dinanzi al forno e per terra si raccolse il giorno 3: *Ferro*. Una pala con lungo manico per innestarvi l'asta di legno.

Fra le terre superiori della casa n. 11 della medesima isola si rinvenne, il giorno 25: *Bronzo*. Due piattelli di una piccola bilancia.

VI. SCAFATI — *Di un'epigrafe sepolcrale pompeiana.*

Il contadino Francesco Giordano rinvenne sino dal 1886, nel suo fondo in contrada Madonna delle Grazie una epigrafe latina, che recentemente ho avuto occasione di vedere.

È una lastra marmorea, rotta in due pezzi, lunga m. 0,62 ed alta m. 0,23. Conserva lateralmente alla terza linea della iscrizione le capocchie dei chiodi di ferro che la tenevano infissa alla parete:

L · PIRICATIVS · L · F
MEN · D · V · I · D · ITER
SIBI · ET · SVIS

Così per la menzione della tribù *Menenia*, come pel fatto che un *Piricatius Quartio* ricorre in una iscrizione pompeiana dei *Ministri Augusti* (*C. I. L.* X, n. 899), bisogna ritenere per pompeiana anche la nostra epigrafe, non ostante il luogo del suo rinvenimento. E così i fasti duumvirali di Pompei si arricchiscono di un altro nome, del nome cioè di un *L. Piricatius*, che fu duumviro giusdicente per ben due volte.

Insieme con la surriferita iscrizione, che venne acquistata per la collezione epigrafica di questo Museo Nazionale, fu raccolto un fondo di piatto aretino con la nota marca (*C. I. L.* X, n. 8055, 19): VTЯOꟻ

A. Sogliano.

Regione IV *(SAMNIUM ET SABINA).*

SABINI.

VII. PRETURO — Nel tenimento di Preturo, territorio amiternino, il sig. Antonio Berardi ha scoperto una tomba dei bassi tempi, formata di materiali architettonici dell'età romana. Tra i parecchi pezzi di pietra calcarea locale si nota un frammento lapidario di queste dimensioni: m. 0,39 × 0,30 × 0,14; e vi si legge:

LEIVS · L · F

I predetti avanzi si conservano dallo stesso Berardi, proprietario del fondo, nella contrada *Pozze di Preturo*.

È probabile che, nella continuazione dei lavori campestri, la scoperta continui; ed io non mancherò di tenerne informati gli studiosi.

A. De Nino.

Regione II *(APULIA).*

VIII. MATERA — *Avanzi di stazione preistorica e necropoli ad incinerazione, nel Materano.*

Dal monte di Timmari, a circa undici chilometri ad occidente di Matera, mi vennero per più anni molte stoviglie e materiale vario archeologico dell'età classica, così che più volte mi recai sul posto e più spesso mandai persone da me istruite in tal genere di ricerche; ultimamente poi mi furono portati, con buona copia di vasellame a decorazioni geometriche dipinte dello stesso tipo de' noti vasi dell'antica Peucetia, alcuni frammenti di ceramica manufatta antichissima, che io riconobbi dall'impasto artificiale e dall'imperfetta cottura doversi attribuire ad un periodo preistorico.

Argomentai dunque facilmente che anche nella regione di monte Timmari, oltre al notissimo strato di avanzi di epoca classica, dovesse rintracciarsi uno strato molto più antico e remoto che venisse ad aggiungere nuove luci allo studio dell'antichissima storia del Materano in particolare e della paletnologia italiana in generale.

Pertanto mi recai io stesso sul luogo, e da accurata ispezione sul terreno fui condotto a saggi di scavo che mi manifestarono essere io in presenza di una vera stazione preistorica o di gruppi di abitati preistorici, per essere venuti fuori dalla terra, qua e là in una considerevole estensione, avanzi di rivestimento di capanne, focolari, stoviglie varie d'impasto artificiale e indizî di suppellettili d'uso di un tempo primitivo in cui per altro noto era il metallo, essendosi rinvenuta una grande fibula ad arco, di bronzo, dello stesso tipo di quella pubblicata dall'Orsi in *Mon. Acc. Lincei*, vol. IX, tav. VIII, fig. 10.

Già assai soddisfatto del risultato importantissimo di tale indagine, che mi parve dovesse compiere la serie di scoperte da me iniziata col sepolcro del *Parco dei Monaci* (*Bull. di paletnologia ital.*, XXVI, pag. 8 e segg.), non trascurai di mettere sull'avviso taluni perchè ricercassero in tutti i dintorni della regione di monte Timmari cocci rozzi, mostrando loro a modello quelli ottenuti dallo scavo dell'anzidetta stazione.

Così non tardai molto a venire in possesso di un vaso rigonfio nel ventre con ansa spezzata e di residui di una ciotola, che s'era trovata rovesciata come coperchio sopra l'orlo del vaso medesimo, più altri frammenti di simile urne con ossa combuste per cremazione: il qual fatto mi fece giudicare con sicurezza d'essere ormai sulle tracce di un avvenimento archeologico che io lungamente ho cercato, aspettando con fede.

Il luogo di provenienza di tal genere di urne è un poggetto dove tiene una piccola vigna certo Angelo Coretti a nord-ovest di Timmari, sotto le balze che ai piedi del monte discendono nella contrada detta s. Francesco.

Mandai di nuovo nella vigna Coretti per raccogliere maggior numero di fatti, e si trovò che l'acqua piovana aveva tracciato un solco a fosso dentro il terreno coltivato, lasciando scoperti sui fianchi alcuni vasi antichi, nei quali io vidi tipi d'ossuarî di un antichissimo sepolcreto ad incinerazione, che non può che destare il più alto interesse nel campo dell'archeologia. E io mi reputo felice ed una volta di più fortunato di portare per tale scoperta novello contributo alla ricostruzione della remota istoria di Matera.

Con l'ultima ricognizione nella vigna Coretti si trassero fuori, in discreto stato di conservazione, sette cinerarî disposti su due file in direzione da sud-est a nord-ovest, le quali file divergevano fra loro m. 1,40-2,00.

Dei sette cinerarî due si trovarono a distanza di m. 2,00 sul fianco destro del fosso casualmente corroso per l'acqua piovana; gli altri cinque si scavarono sul fianco sinistro dello stesso fosso, e cioè uno a m. 1,00 di distanza nord-ovest da un secondo; quindi m. 3,20 più a sud-est due altri ossuarî contigui, ma messi su due piani immediatamente succedentisi: da questo punto a m. 4,50 più verso sud-est, s'ebbe il settimo cinerario tratto fuori intero.

Tali urne contenevano frammenti di ossa umane, residuo della cremazione, e furono sepolte in terra nuda, avendo la bocca coperta da una ciotola arrovesciata e sopra questa, per lo più, una piccola e sottile lastra di arenaria.

L'ossuario è per lo più con labbro aperto in fuori, ad alto collo cilindrico allar-

gantosi all'attacco con la spalla fatta a tronco di cono: talvolta è a solo labbro aperto, costituendo il collo con la spalla quasi un solo tronco di cono alquanto schiacciato senza linea decisa dell'attacco del collo stesso con la spalla: a questa si connette con lieve modellazione in curva il ventre a tronco di cono rovescio, il quale è chiuso dal semplice fondo piano e senza piede. Il vaso stesso talora è munito di una, talora di due anse orizzontali con grossolano bastoncello ad arco ed attaccato sopra la parte più ampia e rigonfia del vaso stesso: talora manca del tutto di anse (fig. 1). La ciotola-coperchio è con manico pure orizzontale alquanto rivolto in sù, ed

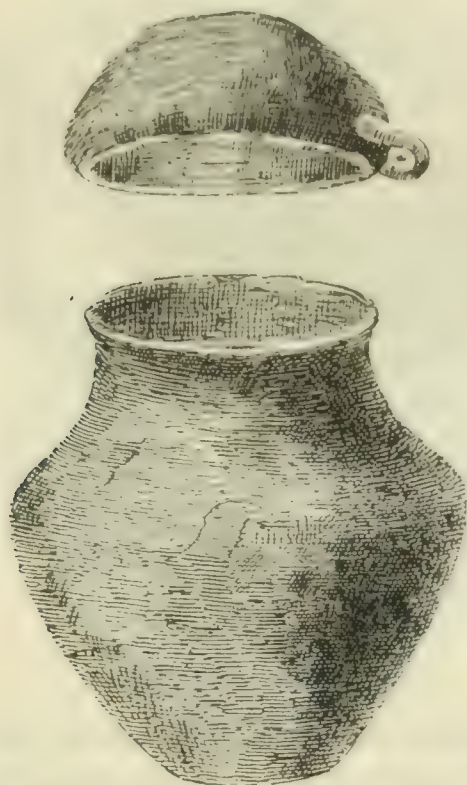



Fig. 1.

a bastoncello ripiegato in arco sopra il labbro rientrante e senza orlo: vi hanno anche ciotole-coperchio prive di anse.

Le tombe sono poverissime e semplici: generalmente, nella parte esplorata, senza suppellettile di corredamento funebre: l'impasto degli ossuarî è a fattura nera e cotto solo superficialmente nella sottile ingubbiatura, che appare nell'interno arrossata ed esternamente bigia e quasi opaca: è manipolato e cotto a fuoco libero con carattere di ceramica rituale e non di consistenza per l'uso.

Solo un ossuario aveva sopra le ossa combuste, dentro il collo del vaso, un rasoio di bronzo (fig. 2), difeso dalla ciotola-coperchio che fu trovata infranta.

Non è dubbio dunque che qui si abbia un nuovo fatto di singolare importanza per questa regione del Materano, dove sempre meglio vado raccogliendo indizî e fatti che collegano i nostri strati preistorici identicamente con gli altri di tutta Italia al nord e al sud.

Mentre mi accingo ad esplorare con sistema ed a studiare la stazione e la necropoli accennate, ho sentito di doverne dare senza ulteriore indugio sommaria comunicazione agli studiosi. E, sentendo da più tempo il desiderio e la necessità di confrontare il materiale da me raccolto con quello ricchissimo ed importantissimo scavato dal Quagliati allo *Scoglio del Tonno*, corsi a Taranto ed esaminato tutto il materiale, messo liberamente a mia disposizione, ebbi a convincermi degli stretti rapporti di analogia tra queste cose di Matera e quelle di Taranto, e pregai a mia volta il Quagliati di voler venire ad esaminare le cose mie. D. RIDOLA

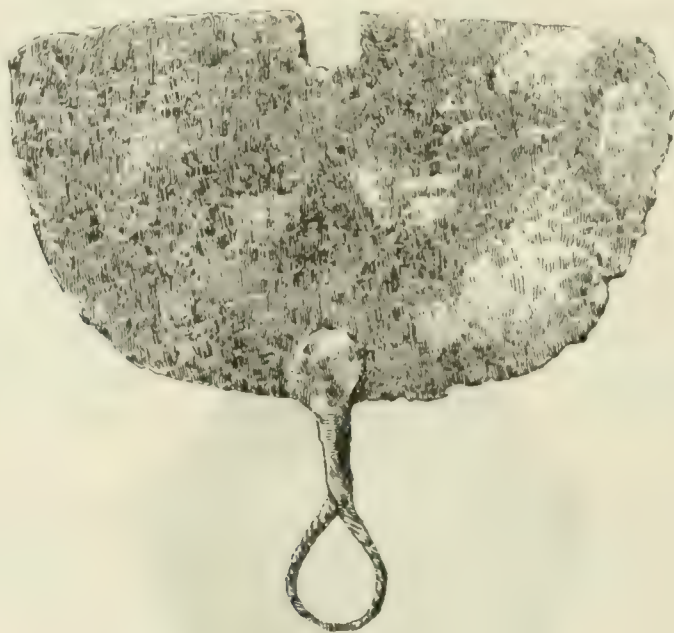



FIG. 2.

Per gentile acconsentimento del ch. prof. Ridola ho potuto esaminare in Matera l'interessante materiale delle nuove scoperte archeologiche, di cui è data sopra comunicazione; e per liberalità di lui ho potuto conoscere e visitare i luoghi di rinvenimento non solo, ma esperimentarvi anche lo scavo, dando egli, che per esser malato non potè accompagnarmi, le necessarie disposizioni perchè nulla mi fosse d'ostacolo: della qual cosa è dover mio e mio desiderio rendergli pubbliche grazie.

Così nella vigna di Angelo Coretti in territorio di *Monte Timmari* sulla spalla destra di un profondo solco di erosione d'acqua piovana, osservavo ancora evidenti le impronte di due cinerarî in tal punto prima rinvenuti e nella nota del ch. Ridola ricordati.

Con un saggio di scavo, a m. 1,40 di distanza nord-ovest dal posto di detti cinerarî, m'imbattevo a mettere in luce una coppia d'ossuarî simili agli altri trasportati in Matera e sopra descritti dal Ridola, constatando io con grande compiacimento la precisa giustezza delle osservazioni da lui fatte e comunicatemi cortesemente, non che la straordinaria importanza della sua nuova scoperta.

I due cinerarî stavano nella nuda terra senza che dalla netta sezione verticale del taglio di scavo si potesse scorgere neppure indizio di buca: il primo, più a sud-est, apparve a 90 cm. sotto il fior di campagna, che va discendendo a declivo; il

secondo, alla distanza di 20 cm. dall'altro e immediatamente più in basso, a m. 1,11 dal suolo: erano cioè vicini e disposti a scalino, per modo che il fondo dell'ossuario superiore fosse sul medesimo piano dell'orlo dell'ossuario inferiore.

Gli ossuarî posavano entrambi col fondo sulla terra semplice e, tolti via, rimase nel terreno la impronta della loro forma che dal fondo piano si allarga nel ventre a tronco di cono, restringendosi nuovamente a cono tronco nella spalla e salendo per il collo alla bocca.

Fig. 3.

Il cinerario superiore (fig. 3) era perduto per metà in sezione verticale (altezza cm. 22; diametro massimo cm. 22; collo alto cm. 6; sviluppo della spalla cm. 7 e del ventre cm. 13; diam. del piede cm. 10); era coperto di una ciotola capovolta che si raccolse in frantumi con manico a bastoncello attaccato sullo spigolo del labbro ripiegato in dentro.

Il cinerario inferiore (fig. 4) si trovò e trasse intero con qualche lesione e rottura per radici penetrate fra le ossa calcinate che contiene dentro a modo di tenace impasto. È dello stesso tipo in genere del cinerario superiore, alto cm. 26 con bocca circolare (diam. cm. 13) a labbro leggermente rivolto in fuori e brevissimo, collo alto cm. 6, spalla curva e a tronco di cono per uno sviluppo di cm. 8, ventre a cono tronco rovescio per lo sviluppo di cm. 14, diametro massimo cm. 22, fondo piano (diam. cm. 10).

La ciotola-coperchio, munita di ansa, era rotta e in parte perduta, e scendeva a coprire la bocca del vaso ossuario fin verso l'attacco del collo con la spalla.

Entrambi i cinerarî mancavano di anse e di decorazione: erano dello stesso rozzo impasto artificiale con tecnica e stile della stessa guisa che è descritta per gli altri ossuarî, di cui alla nota più sopra.

Non corredo funebre dentro le urne da me scavate, non ceramica, nè suppellettile accessoria intorno: solo una piccola lastra sottile di arenaria stava sopra la ciotola-coperchio.

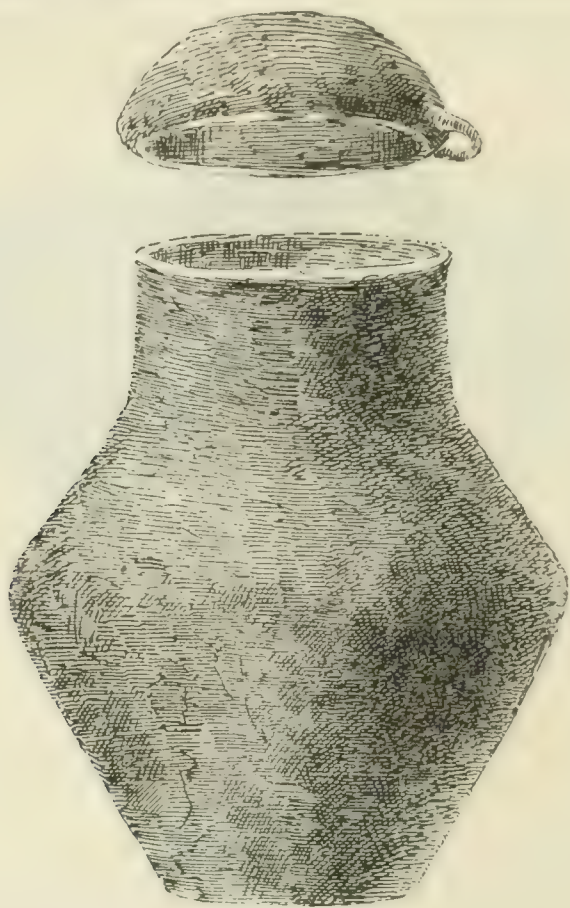



Fig. 4.

Ispezionato il campo della vigna Coretti vidi fra la terra affiorante moltissimi frammenti di altri simili ossuarî d' impasto artificiale grossolano, lavorato a mano, di leggera ed imperfetta cottura: trattasi dunque senza dubbio di una vera e propria *necropoli ad incinerazione* con l' uso rituale del vaso ossuario, la quale necropoli per i suoi caratteri desterà il più vivo interesse, molto più considerando che fino ad oggi poteva asserirsi che nell' Italia meridionale mancasse durante il periodo più arcaico la incinerazione (Patroni, *Bull. di palet. ital.*, XXV, pag. 193; XXVI, pag. 182).

Del resto se l' avvenimento può colpirci, non ci deve meravigliare dopo che lo stesso Ridola aveva rinvenuta nel *Parco dei Monaci* (Matera) una tomba con frammenti di urna cineraria e con oggetti che debbono attribuirsi alla più antica età del bronzo (Quagliati, *Bull. di paletnologia ital.*, XXII, pag. 289; Pigorini, *Bull.* citato, XXVI, pag. 9-11); e molto meno può riuscirci un fatto inaspettato, sebbene nuovissimo, dopo la scoperta di una *terramara* della vera e progredità età del bronzo da me fatta allo *Scoglio del Tonno* presso Taranto, scoperta la quale implicitamente ci

ammoniva che nello regioni dell'Jonio ulteriori indagini avrebbero dovuto mettere in luce l'arcaico costume funebre della incinerazione nella sua forma compiuta di una necropoli.

Ma per concludere sulla nuova scoperta del Ridola nel territorio materano esaminiamo rapidamente il tipo degli ossuarî della necropoli di vigna Coretti, ora conservati nella collezione del Ridola in Matera.

È caratteristica in tutti la foggia del corpo a coni arrovesciati e congiunti per le basi maggiori: alcuni terminano con semplice labbro ripiegato in fuori, altri sono inoltre muniti di collo cilindrico, altri di collo che sale a tronco di cono restringendosi alla bocca: tutti hanno fondo piano senza piede. Ve ne sono di quelli forniti nella parte più espansa di anse contrapposte orizzontali a bastoncello, altri con una sola ansa od anche senza: alcuni si determinano con forma un po' obesa e curva nelle commessure delle varie parti, altri con forma piuttosto schiacciata e a spigolo rigido nella maggiore espansione del vaso.

La ciotola-coperchio non manca mai, sia monoansata, sia senza manico.

Con ciò il tipo dell'ossuario di vigna Coretti si distacca assolutamente dalle rozzissime stoviglie delle necropoli della età del bronzo di Monte Lonato, di Pietole Vecchio, di Copezzato, dove l'urna non prende decisamente forma determinata, nè sacramentale: nè pur si confronta con la forma più progredita a ventre rigonfio di Bovolone e di Crespellano. L'urna cineraria di Casinalbo, che già segna un progresso nella tendenza alla forma biconica con le anse orizzontali sulla maggiore estensione del corpo e di più con la determinazione del labbro, è essa stessa di molto lasciata indietro dalla costituzione organica di un tipo già sacramentale come si riscontra a vigna Coretti. E si sa che specialmente per l'ossuario coperto della nota tazza a imbullettatura di bronzo la necropoli di Casinalbo, pur sempre riferendosi alla piena età del bronzo, pare sia discesa a toccare i primordî della civiltà di Villanova (Pigorini, *Bull. di paletnologia ital.*, VI, pag. 189-190; Ghirardini, *La situla italica primitiva* in *Mon. Acc. Lincei*, vol. VII, Parte Seconda, col. 114 e segg.).

Molta affinità invece, anche per l'impasto di cui sono composti, hanno gli ossuarî del Ridola con quelli di Fontanella e di Bismantova.

L'ossuario di Fontanella di Casalromano nel distretto d'Asola, prov. di Mantova, (*Museo preistorico di Roma*) dà la maggiore ampiezza della pancia con uno spigolo rigido, il quale a Bismantova, prov. di Reggio-Emilia, progredisce nella maniera più pratica, e meglio adatta alla natura del vaso, di una superfice curva; senza tuttavia prendere l'organismo proprio ed elegante della spalla quale è in Villanova; organismo invece che è già costituito nei cinerarî del Ridola, dove la spalla del vaso ossuario sale restringendosi pel collo alla bocca.

Ad ogni modo l'urna materana contiene in sè elementi di un maggiore arcaicismo sui tipi di Benacci I°: così la forma schiacciata con spigolo rigido nella maggiore ampiezza della pancia rimasta in qualche urna; la forma accentuata del collo talvolta cilindrico predominante sullo sviluppo scarso del labbro rivolto in fuori ed appena accennato; la mancanza assoluta di anse in alcuni esemplari e in qualche ciotola-coperchio; la frequente deficenza di ornamentazione geometrica incisa.

È notevole per altro che alcuni frammenti di ossuario abbiano un elemento decorativo geometrico a dischetti incavati e a fasci di linee piegate a zig-zag ed eseguite sopra l'ingubbiatura a quattro punte smussate; tal genere di ornamentazione non è estraneo alla età del bronzo ed è caratteristico negli strati più arcaici della prima età del ferro, come sui cinerarî di Fontanella, di Bismantova (Chierici, *Bull. di paletnologia ital.*, II, tav. VIII) e di Allumiere.

Concordemente con ciò anche la povertà delle tombe in terra nuda senza difesa di ciotoli o di cassettone, la mancanza in genere di suppellettile funebre, la stretta contiguità di alcuni cinerarî ci offrono per ora almeno giustificato criterio per ricordare un po' più da vicino il primitivo, austero e semplice rito funebre italico della età del bronzo.

In ogni maniera il *rasoio* (fig. 2) che era dentro una delle urne cinerarie di vigna Coretti ci risospinge alla prima età del ferro e propriamente ad un tempo arcaico di essa, come è manifesto dal riscontro di affinità che trova con un esemplare appartenente all'arcaica necropoli di Poggio la Pozza nel comune di Allumiere in provincia di Roma (*Museo preistorico di Roma*, n. 62798 ; *Not. Scavi*, 1884, pagg. 152-153; *Bull. Inst. Corr. Arch.*, 1884, pagg. 191-192): il rasoio della necropoli materana è di lama piena, a doppio taglio con testa rettangolare ed incavata, con manico — fuso insieme con la lama — a grosso filo torto a spirale nella estremità che è foggiata come un anello (cf. Pigorini, *I rasoi di bronzo italiani*, in *Bull. di paletnologia ital.*, XX, pag. 6 e segg.).

Il fatto dunque di una necropoli di rito italico a incinerazione nel Materano, la quale, per il rasoio rinvenuto in un'urna, si riferisce alla arcaica prima età del ferro e per la forma dell'ossuario sacramentale si può determinare ad un tempo più remoto di quello a cui rimonta la necropoli villanoviana Benacci I°, è di grande valore per la paletnologia italiana.

E qui giova ricordare che nella pregevole collezione antiquaria del Ridola in Matera esiste da molto tempo una *fibula ad arco semplice* trovata dentro un'urna cineraria, come io notai fino dal 1896 (*Bull. di paletnologia ital.*, XXII, pag. 289); la qual fibula, di non molto posteriore a quella *ad arco di violino*, deve assegnare la tomba a cremazione, a cui si riferisce, ad un periodo assai più avanzato che non spetti alla tomba del *Parco dei Monaci* e di non molto più recente di quello a cui si deve attribuire l'abitato terramaricolo dello *Scoglio del Tonno* presso Taranto, dove si sono trovate soltanto le *fibule ad arco di violino* e la *fibula a foglia* primitive.

Con tale tomba si verrebbe pur sempre a stabilire una antichità anteriore a Benacci I°, posteriore alle *terremare* e parallela a un dipresso al sepolcreto di Bismantova, dove anche è la *fibula ad arco semplice.*

Ma un altro fatto è segnalato dalle ultime scoperte del Ridola: sul *Monte di Timmari* è una stazione preistorica, la quale ha medesimamente dato il tipo della *fibula ad arco semplice*: anche quel luogo fu da me ispezionato e bastò qualche colpo di zappa per far saltare fuori della terra frammenti d'intonaco di capanna: la regione intera sull'alto del monte può nascondere un abitato a gruppi di capanne; nè io mi meraviglierei, se lo scavo sistematico e scientifico venisse presto a farci cono

scero che la necropoli di vigna Coretti, a circa un chilometro di lontananza sopra un poggetto che si leva alle falde di Monte Timmari, appartenesse a quella stazione, a cui del resto è sicuramente sincrona.

In vero la *fibula ad arco semplice* a grande dimensione, esemplare bellissimo, e per la forma e per gli ornati incisi eseguiti col bulino non solo trova quasi specchio nel medesimo tipo di fibula d'uno strato archeologico siciliano ben determinato dall'Orsi a Pantalica (*Mon. Acc. Lincei*, vol. IX, tav. VIII, fig. 10); ma strettamente si riconnette nella penisola con gli strati più arcaici della prima età del ferro: così ha principal riscontro in Bismantova (*Bull. di paletnologia ital.*, II, tav. VIII, fig. 12; cfr. Montelius, *La civilisation primitive en Italie*, tav. 41, n. 15); in un ripostiglio molto arcaico di bronzi della contrada « *Coste del Marano* » (*Not. Scavi*, 1880, pagg. 125-127; Klitsche de la Grange, *Nuovi ritrovamenti paleoetnologici nei territori di Tolfa e Allumiere*, 1881, pag. 4); in una tomba a incinerazione della stessa contrada « *Coste del Marano* » nel Comune di Tolfa in prov. di Roma (*Museo preistorico di Roma*, n. 62855; *Bull. Inst. Corr. Arch.*, 1886, pag. 158) e nel sepolcreto di *Poggio la Pozza* in Comune d'Allumiere (*Museo preistorico di Roma*, n. 62481).

Le conclusioni del resto non possono essere per ora sicure sul problema cronologico in riguardo alla stazione di *Timmari* e al sepolcreto di *vigna Coretti*: quanto al problema etnografico anche con quest'ultima necropoli arcaica ad incinerazione nel Materano abbiamo una nuova e schietta affermazione della civiltà e della tradizione italica nei paesi dell'Jonio e nell'Italia Meridionale. Q. QUAGLIATI.

SICILIA.

IX. SIRACUSA — *Nuovo Artemision a Scala Greca.*

I. *Descrizione del santuario e dello scavo.*

È un fatto ormai accertato, per quanto fu scritto da altri e da me [1], che l'attuale località di Scala Greca, sul margine settentrionale della terrazza siracusana corrisponde esattamente all'antico Hexapylon, per dove usciva la grande strada costiera di comunicazione fra Siracusa e Catana. Il ramo principale scendeva largo e malagevole, parallello e sottoposto all'attuale stradone, per il fianco roccioso, nel quale veggonsi ancora ampie carrate o rotaie, ed unitosi coi secondarî attraversava la vasta ma povera necropoli del 4° e 3° secolo, procedendo poi in direzione di Megara; altri passaggi davano accesso sul lato occidentale del primo, quale girandoli, quale insinuandosi negli speroni delle roccie, che qui fanno sbalzi naturali di 6 a 12 m. d'altezza.

Chi segue lo stradone principale troverà aperta in codeste roccie una serie di ampie grotte naturali, parte libere per intero, parte sgombre a metà, parte interrate

[1] Cavallari-Holm, *Topograf. arch. di Siracusa*, pag. 291 e segg.; Orsi, *Notizie degli Scavi* 1893 pag. 171.

sino a dovervi camminare carponi. Più di una volta io ero stato tentato alla esplorazione metodica di esse, poichè ne erano uscite reliquie di età varie, e due mostrando sicuri indizî di culto classico; nella prima metà del febbraio u. s., volli che una buona volta anche questo problema di topografia fosse risoluto, e qui riferisco del risultato degli scavi eseguiti, il quale se non fu troppo lusinghiero lo si deve alle singolari vicende subìte da quelli antri, posti lungo un'arteria stradale che per quasi tre millenî servì di congiunzione fra il sud e il centro della Sicilia orientale.

Dopo di essere stati rifugio e tomba di grandi mammiferi ora estinti, nei tempi diluviali, dimora provvisoria di Siculi eneolitici, santuari agresti dei Greci nei secoli 4°-2°, sacelli di Bizantini, rifugi nel medioevo, covi di briganti nella prima metà del secolo, tante volte vennero frugati e rifrugati, anche dagli immancabili cercatori di tesori, che, naturalmente, poco era da attendersi da essi. Non di meno le scoperte e le osservazioni fatte in due di quegli antri, per quanto non complete, definiscono il culto che vi era prestato.

La prima grotta alla sinistra di chi scende per la strada provinciale è la più bella e pittoresca; una specie di enorme spaccatura alta (m. 10-12) e stretta, profonda m. 48, col penetrale interno restringentesi a coda di sorcio (alta m. 5), dritta, con bocca spaziosa volta ad est, dalla quale riceveva aria e luce, servì per tempo a quei Siculi della terrazza sovrastante, che nel predio Reale, a poche centinaia di metri di distanza, lasciarono un loro sepolcreto (*Bullettino Paletnol. Ital.* XV, pag. 212 e segg.). Non dico però fosse grotta di abitazione permanente cotesta, ma riparo temporaneo ed occasionale; perocchè ormai sappiamo, come di consueto i Siculi abitassero in villaggi di capanne, e solo di rado, in via eccezionale (come intorno all' Etna), dentro grotte naturali. Che se la nostra grotta fosse stata dimora stabile, di gran lunga maggiori sarebbero state le reliquie archeologiche in essa rinvenute. Le quali reliquie apparvero solo dalla metà in dentro, nè erano regolarmente stratificate, per modo da presentare focolari, tombe, depositi od altra forma ben determinata, ma sporadiche ed a varie profondità (da m. 0,50 in giù), in mezzo ad un materiale di frana della volta e delle pareti, nel quale vi erano ossa di animali, in parte antiche (non però paleontologiche), in parte recenti; il fondo sodo della grotta era costituito da una breccia antichissima, con poche tracce di ossa fossili, ma io non ne ho curata la esplorazione, essendo questo compito d'altri [1].

In complesso, il materiale siculo qui rinvenuto si riduce a poca cosa; una grande apofisi di grosso animale quaternario servì, segata ed appuntita, come stromento; parecchi rottami di ceramica grezza, a superfice nera, lucida in alcuni campioni, ma nessun pezzo colla decorazione caratteristica di Matrensa e Stentinello; nè c'è da raccapezzare una sola forma. V'erano anche frammenti della nota ceramica a fondo rosso e ornamentazione nera, del 1° per.; evidente un gambo conico di uno degli

[1] Parvemi anzi che tutto il soprassuolo della grotta fosse stato, in epoca non remota, voltato e smosso, perchè era leggero e non compatto; pensai a qualche paleontologo che vi avesse cercato ossa di animali fossili. Mi consta che il bar. Von Andrian non esplorò le grotte della Scala Greca, come ne aveva esplorate altre dell'Acradina, ma assai prima di lui altri (Hamy, Hofmann, Anca), avevano frugato una quantità di caverne siracusane, traendone un magnifico materiale paleontologico.

Fig. 1.

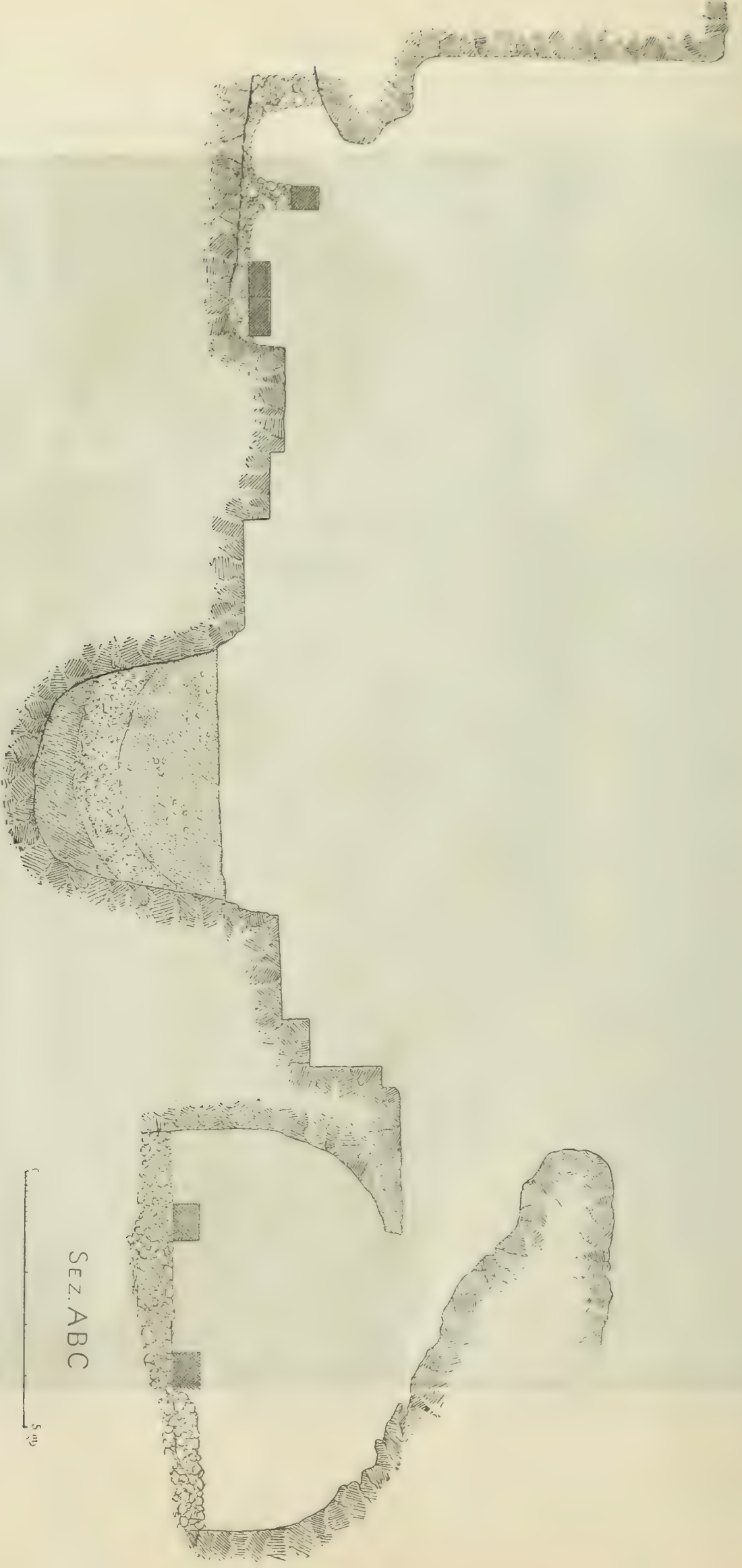



Fig. 2.

ARTEMISION

DI

SCALA GRECA

0 5 m

B

C

STRADA PROV. SIRACUSA-CATANIA

ovvî bacini a clopsidra, e poi frammenti di mezzani bottini del tipo di M. Tabuto. Di oggetti litici solo una mezza ascia di pietra dura, un assai povero coltello di selce ed un duro ciottolo percussore. Tutto ciò prova come la grotta non abbia servito di stabile dimora, ma solo provvisoria a sbandati e migratori durante le violentissime procelle, che nell'inverno, per parecchi giorni, rendono assolutamente impervia quella regione, di guisa che chi in viaggio ne era colpito doveva cercar riparo sino a che fossero finite.

Ma di ben altro valore e significato per l'archeologo sono le due grotte che seguono a breve distanza dalla prima e che segnerò coi numeri 2 e 3; qui della civiltà e della dimora preistorica, che pur vi dovette essere, ogni traccia è cancellata per la sovrapposizione dello strato greco e per gli sgomberi successivi.

A rendere ogni cosa più perspicua, e ad abbreviare i soverchi particolari descrittivi corredo questo mio scritto: *a*) Di una veduta fotografica colla bocca della grotta e colle opere d'intaglio all'ingresso di essa (fig. 1). *b*) Di una planimetria generale delle grotte 2ª e 3ª colle opere di intaglio messe a nudo dallo scavo (tavola). *c*) Di una sezione traversale nord-sud del terreno all'ingresso della grotta 2ª, e della grotta 3ª (fig. 2). *d*) Di una sezione longitudinale sull'asse della grotta 2ª ed esterno (fig. 3). *e*) Di una piccola sezione trasversale nell'interno della grotta 2ª (fig. 4).

Prima del febbraio 1900 non era al tutto sconosciuto il carattere sacro delle due grotte di Scala Greca; un trent'anni addietro il vecchio Direttore del Museo Comunale, barone Arezzo della Targia, aveva fatto eseguire alla bocca dell'antro 2° qualche trincea, ricavandone belle terrecotte portate in Museo, ma confuse col resto; ed al principio del secolo il Serradifalco, che molto scavò a Scala Greca, non deve aver risparmiata la grotta, e ciò con tanto maggior successo, in quanto che ai suoi tempi non era ancora costruita la via provinciale, che passando vicinissima ad essa, aveva in parte tagliato lo scarico di terre formato davanti la bocca; negli ultimi lustri poi i cercatori di cose antiche venivano in quel sito a grattare il suolo per trarne testoline, e negli anni 1894 e 1895 io pure vi feci dei saggi, raccolsi frammenti di terrecotte, e nella grotta 3ª misi allo scoperto le fondazioni della costruzione rettangolare. Cogli scavi di quest'anno volli definire ogni esplorazione e perciò: denudai tutte le roccie alla bocca della 2ª che presentassero tracce di lavorazione; rivoltai, scendendo sino al suolo vergine, tutta la massa di terreno all'esterno e nell'interno della 2ª, vagliandolo accuratamente; esplorai la bocca e l'interno della 3ª.

Davanti alla bocca della 2ª una specie di canalone naturale era colmo di terra archeologica, in parte ributtata dalla grotta stessa, in parte formatasi per adagiamento di rifiuti; era una specie di cono di deiezione, adagiato sopra suolo geologico; nel punto mediano esso presentava la seguente successione di strati (cfr. sezione fig. 3): *a*) Banco di terra rivoltato in varie età, ricco di terrecotte, spesso al centro sino ad un maximum di m. 2.00. *b*) Banco vergine di grosse ghiaie geologiche, contenente numerosi avanzi di grossi mammiferi quaternarî; spessore medio cm. 70. *c*) Fanghiglia geologica senza ciottoli e sterile, adagiata sul fondo roccioso. È da notare che lo strato *a*), come vedesi dalla sezione lunga (fig. 3) si stendeva molto avanti, diminuendo di potenza, sino a toccare la strada attuale, che ne intaccò il lembo orientale.

Nell'interno della grotta apparvero chiare le prove dei varî usi a cui in tempi successivi essa aveva servito; nulla raccolsi dell'uomo pre e protostorico, molte tracce del culto greco ed indizî che nell'età bizantina e nei secoli posteriori essa fu usata forse come sacello od agreste cappella, certo come abitazione. Ma conviene anzitutto

Fig. 3.

che io ne dia una descrizione succinta. È uno spazioso antro semielittico, lungo m. 13 $^{1}/_{2}$, con bocca larga m. 7,30, ed una altezza massima al centro di m. 3 $^{1}/_{2}$ dal piano attuale, di circa m. 5 dal fondo roccioso carenato; essendo aperta nel centro di

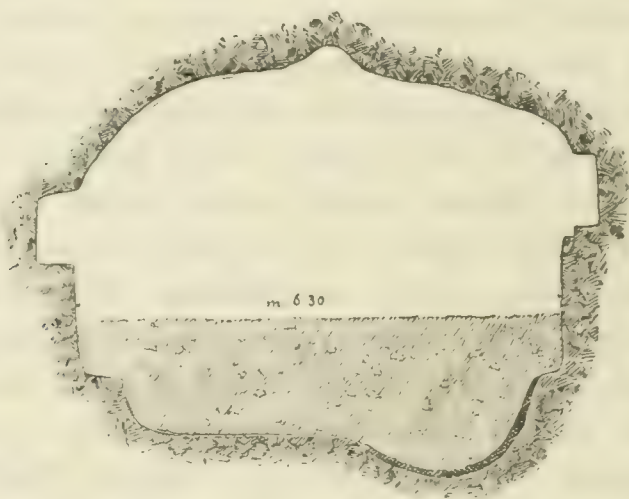



Fig. 4.

una insenatura fra due speroni di roccia ed in luogo sollevato, essa presentava assai migliori condizioni di abitabilità che non la precedente grotta, più ampia, ma assai bassa, umida e male aerata ed illuminata. Dal penetrale intimo di essa si diparte un acquedotto in galleria irregolarmente trapezia (m. 1,03 × 0,70), seguendo il quale, dopo m. 7, si arriva ad un grande pozzo rettangolare di attacco, tutto ostruito di materiale. Come l'acquedotto attraversasse la grotta non è ben chiaro; penso in canale aperto, inciso lungo il fianco sud di essa, canale che ricompare al lato sinistro della

bocca, continuando di lì, dopo interruzione di breve tratto, supplito forse in tubulatura di cotto, costa costa lungo le rocce, in direzione della Tycha. Di tale acquedotto, che costeggia le rupi settentrionali della terrazza, passando sotto le mura dionigiane, ho già parlato altra volta (*Notizie* 1893, pag. 174); per la sua forma a luce economica, per la semplicità del lavoro condotto in modo primitivo, girando gli speroni e sfondandone appena uno brevissimo, quello retrostante alla grotta, io lo ritengo molto antico, cioè del sec. 6° o dei primordî del 5°, destinato ad alimentare i quartieri di Tycha ed Acradina, inclusi nella città, come è risaputo, da Gelone I. I grandi lavori di fortificazione di Dionigi, includenti tutta la terrazza, ed importanti notevoli modificazioni nella fornitura idraulica della città, lo avevano interrotto in più punti, come alla Porta Scaea, per modo che io penso esso sia andato in disuso poco dopo il 400. Il passaggio di un canale di abbondante e fresca acqua, uscente dal fondo dello speco fa subito nascer l'idea che alle Ninfe, a divinità linfali ed al culto delle acque fosse sacro l'antro; ma nulla che accenni a tale culto fu colà rinvenuto, e nulla di arcaico, anzi, singolare coincidenza, nulla del V secolo, ma del IV e del III, di guisa che sembra risultare la grotta abbia incominciato ad esser luogo di culto, solo poco prima che l'acquedotto cessò di funzionare.

Ma, continuando la interrotta descrizione della grotta, veggonsi nella parete settentrionale di essa un gran quadro (cm. 95 × 88), e cinque altri minori, quasi distrutti, destinati a ricevere, sopra un letto di stucco, dipinti a fresco, o tabelle lignee od altro; sono di quei nicchiotti d'indole ieratica scolpiti a centinaia nelle pareti rocciose della latomia di s. Venera, dei Grotticelli, degli sbocchi meridionali dell'Acradina alta, ed in parecchie località fuori di Siracusa, sopratutto e Netum ed Akrai, dove tappezzano le pareti di grandi antri, adibiti ad uso di heroa (*Notizie* 1897, pag. 86). Sulla parete opposta è incavato un lungo banco; pensai dapprima avesse servito per la esposizione degli ex-voto, ma dopo più maturo esame preferisco crederlo adattamento medioevale, quando la grotta diventò abitazione; appoggio tale opinione alla presenza di banconi consimili in grotte artificiali dell'alto medioevo; allo stesso uso e tempo servono i fori nelle pareti, per infissi, puntelli ed altro. Al lato sud della bocca vi è un breve tratto di acquedotto in canale, e parallella ad essa una breve galleria naturale, di m. 4 ½ in lung. per m. 1,80 alt.; a me sembra che tale passaggio sia stato adibito come ingresso secondario della grotta in tempi antichi, supponendo che la bocca ne sia stata chiusa da un muro con griglia.

Nell'interno, la luce della grotta prima dei miei scavi oscillava in alt. fra i m. 2 ½ e 3 ½, a seconda dei varî punti (bocca, centro); procedendo a levare il terreno, la successione stratigrafica dalla bocca al centro della grotta venne a delinearsi in questo modo: *a*) suolo attuale e banco di terra leggera trainata dalle acque, con detriti di abitazione, sterco animale alla superficie ecc. Questo strato, spesso in media cm. 80, conteneva pezzi sporadici antichi, derivanti da saggi saltuari fatti in ogni tempo per la « trovatura »; è da notare il rinvenimento di una mezza lucerna a rosario, di una medaglietta religiosa, segni, se pur ve ne aveva bisogno, di abitazione nell'evo medio e moderno. *b*) Suolo antico classico, poggiato alla superficie del suolo geologico e fortemente battuto; esso era il pavimento della grotta nel tempo in cui servì al culto;

ha uno spessore oscillante intorno ai cm. 20, e presenta delle chiazze oscure di varia superficie (da ½ ad 1 m. q.), picchiettate di carboncelli e cenere, e piene di terracotte rotte per calpestamento; scarichi degli anathemata più ordinari appesi alle pareti della grotta ed espostivi su bancarelli, ed in momenti di pletora ributtati con pugni e palate di cenere dei roghi sacrificali. Le terrecotte, di cui si salvarono solo le estremità, si vedevano talvolta complete, adagiate orizzontalmente, ma talmente crepate in ogni verso, che era vano ogni tentativo di trarle integre; all' atto della scoperta molte presentavano freschissima la tinta lattea. *c*) Suolo geologico vergine, cioè fanghiglia o sabbia sterile, compatta quanto più si scende, adagiata ai lati della grotta sulla roccia che scende concava, e verso il centro sul ciottolame che si prolunga dallo strato del canale esterno. In questo terreno, tastato saltuariamente, apparvero ossa fossili di grandi mammiferi.

Verso il centro della grotta, al piede della grande nicchia della parete nord, si sgombrò un' ampia conca (diam. circa m. 2,00) scavata parte nella roccia, parte nella fanghiglia geologica, colle pareti fortemente bruciate per intenso od almeno lungo fuoco; la conca conteneva materiale carbonioso con tracce di ossa bruciate, le quali del resto si trovarono anche in tutto lo strato archeologico, commiste alle terrecotte. Tutto ciò indica come nel grande quadro fosse espresso in pittura a fresco o su tavola l' *εἰκὼν λατρείας*, in tal caso un *εἰκὼν γραπτή*, e che nella conca davanti ad esso si accendessero i fuochi per le *θυσίαι*, ributtando poi i residui di esse non meno che le terrecotte verso l' esterno, cioè alla bocca e davanti ad essa, dovendo il suolo del penetrale interno, il vero *ἄδυτον* del santuario, restare pulito e sgombro dopo ogni cerimonia sacrificale.

Le adiacenze esterne e gli intagli nelle roccie meritano pure una diligente descrizione. Appena usciti, sul fianco nord s' erge un ampio banco angolare (sviluppo m. 2,00 × 6,60; prof. cm. 87; alt. cm. 58), rivestito in origine di uno stucco ordinario di coccio pesto, dipinto alla superficie in rosso vivo, come risulta dalle tracce parte in posto, parte staccate; una seconda più angusta bancarella era incisa superiormente alla parte centrale della prima, e sedili per una persona sono aperti anche più in basso verso est. Erano codesti banchi destinati alle persone che assistevano alle sacre cerimonie oppure alla esposizione dei voti? Forse servivano per l' uno e l' altro scopo. Davanti alla bocca della grotta e sul prolungamento del suo asse, fra i banchi e l' ara, v' era quel largo e profondo canale naturale, già ricordato; le sue pareti non vennero dai Greci intagliate, ma lasciate nello stato naturale, in rustico; esso servì per scarico delle terrecotte.

Sul lato sud, essendo maggiore lo spazio libero esso venne usufruito, troncando le creste ondulate delle roccie, ed ottenendone un pianerottolo rettangolare, in gran parte in roccia viva, in piccola parte lastricato con lastroni; sopra di esso sorge un rilievo rettangolare a contorni netti su due lati (m. 3,70 × 2,10), più indecisi negli altri due, lavorato in rustico nella parte superiore, tranne che nella testata nord-ovest dove è accuratamente spaniato. Io ho pensato che codesta fosse la zoccolatura di un' ara, la cui elevazione sarebbe stata in fabbrica, simile quindi al grande altare di Jerone II e a tanti altri; a ciò mi inducono la sua forma rettangolare, il cammino di roccia spianata che per tre lati gira attorno ad essa, completato nel quarto da un

basolato di squadroni, infine la presenza intorno ad essa di pezzi di candido calcare finamente squadrati, di stucchi fini dipinti in rosso, non che di frammenti di terrecotte; qui fu pure trovata l'ala di una statua. Dietro l'ara, addossato alla parete del monte, correva l'acquedotto; passando davanti la bocca di una grotticella piena di ghiaia e terra vergine, camminava per brevissimo tratto dentro tubi fittili a « lascia » e « prendi » (diam. circa 30, lung. incerta da cm. 60 e 70), i cui rottami vennero raccolti in quel sito, ed altri dentro la grotta 2ª, dove è probabile che per pochi metri l'acquedotto camminasse pure tubulato [1]. La bocca interrata della grotticella era poi dissimulata da pezzi in coltello, alcuni dei quali veggonsi ancora in posto. Attorno l'ara altri spianamenti di roccia con gradinotti ed intacchi, visibili nella pianta, servivano ad usi e destinazioni varî.

Una lingua di roccia alta e sottile separa la grotta 2ª dalla 3ª, la quale è più spaziosa della prima, posta ad un livello più basso e bene illuminata, oltre che dalla bocca da una specie di *ὀπαῖον* naturale, ampia squarciatura nella volta, visibile nella grande sezione nord-sud data a fig. 2. Rinettandone il suolo fin dal luglio 1895 io avevo messa allo scoperto una costruzione rettangolare (m. 8,88 × 3,50) di grossi blocchi, in parte rivestiti di stucco nella faccia interna; la muratura era ad una sola filata di pezzi bene squadrati, ma dato il loro spessore è certo che si doveva completare con assise superiori, strappate in passato dai costruttori della strada e da altri; per quanto abbia pensato, non ho ancor trovata una spiegazione plausibile per tale opera. Nè maggior luce recarono due profonde trincee condotte, attraverso il lato breve della grotta e della fabbrica, sino a m. 2,50; rinvenni un accavalcamento di pezzi rustici, nello strato superiore coccî ordinarî greci e romani, e da un m. in giù varî cocci preistorici acromi, senza valore e significato speciale.

Invece lo scavo eseguito alla bocca e nella falda di terreno davanti ad essa ha dato lo stesso materiale della grotta 2ª; a cm. 50-60 v'erano i soliti rottami di terrecotte, in buona parte rivestiti di cenere e terra di rogo; notevole una mano di donna con uccello pertinente ad un simulacro, che doveva avere oltre a cm. 80 di alt.; e poi alcune lucernette grezze lenticolari, orcioletti a fuso con bottone terminale e frammenti di pezzi squadrati, scantonati, pertinenti all'alzata del rudere. Devesi arguire da tutto ciò che anche la grotta 3ª fu adibita al culto, sebbene le sue pareti rustiche e naturali non presentino verun riquadro o nicchiotto.

II. *Il materiale scoperto.*

A) *Pietra.*

Fin dai primi giorni di lavoro venne scoperto alla bocca della caverna 2ª, e messo in opera in un muricciolo che ne riparava l'ingresso, un tegolo o quadrello in candido calcare (prof. mm. 1,85 × larg. cm. 25 × alt. cm. 5) sul cui prospetto trova-

[1] Non escludo affatto l'arcaismo del tubo fittile, ma rimango dubbioso sulla sua esatta applicazione tanto nell'interno come all'esterno della grotta. Forse il tubo correva innestato dentro il canale, come fu osservato nell'acquedotto di Teagene in Megara (*Athenische Mitth.* 1900, pag. 24-25).

vasi originariamente una lunga iscrizione in due righe; ma di questa, causa una larga sfaldatura della pietra non rimasero che sette lettere piccole, nè troppo buone, le quali non si prestano a verun supplemento:

/// ΑΡΙΔ/ . . . .
/// ΓΑΤ / . . . .

Se l'iscrizione fosse pervenuta intatta (nè risparmiai ogni più minuta cura per

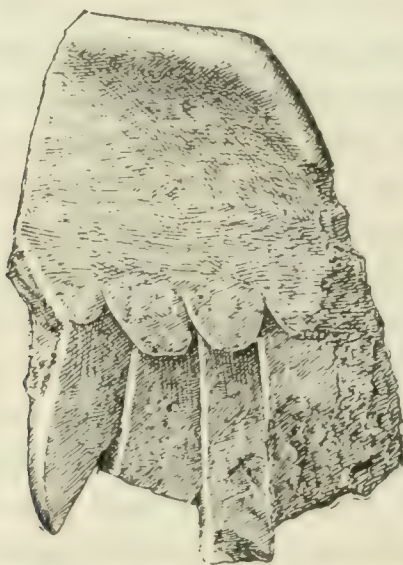



Fig. 5.

ricuperare il pezzo mancante), avremmo avuta la precisa indicazione di una almeno delle divinità cui era dedicato l'agreste santuario.

In vicinanza dell'ara furono scoperti due pezzi, i quali nella loro pochezza dimostrano come il santuario fosse decorato di scolture a rilievo ed a tutto tondo; l'uno è un ala sinistra (fig. 5) mancante della estremità delle penne, alta cm. 22, rifinita a raspa nel prospetto, rustica nel rovescio, così che risulta chiaro esser appartenuta ad una statuetta decorativa, a metà circa del vero. L'altro è un pezzo di grossa lastra calcare (cm. 16 alt., 24 larg., 11 ½ spessore) ad un cui lato aderisce un frammento di panneggio; era dunque l'avanzo di un rilievo.

Vennero altresì raccolti in punti diversi piccoli frammenti di cornici, così in stucco come in calcare fino, porzione di una lastra di rivestimento con tre fascie, e metà di un quadretto mobile di ordinario lavoro, con specchio ellittico, dei quali pezzi presento un ricordino alla fig. 6. Da essi si apprende, che le adiacenze esterne della grotta avevano una decorazione scultoria, in parte fissa, in parte mobile.

B) *Terrecotte.*

I frammenti di terrecotte figurate, raccolte negli scavi 1895 e 1900 ammontano a parecchie centinaia, ma disgraziatamente sono tutti piccole parti di figura, non arrivando a mezza dozzina le figure intere. Il compito nostro quindi si riduce ad una rassegna dei tipi più caratteristici, raggruppati per forme affini, allo scopo di arrivare alla ricostituzione plastica delle singole figure, ed alla determinazione dei tipi ieratici da esse rappresentati.

Teste. Sono intorno a 200 esemplari di conservazione diversa, esprimenti la serie di tipi che veggonsi nei gruppi fotografici figg. 7 e 8.

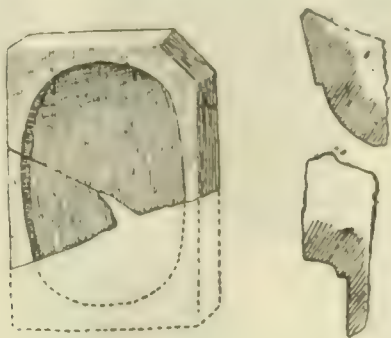



Fig. 6.

1. Teste muliebri (esemplari 130), aventi la massa capillare bipartita ed al sommo del cranio un *κρωβύλος* o nodo sferico, a riccioli od a fiocchetti, tenuto a posto da un legaccio. Tutte codeste teste di arte nobile, pienamente sviluppata, ma punto patetica, hanno una espressione calma, concentrata e seria; portano orecchini a globuli, a disco ed a baule, soventi volte con abbondanti tracce di colore (fondo bianco, su cui turchino e rosso); per le dimensioni variano tra il minuscolo ed il piccolo (cm. 2½-9), e spettavano tutte a statuine di modulo molto limitato. Siamo avviati alla ricostruzione di alcuni tipi coroplastici muniti di siffatte teste da sei frammenti (cfr. fig. 7, 5 e 7), nei quali alla testa è aggiunto un braccio (2 volte il d., 4 volte il sin.) sollevato quasi in atto di saluto militare, ma in realtà facendo il gesto dell'*ἀποσκοπεῖν*, scostando il velo dal capo; in un altro frammento è appoggiata alla spalla sin. una lancia (fig. 7, 6).

2. Esemplare unico (fig. 8, 3) coi capelli in alta massa cilindrica, tenuti a posto da un cordone a cinque giri (= Kekulé *Terrac. aus Sicilien*, XI, 8).

3. Teste (16) coperte di una specie di berretto conico frigio, ora liscio, ora a pieghe, colla punta dritta, ovvero un po' ripiegata in avanti. Stile ed espressione come nel gruppo 1; la copertura è una specie di berretto pastorale, proprio ad Attis, il bel garzone evirato, amato da Cibele; alcune di codeste teste sono veramente muliebri, e se ne conoscevano di eguali in precedenza (Kekulé XI, 6, XIII, 4), ma non

escludo che qualcuna rappresenti Attis, dato il carattere pastorale e le forme androginiche di codesto elemento frigio (fig. 8, 1, 5).

4. Un torsetto, al quale si rannodano due figurine acefale che produco più sotto, mostra come alcune delle testoline, coperte del berretto acuminato, appartengano a suonatrici di timpano (fig. 8, 6).

Fig. 7.

5. Tre testoline minuscole decorate di diadema.

6. Una diecina di testoline coll'acconciatura come nel gruppo 1 sono pertinenti a suonatrici del doppio flauto, tenuto quasi verticalmente sul centro del petto. Nel corpo del materiale coroplastico della Sicilia composto dal Kekulé, ma che in seguito alle scoperte degli ultimi lustri è già più che duplicato, non si conosceva che un unico esemplare ad alto rilievo della suonatrice del doppio flauto (o. c. fig. 20), al quale però vanno aggiunti altri inediti del deposito di Megara.

7. Una trentina di mascherette dall'espressione nobile e solenne, ma mancanti dell'acconciatura, si ricordano qui più per completare il quadro statistico, che per rilevarne il significato.

8. Un'unica testolina, di stile patetico o sentimentale, colla ben nota reclinazione laterale, rappresenta il tipo più recente di tutta la serie.

9. Finalmente il frammento di maschera, riprodotto a fig. 8, 7 è l'unica testa

Fig. 8.

virile di tutto il deposito, munita, pare, di mustacchi e di barba, ed appartenente ad una maschera silenica o di Acheloo.

Esaminate le teste, ci resta un compito non meno complesso, quello cioè della restituzione dei tipi plastici, desumendoli dalle masse di frammenti muniti di simboli ed attributi, ed appoggiandoci a quelle teste a cui aderiscono parti del corpo, oppure a riscontri con altre figurine analoghe non complete, già conosciute nella letteratura archeologica.

Attributi e simboli. 10. *Arco.* Il torso fig. 9 col torace sinistro panneggiato ed un arco tenuto nella sin., dimostra come una parte delle teste a crobilo appar-

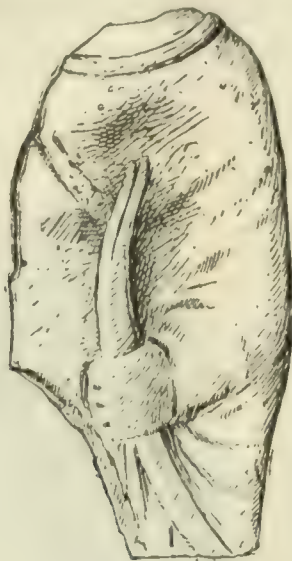



Fig. 9.

tenesse a piccoli simulacri di Artemide coll'arco, come il tipo acrense Kekulé XXIV, 3, quelli più arcaici dei depositi di Megara (inediti), e di Corcyra (*Bull. Corr. Hell.*,

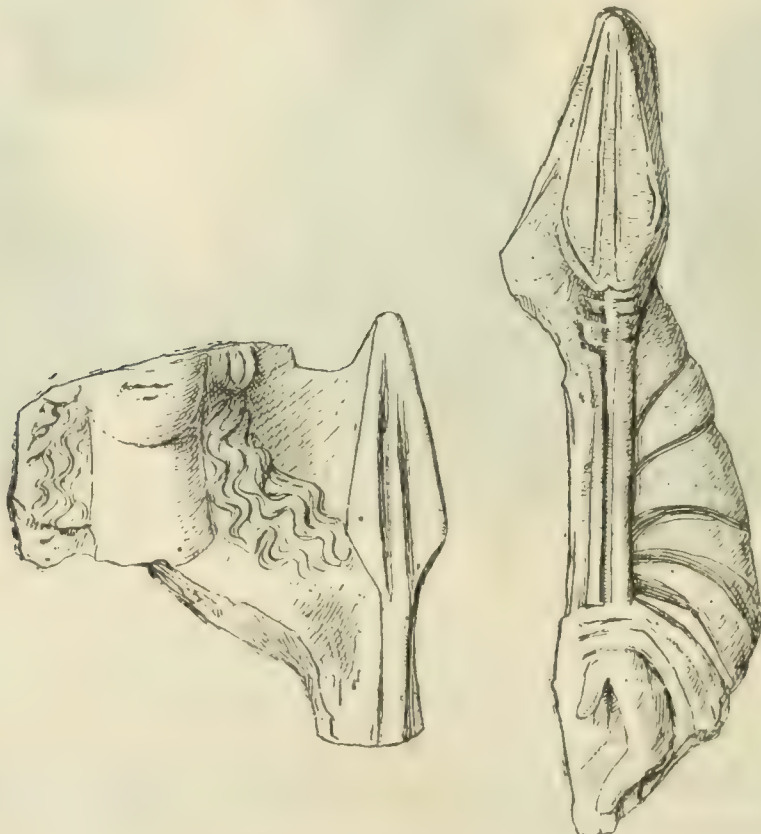



Fig. 10.

XV, tav. III e segg.); ma non dovevano esser molto numerose codeste figurine, perocchè in mezzo alle masse di rottami ho rinvenuto solo una mezza dozzina di frammenti coll'arco nella sin.

11. *Lancia*. La testa fig. 7, 6 ed i 2 frammenti fig. 10 colla cuspide di lancia sulla spalla sin., espressa con tanta precisione di particolari, che è impossibile con-

Fig. 11.

fonderla colla fiamma chiusa e tranquilla di una teda, ci porgono un tipo di Artemide cacciatrice, nuovo nella coroplastica di Siracusa e della Sicilia; solo il tipo

Fig. 12.

megarese, sin quì inedito, che riproduco più sotto (fig. 13) è in massima, salvo l'aggiunta di un altro attributo, eguale alla serie di diciassette pezzi che ho tirata fuori dalla massa dei frammenti.

12. *Ascia.* L'ascia partica, od azza delle Amazzoni, a lama falcata e coda acuminata, la vera *ἀξίνη*, è espressa in due soli frammenti, portata verticalmenta dalla dea nella mano destra. È un arma orientale, adoperata però e caratteristica delle cacce (fig. 11).

13. *Fiaccola.* Rinunzio ad enumerare gli esemplari frequentissimi, parecchie dozzine, ed in forme le più svariate, come dai saggi che produco (fig. 12), cioè a fiamma chiusa, tranquilla, ondulata o tremola, a palmetta o pigna, in fine a fiamma agitata dal vento. Ho dei dubbî sulle fig. 12, 5 e 7, che potrebbero anche indicare un ciuffo di erbe o fiori campestri, tenuti con una e con due mani, se pure non voglia rico-

Fig. 13.

noscersi una fiammella alimentata dentro una patella non indicata. Se la teda sia un attributo esclusivo di Demeter, che di preferenza lo reclama, od anche di Artemide, è una discussione che svolgerò più sotto.

14. *Tronco d'albero. Palma.* Nel gruppo fig. 7 io ho fatto conoscere alcune teste colla destra elevata all'altezza del capo, in atto, come sembrerebbe a tutta prima, di saluto, ma in realtà, gesto convenzionale dell'arte, ad indicare il discostar del velo (Hera di Selinunte, Hera del Partenone). Nella coroplastica codesto gesto lo vediamo di preferenza adottato in tipi di Afrodite (Kekulé XXV, 2, 3, XXVI, 3), se non che quì vien fuori un pezzo che indubbiamente lo assegna anche ad un altra divinità, ad Artemide.

In fatto il frammento fig. 7, 7 mostra una testa col braccio sin. sollevato, nel gesto suindicato, appoggiata ad un tronco di albero. Se vi fosse ancora un dubbio che questa non possa essere Artemide, esso verrà eliminato dal bel frammento di terracotta megarese, che qui pubblico (fig. 13), e che chiarisce tutta una serie di minori frammenti di statuine muliebri, poggiate a tronchi d'alberi, od a palmizi, ed

in tutte le quali debbono perciò ravvisarsi simulacri di Artemide, accompagnata dai suoi animali favoriti, portante gli oggetti per essa simbolici, ed in mosse alquanto variate. Ecco dieci frammenti colla chioma fronzuta della palma, dai rami cadenti a

Fig. 14.

flabello (fig. 14, 1, 2, 4); ecco quattordici pezzi con tronchi di albero; due di essi sono a testa sfrondata e tronca di rami, con getto laterale (fig. 14, 5, 6), quindi non palme: ad uno vedesi appoggiato il gomito sin. coll'avambraccio nudo, eretto, della dea ed è quindi la replica precisa del gesto fig. 7, 7; in altro aderisce a piè del fusto una testa di cane (fig. 14, 5); ecco tredici pezzi colla mano sin. della dea uscente da una abbondante manica, ed appoggiata ad un ramo troncato, che si spicca dal gambo principale (fig. 15).

Animali. 15. *Cane.* Di animali che accompagnano la dea ci sono pervenuti numerosissimi frammenti, che io cercherò di raggruppare alla meglio a seconda della

specie e della mossa. È sempre il gesto di protezione di Artemide sui suoi animali favoriti, è l'*ὑπερέχειν χεῖρα*, è quindi *Ἀ. ὑπερχειρία* che ci vien data da molte di codeste terrecotte. Il contingente maggiore di animali ci vien fornito dal cane, di una razza asciutta e snella, dal muso lungo ed aguzzo, un cirneco o levriero, e però facilmente distinguibile dal capriolo e dal cerbiatto. Le pose della figura canina sono alquanto diverse. Otto esemplari della fig. 16, 4, ci mostrano un cane accovacciato a lato d. della dea, colla testa (in tutti mancante) volta in alto. Assai più numeroso è il tipo fig. 16, 1-3, in quanto comprende una quarantina di pezzi; il cane seduto sul lato sin. o destro della fig. leva il muso in alto, in atto quasi di lambire la mano che lo tocca; è da notare il collare di pelle assai chiaramente espresso in taluni pezzi. Pochi rappresentano l'animale in posa tranquilla come fig. 16, 5.

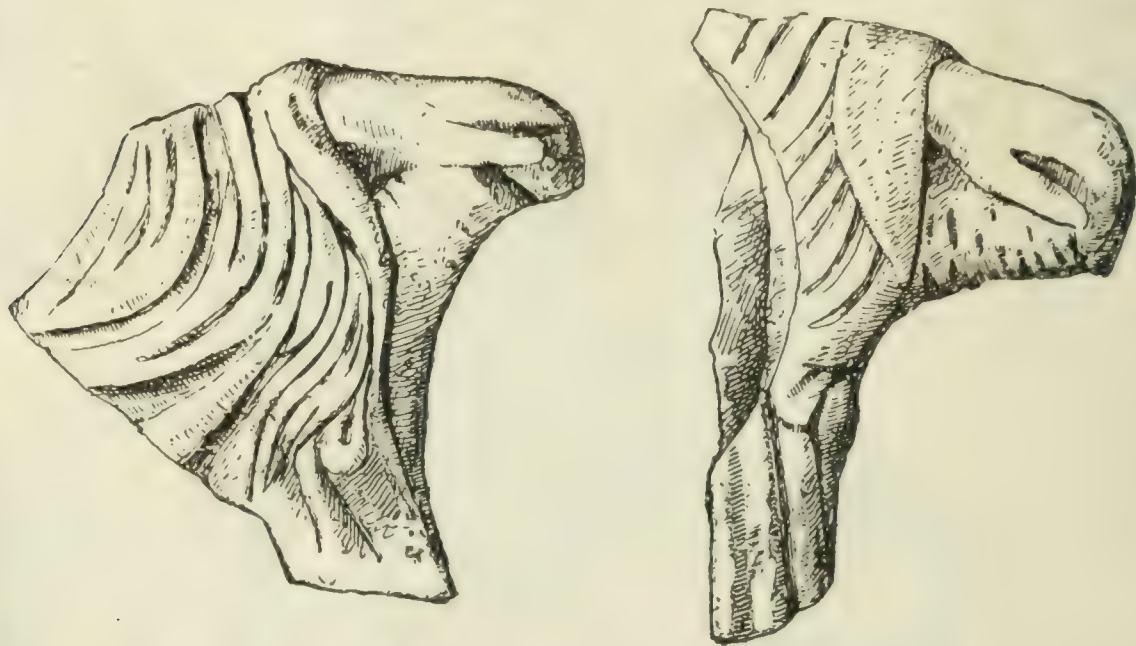



Fig. 15.

16. *Leone. Pantera.* Un grosso felino accompagna sovente la dea nello stesso schema del cane, stando sul suo lato d. mentre la mano semiaperta di A. ne tocca e carezza il capo; non è sempre facile, date le piccole proporzioni dell'opera, precisare la specie (fig. 17). Il leone e la pantera erano animali del corteo di A.; abbiamo teste che egualmente bene possono attribuirsi ad una leonessa come ad una pantera, per la mancanza del lungo pelo sul collo; altre però dalla corta giubba e dal petto villoso si riconoscono tosto siccome spettanti al re degli animali. Non sono meno di una quarantina di pezzi, che mostrano la testa od anche il petto del nobile animale, collocato sempre alla d. della dea, col viso in profilo a sin. o di rado in prospetto. Aggiungasi una mezza dozzina con avanzi della spoglia leonina, e con un lionello in riposo (fig. 18).

17. *Cervo.* Il maschio dalle ramose corna è volto a d. od a sin., a piè della dea; quando è a d. di essa vien carezzato, quando a sin. si appoggia al gomito della

dea, il cui braccio elevato tiene l'asta. In totale 15 pezzi (fig. 19). La cerva, femmina, è riconoscibile alla mancanza di corna ed alle orecchie tese; appare nella stessa posa del maschio, ai lati della dea. Sono una dozzina e mezza di frammenti in taluno

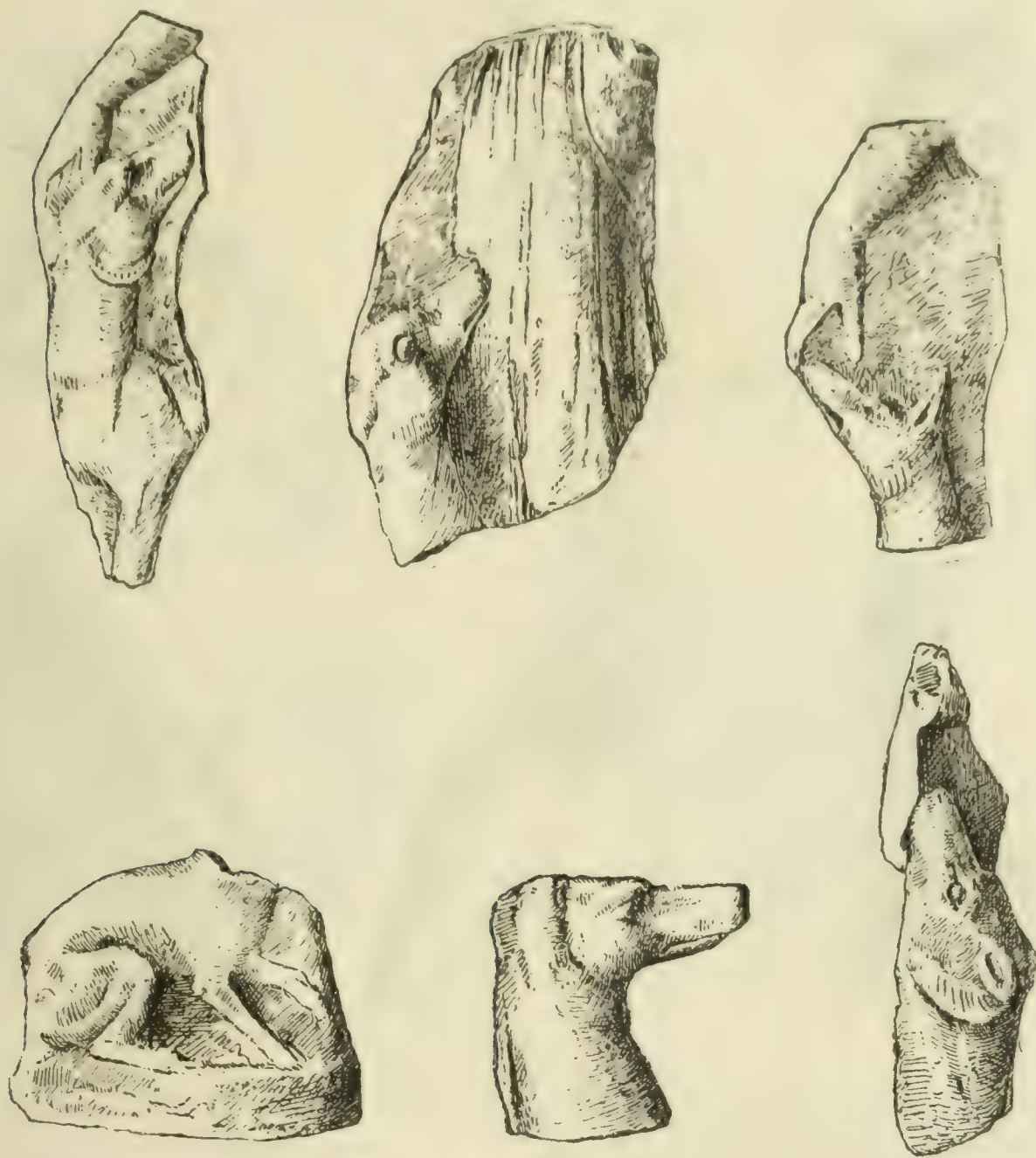



Fig. 16.

dei quali la testa potrebbe anche confondersi con quella di un capriolo o di una capretta; in due l'animale più piccolo è portato sul petto, e realmente qui potrebbe esser un capretto sacrificale (fig. 20).

18. *Lepre* (fig. 21, 1, 3). Si vede portata dalla dea sospesa nella mano d.; cfr. sopra il tipo più completo della terracotta megarese fig. 13; sono 5 esemplari con 2 varietà.

19. *Becco*. Esemplare unico alla sinistra della dea, che lo carezza con la mano (fig. 21, 2).

20. *Maiale*. Anche di esso un solo esemplare, isolato e lavorato a tutto tondo. quindi espressione economica di un animale sacrificale.

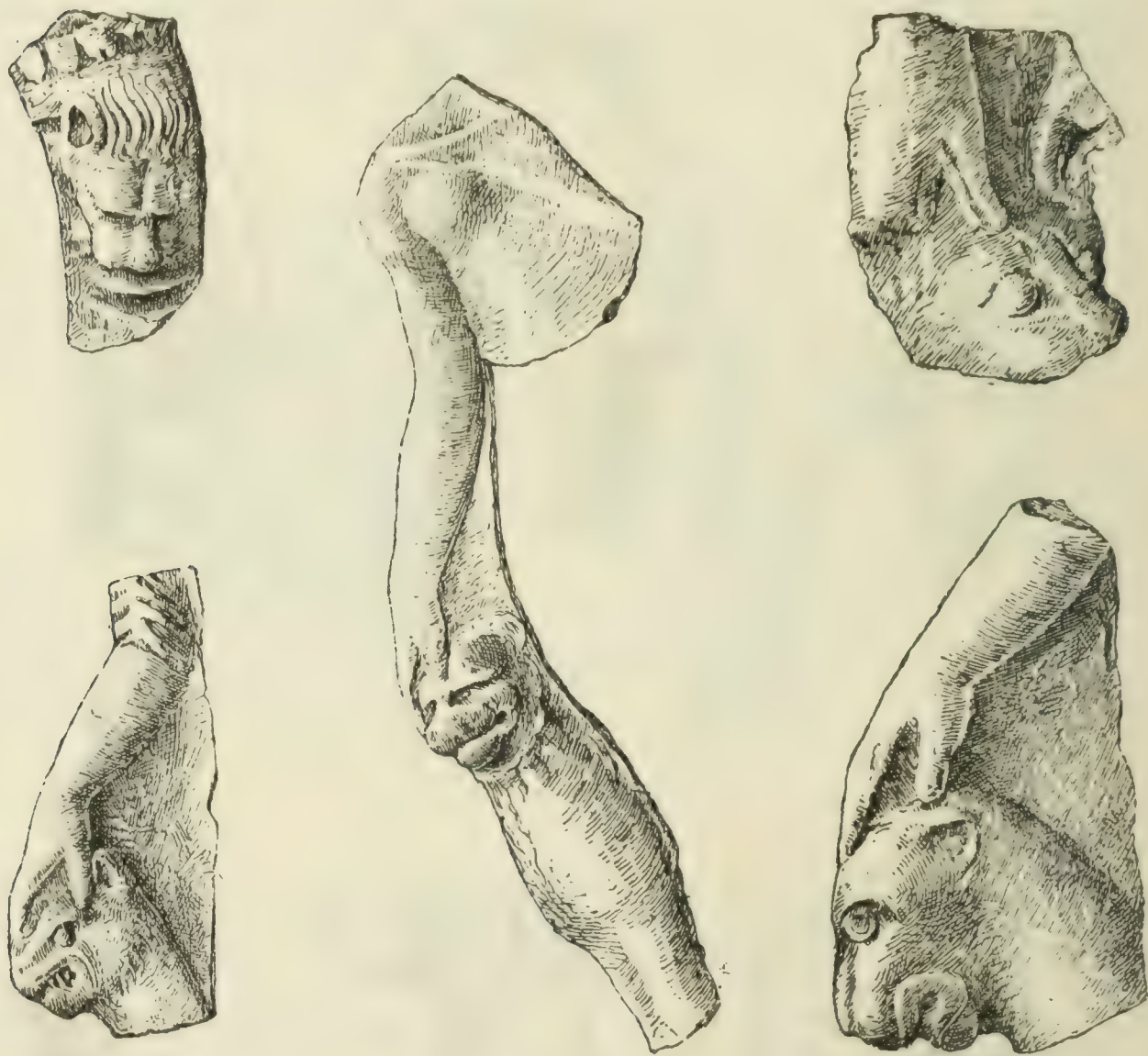



Fig. 17.

21. *Cavallo*. Di questo animale si ebbero due frammenti di rappresentanze, in uno con mezza testa.

22. *Grifo*. Una zampa (fig. 22).

23. *Uccelli*. Un esemplare di uccello (colomba?) isolato, a tutto tondo, porta sul capo 3 forellini per innestarvi dei fili metallici di sospensione, più che di decorazione (fig. 21, 4). Alquanto notevole il frammento di una grande figura (circa $^1/_3$ del vero) tenente un uccello (quaglia?) acefala sul petto (fig. 23).

Frammenti di figure. Dai simboli ed attributi passiamo ora all'esame dei numerosi frammenti di figure per determinarne la foggia del vestito e della calzatura.

la posa e l'azione, il tipo ed il soggetto, ieratico o no, che esprimono. Premetto che si tratta sempre, senza una sola eccezione, di figure muliebri.

24. *Torsi seminudi.* Una mezza dozzina di frammenti di toraci, nudi nella parte superiore, coi seni verginali scoperti, spettano ad una figura recumbente sul gomito sinistro, col chitone discinto, raccolto sul grembo e sulle coscie; servano a riscontro i tipi Kekulé XXV, 2, 3, 4, nei quali non v'è da esitare a riconoscere Afrodite, od un elemento del suo ciclo; saggi alla fig. 24.

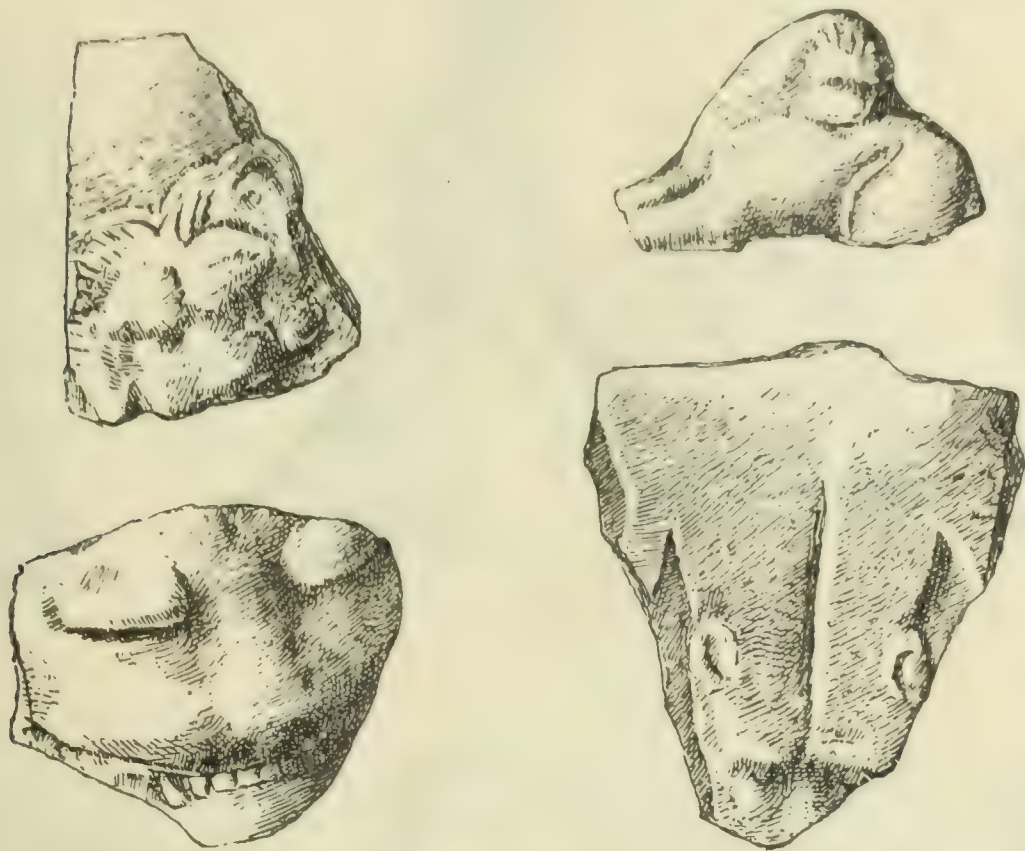



Fig. 18.

25. *Torsi a breve chitone.* Da oltre una quarantina di frammenti di torsi, che si integrano a vicenda (saggi fig. 25), ho ricavato un tipo di Artemide, nel costume, delle Amazzoni, cioè vestita del breve chitone dorico, per lo più senza maniche, corto sino al ginocchio, succinto ai fianchi da una cordicella che ne rimbocca le pieghe, fissato alle spalle da bottoni o περόναι, libere le braccia, toccanti uno degli animali prediletti, o reggenti un simbolo. È il tipo più ovvio di Artemide nell'arte libera, quando stante in riposo, quando vivamente movimentata, come si vede da taluni frammenti del chitone inferiore, agitati dalla forte massa (fig. 26, 4); in qualche raro esemplare è pure espresso il telamone.

La grande maggioranza delle terrecotte del nostro deposito rappresentavano appunto questo tipo della dea, libera derivazione di qualche opera di grande arte

del sec. IV (A. di Prassitele in Anticira, A. di Versailles), diffusa poi dalla coroplastica.

Fig. 19.

Tre altri frammenti, col seno non pronunziato, mostrano un leggero mantellino annodato sul petto, il quale può ben interpretarsi come nebride, in modo analogo a

Kekulé XXIV, 2, dove è chiaramente espressa la spoglia leonina, già riconosciuta nel gruppo 16 (fig. 18).

26. *Frammenti con calzatura*. La divinità vestita del corto chitone, Artemide, portava una calzatura rispondente all'indole ed alla natura sua di divinità agreste e della caccia; parecchie dozzine di estremità inferiori, di gambe e piedi ci mostrano la svolta ed elegante calzatura, alta e chiusa, con rimbocchi e linguette cadenti, per proteggere gamba e piede, conosciuta col nome di *ἐνδρομίδες*; la scelta accurata dei tipi svariati mi risparmia la descrizione dei particolari (fig. 27).

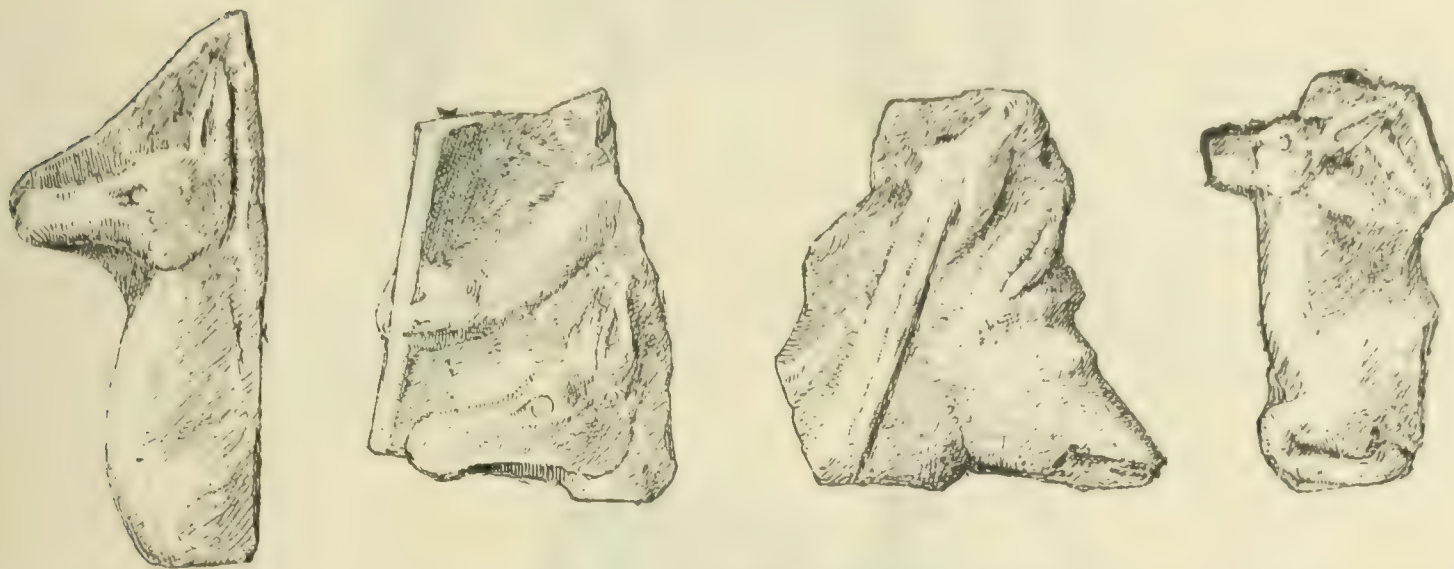



Fig. 20.

27. *Figurine panneggiate*. Al gruppo 4 io ho addotto un torsetto di figura suonante il *τύμπανον*. Qui aggiungo due figure, una completa, salvo che è acefala, col torace nudo, e suonante lo stromento, portato sul braccio sinistro (fig. 28). Il soggetto è raro, avendovene una sola molto affine, edita dal Kekulé XIII, 2. Produco altresì (fig. 29) una suonatrice di doppia tibia con residuo di una seconda figura; è in rilievo, mentre il gruppo n. 6 si riferiva a figurine a tutto tondo.

28. Due figurine, tutte avvolte in chitone ed himation, portano nella sinistra che esce dalle fitte pieghe, un fiore o frutto che sia (fig. 30, 1). Il tipo è nuovo.

29. Altra mezza dozzina di frammenti con chitone talare ed himation ci riconduce ai noti tipi muliebri patetici, simili ai tanagrei, della fine del 4° e del 3° secolo (fig. 30, 2-3).

30. Figurina (virile?) con corto mantellino e bastone, o fiaccola capovolta (?), nella d. (fig. 31, 1).

31. Torsetto muliebre a rilievo (fig. 32, 1).

Nei gruppi 28-31 prevale un nuovo indirizzo artistico e manca il carattere ieratico; sono tipi vaghi ed indeterminati, senza precise allusioni al culto esercitato nell'antro.

32. *Vasi.* Pochissimo si è trovato di ceramica, ove si omettano taluni pezzi di anfore senza bolli. Di vasi a figure nere o rosso non il più piccolo frammento; pochi pezzetti di piccoli vasi italioti a decorazione geometrica floreale bianca; una mezza

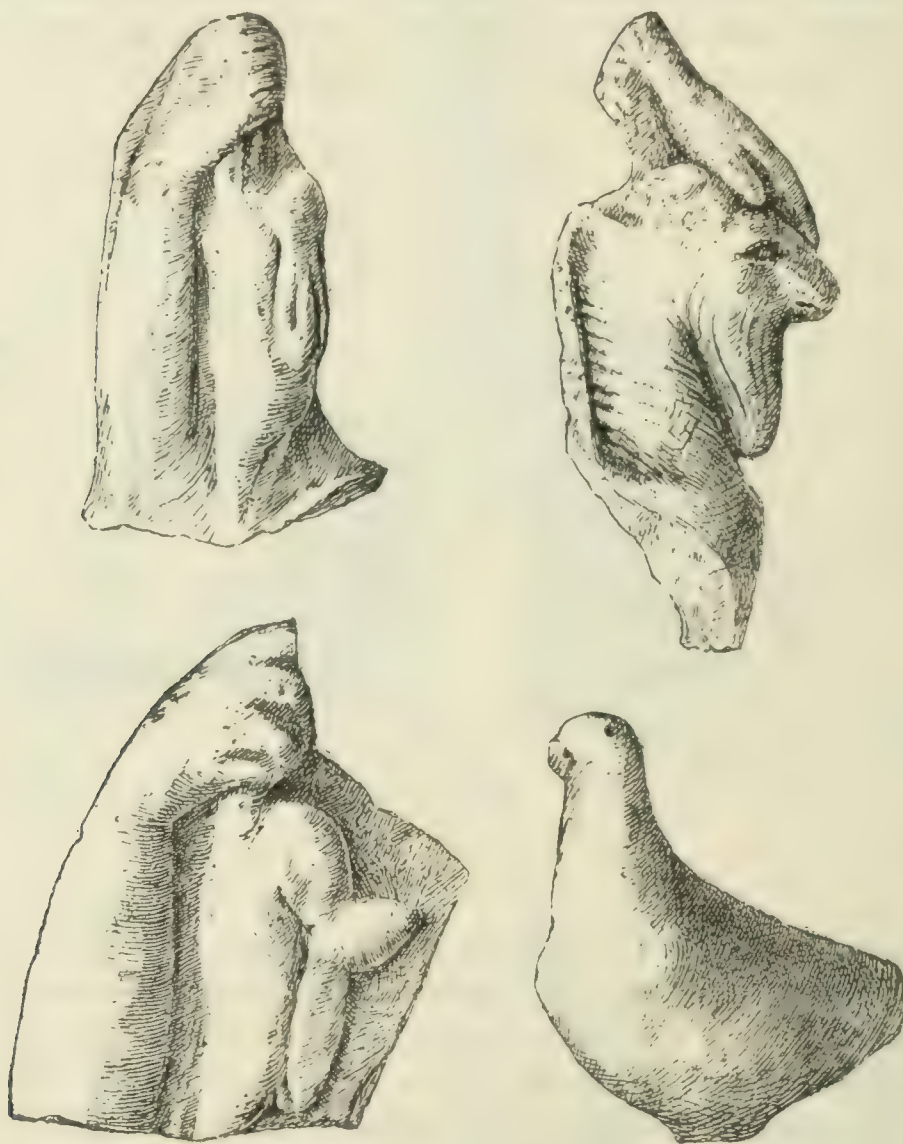



Fig. 21.

dozzina di boccaletti minuscoli, come fig. 32, 2, alti cm. 5; parecchi orcioli a fuso, della nota forma, rotti; quattro frammenti di vasi aretini, dei quali uno col bollo.

33. *Lucerne.* Due frammenti di lucerne greco-romane, indeterminabili, e porzione di una cristiana tarda a rosario; di più parecchie lenticolari, dell'ultima decadenza greca.

C) *Vetro.*

Rottami poco numerosi di fiaschetti e fialette diverse, due a gocciola, e tutti di epoca bassa.

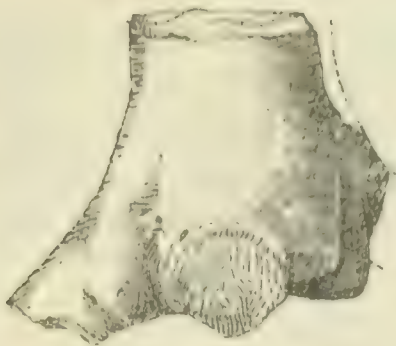



Fig. 22.

D) *Bronzo.*

Nulla di oggetti figurati, di ornamenti e di stromenti. Una cuspide di freccia triangolare, forse casualmente caduta dalla soprastante linea delle mura. — Nove

Fig. 23.

monete tutte fortemente ossidate; è solo riconoscibile una di Siracusa del 4° sec., ed una imperiale romana della fine del 4° d. C.; le altre dai moduli sembrano greche tarde ed imperiali dei primi due secoli. Poi, una medaglietta religiosa del secolo passato.

III. *Analisi e conclusioni.*

Quanto ho sin qui esposto dimostra come l'agreste santuario di Scala Greca, abbia subìto dalla fine dei tempi antichi, fino agli ultimi lustri, ripetute devastazioni e spogliazioni; quel poco che c'era di decorazione plastica ed architetto-

nica venne frantumato e disperso, e così dicasi delle scarse epigrafi; le terrecotte poi non frammentate, ma quasi frantumate; eppure è solo l'accurata analisi delle centinaia di frammenti che ci potrà condurre a stabilire il nome della divinità, a determinare il culto ad essa prestato nell'antro. Ed ormai il nome di Artemide e di Artemision apparirà a tutti giustificato; solo che resta a spiegare la presenza di simboli ed attributi che parebbero convenire anche ad altre divinità, e la presenza di pochi eccezionali elementi spettanti a culti affini a quello di Artemide.

Sono infatti poche le divinità dell'Olimpo greco, le quali hanno un carattere così vario, multiforme e complesso, come A., che si presenta con epiteti, simboli, ipostasi e relazioni svariatissime; e tale carattere multifario si afferma più che mai

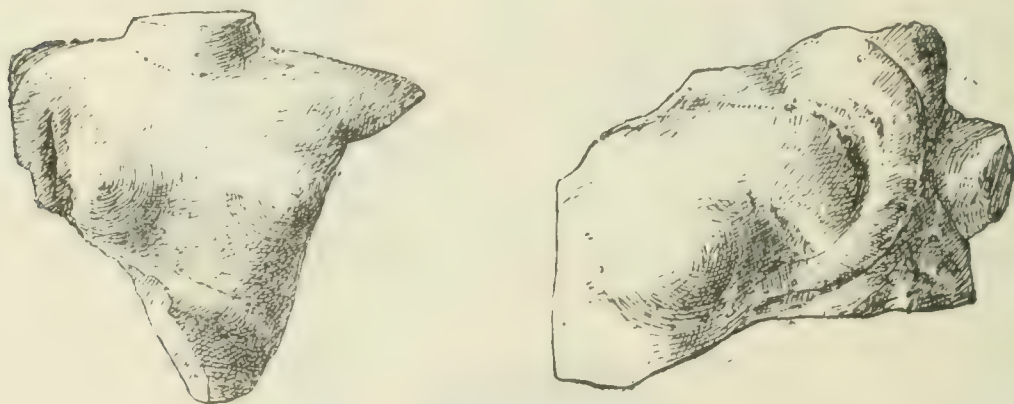



Fig. 24.

a Scala Greca, dove, e per il sito e per l'ambiente, tutto speciale la dea non si venera sotto un solo aspetto, con un carattere unico, con un solo attributo, ma con molti e dei più diversi. Considerate da questo punto di vista, le terrecotte, se non compensano, suppliscono ed integrano ad usura la mancanza, pur tanto deplorata, dei titoli. Non facendo della teoria, ma cogliendo i puri elementi necessari al caso nostro, procederò in modo rapido e conciso [1].

Uno dei concetti più antichi e fondamentali della personalità mitica di A., è quello di dea della natura, in quanto presiede alla produzione ed alla feracità del suolo; perciò molti alberi sono ad essa sacri, e santuari sorgevano in mezzo a boschi di olivi, di cipressi, di quercie ecc., e suoi simulacri venivano appesi ad alberi. Il gruppo n. 14 può aver relazione con tale concetto mitologico, se pure la presenza dell'albero non vale a caratterizzare il paesaggio, in cui la dea della caccia svolge la sua attività; cfr. sopratutto la fig. 13. Dei tronchi sfrondati taluno sembra appartenere ad olivi, ed allora si ricorderà il santuario di A. Koryphaia in un bosco di olivi (Pau-

[1] Mi sono valso in tale analisi dei due eccellenti articoli alla voce Artemis di Schreiber nel *Lexikon* di Roscher, e di Wernicke nella *Real-Encyclopaedie* di Pauly-Wissowa, articoli che cito qui una volta per sempre, salvo qualche altra rara indicazione bibliografica.

sania II, 82, 2); per la palma, ove non si voglia indicare il paesaggio locale, abbiamo monete di Tanagra che mostrano il santuario della dea in mezzo a palme.

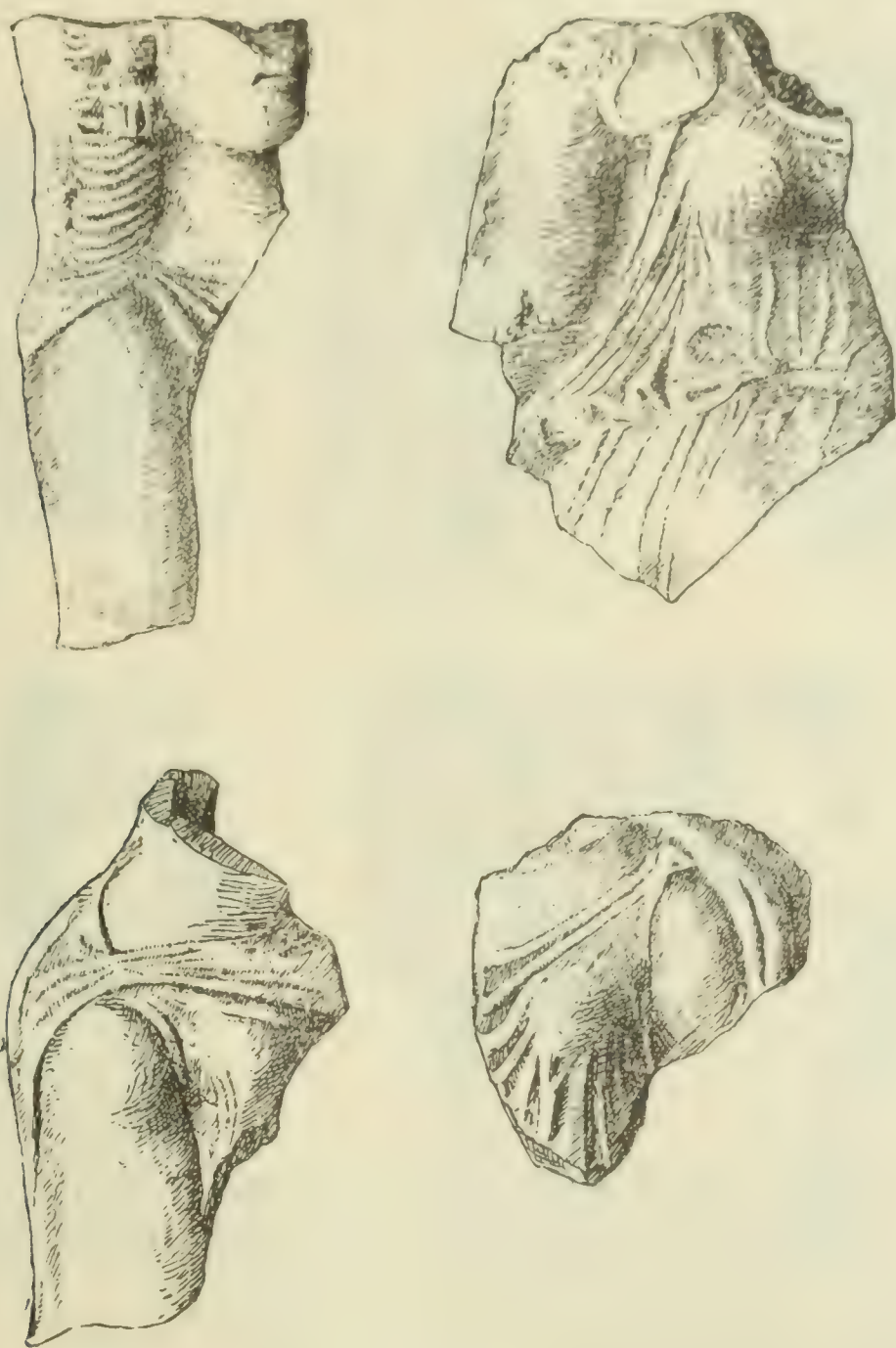



FIG. 25.

Ma un fattore precipuo della prosperità agricola e campestre è l'elemento umido, l'acqua vivificante, per cui A. è messa in relazione, con svariati epiteti, alle acque correnti, alle fonti, ai ruscelli, ai fiumi, in vicinanza ai quali essa ha santuarî; in Olimpia, per citare un solo esempio, essa ha un altare comune col Cladeo (Paus. V. 15, 17).

Non è quindi un mero caso il culto ad essa prestato in un antro, dal cui fondo sgorgava una ricca fonte, che se ne era destinata alla irrigazione dei campi, costituiva un elemento di vita e di salute ai cittadini di Tycha ed Acradina, i quali forse posero l'acquedotto sotto la tutela della dea: chè coll'epiteto di *Λουσία* essa era appunto venerata, dove sgorgavano acque salutari.

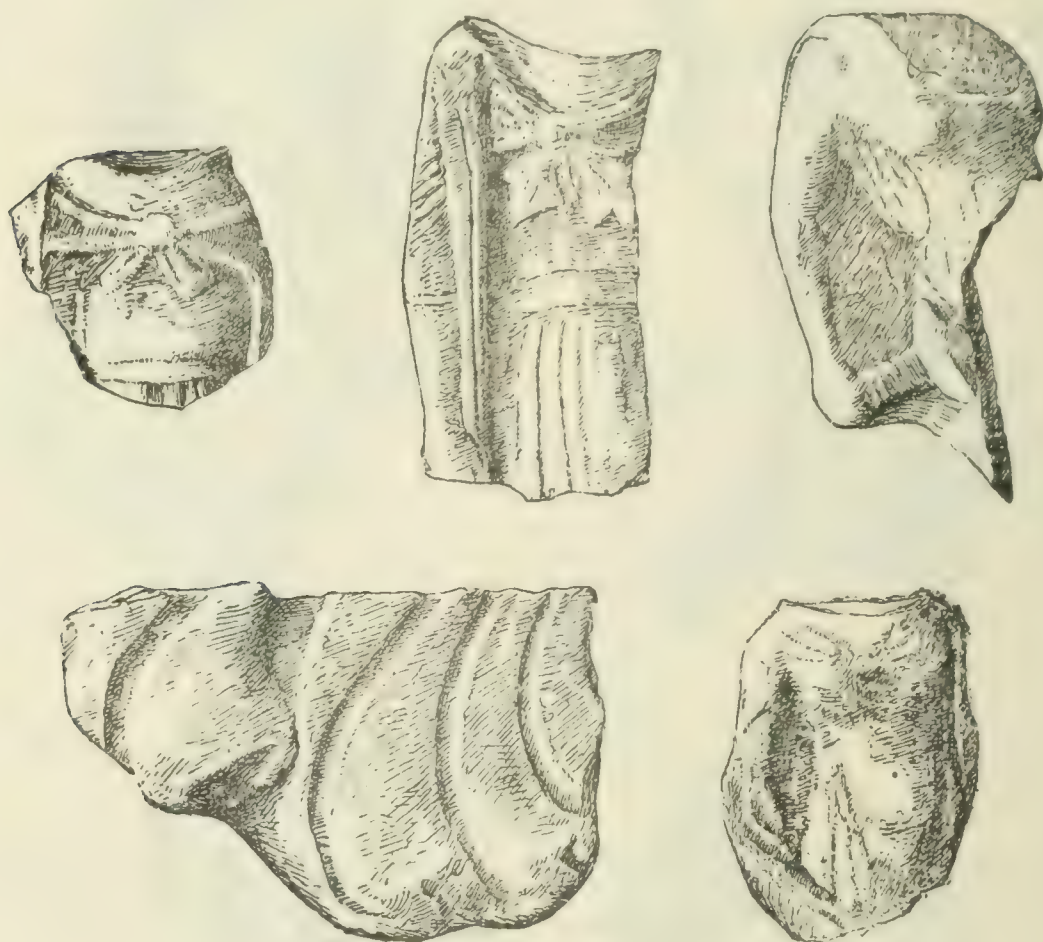



Fig. 26.

Come dea della feracità agreste essa è sovente associata ad altre divinità, esercenti la stessa funzione, tra cui in ispecie Demeter, come vedremo appresso.

Nel mito, nell'arte, nella letteratura, A. è considerata sopra tutto come la dea degli animali, la *πότνια θηρῶν*; come tale la si riscontra in numerose rappresentazioni, sopratutto vascolari, arcaiche, e numerosi erano gli animali sui quali esercitava imperio, così feroci come domestici, non va dimenticato che quì in Siracusa, nelle processioni che si facevano nel suo sacro boschetto, venivano condotte in giro anche delle fiere (Teocrito II, 67). I nostri gruppi n. 15 a 22 mostrano le varie specie di animali, coi quali essa è associata. Isolato è il maiale o cinghiale n. 20; esso può alludere alle caccie, in cui la dea si compiaceva di colpire tale belva (Il. VI, 102 segg.), come anche può essere simbolo di offerta sacrificale, perocchè sappiamo come siffatti animali le venissero presentati in parecchi luoghi, ad es. in

Patrae (Paus. VII, 18, 2). — Del grifone abbiamo un solo frammento di piede (n. 22); esso è raro nei rapporti colla dea, trovandosi più sovente con Apollo; ma gioverà

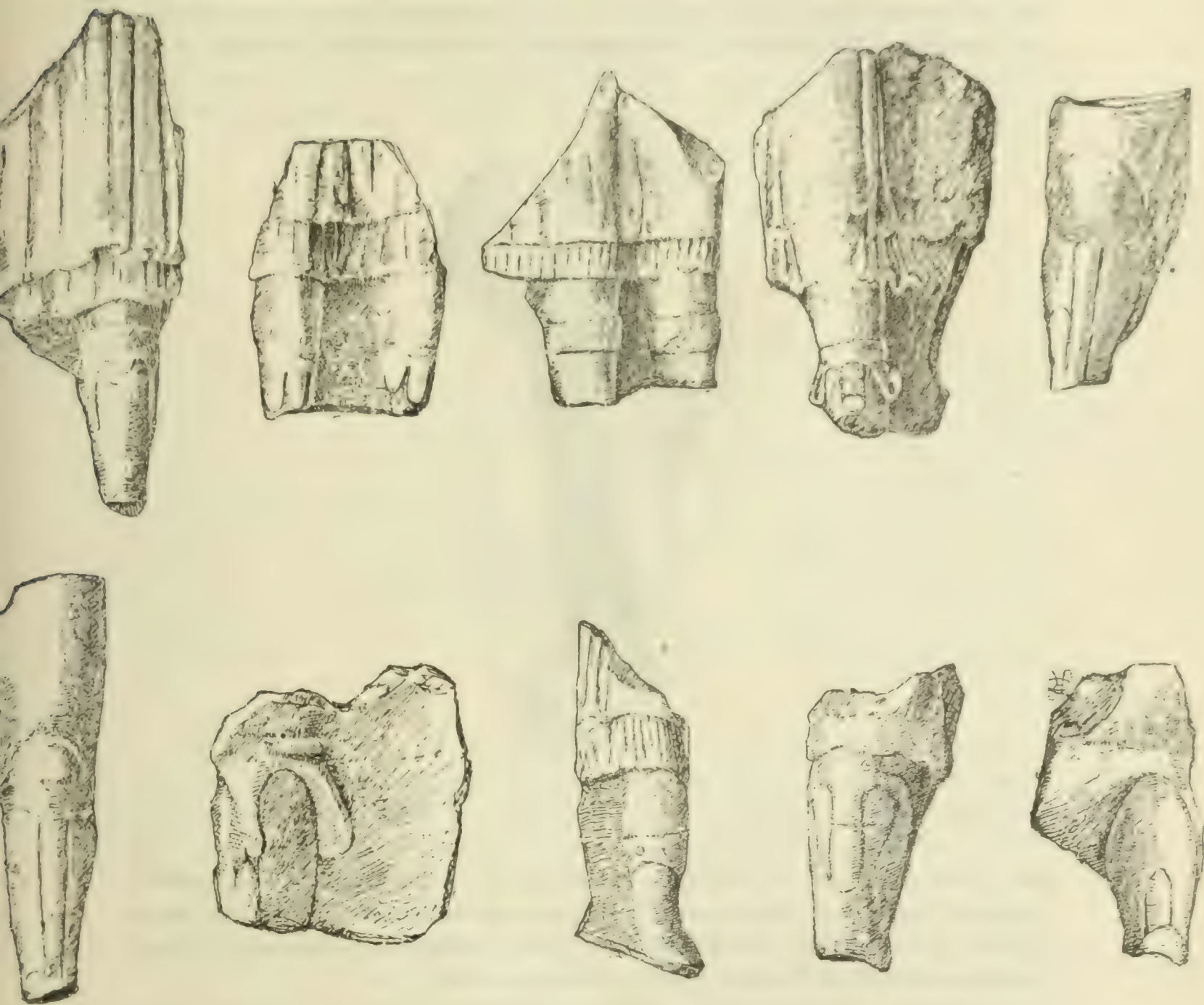



Fig. 27.

notare come Strabone VIII, 343 descriva A. portata da un grifone, e come a tale passo faccia riscontro un vaso a rilievo, di Berlino (Furtwaengler 3858). — Le rappresentazioni della lepre (n. 18) integrano un punto oscuro; solo in Boiae la lepre aveva parte nel culto della dea. — Invece il cervo e la cerva sono gli animali sacri

per eccellenza ad A., come lo provano infinite rappresentanze, numerosi testi e vari epiteti. — Quanto al leone (n. 16) esso è uno dei simboli più antichi; si pensi anzitutto ad A. Kyrene, dominante i leoni; ed in Siracusa una leonessa era condotta nelle processioni della dea (Teocrito II, 68); a Tebe eranvi leoni nel santuario ad essa sacro sotto il nome di A. Eukleia. — Un senso ed uso analogo ha la pantera, che riscontriamo specialmente in rappresentanze vascolari arcaiche, come p. e. nel

Fig. 28.

vaso *Athen. Mitth.* V, 10, nel quale la dea appare vestita di una pelle di pantera. — Anche la capra ed il becco sono animali da sacrifizio ad essa cari in più luoghi di culto (A. Brauronia); ricordisi a tale proposito l'epiteto di A. Knagia, e la placca di avorio, arcaica, di Siracusa (*Notizie* 1895, pag. 119).

Il concetto di *πότνια θηρῶν* involve poi quello di dea della caccia, da cui numerosi epiteti (*Ἀγρία* ecc.), da cui il costume speciale di cacciatrice, il costante accompagnamento del fido cane, la presenza dell'ascia (più sovente la bipenne), della lancia e dell'arco, il quale le spetta altresì come dea della morte, come divinità degli inferi (Pherae, Troezenae); la fiaccola serve per le caccie notturne, ma di preferenza è adottata nella sua ipostasi con Hekate.

A. protegge i campi, l'agricoltura, l'allevamento del bestiame; come *ἱπποσόα* ed *ἐλάτειρα θοᾶν ἵππων* (Pindaro) essa ama il cavallo, ed a tale rispetto del suo culto alludono i pochi frammenti equini raccolti (n. 21).

La sua azione benefica si estende anche alle donne; essa è *δέσποινα γυναικῶν* in quanto sovraintende ai parti, e forse i piccoli simulacri muliebri panneggiati (fig. 31, 32) senza caratteri ben definiti, sono piccoli ex voto di donne, che invocarono da lei la grazia.

Dea della vita e della morte, della fertilità e della guerra (*Εὔκλεια*, *Νικηφόρος*), porta, come tale, armi svariate; ma sotto l'aspetto guerriero essa non si afferma nell'Artemision di Scala Greca, perchè arco e lancia qui più specialmente le servono nella caccia (decisivo il frammento, fig. 13).

Fig. 29.

Nella sua multifaria attività benefica e salutare essa fa sentire la sua potenza anche sul mare e sui naviganti; molti dei suoi santuarî sorgevano vicino ad esso, e taluni dei suoi epiteti (*Εὐπορία*, *Εὔνοστος* ecc.) ce la additano appunto, come dea marina, tanto che da essa prendono nome sovente anche le navi; nel suo santuario di Ortygia le sono persino sacri dei pesci (Diodoro V, 3, 6). L'Artemision di Scala Greca aveva culto anche dai marinai? Non oserei affermarlo in modo esplicito per quanto la prossimità e la vista dell' Ionio dalla bocca del santuario, la vicinanza delle piccole baie dei Trogiloi, favorevoli anche alla pesca, possano indurci a crederlo; e la presenza di pochi e piccoli frammenti di barchette votive, da me segnalati (tipo *Notizie* 1891, pag. 386), sembra aggiunger fede a tale supposto.

Ma non sulle sole vie del mare vigila A.; essa protegge anche i viaggiatori ed i commercianti terrestri, e le vie, e come tale, e per la situazione dell'antro in un sito che domina una grande arteria stradale e commerciale antichissima, essa sarà stata invocata da quanti uscivano dall' Hexapylon per accingersi a lunghi viaggi, come da chi tornava da imprese di commercio ed altro; perocchè essa era la dea benefica per eccellenza dell' umanità, nei più molteplici bisogni della vita, la *Σώτειρα* (monete di Siracusa), la *Βοηθόος*, la *Εὐάντητος* ecc.

Rimangono ultimi alcuni pochi simboli e frammenti, che non trovarono spiegazione nella precedente rassegna. I n. 6 e 27 ci mostrano delle suonatrici di doppio flauto; che A. avesse predilezione per la danza e la musica ce lo dicono testimonianze antichissime, le quali descrivono le feste in suo onore; canti pastorali con musica (*βουκολιασμοί*) erano una specialità della Laconia non meno che della Sicilia, nè va dimenticato, che proprio a Siracusa, nella festa di *A. Χιτωνέα* s' intrecciavano danze al suono del flauto (Ateneo XIV, 629. E). Se del timpano ci mancano dirette

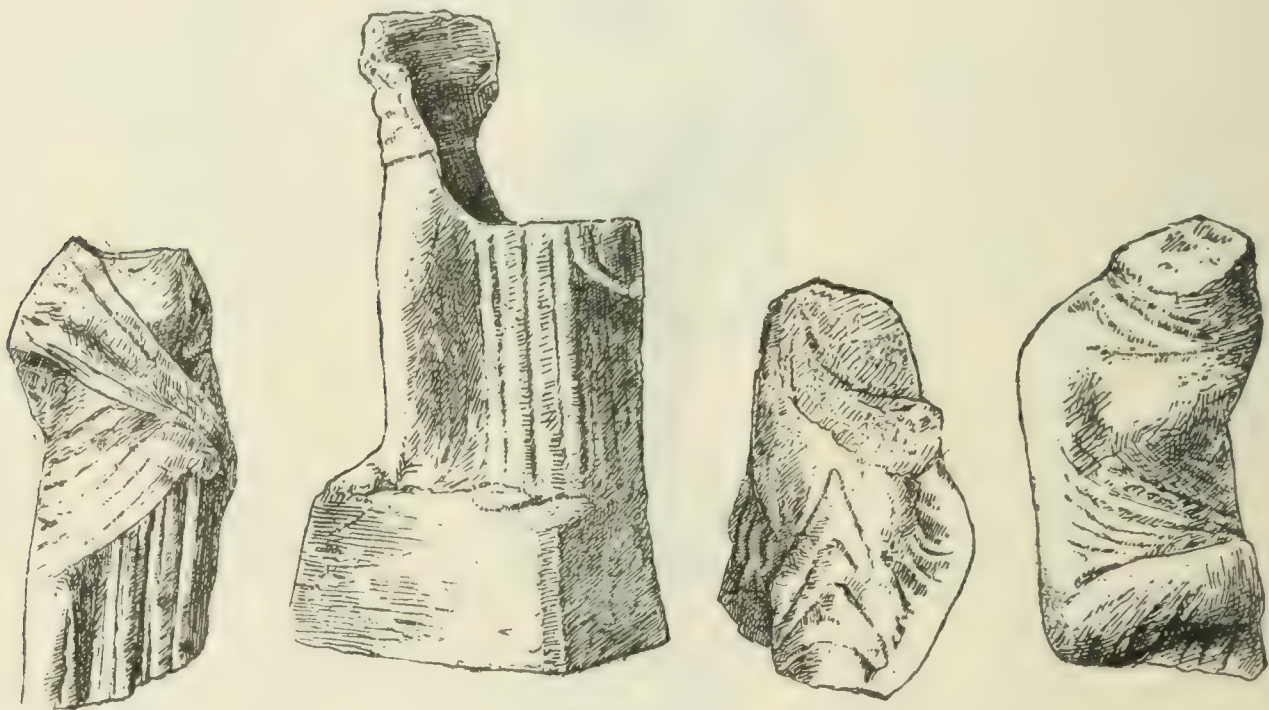



Fig. 30.

testimonianze nelle feste della dea, esso rimane un elemento indispensabile nelle danze campestri, e come tale non disdice ad essa ed al suo ambiente sacro. Sono rimasto in dubbio, se la rappresentanza (fig. 12, 5 e 7) esprima un ciuffetto floreale od una facella; fiori sono rari nel culto della dea, ma non è che manchino al tutto come p. e. nella rappresentanza vascolare *Athen. Mitth.* V., tav. X.

A meglio rilevare il carattere sincretistico di A. nelle sue varie ipostasi valgano ancora brevi osservazioni; non parlo qui di A. Aretusa, che ritiensi di formazione poetica recente, nè di A. Ortygia, epiteto derivato dall' isoletta ove ebbe il primo culto, e rispettivamente dall' *ὄρτυξ*, la quaglia nunzia della primavera; a tale forma io riferisco la rappresentanza (fig. 23), essendo la colomba estranea ad A., mentre la struttura del corpo dell'uccello ivi espresso conviene benissimo ad una quaglia. *Ἀ. Ἑκάτη* è la dea della morte e della caccia; come tale le compete la fiaccola per scovare la selvaggina nelle sue corse notturne, accompagnata dal fido cane, che poi diventa anche a lei gradito olocausto; come Hekate essa è protettrice delle strade e delle porte, quindi doveva avere un culto all' Hexapylon.

Qualcuna delle piccole terrecotte (fig. 24) ha destato in me il sospetto dovesse riferirsi a rappresentanze del ciclo di Afrodite piuttosto che a quello di A.; la cosa troverebbe spiegazione nella comunanza di epiteti e di culto, che talvolta ebbero le due divinità, per la concomitanza di elementi propri ad ambedue; questa unione di culti si ha nella Laconia, a Sparta ed Amicle, dove i collegi sacerdotali di Atena, Tyche, Artemide, Demeter, Cora, Afrodite, Hermes e Dionisio appariscono uniti (*Ἐφημερὶς Ἀρχ.* 1891, 24); e la divinità che aveva culto nell'antro cerinizio di Samotracia si chiama promiscuamente Hekate ed Afrodite, ma i sacrifici di cani ad essa fatti denotano come in essa fosse velatamente indicata A. Alla quale sono ancor più

FIG. 31.

intimamente connesse, per affinità parziale d'indole e di significato, anche Demeter e Cora; con esse A. ha epiteti, simboli e culto comune. Da ultimo noto come siami parso di trovare nell'antro traccie del culto di Cibele; ed ecco che A., Demeter, Despoina e la Magna Mater avevano culto comune in in Akakesion (Paus. VIII, 37, 2).

Esaurito l'esame mitologico e simbolico delle terrecotte, e per quanto nessuna di esse sia di peculiare valore artistico, un breve cenno sull'arte e lo stile loro è un complemento necessario allo studio del santuario; sopratutto la serie numerosa delle teste ci porge un appiglio sicuro per deduzioni stilistiche e cronologiche. La grande massa delle terrecotte spetta dunque al sec. IV, poche al III, ed è dubbio, se qualche pezzo eccezionale salga agli ultimi del V, malgrado la nota di calma e composta bellezza che domina su quei volti, dovuta più all'indole del soggetto che a ragioni di età. Causa lo stato frammentario delle figure non ci è dato di risalire agli archetipi della grande arte da cui buona porzione dei piccoli simulacri derivano; l'intonazione generale però nelle teste, nelle movenze, nelle drapperie fine, graziose ed agitate, è quello della seconda scuola attica dei tempi di Scopa e Prassitele. Ho già accennato al colosso prassitelico di Antikyra, rappresentante la dea colla fiaccola nella

d., turcasso in ispalla, ed un cane alla destra, *κύων ἐν ἀριστερᾷ* (Paus, X. 37, 1), il quale passo ha dato luogo a discussioni, se l'animale si trovasse alla d. della dea o del riguardante; i nostri frammenti darebbero, a grandissima maggioranza, ragione alla prima interpretazione. Le più recenti fra le terrecotte sono del periodo ellenistico coll'ovvio motivo, propagato poi dentro l'età romana imperiale, della donna avvolta in chitone ed himation. Per concludere, le terrecotte di Scala Greca abbracciano circa due secoli; esse cominciano dove finisce il deposito di Megara H., in gran parte inedito

Fig. 32.

(fine VI sec. - II metà V), e non arrivano a quello di Kerekyra (*Bull. Corr. Hell.* XV, pag. 1 e segg. sec. VI - principio V), i due maggiori depositi sin qui scoperti.

La descrizione accurata degli antri di Scala Greca, delle opere di intaglio al loro ingresso e delle svariate reliquie archeologiche, in preponderanza terrecotte, in in essi rinvenute, ci autorizza finalmente a proclamare siccome *Artemision*, l'agreste santuario che colà esisteva. Artemis aveva non solo templi nelle città, ma santuarî nei boschi, in riva al mare e fino sui monti; sovente era la sola imagine della dea esposta in un boschetto, presso una fonte od appesa ad un albero. Di un culto peculiare ad A. dentro antri, questo di Scala Greca è forse l'esempio il più perspicuo, non conoscendone sin qui altri di metodicamente esplorati. Un *Ἀρτέμιδος σπήλαιον* esisteva in Dalmazia, ed in esso narrasi giacessero scheletri colossali, certo di animali fossili (Flegonte, *Mirabil* 12); e nel medio Egitto un *A. σπέος* diede poi nome ad una stazione della Ala II Hispanorum (*Itin. Anton.*); ma all'infuori del nome non ci consta per questi due antri, che contenessero santuarî della dea. Del resto, grotte trasformate in sacrarî con altari scavati nel vivo masso, esistevano in più luoghi della Grecia ed erano sacri a divinità varie; non tutti però sono stati ancora esplorati ed illustrati. Tra i più ragguardevoli è il grande antro di Zeus Ideo in Creta, con altare roccioso all'entrata, e nella stessa isola sono parecchie le are sacrificali rica-

vato dal macigno e sorgenti alla bocca di sacri spechi (Taramelli, *Ricerche archeol. cretesi*, pag. 11-12). Ricordo ancora il santuario di Afrodite ed Eileithyia sul monte Kunados a Paros, nonchè il temenos di Apollo con grande altare di roccia, nel Delion pure a Paros (*Archaeol. Anzeiger* 1900, pag. 20). A Thera il temenos di un cotale Artemidoro, personaggio d' importanza storica per l' isola, era sotto la vetta di una collina nelle cui rocce erano scavati gradini, altari, rilievi, iscrizioni della metà del sec. III; anche qui le divinità, alle quali si dedicavan ricordi, erano diverse, Artemide, Homonoia, Zeus, Poseidon, Tyche, Hekate (*Arch. Anz.* 1899, pag. 187 e segg.); un complesso adunque per molti rispetti analogo a quello di Scala Greca, dove l'ara, s' intende, era completata in muratura, come quella grandiosa di Jerone II al Teatro.

A Siracusa, e precisamente in Ortygia, A. aveva gia un santuario antichissimo e famoso, nel quale si celebravano feste descritteci da Teocrito (II, 67), da Livio (XXV, 23) e da Plutarco (*Marcello*, 18); non è qui il luogo di entrare in una discussione, ultimamente risollevata, sulla ubicazione di codesto santuario, che non dovrebbe essere il tempio a S. Paolo, ma uno di cui ancora ignoriamo luogo e forma [1]. Ad A. si prestava pure culto in altre undici città siceliote [2].

Ora, gli ultimi scavi restituiscono a Siracusa ed alla Sicilia un nuovo Artemision, prima affatto sconosciuto, santuario suburbano ed agreste non sontuoso, nel quale la dea benefica dell' umanità era invocata da agricoltori e pastori dell' agro siracusano-ibleo, dai viaggiatori uscenti dall' Hexapylon, dai marinai che muovevan da Siracusa a Catana, costeggiando il lido dei Trogiloi e di Thapsos; dalle donne di Tycha e di Acradina; nume tutelare alle porte della città per ben due secoli, dalla fine del V. Essa riscosse pio culto dagli abitatori della contrada e dai passanti, che vi lasciarono i loro ex-voto; ma colla decadenza romana, immiseriti e spopolati quei lontani quartieri, anche la devozione alla buona dea s' illanguidì e si spense, e l'antro fu abbandonato.

P. Orsi.

Roma, 15 settembre 1900.

[1] Puchstein, *Die Tempel auf Ortygia* in *Kiepert Festschrift*, pag. 200 e segg.; Idem, *Die griech. Tempel in Unteritalien und Sicilien*, pag. 56.

[2] Ciaceri, *Contributo storia culti ant. Sicilia*, pag. 18 e segg.

SETTEMBRE 1900.

Regione IX (*LIGURIA*).

I. BENE-VAGIENNA — *Nuove ricerche nell' area di Augusta Bagiennorum fatte nel 1899.*

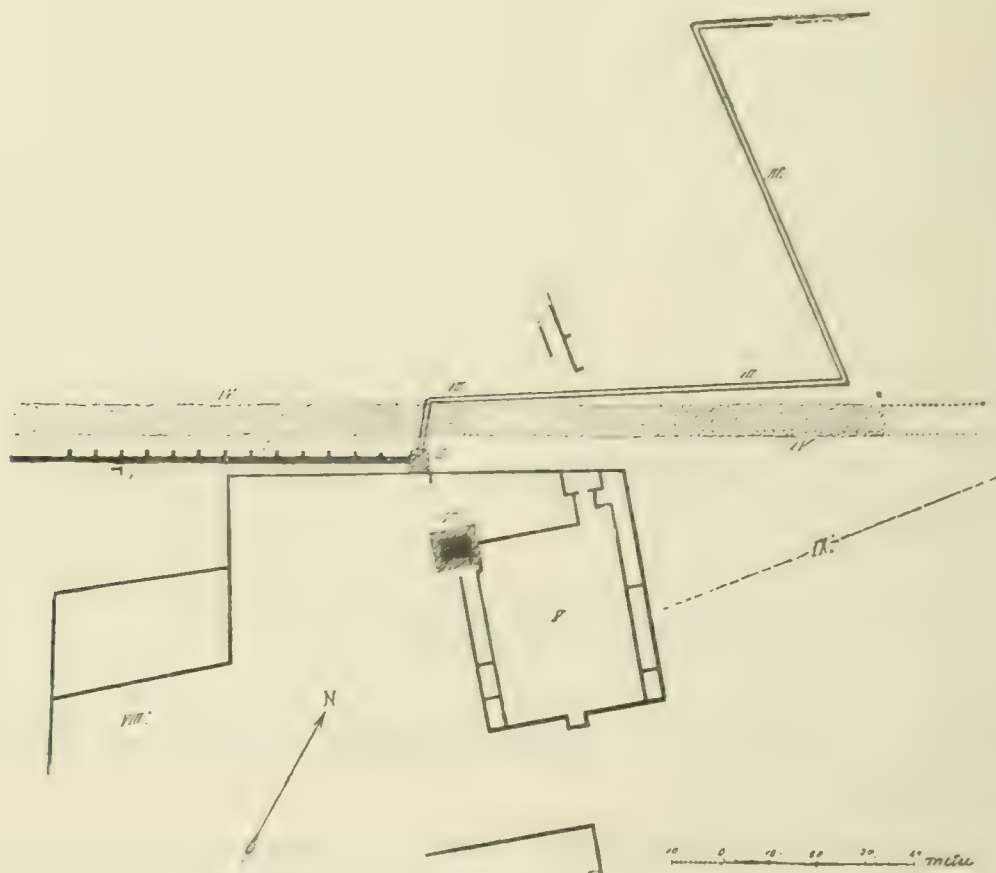
Gli scavi eseguiti nell' autunno del 1899 furono fatti in terreno libero da coltivazione, ad ovest della città, dove finiscono gli avanzi dell' antico acquedotto (cfr. nell' annessa pianta il n. I).

In capo al medesimo, ove dovevano esistere le opere per la distribuzione delle acque, non venne trovato che un grosso nucleo di muratura, a circa un metro sotto l' antico suolo, nucleo che doveva probabilmente essere la base di una torre serbatoio (II), la cui quasi totale distruzione si spiegherebbe colla ricerca ed estrazione dei tubi di piombo che servivano a condurre l' acqua ai pubblici e privati edifizî nell' interno della città, dei quali già si raccolsero varî pezzi della solita forma.

La sola opera, che scampò alla distruzione, si è un canale di scarico del supposto serbatoio (III), che da esso si diparte verso tramontana, passando sotto una strada di cui si dirà in appresso, e che dopo varî cambiamenti di direzione, notati nell' unita planimetria, tende alla città. Esso fu da noi scoperto per un buon tratto, ma per lo stato avanzato delle seminagioni, non potè essere seguito fino al punto d' entrata nelle cloache, alla cui lavatura continua od intermittente con tutta probabilità doveva servire.

La strada, sotto alla quale passava il suddetto canale, segue parallelamente l' acquedotto nel suo lato di tramontana, ma non trovasi in prosecuzione rettilinea della via

interna (IV); l'incontro dei due rettifili succederebbe con un angolo di 160°, in un punto nel quale si segnalarono, a poca profondità, grossi avanzi di costruzioni.

Abbiamo ragione di credere che, proseguendo la strada fino a questo punto, possiamo ritrovare una porta della città o la cinta che presumiamo trovarsi in quei pressi.

Questa strada, a differenza della via interna che è formata da grossi ciottoli spaccati e connessi con cura, consiste in uno strato, di discreto spessore, di semplice ghiaia di fiume o di cava, a ciottoli piccolissimi formanti un letto di eccezionale durezza; ha una larghezza di circa metri sei, con una sensibile convessità per lo scolo delle acque, precisamente come nelle strade moderne.

Appoggiati all'acquedotto, dalla parte di tramontana, si scopersero una quindicina di grossi sproni o pilastri, della cui funzione non si saprebbe dar sicura spiegazione.

Gli altri ruderi che si trovarono nell'area certamente suburbana, a sud dell'acquedotto, hanno poca importanza, eccettuata una costruzione più regolare e completa, notevole per un grosso nucleo di muratura che ne fa parte, di metri 4.50 × 5.50 di lato, tuttora emergente dal suolo, circondato da una piattaforma o marciapiede lastricato con mattoni (V).

In mancanza d'altra più certa supposizione, si potrebbe credere tale massiccio l'avanzo d'un monumento sepolcrale (VI) ed appartenente pure ad un sepolcro o ad

un'edicola sarebbero ancora probabilmente altri avanzi scoperti poco più oltre appoggiati al lato sud dell'acquedotto (VII). Siccome poi questo, che ancora vedesi fuori terra per circa un chilometro e mezzo, è formato da un muro assolutamente continuo, senza che siavi passaggio dall'una all'altra parte, è ovvio il supporre che all'uscire dalla città la via ora scoperta si biforcasse, ed un ramo passasse sul lato sud dell'acquedotto. Allora le costruzioni supposte sepolcri, si troverebbero sopra una via conducente alla necropoli, già da noi accertata alla distanza di circa 300 metri (cfr. *Notizie* 1897, pag. 445) e quindi in posizione che renderebbe assai verosimile la fatta congettura.

L'esistenza di questa seconda strada emerse solamente a scavi finiti; sarà quindi argomento a nuove esplorazioni.

Gli altri avanzi di muratura, ritrovati su larghissima zona, tutti a sud dell'acquedotto, sono assai irregolari ed incerti e paiono più che altro cinte di orti e di case rustiche (VIII).

Durante gli scavi si ritrovarono alcuni oggetti di qualche importanza; particolarmente lungo la strada, in un terreno contenente rifiuti dell'antica città, si rinvennero disseminati su larga estensione i frammenti di una coppa di vetro, che ricomposta, forma un bell'esempio di quei vetri a mille fiori, di fabbricazione romana, assai noti.

Vi si trovarono pure frammenti di vasi sigillati, uno col bollo entro un'orma:

SECV

probabilmente *Of. Secundi*, che da noi s'era già trovato scritto in senso inverso nel fondo d'un vaso nel 1896 (cfr. *Notizie* 1897, pag. 444); un altro col principio di bollo:

MC∫

parecchi senza bolli in vernice rossa e verde; una testina in cristallo di rocca, tagliata alla mola; due fibule di bronzo con smalti, interessantissime; un piccolo phallo in bronzo; un pezzo di bronzo con ornati che paiono foglie o penne; un anello pure in bronzo coll'incisione:

XXVII

e varie monete di cui segue l'elenco:

1	M. B. della famiglia Luria	Cohen,	1ª	Ed.ᵉ n.	435
1	» di Augusto	»	»	»	281
1	» di Agrippa	»	»	»	3
1	» di Tiberio	»	2ª	»	26
1	» di Caligola	»	1ª	»	25
1	» di Claudio I	»	»	»	87
2	» di Nerone	»	»	»	184
1	» di Vespasiano				
1	» di Tito				
1	» ed 1 G. B. di Adriano				

1 M. B.	di Antonino Pio	Cohen, 1ª Ed.ᵉ n.	785
1 G. B.	di Marc' Aurelio, con bella patina . .	" " "	736
2 M. B.	dello stesso; uno col vascello		
1 G. B.	di Faustina giuniore	" " "	184
2 M. B.	della stessa		
1 "	di Gordiano Pio (raro)	" " "	344
1 P. B.	di Claudio II	" " "	49
1 "	di Costantino I	" " "	474
1 M. B.	di Massenzio	" " "	37

Varie altre indecifrabili.

G. Assandria, G. Vacchetta.

Regione X *(VENETIA).*

II. MORUZZO — *Resti di un sepolcreto primitivo.*

In una mia gita recente a Udine, essendo stato informato dall'egregio sig. Raffaello Sbuelz, applicato tecnico municipale, che ha grande amore ai monumenti e alle memorie storiche del Friuli, di una scoperta occorsa recentemente in Moruzzo, ne' possessi della contessa Lucia Di Codroipo Gropplero di Treppenburg, mi recai insieme con lui sul luogo per averne più esatti ragguagli e vedere gli oggetti raccolti. Nel paesello di Moruzzo, che è posto nel distretto di S. Daniele, a 14 chilometri da Udine, dal lato di nord-ovest, sorge il castello della famiglia Di Codroipo, ora di proprietà della detta contessa. A circa 200 metri di distanza da esso, sul dorso del colle digradante ad oriente, si fecero, l'inverno del 1897, scavi per abbattere un vecchio bosco di acacie e sostituirvi una piantagione di viti e gelsi. Nello sterro le vanghe dei lavoranti urtarono in alcune tombe consistenti in semplici buche, in ognuna delle quali dicesi fosse deposto un ossuario fittile coperto con una lastra di pietra arenaria. Nel castello presi in esame la scarsa suppellettile funebre, che fu tratta in luce e che si trova riunita insieme, senza che si possa determinarne la distribuzione nei singoli sepolcri. Soltanto gli oggetti metallici furono ricuperati; i vasi fittili, che forse erano in frantumi, si lasciarono stare come cose senza valore. Non ne vidi che un piccolo frammento, sfuggito per caso alla sorte comune: dal quale potei desumere che quei vasi erano di specie primitiva, impastati della solita argilla grossolana, malamente cotti a fuoco libero e di colore nerastro. Invece un altro pezzo di vaso d'argilla fine, cotto alla fornace, spetta certamente all'età romana. Ignoro il rapporto topografico fra questo frammento e il gruppo degli oggetti arcaici usciti in luce: se, cioè, il primo spettasse ad uno strato superficiale del terreno o ad una zona appartata dal sepolcreto più antico.

Al quale senza dubbio appartenevano gli oggetti di bronzo e di ferro, di cui do brevemente notizia.

Fibule di bronzo.

1. A navicella, con due globetti laterali nella parte più espansa. Manca della staffa e dell'ardigliono; lunga m. 0,035 [1].

2, 3. A sanguisuga, scanalate trasversalmente, piccole; una lunga m. 0,03, l'altra m. 0,02; mancanti della staffa e dell'ardiglione. La maggiore ha un rivestimento di pasta vitrea.

4-6. Serpeggianti. Tutte e tre hanno un disco inserito in cima alla parte arcuata. La staffa è lunga e in due degli esemplari termina in una sferetta. Uno di questi ultimi ha la parte serpeggiante di lamina, anzichè di filo cilindrico. Lunghe m. 0,085; 0,09; 0,095. Ben conservate [2].

7-10. Frammenti di fibule serpeggianti, di cui due spettano alla parte superiore e serbano infilato il dischetto.

11, 12. Due frammenti simili, guasti dalla combustione.

Armille e cerchielli di bronzo.

1, 2. Di filo cilindrico; diam. m. 0,036; 0,044. 3. Frammento simile.

4. A nodi e scanalature; diam. m. 0,07; schiacciato.

5-8. Frammenti di braccialetti consimili, uno a grossi nodi, gli altri a nodetti.

9-11. Frammenti di braccialetti laminari con striature.

12. Anellino di esile laminella.

Aghi crinali di bronzo.

1, 2. Lunghi m. 0,09, a tre globetti alternati con nervature più piccole [3].

Vasi di bronzo.

Restano due pezzi di un'ansa girevole e un'orecchietta, appartenenti a qualche situla.

Armi di ferro.

1-4. Paalstab ad alette. Tre lunghi m. 0,17; 0,165; 0,09 sono abbastanza ben conservati. Il 4° mancante di un'aletta e di parte della lama è lungo m. 0,105 [4].

(1) Cfr. per il tipo Montelius, *La civilisation en Italie*, p. I, s. A, tav. IX, fig. 105. Appare a Este (*Monum. ant.*, VII, tav, I, fig. 12) e a S. Lucia (Marchesetti, *Scavi della necrop. di S. Lucia*, nel *Bullettino della Società Adr. di scienze nat.*, vol. XV, tav. XVI, fig. 8).

(2) Cfr. per il tipo Montelius, op. cit., tav. XVIII, fig. 261-263. Se ne hanno a Este (*Notizie* 1882, tav. VI, fig. 14; 1896, p. 305; Soranzo *Scavi e scoperte*, tav. IV, fig. 7, 8) e a S. Lucia (Marchesetti, op. cit., tav. XVIII, fig. 4-7).

(3) Cfr. *Notizie* 1882, tav. IV, fig. 38 (a destra); Marchesetti, op. cit., tav. XXII, fig. 1, 8.

(4) Frequenti queste accette di ferro sono ad Este: *Notizie* 1893, fig. 1, n. 2; cfr. *Notizie* 1896, p. 306, n. 15, e Soranzo, op. cit., tav. VI, fig. V.

5. Pugnale con lama di ferro, a semplice taglio, ed elsa di bronzo, in cui s'innesta il codolo; lungo m. 0,275. L'elsa finisce in due piccole volute attorte in su, che ricordano il tipo ad antenne frequente nelle spade della prima età del ferro. È questo pugnale il più caratteristico e importante oggetto tratto fuori dal sepolcreto di Moruzzo. Uno similissimo, anche per le volute dell'elsa, si ebbe da una tomba estense di Villa Benvenuti e sta per essere da me pubblicato ([1]). Del resto, con qualche variante nella sagoma della estremità dell'impugnatura, il tipo trova frequenti riscontri in altri esemplari atestini ([2]), del Bellunese ([3]) e del Cadore ([4]).

6. Frammento di coltellino a lama serpeggiante, lungo m. 0,10, mancante della punta e del codolo.

7. Coltello sottile fatto di lamina, che da un lato si ravvolge intorno a sè stessa per formare l'immanicatura quadrangolare, lungo m. 0,22.

Sulla collina di Moruzzo fu adunque nell'età preromana un pago, al quale apparteneva il cimitero tornato a luce. È da lamentare che lo scavo, avvenuto in circostanze accidentali, non procedesse con norme scientifiche. Probabilmente fuori della zona del terreno, a cui furono limitati i lavori, sarebbe facile, intraprendendo un'esplorazione metodica, ritrovare altri avanzi del sepolcreto: veder bene la struttura delle tombe, lo strato, in cui giacevano, la disposizione delle singole suppellettili; conoscere l'indole, le forme, la tecnica dei vasi fittili, che in questo scavo furono trascurati affatto.

Il materiale metallico, che si raccolse, fornisce intanto bastevoli elementi per determinare lo stadio di civiltà, a cui spetta il sepolcreto. Noi dobbiamo principalmente tener conto dei tipi delle fibule. Predominano le serpeggianti; e noi sappiamo che questo tipo di fibule non appare ad Este prima del terzo periodo della vetusta civiltà del paese. Anche nella necropoli di S. Lucia, le fibule di questa specie sono poste dall'Hoernes fra quelle di data più recente ([5]).

La stessa età richiamano le armi di ferro scoperte in copia relativamente considerevole e in particolar modo il pugnale coll'elsa di bronzo.

Poco importante considerato di per sè, il piccolo gruppo archeologico di Moruzzo è degno di considerazione, se si riguarda come anello d'una catena, come parte di quella numerosa serie di cimiteri, che dalla regione euganea alle Alpi si andarono in questi ultimi tempi esplorando e che rappresentano la primitiva cultura delle popolazioni veneto-illiriche.

G. Ghirardini.

([1]) *Monum. ant.*, X, tav. X, fig. 39.
([2]) *Notizie* 1882, tav. VII, fig. 25; *Notizie* 1896, p. 308, fig. 3.
([3]) *Notizie* 1883, serie III, vol. XI, p. 421; 1888, p. 357 (con riproduzione).
([4]) *Notizie* 1883, serie III, vol. XI, p. 147.
([5]) Cfr. Hoernes, *Correspondenz-Blatt der deutschen anthrop. Gesellschaft*, 1894, p. 106.

Regione VI (*UMBRIA*).

III. SARSINA — *Avanzi di grandioso edificio di età romana, scoperti entro la città.*

Nel 1890 il cav. Santarelli, ispettore degli scavi pel territorio di Forlì, diede opera a raccogliere le iscrizioni e i pezzi marmorei che si trovavano in varî punti del Comune di Sarsina e costituì il primo nucleo di un Museo locale (M. Accio Plauto [1]), risvegliando in tal modo negli abitanti l'amore per le patrie antichità.

Del resto, tale impulso venne ancora assecondato dal Ministero, poichè nel 1889 questo concesse al Comune di Sarsina un sussidio per eseguire degli scavi e nel 1898 la Direzione degli scavi per l'Emilia e per le Marche ottenne dal Ministero di poter destinare a scavi, da eseguirsi in Sarsina, una parte della sua dotazione.

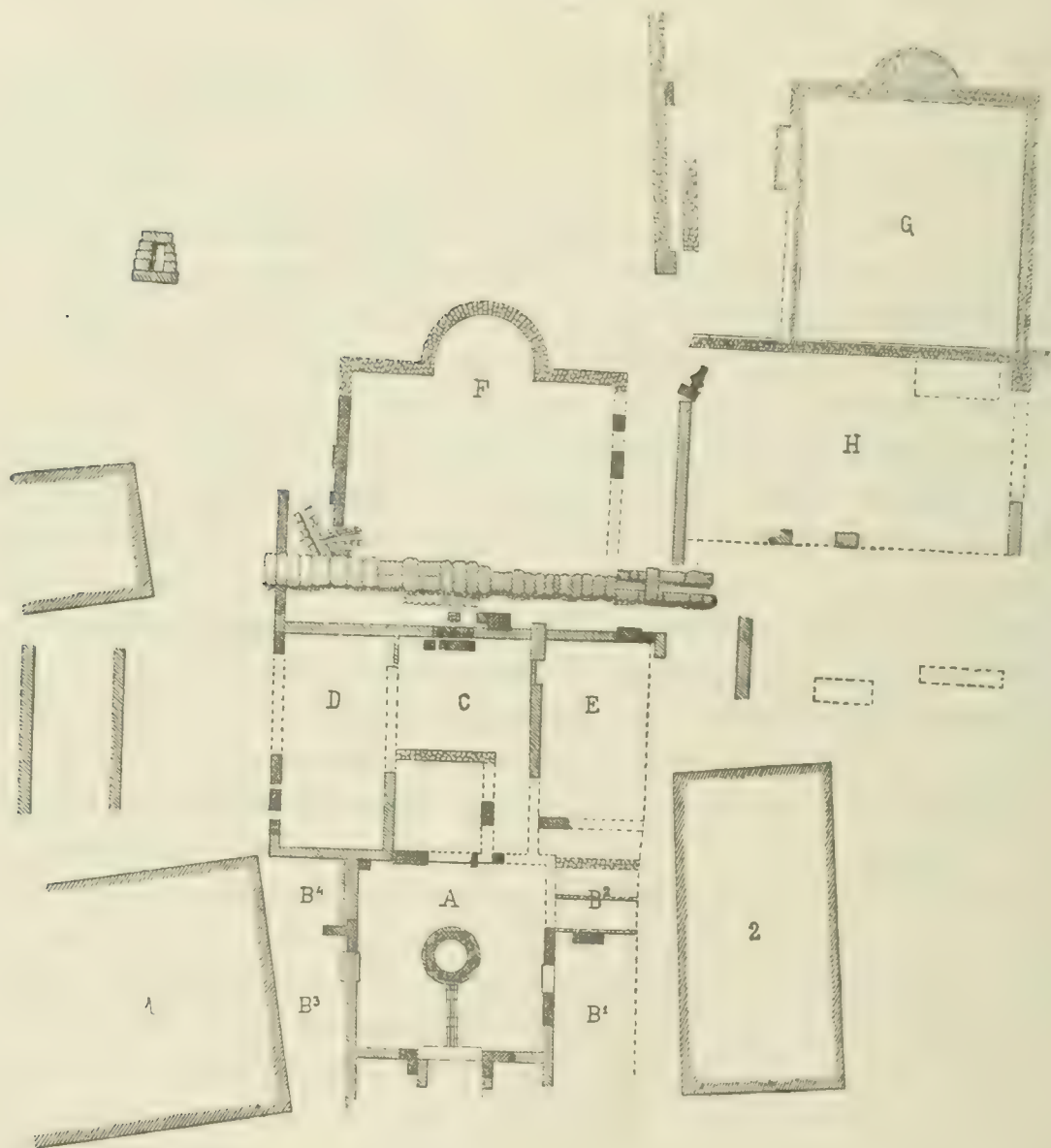
Il prof. Brizio, recatosi sul posto insieme col cav. Santarelli, in seguito ad assaggi fatti in più luoghi, indicò l'area più conveniente per i lavori, a sorvegliare i quali lasciò il soprastante Zauli, incaricato altresì di compilare i rapporti settimanali sulle scoperte. Il Comune di Sarsina, per parte sua, a mostrare il suo grato animo per tale iniziativa della Direzione di Bologna e ad agevolare il lavoro, s'impegnava frattanto di far rilevare la pianta di tutti i ruderi che sarebbero tornati alla luce e dava l'incarico di tale lavoro alll'ing. Raggi, perito comunale di Sarsina, alla cui opera è dovuta la pianta che viene unita alla presente relazione.

Siccome nel 1898 ebbi occasione non solo di visitare quegli scavi in compagnia del prof. Brizio, ma di trattenermi più giorni per istudio in Sarsina, così il prof. Brizio, al quale le molteplici cure dell'Ufficio non avevano concesso il tempo di comporre la relazione su quegli scavi, ha affidato a me l'incarico di tale lavoro. Ed io, appena gli ufficî della Scuola Archeologica me ne diedero agio, fui lieto di attendere a tale relazione; per la quale mi valsi dei rapporti settimanali del soprastante Zauli, della pianta dell'ing. Raggi e sopratutto delle osservazioni fatte sopra luogo.

Gli scavi si fecero in due periodi, dal 12 aprile al 26 maggio e dal 10 agosto al 1° ottobre, e furono eseguiti sull'entrata nord-est del paese, in un'area libera, di proprietà comunale, situata tra la Chiesa del Suffragio e il Museo M. Accio Plauto; la quale serve ordinariamente per il mercato del bestiame.

Dagli scavi dei due periodi venne messa alla luce una quantità di muri più o meno conservati; i quali, per il loro collegamento e allineamento, mostravano di appartenere ad un unico grande edifizio. Tuttavia se uno è l'edifizio, non è uno il genere di costruzione per tutti questi muri. Infatti, mentre alcuni (ambiente *A*) si mostrano costituiti di parallelepipedi di arenaria, altri (ambienti *F* e *G*) presentano un nucleo di calcestruzzo e una bella cortina di mattoni, e da ultimo, altri mostrano un uso promiscuo e disordinato di tegole, ciottoli ed anche di blocchi di arenaria.

(1) Vedi con tale titolo una Relazione del cav. Santarelli (Mercato Saraceno, 1890).

Questa disformità ci deve fare argomentare che l'edifizio, sorto al tempo della Repubblica (cui certamente debbonsi riferire i muri di parallelepipedi), sia stato allargato o in parte rifatto ai buoni tempi dell'Impero ed infine abbia dovuto subire qualche trascurato risarcimento nei tempi della decadenza.

A chi entra nello scavo passando tra il Museo (1) e la Chiesa (2) si presenta subito, con ingresso prospettante la strada, un grande ambiente quadrato *A* (m. 9 × 9) avente nel mezzo un pozzo con orificio del diametro di m. 1,60. Il parapetto del pozzo è costrutto, per l'altezza di m. 1,40, con pezzi di arenaria commisti a frammenti di marmo, mattoni romani e ciottoli e più sotto prosegue con un rivestimento di ciottoli, che si potè riconoscere per l'altezza di m. 5. Dal limite esterno di questo pozzo parte un canaletto largo m. 0,15 il quale si compone di una serie di parallelepipedi di arenaria (lunghi m. 0,30) incavati superiormente e continua per m. 3,60 andando

poi a finire sotto il piano della soglia. Questa, che era già stata tolta di là in precedenti scavi e si custodiva nel Museo, è di marmo rosso e misura m. 3,10 × 0,50, conservando ancora le tracce dei cardini.

A destra di questo ambiente *A* si pose allo scoperto un insieme di muri, il quale permette di stabilire che originariamente, contigui al vano *A*, si trovavano su questo lato due vani (B^1, B^2), il secondo dei quali fu diviso poi in altri due per mezzo di un muro di opera più tarda.

Alla distribuzione primitiva, ora accennata, sulla destra del vano *A*, corrisponderebbe simile disposizione sulla sinistra dello stesso vano, inquantochè anche sulla sinistra e alla stessa altezza, un muro similmente in arenaria accenna a dividere lo spazio in due vani (B^3, B^4) corrispondenti per disposizione ai due B^1, B^2.

Da questa parte gli scavi non diedero altri risultati; il che naturalmente è da attribuire allo sconvolgimento che subì quel tratto di terra al tempo della costruzione del Museo.

Voglio far rilevare specialmente che dal lato della strada l'edifizio non finiva là dove era la grande soglia. Perocchè dalla presenza di alcuni muri in prossimità della strada si arguisce necessariamente che il vano *A* era preceduto per lo meno da altri tre ambienti.

Quanto più poi ci allontaniamo dalla strada, tanto più i varî pavimenti si vanno elevando di livello; il che si spiega con la crescente elevazione naturale del terreno in questa località.

A monte dell'ambiente *A* si misero poi allo scoperto tre grandi ambienti, eguali nella lunghezza (m. 10), ma diversi nella larghezza, la quale è per il centrale (*C*), di m. 6,30 e per quelli laterali di m. 5.

Dei due laterali, l'ambiente *D* ha un pavimento fatto ad *opus signinum* con quadrati di pietruzze bianche; il quale pavimento all'atto della scoperta mostrava un avvallamento irregolare dovuto forse al peso delle terre e tutto attorno, presso alle pareti, un arrotondamento degli spigoli; particolarità quest'ultima che usavasi, come è noto, in ambienti destinati a raccogliere dell'acqua.

L'ambiente laterale *E* corrisponde per proporzione alla camera *D*; in esso si osserva però un muro che accenna a una divisione (da ritenersi posteriore) dell'ambiente in due vani. Il più grande dei due vani ha un bel pavimento in mosaico; il disegno del quale è di stelle di dadi neri aventi al centro un quadrato (m. 0,11 di lato) di dadi bianchi, alternate con quadretti bianchi (m. 0,11) occupanti il centro di quadrati neri (m. 0,19). Attorno al pavimento girano due bordi neri (larghi m. 0,12) alternati con un bianco (m. 0,12) e circoscritti da altro bianco (m. 0,50).

Con *opus signinum* è pavimentato l'ambiente centrale *C*, del quale apparisce essere stata più tardi isolata una parte a formar camera a sè, come si rileva dalla presenza così dei muri, come di un bell'angolo di pavimento a mosaico, con due fascioni e un rosone nero su fondo bianco.

Gettando uno sguardo complessivo sugli ambienti finora esaminati, si resta colpiti dalla grandiosità e regolarità ch'essi avevano nella costruzione originaria.

Al di là dei tre ambienti *C*, *D*, *E* esiste un'intercapedine di m. 1,50 e subito dopo una costruzione poderosa in parallelepipedi di arenaria, che poi si riconobbe

essere una condottura d'acqua. Questa costruzione è, per un tratto di m. 22. assai bene conservata: e sono di blocchi d'arenaria il fondo, le pareti e la copertura. L'altezza del condotto è di m. 1.40 e la larghezza (la quale va diminuendo dal basso verso l'alto con tale disposizione negli strati dei blocchi parietali da mostrare nella sezione un'apertura trapezoidale) è nel basso di m. 0,80. a metà di 0.60 e nell'alto di 0.50. Le pareti sono costituite di tre strati di blocchi e la copertura d'una serie di parallelepipedi di varia lunghezza (m. 1,50-1,15) messi per traverso dall'una all'altra parete. In questa chiavica vengono a sboccare, per un foro semicircolare, due canaletti con letto e pareti in mattone, uno dei quali mostra di provenire da un grande ambiente con abside (*F*), del quale l'abside era stata vista altra volta in occasione di lavori agricoli.

Nell' intercapedine dietro l' ambiente *C* si trovarono avanzi di una sostruzione; e questa probabilmente stava a reggere una gradinata, la quale. mascherando la chiavica sottoposta. serviva ad accedere dagli ambienti precedentemente descritti all'ambiente *F*.

Questo ambiente è di così grandi dimensioni (m. 9 × 12.70) che la sua area quasi uguaglia l'area complessiva dei vani *C*, *D*, *E*; e i suoi muri, specialmente quello dell'abside, mostrano ancora l'accuratezza della costruzione. E infatti, mentre i due muri laterali, paralleli fra di loro, sono quasi esclusivamente costruiti di parallelepipedi di arenaria, il muro con abside, che è conservato per l'altezza di m. 1,50 e mostra uno spessore di m. 0,60, si presenta come una costruzione a cortina di mattoni che nell'abside misura m. 4,80 di corda e m. 3 di profondità.

Non avanza invece più alcuna traccia del rivestimento, sia dei muri, sia del pavimento, nonostante la grande vastità dell'ambiente; il che senza dubbio è da attribuirsi a spogliazioni sofferte dall'edificio in anteriori esplorazioni. Perchè, molto probabilmente, questo vasto ambiente, siccome un altro che avremo a descrivere in seguito, aveva le pareti e il pavimento rivestiti di lastre di marmo. Questa particolarità, aggiunta alla vastità dell'ambiente, alla forma ad abside di uno dei muri e alla presenza del canaletto per iscarico dell'acqua, fa argomentare che questa sala fosse una *piscina natatoria*.

Così si spiega anche perchè del muro opposto all'abside non si sia trovata alcuna traccia: su questo lato doveva trovarsi, con la massima elevazione al di sopra della chiavica, una gradinata, la quale discendendo nei due sensi, così verso gli ambienti a valle, come verso l' interno della piscina *F*, costituiva l'accesso a quest'ultimo ambiente e nello stesso tempo con la sua elevazione faceva argine, su questo lato, all'acqua contenuta nella piscina.

Con l'esplorazione di questo ambiente ebbe termine il primo periodo degli scavi.

Il secondo periodo cominciò con l'esplorazione della zona situata a monte della chiesa ed in prossimità della sala con abside.

Per tale scavo venne anzitutto messa allo scoperto una grande area rettangolare di m. 16 × 8,50 che conservava in ogni lato avanzi più o meno considerevoli dei muri perimetrali, il più notevole dei quali è quello a monte, che è conservato per una lunghezza di m. 16. Siccome in tutta l'area circoscritta da quei muri non apparve

segno di muri secondarî, sembrerebbe che qui si trattasse di un unico spazioso ambiente (*H*) che fra tutti questi scoperti sarebbe il più vasto; ma attesa la grande distruzione cui fu soggetta quest'area, è prudente riservare ogni giudizio sopra le condizioni primitive dell'area stessa.

Attigua all'ambiente *H* venne messa allo scoperto una vasta sala rettangolare (*G*) di m. 11,70 × 10,50, con muri a cortina di mattoni.

Questo ambiente *G* era stato messo allo scoperto anche alcuni anni fa (cfr. *Not. Scavi*, 1892, pag. 372), ma qualche particolare era stato omesso nella descrizione.

Come nella sala *F*, anche in questa, a metà del muro, a monte, figura una specie di abside, salvochè qui la nicchia semicircolare nella parte conservata (m. 1,10 di altezza), anzichè vuota, si mostra piena, cosicchè il filo interno del muro non subisce alcuna interruzione.

Merita di essere qui specialmente notato che sul lato interno il muro ha un intonaco di calce e pozzolana spesso cm. 7 e che sul medesimo, in alcuni luoghi, p. es. sui due angoli adiacenti al lato con abside, si conservano ancora in posto alcuni pezzi del rivestimento marmoreo che decorava il pavimento e le pareti della sala.

Il pavimento era costituito di lastre di marmo bianco, e in marmo bianco era la cornice che girava al di sopra dello zoccolo, mentre lo zoccolo era di lastre di pavonazzetto. In posto si conserva ancora qualcuna delle piccole grappe di bronzo (lunghe m. 0,12), che servivano a tener commesse le lastre del rivestimento parietale. Quasi dappertutto il pavimento, denudato delle lastre di marmo, mostra direttamente quel grosso fondo di mattone pesto che faceva da letto alle lastre stesse; il che fa fede della grande devastazione che subì questo edifizio.

Sul piano del pavimento, davanti alla pseudo-abside, giace un tronco di colonna lungo m. 2,20; ed esso deve essere caduto dalla nicchia alla quale, insieme forse con pezzi di scultura, serviva di decorazione.

Nei muri non fu riconosciuta alcuna porta per la quale si potesse penetrare nell'ambiente. Fu osservato soltanto, ad un lato, l'avanzo di una elevazione simile alla sostruzione riscontrata davanti all'ambiente *F*.

Attesa l'analogia delle due sale, non è improbabile che anche questo fosse l'avanzo d'una gradinata che desse similmente accesso all'ambiente *G*.

Gli scavi poi eseguiti attorno all'angolo *g* della sala *G* fecero conoscere che, oltre alle sale *G* ed *H*, ci doveva essere qualche altro ambiente a queste contiguo, come dimostra il prolungamento del muro che divide le sale *G* ed *H*.

Volendo ora determinare la natura dell'edifizio cui tali ambienti appartenevano, dobbiamo anzitutto escludere che si tratti di un edificio privato, di una casa; perocchè la disposizione della casa romana, che noi ben conosciamo, non corrisponde affatto alla pianta presente.

Dovrà quindi essere un edificio pubblico e, procedendo per esclusione, vediamo che non può essere nè un tempio, nè un teatro, nè una basilica.

È difficile spiegare tutto questo complesso di muri e di ambienti, se non si ammette l'ipotesi che qui si abbia a fare con uno stabilimento termale.

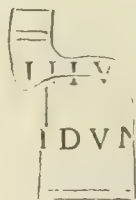
È da notare infatti la singolare potenza (cm. 7) dello strato di pozzolana che fu posto sopra le pareti nella sala *G* e il rivestimento in marmo tanto per le pareti quanto per il pavimento in questa stessa sala; nella quale, se non fosse che il letto del pavimento si mostra troppo debole per il peso d'un gran volume d'acqua, la vastità e la forma farebbero pensare ad una piscina natatoria.

In altra sala (*D*) la presenza dell'acqua sarebbe poi indicata dall'arrotondamento degli angoli al punto di convergenza della superficie del pavimento e dei muri (cfr. p. es. le piscine ad Atri in *Notizie*, 1896, pagg. 13-14 e a Fermo in *Ann. Ist.*, 1846, pag. 46 e segg.), il quale arrotondamento si mostra caratteristico degli ambienti destinati a raccogliere acqua.

Notisi ancora come uno dei piccoli rami di chiavica provenga dalla sala con abside (*F*) e si osservi infine la grande corrispondenza fra la pianta di questa sala *F* e la pianta di ambienti pertinenti certamente ad uno stabilimento balneare: mi riferisco alle piscine nei bagni romani di Badenweiler, le quali sono riprodotte in Daremberg et Saglio, *Dict.*, fig. 766.

È vero che in tutto questo scavo non abbiamo trovato nè *hypocausta*, nè pavimenti di grande potenza quali troverebbero riscontro con quelli delle terme bolognesi trovate in via del Riccio (*Notizie Scavi*, 1892, pag. 256); ma, mentre ricordiamo che per questi la minore esigenza di quelle terme non facevano necessaria una costruzione così poderosa, dobbiamo ricordare riguardo a quelli che, non essendo ancora messo allo scoperto tutto l'edificio, non è perduta la speranza di tali trovamenti.

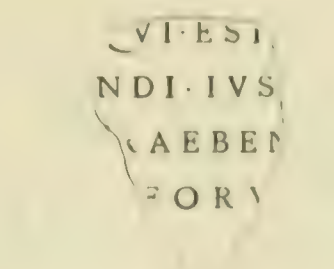
Negli scavi dei due periodi, oltre a frammenti di lucerne con bolli comuni, utensili comuni e frammenti di pezzi di scultura (la parte inferiore d'un'aquila, una testa di cavallo) si trovarono frammenti assai esigui di iscrizioni. Uno, che pare accenni a magistrati locali, reca a lettere alte m. 0, 12, incise su lastra marmorea dello spessore di m. 0,05:

I I I V
I D V N

In un altro, su lastra grossa cm. 4, in caratteri alti cm. 12 leggesi: GEMIN.

Con ciò fu posto pertanto fine agli scavi in questa parte del Comune; ma il prof. Brizio, prima che si chiudesse questo secondo periodo di ricerche, volle fare uno scavo di assaggio nel fondo Zappi, là appunto ove parecchi anni addietro si era scoperta la grandiosa iscrizione repubblicana di M. Caesellius, riportata nelle *Notizie* del 1885 serie 4ª, vol. I, pag. 487.

Questo tentativo era giustificato dal fatto che, non essendo il blocco dell'iscrizione facilmente trasportabile, si aveva ragione di credere ch'esso si fosse rinvenuto non lungi dal posto originario ed era quindi probabile che lì presso esistessero altre

parti della medesima iscrizione. Ma in quel luogo si trovò solo terra di riporto e, in mezzo a questa, di notevole fu rinvenuto solo il seguente frammento d'iscrizione:

VI·ESI
NDI·IVS
AEBER
ORV

È inciso su lamina di bronzo, dello spessore di m. 0,004.

A. Negrioli.

Regione VII *(ETRURIA)*.

IV. VITERBO — *Cippi sepolcrali etruschi rinvenuti presso Ferento, nella località detta « Talone »*.

A nord-est dell'altipiano su cui si estendeva la Ferento romana, sulla destra del torrente Vezza e non lungi dal luogo in cui a questo corso d'acqua si unisce il fosso dell'Acqua Rossa, sorge il « Talone ».

Con questo nome è designata una collina tufacea, superiormente spianata, coi fianchi scoscesi tutt' intorno, anzi dirupati verso nord.

Il « Talone » è separato dall' altipiano di Ferento da un notevole avvallamento.

Tutta la regione circostante è archeologicamente notevole, anche per la vicinanza dell'oppido etrusco di Vitorchiano e del pago di Turena, il primo quattro km. a sud-est, e l'altro sette km. a nord-est del « Talone ».

Su tutta questa collina si estende un sepolcreto etrusco, di cui molte tombe vennero messe in luce nell'esecuzione di lavori agricoli.

Tutte le tombe scoperte sono a camera, con strada di accesso incassata, ricavata nel tufo vulcanico, con porta di tufo o di peperino, con vôlta piana e con banchina tutto all' ingiro, formante il letto funebre di più cadaveri.

Dall'esame di alcuni frammenti che fu dato rinvenire: buccheri rozzi a pareti grosse, vasi di argilla non depurata, e vasi etrusco-campani, si riconobbe appartenere il sepolcreto a età non anteriore al IV secolo avanti l'êra volgare.

Rovesciato entro la strada di accesso di una tomba scavata presso la rupe nord del « Talone », si rinvenne un cippo sepolcrale di peperino. Esso ha forma di paral-

lelepipedo a base quadrata, di m. 0,85 di lato e di m. 0,43 di altezza, con modanatura a bastone alla base, e con toro ricorrente nella parte superiore.

Sopra una delle facce laterali si trova scolpita la seguente iscrizione (fig. 1):

Fig. 1.

Nella spianata sopra il « Talone » fu messa in luce una tomba a camera, con via di accesso molto inclinata. Al principio della via fu rinvenuto un cippo in peperino, in un sol pezzo, di forma caratteristica (fig. 2). Esso rappresenta una tomba

Fig. 2.

etrusca in costruzione, a base quadrata, con finta porta munita di stipiti a rilievo, e con architrave terminante alle estremità con orecchie. Questo simulacro di tomba è compito superiormente da alto listello sovrapposto a un doppio bastone e ricorrente tutt' intorno. La copertura o vôlta, a quattro pioventi, è stilizzata mediante membratura a forma di toro tuscanico.

Sul culmine della vòlta evvi un piccolo cippo quadrato terminante superiormente con bugna (ossia con piramide quadrangolare molto schiacciata) e munito di bastone alla base.

Il simulacro ha un'altezza totale di m. 0,95, una larghezza di m. 0,48 misurata sulla faccia dov' è scolpita la porta, ed una lunghezza sui lati di m. 0,50.

Il piccolo cippo raffigurato superiormente è largo m. 0,26, lungo m. 0,29 e alto m. 0,145.

Una pietra sepolcrale di ugual natura e forma, ed ancora a posto, fu rinvenuta nel vano della porta dello stesso sepolcro. Sopra, e ai lati del cippo, erano ammassati, con sufficiente regolarità, dei pezzi di tufo che completavano la chiusura, in luogo dei soliti lastroni.

Questo cippo è alquanto più piccolo del precedente.

Ha un'altezza totale di m. 0,94, coi lati rispettivamente di m. 0,42 e m. 0,44.

Tutti i tre cippi descritti furono acquistati dal Ministero dell' Istruzione Pubblica e collocati nel Museo di Villa Giulia, ove sono visibili.

R. Mengarelli.

ROMA

V. *Nuove scoperte nella città e nel suburbio.*

Regione VII. Togliendosi il terrapieno adiacente al cortile del casamento in via Sistina n. 113, per ingrandire il fabbricato, sono stati rimessi all' aperto varî muri laterizî spettanti ad antichi edificî privati. Sono state riconosciute tre stanze, i cui pavimenti conservavano in piccola parte la decorazione a musaico, di mediocre fattura ed a scomparti geometrici a chiaroscuro. Questi pavimenti erano all' altezza di circa tre metri sopra il livello della strada moderna.

Un fusto di colonna in marmo caristio, lungo m. 2,70 e del diam. di m. 0,60, si è trovato in via del Tritone, sull'angolo della via dei Serviti, nel fare un cavo per la fognatura stradale.

Regione IX. In via Tomacelli, demolendosi il fabbricato posto al n. 10, per l'allargamento della strada, si è rinvenuto un fusto di colonna marmorea, lungo m. 1,83 col diam. di m. 0,30, ed un capitello pure di marmo, alto m. 0,20, ma tutto guasto e danneggiato.

In via del Pellegrino, per i lavori di fognatura, è tornato in luce, alla profondità di m. 3,10, il lastricato dell'antica strada romana, il cui percorso è seguìto esattamente dalla via moderna. Quest' antico selciato, già altre volte scoperto in diversi punti della stessa via, è stato ora riconosciuto dall'angolo di via Larga per un tratto di m. 27, ed accenna ancora a continuare verso Campo de' Fiori.

Regione XIV. Nel rinforzare le fondamenta del fabbricato posto in via della Lungara n. 42, sull'angolo della via degli orti Aliberti, si è rinvenuto un antico sarcofago fittile, lungo m. 2,00 × 0,35 × 0,40. Era coperto, come al solito, di grossi tegoloni, ma rotto e danneggiato in varie parti. Vi si contenevano soltanto le ossa del defunto, sconvolte e frammiste alla terra.

Nel monastero di s. Callisto si è riconosciuta una antica lapide sepolcrale, messa in opera per davanzale di una finestra. La pietra, tagliata da ambo i lati, conserva:

d | . M
se | VERA | *e*
ti . c | LAVDIV | *s*
phi | LOCALV | *s*
lib | ERTAE
b. | M · F

Via Latina. Nel terreno annesso all'osteria denominata del Galletto, al quarto chilometro della moderna via Tuscolana, si è rinvenuto un cippo di marmo, alto m. 0,65 × 0,38 × 0,25, rotto nella parte superiore, che porta inciso il titolo sepolcrale:

DIS *man.*
P · TERENTIO
SECVNDO
PATRONO · FECER
P · TERENTIVS
FORTVNATVS
ET · P · TERENTIVS
ANDRAGATHIVS
ET · P · TERENTIVS · DEVTER

Sui lati del cippo sono scolpiti i consueti simboli della consecrazione religiosa, il prefericolo e la patera.

Via Ostiense. Dagli sterri per la costruzione di una fogna lungo la via delle mura, fuori di porta s. Paolo, a sinistra della piramide di C. Cestio, è tornato in luce un avanzo di antico muraglione costruito a massi squadrati di tufo. Fra la terra si è raccolto un frammento di elegante cippo in travertino, con cornice e zoccolo, alto m. 0,36 × 0,30 × 0,23. Sui lati vi sono scolpiti il prefericolo e la patera; sulla

fronte si legge questo avanzo epigrafico, che spetta ad una dedicazione votiva alla dea Epona, protettrice in particolar modo degli asini e dei giumenti.

/AIVS·SEVERVS\
ePONAE·V·S·L·M·

Al di sotto dell' iscrizione è scolpita di bassorilievo una carretta a quattro ruote, tirata a sinistra da due asini. Sopra il veicolo è seduto un uomo, che tenendo le redini con la mano sinistra, alza la destra armata di sferza, incitando gli animali alla corsa.

In prossimità della basilica di s. Paolo è stato recuperato, sulla riva del Tevere, un rocchio di colonna di bigio-africanato, del diametro di m. 0,70 e lungo m. 1,30.

G. GATTI.

REGIONE I (*LATIUM ET CAMPANIA*).
LATIUM.

VI. GROTTAFERRATA — *Tomba arcaica scoperta nella località Boschetto.*

Dobbiamo alla cortesia del ch. prof. Tomassetti la notizia di una tomba arcaica scoperta sulla fine del decorso mese presso le Capanne di Grottaferrata, in vocabolo *Boschetto*. Detta tomba venne casualmente in luce pei lavori di sterro intorno ad una cava di selci. Quindi, non presentandosi in apparenza oggetti di valore, fu tagliata via la tomba, ne fu spezzato un vaso grande che conteneva ossa cremate, e furono messi a parte soltanto alcuni piccoli vasi. Fortuna volle che s' imbattesse sul luogo, poco tempo dopo la scoperta, il sig. Eugenio Panizza, ingegnere comunale di Frascati, studioso raccoglitore dei monumenti tuscolani e fautore di una pubblica raccolta nel suo comune. Egli ebbe cura di riunire quella parte di corredo che fu risparmiata a caso dai cavatori di selci, e fu per ciò che il prof. Tomassetti ebbe modo di segnalare la scoperta al Ministero della pubblica Istruzione.

Inviato sul posto, trovai presso l' ing. Panizza tutti gli oggetti indicati dal Tomassetti, e li riconobbi come appartenenti ad un sepolcro a pozzo, di età molto antica, la quale corrisponde al periodo successivo e ad immediato contatto della civiltà villanoviana; e recatomi quindi al Boschetto, e interrogati gli operai che fecero la scoperta, ne ebbi la conferma colla narrazione dei fatti seguenti.

Appariva nettamente sullo strato alluvionale imposto al banco di basalte, la forma di un pozzetto cilindrico, intorno al quale non era traccia di rivestimento di pietre, ma soltanto nel suo orlo era posata una grande lastra di basalte. Era profondo circa m. 1,70 e largo cm. 50, tutto ripieno della terra cavata e contenente nel fondo un ossuario posato sopra uno strato di carboni, chiuso da largo coperchio, alla cui

altezza erano disposti in giro cinque vasetti. Questo pozzetto trovavasi quasi sull' orlo della breve altura, che in quel punto è limitata dal profondo burrone degli Squarciarelli. I lavori di sterro, essendo progrediti soltanto di qualche metro dall' orlo del fosso, non hanno in conseguenza messo allo scoperto nessun altro seppellimento. Ma sono di opinione che il trovarsi un sepolcro in quel punto non possa costituire un fatto isolato, e quindi dalla scoperta avvenuta arguisco l' indizio di una necropoli arcaica, od almeno di un notevole gruppo di tombe. Dall' esame stesso degli oggetti raccolti, e per la loro tecnica e per la loro decorazione, si desumono tutti i caratteri di una civiltà che progredisce, e che non può emanare se non da un ragguardevole centro abitato.

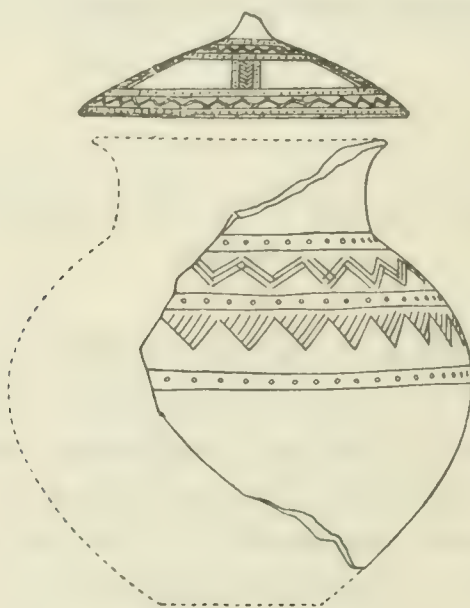



Fig. 1.

E se un centre abitato deve ricercarsi attorno a quel luogo, io indicherei quella stessa spianata a capo delle Capanne di Grottaferrata, tra la via di Frascati ed il Boschetto, in continuità cioè della parte più depressa dove estenderebbesi, a parer mio, il sepolcreto. M' indurrebbe a credere ciò la prova quasi costante che nel periodo più antico i sepolcreti si trovano quasi a contatto dei centri abitati. Ma se la località del Boschetto facesse, quasi direi, eccezione alla regola, dato sempre che la tomba scoperta sia indizio di sepolcreto, si potrebbe ricercare la località abitata nelle prossime alture di Villa Schiboni e dell' Abbadia [1].

[1] Giova qui ricordare che molti anni addietro si ebbero in quelle vicinanze altre scoperte di sepolcri arcaici; ma questi si trovarono proprio a contatto del paese di Grottaferrata, dalla parte orientale, nel podere Giusti; nè credo che una necropoli così antica potesse estendersi da Grottaferrata al Boschetto, per una lunghezza di più d'un chilometro. Cfr. *Notizie* 1877, serie 3ª, vol I, p. 156.

Faccio seguire una breve descrizione degli oggetti recuperati.

a) Frammento dell'ossuario fittile (fig. 1), d'impasto scuro, manufatto e con traccia di levigatura. Accenna ad una forma sferica, con leggiera depressione verso la base, con collo alto e poco incavato. Poteva misurare circa 26 cm. di diametro

Fig. 1 *a*.

nel corpo e circa cm. 24 di altezza. È decorato con tre fasce limitate da due solchi e internamente punteggiate, le quali, disposte a distanza, contengono due zone di orna-

Fig. 2.

menti graffiti. La superiore è rappresentata da una fascia di tre linee disposte a zig-zag continuo; quella inferiore da larghi denti triangolari obliquamente solcati tutti per un verso.

b) Coperchio a larga sezione sferica con apice conica (fig. 1 *a*), ora troncata, ma forse in origine compita da un bottone. Esso pure fu eseguito senza aiuto

della ruota, collo stesso impasto che l'ossuario: è decorato da una stessa mano e con motivi geometrici che hanno molta somiglianza con quelli del vaso principale. Alla base dell'apice e intorno all'orlo ricorrono, a breve distanza tra loro, due fasce limitate da semplici solchi e punteggiate nell' interno, le quali racchiudono uno zig-zag continuo a triplice orditura. Tra queste fasce sono disposte verticalmente quattro brevi zone limitate esse pure da fasce a punteggiature e ripiene con tratteggio spicato. Questo coperchio si conserva intatto e misura mm. 164 di diametro.

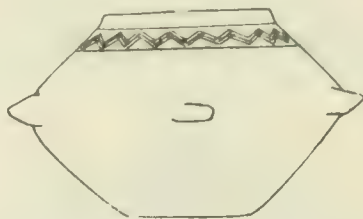



Fig. 3.

c) Vasetto con collo a tronco di cono e con ventre ovoidale (fig. 2). Nella massima prominenza sporge un bottone e nello stesso punto ricorre un ornamento con motivi identici a quelli dei vasi precedenti; cioè due semplici fasce a punteggiature, le quali racchiudono un triplice solco ondulato. Alt. mm. 78.

d) Ciotoletta di forma lenticolare con cinque prominenze nella maggiore espansione e con semplice ornamento di due solchi, i quali contengono le linee ondulate (fig. 3). Alt. mm. 50.

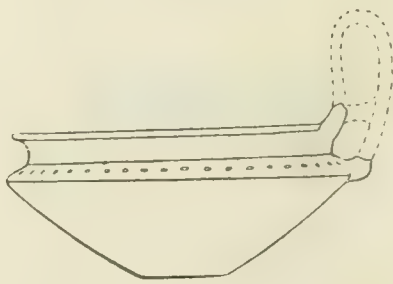



Fig. 4.

e) Kyathos della forma più comune, con ansa rotta, che doveva essere rialzata sopra all' orlo (fig. 4). Ha breve collo molto incavato, e il corpo a tronco di cono molto depresso. Intorno alla parte superiore del corpo un semplice solco ed un giro di punteggiature. Alt. mm. 36.

f) Rozza ciotoletta conica, ornata nella grossezza dell'orlo con sottili tagli obliqui e munita da una parte di una sporgenza sollevata dalla parete stessa e un poco assottigliata ed arcuata (fig. 5). Alt. mm. 35; diam. all'orlo mm. 110.

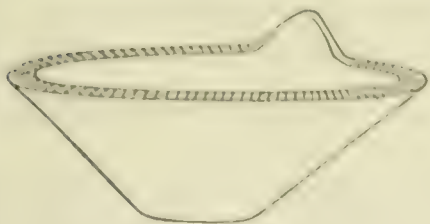



Fig. 5.

Fig. 6.

g) Piccolissima ciotola quasi uguale alla precedente (fig. 6), ma con orlo più largo e decorato colle stesse linee o tagli, e con corpo a pareti cave. Alt. mm. 26; diam. all'orlo mm. 50.

A. Pasqui.

CAMPANIA.

VII. CUMA — *Scavi nell'area della necropoli.*

In seguito ad informazioni pervenute alla Direzione del Museo Nazionale di Napoli, circa gli scavi clandestini che si fanno nell'Agro Cumano, ricevetti l'incarico di recarmi sul luogo, per assistere all'apertura di alcune tombe, situate nel fondo Correale. Otto ne furono aperte in mia presenza, tutte, come sempre, di tufo, a forma di cassa o di capanna, e alla profondità media di metri tre dal livello della campagna. Quasi tutte fornirono risultati negativi; una soltanto offrì avanzi di una modestissima suppellettile funeraria, consistente in alcuni vasettini di terracotta, con patina nera, fra' quali un *aryballos* avente la figura di una testa di Venere, d'epoca tarda.

E. Gabrici.

VIII. POMPEI — *Relazione degli scavi fatti durante il mese di settembre 1900.*

Sino al giorno 14 continuò il disterro dell'isola IV della regione V. Dal giorno 14 in poi fu ripreso lo scavo nel fondo già Barbatelli, a settentrione di Pompei, e quello degli edifizî posti a mezzogiorno della Basilica, nella regione VIII.

Nell'isola IV della regione V, nella casa n. 11, in un ambiente posto ad occidente della cucina si rinvenne il giorno 3: *Bronzo*. Una piccola conca ellittica. Nel

giorno 4 vi tornò a luce: *Bronzo*. Un coperchio, appartenente alla piccola conca ora mentovata. Un'altra conca a due anse, finienti in teste di grifi. Un oleare e un caldaio con manico di ferro. — *Molluschi*. Quattro conchiglie (nap. *tofarella*). — *Ferro*. Una scure. Nel giorno 21, alla presenza di S. E. il comm. prof. Niccolò Gallo, Ministro per la Pubblica Istruzione, vi si raccolse: *Bronzo*. Una lanterna di tipo comune. Una piccola cannula, ricurva nell'uno estremo e attraversante con l'altro estremo una piccola calotta sferica, d'incerto uso. Un disco di serratura. E finalmente nel giorno 29 vi si trovò: *Bronzo*. Un gancetto. — *Osso*. Un manico cilindrico, tornito. — *Terracotta*. Un'aretta rustica.

Nella cucina della medesima casa si rinvenne il giorno 21: *Ferro*. Una paletta rotta in due pezzi. — *Terracotta*. Due anforette, una pignatta, un pignattino, una grossa pentola, una lucerna ed un'altra frammentata.

Il disterro, fatto lo stesso giorno 21, delle due stanze poste sul lato meridionale dell'atrio della casa medesima non diede alcun trovamento, tranne un chiodo di ferro.

Alle spalle del muro settentrionale del peristilio della detta casa n. 11, nello strato superiore delle terre si raccolse il giorno 7: *Terracotta*. Una lucerna a due luminelli, nel cui disco si vede un'aquila stante, a rilievo. Nel giorno 12 vi tornò a luce: *Bronzo*. Un piede di candelabro formato di tre zampe di grifo tramezzate da foglie stilizzate. E nel giorno 13: *Bronzo*. Un boccale rotto e mancante, con ansa a treccia, finiente superiormente in un bustino ed inferiormente in una mascheretta barbata di Pane. Una piccola ansa di vaso, due monete corrose, due chiodi ed un anellino. — *Osso*. Un cerchietto.

Nella cucina della casa n. 9 dell'isola IV della regione V si rinvenne il giorno 9: *Terracotta*. Una lucerna ad un solo luminello, che reca nel disco un Amorino o puttino gradiente, a rilievo, il quale porta sulla spalla sinistra una pertica, alle cui estremità pendono due canestri o situle attaccate pel manico. Altra lucerna. — *Bronzo*. Un cardine di porta. — *Ferro*. Un cardine su basetta di bronzo. Alcuni chiodi.

Nella bottega n. 4 dell'isola V della regione VII, cavandosi una cisterna per raccogliere le piovane del tetto delle Terme del Foro, alla profondità di circa m. 2,50 si raccolse il giorno 11: *Argento*. Un denaro repubblicano, corroso. — *Bronzo*. Quindici monete assai corrose. — *Pasta vitrea*. Cinque bottoni ed un globetto baccellato. Alla profondità poi di m. 3,20 vi si rinvenne il giorno 12: *Bronzo*. Sei monete corrose. — *Osso*. Un nettaorecchi. — *Pasta vitrea*. Tre globetti, di cui due baccellati, e diciannove pedine per giuoco (?). Nel giorno 14, alla profondità di m. 3,80, si ebbe: *Argento*. Un anellino a semplice fascetta e un denaro repubblicano, poco conservato. — *Bronzo*. Ventinove monete affatto irriconoscibili per la corrosione ed un piccolo anello. — *Osso*. Due spilli mancanti della capocchia. — *Terracotta*. Due lucernette ed un unguentario. Il giorno 17 vi si rinvenne: *Bronzo*. Un anello con corniola, su cui è inciso un insetto, ed un anello striato. E finalmente nel giorno 19 tornarono a luce ventidue monete, del pari ossidate.

A. Sogliano.

REGIONE II (*APULIA*).

IX. TARÀNTO — *Relazione degli scavi archeologici che si eseguirono nel 1899 in un abitato terramaricolo, allo Scoglio del Tonno, presso la città* (¹).

Uscendo da Taranto per il *ponte di pietra*, corsa di poco la riva del *mar grande*, tra occidente e settentrione della città, sopra le argille *pleistoceniche* della costa si solleva *Punta Tonno*, in volgare « *Li Tuani* », con un banco di *tufo carparo* dell'altezza di circa otto metri, costituitosi per sedimenti marini del *quaternario* e troncato a terrazza nella superficie, declinando a poco a poco dalla parte di sera.

Sopra tale terrazza era un campo d'oltre 14 mila m. q., denominato *ex-Acclavio*, a picco sul mare dove guardava il levante e il mezzogiorno, ed aveva per termine, verso ponente, la zona ferroviaria a mare, verso notte la strada ferrata di Metaponto e il fianco meridionale del farinificio De Matteo (vedi nella annessa *Planimetria degli scavi* la *Pianta topografica*).

Ma se il breve altipiano è ora circoscritto tra le acque ionie, dove il golfo piega a insinuarsi nel *mar piccolo* e la trincea della stazione ferroviaria; da questa parte di recente era congiunto a monte con l'agro tarantino, da quella in età non remota si protendeva più dentro il mare, raggiungendo forse lo *Scoglio del Tonno* che emergeva dalle onde litoranee a circa 110 metri di distanza, quando nel gennaio 1899 si diede quivi mano ai lavori di cava della scogliera per la costruzione del nuovo porto mercantile.

Conviene subito considerare, in sussidio delle indagini archeologiche da me fatte sul luogo, che tre cause precipue prima d'oggi avevano devastata e diminuita la regione sopra *Punta Tonno*, e furono: le cave di *carparo* esercitate fin da antico ed anche nei tempi nostri tutto intorno meno che dalla parte d'occidente; a nord l'opera della grande trincea per la strada ferrata; ad est, a sud e a sud-ovest gli scoscendimenti della roccia per le maree, per l'onda tempestosa che percuote la costa, e anche per il fenomeno comune in Taranto del bacino idrico delle argille sottostanti, le quali dalle acque che si raccolgono e dalle sorgenti che scaturiscono sono indebolite e scalzate provocando la caduta in estesissime frane del banco tufaceo superiore. Questo pertanto tende a declinare sulla marina con straordinario impoverimento del terreno coltivabile, trasportato via dalle pioggie che riescono in alcuni punti a denudare la roccia, a rammollirla e dissolverla (²).

Chi fosse salito con intendimento di ricerche archeologiche su l'altipiano, dinanzi cui vasta si apre la rada che punta *s. Vito*, le isole *s. Pietro e s. Paolo* e punta

(¹) La *Tribuna* del 18 luglio 1899, cfr. *Bull. di paletn. it.*, 1899, pag. 202, 316; *Caffaro*, del 19-20 febbraio 1900; Pigorini, *Bull. di paletn. it.*, 1900, pag. 6 e segg.

(²) A. Verri e G. De Angelis D'Ossat, *Cenni sulla geologia di Taranto*, in *Bull. della Soc. Geol. It.*, vol, XVIII (1899), fasc. 2°, pag. 179 e segg.

Rondinella dividono dal golfo, avrebbe di leggeri pensato che per sua natura il luogo si presentava facile alla dimora di primitive popolazioni. E per me furono non dubbî indizî alcuni frammenti di stoviglie, per composizione e per fattura antichissime, raccolti nell'arido erbaggio, nonchè tracce di carboncelli che i primi colpi del piccone demolitore rivelarono disseminati sotto il terreno coltivabile. Il quale diminuisce di mano in mano che dal mezzo del campo si vada verso mezzogiorno, in direzione della rupe sul mare, misurando in profondità massima m. 0,90, in profondità media m. 0,70, e oscillando verso sud-ovest tra m. 0,35 e m. 0,15.

Stratificazioni archeologiche.

L'abbattimento di *Punta Tonno* per la formazione della scogliera del porto si cominciò dal cav. Francesco Martorano sul lembo del picco a levante e il 15 febbraio,

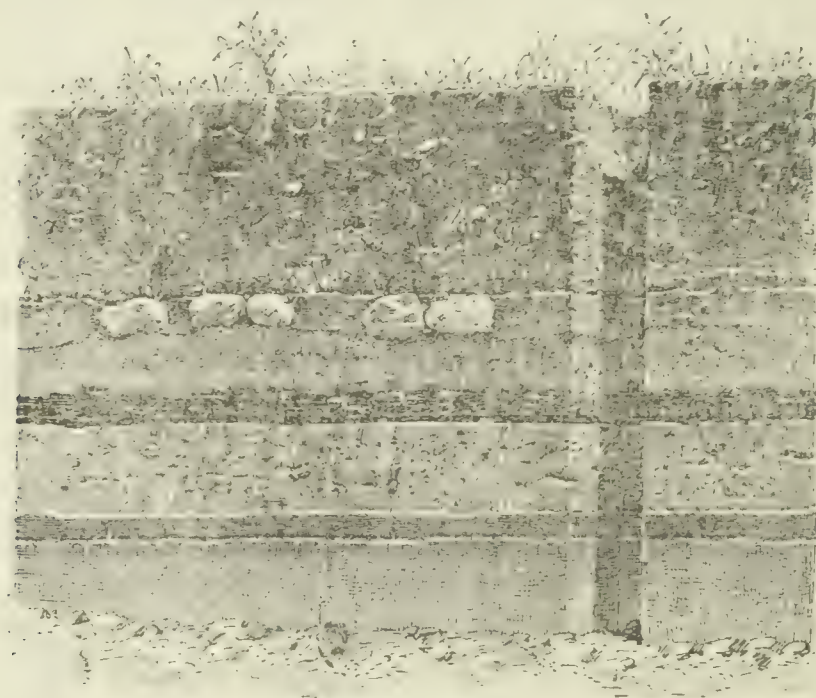



FIG. 1. Scala 1:40.

a distanza di m. 50 dallo spigolo meridionale del molino De Matteo, uscirono ceneri e carboni dal seno squarciato della terra: la sera del 16 col soprastante degli scavi sig. Edoardo Caruso correggevo a piombo il taglio sul fronte del lavoro, per un'altezza di m. 1,85 dal piano di campagna al vergine, mettendo in evidenza la seguente stratificazione (fig. 1):

terreno vegetale	Metri 0,85
giacimento orizzontale di ciottoloni	» 0,40
Strato archeologico superiore:	
a) terriccio con frammenti di ceramica a ornamentazione geometrica dipinta, gruppi di cenere e carbone	
b) striscia del piano battuto di un suolo	

Strato archeologico mediano:

a) argilla di riporto, giallognola e rossiccia per azione di calore e di cottura al sole (da m. 0,05 a m. 0,10)	Metri 0,10
b) linea orizzontale continua, color tabacco, di legno decomposto in polvere (da m. 0,03 a m. 0,04)	
c) banco di ceneri picchiettate di carboncelli con detriti organici, ossa spezzate, conchiglie, frammenti di fittili manipolati a frattura nerastra e di utensili d'osso	» 0,40

Strato archeologico inferiore:

a) argille di riporto e detriti sovrapposti ad un suolo battuto e annerito dal piede umano	» 0,10
	» 1,85

Dal 17 febbraio al 4 marzo alcuni saggi di scavo sul fronte orientale e sul fronte meridionale di *Punta Tonno* determinano le tracce di tre civiltà diverse e sovrapposte: una inferiore, una mediana e una superiore.

Dal 17 aprile al 25 giugno ho eseguito, con l'assistente sig. Alessandro Tommasini e il custode Emilio Bavila (del R. Museo archeologico di Taranto), scavi sistematici nella regione est e sud per mezzo di due trincee (A, B) parallele da levante a ponente nel fronte orientale della terrazza, e d'una grande trincea (C) che dal ciglio meridionale si protrasse verso nord fino nel mezzo della zona *ex-Acclavio*, dove fu sviluppata in direzione ovest con altra trincea (D) sul proprio fianco occidentale (vedi *Planimetria degli scavi*, A, B, C, D).

Delle due trincee aperte sul fronte orientale, la prima (A), dal lato di mezzogiorno, misurò 5 m. di larghezza per circa 15 m. di lunghezza ed era stata esplorata in parte nei saggi del febbraio; la seconda (B), dal lato nord, misurò 4 m. di larghezza prolungandosi per 9 m.; ed offrirono subito entrambe nelle pareti la seguente stratificazione (vedi l'annessa tavola: *Sezione trasversale della prima capanna*, *a*).

terreno vegetale.	Metri 0,70
terriccio misto e ciottoloni	» 0,37
Strato archeologico superiore:	
a) cocci dipinti a decorazione geometrica, ceneri e carbone sparsi	
b) striscia del piano battuto di un suolo	
Strato archeologico mediano:	
a) argilla rossiccia cotta al sole	» 0,21
b) linea orizzontale continua, color tabacco, di polvere di legno.	» 0,04
c) banco di ceneri picchiettate di carboncelli con avanzi di industrie umane e di ossa frammentate d'animali (da m. 0,36 a m. 0,43)	» 0,43
Strato archeologico inferiore:	
a) battuto sottile, nero, untuoso con uno spessore sottostante per m. 0,03 di terra giallognola	» 0,03
b) terriccio misto	» 0,32
	» 2,10

terra forte (vergine)	Metri	0,25
roccia di tufo *carparo*	»	8,00
argille pleistoceniche (al livello del mare) [1]	»	—

Immediatamente di fianco alla seconda trincea (*B*), più verso settentrione, si era inciso a stretta sezione verticale, dagli operai dell' impresa del porto mercantile, il terreno per abbatterlo, presentando sulla parte prospiciente il nord la stratificazione che segue (tavola, *Sezione trasversale della prima capanna, d'*).

terreno vegetale	Metri	0,60
strato archeologico superiore	»	0,40
strato archeologico mediano:		
a) fascia legnosa scura, coperta leggermente di argilla rossiccia e verdognola	»	0,04
b) banco nettissimo di ceneri picchiettate di carboncelli	»	0,50
c) striscia azzurrognola di argilla limacciosa	»	0,02
strato archeologico inferiore:		
a) linea nera, sottile, untuosa	»	—
b) terriccio misto	»	0,40
terra forte (vergine)	»	0,20
cappellaccio di roccia	»	0,10
terra cupina (vergine)	»	—
roccia di tufo *carparo*	»	—

La grande trincea *C* da sud a nord, ampia m. 4,50, misurò m. 46 di lunghezza; ma da principio era divisa in tre trincee, l'una a sud, l'altra nel mezzo e la terza a nord, che poi s' incontrarono.

Il 3 maggio nell'estremo settentrionale del fianco est dello scavo più a nord (trincea *C*) si è eseguita una sezione verticale dal piano di campagna al vergine, lunga m. 4,60 e larga m. 0,60, risultando (fig. 2):

terreno puro vegetale, senza alcun segno di depositi archeologici	Metri	0,80
terriccio misto e ciottolato sopra la linea grigia dello strato archeologico superiore	»	0,30
strato archeologico mediano:		
a) argilla battuta giallo verdognola sovrapposta a traccia di legno disorganato	»	0,15
Da riportare	Metri	1,25

[1] Qui occorre notare che nella trincea *A* a m. 9 dall'apertura di essa si trovarono due ruderi di muri paralleli di pietrame a cemento, a m. 1 di distanza fra loro e in direzione nord-sud, i quali per il materiale e per la costruzione debbonsi riferire al medioevo e ad uso di fortificazione militare: incontratisi i medesimi ruderi di muri anche nella trincea *B* e accertato che essi seguitavano lungo tutto il lembo orientale di Punta Tonno, piegando poi ad angolo verso l'estremo dirupo sud-est del colle con una specie di edificio quadrangolare avanzato, prospiciente e quasi a picco sul mare, la trincea *B* non si protrasse più oltre, perchè l'esperimento nella trincea *A* aveva dato risultati negativi in tale zona; dimostrando che ivi gli strati archeologici furono distrutti e interamente cavati dai lavori di costruzione praticati nei bassi tempi.

Riporto	Metri 1,25
b) banco di ceneri picchiettato di carboni e contenente ossa di animali frammentate e intere, conchiglie, frammenti di vasi rozzi	» 0,53
c) striscia azzurrognola di creta limacciosa . . .	» 0,02
altri strati con depositi organici, limitati in fondo da un battuto (levigato e annerito) dello strato archeologico inferiore	» 0,30
terriccio misto.	» 0,15
vergine, alla profondità di.	Metri 2,25

Dall'esame delle sezioni sopra descritte, le quali corrispondono fra di loro con similitudine costante, e dallo esperimento degli scavi ebbi subito a concludere che

Terreno vegetale
Strato superiore misto
Argilla battuta
Assito
Banco di ceneri
Creta limacciosa
Depositi organici
Suolo battuto
Terriccio misto
Terreno vergine

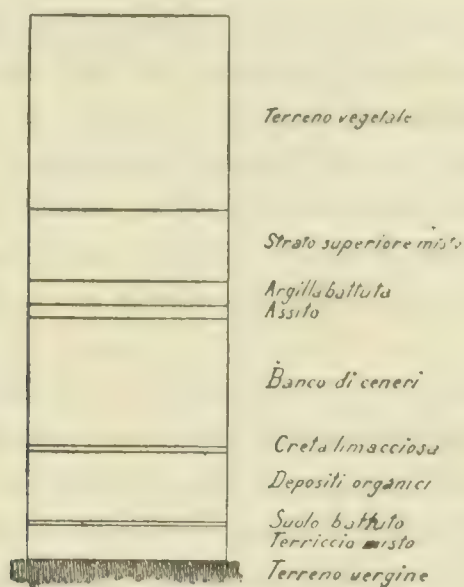



FIG. 2. Scala 1 : 40

lo strato archeologico rimasto intatto e fecondo alla ricerca e allo studio era quello di mezzo, mentre che lo strato superiore appariva scarso e in alcuni luoghi deficente per l' impoverimento della terra di campagna che non lo difese abbastanza, e per la costruzione di un selciato da riferirsi al medioevo, mancando, in tutto il terreno del campo *ex-Acclavio*, ceramiche figurate greche e cocci dell'epoca romana.

Il ciottolato è immediatamente costruito sui detriti e sui frantumi dello strato archeologico superiore e si deve in gran parte ad esso se il volume di terra sottostante rimase come coperto e serrato, salvandosi fino a noi gli antichissimi monumenti che avvolgeva. Mentre che, considerando come per la collocazione dei pietroni di calcare compatto, i quali misurano in media m. 0,40 × 0,48 × 0,15, si sia dovuto

spianare il suolo di posa; si argomenta di leggeri che anche per ciò sia stato devastato lo strato archeologico superiore.

D'altra parte si vedrà come e per quale causa anche lo strato archeologico inferiore andò distrutto, lasciando tuttavia incontestabile traccia di sè (v. pag. 432).

*
* *

Strato archeologico superiore. — Il 25 aprile, a 6 metri dall'estremo settentrionale della trincea *C*, il ciottolato era apparso in media da 37 a 44 cm. sotto il piano di campagna: a circa m. 0,55 incominciò lo strato archeologico superiore con impasto d'argilla friabile e rossiccia (frammenti di capanna) dello spessore di m. 0,07; succedendo per m. 0,30 terra mista con ceneri, carboni e cocci a decorazione geometrica, dipinta: terminava lo strato un suolo giallognolo di argilla battuta, per lo spessore di m. 0,12.

Addì 8 maggio, seguitandosi lo scavo in questo medesimo luogo, a circa m. 1,00 dal piano di campagna, si scoprì lo strato archeologico mediano, con un cumulo di argille chiaro-rossicce, prodotto dalla caduta di una capanna, e, sotto di esse, un giacimento orizzontale continuo di polvere di legno color tabacco.

Il 13 maggio, seguendo da nord a sud la traccia di questa capanna, se ne incontra il confine meridionale oltre 14 metri dal termine nord della trincea (fig. 6): la quale, protratta a lunghezza di m. 18,00, aveva quasi raggiunto la trincea di mezzo che era sulla medesima linea e separata soltanto da una parete di terra, rimasta in piedi.

Accertato nel canto sud-est di tale limite e nello strato archeologico superiore un avanzo di pavimento battuto con un rialzo intorno di poltiglia argillosa, e coperto da macerie friabilissime dell' intonaco di una capanna, feci rompere l'angolo occidentale della terra rimasta in piedi e sotto uno strato di ceneri dello spessore di m. 0,10 trovai il proseguimento del pavimento di terra *cupina*, rossiccia, mista con argilla e con terriccio (spessore m. 0,025). In questo battuto si apre un buco profondo m. 0,30, diam. m. 0,15, dal quale vennero fuori pezzetti di legno carbonizzato, riconosciuti per residui di un palo di sostegno della capanna (vedi fig. 6, trincea *C*, palo *x*).

Tra i due avanzi di questo pavimento il piccone, con un taglio verso sud, scese m. 0,60 più sotto, incontrando, dopo m. 0,15 di terra mossa e friabile, lo strato archeologico mediano. Questo apparve con uno straterello di m. 0,03 di terra *cupina*, rossiccia, battuta sopra lo straterello scuro di legname: seguirono poi cocci di stoviglie d' impasto italico artificiale con ossa frammentate di bruti dentro le ceneri picchiettate di carboni; mentre che nel terreno, intorno e sopra gli avanzi della capanna dello strato archeologico superiore, si osservò un forte deposito di cenere dello spessore medio di m. 0,20, contenente rottami di ceramica figulina gialliccia a decorazione geometrica: la cenere in alcuni tratti era accumulata in molta quantità e bianca, pura, senza carboni.

Si poteva così determinare con certezza irrefutabile la sovrapposizione di due strati archeologici diversi, coperti entrambi di abitati in capanne.

E i risultamenti qui ottenuti furono confermati nello scavo *D* (cfr. fig. 6) aperto il 19 maggio a m. 5,80 dall'estremo settentrionale della trincea *C*, sul fianco occidentale di essa, per una larghezza iniziale di più che m. 9,00 e per oltre m. 20,00 di lunghezza, con l'intento di seguire e liberare il cumulo di caduta della grande capanna dello strato archeologico mediano, apparsa nella trincea *C* e penetrante dentro il terreno verso ovest.

Tolto il suolo di campagna, a circa m. 0,45 di profondità, in un piano di posa duro e compatto si trovò l'assise dei pietroni di calcare del selciato medioevale, qua e là interrotto, e fra le interruzioni è terra mista per m. 0,25 di altezza (vedi tavola: *Sezione longitudinale della seconda capanna*).

Sotto il selciato si manifesta lo strato archeologico superiore con la ceramica ad esso caratteristica, e coperto da uno spargimento di cenere e carbone, che dava in sezione una linea grigia orizzontale, costante. Subito frammenti di vasi, a ornamentazione geometrica dell' Egeo, vennero fuori presso lo spigolo nord-est della nuova trincea a m. 0.55 di profondità dalla superficie del campo, seguitandosi a trovare nella parte superficiale di questo strato, di volta in volta che lo scavo procedeva avanti, altri pezzi di ceramiche tornite, cotte al forno, decorate di linee geometriche in color rosso e bruno su fondo pallido e sparse insieme con ossa di animali domestici, ceneri e macchie di carbone.

A m. 0,60 verso ovest dallo spigolo nord-est della trincea, sotto lo strato di cenere, a m. 0,75 di profondità, si incontrò un pezzo di pavimento battuto che si riferisce a questo medesimo strato archeologico superiore, ed è di terra argillosa compatta e rossiccia, spessa da m. 0,04 a m. 0,05: penetra sotto il fianco settentrionale della trincea, rimanendone scoperto un frammento a curva ellittica, per una larghezza massima di m. 1,00, ed una massima lunghezza di m. 4,90.

A m. 1,50 dal punto accennato fino a m. 5,60 in direzione ovest, mantenendosi a m. 1,70 discosto dal fianco nord della trincea, era un cumulo d'argilla rossastra (avanzo di capanna) arida e friabile, per una larghezza massima di circa m. 4,00: sotto di essa giacevano in abbondanza le ceneri macchiate di carbone.

A m. 7,70 dallo stesso luogo si torna a rintracciare lo strato di argilla rossastra del suolo battuto, per tutta la trincea verso ovest, lasciandone noi intatta ed in posto una larghezza di m. 1,80 sul fianco nord della trincea sotto il quale penetra.

Sopra questo battuto, a m. 7.70 dal medesimo punto di partenza e a m. 1,80 dal fianco nord della trincea, un cumulo di cenere bianca, del diam. di m. 1,00, indicava il posto di un focolare.

Se la traccia grigio-scura di ceneri e carboni, la quale segna lo strato, è continua e costante, i cumuli di impasto di capanne e le argille rossastre del battuto sono sparsi e interrotti. Tutto è in minutissimi frantumi e raso al suolo: tuttavia il piccone, dove approfondisce facilmente in terreno smosso e polveroso, rovesciando cenerume, ossa spezzate di bruti e ceramiche dipinte a stile geometrico dell'oriente mediterraneo, ammonisce ben tosto che ivi fossero state capanne di abitazione. Ed è

sotto i leggeri cumuli di argille quasi polverizzate delle capanne, che riscontriamo i segni della vita umana, determinati dall'azione dei focolari: quivi il deposito di ceneri è sparso con pura bianchezza, notandosi qua e là macchie di polvere di carbone, le quali hanno uno spessore di circa m. 0,15. E sotto tutto codesto polverume si manifesta ora il suolo battuto della stazione, ora il pavimento d'argilla delle capanne; e si osserva essere a m. 0,75 circa dal piano di campagna (vedi tavola: *Sezione longitudinale della seconda capanna*) e allo stesso livello e nel medesimo strato a cui si riferisce la capanna dello strato archeologico superiore, scoperta nel punto di comunicazione fra la trincea di mezzo e quella a nord (trincea *C*).

Fig. 3. Gr. 1 : 1

Nella nuova trincea *D*, diretta verso occidente, sotto il *suolo battuto* dello strato archeologico superiore giace un leggero deposito, da m. 0,08 a m. 0,10 fino a m. 0,18, di terriccio misto con cenere, macchie di carbone e cocci caratteristici dello strato immediatamente sottoposto, e tale terriccio separa lo strato archeologico superiore dal grande strato archeologico medio, potendo denotare uno spazio di tempo trascorso dall'abbandono del sottostante abitato alla nuova occupazione del sito. Certo è, che in tutto il deposito archeologico mediano mancano segni di incendio; di modo che, se nuova gente sopraggiunse, dovette trovare qua e là, a fior di terra, i cumuli di rovine di un vecchio villaggio, curando di livellarne il suolo per costruire il proprio accampamento.

Così il 3 maggio, nell' angolo nord-est della seconda trincea ad oriente (*B*), notai, come indizio caratteristico di ciò, un tratto del cumulo della caduta di una

capanna dello strato archeologico mediano, dove la solita argilla rossastra d' intonaco della capanna stessa era stata schiacciata ed appianata dal *suolo battuto* dello strato archeologico superiore.

E questo facilmente si spiega perchè in Taranto poverissima è la formazione del terreno vegetale; anzi si può dire che non vi sono stati interramenti e che le acque piovane di volta in volta trascinarono via e dispersero la terra che fra i ruderi abbandonati e sui campi deserti può essersi naturalmente costituita o deposta.

Trovando fortunatamente propizio per lo studio dello strato archeologico superiore il posto di scoperta dei frantumi e del pavimento di una capanna, nel citato luogo di comunicazione della trincea nord con la trincea di mezzo (trincea *C*), vi indagai la costruzione e la forma della capanna stessa.

Sulla superficie spianata e livellata del campo nuovamente occupato si gettò un letto di posa a tutta ghiaia per costruirvi sopra il pavimento interno della abitazione. Fu questo ottenuto con poltiglia a fresco d'argilla; così che, dopo che la parte molle fu indurita e tenace, rimase inferiormente impressa dei piccoli ciottoli.

Siffatto piano battuto si rintracciò per m. 3,00 di lunghezza da est ad ovest e per circa m. 0,60-1,00 di larghezza da nord a sud, ed aveva ancora in posto un frammento della parete mediana demolita. Il rudere di parete su tale fianco seguiva una linea dolcemente curva nella forma della ovale, rimanendo pure in piedi l'indizio del lato ripiegante verso est. La parete era d' impasto d'argilla ingiallita e cotta dal calore del sole: sparsi si rinvennero pezzi di argilla con impressioni regolari, parallele, contigue di cannucce.

La capanna aveva dunque forma ovale ed era esposta con la parte più stretta a levante, col fianco lungo a mezzogiorno.

Si può concludere per tanto che sulle abbandonate rovine di un antico abitato fosse rioccupato, in tempo pur antico, il suolo con capanne ovali costruite ad ossatura di rami e ad intreccio di vegetali, rivestite di intonaco argilloso e sorrette da pali conficcati con le punte dentro il terreno.

Il materiale industriale corrispondente a questo strato archeologico superiore è determinato dalle stoviglie che vi si raccolsero rotte e disperse, le quali ben differiscono per tecnica e per stile dai fittili dei depositi archeologici sottostanti, e sono in generale frammenti di vasi d'argilla figulina pura, a fondo pallido, con decorazione geometrica trattata a pennello in rosso e bruno. La messe di tali cocci fu sufficentemente bastevole e chiara per riconoscervi le testimonianze documentate della importazione dall' Egeo non solo del vasellame protocorinzio, ma anche, cosa che molto più interessa, della ceramica caratteristica e propria della produzione *micenea*.

Per non entrar qui in un esame e in uno studio, quale non comporterebbe l'indole e il luogo del presente rapporto, mi limito a richiamare l' attenzione sul semplice annunzio della cosa e non credo sia fuor di proposito pubblicare subito e addurre come singolare e interessantissimo esempio della presenza in Taranto di elementi della civiltà micenea, in uno strato archeologico ben determinato, il tipico e noto idoletto femmineo di terracotta, trattato con decorazioni di color rosso bruno, a pennello, sul fondo pallido uniforme (fig. 3). Che se di per sè questi nuovi elementi presentano inte-

resse notevolissimo di studio e di conclusioni, il loro rinvenimento associato nello strato archeologico superiore di *Punta Tonno*, assume il valore speciale di consacrare l'antichità più remota dello strato archeologico sottoposto che essi, per così dire, sigillano.

Data in tal modo sommaria notizia dello strato archeologico superiore, da per tutto devastato, conviene ora prendere in esame ciò che apparve dello strato archeologico inferiore.

* * *

Strato archeologico inferiore. — I più vetusti resti di vita primitiva si manifestarono immediatamente in contatto col vergine, raggiungendo in taluni punti anche il piano di roccia.

Già il 16 febbraio l'atterramento di *Punta Tonno* svelò per tutta la sezione verticale del terreno, lungo il fronte ad oriente e immediatamente sopra il vergine, i segni evidentissimi di un suolo battuto, levigato, annerito e reso untuoso dal piede umano: tale suolo appariva come un sottile strato compatto, il quale si sfogliava a modo di sfaldatura (vedi fig. 1).

Il 23 febbraio lo stesso suolo battuto si nota sopra il piano della terra vergine, nel fronte sud di *Punta Tonno* e ne ho fatto scoprire buona estensione, continuando l'opera di denudamento anche durante tutto il giorno successivo: si osservò avere uno spessore di m. 0,09 con uno strato di cocci minutamente frantumati, raccogliendosi alcuni rifiuti di lavoro siliceo e cioè due schegge di un ciottolo di selce per la preparazione del nucleo di lavoro e una minuta scheggia di ossidiana. Il 19 aprile, coordinando in una trincea da sud a nord (estremo meridionale della trincea *C*), le prime indagini saltuarie praticate in questo luogo, si ritrova più internamente il medesimo suolo, formato di terra *cupina* (vergine) battuta, misurandosene lo stesso spessore di m. 0,09; un frammento intatto, per una superficie di m. 0,60 × 0,60, appariva perfettamente levigato.

Il 17 febbraio, sul fronte orientale del picco si erano rinvenute in posto tre grandi pietre di tufo *carparo*, tagliate a forma trapezoidale, commesse in modo da costituire un piano della superficie di m. 1,25 sul lato est, per m. 1,12 di larghezza da est ad ovest: le pietre poggiavano sulla roccia spianata, misurando la maggiore di esse m. 0,90 × 0,60 nei lati lunghi, m. 0,50 × 0,25 nei lati corti, con lo spessore di m. 0,11. Dinanzi, dove si guarda il levante, e aderente a questo giacimento orizzontale di rozzissime sfaldature tufacee, il 24 aprile nella prima trincea ad est (trincea *A*) se ne scoprirono due altre combacianti, se non si debba supporre fossero state una sola pietra disgregatasi e sfaldatasi in due parti. I due tufi erano posti di coltello, conficcati in una fessura nella roccia, per modo che salivano alla superficie dei tre lastroni di *carparo* costituendone come un limite, un orlo. La superficie dei tre lastroni orizzontali era levigata per consumo dell'uso, aveva un lieve strato di untume ed era coperta di ceneri annerite pel carbone del focolare: vi si raccolsero il 17 febbraio quattro schegge di silice (rifiuto di lavoro); una specie di punta triangolare di selce bionda, con segni non dubbî di lavoro intenzionale, i quali appariscono

dai colpi dati per ridurre la scheggia di selce a punta; due piccolissimi frantumi di coltellini di selce bionda e d'ossidiana.

È da notare come qui gli avanzi della vita umana discendessero sotto il piano del vergine, e penetrato il vergine stesso, raggiungessero la roccia.

Un'altra osservazione interessante mi riusciva di fare più tardi, il 9 agosto, verso ovest nell' interno di *Punta Tonno*, sul fronte meridionale del lavoro della impresa Martorano. Quivi una sezione verticale di prospetto del terreno, per m. 2,25 di lunghezza, era tanto dimostrativa e con caratteri così spiccati per le mie note archeologiche, da indurmi a farne la fotografia ed una riproduzione iconografica ad acquerello (vedi fig. 14).

Descriverò in luogo opportuno detta sezione (cfr. pag. 448): basta qui dire che lo strato archeologico inferiore, sebbene sconvolto ed appianato dalle successive sovrapposizioni, era tuttavia indicato, senza dubbio, da una traccia di terriccio untuoso, scuro, con cenere, carbone e detriti organici dello spessore vario da m. 0,05 a m. 0,10.

All'estremo ovest del prospetto della sezione (fig. 14, *a*) lo strato inferiore si manifesta a m. 1,45 dal piano di campagna con una linea di ceneri pure, fra leggeri depositi di carbone, per m. 0,06 — 0,10 di spessore e per una estensione di m. 0,50 da ovest ad est: qui posa una pietra calcare lunga m. 0,25, la quale ha subìta l'azione del fuoco. Sotto di essa seguita un giacimento di ceneri per altri m. 0,10, ma con un colore scuro ed un carattere untuoso. Con un approfondimento a gradino, di m. 0,06, le ceneri continuano in curva di conca per altri m. 0,25, misurando nel mezzo m. 0,08 d'altezza. A questo punto si apre una buca ellittica, profonda m. 0,30, per una lunghezza di m. 1,40, fino ad essere troncata nell'estremo est della sezione dal taglio della terra. E tale buca ellissoide che si prolungava verso est, fu scavata dentro il vergine ed era colmata di terreno archeologico, ricoperto al di sopra, per tutto il prospetto della sezione, da m. 0,08 di impasto argilloso rosso, residuo del rivestimento di una capanna.

Ciò si vide nella estate, quando gli scavi sistematici fino dai primi di giugno erano interrotti ed impediti.

In quel periodo di sterro tumultuoso e d'abbattimento della roccia avevo veduto più volte manifestarsi, in profondità contigua col vergine, grandi macchie nere di terriccio archeologico untuoso, tanto che il 2 agosto, sullo stesso fronte meridionale dei lavori portuali, prendevo speciale nota, durante gli scavi dell' impresa, alla profondità di m. 2,10 dalla superficie campestre, di una macchia di terreno mescolato con grande quantità di polvere carboniosa: dava al tatto un senso di untume ed era di color nero carico. La macchia si approfondiva di m. 0,60 sotto la linea generale dello strato archeologico inferiore, e misurava m. 1,10 di lunghezza per m. 0,20 di spessore, e sotto erano altri m. 0,15 di profondità di detriti organici giacenti sopra il vergine, che era stato intenzionalmente scavato con una specie di buca (vedi anche a pag. 447).

Raccogliendo i su esposti dati, risulta aver noi rintracciato i segni di una antichissima dimora preistorica, la quale si pose nel piano primitivo di campagna, trovato quasi immediatamente sopra il terreno naturale. La pratica della vita umana è

quivi documentata dal carattere che l'antico terreno superficiale ha preso di un suolo fortemente battuto e levigato dal piede nudo dell'uomo, in modo da formarsi sopra di esso uno strato, quasi un velo, compatto, di polvere e di untume. Che anzi rimangono indizî, dove il battuto mantiene natura di vero pavimento d'argilla, che la superficie campestre sia stata appianata e consolidata a suolo con terra *cupina*, giallognola, di riporto.

Gli avanzi qua e là rimasti e dispersi di un leggero impasto argilloso, arrossato, reso arido e sgretolantesi in polverume per lunga esposizione al sole, indicano che il suolo fosse occupato da abituri in capanne intonacate di impasto d'argilla. Non solo, ma nei luoghi dove appunto rimangono ancora deboli rimasugli d' intonaco di capanna, il piano è incavato con buche concave dentro cui più intensa e quasi concentrata appare la vita del focolare domestico e l' uso della cucina.

Così nella prima trincea (*A*), ad oriente, l'assise delle tre sfaldature di *carparo*, perfettamente commesse fra loro, era il piano artificiale di un focolare: tale assise era collocata sopra la roccia, e il focolare almeno doveva essere incavato e circoscritto in una buca dentro la terra fino al piano di roccia.

Così il frammento della grande macchia a conca penetrante il vergine, osservata il 9 agosto, era la sezione longitudinale di un *fondo di capanna* (fig. 14, *a*), e la grande pietra calcare annerita dal fuoco ed una seconda simile giacente verso l' estremo orientale della sezione e dentro la buca stessa indicavano gli avanzi del focolare.

Anche la macchia notata il 2 agosto, nello stesso modo penetrante il vergine, dovette essere una sezione diametrale di un altro *fondo di capanna*.

Per tanto il periodo di questo ultimo strato archeologico si determina alla *seconda età della pietra*.

Cade ora opportuno notificare tre rinvenimenti di oggetti litici, fatti in questo tempo a Taranto per la vigilanza sugli scavi edilizi, assistiti dal custode del Museo Francesco Piepoli, i quali rinvenimenti servono a corroborare ed a confermare la scoperta del *periodo neolitico* di *Punta Tonno* e ad ampliarne la estensione per tutto il campo oggi occupato dalla città, fra la strada ferrata e l' Arsenale militare marittimo.

Il 2 marzo in Via Anfiteatro dentro l' atrio della casa segnata col n. 24 si è trovata sparsa fra la terra, a m. 1,17 dal piano di campagna, una bella *ascia* levigata, di serpentino verde scuro, lunga m. 0,15, larga m. 0,04 in testa e m. 0,09 nel taglio affilatissimo.

Il 22 novembre sul fronte orientale di Villa Pepe, in contrada Santa Lucia, nell'Arsenale militare marittimo, alla profondità di m. 2,00 dal piano di campagna, si raccolsero: un *coltellino* spuntato, di silice biondo-chiara, della lunghezza di m. 0,06, ed altro frammento di *coltellino* simile, mancante della punta e lungo m. 0,038.

Il 14 decembre, presso la Via Mazzini, sulla terra naturale fu rinvenuta un'*accetta* di selce marrone scuro, stretta in testa m. 0,02, larga nel taglio m. 0,05, lunga m. 0,10.

Ma sopra *Punta Tonno* il giacimento neolitico, come già notai (v. pag. 416), fu distrutto dalla immediata sovrapposizione dello strato archeologico di mezzo, il quale

fortunatamente è rimasto intatto, portando un contributo di altissima importanza agli studî palotnologici italiani.

*
* *

Strato archeologico mediano. — L'aspetto dello strato archeologico mediano, quale ci fu offerto sino dal febbraio per tutta la sezione geologica sul fronte est di *Punta Tonno*, e quale fu confermato poscia nelle apposite sezioni verticali da me praticate sul medesimo fronte colle trincee parallele da est ad ovest (*A* e *B*), e nell' interno con la grande trincea da sud a nord (*C*), era di un immenso deposito di ceneri picchiettate di carboncelli universalmente e con ordine regolare, in modo da formare un impasto leggero, dello spessore medio di mezzo metro, variando da 30 fino a 75 centimetri.

Attaccatisi i lavori di sterramento su tutto il fronte meridionale della zona *ex Acclavio*, lo stesso strato di color bigio si manifestò con i medesimi caratteri, cessando d' improvviso verso occidente, nel confine del campo *ex Acclavio* con la zona ferroviaria a mare, dove il terreno appariva gettato ad inclinazione di una grande scarpata con argille e sassi.

Terramara. — Qua e là nei tagli verticali di questo deposito continuo di ceneri disseminate di piccoli carboni per tutta la estensione del terreno archeologico mediano si presentano argille verdognole accumulate, macchie di legno ridotto in polvere color tabacco, gruppi di argille rossastre e pezzi di battuto di pavimento, pietre, ciottoli naturali, cocci di color rosso vivo e nero lucido d' impasto artificiale italico a frattura nerastra, ossa infrante d' animali e conchiglie forate.

Il limite superiore mantiene una condotta orizzontale ed è coperto da uno strato costante di polvere color tabacco e fibre legnose, per uno spessore medio di 4 cm., variando da 2 a 6 cm.

Gli scavi furono condotti con grande precauzione e sfiorando la terra da 5 a 10 cm. per volta e sempre in piano orizzontale per tutte le trincee, scoprendo e accertando in ogni parte, a circa m. 1,00-1,15 dal piano di campagna, la presenza del legno decomposto e sfibrato.

Era ormai chiaro che il sottostante deposito di ceneri e carboncelli con detriti organici, per essere ugualmente e costantemente distribuito in tutto l' agro *ex Acclavio,* doveva essere caduto in un vuoto, colmandolo a poco a poco e stratificandosi; ed era chiaro altresì che la regolare picchiettatura dei piccoli carboncelli fosse stata il prodotto dell' azione delle acque cadute da un intero abitato in un bacino sottostante.

Palafitta. — Ma l' importantissimo fatto del riconoscimento di una *palafitta* vera e propria sorse principalmente a condurci alla scoperta che siamo ora per dimostrare ed esaminare; e nell' esporlo seguo l' ordine delle mie note ed osservazioni:

Il 23 febbraio in un saggio di scavo che poi fu compreso nella grande trincea sud-nord (trincea *C*), a circa m. 7,00 dal ciglio meridionale di *Punta Tonno* si trovarono tre rozze pietre poste di coltello ed a semicerchio intorno ad un *buco* che penetrava sotto lo strato di ceneri e carboni ed era a m. 1,70 dal piano di campagna e a m. 3,00 dal fianco est della trincea (vedi *Planimetria*, *C*, *t*).

Il 25 febbraio dal luogo di rinvenimento di queste pietre, seguitando il saggio in direzione sud fino al ciglio meridionale dell'altipiano a picco sul mare, proceduto lo scavo di m. 1,00, nello strato di ceneri e carboni si videro rozze pietre unite insieme, per la massima altezza di m. 0,24, intorno ad un *buco* del diametro di m. 0,30: erano sullo stesso asse delle prime (*Planimetria*, *C*, *t*).

Il 4 marzo da tal nuovo gruppo di pietre a m. 0,40 di distanza ovest apparve, a m. 1,60 dal piano di campagna, un terzo gruppo di pietre e, sotto, un buco del diametro di m. 0,25 per una profondità interna di m. 0,50 con rivestimento di rozze scaglie tufacee: il buco terminava praticato nel vergine (*Planimetria C*, *t*).

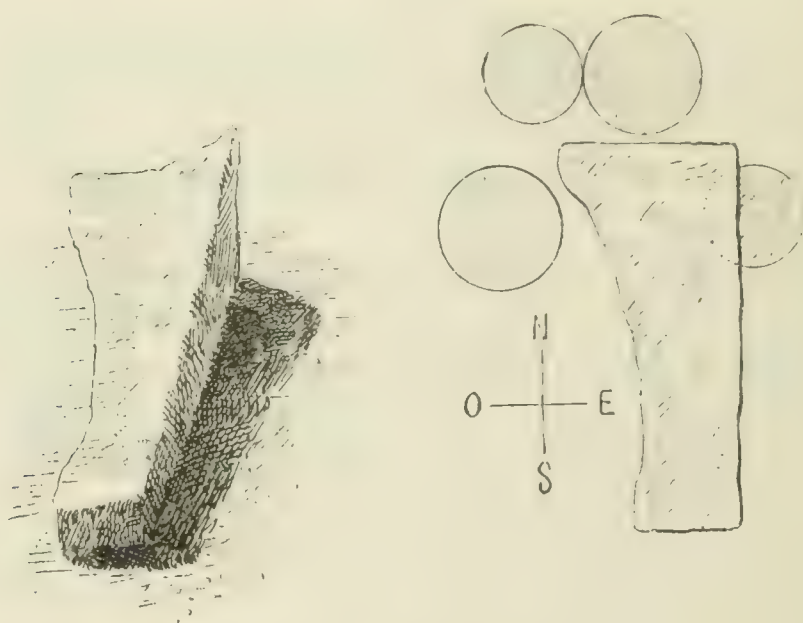



Fig. 4. Scala 1:20.

Ordinate le indagini sistematiche nell'aprile, durante i giorni 17, 18, 19 la prima trincea ad oriente (*A*) aveva proceduto di m. 2,15 ed era stata vuotata del terreno superiore fino a denudare il deposito di ceneri e carboni. Addentratici di m. 0,20 in questo strato, per una superficie di m. 5,00 in larghezza e m. 2,15 in lunghezza, il piccone cadde casualmente sei volte dentro *buchi* profondi m. 0,45, con diametro di m. 0,10 circa e disposti in ordine (*Planimetria*, *A*, *a*).

Il 21 aprile, protratta la trincea nella sua lunghezza, a m. 3,25 dall' ingresso di essa e a m. 2,70 dalla parete meridionale, sulla superficie dello strato archeologico mediano si scoprì un *buco* cilindrico, profondo m. 0,34 con m. 0,30 di diametro (*Planimetria*, *A*, *a*).

Il 24 aprile a m. 6,25 dall' ingresso della trincea e a m. 2,20 dal medesimo fianco meridionale, essendo la profondità di m. 1,30 dal piano di campagna, si rinvenne un alare di fornello, cioè una grande sfaldatura di pietra *carparo* (fig. 4) tagliata quasi a trapezio, col lato ad oriente di m. 0,80, a nord di m. 0,35, a sud di m. 0,22 e con curva

di leggera insenatura verso ovest: alla estremità nord, sotto il fianco orientale della pietra, si manifestò un *buco* profondo m. 0,35 con diametro di m. 0,20 che diminuiva gradualmente in fine: un secondo *buco* apparve vicino al fianco settentrionale della pietra stessa, profondo m. 0,50 e inclinato con diametro di m. 0,25, il quale si restringeva verso il fondo: contiguo era sull' estremità ovest un terzo *buco* cilindrico, largo e profondo m. 0,20: subito dopo se ne aprì un quarto dinanzi l' estremo nord del fianco occidentale dell' alare ed entrava di sbieco nelle ceneri per m. 0,30, con bocca di m. 0,25. Lo spessore della sfaldatura di *carparo* misurava m. 0,13 sul lato minore, alzandosi fino a m. 0,25 nella parte opposta (cfr. *Planimetria A, s*).

Il ripetersi del fatto che il banco di ceneri era qua e là traforato, richiamò tutta la mia attenzione, e il 3 di maggio in capo alla trincea *C*, dove avevo aperta una sezione verticale per lo studio comparativo del succedersi delle diverse stratificazioni archeologiche (cfr. fig. 2 e pag. 414), portato lo scavo per tutta la larghezza della trincea a m. 1,60 di profondità in fondo alle ceneri, essendo la stagione asciutta e brullo il terreno (circostanze favorevolissime per l' esame delle diverse materie impastate nei depositi archeologici), feci livellare a precisione il piano di scavo, e io stesso col taglio di un pugnale di lavoro sfiorai la superficie della cenere e vi notai un numero considerevole di *macchie circolari color tabacco*, prodotte da legno disfatto, le quali diminuivano di diametro man mano che si scendeva in profondità.

La punta del pugnale appoggiata sopra una di tali *macchie* cadde in un *buco* che si aprì di sotto, il quale conteneva terriccio smosso e leggero, misto con polvere di legno, e in fondo conservava ancora frammenti di legno fibroso, carbonizzati dal tempo, che si raccolsero e si giudicarono avanzi di un palo. Togliendo a filo di coltello l' ultima parte delle ceneri e carboni, dalle macchie di legno si determinano e si vuotano le buche delle punte di pali; e queste a m. 1,80 dal piano di campagna erano conficcate e penetravano in una stratificazione generale di *limo verdognolo*, dello spessore di 4 cm. (fondo del bacino).

Il 12 maggio in un nuovo *buco* manifestatosi a m. 10,15 di distanza dal fronte nord della trincea, a m. 1,50 dal fianco est di essa (fig. 6, n. 34) e a m. 1,10 dal piano di campagna feci gettare gesso liquido e ne risultò la forma perfetta di un *tronco di palo* con m. 0,12 di diametro e m. 0,20 di altezza.

Il 16 maggio a m. 4,50 dal fianco est della trincea e a m. 8,50-8,65 dal fronte nord di essa (fig. 6, nn. 31, 32) feci colare gesso liquido in due altri *buchi* contigui, apertisi a m. 1,10 dal piano di campagna, e ne risultarono le forme di due grossi *pali*, il primo del diametro di m. 0,30 per m. 1,10 di altezza, il secondo del diametro di m. 0,21 per m. 0,58 di altezza.

Il 31 maggio si è rinnovato l' esperimento nella trincea ovest (*D*), aperta sul fianco occidentale della trincea nord (*C*); e, colato il gesso in un *buco* manifestatosi a m. 0,90 dal piano di campagna e situato a m. 18.20 dal fianco est della trincea nord (*C*), a m. 4,55 dal fianco sud della trincea ovest (*D*) (fig. 6, n. 73), se ne è tratta la forma ben chiara di un palo del diametro di m. 0,22 × 0,90 di altezza.

Indotti da questi risultati, nello scavo delle trincee all' apparire dello strato archeologico mediano si pratica la ricerca dei luoghi dove il terreno di per sè stesso

cede approfondendosi in buchi, e si può così accertare la presenza di una palafitta avvolta entro il grande deposito delle ceneri picchiettate di carboni, contenente avanzi di cucina e di industria umana primitiva.

Perchè i pali potessero essere conservati nella loro materia, era necessaria una condizione stabile di umidità, la quale manca nella terra arida e brulla di *Punta Tonno*. Avvenne così che, abbandonato l'abitato antichissimo che noi ora studiamo, gli ordini dei pali sottostanti e avvolti dentro un potentissimo scarico di ceneri, carboni e rifiuti della vita e della industria umana, rimanessero per molto tempo in piedi fin che la terra intorno e sopra fosse compressa e resa consistente: nel periodo della decomposizione organica del legno conseguì che del palo restasse il vuoto e che per lo più solo nel fondo del buco si raccogliessero i più resistenti frantumi del legname sfibratosi e ridotto in polvere.

Tuttavia se molti di tali buchi sono interamente vuoti, altri furono in parte ostruiti, e altri colmati del terreno che andò col tempo man mano staccandosi dall'alto e d'intorno, mescolandosi con gli avanzi del legno carbonizzato.

Quasi tutti, dal fondo a circa metà d'altezza, presentano intorno pietre di contrasto e di rincalzamento. Il terriccio che v'era contenuto, misto con frantumi e polvere di legno, si offriva così disgregato e fragile che per estrarlo si è fatto solo uso della mano, anche nella cura di non modificare con arnesi di ferro la forma e la profondità dei buchi medesimi; mentre che questi erano limitati in una parete di detriti archeologici compatta, solida e cilindrica, e finivano sempre in punta.

Le punte di palo si trovano in parte conficcate dentro il terreno vergine: così, per esempio, nella trincea nord (*C*) a m. 2,35 dal fronte settentrionale e m. 0,45 dal fianco orientale di essa (fig. 6, n. 10), a m. 1,87 dal piano di campagna, si scopriva un buco del diametro di m. 0,20; circondato da tre pietre di calcare, era profondo m. 0,38, penetrando per m. 0,23 nel vergine: a m. 3,80 dal fronte nord e m. 2,40 dal fianco est della medesima trincea (fig. 6, n. 16), a m. 2,02 dal piano di campagna, una punta di palo, con diametro di m. 0,20, misurava m. 0,30 di profondità, tutti nel vergine con inclinazione sud.

Altre punte di palo avevano direzione diversamente inclinata, la quale indica che qua e là i pali s'infiacchirono e cedettero, col tempo, per il peso soprastante o per altre cause varie.

In questo periodo e genere di ricerca, fattosi un esperimento verso sud nella stessa direzione della trincea nord (*C*), a m. 23,65 di distanza dal fronte settentrionale e a m. 0,10 dal fianco orientale di essa (fig. 6, n. 104), subito a m. 1,00 dal piano di campagna la palafitta era confermata, scoprendosi un *buco* di m. 0,18 di diametro per m. 0,80 di profondità, con inclinazione est. Questo *buco*, oltre ad avere intorno le consuete pietre di contrasto e di sostegno del palo, conservava nella parte superiore quasi intatta la testa del palo con le fibre verticali ben distinte del legno, le quali seguivano la direzione inclinata est del buco.

Durante lo scavo della trincea occidentale (*D*), ammaestrati noi dalla esperienza dei risultati già ottenuti, dopo m. 0,80 di terreno superiore si scopre un grandioso cumulo di intonaco rossastro d'argilla (vedi Tav: *Sezione longitudinale della seconda*

capanna) con impressioni delle cannucce, dei rami, dei travi e dell' intreccio vegetale di una grande capanna: liberato accuratamente lo spazio da tale ingombro, apparve un *piano legnoso*, e subito sotto di esso si manifestarono buche di pali che scendevano in profondità per tutto lo spessore del deposito delle ceneri picchiettate di carboncelli sino al fondo del bacino [1].

[1] PALAFITTA. — *Trincea C* (cf. fig. 6).

Punte di pali:

1. dal piano di campagna	m. 1,70	diam. 0,10	prof. 0,20
2. idem.	» 1,70	» 0,08	» 0,20
3. idem.	» 1,70	» 0,15	» 0,25
4. idem.	» 1,65	» 0,15	» 0,25
5. idem.	» 1,65	» 0,20	» 0,33
6. idem.	» 1,70	» 0,14	» 0,25
7. idem.	» 1,65	» 0,10	» 0,30
8. idem.	» 1,70	» 0,10	» 0,25
9. idem.	» 1,70	» 0,20	» 0,21
10. idem.	» 1,87	» 0,20	» 0,38
11. idem.	» 1,85	» 0,11	» 0,60
12. idem.	» 1,65	» 0,20	» 0,30
13. idem.	» 1,65	» 0,10	» 0,22
14. idem.	» 1,65	» 0,15	» 0,39
15. idem.	» 1,65	» 0,25	» 0,42
16. idem.	» 2,02	» 0,20	» 0,30
17. idem.	» 1,65	» 0,15	» 0,39
18. idem.	» 1,65	» 0,20	» 0,33
19. idem.	» 1,65	» 0,27	» 0,60
20. idem.	» 1,60	» 0,28	» 0,56
21. idem.	» 1,94	» 0,27	» 0,32
22. idem.	» 1,50	» 0,20	» 0,30
23. idem.	» 1,60	» 0,22	» 0,34
24. idem.	» 1,60	» 0,20	» 0,45

Buche di pali:

25. dal piano di campagna	m. 1,10	diam. 0,20	prof. 0,90
26. idem.	» 1,10	» 0,22	» 0,76
27. idem.	» 1,10	» 0,23	» 0,75
28. idem.	» 1,10	» 0,20	» 0,90
29. idem.	» 1,10	» 0,20	» 1,10
30. idem.	» 1,30	» 0,36	» 0,80
31. idem.	» 1,10	» 0,30	» 1,10
32. idem.	» 1,10	» 0,21	» 0,58
33. idem.	» 1,40	» 0,20	» 0,40
34. idem.	» 1,10	» 0,12	» 0,20
35. idem.	» 1,10	» 0,12	» 0,30
36. immediatamente sotto l' assito. . . .	»	» 0,20	» 0,60
37. dal piano di campagna	» 1,10	» 0,19	» 0,30
38. idem.	» 1,45	» 0,25	» 0,37
39. idem.	» 1,10	» 0,20	» 0,35

Assito. — Se si prescinde dai cumuli d'impasto argilloso, gialliccio, che costituiva l'intonaco del tetto e delle pareti delle capanne cadute, la superficie dello

---

40. sul piano della capanna	m.		diam. 0,22	prof. 0,40
41. dal piano di campagna	»	1,10	» 0,16	» 0,52
42. sul piano della capanna	»		» 0,22	» 0,50
43. dal piano di campagna	»	1,05	» 0,20	» 0,90
44. sul piano della capanna	»		» 0,27	» 0,40
45. idem.	»		» 0,23	» 0,70
46. idem.	»		» 0,20	» 0,60
47. idem.	»		» 0,20	» 0,40
48. idem.	»		» 0,20	» 0,60
49. idem.	»		» 0,20	» 0,60

Trincea D (cf. fig. 6).

Buche di pali:

50. sul piano della capanna	m.		diam. 0,20	prof. 0,70
51. idem.	»		» 0,20	» 0,70
52. idem.	»		» 0,30	» 0,60
53. idem.	»		» 0,22	» 0,70
54. dal piano di campagna (sotto l'assito).	»	1,05	» 0,30	» 0,64
55. sul piano della capanna	»		» 0,30	» 0,70
56. dal piano di campagna (sotto l'assito).	»	1,05	» 0,24	» 0,74
57. sul piano della capanna	»		» 0,27	» 0,30
58. idem.	»		» 0,20	» 0,80
59. dal piano di campagna (sotto l'assito).	»	1,05	» 0,24	» 0,60
60. sul piano della capanna	»		» 0,30	» 0,73
61. idem.	»		» 0,20	» 0,58
62. idem.	»		» 0,20	» 0,45
63. idem.	»		» 0,20	» 0,63
64. idem.	»		» 0,20	» 0,80
65. idem.	»		» 0,20	» 0,47
66. idem.	»		» 0,30	» 0,88
67. idem.	»		» 0,23	» 0,70
68. idem.	»		» 0,23	» 0,68
69. dal piano di campagna	»	1,05	» 0,20	» 0,85
70. sul piano della capanna	»		» 0,20	» 0,85
71. idem.	»		» 0,20	» 0,85
72. idem.	»		» 0,20	» 0,85
73. dal piano di campagna	»	0,90 (10 cm. sotto l'assito)	» 0,22	» 0,90
74. sul piano della capanna	»		» 0,22	» 0,80

Scavo a maggiore profondità nell'estremo occidentale della capanna (*Trincea D*) (Tav. *Sezione longitudinale della seconda capanna, y*; cf. fig. 6).

Buche di pali:

75. dal piano di campagna	m.	1,35	diam. 0,23	prof. 0,53
76. idem.	»	1,35	» 0,20	» 0,70
77 e 78. idem	»	1,40	diam. riunito 0,40	» 0,70
79. idem.	»	1,30	diam. 0,23	» 0,30

strato archeologico mediano era indicata per tutto il campo *ex-Acclavio* da uno strato orizzontale di legno ridotto in polvere color tabacco. Il quale giaceva tutto ad un medesimo piano; siccome per altro la terra superiore che lo copriva variava di quantità, venne così a trovarsi qua e là più o meno profondo dal piano di campagna.

Fino dai primi saggi nella seconda trincea est (*B*) questo strato di decomposizione legnosa apparve alla profondità di m. 1,25-1,30, ma di tale macchia continua di legno polverizzato non si era potuto subito dedurre il significato.

Scavo a maggiore profondità nella parte media della capanna (*Trincea D*) (Tav. *Sezione longitudinale della seconda capanna, z*; cf. fig. 6).

Buche e punte di pali:

80. sotto il piano della capanna	m. 0,40	diam. 0,25	prof. 0,70
81. idem.	» 0,35	» 0,35	» 0,50
82. dal piano di campagna	» 1,60	» 0,20	» 0,50
83. idem.	» 1,90 (sul vergine)	» 0,15	» 0,23
84. sotto il piano della capanna	» 0,60	» 0,20	» 0,45
85. idem.	» 0,60	» 0,20	» 0,40
86. idem.	» 0,51	» 0,20	» 0,40
87. dal piano di campagna	» 1,90 (sul vergine)	» 0,25	» 0,30
88. idem.	» 1,65	» 0,20	» 0,30
89. idem.	» 1,65	» 0,20	» 0,30
90. idem.	» 1,60	» 0,20	» 0,30
91. idem.	» 1,60	» 0,20	» 0,30
92. idem.	» 1,65	» 0,20	» 0,30
93. idem.	» 1,65	» 0,20	» 0,30
94 e 95. dal piano di campagna	» 0,80	diam. riunito 0,20	» 0,54
96. idem.	» 0,80	diam. 0,20	» 0,70

Scavo nella parte di mezzo della *Trincea C* (cf. fig. 6).

Punte e buche di pali:

97. dal piano di campagna	m. 1,70	diam. 0,20	prof. 0,20
98. idem.	» 1,30	» 0,10	» 0,32
99. idem.	» 1,45	» 0,10	» 0,23
100. idem.	» 1,45	» 0,10	» 0,30
101. idem.	» 1,30	» 0,15	» 0,78
102. idem.	» 1,00	» 0,22	» 0,70
103. idem.	» 1,10	» 0,18	» 0,78
104. idem.	» 1,00	» 0,18	» 0,80

Saggio di scavo parallelamente al fianco nord della capanna nella *Trincea D* (cf. fig. 6).

Buca di palo:

105. dal piano di campagna	m. 1,30	diam. 0,18	prof. 0,70

Le ispezioni lungo tutto il fronte est e sud di *Punta Tonno*, nei tagli verticali della terra, i saggi di scavo e le trincee posero in luce, senza deficienza alcuna, a m. 1,05-1,30 dal piano di campagna una forte decomposizione di legname dello spessore medio di m. 0,04, compatta e in molti luoghi conservante ancora le fibre filamentose del legno, in senso orizzontale.

Nella esplorazione più sicura e rigorosamente sistematica della trincea occidentale (*D*) il fatto si interpretò dunque secondo la sua natura di un *assito*, con evidente chiarezza.

Così contemporaneamente nella seconda trincea est (*B*) portata da m. 4 ad 8 di lunghezza, la decomposizione del legno, spessa m. 0,05, si incontrò a m. 1,25 dal piano di campagna; e immediatamente sotto lo strato di polvere color tabacco si apre a m. 2,25 dal fianco sud della trincea, a m. 4,25 dall' ingresso di essa (cfr. *Planimetria, B*), un buco con avanzi di legno e in fondo con pietre di contrasto: fattane la sezione si riconosce la foggia di un palo appuntito (fig. 5).

Fig. 5.

Nella trincea nord (*C*), sul tratto di fronte alla trincea ovest (*D*) e più oltre verso sud, si porta lo scavo fino a scoprire lo strato legnoso, e sempre con risultato positivo e costante: sotto il legno si aprono *buche di pali* disposti per file ordinate e frequenti.

Approfondito lo scavo con alcuni tagli verticali normali alle grandi trincee, seguitano ad apparire più numerose le *punte dei pali*.

La distribuzione e il numero delle buche, lo sviluppo di esse da sotto lo strato di legno polverizzato fino anche al vergine, dimostrarono con evidenza incontestabile trattarsi di una vera e propria *palafitta*, la quale sosteneva un *assito* disteso universalmente per tutta la stazione: così spesso dovevo notare nel mio diario durante gli scavi: « *questi pali sorreggono con la testa lo strato del legno* »; e più oltre, quando la esperienza e la molteplicità delle osservazioni mi educarono l' occhio a maggior sicurezza, a percezioni più precise, notavo: « *si apre il buco di un* PALO *immediatamente sottostante all'* ASSITO *e a questo aderente con la testata* ».

Qui cade di registrare una osservazione fatta con la cura più scrupolosa in tutti i diversi luoghi dove fu portato lo scavo, e cioè che i buchi dei pali si manifestano non solo sotto la caduta degli intonachi di capanne, ma oltre ai limiti di esse e dove non appare assolutamente traccia alcuna di resti di capanna.

Insieme con le buche dei pali seguita lo strato di decomposizione dell'assito, il quale doveva costituire il piano, ossia la impalcatura di tutto l'abitato.

Battuto d' argilla sull'assito. — Si è altresì in ogni punto constatato che l'assito del legno decomposto era coperta da uno strato di argilla battuta con compattezza durissima, presentando la superficie levigata di un pavimento; e fu facile comprendere e riconoscere che l' assito, su cui era per mezzo della palafitta sollevata e sostenuta la stazione, fu coperto e difeso contro i pericoli dell' incendio e dell' uso dei focolari da un suolo battuto di argilla.

Il 13 maggio a m. 19,75 dal fronte settentrionale della trincea nord-sud (*C*), precisamente sotto il pavimento di argilla, costruito in un letto di minuta ghiaia, il quale si è giudicato appartenere ad una capanna dello strato archeologico superiore (v. pag. 419), si manifestò un altro battuto d'argilla rosso-scura per lo spessore di cm. 10 con graduazione di colore in giallognolo sino al verde chiaro dell'argilla cruda: è naturale che la superficie di codesto suolo, perchè esposta all'aria e all' uso, fosse scura e cotta dal calore del sole, mentre che tale azione diminuisse nell'interno sino a cessare nell'intimo strato, dove rimase la tinta dell'argilla cruda. E tale battuto si scoprì come saggio per tutta la larghezza della trincea da m. 19,75 a m. 28,30 dal fronte settentrionale di essa: a m. 24,30 si presentava in profondità di m. 1,10 dal piano di campagna con aspetto di argilla bruciata, spessa cm. 2, sotto cui era lo strato di legno carbonizzato; a m. 28,30 si presentava in profondità di m. 1,20 con lo stesso spessore, aderendo al medesimo strato di assito.

Il 16 maggio si ripetè la esplorazione nella seconda trincea orientale (*B*), incominciando a m. 2,20 dall' ingresso di essa: il suolo battuto appare a m. 1,20 dalla superficie campestre, procede con un po' di pendenza da est ad ovest, e si seguita a scoprire fino a m. 8, e per tutta la larghezza della trincea: vi giaceva sopra un terriccio smosso con ceneri e carbone di focolare, il tutto coperto, per un tratto, dall' impasto del rivestimento di una capanna. Questo suolo battuto si fa saltare a colpi di piccone, osservandosi ch' era formato da uno strato di argilla divenuta rossastra per l' azione del focolare: che anzi, essendo nel luogo di una capanna, si vede la superficie del battuto coperta di un piccolo straterello di sudiciume che gli dà un colore grigiastro scuro. Distrutto il battuto, si scopre l' assito con lo spessore di cm. 5, il quale segue la inclinazione del pavimento, che scende da m. 1,20 a m. 1,30 fino a m. 1,48 dal piano di campagna nell' estremo ovest della trincea.

Tolto via anche l' assito, nel punto centrale della trincea e subito sopra il deposito delle ceneri picchiettate di carboncelli si scoprì una trave di legno carbonizzato, giacente in senso orizzontale e lunga circa un metro: era intera e nel raccoglierla si frantumò: se ne conservano tuttavia i frammenti.

Anche in questa trincea, immediatamente sotto l' assito si scoprono le buche dei pali penetranti il banco di scarico della stazione, colmo di ceneri, carboni, ossa d'animali, cocci, avanzi di pasto e d' industria [1] (*Planimetria*, *B*).

[1] Palafitta. Nella trincea *B* (vedi *Planimetria*, *B*) si incontrarono dieci buche di pali, delle quali cinque a m. 1,25 dal piano di campagna, con diam. di cm. 20 e con profondità tra i cm. 60

Limo del bacino. — Per quanto riguarda tale bacino di scarico sottostante a tutto lo sviluppo della stazione, nello estremo nord della trincea settentrionale (*C*), essendo lo scavo approfondito per tutto lo spessore delle ceneri macchiate e disseminate di carboncelli fino a m. 1,60 dal piano di campagna, si presentò un sedimento uniforme e generale di creta bluastra, per lo spessore di cm. 6, umida, lubrica e liscia al tatto come melma pantanosa, indurita per compattezza e tuttavia alcun poco cedevole, conservando quasi una morbidezza di fango e offrendo tutti i caratteri di un fondo, su cui si fossero depositate immondizie galleggianti nelle luride acque degli scoli della stazione.

Per me fu evidente trattarsi del limo nel fondo del bacino di scarico sottostante alla stazione: tale limo era penetrato dalle punte dei pali.

E qui cade riassumere l'osservazione fatta precedentemente (pag. 416) circa lo strato archeologico inferiore, del quale dissi essere andato fino da antico in grandissima parte o quasi totalmente distrutto, apparendone ora la causa nella costruzione della palafitta, che essendo stata conficcata anche nel vergine, ha dovuto sconvolgere il campo che fu prima occupato dai *capannicoli* della età neolitica, lasciando soltanto qualche traccia della loro esistenza.

Avanzi delle Capanne.

Riconosciuti adunque nello strato archeologico mediano gli avanzi di un villaggio sollevato dal suolo con palafitta e disteso sopra una impalcatura di legno coperta da battuto di argilla, con bacino sottostante di scarico per le acque di rifiuto, per i residui del focolare e del pasto domestico, per i rottami delle ceramiche e dell'altra suppellettile d'uso; mi fo a parlare delle capanne di abitazione rinvenute sopra il piano dell' assito.

Capanna prima. — Già fino dal principio della scoperta si raccoglieva fra le terre, nel luogo del primo saggio ad oriente, un frammento di argilla giallastra, di cattiva cottura per essere rimasta esposta al sole, e si osservò appartenere al colmareccio di una capanna, della quale seguitaronsi a rinvenire nel medesimo luogo pezzi d' argille disseccate e indurite con scannellature d' impronta nella superficie interna.

Quando il 17 aprile furono incominciati gli scavi sistematici, il piccone si portò nella prima trincea ad oriente (*A*) sopra gli avanzi di questa capanna, dissotterrandosi ancora l' impasto del rivestimento di essa, fra cui alcuni intonachi a foggia leggermente curva, levigati nella parete interna, ed altri informi con impressione di cannucce. E tutto un cumulo di tali argille rossastro-pallide correva in direzione da sud a nord, estendendosi in larghezza da est ad ovest per 5 metri: sotto il cumulo delle pareti e del tetto era il piano della capanna e sotto questo apparvero alcuni buchi di palo.

---

e i 70: una sesta buca di palo si apriva sul piano battuto penetrando di poco sotto l'assito con diam. di cm. 15 e profondità di cm. 20: tre altre buche di pali apparvero a m. 1,55 dal piano di campagna con diam. di cm. 10 e profonde da 20 a 25 cm.; un'ultima era sul vergine e vi penetrava per cm. 55 con diam. di cm. 23, terminando in punta.

Lungo il fianco sud della trincea si trovò uno strato di ciottoli giacenti a livello del piano stesso della capanna, costituendone il limite meridionale con estensione in media da sud a nord di m. 2, e da est ad ovest di m. 5.

Il 1° maggio a m. 1,60 dal fianco nord della prima trincea se ne è aperta una seconda (*B*), osservandosi che nelle sezioni verticali della terra intermedia rimasta in piedi continuava la linea della caduta di capanna sopra lo strato legnoso color tabacco dell'assito.

In questa seconda trincea, diretta pure da est verso ovest, a m. 1,05 dal piano di campagna si seguitò a incontrare la caduta della capanna che, mantenendosi dal fronte della trincea per m. 5 in larghezza, distendevasi dal fianco sud per altri m. 3,40, fin presso il fianco nord, dove si trovò argilla verdognola, cruda, sterile e molto resistente, ed estendevasi per m. 2 verso settentrione, di cui un tratto nel campo della trincea e il resto dentro il fianco nord di essa.

Il suolo battuto, che costituiva il piano della capanna, si riscontrò sotto i frantumi della capanna stessa, a m. 1,20 dal piano di campagna, e l'assito a m. 1,25.

Immediatamente dopo lo strato dell'assito cominciarono ad apparire i buchi della palafitta, penetranti nel banco sottostante della terramara.

Raccogliendo i dati su esposti risulta una capanna rettangolare lunga m. 8 e larga m. 5, con un pianerottolo a ciottolato sul davanti e un arginetto di terra nella parte postica, della misura di m. 2 ciascuno per tutta la larghezza della capanna stessa, la quale aveva una direzione sud-nord, con esposizione a mezzogiorno (*Planimetria*, *A*, *B*, *a*).

Focolari e cucina. — Sul piano della capanna, subito a sinistra entrando, era un fornello, costruito intorno a curva quasi chiusa di ciottoli con imboccatura verso mezzodì: le massime dimensioni normali e centrali erano di cm. 50 est-ovest (larghezza) e m. 1 sud-nord (lunghezza): il piano del fornello era coperto da uno strato di polvere di carbone alto cm. 3; dinanzi alla bocca si spargeva un deposito di ceneri bianchissime, spesso cm. 5, con frantumi di ossa d'animali abbrucicchiate.

Subito fuori della capanna, ad occidente, in linea con l'ingresso di essa, si trovarono gli avanzi di un grande focolare che apparteneva a questa stessa abitazione: giaceva ancora in posto uno degli alari di pietra, il quale fu precedentemente descritto (*Planimetria*, *A*, *s*; cfr. fig. 4, pag. 424 e seg.). Presso lo spigolo sud-est di esso stava terra abbruciata, ed aveva sulla superficie e tutto intorno un cumulo di avanzi del fuoco, per cm. 25 di spessore: il centro del focolare era al lato ovest della pietra e misurava cm. 70 di diametro: in tale punto si videro ammucchiate ceneri pure e ossa frantumate di bruti: la bocca del fornello era rivolta a mezzogiorno.

Sempre lungo il lato occidentale esterno della capanna, e in corrispondenza nel campo della seconda trincea (*B*), a m. 5,20 dall'ingresso della trincea medesima, essendo giunto lo scavo a m. 1 dal piano di campagna, incominciò un terreno rimosso con molta cenere e carbone, indizio dell'azione del fuoco domestico: tale natura di terriccio, caratteristica della regione di una cucina, si mantenne con uno spessore di cm. 20 per il resto della trincea, meno che a m. 1 dal fianco nord di essa. Il luogo del focolare si trovò indicato da ciottoli ricoperti di argilla abbruciata, a m. 6,90

dalla bocca della trincea e a m. 1,60 dal fianco sud di essa. Portatosi via con lo scavo lo spessore dei cm. 20 di terriccio carbonioso e untuoso, si presentò intatto il suolo battuto che difendeva l' impalcatura di legno.

Lungo il fianco nord della trincea e per un metro di larghezza cessava, come notammo, la stratificazione del focolare, trovandosi terra comune di riempimento molto resistente. Anche in questo punto lo scavo mise a nudo il suolo battuto sopra l' assito, con la particolarità che in esso si osservarono due sprofondamenti ricolmi di cenere bianca e di polvere di carbone: erano due bocche che si aprivano come *botole* nel suolo, per lo scarico dei rifiuti di cucina nel bacino sottostante: l' una, a m. 5,40 dall' ingresso della trincea, era di forma circolare con apertura di cm. 50; l' altra, di forma quasi ellittica, con dimensione d'apertura pressochè uguale, e a m. 1,50 di distanza ovest dalla prima.

Sotto il cumulo d' argille di costruzione della capanna si notarono frammenti d' intonaco ai quali erano attaccati pezzi del legno carbonizzato dell' assito. E si raccolsero frammenti del suolo battuto.

Capanna seconda. — Abbiamo già notato come nel mezzo dell'agro *ex-Acclavio* si fosse aperta una grande trincea da nord a sud (*C*), e fu a m. 11 di distanza ovest dalla prima trincea orientale (*A*), a m. 17 dalla seconda (*B*). Abbiamo anche notato che oltre a m. 6 e precisamente a m. 6,50 dal fronte settentrionale di tale trincea, a m. 1,20 in media dal fianco orientale di essa, apparvero i resti di una capanna dello strato archeologico mediano, la quale s' internava dentro la terra ad ovest e si esplorò con apposita trincea in direzione d' occidente (*D*) (cfr. *Planimetria C, D*). Quivi, tolto il terreno di campagna e lo strato archeologico superiore, apparve lo strato archeologico mediano, coperto di un grande cumulo di argilla rossiccia e brulla, alto da 20 a 30 cm., il quale indicava il proseguimento della caduta delle pareti e del tetto della capanna (cfr. Tav. *Sezione longitudinale della seconda capanna*).

Cavandosi tali argille la zappa fa saltare e rovescia grandi pezzi d' impasto, i quali serbano nella faccia inferiore le impressioni dell' incannucciato e delle travi che costituivano l' ossatura del tetto e presentano nella faccia superiore od esterna la superficie grezza ma piana: da per tutto si raccolgono e si riconoscono anche i frammenti degli intonachi delle pareti.

Sotto questo materiale di rovina della capanna, si scopre intatto, a m. 1,05 — m. 1,15 dal suolo campestre, il piano di essa, il quale posa con un pavimento di argilla battuta e rossiccia sopra l' assito, di cui il legno andato in polvere misura uno spessore d'oltre 4 cm.: immediatamente sotto il legno dell' impalcatura si aprono le buche dei pali, che penetrano le ceneri picchiettate di carboni nel bacino sottostante (fig. 6).

Il pavimento della capanna, liberato d'ogni ingombro, si trovò asperso di spargimento di ceneri con vasi di terracotta, armi di bronzo e arnesi d'osso, ancora in posto. La capanna (fig. 6; cfr. *Planimetria*, *D*, *b*) aveva forma rettangolare, correndo sui fianchi di essa a nord e sud in linea retta i ruderi delle pareti ancora in piedi per circa cm. 30 di altezza e 20 di spessore: in fondo, ad ovest, la sponda della parete postica parve leggermente curva ad abside, con una *saetta* di cm. 40: il fronte

della capanna era rettilineo e guardava il levante, senza indizio di rilevamento della parete.

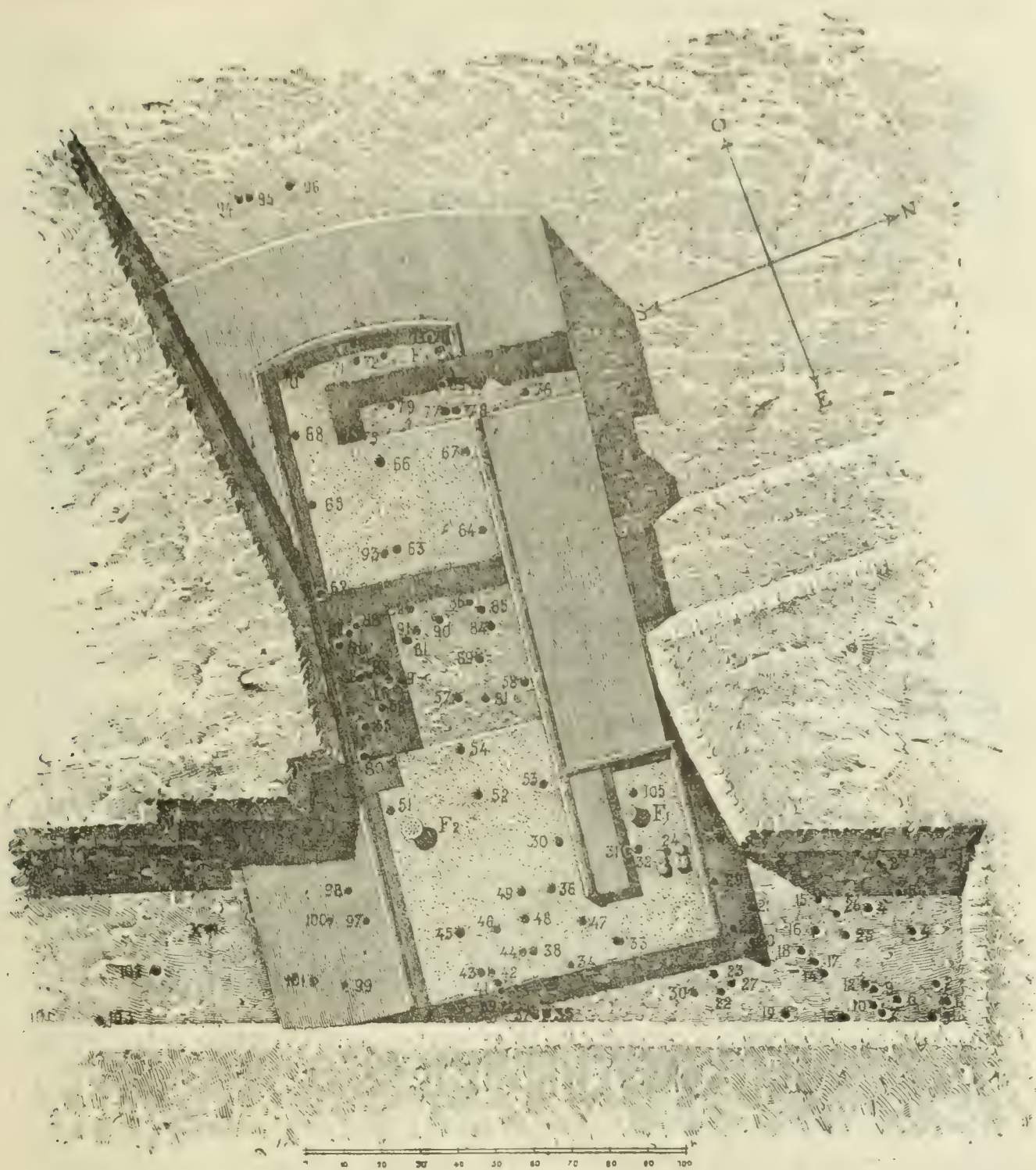



Fig. 6.

Le pareti della capanna erano composte di intreccio vegetale con rami, virgulti e foglie, ed erano poi rivestite d' intonaco con impasto argilloso in ambo le facce: tale intonaco nella superficie esterna ha un colore giallo rossiccio per la naturale e lenta cottura subìta con la diuturna esposizione al sole; nella superficie inferiore

invece l'argilla ha colore grigio cenerognolo, pallido ed in alcuni punti è screpolata per l'azione più intensa del calore sviluppato qua e là dal fuoco domestico: nel mezzo del corpo di questi intonachi rimane evidente, per una tinta scura quasi di carbonizzamento, la materia organica dell'intreccio vegetale.

Pare che il tetto fosse a due spioventi inclinati sui fianchi sud e nord della capanna: così, proprio lungo il mezzo del cumulo delle argille di rivestimento dell'abitazione, si raccolsero i frammenti del colmareccio con l'incavo nel senso della lunghezza lasciato dalla impronta della trave mediana e superiore del tetto; sulla ossatura del quale giaceva uno strato di cannucce aderenti e parallele fra di loro, rivestite e coperte superiormente di impasto argilloso; e di questo si trovarono frammenti numerosissimi con le impronte della disposizione ordinata delle cannucce.

Fra le argille di rivestimento della capanna si osservano residui di legno e macchie di polvere lignea che davano forma di tronchi caduti in senso orizzontale, e da noi si interpretarono come avanzi di travi del tetto.

Il grande cumulo di tali argille si designava con un fronte di m. 8 ad oriente per una larghezza di m. 1,80; poi scindevasi in due gruppi contigui, ma ben distinti: l'uno dalla parte di mezzogiorno si prolungava per quasi tutta la trincea occidentale (cfr. la *Sezione longitudinale della seconda capanna* nella *Tavola* annessa); l'altro, minore, dalla parte di settentrione, procedeva alquanto verso ovest.

Quando il 9 giugno tutto il piano della capanna fu scoperto e visibile (fig. 6), se ne poterono prendere le opportune misure, osservandosi che nel fronte, a levante, era una specie di portico o tettoia lunga m. 8 e larga m. 1,80: si sviluppava quindi nella parte di mezzogiorno l'interno dell'abitazione, per un asse di m. 15,50 da est ad ovest e per una larghezza costante di m. 5; e contiguamente, in comunicazione col portico, nella estremità nord-est stava la cucina per m. 5 di lunghezza e 3 di larghezza, in luogo separato e senza dubbio coperto da tetto, perchè era sepolta sotto un mucchio di argille con impressioni d'incannucciato.

Così, riassumendo, l'abitazione trovata in questo luogo e scavata sistematicamente, occupava nell'interno una superficie di m. 17,30 da est ad ovest, per m. 5 da sud a nord, estendendosi con la cucina a nord-est, per altri m. 3 verso nord e m. 5 verso ovest: in tutto un'area di mq. 101,50.

Ma l'abitazione aveva anche una parte, probabilmente recinta, allo scoperto.

Ebbi già occasione di accennare (pag. 416) che durante lo scavo della grande trincea nord-sud (*C*) si vide il cumulo della caduta di questa capanna essere limitato a mezzogiorno da un banco di argilla verdognola: fatte le opportune indagini ho osservato correre tale banco argilloso con una larghezza costante di m. 3,60 lungo tutto il fianco meridionale della capanna, sollevandosi sopra il piano dell'assito per un'altezza di cm. 30: nel medesimo modo, dietro la parete postica dell'abitazione (cf. Tav. *Sezione long. Seconda cap.* Argine della capanna) e lungo la parete meridionale erano gli stessi banchi d'argilla vergine, di riporto, con una larghezza di m. 3: nulla invece sul fronte della capanna, il quale era aperto e libero sul piano generale dell'abitato (cfr. *Planimetria*, *D* e fig. 6).

Tali banchi di argilla davano lateralmente e posteriormente alla capanna una arginatura, la quale poteva avere duplice fine: 1° di ricevere le acque piovane che scorrevano dal tetto e di impedire che penetrassero nell' abitazione; 2° di costituire il recinto esterno dell' abitazione stessa.

Tali argini si alzavano compatti dal piano dell'assito ed appoggiando alle pareti della capanna, erano, sotto il fianco opposto, rincalzati e sostenuti alla base da una fila di grossi pietroni conficcati obliquamente, nel modo di una inzeppatura: dentro l'argilla nè detriti organici, nè avanzi di sorta alcuna. Con una serie numerosa di osservazioni ho potuto assicurarmi che non era interrotto l'assito sotto codesti argini. Che poi lo spazio offerto da essi intorno all'abitazione fosse esposto al sole, a cielo aperto, o alla vita quotidiana della casa e degli animali domestici, ho potuto argomentare dal piano superficiale ch'era battuto e coperto di uno strato nericcio, indubbiamente prodotto da fradiciume di detriti organici vegetali (decomposizione di foglie, paglia, strame, erba ecc.).

Un' altra osservazione ebbi campo di fare con uno scavo longitudinale approfondito nella estremità est dell'argine meridionale, a m. 16 circa dal fronte settentrionale della trincea nord, per una larghezza di m. 1,20 nord-sud ed una lunghezza di m. 4,80 est-ovest: durante lo scavo il terreno era sterile; si raccolse cioè soltanto qualche coccio d' impasto italico, una grande ansa anulare, qualche frammento di altre anse e qualche conchiglia forata, nella terra superficiale che copriva il banco; ma notevole fu che sotto l' argilla si rinvenissero cinque buchi di palo (fig. 6, nn. 97-101) con contrasto di pietre verso la punta e con avanzi di legno carbonizzato: come dunque non era deficiente l'assito nel luogo di codesti argini, non mancava neppure la palafitta sottostante, osservazione che ho potuto confermare anche nel periodo successivo degli scavi.

Il banco di argilla che era di fianco al lato settentrionale della capanna si arrestava naturalmente al limite ovest della cucina.

Cucina. — Già prima dello scoprimento, sotto il cumulo della cucina espandevano purissime ceneri: liberatosi lo spazio da ogni ingombro, fra le ceneri si raccolsero ossa frantumate e abbruciate di bruti e ceramiche arrossate dal fuoco: di sotto le ceneri apparve l' assito e sopra l' assito un suolo giallo rossastro d' argilla battuta.

A m. 7 dall' estremo nord della trincea settentrionale (*C*) e a m. 0,70 dal fianco ovest di essa, giaceva il focolare, costituito di due rozzi alari in pietra locale, l'uno della misura di m. 0,42 × 0,25 × 0,17; l'altro di m. 0,35 × 0.30 × 0,12, e dietro questo una terza pietra più piccola: le pietre sono arse e screpolate per l'azione del fuoco, coperte di polvere di carbone e di cenere, ed occupano un' area di m. 0,80 × 0,60, mentre il cumulo di ceneri si espandeva per m. 1,25 da sud a nord, per m. 0,70 da est ad ovest.

Il focolare si tagliò e si distaccò e fu così trasportato, dentro una cassa di legno, nel Museo archeologico di Taranto.

Durante lo scavo di distacco apparve un buco di palo presso il limite settentrionale della cucina, a m. 3,70 dal fianco est della trincea nord (fig. 6, n. 29): era

immediatamente sottostante al piano dell'assito, a m. 1,10 dal piano di campagna, aveva nella testata un diametro di cm. 20 ed approfondiva di m. 1,10. Proprio sotto le pietre del focolare nel lato ovest di esso, a m. 7,50 dal fronte nord della trincea settentrionale, si scoprì una punta di palo a m. 1,60 dal piano di campagna, seguendo ancora per una profondità di cm. 45 con diametro di cm. 20, il che pare dimostri dovesse essere molto robusto e grosso, per meglio sorreggere il peso del focolare (fig. 6, n. 24).

Nel lato meridionale di questa cucina si appoggiava alla parete della capanna un banco di argilla vergine, cruda e verdognola: era largo cm. 90, dal piano dell' assito si alzava di cm. 30.

Fig. 7.

Vasi-fornelli. — Dentro la cucina stessa (fig. 6, F_1) venne alla luce una singolare costruzione di fornacetta (fig. 7) in argilla, a forma di vaso grossolano, spesso nella parete da 2 a 3 cm. ed alto 52, il quale nella metà inferiore era a tronco quasi cilindrico, con diametro medio di cm. 30, ed aveva in fondo una bocca di forno a vôlta, larga ed alta m. 0,12; sopra la bocca del forno il fittile si allargava a svasamento graduato, raggiungendo all' orlo un diametro di m. 0,54: nella sommità era chiuso da un piano-coperchio mobile (fig. 8), della medesima costruzione di argilla e dello spessore di circa cm. 6, traforato da buchi cilindrici del diametro di cm. 4, distanti fra di loro da 2 a 3 cm. appena. Tale coperchio traforato calzava dentro il vaso, appoggiando sull'orlo con un incasso largo ed alto cm. 3.

Il vaso-fornello posava senza fondo sul battuto dell'assito, e vi era tenuto saldo con un collegamento di poltiglia d' argilla intorno, alta cm. 8: dalla bocca del forno, rivolta ad oriente e rigurgitante di ceneri bianche e pure senza carboni, si partiva verso il nord una sponda di argilla arrossata dal calore: tale rialzo misurava cm. 15 in altezza e in media cm. 8 di spessore, volgendosi ad occidente con uno sviluppo totale di cm. 60, per incontrare un altro simile rilevamento di argilla a cottura naturale, che si estendeva per m. 0,90 dietro la fornacella, in linea lievemente curva,

girando ai due capi verso ovest fino quasi a chiudersi. Si aveva così, a destra della bocca della nostra fornacella e dietro di questa, una specie di fossetto artificiale di cm. 30 di larghezza, colmo di purissima e candidissima cenere, per uno spessore di cm. 15; e, fra la cenere, ossa di animali. Presso il vaso-fornello molti frammenti

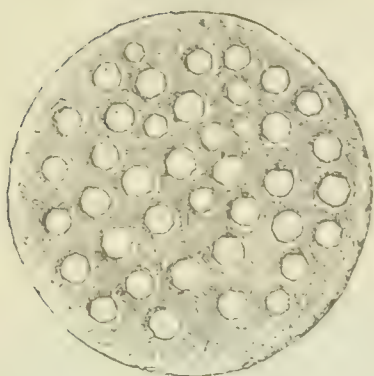



Fig. 8.

d'impasto di copertura di capanna, una grande ansa cornuta di color rosso (fig. 9), pezzi di vasellame italico, anse rotte e conchiglie forate.

Avanzi di due altri vasi-fornelli si trovarono dentro la capanna; uno discosto cm. 90 dalla parete meridionale, a m. 5,10 dal fianco est della trincea nord (fig. 6, F_2). ed era quasi dirimpetto alla fornacella simile che si trovò nella cucina; l'altro addossato alla parete nord e poco discosto dalla parete ovest (fig. 6, F_3).

Della fornacetta presso la parete sud alcuni avanzi sono stati rinvenuti ancora in posto ed in piedi per cm. 18, altri sparsi e caduti in frantumi nelle vicinanze, potendosi tuttavia stabilire che il vaso avesse una forma cilindrica allargantesi in alto, con un diametro di cm. 43 almeno; ma non vi si osservò nessuna apertura di bocca del forno: era d'impasto grossolano d'argilla per uno spessore che da cm. 2 in basso cresceva, di mano in mano che si alzava, fino a cm. 5: cotto appena nelle

superfici esterne, per uno spessore di mm. 5, nell'interno la sostanza di composizione si presenta nerastra e terrosa. Dentro era caduto in pezzi, a due terzi di altezza, il piano-coperchio di terracotta, con lo spessore di cm. 4, e perforato da buchi del diametro di cm. 3, a distanza fra di loro di m. 0,015 — m. 0,02; dalla base si partiva verso ovest un frammento di sponda, d'argilla, lunga cm. 36 ed alta 11, per uno spessore medio di cm. 8: tale arginetto o sponda veniva a costituire un ripostiglio di scarico per la cenere, che vi era abbondantissima.

FIG. 9. Gr. 1/2.

Della terza fornacetta, nell'angolo nord-ovest, si trovò in posto un avanzo che misurava 15 cm. in altezza e 40 in diametro; non si vide contenere nessun piano traforato e le pareti erano perfettamente cilindriche.

Suppellettile della capanna. — Durante lo scavo della capanna, nello strato superficiale delle macerie che la coprivano, si raccolse:

1) un buon frammento di lama di coltello in pietra silicea biondo-chiara: misura m. 0,117 in lunghezza, m. 0,032 in larghezza: fu dalla zappa spezzato in quattro pezzi che si ricongiungono;

2) una piccola scheggia di silice biondo-chiara;

3) un ago crinale di bronzo con verga cilindrica acuminata in fondo, testa a callotta e cinque solchi nel colletto: lunghezza m. 0,123;

4) verghetta quadrangolare di bronzo, lunga m. 0,067, larga in media m. 0,003; va assottigliandosi leggermente verso la punta che pare schiacciata a mo' di piccolissimo scalpello (l'oggetto è in cattivo stato di conservazione e non è determinabile con certezza);

5) fibula ad arco di violino (bronzo), con l'ardiglione distaccato: manca della staffa: lunghezza dell'ardiglione cm. 10 (fig. 10);

6) molti frammenti di ciotole e di vasi della ceramica ad impasto artificiale italico, rosso e nero a stralucido;

7) svariatissime forme di manichi, fra cui le anse cornute ed un importante esemplare di manichetto, del solito impasto nero, esternamente lucido, a bastoncello

cilindrico (diam. m. 0,015) volgentesi a testa d'uccello con gli occhi tondi rilevati leggermente ed uno di essi coperto ancora d'una borchietta ènea;

8) pezzi di corna d'animali domestici, ossa di bruti, conchiglie forate ecc.

Scopertosi il piano della capanna si videro e si raccolsero in posto:

9) sull'asse della capanna, a m. 10,05 dal fianco est della trincea nord, una cuspide di lancia a cannone, in bronzo, con la punta rotta, e lunga m. 0,215, di cui 5 cm. spettano al cannoncino d'innesto con l'asta; il cannoncino è lievemente ovale (diametri normali m. 0,03; m. 0,025); larghezza massima della cuspide: cm. 5;

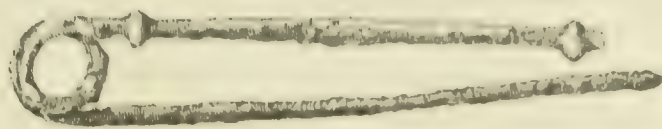



Fig. 10. Gr. 2/3.

10) a m. 15,70 dal fianco est della trincea nord (C), a cm. 45 dal ciglio sud della capanna, una corta spada o pugnale di bronzo, ad impugnatura fusa insieme con la lama (fig. 11); l'impugnatura è formata semplicemente di un codolo quadrangolare ribattuto a chiodo nella estremità: tale manico era rivestito di dischetti d'osso (diam. m. 0,015;

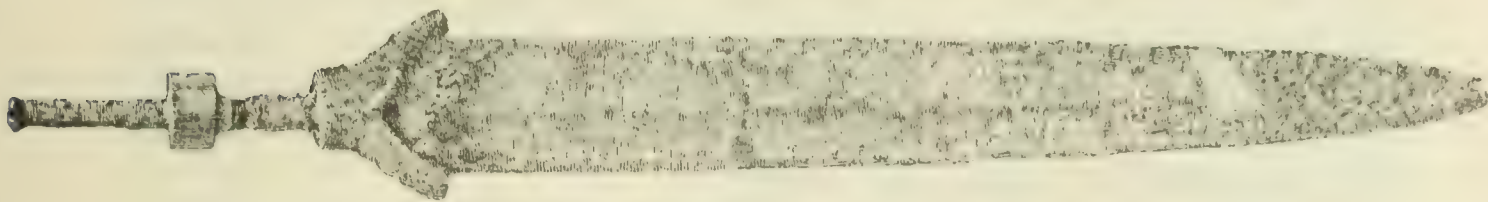



Fig. 11. Gr. 1/2.

altezza m. 0,01); la metà d'uno di questi dischetti vi rimane ancora attaccata: lunghezza totale della spada m. 0,306, della lama 0,23; larghezza della lama, alla base m. 0,028; nel mezzo m. 0,026; presso la punta m. 0,01: lunghezza del codolo m. 0,063; larghezza m. 0,006; altezza m. 0,003: accanto alla spada un'ansa cornuta;

11) vasi interi e frammentati, d'impasto artificiale nerastro e rosso: vi è comune la ciotola italica;

12) anse e fusaiuole di terracotta;

13) ossa di animali levigate per l'uso; punteruoli di osso;

14) conchiglie forate;

15) una macina di pietra col macinello ecc.

Sopra il banco di argilla che fiancheggia il lato sud della capanna, a m. 12,50 dal fronte orientale di questa e a cm. 60 dalla parete, si trovò un'ascia ad alette, di

bronzo, lunga m. 0.145 e larga m. 0,035 nel taglio, m. 0,025 in testa: sviluppo curvilineo del filo del taglio m. 0,04, altezza massima delle alette m. 0,025; lunghezza massima m. 0,05 (fig. 12).

Volendo esplorare la terramara nel bacino di sotto la capanna, ho eseguito, normalmente all'asse di questa, due tagli in sezione verticale, l'uno (Tav. *Sez. long. d. seconda cap., z*; v, fig. 6) a m. 7,60 dal fianco est della trincea nord, esteso per tutta la larghezza della capanna ed ampio m. 4,50 da est ad ovest; l'altro (Tav. *Sez. long. d. seconda cap., y*; v. fig. 6) a m. 15,70 dal medesimo punto, incominciando a m. 1.50 dal ciglio della parete meridionale, per la larghezza di m. 1,60 e la lunghezza di m. 5,40, penetrando cioè per m. 1,90 dentro il banco d'argilla che correva esternamente sulla parete nord.

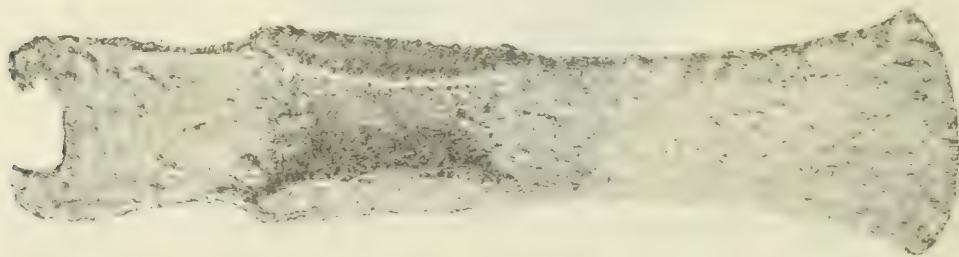



Fig. 12. Gr. $^2/_3$.

Noto subito per altro, che la esplorazione di questo argine settentrionale è avvenuta con altro taglio verticale a m. 1.30 dal ciglio nord della capanna e parallelamente a tutto il ciglio stesso per una larghezza di un metro, risultando l'argilla archeologicamente sterile e l'estendersi dell'assito sotto di essa al livello generale della impalcatura che sorreggeva il villaggio.

Il taglio verticale più ad ovest, nella capanna, ha dato i seguenti risultati:

1° L'assito (legno carbonizzato dello spessore di cm. 3) si avanza non interrotto sotto l'argine settentrionale d'argilla;

2° Seguitano a manifestarsi i buchi dei pali della palafitta;

3° Il terreno sottostante all'assito è perforato dai buchi dei pali e costituito da un banco grigio di ceneri punteggiate da carboncelli (terramara), profondo circa da 50 a 60 cm. e contenente materiale archeologico che si riferisce alla medesima età e alla medesima civiltà a cui appartenne la capanna sovrapposta: se ne estrae ripetutamente l'ansa cornuta;

4° Sotto il predetto banco delle ceneri picchiettate di carboncelli, natura caratteristica della terramara, s'incontra a m. 1,50 dal fianco sud del taglio, a maggiore profondità, in tutta la larghezza di esso e per una lunghezza di m. 1.80, un secondo giacimento di 20 cm. d'argille rosse di copertura del tetto di capanna, con impressioni parallele d'incannucciato, e sotto tale giacimento un nuovo strato di ceneri e carboni (terramara inferiore);

5° Successivamente a m. 1,90 di profondità uno strato di argilla rossiccia, frantumata, dello spessore medio di cm. 20 (incomincia a m. 2,50 dal fianco nord dello scavo e procede inoltrandosi sotto il fianco sud): poi uno straterello di 2 cm. di materia fradicia, carboniosa e unta, di color nero, e sotto un terriccio misto con cenere e di nessuna resistenza e solidità (strato archeologico inferiore).

Il taglio verticale aperto circa nella metà del piano della capanna ha dato i seguenti risultati:

1° Banco di ceneri, picchiettate di carboni, profondo 56 cm. e contenente manufatti ceramici d'impasto artificiale italico, fusaiuole di terracotta, punteruoli tratti da ossa di bruti, conchiglie forate, denti e ossa frantumate di animali, pestelli di calcare ecc. (terramara);

2° Nel banco delle ceneri, a 35, 40,56 e 60 cm. sotto il piano della capanna, nuovi buchi di pali, di cui due a m. 1,90 dalla superficie campestre e penetranti nel terreno vergine per 23 e 30 cm. (palafitta) (fig. 6, nn. 83, 87).

3° A 56 cm. sotto il piano della capanna, e precisamente dopo il deposito delle ceneri e dei carboni, un giacimento di argilla rossiccia, dello spessore medio di cm. 8, e sotto di questo un leggero strato di legno carbonizzato e nuovamente ceneri e carboni (terramara inferiore);

4° Finalmente un suolo battuto (strato archeologico inferiore) e poi il vergine.

La esplorazione dunque del terreno di sotto la capanna ha pienamente confermato la natura di esso, caratteristica a quella composizione di depositi archeologici a cui fu dato il nome di terramara; imperocchè racchiude la suppellettile industriale di abitazioni sovrastanti, e avvolge una moltitudine di pali, i quali in nessun modo potrebbero attribuirsi a sorreggere la sola capanna, mentre che trovano unica ragione nella esistenza di una palafitta generale; in modo che sotto la capanna fosse il vuoto di un bacino artificiale che di mano in mano sia andato colmandosi delle immondezze e dei rifiuti buttativi dentro dall'alto.

Ed un altro fatto apparve: essere cioè in fondo al bacino medesimo la stratificazione di una seconda terramara abbattuta e distrutta: la qual cosa risultò con evidenza dalle successive osservazioni e da ulteriori scavi.

Orientazione. — Dalle misure che abbiamo potuto prendere con bussola a cannocchiale, tenendo conto della declinazione magnetica in Taranto, al tempo della misura, abbiamo trovato che l'asse della capanna devìa dal meridiano astronomico locale di 91° da nord verso ovest; e per tanto può ritenersi che l'asse della capanna fosse esattamente da est ad ovest, quando la costruzione della capanna stessa era intatta.

Tali i risultamenti degli scavi sistematici, i quali si dovettero con molto danno interrompere il 12 giugno, per opposizioni sorte.

Ripresa a colpi di mine la distruzione violenta della roccia tufacea nel lato meridionale di *Punta Tonno* con l'abbattimento tumultuoso e rapido del terreno scalzato e precipitato dall'alto, non si poteva che raccogliere appena in frantumi la grande quantità di materiale archeologico che senza interruzione ne veniva fuori, perdendosi tutti gli oggetti di bronzo e limitando le nostre osservazioni al solo aspetto delle sezioni lasciate dai tagli di terra.

Il custode degli scavi, Emilio Bavila, rimase a sorvegliare i lavori.

Tolgo dal Giornale degli scavi:

Capanna terza. — 5 luglio. Sotto lo strato archeologico superiore e sul fronte sud del lavoro, nell'angolo sud-est del monte, si nota in sezione un cumulo d'argilla verdognola. Fu impossibile prenderne le misure, perchè di mano in mano che si scopriva era distrutto: solo se ne potè osservare lo spessore di cm. 25. Sotto il cumulo il solito strato di legno carbonizzato (assito), seguendo immediatamente in profondità il deposito di ceneri miste coi carboncelli (terramara): si raccolse qua e là anche qualche frammento d'intonaco di capanna.

12 luglio. Essendo inoltrato lo sterro per circa 3 m. verso nord, si designarono con chiarezza i resti di una capanna, e degli intonachi di essa si ricuperarono varî frammenti con impressioni di cannucce, ma in piccolissimi pezzi, sia rotti dai ferri di lavoro, sia già devastati da un vecchio muro medioevale, ivi costrutto in direzione da sud-est a nord-ovest, il quale penetrava per 2 m. fra i resti di tale capanna e poi piegava in isquadro dentro il monte, per tutta la lunghezza orientale di questo, come avemmo ad incontrare nelle due trincee ad est (v. pag. 414 in *Nota*).

Tra i suddetti pezzi di rivestimento e di copertura della capanna si sono rinvenuti rottami di vasi manufatti, a impasto artificiale italico, di colore rosso e nero; manichi di stoviglie degli stessi fittili, con diversissime forme, fra cui l'ansa cornuta; ciotoline italiche; punteruoli d'osso; fusaiuole di terracotta ed una di osso; conchiglie forate ecc.

17 luglio. Lo scavo fra la capanna era inoltrato di m. 6, incontrandosi sempre lo strato di terra rossastra del tetto e delle pareti, il quale con lo spessore di 20 cm. copriva un giacimento di legno carbonizzato dello spessore di cm. 5 (assito), seguendo in profondità 47 cm. d'impasto delle ceneri punteggiate di carboncelli (terramara): poi una seconda linea di legno carbonizzato (2° assito), altri 35 cm. di ceneri e carboni (terramara inferiore), il vergine e la roccia.

Sul fianco ovest seguita il banco d'argilla verdognola, compatta, e senza oggetti di sorta alcuna; è largo in sezione 2 m. ed alto 40 cm. dall'assito (arginetto lungo il fianco occidentale della capanna): nella parte di est il banco dell'argilla verdognola non si osserva, forse perchè distrutto dalla costruzione del suddetto muro vecchio.

20 luglio. — *Scavo fra la capanna.* Nella detta capanna a m. 6,50 si trova un piano di pietre calcari informi, di grandezza varia dai 20 ai 70 cm., dello spessore di 10 cm. e per la estensione di 6 m. da ovest ad est, incontrando qui ad est il muro medioevale, e però non si può determinare se si prolungasse ancora.

Essendosi demolito il muro che tagliava la capanna a sud-est, si è visto che anche da questa parte, sul fianco est della capanna, si trova il banco dell'argilla verdognola con la medesima forma e dimensioni di quello sul fianco ovest (arginetto lungo il fianco orientale della capanna).

Si riconosce che la capanna misura 8 m. di larghezza est-ovest oltre i 2 m. del banco di argilla verdognola su ciascun fianco.

24 luglio. Dopo il piano delle pietre (piano selciato del focolare?) che si estende per m. 1,50 da sud a nord nell'interno della capanna, la capanna stessa seguita (a

8 m. cioè dal suo principio a sud) e si è rinvenuta per altri 2 m. verso nord in continuità dello scavo.

25 luglio. La capanna seguita ancora a scoprirsi.

26 luglio. Inoltrandosi lo scavo, la capanna prosegue fino a 12 m. dal suo principio. e cessa mancandone ogni ulteriore traccia. La misura dei suddetti 12 metri è da sud a nord, lunghezza della capanna.

Una nuova capanna rettangolare di m. 12 · 8 è venuta dunque in luce con orientamento sud-nord, avendo arginetti di m. 2 lungo i fianchi est ed ovest, ed occupando per lo meno una superficie di mq. 96 nell' interno dell' abitazione e di mq. 144 in tutto il recinto, il quale poteva forse svilupparsi maggiormente a sud; ma ciò non si è potuto determinare (*Planimetria, c*).

Per la collocazione in pianta si è accertato che l' estremo angolo nord-ovest dell' arginetto occidentale era a m. 4 più verso est dal fronte della grande capanna sistematicamente esplorata e a distanza sud di m. 16 dall' angolo interno sud-est della capanna medesima ([1]).

Capanna quarta. — Il 4 agosto ad occidente del monte una nuova capanna, intatta, ebbe a scoprirsi e fu ricchissima nella messe della suppellettile e avrebbe offerto senza dubbio preziosi risultati alla nostra osservazione, se l' implacabile piccone demolitore dell' impresa Martorano non l' avesse distrutta rapidamente.

Con la data del detto giorno il diario del Bavila reca:

« *Capanna ad occidente del monte.* — Sotto lo strato di legno (*assito*) della capanna che ora si scopre, ho notato un buco profondo 90 cm. con diametro di 30: la punta di detto buco entrava per 10 cm. nel terreno vergine (*palafitta*). Di fianco a tale buco di palo, e cioè a 30 cm. verso occidente e sul piano della capanna erano tre pietre di *carparo* arrossate e bruciate dall' azione del fuoco, con avanzi di cenere bianca e macchie di carbone (*focolare*).

(1) PALAFITTA. Dal Giornale degli scavi del custode di guardia Emilio Bavila, tolgo la seguente nota:

« 27 luglio. Lavori dell' impresa. *Scavandosi nel fronte del lavoro, a mezzogiorno del monte e a incominciare subito dal fianco occidentale della trincea sud* (*C*) *da noi aperta ed esplorata, si nota sempre il succedersi delle solite stratificazioni archeologiche; e vari buchi di pali appaiono in sezione verticale e quattro fra questi si sono visti con precisione in linea retta da est ad ovest, i quali occupavano nello spazio una lunghezza di m. 4,70 e, quasi ad uguale distanza l'uno dall'altro, con profondità media di cm. 45 e diametro medio di cm. 23 penetravano lo strato della terramara inferiore, arrestandosi nel vergine: il primo era a m. 6 dal fianco occidentale della suddetta nostra trincea* ».

Durante l'abbattimento della terra, operato dall' Impresa, la *palafitta* manifestava mirabilmente le sue tracce nelle sezioni longitudinali dei buchi, le quali erano tanto evidenti, che i più grossolani operai, abituati oramai alla natura delle mie ricerche, vi riconoscevano le impronte dei pali e con la sola mano liberavano l' incavo dal terriccio smosso, ammirando con curiosità gli avanzi del legno che ne estraevano. E parecchi di tali buchi io vidi conservare ancora a brandelli, come lacerate, le fibre legnose nel senso della lunghezza del palo. Tale fatto fu osservato e affermato inoppugnabilmente dalle molte persone che si recavano a visitare il luogo della scoperta e gli scavi; tanto che noi più non ce ne occupammo specialmente, essendo del resto impossibile la loro indicazione in pianta.

« Alla profondità di m. 1,10 della superficie campestre si sono rinvenuti varî pezzi d'intonaco di pareti con decorazioni incise e a rilievo; e fra questi una falce di bronzo che disgraziatamente si è spezzata nella punta (fig. 13): il luogo del rinvenimento è quasi al termine della capanna, sul fianco nord di essa.

« La capanna è rettangolare e misura m. 15,50 di lunghezza da est ad ovest e m. 8 di larghezza da sud a nord (*Planimetria, d*).

« Appoggiato all'estrema linea settentrionale della capanna appare un largo banco di argilla verdognola, dello spessore di cm. 40: sotto il fianco di tale arginetto ho notato pure diverse pietre naturali di calcare, messe a *sguscio* ed ancora in posto: ne ho misurata una di comune grandezza e di forma quasi circolare, ed ha cm. 70 di diametro e cm. 10 di altezza.

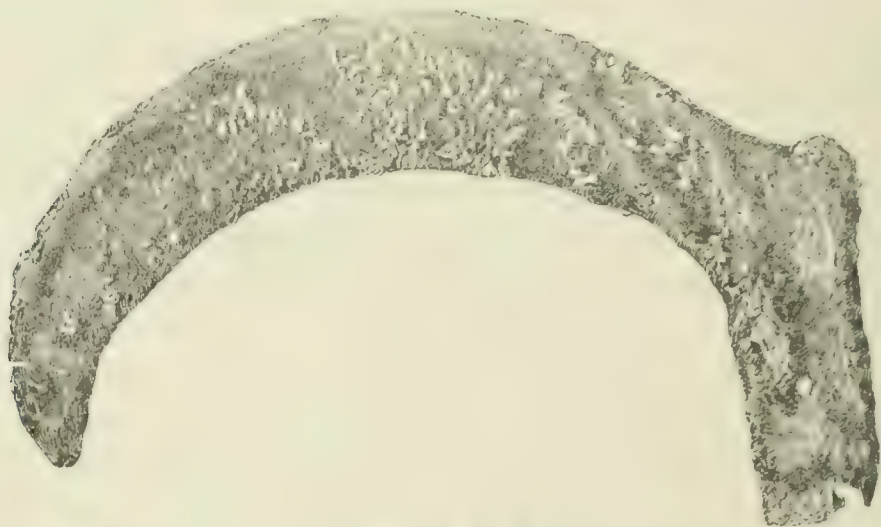



FIG. 13. Gr. 1/2.

« 7 agosto. — Al confine nord della capanna si è rinvenuto un buco di palo della profondità di m. 1 e si trovò sotto il banco di argilla verdognola compatta (*arginetto sul fianco settentrionale della capanna*), attraversando uno strato di cenere mista con carboncelli (*terramara*) e terminando per 20 cm. dentro il vergine.

« 8 agosto. — L'argilla verdognola che fiancheggia la capanna lungo il lato nord, posa sopra l'assito ed oggi misura un'altezza media di 20 cm.: l'assito ha uno spessore di 4 cm.: sotto è lo strato delle ceneri picchiettate di carboncelli per 25 cm. di profondità ».

Si conclude dunque che in questo luogo fosse una capanna in direzione est-ovest, la quale avesse aggregato, a settentrione, un recinto scoperto; ed era collocata in modo che il suo spigolo nord-est distava di m. 8 in linea retta più a sud dallo spigolo sud-ovest della grande capanna da noi sistematicamente scavata.

Il caso favorevole lasciò vedere per gran parte il terreno in sezione all'estremo fianco occidentale di tale nuova capanna. Verso sud la sezione stessa era stata abbattuta per m. 1,85: presentava dunque all'esame m. 5,25 di fronte rivolto ad est, internandosi dentro terra, a nord, per altri cm. 90 (fig. 14, *b*).

La sezione aveva una verticale di m. 1,55 fino al piano del vergine e di m. 2,10 fino al sedimento roccioso.

Descrizione della sezione:

a) terra soprastante di campagna, rimescolata di terreno archeologico, da m. 0,15 a m. 0,35;

b) strato serpeggiante giallognolo, rossiccio, d'impasto argilloso, appartenente al rivestimento della capanna caduta: spessore vario da m. 0,05 a m. 0,15;

c) linea polverosa color tabacco, avanzo del tavolato di legno: spessore per tutta la sezione da 2 a 6 cm.;

d) grande deposito di terramara: detriti organici, fittili, ceneri, carboni disseminati a punteggiatura, frammonti di legname di un altro assito e tronchi di travi in sezione orizzontale: spessore da m. 0,75 a m. 0,90.

Questo strato *d* indicava con chiarezza esservi stata una ricostruzione dell'assito e della capanna; e nel mezzo vi appariva l'intero vuoto in sezione verticale di un palo, il quale giungeva con la testata ad essere aderente e sottoposto all'assito superiore: per la pressione del peso di sopra, il palo erasi inclinato verso nord, misurava una lunghezza di m. 1,20 puntandosi per 20 cm. dentro il vergine, ed aveva due avanzi del rincalzamento di pietre, l'uno a 80 cm., l'altro a m. 1,10 della sua profondità.

Nella parte sud di questa sezione, a 55 cm. dal piano di campagna e a 25 cm. da sotto l'assito di ricostruzione, una grande macchia a cumulo rappresentava macerie di capanna preesistente e v'era anche un mucchio di legname carbonizzato, che raggiungeva il considerevole spessore di cm. 19 ed era internato da pezzetti di una specie di cornice di capanna. Pare che in questo luogo la distruzione sia avvenuta per incendio.

Fra questa macchia nera, legnosa e carbonizzata, ed il palo più sopra notato, era un irregolare gruppo di argilla verdognola di riporto.

Dalla parte a monte della stessa sezione si designava con nettezza, fino a penetrare dentro la terra non ancora scavata, tutta la stratificazione inferiore di una più antica capanna con argille d'intonaco per 7 cm. di spessore e con traccia dell'assito per uno spessore di 4 cm. e a m. 1,05 dal piano di campagna; e, sotto, pura e caratteristica la stratificazione delle ceneri e dei carboni di una terramara inferiore, per una profondità di 20 cm. fermandosi su di un letto d'argilla verde e melmosa di 3 cm., la quale stava a indicare il fondo fangoso del bacino artificiale della stazione.

Sotto tutto ciò sono gli avanzi dell'infimo strato archeologico, il *neolitico*, in alcuna parte distrutto dalla palificazione della terramara. Tuttavia nell'estremo nord della sezione che ora esaminiamo, a m. 1,30 dal piano di campagna, sotto la linea d'argilla melmosa verdastra, rimaneva visibile l'avanzo di un focolare: è una macchia di terra nerastra, carboniosa e untuosa, la quale macchia giacente sul vergine ha forma ellittica in sezione verticale: larga m. 1,20; profonda nel centro cm. 20 (fig. 14, *b*).

Attratto dalla importanza delle nuove osservazioni ho praticato sul fronte di lavoro, prospiciente il mezzogiorno, e immediatamente ad angolo retto con la sezione testè esaminata, una nuova sezione verticale (fig. 14, *a*) a 90 cm. più a sud dell'estremo fianco settentrionale della capanna da ultimo descritta, e cioè dentro la

capanna stessa, e fu condotta dal piano di campagna al vergine, per la lunghezza di m. 2,25 e per l'altezza di m. 1,55.

Descrizione della sezione:

a) terreno di campagna mescolato con lo strato archeologico superiore, m. 0,50;

b) intonaco di capanna, di un vivo giallo rossiccio, appartenente alla terramara superiore, da m. 0,10 a m. 0,16; (in media m. 0,15):

b *a*

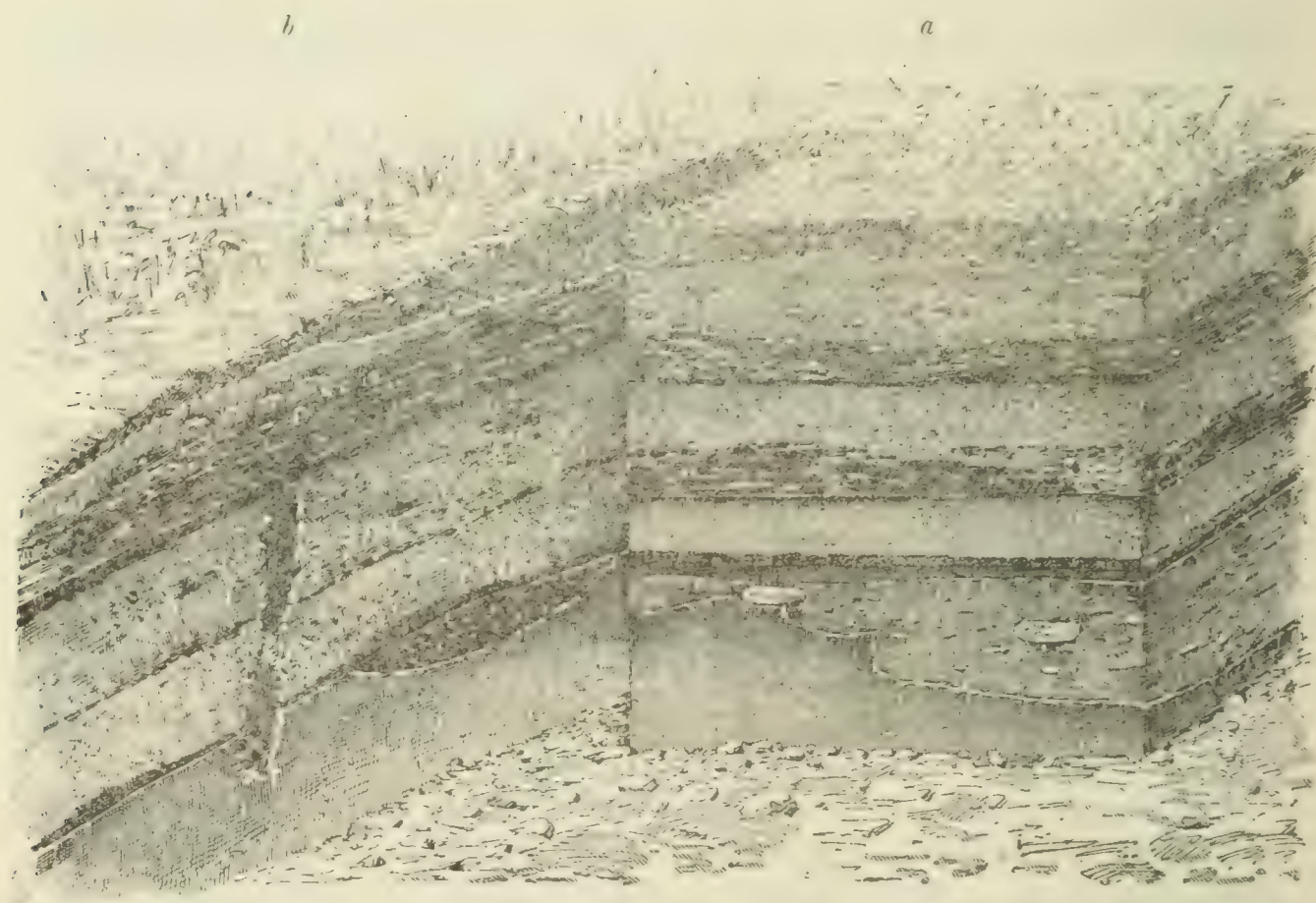



Fig. 14. Scala 1:40.

c) linea uniforme di tessuti legnosi compatti dell'assito, m. 0,05;

d) ceneri punteggiate di carboncelli (impasto della terramara superiore nel bacino sottostante), m. 0,25;

Stratificazione di una terramara inferiore (m. 0,50):

e) argille solite di rivestimento di capanna, da m. 0,10 a m. 0,16;

f) spessore dell'assito, da m. 0,03 a m. 0,10;

g) ceneri e carboni della terramara inferiore, m. 0,20;

h) straterello lineare verdognolo di creta come saponacea, propria del limo nel fondo di un bacino, m. 0,05;

i) *stratificazione ultima:* avanzi di un fondo di capanna del periodo neolitico; e di ciò fu dato precedentemente ragguaglio (cfr. pag. 421).

Demoliti i resti di queste due capanne sovrapposte, subito si trova e si raccoglie una trave lunga 10 cm. in posizione orizzontale e immediatamente aderente e sottoposta all'assito della terramara inferiore, per modo che parve essere stata come un collegamento trasversale dell'assito, che qui misurava 7 cm. di spessore: detta trave aveva ancora tutte le fibre del legno, ma era carbonizzata.

Già sotto la capanna da noi esplorata con metodo nella trincea *D*, avevamo incontrato, dentro il bacino della terramara, un secondo giacimento a strati successivi di avanzi di capanna, d'assito e di ceneri e carboni: qui il fatto allora accennato, si risolvette nella dimostrazione chiarissima della sovrapposizione di due regolari e identiche stratificazioni, la quale sovrapposizione dei medesimi strati costituisce altresì uno dei caratteri più spiccati nelle terremare.

E perchè nelle prime manifestazioni degli strati archeologici sul fronte meridionale ed orientale di *Punta Tonno*, il mediano apparve ravvolgere una sola terramara, mentre che, inoltratisi gli scavi e gli sterri internamente, si vide che sotto la terramara superiore giaceva un identico strato di un'altra terramara più antica; ne consegue che si concluda essere avvenuta anche qui la ricostruzione di una seconda palafitta più ampia sopra la primitiva, rinnovandosi l'abitato, dopo che il primo fosse stato abbattuto e distrutto per motivi probabilmente d'igiene, secondo appunto il costume degli Italici della bassa valle padana, i quali ricostruivano sul medesimo posto i loro villaggi, dopo averne abbruciati i preesistenti, per purificare il luogo dalle esalazioni de' miasmi che si producevano nell' immondezzaio del bacino.

A tale stato di cose fu lodevolissimo che il Ministero della Pubblica Istruzione ordinasse la ripresa e il proseguimento degli scavi sistematici.

Capanna quinta. — A circa 19 metri più a nord-est dall'estremo angolo nord-est della capanna *b*, scavata sistematicamente, si è scoperto un frammento di macerie ammucchiate d'una quinta capanna, per circa m. 1,50 di raggio, occupando in media una superfice di mq. 6; si sono raccolte tre pietre del focolare (Planimetria, *e*). Seguitatosi sotto in sezione verticale lo scavo, per m. 5.10 di lunghezza nord-sud e m. 1 di larghezza est-ovest fino alla roccia, si sono osservate le seguenti stratificazioni:

piano di campagna;
terreno superficiale e strato archeologico superiore fino a m. 0,50 di profondità;
argilla fino a m. 0,59;
cumulo di macerie della capanna dello strato archeologico mediano fino a m. 0,76;
traccia dell'assito fino a m. 0,80;
terramara superiore fino a m. 1,40;
battuto di pavimento fino a m. 1,43;
traccia di un secondo assito fino a m. 1,45;
terramara inferiore fino a m. 1,95;
vergine fino a m. 2,20;
roccia . . .

Ma con la ripresa degli scavi sistematici importava innanzi tutto e sollecitamente studiare i confini e le difese dell'antichissimo villaggio; se non che conoscevasi

non potersi ciò rintracciare nè a sud, nè ad est, nè a nord, dove per le successive demolizioni del monte quei confini erano andati necessariamente perduti.

Due osservazioni per altro, prima trascurate e credute insignificanti, divennero preziose per i nuovi problemi che lo scavo doveva risolvere, e mi furono guida sicura nelle ricerche che tentai riprendere e rapidamente condurre dal 13 al 23 settembre.

Limite della stazione.

Ho già accennato, nel descrivere l'aspetto del taglio di terra su tutto il fronte meridionale di *Punta Tonno*, che d'improvviso nella estremità a ponente le ben note stratificazioni archeologiche cessavano, apparendo in sezione un grande accumulamento di argille, terre, detriti tufacei e pietre, con rapida inclinazione a mo' di una grande scarpata verso ovest (pag. 423).

Era accaduto che l'8 maggio si tentassero da noi alcuni saggi nell'estremità occidentale del campo *ex-Acclavio* e precisamente a m. 2,40 prima di un muricciuolo a secco, di confine con la zona ferroviaria a mare.

I saggi consistettero in tre fosse aperte con direzione da sud a nord: la prima larga cm. 95 e lunga m. 2,60; la seconda discosta dalla prima m. 4,30 verso nord, larga cm. 85 e lunga m. 2,10; la terza a m. 4,40 più a nord ancora, larga m. 1,15 e lunga m. 2,40.

Tali saggi si interruppero, perchè subito a 30-40 cm. dalla superficie campestre, per tutta la profondità si estrassero argilla e terreno di trasporto artificiale insieme con grosse pietre informi.

Nell'assenza assoluta degli oggetti soliti a rinvenirsi e d'ogni traccia di ceneri e carboni, giudicai non procedessero oltre a quel termine gli avanzi dell'antico abitato.

Ora invece, associando le citate osservazioni alla ipotesi che la stazione preistorica da noi scoperta e riconosciuta dovesse avere le difese di confine, tracciai decisamente, a traverso la linea degli accennati saggi, il taglio di una trincea da est ad ovest larga m. 3, la quale si protrasse poi fino a m. 42,50 di lunghezza, entrando nella zona ferroviaria; e fu profonda dal piano di campagna a quello della roccia.

Subito il 14 settembre a cm. 18 di profondità si presenta al di qua del muro a secco, moderno, una assise di pietrame naturale con varie grandezze e forme, in calcare compatto (*mazzaro*): sotto la prima altre assisi determinano ben presto un muro a secco antichissimo (Planimetria, *f*).

Procedendo lo scavo si trovò dopo il muro un terreno di antico trasporto artificiale, senza alcun frammento di ceramica, nè ceneri, nè carboni, nè oggetti (Planimetria, *g*).

Il 15 settembre continua a presentarsi terreno di scarico misto con pietrame e con pochissimi frammenti sparsi, di cocci preistorici. Si raccoglie a m. 0,75 dalla superficie, tra le argille, una spatoletta tratta da una conchiglia marina con punta allargata a taglio ricurvo: è lunga cm. 6. Si trovano anche taluni gusci di ostriche e due conchiglie forate.

Il 16 settembre, procedendo sempre lo scavo verso ovest, s'incontra uno sbarramento saldissimo di detriti tufacei: rarissimi pezzi di ceramica preistorica, un frammento di silice bionda, sul vergine, una conchiglia forata.

Nei giorni dopo appare strano che più oltre si rinvengano, in terreno umido e scuro, alcuni frammenti di fittili, molto posteriori per età ai fittili di comune rinvenimento durante questi scavi; ma non si tardò a determinare quivi le tracce di un fossato (Planimetria, *h*), che seguitò ad essere profondo oltre il piano della roccia, trovandosi inciso nella roccia stessa: dentro si raccolgono parecchie anse di vasi ad impasto artificiale italico.

L'interesse di tale scoperta era grandissimo, quando l'impresa Martorano impedì nuovamente le ricerche.

Per fortuna al di là del muricciuolo di confine, moderno, raggiunto ed abbattuto dalla trincea, appartenendo il terreno alla Società delle Strade ferrate del Mediterraneo, questa concesse cortesemente facoltà di seguitare le indagini, e il 28 settembre a m. 14 dall'antichissimo muro a secco incontrato i giorni prima, e parallelamente ad esso, si riconosce una gettata di grossi pietroni (Planimetria, *i*), dietro la quale, il 29 settembre si scopre, a cm. 70 di profondità dal piano di campagna, una scarpata con inclinazione graduale fino a zero (*Planimetria*, *l*).

Il 30 settembre, seguitata la trincea per altri m. 13, si trova che le condizioni naturali del suolo sono state quivi modificate, imperocchè sotto il terreno coltivabile, di recente formazione, apparisce la roccia, denudata del terreno vergine, la quale va rialzandosi a grado a grado e dolcemente fino a sfiorare la campagna verso occidente, dove la trincea si terminò.

Si poteva dunque argomentare che la terra, le argille e i detriti di roccia, accumulati su questo confine occidentale della stazione antica, fossero stati tolti nello spazio circostante ed esternamente alla stazione stessa.

Concludendo, il 5 ottobre lo stato dello scavo dimostrò che l'estremo lato occidentale dell'antico abitato terramaricolo sopra *Punta Tonno* si dirigeva da nord a sud e trovavasi intatto, mantenendo ancora i caratteri di difesa dell'*argine* e della *fossa* come nelle *terremare italiche* della bassa valle padana (vedi nella figura centrale dell'annessa *Tavola*, la sezione trasversale del sistema di difesa dell'abitato terramaricolo).

Argine. — Dal 23 ottobre 1899 alla metà del gennaio 1900, per le efficaci e premurose insistenze del Ministero dell' Istruzione Pubblica verso il Ministero dei Lavori Pubblici, furono riprese le indagini scientifiche fino al loro compimento, e si potè allora, con un razionale coordinamento di grandi e profonde trincee sul lato occidentale della stazione, rimetterne in luce tutto il sistema di difesa [1].

[1] Debbo qui ringraziare l'illustre prof. Paolo Orsi, il quale, venuto a Taranto in missione di S. E. il Ministro dell'Istruzione Pubblica, per risolvere le opposizioni che si erano levate ad impedire il proseguimento delle nostre ricerche scientifiche sopra *Punta Tonno*, tanto si adoperò che ogni ulteriore difficoltà ebbe a cessare: dopo di che il sig. cav. Francesco Martorano fu spontaneamente e disinteressatamente largo di concessioni e di libertà in favore degli scavi archeologici che, nel cantiere di lui, la Direzione degli scavi d'antichità in Taranto ha seguitati.

Le grandi trincee con le quali ho tagliato l'argine in sezione, a sud e a nord, per tutta la larghezza, e longitudinalmente lungo le spalle, raggiunsero fino m. 4,30 di profondità nel terreno di riporto antico (*Planimetria, g*).

L'argine, con direzione da nord a sud, e largo in sezione da est ad ovest m. 9, era gettato sopra il vergine intatto, che misurava qui cm. 95 di profondità: di detto argine si mise interamente allo scoperto un tratto lungo m. 17.

Il nucleo dell'argine era stato formato per circa m. 3 da una gettata di quel grosso pietrame che nel Tarantino è sempre sparso sulla superficie campestre e che si offerse per tanto come primo materiale di getto nell'arginatura della stazione: era poi colmato di terreno di riporto (vedi la *Tavola*).

Sul fianco orientale, per altri m. 3 di larghezza vi era un riempimento di argilla naturale, ciottoloni e terra insieme: l'argilla verdognola naturale è tuttora abbondante nelle vicinanze e ai piedi stessi del banco tufaceo di *Punta Tonno*.

La terza parte dell'argine, sul fianco occidentale, era costituita tutta di detriti tufacei, materiale risultato sul posto stesso per l'incisione avvenuta della fossa nella roccia: da questo lato l'argine era precipitato dentro la fossa, ingombrandola.

Fossa. — La fossa sotto il piano di campagna aveva una profondità di m. 3,10 ed una larghezza superiore di m. 5,10, restringendosi a m. 4,30 sul piano di roccia; quindi si approfondiva di m. 1,10 per incisione nella roccia stessa, misurando nel fondo m. 3,70 di larghezza (v. la *Tavola*).

La sezione trasversale di questa fossa nel fronte, prospiciente il sud, della trincea scavata nel settembre, presentò:

a) terreno di campagna	Metri	0,40
b) pietroni caduti, montanti sulle sponde della fossa e accumulati nel mezzo: al centro	»	0,92
c) riempimento di terra e pietre a cumulo irregolare. .	»	1,00
d) strato nero di decomposizione organica vegetale: spessore medio	»	0,02
e) ciottoli sparsi e terra di riempimento	»	0,76
	Metri	3,10

Lo strato nericcio, di cui alla lettera *d*, segue l'andamento curvo della fossa e nelle estremità è a m. 2,10 dal piano di campagna, nel centro a m. 2,50, designando così un infossamento di cm. 40.

Vuotandosi con un grande scavo la fossa per una lunghezza di m. 17 verso nord (*Planimetria*, *h*) s'incontra, a m. 2,15-2,20 in media dal piano di campagna, uno strato nero di legno infradiciato, per uno spessore di cm. 5-8 con compenetrazione di terriccio, e soprasta di circa cm. 20-25 la linea nera di decomposizioni organiche vegetali.

Tale strato di legno infradiciato si estende da est ad ovest, per quasi m. 8 di larghezza, nel mezzo dello scavo dell'interramento della fossa.

In questo strato, dentro la fossa stessa, si rinvennero anche due buche di pali del diam. di cm. 26 e distanti m. 2,65 verso est dalla sponda occidentale della fossa e sono sulla medesima linea, l'uno a m. 6,50 dal luogo della sezione testè

descritta. e ne apparve la testata a m. 1,40 dal piano di campagna, scendendo in profondità, per quanto si è potuto misurare, cm. 80; l'altro a m. 2,90 più a monte, a m. 1,20 dal piano di campagna e profondo cm. 90. Nel fondo di codesti buchi che si restringono a vertice di cono, si raccolsero i soliti avanzi del legno del palo, e intorno giacevano le solite pietre di contrasto.

Fig. 15.

Dalla osservazione di questi due ultimi fatti, pur osservati con sicurezza, dell' indizio, cioè, di pali e di uno strato di legname in un punto della fossa, potremmo noi essere autorizzati ad ammettere l'esistenza di un ponte di transito?

La incisione della fossa nella roccia apparve per tutto lo scavo di 17 m. in lunghezza e seguitava sotto l'estremo fronte settentrionale del taglio di terra; ma perchè l'andamento dello stesso piano di roccia declinava verso nord, ne conseguì che l'approfondimento della fossa nel tufo, mentre dalla parte di mezzogiorno si vedeva con verticale precisa di m. 1,10, dopo 8 m. di percorso cominciasse a diminuire verso settentrione, proporzionatamente e gradatamente pel tratto successivo degli altri 9 metri, su ambo le sponde fino a limitarsi a circa cm. 50. All'estremità meridionale il taglio nella roccia cessava improvvisamente, pur rimanendo designata la fossa nel terreno naturale: nè lo scavo potè quivi altro esperimentare per le esigenze dei lavori portuali: si accertò per altro essere il luogo tutto ingombro dalla caduta dell'argine,

del quale il dirupamento a sud e il rovesciamento verso ovest con molta evidenza si designavano.

Arginatura della fossa — Le condizioni naturali del suolo tufaceo, quasi affiorante, rendevano ad ogni modo difficile e laborioso per gli antichissimi abitatori del nostro villaggio l'approfondimento della fossa, tanto che invece d'inciderla in mag-

Fig. 16.

gior misura nel sasso, provvidero alla bisogna innalzando sulla sponda esterna una vera e propria arginatura, con una gettata a secco di grossi pietroni di calcare (fig. 15; v. *Planimetria*, *i*; e *Tavola*), riempiendo con piccolo pietrame e schegge di sassi i vuoti risultanti dalle incoerenze del grezzo materiale.

Tale costruzione si scoprì per una lunghezza di m. 19,50; si vide essere posata sulla viva roccia ed avere una grossezza di m. 5; e si trovò in posto per una altezza di cm. 90, correndo sul ciglio occidentale della fossa, parallelamente alla direzione di questa e dell'argine.

Si notò pure che fra le grosse pietre di siffatto muro esterno, alcune erano tufacee, e che mentre quelle di *mazzaro* (calcare) hanno resistito al tempo, queste di *carparo* (tufo) si sono disgregate presentandosi come mucchi arenosi, i quali al colpo del piccone si sgretolavano in polvere. Dietro simile arginatura esterna della fossa, discendeva una grande scarpata o rampa (v. *Tavola*, e *Planimetria*, *l*) costruita di sassi e di terra e lunga per altri 5 metri.

Contrafforte dell'argine della stazione. — Il grande argine della stazione, dalla parte corrispondente all' interno dell' abitato, era munito di un contrafforte, e questo non consisteva in gabbioni di legname, bensì in un muro per assisi orizzontali, sovrapposte a secco, di pietre naturali in calcare compatto (*mazzaro*), collocate in piano e lunghe in media dai 45 ai 60 cm. per uno spessore di cm. 20 (v. *Tavola* e *Planimetria*, *f*).

Essendosi rimesso alla luce tale contrafforte nel suo prospetto occidentale (fig. 16), per una lunghezza di m. 13,50, misurando in altezza 90 cm. ancora saldamente in piedi, la costruzione appariva abbastanza regolare ed è testimone non dubbio di progredita coltura e perizia nelle umane industrie per il popolo che l' ebbe compiuta.

Il corpo del muro fu riempito di pietrame nei vuoti lasciati dalle commettiture delle pietre che avevano i lati irregolari e in parte tondeggianti o curvilinei.

Il muro misura in sezione, nel senso della grossezza, m. 2,70 e posa sopra il terreno naturale, su cui era alzato anche l' argine che esso sosteneva dalla parte dell' abitato.

Orientazione del muro-contrafforte. — Dalle misure che abbiamo potuto prendere con bussola a cannocchiale, tenendo conto della declinazione magnetica al tempo della misura, abbiamo trovato che l' asse del *muro-contrafforte* devìa dal meridiano astronomico locale di 20° 50′ verso est.

*
* *

Anche il prospetto orientale del muro interno fu rimesso in luce con uno scavo di 80 cm. in larghezza, lungo la direzione nord del muro stesso; e la parete rimasta nel taglio della terra presenta subito un aspetto di regolare stratificazione di ceneri, percorsa in tutta la estensione sud-nord da strati paralleli di carbone in polvere, il che è riconferma e prova del bacino della stazione.

Dalla faccia orientale del muro interno (contrafforte) le trincee verso est dovevano dunque incontrare il principio dell' antico abitato. E così fu.

APPENDICE.

Descrizione di una trincea. — Una trincea F, condotta dal muro interno in direzione di est, per m. 29,50 di lunghezza, larga m. 3,05 all' estremità ovest, m. 1,80 all' estremità est, giunse fin presso la metà del fianco nord della capanna da noi sistematicamente esplorata (Planimetria, *F*).

Tale scavo scoprì nel primo tratto una scarpata di appoggio al muro contrafforte (*Planimetria*, *n*; vedi *Tavola*), la quale abbracciava poco più oltre della metà d'altezza di questo sino al fondo del bacino, per uno sviluppo di m. 5,50 d' inclinazione: era formata di terra naturale di riporto, compressa e durissima, e misurava una quota d' altezza di m. 1,35 a ridosso del muro; di m. 0,75 a 2 m. del suo sviluppo nell' interno del bacino; di m. 0,45 a 4 metri, degradando a zero dove cessava e cioè a m. 5,50 dalla faccia orientale del muro interno.

Sopra codesta scarpata era un potentissimo banco di ceneri pure (vedi *Tavola*, *Sezione longitudinale dell'abitato terramaricolo*), largo m. 6,50 e profondo, dalla corrispondente superficie della terramara superiore al terreno vergine, m. 1,55: la

sezione trasversale di tale banco nelle pareti della trincea appariva attraversata da quattro strati paralleli di carbone polverizzato, incurvati a infossamento, con la profondità nel centro di cm. 90.

A 4 m. dal muro, sotto l'ultimo strato di tali polveri carboniose, si diramava inferiormente un altro fascio di cinque simili stratificazioni parallele, e superiormente, a 5 m. dal muro, un nuovo fascio di quattro strati, procedendo i due gruppi ben distinti fra di loro e con inclinazione a curva leggerissima ed allungata fino a 7 m. di distanza dal muro stesso, per prendere quindi una direzione retta e sempre parallelamente, seguitando il fascio inferiore fino ad 8 m. e il superiore fino a m. 9,50 di distanza sempre dal medesimo muro: nei quali punti estremi i fasci di carbone polverizzato si trasformano in punteggiatura regolare e disseminata fra le ceneri del bacino della terramara.

Per ulteriori saggi di scavo ed ulteriori indagini si è accertato che tale banco di ceneri, con strati carboniosi, a fossa, correva identicamente lungo tutta la faccia interna del muro contrafforte.

Il principio dell'assito, sopra cui era l'abitato terramaricolo, è segnato nella sezione in discorso a m. 6,50 dalla faccia orientale del muro interno e si presenta ben determinato con uno spessore di cm. 6, coperto di un battuto compatto argilloso, verdognolo chiaro, dell'altezza costante di cm. 15. Questo piano battuto si estendeva per m. 8,50 verso est e costituiva una regione di fornelli (vedi *Tav. Sezione longit. dell'abit. terram.*) nell'estremo ovest della terramara, la quale regione doveva essere all'aperto, perchè sul piano battuto giaceva uno strato di vegetazione disorganata, alto da 2 a 4 centimetri.

Noto pure che i fasci delle accennate stratificazioni parallele, carboniose, nel loro tratto di direzione orizzontale sono, il superiore, a cm. 50 sotto l'assito, l'inferiore a cm. 90.

A cm. 65 sotto l'assito e a m. 12 dal muro si apre fra le ceneri, nel fianco settentrionale della trincea, un buco largo cm. 40, alto cm. 25, di forma tondeggiante, con una faccia spianata, collocato orizzontalmente, e s'interna verso nord-ovest per m. 1,45, piegando verso nord-est per altri cm. 45: era pieno di frantumi di legno fradicio, e parve come se fosse stata una delle travi o delle asse cadute dall'assito.

A m. 13,20 dal muro si manifesta l'assito inferiore ed è a cm. 75 sotto l'assito superiore e a cm. 60 sopra il terreno vergine, con una potenza di 50 cm. di terramara sottostante, picchiettata di carboncelli: è alto 4 cm. ed è coperto di un battuto dello spessore di 4 cm. d'argilla giallastra e compatta, impastata di minuta ghiaia, per un tratto di m. 2,80: quindi svanisce alquanto e riappare subito deciso a m. 18,50 dal muro, a cm. 75 sotto l'assito superiore, e la linea d'esso si manifesta per tutto il resto della trincea.

Proprio a m. 18,70 dal muro, sotto l'assito della terramara inferiore si apre una testata di palo, con buco di 18 cm. di diametro, profondo 70 cm. entrando per 10 cm. con la punta nel vergine (*Planimetria*, *F*).

A m. 20,20 un altro buco di palo si manifesta nella sezione, con diametro di cm. 16 e con profondità di cm. 50: la punta del palo posava a m. 1,85 dal piano di

campagna e precisamente sopra lo strato archeologico inferiore che qui si vede per un tratto di m. 7,50 e cioè da m. 18 a m. 25,50, ed ha una potenza di 20 cm. fino al vergine su cui giace. Nel punto dove si è scoperto questo buco di palo abbiamo la seguente stratificazione archeologica (vedi *Tav. Sez. long. dell'ab. terr.*):

a) terra di campagna	m.	0,35
b) argilla rossastra, a sezione lenticolare, dello strato archeologico superiore (lunghezza m. 1,00)	"	0,06
c) terreno sovrapposto alla terramara superiore	"	0,30
d) argilla verdognola (*battuto*) o assito (lo strato d'assito presenta le fibre del legno ed ha uno spessore di cm. 6)	"	0,10
e) terramara superiore (argille, ceneri disseminate di carboncelli).	"	0,50
f) assito o argilla	"	0,04
g) terramara inferiore	"	0,50
h) battuto dello strato archeologico inferiore, argilla e linea di carbone e di cenere	"	0,20
i) vergine	a m.	2,05

Dello strato archeologico inferiore, a m. 21,50 dal muro interno, rimane distinto sopra il vergine un frammento del battuto di argilla rossastra per lo spessore di 5 cm. circa: sopra ha un deposito di terreno archeologico di cm. 20, a cui è immediatamente sovrapposta la linea azzurrognolo-chiara e melmosa del letto del bacino della terramara.

A m. 26 di distanza dal muro interno, sempre nella trincea, sul fianco prospiciente il sud, un buco di palo con diametro di cm. 16 e con profondità di cm. 60 poggia la punta a m. 1,80 dal piano di campagna, dentro lo straterello melmoso del fondo del bacino della terramara.

A 27 m. è un altro buco di palo, del diametro di cm. 16 e profondo cm. 55 attraverso la terramara inferiore, ed entrando per 10 cm. nel vergine: immediatamente sopra l'apertura di questo buco è l'assito della terramara inferiore. In tale punto l'assito della terramara superiore e l'argilla rossastra che vi è sovrapposta come suolo battuto, giacciono a 80 cm. dal piano attuale di campagna: segue, di sotto, l'impasto delle ceneri e dei carboni della terramara superiore, e questa ha in tutto la potenza di cm. 80; poi succedono, come si è accennato, l'assito della terramara inferiore. il buco del palo e lo strato delle ceneri e carboni, per circa cm. 60.

Nell'estremo fronte della trincea prospiciente l'ovest, l'assito della terramara superiore è segnato a oltre 1 m. dal piano di campagna, ed ha un battuto di argilla arrossata e compatta, per 10 cm. sopra altri 10 cm. della medesima argilla compatta, ma di color verdognolo: segue la terramara attraversata da un grosso palo, il quale appoggia la testata, di 25 cm. di diametro, sotto l'assito, ed è a m. 1,15 dal piano di campagna e m. 1,15 profondo; così il palo entra anche, a traverso la linea rossastra e tabaccacea della superficie della terramara inferiore, nel deposito di ceneri e carboni di questa, rimanendo conficcato finalmente per 15 cm. nel vergine. Alla metà del palo il diametro era di cm. 12. Sopra la testata si rinviene un punteruolo

di bronzo e tutto il buco dentro era pieno di frammenti del legno carbonizzato e di pezzetti d'argilla del battuto.

A nord del palo e poco discosto, sopra il battuto della terramara superiore si raccolse una fibula a foglia (fig. 17) rotta in quattro parti e lunga mm. 115

Anche in questa stretta trincea la esistenza della palafitta è confermata, perchè a m. 15,80, 16,30, 16,60, 17,10, 19,15, 19,35, 19,60, 19,80, 21,40, 22,30 dal muro esterno si sono trovati, nel piano del campo della trincea, altri undici buchi di palo (*Planimetria*, *F*) piantati tutti nel vergine, di cui sette con pietre di contrasto alla punta: in tutti poi si è trovato il legno nel fondo. Caratteristica era la punta di palo a m. 16,60 dal muro interno, incontrata a m. 1,90 dal piano di campagna, sul fianco meridionale della trincea (diam. cm. 15, profondità cm. 42), la quale aveva alla bocca di apertura un cerchio di legname fradicio (spessore m. 0,03) a cui era sottoposto un cerchio di argilla giallognola (spessore m. 0,06) e sotto seguivano le fibre del legno del palo, in direzione dall' alto al basso.

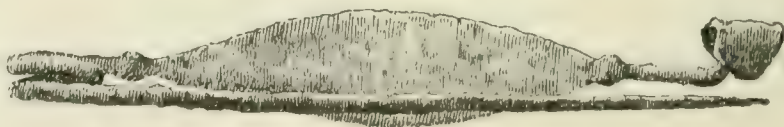



FIG. 17. Gr. $^2/_3$.

Riassumendo le osservazioni fatte in questa estrema parte occidentale del villaggio di *Punta Tonno*, noi abbiamo i seguenti fatti accertati:

1° una scarpata di appoggio al muro-contrafforte;

2° un grande scarico di cenere e carbone, residui del fuoco quotidiano per gli usi delle officine;

3° il principio dell' abitato con una regione, all' aperto, di fornelli;

4° la palafitta e la sovrapposizione stratificata di due terremare.

La scarpata di appoggio potrebbe essere stata anche una rampa, per cui si giungesse a metà del muricciuolo e quindi si potesse montare su di esso e dal muricciuolo passare sopra l' argine.

Mentre nell' interno della terramara il banco delle ceneri è ricco di suppellettile archeologica e dà una sezione verticale ed omogenea; tra il contrafforte e il principio dell' abitato il deposito di ceneri è privo di oggetti e presenta la sezione di un fossato, con aspetto assolutamente diverso dal bacino sottostante alle abitazioni, perchè la cenere non è picchiettata, ma attraversata da fasci paralleli di strati di carboni; non è terrosa, ma pura e bianchissima: e neppure indizio di pali s' incontrarono in questo tratto: concorda con ciò il fatto che l'assito della stazione incomincia a m. 6,50 dal contrafforte e cioè dopo una distanza uguale a quanto è l' ampiezza di tale straordinario deposito di cenere e carbone. Così, col termine della rampa e del grande banco di ceneri, coll' incominciare cioè dell'assito e dell' abitato, lo scavo rintraccia i buchi della palafitta e dà messe copiosa di materiale archeologico.

Parrebbe dunque che fra l'abitato e il terrapieno corresse un vuoto largo m. 6,50, per dar luogo alla rampa, con un metro di spazio innanzi per accedervi dalla stazione.

Regione dei fornelli. — La regione dei fornelli in questo lato d'occidente si è cominciata a rintracciare subito da quanto era rimasto di terreno il 9 novembre, sul ciglio prospiciente il mare, a sud, presso il fianco occidentale della capanna quarta, fino a metri 31 verso nord, e per una larghezza di m. 8,50-9,00.

I fornelli sono semplicissimi e fatti con un solo giacimento di pietre di *mazzaro* sopra un piano speciale di terra cupina (vergine) e detriti minutissimi di tufo con pezzettini di coccio pesto: i piccoli risultano da ciottoli disposti intorno, con apertura d' ingresso ampia circa mezzo metro; i grandi invece hanno una specie di alari di grosse e lunghe pietre sui lati, con uno strato di pietre mediocri e piccole nel centro.

Sono poi distribuiti e collegati a gruppi: per es., tre più a sud (*Planimetria, II, u*), di cui uno grande che misura m. 1,25 da est ad ovest, cm. 80 da sud a nord, occupando la superficie di 1 mq. circa.

A m. 21,00 verso nord si esplorò un grande focolare formato di undici grossi ciottoloni (*Planimetria, II, v*), lungo, sul lato orientale, m. 1,80 e sul lato occidentale, dove era la bocca, cm. 70; largo m. 1,07, misurando sul centro m. 0,85 × 0,70. Sotto il focolare era uno strato di ceneri pure, bianchissime, che spandevano intorno, con carboncelli, cocci e ossa di animali bruciate.

Il piano del focolare è alto mm. 35, arso tutto dal fuoco e però d' un color giallo rossiccio, vivissimo; sotto di questo è il pavimento della stazione, solido strato di cm. 10 d'argilla cruda, compressa.

A m. 1,80 a nord di questo grande focolare si scopre una serie di ciottoloni, la quale costituisce una serie di 9 fornelli contigui e disposti intorno in uno spazio di m. 7 da sud a nord, e di m. 4,50 da est ad ovest, con tutti i caratteri di una vera officina (*Planimetria, m*). Il piano di tali fornelli è alto cm. 10, ed ha un colore di zolfo e verderame, ed è così cotto per l' azione intensa e violenta del fuoco e del calore, che le stesse pietre di *mazzaro* che compongono i fornelli, si sgretolano in bianchissima calce.

In tutta questa regione, sotto i citati piani dei focolari e dei fornelli, è un suolo battuto d'argilla vergine, verdognola, d' uno spessore di cm. 15 in media, che copre uno strato di 3-4 cm. di legno con fibre, il quale va tutto in polvere, ma è compresso fino alla compattezza ed è il residuo della impalcatura generale dell'abitato.

A m. 2,10 sud-est dalle ultime pietre dei fornelli di questa officina apparve nel suolo una grande botola, con diametro massimo di m. 1,40: era molto più ristretta alla imboccatura, perchè vi si sollevava intorno, a tronco di callotta rovescia, una specie di difesa costituita da poltiglia argillosa: tale botola era piena di cenere e si vuotò fino al bacino di sotto (*Planimetria, F, p*).

Poco più di un metro verso nord da codesta botola si scoprì e raccolse un grande vaso, ancora in posto sopra il pavimento e quasi intero (*Planimetria, q*).

Altri pali. — Nella estremità sud-ovest del fronte di lavoro, come era ridotto il terreno addì 4 novembre e precisamente presso il buco di palo notato nella sezione all'estremo fianco ovest della capanna quarta (v. fig. 14, *b*), essendosi improvvisamente manifestati, sotto il peso degli operai che camminavano, altri buchi di pali, a breve

distanza fra loro, ne praticai la ricerca con apposito scavo (*II*), durante il quale si trovarono diciassette buchi di pali allineati su varî ordini fra di loro, i quali anche in questo punto confermarono l'esistenza della palafitta; e non v'era sopra indizio alcuno di capanna (*Planimetria*, *II*). Il luogo trovavasi già da tempo liberato di tutto il terreno soprastante; così che lo scavo si è condotto sopra il pavimento battuto, dello spessore di cm. 16-20, nel piano della terramara superiore, tolto il quale battuto si scoprì tutto il campo dell'assito, spesso da mm. 44 a 80 e di bellissima apparenza.

Quattro buche di pali si manifestano subito aderentemente di sotto all'assito e contengono frammenti di legno ed una anche lunghe fibre di legno e frammenti di impasto del battuto, due breccioline, ossa e cocci: hanno un diametro di circa cm. 30 ed una profondità di m. 1-1,22: un quinto palo (diam. m. 0,30, prof. m. 1,00) si rac-

Fig. 18.

coglie in legno sfogliato, con la testata per metà ancora esistente e attaccata sotto l'assito, e forma nella disposizione, insieme con altre due buche di pali (diam. cm. 12, prof. cm. 55), un triangolo equilatero di cm. 30.

Altre tre buche di pali sono pure disposte a triangolo equilatero, di m. 1, e sono profonde da cm. 45 a 85, con diametro da cm. 17 a 25.

Alcune sono variamente inclinate; altre perfettamente dritte.

Due con diam. di cm. 22-25 e profonde cm. 42, sono nella terramara inferiore e si puntano nel vergine.

Meno che queste due buche di pali, tutte le altre, alla metà della loro profondità, hanno intorno grossi ciottoloni e sfaldature di tufo in contrasto. Un buco fu più degli altri caratteristico, perchè si scoprì intatto e si trovò che finiva conficcato nello strato della terramara inferiore ed era circondato da un monticello di pietre in contrasto (fig. 18): il foro rimasto tra le pietre misurava in alto circa cm. 20 di diametro, ed era profondo cm. 78: sopra il gruppo dei ciottoli di contrasto si raccolse un frammento di ascia in pietra levigata e, dentro il foro, grande quantità di pezzetti di legno. Nello scavo si tolgono cm. 60 di terramara superiore; quindi appare l'assito della terramara inferiore. Lo scavo, attraverso la terramara inferiore, proseguito fino al vergine, come sempre.

Decumano. — Sul punto di rinvenimento della capanna quinta (*Planimetria*, *e*) avevo tracciata una grande trincea *E* da est ad ovest, discosta m. 9,50 dal fianco settentrionale della capanna scavata sistematicamente e parallela a questa per la lunghezza di m. 34, larga m. 5,10 in principio e m. 6,40 al termine ovest, dove ho dovuto interromperla per lasciare in piedi un caposaldo di riferimento del Genio Militare, a m. 22,60 di distanza dal fronte orientale del muro interno (*Planimetria*, *E*).

Ho tolto il terreno soprastante alla superficie dello strato archeologico mediano, giungendo a m. 1,15-1,20 dal piano di campagna, e restituendo in luce il piano della terramara.

Per tutto lo spazio scoperto, non indizio di focolari, non avanzi di capanne, appena qualche coccio e poco o nulla di oggetti: anche lo strato del battuto disteso sopra l'assito presentava un aspetto singolare e insolito, perchè, mentre tutte le trincee avevano dato una specie di pavimento d' impasto argilloso rossiccio, e fragile al colpo del piccone, come polverume, quasi arso dal calore e dall' azione dei focolari domestici; qui si trovò invece un suolo resistentissimo, difficile a svellersi, perfettamente piano e coperto alla superficie per cm. 2 d'una materia vegetale scura, disorganata, sotto la quale apparve come una specie di sottile crosta che a semplici colpi di martello saltava via in pezzetti, lasciando intorno screpolature.

L' interno di codesto suolo era straordinariamente battuto, di argilla verdognola, pura, con lo spessore costante di cm. 15.

Siffatta costruzione di suolo si mantenne sempre per m. 6 di larghezza, riprendendo il terreno archeologico, al di qua e al di là, il solito aspetto di spargimento di ceneri e di residui della vita domestica, sopra un pavimento di impasto d' argilla giallognola e di poca potenza.

Da ciò sorse ben tosto l' ipotesi che noi ci trovassimo sopra una strada pubblica e propriamente sopra un *decumano*. Con bussola a cannocchiale si vide che l'asse di questo decumano deviava dal meridiano astronomico locale di 89° da nord verso ovest: così può ritenersi che l'asse del decumano fosse esattamente da est ad ovest, quando l'abitato terramaricolo era intatto.

Si seguitò lo scavo, al di là del caposaldo e col medesimo risultato, di una strada che conduceva alla regione dei fornelli ed al confine occidentale dell' abitato.

Fatte alcune sezioni trasversali di questo decumano, a m. 1,20 di sotto il piano di campagna, si ebbero risultati costanti e identici come dallo specchio seguente:

strato scuro di decomposizione vegetale	cm.	2
strato verdognolo compatto e solido del suolo di argilla vergine .	»	15
decomposizione, color tabacco, del legno dell' assito. . . .	»	2
impasto grigio di terramara	»	60
2° strato di argilla vergine (suolo battuto)	»	10
2° strato di legno decomposto (assito)	»	2
2° impasto di terramara	»	50
straterello archeologico inferiore	»	5
vergine	»	—

Un taglio trasversale, largo m. 1,00, condotto a due terzi della trincea e prolungato fino a lunghezza di m. 8,10, ossia per m. 2,50 sotto il fianco nord della trincea stessa e sviluppato ad angolo retto in direzione di ovest per altri m. 3,30, lungo il medesimo fianco nord della trincea ha dato per risultato la esistenza della palafitta anche sotto il *decumano*, essendosi rinvenuti avanzi di cinque pali: (*Planimetria*, *E*):

1.° diam. cm. 20, prof. cm. 38; a cm. 55 dal piano dell'abitato terramaricolo, ossia a m. 1,75 dal piano di campagna;

2.° diam. cm. 15, prof. cm. 60; a cm. 90 dal suolo della terramara superiore: questo buco sul principio ha intorno un frammento di suolo battuto, dello spessore di cm. 10;

3.° diam. cm. 17, prof. cm. 65; a m. 1,10 dal piano superiore della terramara: ha per contrasto pietre calcari dure, appuntite; come il 2°, dalla terramara inferiore scende dentro il vergine per oltre cm. 30;

4.° pietre di contrasto di palo a m. 2,45 dal piano di campagna;

5.° (punta di palo) diam. cm. 12, prof. cm. 25; a m. 1,85 dal piano di campagna.

Si nota anche la particolarità caratteristica che in questa trincea, procedendosi allo scavo della terramara per il ricupero degli oggetti, s' incontra sempre un terreno non comune, alquanto resistente, con poche ceneri e grande scarsità di suppellettile.

Altra trincea. — Nell' ultimo periodo degli scavi, mentre con trincee parallele e normali, collegate fra di loro, esploravo *la regione all'aperto*, nell'estremità occidentale dell'abitato, ho eseguita dal muro interno, a distanza a nord di m. 2,60 dalla prima trincea (*F*), che partì dallo stesso muro in direzione di est, una seconda trincea (*G*) parallela a questa, per una lunghezza iniziale di m. 2,80, che si ampliò poi sul lato settentrionale fino a circa m. 10 e raggiunse con una lunghezza di m. 22 la trincea del *decumano*.

Mio intendimento era di avere la conferma dei fatti notati con la prima trincea simile: e in vero si incontrò la scarpata o rampa interna del *muro-contrafforte*, il grande banco a fossato delle ceneri con fasci a strati paralleli di carbone, e, procedendo innanzi, un numero di diciotto buche di pali (*Planimetria*, *G*) e nelle pareti della trincea qualche trave di legno, in senso orizzontale.

Ma sorse d' improvviso un fatto nuovo.

Piattaforma di sostruzione greca. — Sul fianco settentrionale della trincea, a poco meno di 6 metri dal muro interno, si scoprì un blocco di costruzione di eccellente pietra *mazzaro*: allargato opportunamente lo scavo, fu restituita in luce una bellissima costruzione di *fondamenta*, in opera quadrata, greca, della fine del IV o del principio del V sec. a. C., alzata sopra la viva roccia in un piano di posa e di livellamento ottenuto con un letto di sabbia (*Planimetria*, *o*).

Il monumento presentava una platea rettangolare (fig. 19), misurando sui lati m. 4,80 × 4,20 e constava di tre ordini di piani sovrapposti, formati con assisi di parallelepipedi della lunghezza di m. 1,20 ciascuno, larghi ed alti m. 0,60: sul piano dell'ultimo strato erano due altri parallelepipedi un poco rimossi, i quali indicavano

senza dubbio che la costruzione seguitava in altezza, ma che, distrutta poi, se ne fece forse cava di pietre, come avvenne di tutti i monumenti antichi.

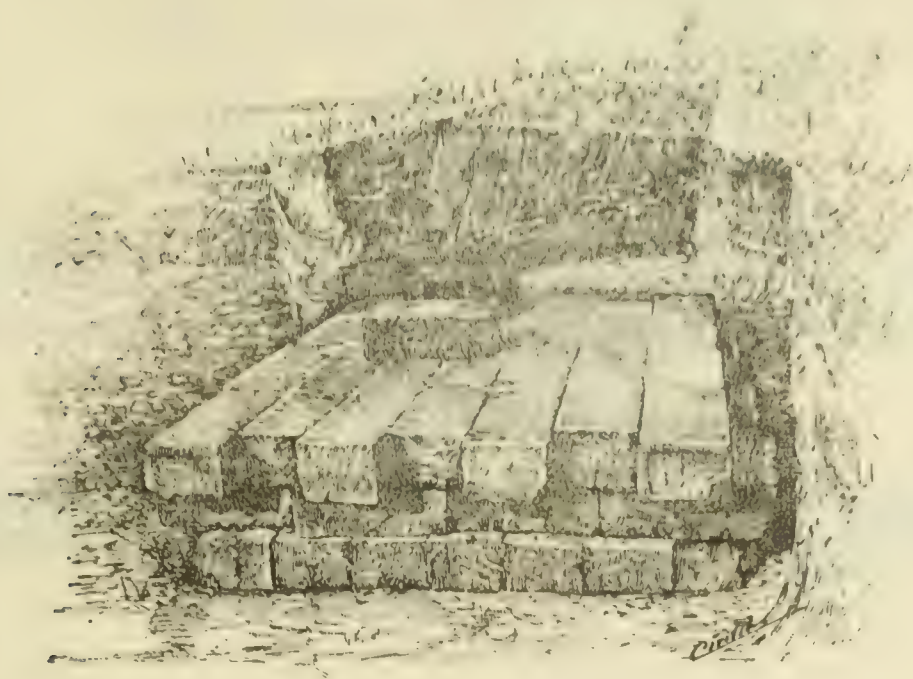



Fig. 19.

Il sistema di costruzione era dunque con assisi di parallelepipedi disposti per testata o per lunghezza, in piani alterni: in tutto ottantasei blocchi. quattro dei quali mostravano i segni di scalpellino, con carattere epigrafico dell'alfabeto preeuclideo.

Fig. 20. Gr. $^{2}/_{3}$.

Prescindendo dalla natura di tale costruzione e di tale monumento, l'importanza per noi consiste in ciò che, in tempi relativamente tardi, in quelli cioè del

classicismo, i Greci, nella fine del VI o nel principio del V sec. a. Cr., in questo luogo scavarono una fossa di fondazione, squarciando tutta la stratificazione della terramara, stratificazione che in questo medesimo punto noi abbiamo ammirata, nei suoi più chiari e più spiccati particolari, tutta intorno alle pareti dello scavo, che dopo moltissimi secoli abbiamo riaperto.

Concludendo, oltre agli oggetti di bronzo nel corso di questa relazione accennati, si sono trovati, del medesimo metallo, fra i più notevoli e caratteristici, anche il *rasoio a doppio taglio* (fig. 20), i *pugnaletti-coltelli* delle terramare (fig. 21) e il

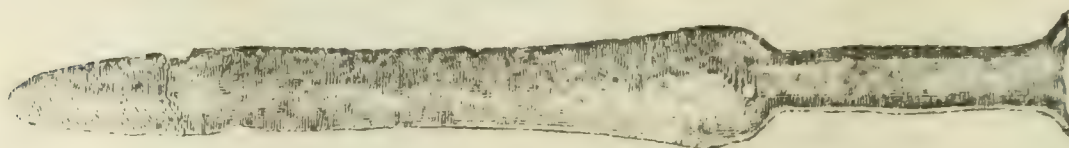



Fig. 21. Gr. 1/2.

coltello serpeggiante, a un taglio solo (fig. 22): un *amo da pesca, scalpelli, punteruoli, aghi crinali* ecc.

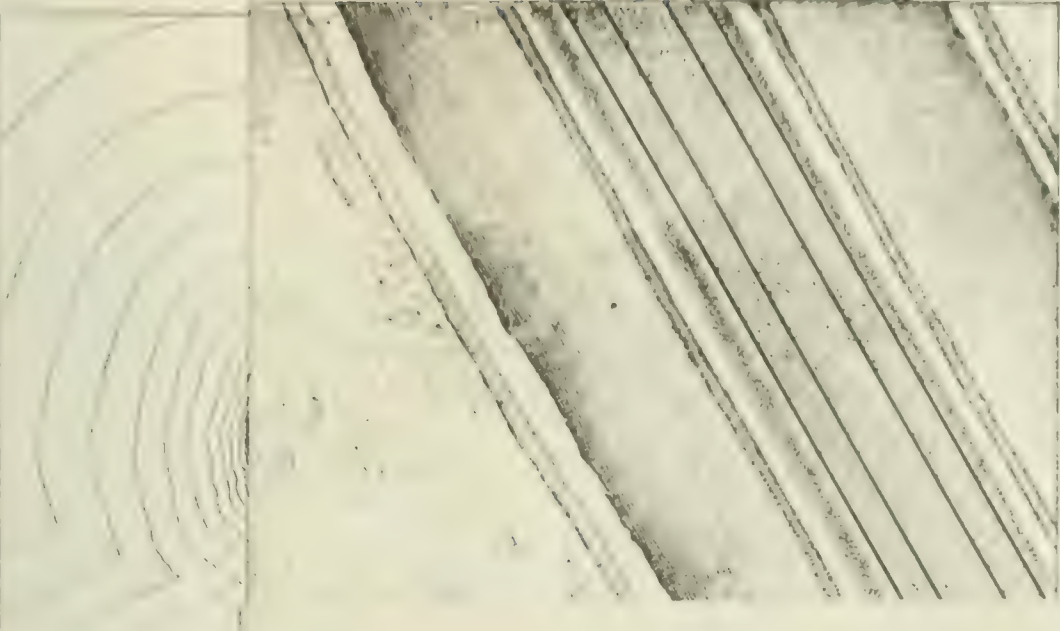
Fig. 22. Gr. 2/3.

Sebbene io qui non tratti della suppellettile trovata nell' abitato terramaricolo di Punta Tonno, il quale studio riserbo per altro lavoro, tuttavia non posso astenermi dall'annunciare il rinvenimento importantissimo di una *forma di fusione, in terracotta,* per cuspide di lancia.

Le stoviglie hanno data una messe straordinariamente ricca e, per quanto svariatissima nelle forme, pure omogenea, e tipica del periodo della età del bronzo, con somiglianze e identicità in confronto dei fittili delle terremare della Valle Padana.

La stazione tarantina, avvolta nello strato archeologico mediano di Punta Tonno, appartiene insomma ad un periodo avanzato della pura età del bronzo e si riferisce, per la forma e per le industrie, alla ben nota civiltà delle terremare.

Q. Quagliati.

Roma, 15 ottobre 1900.

PLANIMETRIA

DEGLI SCAVI ARCHEOLOGICI

ESEGUITI NEL 1899

in un abitato terramaricolo

SOPRA PUNTATONNO

TARANTO

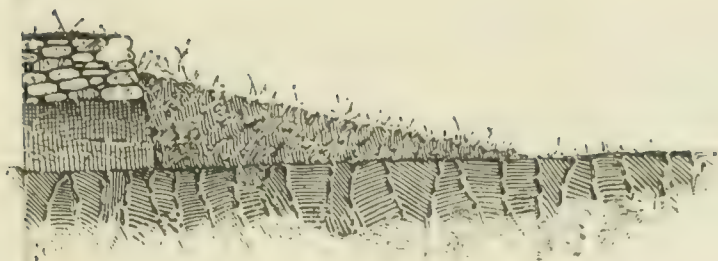
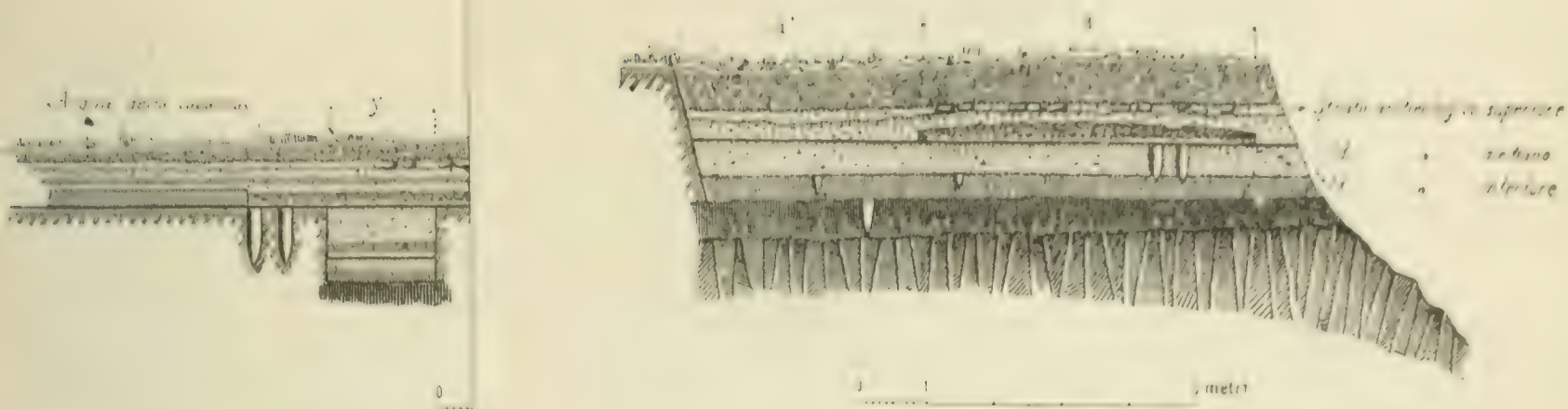
CANTIERE impresa Martorano

MOLINO

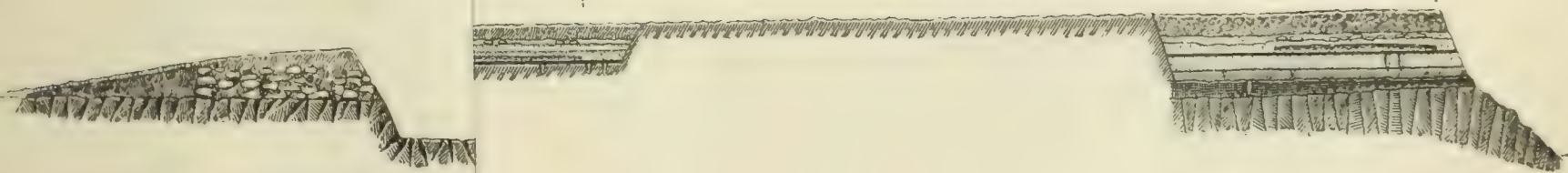
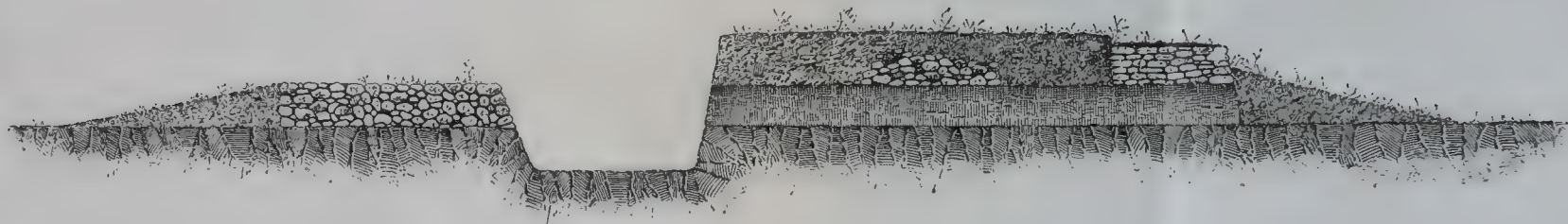
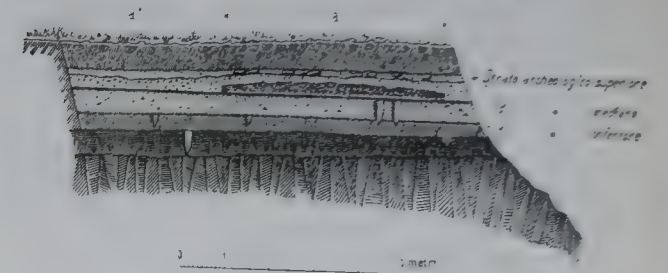
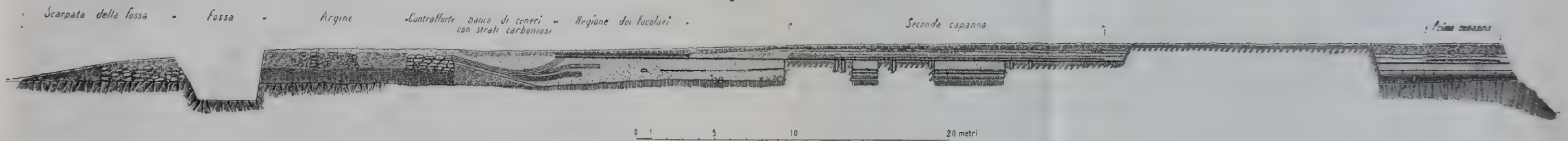
TARANTO

Roma Fototipia Danesi

Sezione trasversale della prima capanna

metri

Scarpata della fossa

Fossa

Prima capanna

OTTOBRE 1900.

ALPES COTTIAE.

I. SUSA — *Rinvenimenti archeologici in occasione dei lavori edilizî.*

Nel corso del mese di luglio 1900, il Municipio di Susa procedette alla esecuzione di uno scavo per l'apertura di un collettore di acque piovane e di fogne che dalla porta di Francia, attraversando obbliquamente la piazza di s. Giusto, muove verso la via Mercanti, allacciandosi al sistema di canali della città.

Poichè lo scavo veniva a toccare quel tratto di terreno adiacente alla cinta ed alla porta di Francia che i miei studî precedenti hanno dimostrato riferirsi alla decadenza dell' impero romano e presso a poco alle porte della cinta Aureliana di Roma ([1]), ebbi speranza che esso potesse fornire alcuni dati sull'archeologia segusina, epperò, aiutato dalle autorità locali, e massime dal R. Ispettore dei Monumenti dott. Augusto Couvert, disposi per una sorveglianza allo scavo e per uno studio dei risultati da esso offerti, per mezzo dei funzionarî dell' Ufficio Regionale da me diretto, ing. Cesare Bertea e dott. Antonio Taramelli.

Per la poca ampiezza dello scavo del canale (m. 1,50 circa) non furono troppo copiosi i dati raccolti, sufficienti però a dare indizio delle varie vicende subite dalla città di Susa e dello stato estremo di rovina a cui furono ridotti gli edificî romani.

Tra le due torri della porta romana, dove era in origine la fauce, in tempo non lontano modificata, si rinvenne un tratto di lastricato in grossi poligoni, dell' aspetto

([1]) Alfredo d' Andrade, *Relazione dell' Ufficio Regionale per la conservazione dei monumenti del Piemonte e della Liguria*, pag. 41 e seg., tav. XVI-XVII.

degli antichi selciati romani, esso però non era quello stabilito all' epoca in cui venne eretta la cinta e la porta, poichè inferiormente ad esso furono rinvenuti i resti di un altro selciato in grossi poligoni.

Da questo fatto, come da altri raccolti nell' aprile del 1897, in occasione di un saggio fatto allo scopo di riconoscere la forma della parte inferiore della porta romana, risulta che il suolo, dopo l' età romana venne, forse in seguito a qualche rovina, rialzato di pochi centimetri; questo selciato è interrotto, a m. 7,90 dalla porta, da un gradino di cent. 20, troppo alto per essere superato da carri, il che significherebbe che in un' epoca di grande decadenza le strade alpine, lasciate andare in rovina, non servivano più al transito dei pedoni e delle some.

Nel tratto di circa 60 metri, percorso dal canale, attraverso alla piazza, non vennero in luce che poche muraglie, che avevano la loro disposizione in certo modo coordinata all' andamento di una via che veniva verso la città, seguendo l' asse della porta.

Un angolo di edificio, composto di due muraglie di fondazione in ischeggie di pietra, disposte con sufficiente regolarità e rispettivamente parallele e perpendicolari al dato asse, fu trovato a m. 20 dalla porta; un altro muro perpendicolare all' asse della via fu trovato verso la metà della piazza di s. Giusto, contro l' angolo del campanile della chiesa e racchiudeva una grossa pietra fornita di intacchi per incastri di altre pietre e per l' infissione di cardini, forse la soglia di una porta.

Altre fondazioni di edificî furono rinvenute nello scavo, ma questi, costrutti con piccole pietre e con molta negligenza; essi però dovevano riferirsi a età molto remota, in cui erano ancora vive reminiscenze tecniche romane, poichè in parte presentavano tracce di grossolani pavimenti in una specie di *opus musivum*, composto di calce e marmo triturato grossolanamente. Che questi pavimenti fossero però posteriori almeno alla rovina della *Segusium* imperiale, lo dimostra il fatto che essi riposano su di uno strato di demolizione, con materiale frammentario, anche laterizio, romano.

Nè più abbondante fu la messe di oggetti rinvenuti nello scavo, che si limitò a molti frammenti di vasi, in parte medioevali, in parte romani; alcune tegole, provenienti da tombe di primitiva epoca cristiana, che occupano il *parvisium* circostante alla chiesa di s. Giusto, e un frammento di coppa in porfido, che in origine avrà avuto il diametro di circa cent. 20, e che venne ricuperata per il museo civico di Susa, assieme a pezzi di intonachi colorati, a frammenti di calcestruzzo di pavimenti, di vasi con decorazione a rilievo ecc.

Da questi scarsi elementi noi possiamo dedurre ben poco; tuttavia abbiamo un' altra prova che alla decadenza dell' impero, quando sorsero, colla cinta, le varie porte fortificate, di cui una è quella detta *del paradiso*, Susa ebbe strade ed edificî, coordinati all' andamento delle strade stesse, che non possiamo determinare se fosse conforme, o meno, a quello della Segusium augustea; che in progresso di tempo, ma certo prima ancora che quella parte dell' area cittadina venisse occupata dal cimitero, disposto attorno alla chiesa, sorsero altri edificî, non più coordinati all' asse della via che veniva dalla porta, ma disposti obbliquamente, e forse indipendentemente da essa.

Una delle tante distruzioni, che nel periodo dal VI al X secolo colpirono la città, deve aver fatto scomparire questi edificî della decadenza; nell' area seminata di ruderi

attorno al primitivo tempio di s. Giusto, si stese un cimitero, *parvisium*, o paradiso, donde fu nominata la porta che ora, dalla strada a cui dà accesso, si chiama porta Savoia o di Francia.

Il contributo dato da questa casuale scoperta, unito a quanto hanno arrecato le precedenti ricerche e le osservazioni fatte al tempo della costruzione della via detta la *Passeggiata archeologica*, aperta alla base del castello, presso l'arco d'Augusto e gli archi detti delle terme Graziane, conferma che la città di Cozio, da quando fu aperta all'azione civilizzatrice romana, subì una serie di vicende, almeno quanto la prossima *Augusta Taurinorum*, le quali determinarono successive costruzioni dell'abitato, fino a che, in un'epoca che può forse corrispondere alla massima decadenza della città, subì uno spopolamento, per il quale certe parti delle aree interne furono lasciate vuote di abitazioni, ed occupate da cimiteri.

Nella presente occasione, per l'intervento delle autorità cittadine e dell'ispettore dei Monumenti, dott. Gustavo Couvert si ottenne che lo scavo del canale, oltre ad essere attentamente seguito dall'Ufficio, non conducesse a danneggiare, oltre al necessario, gli scarsi resti archeologici segusini.

Si dovettero, è vero, tagliare tutte le muraglie di fondazione ed i pavimenti che si trovavano nel corso dello scavo, perchè il canale da costruirsi, largo m. 1,30, aveva il suo fondo di 40 cent. più basso del livello del suolo in età romana; ma però si ebbe cura che tutti i resti, ai due lati del canale, venissero conservati e interrati nuovamente a lavoro finito, cosicchè essi possono eventualmente rintracciarsi in iscavi futuri.

A. d'Andrade.

Regione V (*PICENUM*).

II. ANCONA — *Deposito sepolcrale scoperto alle falde del monte Cardeto.*

Il 14 settembre nell'area Maiolini, in via del Mattatoio, fuori porta Cavour e lungo il versante meridionale del Cardeto (zona dell'antico sepolcreto anconitano), cavandosi i fossi per la costruzione di una casa, si rinvenne, alla profondità di m. 3 dal livello attuale, e di m. 1,50 dal livello antico, un deposito sepolcrale. Il cadavere, orientato da nord-nord-ovest ad est-sud-est, giaceva sopra un grosso strato di detriti del sovrastante monte, lungo più di due metri, e largo un metro circa. Se ne estrassero parecchî frammenti di ossa, uno spillo, due fibule a foglia, di bronzo, la metà di una terza, e tre conchiglie perforate: piccola suppellettile subito portata al Museo.

La perfetta somiglianza di cotesto deposito e degli ornamenti (muliebri?) con quelli trovati il 1891 nel predio Petromilli a Numana, e il 1892 a Novilara, lo fanno

riferire alla stessa gente ed alla stessa epoca, giudicata preromana, dell' VIII o X secolo avanti l'èra volgare.

Non essendo il primo deposito di quella età rinvenuto nei dintorni, ma il primo di cui si è potuto accertare la esistenza, la forma ed il corredo, la scoperta è di notevole importanza scientifica per la storia generale dei popoli abitatori di questa spiaggia dell' Adriatico, e per quella particolare di Ancona, colmandosi il vuoto delle memorie e dei monumenti fra l' età preistorica e la romana, ed essendosi dimostrato che il medesimo versante del Cardeto, che fu la necropoli anconitana dell' età romana, lo fu anche nella precedente.

C. Ciavarini.

Regione VI *(UMBRIA)*.

III. SASSOFERRATO — *Frammenti di epigrafi latine e lucerne scoperti nel territorio del comune.*

Nella contrada Berbentina del territorio di Sassoferrato, il capo stazione, signor Luigi Pavoni, ebbe dai contadini, lavoratori dei proprî campi, parecchi oggetti rinvenuti tra gli avanzi di *Sentinum*.

Lo stesso sig. Pavoni mi ha concesso di prender nota della suppellettile raccolta e di cui fo qui appresso una succinta descrizione.

Non mi occupo delle monete che sono tutte di mediocre importanza. Ma fra i laterizî posso notare due lucerne aretine: una col bollo

FORTV
NI

con la sovrapposizione di una palmetta; e un altro con

APRIO
F

Trovo da segnalare altresì un collo di anfora portante il bollo

NICIA

I frammenti di marmo sono però i più apprezzabili. Oltre a parecchi pezzi di cornice, il sig. Pavoni serba una base di statua col solo piede sinistro in gran parte coperto da ricca veste; più un bassorilievo con coda di uccello; un pezzo di lastra con le seguenti lettere:

I L
I M
Ↄ

e un altro pezzo, alto m. 0,30, largo m. 0,18 e spesso m. 0,08, dove si legge:

C I V ▴
▴ D E ▴ C I
C I V L I C
?A ▴ S E P

A. De Nino.

Regione VII *(ETRURIA)*.

IV. VETULONIA — *Scoperte di nuovi sontuosi ripostigli, di circoli di pietre e di altre tombe ad inumazione e a cremazione, durante gli scavi del 1899.*

Gli scavi che da diciannove anni vengono da me praticati sul poggio di Vetulonia hanno ormai posto in piena evidenza il fatto che nella necropoli di questa antichissima e illustre città sono depositi funebri singolarissimi la cui strana suppellettile non ha riscontro nelle altre necropoli dell' Etruria. Ed è noto agli archeologi come tali depositi non portano segno veruno della loro esistenza; onde, quantunque generalmente ricchissimi, sono quasi sempre inesplorati, e da essi provengono i tanti e notevoli cimeli che, sotto il titolo di Vetulonia, riempiono già tre sale del regio Museo Etrusco di Firenze.

La difficoltà dunque sta tutta nel ritrovarli, la quale naturalmente non potrebbe essere superata, come alcuno vorrebbe, con iscavi sistematici in una necropoli come quella di Vetulonia che ha uno sviluppo di oltre quindici chilometri in giro.

Ma la esperienza di tanti anni di scavi mi ha insegnato a ritrovarli nei boschi, negli uliveti, nelle semente e perfino nella pianura a tre chilometri dalla cima del poggio suddetto; di che vengo a dare una novella prova nel riferire degli scavi praticati a Vetulonia nella campagna primaverile dell' anno 1899.

Ripostiglio della bambina.

Su lo spiovente a nord-est del Poggio di Vetulonia e del sepolcreto a pozzetti del Poggio alla Guardia, lungo la via del Piano o dei sepolcri, a pochi metri e a valle della tomba del Guerriero [1] è una spianata cinta ad ovest dalla via suddetta, a est da due circoli di pietre visitati molti anni addietro, a nord da un tumoletto

[1] *Notizie*, agosto 1895, pag. 305.

rovistato in cui rinvenni frammenti di vasi a figure nere sul fondo rosso [1], a sud da un sepolcro romano [2], quello e questo proprio situati sull'argine della via ora ricordata.

Questa spianata serve da antico tempo ad uso di aia colonica; onde è inutile rilevare come essa mancasse affatto di qualunque segno di deposito funebre. Con tutto ciò, per quelle stesse osservazioni che mi hanno condotto al ritrovamento di tanti ripostigli inesplorati e di tante ricchezze reali, d'arte e di storia antica, mi decisi, nel settembre del 1898, di portarvi lo zappone allo scopo di preparare un lavoro utile per la primavera del corrente anno; e vi scavai una fossa fino al terreno vergine, alla ricerca o di un circolo di pietre, che generalmente recinge l'area sepolcrale delle sontuose tombe più arcaiche di Vetulonia, o di una buca nella quale quei ripostigli medesimi si trovano costantemente appiattati.

Non rinvenni il circolo il quale non deve essere mai esistito perchè nemmeno trovai le pietre di calzatura nè le schegge delle lastre di cui sarebbe stato costituito; ma, arrivata la fossa di saggio verso il termine, a sud dell'aia succitata, il terreno cominciò a farsi più sciolto, incominciarono a comparire le solite pietre di riempitura, e così venne a disegnarsi la buca che ricercavo, della lunghezza di m. 2,70, e della larghezza di m. 1,40.

Ne intrapresi lo scavo nel solo intendimento di assicurarmi che non fosse frugata, per lasciarne poi alla futura primavera la completa esplorazione; ma si ebbe a verificare un fatto nuovo, avveratosi poi una seconda volta, come vedremo, negli scavi del corrente anno, alla presenza del prof. Brizio e del prof. Milani, fatto che mi obbligò ad affondare alquanto la vuotatura.

A metà del lato lungo a est di detta buca, a soli cm. 40 dalla superficie venne a scoprirsi un gruppo di oggetti accomodati su poca terra di rogo, sparsa su le pietre e la terra di riempitura, costituito di due piccole spirali d'oro, fra le quali era una corona di denti, di una fibula e di uno spillo di argento, di due patere di bronzo e di non pochi, piccoli ed eleganti buccheri in frantumi. Questi oggetti erano tutti riuniti e bene aggiustati sopra uno spazio di circa 30 cm. quadri per quanto si estendeva la terra di rogo: e a questo medesimo spazio facevano capo all'intorno le punte di due stidioni, di una lancia, di un candelabro e gli estremi di una collana di bronzo e di una catena da incensiere, i quali cimelî andavano perdendosi nella profondità della buca, tra le pietre e la terra di che era stata ripiena.

Rimossi gli oggetti liberi, mi accinsi a vuotare detta buca per quanto potesse occorrere a rimuovere gli altri che affondavano nel suo interno; ma giunto alla profondità di circa 70 cm. non solo mi avvidi che sul fondo di detta buca era distesa altra suppellettile funebre, ma ebbi a riscontrare ancora che il gruppo superficiale era posato su pietre accomodate con arte, che facevano come da sperone all'argine est di quella buca medesima, al quale sperone erano appoggiati gli altri oggetti su ricordati.

Feci allora riempire di sassi lo scavo per completarlo, come si è detto, nella primavera prossima; e questa esplorazione fu compiuta infatti nel marzo del corrente anno, alla presenza del prof. Milani, e si ebbe a verificare, che nel fondo della buca

(1) *Notizie*, agosto 1895, pag. 304.
(2) *Notizie*, agosto 1895, pag. 304.

erano sparse fibule e ambre in quantità, molti cerchielli di bronzo che dovevano formare una lunga collana, diversi bronzi in lamina e diversi ferri irriconoscibili; e presso lo sperone sopra citato, erano altresì riuniti, un vaso di bronzo, che forse era un lebete ridotto in frantumi, due bacchette di ferro ossidate, forse avanzo di altri stidioni, tre tubetti affusati, probabilmente pendenti della collana di cerchielli, un paalstab di ferro, due braccialetti di forte tondello di bronzo, del diametro di cm. 9, due fibbie e diversi anelli per tirelle e due morsi da cavalli.

Nessun segno di ossa umane. Per dare ora una sommaria descrizione dei principali oggetti di questo ripostiglio della bambina, incominceremo da quelli del gruppo superficiale.

Le due spirali d'oro sono liscie, simili ad altre già più volte ritrovate nei circoli di pietre.

La corona di denti, il solo cartoccio d'avorio vuotato dell'osso della radice, è di un dente molare di un individuo della età di quattro o cinque anni. Fu raccolta dallo scavatore Ferdinando Landi nel punto preciso ove posavano le due spirali d'oro.

La fibula d'argento, in perfetto stato di conservazione, rappresenta il tipo comune a globetti, solamente in questa i due globetti si staccano dal corpo della fibula mediante due prolungamenti che si ripiegano in alto, ed è identica ad altre comparse nel Bolognese e descritte dal Gozzadini, *Intorno agli scavi del sig. Arnoaldo Veli*, tav. XII, fig. 1.

Lo spillo d'argento è piccolo, a capocchia, e di ben poca importanza.

L'incensiere è simile ad altri molti comparsi nei circoli di pietre, formato di un vaso liscio, di bronzo, in forma di campana, con coperchio di legno a tronco di cono rovesciato, foderato di bronzo, sul centro del quale è fissato il gambo di un fiore sbocciato che sostiene la catena dell'incensiere, a tre ordini di colonnette, terminante in una maniglia liscia. Al momento in cui fu ritrovato questo incensiere, conservavasi perfettamente, col suo colore naturale, il legno del coperchio, ma, asciugato dalla umidità di che era infiltrato, si è ridotto alla metà del volume che aveva innanzi ed ha preso un peso specifico pari a quello dell'esca o del fungo secco.

Le due patere, in discreto stato, sono baccellate e simili esse pure ad altre molte uscite dai circoli di pietre.

Il candelabro, assai esile, di forma comune, è a tre ordini di bracci e offre la particolarità di terminare superiormente in quattro prolungamenti tortuosi, a guisa di serpi, che terminano in un globetto, in mezzo ai quali sta ritta rozzissima figura umana, nuda, a braccia tese. Questa figura, staccata dal candelabro al momento in cui questo fu ritrovato, venne restituita al suo posto dal bravo restauratore e conservatore del R. Museo Etrusco di Firenze, il sig. Pietro Zei.

La collana che scendeva dal gruppo superficiale, (fig. 1) originalissima, è costituita di cerchielli di bronzo a due a due, e dà luogo a tre ciondoli di catenelle, dei quali i due laterali terminano in una grande spirale di bronzo, a sette giri, quello mediano sostiene un ciondolo di bronzo sodo, che ha la forma di un'ancora. Anche questo strano oggetto fu ritrovato staccato, sebbene insieme alla collana, ed essendo bucato, quindi destinato ad essere appeso, non è a dubitarsi che non le appartenesse.

Gli stidioni, lunghi circa m. 1, sono esilissimi ed hanno la particolarità di conservare una campanella girevole nel loro occhietto inginocchiato, per la quale dovevano rimanere appesi. Per essere questi arnesi molto esili e a quadrello anzi che in forma di nastro, come dovrebbero essere per servire ad uso di stidioni, e per essere inseparabili dai fornimenti da cavalli e da carri, io esprimo il sospetto che servissero invece di sferza o di stimoli per incitare i cavalli, e quindi destinati a stare appesi al parapetto del carro, dietro la coda di ciascun cavallo; d'altra parte essi sono sempre in numero di due o di quattro come i morsi da cavallo, ed insisterei nel ritenerli stimoli, quantunque talora si ritrovino nelle buche dei circoli di pietre insieme ai capifuoco e ad altri arnesi da focarile.

Fig. 1.

Senza dire delle fibbie e degli anelli per tirelle, nè di tutti gli altri oggetti sopra ricordati, comunissimi in tutti i depositi funebri di Vetulonia, meritano speciale menzione i morsi da cavallo trovati in questo ripostiglio.

Non vi è necropoli dell' Etruria che abbia offerto tanta varietà o almeno tanta copia di fornimenti da carro e da cavalli, come la necropoli di Vetulonia; con tutto ciò non erano mai comparsi morsi equini della forma di quelli in esame (fig. 2). Essi sono invece simili ad altri trovati a Ronzano nel Bolognese, descritti dal Gozzadini, *De quelques mors de cheval italiques*, Bologna 1885, pag. 11, tav. I, 1, 2, e pure molto rassomiglianti ai nostri rinvenuti in terreno nominato S. Simone, presso Barbarano ed oggi conservati nel Museo Nazionale Romano, descritti dal Pasqui nelle *Notizie*, aprile 1897, pag. 137; onde mi risparmio di descriverli. Merita solamente notare che nei nostri morsi in bronzo, il filetto o la sbarra articolata è di ferro, con una campanella di bronzo per tirante; e mentre il montante di essi è costituito di due cavallini che si guardano, col loro muso fissato sopra un rilievo che si stacca dall' occhietto del montante medesimo, in quelli di Ronzano i due cavallini tengono una medesima direzione l' uno dietro l' altro, e in quelli di Barbarano sono sostituiti da una figura schematica che sembra rappresentare una ocarella.

Ripostiglio dei fibuloni di bronzo, con preziose oreficerie.

Sempre in cerca dei ripostigli con e senza il circolo di pietre, mi fermai nel settembre del 1898 sopra uno scosceso, allora preparato per la sementa, a forse

met. 12 e a nord della casa colonica del Poggio alla Guardia, che sovrasta la via del Piano o dei sepolcri, e precisamente in un punto ove mi ricordavo di aver veduto qualche anno addietro, una siepe folta di pruni ed un ulivo selvatico molto patito immediatamente al di sopra di un gruppo di ripostigli scavati nell anno 1895 accanto ai pozzetti di cremazione (1). Praticata ivi la solita fossa di saggio, rimase escluso che in quel punto fosse esistito un circolo di pietre, ma ben presto venne a scoprirsi la solita buca rettangolare, la quale manomessa quanto occorreva a limitarla e ad assicurarsi che fosse inesplorata, fu poi completamente visitata e vuotata nella primavera del corrente anno 1899 e precisamente il 22 marzo, alla presenza del prof. Brizio, del prof. Milani e del dott. Pellegrini che ne prese anche la fotografia.

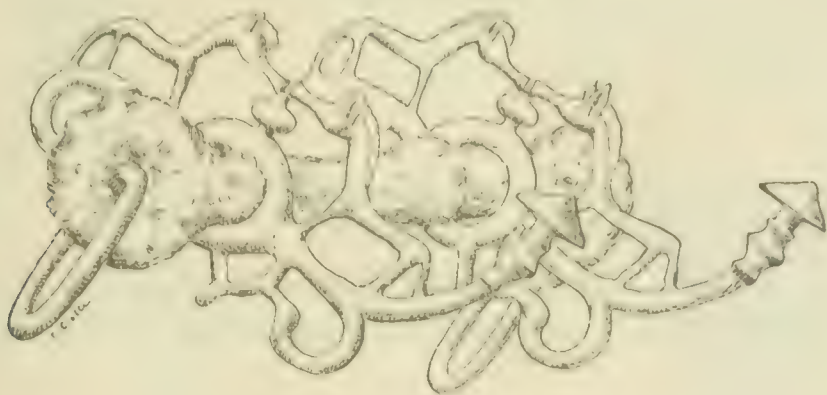



Fig. 2.

La buca è lunga m. 3,70, larga m. 1,50 e altrettanto profonda, ripiena, al solito, di sassi e di terra battuta. Essa guarda la sottostante via, è orientata ad est e ad angolo retto dei solchi tracciati dall' aratro per la sementa del grano, che al momento in cui la buca fu scavata era all' intorno di essa assai promettente.

Fino alla profondità di circa cent. 25 non si ebbero a verificare cose meritevoli di nota; ma giunti a questo livello, come nella buca precedentemente descritta *della bambina*, si ebbe a verificare il fatto strano che nell' angolo nord-est della fossa esisteva un gruppo di oggetti preziosi, bene aggiustati sopra un piano inclinato, molto ristretto, coperto da terra nera di rogo, che prospettava la via sottostante; e tale gruppo era costituito di cinque fibule d' oro, di due fibule d' argento, di due grandissime di bronzo da cui ho denominato il ripostiglio in esame, di tre altre fibule di dimensioni ordinarie, di due spirali di uno spillo d' argento e di poche ambre liscie, di forma comune.

Non si rinvennero corone di denti, ed è a dubitarsi che, sotto l' emozione dell' oro queste corone, difficilissime a vedersi tra la terra di rogo, andassero disperse nell' isolare con troppa fretta l' inatteso gruppo. E continuato lo scavo venne a riconfermarsi in tutti i suoi particolari il fatto sopraricordato del ripostiglio *della bambina*, e cioè che il gruppo testè descritto era posato sopra un mucchio di sassi che

(1) *Notizie*, agosto 1895, p. 309.

faceva da sperone all'angolo est della buca, e che nel fondo di detta buca era distesa altra suppellettile senza segno di ossa umane. Consisteva questa suppellettile in una fibula d'argento e in altre di bronzo, in una situla a due manichi, ridotta in polvere, in un grosso gancio da cinturone, in una lancia lunga, di bronzo, col suo non meno lungo puntale, in due accette, in un arnese in lamina di bronzo, a cartoccio, che forse

Fig. 3.

aveva servito a foderare un manico, in tre zampe di tripode e in molti frantumi di fittili, di altri bronzi e di ferri irriconoscibili.

Le oreficerie dei più antichi depositi funebri di Vetulonia sono ormai assai comuni e ben conosciute, ed io non starò a dare una minuta descrizione di quelle ora ritrovate.

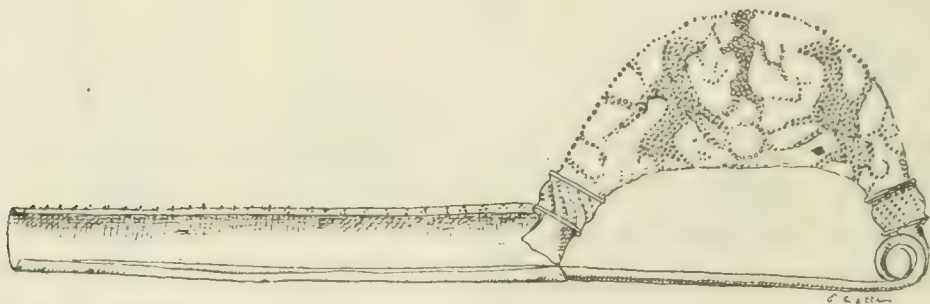



Fig. 4.

Le fibule d'oro, due grandi, due assai più piccole ed una piccolissima, sono identiche ad altre già pubblicate e rinvenute in ripostigli con le corone dei denti, in tombe di inumazione e di cremazione. Le due più grandi (figg. 3 e 4) ripetono la medesima forma e presso a poco le stesse dimensioni di quelle a sanguisuga della tomba del Littore [1] e come quelle sono decorate a granitura, con molte figure di animali. In una di queste fibule è pure riprodotta a granaglia la figura umana, come in altra travata erratica sul poggio di Vetulonia [2] e pubblicata nelle *Notizie*. Se non che queste grandi fibule del nostro ripostiglio sono di oro più basso, e meno accuratamente lavorate; gli animali sono assai peggio

Fig. 5.

[1] *Notizie*, aprile 1898, pag. 151, fig. 14.
[2] *Notizie*, ottobre 1894, pag. 358, fig. 28.

rappresentati e il pulviscolo non è uniforme. Nè ciò deve attribuirsi a meno avanzato processo artistico, nè ad una antichità maggiore, come alcuno potrebbe pensare, per essere state dette fibule ritrovate sul Poggio alla Guardia, accanto ai pozzetti di cremazione, poichè le altre due meno grandi, liscie, sono perfettamente uguali ad altre già più volte comparse nei circoli di pietra, lontani da detto sepolcreto, e la quinta, piccolissima (fig. 5), decorata a perle d'oro in mezzo ad una raggiera di finissima granitura, è una vera perfezione, tanto sotto il rapporto tecnico, quanto artistico e stilistico. Essa pure è identica ad altre venute in luce nei circoli suddetti [1].

Le due spirali d'argento e lo spillo di egual metallo non si distinguevano più che per il colore dei loro residui in polvere.

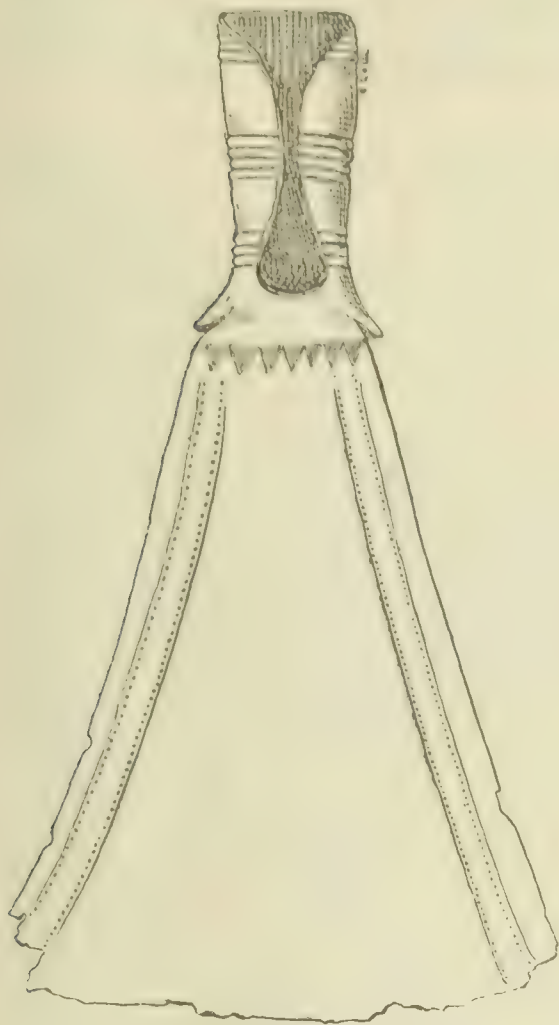



Fig. 6.

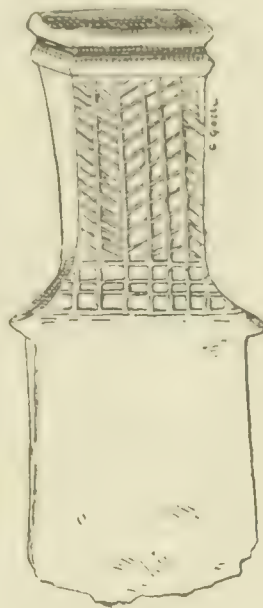



Fig. 7.

Le due fibule di bronzo sono le più grandi e le più pesanti di quante altre siano finora comparse nella necropoli di Vetulonia; sono a mignatta, piene e finamente decorate a graffito presso la molla e la staffa, ed hanno una lunghezza di cent. 11.

Fra gli oggetti ritrovati nel fondo della buca, oltre la, fibula d'argento, della solita forma a globetti, meritano di essere ricordate le due accette perfettamente conservate, una a larga e lunga lama (fig. 6) a doppie orecchiette, decorata a graffito ed a puntini sugli orli e a cordoni rilevati nel manico; l'altra (fig. 7) corta, robusta e molto pesante, con vuoto rettangolare e perpendicolare nel manico, essa pure decorata a graffito.

[1] I. Falchi, *Vetulonia e la sua necropoli antichissima*, tav. VII, nn. 8 e 17.

Circoli di pietre di Cerrecchio.

All' infuori di poche tombe a pozzetto, esplorate nel sepolcreto a cremazione ed a inumazione di Colle Baroncio (¹) e di pochi saggi or qua or là praticati molti anni addietro, io non aveva mai fatto scavi sul versante a ovest del poggio di Vetulonia, che è la parte più orrida e più alpestre di questo poggio medesimo opposta a quella del Poggio alla Guardia.

Cerrecchio è un colle a circa m. 80 sul livello della pianura che si stacca dalla schiena scoscesa a ovest e quasi alle falde del poggio di Vetulonia, meritevole di uno studio speciale; ma il suo difficile accesso per un ripido sentiero, a guisa di fosso scavato nella dura pietra, che per un tratto di circa due chilometri lo divide dal paesello di Colonna e la macchia folta e deserta che generalmente fa più orrida quella località, rende assai disagevole di visitarlo accuratamente. Vi si osservano, sopra una grande spianata in che termina la cima del colle, molti avanzi di costruzioni romane, e tutto all' intorno di essa, per un tratto di circa mezzo chilometro, si vedono ruderi di un muraglione di pietre a secco, che sovrasta a profondi burroni e sotto al quale si conservano in qualche punto delle lastre una sull' altra, a tetto, destinate certamente a difendere dalle acque i fondamenti di quel muraglione medesimo. È pure a notarsi che nella valle sottostante a Cerrecchio, lungo un rio detto *Aliena* o *Linca*, è una strada oggi impraticabile, che insinuandosi poi tra le strette dei poggi di Vetulonia e di Buriano, da un lato, e dei poggi di Tirli dall' altro, riunisce le foci del lago Prile, *amnes* di Plinio, con la via Emilia, la quale strada, specialmente in luogo detto Gazzerano sotto Cerrecchio, è lambita da tumuli in grandissimo numero. Ne è a tacersi che a poca distanza dal colle su ricordato, in un luogo ricchissimo di acqua, di proprietà del sig. Dante Bettazzi, sono avanzi di antichi forni e molte scorie di ferro.

Scendendo a sud-ovest di Cerrecchio, traverso ad ulivi selvatici da poco innestati, e percorso un tratto di circa m. 200 senza segno di strada, si incontra altra spianata detta Poggio in Grugno, ove si conservano diversi tumuli. In uno di questi tumuli, per assicurazione del proprietario trovasi tuttora un grande monolite o cono di granito nostrale di Sassoforte, di un volume poco minore di quello delle Pelliccie (²) che misura m. 2,10 di diametro alla base, e m. 1,20 di altezza. E tra questo Poggio in Grugno e quello scosceso di Cerrecchio, in un uliveto ove molto tempo addietro era stato rinvenuto da un lavorante di campagna, di soprannome Lampo, una fibbia di bronzo per tirelle, riuscii a trovare quattro circoli di pietre; due con leggero rigonfiamento e già del tutto derubati, gli altri due molto profondi e senza segno di sorta alla superficie. Questi circoli che distinguerò coi nomi di Circolo delle Sfingi e di Circolo del Tritone, vennero poi esplorati alla presenza del prof. Milani e del dott. Pellegrini.

(¹) *Notizie*, dicembre 1887, pag. 472.
(²) I. Falchi, *Vetulonia e la sua necropoli ant.*, pag. 179.

Circolo delle Sfingi. — È il circolo più bello e più sontuoso, quantunque non già il più grande, fra i tanti ormai ritrovati sul Poggio di Vetulonia. Ha un diametro di m. 19 ed è perfettamente orizzontale, in guisa che, essendo esso posato sul pendio del poggio, a valle apparisce poco sotto la superficie del terreno, a monte si perde per oltre un metro nella profondità del terreno. È formato di grandi lastroni bianchi riquadrati, di sassovivo, taglienti, superiormente alti cent. 90, larghi in media cm. 60, posti uno accosto all'altro in perfetto ordine, ed è simile ai circoli dei monili [1], delle Pelliccie [2], di Bes, di Mut con ripostigli stranieri, simile pure ai circoli del

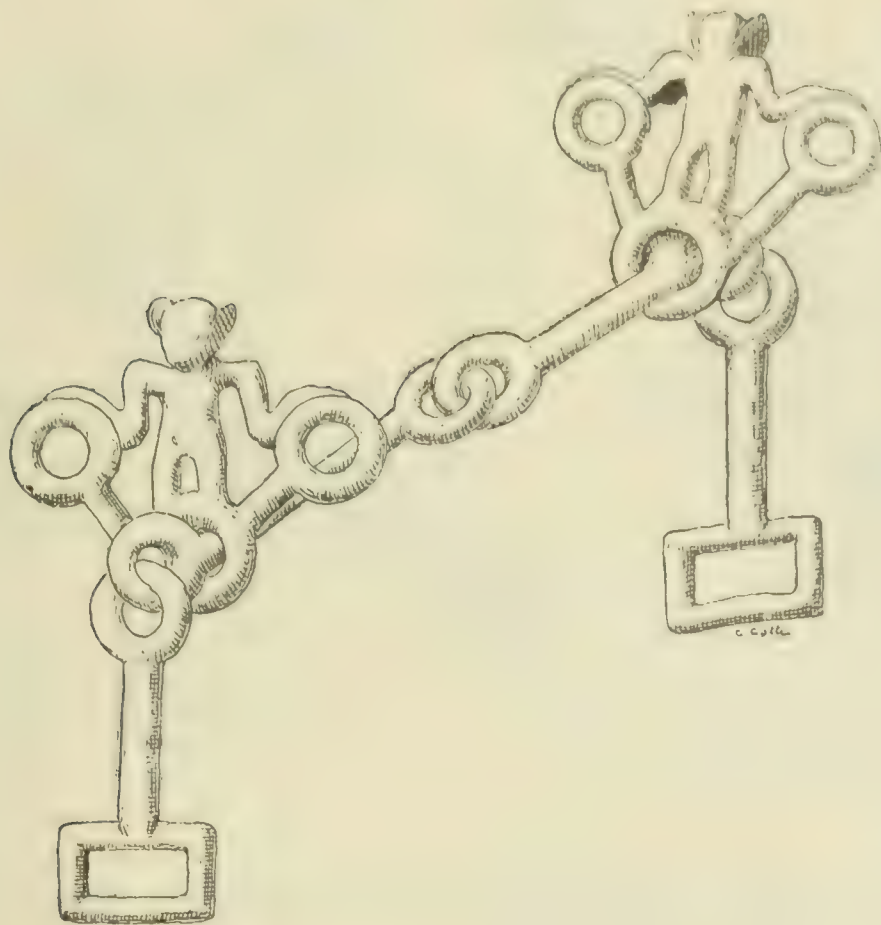



Fig. 8.

Duce [3] e di Val di Campo, con tombe a cremazione, e ugualmente ai circoli della Straniera di Franchetta e come questi con tombe ad inumazione.

Nel suo interno si rinvennero due buche, una quasi centrale e molto profonda, nella quale altro non era che un gran monolite di sassoforte, posato al solito su i fianchi, della solita forma a cono e di così perfetta esecuzione e conservazione da sembrare fatto adesso al tornio; l'altra buca, molto superficiale e periferica, conteneva

(1) I. Falchi, op. cit., pag. 96.
(2) I. Falchi, op. cit., pag. 160.
(3) I. Falchi, op. cit., pag. 110.

uno scheletro con la testa ad est, di forte e tuttora molto resistente ossatura, schiacciato e compresso dalle pietre e dalla terra di riempitura, senza difesa di sorta, intorno al quale erano i seguenti oggetti:

Un lebete liscio, vuoto intenzionalmente, schiacciato e contorto, simile ad quelli della tomba del Duce ([1]) e soltanto un poco più piccolo, situato ai piedi dello scheletro.

Due morsi da cavallo (v. fig. 8) con montanti triangolari ad anelli e uno scimiotto, a braccia tese, sopra i due anelli superiori.

Fig. 9.

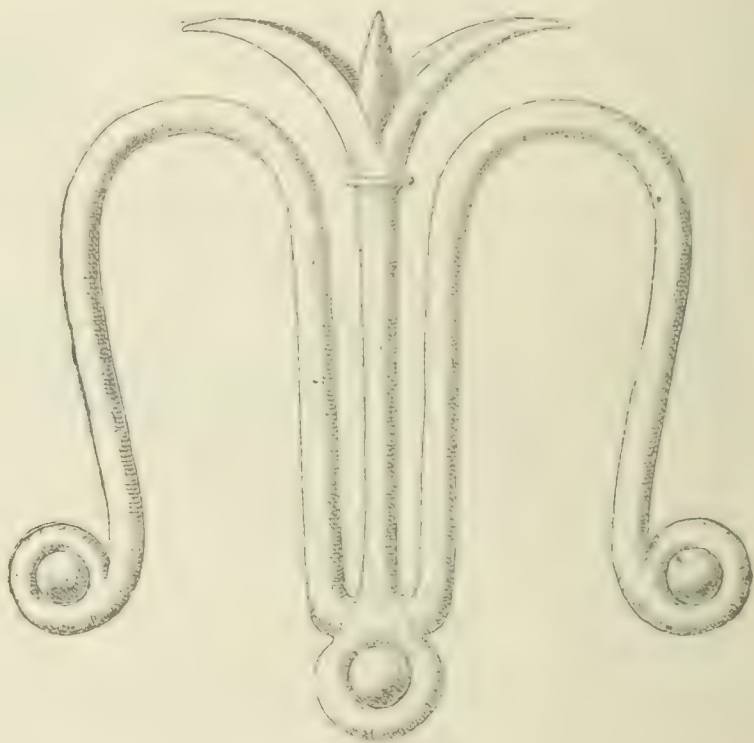



Fig. 10.

Quattro fibbie, forti, per tirelle, di forma comune, e due grosse campanelle con asse traverso nell' interno fuori di centro.

Un vaso di bronzo, ridotto in frantumi, con manichi originalissimi (fig. 9) costituiti di un nastro robusto, di bronzo, ripiegato così da rappresentare schematicamente il corpo di un quadrupede a grandi corna, i cui piedi sono formati da due prolungamenti con i quali il manico si attacca al collo e al corpo del vaso, sul cui dorso si arrampica altro piccolo quadrupede, ugualmente cornuto. Si assomigliano questi manichi ad altri rinvenuti in un ripostiglio del Poggio alla Guardia ([2]), ritrovato a contatto delle tombe a pozzetto, poco sotto alla casa colonica di quel poggio medesimo.

Una cesta o altro vaso di bronzo, pur esso in cattivo stato, i cui manichi, come altri della tomba del Duce, sono formati di bastoncelli ripiegati ad ansa, con altro bastoncello centrale, verticale, (fig. 10) che sostiene un fiore sbocciato.

([1]) I. Falchi, op. cit., pag. 110.
([2]) *Notizie*, agosto 1895, pag. 315, fig. 31.

Tre grandi e forti ganci di bronzo, da cinturone, con le loro rispettive magliette.

Un arnese pesante e vuoto, a ciambella, del diametro di cent. 6, con quattro leggeri prolungamenti vuoti, a beccuccio, sul contorno, di uso incerto.

Fig. 11.

Due così detti stidioni, ai lati dello scheletro.

Due pesantissimi braccialetti di bronzo, formati di un tondello pieno, scanalato, i cui estremi si sovrappongono.

Due grandi fibule d'argento, a globetti, piene e di forte peso pur esse, simili ad altre più volte pubblicate, ma però di dimensioni molto minori.

E finalmente il magnifico scudo, per sventura assai mal conservato, di cui ora dirò, levato di sopra al petto del nostro guerriero.

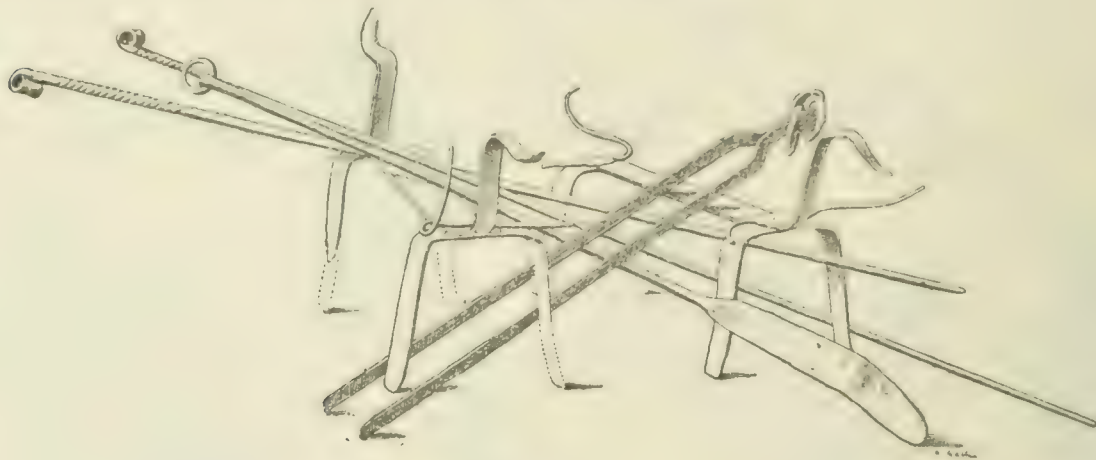



Fig. 12.

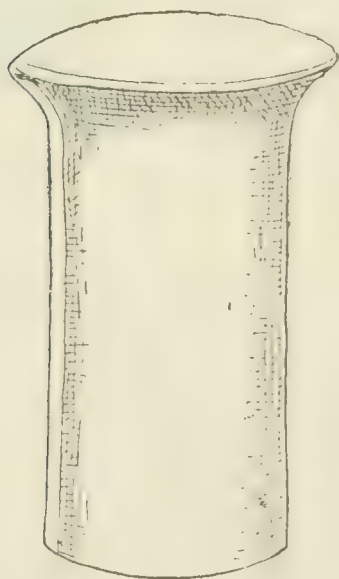
Ha un diametro di soli cent. 13; ma non è a dubitarsi che non fosse uno scudo, non tanto per essere stato ritrovato sul petto dello scheletro, quanto per essere circondato da capocchie rotonde di chiodi coi quali doveva essere fissato a un disco di

.Fig. 13.

Fig. 14.

legno. Forse si allargava sul contorno mediante altra lamina di bronzo; ma di questa non se ne sarebbe conservata alcuna traccia.

È un disco in lamina sbalzata, tutto occupato da quattro grandi quadrupedi assai rilevati e superbamente riprodotti (fig. 11). In alto si veggono due grandi sfingi di prospetto, con lunga coda ripiegata sul dorso, posate di fianco e a faccia umana, dal cui

capo scende copiosa e bene acconciata capellatura. In atteggiamento maestoso sembra che presiedano ad una lotta decisiva che si compie dinanzi ad esse, e al disotto delle due sfingi sono due grifi inferociti, a bocca spalancata, con zanne pronunziate e lingua sporgente, nell'atto di slanciarsi uno contro l'altro, pur essi a lunga coda ripiegata sul dorso.

Circolo del Tritone. — Questo circolo, quasi a immediato contatto del precedente e di poco più piccolo, anzichè essere orizzontale segue la inclinazione naturale del terreno, ed è formato, a valle, dai soliti lastroni, in alto da piccole lastre appuntate, come in altri circoli del Poggio alla Guardia, una delle quali sollevata da un ceppo di ulivo, nel quale vedesi tuttora incastrata, venne a favorire questo ritrovamento.

Nel suo interno, ma un poco fuori di centro, era una grande buca, profonda e rettangolare, ripiena al solito di pietre e terra, sul cui fondo era parimente uno scheletro, del quale eransi conservate assai resistenti le ossa lunghe, con la seguente suppellettile.

Due morsi da cavallo, della forma dei precedenti (fig. 8) in perfetto stato di conservazione, e fibbie e borchie e anelli molto pesanti, di forma comune, trovati alquanto al di sopra dello scheletro e, come più comunemente, tra le pietre di riempitura.

Un gruppo di bronzi pur essi ben conservati (fig. 12), posato ai piedi dello scheletro, costituito di due capi fuoco, assai esili, a quattro zampe, di lamina di bronzo e tramezzo che si ripiega a guisa di coda agli estremi; di una paletta piana, a lungo manico; di un paio di molle da fuoco, intatte, di una medesima lunghezza, queste e quella con campanella girevole all'estremo del manico, per stare appese, e di due così detti stidioni.

FIG. 15.

Due arnesi di bronzo molto pesanti, quantunque vuoti (fig. 13) certamente rifinimenti di assi di legno, non mai comparsi a Vetulonia, se ne togli due di una forma alquanto diversa, ma da servire al medesimo uso, ritrovati nella tomba del Littore [1].

Altro arnese, pur esso di molto peso, sodo e vuoto, che ricorda lo zoccolo di un cavallo, in che doveva terminare altro asse più grosso di legno (fig. 14).

Un scudo assai ben visibile al momento in cui fu liberato dalle pietre che lo comprimevano, ma interamente ossidato, del quale sono rimaste soltanto due coppie di pendenti, infilati e oscillanti in una maglietta, identici ai pendenti dello scudo del Duce [2] e della sonagliera da cavalli, ritrovata in un circolo di pietre della Sagrona [3].

(1) *Notizie* 1898, p. 142, fig. 2 e 8.
(2) I. Falchi, op. cit., pag. 118.
(3) I. Falchi, op. cit., tav. XVI, 10.

Un candelabro della solita forma, a tre ordini di bracci (fig. 15), ma forte e robusto, sorretto da quattro zampe a forma umana, ripiegate ai ginocchi. Su ciascuno di questi ginocchi posa una anitrella in alto rilievo. L'asta del candelabro, a nastro rastremato di bronzo, termina superiormente in un dado decorato a cerchielli impressi, che sostiene la figura intera, itifallica, di un coribante (figg. 16 e 17) rozzamente scolpita, con elmo in testa e scudo dietro alle spalle, questo e quello parimente decorati

Fig. 16.

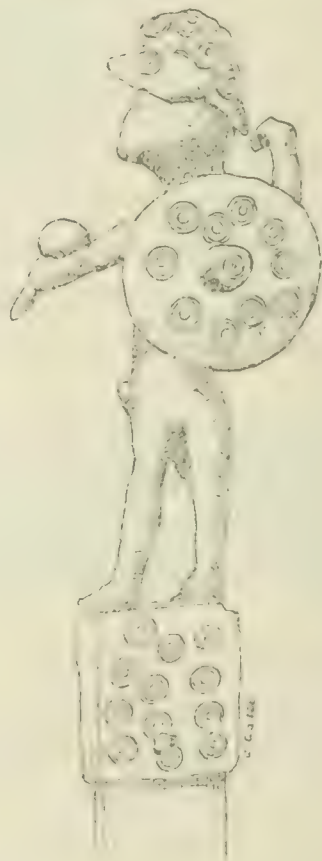



Fig. 17.

a cerchielli impressi. La figura è in atto di saltare, alzando fino all'elmo la mano sinistra e con la destra stringendo una bacchetta sormontata da una palla.

Diversi vasi in lamina di bronzo dei quali non sono rimasti che i manichi. Uno di questi manichi, a disco, è simile ad altri ritrovati più volte, ma sempre rotti, nei circoli di pietre, meno uno comparso intatto, quest'anno, in un ripostiglio straniero.

Altro manico ben conservato, ad arco, porta attaccato un ciondolo destinato a sostenere il coperchio del vaso, costituito di una figura umana rozzissima (fig. 18), e pur essa itifallica, la quale, sospesa per il capo ad una catenella, tiene la mano destra alla faccia, la sinistra sul fallo.

Una fibula d'argento, molto grossa e pesante, a globetti, simile a quella della tomba precedentemente descritta, e poche ambre di forma comune.

Moltissimi ferri, come lance, spade e puntali in discreto stato, fra i quali un grosso coltellaccio a larga e lunga lama triangolare, con un solo tagliente.

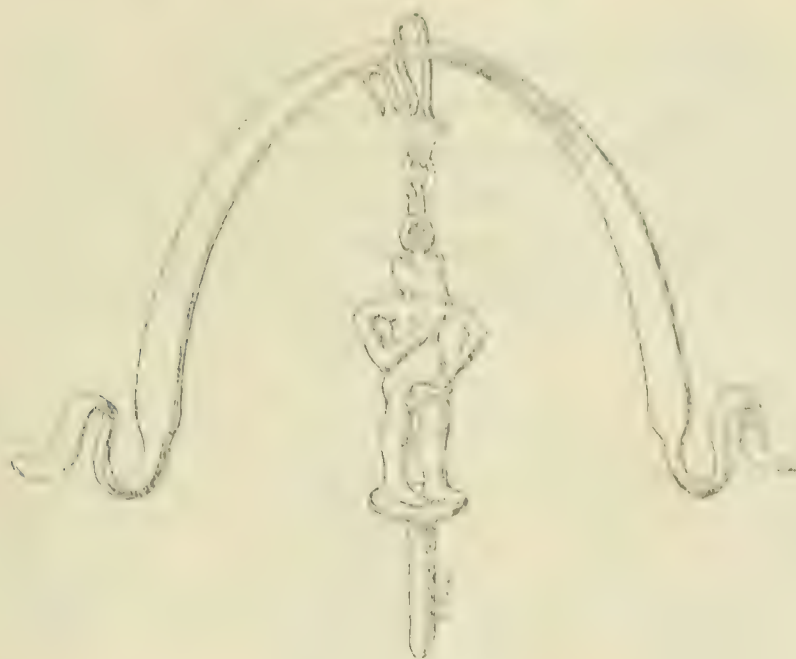



Fig. 18.

Molti frammenti di buccheri piccoli e grandi, rozzi ed eleganti, e poche ambre. Finalmente un oggetto da cui prende nome il secondo circolo di Cerrecchio, una

Fig. 19.

conchiglia cioè conosciuta sotto il nome di Tritone, capace di dare un gran suono, simile, anzi identica a quelle di cui tuttora si servono a Vetulonia i guardiani dei porci per chiamarli da forti distanze, e come queste, bucata per tenersi appesa. Questa conchiglia era posata entro una ciotola di bronzo.

Tomba delle navicelle.

Dal luogo su ricordato di Cerrecchio mi ricondussi sul versante nord-est del Poggio di Vetulonia, lungo la via del Piano o dei sepolcri e mi fermai a circa metri duecento a nord della grande cucumella della Pietrosa, in un uliveto del sig. Giovanni Lippi di Colonna, per visitare due tumuletti che conservavano una forma assai regolare; ma non era trascorsa ancora mezza giornata di lavoro che incominciarono a comparire segni certi di completa esplorazione. Mi posi allora a studiare quella località e portai i lavoranti a scavare una fossa di saggio, a circa m. 20 ad est dei tumuletti su ricordati, in un punto che a me sembrava dovesse aver meritato una tomba di qualche importanza; ma la ricerca essendo riuscita infruttuosa per tutta intera una giornata, stavo per abbandonare quella località quando incoraggiati i lavoranti a sfondare di più il terreno nel centro di uno spazio ove non esisteva che un solo ulivo selvatico improduttivo, il terreno incominciò a farsi meno duro e più permeabile e finalmente venne a disegnarsi una gran buca, lunga m. 3,30, larga m. 1,85, la cui profondità venne poi accertata di metri 1,95.

Posto mano alla vuotatura di detta buca, si ebbe a verificare che essa, oltre la profondità di cent. 60, era ripiena di soli sassi gettati, fra i quali e pur essi gettati alla rinfusa e dall'alto, interessantissimi oggetti di bronzo e di ferro, in grandissima quantità, non che vasi di coccio di varia forma e colore, ridotti in frantumi; e terminata la vuotatura venne a risultare che nel fondo della buca erano due scheletri ricoperti e schiacciati sotto il peso delle pietre, ma tuttora composti, con una distanza di cent. 30 fra loro, ambedue con la testa ad est, circondati da altri molti oggetti, senza difesa nè costruzione alcuna.

Se io potessi dare una minuta descrizione di tutta la suppellettile funebre della suddetta buca, occorrerebbe occupare tutto intero un fascicolo delle *Notizie:* mi limiterò quindi a ricordare i meglio conservati e a riportarne i disegni, dicendo prima di quelli trovati sparsi fra i sassi di che la buca stessa era ripiena, poi degli altri trovati attorno agli scheletri.

Fra i sassi di riempitura. — Tre navicelle fuse, di bella forma, con poca differenza nelle dimensioni, della lunghezza di cent. 18, una in perfetto stato di conservazione (fig. 19) con testa di animale a due grandi corna terminanti in una pallottola che sporge molto su la prua, con manico alto costituito di un alberello che termina in un occhietto e fissato su quattro bande che si allargano e si attaccano a guisa di ponte su gli orli dello scafo; la seconda, un poco più piccola ed egualmente ben conservata, con l'albero centrale come nella precedente, piegato su la prua; la terza è mancante della prua ed è simile alle altre, se non che l'albero centrale è assai più corto e dà più l'idea di un lume da appendersi.

Una lima di bronzo, che è forse l'oggetto più interessante della nostra tomba (fig. 20). Ha la forma precisa di quelle tutt'oggi in uso, lunga cent. 22, convessa da una parte, piana dall'altra, seghettata da ambo le facce, trasversalmente soltanto

e per modo che agisce spingendola ma non retrocedendo, un poco arrotondata ad un estremo, terminante dal lato opposto in un codolo destinato a mantenerla fissa in un manico di legno, di un peso specifico che supera quello del bronzo ordinario. Non sembra essere stata mai usata, e ciò che maggiormente impressiona si è il fatto, che malgrado i suoi 25 secoli almeno ed essere di bronzo, essa può usarsi tuttora e ottenersi la limatura di un legno duro, alla pari di una lima di ferro, senza arrecar danno alla sua seghettatura. Di questo bronzo credo che sarebbe bene analizzare il metallo per riscontrare in che proporzione è il rame con lo stagno per cui esso ha preso la consistenza del ferro.

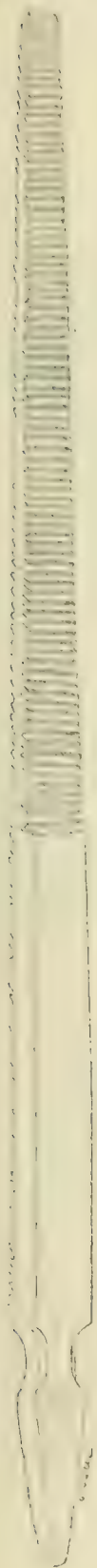
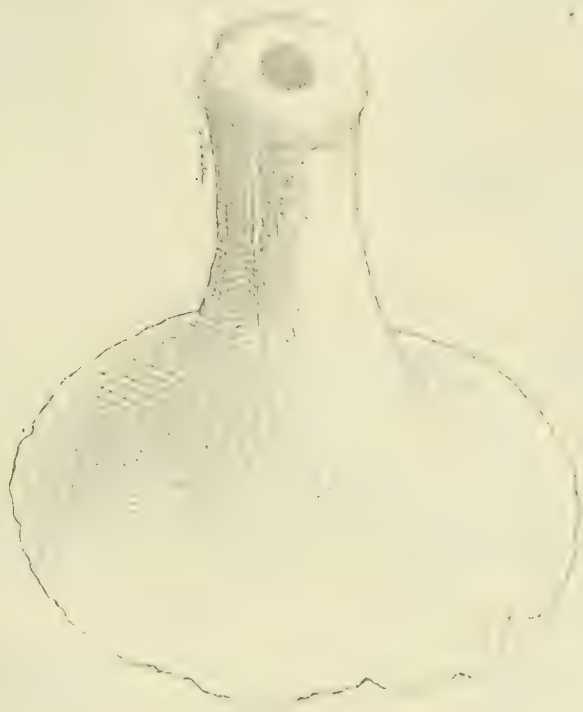



Fig. 21.

Fig. 22.

Due grandi e pesantissimi ganci da cinturone, a testa di cavallo, con le loro non meno pesanti magliette, che conservano tracce di placcatura in oro.

Altri due ganci della forma dei precedenti o solamente un poco più piccoli.

Due piccoli graffioni o portaface, a cinque rebbi curvati, che si partono da un anello centrale cui è pure attaccato il manico vuoto imbutiforme, destinato a fissare il graffione in cima ad un'asta di legno.

Fig. 20.

Altro non meno interessante oggetto (fig. 21) di bronzo a imbuto, in perfetto stato di conservazione, che tutt'oggi dà suono chiaro e forte al più piccolo colpo, chiuso superiormente da un diaframma di bronzo sodo, bucato nel centro, che ripete precisamente la forma della campana in che terminano le nostre trombe: non avrà certamente servito a quest'uso, ma è un

fatto che qualunque suono si faccia passare per l'apertura superiore aumenta assai d' intensità.

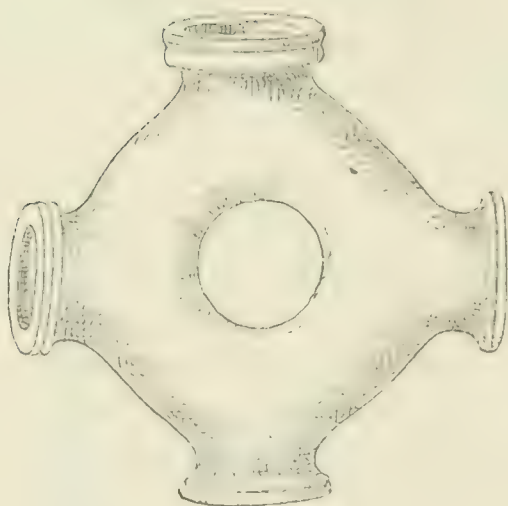



Fig. 22*bis*.

Fig. 23.

Un bronzo d'uso incerto (fig. 22) con manico vuoto anch'esso, destinato a star fisso sopra un'asta di legno.

Fig. 23*bis*.

Fig. 24.

Altro pure di uso incerto in forma di ciambella, comparso pure in una tomba di Cerrecchio, fuso vuoto e a pareti molto resistenti, del diam. di cent. 6, con quattro beccucci sul contorno, che comunicano col vuoto della ciambella (fig. 22 *bis*).

Altro simile al precedente e solamente un poco più piccolo e altro ancora in forma di croce (fig. 23), vuoto anch'esso e forse destinato al medesimo uso.

Un oggetto che ha la forma di una capocchia (fig. 23 *bis*), servito probabilmente di manico o di rifinimento a qualche asso di legno, formato di due callotte riunite per

Fig. 24 *bis*

Fig. 25.

gli orli ed ermeticamente chiuso, entro il quale erano cinque piccoli pietruzze, destinate a dar suono con l'agitarsi della capocchia.

Altro strano oggetto (fig. 24), che richiama alla mente la forma di una arpa, il cui uso davvero non è facile determinare.

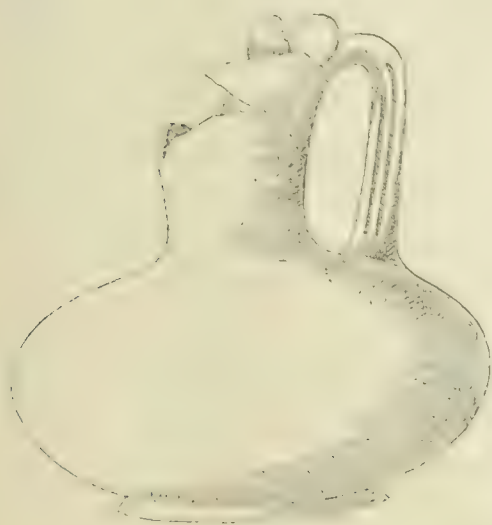



Fig. 26.

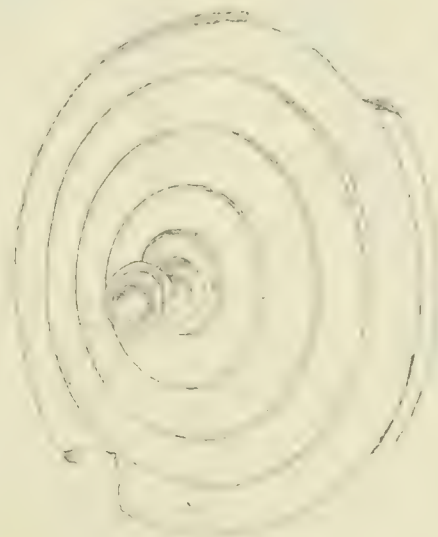



Fig. 27.

Due braccialetti di bronzo sodo, pesantissimi (fig. 24 *bis*) simili, anzi uguali a quelli usciti dalla tomba delle sfingi in Cerrecchio.

Un puntale molto lungo e diversi bronzi in lamina accartocciata e così ossidati da non potersi riconoscere.

Numero sette lance di ferro, in buonissimo stato, lunghe oltre cent. 40, trovate sparse fra le pietre di riempitura, alcune curvate sotto il peso di queste pietre medesime.

Due accette di ferro molto ossidate, una più grande, l'altra assai più piccola.

Due grossi anelli e molti altri ferri rotti e irriconoscibili.

Due dadi di osso, di dimensioni ordinarie, uno di un sol pezzo, ben conservato, che lascia vedere il numero sei, in altrettanti cerchielli intagliati, in una delle sue facce opposta a quella che porta il numero uno, l'altro formato di sei piccole tavolette riunite insieme.

Molte ghiaie piccole, liscie, di vario colore, come in quasi tutti i circoli.

Fittili. — Anche le ceramiche erano in grandissima quantità nella tomba delle navicelle, di forma e colore diverso, niuna peraltro verniciata; buccheri in gran parte grandi e piccoli come in tutte le tombe di Vetulonia di cremazione e di inumazione, e vasi d'impasto giallognolo, del tipo così detto pelasgico, ma tutti in frantumi e confusi, evidentemente gettati dall'alto e poi coperti di pietre gettate e per quanta diligenza venisse usata nel raccogliere i più minuti frammenti, due soli di questi fittili si sono potuti alla meglio e incompletamente ricomporre: uno è un gran vaso ad anse grandi e pesanti (fig. 25) con decorazioni a incisione e a stampo come nella tomba del Duce e in molti altri circoli di pietre; l'altro è un boccale (fig. 26) di color giallognolo e di una tecnica affatto diversa, senza decorazione, all' infuori di due globetti presso l'attaccatura superiore del manico.

Fig. 28.

Nel fondo della buca. — Lo scheletro di sinistra, di più alta statura, non aveva oggetti di sorta fino sotto il torace, ma dai fianchi in giù era interamente ricoperto dei seguenti:

Un grande e pesante coltellaccio, di forma triangolare, lungo cent. 45, largo in basso cent. 10, tagliente da un lato, costoluto dall'altro, posato a traverso le pelvi, con la punta a destra.

Due grandi secchie, liscie, simili a quelle della tomba del Duce, ridotte in pessimo stato.

Altre due più piccole, ugualmente liscie.

Due schinieri in discreto stato, bucherellati su gli orli, simili ad altri usciti dai circoli di pietra.

Uno scudo piccolo, del diametro di cent. 22 (fig. 27) in lamina forte di bronzo, a tre zone concentriche, rilevate, e umbone centrale a rocchetto, sormontato da una pallottola.

Molti altri bronzi e molti cocci erano ridotti allo stato di pantenna e non si sono potuti riconoscere.

Lo scheletro di destra, forse di donna, aveva attorno a sè gli oggetti che ora descrivo:

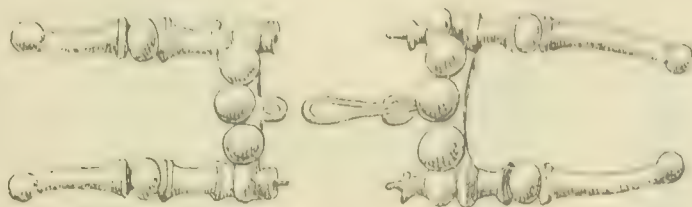



Fig. 29.

Una collana grande, ben conservata e originalissima (fig. 28) di doppî cerchielli di bronzo, come quella del ripostiglio della bambina Essa pende da un robusto fermaglio a due occhietti, di varia grandezza, per mezzo di una catenella che dopo poco tratto dà luogo a tre prolungamenti, dei quali, i due laterali terminano in un ciondolo a globo con spaccature, identico ad altri più volte ritrovati nelle tombe a pozzetto del Poggio alla Guardia ([1]), quello centrale in una figura umana sospesa per l'ombellico, ripiegata forzatamente sul dorso, ed essa pure identica ad altro rinvenuto fuori di un pozzetto, su l'aja del ricordato sepolcreto.

Due spirali d'argento, liscie.

Tre fibule pure d'argento, a globetti, come quella della tomba della bambina.

Una collana di tubetti d'argento, dorati, comunissimi nei circoli di pietra, ma così esili che non resistono alla pressione delle dita per asportarli.

Un grazioso fermaglio di bronzo di forma nuova (fig. 29) costituito di due pezzi uguali, uno per i ganci, l'altro per le magliette, ambedue formati da due colonnette globose che terminano da un lato a guisa di corna, dall'altro con un asse trasversale sul quale sono tante pallottole questi sono i ganci e le magliette, di cui è rimasta solamente la coppia centrale.

Un bronzo della forma e delle dimensioni di un braccialetto (fig. 30) con tre prolungamenti disposti a uguali distanze sul contorno, ciascuno dei quali termina in una pallottola.

([1]) I. Falchi, op. cit., tav. III, 14.

Molte fibule di bronzo, a mignatta piena e a navicella, alcune placcate d'oro.

Altre grandissime, a lunga staffa, mancano forse della materia di cui doveva essere costituito il corpo, e non è rimasta che la forte armatura di bronzo: una di esse tiene tuttora nell'ardiglione una targhetta di avorio.

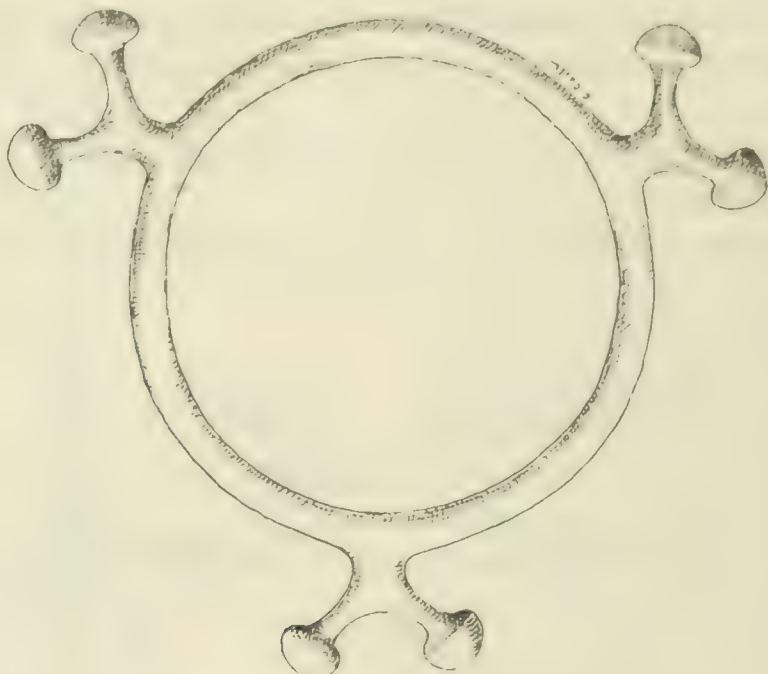



Fig. 30.

Due grandissime fibule, d' impasto vitreo, a cordoni di color giallo chiaro e scuro.

Diverse ambre di varia forma.

Diversi fittili neri, in frantumi.

Di due altri ripostigli trovati casualmente sul Poggio di Vetulonia.

Uno di questi fu ritrovato dal caporale più anziano degli scavi, Giovanni Manganelli, in luogo detto Franchetta, presso la via di Sagrona e precisamente sotto il cancello pel quale si accede nell'uliveto di detto nome, del sig. Ferdinando Lippi.

Ne fui avvisato subito con telegramma, e recatomi sul luogo del ritrovamento ebbi ad osservare che il ripostiglio era uscito da una piccola buca, quasi superficiale, larga e lunga circa cent. 80, dal fondo della quale erano stati levati i seguenti importantissimi oggetti, tutti in buono stato:

Una collana di bronzo, molto pesante (fig. 31), su lo stile di quelle precedentemente descritte del ripostiglio della bambina e della tomba delle navicelle, simile a quella rinvenuta nel circolo di Mut [1] presso la tomba del Duce. Come le prime due

[1] I. Falchi, op. cit., tav. XIII, 7.

ora ricordate, anche questa è formata di tre ciondoli sostenuti da catenelle a doppio anello di bronzo; ma qui le catenelle scendono da un cerchio grande attorto a fune, e dopo breve tratto tengono attaccati tre lunghi tubi affusati da cui pendono poi alla loro volta tre grandi e pesanti nappe, ciascuna delle quali è formata di un fascio di altre sei catenelle che terminano in cerchielli più grandi. È ormai certo che simili collane si trovano in quasi tutti i più arcaici depositi funebri di Vetulonia, poichè è ben facile trovare in quelli, tubetti affusati bene aggiustati e una gran quantità di bene ordinati cerchielli di bronzo, ma è ben difficile trovarle in condizioni da potersi fare una idea chiara della loro forma.

Fig. 31.

Una bulla vuota, di argento, costituita di due callotte riunite insieme per gli orli, che ha nel centro una perla d'oro e all'intorno della zona centrale una filettatura pure d'oro (fig. 32).

Una bellissima tazza di bronzo, che finalmente ci fa conoscere a quale uso servissero certi dischi con ocarelle, comunissimi essi pure nei depositi funebri di Vetulonia. La tazza, in perfetto stato di conservazione, con piede a cono assai pronunziato (fig. 33), è decorata nella parte più bassa del corpo da capocchie sbalzate e da triangoli di puntini al di sotto del suo orlo sul quale si alza perpendicolarmente il manico costituito da un disco che termina in due corna formate con la testa e col becco di due ocarelle, il cui campo è occupato da altre due ocarelle. Meritevole di menzione è il fatto, che il disco, già rotto o staccato dal suo gambo, fu riposto in sito all'atto della deposizione, mediante una legatura di filo passato tra quattro buchi appositamente praticati agli estremi della rottura.

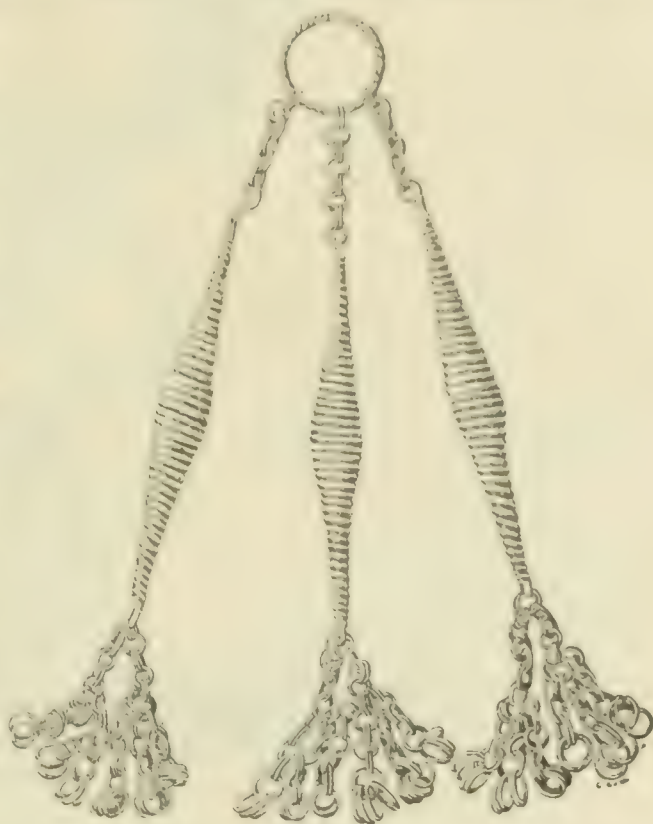



Fig. 32.

Una elegantissima tazza di bucchero, della forma qui riprodotta (fig. 34).

Due stupendi morsi da cavalli, formati di una sbarra snodata di bronzo, che termina in due molle avvolte su se stesse, entro le quali gira una campanella molto consumata, con montanti in forma di due animali ad alta criniera ed a testa di anitra, le cui zampe terminano in un occhietto (fig. 35).

Diverse ambre di varie forme, diverse fibule a sanguisuga, due delle quali col corpo di smalto vitreo.

E finalmente due corone di denti, il solo avorio, al solito, vuotato dall'osso della

radice o meglio del colletto, ritrovate insieme agli oggetti sopradescritti, senza traccia di altre ossa umane.

L'altro ripostiglio fu ritrovato con l'aratro in luogo detto le Costiaccie Bambagini, a pochi metri di distanza da un circolo di pietre ove nell'anno 1880 (¹) furono ritrovate due statuette di bronzo, una dietro l'altra, nell'atto di camminare, ambedue nude e mascherate, la prima, itifallica, d'uomo che tiene con le braccia gli estremi di due catenelle fissate su la testa dell'altra statuetta che la precede e che è muliebre.

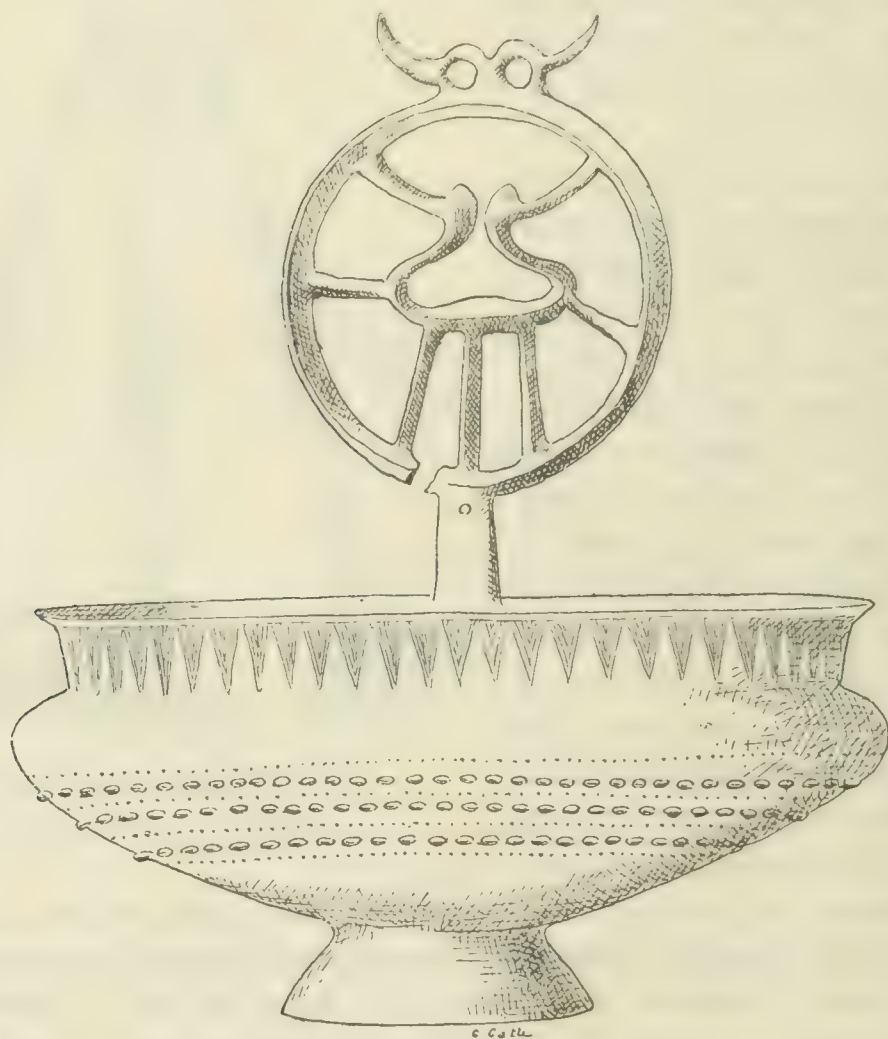



Fig. 33.

Si componeva quasi esclusivamente di oggetti d'argento, del peso complessivo di grammi 527, e cioè di due grandi braccialetti a ciambella, vuoti, ma di forte spessore, del diametro di cent. 12 e uno vuoto di cent. 8: di due fibule piene e molto pesanti, a mignatta, leggermente appuntata sul corpo (fig. 36), ove stanno attaccate due rotelle con perla centrale e treccia d'argento sul contorno; di altre due fibule, della medesima forma e dimensione, ma vuote e più eleganti, formate di due lamine

(¹) I. Falchi, op. cit., tav. XVII, fig. 33.

battute, riunite insieme mediante un nastro trinato, con le rotelle esse pure sul corpo fasciate col medesimo nastro: di altra fibula più piccola assai, con cinque perle in mezzo

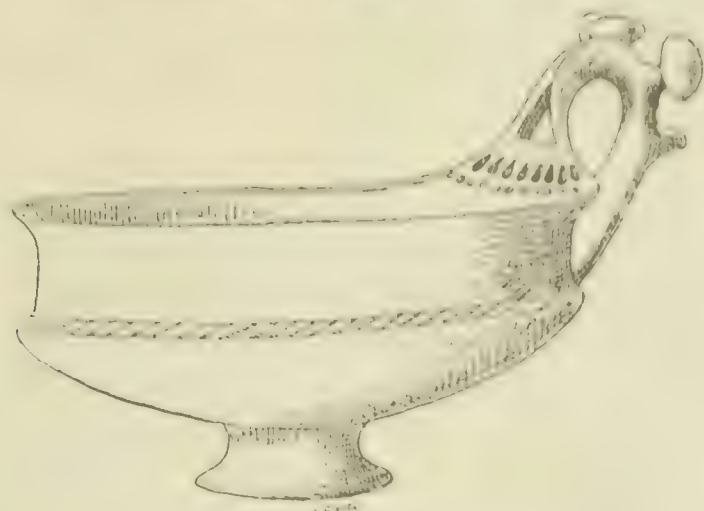



Fig. 34.

a una raggiera d'oro sul corpo, fasciate pure d'oro e decorate a pulviscolo presso

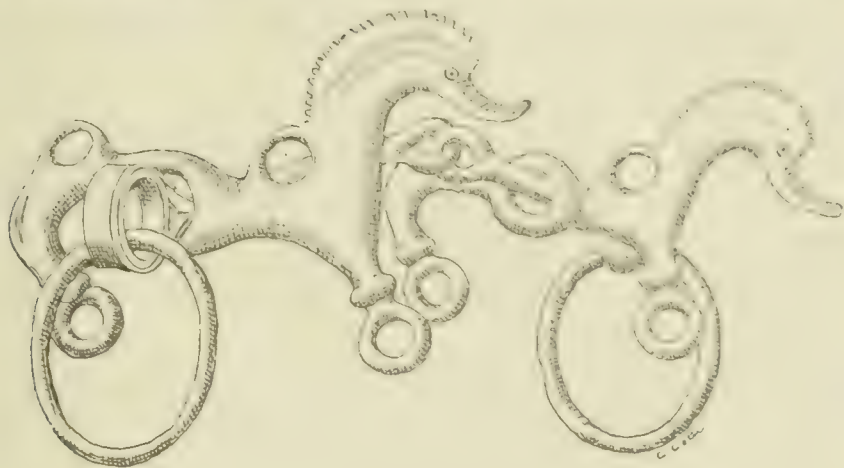



Fig. 35.

l'attaccatura della molla e della staffa: di una bulla a palla, leggermente allungata.

Fig. 36.

con scudetto e occhietto superiore che forse faceva da tappo al balsamario da cui doveva scendere una catenella ad esso tuttora aderente; di altre due bulle di forma allungata

liscie, con la medesima maglietta ad un estremo; di due spirali d'argento, placcate d'oro a tre fili, schiacciati a spatola agli estremi; di due pesanti braccialetti di bronzo lisci e di una fibula di ferro, della stessa forma e con le medesime rotelle come quelle d'argento; di un globetto di vetro, ad occhio di civetta e circoli all'intorno, ripieni di smalto bianco; di due spilli lisci a capocchia.

Gli scavi di Vetulonia, sospesi ai primi di aprile, furono ripresi il 24 di detto mese e portati alla ricerca delle tombe a pozzetto presso la cima a sud del Poggio alla Guardia, in continuazione degli scavi dell'anno precedente.

Di queste esplorazioni riporterò il verbale degli scavi, redatto con molta cura dal custode diligentissimo del R. Museo Etrusco di Firenze, sig. Bencivenni.

1. *Pozzetto.* Il cinerario della solita forma ed in pessime condizioni fu abbandonato; conteneva un vasetto minore, liscio, di bucchero, in mediocre stato, due pendagli di bronzo affusati, due chicchi di ambra, una fusaruola.

2. Cinerario come sopra, abbandonato; conteneve un vasetto minore e frammenti di due fibule di bronzo ad arco semplice.

3-9. Tutti in frantumi, non raccolto alcun oggetto.

10. Cinerario comune in pessimo stato, una fusaruola e frammenti di due fibule ad arco semplice.

11. Pozzetto che ha per coperchio un mezzo scudo di pietra: cinerario in pessime condizioni; conteneva un puntale con qualche decorazione a stampo, due fusaruole, frammenti di collana di bronzo consistente in tre pendagli affusati e tre in forma di campanello.

12. Cinerario esso pure in frantumi; un vasetto minore graffito, due fusaruole e un pezzo di fibula ad arco semplice.

13. Cinerario ridotto: una fusaruola, sette chicchi di ambra, frammenti di collana.

14. Come sopra; conteneva frammenti di due fibule di bronzo, a scudetto, con arco a foglia ricurva e anellini sulla periferia; due fusaruole.

15. Come sopra; nessuno oggetto.

16. Non si trovò il cinerario nè alcuno indizio di esso; un solo vasetto minore fra terre di rogo.

17. In pessime condizioni: abbandonato.

18. Cinerario di argilla rossastra, relativamente piccolo, di forma sferica, senza manico, a piede piatto, con tre tubercoli sul corpo.

19. In pessime condizioni; abbandonato.

20. Come sopra; raccolto un solo vasetto con manico.

21. Cinerario nelle solite condizioni; conteneva un ascos di bucchero, liscio, costituito di un corpo ovale orizzontale con appendice caudale a un estremo, collo e beccuccio all'estremo opposto, manico a arco rotto e piede piatto.

22. Urna a capanna, infradiciata, decorata a zone orizzontali bianche, con i suoi cornetti sul tetto; conteneva un vasetto minore, frantumato, e una fusaruola.

23. Cinerario in frantumi, circondato da tre pietre ritte, coperto da grande ciotola di forma comune, raccolta in pezzi, decorato a colore su tutta la parte convessa

e sul manico: frammenti di due fibule a scudetto spiraliforme, il cui corpo a mignatta è costituito di piccoli dischi di bronzo, infilati in un asse pure di bronzo; una fusaruola a tronco di cono e una piccola collana di cerchielli doppi, scomposti. Tomba certamente di individuo giovine, come da un dente incisivo con la sua radice, trovato fra le ossa combuste.

24. Cinerario come sopra; nessun oggetto.

25. Come sopra, meno la ciotola, liscio, di forma comune, raccolto in pezzi, con le solite spire su l'orlo; una fusaruola.

26. Come sopra; abbandonato; nessun oggetto.

27. Cinerario in pessime condizioni; due fibule di bronzo, a scudetto contorto intenzionalmente; sette pietruzze di fiume; una fusaruola, un pozzetto di ambra nera; un vasetto a pentolo liscio.

28-30. Pozzetti rovinati e cinerarî appena riconoscibili.

31. Cinerario della solita forma, apparentemente in discreto stato di conservazione sotto pietra pesante. Lasciato al posto per essere fotografato.

32. Urna a capanna, ugualmente in apparente buono stato, sotto una pietra coperchio di sassomorto; pur essa lasciata al posto per essere fotografata.

33. Cinerario caduto insieme alla sua ciotola nell' interno del pozzetto; comparso vicino all' urna sopraricordata e perciò anche lasciato al posto allo scopo suindicato.

34. Buca rettangolare, vuotata nei suoi due terzi estremi, senza incontrare alcun oggetto; lasciato da esplorare il terzo medio.

35. Pozzetto senza lastra coperchio, circondato interamente da pietre ritte, ripieno di terra e dei frammenti di un cinerario frantumato.

36. Pozzetto coperto da grossa pietra di sasso forte, di forma circolare un po' convessa superiormente e ornata di tre circoli concentrici incavati, del diametro di m. 1,10, spessore massimo cent. 11. Non esplorata.

38. Cinerario in frantumi e così due piccoli fittili che conteneva: si raccolsero due fibule di bronzo, a mignatta, ornate di incisioni e prive dell' ardiglione, una fusaruola faccettata, un globetto di vetro, decorato a occhi di civetta.

39. Pozzetto coperto da grande lastra di pietra locale di sassomorto; cinerario a molta profondità, coperto dalla solita ciottola, era in forma di ziro e di impasto rosso con due manichi orizzontali sul corpo, uno mancante. Aveva nel suo interno fra le ossa combuste, due piccole lance, una di bronzo, in buono stato, l' altra di ferro in frammenti, un gran braccialetto affusato, frammenti di spirale di bronzo, due campanelle pure di bronzo, infilate una nell' altra; fuori del cinerario, un fittile piccolo del quale non si potè riconoscere la forma. Ad un metro circa di distanza e a sud-ovest da detto pozzetto fu ritrovata una pietra fitta profondamente, sotto la quale custodivasi una piccola ocarella di bronzo.

40. Buca ad est del precedente pozzetto, fra il gruppo dei cinerarî e uno spazio di schietto masso senza pozzetti, lunga m. 3,60, larga m. 1,45. Ne è stata incominciata la vuotatura, ma ritrovato un braccialetto di bronzo all' estremo est, ne è stata rimessa la esplorazione ad altro momento.

41-44. Tutti abbandonati; nessun oggetto.

45. Cinerario tutto in frantumi; si raccolsero fra gli avanzi del rogo otto fibule di bronzo a mignatta e tre fusaruole: all' esterno di esso era un fittile minore, d' impasto rosso, in forma di boccale, a piede piatto e manico su l' orlo; raccolto in discreto stato.

46. Cinerario un po' più grande dell' ordinario, col ventre assai rigonfio e a bocca larga, ma in pessimo stato; conteneva un vasetto anch' esso della forma di un cinerario comune, graffito a meandri.

47-49. Abbandonati.

50. Pozzetto grande, profondo circa m. 2; conteneva due cinerarî di forma comune, a diverso livello, entrambi in pessime condizioni; non si raccolse che una lancia di bronzo, lunga cent. 20 col suo puntale lungo cent. 15.

51-53. Abbandonati.

54. Cinerario in discreto stato, piccolo, a corpo tondo, con bocca larga e orlo molto rovesciato decorato a graffito geometrico, con un sol manico. Era coperto della solita ciotola rotta e pieno d' acqua sulla quale galleggiavano diversi semi creduti nocciole, ma che non ne hanno precisamente la forma. Serbava tra gli avanzi del rogo tre pendagli di collana di bronzo ed una piccola fusaruola; fuori del vaso un fittile di forma comune a collo torto col manico ad arco fra il corpo e il collo.

Arrivati con lo scavo presso la cima del poggio, senza incontrare altri sepolcri, si cominciò a scavare altro tratto del poggio stesso, accosto al precedente; e incominciando dal basso è comparso di lì a poco, a soli 25 cent. di profondità uno spazio di circa 70 cent. q., tutto occupato da terra nera untuosa e da carboni tuttora resistenti, nel rimuovere il quale sono state ritrovate due fibule frammentate, a sanguisuga, una fusaruola, due braccialetti di bronzo e qualche acino di vetro bucato.

Il signor ispettore, ritiene che questo fosse un ustrino avanzato alla cremazione di qualche cadavere e della stessa età dei pozzetti.

55. Senza lastra coperchio, col cinerario tutto in frantumi; si raccolsero due fibule di bronzo, a mignatta, priva dell' ardiglione e una fusaruola.

56-58. Tutti in pessimo stato.

59. Cinerario mal ridotto, con due pendagli di bronzo per collana, un pezzo di fibula a scudetto, una fusaruola.

60. Cinerario in pessimo stato: si raccolsero frammenti di due braccialetti di bronzo, lisci, tre acini di vetro, una fusaruola e pochi avanzi di materia che pare legno.

61. Come sopra; una tazza frammentata di bucchero, liscia, a manico a nastro rialzato su l' orlo.

Il giorno 29 aprile il sig. ispettore si è condotto con due lavoranti a scoprire una grande lastra di sassovivo, casualmente trovata su lo scosceso a ovest del Poggio alla Guardia, e precisamente lungo la via del piano, a circa 12 metri a valle degli scavi dell' anno 1884. Questa lastra, di m. 2,40 di lunghezza, riposa sopra una gran pietra squadrata di sassoforte, della medesima lunghezza; e affondato ancora lo scavo venne a scoprirsi una costruzione che è certamente l' ingresso di una tomba, formata di due grandi stipiti di sassoforte, cui fanno da doppio architrave le due pietre sopra ricor-

dato. La porta è chiusa da altra grande pietra a tavola, pur essa di granito nostrale di sassoforte, addossata agli stipiti e sbarrata da un cumulo di grossi sassi gettati al di fuori di essa. Rimossa questa pietra e rimasta confermata l'esistenza di una tomba a camera, scavata entro il poggio e tutta franata, manifestando le immense difficoltà a superarsi per visitarla.

Il vuoto della tomba, nel corso di tanti secoli e per effetto delle radiche delle piante, ha fatto sì che si è crepato, fino da diversi metri di distanza, la pietra naturale del poggio, e un masso di enorme volume vedesi sceso ad occupare quasi tutta la camera sepolcrale. Dovendo quindi ricorrere alle mine per farsi strada traverso alle rovine della tomba e occorrendo non poco tempo, ne è stata rimessa la esplorazione alla primavera futura.

Frattanto a consumare l'ultima settimana di lavoro, gli scavi, con tre soli lavoranti, sono stati eseguiti in un sito di recente diboscato, a sud-est del Poggio alla Guardia, fra la sommità di detto poggio e la tomba del Duce, ove erano state scoperte alcune pietre non naturali. Ed ivi fu ritrovato un gruppo di sette pozzetti che costituiscono quasi un lastrico attorno ad altra pietra più di tutte elevata informe dei suoi contorni, nella quale è scolpito malamente uno scudo gallico. Levate le sette lastre, lo scavo ha dato il seguente resultato:

Sotto la pietra più elevata, in forma di scudo, era una lastra di pietra locale che ricopriva un deposito di ossa combuste, senza oggetto veruno all'infuori di una fusaruola deposta entro una ciotola di cui appena si è potuto accertare la esistenza; e sotto le altre lastre-coperchio erano cinerarî di forma comune, in pessimo stato e privi di qualunque oggetto, se si toglie un fittile minore, raccolto in frammenti.

I. Falchi.

V. CASTEL RUBELLO (frazione del Comune di Porano).

Eseguendosi l'apertura dell'antica strada conducente alla nota tomba etrusca detta di Castel Rubello, sono tornati a luce i seguenti oggetti di terracotta:

Una testina di satiro o genietto, lungo m. 0.08, largo 0.08 comprese le orecchie molto sporgenti, e di cui una rotta, del diametro alla nuca di m. 0.035; manico attorcigliato di un vaso, lungo m. 0.11, grosso nel punto maggiore m. 0.35; piccolo vasetto verniciato nero, in parte rotto, con manico alto m. 0.06, diametro detto bocca 0.02, diametro del corpo 0.048; piattino verniciato nero, a bordo rovesciato, rotto per un terzo, diametro m. 0.137 alto 0.024; altro quasi tutto rotto, diametro circa m. 0.16; bocca circolare a imbuto, di un vaso ordinario color naturale, senza vernice, diametro dell'orifizio superiore m. 0.104, dell'inferiore 0.049.

Bronzo: piccolo gancetto lungo m. 0.064 dello spessore di millim. 2.

Oltre a ciò fra lo sterro sempre, si sono rinvenuti degli avanzi di marmo bianco, come se fosse servito per qualche lavoro. Siccome nell'interno della tomba vi sono alcune urne di pietra locale ed una di tufo, così detti avanzi non essendo riferibili a detta tomba, nè trovandosi il marmo nei nostri luoghi, risulta chiaro essere stato

importato e perciò che possa avere servito per qualche urna di altra tomba prossima e non costruita.

Questa ipotesi è tanto più probabile in quanto che vi sono nel circostante masso tufaceo molte piccole tombe a camera, aperte da tempo antico, ed oggi in uso agricolo; in cui non poteva esistere un lavoro speciale con materiale scelto, perchè la loro piccolezza non fa presumere della loro importanza, tanto più che in questa dipinta, di tanto maggior lavoro, non esiste traccia di lavori consimili.

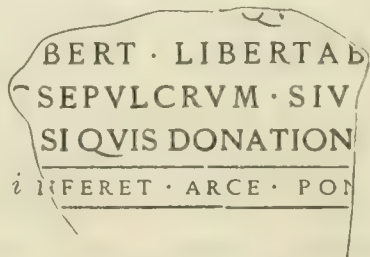
C. Franci.

ROMA.

VI. *Nuove scoperte nella città e nel suburbio.*

Regione VI. Intrapresi i lavori per l'apertura della galleria sotto il Quirinale, dalla parte delle scuderie reali, in via dei Giardini, sono stati recuperati i seguenti oggetti: *a*) Statua virile, di marmo, mancante della testa e degli avambracci, che erano riportati, alta, compreso il plinto, m. 1,16. È vestita di tunica e di ampia toga, che si svolge con bel partito di pieghe: dietro il piede sinistro ha una piccola cista. La scultura è di buon lavoro. *b*) Torso di statua virile nuda, dal collo alle ginocchia. È alto m. 0,50 e assai ben modellato. *c*) Altro torso di simile statuetta, che sul braccio sinistro ripiegato verso il petto porta, entro un panno, delle frutta. Lavoro mediocre: alt. m. 0,45. *d*) Statua virile semigiacente sul fianco sinistro, lunga m. 0,94, alta m. 0,58. Sulla spalla destra porta annodata una pelle di capra, una delle cui zampe scende sul petto: poggia l'avambraccio sinistro sopra un cane, del quale ora manca la testa. Scultura mediocre. *e*) Capitello ionico, di alabastro, alto m. 0,19, col diametro di m. 0,32. *f*) Frammento di grande antefissa in terracotta, con tracce di coloritura in nero e rosso. *g*) Frammento di lastra di giallo antico; e piccoli pezzi di decorazione architettonica in marmo bianco, fra i quali uno di transenna ed altri due spettanti a pilastrini scanalati. *h*) Frammento di tegola recante il bollo delle figline Tonneiane *C. I. L.* XV, 637.

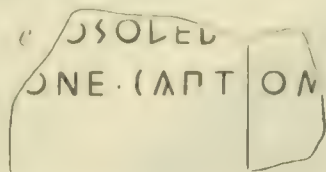
Dalla parte poi di via Parma, in prossimità del palazzo dell'Esposizione, si è recuperato un rocchio di colonna, di verde antico, lungo m. 0,40, diam. 0,38; ed un frammento d'iscrizione sepolcrale, che dice:

BERT · LIBERTA
SEPVLCRVM · SIV
SI QVIS DONATION
i IFERET · ARCE · PO

Rimovendosi, per i lavori medesimi, il terrapieno esistente fra la via Venti Settembre, il palazzo del Ministero della R. Casa ed il pubblico giardino, alla profondità di m. 1,60 è stato scoperto un pavimento a musaico, che nella sua integrità

misurava m. 8,40 × 6,70. Il suo asse è in direzione nord-est sud-ovest, parallelo cioè alle vie Nazionale e Venti Settembre.

Il musaico fu tagliato e disfatto in varie parti, per la costruzione di alcuni muri moderni. È a fondo bianco, ed inquadrato entro una larga fascia *plumata* a tasselli neri. Nei quattro angoli e nel mezzo dei lati più lunghi veggonsi sei grandi vasi ansati, dai quali escono e girano per tutto il campo larghe volute di fogliami ornamentali, in marmo bigio o palombino. A circa due terzi della lunghezza è disegnato un quadrato, che nella cornice porta una quantità di piccoli pesci, e nel mezzo ha una croce con le estremità allargate ed unite fra loro da linee ondulate ornamentali. Tutto questo partito decorativo sembra indicare un'opera appartenente ad edificio cristiano del secolo terzo, forse un oratorio di qualche nobile casa privata.

Regione VIII. In piazza d'Aracoeli, rinnovandosi il pavimento stradale, si è rinvenuto un frammento di piccola base in peperino, sul quale leggesi questo avanzo epigrafico, che può assegnarsi al terzo secolo av. Cristo:

ↃSOLEL
ↃNE · CAPT | ON

Sono state pure ritrovate, nei lavori predetti, due basi di colonne marmoree, assai guaste e danneggiate.

Regione IX. Continuandosi la nuova fognatura in via del Pellegrino, si è rinvenuto un altro tratto dell'antica strada romana, che corre nella stessa direzione della via moderna (cfr. *Notizie*, 1900 p. 403). Verso la piazza della Cancelleria l'antico pavimento stradale scende alquanto, con dislivello di m. 0,30; risalendo dopo circa 25 metri al livello primitivo, che è di m. 3,10, e mantiene questo livello fino al punto corrispondente alla via dei Cappellari.

Regione XIV. Negli sterri, per la costruzione del collettore delle acque urbane sulla sponda destra del Tevere, di fronte alla chiesa di s. Giacomo alla Lungara, è stato rimesso all'aperto un avanzo di pavimento a musaico, formato di lastrine rettangolari di marmo bianco, rosso e nero, alternate e disposte due a due normalmente fra loro. Attorno al pavimento girava una cornice a tasselli bianchi e neri; e ad essa adiacente era una larga fascia di lastre di peperino, sulla quale furono ritrovate tre basi ed un rocchio di colonna scanalata, del diametro di m. 0,35, parimenti in peperino. Queste basi erano al loro posto, alla distanza di m. 1,82 l'una dall'altra.

Via Salaria. Nel terreno adiacente alla casa dei religiosi Carmelitani, sul Corso d'Italia, si è messo mano a nuovi sterri per la costruzione di una chiesa; e sono tornati in luce avanzi di altre piccole celle sepolcrali, con loculi, costruite per lo più in opera reticolata di tufo, che spettano alla vasta necropoli quivi più volte riconosciuta (cfr. *Notizie* 1899 p. 51).

Sono stati raccolti fra la terra molti titoletti sepolcrali, ed inoltre un cippo marmoreo, con cornice e zoccolo, alto m. 0,76 × 0,46 × 0,30, anepigrafo, che porta scolpiti sui lati il prefericolo e la patera; un vaso cinerario rotondo di marmo

bianco, con anse, alto m. 0,22, diam. m. 0,24; un'arca fittile, lunga m. 0,70; quattro anfore, dieci lucerne, cinque balsamarii, parecchi vasetti di varia grandezza e molte olle parimente in terracotta. Una di queste olle, insieme alle ceneri ed al terriccio, conteneva una statuetta fittile, alta m. 0,12, di fattura assai rozza, la quale ha un foro nella sommità del capo; e due altri simili fori veggonsi alle spalle, che forse servivano per innestarvi le braccia.

G. Gatti.

Regione I *(LATIUM ET CAMPANIA).*

VII. POMPEI — *Relazione degli scavi fatti durante il mese di ottobre* 1900.

Si sono continuati gli scavi nei due punti già indicati nella relazione precedente, cioè nella regione VIII, a mezzogiorno della Basilica, e nel fondo già Barbatelli, fuori la cinta settentrionale di Pompei.

In questo secondo punto di scavo, a mezzogiorno degli ambienti tornati a luce alla distanza di circa m. 20, nella direzione di est, dalla bocca del pozzo nero disterrato esternamente ai detti ambienti ed alla profondità di m. 2 dal piano della campagna, fra lo strato di cenere e quello di lapillo si rinvenne il giorno 3 uno scheletro umano coi seguenti oggetti: *Argento*. Una casseruola perfettamente conservata (v. figura annessa), di diametro m. 0,135, di altezza m. 0,75 e del peso di gr. 520. Sul manico, lungo m. 0,122, vedesi, a rilievo, un timone, alla cui asta è avviluppato un delfino, che tiene in bocca un polpo. Sotto al timone, una tigre marina: nel campo, un gambero e varî molluschi. Il lavoro è finissimo. Due cucchiai, l'uno da zuppa, rotto e mancante di gran parte del manico, del peso di gr. 8; l'altro piccolo, per bevande calde, assai bene conservato e col manico

finiente a cuspide di lancia, del peso di gr. 11. Un denaro di Domiziano Cesare, col pegaso a dritta, sul rovescio. — *Pastavitrea.* Cinque globetti baccellati. — *Ferro.* Due chiavi. — *Bronzo.* Un anello con due teste di serpi affrontate e centottantasette monete, che vanno così classificate:

	N. di esempl.
Agrippa (assi). ℞ Nettuno col tridente	4
Tiberio:	
(*Augustus divus*) (assi). ℞ Ara	3
" " ℞ Aquila	4
Tiberio (assi). ℞ S · C nel centro	4
" " ℞ caduceo alato.	1
" " ℞ globo e timone	2
Germanico (assi). S · C nel centro.	4
Claudio (assi). Costanza, Libertà	10
Galba (sesterzî). ℞ La Concordia, Roma, la Vittoria, la Libertà *ob. civ. serv.*	16
" (dupondî). ℞ La Pace ecc.	3
" (assi). La Pace, l' Equità, la Libertà	5
Vespasiano (sesterzî). ℞ Marte gradivo, la Fortuna, la Pace, Roma *victrix*, la *Salus*, la *Spes*, *Judaea capta*	28
" (dupondî). ℞ La Felicità, la Concordia, Roma *victrix* ecc. .	32
" (assi). ℞ Ara, la *Spes*, l'Equità, la Pace ecc.	24
Tito (sesterzî). ℞ Marte, la Vittoria, la Pace	5
" (dupondî). ℞ La Felicità, Roma, due cornucopia decussati . .	6
" (assi). ℞ L'Equità, la *Spes*, ara	9
Domiziano Cesare (dupondio). ℞ Cerere	1
" (assi). ℞ La *Spes*, la Felicità, la Pace. . . .	6
Assi logori, quasi tutti dei primi imperatori	20
	187

Si raccolsero inoltre alcuni frammenti di cordicine di canapa.

Nel medesimo punto di scavo e propriamente nel disterro della stradetta vicinale, che delimita il fondo già Barbatelli a settentrione e lo divide dal fondo D'Aquino, si rinvenne il giorno 20: *Terracotta.* Cinque anfore anepigrafi. E nel giorno 24, in una latrina assai caratteristica ed assai ben conservata, evidentemente caduti dal piano superiore, si rinvennero i seguenti oggetti ammonticchiati: *Bronzo.* Parte superiore del fusto di un candelabro. Dieci cardini. Sei pezzi cilindrici con orecchiette laterali forate: servivano forse a contenere i mozzi delle ruote di carri? Un lucchetto di serratura. Una pignatta in frammenti. Nove basette rettangolari di cardini, alcune con avanzi d' impiombatura. Cinque altri pezzi cilindrici. Nove paia di cerniere ed una con ferro aderente per l'ossido. Un chiodo. — *Ferro.* Alcuni scalpelli ossidati. — *Terracotta.* Una lucerna grezza. — *Colore.* Due pezzi di rosso, quattro di azzurro.

Nella reg. V, is. IV, casa n. 11, ultimandosi il disterro dell'ambiente ad ovest della cucina, tornò a luce il giorno 1: *Terracotta.* Una lucerna. — *Marmo.* Una zampa

leonina appartenente ad un piede di tavola. Un piccolo capitello con ornato di foglie e fiori. E nella stanza con il quadro di Neottolemo (cfr. *Notizie* 1900, pag. 201) sul lato meridionale dell'atrio si raccolse il giorno 21: *Bronzo*. Una borchia. — *Ferro*. Tre chiodi.

Nella casa n. 10 della medesima isola e regione, nel secondo ambiente, a destra entrando, si trovò il giorno 3: *Terracotta*. Un pignattino, un abbeveratoio di uccelli ed una piccola coppa. — *Ferro*. Un coltellino a falcetto. — *Marmo*. Due lastrine.

Nella officina n. 3 dell' isola XV della regione VI, nella latrina si raccolse il giorno 24: *Ferro*. Quattro chiodi. — *Marmo*. Un frammento di lastrina. E nel giorno 30: *Piombo*. Un coperchietto. — *Ferro*. Un cardine. — *Avanzi organici*. Un grosso dente di cinghiale.

Dalla fogna al Foro Civile uscirono alla luce, in giorni diversi, i seguenti oggetti:

Nel giorno 5. *Vetro*. Un'ansa tricostolata con cinque denti, appartenente a qualche vaso. Collo di un unguentario. — *Terracotta*. Un vasetto.

Nel giorno 15: *Terracotta*. Una situla con manico arcuato, d' impasto grezzo. Due fondi di tazze aretine, l'uno con la marca:

| ΙƎΙΛΛ·A |

L'altro con la marca:

| VRBA |

Osso. Un punteruolo. Un dente di cinghiale.

Nel giorno 18: *Terracotta*. Due lucerne ad un sol luminello, l'una delle quali, rotta, presenta nel disco, a rilievo, una Menade, in posa orgiastica, che nella destra tiene un quadrupede e nella sinistra un gladio (?). Un unguentario. — *Osso*. Una piccola borchia a circoli concentrici rilevati.

E finalmente il giorno 20: *Terracotta*. Una lucerna ad un luminello, rotta nel manico ed avente nel disco, a rilievo, la figura di un attore comico gradiente a sinistra, con due tibie in ciascuna mano.

Dallo scavo a mezzogiorno della Basilica (reg. VIII), fra le terre di scarico: *Bronzo*. Una cerniera. — *Piombo*. Un peso a forma di pera, mal conservato.

Dal portacofano Enrico Lanzieri venne consegnata una corniola di forma ellittica con la incisione di una figura virile nuda, salvo la clamide che pende dal braccio destro. Volta a dritta, ha la gamba sinistra sollevata, poggiando il piede su di un rialzo e sulla gamba poggia il braccio corrispondente. Con la dritta tiene il parazonio, e dietro vedesi la lancia. Pare che abbia la testa cinta di tenia. Nella posa ricorda la bella statuetta in bronzo del preteso Demetrio Poliorcete del nostro Museo Nazionale.

A. Sogliano.

REGIONE III (*LUCANIA ET BRUTTII*).

VIII. PADULA (Salerno) — *Scoperta della seconda metà dell'epigrafe di M. Vehilius, contenente il nome dell'antica Consilinum, la cui ubicazione è oramai stabilita alla Civita.*

Nelle *Notizie* del marzo ultimo, pag. 110 e seg., riferii sopra un importante frammento epigrafico, che, potendo supplirsi con grandissima probabilità, faceva ritenere quasi per certa la ubicazione dell'antica Consilinum alla Civita presso Padula.

Il benemerito prof. Arcangelo Rotunno, che salvò quel primo frammento, interessò il Municipio di Padula perchè richiedesse al Ministero un piccolo sussidio, allo scopo di continuare lo scavo, nella speranza di scoprire il resto della lapide, e mi pregò di appoggiare la domanda per mezzo della Direzione degli Scavi in Napoli, alla quale appartengo.

Ciò feci ben volentieri, e fortunatamente le nostre speranze sono state coronate dal più lieto successo. Ripreso lo scavo nel fondo Garone, con la sorveglianza del prof. Rotunno, se nulla d'importante fu scoperto relativamente all'edificio di cui faceva parola il frammento epigrafico già venuto in luce, nè si ebbero altri rinvenimenti se non di alcune monetine di bronzo, corrose, venne però ritrovata, il 14 settembre, la desiderata metà dell'epigrafe.

La lastra di travertino locale, ora ricomposta, misura m. 0,80 di lunghezza per m. 0,43 di altezza; ed ecco tutta intera l'iscrizione che vi è incisa:

M · VEHILIVS PRIMVS
CVR · R · P · COSILINATIVM
PORTICVM HERCVLIS
A SOLO INPENSA · R · P · INS
TANTIA SVA · F · C ·

Il supplemento *Cosilinatium* da me supposto al v. 2, e l'*inpensa* del v. 4 hanno avuto piena conferma dal ritrovamento dell'originale. Al v. 1 l'asta verticale da me supposta appartenente ad una L, nome del padre, è invece l'iniziale del cognome *Primus*. Al v. 3 in vece del supposto *et murum*, abbiamo il ricordo di un portico di Ercole che ora sappiamo per la prima volta aver ornato la città di Consilinum, nè poteva congetturarsi. Al v. 4 abbiamo la notizia che le spese furono sostenute dal Municipio e non dal *curator*, come avevo supposto per gli elementi forniti dall'ultimo verso; naturalmente non v'è più luogo perciò ad una *constantia* di cui Marco Vehilio Primo si sarebbe vantato, bensì ad una *instantia*. Infine la formula *faciundum curavit*, non attesta, contro la mia supposizione antecedente, una restituzione.

Salvo tali lievi varianti, la riscontrata giustezza dei supplementi più importanti e più difficili, muta in piena ed assoluta certezza l'opinione che la Civita di Padula sia stata proprio *Consilinum*, e dilegua per sempre i pochi dubbî che, dopo il rinvenimento della prima metà di questa epigrafe, potevano restare. In tale modo resta chiarito uno dei punti più oscuri e controversi dell'antica topografia della regione lucana.

G. Patroni.

Regione II *(APULIA)*.

IX. CEGLIE DI BARI — *Ipogeo apulo con vasi figurati, rinvenuto nell'abitato.*

Nell'aprile del 1898 a Ceglie del Campo, presso Bari, in via *Scessola*, n. 2, si trovò un grande sepolcro apulo, dentro l'orticello della casa di tal Giuseppe Rocco Roppo fu Vincenzo.

La fossa si apriva a 1 m. sotto il suolo di campagna, penetrando per 2 m. nel tufo; quindi seguiva la incisione della tomba per circa 3 m. di profondità dentro la pietra viva, con una lunghezza di m. 4.18 e larga all'incirca m. 1.40. Coprivano l'*ipogeo* sette pietre rettangolari di tufo, disposte l'una accanto all'altra nel senso della larghezza del sepolcro e cementate, anche superiormente, con uno strato di poltiglia tufacea calcinosa, resistentissima.

Il sepolcro era in direzione est-ovest e vi si rinvennero pregevoli ceramiche a figure rosse su nero, che ora sono in possesso del Roppo e delle quali do qui descrizione:

1. Grande anfora a volute: un'ansa è distaccata. Alt. m. 0.71; apertura della bocca m. 0.42.

Nel piano superiore: Perseo (clamide allacciata dinanzi al collo e rovesciata dietro le spalle; *petasos* alato in capo) protende col braccio destro la testa della Gorgone in mezzo a un gruppo di cinque Sileni atterriti; due a destra igundi e contrapposti, di cui l'uno guardando indietro fugge verso la sua sinistra, a braccia levate per lo spavento; l'altro è caduto sopra un ginocchio, appoggiando la s. a terra, e si difende dalla terribile vista coprendosi gli occhi con la d.: tre a sin., dei quali i due più vicini alla testa di Medusa gettano i tirsi con espressione di disperato sgomento, e fuggono a dr. (il primo ha il capo volto indietro a sin., e si copre la vista; il secondo ha l'*himation* cadente dietro le spalle); l'ultimo (nebride sul br. s.) come colpito dall'avvenimento tende in alto le braccia, ed anch'esso è per fuggire.

Nel piano inferiore: offerta di doni.

Da sin. a dr. — *a*) efebo a sin. (benda sul capo) vuota o depone un grande canestro (decorazioni in giallo) sopra un vassoio sostenuto da un pilastro (altare? stele?); *b*) efebo a sin. col capo rivolto indietro e raggiato, tiene nella d. un elmo

ed è in atto di riceverne la visiera con paragnatidi (?) che una figura di profilo volta a dr., gli porge con la d. (lungo manto, tunica manicata e aperta dinanzi, benda, due flauti (?) nella s.); *c*) efebo di profilo, volto a sin. (serto in capo sormontato da alte foglie lanceolate) posa sulla g. d. ben tesa, piegando la s. indietro ad angolo retto in alto: la donna ha portato ambo le mani dinanzi al collo, in attitudine (?) d'accingersi a togliere dal capo un canestro simile al precedente (chitone cinto alla vita e mancante in fondo del lembo anteriore per lasciar vedere fin sopra al ginocchio le gambe incrociate); *d*) efebo a sin. (*himation* intorno alla metà inferiore del corpo) appoggiato con la m. s. sul *rabdos*: ha di contro un altro efebo che chiude il quadro, come giungesse per ultimo, con la s. sull'anca, sostenendo con la d. il solito canestro in testa.

Rovescio: cinque personaggi sviluppati per tutto il campo del ventre: *Dionysos* assiso, rivolto a dr., col br. s. appoggiato sulla spalliera del seggio (chitone ed *himation*, diadema ornato di benda e sormontato da cinque bacche di papavero (con bitorzoli in rilievo) sugli steli, *cantharos* nella m. s.) — dietro *Dionysos* una Menade con torcia sollevata e protesa nella d., e secchia nella s. a braccio abbandonato lungo il fianco; un Sileno in piedi con le gambe incrociate, rivolto a dr., addossato ad una colonna ed appoggiato al *thyrso* — davanti a *Dionysos* una suonatrice di doppia tibia (Menade tibicine) coi capelli annodati sulla nuca è volta a dr. e fa danzare una Menade che le sta di fronte e in rapidissima mossa col capo vivamente rovesciato all'indietro si appoggia al *thyrso* ornato di nastro.

Le incrostazioni della terra sulla superficie del vaso non rendono ancora sicuramente visibili tutti i particolari delle rappresentanze. Il campo figurato è chiuso da zona dipinta a bastoncelli, in alto, e da zona con greca, in basso: palmette esternamente al labbro; tralcio di vite sul collo; nel campo sotto le anse elegante motivo di voluta con quattro palme opposte.

2. Hydria: rotta nei manichi laterali: alt. m. 0.41: è figurata intorno con otto personaggi nella parte superiore dove hanno l'attacco i manichi: la zona è limitata da greca, sotto e da palmette alla base del collo. — Peleo sorprende Tetide in mezzo alle sorelle; guerriero (Peleo — *petasos* e *chitonisco* cinto alla vita, clamide sul br. d. e due lance nella m., *balteon* e spada a sin.) con la s. alzata, in presenza di cinque Nereidi spaventate, afferra per il polso una giovane (Tetide — chitone, *himation*, benda) la quale leva in alto le braccia per lo spavento, tentando la fuga verso sin., dove una giovane indossa in fretta l *himation* e fugge a narrare l'avvenimento ad una figura virile barbata, collocata nello spazio dell'ansa orizzontale destra, (*himation*, Nereo?) che s'appoggia al *rabdos* e con la m. d. è in atto di parlare: alla destra di Peleo Nereide fuggente verso dr. col capo rivolto indietro e il br. s. sollevato per indicare la scena ad una compagna che è figurata nello spazio dell'ansa orizzontale sinistra: ai lati dell'ansa verticale posteriore due Nereidi fuggono in senso opposto, l'una (chitone con *apoptygma*), alla sin. del manico, ha il br. d. levato in alto e fugge a dr. col capo rivolto indietro verso l'altra (chitone ed *himation*), alla dr. del manico, fuggente a sin. con la medesima attitudine del br. s. in alto e il capo rivolto a dr.

3. Anfora: rotta nella parte superiore e frammentata nella bocca: alt. m. 0.54. A destra: conversazione di giovine guerriero (elmo corinzio) seduto verso sin. a gambe incrociate, il gomito d. sullo scudo (corona d'alloro), la s. appoggiata su due lance; con efebo (*himation* sulla spalla s., raccolto nel br.) appoggiato con la s. su alto bastone. — A sinistra: donna (chitone con *colpos*) nell'atto di versare dall'*oinochoe* una libazione sulla coppa presentata con la d. da un giovine guerriero (*chitonisco* cinto alla vita e aperto dinanzi, lancia poggiata sul suolo e tenuta nella s. a br. piegato, scudo deposto).

Rovescio: scena di rabdofori ammantati, a due coppie contrapposte — (la seconda coppia è frammentata o mancante).

Baccellature sulla spalla del vaso, palmette sul collo e sotto le anse.

4. Lekythos: alt. m. 0.32: palmette sulla spalla e greca nell'alto del corpo: nel ventre vittoria alata, in piedi, che colla d. porta una corona.

5. Altra simile: rotta nel bocchino: alt. m. 0.34: vittoria sorvolante che porta su ambo le mani una corona con benda.

6. Gruppo di piccolo vasellame fra cui: *a*) frammento di kylix; *b*) oinochoe ad alto manico; *c*) piccola hydria con genio alato; *d*) lucerna verniciata in nero, con baccellature a rilievo, coperchietto tondo, manico verticale ad anello, bocchino del lucignolo a testa leonina: *e*) altre due lucerne simili e frammentate; *f*) patera verniciata in nero ad anse contrapposte orizzontali, con piede a listello; *g*) testa di *rhyton*, vasellini, ecc., ecc.

7. Frammenti di altro grande cratere a volute, con figure rosse.

8. Moltissimi frammenti di grandi vasi figurati in rosso su nero.

9. Frammenti di almeno quattro kylikes con rappresentanze nell'interno del fondo, ed esternamente circondate da una zona con figure.

Q. Quagliati.

Vasi figurati di Ceglie di Bari.

Le ultime scoperte hanno, a chi lo ignorava, dimostrato ancora una volta, che nell'antichità la piccola, odierna borgata di Ceglie aveva un' importanza anche maggiore della stessa Bari, la quale oggi, coi suoi 84 mila abitanti, si lascia assai indietro tutte le altre città della Puglia. I sepolcri sono colà incomparabilmente più numerosi e più ricchi, e le sue monete (cominciando forse dal 335 av. Cr.) sono nella regione le più diffuse fra i conî pugliesi e per numero superano da sole tutte le altre prese insieme, escluso forse Canosa. Verrebbe quasi fatto di pensare che Bari, il quale come si sa, deriva la sua importanza dall' epoca bizantina, non fosse allora altro che un piccolo porto delle limitrofe città della terraferma, che qui intorno si mostrano singolarmente addensate.

Descriveremo senz'altro due fra alcuni bei vasi trovati in diversi sepolcri di Ceglie. Sono anfore colossali (con iscrizioni) una delle quali, la più importante, è passata al Museo prov. di Bari [1].

1. Quest'anfora, dell'altezza di m. 1.25, con manichi a voluta (non a maschera), presenta degli ornamenti architettonici nelle spalle e sulla parte inferiore dove un bel fregio d'animali chiude la parte istoriata.

A. Nel piano superiore spicca una quadriga che muove a sinistra, sulla quale è visibile Nike colle ali spiegate, rivolgendo la faccia a destra; ma qui la rappresentanza si interrompe perchè è guasta. Poi si legge ΑϽΑΝΑ ben conoscibile malgrado la strana forma del ⊙ [2]. La figura di questa dea è scomparsa per il guasto del vaso, ma si vede la lancia brandita. Seguono verso destra gli avanzi di due lingue di fuoco, che potrebbero significare essere la fine di un fulmine. Se il fulmine non era impugnato da Atena, con la mano sinistra, poteva essere di Giove, per il quale ci sarebbe abbastanza posto nella lacuna, ed a cui poi, e non ad Atena, naturalmente apparterrebbe la quadriga. Infine un tempio dorico, nascosto in parte dal terreno. In un piano un poco più basso, vicino al tempio, si vedono gli avanzi di una figura maschile che guarda verso il posto ove stavano gli dei e teneva arco e freccia in attitudine pare ostile. Nel piano inferiore si vedono scene di combattimento, a sinistra due giovani, vestiti colla clamide e con cappello, l'uno col petaso, l'altro col pilos, i quali trasportano verso sinistra il corpo di una giovane donna riccamente vestita, che sembra morta o ferita. Un poco più in basso vi è un piccolo rogo divampante, di legni disposti regolarmente. A destra un giovane guerriero caduto, mentre un altro, accanto al quale si vede la gamba di un terzo, si slancia verso destra. Resta a descrivere un gruppo di figure visibile ancora al di sotto della frattura, che aumenta l'interesse, ma insieme la difficoltà dell'interpretazione. Abbiamo, se non isbaglio, gli avanzi di una grotta, con una figura che a mezzo corpo sorge da uno stagno o palude. Essa con posa tranquilla tiene nella sinistra un oggetto che potrebbe essere una fiaccola oppure una vagina di spada. La testa è perduta e neanche dal vestito si può distinguere chiaramente il sesso. In fine un giovane che in rapido movimento, verso destra, piomba sul ginocchio sinistro rivolgendosi, pare, in su. Potrebbe darsi che avesse traversata l'acqua. Senza significato sono le grandi stelle dipinte al di sopra dei cavalli e della Vittoria, ed il mezzo disco giallo, con orlo punteggiato, simile ad un mezzo scudo, ornamento che ricorre parecchie volte su questa anfora.

a) *Collo del vaso.* — Sopra un altare, vicino al quale si trovano, oltre di una ricca tenia o collana appesa, un tripode ed un'anfora sopra una colonna, caratterizzanti un santuario, si è rifugiato un giovine con la spada sguainata; ha il nome non conosciuto finora ΣΤΟΡΝΥΞ; dietro a lui, verso destra, fugge una donna spaventata.

[1] N. 3618. Conf. *Breve Guida al Mus. Prov. 1899, pag. 23.*

[2] Bisogna notare che le iscrizioni su questo vaso sono graffite, non dipinte. Evidentemente il pittore nello scrivere i nomi cominciò dalla parte più vicina e proprio da Atena, ma non riuscì subito, nè col ⊙, al cui volle dare la forma più commoda rettangolare ◈, nè col secondo Α, ove pure crepò la vernice.

A sinistra, un poco indietro dell'altare è caduto, puntellandosi colla destra al suolo, un altro giovine, ΜΕΛΑΝΙΠΠΟΣ, che a giudicarne dal movimento sembrerebbe aver ricevuto un colpo sulla testa. Si avvicina correndo a grandi passi, da sinistra, un re in età ancora fresca, nel solito costume rappresentato nei vasi di questa arte, cioè con lo scettro e impugnando nella destra la spada nuda. I suoi sguardi o irati, o semplicemente intenti, si incrociano con quelli angosciati del giovane sull'altare. Il re è chiamato ΜΕΡΟΨ. Dietro lui si allontana, verso sinistra, imperterrita. una donna di aspetto regale, chiamata ΚΛΥΜΕΝΗ. Aggiungiamo che da ciascuna parte sorge un ulivo, e che nel fondo pendono uno scudo, ossia l'ornamento suddescritto, ed una patera, forse intesi qui per *ex voto* nel santuario.

B. Rovescio. Nel mezzo vedesi un tempio con quattro colonne ioniche, dalla cui porta, caratterizzata per lignea, schiudendo con la sinistra un battente, esce una donna con gesto di spavento, che dai capelli corti è riconoscibile per la sacerdotessa. Potrebbe anche darsi che essa volesse rapidamente tornare nel tempio e serrare la porta. I suoi sguardi si volgono a sinistra, dove si vedono le due seguenti figure: una giovane donna, che sembra voglia accedere sotto il portico del tempio, e in atto di muovere il velo cadente dietro la nuca, mentre con l'altra mano fa un placido gesto, forse di maraviglia, verso il lato opposto del tempio, dove essa rivolge lo sguardo. Quivi muove a passi misurati un giovane, vestito solo con la clamide, col petasos pendente sul dorso; tiene in ispalla, con la sinistra due giavellotti. Dal lato opposto vengono verso il tempio due donne. La prima, velata come la già descritta, porta sul capo un'idria dipinta in giallo, che essa sostiene un po' con la destra. Dietro di essa si affretta con mosse e gesti vivaci, una fanciulla, forse un'ancella. Essa ha sui capelli, legati alla nuca in un nodo, una mezza cuffia o reticella. Al di sopra del tempio sono due scudi, visibili solo per metà, e inoltre degli schinieri ed un elmo di foggia meridionale. A destra si vede un giovine con due lance, dal lato opposto una donna che parla ad un altro giovine. In due punti della rappresentanza, cioè sopra il gruppo superiore a sinistra e sopra l'idria, sono dipinte due bende o tenie, a semplice scopo decorativo. Ugualmente la coppa che si vede sul gruppo inferiore a sinistra, serve solo a riempire lo spazio, ed è, al pari delle tenie, tolta dalle abituali scene mortuarie.

Lo strano di tutta questa rappresentanza è che essa ricorda bensì nel suo insieme le scene mortuarie dei vasi apuli, ma chiaramente vi è incluso un significato mitologico, in quanto che la semplice edicola mortuaria con le figure di morti, è divenuta un tempio con la sacerdotessa e — forse — anche l'idria ha qui un significato maggiore che le solite offerte mortuarie.

Per istabilire se esiste una relazione con la scena precedente, dove non mancano i morti, bisognerebbe poter prima spiegare quella.

La rappresentanza sul collo (*b*), di questa parte del vaso, è interamente distrutta, e rimane solo una figura femminile alla estremità destra, la quale brandiva un timpano, ed indossava, a quel che sembra, una corta camicia. Ma in questa figura vi è molto di restauro. Anche sull'altra parte del collo, sopra descritta, le figure femminili sono in qualche parte, sebbene giustamente, restaurate. È deplorevole che il restauro di un vaso così raro non sia stato fatto sotto sorveglianza archeologica; sicchè pa-

recchie figure hanno degli occhi e dei lineamenti che non stanno certo in relazione con lo stile artistico del vaso ([1]).

Circa la scena interessante, sul collo, e che sembra essere influenzata da una tragedia, voglio osservare che *Melanippos* e *Klymene* costituiscono una coppia regale conosciuta da altri miti; mentre *Στόρνυξ*, nome incontrato qui per la prima volta, sembrerebbe l'eroe eponimo degli Sturnini, nella Apulia centrale (Plin. III, 105), cioè probabilmente di quella città nella stessa regione, le cui monete portano l'iscrizione ΣTV ([2]). Visto poi quanto i miti Etoli (v. infra) siano favoriti sui vasi apuli di questo genere, è ovvio ricordare la scena sanguinosa avvenuta presso un altare, che trovasi menzionata nella Bibl. Apollod., I, 8 in fine.

Si tratta della vecchia inimicizia dei fratelli Oeneus ed Agrios, e la rispettiva contesa delle loro famiglie per il regno. Diomede aveva restituito il regno al figlio di Oeneus, uccidendo i figli di Agrios e cacciando gli altri. Questi ultimi sono fuggiti nel Peloponneso, ove per cura di Diomede viveva anche Oeneus, allontanato dal trono per la vecchia età: *οἱ δὲ διαφυγόντες Ἀγρίου παῖδες ἐνεδρεύσαντες περὶ τὴν Τηλέφου ἑστίαν τῆς Ἀρκαδίας τὸν πρεσβύτην ἀπέκτειναν*. Fra i figli di Agrios figura anche *Melanippos*; se non che nel racconto di Apollonio questo nome è fra i sopraviventi, che colà sono due soli (Onchestos e Tersites). Se questo mito fosse inteso nel nostro vaso, Melanippos, sdegnato dal codardo misfatto dei fratelli, avrebbe dato un colpo all'uno, mentre l'altro è fuggito sull'altare. Potrebbe anche darsi che Melanippos, in questa versione, non fosse fratello degli Agridi. Certamente in questo ciclo di pitture, al quale ci rimanda anche il vaso che dopo descriveremo, si penserà sempre in primo luogo a quel tale Melanippos Etolico, il famoso avversario di Tydeus nella guerra tebana, il quale con un atto simile all'indicato, avrebbe dato la migliore soddisfazione alla famiglia di Diomede ed ai cultori apuli di questo eroe. Noto infine, soltanto per uno studio più profondo da farsi su queste cose, che nella stessa famiglia si trovava, secondo il poeta della Alkmaeonis (Apollod. l. c.), un eroe chiamato *Στέρνοψ*, che allo *Στόρνυξ* presente (quello sull'altare) potrebbe corrispondere come *Κέρκυρα* a Corcyra, *Βρέττιοι* a Bruttii ecc., e come *Ἄψυρτος* ad *ἄξυρτος*.

2. Il secondo vaso colossale, rinvenuto in un'altra tomba ([3]), sebbene ugualmente in frantumi, è conservato per intiero; ma è di pregio artistico più limitato e di fabbrica diversa. Mentre quello del Museo di Bari ha i manichi a volute, dipinti come i pochi esemplari attici di questo genere, cioè con un ramo di foglie (al quale nel caso nostro seguono poi delle stelle), il presente vaso offre invece già i mascheroni che gli Apuli solevano attaccarvi. Il vaso dianzi descritto si distingue anche per la ricca cornice, quasi architettonica, del quadro principale e per un fregio di animali

([1]) Bisogna rilevare che nessun tentativo si è risparmiato per assicurare al Museo il vaso, che trovavasi a Bari, prima del restauro ed in stato frammentario.

([2]) Conf. *Ceramica dell'Apulia preellenica* II, (Peucetia) nel *Bullettino dell'Istituto Arch. Germ.* Rom. 1899, pag. 18, nota 1.

([3]) Il luogo di rinvenimento non è accennato. Il vaso si trovava quando io lo vidi nel medesimo luogo del primo vaso e fu detto d'essersi scavato pure a Ceglie o vicino, ma in diversa contrada.

che al disotto di esso corre attorno il vaso. In questo secondo vaso le pareti del collo non sono istoriate, ma presentano già le grosse teste femminili con molti ghirigori a colori sovrapposti; particolarità di uno stile un poco più avanzato. Riguardo alle parti figurate posso dire subito che una sola parte merita la descrizione, poichè l'altra presenta in proporzioni smisurate un'edicola bianca, col morto, un giovane col suo cavallo, circondata da alcune persone in minori proporzioni. Questa scena principale però offre una rappresentazione assai rara ed interessante, cioè la morte di Tersite.

Nel mezzo si scorge una tenda o interno di casa, dipinto secondo lo stile dei soliti tempietti di questi vasi, nel quale, sopra una kline seggono Achille afflitto ΑΧΙΛΛΕΥΣ, ed il suo vecchio maestro Phoinix ΦΟΙΝΙΞ. Appesi entro la tenda si veggono uno scudo, uno schiniere, un acuto pileus ed una ruota di carro. Avanti all'edifizio, un po' a destra, giace decapitato Tersite ΘΕΡΣΙΤΑΣ. È un corpo che ci sorprende piuttosto per le sue misure, senza tutte le tracce di quei difetti, che seguendo Omero, gli si sogliono attribuire. Si potrebbe pensare che per la posizione orizzontale il corpo, contro la volontà del pittore, abbia preso delle proporzioni maggiori, ma il capo che, invece di essere calvo e tignoso, è coperto di una fitta capigliatura, e il tipo barbato, in cui non v'è alcuna traccia di abiezione, non lasciano sussistere alcun dubbio che qui si tratta di una concezione indipendente affatto da Omero e dai suoi seguaci. Anche la decapitazione stessa contradice interamente a quel che la poesia postomerica narrava intorno alla sua fine. Vero è, che una morte derivata da un ceffone non poteva esprimersi graficamente; ma peraltro tale motivo era fatto per il tipo meschino, deforme, tutt'altro che guerresco, proprio del Tersite di Omero.

Tutt' intorno sono in un largo cerchio gettate delle masserizie che alludono alla precedente turbolenta scena: vedonsi una grossa anfora, una coppa con piede, un treppiede, piatti, bicchieri ed altro vasellame, da sembrare che l'uccisione avesse luogo durante o dopo un banchetto: però non mi ricordo di avere scorto nella pittura un tavolino rovesciato. Le rimanenti figure esprimono soltanto le differenti impressioni ed azioni per la morte avvenuta. Da dritta piomba contro la tenda Diomede (iscr.) giovane, con la spada brandita, per vendicare il cognato; a fatica viene egli trattenuto da un giovane che si chiama ΑΙΤΩΛΟΣ, ed è quindi designato quale compaesano o compagno del morto. Dal lato opposto dell'edificio si avanza Agamennone (iscr.), con lo scettro, seguito da un doryphoros ΦΟΡΒΑΣ. Nel piano inferiore sta accovacciato, poggiandosi sulla lancia, Automedonte (iscr.) mentre a destra fugge un giovane servo, sotto cui è scritto ΔΜΩΣ (δμώς).

In una striscia superiore sono dipinti i numi. Nel mezzo ΠΟΙΝΑ, con le ali largamente aperte, a d. guardando ΑΘΑΝΑ ed ΕΡΜΑΣ, seduta la prima; a sin. ΠΑΝ giovane, un tipo statuario, veduto quasi dal dorso, con una pelle di pecora bianca sopra la spalla, appoggiato ad un tronco d'albero, con un bastone nella mano. Se v'erano forse altre figure divine o tracce di esse tra i frammenti, non ho potuto constatare, per la brevità del tempo che mi fu permesso di osservare i frammenti e per ricostruirne la composizione descritta.

Proprio come nel primo vaso, l'oggetto anche qui venne scelto fra quelli che interessavano specialmente gli Apuli in questa epoca della cominciata ellenizzazione:

cioè fra i miti di Diomede e d'altronde fra quei dell'Aetolia, le di cui antiche relazioni vere o finte coll'Apulia si fanno sentire sino dal quarto secolo. Gli Aetoli stessi non si saranno contentati della brutta figura che fece nell'epopea jonica il loro rappresentante Tersite, ed avranno col tempo fatto valere delle tradizioni ben diverse. Infatti nella poesia Alessandrina donde dipende p. e. Quinto Smirneo, non vi è più lo schiaffo mortale, bensì un colpo della lancia di Achille. Di tale idea il nostro vaso offre la testimonianza più antica, tanto da lasciar intravedere nella decapitazione una tradizione molto speciale e derivata forse dalle leggende locali, certamente non passata prima pel filtro, per così dire, della rappresentazione artistica. Si può notare che la decapitazione, la quale è rarissima nell'epopea jonica, come è motivo prediletto nell'arte Etrusca, si riscontra pure nella Tebaide con Melanippo, decapitato da Tydeo, e nel mito di Elide, passato dall'Aetolia in Peloponneso, ove Oenomao faceva decapitare i vagheggiatori della figlia (*Arch. Zeitg.* 1853 Tav. 54).

M. MAYER.

SICILIA.

X. GIRGENTI — *Villaggio Bizantino del Balatizzo.*

Uno dei periodi ancora oscuri della storia di Sicilia è quello, che s' intitola, dopo il crollo dell' impero romano, da Bisanzio, per la corrente d' influenza, per la sua civiltà molto decadente fra noi, che forma la caratteristica del tempo. Avvenuta la divisione dei due imperi (390 d. C.), le irruzioni dei barbari non ebbero più freno nell' isola: la civiltà antica subì l'estremo rovescio e nulla venne risparmiato nella generale rovina del carattere, della morale e della coltura. Anche sopra Agrigento passò il turbine, svellendo dalle radici quanto di grandioso e di bello aveva incontrato; e se, al sorgere del cristianesimo, il novello sentimento religioso, del quale vive solo il ricordo negli scritti di S. Gregorio II, di Leonzio e di Cassiodoro, potè svolgersi con calma relativa, in grazia dei tributi imposti all' antica città, contro di essa doveva inveire più tardi l' orda dei Musulmani, che tutto abbatterono e rasero al suolo (829).

Appunto per la scarsezza degli avanzi di quel tempo, l' attenzione degli storici siciliani si rivolse allo studio di altri periodi, molto più ricchi di ricordi letterarî e di monumenti; anzi è avvenuto il caso che dagli archeologi sono state segnalate, come reliquie arcaiche e poi come tali accolte e diffuse da riputati scrittori di antichità, alcune costruzioni megalitiche, appartenenti al periodo bizantino.

Del quale, invero, da pochi anni soltanto si è incominciato a conoscere fra noi qualche cosa.

Il sud-est dell' isola si può dire sia stato esplorato palmo per palmo da quello instancabile archeologo che è Paolo Orsi. Per la dottrina e l' attività del quale molti monumenti megalitici e parecchi villaggi hanno ricevuto sicuro battesimo di quel periodo storico.

Il prof. Giuseppe Führer, il quale con competenza e zelo di apostolo della scienza attese ed attende ad illustrare le catacombe di Sicilia, fra non guari completerà il

suo lavoro, aggiungendo ai classici sotterranei di Siracusa ([1]) la nostra *Fragapani*, quasi ignota sino ad oggi ai dotti e per la quale la storia della religione cristiana, anche fra noi, imprimerà la sua prima pagina, registrerà il primo monumento.

Nondimeno il materiale assicurato all'archeologia è ancora ben poca cosa, mentre quello, che si va discoprendo, si offre incerto e viluppato di difficoltà, e va studiato con ogni cautela, per non incorrere in errori.

Nei primi di maggio dell'anno 1898, tornato da una escursione mattutina nella campagna a sud-ovest di Girgenti, che degrada sino al vallone detto delle *Cavoline*, mi venne fatto, salendo per la costa dell'Annunziata, di battere un sentiero, da me conosciuto sino dalla fanciullezza. Però la vista di due grotte contigue, evidentemente antiche e riadattate modernamente a pagliaio, attirò la mia attenzione così, che un contadino si offrì d' indicarmene molte altre.

Infatti, condotto da lui nell'orto vicino, ho veduto, per la prima volta, quello che non mi sarei mai aspettato. La contrada è quella sottoposta alla estrema linea di case, che a sud della città si distendono da presso la chiesa del Carmine a quella di S. Francesco di Paola. Denominata, per le cave di pietra, *Balatizzo*. costituisce il il lembo più occidentale della collina, il quale a mezzogiorno del Rabato, sobborgo cittadino, discende a picco sino alla vallata. Il magro detrito nella, parte più bassa e l'accumulo di macerie, dipendenti da rovina di case e di abitati prossimi nella più alta, dànno al luogo aspetto diverso per la diversa coltivazione del suolo.

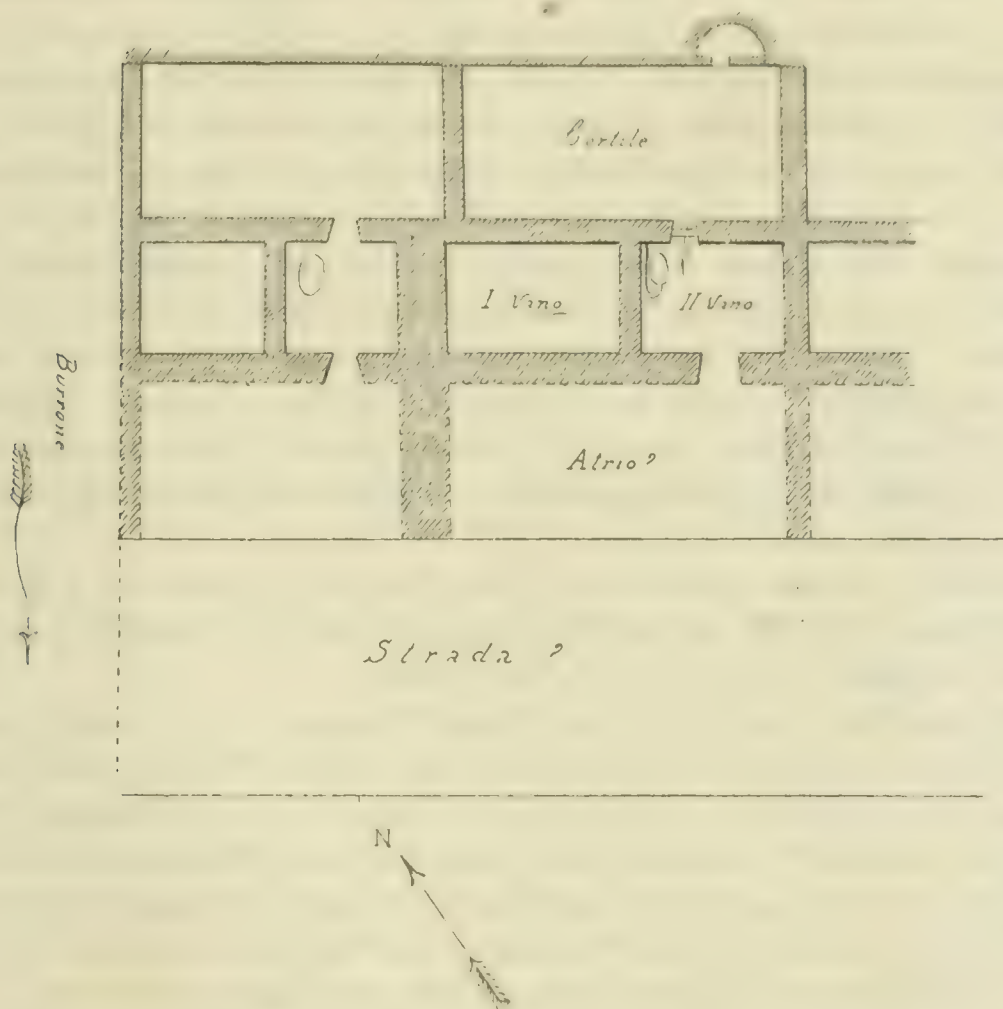
La formazione del terreno è pari a quello dell' intera contrada: immenso strato di roccia, tufo arenario conchiglifero, per deposito marino, nel pliocene quaternario.

In questo lembo di collina, elevato fra m. 220 e 160, secondo la carta dello Stato Maggiore Italiano, con inclinazione eguale e costante verso sud-ovest, giace l'ossatura di un borgo antico, la quale si allarga con uno sviluppo di oltre 300 m. di estensione da nord-est a sud-ovest e di 140 in media da sud-est a nord-ovest. Guardandolo, si resta colpiti d'ammirazione, specie per la quantità di cubicoli aperti nella roccia: nessuna cosa è costrutta o murata, tutto pare sorto di un pezzo solo, e fu opera paziente di scavo e d' intaglio. Il terreno vedesi in tutta la sua lunghezza sezionato da tagli verticali, alla distanza, l'uno dall'altro, di 13-15 metri circa. La roccia intermedia, essendo stata scavata e tolta via, ha dato luogo a delle aree pianeggianti. In modo che quella regione ha l'aspetto di una gradinata, nella quale la parete di fronte, prodotta dal taglio, costituisce l'alzata di un gradino e lo spazio, che vi sta dinanzi, il piano del gradino immediatamente inferiore. Nelle pareti verticali, a foggia di piccoli ricoveri trogloditici, trovansi ingrottati dei cubiculi e davanti ciascuno di essi, l'area di un cortile rettangolare in una prima fila, in una seconda due altre aree minori, l'una contigua all'altra, parimenti rettangolari, con la bocca di una cisterna.

In qualche parte al cortile manca il cubicolo. Quando lo spazio consente, dinanzi

([1]) Le Catacombe di Siracusa erano state prima del Führer visitate ma, non studiate da insigni archeologi. Solo l'Orsi, nel 1893 e 94, ha illustrato il prodotto dei suoi scavi in quelle di S. Giovanni. Cf. *Notizie degli Scavi* del mese di luglio 1893 e di dicembre 1895.

questi due vani, in terz'ordine, si può rintracciare anche l'area di un ambiente più grande, raffigurante il suolo di un camerone che chiameremo atrio.

Un camerone o atrio, due piccoli vani con cisterna ed un cortile con cubicolo o grotta, formavano, dunque, il tipo della casa, che si ripete con regolare uniformità l'una accanto all'altra, lunghesso ogni sezione. Di ciascuna parte diamo le misure medie. Ogni cortile è formato di un'area rettangolare, colla dimensione variabile da m. 8,30 × 4,20 a 11 × 4,50 ed è, oltre che dalla parete di nord, limitato da due muri traversi e da un terzo, parallelo alla parete. Essi hanno tutti la larghezza di m. 0,65.

I due traversi seguono la inclinazione della collina in modo, che nel principio l'altezza è di m. 1,50, alla fine, là dove si confonde col muro di sud-ovest, è di m. 0,50 nello stato attuale del terreno. Sopra questi muri inclinati la superficie uguale non presenta verun segno di elevazione. Le aree dei vani minori formano rettangoli di m. 2,50 × 3, senza contare le quadre ed hanno muri d'identica dimensione, cioè di m. 2,50 × 0,50 × 0,65.

La pianta planimetrica che qui sopra si riporta, chiarisce meglio la descrizione ed i particolari dell'insieme.

Se il complesso di sì vasto villaggio sorprende per la regolarità delle sezioni non solo, ma per l'uniformità della struttura, il dettaglio desta non minore interesse. In un punto, che vuol essere il centro della parte scoperta del villaggio, una zona bislunga di terreno, larga m. 5,30, si distende da nord-est a sud-ovest, attraversando perpendicolarmente le sezioni e interrompendo le file degli abituri. Essa perciò si mantiene più alta dei cortili e raggiunge il piano della casa, ogni volta che si ritrova a livello dei vani minori. Quella zona pare una strada; e simili strade si dovevano ripetere di tratto in tratto.

A volte due cortili sono comunicanti fra loro per mezzo di un adito, largo m. 0,75, praticato nel muro divisorio. L'architrave, in questo caso, è formato del muro che discende di un pezzo. A volte sono due i cubiculi disimpegnati da unico cortile. A volte un solo cubicolo, avente ingresso ed una o due finestre sopra una corte, trovasi in comunione coll'altro contiguo a sinistra per mezzo di un piccolo passaggio, specie di *δρόμος*. L'ingresso a dette grotticelle, d'ordinario ha forma di trapezio, il quale, allo stato presente di sovrapposizione di terreno, misura i lati da m. 0,40, 0,60 a m. 0,60, 0,90 col minore in alto; talvolta è ad arco, abbozzato alla meglio, in forma di semicerchio. Nell'interno le celle hanno l'altezza, dal primitivo livello, di m. 2; presentano il suolo pianeggiante, per lo più quadrilatero (da m. 2 × 1,50 a 3.20 × 2.80); ma in alcuni conservasi la forma curva agli angoli della volta. In essi non havvi alcuna particolarità da rilevare, se si toglie qualche piccolo incavo a foggia di cappelletta ed i segni di stipiti interni in qualche finestra. L'incrostamento onde sono rivestite le pareti, che appaiono perciò scabre, è dovuto alla perenne infiltrazione d'acqua satura di sali calcarî.

Tornando al cortile, si osserva che nell'adito rivolto a sud-ovest, i pilastri portano all'interno gli stipiti, con angoli rientranti di m. 0,10, condotti a sguscio sul suolo, con variazione di m. 0,20 sulla luce esterna.

Nelle pareti dei muri sono quasi sempre incavate delle nicchie rettangolari (m. 1.10 × 0,80 × 0,20), taluna delle quali con tramezzi formati della medesima roccia; altre, invece, ai lati interni verticali portano due incassi trasversi, come per sostenere dei palchetti o tavolette dalle estremità. Simile accidentalità si riscontra nel santuario di Costa dell'Oro, presso Buscemi, scoperto di recente dall'Orsi (¹).

Di sopra a qualcuno di questi armadî e sull'ingresso di qualche grottina, all'esterno, si vedono dei canalicoli a sezione triangolare (m. 0,02 × 0,045), evidentemente incavati per ricevere il deflusso dell'acqua e deviarla sino al suolo della corte.

Identica particolarità si riconobbe già in alcune tombe sicule (²). Qualche incavo nella faccia interna dei muri del cortile sembra praticato per dar luogo ad un focolare.

La forma delle cisterne è sempre a campana; la bocca presenta per lo più la superficie circolare, senza regolarità nella linea; in qualcuna havvi la quadrilatera.

(¹) P. Orsi, *Sacri Spechi con iscrizioni greche, scoperti a Buscemi presso Akrai*: *Notizie degli Scavi* 1899, pag. 460.

(²) Idem, *Quattro anni di esplorazioni sicule nella Provincia di Siracusa*: *Bullett. Paletn ital.*, an. 20°, 1894, pag. 104.

Di cisterne v' è un grande numero. Sui diciotto gradini ne ho contate più di quaranta. Qualcuna è grandissima, capace di oltre 200 mc. di liquido, da servire a più abitazioni vicine. Portano intonaco impastato imperfettamente, con rade grosse scaglie, di mattone, con calce e frammenti di sostanza organica. All'analisi chimica ho trovato proporzioni esuberanti di carbonato di calcio. Lo spessore è variabile, ma non raggiunge mai i 5 o i 4 cm. di quello delle cisterne greche, più compatto e ben formato per ricchezza di mattone pesto e qualità d' idrato calcico.

Astraendo da ogni considerazione critica, massime chi, come me, non ha molta famigliarità colle reliquie di sì fatte abitazioni, potrebbe pensare ad un avanzo di opera preellenica. Infatti non si riscontra colà veruna di quelle costruzioni megalitiche o miliolitiche, caratteristiche dell'età post-romana bassa, del 4° o 5° secolo, nè ruderi di casupola o cumulo di macerie appartenenti a rovine di fabbriche del 5° o 6° sec., nè alcuna di quelle cinte murali, che denotano le aree rettangolari di qualche edifizio; nessun accenno, insomma, di elevazione, che denunzi una qualunque tectonica per la quale si richiama un'epoca determinata nella storia dell'arte. Invece qui, tutto quello che si osserva è scavato. Fu quindi per me spontaneo il ricorrere col pensiero alla esistenza di un villaggio siculo dell'ultimo periodo, di tarda età, contemporaneo cioè alla colonizzazione dei Dori. È vero che (dall'Orsi descritti e disegnati in pianta) si conoscono e parecchi villaggi ed una ampia abitazione, palazzo e chiesette in Pantalica, il tutto scavato nella roccia ([1]), la chiesuola di S. Pietro presso Buscemi e quella della Cuba, presso Siracusa ([2]), nella prima delle quali ogni cosa è parimenti incavata, dalle mura ai pilastri, dai cameroni laterali all'altare; e nella seconda è palese l' innesto della fabbrica su pavimento e piede di roccia. È vero che a Rosolini esiste una grande basilica sotterranea, ma nel Balatizzo invece, oltre della caratteristica di grottine trogloditiche, che si ripetono nella maggior parte dei cameroni, trattasi di grossa borgata, quasi una città, perchè tutta intera doveva estendersi sopra uno spazio quadruplo e anche quintuplo di quello che presentemente si vede; perchè a nord-est doveva continuare per l'attuale borgo di S. Croce e raggiungere, come evidenti tracce denotano, la pendice, che risale fin sotto l' edifizio degli Oblati. Ad est, come dimostrano i ruderi e le numerose cisterne, doveva dilatarsi sin oltre la collina, sottostante al Carmine, che oggi trovasi investita da macchie di fichi d' India e perfettamente trasformata dalla bonifica ad ortaggio. Che i Siculi, d'altro canto, non abbiano lasciato costruzioni di rilievo e che siano scarsissime nella nostra isola le così dette fabbriche ciclopiche a blocchi di grande squadro, già sapevamo per gli scritti pregevoli dell'Orsi. Di qualcuna egli fa menzione come dell'*ἀνακτόρον* di Pantalica. Non pertanto qualche dubbio restavami, sul quale ho chiesto consiglio all'Orsi medesimo, di cui contribuì non poco la franca opposizione alle mie idee, se poi rendendogli omaggio per l'esattezza della induzione e per la veracità del suo giudizio, riportato, sin dal principio della mia scoperta, su rapporto

([1]) *Chiese bizantine del territorio di Siracusa*, nella *Byzant. Zeitschrift*, VII, pagg. 17-28.

([2]) V. *Byzantinische Zeitschrift*, *Nuove Chiese Bizantine nel territorio di Siracusa*, an. 1898, pagg. 624-31.

analogo di due anni fa, ho ritrovato il vero. Più tardi le mie più estese nozioni, maturando coll' indagine il lavoro, mi ponevano in grado di affermare che nel villaggio del Balatizzo, l'opera colossale d' intaglio, compita con mezzi meno rudimentali e con disegno prestabilito, le cisterne rivestite d' intonaco piuttosto cattivo, il rinvenimento, sotto il collo di una cisterna, di frammento di tubo di argilla cotta, il sito sempre delle cisterne, addossate alle corti da un lato, dall'altro al muro di uno dei vani minori, hanno scosso la mia prima convinzione, trattarsi cioè di una borgata anteriore alla occupazione dorica e mi fanno ritenere che su quella ossatura di roccia, sul cadere dell' impero d'occidente, una gente povera, agricola, mediocremente organizzata in società, relativamente poco progredita, costruì la sua dimora.

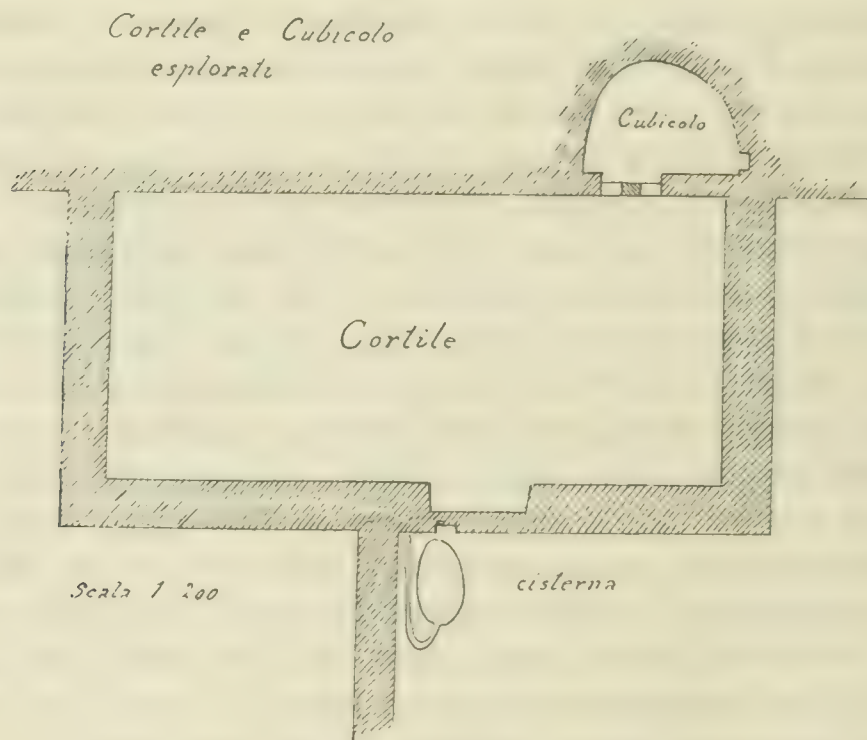



Fig. 2.

A questo punto uno scavo s' imponeva. Da esso potevo attendere la luce, che il caso richiedeva e mi accinsi a scavare, anche a spese mie.

L'anno scorso, nel mese di luglio, col gentile consenso del fittaiolo, contadino Ignazio Paragallo, mi feci a vuotare una cisterna e ad abbassare il livello di un cortile e del cubicolo annesso. La cisterna era ignota a tutti. Si andò allo scoprimento per analogia di sito. Da essa, dopo cinque giorni di lavoro di quattro operai, sotto la sorveglianza mia personale, non si estrasse oggetto di notevole interesse. Anzi di mezzo a delle pietre e macerie di ogni genere, fra numerati teschi di cane e di coniglio, tra femori e fibule di altri animali più grossi, insieme con radi frammenti di vasi verniciati, ho visto tirato fuori dei pezzi di mezzo squadro, discretamente intagliati, fra i quali due notevoli, portanti stipite sopra una delle facce più lunghe. Fu non poca la mia maraviglia, quando, collocativi i due massi a posto

sopra i due piedritti della porta in modo, che lo stipite dell'uno corrispondesse a quello tagliato nel macigno, ho constatato il perfetto loro combaciamento.

La loro pertinenza in un'opera di elevazione muraria era evidente. Continuando ad estrarre terriccio, mi accorsi che esso, man mano che si rimuoveva da strati piu profondi, rendevasi sempre più fine e di colore oscuro. Dal fondo, in mezzo alla polvere umida e brunastra, che riempiva la *conca*, vennero fuori un'ansa di argilla, un disco basaltico e un frantoio di pietra dura.

1) L'ansa (alt. cm. 3, larg. cm. 8) è formata di materia argillosa, insufficientemente cotta; di grana ordinaria la pasta, poco liscia alla superficie, di colore rosso cupo caratteristico dei fittili preistorici, nella frattura presenta strie nerastre, come se in mezzo all'argilla fosse rimasta della materia organica, che venne carbonizzata nella cottura. È una di quelle anse rudimentali, attaccate al labbro grosso ed attondito del vaso, le quali bene si adattavano alla impostazione della mano. Non esitai, nel vederla, a giudicarla un'ansa pertinente ad un vaso preistorico, di notevole grandezza.

2) Il disco è un solido di basalte, della forma di una focaccia, del diametro di 12 cm., depressa e levigata quasi nelle due superficî, avente ciascuna una fossetta al centro; torno torno, il margine di 2 cm., trovasi contuso e compresso. È una specie di *casse-tête*. Pietre simili si rinvennero nelle tombe sicule, nelle grotte e nelle officine preistoriche di arnesi litici [1].

3) Una pietra basaltica della grandezza di un pugno ($9\,^1/_2 \times 4$ cm.), rappresenta uno dei tanti frantoi globulari a servizio dei macinelli di roccia dura. Servivano, in tempi preistorici, a schiacciare e tritare la polpa delle frutta selvatiche.

Simili macinelli isolati, o coi rispettivi frantoi, si trovarono in parecchie località di abitazione sicula, come nei depositi di Castelluccio ecc. [2].

Indi procedetti allo scavo del cortile. Dal suolo del quale, in mezzo al terreno antico, alto 40 cm., si è messo alla luce un materiale abbondantissimo di frammenti di tegole di argilla cotta e di coppi striati, di colore giallo verdastro. Non mancano cocci di anfore e rottami di vasi e di stoviglie, a vernice colorata, con predominio dei colori bleu cupo e bianco sporco; alcuni ordinarî e rozzi hanno colore latteo sporco; altri su fondo bianco verniciato, portano linee a disegno grossolano con striscie in giallo o celeste, segnate a tocco di pennello.

In tutti questi mi pare di avere ravvisato *testimoni* di epoche alte e tarde del medio evo, dalla bizantina all'araba, alla normanna e giù sino al 1800. Nessun oggetto, che denoti la presenza della civiltà ellenica. Di rilevante, in mezzo al terriccio diligentemente frugato, ho rinvenuto:

1. Una monetina di bronzo, dell'epoca degli Aragonesi in Sicilia, cioè dopo il 1300.

2. Un'assicella di osso lavorato, a forma conica, superficie liscia, lunga 8 cm. con diametro della base di 5 mm. e, presso l'apice, con linee rilevate e girate a spirale come i passi di una vite.

[1] Cf. P. Orsi, *Di due sepolcreti siculi nel territorio di Siracusa*, pag. 7, Palermo Tip. « Lo Statuto », 1893.

[2] Idem, *Quattro anni di esplorazioni sicule*, ecc. pag. 217.

3. Due rottami di vetro diafano, sottile, spettanti a piccola fiala o fiaschetto.
4. Frammento di piccola croce in laminella di rame.

Del cortile esplorato mi resta a notare, che coll'abbassamento del suolo si è visto, sotto lo scalino dell'adito, un canaletto circolare di 5 cm. di diametro.

Evidentemente aveva lo scopo di permettere l'uscita dell'acqua piovana. Di fuori, il canaletto si prolunga in un solco, incavato nel vivo, per deviare l'acqua dalla bocca della cisterna contigua.

Estesi poi lo scavo sin dentro la piccola grotta, dalla quale vennero alla luce, nello scalino d'entrata, due fossette quadre, di lato 22 cm., profonde 6 cm. e distanti tra loro cm. 5, spazio sufficiente per poggiarvi il piede nell'atto di entrare. Sull'ingresso di questo medesimo cubicolo, nel taglio esterno, sono praticati i canalicoli pel deflusso dell'acqua.

All'interno la parete si dispiega in leggiera semicurva da sud-est a nord-ovest. Il suolo, come la vôlta, ha la forma di un segmento di cerchio e segue nella curva la superficie cilindrica della parete, che termina ai due lati, facendo angolo con la parete piana del muro anteriore. L'ingresso ha forma di trapezio, di cui l'altezza è di m. 1.42, largh. media m. 0.70, mentre il suolo e la vôlta hanno le due misure in m. 2.05 e 1.50. Sono questi i risultati assai scarsi dello scavo.

Non per tanto un giudizio credo si possa formulare anche suffragato del carattere generale, che presenta l'insieme del villaggio. Quindi a me spetta dire, a la stregua di tale carattere e dei pochissimi rinvenimenti, quale sia il mio parere intorno all'epoca del villaggio e quale gente vi dimorò.

Se da un canto la presenza di un'ansa, di un frantoio e di un disco fa dubitare della loro provenienza, dall'altro vi ha un complesso di resti e frammenti di oggetti, che parlano del secolo V e VI d. C. I vetrini, la croce, un mucchio di rottami, di stoviglie e di tegole, dimostrano l'abitazione coperta dei Bizantini. Il canaletto ipogradinale dell'adito, i canalicoli sopra qualche armadio della corte e sopra l'ingresso della grotticella esplorata, le sue piccole buche quadre per la raccolta dell'acqua, dànno però ragione a pensare che una volta il cortile siasi mantenuto senza copertura o, per lo meno, incompletamente difeso. Ma poi che i cristiani, come ebbe a rilevare il Führer, incavarono eziandio i canaletti sull'ingresso delle catacombe, per allontanare l'acqua delle pioggie, — facile e spiccio mezzo all'uomo di tutte l'epoche per riparare, in simili congiunture, un oggetto dall'azione dell'acqua — il sospetto di una remota antichità preellenica viene eliminato. Ciò non ostante, quella celletta, anche per la forma delle pareti e della vôlta, lascia un certo qual dubbio sulla preesistenza di qualche cosa di siculo, e lo stesso Orsi, che in compagnia del Führer, condussi sul luogo, non escluse la possibilità di un sepolcro siculo, incluso poi nell'abitato bizantino. Ma niente altro, pel resto: l'ansa appartiene a vaso siculo; però non può essere presa in considerazione, se non come oggetto sporadico. Il disco, poi, ed il frantoio possono anche stimarsi oggetti probabilmente usati dalle popolazioni del periodo basso romano o bizantino.

Per ora il rinvenimento di qualche raro oggetto di carattere preistorîco, al più indicherebbe che in vicinanza del villaggio fosse stata, assai secoli prima, un'abitazione sicula.

Inoltre, nei così detti cubicoli non bisogna raffigurare altro se non un accessorio della casa, anzichè — come alla bella prima parrebbe al visitatore che si lascia impressionare dalla originalità di essi — la destinazione a luogo di ricovero e di riposo di quella povera gente: però che, a contarli e misurarne l'angusto spazio, si deduce subito ch'essi non furono costrutti per dormirvi. Ci sono delle sezioni intiere — e specie quelle più vicine al confine meridionale della borgata — in ciascuna delle quali si contano tre o quattro cubicoli sopra sette cortili. Ci sono, quindi, cortili senza cubicoli. Infine, la pianta riportata mette in chiaro che sopra un'area di abitazione di m. 12 × 18.80 non si trova che la sola cella sopra descritta, insufficiente cioè a contenere un uomo sdraiato sul suolo.

Se nei pretesi cubicoli sono aperte nicchie e buchi per tenervi lucerne, le quali farebbero pensare ad una dimora, anche notturna, di gente, ciò non esclude potersi più ragionevolmente indurre che in tempi posteriori all'abbandono del villaggio quei tugurî abbiano dato ricetto a persone di campagna. L'avere rinvenuto nel vano di un finestrino (m. 0.40 × 0.50), d'una grotta, costruita con pietre e gesso dall'interno e affatto interrata dalla parte del cortile, sette monete della fine del XVII secolo, rafforza la mia opinione [1].

Lo scavo ulteriore, l'esame del contenuto di altre cisterne e lo studio accurato del terreno — se pure la vanga dell'ortolano non avrà fra qualche anno deformata la faccia del villaggio — darà forse campo a modificare il mio giudizio; ma fin oggi coi risultati ottenuti dalle ricerche, colle nozioni delle civiltà storiche e colle conoscenze delle reliquie relative, lungi dall'attribuire una remota antichità a questa grossa borgata del Balatizzo, sono autorizzato a ritenere ch'essa sia sorta nel secolo V d. C., fiorita nel VI e non sia arrivata probabilmente all'ottavo; che in un primo momento siasi servita della corte senza tetto; in un secondo vi abbia fatto la copertura, possibilmente con tegolato rettangolare, a ripidi pioventi, sostenuto da pilastri, elevato dal suolo e libero nel centro, come nella corte della casa romana. Invece, con sufficiente verosimiglianza, dovettero essere innalzati, sino da principio, i muri di uno dei due vani e quelli dell'atrio, lasciando scoperto l'altro, dov'è la cisterna.

Così la tettoia della corte essendo poco elevata, permetteva luce ai vani anteriori e non ne toglieva alle case costrutte sul gradino immediatamente superiore. Le cisterne, incluse fra le case, dovevano sopportare i colli; ma di essi non resta alcun accenno, anzi in taluna vi ha il sesto, come di coperchio di legno, che la chiudesse nel suolo. Tubi di argilla cotta dovevano regolare il corso dell'acqua piovana, proveniente dai tetti.

Per tal modo gli abituri non erano che tante buone case, solidamente costrutte su piano e piede di roccia, e quelli che ho appellato cubicoli, con maggiore proba-

[1] Sono sette monete di bronzo dell'epoca del dominio spagnuolo in Sicilia, riferibili al regno di Carlo III. Furono trovate l'una su l'altra in un angolo della finestra, dopo averne rimossa la solida ostruzione dall'interno. Portano tutte l'aquila, da un lato, dall'altro la leggenda *Felicitas*, con la data 1700.

bilità erano adoperati come riposto o stalla di piccoli animali. Del materiale sovrapposto a questa ossatura nulla è rimasto, perchè fu impiegato nella costruzione della città vicina, prima del mille.

L'abitazione, così formata, era piccola ma comoda per una famiglia, che viveva umilmente di povere industrie e di lavoro campestre, in quel periodo oscuro della bizantinità.

A riaffermare tutto ciò, è vero che non concorrono altri indizî positivi, come il ritrovamento sul posto di monete e di altri oggetti caratteristici del tempo, nè si accertò ancora l'esistenza di una chiesuola o di una necropoli, nei dintorni, di tipo cristiano, colle sue catacombe, con gli arcosolî polisomi; nè di semplici tombe a fossa o a campana, nella nuda roccia; ma tale mancanza in località, dove l'abitazione e la coltivazione secolari hanno modificato più volte il piano della campagna, non deve costituire un argomento avverso alla realtà di una borgata dei primi tempi medioevali. La quale, del resto, ebbe vita brevissima, forse di due o di tre secoli; perchè travolta, insieme alle altre, nell'incendio e nella demolizione dei villaggi aperti e senza difesa colle successive irruzioni dei Goti, dei Vandali e, più tardi, degli Arabi, venne diruta; e forse molti dei suoi figli, coi robusti elementi di Agrigento, convennero alla fondazione della nuova città di *Gherghent*, sulla vetta di questa rupe, che era stata la sede dei Camicei.

Così il primitivo nucleo di cristiani della città nostra, anzichè in Agrigento, dove il paganesimo colle sue spire potenti avvolgeva la novella fede, potè nascere e svolgersi in silenzio sull'aperta collina di Girgenti, in quel sito, che oggi si chiama Balatizzo.

S. Bonfiglio.

Roma, 18 novembre 1900.

NOVEMBRE 1900.

ALPES COTTIAE.

I. VAYES. — *Indagini archeologiche in una stazione neolitica della Valle di Susa.*

Varî anni or sono, trovandomi in Susa per alcuni scavi archeologici nella cinta romana di quella città, ebbi occasione di vedere nel Civico Museo alcune armi neolitiche di grande bellezza, che descrissi in una breve Nota, presentata al *Bullettino di Paletnologia Italiana* (1). In quella piccola Nota io riportai la notizia raccolta dal personale del Museo, che le dette armi provenissero da Villarfocchiardo.

Il compianto dott. Biagio Rumiano, dal quale alcune delle armi erano state donate al Museo, ebbe a rettificare questo errore e al dott. Piolti, del gabinetto mineralogico dell' Università di Torino, ed a me, assicurò che le armi gli erano state date dai minatori della cava di gneiss di Vayes. presso Condove. Aggiungeva inoltre che una delle accette, tuttora di sua proprietà, era già stata illustrata in una delle Relazioni, che mi era sfuggita, letta dal compianto prof. senatore Ariodante Fabretti, nella Società di Archeologia e Belle arti di Torino (2).

(1) *Bull. di Paletnol. Ital.*, anno 1897, p. 101.
(2) *Atti della Società di Archeol. e Belle Arti di Torino*, anno V, p. 15.

Alla regione di Vayes il prof. Piolti ed io rivolgemmo allora il nostro studio ed avemmo la fortuna di rintracciare nella cava tenuta dai Fratelli Pent, le tracce evidentissime di una stazione di età preistorica e più precisamente neolitica. Acquistata così la certezza, credemmo nostro dovere di riferire la cosa all'egregio sig. Direttore del Museo di Antichità, che appunto aveva raccomandato vivamente agli studiosi, ed in particolare al signor Piolti ed a me questo interessante e troppo trascurato ordine di ricerche archeologiche piemontesi.

Presentata la cosa alla Direzione generale delle Antichità e Belle arti, fu da questa concesso un fondo per praticare gli scavi nella località designata. La quale località, come già accennai in un precedente rapporto, si trova presso Condove, ma sul fianco destro della valle della Dora, e più precisamente, in prossimità del villaggio di Vayes, tra questo paese ed il prossimo e celebre borgo della Chiusa.

La stazione neolitica si compone di un gruppo di ripari sotto roccia, i quali sfortunatamente sono stati in questi ultimi anni sconvolti dal piccone dei cavatori e peggio ancora dalle mine, che hanno fatto cadere una buona parte di quella rupe di eccellente gneiss, usato per costruzioni e recentemente per la base del monumento al Principe Amedeo di Savoia, dello scultore Davide Calandra.

Nei pochi giorni di scavo che ci furono permessi dalla inoltrata stagione, in quella località precocemente rigida, fu rivolta l'attenzione ad uno dei ripari sotto roccia che presentava più spiccati i caratteri di una abitazione primitiva, per essere quasi completamente riparata da un lastrone di gneiss, che una frana secolare aveva lasciato in equilibrio stabile contro la parete a picco della montagna. Questo rifugio, aperto verso valle, offriva all' uomo un riparo, che ad arte poteva essere reso più sicuro contro il vento, spesso furiosissimo, della vallata; sicchè per la poca distanza dal fiume e dalla via naturale che lungo il corso di esso risaliva dal piano ai recessi dell'Alpe, e per le condizioni di facile difesa, quel luogo dovette essere sede di una o più famiglie umane. L'indagine diligente di questo riparo ci dette alcune belle accette di rocce dure, assai ben levigate, ossa di animali, e numerosi frammenti di stoviglie, alcune grossolane, altre più fini, tutte però di impasto assai rozzo, con grossi elementi frammisti nella terra, una magra argilla raccolta probabilmente a pochi passi dalla stazione, nel fondo della valle.

Vasi interi non ci fu dato di raccogliere, come era presumibile, dato il carattere dello strato, che era di abitazione, non di tomba, e le condizioni in cui esso si trovava; ma alcuni frammenti hanno evidenti tracce di ornati, a motivi decorativi, di grande semplicità e di perfetta analogia a quelli riscontrati nella ceramica delle stazioni neolitiche d'Italia e della Francia e specialmente delle grotte artificiali, dei *dolmens* e delle *allées couvertes*, da varî anni esplorate nelle varie contrade dell' Europa.

Anche un altro prossimo riparo, questo però semplicemente a piedi di roccia, che venne in quei giorni di novembre esplorato, dette ossa di animali, alcune anche di specie oggidì scomparse dalla valle, frammenti di ceramica e due mirabili accette levigate, lunghe m. 0,20, entrambe di grande bellezza e di perfetta conservazione.

In questo momento, a pochi giorni di distanza dallo scavo, non è ancora possi-

bile dare che questo breve e primo cenno della scoperta, tanto più che coi fondi che ancora restano a disposizione, intendiamo di continuare nella prossima primavera gli scavi, sospesi per l'inclemenza della stagione, e che speriamo possano tornare proficui alla conoscenza della civiltà neolitica della nostra regione Piemontese. In attesa di quel momento, si proseguiranno gli studi del materiale sinora trovato, studi che per la parte mineralogica saranno condotti, colla ben nota competenza, dal prof. Piolti, e, per quanto riguarda i dati topografici ed archeologici, dallo scrivente. I resti di fauna e di flora rintracciati nello scavo saranno studiati, e lo ascrivo a fortuna, dal professor Parona, della Regia Università di Torino, al quale anticipo, a nome degli studiosi, sentiti ringraziamenti. Così non posso chiudere questa mia Nota senza una parola di riverente omaggio alla nobile e venerata memoria del dott. Biagio Rumiano. È col nome di questo insigne e studioso medico, filantropo amatissimo da tutta la Valle di Susa, e che lasciò di sè vivo, imperituro desiderio in quanti lo conobbero, che io, d'accordo col mio egregio collaboratore e dei fautori di queste ricerche, propongo resti designata negli studî preistorici la stazione neolitica di Vayes, della quale il dott. Rumiano fu il vero scopritore. Ed una parola di gratitudine deve essere rivolta in questo scritto anche ai fratelli signori Pent, i quali con lodevole esempio concessero al Museo archeologico di Torino piena facoltà di eseguire questo scavo e quanti altri occorresse fare nell'avvenire, per lo studio di quella stazione. È quindi mio dovere additarli alla pubblica riconoscenza, augurandomi che l'esempio di questi umili e generosi minatori, di questi probi valligiani, trovi nel forte Piemonte numerosi imitatori.

A. Taramelli

Regione X *(VENETIA)*.

II. ESTE — *Giornale degli scavi eseguiti nell' orto della Pia Casa di Ricovero tra gli anni 1895 e 1898.*

Nel giorno 22 febbraio facendosi alcuni lavori di ampliamento nel fabbricato della Pia Casa di Ricovero, e procedendosi a scavi per l'impianto di nuove fondazioni, il capo-mastro muratore Veronese scopriva una tomba del IV periodo della civiltà arcaica atestina, abbastanza ricca di suppellettile.

In seguito a questa scoperta, previo consenso della Presidenza del Pio Istituto, fu deliberato di esplorare i cortili interni del Ricovero. Si ricuperò quivi una nuova tomba; ma le ricerche in quell'area dettero scarsi frutti e si passò allora ad esplorare l'orto di proprietà dello stesso Istituto, attiguo alla chiesetta di S. Stefano.

In quest'area pertanto ebbero luogo le indagini, a cui si riferisce il presente giornale, negli anni 1895 '97 e '98.

La fig. 1 offre la pianta generale dell'orto predetto, con l'accenno alle varie trincee e alle tombe rimesse in luce. Ogni trincea poi e le singole tombe sono rese in maggiori proporzioni e con più esatti particolari dalle singole piante e sezioni delle figg. 3-11.

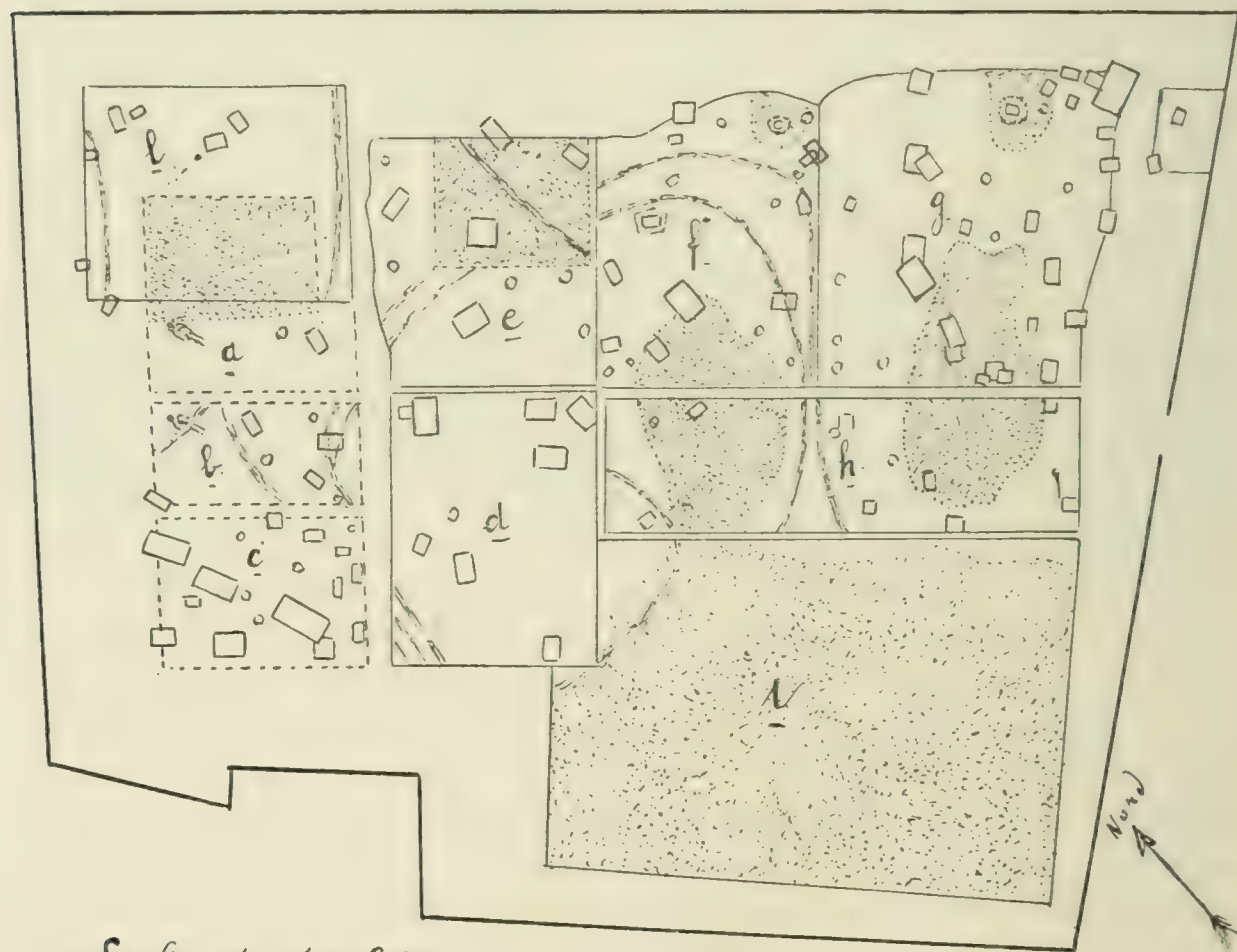
Nell'indicazione delle tombe si è tenuta presente la nota divisione, fatta dal prof. Prosdocimi, della civiltà primitiva di Este in quattro periodi, divisione, che risultò confermata pienamente dai particolari topografici dello scavo. Alcune tombe spettano ad età transitoria fra i singoli periodi.

Scala da 1 a 200

Fig. 1.

a) Trincea I, anno 1895. — *b*) Trincea II, anno 1895. — *c*) Trincea III, anno 1895. — *d*) Trincea I, anno 1897. — *e*) Trincea II, anno 1897. — *f*) Trincea III, anno 1897. — *g*) Trincea IV, anno 1897. — *h*) Trincea V, anno 1897. — *i*) Trincea VI, anno 1898. — *l*) Trincea VII, anno 1898.

Le tombe o sono a semplice buca, o constano di sei sfaldature di pietra calcare rossa, proveniente dai colli Euganei, e disposte in forma di cassetta rettangolare.

La profondità delle singole tombe si è calcolata dal livello superiore di esse, alla superficie eccetto in casi, che saranno espressamente indicati.

Per agevolare la determinazione dei tipi dei vasi fittili, si riproducono nella fig. 2 le forme principali, così degli ossuari, come dei vasi accessori.

Fig. 2.

Scavi dell'anno 1895.

Trincea 1 (fig. 3).

24 marzo. Nel lato nord si tracciò una trincea, lunga m. 4, larga m. 3,50.

16 marzo. Si ebbe la certezza che per circa la metà questa trincea era stata frugata con scavi precedenti, inquantochè il terreno appariva rimaneggiato; e questo tratto in pianta viene rappresentato con punteggiatura.

18 marzo. Si abbandonò la metà della trincea ritenuta esplorata e nell' altra parte si scoprì la

Tomba n. 1 (III periodo) alla profondità di m. 1,20, in semplice buca. Ossuario tipo *h*, dipinto a zone rosse e nere, che stava rovesciato con poche ceneri nell'interno e con due pezzi di trachite colonnare, vicini.

Sezione in *A - B*

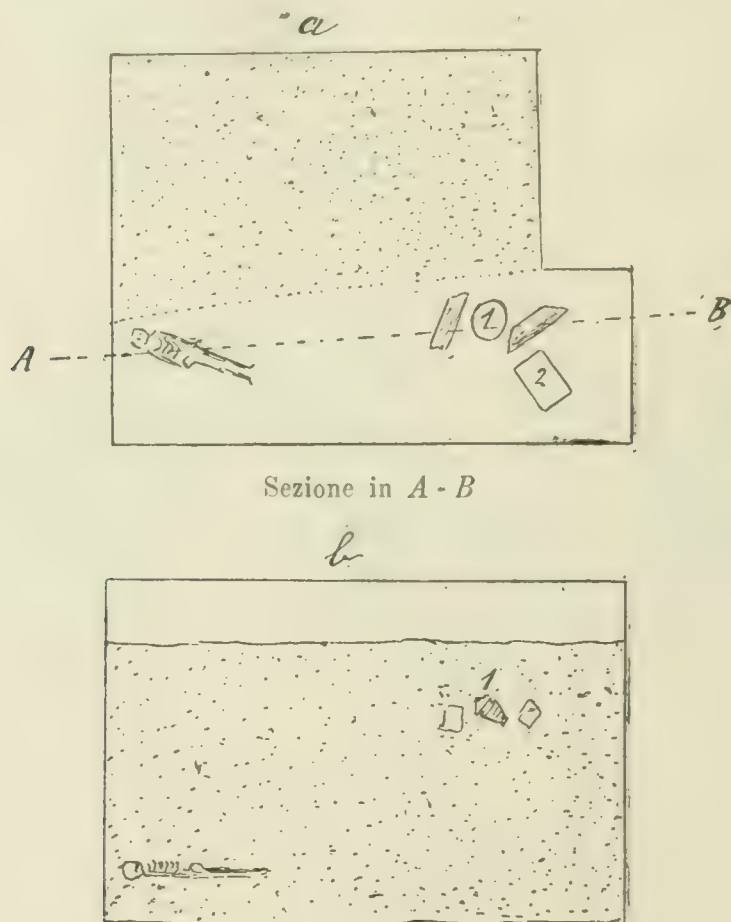



Fig. 3. — Pianta della trincea I, scavi dell'anno 1895. Scala 1 : 100

Tomba n. 2 (III p.) alla profondità di m. 1,25 a cassetta, tutta sconnessa e mancante di due pareti e del coperchio. Conteneva alcuni cocci di vaso.

19 marzo. Si approfondì lo scavo fino a m. 3,50, e a m. 3 comparve uno scheletro umano, orientato con la testa a nord. Era tutto schiacciato e le ossa decomposte non si poterono raccogliere.

Comparendo il terreno vergine, si deliberò di aprire una seconda trincea subito presso a questa.

Trincea II (fig. 4).

Lunga m. 4,50, larga m. 2. Sotto lo strato vegetale si scoprì un battuto di breccia calcarea dello spessore di m. 0,10, e sotto a questo lo strato romano di circa m. 0,40 e quindi il terreno alluvionale, che racchiude i gruppi di tombe.

22 marzo. — *Tomba n. 3* alla profondità di m. 0,75, a cassetta, lunga m. 0,90, larga m. 0,50, alta m. 0,55, violata, senza coperchio e senza suppellettile.

A m. 1,90 si segnalò una cordonata di sfaldature calcari poste verticalmente, avanzo di un recinto di tombe.

Tomba n. 4 (III p.) alla profondità di m. 1,60, a cassetta, lunga m. 0,40, larga m. 0,30, alta m. 0,25. Ossuario tipo *h*, dipinto a zone rosse e nere, coperto da cio-

Sezione in *C - D*

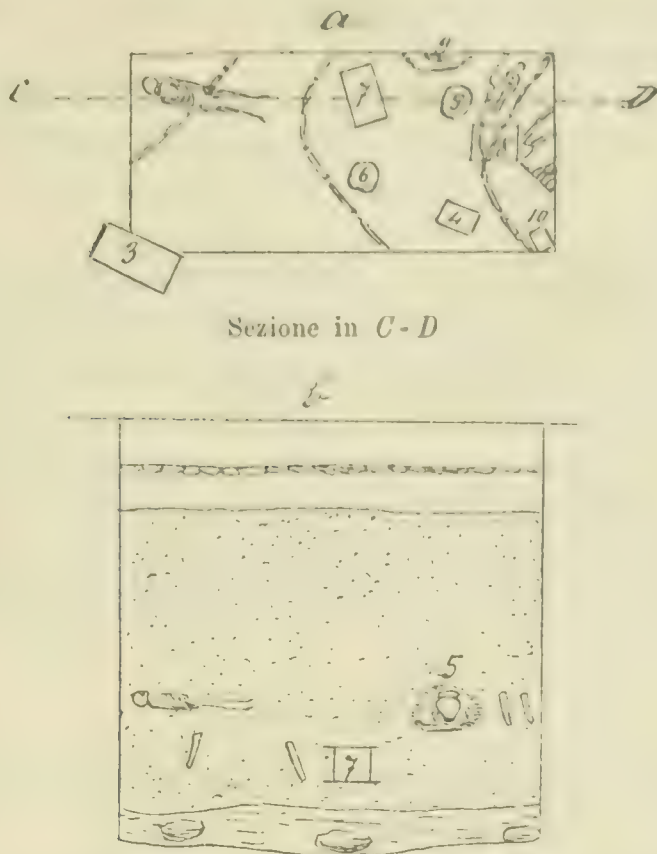



Fig. 4. — Pianta della trincea II, scavi dell'anno 1895. Scala 1:100

tola, e un bicchiere tipo *s*, pure dipinto a rosso e nero. Dentro l'ossuario le ossa combuste ed una fibula in bronzo ad arco pieno.

Tomba n. 5 (III p.) alla profondità di m. 2,40 in semplice buca con terra di rogo. Ossuario tipo *g*, di rozza fattura, due bicchieri tipo *s*, e una coppetta tipo *n*.

Tomba n. 6 (III p.) alla profondità di m. 2,70, in semplice buca con molta terra di rogo. Ossuario *h*, dipinto a zone rosse e nere, coperto con una ciotola ad alto piede, e piccola ciotola. Dentro l'ossuario una fibula in bronzo a navicella.

23 marzo. — *Tomba n. 7* (III p.) alla profondità di m. 3, a cassetta, lunga m. 0,74, larga m. 0,49, alta m. 0,52. Ossuario *h*, dipinto a zone rosse e nere con ciotola; due vasi accessorî tipo ossuario *f*, due bicchieri tipo *s*, quattro coppette *n* e una tazza a manico rialzato *z*. Dentro l'ossuario una fibula ad arco semplice, un'armilla e una bulla di bronzo, due fibule serpeggianti, un punteruolo e una palettina di ferro.

Tomba n. 8 (III p.) alla profondità di m. 2,40, a cassetta, lunga m. 0,50, larga m. 0,45, alta m. 0,50. Ossuario *h*, dipinto rosso e nero, con ciotola coperchio ad alto piede decorata di stralucidi, due vasetti accessorî *s* ed *i*, tre ciotole, una delle quali con ansa laterale orizzontale al fondo, e una tazza *z*. Dentro l'ossuario una fibula ad arco gonfio con un anellino infilato nell'ago, alcuni frammenti di bronzo e tre fusaiuole fittili.

Tomba n. 9 alla profondità di m. 2,80. Consisteva in una semplice sfaldatura di calcare, sulla quale stavano ossa combuste e in mezzo a queste una fibula in bronzo, di tipo serpeggiante.

Alla profondità di m. 3,15 si trovò lo scheletro di un bambino, orientato con la testa a levante, che in causa della fracidità delle ossa non fu possibile raccogliere.

Sotto la tomba n. 11 alla profondità di m. 3,70 si trovò la parte posteriore di uno scheletro di cavallo.

25 marzo. — *Tomba n. 10* (III p.) alla profondità di m. 3,10, a cassetta, lunga m. 0,22, larga m. 0,15, alta m. 0,19. Piccolo ossuario *i*, dipinto d'ocra e grafite, con coperchio, contenente pochissime ed esili ossa combuste.

Al lato opposto della trincea, alla profondità di m. 2,50, si trovò uno scheletro umano orientato con la testa a nord steso supino, tutto schiacciato e decomposto, sulle ginocchia del quale posava un fondo d'ossuario tipo *h*. Sotto allo scheletro si trovò una cordonata, e alla distanza di un metro, verso sud, un'altra che aveva una curva opposta alla prima e che accennava a chiudere il gruppo di tombe già scavato.

Trincea III (fig. 5).

9 aprile. Si tracciò una nuova trincea in continuazione alla precedente, lunga m. 4, larga m. 3,25.

Subito sotto lo strato vegetale si trovò lo strato romano, e sotto a questo il battuto di breccia calcare dello spessore medio di m. 0,20.

Perforato il battuto, comparve lo strato alluvionale e a m. 1 si scoprì la

Tomba n. 11 (III p.). Ossuario tipo *h*, tutto schiacciato contenente ossa combuste.

12 aprile. — *Tomba n. 12* (III-IV p.) alla profondità di m. 1,35, a cassetta lunga m. 0,90, larga m. 0,68, alta m. 0,67; il coperchio di questa tomba era lungo m. 1,50 e largo m. 1,05, per modo che sopravanzava, e sotto a questo riparo accanto ad una delle pareti più brevi si trovarono all'esterno due ossuarietti *g* con ciotola, uno dei quali decorato di un giro di bugnette, che conteneva una fibula in bronzo tipo Certosa. Questa tomba era violata e non racchiudeva che un gambo di coppa *p*, una tazza *z* e una tazza greca con anse laterali *u*; sulla platea si rinvennero sparse le ossa combuste, e in mezzo a queste si raccolse un ciondolo ovale di ferro.

Tomba n. 13 (III p.) alla profondità di m. 1,30, a cassetta, lunga m. 1,25, larga m. 0,72, alta m. 0,75. Era violata e conteneva:

Ossuario fittile *h*, dipinto e lucidato a zone rosse e nere, portante decorazioni impresse a stampo, due coppe *p*, una ciotola, sei vasetti accessorî *s*, due tazze *z* e due cilindri a due capocchie, uno dei quali ornato di vaghi disegni geometrici impressi.

Dentro l'ossuario, alcuni frammenti di fibule, vari pendagliotti formati da tre anellini fusi insieme, due anellini e una piccola armilla in bronzo.

Sulla platea, una lama stretta e lunga in ferro con manico di bronzo, rappresentante una testina di cane e una punta di lancia in ferro.

13 aprile. — *Tomba n. 11* (IV p.) alla profondità di circa m. 1,20, a cassetta. Non si possono indicare la profondità precisa e le dimensioni, perchè era man-

Sezione in *E - F*

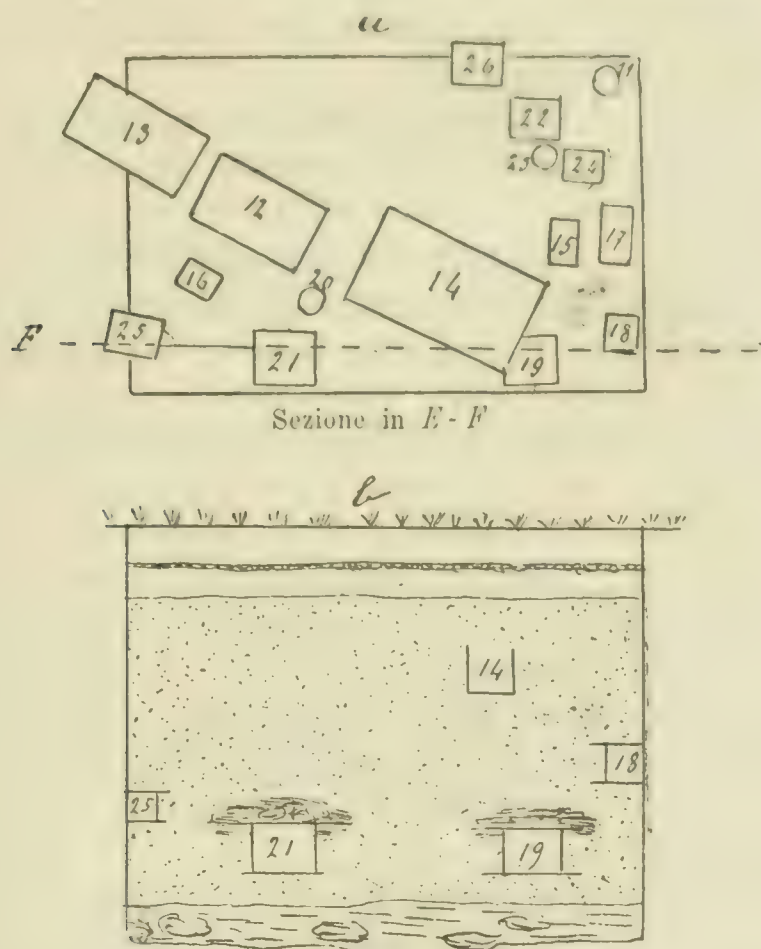



Fig. 5. — Pianta della trincea III, scavi dell'anno 1895. Scala 1 : 100

cante di coperchio e con le pareti frammentate e sconnesse. Era violata e sulla platea si raccolsero: tre vasetti tipo dell'ossuario *i*, uno tipo dell'ossuario *g* e due bicchieri *s*, quattro ciotole III p., otto ciotole di argilla cenerognola, due delle quali portano graffita l'iscrizione X Λ Ж .Ꟊ., cinque ciotole di argilla giallastra, una patera e una tazza *v*, ambedue di tipo greco. Sulla platea una fibula in ferro di tipo *La Tène*, una fusaiuola fittile e alcuni frammenti delle ossa craniali di un bambino.

17 aprile. In fianco alla tomba n. 13 si trovarono infisse verticalmente, a breve distanza l'una dall'altra, tre stele trachitiche di formazione colonnare, alte circa m. 1,20.

18 aprile. — *Tomba n. 15* (III p.) alla profondità di m. 2,10, a cassetta, lunga m. 0,50, larga m. 0,35, alta m. 0,40. Ossuario *h*, di splendida conservazione con ciotola, tinto e lucidato in ocra e grafite, tre bicchieri *s* e una ciotola. Dentro

l'ossuario un pezzetto di bronzo informe (*aes rude?*), e sulla platea il guscio di un uovo di gallina.

22 aprile. — *Tomba n. 16* (II-III p.) alla profondità di m. 2,30, a cassetta, lunga m. 0,30, larga m. 0,25, alta m. 0,35. Ossuario *b*, con ciotola, due bicchieri *s*, due ciotole. Dentro l'ossuario una fibula serpeggiante e due pendagli in bronzo.

23 aprile. — *Tomba n. 17* (III p.) alla profondità di m. 2, a cassetta, lunga m. 0,50, alta m. 0,40, larga m. 0,43. Ossuario *h* con ciotola, dipinto a zone rosse e nere e un pentolino tipo *z* senza ansa. Dentro l'ossuario un pezzetto di bronzo informe (*aes rude?*) e una fusaiuola fittile.

24 aprile. — *Tomba n. 18* alla profondità di m. 2,30, a cassetta, lunga m. 0,48, larga m. 0,40, alta m. 0,30. Era circondata da terra di rogo, priva di una parete e della suppellettile.

26 aprile. — *Tomba n. 19* (II p.) alla profondità di m. 3,10, a cassetta. Aveva forma irregolare non essendo le pareti bene squadrate; era lunga m. 0,65, larga m. 0,65, alta m. 0,50, coperta da molta terra di rogo, in mezzo alla quale si trovarono dodici cilindri a due capocchie, alcuni graffiti e sette ciambelle d'argilla. Conteneva:

Ossuario fittile *b* decorato di borchie di bronzo, due orcî *m*, uno dei quali con graffiti riempiti di smalto bianco, una rozza coppa *n*, con gambo graffito ed ansa verticale perforata; cinque tazze a manico rialzato *x*, alcune decorate di borchie di bronzo, e una scodella ansata. Dentro l'ossuario, due fibule, una ad arco semplice e l'altra a navicella, moltissimi frammenti di armilla a fettuccia di bronzo, due aghi crinali, alcuni tubetti rivestiti di foglia d'oro, un rasoio lunato in frammenti, un coltellino di ferro con manico di bronzo ed alcune perlette vitree. Sulla platea un lungo coltello di bronzo con lama serpeggiante e manico a bossolo, e alcune zanne di cignale.

Tomba n. 20 (II p.) alla profondità di m. 3 in semplice buca. Ossuario *f*, tutto schiacciato, decorato di borchie.

Tomba n. 21 (II p.) alla profondità di m. 3,10, a cassetta, lunga m. 0.60, larga m. 0,55, alta m. 0,50. Sul coperchio in mezzo a molta terra di rogo giacevano schiacciati: un vaso *c* graffito, una coppa *n*, due coppe *o*, una delle quali con graffiti riempiti di smalto bianco, e varî frammenti di altri vasi che non si poterono ricomporre. Nell'interno racchiudeva:

Una situla in bronzo con maniglie laterali, alle quali sono appesi dei pendagli, tre ossuarî tinti e lucidati in nero, un vaso tipo *c*, un orcio *m*, quindici tazze *x*, alcune con ansa rilevata e alcune decorate di borchie, una ciotola, una coppetta ad alto piede, con graffiti ed orlo espanso, e una coppa di bronzo.

Dentro gli ossuarî:

Sette fibule a navicella e una con rivestimento di smalto, quattro aghi crinali, un anello, alcuni tubetti di bronzo e perline vitree formanti una collana, un pendaglio di bronzo e un altro di osso. La situla conteneva una spada ed un'ascia a bossolo di bronzo frammentate, uno scettro tubolare rivestito di foglia d'oro e una numerosa serie di frammenti di vasi diversi in bronzo e di anse di situlette frammentate. Sulla platea, infine, una sega e due lime in bronzo, quattro coltelli a lama serpeggiante, un'ascia ad alette e un rasoio lunato, di bronzo.

29 aprile. — *Tomba n. 22* (III p.) alla profondita di m. 1,50, a cassetta, lunga m. 0,60, larga m. 0,40, alta m. 0,54, contenente la suppellettile tutta schiacciata e infracidita.

Tomba n. 23 (III p.) quasi subito sotto alla platea della precedente a, m. 2,10, in semplice buca, con schermi laterali di sfaldatura calcare. Rozzo ossuario *g* con due ciotole.

Tomba n. 24 (III p.) alla profondità di m. 2.40, a cassetta, lunga m. 0,45, larga m. 0,45, alta m. 0,45. Piccolo ossuario *i* con ciotola frammentata e vasetto accessorio *s*.

Tomba n. 25 (III p.) alla profondità di m. 2,70, a cassetta, lunga m. 0,73, larga m. 0,45, alta m. 0,57, mancante di una parete, contenente solo una lama di coltello in ferro e pochi frammenti di uno scettro tubolare di bronzo.

Tomba n. 26 (III p.) alla profondità di m. 2,50, a cassetta, lunga m. 0,30, larga m. 0,30, alta m. 0.30. Ossuario *h* dipinto a zone rosse e nere con ciotola decorata di lineo a stralucido, e due bicchieri *s*. Dentro l'ossuario due fibule ad arco semplice allungato.

Raggiunto in tutta la trincea il terreno vergine del colle, si chiuse lo scavo.

Scavi dell'anno 1897.

Trincea I (fig. 6).

11 ottobre. — In seguito a nuova concessione della Presidenza del Pio Ricovero, si tracciò una trincea parallela all'ultima fatta nell'anno 1895, lunga m. 5, larga m. 4.

Levato lo strato vegetale dello spessore di cent. 50, si scoprì un battuto di frammenti di breccia calcarea, sotto il quale comparve lo strato romano con frammenti di mattoni, embrici ed una numerosa serie di cocci di vasi romani, alcuni dei quali del genere aretino. Fra quest'ultimi notasi un fondo di patera col bollo in rilievo:

DIO
PAN

e un fondo di ciotola col bollo:

TATI

e alcuni frammenti di vasi pure aretini, sulle pareti dei quali, in rilievo e a stampo, sono disegnati fiori, palmette e sagome diverse. Unitamente a questi cocci si rinvenne un frammento di patera a vernice nera, un peso di terra cotta, a forma piramidale ed una mattonella da pavimento. Questo strato aveva lo spessore di 45 cent.

12 ottobre. — Sotto lo strato romano nettamente si presentò la terra alluvionale che ricopre i gruppi delle tombe.

Tomba n. 27, a cassetta. Era stata precedentemente violata e presentava le pareti dirute, col coperchio da un fianco. La profondità della platea di questa tomba alla superficie era di m. 1,80, misurava in lunghezza m. 1,10 ed in larghezza m. 0,60. Era priva di oggetti e solo in fianco ad una parete si rinvenne una ciotola (III-IV p.) e sparsi nel terreno circostante cocci del III p.

13 ottobre. — *Tomba n. 28*, a cassetta. Era violata, mancante del coperchio. Conteneva pochi cocci del III p. unitamente ad alcuni insignificanti frammenti di bronzo e ad una sferetta ricoperta da un guscio. Stava alla profondità di m. 1,65, lunga metri 1,00, larga m. 0,80, alta m. 0,70.

Tomba n. 29, a cassetta. Non restavano che pochi tratti delle pareti più lunghe. Conteneva un frammento del piede di un vaso di bronzo, un frammento di centurone, due anellini, un pezzetto di bronzo informe, una fusaiuola d'argilla e alcuni cocci del III p. La platea era alla profondità di m. 1,80, lunga m. 1,10, larga m. 0,80. Tanto questa tomba quanto le precedenti erano accuratamente stuccate con marna gialla nelle connessure delle pareti.

Sezione in *A - B*

Fig. 6. — Pianta della trincea I, scavi dell'anno 1897. Scala 1 : 100

14 ottobre. — Sgomberata la trincea dai residui delle tombe si raggiunse la profondità di m. 1,80. Sotto alla tomba n. 27, ma un po' più a nord, si scoprì un ammasso di frammenti di lastre calcaree intramezzate da strati di terra di rogo che aumentava in proporzione che si approfondiva lo scavo. Ad un tratto si scoprirono in mezzo a marna gialla, cocci di vasi e moltissimi bottoni in bronzo. Fra i cocci, che sono del II p., sono notevoli alcuni appartenenti ad un finissimo vasetto lucidato a nero con grafite, decorato di borchie e borchioni di bronzo. Sotto a questo cumolo di sfaldature calcari, terra di rogo e cocci, si scoprì una parete di tomba, e siccome questa veniva a cadere nel limite della trincea, si decise di allargarla dal lato nord.

15 ottobre. — Levato lo strato vegetale si presentarono le stesse particolarità prima accennate e si raccolse un fondo di vasetto aretino col bollo:

(PVSCI)

18 ottobre. — *Tomba n. 30*, a cassetta. Il coperchio stava alla profondità di m. 2,85, era rotto e rovinato nell'interno della tomba che era lunga m. 1,10, larga m. 0,98, alta m. 0,77. Le pareti avevano il non comune spessore di cent. 12, ed erano contornate da breccia calcare per lo spessore di cent. 40. La parete di sud era rinforzata da altra sfaldatura di calcare che era tenuta aderente con marna gialla. Tutte le fessure erano pure stuccate con marna. Apertala si riscontrò che era stata violata e che mancava di un tratto di parete. Dalla accurata struttura esterna e dall'abbondante materiale accumulato sopra il coperchio, si argomenta che doveva trattarsi di una ricca tomba del II. p.

Tomba n. 31, in fianco, ma più alta della precedente, alla profondità di m. 2,15, a cassetta, lunga m. 0,80, larga m. 0,60, alta m. 0,80. Era violata e mancava di una parete.

Non conteneva nessun oggetto.

Tomba n. 32 (II-III p.) alla profondità di m. 2, a cassetta, lunga m. 0,95, larga m. 0,70, ed alta m. 0,77. Era costruita con solide lastre calcaree, contornata e coperta di molta terra di rogo, in mezzo alla quale si trovarono due coppe ad alto gambo frantumate e alcuni cocci appartenenti ad un vaso zonato rosso e nero, decorato del meandro ottenuto con listerelle di stagno. Conteneva:

Un grande vaso di bronzo, situliforme, munito di coperchio a callotta, sul quale riscontraronsi i residui di un tessuto. Dentro a questo vaso si trovò un ossuario fittile *h*, decorato di zone rosse e nere, con relativa ciotola coperchio. Era per tre quarti pieno di ossa combuste, e in mezzo a queste si rinvennero: una fibula ad arco semplice con catenelle e pendagli sferici, un'armilla di verghetta di bronzo quadrangolare, ripiegata a due giri, due perlette e una fusaiola di vetro smaltata di giallo. Nello spazio interno lasciato dall'ossuario, stavano in posizione verticale tre lunghi aghi crinali, due dei quali muniti del copripunta, e un mestolino, forato di bronzo.

Situla in bronzo e coperchio, decorati di disegni geometrici ottenuti con punti a sbalzo. Racchiudeva un ossuarietto fittile *i* coperto da ciotola, decorati di zone verticali a stralucido, con poche ossa combuste.

Situla in bronzo simile alla precedente, senza decorazione e priva del coperchio; rotta in più pezzi.

Situla in bronzo con coperchio a callotta munito di un'ansetta verticale. Racchiudeva un vaso fittile a forma di bicchiere *s*, lucidato a nero, coperto da ciotola a stralucidi, con poche ossa combuste.

Due coppe fittili *p* frammentate.

Sulla platea, infine, che era spalmata con marna gialla, si trovarono alcuni frammenti di uno scettro tubulare di bronzo, un paalstab in ferro e una fusaiuola fittile.

19 ottobre. — Nell'angolo sud-ovest della trincea comparvero due cordonate di calcare rosso disposte a leggera curva accennanti a chiudere il gruppo delle tombe scoperte; si trovavano alla profondità di m. 3,40, aventi l'altezza di m. 0,50 e correvano a breve distanza parallelamente l'una all'altra.

25 ottobre. — *Tomba n. 33* (II p.) alla profondità di m. 3,30, a cassetta, lunga m. 0,35, larga m. 0,30, alta m. 0,30. Era piena di terra penetrata per gli inter-

stizî dello pareti e conteneva un ossuario fittile, tipo *f*, frammentato, decorato di un giro di borchiette di bronzo, coperto di ciotola con le sole ossa combuste.

Tomba n. 31 (I-II p.) in semplice buca alla profondità di m. 4,10. La suppellettile era circondata da terra di rogo e consisteva in un ossuario fittile *f*, contenente, oltre le ossa combuste, un rasoio di bronzo frammentato, un vasetto a ventre rigonfio con accenni di anse arcuate, una fusaiuola e due tibie di bruto.

26 ottobre. — In fianco alla tomba n. 32 si scoprì la

Tomba n. 35 (II-III p.) che aveva in comune con la precitata una parete. Stava alla profondità di m. 2,40, a cassetta, lunga m. 0,50, larga m. 0,40, alta m. 0,25. Conteneva: un ossuarietto *g* coperto con ciotola, un vasetto del tipo ossuario *a*, decorato di disegni geometrici graffiti, due vasetti fittili, uno dipinto a rosso, l'altro a nero. Dentro l'ossuario stavano due grandi fibule a navicella, in bronzo, tre anellini e un anello piatto di bronzo, due perlette vitree e un oggettino indeterminato di ferro; stante la poca capacità dell'ossuario e la esilità dei residui delle ossa combuste, sembra la tomba di un bambino.

Sotto alle due cordonate scoperte il giorno 19 se ne trovò una terza, alla profondità di m. 3,90, alta circa m. 0,50, che aveva lo stesso andamento.

27 ottobre. — Raggiunto in tutta la trincea la profondità di m. 4,80, e incontrandosi lo strato vergine del colle, sparso di ciottoli di trachite raminga e ottenendosi per ripetute prove la certezza che in quel terreno non si trova alcuna reliquia archeologica, si decise di colmare lo scavo e di aprire verso nord-est, subito appresso a questa, una nuova trincea.

Trincea II (fig. 7).

28 ottobre. — Si tracciò la nuova trincea lunga m. 5 e larga m. 4,50. S' incontrarono le stesse particolarità della precedente negli strati superiori; solo per metà e precisamente dal lato nord-est si ebbe la certezza che in epoche anteriori dovette aver luogo uno scavo, poichè il battuto di scaglia era interrotto e gli strati del terreno rimescolati. Simile fatto ebbe a riscontrarsi nelle successive trincee e queste zone vengono indicate in pianta con punteggiatura.

29 ottobre. — *Tomba n. 36* (III-IV p.). Cadeva appunto nella zona già frugata, perciò era violata. Stava alla profondità di m. 1,00, a cassetta, larga e lunga m. 1,00, con le pareti frammentate, alte in media m. 0,30, senza coperchio. Sulla platea alla rinfusa si trovarono dei frammenti di vasi fittili decorati di zone rosse e nere, frammenti di ciotole di argilla cenerognola e una patera greca, tipo *v*, verniciata in nero.

30 ottobre. — *Tomba n. 37* (II p.) alla profondità di m. 2,70, a cassetta, lunga m. 1,00, larga m. 0,70. Era ricoperta di terra di rogo e di lastre di sfaldatura calcaree, in mezzo alle quali si raccolsero ventinove cilindri a due capocchie, alcuni frammenti di coppe ad alto gambo e alcuni cocci appartenenti ad un vaso lucidato a nero, decorato di listerelle di piombo formanti un vago disegno geometrico.

Dentro conteneva:

Grande vaso in bronzo, situliforme, con coperchio a callotta, sul quale si riscontrarono avanzi di un tessuto.

Direttamente dentro al medesimo stavano le ossa combuste, in mezzo alle quali si scoprirono un lungo ago crinale in bronzo, alcuni bottoni con peduncolo pure in bronzo, un'armilla in ferro, diciotto statuine-pendagli di tipo egizio di smalto bianco, numerosa serie di perline in pasta bianca e vari pendaglietti in osso, oggetti quest'ultimi formanti una collana.

Sezione in C - D

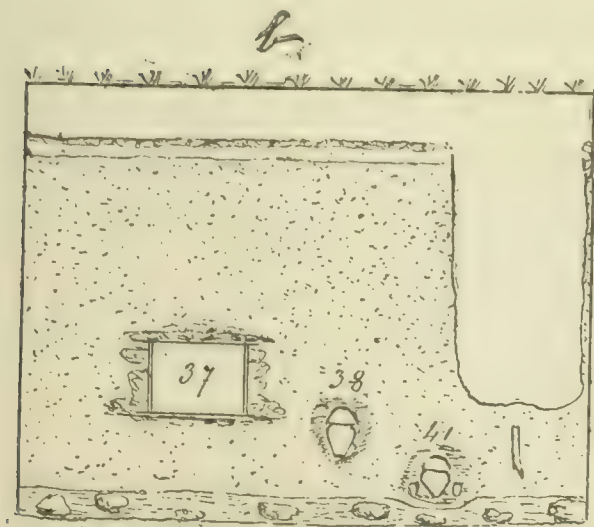
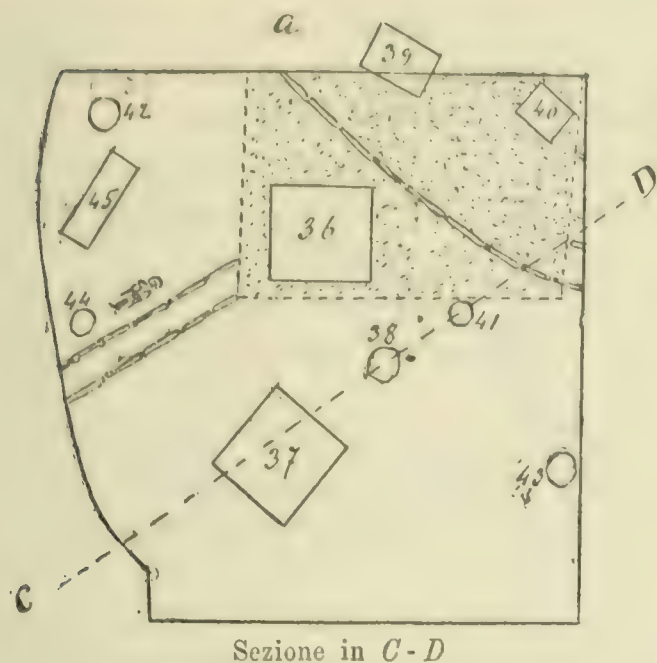



Fig. 7. — Pianta della trincea II, scavi dell'anno 1897. Scala 1 : 100

Situletta in bronzo, con coperchio a callotta, munito di ansa verticale, decorato di puntini a sbalzo, che conteneva un vasetto fittile, tipo dell'ossuario *f*, lucidato a grafite, decorato sul collo di borchiette di bronzo, pieno di oggetti così distinti: dodici fibule in bronzo, quasi tutte a navicella, un gruppo di armille in ferro, alcune borchiette in bronzo con lungo peduncolo e molti frammenti di tubetti in bronzo.

Vaso fittile tipo *f*, lucidato con grafite, decorato del motivo del cane corrente ottenuto con borchie e borchioni di bronzo.

Vaso fittile tipo *f*, lucidato con grafite, contenente poche ossa combuste.

Coppa tipo *o*.

Quattro tazze tipo *x* tinte in nero, vagamente decorate di borchiette in bronzo.

Due piattini tipo *r*, in argilla nera, muniti ognuno di quattro piedini.

Vasetto fittile di rozza fattura, con coperchio.

Sulla platea spalmata di marna sei grossi globuli d'ambra e sedici di minori dimensioni, due coltelli e un punteruolo di ferro, un lisciatoio d'arenaria e un'assicciuola d'osso foggiata a lama di coltello, decorata da una serie di circoletti incisi.

3 novembre. — Approfondito lo scavo, comparvero due cordonate, una alla profondità di m. 2, alta m. 0,50, l'altra alla profondità di m. 2,60, alta m. 0,40. Correvano nella direzione ovest-est e s'interrompevano bruscamente dove la trincea era stata precedentemente esplorata. Esaminando la pianta generale (fig. 1); queste cordonate si collegherebbero e formerebbero un arco di cerchio con quelle scoperte nelle trincee II del 1895 e I del 1897.

5 novembre. — *Tomba n. 38* (II p.) alla profondità di m. 3,20 in semplice buca. Un solo ossuario tipo *e*, munito di ciotola coperchio, rozzamente modellato, circondato da terra di rogo. Conteneva un vasetto tipo *s* lucidato a nero. A m. 3 di profondità si rinvenne uno scheletro di bambino orientato con la testa ad est; si tentò levarlo in blocco con la terra, ma al contatto dell'aria le ossa si polverizzarono; sotto a questo scheletrino stavano alcune ossa di bruto.

Tomba n. 39 (II-III p.) alla profondità di m. 2,80, a cassetta, lunga m. 0,70, larga m. 0,70, alta m. 0,60. Cadeva nella parte della trincea già frugata e non conteneva che pochi cocci di vaso i quali però servirono a determinarne il periodo.

6 novembre. — *Tomba n. 40.* Stava dalla stessa parte della trincea, coperta con terra di rogo, a cassetta, alla profondità di m. 2,90, lunga m. 0,50, larga m. 0,50, alta m. 0,50; mancava di una parete ed era priva della suppellettile.

Tomba n. 41 (I p.) alla profondità di m. 3,80 in semplice buca. Ossuario *a*, coperto con rozza ciotola; a fianco aveva una scodella con ansa a fettuccia e una scodelletta con ansa ad appendice caudiforme.

Tomba n. 42 (II p.) alla profondità di m. 2,60, in semplice buca. Ossuario tipo *d*, coperto da una ciotola ad alto piede; conteneva ossa combuste e un oggetto in ferro indeterminato. Sopra a questa tomba si trovò la parte anteriore di uno scheletro di bambino.

8 novembre. — Raggiunto a tutto scavo la profondità di m. 3,90, e presentandosi lo strato vergine, si tentò un assaggio nel centro fino a raggiungere la profondità di m. 4,50; ma, oltrepassato lo strato alluvionale, come sempre, si ebbero risultati negativi.

In una delle pareti dello scavo si scoprì un filone di terra di rogo, si praticò una informatura e in semplice buca circondata da molta terra di rogo comparve la

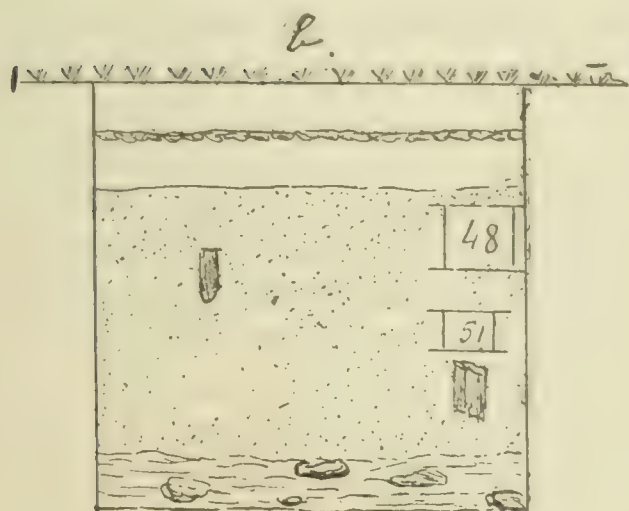
Tomba n. 43 (II p.) alla profondità di m. 3. Ossuario tipo *f* con ciotola. Conteneva una fibula ad arco semplice mancante dell'ardiglione e dell'ago.

Essendo rimasto inesplorato fino dal 1895 un piccolo ritaglio di terreno fra questa e la prima trincea scavata nel 1895, della larghezza di poco più di un metro, si praticò un allargamento verso quel lato.

Tomba n. 44 (II-III p.) in semplice buca, alla profondità di m. 2,30. Due ossuarî, uno tipo *e* e l'altro tipo *g*, e un vasetto accessorio tipo ossuario *g*. Il secondo ossuario coperto da ciotola a stralucidi, oltre alle ossa, conteneva una fusaiuola fittile. Questa suppellettile era riparata sotto una lastra di sfaldatura calcare.

Tomba n. 45 (II p.) alla profondità di m. 2,25, a cassetta, lunga m. 0,80, larga m. 0,35, alta m. 0,30. Ossuario tipo *d*, contenente oltre alle ossa combuste una lama di coltello di ferro, un punteruolo e un ago crinale spezzato di bronzo. Ossuario tipo *f*, con ossa combuste e una fibula in bronzo a semplice arco. Due vasetti accessorî frammentati, tipo ossuario *f*, uno dei quali munito di ansa a fettuccia verticale. Tazzina tipo *z*, tre fusaiuole fittili e quattro astragali. Di fianco a questa tomba e proprio aderente ad una delle pareti si scoprì un ossuario tipo *f*, con ciotola coperchio, tutto schiacciato.

Trincea III (fig. 8).

11 novembre. — Esaurito lo scavo si segnò una nuova trincea in continuazione alla precedente, dal lato di sud-est lunga m. 5, larga m. 4,50.

Tomba n. 46 (III-IV p.) alla profondità di m. 1,60, a cassetta, lunga m. 1,05, larga m. 0,90, alta m. 0,80. Era senza coperchio e i pochi cocci che si trovarono nell'interno servirono a stabilirne il periodo.

12 novembre. — *Tomba n. 47* (III p.) alla profondità di m. 1,70. I vasi erano riparati singolarmente da sottili lastre di calcare e ricoperti da una sfaldatura pure di calcare.

Ossuario tipo *h*, dipinto a zone rosse e nere con coperchio contenente ossa combuste, una fibula a navicella, di bronzo, un pezzo di bronzo informe, ed un vaso, tipo *e*.

Tomba n. 48 (IV p.) alla profondità di m. 1,20, a cassetta, lunga m. 0,80, larga m. 0.55, alta m. 0,65. Mancava del coperchio e quantunque piena di terra conteneva intatta la seguente suppellettile:

Ossuario *l*, in argilla cenerognola, con ciotola; sulla maggior rigonfiatura del ventre porta graffita la sigla *M*. Conteneva ossa combuste e un'armilla in bronzo con pendaglio a secchiello.

Sezione in *E-F*

Fig. 8. — Pianta della trincea III, scavi dell'anno 1897. Scala 1 : 100

Ossuario tipo *l*, simile al precedente, con ciotola; sul ventre porta graffiti i seguenti segni: Conteneva ossa combuste e una laminetta in bronzo, ricurva, con i seguenti caratteri paleo-veneti, incisi:

Vaso tipo *t*, in argilla cenerognola.

Boccale tipo *q*, con piccolo piede, della stessa terra.

Vasetto con ventre tondeggiante, tutto decorato di regolari intaccature.

Tazza tipo *v* a vernice nera.

Quattro ciotole di argilla cenerognola.

Anforetta con due anse, in terra giallastra.

Sulla platea stavano due coltelli in bronzo, senza manico.

13 novembre. — Si scoprirono due cordonate alla profondità di m. 1,80, una delle quali si bipartisce. Come vedesi nella pianta generale (fig. 1), completerebbero un circolo con quelle scoperte nelle trincee I e II del 1897 e II del 1895.

Tomba n. 49 (II p.) alla profondità di m. 2,90, a cassetta, lunga m. 0,93, larga m. 0,78, alta m. 0,60. Era in fianco alla tomba n. 46, ma più profonda e cadeva nella zona precedentemente frugata; non conteneva che un piede di coppa e un vasetto lucidato con grafite.

Tomba n. 50 (III p.) alla profondità di m. 2,40 e in semplice buca. Ossuario tipo *e*, con ciotola e bicchiere tipo *s*, riparati da una sfaldatura calcare sopra e poggianti su di un'altra disposta sotto, circondati da terra di rogo. Questa suppellettile molto guasta si levò in minutissimi frammenti.

Tomba n. 51 (III p.) di fianco alla precedente, a cassetta, alla profondità di m. 2,40 e immediatamente sotto a quella del IV p., segnata al n. 48, lunga m. 0,50, larga m. 0,30, alta m. 0,30.

Ossuario tipo *i*, tinto e lucidato con grafite, munito di due anse laterali e ricoperto da una rozza ciotola; conteneva una fibula ad arco rigonfio in bronzo, un aes rude o pezzo di sbarra di bronzo fuso e tagliato, e una lama di coltello in ferro.

Dimostrasi la sovrapposizione della tomba n. 48 a questa colla sezione *E. F.* della fig. 8.

15 novembre. — *Tomba n. 52* (III p.) alla profondità di m. 2,60. I vasi erano riparati da sole sfaldature calcari disposte verticalmente attorno ad essi. Ossuario tipo *h*, dipinto a zone rosse e nere con ciotola, vaso accessorio tipo ossuario *i* con fascie verticali a stralucido e tazzetta tipo *x*. È notevole un frammento di vaso fittile trovato assieme alle ossa combuste, decorato di solchi e circoletti impressi.

Tomba n. 53 (II p.) alla profondità di m. 3, a cassetta pentagonale, con i lati di m. 0,35, 0,30, 0,35 e 0,40 ed alta m. 0,30. Aveva le pareti sconnesse ed era piena di terra. Ossuario fittile tipo *f*, che sul collo porta disegnato un meandro ottenuto con punti impressi. Ossuarietto tipo *f*, con ciotola, due coppette tipo *n*, quattro bicchieri tipo *s*, e due ciotole. Dentro il primo ossuario si trovò la staffa e un ago di fibula in ferro, un anellino di bronzo e una una piccola ghiera pure di bronzo.

16 novembre. — *Tomba n. 54* (III p.) alla profondità di m. 2,80. Era formata da una larga platea, sulla quale erano disposte a cumulo delle sfaldature calcari; sotto a queste si trovarono i vasi tanto guasti e infraciditi che non si poterono levare che a minutissimi frammenti.

Tomba n. 55 (II p.) alla profondità di m. 3,30, a cassetta, lunga m. 0,70, larga m. 0,50, alta m. 0,45. Aveva le pareti sconnesse e una inclinata verso l'interno. Ossuario tipo *f*, con ciotola, tinto e lucidato a grafite, decorato di un giro di borchiette di

bronzo, contenente ossa combuste, due aghi crinali e due dischetti di bronzo forati. Ossuario tipo *a*, dipinto a nero con ciotola, dentro al quale si rinvennero ossa combuste, e un lungo frammento di lama di coltello in ferro. Due vasi accessori tipo dell'ossuario *f*, due tazzette tipo *x* con borchie di bronzo, altre due tipo *z* e una ciotola.

17 novembre. — *Tomba n. 56* (I-II p.) alla profondità di m. 3,40. Era costruita con lastre di trachite e aveva forma pentagonale con i lati di m. 0,25, 0,30, 0,35, 0,35, 0,30.

Ossuario tipo *f*, di rozza fattura, in argilla nera, munito di due anse verticali bicornute, era coperto con ciotola e conteneva ossa combuste e una fusaiuola fittile.

Tomba n. 57 (II p.) alla profondità di m. 3,30, a cassetta, lunga m. 0,50, larga m. 0,40, alta m. 0,40 e distava dalla tomba n. 55 soli cent. 50. Era abbondantemente stuccata con marna gialla, della quale pure erano ricoperti i vasi. Conteneva due ossuarî tipo *f* di argilla nerastra coperti con ciotola, un bicchiere tipo *s*, una tazza tipo *x* e un piatto tipo *r* munito di quattro piedini. Dentro l'ossuario più grande si trovarono: due aghi crinali in bronzo a globetti, una fibula di ferro, serpeggiante, un punteruolo di ferro e una stecca d'osso, ricurva.

Tomba n. 58 (II p.) alla profondità di m. 2,90, a cassetta, lunga m. 0,37, larga m. 0,30, alta m. 0,35, quasi a ridosso della precedente.

Piccolo ossuario tipo *d*, in argilla nera, coperto da ciotola, contenente minute ossa appartenenti ad un bambino. Rozzo bicchiere tipo *s*. Dentro l'ossuario due fibulette a navicella, alcuni frammenti di altre, una piccola armilla e un dischetto di bronzo, altro dischetto piccolissimo, di foglia d'oro, quattro perle d'ambra, poche perline di pasta bianca, un pendaglietto d'osso a forma di cuore e tre ciottolini di calce carbonata.

Tomba n. 59 (II p.) alla profondità di m. 2,70, in semplice buca con terra di rogo. Ossuario tipo *f* d'argilla nera tutto schiacciato, conteneva ossa combuste e tre fusaiuole fittili.

Tomba n. 60 (II-III p.) alla profondità di m. 2,10, in semplice buca. Due ossuarî tipo *h*, tinti in nero e rosso, coperti con ciotola, quattro bicchieri tipo *s*, una ciotola con fascie a stralucido, due coppette tipo *n* e una tazza tipo *z*. Dentro gli ossuarî: tre fibule serpeggianti in bronzo, una ad arco pieno, un frammento del manico a bossolo di un coltello in bronzo, una fibula serpeggiante, due coltelli e tre punteruoli in ferro. Tanto sopra quanto sotto ai vasi stava uno strato di terra di rogo con grossi pezzi di carbone.

Tomba n. 61 (II-III p.) alla profondità di m. 2,50, in semplice buca con terra di rogo. Rozzo ossuario tipo *g* decorato di piccoli appendici arcuate simulanti anse, due ciotole e un vasetto accessorio tipo ossuario *i*, tinto in ocra e grafite. Questa suppellettile era ricoperta con una sfaldatura di calcare.

18 novembre. — *Tomba n. 62* (II p.) alla profondità di m. 2,70, a cassetta, lunga m. 0,50, alta m. 0,45, larga m. 0,45. Ossuario tipo *b*, in argilla nericcia, decorato di quattro costole rilevate sulla maggior rigonfiatura del ventre, vasetto accessorio tipo *f*, due coppette tipo *n* frammentate, due ciotole e una tazza tipo *x*. Dentro l'ossuario: due aghi crinali in bronzo, una maglietta da gancio di cintura e un'armilla frammentata pure di bronzo. All'esterno della tomba si trovarono cocci di vasi diversi, fra i quali è notevole un orlo di grande vaso, di fattura rozza, in argilla rossiccia.

Tomba n. 63 (II p.) alla profondità di m. 3,30, in semplice buca con molta terra di rogo. Ossuario tipo *d*, coperto di rozza e grande ciotola.

Tomba n. 64 (II p.) alla profondità di m. 2,60, in semplice buca con terra di rogo. Ossuario tipo *d* in argilla rossastra lucidata, decorato di due cordoncini rilevati foggiati a maniglia, coperto da una elegante ciotola decorata di fascie verticali a stralucido. Questa ciotola porta impressa con stecca ottusa la sigla ⱶ. Due bicchieri tipo *s* di rozza fattura. Dentro l'ossuario: fibula a navicella e un'altra frammentata, due ami da pesca e un anellino di bronzo, un coltello e un punteruolo in ferro, una fusaiuola fittile e due ciottolini fluviali.

Tomba n. 65 (II p.) alla profondità di m. 3,70, a cassetta, lunga m. 0,15, larga m. 0,12, alta m. 0,15. Piccolo ossuario tipo *i*, lucidato a grafite, coperto con ciotola. Conteneva poche ed esili ossa combuste.

Tomba n. 66 (I-II p.) alla profondità di m. 4,10, in semplice buca. La suppellettile era circondata da un recinto di ciottoloni trachitici e difesa superiormente da una sfaldatura di trachite che poggiava sui ciottoloni, il tutto ricoperto da terra di rogo. I vasi erano tutti schiacciati. Ossuario tipo *f*, in argilla nera, decorato di un giro di borchie al collo, e sul ventre di quattro croci svastiche pure ottenute con borchie; due coppe tipo *o*, tre vasetti accessorî e due tazze tipo *x*. Dentro l'ossuario: due aghi crinali, un'armilla, una maglietta in bronzo da cintura. Nella terra di rogo: tre frammenti di un rozzo vaso lavorato a mano, di cui due muniti di ansa ad aletta, che ricordano, sia nella tecnica, sia nell'impasto, i vasi sterrati negli antichi fondi di capanne di Canevedo.

20 novembre. — *Tomba n. 67* (II p.) alla profondità di m. 2,60, a cassetta, lunga m. 0,70, larga m. 0,65, alta m. 0,55. All'esterno le pareti erano rinforzate con ciottoloni di trachite e racchiudeva un grande ossuario tipo *b*, portante quattro costole rilevate sul ventre, una coppa tipo *n* con foro triangolare nel gambo, tre vasetti accessorî tipo ossuario tipo *f*, un bicchiere tipo *s*, due ciotole e una tazza tipo *x* decorata di borchiette di bronzo. Dentro l'ossuario: due fibule a navicella, una con due anellini infilati nell'ago e un'armilla in bronzo, una fibula tipo serpeggiante in ferro, una perla d'ambra e una fusaiuola fittile; sulla platea, un bastoncino d'osso terminante da un lato con due punte ricurve e alcuni pezzetti di resina o pece.

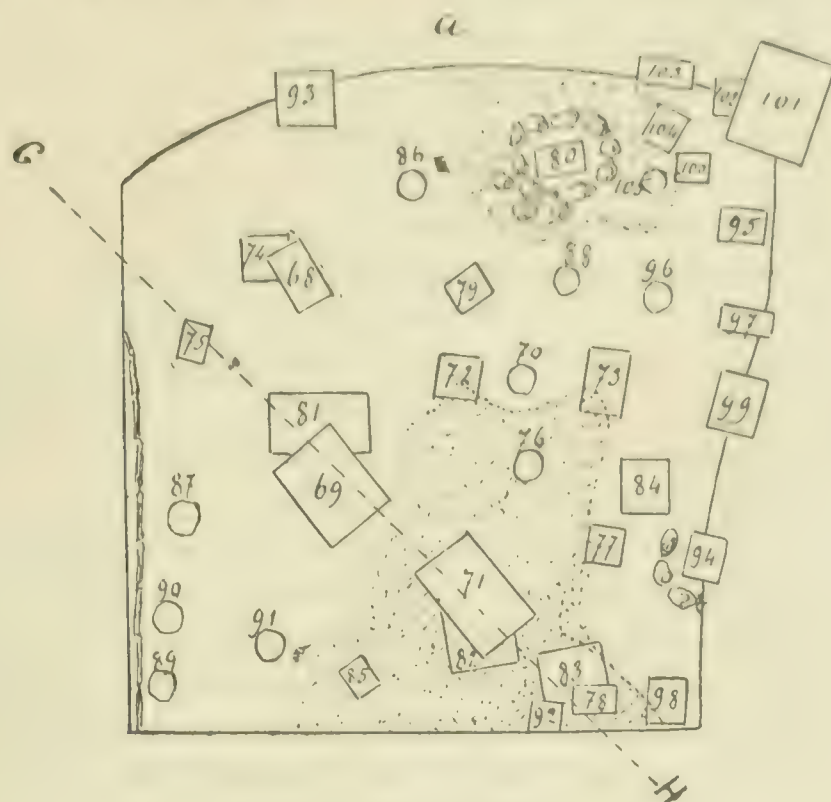
Esaurito anche questo scavo, si tracciò una nuova trincea.

TRINCEA IV (fig. 9).

Lunga m. 5,50, larga m. 4.50. Negli strati superiori si riscontrarono sempre le stesse particolarità notate nelle altre precedenti trincee e non si fece veruna scoperta di antichità spettanti all'epoca romana.

23 novembre. — *Tomba n. 68* (III p.) alla profondità di m. 1,40, a cassetta, lunga m. 0,55, larga m. 0,40, alta m. 0,50. Mancava del coperchio. Due ossuarî tipo *h* decorati di zone rosse e nere ricoperti con ciotola, un vaso a forma di alto bicchiere tipo *s*, ornato pure di zone rosse e nere, due bicchieri tipo *s* e una scodella con zone verticali

a stralucido. La mancanza del coperchio e il fatto che gli ossuarî erano vuotati dalle ossa e dai cimeli lascia supporre che la tomba sia stata violata.

24 novembre. — *Tomba n. 69* (IV p.) alla profondità di m. 1,10, a cassetta, lunga m. 1,10, larga m. 0,80, alta m. 0,70. Anche questa era sprovvista del coperchio.

Sezione in *G* - *H*

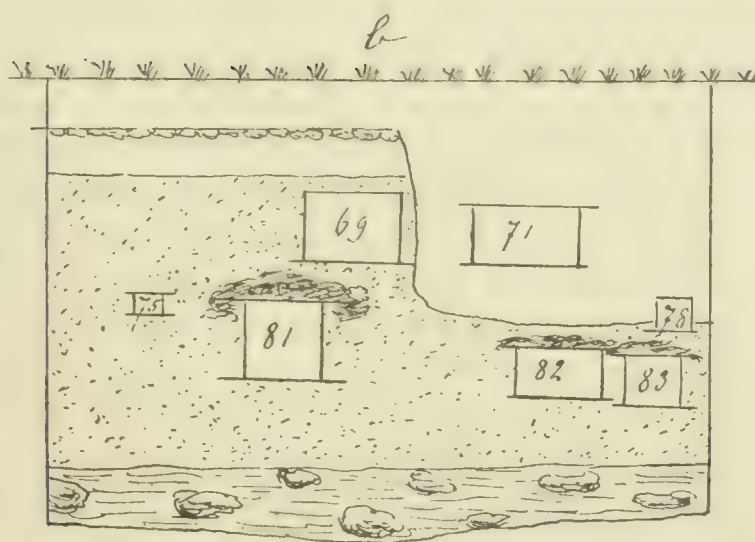



Fig. 9. — Pianta della trincea IV, scavi dell'anno 1897. Scala 1 : 100

Cinque ossuarî tipo *l*, in argilla cenerognola, sul ventre di uno è graffita l'iscrizione |◁⟐ e sulla ciotola che lo ricopre la sigla ⏃.

Due ossuarî tipo *l*, in argilla rossastra, uno dei quali frammentato e dipinto a zone rosse e gialle, nonchè alcuni frammenti appartenenti ad altro ossuario del tipo

di quest' ultimo, su uno dei quali, appartenente ad un pezzo di orlo, sono graffite le lettere latine MI7\.

Due orciuoli in terra giallastra.

Un vasetto accessorio di terra cenerognola.

Nove ciotole di terra cenerognola, una delle quali dalla parte interna porta graffite le lettere ▷ꜫ, e un'altra che pure dalla parte interna porta graffita la sigla Λ.

Tre scodellette tipo *v*, di genere greco verniciate di nero.

Due balsamarî in terra rossa. Infine una numerosa serie di cocci di vasi dei tipi suddescritti.

Dentro gli ossuarî: frammento di fibula di bronzo, tipo Certosa, quattro fibule in ferro, tipo La Tène, una frazione di asse molto trito e un anellino d'osso. Sulla platea: quattro barattoli in bronzo, uno dei quali contenente dei globuli di pasta giallastra, forse unguento disseccato, tre tubetti di lamina di bronzo, una laminetta in bronzo intagliata a foggia di piccolo alare, due armille e tre strigili in ferro, una punta di lancia e pochi tratti del fodero di una spada di ferro, su uno dei quali è visibile il passante che doveva assicurarla al balteo.

25 novembre. — *Tomba n. 70* (III p.) alla profondità di m. 1,50, in semplice buca con molta terra di rogo e riparo di lastra calcarea sotto e sopra ai vasi. Ossuario tipo *e*, coperto da ciotola, vaso a forma di bicchiere tipo *s*, dipinto a zone rosse e nere, vasettino accessorio di terra nerastra di rozza fattura. Dentro l'ossuario ventinove conchiglie del genere *pecten* forate alla cerniera, e una punta di corno cervino.

Tomba n. 71 (III p.). Alla profondità di m. 1,30, a cassetta, lunga m. 0,95, larga m. 0,65, alta m. 0,55; mancava di due pareti e non racchiudeva che pochi cocci di vaso dipinto a zone rosse e nere.

26 novembre. — Come nelle trincee prime, anche in questa si presentarono due zone che precedentemente erano state frugate. Le *Tombe 72 e 73* a cassetta, cadevano appunto in questo tratto, la prima alla profondità di m. 2, lunga m. 0,53, larga m. 0,53, alta m. 0,53 e la seconda pure alla profondità di m. 2, lunga m. 0,65, larga m. 0,40, alta m. 0,45; mancavano del coperchio ed erano prive di suppellettile.

27 novembre. — *Tomba n. 74* (III p.) alla profondità di m. 2 sotto alla platea della tomba n. 68, a cassetta, lunga m. 0,70, larga m. 0,60, alta m. 0,60. Sul coperchio e attorno alle pareti aveva molta terra di rogo. Era vuota di terra, ma alcune sfaldature del coperchio erano cadute sui vasi. Due ossuarî tipo *h* decorati di zone rosse e nere, quattro ciotole, tre bicchieri tipo *s*. Dentro gli ossuarî: una fibula in bronzo ad arco gonfio, un grande anello di bronzo, una fibula di ferro, di tipo serpeggiante e l'estremità di una zanna di maiale. Sulla platea: tre coltelli in ferro, una punta di giavellotto, tre punteruoli pure in ferro e un lisciatoio d'arenaria.

Tomba n. 75 (III p.) alla profondità di m. 2,20, a cassetta, lunga m. 0,30, larga m. 0,20, alta m. 0,30, senza terra di rogo. Era tutta sconnessa e conteneva un ossuario tipo *i*, decorato di grandi triangoli dipinti, diritti e capovolti, coperto con ciotola, due bicchieri tipo *s*, uno nero e l'altro dipinto a zone rosse e nere e una tazza con ansa orizzontale al fondo. Dentro l'ossuario una piccola ghiera di bronzo.

Tomba n. 76 (III p.) alla profondità di m. 2,40, in semplice buca senza terra

di rogo. Ossuario tipo *e*, di rozzo impasto e di grossolana fattura, coperto alla bocca con una lastra calcarea, conteneva ossa combuste e un frammento di asticciuola cilindrica di bronzo.

Tomba n. 77, alla profondità di m. 2, a cassetta, lunga m. 0,30, larga m. 0.25, alta m. 0,25, con poca terra di rogo sul coperchio. Era intatta e chiusa perfettamente; ma, caso nuovo, mancava di suppellettile fittile e le ossa combuste erano messe direttamente sulla platea insieme a una fibula a navicella.

30 novembre. — *Tomba n. 78* alla profondità di m. 2,20, a cassetta, lunga m. 0,60, larga m. 0,40, alta m. 0,35. Mancava di una parete ed era priva degli oggetti.

Tomba n. 79 alla profondità di m. 2,30, a cassetta, lunga m. 0,40, larga m. 0,35, alta m. 0,30, non restavano che due pareti e la platea.

1° dicembre. — *Tomba n. 80* (I-II p.) alla profondità di m. 3, a cassetta, lunga m. 0,60, larga m. 0,47, alta m. 0,47. Era circuita da un recinto di grossi ciottoli trachitici e ricoperta da molta terra di rogo. Ossuario tipo *f*, di argilla nerastra, decorato tutto all'ingiro del collo da gruppetti equidistanti di borchiette in bronzo; era coperto da una rozza e grande ciotola. Una tazza tipo *x* e un vasetto accessorio tipo dell' ossuario *g*, decorato sul ventre da quattro costole rilevate. Dentro l'ossuario: fibula in bronzo con arco a fettuccia, una ad arco gonfio, due aghi crinali frammentati e un coltellino in bronzo, piccola e graziosa perla di pasta vitrea foggiata ad anitrella. Fra il recinto dei ciottoloni e la tomba si raccolsero un cilindro a due capocchie e una fusaiuola fittile, molti frammenti di piramidette o pesi di terra cotta, forate superiormente, alcuni rozzi frammenti di vasi fittili, e l'estremità di un'ansa rossastra simile a quelle provenienti dai fondi di capanne scoperti nella stazione di Marendole.

2 dicembre. — *Tomba n. 81* (II-III p.) alla profondità di m. 2,35, a cassetta, lunga m. 0,85, larga m. 0,65, alta m. 0,80. Ossuario tipo *f*, in argilla nerastra coperto con ciotola.

Ossuario tipo *f*, in argilla nera, decorato al collo del meandro e di un grazioso motivo geometrico ottenuti con borchiette di bronzo.

Situla in bronzo con coperchio a callotta, munito di ansa verticale, decorato attorno all'orlo di un minuto disegno a zig-zag fatto con puntini a sbalzo.

Tre coppe tipo *o*, di cui due molto guaste e quattro ciotole diverse. Tre bicchieri tipo *s* e una tazzetta tipo *z*.

Dentro la situla e gli ossuarî: otto fibule in bronzo a navicella e serpeggianti alcune frammentate, tre aghi crinali a globetti, due armille, una ghiera di bronzo, due lame di coltello, un punteruolo di ferro e due fusaiuole fittili.

Sopra questa tomba, in mezzo a un denso strato di terra di rogo: otto cilindri a due capocchie, due fusaiuole, un coperchietto, molti frammenti di vasi diversi e una superba coppa fittile tinta e lucidata in ocra e grafite, con larga e profonda bacinella e con piedistallo molto grosso, adorno di due rigonfiature.

3 dicembre. — *Tomba n. 82* (II p.) alla profondità di m. 2,80, a cassetta, lunga m. 0,60, larga m. 0,60, e alta m. 0,50. Aveva due pareti costruite con lastre trachitiche e due di calcare. Ossuario tipo *f*, tinto e lucidato a grafite, con ciotola coperchio, due

ciotole e una tazza tipo *x* tutta frammentata. Dentro l'ossuario: due fibule ad arco pieno, un gruppo di armille riunite dalla combustione, un ago crinale di bronzo e una fusaiuola fittile.

Tomba n. 83 (II p.) alla profondità di m. 2,70, a cassetta, lunga m. 0,83, larga m. 0,70, alta m. 0,60. Sul coperchio, spalmato di marna gialla e coperto di terra di rogo, si rinvennero venticinque cilindri a due capocchie e quattordici astragali. La ricca suppellettile di questa tomba si compone degli oggetti seguenti:

Grande ossuario tipo *c*, munito di anse verticali depresse superiormente, decorato di linee graffite sul ventre. Conteneva una fibula in bronzo presentante nell'assieme un reticolato che doveva esser riempito, in origine, con smalto, ambra od osso. L'ardiglione è rotto e della staffa non rimane nessuna traccia. Oltre alla fibula si trovò un coltello di ferro e un ago crinale.

Ossuario tipo *b*, decorato di borchie di bronzo; racchiudeva due armille in ferro.

Ossuario tipo *f*, lucidato a grafite e decorato con borchie di bronzo che formano un giro attorno al collo e quattro croci svastiche sul ventre. Conteneva: varî anellini di fettuccia di bronzo, tre fibule una ad arco semplice, una a navicella piena e una a navicella vuota, e una bulla di bronzo.

Ossuario tipo *f*, con giro di borchie al collo. Conteneva un'armilla di bronzo e quattro conchiglie del genere *pecten*, forate alla cerniera.

Ossuario tipo *f*, pure con un giro di borchie al collo. Conteneva un'armilla di fettuccia di bronzo, tutta rotta in minuti frammenti.

Due coppe tipo *o* e una tipo *n*, tre vasi accessorî tipo ossuario *g*, una scodella e tre tazze tipo *x*, una delle quali decorata di borchiette di bronzo.

4 dicembre. — *Tomba n. 84* (II p.) alla profondità di m. 2,70, a cassetta, lunga m. 0,80, larga m. 0,80, alta m. 0,78.

Grande ossuario tipo *b*, con ciotola.

Grande ossuario tipo *b*, con ciotola, ornato di borchiette di bronzo riproducenti il meandro.

Vaso tipo *f* con ciotola, ornato di un giro di borchioni di straordinaria grandezza attorno al collo, da cui si staccano altre serie verticali, in mezzo alle quali appariscono quattro altri gruppetti a T rovesci, e di un giro di borchie a forma di scudetti attorno al piede.

Tre vasi accessorî tipo ossuario tipo *f*.

Due vasi accessorî tipo ossuario *g*, uno ornato di borchiette, e tre tazzette tipo *x*, una con borchiette. Dentro gli ossuarî: Ammasso di catenelle in bronzo con alcune fibulette ad arco laminare forato, dal quale dovevano pendere le catenelle ora unite dalla combustione, sette fibule, di cui alcune, ad arco ingrossato, altre a navicella e ad arco rivestito, un mestolino forato, e due aghi crinali in bronzo e uno di ferro. Sulla platea: una lima tonda di bronzo con manico d'osso, grande coltello, palettina e punta di freccia in ferro, sei fusaiuole di terra, due lisciatoi d'arenaria e una punta di freccia in silice grigiastra.

7 dicembre. — *Tomba n. 85* alla profondità di m. 1,85, a cassetta, lunga m. 0,40, larga m. 0,35, alta m. 0,30; mancava del coperchio ed era vuota.

Tomba n. 86 (I-II p.) alla profondità di m. 3,60, in semplice buca. Ossuario tipo *a*, di argilla rossastra, decorato sul ventre di ornati geometrici graffiti, ricordante, tanto nella tecnica quanto nella decorazione i vasi trovati nei fondi di capanne di Canevedo, coperto con ciotola, riparato superiormente con una sfaldatura di calcare bianco e assicurato alla base con tre grossi ciottoli trachitici disposti all'ingiro. Conteneva un ago crinale di bronzo.

9 dicembre. — *Tomba n. 87* (II p.) alla profondità di m. 3,40, in semplice buca con molta terra di rogo. Ossuario tipo *f*, tinto a grafite, coperto da grande e rozza ciotola, contenente le ossa e una tazza tipo *x*, borchiata.

Tomba n. 88 (II p.) alla profondità di m. 4. Vaso tomba tipo *d* di argilla rossastra, munito di grosse anse verticali. Conteneva un ossuario tipo *f* con ciotola e una tazza tipo *x*. Dentro l'ossuario un anellino in bronzo e una fusaiuola fittile.

Tomba n. 89 (I p.) alla profondità di m. 2,40 in semplice buca. Ossuario tipo *a* con due anse laterali, coperto con ciotola, e scodella ad alto manico tutta frammentata.

Tomba n. 90 (I-II p.) alla profondità di m. 4 in semplice buca con terra di rogo. Ossuario tipo *f* con ciotola; conteneva un ago crinale.

10 dicembre. — *Tomba n. 91* (I-II) alla profondità di m. 4 in semplice buca con terra di rogo. Una sola ciotola di rozza fattura, decorata sull'orlo di una piccola appendice ad aletta; era ricoperta con una sfaldatura calcare e conteneva le ossa combuste. In fianco a questa ciotola si raccolse una mandibola inferiore di cane.

Tomba n. 92 (II p.) alla profondità di m. 3,30, a cassetta, lunga m. 0,40, alta m. 0,35, larga m. 0,40. Era costruita con lastre di trachite, mancava del coperchio ed era violata.

Tomba n. 93 (II p.) alla profondità di m. 2,50, a cassetta, lunga m. 0,70, larga m. 0,70, alta m. 0,70. Sul coperchio, fra molta terra di rogo, si trovò un vaso tipo *d* e una coppa tipo *o*, molto guasti e frammentati. Questa tomba conteneva:

Grande ossuario tipo *d* con ciotola coperchio, benissimo lavorato, ornato di tre cordoncini arcuati disposti sul ventre e simulanti anse; questo vaso, come il resto della suppellettile, presenta un colore di cuoio antico.

Tre ossuarî tipo *f*, tutti con ciotola.

Tre ciotole, una grande tazza tipo *x* ornata di borchiette molto frammentata e tre tazzette tipo *x*, una delle quali decorata di rudimentali cavallini affrontati, un'altra col motivo del cane corrente, ottenuti con borchiette di bronzo.

Tre bicchieri tipo *s*.

Dentro gli ossuarî: quattro fibule, tre a navicella e una con arco rivestito d'ambra, quattro aghi crinali, tre armille, una bulla di bronzo ricoperta di foglia d'oro, alcuni anelli ed anellini, una lama di coltello in bronzo, due punteruoli, due mestolini forati, di bronzo, e tre fusaiuole fittili.

13 dicembre. Terminato di esplorare questa trincea si allargò dal lato di levante di m. 1,50 circa per la lunghezza di m. 6.

14 dicembre. — *Tomba n. 94* (II p.) alla profondità di m. 2,40, lunga m. 0,48, larga m. 0,44, alta m. 0,50, circondata di terra di rogo. Due ossuarî tipo *f* con ciotola,

di cui uno borchiato e molto frammentato, una ciotoletta e una tazza tipo *x*, ornata di borchiette. Dentro uno degli ossuarî era una fibula a navicella.

15 dicembre. — *Tomba n. 95* (II p.) alla profondità di m. 2,80, lunga m. 0,65, larga m. 0,40, alta m. 0,40. Ossuario simile al tipo *g* lucidato a nero con decorazioni a borchiette di bronzo, coperto con ciotola.

Due ossuarî tipo *f* lucidati a nero, con ciotola.

Quattro scodellette borchiate due tipo *x* e due tipo *z*, una col motivo del cane corrente e le altre tre con rudimentali cavallini.

Bicchiere tipo *s* e quattro coppette tipo *n*, molto frammentate. Dentro gli ossuarî: sei fibule in bronzo, di cui una ricordante la fibula a tre cavallini scoperta nella necropoli Benvenuti, un'altra a navicella sorreggente all'ago un occhiello di bronzo che porta una asticciuola d'osso forato, terminante ai lati con testine d'anitra, due di tipo serpeggiante, due a navicella, tre aghi crinali diversi, alcuni pendagli triangolari di bronzo, molti bottoni, alcune bullette di bronzo ed anellini, due fibule e due lame di coltello in ferro, numerosa serie di perline di pasta bianca ed altri colori e varî pendaglietti d'osso, di forma triangolare, alcune grosse perle vitree colorate, alcuni granuli d'ambra e molti pezzetti di corallo. Sul coperchio di questa tomba, in mezzo a un denso strato di terra di rogo, si trovarono molti cocci di vasi diversi, fra i quali sono notevoli alcuni appartenenti ad un vaso tipo *c*, munito di grandi anse lunate e decorato di graffiti riempiti di smalto bianco; una fibula con l'arco rivestito d'ambra, un ago crinale frammentato che porta infilati dischi d'ambra e d'osso, un vasetto cilindrico d'osso, senza fondo, ornato di linee e circoli graffiti, e alcune fusaiuole fittili.

Tomba n. 96 (II p.) alla profondità di m. 3,40, in semplice buca, con terra di rogo.

Ossuario tipo *f* con ciotola, orcio tipo *m* in argilla nera, senza ansa e una piccola ciotola. Dentro l'ossuario: una fibula in ferro, ad arco rigonfio, un anello d'osso, un pezzo di corno di cervo, portante un taglio netto prodotto da sega, quattro fusaiuole, un cilindro a due capocchie fittili e quattro conchiglie, tre appartenenti al genere *murex* ed una a quello *pecten*.

Tomba n. 97 (III p.) alla profondità di m. 1,85, a cassetta, lunga m. 0,70, larga m. 0,44, alta m. 0,50.

Ossuario tipo *h* tinto a zone rosse e nere senza cordoni, con ciotola, bicchiere tipo *s* e tre ciotole. Dentro l'ossuario due fibule serpeggianti, anello, ago crinale e un ago con cruna in bronzo e due punteruoli di ferro.

Tomba n. 98 (II p.) alla profondità di m. 2,25, a cassetta, lunga m. 0,60, larga m. 0,50, alta m. 0,50. Era violata e mancava della suppellettile.

Tomba n. 99 (II p.) alla profondità di m. 2,15, a cassetta, lunga m. 0,60, larga m. 0,60, alta m. 0,50. I vasi erano schiacciati da una parte e infraciditi dall'umidità; sulla platea si rinvenne un coltello in ferro e un lisciatoio d'arenaria.

16 dicembre. — *Tomba n. 100* (III p.) alla prof. di m. 2,35, a cassetta, lunga m. 0,50, larga m. 0,40, alta m. 0,38. Ossuario tipo *h* dipinto a zone rosse e nere con coperchio, quattro ciotole e quattro bicchieri tipo *s*. Dentro l'ossuario: tre fibule, due a

navicella e una ad arco semplice, due armille, due aghi crinali, due cerchielli, sette anellini e una bulla di bronzo, alcune perle d'ambra e di pasta bianca. Sulla platea, un coltello di ferro.

Tomba n. 101 (III-IV p.) alla profondità di m. 1,60, lunga m. 1,40, larga m. 1,10. Manca l'altezza perchè era una tomba violata, le pareti erano tutte frammentate ed era priva di coperchio.

Della numerosa suppellettile che doveva contenere non si trovò che un ossuarietto tipo *i*, a zone rosse e nere, nel quale stavano una fibula e una lamina di bronzo frammentata, presentante la figura di una falce, terminante in testa di pesce.

17 dicembre. — *Tomba n. 102* (II-III p.) alla profondità di m. 2,40, a cassetta, lunga m. 0,60, larga m. 0,60, alta m. 0,60. Tre ossuarî tipo *f* con ciotola, tre bicchieri simili al tipo *s*, una coppetta tipo *n* con stralucidi, due tazze tipo *x*, una delle quali borchiata.

Dentro gli ossuari: tre fibule a navicella, di cui una con pendaglio, quattro armille, due aghi crinali, tre anelli di bronzo, una bulla di bronzo, con traccia di rivestimento di foglia d'oro e due magliette da gancio, pure in bronzo. Sulla platea, un coltello con lama di ferro e manico d'osso e alcuni frammenti di uno scettro tubolare di bronzo.

Tomba n. 103 alla prof. di m. 1,15, a cassetta, lunga m. 0,70, larga m. 0,35, alta m. 0,40. Era violata, mancante del coperchio e conteneva una sola coppa tipo *n*.

Tomba n. 101 alla profondità di m. 2,00, a cassetta, lunga m. 0,80, larga m. 0,55, alta m. 60. Aveva il coperchio in parte rotto. Mancava della suppellettile e sulla platea si osservò l'impronta circolare lasciata dall'ossido del fondo di un vaso di bronzo.

Tomba n. 105 (I p.) alla profondità di m. 4 in semplice buca. Rozzo ossuario tipo *f* avente un'ansa a fettuccia, staccantesi dall'orlo e munito di ciotola.

18 dicembre. Esaurita anche questa trincea se ne delineò una nuova.

Trincea V (fig. 10).

Lunga quanto le due ultime e larga m. 3,50.

22 dicembre. A m. 1 di profondità in mezzo allo strato romano si trovarono bellissimi frammenti di vasi aretini decorati di palme e fiori.

27 dicembre. — *Tomba n. 106*, alla profondità di m. 3, a cassetta. Aveva le pareti, la platea e il coperchio talmente sconnessi da non potersene rilevare le dimensioni; era violata e non racchiudeva suppellettile.

28 dicembre. — *Tomba n. 107* alla profondità di m. 3. Violata e nelle stesse condizioni della precedente.

Tomba n. 108 (I p.) alla profondità di m. 3,80, in semplice buca con terra di rogo. Ossuario del tipo *f*, munito di ciotola.

29 dicembre. — *Tomba n. 109* alla profondità di m. 2,80, a cassetta, lunga m. 0,40, larga m. 0,30, alta m. 0,30. Senza coperchio e mancante della suppellettile.

Tomba n. 110 (II p.) alla prof. di m. 3, con sfaldatura calcare sopra e sotto ai vasi. Ossuario tipo *f* con ciotola, quattro ciotolette e un bicchiere tipo *s*.

30 dicembre. — *Tomba n. 111* (II p.) alla profondità di m. 3,75, a cassetta, lunga

m. 0,30, larga m. 0,25, alta m. 0,20. Era mancante del coperchio e nell'interno si trovarono rovesciate le ceneri e qualche coccio di vaso.

Tomba n. 112 (II p.) alla profondità di m. 3,55 con riparo, superiormente, di una sfaldatura calcare. I vasi erano schiacciati e infraciditi. Si raccolse un fondo di ossuario tipo *f*, una ciotola e un vasetto di rozzo lavoro, tipo ossuario *g*.

Tomba n. 113 alla profondità di m. 2,75, a cassetta. lunga m. 0,50, larga m. 0,40, alta m. 0,40, con terra di rogo all'ingiro, mancante di coperchio e della suppellettile. Questa tomba e le precedenti cadevano in una zona già precedentemente frugata.

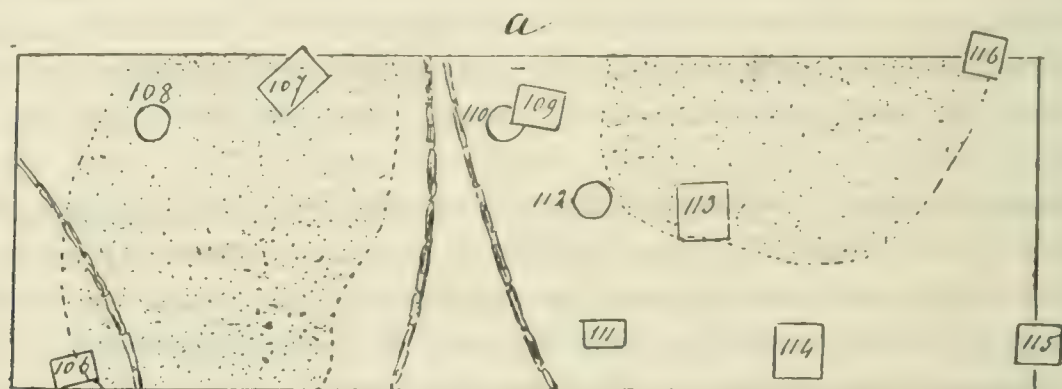



Fig. 10. — Pianta della trincea V, scavi dell'anno 1897. Scala 1:100.

31 dicembre. — *Tomba n. 114* (I-II p.) alla profondità di m. 3,80, a cassetta, lunga m. 0,60, larga m. 0,50, alta m. 0,40. Era di cattiva costruzione con lastre irregolari, rinforzata ai fianchi con breccia trachitica e interamente coperta di terra di rogo; tre ossuarî tipo *f* con ciotola, di rozza fattura rotti e sformati dall'umidità, stantechè lo strato circostante era argilloso, molle e attaccaticcio.

Vaso tipo *c*, munito di due anse poste sulla maggior rigonfiatura del ventre dove corre una fascia riempita di disegni geometrici, graffiti.

Vasetto quasi sferico, sostenuto da quattro zampette, avente un beccuccio a testa di maiale, gli occhi del quale sono di osso incastonato nell'argilla.

Dentro gli ossuarî: tre fibule ad arco semplice e due armille di bronzo, e sulla platea tre fusaiuole e alcuni frammenti di cilindri fittili.

Tomba n. 115 (II p.) alla profondità di m. 3,20, a cassetta, lunga m. 0,50, larga m. 0,40, alta m. 0,40. Era violata e mancava della suppellettile.

Tomba n. 116 alla profondità di m. 3, a cassetta, lunga m. 0,40, larga m. 0,40, alta m. 0,40. Era violata e mancava della suppellettile.

Scavi dell'anno 1898.

Trincea VI.

Si tracciò una trincea nel rimanente terreno dell'orto.

11 gennaio. Alla prof. di m. 1,20, in mezzo allo strato romano con tracce di rimaneggiamento, si trovò una statuetta di bronzo, rappresentante forse Diana. Nelle mani protese tiene due faci.

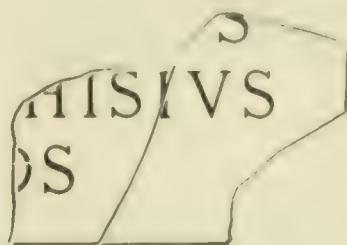
12 gennaio. Sempre nel medesimo strato romano, che in questa parte dell'orto unitamente al terreno vegetale raggiunge quasi lo spessore di 2 metri, si scoprirono i seguenti oggetti:

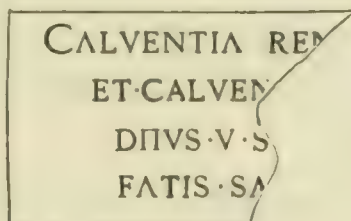
Braccio sinistro di una statuetta in finissimo marmo greco.

Mano destra della medesima statuetta.

Base pure di marmo greco, sulla quale ergesi un tratto del paludamento inferiore di una figura e due piedini di gallo.

Due frammenti, che si ricongiungono, di piccola lastra marmorea venata di rosso e bianco e sui quali leggesi:

ΛIIS VS
S

Frammento di lamina di bronzo, rettangolare, terminante ai lati con una cornicetta sulla quale è incisa l'iscrizione:

CALVENTIA RE
ET·CALVE
DΠVS·V·S
FATIS·SA

15 gennaio. Si scoprirono alcuni frammenti di marmo di Verona, una pietra sagomata con cornice e base a guisa di arula, e un frammento sul quale leggesi:

POSTI

28 gennaio. Raggiunta la profondità di m. 5 infruttuosamente, si ebbe la certezza che questa zona era stata precedentemente tutta esplorata, trovandosi i cocci dei vasi romani unitamente ai cocci pre-romani fino a quella profondità mescolati assieme. Perciò si decise di colmare lo scavo fatto.

Trincea VII (fig. 11).

Nell'angolo nord dell'orto superiormente agli scavi compiuti nel 1895, essendo rimasto inesplorato un tratto di terreno in riguardo ai prodotti agricoli, si decise di aprire una trincea, lunga m. 5, larga m. 4, comprendendo anche la zona di terreno riscontrata frugata, ma che in quell'anno non si tentò di approfondire.

18 febbraio. — *Tomba n. 117* alla profondità di m. 1,70, a cassetta, lunga m. 0,80, larga m. 0,55, alta m. 0,55, senza coperchio e mancante di una delle pareti più brevi. Mancava della suppellettile ed esternamente in fianco ad una delle pareti stava un ossuario tipo *e* contenente ossa combuste e una fibula tipo Certosa, che porta appesa una pinzetta mediante un anello. Unitamente a questo ossuario stava un vasettino accessorio tipo ossuario *g*.

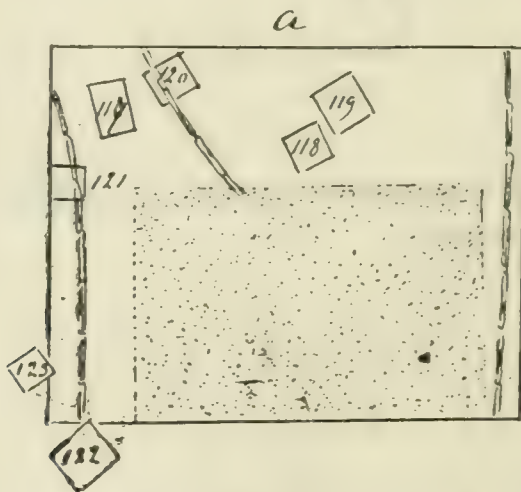



Fig. 11. — Pianta della trincea VII, scavi dell'anno 1898. Scala 1:100.

22 febbraio. — *Tomba n. 118* alla profondità di m. 3, a cassetta, lunga m. 0,55, largam. 0,50, alta m. 0,50.

Tomba n. 119 alla profondità di m. 3,20, a cassetta, lunga m. 0,55, larga m. 0,55, alta m. 0,40; entrambe mancanti del coperchio e della suppellettile.

Alla profondità di m. 2,55 si trovarono due cordonate alte circa m. 0,60 e quasi immediatamente sotto ad una di queste si trovò la

Tomba n. 120 (II p.) alla profondità di m. 3,20, a cassetta, lunga m. 0,50, larga m. 0,40, alta m. 0,50, circondata con poca terra di rogo. Due ossuarî tipo *f*, in argilla nera, con ciotola, una coppa tipo *o* e una tazzetta tipo *x*. Dentro uno degli ossuarî un ago crinale di bronzo.

24 febbraio. — *Tomba n. 121* alla profondità di m. 3,60, a cassetta, formata con lastre di calcare bianco, lunga m. 0,35, larga m. 0,25, alta m. 0,30, coperta di terra di rogo, in mezzo alla quale si trovò un anellino. Dentro, come la tomba n. 77, conteneva le sole ossa combuste, messe sulla platea senza suppellettile alcuna.

25 febbraio. — *Tomba n. 122* (II p.) alla profondità di m. 3,70, a cassetta, lunga m. 0,50, larga m. 0,50, alta m. 0,45, contornata da breccia calcarea, da molta terra di rogo e stuccata con marna gialla. I vasi erano tutti schiacciati ed infraciditi. Si raccolse un frammento di ago crinale e una lama di coltellino in bronzo.

26 febbraio. — *Tomba n. 123* (II p.) alla profondità di m. 3,50, a cassetta, lunga m. 0,35, larga m. 0,35, alta m. 0,35, circondata da terra di rogo e stuccata con marna. Ossuario tipo *f*, lucidato a noro, con un bicchiere tipo *s*; sulla platea alcune ossa di bruto.

28 febbraio. Si chiuse lo scavo e si sistemò il terreno dell'orto.

A. ALFONSI.

REGIONE VI *(UMBRIA).*

III. BEVAGNA — *Nuove epigrafi latine scoperte nel territorio dell'antica Mevania.*

Una brevissima gita a Bevagna mi ha fatto conoscere quelle poche antichità romane e medioevali, che vi rimangono, e la raccolta delle epigrafi collocate nell'ampia scala del palazzo municipale, non che le depositate nella chiesa di s. Silvestro, che si va restaurando quale egregia opera del secolo duodecimo. Sebbene non avessi da spendere che poche ore, pure desiderai prender notizia dal cortese sig. Bartoli, che si occupa di antichità paesane, se veramente quelle iscrizioni fossero tutte conosciute dal prof. Bormann: ma avutane risposta alquanto vaga, stimai meglio di trarne copia, tanto per verificare.

Infatti in Roma, presi in mano i fogli, in corso di stampa, del vol. XI, parte 2ª, che comprende l'Umbria, favoritimi dall'imp. Istituto archeologico germanico, ho potuto rilevare che le seguenti non vi figurano.

In cippo di travertino, arcuato in cima, trovato nel corso dell'antica via Flaminia, in vocabolo *Fabbriche* a un mezzo chilometro da Bevagna per Foligno:

M · LICINIVS
M · L
PAMPHILVS

In pietra rettangolare di travertino:

PRAECONIA
P · L · HILARA

Nel coperchio di un'urna cineraria di travertino:

VARONIA · CN · F

In piccola pietra triangolare di travertino:

MARCIA · T · F

In coperchio di forma arcuata, trovato a s. Agostino:

HEDVSIA · T · L

Frammento in marmo, trovato nella piazza municipale:

GALLVS
VGVSTA
R·TEFIDA·D·D

Si riferisce questa ad un seviro Augustale, ma nell'ultima riga non intendo che *Decreto Decuriorum*.

In piccola pietra triangolare di travertino:

T·FVRI·T·F·BVL

In frammento di travertino:

SEX · F · AEM
RESIA · T · L
RVFA

Con questa si conferma che il municipio di Bevagna era ascritto alla tribù *Aemilia*. Il Bormann nel volume citato, nell'indicare le epigrafi, dove apparisce la tribù Aemilia, ha errato due citazioni. Invece del n. 5102, deve essere 5103, e invece del 5145, il n. 5144.

Grande lapide quadrata di travertino:

FVNDA*niae*
TERTVL*lae*
VX^c^*ori*

In grande lapide rettangolare di travertino:

PVBLICI /
C · L
PRIMIGEI

LOC · PRI

Grande lastrone di travertino, che nel medio evo ha servito per coperchio di sarcofago, e trovato a s. Agostino:

c I A R T I A *c*
· A V F I D I V S *s*
pr I M I G E N I V S
a NCILLAE·SVAE

Frammento marmoreo trovato nella piazza municipale:

C N A T
I I I I \

In frammento marmoreo, nel luogo stesso;

P R *o* S L .
N S I V M
I D T

È del secondo secolo: e probabilmente nella seconda riga si ha da supplire *Interamnensium*, trattandosi della prossima città umbra, e lungo alla stessa via Flaminia: o, se piaccia ancora, *Vettonensium*, cioè di Bettona città vicinissima a Bevagna.

G. F. Gamurrini.

Regione VII *(ETRURIA)*.

IV. PERUGIA — *Tomba etrusca contenente ricca suppellettile funeraria, scoperta presso la città.*

Essendosi posto mano dal sig. avv. Raffaele Salusti ad alcuni scavi in un suo terreno denominato *Sperandio*, prossimo alla città e dalla parte di nord-est, scoprironsi cinque tombe etrusche.

Erano franate nelle vôlte, ed essendo state già rovistate, non diedero che poverissimo materiale consistente in pochi vasi fittili, in parte rotti, ed alcune urne cinerarie di travertino, prive di iscrizioni e di ornati.

Un' altra tomba, pure a vôlta franata, conteneva un cassone di pietra arenaria, lungo m. 2, largo m. 0,57, alto m. 0,90. Sopra al coperchio, a due pioventi leggermente inclinati, erano situati i seguenti oggetti: una strigile di bronzo, semplice, rotta in più pezzi; due piccoli piedi, di cista o di cofanetto (fig. 1); circa settanta magliette d' oro, rettangolari, con relativa tubulatura interna, per collegarle con filo, a guisa

di collana; un piccolo balsamario in terracotta; un manico distaccato, dipinto in nero senza ornamenti.

Fig. 1.

Scoperchiato il cassone, fu rinvenuto, aderente al cranio dello scheletro, un ma-

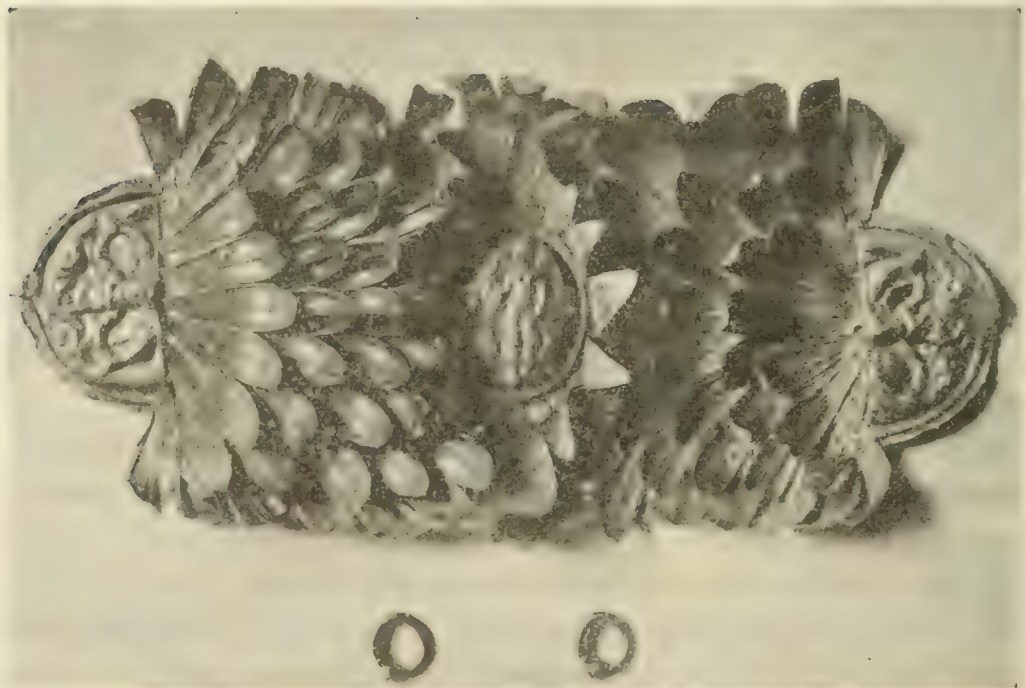



Fig. 2.

gnifico diadema o serto, in lamina d'oro, lavorato a sbalzo, lungo m. 0,32, alto m. 0,14 e due semplici orecchini d'oro, aderenti alle orecchie (fig. 2). Il serto è costituito

da foglie a rilievo, che racchiudono al centro uno scudetto ovale, con figura femminile, alata, stante innanzi ad una cista o cofanetto e avente nella destra uno specchio. Alle estremità del serto veggonsi due laminette semicircolari, con rappresentanza di un mostro marino, di forma umana superiormente e a forma di pesce inferiormente, il quale tiene, con ciascuna mano, un pesce per la coda.

All' infuori del cranio, mediocremente conservato, specie nella dentatura, le altre parti dello scheletro erano in completa decomposizione, mentre alla estremità inferiore, insieme alla materia decomposta delle ossa, si rinvennero filamenti d'oro, forse il ricamo dell' indumento tessile di cui fu ricoperta la salma.

Fig. 3.

Sul davanti e nei fianchi del cassone, oltre diversi vasetti e piattelli di terracotta, di elegante forma, ma di ordinaria fattura, si trovarono posati sul piano (fig. 3):

Una oinochoe di bronzo, priva di decorazione, alta m. 0,21, del diametro di m. 0,12 (fig. 4); un elegante sostegno, in bronzo, rappresentante la figura di una divinità femminile, con ali aperte in alto, le cui estremità sorreggono un cono rovescio che si posa sul capo (fig. 4).

La figura ha un velo nella parte superiore, che dalla spalla sinistra scende al fianco destro e copre parte del corpo e del braccio destro. Con la mano sinistra regge un alabastron e con la destra un aryballos sferico. In basso, a sinistra, vedesi un mostro con testa di cane, petto ed ali di uccello e coda anguina, che attorcigliasi alla gamba destra della figura. Al cono di bronzo innestavasi un cilindro di osso, tornito a fasce, nel cui interno restano tracce di legno. Il bronzo ora descritto è coperto di bellissima patina e misura m. 0,36 di altezza.

Vicino a questo sostegno fu trovato: un altro cilindro di osso, alto m. 0,10, con due figure a bassorilievo, ma assai guaste; uno specchio con le figure, a graffito, di

Venere e Adone, in atto di abbracciarsi e con sopra le iscrizioni etrusche dichiarative delle figure stesse (fig. 5). Il diametro dello specchio è di m. 0,165, la lunghezza del manico di m. 0,14.

Una patera da sacrificio, con manico formato da elegante figura di donna vestita di tunica cinta alla vita, con alabastron nella sinistra e con la destra alzata e por-

Fig. 4.

tata alla testa (fig. 6). Il piatto, di sottilissima lamina, trovato in frantumi, ha nell' orlo un cordone perlato. Diametro m. 0,21, altezza del manico m. 0,23.

Una piccola scatola circolare di bronzo, bene conservata, con coperchio munito di maniglia. Nell' interno conteneva un piccolo cucchiaio, attaccato al fondo per effetto dell' ossido.

Una situla di bronzo, con manico piatto, mobile, alta m. 0,23, del diametro di m. 0,14 (fig. 7). Vaso di piombo (fig. 7) a guisa di *caldarium*, coperchiato, con manico in ferro aderente, per l' ossido, al corpo del vaso. Nell' interno rimane ancora

una resina, riconoscibile dall'odore che spande nel bruciarla. Altezza m 0,20, diametro m. 0 17.

Fig. 5.

Dietro al cassone si raccolse qualche semplice vasetto in terracotta, altri due cilindri di osso, del diametro di m. 0,03, torniti a fasce, ed un'altro piede di bronzo, uguale a quello riprodotto alla figura 1.

La tomba è delle dimensioni di m. 5,50 di lunghezza, m. 3,50 di larghezza e m. 5,50 di profondità. La porta, di pietra arenaria, con borchie di bronzo agli angoli, misura m. 1,80 × 0,76 × 0,80.

F. Moretti.

Non è fuori di luogo richiamare qui le analogie fra il trovamento sopra descritto e quello di una tomba, non meno ricca ed importante, avvenuto non molti anni fa, nella stessa regione del corso superiore del Tevere. Intendo dire della tomba di Todi, descritta in queste *Notizie* del 1886 pag. 358 e sgg., il cui splendido corredo funebre si ammira ora nel Museo di Villa Giulia, in Roma. Le somiglianze tra l'una e l'altra sono spiccatissime. Anche a Perugia abbiamo una tomba di donna, la cui salma fu composta nella cassa, riccamente abbigliata con una veste trapunta d'oro e con preziosi monili, e contornata all'infuori da tutta la suppellettile del *mundus muliebris*, parimenti di fattura squisita. Qui abbiamo di più l'aureo diadema che cingeva la fronte della defunta e che compensa, in certa guisa, la semplicità degli altri ornamenti e la parsimonia dell'uso dell'oro nelle vesti, in confronto della tomba di Todi, dove la morta aveva l'abito tutto cosparso di graziose brattee d'oro ed era sopraccarica di collane, di anelli e di orecchini. Nel diadema stesso è notevole la differenza tra il tipo della Lasa, nel tondo mediano, di stile libero (simile pure ad una Lasa sbalzata in una brattea di Todi), che va bene d'accordo con la naturalezza delle foglie di ulivo espresse da sottili lamelle, ed il tipo arcaico persistente dei due mostri marini delle piastrine laterali. Gli orecchini, tanto qui come a Todi, sono identici.

Fig. 6.

Anche le patere sono similissime, tranne la differenza del pieduccio nell'uno dei casi, dell'attaccaglio nell'altro; e la Lasa che forma il manico della patera perugina è perfettamente analoga per tipo e stile, alle Lase che adornano il bizzarro candelabro di Todi. Lo stesso deve dirsi del piede di candelabro od altro arnese (nostra fig. 4). E le corrispondenze continuano nella strigile, nello specchio e nella oinochoe, se si astrae, per quest'ultima, dalla variante del manico configurato nell'esemplare tuderte.

Anche per la situla (fig. 7), che riproduce un tipo, il cui rappresentante più insigne è la celebre situla sbalzata di Bolsena [1], si può credere che non manchi un

[1] Milani, *Museo topografico dell'Etruria*, pag. 6; Amelung, *Führer durch die Antiken in Florenz, n. 220.*

riscontro, inquantochè nella suppellettile di Todi si trova un manico di piccola situla, con la differenza però che questo invece di essere ad arco, come nel caso nostro, è appiattito orizzontalmente. E per quello che riguarda la materia è notevole che se nell'un caso (fig. 7) abbiamo un vaso di piombo, nell'altro abbiamo cinque teste di Grifoni, dello stesso metallo. Inoltre, in ambedue i casi abbiamo tubi di osso ugualmente torniti; a Todi se ne sono trovati quattro, di cui due, cilindrici, erano manichi di specchio, un terzo è conico, e l'ultimo pare fosse un pieduccio di mobile. Il cilindro

Fig. 7.

della nostra fig. 4 mostra nella fotografia una figura nuda di giovane, egregiamente intagliata a rilievo, come in un cilindro simile del Kirckeriano [1].

In complesso, tenuto conto anche degli oggetti di ceramica (a Todi sono vasetti a figure rosse di stile decadente, eleganti vasi baccellati e verniciati, un bel kantharos configurato) possiamo senz'altro considerare l'una e l'altra tomba come due esempî gemelli delle tombe etrusche più insigni nell'alta valle del Tevere, del III secolo a. C.

Ancora una menzione particolare merita il bello specchio riprodotto alla fig. 5. In esso si vede disegnata una dea alata e nuda, abbracciata da un giovine seminudo, seduto. Ambedue si guardano con desiderio vivissimo. A sin. del giovine è un cigno ed in basso un cane ringhioso (in parte guasto dall'ossido). Chi egli sia ce lo dice l'iscrizione ƧIИ . TA (*At[u]nis*), che si vede graffita sopra la sua spalla destra. Dovremmo perciò avere qui una delle solite rappresentanze di Adone che abbraccia Venere, come in parecchi altri specchi etruschi [2]. Senonchè qui il posto di Venere

[1] De Ruggiero, *Catalogo del Museo Kirckeriano*, pag. 237, num. 38.

[2] Cf. per questo soggetto Körte in *Etruskische Spiegel*, V, pag. 29 e sgg.

troviamo occupato da una deità femminile munita di ali. Ad una Venere alata non è il caso di pensare: l'iscrizione dice chiaramente qual essere avesse in mente il disegnatore dello specchio, poichè attorno alla sua testa leggesi AИVИV↓A:AƧA↓ (*Lasa Achununa*), cioè a dire egli ha voluto effettivamente esprimere uno di quegli esseri subordinati, che spesso vediamo al seguito di Venere stessa nei monumenti etruschi. Come si spiega una tale sostituzione? Certo non con una variante a noi ignota del mito, ma bensì col metodo consueto dei decoratori etruschi. Anche questo non è che l'effetto di uno dei tanti malintesi e delle confusioni, che siamo abituati a sorprendere nelle loro opere e così negli specchi stessi. Nel caso presente poi è facile riconoscere come ciò sia accaduto. Parecchi specchi ci esibiscono composizioni più complete dello stesso soggetto: ivi la dea congiunta con Adone è sempre Venere (Turan), e spesso il loro gruppo è, come qui, accompagnato dal cigno e contornato anche da altre divinità assistenti, che variano dall'un caso all'altro, e fra le quali non di rado apparisce appunto una Lasa. Si vede che tutte queste composizioni dipendono più o meno direttamente da un prototipo. Ora è chiaro, che il decoratore dello specchio di Perugia, senza intendere bene la rappresentanza, ha senz'altro soppresso la figura di Venere, che era nel modello, ed ha dato all'amplesso di Adone una delle ancelle di lei. E così ne è risultata una composizione, che, per quanto io sappia, non ha riscontro. Le Lase che abbracciano e baciano un giovinetto, come p. es. in *Etr. Spiegel* V, tav. 30, n. 2 e tav. 31 (il secondo nel Museo di Perugia) non fanno all'uopo, trattandosi ivi di soggetti generici (1).

Un particolare nuovo, per le rappresentanze del mito negli specchi, è anche il cane da caccia che qui si trova accanto ad Adone, come nelle rappresentanze dei sarcofagi romani e del noto sarcofago fittile, etrusco (2). Infine anche l'appellativo dato alla Lasa credo che s'incontri qui per la prima volta, sia che lo si legga *Achununa*, come mi pare più probabile, oppure *Anunachu*; gli altri nomi conosciuti di Lase sono *Vecu*, *Racuneta*, *Sitmica* (3).

In un grosso anello d'oro della citata tomba di Todi, accanto ad una di due figure femminili nude è inciso il nome di una *Lasa Vecuvia* che è evidentemente il nome succitato *Vecu*, ampliato. Quanto al nome *Achununa* non so se possa mettersi in rapporto colla radice del nome gentilizio *Achunie* = *Achonius*, ovvio nella stessa regione perugina (4); per la desinenza esso concorda bene p. es. coll'etrusco-umbro *Vesuna* e col latino *Fortuna* (5).

A parte quello che abbiamo qui sopra notato per le rappresentanze, l'artefice è veramente lodevole pel modo onde ha condotto il disegno. Le linee sono in generale

(1) A proposito di malintesi ed incongruenze ne abbiamo qualche altro esempio nel ciclo stesso delle rappresentanze di Adone sugli specchi: in una composizione edita in *Etr. Spiegel*, I, tav. 115 una figura virile, alata, è denominata *Lasa Sitmica*! Cfr. Körte l. c., pag. 35.

(2) Reisch in Helbig, *Furher*, II, n. 1187.

(3) Cfr. Corssen, *Sprache der Etrusker*, I, pag. 246 e sgg.; Müller-Deecke, *Etrusker*, II, pag. 97, nota 50.

(4) Cfr. Fabretti, *Corpus inscr. ital.*, 1075-81.

(5) Cfr. Corssen, l. c., pag. 248; Körte, l. c., tav. 35, pag. 44.

corrette, e nei volti dei due amanti ha saputo bene esprimere l'intensità dell'affetto. E questo fa sì che lo specchio di Perugia prenda posto tra i migliori esemplari del genere, insieme con quello, pure assai bello, ma purtroppo guasto, che fu rinvenuto nella più volte lodata tomba di Todi.

L. SAVIGNONI.

V. CORNETO TARQUINIA — *Scavi nella necropoli tarquiniese.*

Per conto del Ministero dell'Istruzione Pubblica furono eseguiti scavi regolari e sistematici in una piccola zona dell'arcaica necropoli tarquiniese, non precedente-

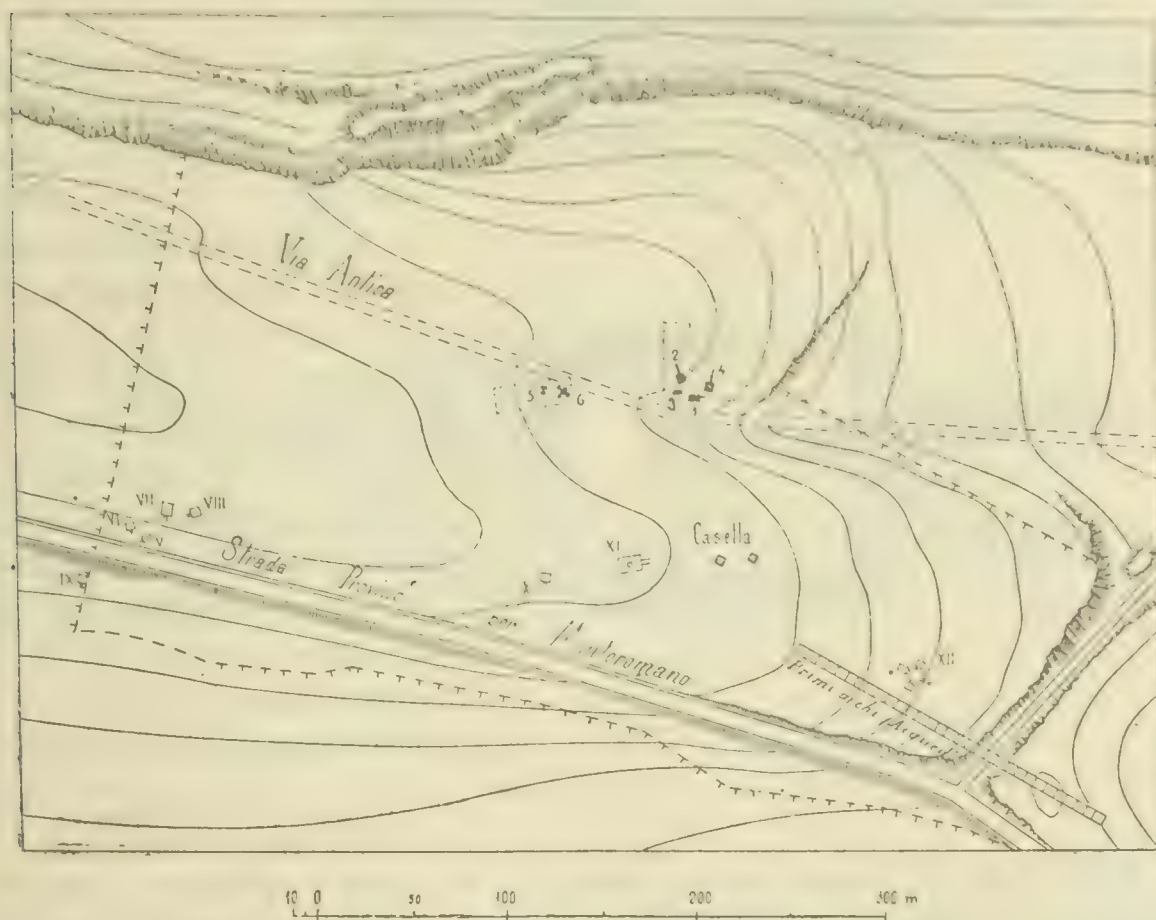



FIG. 1.

mente esplorata, sul versante nord-est del terreno vocabolo « Ripagretta » o « Primi Archi » di proprietà del sig. Gustavo Scotti. Questo terreno trovasi sulla sinistra della via che conduce a Monte Romano, ad eccezione di un'angusta striscia che si prolunga sulla destra; ed è compreso nella vasta necropoli estendentesi a sud-est della Tarquinia etrusca, oggi Corneto.

In esso erano state scoperte, molti anni innanzi, mercè scavi saltuarî, delle tombe notevolissime e ricche. Otto di queste (fig. 1), designate coi nomi di tomba V

o dei leopardi, tomba VI o del letto funebre, tomba VII o del triclinio, tomba VIII o dei baccanti, tomba IX o delle pantere, tomba X o del morto, tomba XI o del Tifone, tomba XII o delle quattro stanze, vennero munite di chiusura a spese del Ministero dell'Istruzione che ne cura altresì la conservazione.

La piccola zona esplorata a cura del Ministero è attraversata, verso sud, da un avvallamento che corrisponde ad un'antica via etrusca, ed è limitata a nord da una ripa a picco, molto alta e frastagliata.

Il terreno su cui si estende la necropoli tarquiniese è, come si sa, di natura varia: in alcune parti prevale il calcare compatto, in altre il calcare tenero e spugnoso, in altre l'arenaria, in altre la sabbia quasi incoerente, ed in altre, notevoli strati di terreno vegetale antico si sovrappongono alla roccia.

Nella zona esplorata a spese del Ministero il sottosuolo è costituito da arenaria, in genere poco consistente, e da terreno vegetale quaternario.

Sopra una superficie di m² 1500 si trovarono soltanto sei tombe, di differente forma ed età; ma tutte poverissime, ed alcune depredate in antico. Tre di esse erano a camera (fig. 1, nn. 1, 2 e 4), una a fossa con loculo sepolcrale (fig. 1, n. 3), e due con camere a forno (fig. 1, nn. 5 e 6).

1 0 1 2 3 4 5 m

Fig. 2.

Sebbene le tre camere funebri (figg. 2, 3 e 5) non contenessero se non pochi oggetti di tardo periodo e di valore insignificante; tuttavia si reputa utile di darne una descrizione sommaria e il disegno, per far conoscere la forma più comune dei sepolcri tarquiniesi, dei quali sono noti soltanto i più belli per pitture murali o per speciali disposizioni e decorazioni architettoniche.

La tomba a fossa con loculo sepolcrale (fig. 4), è pure di un periodo molto tardo, come si può desumere dal bollo latino di cui è munito un *simpulum* di bronzo fuso, facente parte della suppellettile funebre. La sola particolarità che presenta questo seppellimento sta nel fatto, non riscontrato altrove, che l'accesso dalla fossa al loculo trovasi ad un'estremità di questo, anzichè lungo un lato.

Questo sepolcro, che aveva anche un piccolo incasso laterale, pel deposito di alcuni vasetti, può considerarsi quasi come una tomba a camera, di dimensioni minime.

Le due tombe con camera a forno (figg. 6 e 7) hanno molta importanza archeologica, perchè esse ricordano le tombe sicule e specialmente quelle della « necropoli della penisola della Maddalena » (*Plemmyrion*) presso Siracusa.

La descrizione esatta della giacitura e della forma delle due tombe a forno tarquiniesi, può essere fatta colle stesse parole del prof. Orsi (*Bullettino di Palet. it.* anno XVII, pag. 116).

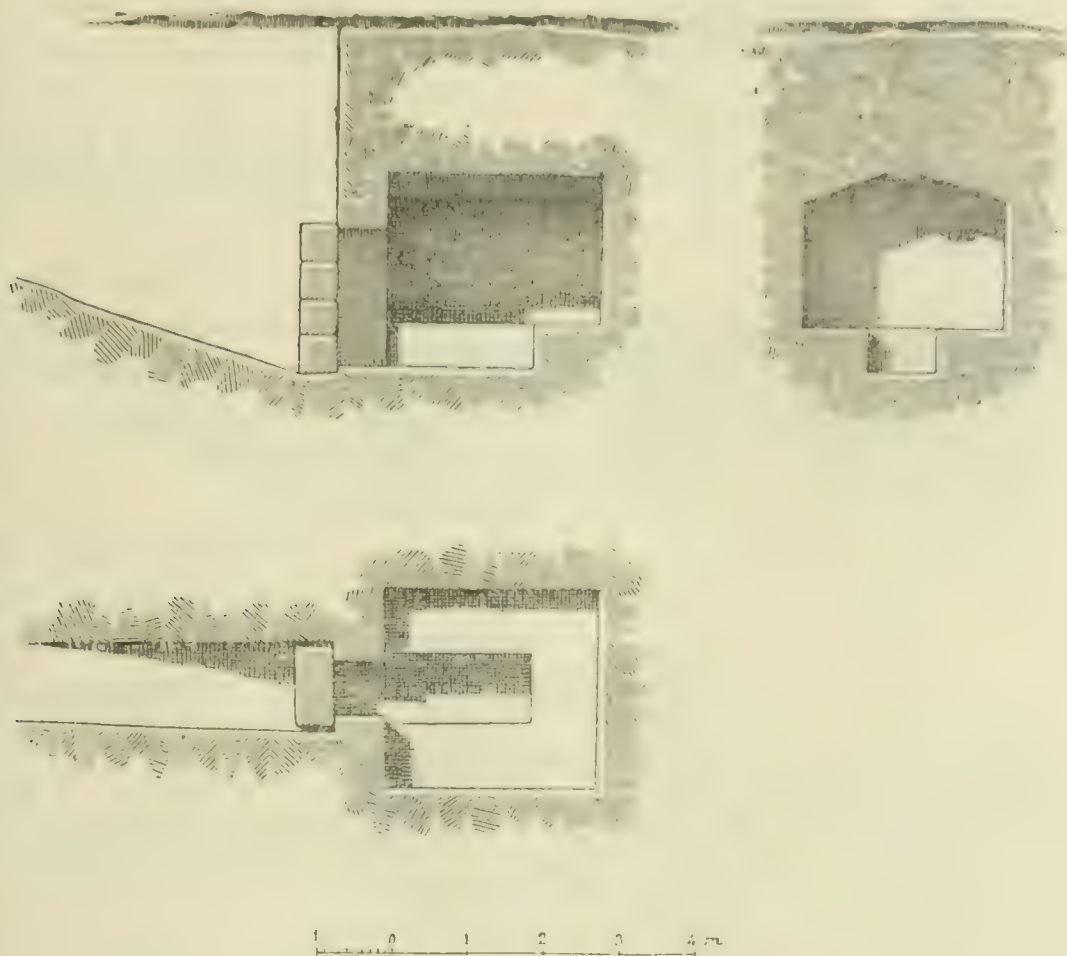



Fig. 3.

« L'accesso, anzichè per una portella orizzontale, avviene per un pozzetto quadro o trapezio, verticale: questo si trovò sempre pieno di terra fino a raso suolo; anzi coll'orifizio riconoscibile solo dopo minuziose ricerche e ripetuti saggi. « ..... Dal pozzetto si accede quasi sempre in una anticella elittica, molto angusta, e da questa, per un secondo portello, nella *camera circolare molto bassa* ..... ».

Nelle due tombe tarquiniesi, come in alcune sicule, manca l'anticella prima della camera.

Una di esse comprende tre celle a forno (di cui una scavata solo in parte), alle quali si accede dal medesimo pozzetto.

Di sepolcri multipli, simili, se ne trovarono anche in varie necropoli sicule. sebbene, a quanto pare, non se ne abbiano esempî nel *Plemmyrion*.

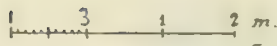
Nonostante queste lievi divergenze, è chiaro che, per quanto riguarda il loro tipo, ossia la loro struttura, i seppellimenti di Tarquinia debbono classificarsi con quelli siculi in genere, e del *Plemmyrion* in ispecie, poichè hanno accesso a pozzo, donde si entra, per una piccola apertura munita di portello in pietra, in una cameretta bassa, a forno.

Per completare la somiglianza ricordiamo che a Tarquinia i pozzetti di accesso si trovarono come quelli del *Plemmyrion* riempiti di terra e detriti, battuti e resi aderenti in modo, che con molta difficoltà si riconobbe il riempimento dalla roccia circostante. Ci fu dato anche rinvenire, come si è detto avanti, un tentativo di tomba, poi abbandonato, che ricorda i sepolcri incompiuti scoperti dal prof. Orsi.

Fig. 4.

Nè le analogie cessano rispetto al rit funebre, perocchè esso « consisteva nel deporre nelle celle un numero rilevante, talora anzi delle masse, non di cadaveri, ma di scheletri . . . . . . » (Orsi, *Bull. Paletn. it.*, anno XVIII, pag. 80). Di fatti, su tre celle funebri, ne trovammo una (tomba 5, fig. 6), contenente le ossa e i cranî di cinque individui, una (tomba 6, fig. 7), con le ossa e i cranî di tre individui, ed una (tomba 6. fig. 7), con un solo scheletro disteso supino. Dalla posizione relativa delle ossa non si potè riconoscere se nelle celle fossero stati deposti scheletri intieri accoccolati, come rilevò il prof. Orsi nei seppellimenti siculi più antichi. Resta però il fatto, più caratteristico, del rito, consistente nella deposizione delle ossa dei morti; sia che le medesime, ancor tenute insieme dai ligamenti, costituissero scheletri intieri; sia che in seguito a più lungo processo di decomposizione, si fossero distaccate le une dalle altre.

Dall'esame delle dimensioni, molto limitate, delle camerette a forno, si deduce che sarebbe stato impossibile introdurre in ciascuna di esse parecchi cadaveri, ma soltanto le ossa o gli scheletri di più morti.

La cella a forno della necropoli tarquiniese, in cui si rinvenne un solo scheletro completo e disposto supino (tomba 6, fig. 7) ci riporta al rito della semplice deposizione, rilevato anche nella necropoli sicula di Tremenzano (Orsi, *Bull. Palet. it.*, anno XVIII, pag. 84). Non potendosi però supporre che due celle mortuarie di una stessa tomba corrispondano a due periodi così discosti fra loro, come sono quelli rappresentati dalla necropoli del *Plemmyrion* e da quella più tarda di Tremenzano, sembra più logico l'ammettere che tali seppellimenti appartengano a gente straniera al paese, la quale, dopo alcun tempo, si sia in parte uniformata al rito locale, più comune, della deposizione dei cadaveri entro cavi ipogei.

Niuna suppellettile funebre, nè alcun ornamento personale si rinvenne nelle due celle contenenti ossa di più morti. Si scoprirono soltanto due vasi, in frammenti, nella cella che conteneva l'unico scheletro disteso supino. La tecnica di essi era primitiva; ma non presentava alcuno speciale carattere di forma o di ornamentazione.

Uno dei vasi era una specie di *skyphos* manufatto, d'impasto rude, a grosse pareti, e l'altro un'olla sferoidale scura, levigata all'esterno.

0 1 2 3 4 m

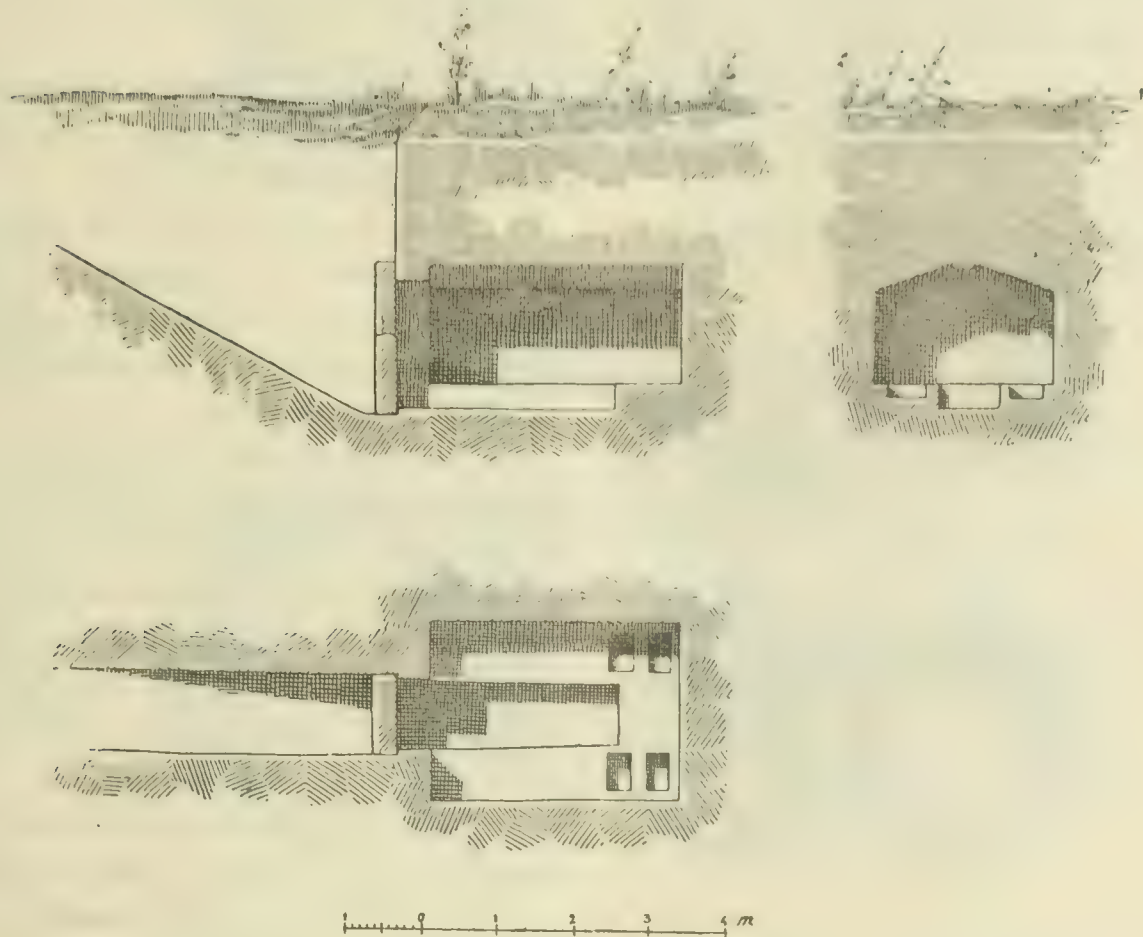
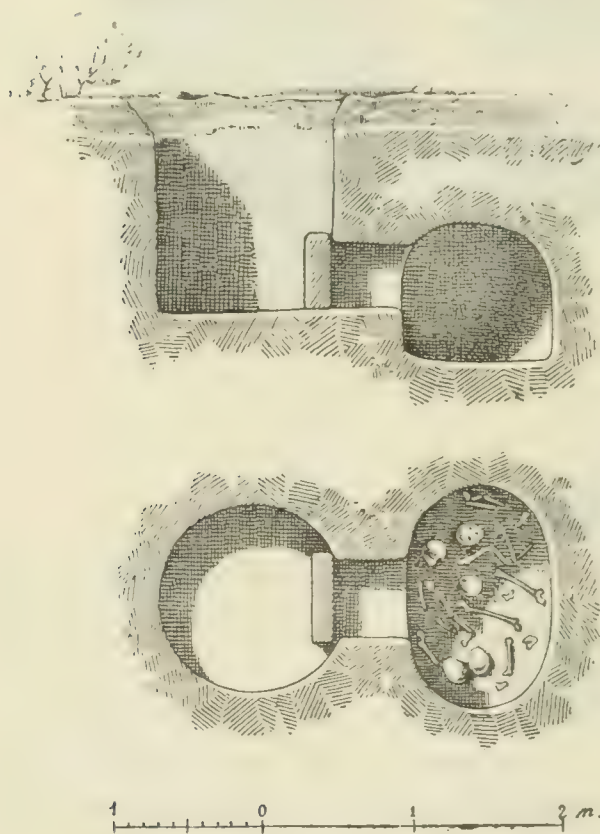



FIG. 5.

Da quanto si è esposto si può desumere, che queste tombe, per la loro peculiare struttura, in niun modo concordante con quella dei numerosi sepolcri arcaici scoperti nel territorio tarquiniese, appartenessero a gente sicula, la quale si vuole costituisse un ramo della stirpe ligure. Esse ci riportano quindi ad uno dei periodi d'invasione transitoria dei siculi, i quali, secondo la tradizione raccolta da Tucidide, da Dionisio di Alicarnasso e da altri storici, vennero in Italia, si soffermarono nella valle del Po e nell'Emilia, donde discesero nelle regioni centrali e specialmente nel Lazio, per poi spingersi nelle parti più meridionali della penisola e infine nella Sicilia.

Descrizione delle tombe.

Tomba 1 (fig. 2). Camera sepolcrale alla quale si accede per una via inclinata, tagliata nell' arenaria, lunga circa m. 10,00 e larga m. 1,40. La porta, larga m. 0,80, era chiusa esternamente da quattro grossi parallelepipedi di calcare, sovrapposti, dei quali erano stati rimossi i due superiori dagli antichi depredatori.

La camera, di forma rettangolare, era lunga m. 3,95, larga m. 2,90 e alta m. 1,60. La vôlta piana era franata.

Una banchina, larga m. 1,00 ed elevata m. 0,40, ricorreva lungo le pareti laterali e lungo quella di fondo.

Questa tomba, spogliata in tempi recenti, non diede che frammenti di ossa insieme a rottami di vasellame ordinario, di terracotta giallognola non verniciata, nè in alcun modo decorata.

Fig. 6.

Tomba 2 (fig. 3). Camera sepolcrale avente la via di accesso e la porta come la precedente. Era pure di forma rettangolare, lunga m. 2,80 e larga m. 2,60, con banchina larga m. 0,85 e alta m. 0,60 ricorrente intorno alle pareti. La vôlta era a tetto, con l' imitazione, a rilievo, del trave di sostegno del *columen*.

Anche questo sepolcro era stato depredato in antico degli oggetti migliori.

Su ciascun lato della banchina giaceva ancora uno scheletro.

Nell'angolo a destra, in fondo della camera si trovarono:

1. Venti piccole pietre dure arrotate, di forma lenticolare e di varî colori: bianche, rossastre, verdi e giallognole.

2. Tre dadi da giuoco in osso, uno dei quali in frantumi.

3. Un gruppo di numerosi tubetti vuoti, di piombo, lunghi da mm. 70 a mm. 90.

Sulla banchina destra:

4. Uno scarabeo di corniola, con incisione piuttosto grossolana rappresentante una sfinge alata, con faccia virile barbata.

Sulla banchina sinistra:

5. Uno scarabeo di agata bianca e nera, senz' alcuna incisione nella parte piana.

Nello spazio fra le banchine:

6. Quattro piedi di bronzo, in forma di capsula cilindrica, ed alcune borchie di lamina di rame appartenenti al letto funebre.

Tomba 3 (fig. 4). Fossa rettangolare, profonda m. 2,25, lunga m. 1.40 e larga m. 0,90, con grande loculo sepolcrale, pure di pianta rettangolare, sul prolungamento

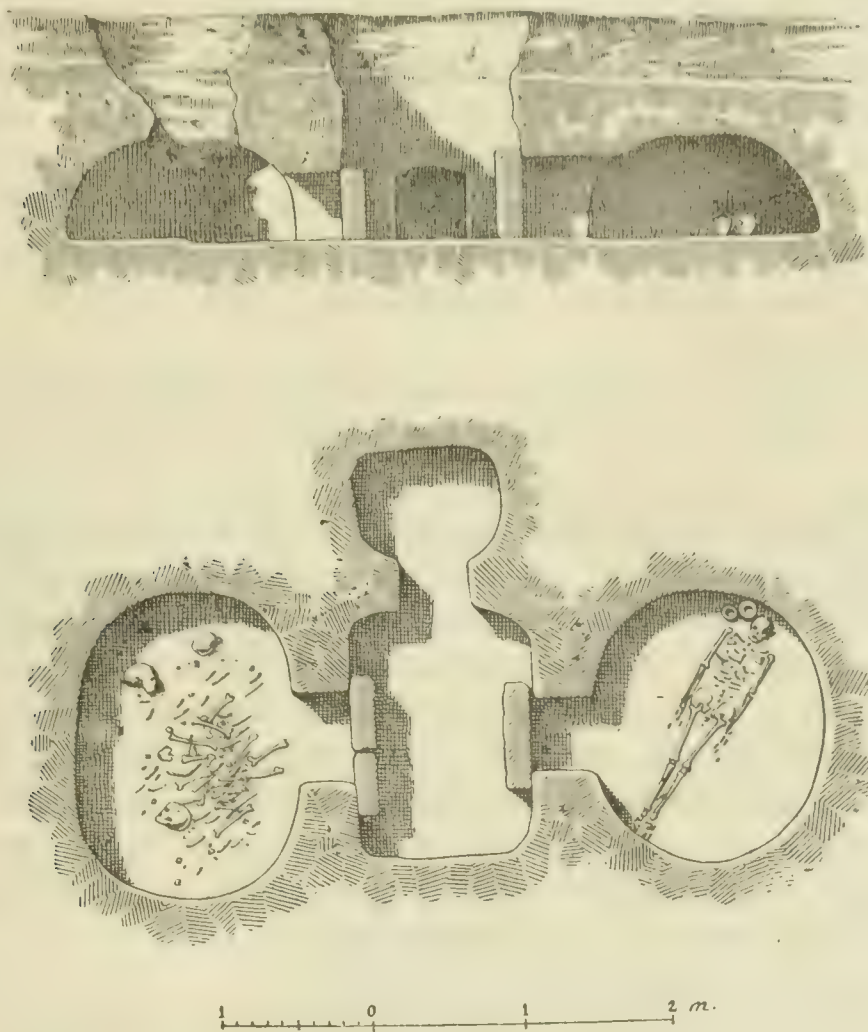



Fig. 7.

dei lati maggiori della fossa medesima, dalla quale era separato mediante muretto di pietre irregolari. Il loculo, lungo m. 2,20, largo m. 0,90 e alto m. 1,10, con vôlta arcuata, conteneva uno scheletro avente i femori lunghi m. 0,453.

Nella parete sinistra del loculo era una piccola nicchia entro la quale si rinvennero:

1. Due ciotole di terracotta chiara, non verniciata. Diam. mm. 72 e mm. 84.
2. Due piccole *oinochoai* di terracotta giallognola. Alt. mm. 88 e mm. 96.
3. *Simpulum* di bronzo fuso, in frammenti. Sul manico è riportata mediante saldatura, una laminetta rettangolare di rame su cui si leggono con difficoltà e con

qualche incertezza queste lettere rilevate, le quali rappresentano forse il nome del proprietario:

·S·E·D·IVDIESI

Tomba 4 (fig. 5). Camera ipogea alla quale si accedeva mediante via inclinata, lunga m. 8,00 e larga m. 1,00.

La porta, larga m. 0,90, era chiusa da due lastroni di nenfro, di cui quello superiore era stato spezzato dagli antichi depredatori.

La camera era lunga m. 3,28, larga m. 2,30 e dell'altezza massima di m. 1,60, con vôlta a tetto, su cui era imitato, a rilievo, il trave del *columen*. All' ingiro delle pareti vi era una banchina alta m. 0,30 e larga m. 0,75. Quattro pozzetti rettangolari, profondi m. 0,18, lunghi m. 0,46 e larghi m. 0,30 si trovavano disposti simmetricamente alle estremità della banchina di fondo. Sembra che entro tali incassi fossero stati inseriti i piedi del letto funebre; e ciò per impedire che il morto si trovasse troppo presso la vôlta che era molto bassa. Anche le misure e la posizione confermano tale ipotesi.

In questo sepolcro si raccolsero soltanto parecchi chiodi di bronzo con capocchia convessa, nella cui parte interna rimanevano aderenti alcune fibre legnose del letto funebre.

Tomba 5 (fig. 6). Pozzetto quasi circolare, profondo m. 1,40 del diam. di m. 1,23, riempito di terra e di detriti di roccia fortemente pigiati, sì che a fatica se ne riconobbe l'orificio. Esso comunicava, per mezzo di una piccola apertura alta m. 0,42 e larga m. 0,52, con una cella sepolcrale a forma di pianta ellittica i cui assi erano rispettivamente di m. 1,00 e di m. 1,48. L'altezza massima della cella, avente la vôlta irregolarmente lavorata, era di m. 0,90. Il minor diametro del piano ellittico era normale alla porta. Questa era costituita da una lastra di arenaria, grezza.

Il fianco della cella era di m. 0,32 più basso del fondo del pozzetto. Su di esso erano sparse irregolarmente le ossa e i cranî di due uomini, di due donne e di un individuo il cui sesso non si potè determinare.

Nessun oggetto si raccolse in questo sepolcro.

Tomba 6 (fig. 7). Pozzetto quadrilatero irregolare, profondo m. 1,45, lungo m. 1,64 e largo m. 1,20 riempito di detriti fortemente pigiati. Esso comunicava con due camere sepolcrali a forno, entrambe aventi per pianta un'ellisse il cui asse maggiore era parallelo alle rispettive fronti esterne.

Una delle camere aveva m. 1,52 di profondità, misurata secondo l'asse minore, cioè normalmente alla porta; e m. 2,00 di larghezza. L'altra aveva identica profondità, e una larghezza di m. 1,76.

L'altezza massima della prima era di m. 0,62, e quella dell'altra era pressochè uguale; però quest'ultima misura non si potè prendere esattamente, perchè la vôlta era in parte franata.

Le anguste porte delle due celle si aprivano su due lati opposti del pozzetto, ed erano chiuse da lastre di arenaria non lavorate.

Una terza cella, più piccola, evidentemente perchè non ultimata, di forma irregolare e non chiusa da pietra, si apriva in un altro lato del pozzetto.

Nella prima cella si trovarono crani ed ossa frammentate di tre individui; ma non vi si scoprì alcun oggetto.

Nella seconda giaceva uno scheletro di uomo, presso la testa del quale si raccolsero:

1. Frammenti decomposti di uno *skyphos* manufatto, d'impasto rude, cotto a fuoco libero, e munito di due prominenze presso l'orlo.

2. Olla sferoidale manufatta, d'impasto nero e levigata esternamente a stecca. Anch'essa era in frammenti molto friabili.

Nella terza cella, incompiuta, non si rinvennero nè ossa, nè oggetti.

R. Mengarelli.

ROMA

VI. *Nuove scoperte nella città e nel suburbio.*

Regione IV. Nel prolungamento della via de' Serpenti, sistemandosi il terrapieno sottoposto alla torre medievale esistente nell'area dei Maroniti presso s. Pietro in Vincoli, è stato trovato fra la terra un frammento di antica iscrizione incisa su lastra di marmo, che dice:

C · LICINIVS · FA.....
C · LICINIVS · MIT......
LICINIA · HEVRE*sis*
ALVMNO · SVO · FECE*runt*
SER · CORNELIO · SER · *f.*
LEM · LYBICO
VIX · ANN · XIIX · MEN*s*..

Questa lastra marmorea fu poi adoperata per chiudere un sepolcro cristiano, forse del secolo V, come risulta dall'iscrizione che leggesi nel lato opposto di essa:

☧
...TJLL · BENEMER
*e*NTI OVE VIXIT ANN (*sic*)
OS XVII M VIII D XIIII
QVE VIXIT CVM MAR
ITo ANVM VII D XII
PRIMVS WARITVS (*sic*)
FECIT

La pietra misura m. 0,58 × 0,50.

Nello stesso luogo è stato raccolto un mattone quadrato, di m. 0,23 di lato, che porta impresso il bollo rettangolare, finora sconosciuto:

M A F QVINTAN

Spetta alle figline che erano poste nei predii Quintanensi sulla via Labicana, intorno alle quali cfr. Dressel, *C. I. L.* XIV, p. 131 seg.

Regione VIII. Al Foro Romano, nella esplorazione del sacrario di Juturna, si sono rinvenuti dentro il fonte due frammenti di lastra marmorea, grossa m. 0,11, delle dimensioni di m. 1,30 × 0,97 e m. 0,53 × 0,49, che portano incisa, in caratteri alti da m. 0,12 a m. 0,07, l'iscrizione seguente:

I M

POTEST·XVIII
COLONIA·IV*lia*
TERTIA DECIM*a*
VTHINA·EX
INDVLGENTIA·EIVS·AV*cta*

Intorno alla colonia *Iulia tertiadecima Uthina* qui ricordata, che fu una delle più antiche colonie militari, dedotta da Cesare nell'Africa proconsolare, la egregia signorina Lorenzina Cesano ha scritto alcune note erudite, le quali sono state pubblicate nei *Rendiconti* della R. Accademia dei Lincei.

In quanto al nome dell'imperatore, al quale il monumento fu dedicato dalla colonia di Uthina, per attestargli la riconoscenza di essere stata *indulgentia eius aucta,* a me non è dubbio che debba restituirsi quello di Augusto, all'età del quale i caratteri dell'iscrizione possono essere benissimo attribuiti. In fatti deve considerarsi che i titoli imperiali erano qui scritti con tale ordine. da essere registrata in ultimo luogo la potestà tribunicia. Ora quest'ordine è unicamente proprio delle iscrizioni che portano il nome di Augusto; mentre in quelle di tutti gli altri principi che usano i prenomi di IMP · CAES · la potestà tribunicia è indicata subito dopo il pontificato massimo, e precede sempre la menzione delle salutazioni imperatorie e del consolato. Nel primo verso del frammento maggiore manca una sola lettera, e non può aggiungervisi altro supplemento che quello di una unità. Abbiamo quindi l'indicazione della XVIIII potestà tribunicia di Augusto, la quale ci permette di reintegrare tutta la prima parte dell'epigrafe nel modo seguente:

IM*p. caesari*
divi . f. augusto
pontif. max. cos. xii
imp. xiiii. tribunic
POTEST · XVIII*i*

L'iscrizione adunque fu dedicata fra il 27 giugno dell'anno 749 e il 27 giugno del 750.

Le iscrizioni dei vasi rinvenuti nel fonte di Giuturna.

Sono quattro, scritte con inchiostro, due delle quali intere e due frammentarie perchè danneggiate dalla rottura dei vasi. Mancando qualunque dato sicuro intorno all'uso cui furono destinati questi vasi, riesce estremamente difficile dare delle iscrizioni una interpretazione certa; tanto più che esse non hanno riscontro con nessuna delle numerose iscrizioni dei vasi fin qui pubblicate ed illustrate dal Dressel (*C. I. L.* XV. 2) o con quelle raccolte dal De Rossi (*Inscriptiones christianae U. R.*), fra le quali non poche hanno, come una delle nostre, nel principio, l'invocazione divina. Dovremo quindi accontentarci di raffronti grafici che sono sempre difficili, spesso illusorî, specialmente quando l'iscrizione breve, come nel caso nostro, limita la comparazione a poche lettere soltanto. Le quattro iscrizioni, tranne la più breve frammentaria, sono tutte in *corsiva nuova* (Wattenbach, *Anleitung zur lateinischen palaeographie*, vierte Aufl., Leipzig, 1886, S. 16), in quella corsiva che si ritrova adoperata specialmente nei papiri ravennati del VI e del VII secolo (Wessely, *Schrifttafeln zur älteren lateinischen palaeographie*, Leipzig, Gerold, 1898, tav. 31; E. Monaci, *Archivio paleografico italiano*, I, tav. 1-5). Della stessa natura sono i graffiti sui muri della cappella così detta dei Quaranta martiri ([1]), scoperta negli scavi del Foro. Ne riproduco uno che è nel muro laterale a sinistra di chi entra:

Ego Grego[*rius*] | *bivam* (*vivam*) *in deo* | *semper*.

Prima iscrizione:

✝ *fund*(*i*) *ydrisi arreri* . *n*(*umero*) *tres*.

Questa iscrizione apparisce subito come la più antica delle altre due in corsiva, e per avere le singole lettere l'una serrata con l'altra, e per la presenza della *N* capitale insieme con tutte le altre lettere in corsiva. Di queste l'*a* ed il *t* sono della stessa forma di quelle che vedonsi adoperate nella corsiva dei sec. VI-VIII a Ravenna (Tompson, *Handbook of Greeck and latin Palaeography*, London, Kegau, 1894). Quanto alle singole parole poco c'è da notare. Non mi par dubbio che la iscrizione sia preceduta dalla croce. Molte iscrizioni di vasi hanno in principio un segno che a prima vista potrebbe parere quello della croce. (Dressel, *C. I. L.* XV, p. 562). Ma quel segno che il Dressel interpreta dubitativamente per *recognitum*, ed il Mommsen per *recognovi*, oltre all'essere in iscrizioni molto più antiche, è molto diverso dal nostro che è indubbiamente una croce; come precedute dalla croce sono le iscri-

([1]) Alludo alla piccola cappella rotonda posta sotto la demolita chiesa di s. Maria Liberatrice, nella quale l'affresco meno danneggiato è quello che si vede nella parete a modo d'abside, dirimpetto all'odierno ingresso. Questo affresco è stato designato come rappresentante la leggenda dei quaranta martiri di Sebaste (*Acta sanctorum*, martii 10) dal dott. Roberto Paribeni della nostra scuola di archeologia.

zioni della raccolta citata del De Rossi (vol. I), nn. 971, 989, 991, 992, 1027, 1047, 1087 etc. Il possessore del vaso era certamente un cristiano.

Fund] *fundi*, *fundum* o *fundanum*? Nessuna ragione grafica per preferire l'una o l'altra di queste restituzioni. Senonchè dal significato generale che viene a prendere l'iscrizione con la mia interpretazione mi par da preferire *fundi*.

ydrisi]. È nome proprio, ma che nome è esso? (1).

arreri]. Graficamente la lettura è sicura (2). Anche questo pare un nome proprio.

N]. Non è comune una lettera maiuscola in iscrizioni corsive di tempo così tardo come appaiono le nostre. Ma se non è facile trovare lettere capitali nelle iscrizioni corsive dei vasi, ve ne hanno invece numerose nei graffiti murali [*C. I. L.* IV, (*Inscriptiones parietariae pompeianae*), passim] (3).

Così per l'N che, conservatosi fin oltre il V secolo, ha nella epigrafia classica tanti significati (Cagnat, *Cours d'epigraphie latine*, p. 399 e cfr. Ricci, *Epigr. latina*, Man. Hoepli, p. 370) scegliamo quello che combini con il resto della iscrizione: *numero*.

Tres]. Interpretazione graficamente sicura.

La iscrizione dunque parrebbe significare:

+ [Questo è un vaso del] fondo di Ydrisio Arrerio, [e fra i vasi del fondo questo è il] terzo di numero.

Seconda iscrizione:

Ue.....k...?

La qualità frammentaria dell'iscrizione non consente nemmeno di riconoscere con sicurezza che genere di scrittura sia questa. Un riscontro della lettera finale che ho interpetrato *k* è in Dressel, *C. I. L.* XV, 2 n. 3994 E; ma dall'editore non intesa.

Terza iscrizione:

Sequen[*tia*] ⋆ *sextertii* (*o sextarii*) VI.

La iscrizione è completa e molto nitida. Questa regolarità ed una certa non comune eleganza delle lettere farebbero da principio pensare al periodo fiorente della corsiva nuova e scendere di qualche anno nel determinarne l'età in confronto con l'esemplare più arcaico della prima iscrizione. Ma se pure la differenza fra la prima e la terza non consista solo in ciò che quella è scritta correntemente, e questa è calligrafica, fra le due non può esservi gran distanza di tempo, perchè le medesime lettere di questa e specialmente le caratteristiche *e q . u* (Tompron, *Handbook* ecc., tav. corsiva; e cfr. Reusens, *Élements de paléographie*, pag. 25) si ritrovano in un

(1) Non occorre, ch'io sappia, in altre iscrizioni. Nè è facile che la parola possa riconnettersi con le greche *ὑδρεία ὑδρεῖον τό, ὑδρία ἡ, ὑδρόεις* che si riferiscono all'attinger acqua, allo strumento o al luogo d'attingere acqua.

(2) Non è improbabile che le due lettere finali da me lette *ri* siano invece un *n*, per quanto sia consuetudine costante nella corsiva nuova di non legare mai l'*n* con altre lettere. Il nome *Arrenus* è conosciuto nell'epigrafia classica (*C. I. L.*, vol. III, n. 6220, 2919).

(3) Cfr. anche l'*M* di *bivam* nel graffito riprodotto sopra dalla cappella dei Quaranta martiri.

papiro ravennate del 572 (Wessely, op. cit., tav. 31) e nell'altro papiro di data incerta ma non lontana da questa (sec. VI-VII) pubblicato in E. Monaci, *Archivio paleografico italiano*, I, 1-5).

Sequen[*tia*]. Sicura la lettura di *sequen*, e molto probabile la ricostruzione: *sequentia* nel significato medioevale di « Salarium quod canonicis, qui processioni vel officio intersunt, conceditur » (Du Change, *ad voc.*).

Nessun'altra integrazione della parola par possibile che dia qualche significato da poter accordare con il resto della iscrizione.

✱]. È questo il segno, nella nostra iscrizione un po' sformato in alto, che nelle *Tabellae ceratae* (*C. I. L.* III, tabella iii, p. 930; tab. v, p. 934; tab. vi, p. 936; tab. vii, p. 940-942; tab. viii, p. 944-946; tab. xi, p. 949; tab. xii, p. 949; tab. xiii, p. 950; tab. xv, p. 953; tab. xvii, p. 954; e cfr. nel medesimo volume *Tabella* A: *Numeri et Notae*, n. 33) precede sempre i numeri e sta a significare *denarium denarii* (o nummi?) (Ivi, p. 956, note).

ff]. Due *ss* capitali tagliati da un'asta orizzontale sono una delle forme grafiche, benchè meno comune, delle altre HS, IS, per indicare *Sextertium* o *Sextarium* (Cagnat, op. cit., p. 34, nota 2 e p. 418).

Ϛ] È la forma comune epigrafica per significare la cifra VI nelle iscrizioni cristiane (Cagnat, op. cit., p. 31), mentre nelle pagane si trova sempre l'altra IIIIII (Cagnat, ivi) (1).

Questo vaso, dunque, avrebbe servito ad usi ecclesiastici, forse in qualche sacrestia di chiesa medioevale, e la leggenda si interpreterebbe così:

« Il salario [che spetta ai preti di questa chiesa è di] ⋆ sesterzii (o sestarii) sei ».

Quarta iscrizione:

Ne diu fie [*t* (ret, o rit?)]

Anche in questa lo stato frammentario non consente una interpretazione sicura. Quanto al tempo non v'ha nella parte grafica nessun argomento per assegnarle epoca diversa dalla iscrizione precedente.

Dal frammento sembra uscire un significato di scongiuro.

Ne diu]. La lettura è sicura.

fi] nesso *f* + *i* noto alle scritture corsive del tempo.

V. Federici.

Regione IX. Per i lavori della nuova fogna in via del Pellegrino è stato recuperato, presso l'angolo della via dei Cappellari, un torso di statua virile ignuda, mal conservato e di mediocre scultura.

(1) Non è probabile che qui il Ϛ abbia il significato di *hemina* (mezzo sestario) come nelle tavolette cerate (*C. I. L.* III, *Tab. cer. XV*, 21).

Via Salaria. Fu annunciato nel precedente fascicolo, che molti nuovi titoletti sepolcrali si erano aggiunti a quelli precedentemente rinvenuti nel terreno annesso alla casa religiosa dei Carmelitani sul Corso d'Italia. Diamo qui il testo di tali iscrizioni, secondo la copia diligentemente fattane dal prof. Dante Vaglieri.

1. Frammento di targa marmorea (m. 0,11 × 0,11):

MILES · PR*aet*
VIX ·

2. Frammento di targa marmorea (m. 0,19 × 0,09):

C · FLAMIN*ius c. l.*
ATTICVS · ARGEN*tarius*
REATIN*us*

3. Frammento di lastra marmorea (m. 0,16 × 0,14):

I . CAESA
CAELATORI
I . E

4. Lastra marmorea (m. 0,38 × 0,19):

DECVRIONVM · DECRETO
EX · DOMO · L · TARI · RVFI · AGRYPNO
MEDICO · MAGISTRO · EX · DOMO
QVINTAE · MATRIS · AGRYPNVS
ANN · NATVS · XXVI · OBIT · SEPTVMO
VICENSVMO · POSIT · MATER
CALAMITOSA · DE · SVO

5. Frammento di targa marmorea (m. 0,26 × 0,08):

p HILARGYRVS · PAED
HIC · SITVS · EST

6. Targa marmorea (m. 0,29 × 0,14):

SEX · AELIVS
HERMEROS · VIXIT
ANN XXX

7. Targa di bigio (m. 0,16 × 0,12):

L · AELIA
SP · F ·
APPHE ·

8. Frammento di targa marmorea (m. 0,12 × 0,10):

D
AEPI

9. Stele di travertino (m. 0,22 × 0,22 × 0,21):

CN · A M P V D
CN · L · DIOME
Q P V P I V
ESP · Q F

10. Frammento di targa marmorea (m. 0,13 × 0,13):

L · A N E N C L E T
IVS · V · A · XXXX
A · CONIVGE
C · L · N A R I

11. Due frammenti di targa marmorea (l'uno di m. 0,15 × 0,10; l'altro di m. 0,12 × 0,10):

L · A N I N *iu* S · L · L
AGATH *an* GELVS
VIXIT · ANN X

12. Targa di bigio (m. 0,35 × 0,13):

C · A R R E N V S · C · L · PRIMVS
AVRELIA · C · T · L · Ɔ · L · TRYPHE

Dall' altra parte:

C · CARRINA · T · L · SEVERO
M · IVLIVS · CHARES · VIXIT
ANNIS · XII · MEN · VII · DIE · V ·
PEDICATVS · XX

V. 1 abraso; v. 4 dello stessa mano che scrisse i vv. 2, 3.

13. Targa marmorea (m. 0,285×0,135):

AVONIA · M · L · POSTIMA
L E P I D A

14. Frammento di lastra marmorea (m. 0,24 × 0,10):

D *ascia*
L · A V R E L I O
F I L I O · F E C
L I V S · P

15. Targa marmorea (m. 0,09 × 0,16):

· AVTRONIA · C · L
· E P I G E N E A ·

16. Frammento di targa marmorea (m. 0,13 × 0,09):

T · C A

17. Lastra marmorea (m. 0,17 × 0,32):

M · C A E C I L I V S
S V L L A
SIBI . ET · SVIS

18. Targa marmorea (m. 0,27 × 0,26):

· D 〉 M ·
CALICARPO ·
· HELIS ·
· C ONSERVO ·
· FECIT ·

19. Frammento di targa marmorea (m. 0,18 × 0,08):

CAPITÓLINO
VIXIT·ANNIS
·QVINQVE·

20. Frammento di lastra marmorea (m. 0,14 × 0,11):

Θ
ΚΛ·ΑΓΑ
ΗϹΥ

21. Frammento di targa marmorea (m. 0,11 × 0,07):

CLODIVS
*a*NOPTES

22. Targa marmorea (m. 0,29 × 0,30):

·D M·
T·CLODIO·
QVIETIANO·
MASAGORAE·
LIBERTI·

23. Frammento di targa marmorea (m. 0,10 × 0,10):

SA
EI·N·F·CO
·N·L·PRVS

24. Frammento di lastra marmorea scorniciata (m. 0,21 × 0,19):

F (*sic*)
CORNELIAE·TELI
RELICTIS·FRA
CORNELIVS·CHI
ET·CORNELIA
·D

v. 1. lettera incerta.

25. Lastra marmorea (m. 0,22 × 0,15):

Q·COSSIO·CHARITONI
CESTIA·ODE·VIRO
SVO·ET·SIBI·EECIT (*sic*)

26. Frammento di targa marmorea (m. 0,09 × 0,08):

DIE
CRF

27. Frammento di targa marmorea (m. 0,15 × 0,09):

XX·
·DORIS
I·B·M·F

28. Urna cineraria rotonda, con piede ed anse (alt. m. 0,40; diam. m. 0,25):

EBRILIAE·M·F·AVCTILLAE
V·L·TARIVS·PHILARGYRVS
FECIT·SIBI·ET·CONIVGI·SVAE

cf. n. 4.

29. Stele di travertino (m. 0,30 × 0,21):

EPAPHRODITIV (*sic*)
OSSVA · HIC ·
SITA · SVNT

30. Targa marmorea (m. 0,23 × 0,15):

Θ · K
ЄΥΒΙΟΙωΗΡωΙ
ΑΛЄΞΑΝΔΡΟC

31. Lastra marmorea (m. 0,36 × 0,21):

D M *ascia*
EVFRATI · FILIO
PA DVLCISSIMO Q · E
R VIXIT · ANNIS · XI N
MESIBVS · X · FECER TE
CANDIDVS ET · PAVLINA S (*sic*)

32. Lastra marmorea (m. 0,39 × 0,22):

ЄΥΤΥΧЄΟCΚΡΥΠΤΩΘΑΛЄ
ΡΟΝΔЄΜΑCΩΚΥΜΟΡΟΙΟ
ΠΑΙΔΟCΟΝЄΥΦΑΝΤΟCΘΡЄ
ΨЄΝΑΟΙΔΟΠΟΛΟCΟΚΤΟ
ΚΑΙΔЄΚЄΤΗCΔЄΘΑΝΩΝ
ΟΜΟΝЄΛΛΑΧЄΝΟΥΔΑCΑΥ
ΤΟΚΑCΙΓΝΗΤΟΥCΗΜΑΤΙΓЄΙΤΟ
ΝЄωΝ

cioè:

Εὐτυχέος κρύπτω θαλερὸν δέμας ὠκυμυροῖο
παιδὸς, ὃν Εὔφαντος θρέψεν ἀοιδοπόλος·
ὀκτὼ καὶ δεκέτης δὲ θανὼν, ὁμὸν ἔλλαχεν οὖδας·
αὐτὸκ ἀσιγνήτου σήματι γειτονέων.

33. Targa di bigio (m. 0,11 × 0,13):

OL · FLAVIVS · T · L ·
ANTHIOCVS

lin. 1. corretta da FAVIVS

34. Frammento di targa marmorea (m. 0,36 0,19):

P · GR
DIO
HONORIBVS . fVNCT
IN FAMILIA

35. Lastra marmorea (m. 0,25 × 0,34):

P · GRATTIVS · SP · F
COL · CELER
HIC · EGO NVNC IACEO · GRATTIVS
INFELIX · SVB · TEGMINE · TERRAE
BARBA · DEPOSITA · PERAGENS
TERTIVM · ET · VICENSIMVM · ANNVM
INFELIX · INDIGNE · SVBIECTVS
ACERBE · MORTE · NEFANDA
OCCISVS · CALCE · ET · MANIBVS · EXTRA
FATVM · PROTRVSVS · IN HAS TENEBRAS
HOC · OPTO · MORIARE · MALIS · EX
EMPLIS · CRVCIATVS · ET · IPSE
NEC · TE NVNC · LICEAT · QVO ME
PRIVASTI · LVMEN · VIDERE
ET · TV · DES · POENAS · QVAS · MERVIST
DEFENSVS · INIQVE
VOS · NVNC · CONS

36. Frammento di lastra scorniciata (m. 0,11 × 0,11):

HE
M

37. Frammento di lastra di bigio (m. 0,22 × 0,17):

HERME · V · III
OSSA · IVL ·
SITA · OPL · (*sic*)

38. Urna marmorea rettangolare (m. 0,60 × 0,28 × 0,28):

C · IVLIVS · AVG · L	IVLIA · MAGNA	IVLIA
CLONIVS	VIX · AN · XXX	NOTHIS
PAT	FIL	MAT

39. Lastra marmorea (m. 0,27 × 0,16):

D M
IVL · MATRONAE
IN F · V · A · III · PA
RENTES

40. Targa marmorea (m. 0,27 × 0,16):

SEX · LARTIDIVS · Ɔ · L
TRYPHO
*l*ARTIDIA · SEX · L · DONTA

41. Lastra marmorea (0,36 × 0,24):

LICINIA | LICINIA
Ↄ · L | Ↄ · L
ANATOLE | PRIMIGENIA

42. Targa marmorea (m. 0,29 × 0,14)

MARCIAE · P
PROTIMI · L ·
INCLVTA ·

43. Frammento di targa marmorea (m. 0,10 × 0,13):

S · Ↄ · L
VS ·
m ARITIMA

44. Targa marmorea (0,19 × 0,07):

M' · MATRINIVS · M' · L · ALEXA
SIBI · ET BASSAE · L
CONCVBINAE · SVAE

45. Frammento di coperchio d'urna marmorea (m. 0,22 × 0,15):

L · MVMM
VIX · AN · XI ·

46. Targa marmorea (m. 0,25 × 0,06):

P · NONIVS · P · L · LVCRIO

47. Frammento di targa marmorea

norb ANVS · P · L
DASIVS
VNTIA · M · L
GNOME

48. Targa marmorea (m. 0,29 × 0,30):

D · M
L · OLI · PLOTI
IVLIA · MARCEL
LA · MATER · PIEN
TISSIMA · FILIO
VIX · AN · XVII

49. Frammento di targa marmorea ansata (m. 0,12 × 0,12):

O · P · S
C ·
PVRP

50. Frammento di lastra marmorea (m. 0,30 × 0,30):

NE · POMPONIA
SVIS

51. Lastra marmorea (m. 0,34 × 0,22):

D · M
PRIMVLLAE · FIL
VIXIT · AN · I · M · X · D · XXII
PRINCEPS · ET · CALLIPODA
PARENTES · FECERVNT

52. Targa marmorea ansata (m. 0,24 × 0,15):

T · PVBLILIVS · THYRSVS
ET·P VBLILIA·T·L·IVCVNDA

53. Targa marmorea (m. 0,19 × 0,10):

PVLFENNIA
L·L·ATTALIS

54. Frammento di targa marmorea (m. 0,26 × 0,12):

////////////////
XIT·ANNIS · XXX ·
NIA· SECVNDA· CONTVBER
SVO · FECIT

55. Lastra marmorea (m. 0,24 × 0,31):

D · M
SECVNDINO·
VERNAE · SVO
QVI · VIX · ANN
XIII · FEC·
VLPIA · AGRIP
PINA · B · M ·

56. Lastra marmorea (m. 0,21 × 0,27):

D M
SEIA · RHODINE
MATER · MAR
CIANO · FILIO
FECIT· CVM FRA· (*sic*)
· TRIBVS

57. Targa marmorea (m. 0,15 × 0,10):

SEIA · L · L
TRYPERA

58. Frammento di targa marmorea (m. 0,14 × 0,12):

SERGIVS
IVS · HER
MEREN

59. Frammento di lastra marmorea scorniciata (m. 0,10 × 0,09):

L · SEST

60. Lastra marmorea (m. 0,28 × 0,36):

SEXTILIAE
ONESIMENI·
QVAE·VIXIT·ANN
XXXV · M · V · D · XI
PANTAGATHVS
CONIVGAE (*sic*)
B NAEMERENTI (*sic*)
O PL

61. Lastra marmorea (m. 0,17 × 0,38):

D M
SPECTATAE
QVAE · VIXIT ·
A · I · M · VIIII ·
D · XXVIII ·
HERMES · ET ·
IANVARIA
PARENTES
FEC

62. Frammento di lastra marmorea (m. 0,70 × 0,42):

M
SPERATO · FECIT
VS · MARCIANVS · FILIO
SIMO QVI · VIX · ANN
VS · VIIII DIEB · XIX ·

63. Lastra marmorea (m. 0,30 × 0,24):

D M
STONICIVS
TROPHIMIANVS
ANNIO BASILEO
ALVMNO

64. Lastra marmorea (m. 0,18 × 0,12):

STRATONI
T · LVCRETIVS
BASSVS
CONIVGI · SVA (*sic*)
FECIT · HAVE

65. Frammento di targa marmorea (m. 0,29 × 0,13):

TYCHE
HILARION
SIX · RVFI (*sic*)
PIONIS
ENTI

66. Targa marmorea (m. 0,19 × 0,09):

M · V Q · F

67. Lastra marmorea (m. 0,30 × 0,20):

D M S
L · VL · ATTICO · AVIENI
A · VIONTILLA · F · HY
GINVS · FILIVS ·

68. Frammento di lastra marmorea (m. 0,36 × 0,12):

RIVI
CER
DAE
LAVIA
ICAE
MERE

69.

LIVS · O
IA · C

70. Frammento di lastra marmorea (m. 0,18 × 0,16 × 0,55):

DRID
MYDI
PARENTES ·
FILIO · DVL
ISSIMO ·

71. Frammento di lastra marmorea (m. 0,15 × 0,13):

F I I
XVI
PA
ST
ET
I

72. Frammento di targa marmorea (m. 0,12 × 0,17):

M
SILVA
ONYSI
· M ·

73. Frammento di lastra marmorea (m. 0,10 × 0,10):

. VIXI
IMENNIA < C
IM < ET ·

74. Frammento di targa marmorea (m. 0,13 × 0,13):

RAETIA
T · L
MANDA

75. Frammento di lastra di bigio (m. 0,21 × 0,17):

D ❦ M
FECIT
[illegible]

76. Frammento di lastra marmorea (m. 0,12 × 0,13):

D (corona) M
NIA

77. Frammento di stele marmorea (m. 0,23 × 0,20):

ILIO
DVLCISSIMO
FECIT

78. Frammento di lastra marmorea (m. 0,04 × 0,08):

STE ·
XII

79. Frammento di targa marmorea (m. 0,17 × 0,14):

HIC SITA · EST
I
A

80. Frammento di lastra di travertino (m. 0,12 × 0,12):

ARI · I ·
TIVS · C · L · C
R

81. Frammento di targa marmorea (m. 0,10 × 0,05):

C
NA

82. Frammento di lastra marmorea (m. 0,24 × 0,18 × 0,055):

Q ·
MACERIAM ·

83. Lastra di bigio (intera) (m. 0,34 × 0,07):

IDEM · SVA · INPENSA
REFECERVNT

84. Frammento di targa marmorea (m. 0,16 × 0,14):

O
GINIO·

85. Frammento di targa di bigio (m. 0,125 × 0,115):

NATIA
LENA

86. Frammento di lastra marmorea (m. 0,12 × 0,12):

MA
TALIS

87. Frammento di targa marmorea (m. 0,11 × 0,09):

VNIVS
ONIVS

88. Frammento di targa marmorea (m. 0,16 × 0,12):

NI
ONIS

89. Frammento di lastra marmorea (m. 0,11 × 0,14):

LIB

90. Frammento di targa marmorea (m. 0,07 × 0,07):

S·
VIS

91. Frammento di lastra marmorea (m. 0,10 × 0,05):

ICIVS
OS

92. Frammento di lastra marmorea (m. 0,11 × 0,08):

ME
C

93. Frammento di lastra di travertino (m. 0,38 × 0,20):

IIII·IN AGR·PED·XII

94. Frammento di targa marmorea (m. 0,06 × 0,06):

IT

Sono stati inoltre raccolti fra la terra: alcuni piccoli frammenti di fregi in terracotta; un pezzo di tazza d'alabastro; tre balsamarî di vetro ed otto lucerne, una delle quali, decalicne, è di forma ovale e misura m. 0,18 × 0,08.

G. Gatti.

Regione *I (LATIUM ET CAMPANIA)*

CAMPANIA.

VII. POMPEI. — *Relazione degli scavi eseguiti durante il mese di novembre 1900.*

Fig. I*a*.

I. **La statua di efebo in bronzo.** — Riserbandomi di pubblicare nei *Monumenti antichi*, editi per cura della R. Accademia dei Lincei, lo studio stilistico di questa insigne opera d'arte, tornata a luce il giorno 27 novembre nel suburbio di Pompei, mi affretto a riprodurla qui nello stato in cui fu rinvenuta, e ad accompagnarne la pubblicazione con tutte le notizie di fatto.

Innanzi tutto mi si permetta che io qui ricordi quanto scrissi in *Notizie* 1897, p. 534: « E i dotti sapranno certamente grado al Governo del Re, che con una larga « veduta, la quale rivela tutto un nuovo programma di scavi, ha autorizzato que-

« st'Amministrazione a procedere allo acquisto dell'intero fondo già Minervini, ora
« di proprietà della signora Barbatelli, posto esternamente alle mura di Pompei, fra
« la porta Ercolanese e quella di Sarno. Con l'acquisto di tal fondo non solo potrà
« darsi un serio avviamento alla desiderata soluzione di molti problemi topografici
« dipendenti dallo scoprimento delle mura, delle torri, delle porte e delle *viae pu-*
« *blicae* con le adiacenti tombe, ma anche si porrà mano al disseppellimento di
« quella parte del suburbio, sita a settentrione della città. Oggi che lo scavo aperto
« dal signor D'Aquino, a centotrenta metri appena dalla cinta settentrionale, ci av-

Fig. I*b*.

« verte che antichi ruderi giacciono sepolti anche sotto il fondo Barbatelli, sarebbe
« errore imperdonabile servirsi, come in passato, di quel fondo pel discarico delle
« terre risultanti dagli scavi, senza averlo prima esplorato. E però è ben da lodare
« la disposizione del R. Governo, che, facendo pervenire il fondo Barbatelli in pos-
« sesso dell'Amministrazione degli scavi, ci mette in grado di curarne la esplorazione
« sistematica, descrivendo e rilevando quegli avanzi, che per avventura tornassero a
« luce, e prendendo note, fotografie e disegni di quanto potesse essere oggetto di
« studio ». E nel fondo già Barbatelli appunto, destinato ad accogliere le terre di

discarico, è venuta fuori questa mirabile statua in bronzo, la quale senza l'oculato provvedimento di questa Direzione sarebbe rimasta eternamente sepolta!

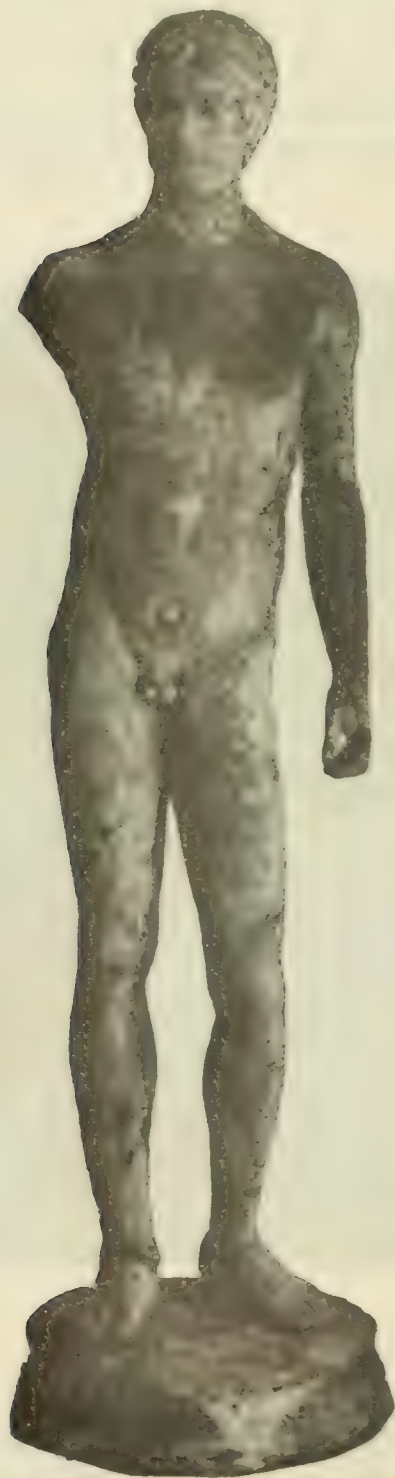



FIG. II*a*.

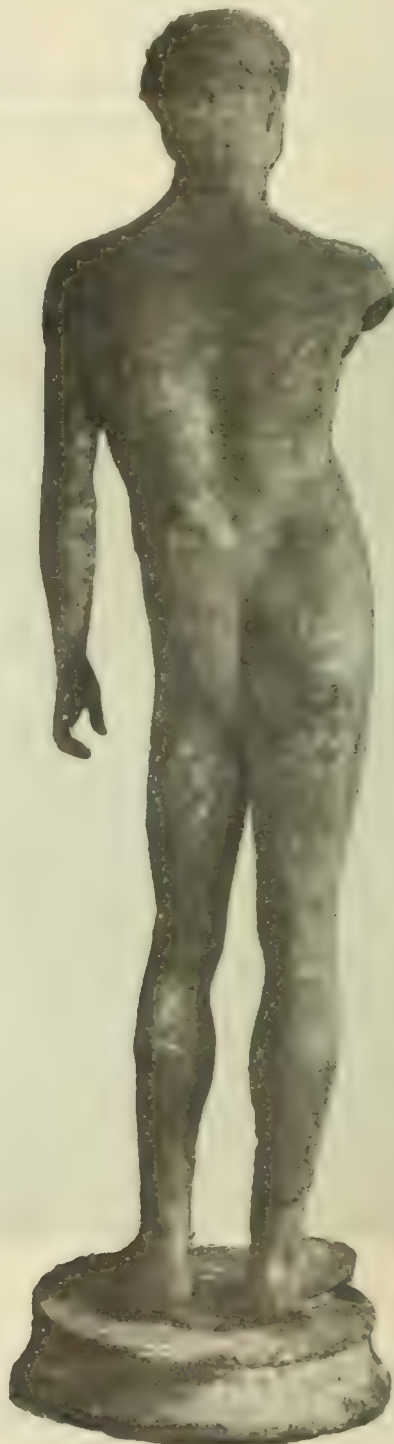



FIG. II*b*.

Nella piccola località alle spalle del quarto ambiente ad oriente della latrina, situato nell'angolo sud-est dell'edifizio che si va disterrando nel *pagus Augustus Felix suburbanus* (fondo Barbatelli), all'altezza di circa m. 0,90 dal suolo fu rinvenuta

in mezzo allo strato di lapillo il giorno 27 novembre la nostra statua, la quale giaceva distesa e un po' piegata sul fianco sinistro e con la sua base circolare aderente; aveva il capo a nord, e ai suoi piedi era capovolto un secchione di bronzo laminato, dentro il quale si rinvenne una casseruola. Sempre allo stesso livello e a contatto del secchione si raccolse una branca di bronzo, finiente a giragli. La statua mancava del braccio destro, dell'indice della mano sinistra e dell'occhio sinistro; quello superstite è di pasta vitrea. Misura in altezza m. 1,17, senza la base.

Ad un livello più basso, cioè a circa m. 0,25 dal suolo e alla distanza di circa m. 1,20 dai piedi di essa, verso l'angolo sud-est dell'ambiente, fu in seguito rinvenuto il braccio destro e una branca a volute o giragli. Fra la statua ed il braccio uscirono due verghe in bronzo bicostolate che sembrano rami tagliati.

Il dito indice della mano sinistra si rinvenne nel vagliare accuratamente il lapillo cavato dall'ambiente. Come pure fra mezzo il lapillo estratto dal corpo della statua si raccolsero due occhi, l'uno frammentato e l'altro intero, che però non sono dello stesso materiale dell'occhio superstite, il quale, come si è detto, è di pasta vitrea.

La base circolare ha sagoma a sguscio, senza decorazione, e misura il diametro massimo di mm. 340, e l'altezza di mm. 70.

L'ambiente mostra sulle pareti effetti d'incendio e tracce d'infissi di legno fermati da chiodi; di questi, alcuni sono tuttora conficcati nelle pareti, altri vennero raccolti a terra.

La figure I*a* e I*b* ritraggono la statua come venne adagiata subito dopo la scoperta. Le figure II*a*, II*b* e II*c* rappresentano la statua poggiante sulla sua base e in tre aspetti diversi, cioè di fronte (II*a*), di spalle (II*b*) e di profilo (II*c*). E le figure III*a* e III*b* ne ritraggono il busto in proporzioni maggiori ed anche in due diversi aspetti.

Fig. II*c*.

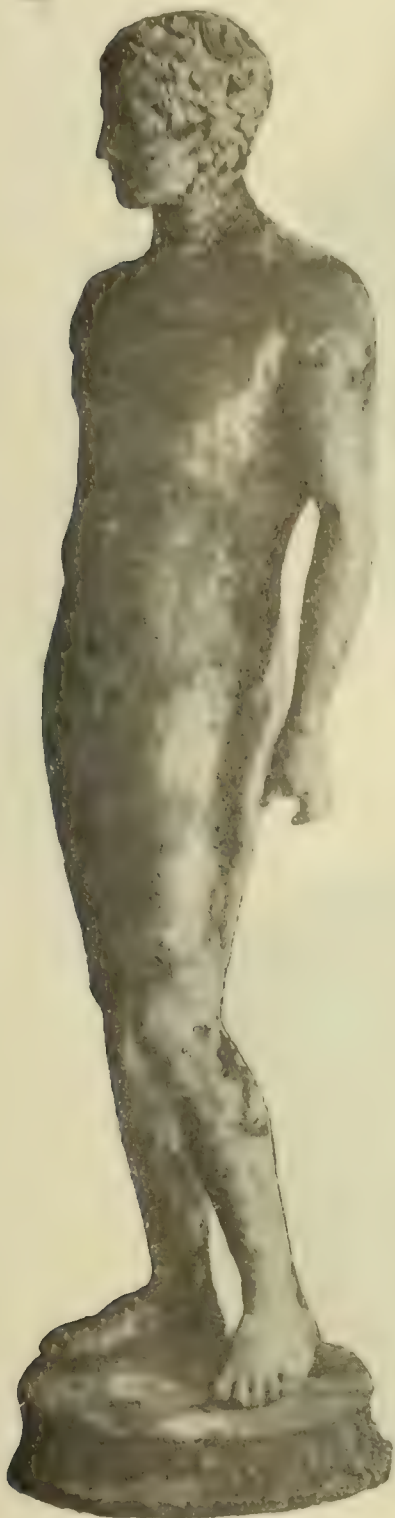
II. **La fognatura di Pompei.** — Lo studio dell'antica fognatura della città dissepolta, intrapreso al cominciare dell'ultima primavera, quantunque reso difficile dalle continue ed abbondanti piogge, nondimeno ha dato risultamenti tanto importanti, se non inaspettati, da meritare che fin d'ora se ne dia notizia, senza attendere che esso venga del tutto compiuto col corredo dei numerosi particolari che si vanno raccogliendo tuttora.

Mi onoro perciò di qui pubblicare un primo saggio di studio, che il collega ingegnere cav. Salvatore Cozzi, da me invitato, mi ha fatto tenere, riserbandosi di tornare sull'argomento dopochè il lavoro sarà compiuto:

Fig. III*a*.

« Il più antico sistema di fognatura consistette nel raccogliere le materie luride « sotto le abitazioni, in pozzi neri in corrispondenza delle latrine, ed ivi lasciarle per « tempo più o meno lungo. Questi pozzi avevano struttura e dimensioni varie e, per

« darne qui un' idea, ne vengono ricordati quattro. Il primo nella casa n. 14 del-
« l'Is. X della Reg. VI è cavato nella terra antica, in forma pressochè cilindrica di
« m. 1 di diam. alle basi e di m. 11,20 di profondità, ove ne costituisce il fondo

Fig. III*b*.

« la lava colata dal Vesuvio in tempi preistorici. Questo pozzo deve dirsi veramente
« assorbente, e può ritenersi che ad esso gli antichi non diedero maggiore profondità,
« avendo trovato un ostacolo nella presenza della roccia vulcanica.

« Un secondo pozzo nero trovasi nell'abitazione n. 25 dell' Is. IV della Reg. VII, « il quale ha luce di pianta rettangolare di m. 1,50 per m. 2,20, ed è cinto nei « quattro lati con muratura mista di pietre varie, fra cui predomina il calcare Sar- « nense. La sua profondità si arresta a m. 6,30 sulla stessa roccia vulcanica, a dif- « ferenza della profondità del primo che è, come si è visto, di m. 11,20.

« Il terzo pozzo corrispondente alla latrina di fronte al forno della bottega n. 11 « dell' Is. XII della Reg. VII ha pianta quasi ellittica con l'asse maggiore di m. 1,15 « ed il minore di m. 0,95. La parte superiore è rivestita di muratura anche mista, « per l'altezza di m. 3,65; e la inferiore è cavata nella terra antica per l' altezza di « m. 1,75. E però l'altezza totale è di m. 5,40 dall'orlo al fondo, che è anch'esso « costituito dalla roccia vulcanica.

« Finalmente il quarto pozzo, sotto la latrina della casa n. 10 dell' Is. VII della « Reg. VII, somiglia tanto ad una delle cisterne, quali si riscontrano nelle case pom- « peiane, da far credere che tale fosse la sua prima destinazione. Esso è tutto in « muratura, rivestito d' intonaco laterizio; ha la bocca di diam. m. 0,60, ma poi si va « slargando a campana verso il fondo, sino alla profondità di m. 5,30, e dal fondo si « dirama un breve tratto, che si svolge a sud verso la via Marina.

« Tutti i suddescritti pozzi furono trovati colmi delle deiezioni vulcaniche che « coprono la città di Pompei; e solo nel secondo di essi si ebbe a rinvenire uno « strato di sostanze di colore oscuro, donde emanava un puzzo nauseante.

« Siffatto sistema di fognatura si mantenne sino agli ultimi tempi di Pompei, « e se vi troviamo cloache a scorrimento libero, dobbiamo attribuirne l' esistenza alla « opportunità topografica, che i collettori pluviali della parte bassa della città offri- « vano al convogliamento degli scarichi luridi degli edifizî che si trovavano lungo il « loro percorso.

« È certamente noto che lo scorrimento delle piovane dalla parte alta della città « alla bassa avveniva per la pendenza data alle superficî stradali, ed era, per dir così, « arginato dai marciapiedi rilevati di molto sulla carreggiata, che era selciata di « grossi blocchi di pietra vesuviana non squadrati, nè altrimenti lavorati, ma solo « riavvicinati fra loro in modo da risultarne una superficie abbastanza continua. A « dare poi più comodo passaggio ai pedoni dall' un marciapiede all' altro, erano col- « locati in traverso della carreggiata, ed a livello di essi, uno, due o più blocchi della « medesima pietra, alquanto discosti l' uno dall' altro, perchè vi scorresse fra mezzo « il confluir delle acque. Un tale provvedimento dovette sembrare necessario agli « antichi, non solo per evitare il passaggio nell' acqua durante le pioggie, ma anche « durante il bel tempo, giacchè la carreggiata doveva essere sempre più o meno ba- « gnata così dallo scarico delle non poche fontane pubbliche esistenti nelle vie della « città, come da quello delle numerosissime fontanine degli atrî e dei viridarî delle « abitazioni private.

« Perchè poi le acque, ingrossando soverchiamente per via, non andassero ad « allagare le parti basse della città, venivano divise, di tratto in tratto, nei punti « meglio acconci e convogliate in condotture sotterranee, che le menavano fuori del- « l' abitato.

« A tal fine furono certamente costrutti i due collettori pluviali che vedonsi « nell' estremo ovest della via detta di Nola, e l' altro nel vico ad occidente dell' Is. IV « della Reg. VI, che uniti tra loro dopo breve tratto in un unico corso si avviano « verso sud, allacciando le piovane delle Isole I, II, III e IV della Reg. VI. Sulla « pianta generale (fig. 1) le imboccature di questi tre collettori sono segnate con le

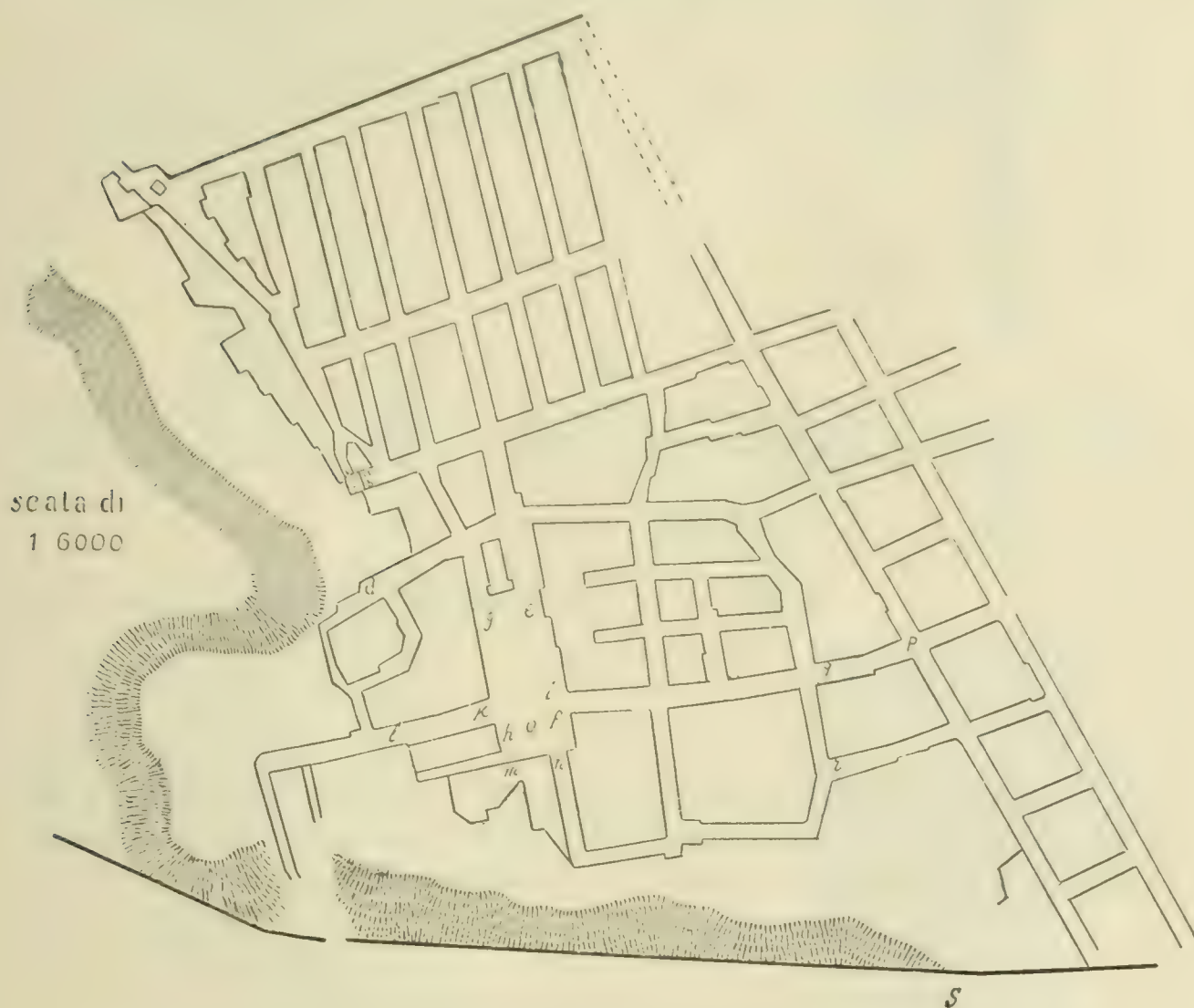



Fig. 1.

« lettere *a*, *b*, *c*; la fig. 2 ne presenta la pianta con la indicazione della direzione « dello scolo, e la fig. 3 ne mostra la sezione.

« L' imboccatura di un altro collettore vedesi sotto al marciapiede di fronte al « lato settentrionale dell' Is. XV della Reg. VII; ma così di quest' ultimo, segnato con « la lettera *d* sulla pianta generale (fig. 1), come dei primi non si può rintracciare « il percorso, se prima non saranno rimessi a luce gli edifizî dell' *insula occidentalis*.

« Si è potuto invece rintracciare completamente l' allacciamento delle piovane « del Foro Civile. Le acque che ivi cadevano direttamente dal cielo e quelle che vi

« pervenivano dai tetti degli edifizî pubblici circostanti, scolavano nei collettori sot-
« toposti ai marciapiedi così nel lato sud, come nei lati est ed ovest, per mezzo dei
« numerosi fori semicircolari che vedonsi tagliati nel fronte del grado di travertino,

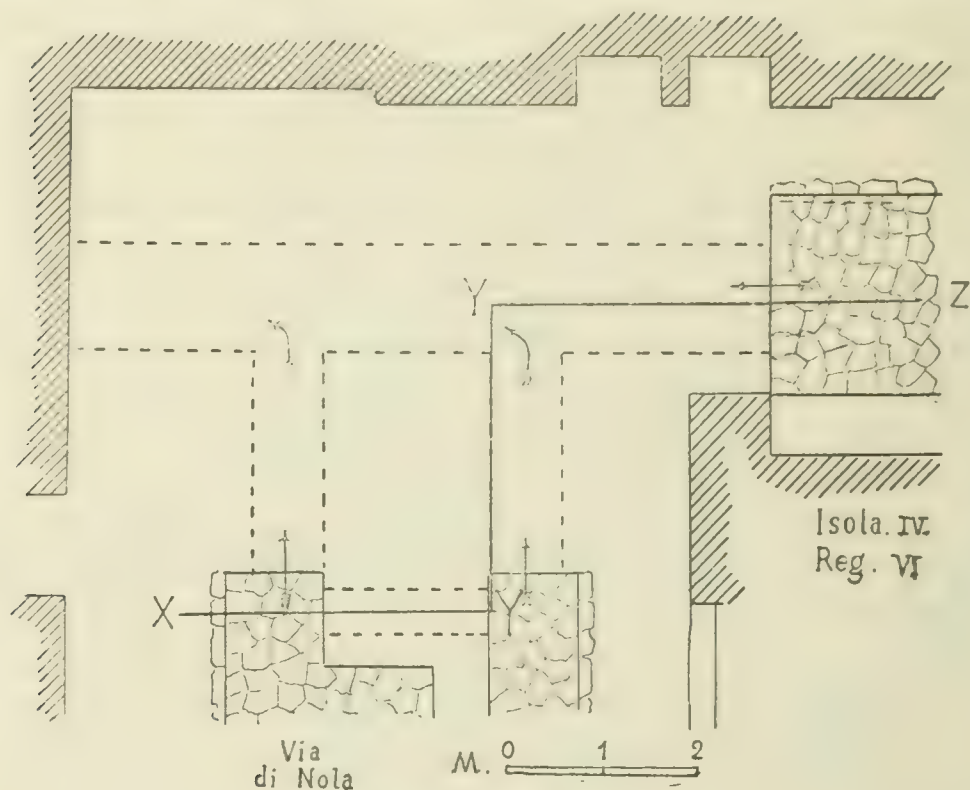



Fig. 2

« il quale mantiene rialzato il piano del portico su quello del Foro. La pianta ge-
« nerale (fig. 1) mostra l'andamento di tali collettori con le linee segnate dalle let-
« tere *e*, *f*, *h*, *g*; e la fig. 9 ne mostra la sezione sotto ai marciapiedi *m*.

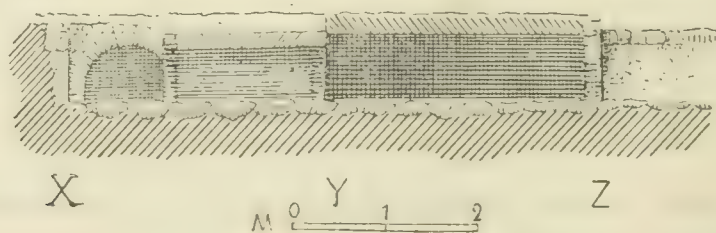



Fig. 3.

« Un altro collettore, segnato con le lettere *i*, *k*, *l*, partendo dall'angolo che il
« Foro fa con la via detta dell'Abbondanza, attraversa da oriente ad occidente il
« sottosuolo del Foro medesimo e continua sotto la via tra la Basilica ed il tempio

« di Apollo per precipitare sotto la via Marina in un profondo pozzo, oltre il quale « l'esplorazione non ha potuto proseguire sinora. La fig. 4 rappresenta la sezione tra-

a b M 0 1

Fig. 4.

c M 0 1

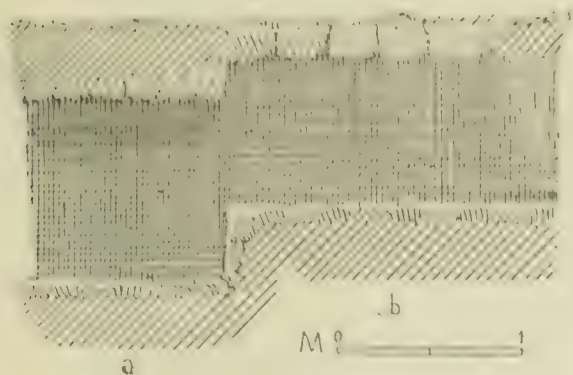



Fig. 5.

« sversale di questo collettore, alla sua origine verso l'angolo della via dell'Abbon- « danza, da cui appare che esso aveva una parte *a* più bassa, a livello del fondo

M 0 1

Fig. 6.

M 0 1

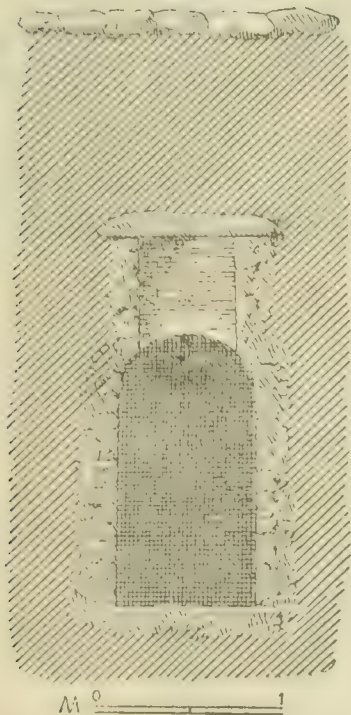
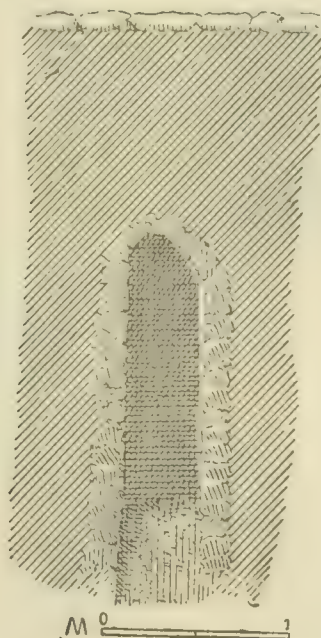
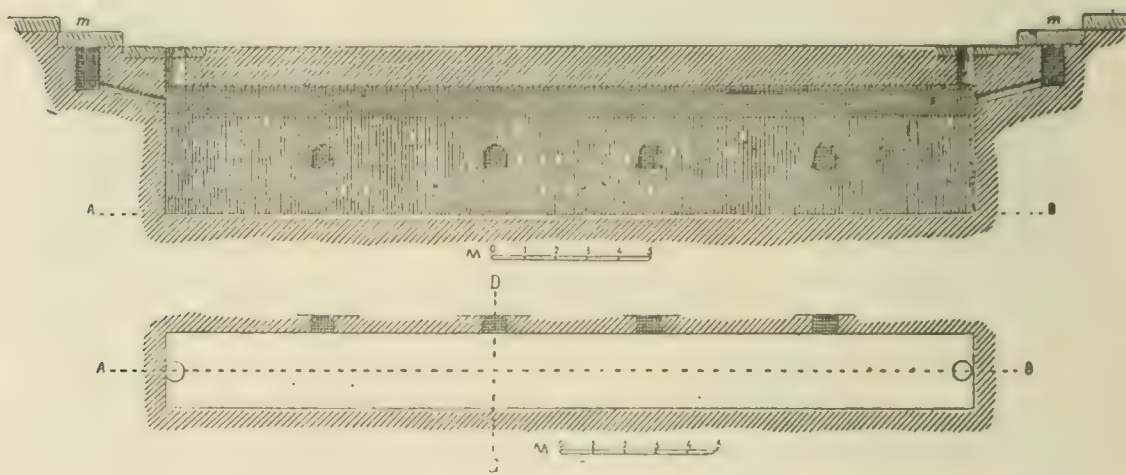



Fig. 7.

« dell'altro collettore segnato *e f* nel lato orientale del Foro, ed un'altra parte *b* a « livello superiore; la prima di queste parti aveva copertura piana formata di lastroni « di pietra Sarnense, e la seconda era coperta a vôlta, come fa vedere la fig. 5. Le

« dimensioni e la forma del tratto di questo corso, che, come sopra è stato accennato, « passa tra la Basilica ed il tempio di Apollo e che accoglie parecchi altri corsi « minori, non ancora interamente esplorati, sono presentate dalla fig. 6, che è la se- « zione trasversale presa nel punto ove ricade un lucernaio antico, visibile solo dal-

FIGG. 8, 9.

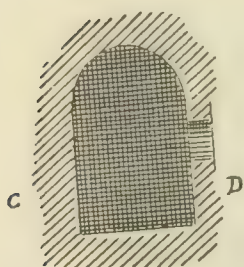
« l'interno della fogna. Del profondo pozzo è data la sezione trasversale dalla fig. 7, « la quale mostra pure come la fogna andasse restringendosi verso la fine.

« Due altri collettori minori *m n* sulla pianta generale « (fig. 1) danno il loro contributo a quello *h f*, già descritto, « nel lato sud del Foro, a cui sono perpendicolari, allacciando « le piovane della strada e degli edifizî a sud del Foro, come pure « lo scolo delle due fontane pubbliche che sono agli estremi « della strada medesima.

FIG. 10.

« Ma non tutta questa quantità di acqua andava perduta; « una parte non piccola veniva raccolta in un grande serbatoio « completamente rivestito d'intonaco laterizio, esistente nel sot- « tosuolo del Foro, che la pianta generale (fig. 1) mostra in *o*, « la fig. 8 in pianta, la fig. 9 in sezione longitudinale e la fig. 10 « in sezione trasversale. Dal complesso di queste tre ultime figure pare certo che altro « serbatoio debba essere adiacente e comunicante col primo per le aperture che vedonsi « praticate nel pie' dritto della vôlta di questo. L'acqua così raccolta era certamente « meno impura di quella degli altri punti della città, considerando che il Foro era « inaccessibile ai carri ed agli animali da soma, e che della nettezza del suo pavi- « mento si doveva tenere una cura speciale.

« Circa l'uso dell'acqua così conservata, è bene non affrettare un giudizio che « l'esame completo degli altri particolari, i quali potranno venire in luce nel pro- « sieguo degli scavi, potrebbe distruggere o modificare in gran parte.

« Senza descrivere i varî corsi che affluiscono in ambi i fianchi della fogna, nel « tratto della via Marina, perchè di essi non è ancora perfettamente esplorato l'in-

« torno e non se ne può giudicare la funzione, passo a descrivere brevemente il col-
« lettore più ampio che formava, nel tempo stesso, una vera cloaca a scorrimento

FIG. 11.

« libero, come si usava ancora nei tempi nostri. Esso è rappresentato nella pianta
« generale (fig. 1) con le lettere *p*, *q*, *r*, *s*.

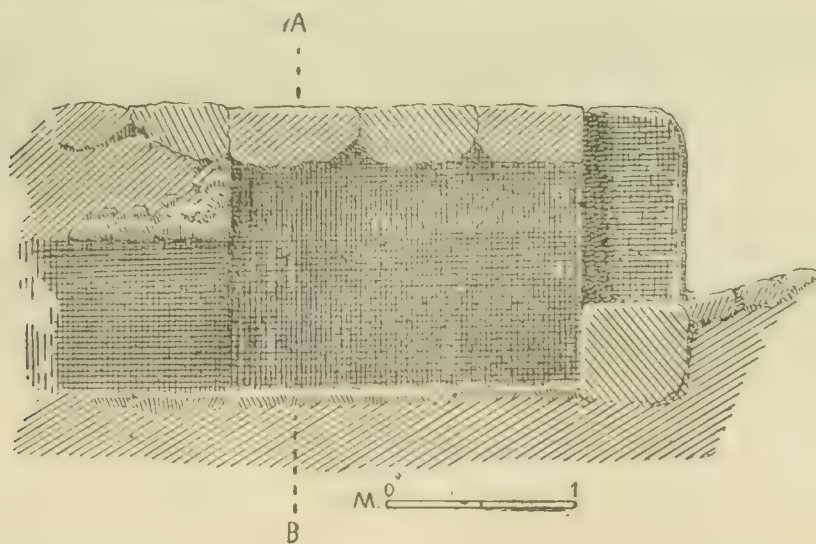



FIG. 12.

« Questo collettore raccoglieva le piovane e gli scarichi delle fontane pubbliche
« e private di quasi tutta la rimanente parte scoperta dell'antica città; e le acque

« vi pervenivano da due imboccature distinte, l'una alla intersezione della via del-
« l'Abbondanza con la via Stabiana e l'altra sotto al marciapiede appie' della casa

A B

M. 0 1

Fig. 13.

M 0 1

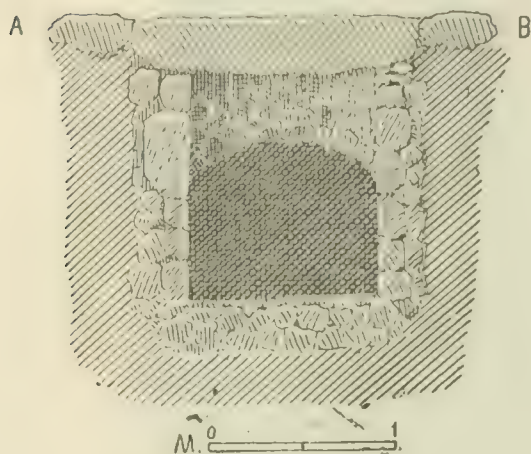
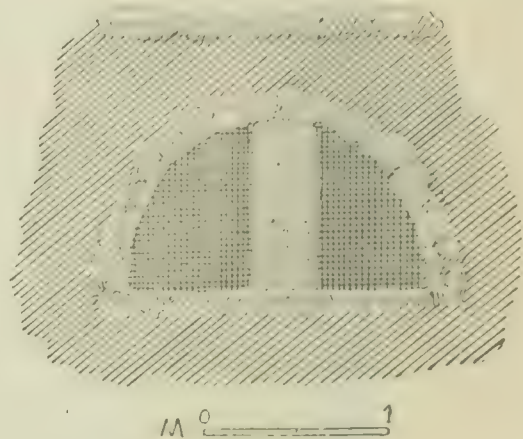



Fig. 14.

« di M. Olconio. Nella prima di esse affluivano una parte delle acque che scorrono
« dall'alto della via Stabiana, mentre un'altra parte, seguendo il suo corso per la

Fig. 15.

« detta via, e passando dinanzi al tempio di Giove Milichio e poi di fianco al teatro
« coperto, usciva dalla città per la porta Stabiana. Di questa prima imboccatura è
« dato il prospetto dalla fig. 11, mentre la fig. 12 ne presenta la sezione longitudinale
« e la fig. 13 una sezione trasversale secondo AB. Il corso che aveva origine dalla

« imboccatura medesima, segnato con le lettere p q sulla pianta generale (fig. 1), era
« a vòlta, come mostra la fig. 14, e la vòlta che corrispondeva al mezzo della via,

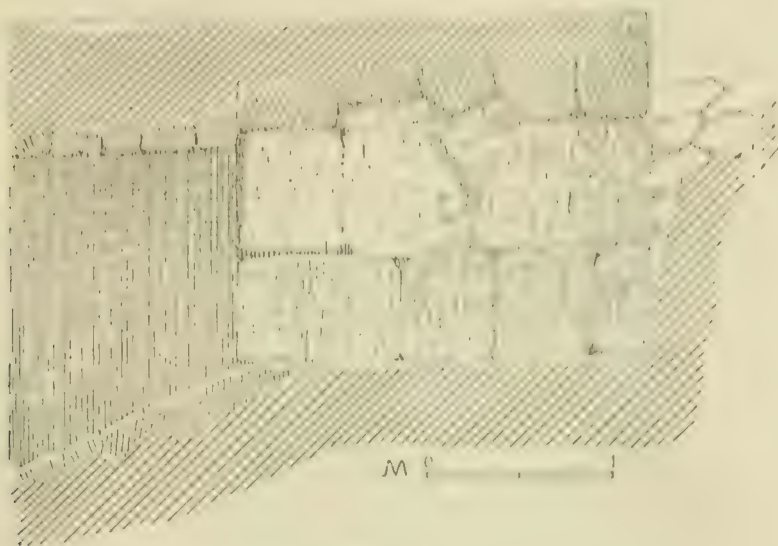



Fig. 16.

« a meglio sostenerne il peso, era rafforzata con pilastri di muratura, di tratto in
« tratto, come la stessa figura chiaramente dimostra.

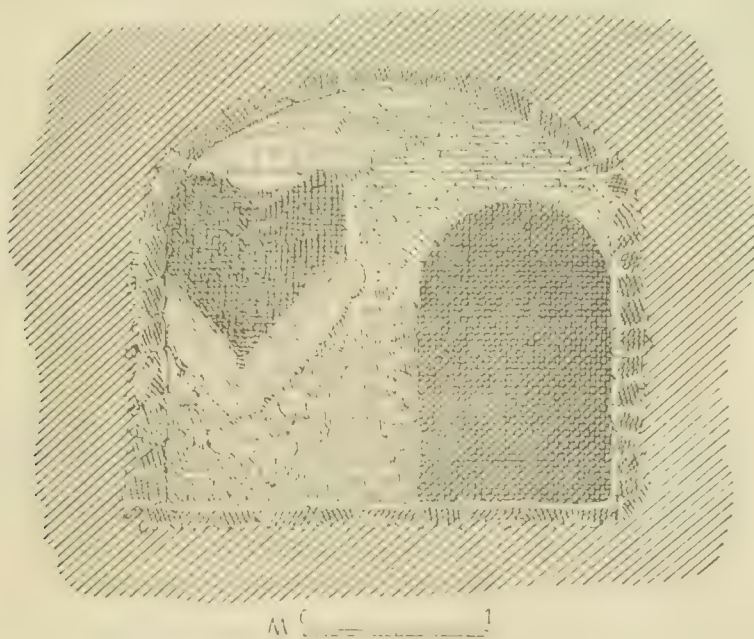



Fig. 17.

« L' altra imboccatura, presso la casa di M. Olconio, si presenta dalla parte esterna
« con la fig. 15, ed in sezione longitudinale con la fig. 16. La fig. 17 poi mostra
« la configurazione interna di essa, accanto a cui, cioè a destra, vedesi pure lo sbocco
« del corso p q.

« Nel punto adunque presentato dalla fig. 17 confluiscono le acque già convo-
« gliate dal corso *p q* e quelle che scorrono dal tratto a monte della via dell'Ab-
« bondanza con tutti gli affluenti dei vicoli, che dalla parte settentrionale della città
« vanno incontro alla strada medesima. Questa grande massa d'acqua s'immetteva poi
« in un'unica fogna, a scorrimento libero, che attraversando l'Is. IV della Reg. VIII da

M 0 1

Fig. 19.

M 0 1

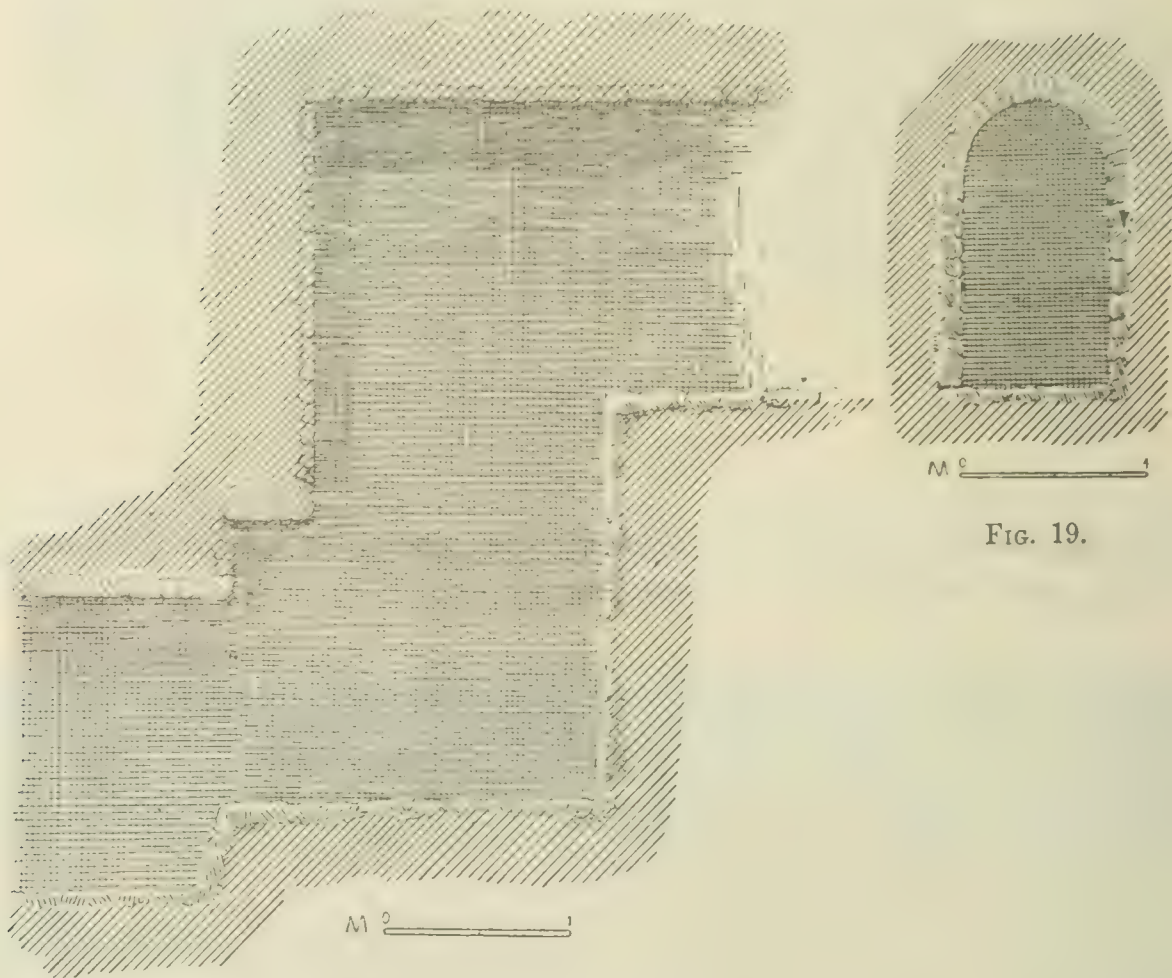



Fig. 18.

« nord a sud e passando sotto la strada, che divide l'Is. suddetta dall'Is. VIII, prose-
« guiva sotto la pubblica palestra, sotto il grande teatro, e precipitando verso l'angolo
« nord-ovest del Ludo Gladiatorio ne attraversava il lato occidentale del portico e
« finalmente riusciva all'esterno della città, oltre il muro di cinta. La fig. 18 presenta la
« sezione longitudinale del corso suddetto, nel punto ove esso cambia bruscamente
« di livello, presso l'angolo nord-ovest innanzi accennato, con una caduta di altezza
« circa m. 1,70; la fig. 19 mostra la sezione trasversale del tratto di livello
« superiore.

« Il corso descritto ha la copertura a vôlta quasi a tutto sesto, di calcare Sar-
« nense, il letto è in muratura mista ed in qualche tratto selciato di pietra Vesuviana,
« le sponde o piedritti, di pietre ove vulcaniche ove sarnensi, senza traccia alcuna
« di rivestimento d'intonaco. Nel suo percorso raccoglie gran numero di corsi e scoli

« luridi, qualche volta ben grandi, di cui taluni sembrano fatti dopo la costruzione
« di esso, il quale molto probabilmente, nei primi tempi, dovette avere l'unica de-
« stinazione di collettore pluviale.

« Nel punto rappresentato dalla fig. 17 sbocca un altro corso sottostradale che
« partendo dalle terme Stabiane ne raccoglieva le piovane e gli scoli quasi perenni.
« Siffatto corso, non ancora del tutto vuotato delle terre che lo ingombrano, si presenta,
« a differenza di tutti gli altri, rivestito di buon intonaco laterizio, su cui vedesi
« depositato un grosso strato di sostanze calcaree assai simile, anzi, pei caratteri fisici,
« uguale a quelle incrostazioni di cui si vedono grommate le facce dei castelli acquari ».

III. Trovamenti fatti nel mese di novembre 1900. — Gli scavi continuano nel fondo già Barbatelli, fuori la cinta settentrionale di Pompei, e a mezzogiorno della Basilica, nella regione VIII.

Nel fondo già Barbatelli, nel medesimo ambiente (latrina), ove furono rinvenuti gli oggetti di bronzo nel giorno 24 ottobre, si raccolsero i seguenti oggetti il giorno 2 novembre: *Bronzo.* Due grandi cardini e due piccoli; tre cerniere; tre basette rettangolari; due ornamenti per porta, in forma di fermaglio rettangolare; un grosso cerchione con due orecchiette e la parte superiore di un vaso molto deteriorato.

Fra le terre vi si rinvenne, il giorno 5, un embrice con la marca in lettere rilevate:

LÆRA

Alla profondità di m. 4,80 dal piano della campagna, nel primo ambiente a nord della latrina, ove è un piccolo focolaretto, tornò a luce il giorno 8: *Bronzo.* Un grosso anello per mobile ed un ago saccale rotto nella punta. — *Ferro.* Alcuni anelloni. — *Terracotta.* Un fondo di scodella aretina a vernice nera, con la marca in forma di piede umano:

ƧƎƆƆVs

Alcune tegole, due delle quali con la marca in lettere rilevate:

L·ÆRA

Sempre nel fondo già Barbatelli, fra i lapilli e le pietre dei muri caduti, si raccolse il giorno 12: *Tufo.* Un grosso fallo, con avanzi di stucco dipinto in rosso. — *Terracotta.* Un frammento di embrice con la marca:

LÆRA

Una tegola con la marca in lettere incavate:

T · Я

Bronzo. Una borchia a cassettone rettangolare, vuoto; tre capocchie di chiodi convesse e due capocchie piane; una maniglia di porta, tornita. — *Ferro.* Due cerchioni, un cardine, una martellina e diversi altri pezzi informi.

Nel primo ambiente, già menzionato, a nord della latrina, ove è un piccolo focolaretto e dove si rinvenne, ma nell'ammezzato superiore, il 25 novembre 1899

la siringa di bronzo, si raccolse il giorno 14: *Vetro*. Due scodellette di diversa grandezza, un bicchiere frammentato ed una grossa ansa di vaso, tricostolata. — *Terracotta*. Una grossa lucerna ad un solo luminello, altra più piccola, due scodelline aretine, delle quali l'una rotta in tre pezzi e un fondo di piatto aretino con la marca:

AICTVS

E il giorno 15 vi tornò a luce: *Bronzo*. Una campanella priva del batacchio; una strigile; due robuste anse di vaso; una casseruola; un piede di mobile, rettangolare; una padella mal conservata e un pezzo di bronzo forato e vuoto, che poco si capisce. E nel giorno 16: *Bronzo*. Un bel candelabro alto m. 1,30 finiente inferiormente a tre zampe di grifo, frammezzate da altrettante foglie e poggianti ciascuna sopra una basetta circolare: la parte superiore è a foggia di cratere privo delle anse. La lucerna, che ad esso appartiene, ha un solo luminello ed è ben conservata. Tre piccole borchie. — *Ferro*. Frammento di un vaso. — *Piombo*. Grossi pani. — *Legno*. Due frammenti di cornici. Finalmente nel giorno 17: *Marmo*. Un trapezoforo di giallo antico, rotto in tre pezzi e sormontato da una piccola erma muliebre bacchica, di marmo bianco. Altro trapezoforo anche di marmo colorato. Tre basette.

Sempre nel fondo già Barbatelli, nel primo ambiente ad oriente della latrina, sulla fronte meridionale del fabbricato, si rinvenne il giorno 19: *Bronzo*. Un vaso a forma di misura, due borchie con aste di ferro, una piccola cerniera. — *Terracotta*. Una lucerna rotta ad un sol luminello. — *Molluschi*. Una conchiglia (*tofa femmina*).

All'ingresso di questo ambiente si scoprì uno scheletro umano, con sei monete di bronzo corrose.

Nello stesso ambiente si raccolse il giorno 20: *Terracotta*. Una tazzetta aretina. — *Ferro*. Una chiave.

Nel secondo ambiente ad oriente della latrina, sempre sulla fronte meridionale del fabbricato, si ebbe nel medesimo giorno 20: *Terracotta*. Un'anfora con la epigrafe in lettere nere:

CXXII
XIX
CM L IIII ΓXIX
CLO

Sotto l'uno dei manici, in nero:

[illegible]

Dall'altro lato, in nero:

ƧXXXIII

Altre anfore anepigrafi. Sei oleari, uno dei quali ha un tappo; un'anforetta, un urceo, tre pignattini, uno dei quali contiene delle fave, altro pignattino piccolissimo, una scodellina, altra scodella contenente quattro pezzi di colore azzurro,

un coperchietto, una scodella aretina con la marca in forma di piede umano: C·P·P, quattro lucerne, una delle quali presenta nel disco, a rilievo, un Amorino portante sulla spalla una pertica, alle cui estremità sono sospese due secchie. Un fornello con sei buchi. — *Vetro*. Una scodellina e tre bottiglie. — *Travertino*. Un peso di forma ellittica, con maniglia di ferro (klg. 33): sul piano orizzontale superiore è incisa la epigrafe:

PA · CIDEI

Ferro. Un'accetta a martello, due roncigli aderenti fra loro per l'ossido, un piede di mobile, tornito e rivestito di avorio e bronzo; una serratura. — *Bronzo*. Sei lagene, delle quali una è ben conservata e un'altra conserva esternamente tracce di un tessuto aderente. Un unguentario, un oleare, una grande lucerna ad un sol luminello con ansa ricurva finiente a testa di oca, la quale esce da tre foglie. Altra lucerna con ansa ricurva finiente a testa di delfino. Altra lucerna con ansa a voluta. Una stadera con piattello, catenina a spina di pesce ed uncinetti; il tutto aggrovigliato. Il *romano* rappresenta il busto di un puttino paffuto, coi capelli discriminati e con petaso alato in testa: una delle ali del petaso è rotta e mancante. La faccia del puttino è ricoperta da un sottilissimo strato di argento. Otto casseruole aderenti fra loro per l'ossido; una conca baccellata, a forma di conchiglia, rivestita di sottilissimo strato argenteo; due altre conche mal conservate e frammentate. Una cista, al cui ventre era attaccata fortemente dall'ossido una casseruola, che vi ha lasciata l'impronta dell'orlo della bocca. Due forme di pasticceria, ellittiche. Sei robuste anse di vasi. Avanzo della bocca di una oinochoe, con ansa ricurva e coperchio a cerniera. Frammento di un piccolo torello, mancante della parte anteriore. Una strigile, frammento di altra più grande, due anse di vasi finienti in idoletti, altra ansa semplice, una *theca calamaria*, due dischi a circoli concentrici, appartenenti a piedi di letto o sedia, uno strumento chirurgico (spatola e sonda insieme), dodici incudini di varia forma e grandezza, un dupondio di Vespasiano.

Si noti che tutti questi oggetti erano avvolti in un involucro di tela, a forma di sacco, di cui si sono conservate le tracce intorno al ventre della lagena ricordata di sopra.

Pastiglia. Ventisei stampiglie in forma di piede umano, per la contraffazione di marca delle terrecotte pseudo-aretine, con le sigle M S ovvero M S A. Alcune sono bruciate.

Ivi stesso si rinvenne il giorno 21: *Marmo colorato*. Una tavola rettangolare. — *Bronzo*. Un rubinetto rappresentante una fiera. — *Osso*. Due denti di cinghiale.

Nel terzo ambiente ad oriente della latrina si rinvenne il giorno 22: *Marmo*. Una tavola rotta in due pezzi; una basetta ed un pilastrino con erma di Faunetto sorridente. — *Bronzo*. Un'asticina, un astuccio, un pezzo cilindrico con appendice e forellino. — *Terracotta*. Due pignattini, tre oleari ed un fornello con cinque buchi. E nel giorno 24 vi si raccolse: *Ferro*. Una martellina. — *Bronzo*. Un piede di mobile. — *Osso*. Tre punteruoli.

Nel quarto ambiente, sempre ad oriente della latrina e sulla fronte meridionale del fabbricato, si rinvenne nel medesimo giorno 24: *Bronzo*. Lunga asta rettangolare

vuota, per ornamento di mobile. Un piede di letto o sedia, tornito. — *Ferro.* Un grosso ronciglio, un coltellaccio, una scure, un treppiede. — *Vetro.* Alcuni frammenti di un grosso piatto. — *Terracotta.* Una oinochoe, un urceo, un oleare ed una scodellina aretina con la marca in forma di piede umano:

SEX M F

Nella località alle spalle del detto quarto ambiente nel giorno 26 si raccolse: *Bronzo.* Una casseruola ed un pendaglio lavorato a giorno. E nel giorno 27, oltre alla statua dell'efebo in bronzo ed agli altri oggetti, di cui è parola nel 1° paragrafo di questa relazione, vi tornò a luce: *Bronzo.* Una forma di pasticceria, ellittica, una casseruola, un colatoio ed un oleare. — *Marmo.* Alcuni frammenti di basette. — *Terracotta.* Una lucerna ad un sol luminello; altra che porta nel disco, a rilievo, una lepre, la quale mangia un grappolo d' uva; un oleare, una scodellina aretina, un vasetto grezzo, un' anfora con la epigrafe in lettere nere e *crassae*:

E un frammento di anfora con la leggenda in lettere rosse, svanite in parte:

Più sotto, in lettere rosse assai svanite:

Nello scavo a mezzodì della Basilica (Reg. VIII), fra le terre di scarico si raccolse il giorno 17: *Bronzo.* Una figurina di gladiatore che dovea stare a cavallo. Ha in testa l'elmo con paragnatidi, e la cui cresta è rappresentata da un enorme rosone: indossa corto gonnellino con lorica e breve clamide svolazzante. Ha il braccio destro elevato e manca del braccio sinistro e della gamba corrispondente. Sotto, vi è tuttora la saldatura di piombo che doveva tenerla fissa sul dorso del cavallo. Alt. mill. 100.

Reg. VI, Is. XV, casa n. 23, nella terza stanza sul lato nord del peristilio si rinvenne il giorno 4: *Avanzi organici.* Uno scheletro umano. — *Ferro.* Una piccola chiave.

Nella stanzetta sita alle spalle della stanza a sinistra del triclinio, che si apre in fondo al medesimo peristilio: *Terracotta.* Una pentola.

Nel triclinio della casa n. 21 della medesima isola e regione si trovò nel medesimo giorno 4: *Bronzo*. Un oleare, una patera col fondo restaurato dagli antichi e una piccola ansa di un vasetto, che superiormente accenna ad un bustino muliebre e finisce inferiormente in una maschoretta. E il giorno 5, fra il materiale di sgombro si raccolse: *Bronzo*. Due piccole basette circolari, una borchia ed un gancetto.

In una piccola stanzetta a sinistra dell'atriolo della medesima casa n. 21 si ebbe: *Bronzo*. Una moneta corrosa. — *Ferro*. Una martellina e sei chiodi.

Nel rimuovere le terre alle spalle del lato settentrionale dell'atrio della casa n. 11 dell'Is. IV della Reg. V si raccolse il giorno 23: *Vetro*. Due unguentarî. — *Terracotta*. Due patere; due pignattini, di cui l'uno con coperchietto; un urceolo contenente materia carbonizzata mista ad ossicine di uccelli; nove scodelline, delle quali quattro aretine, tre altre affatto grezze ed un piccolo urceo. — *Ferro*. Una serratura, una zappa, una piccola incudine e un grosso martello. — *Bronzo*. Un'ansa di vaso e un pezzo cilindrico.

Dalla fogna al Foro civile uscì fuori il giorno 5: *Terracotta*. Una lucerna ad un sol luminello, che nel disco presenta, a rilievo, un cervo fuggente a dritta; un vasettino e due unguentarî. — *Osso*. Tre pezzi ornamentali che decoravano gli angoli di un cassettino; una cerniera e due stili. — *Bronzo*. Dieci monete tutte ossidate. — *Molluschi*. Un guscio di ostrica. E il giorno 7 vi si raccolse: *Osso*. Un'ansa di fuso, con testa in forma di seme di papavero.

Eseguendosi la nettezza nella casa n. 14 dell'Is. X della Reg. VI, si rinvenne il giorno 23: *Osso*. Due piccole cerniere e una tessera circolare con la indicazione:

VIII
Θ

A. SOGLIANO.

REGIONE IV *(SAMNIUM ET SABINA)*.

SABINI.

VIII. VISSO — *Iscrizione sepolcrale proveniente dal territorio del Comune.*

Il ch. comm. Luigi Fumi mi ha cortesemente comunicato la fotografia di un frammento epigrafico, da lui riconosciuto in Visso, ove trovasi murato in una casa privata, come materiale da costruzione. Non se ne può determinare con precisione la provenienza; ma certamente fu ritrovato o nella stessa città di Visso, o nel territorio adiacente.

È la parte superiore di una stele marmorea, con cornice terminata a timpano, in mezzo al quale è scolpita una rosa. L'iscrizione dice:

C·VETTIO·C·F
HOR·SABINO
C·VETTIVS·C·L
*p*RIMIO·PATER
vettia C·L·HEDONE
mater....

Questo monumento epigrafico, che è semplicemente il titolo sepolcrale posto dai genitori ad un loro figliuolo defunto, non è privo d'importanza, per essere la prima iscrizione romana che torna in luce dal territorio di Visso. E se quivi fu realmente un'antica città, potremmo ad essa riferire l'indicazione della tribù *Horatia*, cui era ascritto C. Vettio Sabino.

G. Gatti.

Regione III (*LUCANIA ET BRUTTII*).

BRUTTII.

Antichità della provincia di Cosenza.

IX. CARIATI. — In contrada *Pròia*, a circa 5 chilometri dall'abitato, 3 chilometri dal villaggio di Terravecchia e due dal fiume Nicà, riconobbi una cinta di mura fatte con pietre rozze e non cementate, di arenaria, dello spessore di m. 3 e quasi a fior di suolo. La località è sparsa degli avanzi di terracotta soliti a riscontrarsi nelle antiche stazioni; alcuni frammenti sono di creta impura, altri appartengono a vasi verniciati, di epoca greca e romana. Rinvenni nella campagna una piramidetta di piombo, con foro per sospenderla. Intorno alle mura, soprattutto nelle contrade *Centopali* e *Salto*, si trovarono dai contadini, in ogni tempo, tombe di tegoloni, per cadaveri inumati, con povera suppellettile. In contrada *Salto*, nelle terre dell'avv. Cataldo Natale, si rinvenne anni addietro un'ascia di bronzo, che qui si riproduce (fig. 1).

Avanzi di antico abitato esistono pure lungo la linea ferroviaria da Cariati a Reggio, a circa 3 chilometri da Cariati e due dal fiume Nicà, in contrada *Piano di S. Maria* o *Frasso*. Vi si osservano avanzi di mura d'opera incerta con malta,

pavimento di battuto e di cocciopesto, frammenti di terracotta, soprattutto di grosse anfore grezze, e i resti di un'antica fornace di figulo, con frammenti di vasi non ancora cotti, ma soltanto prosciugati al sole. Due antichi pozzi sono tutt'ora in uso, un altro è interrato. Nel materiale caduto dalla chiesetta diruta di s. Maria, riconobbi una base di colonnina in marmo greco. In vari tempi si rinvennero sul posto monete greche (di Turii, Metaponto, Crotone, Reggio) e romane, sì della repubblica

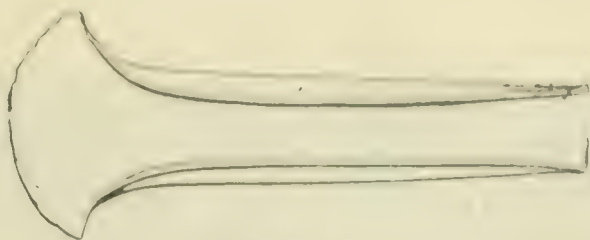



Fig. 1.

come dell'impero, soprattutto dei bassi tempi; come pure monete bizantine e qualcuna medioevale.

Sotto le ultime case del villaggio di Terravecchia (frazione del comune di Cariati) sono talune grotte scavate in una specie di puddinga fossilifera ed oggi adibite a ricovero d'animali; nella parte alta e piana dell'abitato riconobbi avanzi di pozzetti ovoidali, del genere da me più volte rinvenuto nelle limitrofe contrade della Basilicata. Seppi che nelle campagne di Terravecchia si rinvengono anche delle tombe ed antiche monete.

X. PIETRAPAOLA. — Nei burroni denominati dal Castello soprastante all'abitato, e in quelli circostanti, riconobbi numerose grotte artificiali che io ritengo fossero abitate da genti antichissime. La più notevole è detta *del Principe*. In molte di esse trovansi all'interno dei pozzetti, scavati assai regolarmente, di forma ovoidale e simili a quelli che si vedono nelle grotte di s. Mauro Forte, Salandra ed Oliveto Lucano, in Basilicata.

A monte delle ultime case di Pietrapaola, ove erano un tempo il ponte levatoio del castello e la chiesetta di s. Maria del Soccorso, osservai vaschette incavate nella roccia, della capacità di pochi litri, simili a quelle che riscontransi accanto ad antiche abitazioni alla Serra del Monte, nel bosco nazionale di Gallipoli-Cognato in Basilicata.

Nelle alture soprastanti all'abitato, e precisamente nella località *Spinaro*, proprietà di Giuseppe Nicoletti, si trovano tombe scavate nella roccia. Una di esse misura m. $2 \times 0{,}56 \times 0{,}35$, e vi si osserva ancora l'incastro dove poggiava il coperchio. Ivi presso, in contrada *Acquarella*, in una spianata che è innanzi ad alcune

grotte, si vede un grosso blocco di pietra dura, recante nella parte piana un cavo. Cavi analoghi per forma e grandezza osservai più volte in Basilicata.

Pozzetti ovoidali simili a quelli scavati nell' interno delle grotte, trovansi all'aperto, nella località *S. Sofia*, a mezzo chilometro dall' abitato.

Alla distanza di quattro chilometri dal paese, in contrada *Muraglie*, si trova un' antichissima cinta di mura, fatta con grossi blocchi di conglomerato locale, non

Fig. 2.

lavorati, ma adagiati con cura gli uni su gli altri, riempiendo gl' interstizî con minuto pietrame. I blocchi raggiungono le dimensioni di m. 1,95 × 0,70 × 0,60; ovvero 1,55 × 1,10 × 1,30, o dimensioni minori. Alle fondamenta il muro ha lo spessore di due metri, ed emerge sul piano di campagna circa m. 3, alla quale altezza misura m. 1,70 di spessore (fig. 2). La cinta non apparisce più chiusa ai giorni nostri, ma ne è conservato un tratto di 365 metri. Riconoscerei un' acropoli, corrispondente alla cinta murata, nella contrada *Piano di s. Martino*, ove per un tratto di 48 metri si osserva il tracciato del muro di cinta, i cui blocchi sono caduti nella campagna sottostante. Il terreno compreso nel recinto è, al solito, cosparso di frammenti di terrecotte, appartenenti a dolii, vasi minori e tegole; qualche frammento è verniciato di nero. In questo luogo si rinvennero pure monete di Metaponto, Eraclea, Turii e Crotone. Da intacchi visibili in grossi blocchi emergenti e nella stessa muraglia, deduco che le abitazioni vi erano addossate in maniera primitiva. A metà circa della muraglia conservata, essa rientra ad angolo retto per circa 14 metri da ciascun

lato, formando una porta con corsia di accesso. Ho notizia di tombe rinvenute nei dintorni, in una delle quali si trovò un gancio di bronzo (di una cista?).

XI. MANDATORICCIO. — Presso l'abitato esiste un antro naturale, detto *grotta delle fate*, che mi sembra fosse adatto per dimora di cavernicoli e merita qualche esplorazione.

XII. BOCCHIGLIERO. — Nei dintorni si rinvengono di tratto in tratto antichità che danno indizio di casali o di ville rustiche. Presso la famiglia Clausi si conserva un grosso dolio trovato in contrada *Macchia del Calvario*, e mi fu detto che nell'interno di esso fu rinvenuto un vaso di rame. Un'accetta di rame fu rinvenuta in contrada *Monumento*, ove esistono avanzi di antiche fabbriche. Ruderi di abitato medioevale (bizantino?) veggonsi sulla montagna Basilicò, ove è pure una chiesetta con piccola abside, diruta.

XIII. CAMPANA. — Sulle sponde del torrente Inverno, che forma confine tra le provincie di Cosenza e di Catanzaro, riconobbi grotte artificiali; esse si trovano specialmente nelle contrade *Oliveto*, *Ornarina* e *Serra dei fossi*. Altre grotte sono sparse pel territorio del comune, tra cui noto quella *del boia* e quella *del diavolo*, che essendo oggi assolutamente inaccessibile, deve risalire a notevole antichità.

Sul dorso dell'altura detta *Serra dei fossi*, a 12 chilometri dall'abitato, si osservano avanzi di antiche abitazioni, delle quali si riconosce la pianta. Hanno forma quadra e misurano circa m. 3,20 per 4. Le mura erano a secco, spesse m. 0,80, ora emergenti in media m. 0,60. In alcune case il pavimento era formato di sottili lastre di pietra, assai rozze. Al suolo rinvengonsi frammenti di terracotta, fra cui sembrano assenti le tegole, quindi le case sarebbero state coperte di paglia o frasche.

Simili abitazioni notai a 6 chilometri dall'abitato, sulla via di Mandatoriccio, a mezza costa della *Serra dell'acero*, in località *Francavilla*. Questo gruppo aveva più di centocinquanta case. Analoghe costruzioni si notano al disopra della località ove annualmente si tiene la fiera di *Ronza* (Oronzio), ma in numero minore.

Ho notizia di tombe e di monete imperiali e bizantine, rinvenute in quelle campagne. È noto infine, che circa duecento case analoghe a quelle del territorio di Campana, si veggono nell'altra sponda dell'Inverno, in contrada *Palleca*, tenimento di Umbriatico e provincia di Catanzaro.

V. di Cicco.

Roma, 16 dicembre 1900.

DICEMBRE 1900.

REGIONE VII (*ETRURIA*).

I. ISOLA DI GIANNUTRI — *Antica villa romana dei primi secoli dell' impero.*

Lungo la costa occidentale dell' isola di Giannutri e propriamente nel tratto che dal fondo di cala Maestra si stende per circa 300 metri in direzione di nord (vedi pianta, fig. 1), si trovano numerosi resti di antiche fabbriche, noti in parte, da tempo, ai cultori dell' archeologia toscana.

Il primo che, per quanto io sappia, se ne occupò pubblicamente nel principio di questo secolo, fu l' erudito Onofrio Boni in una lettera, come dice il Repetti, di *gaio stile,* indirizzata al romano Giovanni Gherardo de Rossi l' anno 1809 [1] In essa il Boni pubblicò notizie e disegni dei resti antichi di Giannutri, che gli erano stati forniti dall' ingegnere Giovanni Grazzini, suo dipendente nell' Ufficio dello Scrittoio delle fabbriche civili e militari del Granducato di Toscana [2].

[1] Boni Onofrio, *Di alcune antichità dell' isola di Giannutri. Lettera al sig. cav. Gio. Gherardo de Rossi*, Firenze, stamperia di Borgo Ognissanti, 1809; estratta dal vol. XI della *Collezione di opuscoli scientifici e letterari*. Pubblicata primieramente nel giornale fiorentino *L'ape,* dello stesso anno 1809.

[2] Sappiamo che il Grazzini era stato incaricato, due anni prima, di costruire gli alloggi e le fortificazioni necessarie ad un piccolo presidio militare, che il governo granducale di Toscana aveva stabilito di collocare nell' isola, divenuta asilo di corsari. Di tali costruzioni veggonsi tuttora gli avanzi sopra cala Maestra.

Lo scritto del Boni valse a corroborare l'opinione, già espressa ipoteticamente dal Dempster [1] e da altri, che nell'isola di Giannutri esistessero gli avanzi di

ISOLA DI GIANNUTRI

Fig. 1.

un antico tempio di Diana, dal quale volevasi derivato il nome antico dell'isola:

[1] *De Etruria regali*, Firenze, 1733-34, II, pag. 237, dove però è fatta confusione fra l'isola di Giannutri e quella del Giglio, per una falsa interpretazione del passo di Plinio, III, 12.

Artemisia (Ἀρτεμίτα) presso i Greci, *Dianum* presso i Romani [1]. A questo presunto tempio di Diana aveva il Grazzini riferito cinque colonne di granito del Giglio, alcuni capitelli di marmo bianco, numerosi pezzi di marmi colorati e resti di pavimenti a musaico e d'opera spicata, ch'egli aveva osservato fra i ruderi antichi dell'isola (Boni, o. c., pag. 11 e tavola, fig. I, 4).

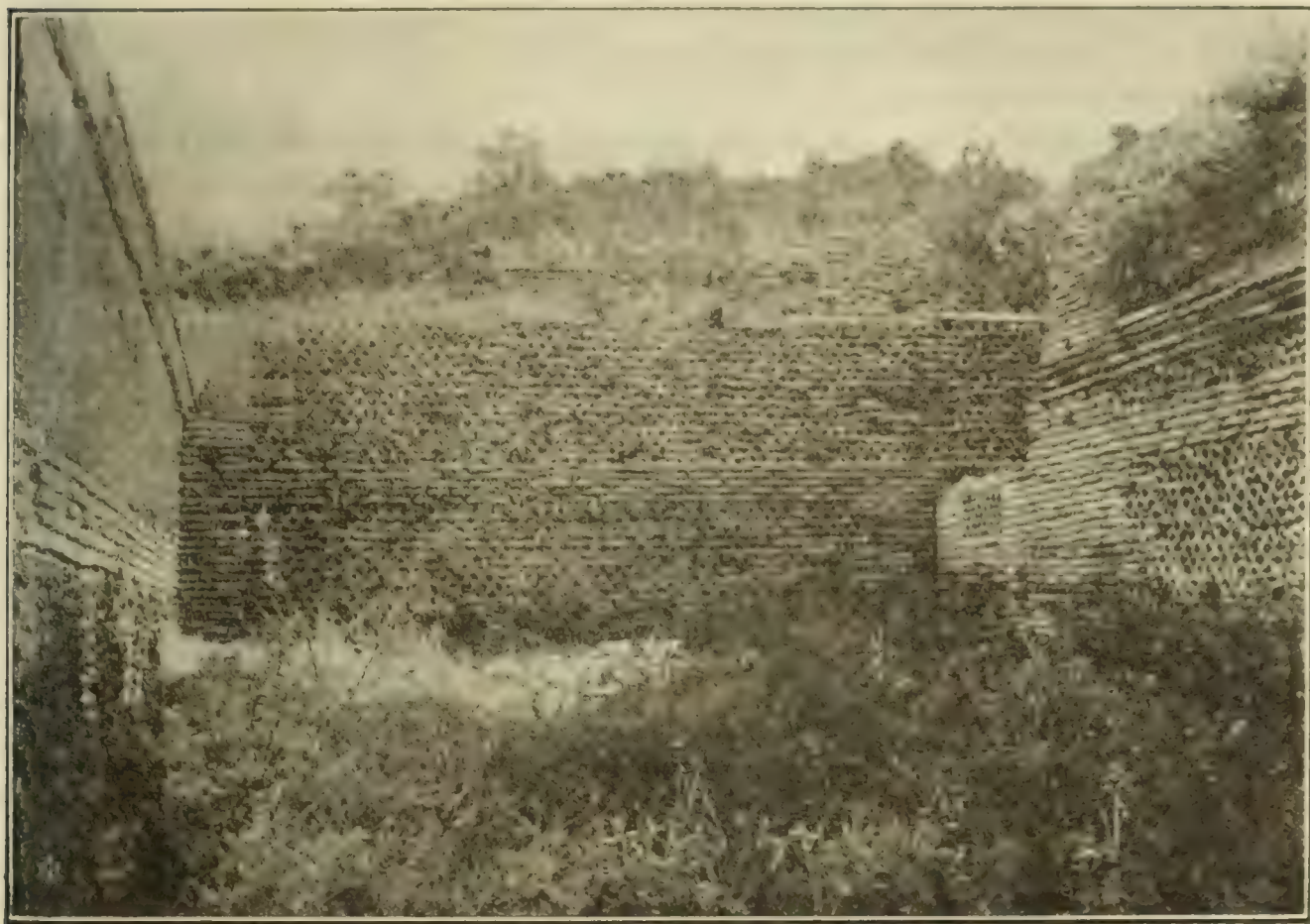



Fig. 2.

I rimanenti avanzi di fabbricati attribuì il Boni alle abitazioni delle sacerdotesse della dea. Fra essi i più considerevoli consistevano in porzioni di edificî a volta, illuminati da finestre praticate nel soffitto (Boni, o. c., pag. 11 e tavola, fig. I, 2-3, fig. III-IV). Vi si notava inoltre una grande costruzione sotterranea di cinque vani, per uso di conserva d'acqua (Boni, o. c., pag. 10 e tavola, fig. I, 1 e fig. II).

(1) Mela, II, 7; Plinio III, 12; Steph., *s. v.* Ἀρτεμίτα; Marziano Capella, ed. Lione 1599, pag. 207.

Gli scrittori che seguirono, come il Giulj [1], il Repetti [2], lo Zuccagni [3], l'Ademollo [4], il Brizzi [5] ecc., riferirono più o meno ciò che era stato già detto dal Boni. Solo il Giulj si estese a nuovi particolari di dettaglio. Ed oggi poco o nulla vi sarebbe da aggiungere, per quel che riguarda lo stato dei ruderi, se, per una fortunata combinazione, non si fossero in questi ultimi anni recati a soggiornare nell'isola i sigg. fratelli Osvaldo e Gualtiero Adami di Livorno, e non fosse stata dai medesimi intrapresa, insieme con la parziale coltivazione dell' isola, una abbastanza estesa esplorazione di ciò che di antico vi rimaneva ancora nascosto sotterra.

I lavori eseguiti dai sigg. fratelli Adami, hanno di molto cambiato lo stato delle rovine, quale avevalo osservato il Grazzini, che del resto non era andato più in là di un esame affatto superficiale di quanto vedevasi sopra terra; e non solo ci permettono oggimai di formarci un' idea assai più razionale ed esatta dell'estensione, della età e del numero degli edificî sorti anticamente in quel luogo, ma, quel che più monta, ci offrono gli elementi necessarî per stabilirne con sicurezza la destinazione e l' uso primitivo, distruggendo la vieta ipotesi dell'esistenza in Giannutri di un tempio di Diana, che nulla più giustifica ed avvalora [6].

Tutti gli avanzi di antiche costruzioni sorte intorno a cala Maestra, e che del resto sono i soli che si veggono in tutta l' isola, appartengono ad una villa romana, esistita, come vedremo, in quel luogo nei primi secoli dell' impero; alla quale villa, come d'ordinario, era annessa una colonia più o meno numerosa di servi e di schiavi, che dobbiamo ritenere costituissero tutta la popolazione di Giannutri. Quanto alle colonne, ai capitelli di marmo colorato e ai resti di pavimenti ricordati dal Grazzini e dal Boni, essi provengono tutti, a mio avviso, da una specie di belvedere, dominante e terminante le costruzioni della villa verso nord, e che tutto fa credere fosse coronato da un edificio in forma di padiglione edicolare.

I resti delle antiche fabbriche di Giannutri possono ora dividersi in cinque gruppi distinti, di cui do qui la descrizione sommaria, per quanto mi è possibile ricavarla dai rapidi appunti presi nei due giorni da me passati in Giannutri, nello scorso mese di agosto [7].

[1] Giulj Giuseppe, *Descrizione delle tracce di fabbriche romane e dei bassi tempi che si trovano in alcune isole toscane.* Nell'*Indicatore sanese e grossetano,* anno II (1833), n. 9. Disgraziatamante di quest'opera non mi è stato possibile trovare un esemplare con le tavole che l'autore cita frequentemente nel testo.

[2] *Dizionario* ecc., art. *Giannutri.*

[3] Zuccagni Orlandini Attilio, *Corografia fisica, storica e statistica dell'Italia e delle sue isole.* Vol. XII, pag. 186.

[4] Nel giornale grossetano *L'Ombrone* del 21-28 giugno 1874.

[5] Nell'*Ombrone* di quest' anno, nn. 24-29.

[6] Quanto al nome antico dell' isola è possibile ch' esso le sia venuto dalla sua forma di mezzaluna.

[7] Mi corre qui l'obbligo di rendere pubblicamente i miei più vivi ringraziamenti ai sigg. fratelli Adami per la grande cortesia con cui mi accolsero in Giannutri, facilitando con ogni loro mezzo l' ufficio mio, che la brevità del tempo rendeva oltremodo malagevole.

I gruppo: costruzioni alla cala Maestra; grande serbatoio d'acqua. A sinistra della cala, che in tutto il suo giro porta tracce evidenti della mano dell'uomo che l'ha in parte tagliata dalla viva roccia ([1]), vedesi tuttora in piedi una specie di esedra, larga m. 6,30, profonda m. 4, d'opera reticolata di pietra calcare con legamenti di filari di mattoni, alla quale precedeva un avancorpo formante terrazza, accessibile per due scalette laterali scendenti fino al pelo dell'acqua. Dietro e ai lati dell'esedra sorgevano, almeno su due piani, altre costruzioni formanti con essa tutto un corpo di fabbrica, d'aspetto grandioso. Qui erano probabilmente i bagni freddi e il luogo riservato di imbarco e di sbarco dei signori del luogo. Il fondo della cala era a sua volta occupato da altri edificî, sovrapponentisi in piani, fino sopra la grande conserva d'acqua citata dal Boni. Addossato alla parete destra della cala e per metà ingombro di macerie, potei misurare nell'agosto scorso un vasto ambiente, di oltre 7 metri di profondità, costruito d'un finissimo reticolato a cunei di terracotta, con i soliti legamenti di mattoni rettangolari e triangolari.

Un po' dentro terra e dietro una specie di cripta, con volta a imbotte, lunga m. 3,10, larga m. 2,90, aperta verso la cala, si trova il grande cisternone ricordato primieramente dal Boni (v. sopra pag. 611). Esso consta, come già dissi, di cinque spaziosi ricettacoli rettangolari, a volta, comunicanti fra loro mediante aperture arcuate e dei fori aperti nelle pareti lunghe. Ogni ricettacolo, della lunghezza di m. 11.70, della larghezza di m. 5,20 e dell'altezza di circa m. 3,70, pigliava luce dall'alto, alternatamente per mezzo di una o due aperture quadrangolari. L'acqua, che introducevasi nel serbatoio per mezzo di condotti di piombo o di terracotta, poteva innalzarsi soltanto fino al livello dell'impostatura della volta, chè, a tale altezza, nell'ultimo vano nella cisterna, dal lato degli edificî di cala Maestra, vedesi tuttora un foro cilindrico, destinato allo scolo dell'acqua al mare. La costruzione della cisterna, ottima per la tecnica, era altresì d'una solidità a tutta prova. I muri, fatti internamente di *opus incertum* di pietrame, erano stati rivestiti esternamente d'una cortina di mattoni, sulla quale poi, fino all'altezza dell'impostatura della volta, cioè fino al punto dove poteva giungere l'acqua, si distese un forte strato impermeabile di calce mista a mattone pesto (*opus signinum*). La volta invece era semplicemente ricoperta di stucco.

Salendo la rampa moderna che dalla cala conduce sulla costa dell'isola trovasi il

II gruppo: abitazioni varie e magazzeni per derrate. Questo si divide in due parti distinte: a destra, l'ampia costruzione a volta, d'*opus incertum* stuccato, divisa in due, nel senso della lunghezza, da una fila di grossi pilastri, già disegnata dal Grazzini e pubblicata dal Boni (fig. IV; v. sopra pag. 611); a sin., tutta una serie di nuovi ambienti, a finissima opera laterizia, scavati recentemente dall'Adami, che, nell'intenzione di farne l'abitazione per sè e la sua famiglia, ne ha intrapreso il restauro delle parti alte, come ha utilizzata per dimora de' suoi contadini e per

([1]) Anche nella parte opposta dell'isola, a cala Spalmatoj, come noto già il Grazzini (Boni. o. c., pag. 10) veggonsi tuttora ampie tracce di lavori di adattamenti antichi, fattivi per facilitare lo sbarco in quel luogo e l'accesso nell'isola.

magazzeni la costruzione adiacente [1]. I due corpi di fabbrica sono fra loro separati da uno stretto e lungo corridoio.

La qualità di costruzione dell'edificio di destra e la disposizione degli ambienti non lasciano per me dubbio che in esso è da vedere l'abitazione comune dei servi ed i magazzeni della villa. Per le stesse ragioni attribuisco invece ai signori del luogo le fabbriche di sinistra, verso il mare. La costruzione è qui a fine opera reticolata con le solite incorniciature di mattoni negli stipiti delle porte, nell'impostatura della volta e in generale in tutti i punti dove il reticolato non offriva per sè una sufficiente resistenza. Il centro della casa è occupato da due grandi sale, una di m. 5,10 × 3,70, l'altra (fig. 2) di m. 12,40 × 5,70. Una particolarità degna di nota è che il pavimento di questa stanza non è stato tutto quanto regolarizzato, quasi se ne fosse interrotta la costruzione. Di fatti, solo la parte che si trova accanto alla porta d'ingresso è stata portata al livello delle altre stanze della casa; la parte rimanente, molto maggiore, mostra tuttora la roccia naturale, disuguale, a massi acuminati, su cui posa l'edificio. A destra de' due grandi ambienti centrali trovasi una fila di stanzette, aperte per lo più sul corridoio che divide la parte signorile della casa da quella dei servi, e anche qui si osserva il fatto singolare che quasi tutte queste stanze sono state nell'antichità stessa ripiene di terriccio pesto, formato dai detriti calcari di cala Maestra, come se di esse, non ancora terminatane la costruzione, si fosse voluto alzare il livello e mutare la disposizione. Dalla parte opposta della casa si allunga un'altra fila di cinque stanze, tutte di proporzioni piuttosto grandi, comunicanti fra loro per mezzo di un corridoio situato alla loro sinistra, eccetto l'ultima stanza, lunga m. 5,80, larga m. 4,20, nella quale il corridoio sboccava direttamente. Le ultime tre delle dette stanze sono munite di un pavimento a musaico di tasselli bianchi, incorniciato d'una fascia nera; quello della stanza di fondo va segnalato per la sua finezza e per la perfetta conservazione e freschezza sua, sì che pare fatto ieri. Il che contribuisce all'impressione che tutta quanta la casa — in certi punti, come vedemmo, non finita e con sostanziali rimaneggiamenti in pianta, — o non fu mai abitata o lo fu soltanto parzialmente e per breve tempo. Del resto la stessa maniera di costruzione dell'edificio, caratteristica dell'età adrianea, dimostra com'esso non abbia fatto parte del piano primitivo delle fabbriche, l'edificio di destra essendo evidentemente anteriore.

Con l'anzidetto gruppo di edificî si collegano certi muri che attualmente affiorano soltanto dalla terra dinanzi alla parte meridionale dei medesimi, ma che sembra formassero in origine l'anello di congiunzione tra essi e le costruzioni della cala Maestra.

Movendo sempre verso nord, lungo la riva del mare, s'incontra a breve distanza dal secondo il

(1) Anche quando, intorno al 1863-64, si trattò della cessione di Giannutri al comune d'isola del Giglio e fu ripreso in esame il difficile problema di ripopolamento dell'isola, i resti delle antiche fabbriche romane furono ufficialmente tolti in considerazione per adattarli agli usi moderni. Un progetto in tal senso, compilato nel 1864 dall'ing. Felice Francolini, si conserva manoscritto nell'Archivio di Stato di Firenze.

III gruppo: abitazioni signorili e terme. Era questa, a quanto pare, la parte più importante e più sontuosa della villa. Disgraziatamente però è anche la meno esplorata. Il centro pare fosse occupato da un grandioso criptoportico, a reticolato di pietre e mattoni, lungo intorno a m. 55, largo m. 3,35, con pareti dipinte a colori, volta a stucchi lavorati, pavimento a musaico di fini tasselli bianchi. A d. del criptoportico, cioè dentro terra, si trovavano le abitazioni e le terme; dalla parte opposta, verso il mare, stendevasi, come sembra, un'ampia terrazza, inalzata sopra gallerie sovrapposte le une alle altre, i cui ruderi veggonsi tuttora sulla riva. Della parte destra è stato scoperto soltanto il *calidarium* delle terme. È questa una stanzetta rettangolare di m. 5 × 3,55, con le pareti formate dai soliti mattoni cavi (*tubi*) per il passaggio dell'aria calda, munita in fondo di una vasca di m, 2,70 × 0,82, scavata in parte nel pavimento e da questo separata per un basso parapetto. Nella parete sopra la vasca fu praticata una nicchia di m. 1,40 di larghezza per 0,80 di profondità, donde scendeva, da una qualche statua o altro oggetto di bronzo o di marmo, l'acqua calda necessaria al bagno. Immediatamente dietro la nicchia trovavasi il *praefurnium*, bassa e stretta costruzione a volta, avente nel mezzo il camino formato da grossi e larghi cilindri di terracotta. La stanza era oltremodo riccamente ornata di marmi e di stucchi lavorati. Nelle pareti erano incastrate due grandi lastre finamente corniciate di marmo rosso-vino, venato in più maniere (breccia di Maremma), lunghe m. 1,55, larghe m. 0,85. Altri marmi impiegati nella decorazione della sala erano: il verde e il giallo antico, il porfido, il serpentino e cipollino, il marmo bianco ecc. Gli stucchi della volta di questa sala, come quelli del criptoportico adiacente, sono lavorati a fogliami e girali o variamente modanati in modo assai elegante.

Segue, sempre in direzione di nord, il

IV gruppo: abitazioni servili. È costituito dal fabbricato a volta, già ricordato dal Boni (fig. 3; v. sopra p. 611) e dalla prosecuzione del medesimo, di cui oggi restano soltanto le tracce dei muri a fior di terra, ma che in origine estendevasi per oltre 40 metri verso sud, fino a raggiungere gli edificî del terzo gruppo. Dai disegni del Grazzini pare che dal lato del mare seguisse un lungo e stretto corridoio e dalla parte opposta qualche altro corpo di fabbrica analogo al primo.

Da queste abitazioni servili si passa finalmente al

V gruppo: a quello cioè che io ritengo essere il belvedere della villa e dove il Grazzini aveva riconosciuto il presunto tempio di Diana. Il terreno sale in questo punto considerevolmente, sì da formare una specie di terrazza, dominante tutte le rimanenti costruzioni della villa, ma posta con esse in intima connessione. Disgraziatamente gli scavi stati eseguiti finora non permettono di stabilire con sicurezza il numero e l'estensione di tutti gli edificî che sorsero in questo luogo. Certo è però che ai piedi della collinetta, dal lato delle abitazioni servili, trovavansi alcuni bassi fabbricati ad uso domestico, per lo più costruiti ad opera reticolata. Da essi provengono i resti di pavimenti spicati, osservati dal Grazzini (v. sopra p. 611) e in parte visibili tuttora. Analoghe costruzioni si trovano dal lato di ponente, verso il mare, donde una scalinata, larga circa m. 4,30, conduceva alla sommità della terrazza: la parte superiore, fin qui scoperta, di tale scalinata consta di tredici gradini. Essa era ric-

camente impiallacciata di sottili lastre di marmo bianco; particolarità questa, che, unitamente alla forma e alle dimensioni, parmi escluda in modo assoluto che quella abbia potuto mai essere la scala esterna di un tempio. A' piedi della scalinata è stata messa a nudo una stanza costruita al solito modo, di forma originariamente quadrangolare, ma modificata in pianta, posteriormente, con l'aggiunta di una massiccia pila o lavatoio di stucco, donde un rozzo condotto scoperto serviva a portar via l'acqua attraverso il pavimento stesso della camera. Sull'alto della terrazza sorgeva la costruzione, in forma di edicola, alla quale debbono riferirsi le cinque colonne di granito del Giglio, i capitelli corinzi di marmo lunense e i frammenti di marmi colorati, già osservati dal Grazzini (v. sopra p. 611). Una delle basi di queste colonne, anche esse di marmo lunese, trovasi tuttora *in situ*. Gli altri pezzi, che il Grazzini vide sul posto, sono ora dispersi qua e là in varî punti della villa. I capitelli misurano m. 0,62 d'altezza; le basi relative hanno il diametro massimo di m. 0,72; quello delle colonne è di m. 0,54. Per la forma degli ornati e la qualità del materiale questi resti architettonici ci riportano fra la fine del I e il principio del II secolo dell'impero: piuttosto a questo che a quello. Il terreno è tutt'intorno coperto di frammenti degli stessi marmi colorati già notati nel terzo gruppo di edificî, di avanzi di pavimenti a musaico, di pezzi di stucchi dipinti e lavorati, dai quali è facile arguire la grande ricchezza e sontuosità delle fabbriche costituenti questa parte della villa.

La scoperta principale, fatta fuori dell'area occupata dai fabbricati della villa, consiste in varî pezzi di una lunga condottura plumbea per acqua. La scoperta avvenne sull'altipiano degli Spalmatoj, cioè in quella striscia di terra che si stende a' piedi del poggio Cannone, fra cala Maestra e cala Spalmatoj (v. pianta, fig. 1). Trattasi di una delle solite fistole acquarie a sezione ovale, con i margini ribattuti a fascia piana, la cui luce misura circa centimetri 7 di altezza. Il rinvenimento in sè non avrebbe che un'importanza assai limitata; ma ne acquista una grandissima perchè, quando il tubo sarà messo interamente allo scoperto, potrà farci conoscere come gli antichi romani avevano risolto il grave problema di procacciarsi l'acqua potabile necessaria ai bisogni della vita. Secondo gli scopritori, la fistola attraversava l'altipiano degli Spalmatoj terminando a cala Maestra e a cala Spalmatoj; se non che il ramo che volgeva da questa parte è stato ora quasi completamente asportato dai pescatori che approdano in quel luogo deserto: mentre quello di cala Maestra giace tuttora, a quel che si dice, in massima parte sotterra. Come afferma l'Adami, in base a saggi fatti e com'era da aspettarsi, quest'ultimo portava l'acqua al grande cisternone che abbiamo descritto superiormente.

Ma una grande difficoltà sta nello stabilire donde l'acqua veniva presa. Forse da qualche sorgente ora andata perduta o dispersa? ovvero trattavasi di acqua piovana, che raccolta artificialmente in appositi bacini sulle parti alte dell'isola, veniva poi da essi immessa nella fistola acquaria e per tal modo indirizzata alle due cale e ai fabbricati della villa? Tale quistione, che interessa vivamente l'avvenire dell'isola, potrà forse essere risolta quando sarà completata l'esplorazione del condotto. Intanto però sta il fatto che a memoria d'uomo non si ha conoscenza, in Giannutri, di sor-

genti d'acqua dolce e la formazione geologica dell'isola rende assai poco probabile che diverse fossero le condizioni idrografiche nell'antichità. Per cui io inclinerei piuttosto verso la seconda delle ipotesi dianzi espresse, tanto più che mi è parso di vedere uno dei serbatoj principali in cui potevasi raccogliere grande quantità d'acque piovane, in un vasto e profondo bacino, scavato dalla natura stessa, a 71 metri sul livello del mare, nel pendìo settentrionale del poggio Cannone (v. pianta, fig. 1). Da questo punto, seguendo il pendio del monte era assai facile far scendere l'acqua fino all'altipiano degli Spalmatoj, e di qui diramarla alle due cale sottostanti ([1]).

La fistola plumbea, ora trovata, parrebbe che fosse fornita, a debite distanze, di *purgatori*, in forma di recipienti conici di piombo, muniti di coperchio. Uno di essi, alto m. 0,41, largo rispettivamente alla base e in cima m. 0,32 e m. 0,22, fu trovato poco sotto il punto dell'altipiano degli Spalmatoj, donde comincia il pendio verso la cala dello stesso nome. Il condotto tubulare vi si innestava in due punti, ma a differenti altezze: una volta a m. 0,10 dal fondo, l'altra a m. 0,20.

Esaurita l'enumerazione sommaria dei resti antichi esistenti in Giannutri, vediamo ora se è possibile determinare quando la villa fu costruita, quanto tempo durò, e a chi per avventura appartenne.

Gli elementi per risolvere i primi due quesiti ci vengono offerti dai bolli di laterizî e dalle monete.

I laterizî sigillati di Giannutri, che sono fino ad oggi a mia conoscenza, compresi i sei raccolti nel 1807 dal Grazzini, e, su lettura del Lanzi, pubblicati dal Boni, sono i seguenti ([2]):

([1]) Credo che anche il sig. Adami sia di questo parere. A lui debbo la conoscenza del bacino di poggio Cannone.

([2]) La presente relazione era già stata rimessa al Ministero quando venni a sapere che altri undici laterizî inscritti di Giannutri, fra interi e frammentarî, raccolti nell'isola l'anno 1883 dal dott. T. Tinti e da lui donati al sig. E. Chiellini di Livorno, erano passati, insieme con la raccolta di quest'ultimo, nel Museo Civico di quella città. Avendo avuto occasione di recarmi a Livorno, potei prenderne copia; grazie alla cortesia del prof. P. Mantovani. D'essi aveva già fatto cenno il ch. prof. Astorre Pellegrini in un suo scritto intitolato: *La raccolta archeologica Chiellini di Livorno* (pag. 10), pubblicato in Livorno l'anno 1883, e riassunto poi dall'autore nel giornale fiorentino *la Nazione* del 31 agosto del medesimo anno.

Quattro de' suddetti bolli sono copie, in tutto o in parte, dei numeri 4, 8 e 10 della lista da me data in questa relazione. Gli altri sette sono nuovi; ma siccome non modificano in alcun modo le conclusioni che si traevano da quelli già da me enumerati precedentemente, così mi limito a riportarli qui in nota. Anch'essi hanno quasi tutti il loro riscontro nei laterizi sigillati di Roma e cronologicamente si distribuiscono nel modo seguente: *a*, *b* appartengono al gruppo I° (fine del sec. I° dell'era volgare); *c* al gruppo II° (principio del sec. II°); *d*, *e* al gruppo III° (età di Adriano). Il bollo *f*, spettante alle officine dei *Domizi*, è appena conservato nel principio, essendo stato male impresso; di *g*, anch'esso frammentario, non ho trovato il corrispondente fra i laterizî urbani; anch'esso però va riferito all'età adrianea.

a. Bollo di forma lunata:

CN·DOMITI
CHARITONIS·Q·F V
busto a destra di personaggio con elmo in capo (Marte?)

Cn. Domiti Charitonis q(ui) f(ecit) v(aleat) = laterizî urbani *C. I. L.* XV, 1, n. 1095.

1. Bollo di forma circolare:

STATI · M · FORTVNATI
aquila con un ramo di palma nel becco

= Boni, op. cit., pag. 12, 2; *C. I. L.* XV, 1, n. 1275 *b* 5. Un esemplare esistente in Giannutri presso il sig. Adami fu trovato fra gli edificî del gruppo V.

2. Bollo di forma lunata:

EX FIG CÆS N̄ Æ COCCEIA A
LIB PRMIGENI

= Boni, op. cit, pag. 12, 5; *C. I. L.* XV, 1, n. 745. La mia lezione, da un origi-

---

b. Bollo di forma lunata:

. . . . . ITI EVARISTI
. O F

Cn. Domiti Evaristi v(aleat) q(ui) f(ecit) dove O sta errroneamente per Q) = laterizî urbani *C. I. L.* XV, 1, n. 1096 *a*.

c. Bollo di forma lunata:

NI . . . ACHI DO . . . . . .
pigna fra due rami

Nicomachi Domit(iae) Lucil(lae) = laterizî urbani *C. I. L.* XV, 1, n. 1014 *a*.

d. Bollo di forma circolare:

Q · OPPI · NATALIS ·
in mezzo busto di Mercurio a d. col caduceo presso la spalla d.

= laterizî urbani *C. I. L.* XV, 1, n. 1346 *a*.

e. Bollo di forma lunata:

Q·ARTICVLEI PAF
SAGITTA · S F

L. Articulei Pae(ti) (o *Paetini?*) *Sagitta s(ervus) f(ecit)* = laterizî urbani *C. I. L.* XV, 1, n. 842 *b*.

f. Bollo lunato malamente impresso:

CN · DO . . . . . .

g. Bollo di forma lunata:

APRONIANI . . . . .
EX · P · E . . . . .

Forse dall' officina di uno dei consoli dell'a. 123. Cfr. sopra il bollo *e* e vedi a proposito del nome: Marini, *Acta fr. Arv.*, n. 610.

nale visto in Giannutri, trovato fra gli edifici del quinto gruppo, nella stanza a pie' della scalinata.

3. Bollo di forma lunata:

CN DOMITI · ARIGNOTI
aquila ad ali spiegate

Da esemplari esaminati in Giannutri.

4. Bollo di forma lunata:

CN DOMIT ARIGNOT
FEC

= Boni, op. cit., pag. 12, 3; *C. I. L.* XV, 1, n. 1094 *d* 21.

5. Bollo di forma lunata:

CN DOMITI ANIGNO
EX · P · DPL

Da un esemplare esaminato in Giannutri.

6. Bollo di forma lunata:

L · VA..ER · SEVERI

Da un esemplare esaminato in Giannutri, raccolto fra i ruderi del gruppo III.

7. Bollo di forma lunata:

CN DOMITI · TROPHIMI
PÆTN · E APRON
SOↃ

= Boni, op. cit., pag. 13, 6; *C. I. L.* XV, 1, n. 1113, 13.

8. Bollo di forma circolare:

T CANIDENI ATIMETI
gruppo di tre spine

= Boni, op. cit., pag. 12, 4; *C. I. L.* XV, 1, n. 696, 11. La mia lezione, da un esemplare esaminato in Giannutri, trovato fra i ruderi degli edificî del gruppo V.

9. Bollo di forma lunata:

L LVRI PROCVLI
animale presso un ramo

= Boni, op. cit., pag. 12, 1. Da un esemplare trovato fra gli edificî non compiuti del gruppo II.

10. Bollo come il precedente:

L LVRI PROCVLI
FEC

= *C. I L.* XV, 1, n. 1253 *f*, 34. Nella maggior parte degli esemplari di questo bollo manca la parola *fec(it)*, che, come errore, venne cancellata nelle forme.

11. Frammento di bollo rettangolare su mattone:

C O
FIDI

Presso il sig. Adami in Giannutri. Trovato fra gli edificî del gruppo II.

Tutti quanti gli anzidetti laterizî non furono fabbricati sul posto, ma vennero portati a Giannutri dalle officine di terraferma, situate con molta probabilità nelle vicinanze stesse di Roma. Essi hanno tutti, ad eccezione per quanto pare del n. 2 ed escluso il n. 11, il cui stato frammentario è tale da non permetterne la reintegrazione, il loro riscontro nei laterizî urbani.

Secondo l'età si dividono in tre gruppi nettamente distinti fra loro.

Il primo gruppo, formato dai nn. 1-4 spetta alla fine del secolo I dell'era volgare. Il nome di *Stazio Marcio Fortunato* che apparisce nel n. 1, il più antico di tutti, trovasi infatti sopra un bollo ostiense dell'epoca di Vespasiano (*C. I. L.* XV, 1 n. 1275 *a* 1), ed un esemplare identico a quello di Giannutri, fu raccolto in Roma nell'anfiteatro Flavio (*C. I. L.* XV, 1 n. 1275 *b* 2). Alla fine del sec. I ci riporta, secondo il Dressel (*C. I. L.* XV, 1 n. 745), per la forma dell'impronta e delle lettere, il bollo n. 2, che va letto così: *ex fig(linis) Caes(aris) nostri ab Coccei[a] [Aug.] lib. Pr(i)migeni(a)*. Allo stesso tempo sono pure da riferirsi i bolli nn. 3-4 col nome di *Cn. Domizio Arignoto*, l'ultimo dei quali, frequente in Roma, è altresì apparso fra i ruderi della villa dei Domizi Ahenobarbi nella vicina isola del Giglio, unitamente ad altre impronte che spettano, senza alcun dubbio, alla fine del secolo primo di Cristo.

Il secondo gruppo, formato dai nn. 5-6 e solo di pochi anni posteriore al primo, appartiene al principio del sec. II di Cristo. Il bollo n. 5, in cui ritorna il nome di *Cn. Domizio Arignoto* — *Anigno(tus)* per errore in luogo di *Arigno(tus)* — non

può essere, tutt'al più, che di poco posteriore all'anno 108, sia che vogliasi accettare la lezione proposta dal Marini (*Arv.* pag. 667: *iscr. dol.* n. 48) delle sigle EX · P . D P L: ex p(*r*aedis) D(omitiae) P(ubli) L(ucillae), ed attribuirlo quindi alle officine di *Domizia Lucilla Minore*, nata nel 105, e, come si presume, erede delle officine dell'avo l'anno 108; sia che preferiscasi l'interpretazione, invero più facile e piana, del Dressel: ex pr(aedis) D(omitianis) p(ortu) L(icini) (¹). L'attività di Domizio Arignoto che, come è noto, comincia prima della distruzione di Pompei dell'a. 79 di Cristo, non comporta una data più bassa. Quanto a *Lucio Valerio Severo*, che impresse il suo nome nel bollo n. 6, sappiamo che esso appartenne alla più antica delle *figlinae Domitianae*, che il Dressel (*C. I. L.* XV, 1 n. 152 *b*) riferisce appunto al principio del secondo secolo di Cristo.

Il terzo gruppo, formato dai nn. 7-10, deve riferirsi senza alcun dubbio all'età adrianea, e propriamente intorno all'anno 123. Il bollo n. 7 di *Cn. Domizio Trofimo* reca infatti i nomi dei consoli di quest'anno: *Petino* ed *Aproniano*. Sappiamo da un altro bollo col nome di *Tito Canidieno* (o *Canedieno*) *Atimeto* impresso su quello n. 8, ch'egli appartenne alle officine dell'imperatrice Plotina (*C. I. L.* XV, 1 n. 695). Finalmente all'età di Adriano non disconvengono punto, per la qualità del segno e della scrittura, i bolli nn. 9-10, con le firme di *L. Lurio Proculo*; chè anzi a quel tempo appunto attribuisce il Dressel i sigilli urbani uguali al nostro n. 10 (*C. I. L.* XV, 1 n. 1253 *f*).

Le monete convalidano e completano i dati storici e cronologici che ci sono porti dai laterizî sigillati. Ad eccezione in fatti di due pezzi assai consunti: — un medio bronzo, a quel che pare, di Tiberio, ed un altro di Vespasiano o di Tito, la cui presenza non può sorprendere alla fine del sec. I di Cristo — le più antiche monete raccolte in Giannutri, e a me note (²), spettano al regno di Domiziano, e sono: due medî bronzi dell'anno 85 = Cohen² n. 326, un m. b. degli anni 92-94 = Cohen² n. 333, ed un altro m. b. coi tipi mal conservati. Seguono, in progressiva successione cronologica: due monete di Nerva: il m. b. dell'a. 97 = Cohen² n. 7, già pubblicato dal Boni (o. c. pag. 12), ed un altro m. b. molto consunto; — cinque monete di Traiano: un gr. b. e due m. b. dell'a. 100 = Cohen² n. 624 e n. 627, un m. b. degli anni 112-117 = Cohen² n. 144, ed un altro m. b. indecifrabile per la sua cattiva conservazione; — tre monete di Adriano: un denaro dell'a. 119 = Cohen² n. 1030, e due m. b. assai frusti; — finalmente un m. b. di Antonino Pio dell'a. 157 = Cohen² n. 1001. Dopo Antonino abbiamo una prima lacuna per tutto il regno di Marco Aurelio. Commodo è rappresentato da un g. b. di cattiva conservazione e d'anno incerto, e da un m. b. dell'a. 183 = Cohen² n. 864; Settimio Severo da un g. b. dell'a. 193 = Cohen² n. 147 e da un altro g. b. dell'a. 202 (*cos.* III). Quindi una seconda lacuna, molto più considerevole della prima, ci porta

(¹) *C. I. L.* XV, 1 pag. 373-74; *Untersuchungen über die Ziegelstempel der gens Domitia*, pag. 44-45.

(²) Tutte queste monete, ad eccezione di quella pubblicata dal Boni, sono di proprietà del sig. Osvaldo Adami, e sono anche le sole trovate, a sua conoscenza, nell'isola, nei vent'anni circa da che egli vi soggiorna.

fino a Traiano Decio: g. b. = Cohen² n. 117, e, con un altro intervallo di tre anni, a Gallieno: p. b. con rovescio irriconoscibile. Dopo di che bisogna attraversare uno spazio di assai più che cent' anni per trovare ancora due monete romane coll' effigie di Teodosio, e più verosimilmente di Teodosio II: il p. b. dato da Cohen² fra le monete di Teodosio I sotto il n. 14, ed un quinario simile a Cohen² ivi n. 64. Le rimanenti monete di Giannutri, fra quelle che mi furono mostrate, appartengono ai tempi moderni. Esse sono: un quattrino dei Medici di Toscana, del sec. XVII; un quattrino dei Ludovisi di Piombino, 1634-1699; un soldo francese di Luigi XVI dell' a. 1792; finalmente un pezzo da due crazie di Luigi I di Borbone re d' Etruria, coniato l' anno 1801 (1).

Se ora, raccogliendo i dati cronologici che siamo venuti esponendo fin qui, vogliamo trarne le debite conclusioni, apparirà manifesto che la villa di Giannutri fu costruita verso la fine del sec. I di Cristo; ch' essa ebbe il suo massimo splendore nella prima metà del sec. II, specialmente all' epoca di Adriano: che è da ritenere durasse più o meno in auge fino molto addentro il secolo III, nel qual tempo pare cadesse completamente in ruina. Quanto alla presenza delle monete di Teodosio II, dalle quali si potrebbe argomentare che l' isola fosse ancora abitata nella prima metà del sec. V dell' era volgare, essa può facilmente spiegarsi ripensando alle condizioni storiche dei tempi. È già questa l' epoca delle scorrerie barbariche in Italia e nulla di più probabile che qualche piccolo nucleo di persone, fuggenti Roma e il continente dinanzi alle orde degli invasori, cercasse temporaneamente rifugio in quel remoto e sicuro asilo, come sappiamo da Rutilio Numaziano (I, 325 sgg.) che avvenne nella vicina isola del Giglio, dove trovarono scampo parecchi cittadini romani, sfuggiti al sacco dato alla città dai Visigoti di Alarico, nell' agosto del 410 (2).

Più difficile è la ricerca a quale famiglia patrizia sia appartenuta la villa e l' isola di Giannutri, poichè nessun aiuto diretto ci danno a questo proposito i monumenti finora trovati nell' isola. Ma è più che probabile che questa proprietà sia da ricercare in qualche ramo della *gens Domitia*, e propriamente in quello dei *Domizi Ahenobarbi*. A base di questa ipotesi sta il fatto che, come rilevasi da Cesare (*de bell. civ.* I, 34), già sotto la Repubblica i Domizi Ahenobarbi avevano estesi possessi in tutta quanta la regione, alla quale spetta geograficamente anche l' isola di Giannutri: cioè a dire così all' isola del Giglio, come lungo il littorale di terraferma che si estende ai lati del Monte Argentario (Cosanum littus) (3). La potenza dei Domizi erasi poi dovuta considerevolmente accrescere alla fine del sec. I dell' era volgare,

(1) Le prime di queste monete moderne si debbono verosimilmente ai varî sbarchi fatti nell' isola, a partire dal sec. XVI in poi, per cacciarne i pirati che infestavano il Tirreno; l'ultima alla dimora del presidio militare che causò l' andata del Grazzini a Giannutri (v. sopra pag. 609, nota 2).

(2) Il carattere transitorio che avrebbe avuto la dimora fatta da questa gente in Giannutri, parmi escluda l' ipotesi che, piuttosto di fuggiaschi, si trattasse di cristiani stabilitisi colà come in altre isole dell' arcipelago toscano.

(3) Anche durante il medio evo Giannutri fece costantemente parte del feudo dell'Ansedonia, che comprendeva tutti i paesi ricordati superiormente, e anche nei tempi moderni non fu mai disgiunta dall' uno o dall' altro di essi.

in seguito al matrimonio di una Domizia con l'imperatore Domiziano. E di fatti, nel momento in cui avviene la costruzione della villa di Giannutri, noi troviamo i Domizi più che mai saldamente stabiliti nei paesi su ricordati, possessori di una grandiosa villa al Giglio e, con la massima probabilità, anche di quella in terraferma, di cui veggonsi tuttora i ruderi a s. Liberata presso Porto Santo Stefano, a' piedi dell'Argentario (1). Un fatto poi, che nella presente ricerca può avere un certo valore, è il seguente, che cercherò di lumeggiare in una prossima relazione: che cioè con la costruzione della villa di Giannutri coincidono certi lavori di ampliamento o di restauro eseguiti nella villa del Giglio, e che lì, come qui, viene in parte messo in opera lo stesso materiale laterizio: materiale in considerevole proporzione fornito dalle officine, che membri della *gens Domitia* possedevano in parti, forse anche assai lontane del continente.

Fra i trovamenti isolati, fatti di recente in Giannutri, vanno ricordate tre iscrizioni latine in marmo, due delle quali, andate disgraziatamente confuse col materiale di scarto, non è stato più possibile rintracciare. Una di esse apparteneva, a quanto pare, alla tomba di un fanciullo; l'altra, dichiarata moderna dall'Adami, spettava probabilmente a qualche monaco, di quelli vissuti nell'isola nel tempo che essa appartenne all'Abbazia delle Tre fontane, ai conti Aldobrandeschi, ai conti Orsini e alla Repubblica di Siena (2).

Della terza iscrizione, resta soltanto un minuto frammento con le seguenti lettere finali di tre linee: *ma .... nicon .... ssim.*

A Giannutri furono altresì scoperte alcune tombe antiche ed altre moderne. Una delle tombe antiche, di adulto, trovata poco lungi dagli edificî del secondo gruppo, consisteva in una fossa rettangolare rivestita e coperta di lastre di pietra. La seconda, di fanciullo, rinvenuta sul poggio Sprone (v. pianta, fig. 1), era formata da due tegoloni di terracotta, inclinati a schiena d'asino. Entrambe erano totalmente prive di oggetti.

Fra le altre poche anticaglie minute, raccolte nell'isola, menzioneremo: una pietra di anello, concava, con testa muliebre; alcuni frammenti di vasi aretini a rilievo, ed un frammento liscio con la marca SEX · M · P.

Nulla mi accadde di vedere che accennasse, anche lontanamente, agli Etruschi.

G. Pellegrini.

(1) Lambardi S., *Memorie sul Monteargentario e alcune altre sui paesi prossimi*, Firenze 1866 pag. 48 sgg., e tav. IV-VII. Vedi anche il Santi, *Viaggio secondo per le provincie senesi*; Repetti, *Dizionario* ecc.

(2) Sulle vicende di Giannutri nel medio evo e nei tempi moderni vedi Repetti, *Dizionario* ecc., art. *Giannutri*.

II. FOIANO — *Tombe etrusche scoperte presso l'ex convento di s. Francesco.*

Il comune di Foiano in Val di Chiana ha in quest'anno tracciato un grande viale ad uso di pubblico passeggio, dal paese all'antico convento di s. Francesco, ora convertito in ospedale, edifizio della fine del quattrocento, e che conserva una mirabile opera robbiesca ed un portico elegante. Nel lavoro di taglio che far si dovette di una collina vestita di olivi, e prossima alla chiesa, s'incontrarono alcune tombe etrusche, tutte franate, e come sembra espilate, le quali sempre più accertano, che vi esisteva una piccola necropoli etrusca, valevole, per le scoperte anteriori, a far desumere della sua antichità e durata, cioè dal secolo sesto al secondo secolo av. Cr., e così questo tempo viene a confermarsi dalla scoperta recente. Onde è probabile che nel medesimo colle di s. Francesco, o forse nell'attuale castello di Foiano, che ne dista un chilometro, sorgesse un pago od oppido etrusco, il quale avrebbe avuto la miseranda fine degli altri frequenti nella valle della Chiana e che vennero distrutti dalle barbare legioni di Silla, dopo la vittoria riportata in quelle parti, vicino a Chiusi, sopra il console Carbone. Se non che sarà forse presto risorto come luogo prossimo alla strada romana, che traversando la valle congiungeva Chiusi e la via Cassia ad Arezzo. Ora per quel fortuito rinvenimento di tombe etrusche, il municipio ha pensato di depositare alla rinfusa quanto era venuto di oggetti alla mano, entro una stanza dell'ospedale, e quivi ho avuto agio di prenderne nota.

Due grandi anfore egualmente dipinte, a fondo nero, e con striature gialle, presentano in stile decadente, da ambo le parti inferiori, una testa giovanile e di uomo e di donna: opera certo della fine del secolo terzo, e di origine della Campania. Otto olle cinerarie senza manico ed ordinarie. Due unguentari di forma ovoidale allungata. Un'anfora nerastra, ma elegante, con manichi, che rialzandosi dalla bocca si attaccano alla metà sporgente del corpo. Una patera etrusco-campana colla marca ripetuta delle palmette, marca però che iniziandosi nel secolo terzo arriva al primo av. Cr. Altra simile senza manico, col segno inciso di V, la qual lettera è iniziale del prenome etrusco *vele* (*Velius*): le quali iniziali designavano la persona nella tomba famigliare. Fra i molti vasi non ho scorto che un solo boccale di bucchero, il quale poteva risalire al secolo quinto.

Un cinerario di pietra tufacea mostrasi specioso di forma: poichè si compone di due parti, l'una sopra l'altra. L'inferiore quadrata va lievemente restringendosi a piramide (alta m. 0,46, e larga in media m. 0,245). Dentro è vuota per le ceneri, ed ha un foro quadrato da un lato, chiuso con un tassello di pietra fetida. Sopra di essa posa una urnetta (alta m. 0,23, larga m. 0,205) con coperchio fastigiato: e si vede pure in una delle sue facce operato un foro quadro, turato con simile tassello. Ora è molto probabile che questo sia stato segato da qualche vetusto cippo cinerario: giacchè ho riscontrato il vetusto costume nella contrada di Chiusi, che quei cippi, specialmente di pietra fetida e spesso decorati di figure a bassorilievo, si segavano o s'intaccavano in diverse parti, pur di levarne via, per ricordo, qualche

pezzo e trasportarlo in altra tomba della famiglia, o anche in lontana regione, dove si stabiliva nuova dimora. Ora il vedere, che in quel cinerario fu fatto un foro quadrato appositamente e vi fu incastrato un pezzo segato di pietra fetida, mi fa credere che le persone, a cui spettavano le ossa bruciate, provenissero dalla prossima contrada di Chiusi. Il che si collega a quanto aveva osservato e notato altre volte; cioè a quell'avanzamento degli Etruschi verso la regione settentrionale dell' Etruria e i monti Appennini, essendo stato Chiusi uno dei principali centri di espansione e d' incivilimento.

Un' urna cineraria con coperchio effigiato a tetto con i suoi correnti, e che per la materia tufacea e la tecnica apparisce essere monumento del secolo quinto. Mi venne detto che era accompagnata da vasi rozzissimi e nerastri.

Un' altra urna cineraria di tufo reca nella fronte l' epigrafe incisa a punta di metallo, e con lettere piuttosto arcaiche:

ƎIꓘƎꓘƎИᛉVA◇VAꓘ>IПIAƎA⊙ꓘAꓘ

La quale si divide: *Larϑa vaini clau vautneterie.* La prima lettera dell' ultima parola apparisce molto incerta, e con tali linee che si prenderebbe per una k: ma credo sia da leggersi *lautneterie*, in quanto che un simile vocabolo ritorna nell' iscrizioni etrusche specialmente dell' agro perugino e del suo contermine chiusino. Il Fabretti ne ha raccolti gli esempî nel suo Terzo Supplemento (pag. 24, nn. 36-44), da cui rilevasi che dopo *lautn* la parola viene scritta *eteri. eterei, eters*, ed *eter*, e mai *eteric*, che nella nostra apparisce per la prima volta. Si vede inoltre che la vien sempre applicata a nome di uomo: o perchè *lautn* corrisponde a *libertus*, o a qualche ufficio speciale del servo, l' aggiunto *eterie* pare che significhi, secondo la greca etimologia, *alter* o *secundus* (così ancora il Corssen, *Sprache d. Etrusker*, II, pag. 536). Da che se ne deduce che il prenome *Larϑa* posto a capo dell' epigrafe dovrebbe essere maschile, non già femminile per *Larϑia.* So che il Fabretti riporta due iscrizioni dove identifica (Gloss. a q. v.) *Larϑa* per *Larϑia*: ma egli non le ha vedute, e le trascrive secondo la fede di una copia del secolo decimottavo per una, e per l'altra, che è di Bomarzo, da un apografo dell'arciprete Vettori, che a copiare le iscrizioni etrusche non aveva pratica alcuna. Inoltre dessa sarebbe stata composta di soli due prenomi *Larϑa arnϑia.* il che non è ammissibile. L' osservazione del Fabretti, che dal nome *Larϑa* viene *Larϑal.* e quindi deve considerarsi come un prenome femminile, non regge affatto. perchè *Larϑal* significa *Lartis filius.* Ora l' ultima voce *lautneterie* essendo maschile, vi deve corrispondere il prenome *Larϑa*, che in questo caso s' identifica con *Larza.* È vero che *Larza* viene preso sia dal Fabretti che dal Corssen quale un femminile, ma ancora qui s' ingannano: giacchè la stessa iscrizione edita dal Fabretti (n. 905-*bis* [a]) dove si legge — *Larza presnte* — dimostra il contrario, essendo il famigliare *presnte* un maschile. Finalmente si riscontra nelle epigrafi etrusche della mia Appendice, dove ricorre per sei volte il prenome di *Larza*, il quale viene sempre addetto al nome di uomo.

Urnetta cineraria di terra cotta, con coperchio decorato di figura giacente sopra doppio origliere. Nella fronte dell' urna è rilevata una scena di commiato. Vi si vede a sinistra seduto un uomo, il quale stringe la mano a una donna, che in attitudine dolente gli sta dinanzi e sembra in atto di partire. Fra loro pende isolata in alto una specie di urna. Ai lati estremi sono effigiati due talamoni in forma di uomo, che col braccio levato reggono la parte superiore e prospiciente della travatura, come parrebbe, se pur non sia un panno disteso sopra. Essi sono fasciati dalla metà del corpo fino ai piedi biforcuti con unghia caprina. Lo stile di quest' urna si può riferire al principio del secondo secolo av. Cr. Furono rinvenute ancora tre anfore vinarie, dalla bocca stretta ed allungata e il piede a punta: e perchè una di queste era integra, la feci misurare, e conteneva poco più di sedici litri di acqua, vale a dire cinque *congii* romani.

G. F. Gamurrini.

ROMA.

III. *Nuove scoperte nella città e nel suburbio.*

Regione VI. Nel proseguire i lavori per l'apertura della nuova strada sotto il Quirinale, a m. 70 di distanza dall'imbocco di via Rasella si è incontrata una massicciata di calcestruzzo, che si estende per circa quindici metri sull'asse della galleria. A m. 161 poi è stata scoperta un'antica stanza di m. 2,90 × 1,80, alta m. 5, con muri a cortina, sul cui intonaco erano languide tracce di coloritura. Fra la terra sono stati raccolti quattro tegoloni, che portano impresso il bollo circolare:

CALLIST DAPHN DOMITOR

protome di Mercurio a d., ai due lati caduceo e borsa.

Il sigillo è inedito. Spetta agli anni 60/93, e porta uniti insieme i nomi di Callisto e di Dafno, servi dei due Domizii Lucano e Tullo, i quali nomi si trovano separatamente in altri bolli della stessa età: cfr. *C. I. L.* XV, 992 e 995.

Negli sterri medesimi sono stati recuperati i seguenti pezzi scolpiti in marmo: Angolo di cornice (m. 0,32 × 0,41), formata da listello, gola dritta e tondino, e decorata con motivo di fogliami intarsiati di pietre colorate. Piccolo cassettone con riquadratura ad ovoli. Parte posteriore di una testa, appartenente a statua maschile. Braccio destro di una statua muliebre, mancante della mano. Quattro diversi frammenti di gambe. Due pezzi di capitello corinzio.

G. Gatti.

Regione VIII. *La esplorazione dei Rostri.* — La tribuna rostrata, della quale rimangono i ruderi alla estremità occidentale del Foro Romano, era ritenuta la repubblicana, o per lo meno un avanzo di quella trasferita dal Comizio nel quinto consolato di Cesare e dedicata da Antonio. La prima asserzione non meritava esame; trattai la seconda come una ipotesi rispettabile, alla quale dobbiamo parecchi studi del monumento. Ma riordinate le decorazioni architettoniche, esaminato il materiale costruttivo e la sua lavorazione, investigato il livello della tribuna supposta di Cesare, e raccolti molti altri indizî, mi parve che tutto concorresse a farla credere opera dei Flavii, o fors' anco di Traiano, e che la tarda rilavorazione parziale delle cornici fosse in rapporto col prolungamento della tribuna, effettuato nel secolo V dopo qualche successo navale contro i Vandali.

FIG. 1. Voluta di Capitello ($^1/_3$ del vero)

Era invero supponibile che i Rostri, trasferiti dal Comizio nel 45 av. Cr., e rappresentati nel denario della *gens Lollia*, non avessero voltato le spalle al tempio della Concordia; e che Dione Cassio, nel ricordarne la costruzione, non adoperasse a caso il verbo *ἀναχωρέω*, nel senso di trasferisco in disparte. Questa ha cessato di essere una semplice ipotesi; poichè dietro alla tribuna rostrata, attribuibile a Domiziano, tra l' infima crepidine del tempio repubblicano della Concordia e il tempio di Saturno, sono ormai visibili le otto arcuazioni che, a mio giudizio, formavano il *suggestum* della tribuna cesarea, rappresentata nella moneta medaglia di Palikanus.

Questa tribuna ha m. 20,80 di fronte, e m. 2,30 di altezza; le sue arcuazioni sono larghe m. 1,70, alte m. 1,60 e profonde da m. 1,50 a m. 2,15; i pilastri che le dividono ed intestano sono larghi da m. 0,61 a 0,92; da 1,03 a 1,15. L' edificio è interamente costruito d' *opus incertum* di tufo, con archi, pilastri, cornici d' imposta e fascia di coronamento dello stesso materiale, squadrato o sagomato ad accetta, e intonacato d' *opus signinum*; il pavimento laterizio, a grosse tessere ricavate da te-

gole, si estende sotto le arcuazioni e di fronte alla tribuna, per una larghezza di m. 4,00; e pare che fosse limitato da una sponda o parapetto, a tenuta d'acqua.

Le piogge torrenziali e le frequenti inondazioni di quest'autunno non permisero le esplorazioni necessarie per meglio determinare le tribune e rendersi conto delle vicissitudini a cui andarono soggette, dal quinto consolato di Cesare alla fine dell'impero, ma spero di riuscirvi durante l'inverno.

Come ho fatto per il sacrario di Juturna, dò intanto notizia separata dei seguenti avanzi architettonici, che non hanno rapporto col *templum* dei tribuni della plebe, ma che trovaronsi nello strato di colmatura, in fronte ai rostri cesarei e provenienti dalla demolizione di altri edifici dell'età repubblicana:

a) Voluta destra di capitello (fig. 1), larga m. 0,17, alta m. 0,15, con fascia di m. 0,04, la quale, compiuti poco più di due giri, si restringe a m. 0,025, nella parte centrale, dove sporge m. 0,045. L'intonacatura d'*opus albarium*, varia in grossezza da m. 0,001 a m. 0,005, ed è modellata a fascetta, larga m. 0,008, sull'orlo della voluta di peperino (*lapis albanus*).

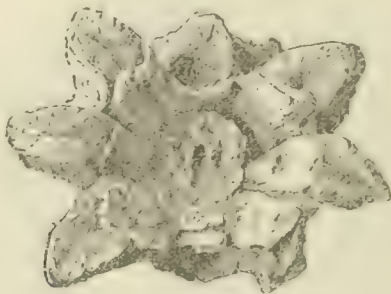



Fig. 2. Piccolo fiore di capitello.

b) Piccolo fiore (fig. 2), di diametro m. 0,125, a otto sepali lanceolati, con nervature incise nel masso di peperino, nascoste dall'*opus albarium*, restaurato sembra due volte, ciascuna delle quali nello spessore di 2 a 3 millimetri, tenendo conto soltanto della separazione delle foglie.

c) Grande fiore (fig. 3), appartenente alla decorazione centrale di un capitello corinzio, a quattro gruppi di sepali, con caulicolo serpeggiante a fiamma; misura diagonalmente m. 0,24, e ne manca circa un terzo. Notevole anche in questo fiore l'intaglio delle nervature dei sepali, celato dall'*opus albarium*, che sembra fatto da altra mano e meno esperta, quantunque in questo caso la sua modellazione richiami, con qualche striatura, la superficie intagliata sottostante.

d) Frammento rotto a metà, alto m. 0,17, lungo m. 0,26, di una decorazione parietale, forse di transenna (fig. 4), orlata di fascetta in risalto e listello, che svolta sulla testata per una larghezza di m. 0,015 e vi forma limbello a battente di m. 0,006. La superficie posteriore è troncata, la fronte è decorata con fascette rettilinee a rilievo, larghe m. 0,015, sporgenti m. 0,008, che sembrano disposte a rombi, racchiudenti borchie circolari.

e) Altro frammento, con lavorazione superficiale a fascetta sporgente, come quella già descritta, ma lavorata un po' in curva; dimensioni m. 0,30 × 0,19; grossezza variabile da m. 0,07 a m. 0,085. È intestato da superfici di risvolto, che formano tra loro un angolo di 135°, vale a dire quello dei lati di un ottagono.

Fig. 3. Grande fiore di capitello.

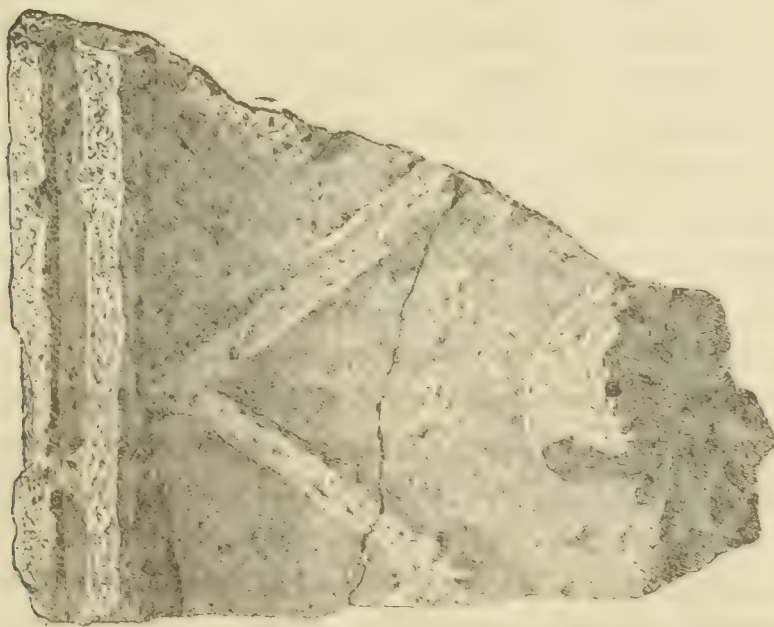



Fig. 4. Frammento di decorazione parietale.

f) Frammento lungo m. 0,18, di cornice sagomata a gola dritta, alta m. 0,03, sporgente m. 0,04, e listello sottostante, largo m. 0,01. Non ha traccia di *opus albarium*.

g) Vari scheggioni di peperino, provenienti da rocchi di colonna, lavorati a gradino nei piani di posa, con scanalature larghe m. 0,10, profonde m 0,045, divise da fascette piane, larghe m. 0,015.

Questi rottami di peperino, intagliati con fresca vigoria e da mano esperta, fanno ritenere che appartenessero ad un edificio sontuoso, eretto negli ultimi tempi della repubblica. L' *opus albarium* che lo riveste è costituito di calce, contenente piccola quantità di gesso. Il dott. Giorgis, professore di chimica nella scuola d' applicazione degli ingegneri dell' Università di Roma, è di parere che la presenza del gesso non sia dovuta che ad impurità della calce. Quest' ultima veniva anticamente impiegata schietta (*calx nuda*), purchè fosse stagionata, per evitare le screpolature.

Non è possibile nemmeno congetturare a quale edificio appartennero questi frammenti, perchè quasi tutti i templi romani, fino all' età di Augusto, il Circo Massimo fino all' età di Claudio, e le basiliche primitive del Foro erano di tufo o peperino intonacato, ma i frammenti rinvenuti presso ai Rostri Cesarei hanno importanza per il luogo in cui giacevano e per il ricordo di un processo celebre, che occupò la magistratura romana nell' anno 70 av. Cr.

Le accuse mosse a Verres, ci hanno conservato qualche particolare dei contratti di manutenzione delle opere pubbliche romane. Può essere un artificio oratorio quello di dire che il selciato del *Vicus Tuscus* era così mal ridotto, durante l' edilità di Verres, ch' egli stesso non osava di transitarvi; ma quando Cicerone viene a parlare del tempio situato alla imboccatura del vico, le accuse sono meglio specificate e documentate:

P. Junius, impresario della manutenzione (*sarta tecta*) del tempio di Castore e Polluce, moriva lasciando un figlio in tenera età. Verres, essendo pretore, doveva regolare il trasferimento del contratto, ma saputo dell' erede, pensò al modo di frodarlo.

E poichè L. Rabonius, collega del defunto, si dichiarava pronto ad accettare la consegna del monumento, ch' era in ottimo stato, con tutte le statue e gli oggetti votivi al loro posto, Verres andò personalmente sul luogo, in compagnia d' uno dei suoi segugi affaristi (ch' egli chiama *canes venatici*). Guardò il soffitto a magnifici cassettoni, e ogni altra parte del tempio, ancor nuova e integra (ch' era stato risarcito o rifatto poco prima da Metellus); il compagno gli dice che non c' è niente da fare, a meno di voler mettere a piombo le colonne, non essendovi colonna al mondo che sia assolutamente perpendicolare. Rabonius osserva che nel contratto è fatta menzione del numero delle colonne, non della loro perpendicolarità, ma Verres ha trovato il pretesto che cercava, e non ascolta le preghiere dei tutori del fanciullo, i quali ricorrono financo al patrocinio di una *cocotte*, conosciuta sotto il nomignolo greco di *Chelidon* (rondinella), la quale, durante la pretura di Verres, era divenuta l' arbitra persino della manutenzione dei fabbricati.... *verum etiam in his sartis tectis dominata est* (Cic. *Verr.*, II, 1, 51). Ma Verres non cede; manda all' asta il lavoro e aggiunge al capitolato una clausola che impedisce ai tutori del bambino di assumerne l' esecuzione, col ribasso dell' 80 %.

Cicerone accusava Verres di avere appaltato, per più di 100,000 lire un lavoro che consisteva nel calare coll' argano e rimettere a posto le pietre delle colonne del

tempio, *quas dealbatas videtis*, cioè che a lavoro eseguito apparivano bianche. « E, soggiunge Cicerone, tra quelle colonne ve ne sono alcune che il tuo appaltatore non ha nemmeno smosse; accontentandosi di raschiare l'intonaco vecchio, per applicare il nuovo: *dico esse, ex qua tantum tectorium vetus delitum sit, et novum inductum* » (Cic., l. cit. 55).

Gli articoli del capitolato, riferentisi alla esecuzione tecnica del lavoro, sembrano formule tradizionali che facessero parte di ogni contratto di riparazione a pubblici edifici romani, negli ultimi tempi della repubblica:

SI QVID OPERIS CAVSA RESCIDERIS · REFICITO
HOC OPVS BONVM SVO QVIQVE FACITO
REDIVIVA SIBI HABETO.

« Non c'era invece bisogno di materiali, osserva Cicerone, perchè bastava la mano d'opera e il noleggio dell'argano »: *paucae operae fabrorum mercedis et manus pretium machinae* ».

Nè potevano avanzare materiali, cedibili in sconto all'appaltatore, in un lavoro che consisteva soltanto nella riapplicazione in opera di tutto il vecchio materiale, *ex redivivis*.

« E posso dimostrare che certe colonne, sostenenti l'impluvio di case private, non inferiori a quelle del tempio di Castore e Polluce, tenendo pur conto del materiale nuovo e di un lungo e difficile trasporto, costarono la quarta parte di ciò che si è fatto spendere ora da Verres; il quale ha appaltato la imbiancatura di quattro colonne per una somma maggiore di quella occorsa a L. Metellus per costruirle tutte; *qui maiore pecunia quatuor columnas dealbandas, quam ille omnes aedificandas locaverit* » (l. cit. 59).

Pur lasciando un margine all'effetto rettorico che Cicerone calcolava di produrre comparando le colonne del tempio di Castore e Polluce a quelle di una casa privata, basato sull'effetto prospettico che le faceva apparire minori del vero, dobbiamo però ammettere che le colonne, di tufo intonacato, del tempio di Castore e Polluce fossero effettivamente assai più piccole delle colonne marmoree e scanalate del tempio di età imperiale, che vediamo ora.

Resta a decidere di quale specie d'intonaco fosse coperta la superficie esterna dei rocchi costituenti le colonne di tufo del tempio di età repubblicana; ma non dobbiamo fidarci di Cicerone, avvocato della parte civile, che parla promiscuamente d'imbiancatura e d'intonacatura. La *dealbatio* era cosa diversa dall'*albarium opus*; come l'imbiancatura, che dava nome di *calceata* (Festus s. v.) agli *aedificia calce polita*, era diversa dallo stucco; l'*albarium* e il *tectorium* sono invece raggruppati da Vitruvio (V, 10), perchè il *tectorium* (intonacatura) comprende anche quella a stucco bianco: *tectorium est omne opus albarium*, *non omne tamen tectorium album est. sed illud dumtaxat, quod nuda calce constat* (Salmasius, *in Solinum*, pag. 1229).

L'intonacatura (*opus tectorium*) del tempio di Castore, apparteneva alla varietà bianca (*opus albarium*), come quella dei frammenti d'ornati architettonici recentemente scoperti.

L' intonacatura della tribuna rostrata appartiene, alla sua volta, alla varietà conosciuta anticamente sotto il nome di *opus signinum*; essendo questa costituita principalmente di frantumi di vasi o tegole di terracotta, acquistava la prerogativa di una malta idraulica e veniva adibita alla intonacatura delle cisterne; il trovarla impiegata nella tribuna cesarea è un altro indizio che vi fosse l' acqua, e che i rostri, ricoverati sotto le arcatine, raffigurassero le navi d' un arsenale marittimo.

Quanto alla formula *sarta tecta*, usata al tempo di Cicerone nei contratti di manutenzione edilizia e annotata incidentalmente anche da Verrio Flacco (s. v. *sarte*), ritengo che la sua origine risalga al tempo in cui i Romani (prima ancora di abitare entro case di mattoni crudi, coperte con tegole cotte, quali durarono fino al tempo di Cesare), risarcivano le fodere di scorza d' albero, *praetexta tuguriorum*, ovvero l' intonaco delle pareti di canna, per renderle integre (*sartae*), e la copertura di strame, ovvero di *scandulae*, delle loro capanne, per conservarle protette (*tectae*). Una di queste capanne, *humile tugurium de canna straminibusque*, risarcita con

Fig. 5.

religiosa cura, conservava il ricordo della *casa Romuli*. Roma, vale a dire i tugurî plebei, erano coperti di assi (*scandulae*) di rovere o di faggio, fino al tempo della guerra di Pirro (284 av. Cr.): *scandula contectam fuisse Romam, ad Pyrrhi usque bellum, annis CCCCLX, Cornelius Nepos auctor est.* (Plin. *H. N.* XVI, 15).

Tra i marmi adoperati nel lastricato fra i rostri cesarei e la basilica Julia, rinvenni un frammento di fregio (fig. 5), alto m. 0,85, con avanzo di decorazione sagomata e intagliata e d' incassature per lettere di bronzo, alte m. 0,45, le quali sembrano appartenere alla parola *p*ART*hicus*. Questo fregio marmoreo doveva avere in origine uno spessore considerevole, che fu ridotto a soli m. 0,15, per ricavarne lastre grosse m. 0,07, come si avverte dai solchi di segatura nella sua faccia posteriore.

La parte anteriore delle due prime arcuazioni dei rostri cesarei, verso occidente, è troncata dalla platea, a pietrisco di selce, dell' arco di Tiberio, che ho rimessa in

Fig. 6.

luce togliendo gli avanzi di viadotto, costruito nel 1852, che menava alla Consolazione. Una chiavichetta moderna che attraversava questo viadotto e proseguiva in direzione parallela ai gradini della basilica Julia, fu adesso troncata per scoprire la chiavica augustea, coeva alla basilica, e nel continuare la demolizione della chiavichetta moderna, ho raccolto i materiali antichi adoperati per ricoprirla. Fra questi materiali noto i seguenti:

a) Lastra di marmo, grossa m. 0,14, ridotta a pulvino d'arco, con fronti lunghe m. 0,62, tagliate a declivio, su una delle quali è scolpita a rilievo una croce ricciuta del sec. VIII; porta incise sul piano di posa le lettere X D.

b) Frammenti di cornici marmoree, intagliate a dentelli.

c) Scheggioni di colonne d'africano, a baccellatura piena.

d) Frammento della *Forma Urbis* (fig. 6), incisa su lastrone di marmo greco (forse venatura bianca dell'Imezio), di m. 0,56 × 0,34, grosso m. 0,08, alquanto corroso dall'attrito. Il piano posteriore è lavorato con martellina a denti; l'anteriore, liscio, porta incisa la pianta di edificî costituiti principalmente da una recinzione circolare, alla quale stanno addossati alcuni ambienti absidati e aree rettangolari che sembrano indicare cortili a impluvio. Sull'asse del maggiore di questi si apre una porta o androne, di comunicazione con una vasta area rettangolare, che porta incise le lettere:

*th*ERMAE
*Agrip*PAE

Le lettere, alte m. 0,046, somigliano a quelle del frammento, che porta incisa la parola (*c*)ASTORIS, e che figurerà nella mia illustrazione del sacrario di Juturna. Lo studio di quest'ultimo frammento mi fa ritenere ch'esso appartenga alla *Forma Urbis* originaria di Vespasiano; in tal caso, anche il nuovo frammento, utilizzato per copertura della chiavichetta della basilica Julia, assumerebbe maggiore importanza, perchè la costruzione circolare coeva al recinto augusteo, d'opera reticolata, che sta sepolto all'ingiro del Pantheon ricostruito da Adriano, rappresenterebbe il *Λακωνικόν*, *calidissima pars* delle terme costruite da Agrippa, da lui lasciate ai romani affinchè potessero lavarsi gratuitamente, e perchè uno studio accurato degli altri frammenti della *Forma Urbis*, anche in rapporto al diverso orientamento ch'essi presentassero, permetterebbe di differenziare tra quelli originali e quelli del secolo III.

G. Boni.

Via Salaria. Nell'eseguire i cavi per la fondazione di una chiesa adiacente alla casa religiosa dei Carmelitani scalzi, sul Corso d'Italia, alla profondità di m. 8 dal piano stradale, sono stati incontrati alcuni tratti di gallerie scavate nel tufo e spettanti ad un antico cimitero sotterraneo cristiano. Nelle pareti di questi ambulacri, che in gran parte sono ripieni di terra ed hanno le volte franate, sono incavati i loculi sepolcrali in più ordini sovrapposti uno all'altro. Parecchi loculi si tro-

varono tuttora chiusi con tegole e mattoni fittili, su cui era tracciata, a grandi lettere di colore rosso, l'epigrafe sepolcrale.

Alcune delle tegole, che chiudevano i loculi, recano il bollo di fabbrica; e questi bolli, che sono tutti noti (*C. I. L.* XV, 61. 119 *a* 354. 785), appartengono agli ultimi decennî del primo secolo ed alla prima metà del secolo secondo.

G. GATTI.

REGIONE I (*LATIUM ET CAMPANIA*).

LATIUM.

IV. PALESTRINA. — *Epigrafe sepolcrale e frammenti architettonici trovati nel territorio del comune.*

L'ispettore sig. Vincenzo Cicerchia ha riferito, che in un fondo situato nella contrada s. Gordiano, e di proprietà del sig. Paolo Rossi, eseguendosi uno scavo per lo scolo delle acque, si rinvennero due blocchi di travertino ed uno marmoreo, non posti in opera.

Nel primo, di m. 0,42 × 0,58, leggesi in bei caratteri, l'epigrafe:

M · ORCIVIVS · M · F
MARCIO

Il secondo blocco, curvilineo, reca soltanto la solita decorazione di triglifi e di metope, ricoperti ancora di tenacissimo stucco policromo.

Detti avanzi erano vicini all'antica via Prenestina, verso oriente, uscendo dalla città e precisamente a confine fra il territorio di Palestrina e quello di Cave.

Nel fondo De Prosperis, in contrada *la conserva*, sul lato destro della via Prenestina, ove esistevano antiche fornaci, si sono rinvenuti due tegoloni con bolli rettangolari, a lettere di forma antica, assai piccole. Riproducono il bollo edito nel *C. I. L.*, XIV, n. 4091, 3.

L. BORSARI.

V. TERRACINA. — *Pietra di ormeggio, scolpita, rinvenuta presso il molo dell'antico porto.*

La volsca Anxur, la città sacra al Giove adolescente, traeva certo molta della sua importanza dal suo porto vetusto, oltre che dalla fertilità delle sue terre e dalla sua notevole posizione strategica, a ridosso del contrafforte dirupato dei Lepini, che spingendosi fino al mare divide le pianure pontine da quelle di Fondi, e con l'unico passaggio tra Roma e Capua (indi seguito dall'Appia antica) attraversante le sue mura.

Il bacino del porto (fig. 1), della superficie di 12 ettari circa, costituiva un rifugio sicuro, perchè aveva l'imboccatura a nord-est riparata dal Monte S. Angelo

e dal Pesco Montano, l'alta roccia che si erge a picco, quale immane torre di faro; mentre a est, a sud o a sud-ovest, cioè verso il mare, era protetto mediante un molo a curvatura policentrica ragionalmente ideata, il quale opponeva il maggiore ostacolo possibile, sia agli insabbiamenti inevitabili sulle spiagge sottili del Tirreno, sia ai depositi prodotti dalle torbide dell' Ufente e dell'Amaseno che, riuniti, sboccavano nel mare, poco a sud-ovest.

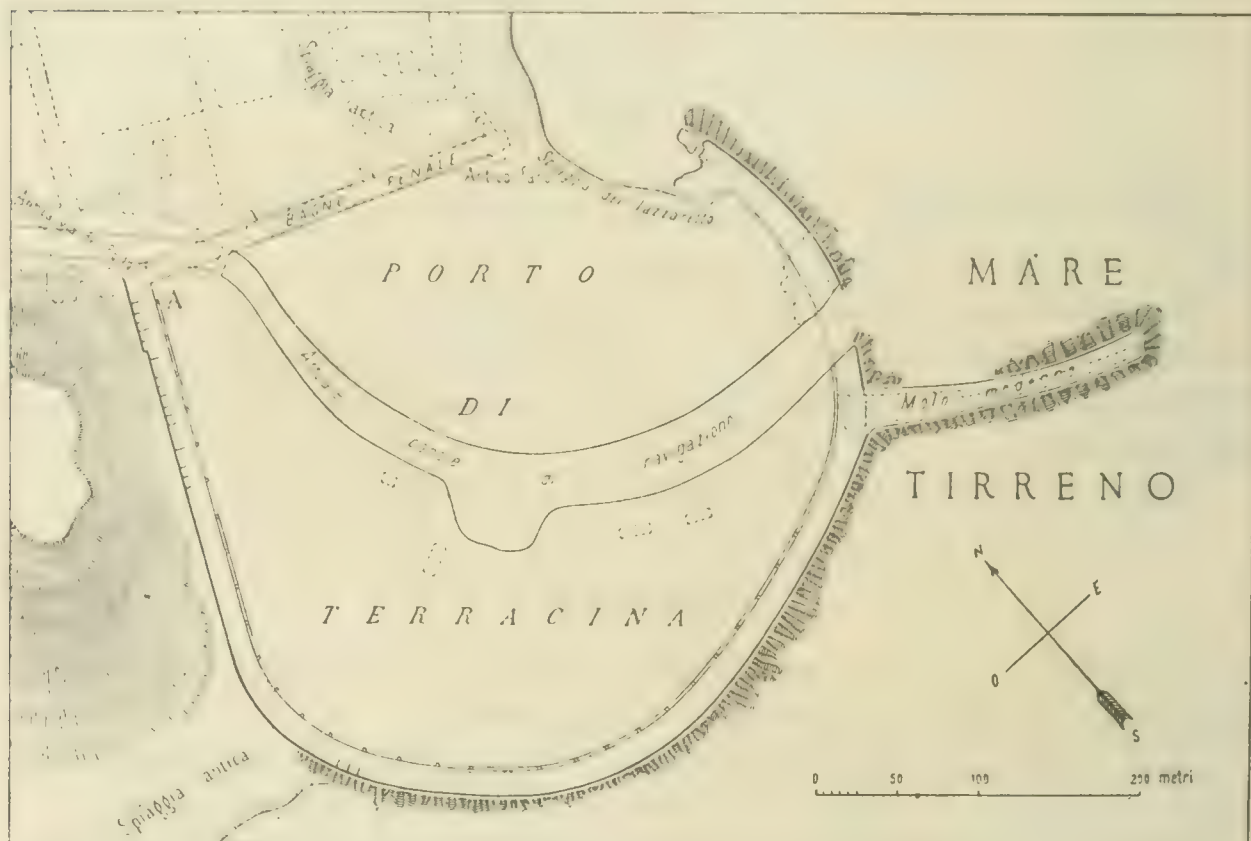



Fig. 1.

Verso terra, a nord-ovest, una banchina lunga circa m. 230 si raccordava al molo curvilineo; e a nord-est una seconda banchina, quasi ad angolo retto colla prima, si prolungava verso sud-est in linea retta, con una lunghezza totale di circa m. 250, formando un potente molo la cui testata limitava a nord la bocca del porto.

Allorchè Anxur, la *Tarracina* dei latini, divenne *colonia maritima civium romanorum*, l'agricoltura era trascurata, la popolazione diminuita e il commercio interrotto; sicchè il porto cadde lentamente in abbandono verso la fine della Repubblica, nel qual periodo esso era certo in gran parte rinterrato. Però, restaurata e migliorata che fu l'Appia, specialmente con la deviazione lungo il mare nel tratto fra Terracina ed il *Saltus ad Lautulas*, s' impose anche la riattivazione del porto. A ciò fu provveduto durante l' impero di Antonino, riscavando il bacino, restaurando i moli sulle stesse primitive incrollabili scogliere, e munendo questi di nuove costruzioni, quali il tempio all'estremità del molo curvilineo e il faro sull'altro

molo. Più tardi le opere portuali subirono altre modificazioni, e agli edifici preesistenti furono aggiunti, tutto all'ingiro delle banchine, i magazzini di deposito e i locali diversi di servizio, con un portico anteriore formato da colonne raccogliticce, di marmi diversi e di forme svariate, le quali sostenevano, mediante travature, una tettoia.

A questo tardo periodo si debbono altresì riferire le colonnette d'ormeggio lungo l'estremità del molo curvilineo, nonchè gli anelli d'ormeggio posti tutt'intorno al bacino.

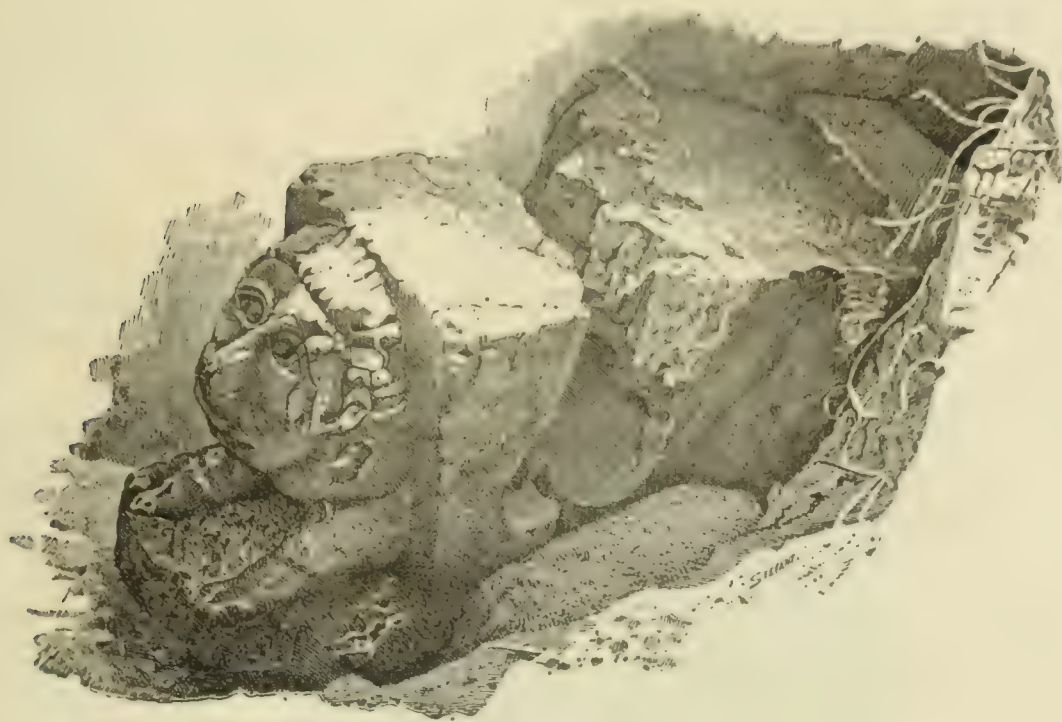



Fig. 2.

Questi ultimi erano costituiti da grandi blocchi parallelepipedi di pietra calcare, forati trasversalmente e poggianti sopra un breve ripiano, più basso della banchina e compreso fra due piccole gradinate convergenti che scendevano dalla piattaforma. Ciascun blocco aveva un'estremità compresa nella muratura della banchina e la base alquanto incassata sotto il ripiano.

Parecchie di queste pietre forate d'ormeggio son visibili verso sud ed est del molo curvilineo, cioè nella parte ove l'insabbiamento non raggiunse il piano della banchina.

Due anni or sono, eseguendosi degli scavi per uso agricolo, fu fatta una scoperta che, segnalata subito dall'egregio ispettore onorario dei monumenti e scavi di Terracina, sig. avv. Monti, richiamò l'attenzione su quel porto che già fu oggetto di ricerche e studî importanti da parte di architetti e di archeologi [1]. Presso l'angolo

[1] Veggasi specialmente M. R. de la Blanchère, *Mel. Ec. Fr. de Rome, tome I*, e l'opera dello stesso autore, *Terracine*; in *Bibliothéque des Ecoles françaises d'Athènes et de Rome*, fasc. 34.

nord del bacino era stata messa in luce una delle grandi pietre forate di ormeggio in quella parte rimaste sepolte sotto un grosso strato di terra sabbiosa. Tale pietra differisce però dalle altre, che a intervalli uguali sono disposte tutto all' ingiro del porto, sia per le dimensioni alquanto maggiori, e soprattutto per aver sul dinanzi rozzamente scolpita una bestia che, secondo l' intenzione dell' artista, doveva essere un leone accovacciato. Soltanto la testa e le zampe di esso sporgono dal vivo del blocco. La criniera è indicata convenzionalmente da brevi cannelli paralleli e ravvicinati, formanti come una ghirlanda attorno alla testa. Tutto il resto è idiotico: gli occhi piantati troppo in alto, il naso informe, la bocca a semicerchio, le guance gonfie, le orecchie male indicate e fuori di posto, le zampe attaccate al collo (fig. 2).

Il foro trasversale di questo anello d' ormeggio ha circa m. 0,40 di diametro, e presenta sugli orli profonde corrosioni causate dalle corde e dalle catene che ivi si legavano e si fissavano.

La rozza scultura, per la quale l' anello si distingue da tutti gli altri finora scoperti, doveva aver certo una speciale ragione decorativa.

La posizione esatta dell'anello è indicata con A (fig. 1) immediatamente a sud-ovest dell' angolo settentrionale del bacino. Ora, dall' andamento di alcuni tratti di via selciata, distaccantesi dall'Appia Nuova, si suppose dagli archeologi che appunto in quell'angolo fosse l' ingresso principale del porto ([1]).

La scoperta della pietra forata di ormeggio, col leone, conferma questa ipotesi, perchè s' induce facilmente come fra tale pietra ed un' altra simile, la quale senza dubbio le fa riscontro per ragione di simmetria dall'altra parte dell'angolo, era compreso il tratto di banchina di fronte all' ingresso.

Degli scavi facilissimi all' angolo nord del porto permetterebbero di accertare ogni questione relativa alla disposizione dei varî edifici portuali, all' accesso, e ai principali elementi architettonici e costruttivi.

L' età a cui si riferisce il grossolano altorilievo rappresentante un leone, è senza dubbio molto tarda, e può corrispondere a quella in cui furono eseguiti, in modo rozzo e imperfetto, dei restauri e rivestimenti parziali ai muri a paramento tufaceo e reticolato.

Forse ciò avvenne circa il tempo di Teodosio, durante la cui dominazione il porto ancora serviva; oppure al tempo di Teodorico, il quale rifece l'Appia e a cui si attribuiscono molte grandiose opere di rinnovamento della città.

R. Mengarelli.

([1]) Confrontisi l'opera citata di M. R. de la Blanchère, *Terracine*; nonchè *Mel. Ec. Fr. de Rome*, 1881, dello stesso autore.

CAMPANIA

VI. POMPEI — *Relazione degli scavi fatti durante il mese di dicembre 1900.*

I. Continuano gli scavi così nella regione VIII, isola II per rimettere alla luce gli edifizî posti a mezzogiorno della Basilica, come nel fondo già Barbatelli, fuori la cinta settentrionale delle mura.

Fig. 1.

Nello scavo a mezzogiorno della Basilica si raccolse fra le terre, il giorno 19: *Terracotta.* Un frammento di tegola col noto bollo;

HOLCONIÆ NF

Nella bottega n. 11 dell' is. XV della reg. VI tornò a luce il giorno 11: *Ter-*

racotta. Quattro *oinochoai*, tre urcei ed una pentola; i quali vasi furono rinvenuti non usati e ammonticchiati l' uno sull' altro.

Fig. 2.

Nella casa n. 11 dell' is. IV della reg. V e precisamente nel piccolo *stabulum* a destra di chi entra nel *posticum* si rinvenne nel giorno 27: *Terracotta.* Un pi-

gnattino rotto, una lucerna col disco in forma di cuore e col beccuccio rotto e mancante. — *Avanzi organici*. Poche ossa di quadrupede (cane?).

Nella seconda stanza poi, a sinistra di chi entra dal mentovato *posticum* nel peristilio, si trovò nel medesimo giorno 27: *Bronzo*. Una lucerna ad un solo luminello, con ansa ad anello sormontato da una foglia di edera; essa ha il coperchietto raccomandato ad una catonina fatta di piccole maglie. Nell' angolo nord-est della stanza si rinvenne un' anfora di terracotta, sotto la quale stavano una bottiglia di vetro ed ossicine di pollo. Presso l' anfora si disterrò uno scheletro di donna, con un piccolo orecchino di argento, e d' accanto se ne rinvenne un secondo e in tutta la stanza ben altri sei, in tutto otto scheletri, cioè cinque di adulti e tre di bambini. Tutti hanno schiacciati i cranî e le costole per la caduta del muro orientale della stanza, e si rinvennero appunto sotto un cumulo di pietre e di frammenti di stucco dipinto. Uno di essi aveva al dito un anello di bronzo, e d' appresso: *Bronzo*. Due grosse fibbie di cinturone, una fibula ad arco, con l' ardiglione spezzato, tre monete corrose, alcuni frammenti di lamine di bronzo, per ornamento di qualche cassettino e due piedi di mobile (?). — *Vetro*. Una bottiglia. — *Ferro*. Due chiavi mal conservate. — *Osso*. Un cucchiaino ed uno stilo finiente superiormente in una mano che tiene fra le dita una piccola tavoletta. — *Terracotta*. Due lucerne sconservate.

Dall' operaio Ettore Battimelli fu consegnato il giorno 18: *Pietra dura*. Una piccola corniola portante inciso un insetto (grillo).

Da un operaio della nettezza fu raccolto il giorno 24: *Argento*. Un denaro repubblicano con la leggenda sul rovescio C·MAMIL LIMETAN. — *Bronzo*. Un asse di Tiberio con la leggenda del rovescio *p*ROVIDENT e un lucchetto di serratura.

Finalmente dall' operaio Virgilio Baracca fu trovato e consegnato nel giorno 29: *Pietra dura*. Una piccola corniola incastonata in un cerchietto d' oro e avente incisa una figurina muliebre (?) che porta nella sinistra un quadrupede (?).

In *Notizie* 1900, pag. 238-39 è pubblicato un rapporto del cav. Cozzi, ingegnere degli scavi di Pompei, intorno ad un vaso di bronzo, per riscaldamento di liquidi. Di questo vaso diamo ora qui la riproduzione in zinco, sotto due aspetti: la figura 1 lo ritrae quale fu rinvenuto, senza il tripode di sostegno, e la figura 2 lo rappresenta saldato sul tripode, che tornò a luce in un secondo tempo.

II. Nello scorso settembre, eseguendosi i cavi per le fondazioni di una casetta rurale nel fondo Castellano, sito non molto discosto dall' albergo Diomede, e alla distanza di m. 6 dalla strada provinciale, si rinvennero due antichi muri formanti un angolo di ambiente rustico, senza intonaco di sorta.

A. Sogliano.

Regione IV (*SAMNIUM ET SABINA*).

PAELIGNI.

VII. PENTIMA — *Indagini circa il percorso dell' antico acquedotto corfiniese.*

Uno dei più noti acquedotti di *Corfinium*, oggi Pentima, è quello che prende le acque dal fiume Aterno; e se ne ha un ricordo storico nella lapide di Caio Alfio.

Quest' acquedotto fu scavato nella viva roccia, alla destra dell'Aterno. Ma se ne ignorano i particolari. Io ne ho alcuni, notati quando l' ingegnere cav. Muzii, ora defunto, con la collaborazione dell' operoso ingegnere Zannini, fece uno studio per ingrandire l' acquedotto medesimo, che doveva quindi servire per dare acqua potabile al Comune di Raiano, giacchè l' acqua che presentemente vi scorre, serve soltanto alla irrigazione dei campi.

Allora dunque notai che l' acquedotto è lungo m. 5534. Vi sono 134 pozzetti, dove s' introducevano gli schiavi per lavorare, con biette di ferro, nelle viscere della montagna. L' impronta delle biette è indiscutibile. Inutile a cercare una livellazione scientifica; giacchè dovè lavorarvisi a tastoni, tanto che, nell' incontro di due tratti di canali, si ebbe qua e là un dislivello da 20 a 40 centimetri. Anche la larghezza dell' acquedotto è varia. Vi sono punti, in cui non è largo più di 20 centimetri. Con queste dimensioni, ognuno può immaginare quanto dovette essere difficoltosa l' opera.

L' attuale incile dell' acquedotto sta nel tenimento del Comune di Molina. Forse l' incile antico fu distrutto dalle alluvioni, o forse anche, dovendo l' acquedotto attraversare il fiume per continuare su la sponda sinistra, la caduta del ponte ne produsse la interruzione.

Il lodato ingegnere Zannini, a proposito dell' acquedotto, nel 1886, mi scriveva: « Molti altri tratti di canale abbandonato ho scoperto e che darebbero a dedurre essere (*intende l' antico acquedotto*) una conduttura potabile, anzichè d' irrigazione. Anche al di sopra dell' incile dell' *attuale* canale esistono tratti di galleria per conduttura ».

Gli avanzi, a cui accennava l' ingegnere Zannini, dovevano trovarsi alla destra o alla sinistra? Questo il sig. Zannini non specificava.

È d' uopo mettere in correlazione queste notizie ad una recente scoperta. Il Municipio di Raiano, con lodevole intento, avendo voluto riprendere il tema della conduttura dell' acqua potabile, da prendersi sempre dal fiume Aterno, dietro alcuni indizî ha fatto eseguire dei saggi di scavo, non molto al di sopra dell' incile, ma alla sponda sinistra del fiume, e proprio nella contrada Vallacchiara, e con gran sorpresa si è scoperto un tratto di conduttura a cemento con un corso di acqua limpidissima, e non si sa ancora dove vada a finire e dove si trovi la sorgente. Ecco le misure del canale, prese da me nella rottura che ha dato luogo alla scoperta:

profondità m. 0,64 e larghezza m. 0,48. Continuandosi le indagini, si dovrà scoprire la sorgente che, a giudicare dalla topografia, dovrebb'essere una sorgente a se, e si vedrà ancora se il canale continua sempre alla sinistra per una destinazione sino ad oggi ignota, o se s'interrompe, per darci così la prova che prima doveva attraversare il fiume e continuare nella sponda destra, in direzione dell'attuale acquedotto.

Ammettendo la prima ipotesi, che, cioè, la conduttura ora scoperta continuasse nella sponda sinistra, dovremmo conchiudere che le acque servivano per pagi, di alcuni dei quali, si ha notizia che sorgessero dopo la Valle di San Venanzio e nel tenimento di Vittorito, sempre alla sinistra dell'Aterno. In questo caso, la leggenda di un acquedotto alla sinistra dell'Aterno, riferita nella mia operetta *l'Archeologia Leggendaria*, edita dal Clausen, troverebbe un substrato storico.

Ma smettiamo le congetture, ed attendiamo l'esito degli altri saggi di scavo. Intanto è bene notificare agli archeologi che l'acquedotto già noto ed esistente, uscendo dalla Valle di San Venanzio ed entrando nel piano di Raiano, riprendeva il suo corso per entrare a *Corfinium*. Di questa direzione posso dare prove di fatto. Il canale fino a pochi anni addietro era visibile appena uscito dall'abitato di Raiano, e precisamente dirimpetto al palazzo degli eredi Rossi, di fianco alla strada provinciale che mena a Pentima. Ancora di fianco alla medesima strada, l'acquedotto è visibile in un terreno di Domenicantonio Stammitto o De Abate e, più in là, nei poderi dei signori Lépore.

Delle diramazioni del canale, entrando nell'area di *Corfinium*, continuerò lo studio, quando si potrá avere il rilievo topografico di quello storico *oppidum*, a cui ho consacrato parecchi anni di vita.

A. De Nino.

VESTINI.

VIII. CIVITA DI BAGNO (frazione del comune di Bagno) — *Frammenti epigrafici latini e lucerna con bollo figulo.*

Avendo avuto notizia dal sig. rag. Domenico De Angelis che in occasione degli scavi che si stanno praticando nell'area interna dell'antica diruta chiesa di S. Raniero, in territorio di Civita di Bagno, per costruirvi un camposanto, eravisi rinvenuta una lapide con la seguente iscrizione:

PIO MVLEB *(sic)*
HERMONI
B R V T I E

mi sono recato sopra luogo per verificarla, ma ho trovato che la lapide medesima, dagli scalpellini addetti a quel lavoro, era stata manomessa con la distruzione dei

due primi righi, cosicchè ho potuto controllare soltanto il terzo, ricavandone il calco cartaceo.

La lapide era di pietra calcàrea; larga m. 0,75. I due primi righi, di mediocre carattere, avevano piccole lettere. Il terzo reca lettere più grandi, alte centim. 9.

In tale occasione vi ho riconosciuto un altro frammento epigrafico, rimasto pur colà, che, anche in mediocre carattere, offre:

COIRA\
PROB(

Dallo stesso territorio dell'antica Aveia mi è pervenuta una lucerna fittile, monolicne, sulla quale, in mezzo ad un festone d'alloro, vedesi rappresentata una lotta tra un cavallo ed un toro che lo morde sulla groppa. Al disotto evvi il noto bollo:

L·CAESAE

Continuandosi nella diruta chiesa di S. Raniero i lavori per la costruzione del camposanto per la frazione di Civita di Bagno, si è rinvenuto un frammento d'epigrafe sepolcrale latina, che offre, in cattivo carattere:

d ❦ M *s*
LONIAE ❦
RI ❦ ET ❦ DI

Superiormente evvi un piccolo avanzo della cornice che la racchiudeva.

N. Persichetti.

IX. CAMPANA (frazione del comune di Fagnano Alto) — *Tombe a cripta, scoperte a Capo Croce.*

Nel tenimento di Campana, paese che fa parte del comune di Fagnano Alto, durante alcuni lavori campestri alla contrada Capo Croce, si scopersero molte tombe a cripta, contenenti o uno o due scheletri e vasi funebri e oggetti di bronzo e di ferro. Alcuni di questi oggetti sono stati venduti dal proprietario del terreno, Giovannangelo D'Amore; alcuni altri li serba tuttavia, fra cui un balsamario d'argilla, di forma comune, una fiala di vetro e un'olla anche di argilla, lavorata al tornio, alta m. 0,33. Ma l'oggetto più notevole è un'olla di bucchero italico, fatta a mano

con molta perfezione. L'orlo orizzontale di essa è largo centim. 3, la sua altezza è di m. 0,24, col diametro di bocca m. 0,14 e di base m. 0,19.

Le stesse cripte erano intramezzate altresì da alcune tombe rettangolari di bambini, formate di tegoloni.

Questo sepolcreto darà, certo, occasione alla ricerca di un prossimo pago o vico dell'età anteriore all' impero, ignorato sinora dagli archeologi.

A. De Nino.

SAMNITES.

X. PIETRABBONDANTE — *Ripostiglio di monete di bronzo antiche, della Campania, proveniente dal territorio di Bovianum Vetus.*

Nella seconda metà dello scorso novembre fu venduto al Museo Nazionale di Napoli un ripostiglio di monete, trovato nella provincia di Campobasso, sul luogo dell'antica *Bovianum Vetus*, oggi Pietrabbondante. Il ripostiglio contiene diciassette pezzi di aes grave e dugentocinquantasei monete di bronzo, di diverse città campane e specialmente di Neapolis. È così grande, a mio avviso, l' importanza di questo ripostiglio, che io stimo necessario farne un'estesa relazione, toccando quei punti della storia monetale e politica della Campania, che da esso ricevono luce.

Monete fuse.

a) Serie d'Apollo: N. dei pezzi

Triens. Protome di cavallo gr. 115,69; 109,39; 105,52 (con due piccole cavità, per cattiva fusione); gr. 95,90 (mancante d'un pezzo, perchè male spezzato) 4

Quadrans. Cinghiale corrente, gr. 107,05; 82,54 2

Sextans. Capo pileato (Vulcano), gr. 49,29 1

b) serie di Mercurio e Giano:

Triens. Delfino ℞. fulmine, gr. 104,59; 102,25; 97,50; 93,20; 90,40 . . . 5

Quadrans. Palma di mano ℞. due grani d'orzo, gr. 88,20; 85,24 2

Sextans. Conchiglia ℞. caduceo, gr. 54,61 1

c) semuncia:

Ghianda, a d. Σ. ℞. Ghianda, a s. Σ; gr. 17,99; 14,57 2

Totale . . . 17

Monete battute.

LATIUM.

Romano-campane. Testa d'Apollo. ℞. *ro*MA*n*O. Leone a d., con giavellotto nella bocca; gr. 9,83; 1 usato, 1 (p. usato) 2

Aquinum. Testa di Minerva ℞. gallo, con la legg. ACV*ino*; gr. 7,15 (usato) . 1

SAMNIUM.

N. d. esempl.

Aesernia. Testa galeata di Minerva. ℞. Aquila, che lotta col serpe; (p. usati). 2
" VOLCANOM. Capo di Vulcano a d., dietro tanaglia. ℞. leggenda?. Biga; gr. 7,72 (usato). 1
" VOLCANOMI. Capo di Vulc., dietro tanaglia. ℞. leggenda?. Biga; gr. 8,38 (fresco) (di fabbr. barbara) 1
" VOLCANOM. Capo di Vulc., dietro tanaglia. ℞. ..SERNINO. Biga; gr. 7,99 (fresco). 2
" Simile. ℞. AISERNIM (p. usati) 2
" Esemplari (usati) 5

CAMPANIA.

Suessa. Capo galeato di Minerva a s. ℞. SVESANO. Gallo; dietro astro gr. 6,52; 6,51; 6,34; 5,64; 4,41 (p. usati) e (usati) 5
" PRBOVM. Capo di Mercurio. ℞. [SVESANO]. Ercole che strozza il leone (p. usato), gr. 7,46. 1
" SVESANO. Capo di Apollo, laureato, dietro K. ℞. Toro a volto umano coron. dalla Vittoria; fra le gambe I≤ gr. 6,12 (p. usato). . . . 1
" Simile, dietro al capo N. ℞. Simile, I≤ gr. 7,49; 7.27; 6,60 (p. usato) 3
" " " N. ℞. " " (p. usato) . 1
" " " T. ℞. " " gr. 6,07 (p. usato). . . . 1
" " " T? ℞. " " gr. 7,49 (p. usato). . . . 1
" " " N. ℞. " M (usato) 1
" Esemplari simili, probabilmente con M fra le gambe del toro (usati). 2
Teanum. Capo galeato di Minerva. ℞. TIANO. Gallo (p. usato) 1
Cales. Capo galeato di Minerva a s. ℞. CALENO. Gallo, dietro astro; gr. 7,47; 5,88; 5,40 (usati) e (p. usati). 5
" Senza legg. Capo di Apollo a s., laureato, dietro scudo ovale. ℞. Toro a volto umano, coronato dalla Vittoria, nell'esergo CA..., gr. 5,14 (p. usato). 1
" [CALENO] Capo laur. di Apollo a s., dietro clava. ℞. CALENO nell'esergo. Toro a volto umano a d.; sopra astro, fra le gambe astro; gr. 6,70; 7,78; 7,02; 6,98; 6,94; 6,53; 6,35 (tutti freschi) 8
" Simile, dietro al capo astro. ℞. Simile, sopra astro, fra le gambe del toro A gr. 7,39; 5,14 (freschi) 3
" Simile, dietro al capo? ℞. Simile, sopra astro, fra le gambe del toro Γ, gr. 6,88; 6,45 (freschi) 2
" Simile, dietro astro. ℞. Simile, sopra astro, fra le gambe del toro K (fresco) 1

N. di esempl.

Cales. Simile, dietro astro. ℞. Simile, sopra astro, fra le gambe del toro O; gr. 6,45 (fresco) 1

" Simile, dietro? ℞. Simile, sopra astro, fra le gambe del toro O (p. usato) 1

" Esemplari difettosi (uno con l'astro dietro al capo) 1 fresco, 2 (poco usati) 3

	DIRITTO	ROVESCIO	
Neapolis.	ΝΕΟΠΟΛΙΤΩΝ. Capo di Apollo laur., a s.	Toro a volto umano, coronato dalla Vittoria.	
a)	" Dietro al capo?	Fra le gambe del toro Σ (m. usato)	1
b)	" " Λ.?	" IΣ gr. 5,37 (us.)	2
c)	" " Γ.	" IΣ "	1
d)	" " N.	" IΣ "	2
e)	" " T.	" IΣ "	1
f)	" con lettere svanite	" IΣ "	2
g)	" dietro al capo B.	" ? gr. 5,22 "	4
h)	" Capo laur. di Apollo, dietro H.	Toro e Vitt. nell'esergo IΣ "	1
i)	" " " Ξ.	" " IΣ gr. 5,21 "	1
k)	" " " Σ.	" " IΣ . . . "	1
l)	" " " ?	" " IΣ gr. 4,20 (p. us.)	1
m)	" " " ?	" " ? (usati) e "	5
n)	" " " M.	" " sotto IΣ, nell'es. KE, gr. 6,19 (us.)	1
o)	" " " P.	" " IΣ, gr. 5,60 (us.)	1
p)	" " " ?	" " e fra le gambe nulla; gr 6,35; 5,60 (usati) .	2
q)	" " " T.	" " e fra le gambe nulla; gr. 6,63 (p. usato) . .	1
r)	" " " di tipo simile al preced., ma con ossido	. . . .	2
s)	" Capo laur. di Apollo, dietro Θ.	" " sotto al toro OΣ (usato) . .	1
t)	" " " ?	" " sotto al toro OΣ (usato) . .	1
u)	" " " ?	" " fra le gambe M (usato) . .	1
v)	" " "	Esemplari usati, forse con IΣ fra le gambe del toro	15

Monete di città diverse, riconiate con i tipi e leggende di Neapolis.

1). *Conii di Neapolis impressi su monete di Cales.*

Tipo A.

Leggenda quasi sempre mancante; su taluni esemplari leggesi per metà NЄO-ΠΟΛΙΤΩΝ. Dir.) Capo di Apollo laur. a s., con lunghi capelli. ℞. Toro a volto umano, a d., coronato dalla Vittoria; fra le gambe del toro IΣ. Esemplari tutti freschi; conio stanco.

		N. d. esempl.
a)	del primo conio resta nell'esergo del rov. CA e sopra resta la coda e parte della coscia del toro; gr. 7,25	1
b)	» » » sul diritto restano tracce dei capelli; sul rov. il volto del toro gr. 6,91	1
c)	» » » dietro al toro resta EN (ma fuori posto).	1
d)	» » » nell'esergo vedonsi tracce di ..... NO.	1
e)	» » » sotto ai piedi del toro, vedesi un astro e altra traccia del primo conio gr. 6,33	1
f)	» » » sul diritto restano tracce dell' astro e parte del capo di Apollo	1
g)	» » » sul diritto resta quasi tutto il capo di Apollo, dietro l'astro	1
h)	» » » sul diritto resta ..LENO (tracce di colpi di martello sul diritto e sul rovescio)	1
i)	» » » restano tracce sul rovescio (probabilmente Cales) gr. 6,60 .	1
k)	» » » restano tracce ora sul diritto ora sul rovescio	6
l)	» » » restano tracce sul rovescio e tracce di colpi di martello .	1
m)	» » » restano tracce poco evidenti; ma sono tutti esemplari ripercossi con lo stesso tipo.	31

Tipo B.

1). Leggenda ΙΛCΟΠΟΛΙΤΩΝ. Dir.) Capo di Apollo laur. a s., con lunghi capelli, dietro P. ℞. Toro a volto umano, a d. coronato dalla Vittoria; fra le gambe del toro M. Esemplari tutti freschi; conio stanco.

N. d'esempl.

a) del primo conio nell'esergo *c*A*l*eNO. La sillaba *le* è rimasta ammaccata sotto un colpo di martello; gr. 7,74 1

b) " " " resta nell'esergo ..... NO e tracce della parte posteriore del toro; gr. 6,22. 1

c) " " " resta sul diritto il profilo del volto d'Apollo 3

d) " " " restano tracce diverse; gr. 7,62; 7,51 6

2). Leggenda e tipi simili, se non che fra le gambe del toro MI.

α) del primo conio resta sul diritto la clava, simbolo sulle monete di Cales; sul rovescio la testa del toro 1

β) " " " resta qualche traccia sul diritto; sul rovescio. AL..... gr. 6,00 1

γ) " " " resta sul rovescio ALEN 1

δ) " " " resta sul diritto il profilo del volto di Apollo; il secondo conio è girato su se stesso ed è stato impresso due volte; gr. 7,60 1

ε) " " " resta sul diritto la calotta del capo di Apollo e l'astro; gr. 6,65 1

ζ) " " " resta qualche traccia 2

Tipo C.

Leggenda ΝΕΟΠΟΛΙΤΩΝ. Dir.) Capo di Apollo laur. a s. con lunghi capelli. ℞. Toro a volto umano, a d. coronato dalla Vittoria; fra le gambe MI. Esemplari freschi.

a) " del primo conio resta sul rovescio, dietro al toro CALENO gr. 6,89 1

b) " " qualche traccia sul toro 1

Monete del tipo C, certo non riconiate. Peso scarso, come quello delle ultime litre di Neapolis.

a) ΝΕΟΠΟΛΙΤΩΝ. Capo di Apollo laur. a s. ℞. Toro a volto umano, coronato dalla Vittoria; fra le gambe del toro MI; freschi. 6

b) Simili, ma di conio stanchissimo e fra le gambe del toro IΣ. 2

2). *Conii di Neapolis, impressi su monete di Aesernia?*

a) Leggenda non impressa. Capo di Apollo laur. a s.; dietro, avanzi del primo conio. ℞. Toro a volto umano coronato dalla Vittoria; fra le gambe del toro IΣ; del primo esergo resta ...RNINO. Il conio sovrapposto è del tipo A, gr. 7,20 fresco 1

N. d. esempl.

b) NE.... Capo di Ap. laur. a s. (del tipo C). ℞. Toro e Vittoria; fra le gambe? Sul toro restano tracce evidenti della groppa di uno dei cavalli appartenenti alla biga, gr. 6,14 fresco e di conio stanco . . . 1

3). *Conii di Neapolis impressi su monete di Teanum?*

a) ΝΕΟΠΟΛΙΤΩΝ. Capo di Apollo laur. a s. (tipo C). ℞. Toro e Vittoria; fra le gambe del toro IΣ; sul petto del toro restano le lettere TIA, fresco 1

b) Leggenda non impressa. Capo di A. laur. a s. (tipo A). ℞. Toro e Vittoria; fra le gambe del toro IΣ; sul ventre del toro TIA; gr. 6,51; fresco 1

NOLA.

*νω*ΛΑΙ*ων*. Capo di Apollo laur. a s., dietro A. ℞. Toro a volto umano, coronato dalla Vittoria; fra le gambe MI; logoro 1

Simile, con leggenda svanita; 1 logoro, 1 ossidato 2

Monete ossidate, quasi tutte di Neapolis e Cales 69

Totale . . . 256

Non è la prima volta, che in un deposito di monete si trovano unite insieme monete fuse e monete battute. I pezzi di aes grave descritti appartengono a due delle serie più controverse, a quella così detta di Apollo e a quella di Mercurio e Giano; l'una delle quali venne attribuita dal Mommsen ai Volsci, dal Garrucci ai Falisci e recentemente dal Milani a Suessa Aurunca; l'altra, attribuita dal Mommsen ad Ardea, dal Garrucci ai Sabini, fu dal Milani creduta di Capua. Non è questo il caso di arrischiare un giudizio definitivo, in base al luogo di trovamento, poichè è ben limitato il numero delle frazioni di aes grave di questo ripostiglio; ma certo esso non contraddice all'ipotesi del Milani, secondo me assai fondata, che la serie d'Apollo sia da ascrivere a una città della Campania. La protome del cavallo o il cavallo corrente sono da ritenere come tipi della Campania e dell'Apulia, connessi agli antichissimi culti di quelle regioni.

Le monete battute di questo ripostiglio, fatta eccezione di alcune del Samnium e del Latium adiectum, sono tutte della Campania, con grande prevalenza delle monete di Neapolis. Seguono a queste, per numero, quelle di Cales e di Suessa.

È degno di nota, che i bronzi di Aquinum, Teanum, Cales, Suessa, col tipo del gallo, portano impresse le tracce di una circolazione più o meno lunga; la qual cosa è da tener presente nelle ulteriori osservazioni. Sono quasi logori i tre bronzi di Nola ed, in generale, abbastanza usate le litre di Neapolis con le lettere iniziali IΣ. Sono fresche invece le monete di Aesernia, di Cales col tipo del toro a volto umano, sormontato dall'astro, ed infine quelle di Neapolis, il cui conio fu impresso su monete di altre città. Queste ultime costituiscono la vera novità del ripostiglio, ed è mestieri studiarle più particolarmente.

Su molte di esse restano ancora le tracce evidenti del primo conio, che, per lo più, è quello di Cales col toro e l'astro. È appena necessario ricordare, che, data la quantità relativamente grande e la freschezza di tali monete nel ripostiglio (sopra 118 monete di Neapolis, ben 71 sono ripercosse) esse costituiscono l'ultima emissione prima del nascondimento. Le ho raggruppate sotto tre tipi differenti, che ho distinti con le lettere *A*, *B*, *C*. Il tipo *A* è di arte discreta e pare abbia preceduto di poco gli altri due; il tipo *B* è di arte bassa ed è unito ad una leggenda quasi barbara; il tipo *C* è anch'esso di arte bassa, ma la leggenda è chiara. Tutte queste monete ripercosse hanno le iniziali IΣ (tipo *A*), M o MI (tipo *B* e *C*) fra le gambe del toro e rivelano una grandissima fretta di lavorazione, che ci viene indicata dalle molte tracce di leggende e tipi primitivi, rimasti dopo la seconda impressione, nonchè dalla stanchezza dei due conî *A* e *B*, che dovettero servire a riconiare in breve tempo una quantità grande di monete di Cales. Su taluni esemplari il conio è così stanco, che il contorno della figura è quasi svanito, restando solo un rilievo poco preciso. Alla insufficienza dei conî si supplì in parte dagli artisti monetali, distruggendo a colpi di martello i rilievi della prima impressione, rimasti verso la periferia del disco. Conseguenza della riconiazione fu il dilatarsi del disco metallico, che fece acquistare alle monete un diametro maggiore dell'ordinario.

La data più bassa del nascondimento di questo ripostiglio ci vien fornita dalle monete di Aesernia, le quali non possono essere anteriori al 263 a. C., anno della *deductio* di una colonia latina in quella città. Si può dire, che non vi manchi nessun tipo delle poche monete, coniate da Aesernia, se si considera che quella col toro coronato dalla Vittoria (Garrucci, XC, 23, 24) è rara ed è anteriore alla data del nascondimento, come in seguito verrà dimostrato. Il tipo di Vulcano vi è rappresentato, in quasi tutte le sue varietà, da esemplari freschi ed usati; segno del perdurare di esso in più emissioni. L'essere inoltre due di queste monete ripercosse con tipi di Neapolis, è un altro argomento, che ci dà facoltà di collocare anche più giù del 263 a. C. la data del nascondimento, poichè è da supporre, che queste monete, prima della ripercussione, abbiano dovuto per alquanto tempo circolare, prima di essere riconiate. Ma non possiamo ancora pronunziarci per una determinazione di tempo più precisa, mancando ancora alcuni elementi essenziali per un tale giudizio. Basti ora sapere, che la data del nascondimento deve cadere entro i limiti di tempo della prima guerra punica.

Ora già comincia a manifestarsi la grande importanza di questo ripostiglio non che rispetto a Neapolis, anche rispetto a tutta la monetazione delle città campane e del Samnium. Esso cade come una meteora luminosa nel periodo così oscuro della monetazione di queste città, dopo che Roma ebbe esteso il suo dominio sul paese dei Volsci e su Capua; ed essendo quasi tutte le zecche di quel torno di tempo rappresentate nel ripostiglio, possiamo tentare, almeno per alcune, una classificazione cronologica delle loro emissioni di bronzo.

Ma anzitutto è indispensabile indagare sul significato delle due lettere IΣ, così frequenti sulle monete di Neapolis. Va escluso che siano segni di valore, perchè le troviamo tanto sull'argento quanto sul bronzo contemporanei; nè mi pare col Gar-

rucci, che sia da riconoscere in esse le iniziali di una parola esprimente una confederazione fra diverse città campane (Cavedoni, nel *Bull. Istit.*, 1850, pag. 197). È vero, che le vediamo sopra monete di Neapolis, Suessa, Compulteria, Aesernia, tutte dei medesimi tipi del toro campano coronato dalla Vittoria, e senza dubbio esprimenti una stretta relazione fra queste città; ma io credo che *sia da escludere qualsiasi valore politico*. Aggiungasi poi, che IΣ è spesso accompagnato da iniziali di altri nomi, come KE, OΣ, PΩ ecc. (Garrucci, *Mon. dell'Italia*, pag. 83). Ora, se IΣ persiste per una serie tanto lunga di monete di Neapolis e sta anche su monete di altre città campane, non si può pensare, come vuole il Garrucci, a nome di magistrato, perchè bisognerebbe supporre che questi fosse durato in carica per più decennî e, in un periodo di tempo, per città diverse. I nomi di magistrati preposti forse alla zecca, bisogna invece ravvisarli nelle iniziali, che stanno accanto a IΣ, perchè quelle sono variabili e di breve durata.

Fra i molti problemi che la numismatica antica offre, evvi quello di studiare, con metodo severo, il valore delle lettere sulle monete della M. Grecia. V' è chi le crede iniziali di artisti incisori o di magistrati civili o di persone preposte alla zecca. Se molte volte cotali opinioni danno nel segno, come nel caso delle monete di Taranto, per le quali rimando al pregevolissimo libro dell' Evans, molte altre io credo che siano fallaci. A proposito delle monete campane, io mi domando: È possibile ammettere, che ciascuna città abbia avuto il suo piccolo *atelier* monetale coi suoi artisti incisori, coi suoi magistrati preposti alla zecca? Se ciò è ammissibile per le principali città, non è da ammettere per città secondarie, per città che hanno avuto pochissimi tipi monetali. Si può ammettere, che queste abbiano creato una loro zecca, per pochissime emissioni talvolta, come avvenne nel periodo arcaico, sopprimendole tosto?

Il ripostiglio di Pietrabbondante mi costringe ad anticipare alcune conclusioni di uno studio numismatico, già da me iniziato, sulle monete della Campania, insieme con il mio amico dott. Arturo Sambon. Ebbene, la grande corrispondenza artistica, tipologica, epigrafica e metrologica fra certe monete in alcuni periodi della monetazione campana, conduce alla logica conseguenza dell' esistenza di una zecca, diretta da persona, alla quale, in virtù di un contratto si concedesse in appalto, da più città la coniazione e la fornitura delle monete. Questo appaltatore, responsabile del peso, della bontà del metallo e del pregio artistico del conio, servivasi talvolta dei medesimi artisti per la lavorazione dei conî di più città, come anche dei medesimi conî o punzoni per monete di città diverse. Applichiamo questi risultati al caso delle monete con le iniziali IΣ. Se si confrontano alcune monete di bronzo di Neapolis dal tipo del toro campano coronato dalla Vittoria, con quelle di Compulteria, Suessa ed Aesernia, aventi lo stesso rovescio, vi si ravviserà quasi sempre la mano del medesimo incisore, sia per le dimensioni dei tipi, sia per l'impronta artistica e pel rilievo, tenuto conto delle necessarie varianti [1]. E conchiudo, che colui il quale aveva l'appalto delle

[1] Entrano in questo confronto anche le monete di Cales col tipo del toro campano coronato dalla Vittoria: ma non le ho citate con le altre, perchè non hanno le iniziali IΣ, a quel che pare.

monete di Neapolis, in un dato tempo o durante la emissione delle litre con le iniziali ΙΣ, dovè fornire di moneta anche le città di Compulteria, Suessa, Aesernia (Cales).

Da queste promesse emergono varie conseguenze, assai utili alla cronologia dei bronzi campani; ma per non uscire dall'argomento, accennerò solo a quella dei bronzi di Neapolis.

Il ripostiglio c'insegna, che le iniziali ΙΣ, le quali si trovano su quasi tutti i bronzi di Neapolis, anteriori alla data del nascondimento, durano fino alla prima emissione di monete ripercosse e cessano con la seconda e terza, dove subentrano M e MI.

Una data approssimativa dell'inizio dei bronzi di Neapolis col toro campano, coronato dalla Vittoria, l'abbiamo dalle rarissime litre di Nola, che cessarono d'esser coniate, come tutto induce a credere, verso il 313 a. C. (*C. I. L.* X, pag. 142); ora se questo tipo, che è proprio dell'argento e del bronzo di Neapolis, era stato già introdotto nella monetazione di bronzo nolana, prima del 313 a. C., non c'è ragione di credere, che non fosse stato prima usato da Neapolis sul bronzo. Si potrebbe osservare, che il toro coronato dalla Vittoria è tipo antichissimo sulle didramme della Campania e che Nola avrebbe potuto introdurlo nel bronzo, prima di Neapolis e che non bisogna necessariamente ammettere la precedenza del bronzo di Neapolis, col toro a volto umano, rispetto a quello di Nola. Io non sono di questo avviso; credo invece, che come per molti tipi dell'argento, così anche per quelli delle litre di bronzo, Neapolis abbia fornito gli esemplari alle altre zecche della Campania. Se dunque Nola, prima del 313 a. C., adotta il tipo di Neapolis per le sue rarissime litre, ci fornisce un punto di appoggio per istabilire la cronologia delle litre di bronzo napoletane, col toro coronato dalla Vittoria.

Sicchè siamo in grado adesso di assegnare i limiti di tempo a ciascuna delle serie monetali di bronzo di Neapolis, dal loro apparire fino al nascondimento del ripostiglio, cioè:

340 c. — 315 c. *1ª serie.* Monete di bronzo con la parte anteriore del toro a volto umano.
2ª serie. Monete di bronzo, col toro a volto umano, accompagnato da simboli.
315 c. — 250 c. Monete di bronzo col toro campano coronato dalla Vittoria, il più delle volte con ΙΣ.

Il Mommsen crede, che tutti i bronzi di Neapolis siano indistintamente litre, contraddicendo ad altri numismatici, che vi riconobbero, prima e dopo di lui, degli oboli (Sambon *Monn. de la presqu' île ital.* pag. 154). Io credo, che giovi a chiarire tale controversia un esame dei pesi, finora trascurati anche nelle più complete trattazioni del genere. Esaminando adunque i pesi dei bronzi di Neapolis, mi risultò, che quelli con la parte anteriore del toro e quelli della serie successiva col toro tutto intero e un simbolo, assai di rado oltrepassano i grammi 6,50, escluse le frazioni e

i multipli (¹), e ordinariamente, negli esemplari più freschi, si mantengono entro i limiti di gr. 5,50 e 6,00. I bronzi con il toro coronato dalla Vittoria, anche hanno una grande incertezza di peso, ma spesso raggiungono e sorpassano i gr. 7,00, almeno nelle prime emissioni, poichè nelle ultime (cioè in quelle che precedono immediatamente le monete ripercosse) scendono talvolta al di sotto di gr. 5,00. In verità, non mi pare, che vi sia alcuna ragione di credere litre le monete di Neapolis coniate tra il 340 e il 315 a. Cr. e le ascriverei al sistema monetale delle altre città greche dell'Italia meridionale; le monete posteriori al 315, per il loro peso e per ragioni storiche, credo col Mommsen che siano litre. L'origine loro si riconnette alle litre col gallo, delle città di Teanum, Cales, Suessa, Caiatia, Aquinum, Telesia, sulle quali il ripostiglio di Pietrabbondante getta una luce meridiana. Finora si è creduto col Mommsen, che queste monete fossero di età relativamente tarda e certo posteriori a quelle della Campania, con I₤ (Momms.-Blacas, I pag. 166). Altri le fece scendere al 216 (Sambon o. c., pag. 122) ed altri addirittura al 209 a. Cr. (Minervini nel *Bull. arch. nap.* 1857). Ed invece gli esemplari di tali monete nel ripostiglio di Pietrabbondante hanno le tracce di una circolazione più o meno lunga, come sopra ho rilevato. Ora io partendo da questo dato di fatto, il quale mi richiama verso i principii del terzo secolo a. Cr. e considerando, che le città che coniarono tali monete sono quasi tutte colonie latine o città assoggettate da Roma verso la fine del quarto secolo a. Cr. e che Neapolis comincia ad emetter litre verso il 315 a. Cr., non esito a collocarle fra le prime emissioni di litre nella Campania e nel Latium adiectum, le quali furono continuate nella prima metà del terzo secolo a. Cr.

Cales figura nel ripostiglio con quasi tutte le sue varianti, esclusa quella del toro sormontato dalla lira, che è di certo posteriore al nascondimento (²). Un'altra emissione dunque, e la zecca di Cales sparisce.

Lo stesso accade per Suessa, le cui litre, col toro coronato dalla Vittoria, vi sono rappresentate da esemplari poco usati ed abbondanti.

Ora è tempo d'indagare le ragioni che provocarono la riconiazione delle monete di Cales con tipi e leggenda napoletana. Senza escludere una preponderanza di Neapolis nella Campania e nel Samnium, non bisogna pensare ad ostilità di sorta. Tra le due città corsero rapporti amichevoli, prima e dopo la riconiazione, i quali non uscirono dalla cerchia delle relazioni finanziarie e commerciali. Le credute monete d'alleanza fra Neapolis e Cales (Garrucci pag. 85, n. 32, 33); alle quali ora si aggiunge un terzo esemplare, rientrano tutte nella categoria delle monete di Cales riconiate. Difatti quest'ultimo almeno, presenta sul rovescio tracce di una sovrap-

(¹) La moneta del Garrucci tav. LXXXV, 29 e del Catal. del Mus. di Napoli n. 1139 (gr. 10,17) ha un peso doppio delle altre, ed è un diobolo.

(²) Il Garrucci pubblica una moneta di Neapolis, col toro sul rovescio, sormontato dalla lira. Questa è anche, a mio avviso, una moneta di Cales, dell'ultima emissione, ripercossa col tipo di Neapolis. Perciò è da supporre, che la ripercussione sia stata protratta oltre il tempo del nascondimento di questo ripostiglio.

posizione di conî; se non che, per caso fortuito, in esso come negli altri due, rimase quasi intatta la leggenda dell'esergo, la quale si tentò di distruggere con un colpo di martello, che ammaccò la sillaba LE. Napoli durante il tempo della prima guerra punica, ha bisogno di numerario, probabilmente per la cresciuta sua influenza nel Samnium, e ricorre alla fiorente colonia latina di Cales che le fornisce moneta, coniata nella sua zecca, proprio quella dal tipo del toro sormontato dall'astro, che figura in buon numero di esemplari nel ripostiglio, accanto alle litre di Neapolis riconiate. Le quali ci forniscono la data approssimativa della cessazione delle monete con I≤ e il passaggio a quelle con M o MI. E quasi contemporaneamente ha luogo lo identico passaggio per Suessa e per Cales [1].

Cessato il bisogno urgente di moneta, Neapolis dovè presto ritirare dalla circolazione gran parte delle monete ripercosse in frotta e furia, poichè queste, che abbondano nel ripostiglio di Pietrabbondante, non sono rappresentate neppure da un esemplare nelle numerose collezioni del Museo di Napoli e di Santangelo.

Raccogliendo ora le vele, col lume di tutte le osservazioni fatte, può determinarsi più esattamente la data del nascondimento. Si è visto sopra, che essa cade alcuni anni dopo il 263, perchè varî bronzi di Aesernia sono usati. D'altra parte, se consideriamo, che tutta la monetazione di Neapolis posteriore all'età del nascondimento del ripostiglio, riducesi alle litre con l'omphalos e alle frazioni, affini per lo stile a quelle della serie di Capua, non si può assegnare un tempo tanto lungo a queste ultime emissioni monetali di Neapolis; perciò io credo di non andare errato, con lo stabilire la data del nascondimento nell'anno 250 all'incirca a. Cr.

Verso questo tempo Neapolis ebbe un risveglio della sua politica e una maggiore espansione della sua sfera d'influenza commerciale sì nella Campania come nel Samnium. Contribuirono molto a tale risveglio le condizioni difficili di Roma durante il duello con Cartagine. La lunga guerra in Sicilia distolse l'attenzione di Roma dalle cose della Campania e della restante Italia meridionale; e allora Neapolis, l'antica città greca, tentò di ricuperare, d'accordo con Roma, l'influenza, che aveva sempre esercitato su quelle due regioni. D'altra parte quest'ultima dovè giovarsi moltissimo dell'ausilio di Neapolis in quel tempo. Era la prima volta che Roma sosteneva una grossa guerra per mare; dovè crearsi una flotta, dovè ricorrere ai *socii*, per allestire gli equipaggi. E certamente l'antica città marinara aprì il suo porto alle navi romane: dovè aprirlo quando nel 261 a. Cr. trattossi d'allestire la flotta da inviarsi in Sicilia, e più che mai nel 255 a. Cr., dopo che questa fu distrutta nelle acque della Sicilia [2]. Anche questa ragione ci consiglia di tirare la data del nascondimento verso la metà della prima guerra punica.

Per Neapolis non era poi un fatto nuovo la sua prevalenza nel Samnium. Già da tempi più antichi aveva colà commerciato e quei popoli, non avendo una mone-

[1] Quanto a Suessa, si consulti la descrizione del ripostiglio; quanto a Cales vedasi il *Catal. della collez. Santang.* n. 685-689 con I≤; n. 690 con M.

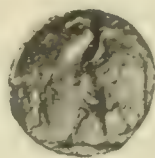
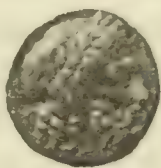
[2] Napoli, per lo meno sino al 172 a. Cr., continuò ad essere il centro navale dei Romani, v. Pais *per la storia di Nap. e d'Ischia*, pag. 2. Cfr. Pais, *il culto di Atena Siciliana*, pag. 15, 16, dove parla della potenza navale di Neapolis.

tazione propria, avevan fatto uso delle monete di Neapolis, dell' Apulia e di Taranto ([1]). Le relazioni commerciali avevano avuto incremento dalla costruzione di vie che mettevano in comunicazione la Campania col Samnium; anzi è utile ricordare, che verso questo tempo fu costruita la via tra Beneventum ed Aesernia, che era la colonia latina fondata nel 263 a. Cr. (*C. I. L.* IX, pag. 245).

E. Gabrici.

Regione II *(APULIA)*.

XI. TARANTO — *Statere d'oro, coniato a Taranto al tempo di Pirro.*

Un altro importante acquisto fu fatto, in questi ultimi tempi, per la collezione numismatica del Museo Nazionale di Napoli. Esso consiste in uno statere d'oro, coniato a Taranto al tempo della venuta di Pirro in Italia, e proveniente da Taranto.

Dir. Capo di Zeus Eleutherios, coronato d' alloro, a d.; dietro NK. *Rov.* TAPAN . . . Aquila sul fulmine a s., e dinanzi Athena Promachos rivolta a s. Grammi 8,53.

Delle varietà di stateri, coniati a Taranto durante la permanenza di Pirro in Italia, o poco dopo, questa è l'unica che porti impresso il simbolo parlante del re di Epiro; cioè e dire l'Athena Promachos, che vedesi come tipo sul rovescio di monete coniate dallo stesso Pirro a Siracusa.

La moneta è molto rara. Se ne conoscevano finora due esemplari, uno del Museo di Berlino, pubblicato dall'Evans (*Horsemen of Tarentum*, pag. 139, tav. V, 17), e prima di lui da Friedländer e Sallet (*Königliche Münzkab*), n. 512, pag. 147), l'altro della çollezione di Glasgow, pubblicato dal Macdonald *Greek coins in the Hunterian Collection*, n. 22. Entrambi gli esemplari furono recentemente pubblicati da P. Vlasto nel *Journal intern. d'arch. num.*, 1899, tav. 17 nn. 11, 12.

E così la raccolta delle monete d'oro di Taranto, conservata nel Museo Nazionale di Napoli, ha sempre più ragione di essere una delle primissime d' Europa, se non per numero, certo per rarità di pezzi.

E. Gabrici.

([1]) Mommsen-Blacas *Hist. de la monn.* I pag. 168. Mi fu dato di osservare nel gennaio di quest'anno, in casa del senatore Cardarelli, a Napoli, una piccola collezione di monete raccolte da un privato collettore ad Isernia. La collezione aveva importanza regionale, in quanto il possessore di essa non aveva comperato che monete trovate a caso dai contadini nelle terre circostanti ad Isernia. Ebbene il maggior nucleo di detta raccolta era formato da monete di Neapolis, Hyria, Cuma, Velia Phistelia, Alliba, Tarentum, Compulteria, Nola, Teanum, Cales.

SICILIA.

XII. LICODIA (Catania) — *Ripostiglio di 120 denari della repubblica romana.*

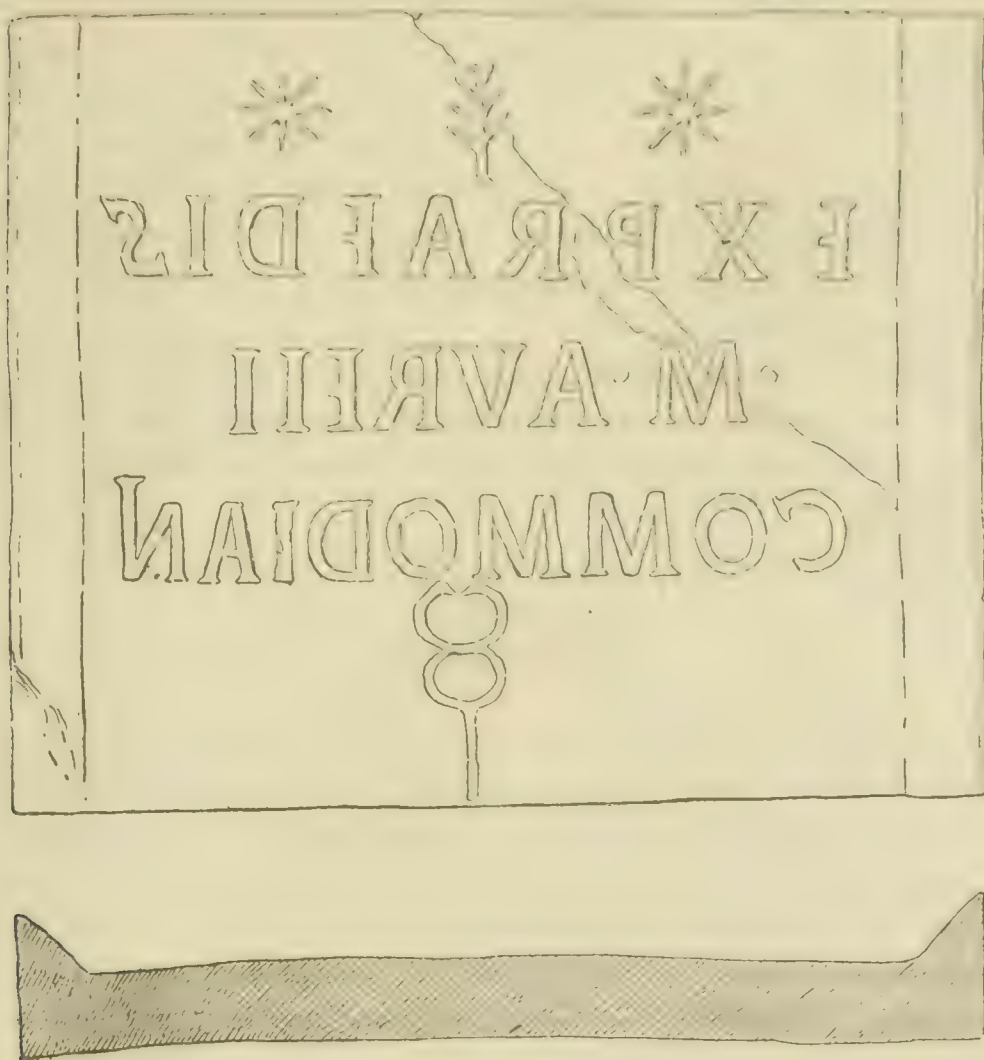
Nel mese di luglio del corrente anno fu acquistato, per conto del Museo nazionale di Napoli, un ripostiglio di centoventi denari della repubblica romana, trovato a Licodia presso Catania. Le trattative d'acquisto furon fatte dal chiarissimo professore P. Orsi, che aveva dato avviso del trovamento. Il ripostiglio contiene le seguenti monete:

Momms.-Blac. num.		Numero degli esempl.
59.	Vittoria in biga (molto usato)	1
62.	S·AFRA (usato)	1
74.	C·ÆSTI (molto usato)	1
78.	M·IVNI (molto usato)	1
98.	C·TITINI (poco usato)	1
102.	M·BAEBI·Q·F·TAMPIL (usati)	2
104.	CARB (usato)	1
"	M·CARBO (usato)	1
108.	M·FAV·C·F (molto usato)	1
122.	L·MINVCI (usato)	1
129.	L·ÆS·GRAG (usato)	1
136.	Dea in biga e testa di elefante (poco usato)	1
137.	TI·MINVCI·C·F·AVGVRINI (usato)	1
140.	L·OPEIMI (usato)	1
147.	Q·FABI·LABEO (poco usato)	1
157.	C·CASSI (usato)	1
161.	M·CIPI·M·F (poco usati)	2
162.	Q·LVTATI·CERCO (1 poco usato, 2 usati)	3
164.	C·FONT (poco usato)	1
166.	CNFOL, M·CAL·Q·MÆ (usato)	1
"	M·CALID·Q·MÆ·CNFL (usato)	1
167.	Q·CVRT)(M·SIA (usato)	1
168.	M·SERGI·SILVS·Q·EX·S·C (usati)	2
173.	L·FLAMINI·CILO (usati)	2
174.	L·VALERI·FLACCI (usato)	1
176.	C·PVLCHER (quasi fresco)	1
187.	L·SCIP·ASIAG (usato)	1
190.	L·SATVRN (3 poco usati, 2 usati)	5
191.	L·METEL·A·ALB·S·F)(C·MAL (poco usato)	1
"	A ALBINVS·S·F Tre cavalieri (p. usato)	1
192.	PISO·CAEPIO·Q)(AD·FRV·EMV·EX·S·C (quasi freschi)	2
194.	AP·CL·T·ML·Q·VR (quasi freschi)	2

Momms.-Blac. num.		Numero degli esempl.
"	T·M͞L, AP·CL·Q·VR (quasi freschi)	2
195.	C·COIL·CALD (usato)	1
198.	L·IVLI (poco usato)	1
200.	Q·HERM·M·F (quasi freschi)	2
205.	L·MEMMI·GAL (poco usato)	1
209.	M·LVCILI·RVF (3 quasi freschi, 1 usato)	4
210.	L.SENTI·C·F·ARG·PVB (usato)	1
212.	L·PISO·FRVGI (1 poco usato, 1 usato)	2
213.	D·SILANVS·L·F (quasi freschi)	2
214.	Q·TITI Capo con lunga barba (usati)	2
"	" Capo muliebre (usati)	2
215.	L·TITVRI·SABIN Vittoria in biga (usato)	1
"	" " Tarpeia (usato)	1
"	" " Ratto delle Sabine (usati)	3
216.	C·VIBIVS·C·F·PANSA (4 poco usati, 1 usato)	5
227.	L·CENSORIN)(C·LIMETAN·P·CREPVSI (poco usato)	1
"	P·CREPVSI Cavaliere (usato)	1
231.	TI·CLAVD·TI·F·AP·N (poco usato)	1
232.	L·MANLI·PROQ)(L·SVLLA·IMP [a. 81 a. Cr.] (fresco)	1
233.	MV·FONTEI·C·F (usati)	3
"	" Monogr. AP (usato)	1
234.	L·IVLI·BVRSIO (usati)	3
236.	Q·ANTO·BALB·PR (freschi)	3
238.	C·ANNIVS·T·F·T·N·PRO·COS·EX·S·C)(L·FABI·L·F·HISP (1 quasi fresco, 1 fresco)	2
239.	Testa giovanile di Giove.)(quadriga (6 poco usati, 3 quasi freschi)	9
240	C·LICINIVS·L·F·MACER (poco usato)	1
241.	C·NORBANVS (uno spezzato, poco usati)	2
248.	Q·C·M·P·I [a. 79-71 a. Cr.] (poco usato)	1
251.	L·RVTILI·FLAC (poco usato)	1
253.	C·NAE·BAL (fresco)	1
254.	L·PAPI (poco usati)	2
255.	C·POBLICI·Q·F (usato)	1
256.	L·PROCILI·F Giunone in piedi (quasi fresco)	1
"	" " in biga (quasi fresco)	1
257.	M·VOLTEI·M·F Cinghiale (poco usato)	1
262.	L·FARSVLEI·MENSOR (fresco)	1
263.	L·LVCRETI·TRIO Genio su delfino (poco usati)	2
265.	P·SATRIENVS (quasi fresco)	1
288.	L·COSSVTI·C·F·SABVLA (quasi fresco)	1
299.	C·POSTVMI TA (quasi fresco)	1
	Dimenticato sul conio	1
	Senza leggenda, per difetto di coniazione	2

E. Gabrici.

XIII. RACALMUTO — *Scoperta di forme romane iscritte, per lastroni di zolfo.*

Appena seppi che presso di un contadino di Racalmuto si trovavano lastre di terracotta con iscrizioni, fui sollecito a recarmi sul posto e ad acquistare pel Museo Nazionale di Palermo tutto quel che si era rinvenuto nella costruzione di un sepolcro, cioè: quattro tegole iscritte, più o meno integre; due frammenti di un'altra simile; un mattone vuoto; un cilindro vuoto ad imbuto; frammenti di uno specchio rettangolare di metallo ben brunito. Non tenendo conto di questi ultimi pezzi, m' intratterrò solo delle tegole iscritte, le quali appartengono a quelle *tegulae mancipum sulfuris agrigentinae*, come le chiamò il Mommsen, quando venuto in Sicilia a raccogliere le epigrafi latine pel *Corpus*, riuscì, dai frammenti conservati nel Museo Comunale di Girgenti, a creare quella nuova classe di epigrafi (*C. I. L.* vol. X. pag. 857 seg.).

È mio proposito di pubblicare tutte quelle che ora il Museo Nazionale di Palermo possiede, studiandole principalmente dal lato tecnico, perchè resti più chiaramente assodato quanto troppo brevemente fu da me scritto al Mommsen e poi inserito nel *Corpus* (l. c., pag. 998) intorno all' ufficio di quelle lastre; le quali non sono affatto tegole, ma bensì vere e proprie forme nelle quali lo zolfo liquefatto riceveva dalle lettere *rilevate* e *rovesciate*, il nome, incavato e nel senso giusto, del produttore, insieme alla sua marca. Si tratta, quindi, non di semplici bolli di figuli, ma di documenti di un valore altissimo per la storia economica della Sicilia nell'antichità e però credo opportuno di non ritardare la divulgazione delle lastre di Racalmuto, le quali, risalendo ai tempi dell' imperatore Marco Aurelio Commodo, sono di molto più antiche delle altre già note. La forma loro non è diversa da quella delle altre possedute dal Museo di Palermo, siccome il disegno e più ancora la sezione, lo mostra. Nè faccia specie il trovarsi queste forme adoperate come semplici materiali per costruire un sepolcro: accade tanto spesso di trovare sepolcri costruiti di veri e propri embrici. Anzi, a questo proposito, posso aggiungere di avere trovato a Girgenti, nella necropoli Giambertone, un pezzo di queste matrici, adoperato come materiale da costruzione.

Gli esemplari di Racalmuto misurano cent. 33 di altezza per 39 di larghezza, con m. 0,035 di spessore. Il bordo, rilevato nei lati lunghi, sporge di 2 cent. dal piano interno della lastra, la quale, dalla parte esterna, è spianata male.

L' iscrizione:

EXPRAEDIS
M·AVRELI
COMMODIAN

alla quale sta sopra un ramo fra due stelle di otto punte, e, sotto, un caduceo, riempie tutto l' interno della lastra, ed è fatta, come di consueto, a grandi lettere (circa 32 millim. di altezza) rovesciate e con molto rilievo. Per essa i blocchi di zolfo avrebbero avuto il certificato di provenienza dai predii dell' imperatore Marco Aurelio Commodo Antonino, ed anche la data, facilmente desumibile dalla titolatura; in quanto Commodo, *Lucius Aurelius Commodus*, salendo al trono nel 180, s' intitola *Marcus Aurelius Commodus Antoninus*, per esser poi di nuovo, nel 191, *Lucius* (*Aelius*) *Aurelius Commodus* (Eckhel, *Doctr. Num.* VII, 134 segg., 102 segg. *C. I. L.*, VI, 992). Per siffatta ragione le nostre matrici sarebbero da attribuire al periodo tra il 180 e il 191.

Roma 20 gennaio 1901.

A. SALINAS.

INDICE TOPOGRAFICO

A

B

C

S

T

V

INDICE DEL VOL. VIII. — SERIE V.

Classe di scienze morali, storiche e filologiche.

Parte prima — Memorie.

Parte seconda — Notizie degli scavi.

Publicazioni della R. Accademia dei Lincei.

Serie 1ª — Atti dell'Accademia pontificia dei Nuovi Lincei, Tomo I-XXIII.
Atti della Reale Accademia dei Lincei. Tomo XXIV-XXVI.

Serie 2ª — Vol. I. (1873-74).
Vol. II. (1874-75).
Vol. III. (1875-76). Parte 1ª Transunti.
2ª Memorie *della Classe di scienze fisiche, matematiche e naturali.*
3ª Memorie *della Classe di scienze morali, storiche e filologiche.*
Vol. IV. V. VI. VII. VIII.

Serie 3ª — Transunti. Vol. I-VIII. (1876-84).
Memorie *della Classe di scienze fisiche. matematiche e naturali.* Vol. I. (1, 2). — II. (1, 2). — III-XIX.
Memorie *della Classe di scienze morali, storiche e filologiche.* Vol. I-XIII.

Serie 4ª — Rendiconti Vol. I-VII. (1884-91).
Memorie *della Classe di scienze fisiche, matematiche e naturali.* Vol. I-VII.
Memorie *della Classe di scienze morali, storiche e filologiche.* Vol. I-X.

Serie 5ª — Rendiconti *della Classe di scienze fisiche, matematiche e naturali.* Vol. I-XII. (1892-1903) 1° Sem. Fasc. 12°.
Rendiconti *della Classe di scienze morali, storiche e filologiche.* Vol. I-X. (1892-1903). Fasc. 3°-4°.
Memorie *della Classe di scienze fisiche, matematiche e naturali.* Vol. I-III.
Memorie *della Classe di scienze morali, storiche e filologiche.* Vol. I-VIII.

CONDIZIONI DI ASSOCIAZIONE

AI RENDICONTI DELLA CLASSE DI SCIENZE FISICHE, MATEMATICHE E NATURALI
DELLA R. ACCADEMIA DEI LINCEI

I Rendiconti della Classe di scienze fisiche, matematiche e naturali della R. Accademia dei Lincei si pubblicano due volte al mese. Essi formano due volumi all'anno, corrispondenti ognuno ad un semestre.

Il prezzo di associazione per ogni volume e per tutta l'Italia di L. **10**; per gli altri paesi le spese di posta in più.

Le associazioni si ricevono esclusivamente dai seguenti editori-librai:

Ermanno Loescher & C.° — ***Roma, Torino*** e ***Firenze.***
Ulrico Hoepli. — ***Milano, Pisa*** e ***Napoli.***